

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO  
Ufficio Storico

La guerra  
di *Cadorna*  
1915-1917

*Atti del Convegno*

Trieste - Gorizia  
2-4 Novembre 2016

a cura di  
Pietro Neglie e Andrea Ungari



ESERCITO

Il volume "La Guerra di Cadorna 1915-1917" raccoglie gli atti dell'omonimo convegno che si svolse nel novembre 2016 presso l'Università di Trieste. Le relazioni presentate in quell'occasione hanno rappresentato un momento di nuova riflessione sia sulle vicende della Grande guerra sia sulla figura di Luigi Cadorna. Attraverso i contributi di studiosi di differente impostazione storiografica e di diversa sensibilità si è restituita tutta la complessità delle vicende politiche, militari e internazionali che caratterizzarono l'Italia nel periodo in cui Cadorna fu alla guida dell'Esercito italiano. Per questo motivo, il volume ha l'ambizione di costituire un punto di riferimento per gli studi sulla Prima guerra mondiale, arricchendo con i suoi contenuti il dibattito storiografico sull'argomento.

Pietro Neglie, è Professore associato di Storia contemporanea all'Università di Trieste, corso di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche - sede di Gorizia. Studioso del movimento sindacale, del comunismo e del fascismo, si è occupato a lungo dei complessi rapporti fra comunisti e fascisti. Dal 1992 al 2002 è stato direttore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

Andrea Ungari, Ph.D., è Professore associato di Storia contemporanea all'Università Guglielmo Marconi di Roma. Si è occupato della storia politica dell'Italia e di storia militare in particolare delle vicende dell'Aviazione e dell'Esercito italiano durante la Grande Guerra. Tra i suoi ultimi lavori "La Guerra del Re. Monarchia, Sistema politico e Forze armate nella Grande guerra" (2018).





**PROPRIETA' LETTERARIA**

Tutti i diritti sono riservati

Vieta la riproduzione anche parziale  
senza autorizzazione

**UFFICIO STORICO SME - ROMA 2018**

**ISBN: 978-88-96260-56-2**

**Stampa a cura del 28° Reggimento "Pavia"**

# **La Guerra di Cadorna 1915-1917**

*Atti del Convegno*

*Trieste - Gorizia*

*2 - 4 Novembre 2016*

*a cura di Pietro Neglie e Andrea Ungari*



# Presentazione

*I saggi presenti in questo volume raccolgono le relazioni presentate in occasione del Convegno internazionale "La Guerra di Cadorna 1915-1917" che si svolse presso l'Università di Trieste-Gorizia dal 2 al 4 novembre 2016. Il titolo del convegno non è casuale; con esso si è voluto rappresentare un periodo ben preciso della partecipazione italiana alla prima guerra mondiale, quello, appunto, in cui il generale Luigi Cadorna fu alla guida dell'Esercito italiano. Quest'attenzione alla figura di Cadorna è parsa importante sia per fugare alcuni luoghi comuni storiografici sulla sua conduzione del conflitto e sul suo "governo" degli uomini, sia per porre l'attenzione su un generale che, a tutti gli effetti, fu il miglior ufficiale della sua generazione, l'unico in grado di allestire e di guidare un Esercito che mai l'Italia aveva approntato in precedenza. In quest'ottica, il volume rappresenta senz'altro un punto di partenza per la riscoperta di un ufficiale che, nel bene e nel male, ha segnato la storia dell'Esercito italiano nella Grande guerra.*

*Ovviamente, non tutti i saggi vertono sulla figura di Cadorna, ma affrontano la complessità della situazione politica, economica e diplomatica del paese durante quella che possiamo definire la fase italiana della guerra mondiale (1915-17): il periodo nel quale a prevalere era ancora una concezione tutta italiana del conflitto, rivolto essenzialmente contro il secolare nemico rappresentato dalla Monarchia asburgica. In tal modo, gli articoli presenti nel volume ci restituiscono un'immagine corale dell'Italia di quegli anni, nella quale la dimensione politica è strettamente correlata alle difficoltà economico-finanziarie e a un gioco diplomatico che ci vedeva alleati, ma non amici con le potenze dell'Intesa. Un quadro articolato, dunque, quello che emerge, che ci consente di cogliere la reale complessità di un paese, l'Italia, che era entrato in guerra contando su una conclusione rapida del conflitto e che, invece, si trovò impegnato in quattro lunghi anni di guerra che segnarono profondamente le istituzioni liberali.*

*È stato, pertanto, un onore, nonché un piacere, aver sostenuto, come capo del V Reparto Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito, la realizzazione di questo importante convegno internazionale, i cui atti non potevano che essere ospitati nella collana del nostro Ufficio Storico. A testimoniare l'impegno che l'Esercito, in questi anni di celebrazione del Centenario, ha profuso per ricordare lo sforzo italiano nella Grande guerra, riscoprendo eroi dimenticati, dagli ufficiali agli umili fanti.*

**Generale di Corpo d'Armata**  
Giuseppenicola Tota



# Introduzione

Il tema della Grande guerra, sebbene non sia mai scomparso dal dibattito storiografico italiano e internazionale, ha visto, in questi anni di ricorrenza del Centenario, il proliferare di convegni e di pubblicazioni che hanno cercato di analizzare la guerra civile europea sotto una molteplicità di aspetti. Seguendo le mode storiografiche più recenti, particolare interesse è stato rivolto alle questioni culturali, sociali e di genere, nella convinzione che queste lenti di ingrandimento possano essere utili a comprendere appieno la complessità del conflitto del 1914-18. Una maggiore attenzione a questi aspetti ha senz'altro contribuito ad arricchire il dibattito storiografico e, nel contempo, a fornire una dimensione più esaustiva di un fenomeno complesso, dalle tante sfaccettature, che ebbe rilevanti implicazioni e ripercussioni sia sugli Stati europei sia su quelli extraeuropei.

Una serie di studi che, oltre a fornire un quadro più poliedrico di un evento come quello della guerra europea, è stata anche di stimolo a una ripresa della storiografia più attenta alle questioni di carattere politico. Questa scuola storiografica, infatti, negli ultimi anni ha dovuto fare i conti con un inevitabile cambio generazionale che ha visto il venir meno di importanti suoi rappresentanti e, nel contempo, con l'emergere di una schiera di giovani storici orientati più verso la dimensione sociale e culturale dei fenomeni storici, nella convinzione (e presunzione) che la storia politica non avesse più nulla da dire e da aggiungere al dibattito storiografico in genere e, nello specifico, sulla Grande guerra. È chiaro che il discorso è complesso e non va generalizzato, ma ci sembra di poter dire che la storia politica sia sempre più considerata, soprattutto tra le giovani leve, quasi un elemento residuale nell'indagine storiografica. Ebbene, questo volume, che raccoglie gli atti del convegno "La Guerra di Cadorna 1915-1917" svoltosi presso l'Università di Trieste dal 2 al 4 novembre 2016, ha l'ambizione (e forse la presunzione) di dimostrare esattamente il contrario, ossia che la storia politica ha, ancora oggi, qualcosa da dire nel dibattito storiografico generale. E per una serie di motivi. Innanzitutto, la conoscenza storica è in continua evoluzione; evoluzione dovuta sia all'emergere di nuove interpretazioni e chiavi di lettura, sia alla scoperta di nuove fonti e archivi che consentono di rileggere e reinterpretare costantemente il passato. Pertanto, la conoscenza storica è in pieno divenire; in ciò, il compito più arduo per gli storici, quello di accettare l'idea del revisionismo, evitando di arroccarsi in inutili dogmatismi e preconcetti che certo non aiutano la comprensione dei fenomeni. Proprio accettando di ritornare sui propri passi e di fornire nuove interpretazioni, la storiografia politica ha dimostrato in questo volume una vitalità inaspettata, rileggendo eventi e personaggi sui quali in passato ci si era già soffermati.

In secondo luogo, la storia della Prima guerra mondiale, come buona parte della storia dell'Italia liberale, è ancora una storia di *élites*; con ciò non si vuole certo disconoscere l'importanza dei fenomeni sociali e culturali di tale periodo, né il loro studio, ma si vuole

evidenziare il fatto che le decisioni rilevanti per le sorti del Paese, in ciò rispecchiando il più generale quadro europeo, erano prese da una ristretta cerchia di persone che costituivano, al tempo, classe politica e classe dirigente delle varie nazioni. Solo indagando le intime motivazioni delle loro scelte, i loro tratti caratteriali, il loro modo di rapportarsi al sistema politico si può restituire quella complessità dell'agire della classe dirigente europea che, al tempo, rappresentava indubbiamente l'*élite* mondiale per eccellenza. Prescindere dalla comprensione di essa, significa precludersi la comprensione delle motivazioni di quei *decision makers* le cui scelte avrebbero inciso sulla vita di milioni e milioni di individui.

Infine, proprio per restituire la complessità delle scelte della classe dirigente italiana, si è deciso di mettere a confronto i vari ambiti lungo i quali essa si articolava nel corso dell'Italia liberale, ossia quello politico, quello militare e, infine, quello diplomatico. Un'analisi, dunque, che ha cercato di evidenziare sì le scelte dei protagonisti dei singoli ambiti, ma che ha voluto metterli a confronto, spiegando i riflessi e i giochi di specchio delle loro scelte, le reciproche influenze e i vicendevoli attriti; in una parola, ricostruire quella complessità del fenomeno politico che spesso sottende le decisioni ultime dei protagonisti della Storia.

Se queste sono le motivazioni di fondo che hanno portato a prediligere l'approccio politico nella comprensione della Grande guerra, un discorso a parte va fatto per la cronologia scelta e per il titolo. Il periodo 1915-1917, infatti, non risponde solo a ragioni di comodità interpretativa dopo i 10 mesi che caratterizzarono la neutralità italiana, ma risente della riflessione sulla necessità di una nuova periodizzazione della Grande guerra per ciò che concerne l'Italia. Il 1917, come è noto, fu caratterizzato, oltre che da importanti eventi internazionali quali l'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto e l'uscita della Russia dalla guerra sull'onda della Rivoluzione bolscevica, dalla sconfitta di Caporetto che consentì agli eserciti austro-tedeschi di occupare parte del territorio nazionale. Se la crisi militare fu nei mesi seguenti ampiamente superata, consentendo all'esercito di riorganizzarsi sulla linea del Piave, più corta e più facilmente difendibile rispetto alla precedente, la sconfitta mutò il quadro dei rapporti tra Italia e alleati, con dei riflessi rilevanti sul sistema politico italiano. Pertanto, la periodizzazione indicata riflette la scelta di orientarsi verso una differente cronologia della Grande guerra che dovrebbe dividersi in due sostanziali periodi: 1914-1917 e 1917-1919. Questa periodizzazione meglio fa comprendere, a nostro avviso, la differenza tra una prima fase "italiana" del conflitto connotata dalla concezione del "sacro egoismo" salandrino e una seconda nella quale il paese subì più fortemente l'influenza economica, militare e politica degli alleati.

In effetti, sin dall'inizio del conflitto l'Italia aveva manifestato la propria dipendenza dall'aiuto alleato, sia sotto il profilo alimentare, sia sotto quello finanziario e, infine, sotto quello militare. La sconfitta di Caporetto, che aveva portato alla perdita di centinaia di migliaia di uomini, cannoni, mitragliatrici e approvvigionamenti vari e, soprattutto, all'invasione per la prima volta dall'inizio del conflitto del territorio nazionale, accentuò l'influenza sia militare sia politica degli alleati, riducendo ulteriormente la possibilità di condurre una guerra lungo le linee che erano state tracciate dal governo Salandra. Se ciò ebbe senz'altro risvolti positivi nella direzione di sprovincializzare la concezione della guerra italiana e



nel favorire un maggiore interscambio con gli eserciti dell'Intesa, è indubbio che l'Italia venne tenuta lungamente sotto osservazione da parte degli alleati, timorosi per un possibile cedimento del fronte interno e per l'incapacità dell'esercito di recuperare quell'efficienza necessaria per coadiuvare lo sforzo congiunto. In realtà, fu grazie alla definitiva uscita dal conflitto della Russia con il trattato di Brest-Litovsk che l'Italia riuscì ad ottenere una maggiore considerazione da parte di Parigi e di Londra, timorose delle conseguenze militari di tale defezione e persuase della pronta riorganizzazione dell'esercito attuata da Diaz e da Badoglio. Malgrado ciò, era ormai chiaro che il rapporto tra Italia ed alleati non si sarebbe più giocato su un piano di parità.

La scelta del titolo "La Guerra di Cadorna" ha una spiegazione ben precisa se si guarda all'interno del sistema politico. Il periodo 1915-17, infatti, fu connotato da una continua tensione tra mondo politico e militare. Se nel corso del periodo della neutralità, infatti, il mondo politico mantenne la guida del processo decisionale che avrebbe portato all'intervento, proprio a partire dall'ingresso in guerra lo scontro tra Cadorna e i vari Presidenti del Consiglio e i vari Ministri esplose in maniera dirompente. Uno scontro nel quale si sovrapponevano questioni di politica interna a quelle di politica estera, interagivano poteri istituzionali, politici e militari, il tutto arricchito dall'umano carattere, dalle ruvidezze alle permalosità, dalla gelosa difesa delle proprie competenze alla rivalità tra i singoli ministri o i singoli militari. A scontrarsi erano, poi, due visioni contrapposte che si confrontavano nella delimitazione delle reciproche sfere d'influenza. Da un lato un mondo politico che rivendicava la scelta dell'entrata in guerra e, quindi, la volontà di esercitare un controllo sia sulla politica estera sia sulla conduzione delle operazioni militari e, dall'altro, un Comando supremo che, altresì, credeva che al governo spettasse solo il compito di tenere il fronte interno e fornire al Regio esercito tutti gli strumenti per conseguire la vittoria, senza alcuna ingerenza nelle operazioni. Ebbene, il termine *ad quem* del 1917 e della sconfitta di Caporetto sia a significare, con la sostituzione di Cadorna con Diaz alla guida dell'Esercito, proprio quel passaggio ad una nuova fase della guerra nella quale i rapporti tra mondo politico e militare furono caratterizzati da maggiore serenità e, senz'altro, da un maggiore controllo dei vertici politici sull'operato di quelli militari. Proprio per tale motivo, l'attenzione alla figura di Cadorna ha costituito uno degli elementi principali del convegno. Un'attenzione che ha avuto l'obiettivo di rileggere Cadorna *sine ira ac studio*, cercando di collocarlo nell'*élite* militare europea e, soprattutto, di contestualizzare il suo operato nel periodo storico in cui si trovò ad operare. In tal senso, è emerso un personaggio molto più poliedrico di quanto si pensasse e, sicuramente, uno dei migliori generali che l'Italia abbia mai avuto e che si è confrontato da pari a pari con gli altri ufficiali europei.

Una scelta, dunque, quella del periodo 1915-17 e della figura di Cadorna che vuole indicare un nuovo approccio interpretativo alla Grande guerra; approccio che trovi le sue fondamenta nel mutamento dei rapporti internazionali tra Italia e alleati e nella modifica delle relazioni tra vertici politici e militari all'interno dell'edificio dello Stato liberale.

Questo volume, quindi, vuole essere un contributo al dibattito storiografico sulla Grande guerra; un contributo che nella coraltà degli interventi e nella differente sensibilità degli

autori presenti si segnala per il suo carattere originale e innovativo.

I curatori ringraziano il dottor Valerio Sorbello e l'architetto Emilia Orlando per la fattiva e decisiva collaborazione nell'impaginazione della presente opera.

**Pietro Neglie**  
**Andrea Ungari**





## SALANDRA, SALANDRA E... GLI ALTRI

### Federico Lucarini

Il titolo prescelto sta ad indicare come nel periodo della neutralità assoluta e incondizionata, di quella armata e vigilante, delle trattative con i due schieramenti, dell'entrata in guerra e nelle modalità di condotta del conflitto - sia sul versante "interno" che su quello "esterno" - il presidente del Consiglio dovette incontrarsi e confrontarsi con diversi elementi, per lo meno sul piano politico, nonché su quello della cosiddetta "opinione pubblica". Una scelta, da parte mia, dettata senza dubbio dall'interesse personale ma, altresì, dalla consapevolezza che la storiografia - salvo poche e rare eccezioni, che esamineremo in seguito - ha soffermato la propria attenzione soltanto su alcuni di tali punti e su due soprattutto: il passaggio dalla neutralità all'entrata in guerra; la caduta del ministero presieduto dal deputato pugliese nel giugno del 1916<sup>1</sup>. Una tendenza rafforzata dalla decisione di concentrare le ricerche e la successiva narrazione quasi unicamente sulla figura di Salandra e, in parte di Sonnino, finendo per trascurare i numerosi aspetti che ne influenzarono le decisioni e il ruolo che vi ebbero personaggi e avvenimenti certo di maggiore o minore rilevanza e spessore. Eppure una figura come quella che si installava a Palazzo Braschi nel marzo del 1914 si prestava di per sé stessa (come il protagonista di quelle vicende ammetteva in Parlamento il 5 aprile) - al di là di qualsiasi forzatura "psicologica" - ad una vera e propria anamnesi anche di tipo introspettivo e analitico<sup>2</sup>.

In sostanza e - forse un po' schematicamente - Salandra ebbe a che fare, nei due anni di permanenza al governo, con:

1. I colleghi di Gabinetto (San Giuliano, Martini, Sonnino su tutti gli altri)
2. Giolitti
3. La maggioranza in Parlamento
4. Le forze di opposizione
5. La stampa
6. Il Re

<sup>1</sup> Un simile atteggiamento lo ritroviamo - ad esempio - persino in un volume del 1998 e da poco ripubblicato come quello di A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Rizzoli, Milano 2014, particolarmente p. 28, dove l'A. si limita a riproporre la vulgata giornalistica, e purtroppo anche storiografica, di un Salandra "favorevole all'intervento a differenza dello statista piemontese [Giolitti]". In realtà soprattutto, ma non solo, nell'estate del 1914 l'uomo politico pugliese era tutt'altro che decisamente favorevole all'intervento nel conflitto. In relazione a questo punto affatto fondamentale e, una volta per tutte, rimandiamo il lettore al nostro volume *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, Il Mulino, Bologna 2012, *passim*, ma specialmente pp. 174 e ss.

<sup>2</sup> Cfr. *Costituzione e programma del primo ministero Salandra. Tornata del 5 aprile 1914*, in A. SALANDRA, *Discorsi parlamentari*, Pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Colombo, Roma 1969, vol. II, pp. 807 e 809.

## 7. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

I rapporti del presidente del Consiglio con San Giuliano erano improntati ad un'estrema correttezza formale, anche per le modalità con cui il ministro degli Affari Esteri era stato confermato<sup>3</sup>. In realtà era l'uomo politico siciliano a dettare la linea del Gabinetto rispetto al panorama continentale, improntata alla convinzione - emersa in un colloquio con il direttore della "Tribuna" Olindo Malagodi, notoriamente vicino all'"uomo di Dronero" - che per l'Italia l'esito più auspicabile nel confronto in corso sarebbe stato una contemporanea sconfitta di Francia ed Austria-Ungheria<sup>4</sup>. Come si può evincere dai numerosi lavori di Brunello Vigezzi, nonché dalla sovrabbondante mole di corrispondenza, tenuta dal marchese di Catania con i diplomatici in servizio attivo presso le principali cancellerie europee fin dai primi di agosto del 1914 (adesso conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato), San Giuliano - risentendo in ciò profondamente delle proprie esperienze di ambasciatore, soprattutto di quelle vissute a Berlino e Londra - padroneggiava perfettamente la situazione europea<sup>5</sup>.

Il titolare della Consulta, del tutto consapevole di due fattori fondamentali - ovvero la forza militare della Germania imperiale e l'insussistenza nel caso specifico dell'articolo 7 che regolava le relazioni tra Vienna e Roma nel caso dell'ingrandimento di una delle due nella Penisola balcanica - aveva ben presente l'alternativa che si poneva all'Italia e di conseguenza forniva ai diplomatici istruzioni assai precise<sup>6</sup>. Per un verso, egli suggeriva ai rappresentanti italiani a Vienna e a Berlino, Giuseppe Avarna di Gualtieri e Riccardo Bollati, di mantenere una *allure* assai rispettosa dei protocolli formali nei confronti dei due alleati della Triplice Alleanza e estremamente attenta all'evoluzione e agli sviluppi delle operazioni belliche sul fronte occidentale e su quello orientale; per un altro verso, faceva rimarcare la necessità che i due diplomatici sottolineassero con decisione il fatto che l'Austria-Ungheria si era ben guardata dall'avvertire l'Italia delle proprie intenzioni e che, comunque, il cosiddetto *casus foederis*, contemplato proprio dall'articolo 7, non si era affatto verificato<sup>7</sup>.

3 Il marchese e senatore catanese - Ministro degli Affari Esteri con Alessandro Fortis, dal dicembre del 1905 al febbraio 1906 ed in seguito ancora alla Consulta, dal marzo del 1910 al settembre del 1914 - era rimasto al proprio posto per le pressioni del deputato pugliese su Giolitti, come si evince (nonostante egli nel volume *La neutralità italiana [1914] Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1928, non accenni neppure all'accaduto) soprattutto da G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, con uno studio di O. MALAGODI, Treves, Milano 1922, vol. II, p. 511 e da G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna, La Crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Feltrinelli, Milano 1974, vol. VII, p. 369 e ss.

4 Si veda O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-1919. Da Sarajevo a Caporetto*, B. VIGEZZI (a cura di), Ricciardi, Milano-Napoli 1960, t. I, pp. 20-21, colloquio del 12 settembre 1914. Su di lui cfr. F. CAMMARANO, *Introduzione a O. MALAGODI, Il regime liberale e l'avvento del fascismo*, ID. (a cura di), Rubbettino, Catanzaro 2005, pp. 5-46.

5 Su tutti G. TADINI, *Il marchese di San Giuliano nella tragica estate del 1914*, Istituto Italiano D'Arti Grafiche, Bergamo 1945, p. 42 e ss.

6 F. LUCARINI, op. cit., p. 251 e ss.

7 Cfr. - nell'ordine - G. TADINI, op. cit., citazioni rispettivamente pp. 26 e 50; R. LONGHITANO, *Antonino di San Giuliano*, Bocca, Milano-Roma 1954, p. 191 e ss.; F. CATALUCCIO, *Antonio di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1910 al 1914*, Le Monnier, Firenze 1935, *passim*; R.A. WEBSTER, *Italy's Industrial Imperialism 1908-1915. A Study in Pre-Fascism*, University of California Press, Berkeley s. d.,

Del resto - secondo quanto riportato in tempi non sospetti dal diplomatico Luigi Aldrovandi Marescotti - fin dall'inizio di quel 1914 San Giuliano aveva stilato un *memorandum* nel quale affermava la volontà di imprimere alla politica estera un "colpo di timone", cioè di tenere un atteggiamento più deciso nei confronti della capitale tedesca, ma specialmente di quella austro-ungarica<sup>8</sup>.

Alla luce di tutto questo appare normale che di fronte al proprio collega di gabinetto Salandra apparisse un novizio - che in più aveva ereditato, tutt'affatto consenziente, l'uomo politico catanese direttamente da Giolitti - e che quindi con tali occhi (dopo la proclamazione della neutralità il 3 agosto) guardasse all'evolversi del conflitto negli oltre due mesi che ne separavano l'inizio dalla scomparsa di San Giuliano, il 16 ottobre successivo<sup>9</sup>. Di più - richiedendo il parere di Sidney Sonnino, in quell'estate del 1914 nettamente filotriplicista ed austriacante<sup>10</sup> - l'uomo politico pugliese sembrava avvalorare, nonostante la sua età avanzata, l'ipotesi di quanti (ed erano tutt'altro che pochi) lo ritenevano una "creatura" del proprio predecessore, destinato a restare a Palazzo Braschi fin tanto che la volontà di Giolitti e/o il verificarsi di un avvenimento particolare e condizionante non avessero deciso per lui in maniera differente. Era certo per questo che il direttore-proprietario del "Corriere della Sera", Luigi Albertini e il suo corrispondente romano e deputato Luigi Torre invitarono ripetutamente il presidente del Consiglio a diffidare dell'operato del Segretario generale del ministro Giacomo De Martino, ma anche della politica di San Giuliano, giudicato cinico e distaccato<sup>11</sup>.

Quale che fosse l'opinione del giornalista ambrosiano e del suo redattore dalla capitale, quella del marchese siciliano era una politica ispirata ed ancorata ad un solido realismo, come confermano le condizioni imprescindibili, lasciate - poco prima della morte - a chi avrebbe dovuto succedergli nel caso di un'entrata in guerra al fianco di Gran Bretagna, Francia e

trad. it. R.A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*, Einaudi, Torino 1974, pp. 53, 58 e ss. e 91, nonché il recente, ponderoso e stimolante G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubbettino, Catanzaro 2007, p. 899 e ss.

8 Vedi l'infornato volume di L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario (1914-1919)*, Mondadori, Milano 1937, p. 37. Questi - Consigliere d'Ambasciata a Vienna all'epoca dell'attentato all'Arciduca Francesco Ferdinando e alla moglie il 28 giugno 1914 - sarebbe divenuto, a partire dal novembre successivo e fino al giugno 1919, Capo di Gabinetto del successore di San Giuliano presso la Consulta, Sidney Sonnino.

9 O. MALAGODI, op. cit., t. I, pp. 17-19, per l'esemplare colloquio del 3 agosto 1914.

10 F. LUCARINI, op. cit., soprattutto p. 177 e H.W. STEED, *Through Thirty Years*, Heinemann, London 1924, trad. it., H.W. STEED, *Trent'anni di storia europea 1892-1922*, Edizioni di Comunità, Milano 1962, pp. 400-401, per la viva disapprovazione, da parte del deputato di Montespertoli, della scelta neutralista.

11 Cfr. L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926. Dalla guerra di Libia alla Grande Guerra*, O. BARIE' (a cura di), Mondadori, Milano 1968, vol. I, pp. 251-252, Lettera da Roma del 30 luglio 1914, dove - tra l'altro - possiamo leggere: "La parte più forte del colloquio è stata quella in cui ho dimostrato che la responsabilità maggiore della situazione spetta al Di San Giuliano, e che egli non è in grado di riparare. Ho dimostrato che Salandra stesso si sta assumendo una grave responsabilità, mantenendolo al potere. Egli è discreditato in tutte le capitali, compresa Vienna [...] La mia impressione è che Di San Giuliano stia infocchiando Salandra, come riuscì a infocchiare Giolitti!". In quella del 6 settembre seguente, sempre dalla capitale (p. 276), lo stesso Torre affermava: "Caro Albertini, vidi iersera De Martino. Egli è un levantino, cioè un uomo senza linea, senza carattere, facile alla bugia, alla dissimulazione, giocatore di parole, scaltro in espedienti ingannatori". Il corsivo è nell'originale.

Russia. Egli poneva, difatti, tre eventualità tra loro non alternative bensì concomitanti e cioè: a) il verificarsi di un *cassis belli* nei confronti dell'Austria-Ungheria (un suo imminente crollo e l'insorgere della marea montante del "panslavismo"); b) la volontà e la capacità di riorganizzare l'esercito in maniera tale da predisporlo alle esigenze incombenti; c) il tanto indispensabile quanto rapido rimpinguamento delle casse statali<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda i rapporti con Giolitti, il minimo che si possa affermare è che l'intera vicenda dell'ascesa, del consolidamento e della caduta di Salandra è fortemente intrisa sia di latenti contraddizioni sia di evidenti ambiguità. Anzitutto, una notazione preliminare. Il nuovo presidente del Consiglio, durante il marzo e l'aprile del 1914, operò entro quello che è stato definito - ammesso che esistesse, circostanza della quale è lecito dubitare, almeno per quel momento - il "sistema giolittiano"<sup>13</sup>. Infatti, a partire dal 1910 egli aveva abbandonato il Centro sonnino per l'incapacità da parte del deputato toscano - come testimonia una missiva a Tancredi Galimberti di quel periodo - di esprimere ed incarnare una vera ed autentica alternativa all'"uomo di Dronero"<sup>14</sup>. Allo scoppio delle ostilità in Libia contro l'Impero ottomano e più esattamente nel 1912 Salandra, decisamente favorevole all'impresa (così come era stato irriducibilmente contrario, nei mesi precedenti, alla creazione dell'Istituto Nazionale per le Assicurazioni) si avvicinò alla maggioranza giolittiana, fiancheggiandone puntualmente la linea politica e programmatica<sup>15</sup>.

In secondo luogo, una questione di metodo. Il deputato pugliese - nel corso delle rapide trattative e dei brevi colloqui per la formazione del nuovo esecutivo da lui stesso presieduto - avallò chiaramente la consuetudine invalsa perlomeno dal 1906, ovvero quella di mantenere al proprio posto (l'esempio più significativo è rappresentato dallo stesso San Giuliano) alcuni membri del precedente governo e, soprattutto, accettò apertamente il principio (meglio, forse, sarebbe dire la prassi) di un equilibrio che contemplasse la presenza di membri della Destra e della Sinistra costituzionale all'interno della compagine ministeriale. Inoltre - e ciò si manifestò in maniera esemplare nel corso della Settimana Rossa del 7-14 giugno 1914 - accolse e fece proprie le linee guida inaugurate, oltre un decennio prima, da Giolitti in materia di politica interna e, in particolare, di mantenimento

12 G. TADINI, op. cit., p. 31.

13 Per le questioni - non soltanto di natura definitoria e, quindi, dell'esistenza di siffatto sistema - sollecitate dalla lettura fornita dall'opera politica di Giovanni Giolitti tra il febbraio 1901, come Ministro dell'Interno nel Governo Zanardelli, almeno fino alla tornata elettorale legislativa, e l'autunno 1913 - vedi il classico studio di G. CAROCCI, *Giolitti e l'esito giolittiano. La politica italiana dall'inizio del secolo alla prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1971 2<sup>a</sup> ed, nonché A. FRASSATI, *Giolitti*, prefazione di L. SALVATORELLI, Parenti, Firenze 1959 e, da ultimo, R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Carocci, Roma 2002, *passim*, con il quale, tuttavia, non sempre concordo, nelle valutazioni di fondo.

14 Si trattava di una lettera, datata 26 dicembre 1911, riportata nell'importante volume di E. MANA, *La professione di deputato. Tancredi Galimberti fra Cuneo e Roma (1836-1939)*, Pagus, Padova 1992, pp. 230-231 in nota. Sul personaggio cfr. F. BARTOLOTTA, *Parlamenti e governi d'Italia dal 1848 al 1970*, Vito Bianco, Roma 1971, vol. I, pp. 316 e 488, vol. II, p. 101 e la voce relativa di G. SIRCANA per il *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, vol. LI, pp. 494-495.

15 P. ALATRI, *Antonio Salandra*, in ID., *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1962, 3<sup>a</sup> ed., p. 345 e F. LUCARINI, op. cit., pp. 163-169.



dell'ordine pubblico<sup>16</sup>. Un atteggiamento ribadito nei giorni successivi in occasione del rinnovo dei consigli comunali e delle elezioni amministrative, tanto a Roma, dove si affermò decisamente una maggioranza clerico-moderata, presieduta dal principe Prospero Colonna, quanto a Milano, nella quale prevalse, altrettanto chiaramente, un monocolore socialista, guidato da Emilio Caldara e destinato a governare il capoluogo ambrosiano sin dopo la guerra<sup>17</sup>.

Anche il quadro della politica estera, appena un mese più tardi, appariva in pressoché perfetta continuità con le scelte adottate dallo statista piemontese. In effetti, scaduto il 23 luglio l'*ultimatum* indirizzato dall'Austria-Ungheria alla Serbia e messi in moto, in maniera quasi automatica, il meccanismo delle mobilitazioni contrapposte da parte delle grandi potenze, la posizione palesata dal Regno d'Italia - tramite il comunicato del 3 agosto - fu quella della neutralità assoluta nei confronti dei due schieramenti ormai belligeranti<sup>18</sup>. Eppure - come ha avvertito molto bene Brunello Vigezzi, non legando necessariamente tale eventualità allo scoppio del conflitto - nella tarda estate del 1914 Salandra iniziò a contemplare la possibilità di servirsi della maggioranza giolittiana in Parlamento per tentare di creare un'alternativa rispetto alle direttrici politiche del proprio predecessore<sup>19</sup>.

Certo, con tutta probabilità, Emilio Gentile ha accordato un peso eccessivo alle intenzioni del presidente del Consiglio e di Sonnino (prima e specialmente dopo che quest'ultimo divenne, nel novembre del 1914, il successore di San Giuliano alla Consulta) di adottare una condotta precisa e ben determinata, capace di riempire di contenuti reali la formula onnicomprensiva della "politica nazionale", così come era stata formulata da Salandra<sup>20</sup>. E' altresì verosimile che - andando alla ricerca di indizi, se non di autentiche prove, almeno sino al dicembre del 1914 - non poterono sfuggire all'opinione pubblica più

16 Sull'evento resta tuttora valido L. LOTTI, *La Settimana Rossa*, con documenti inediti, Le Monnier, Firenze 1965, al quale va adesso aggiunto il documentato volume di M. SEVERINI (a cura di), *La Settimana Rossa*, Aracne, Roma 2014. Per un inquadramento al tempo stesso più generale e sintetico si vedano C. SETON-WATSON, *Italy from Liberalism to Fascism 1870-1925*, Barnes & Noble, London, Methuen, New York 1967, tr. it. C. SETON-WATSON, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, Laterza, Bari 1967, pp. 460-462 e G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna, La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo 1914-1922*, Feltrinelli, Milano 1979, vol. VIII, specialmente pp. 21-22.

17 Per seguire gli avvenimenti nella capitale e nel capoluogo ambrosiano cfr. almeno e nell'ordine A. CA-RACCIOLO, *Roma Capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Editori Riuniti, Roma 1999, 5<sup>a</sup> ed., pp. 288-289, G. TALAMO, G. BONETTA, *Roma nel Novecento. Da Giolitti alla Repubblica*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 133-134, M. PUNZO, *La Giunta Caldara. L'amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Laterza, Roma-Bari 1986, passim, nonché le osservazioni avanzate da M. MERIGGI, *Lo "Stato di Milano" nell'Italia unita: miti e strategie politiche di una società civile*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Lombardia* D. BIGAZZI, M. MERIGGI (a cura di), Einaudi, Torino 2001, pp. 37-39.

18 N. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995, pp. 19-20, dove si riporta il comunicato ufficiale del 3 agosto 1914, diramato da un Governo che - per il susseguirsi delle convocazioni a partire dal 31 luglio precedente - operava come un autentico *War Cabinet*.

19 B. VIGEZZI, *La "classe dirigente" italiana e la prima guerra mondiale*, in AA. VV., *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, Firenze 1968, poi in ID., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 76-78, dove l'A. sottolinea, in ogni caso, sia come "l'alternativa conservatrice" fosse in quel momento appena abbozzata sia come l'attentato di Sarajevo avesse colto di sorpresa il nuovo Presidente del Consiglio.

20 Si rinvia il lettore ad E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 71-72.

avvertita le modalità con le quali, il 2 e il 5 aprile precedenti, il Gabinetto si era presentato alla Camera per enunciare il proprio programma e chiederne la fiducia. In quell'occasione, il deputato pugliese aveva risposto alle ipotesi e alle scommesse sulla presumibile durata dell'Esecutivo, evidenziando due caratteristiche: l'una di metodo, l'altra di merito<sup>21</sup>.

La prima consentiva a Salandra - che aveva impiegato in questa occasione un tono quasi sarcastico e provocatorio - di affermare come i prevedibili "assalti alla diligenza" ministeriale avrebbero probabilmente potuto far morire di "eclampsia" o di un'altra malattia infantile la sua creatura. La seconda gli serviva per presentare una quantità tale di obiettivi da raggiungere che - al di là di qualsiasi supposizione di Fabio Grassi Orsini sul destino e la durata del nuovo presidente del Consiglio senza la guerra - questi non si sentiva affatto il *bono emissaire* in attesa, nel breve volgere di tempo, di un ritorno di Giolitti a Palazzo Braschi<sup>22</sup>. Tutto al contrario, il programma, per essere attuato, richiedeva un tempo assai lungo e una conseguente convinzione di rimanere al proprio posto, contando sul Parlamento che era uscito dalle urne nelle consultazioni dell'autunno 1913<sup>23</sup>. E' quindi lecito supporre - all'opposto di quanto faceva la stampa durante i primi mesi del nuovo governo - che Salandra operasse cercando di cambiare gli equilibri su cui si reggeva la maggioranza ereditata dall'"uomo di Dronero", nel duplice tentativo di sostituirlo alla guida del Paese e soprattutto di dare vita all'ambizioso progetto di creare un "grande partito liberale"<sup>24</sup>. Agendo in questa direzione, già prima della morte di San Giuliano, Salandra esprimeva, con piena consapevolezza, la sua persona ad una alternativa: l'una di rimanere - a breve o a medio termine - prigioniero del proprio disegno politico, l'altra di diventare (come non era riuscito al suo amico Sonnino) l'avversario *par excellence* che Giolitti aveva atteso, invano, per lunghi anni<sup>25</sup>.

Le due possibilità, che parevano incompatibili, ad una osservazione più ravvicinata e attenta contenevano, in realtà, qualche punto in comune. Il presidente del Consiglio aveva bisogno per "durare" e dare corpo a quella "politica nazionale" che contemplava nel ceto dirigente liberale un forte senso di disciplina, altrettanto patriottismo, la volontà e la capacità di farli valere, specialmente in politica estera (diversamente dalla prassi giolittiana), di una maggioranza solida e compatta. Se sul piano strategico ciò comportava che quanti condividevano il punto di vista di Salandra fossero ben consapevoli di voler governare da soli, di conseguenza il disegno tattico che essi ne deducevano appariva senza dubbio debole e contraddittorio per chi aspirava ad incarnare una concreta alternativa all'uomo politico piemontese.

21 Cfr. *Costituzione e programma del primo ministero Salandra, Tornata del 5 aprile 1914*, in A. SALANDRA, vol. II, p. 826, oltre a ID., *La neutralità italiana*, cit., p. 15.

22 F. LUCARINI, op. cit., p. 175, mentre per il giudizio abbastanza discutibile - anche riguardo al fatto se con l'espressione "politica nazionale" non si configurasse "già una vera e propria alternativa di regime" e quindi la conseguente valutazione del "blocco d'ordine" che sosteneva il deputato di Lucera come "una sorta di palrofascismo" - il rimando obbligato è F. GRASSI ORSINI, *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 265, 275-276 e 349-350.

23 Vedi F. LUCARINI, op. cit., p. 194 e ss.

24 Ivi, p. 272.

25 Ivi, pp. 181 e 272.

Si trattava di due presupposti che sembravano elidersi a vicenda. Il primo contemplava una "strategia dell'attenzione" in direzione dei deputati cattolici, nonché della sparuta ma agguerrita componente nazionalista, con l'intento dichiarato di spostare verso destra l'asse portante della compagine di governo. Il secondo avvertiva la possibilità di un atteggiamento di non pregiudiziale avversione nei confronti delle diverse forze che sedevano sui banchi dell'opposizione ed in particolare in direzione dei socialisti, come testimoniavano alcune sedute a Montecitorio durante la primavera del 1914. Ma l'effimera durata di quest'ultimo - sancendo l'impossibilità di formare un Ministero di grande unità nazionale (tale il *Burgfrieden* in Germania o l'*Union sacrée* in Francia) - non prevedeva né di dare vita ad un rapporto politico duraturo con il Psi o con i socialisti riformisti, capeggiati da Leonida Bissolati ed Ivanoe Bonomi, né, tanto meno, di accogliere - a conflitto iniziato - le offerte di alleanza e di collaborazione avanzate dai democratici. Ciò avrebbe, infatti, implicato l'assunzione di questi al rango di partner paritari, un'eventualità non contemplata dalla *forma mentis* salandrina e che si sarebbe spinta ben oltre i limiti, fissati una volta per tutte, del "liberalismo nazionale": l'assoluta autosufficienza e la pressoché totale indipendenza dello schieramento costituzionale<sup>26</sup>.

Questo "incontro mancato" - come, del resto, le relazioni reciprocamente strumentali instaurate con i nazionalisti - nei sei mesi e mezzo che intercorsero tra la nomina di Sonnino al ministero degli Affari Esteri e l'entrata in guerra dell'Italia produsse, verosimilmente, un duplice effetto. Per un verso contribuì ad irrigidire, con l'aumentare delle pretese territoriali italiane, le trattative intavolate, a partire dal dicembre 1914, con la *Balplatz* a Vienna<sup>27</sup>. Per un altro verso - nonostante l'appoggio crescente della stampa e dell'opinione pubblica interventista o, forse, proprio per questo - avrebbe provocato un brusco e repentino cortocircuito tra gli uomini politici (in particolare la classe dirigente) e la stragrande maggioranza della popolazione<sup>28</sup>. Se a tutto ciò aggiungiamo il dato di fatto che era il deputato di Montespertoli in prima persona ed in piena autonomia a "fare" la politica estera del Paese, possiamo misurare tutta la rigidità della posizione italiana rispetto ad un contesto europeo che - a distanza ormai di molti mesi - evolveva rapidamente, quasi a cadenza quotidiana. Ma la delega in bianco accordata da Salandra al suo antico *leader* al momento di trattarne l'ingresso nel secondo esecutivo da lui guidato (nel novembre del 1914) significava l'assoluta impermeabilità dell'uomo politico toscano a qualsiasi sollecitazione o istanza proveniente dall'esterno e che non fosse opportunamente filtrata attraverso i tradizionali e consolidati canali diplomatici<sup>29</sup>.

Per oltre un anno e mezzo tra la Consulta e Palazzo Braschi sembrarono correre due linee

26 Cfr. B. VIGEZZI, op. cit., p. 98, poi in ID., *Da Giolitti a Salandra*, cit., p. 84, ma si veda, inoltre, anche cosa l'A. dice dei socialisti in rapporto ai democratici.

27 G.E. RUSCONI, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 120-123, oltre al penetrante volume di B. VIGEZZI, *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino. 1914-1917*, Società editrice Dante Alighieri, Milano 1962, *passim*, e a S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, P. PASTORELLI (a cura di), Laterza, Bari 1972, vol. II, *passim*.

28 B. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, cit., p. 80 e ss.

29 Cfr. - per la loro esemplarità in questo senso - le notazioni vergate il 9 gennaio del 1915 in prima persona da S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, cit., p. 65.

parallele, che solo in alcune occasioni finirono per incontrarsi, assai spesso anche grazie al tramite esercitato dal ministro delle Colonie ed ex Governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini. In buona sostanza a condurre le duplici trattative - con l'Intesa da una parte, con gli Imperi Centrali dall'altra parte - furono Sonnino e i diversi ambasciatori che, tanto a Berlino e a Vienna come a Parigi, a Londra e a Pietroburgo non mancavano di avvertire, seppure con tonalità differenti e non sempre coincidenti, il loro superiore diretto come la sua condotta sospettosa e rigida rischiasse di pregiudicare la reputazione dell'Italia - e non soltanto entro i circoli politici - di quelle capitali<sup>30</sup>.

Se la reputazione di doppiogiochisti avrebbe perseguitato il presidente del Consiglio ed il suo più stretto collaboratore fino a diventare, con il passare delle settimane e dei mesi, tangibile e sempre più incombente, si può senz'altro sostenere, forse con una dose di schematismo e di approssimazione, che le due personalità vennero identificate - al di là e ben oltre i loro personali destini - tra quanti avevano voluto il conflitto piuttosto che tra coloro che avevano contribuito alla vittoria finale<sup>31</sup>. Con il trascorrere del tempo ed il passaggio dal "maggio radioso" al "funereo autunno" del 1915 (come ha osservato Piero Melograni), attraverso l'estenuante dibattito sulla politica economica dell'esecutivo durante i primi mesi del 1916 e la *Strafexpedition* della primavera successiva, la quale fu la causa ufficiale della definitiva caduta del secondo Gabinetto presieduto dallo statista pugliese, appariva evidente una questione<sup>32</sup>.

Se quest'ultimo era riuscito - solamente all'apparenza per caso - a salire le scale di Palazzo Braschi, diveniva altrettanto chiaro che mentre era stato Sonnino a "fare" la guerra, per Salandra risultava vero in buona parte il contrario, anche se poi, alla lunga ne verrà logorato. Del resto, il presidente del Consiglio accompagnava il distacco e l'alterigia nei confronti dei colleghi parlamentari all'assoluta mancanza di empatia con le forze interventiste che manifestavano, predominando nelle piazze d'Italia, un tratto che finiva per condividere con il deputato di Montespertoli e che - d'altra parte - differenziava entrambi dal collega Martini, il quale intratteneva regolari contatti epistolari con Gabriele D'Annunzio<sup>33</sup>.

30 Rinvio, ancora una volta - per la *ruideur* palesata dal Ministro degli Affari Esteri già dal dicembre del 1914 - a F. LUCARINI, op. cit., p. 315.

31 Vedi, nell'ordine, F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, G. DE ROSA (a cura di), Mondadori, Milano 1966, *passim* e F. LUCARINI, op. cit., in particolare, ma non solo, p. 314.

32 Le due locuzioni sono quelle con le quali si intitola il primo capitolo di P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Laterza, Bari, 1969. Per le discussioni sulla condotta dell'esecutivo cfr. A. SALANDRA, *Politica economica e Politica di Guerra, Discorso alla Camera dei deputati letto nella tornata del 19 marzo 1916*, Tipografia del Senato di Giovanni Bardi, Roma 1916. Infine - per la vittoriosa avanzata austro-ungarica e tedesca, partita dall'altopiano di Asiago - cfr. il recentissimo volume di A. DI GILIO, *L'offensiva di primavera. 1916: Strafexpedition. La più grande battaglia combattuta in montagna*, Rossato, Valdarno 2015.

33 Per l'atteggiamento, un misto di freddezza e quasi di alloggia, da parte di Salandra verso i colleghi di Camera e Senato, vedi la coeva testimonianza dell'onorevole radicale di Milano L. GASPAROTTO, *Diario di un deputato. Cinquant'anni di vita politica italiana*, Dall'Oglio, Milano 1945, p. 65, il quale racconta l'episodio, svoltosi nel marzo del 1914, di un deputato veneto, "avvocato e moderato perfetto", redarguito nell'emichio di Montecitorio per averlo appellato non richiesto. Sulla sua diffidenza epidemica e quasi insopprimibile nei confronti della piazza - anche interventista - cfr. l'avvenimento raccontato, alla data del 15 settembre 1915, op. cit., p. 534. Su Gasparotto - nato a Sacile, studente della Facoltà di Giurisprudenza

Egli - che, del resto, diversamente dal ministro degli Affari Esteri, sarebbe uscito di scena nel giugno del 1916 - si rendeva perfettamente conto dell'assoluta incapacità dell'esecutivo di propagandare, nei paesi dell'Intesa, le ragioni che avevano spinto l'Italia ad entrare nel conflitto e che ne avrebbero guidato, in seguito, l'attività diplomatica e le azioni belliche.

Quando a ciò si aggiunga che Sonnino - con il trascorrere delle settimane e dei mesi - si aggrappava sempre più pervicacemente alle ragioni che avevano portato alla firma del cosiddetto Patto di Londra, fingendo di ignorare quanto stava avvenendo sullo scacchiere dei Balcani, almeno dalla primavera del 1916, ma, in realtà, paventando apertamente tanto un eccessivo indebolimento dell'Austria-Ungheria con la marea montante del panslavismo (unione tra Croazia, parte della Dalmazia, Istria e Serbia in un regno degli slavi del sud), il panorama appare completo. Non era, difatti, possibile, in un conflitto "globale" come quello che era deflagrato nell'estate del 1914, e questo ancor prima dell'intervento degli Stati Uniti nell'aprile del 1917 e dell'enunciazione dei quattordici punti, l'8 gennaio dell'anno seguente, dal Presidente Woodrow Wilson, ritagliarsi una guerra "santa" e nutrita del "sacro egoismo" di matrice salandrina<sup>34</sup>.

Insomma, a cavallo del secondo anno delle operazioni belliche sui vari fronti, la situazione evolveva rapidamente, con il coinvolgimento di numerosi paesi. Eppure il presidente del Consiglio, il ministro degli Affari Esteri, il Capo di stato maggiore Luigi Cadorna e lo stesso ministro delle Colonie - quest'ultimo con in più il movente del garibaldinismo e dell'irredentismo - erano convinti di poter mantenere una condotta politica sparagnina. E seppure, per quanto riguardava la Francia, si sarebbe potuto, almeno parzialmente, parlare di un atteggiamento della classe politica e delle alte sfere militari (soprattutto dopo le *mutineries* del 1917) "particolare", toccava ad un personaggio noto come il letterato e pubblicista d'Olttralpe Julien Luchaire - fondatore nel 1907 e presidente, sino al 1918, dell'*Institut Français* di Firenze - far notare a Martini la quasi totale incapacità diplomatica e propagandistica dell'Italia di promuovere la propria "immagine" presso gli alleati e nelle opinioni pubbliche più consapevoli e attive dei vari paesi. D'altra parte, la scelta di non dichiarare guerra alla Germania - decisione toccata, il 28 agosto 1916, al gabinetto nazionale presieduto dall'anziano senatore ligure Paolo Boselli - la dice lunga sulle scelte che andavano maturando da parte di chi sedeva a Palazzo Braschi, ma soprattutto nelle ampie stanze della Consulta<sup>35</sup>.

a Padova sino al 1897, prima di trasferirsi nel capoluogo ambrosiano, dove si dedicò all'avvocatura e ad un'intensa attività politica tra le fila del Partito radicale - si veda la voce di L. D'ANGELO in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, vol. LII, pp. 494-495.

34 Ad "una sorta di guerra minore" si riferisce B. VIGEZI, *La guerra, il Psi, i partiti d'ordine e i partiti popolari*, in ID., *Il Psi, le riforme e la rivoluzione (1898-1915)*, Sansoni, Firenze 1981, p. 122, parlando dell'atteggiamento palesato da liberali, cattolici e nazionalisti. A proposito delle nazionalità oppresse e del timore sonnino del ruolo da queste giocato nella possibile implosione dell'Impero asburgico, rinvio ad H.W. STEED, op. cit., ed all'ormai classico L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, capp. I e II, nonché - sulla fase finale di quel processo ed i suoi immediati sviluppi - al recente volume di A. BASCIANI, R. RUSPANTI (a cura di), *La fine della Grande Ungheria fra rivoluzione e reazione (1918-1920)*, Beit, Trieste 2010.

35 Del Ministero di "salute pubblica" varato nel giugno del 1916 parla D. VENERUSO, *La Grande Guerra e l'unità nazionale. Il ministero Boselli*, Sei, Torino 1996, il quale lo considera come il tentativo più simile

Tale atteggiamento era, forse, dovuto all'ammirazione che quello stesso Impero degli Hohenzollern aveva destato e tuttora suscitava, in particolare per il tramite delle sue istituzioni, del suo esercito con le sue capacità e la sua cultura. E ciò anche a dispetto del fatto - rilevava un acuto e profondo conoscitore di quel paese come Giuseppe Antonio Borgese, alla vigilia della caduta del secondo governo presieduto da Salandra - che si fosse prodotto, negli anni precedenti al conflitto, un processo in virtù del quale si potevano osservare con chiarezza «alcune linee involutive della mente tedesca contemporanea...[nel senso che]...lo slancio idealistico della vecchia Germania, oltrepassando il segno, esaurisse e in pari tempo rinnegasse sé stesso, realizzandosi in un gonfio materialismo»<sup>36</sup>.

Del resto, l'esempio di quanto stava avvenendo a Berlino, ormai a quasi due anni di distanza dal luglio del 1914, con l'alto senso di coesione nazionale, avrebbe potuto (forse anche dovuto) fornire al deputato di Lucera la possibilità di tenere in scacco le ideologie democratiche, a cui si imputava di svolgere un ruolo disgregatore rispetto agli obiettivi attribuiti al "grande partito liberale". Ma nella tarda primavera del 1916 e all'approssimarsi dell'attacco dell'esercito austro-ungarico che avrebbe investito l'altopiano di Asiago, la ricerca di un vero ed autentico "liberalismo nazionale" aveva subito reiterato battute d'arresto e giustappunto in quel settore dell'attività del governo che avrebbe dovuto costituirne l'asse portante, ovvero una politica estera decisamente aggressiva. Ed è vero che gli obiettivi dell'Italia da una parte e quelli della Triplice Intesa (soprattutto Londra e Parigi e poi Pietroburgo) erano in buona parte divergenti, giacché la prima si poneva quale fine quello di combattere e di sconfiggere l'Austria-Ungheria, mentre le seconde avevano come scopo quello di schiacciare - come rilevava acutamente il direttore della "Tribuna" Olindo Malagodi - la Germania<sup>37</sup>.

---

all'Union Sacrée francese. Sul fenomeno delle mutineries cfr. G. PEDRONCINI, *Les mutineries de 1917*, Presses Universitaires de France, Paris 1967 ed il più recente N. OFFENSTADT, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective (1914 - 1919)*, Odile Jacob, Paris 1999.

- 36 G.A. BORGESE, *La guerra delle idee*, Treves, Milano 1916, p. IX. Per comprendere appieno l'evoluzione dell'intellettuale palermitano è necessario leggere anche gli altri due libri, cioè *La nuova Germania*, Treves, Milano 1909 (nuova edizione - molto più critica e quasi risentita nei confronti della sua patria di adozione - *La nuova Germania (La Germania prima della guerra)*, Treves, Milano 1917, ma che non raggiunge comunque assolutamente i toni di polemica faziosa e acritica tipici di volumi come quello di E.M. GRAY, *L'invasione tedesca in Italia*, Bemporad, Firenze, Quarta edizione con numerose aggiunte e varianti, s. d.) e ID., *Italia e Germania*, Treves, Milano 1915. Sulla consonanza concettuale e contenutistica con il periodo di Borgese cfr. G. FILARETI, *Le origini della nuova Italia. (La conflazione europea e l'Italia)*, Bemporad, Firenze 1913, pp. 166-167. «L'anima italiana, diciamo, aveva sentita la innaturalità di questa alleanza, appesantita dall'antipatia e dalla grossolanità del carattere tedesco, che manca di ogni finezza e assomiglia al plebeo arricchito e addottorato, la cui alterigia, senza delicatezze, senza sfumature, riesce così rivolta a suscitare un odio cupo ed insormontabile». Per l'atteggiamento nei confronti di quel paese - ed in special modo della invincibilità della sua macchina militare - cfr., oltre alla esperienza personale dell'allora giovane consigliere di ambasciata C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma 1945, p. 37; A. MONTICONE, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Il Mulino, Bologna 1971, *passim*. Vedi l'ulteriore testimonianza del giornalista britannico C. SPRIGGE, *The Development of Modern Italy, i.e.*, London 1945, trad. It. C. SPRIGGE, *Il dramma politico dell'Italia*, Sestante, Roma 1945, p. 155: «L'esercito italiano considerava quello prussiano come suo modello; i socialisti italiani ammiravano e invidiavano il prestigio del socialismo tedesco; e i professori universitari quello delle istituzioni accademiche della Prussia».

- 37 Sulla divergenza dei rispettivi scopi tra il Gabinetto di Roma, e quelli di Londra, Parigi e Pietroburgo, vedi

Ma se nel marzo del 1916 - nell'ambito del dibattito alla Camera su *Politica economica e Politica di guerra* - Salandra sceglieva di appellarsi alla magnanimità dei colleghi nel sostenere che i provvedimenti proposti dal ministero all'approvazione dell'aula non erano affatto conservatori e nel caso che li considerassero tali avrebbero dovuto evitare di commettere la "cattiva azione" di concedergli la fiducia<sup>38</sup>, egli appariva preda di quell'insieme di contraddizioni e di ambiguità cui abbiamo detto più sopra. In effetti, mentre la sua abilità nell' "arte di ottenere ragione" lo portava a sostenere la paradossale - se assunta in generale - "...tesi sì giusta ma non del tutto evidente...", di non essere un conservatore a tutto tondo, il comportamento tenuto nella primavera di due anni prima, con l'aggravamento della prassi costituzionale consolidata, scavalcando, assieme al Re e a Sonnino, le prerogative del Parlamento, ne aveva fatto quasi un rivoluzionario<sup>39</sup>. Proprio come adesso, allorché affermava che per la Camera quello in corso non era un conflitto "maggiore", bensì "migliore", e che per dirigerlo quello che serviva era un «Governo forte, sicuro di sé, che non abbia a discutere ogni giorno intorno alla sua esistenza»<sup>40</sup>.

Fatalmente il travaglio necessario e pressoché imprescindibile - per le potenze combattenti - di passare da quell' "idea della guerra", che aveva orientato l'azione del presidente del Consiglio e del ministro degli Affari Esteri in circa un anno e mezzo, ad una "guerra delle idee", che avrebbe dovuto affiancarla ed, in parte, anche sostituirla, si stava rivelando estremamente difficile per un "uomo [nutrito] d'una sola idea"<sup>41</sup>. Lo dimostrava sia il rapporto con la stampa (Albertini era tra i pochi che continuavano a professargli "...il maggior rispetto intellettuale e morale") sia i contorni assunti da quello con il Capo di stato maggiore Cadorna (che aveva qualificato Salandra e Sonnino dell'epiteto di "imbecilli"), irrimediabilmente deterioratosi con il trascorrere del tempo<sup>42</sup>.

D'altra parte, proprio l'unanime parere di Sonnino e di Martini - considerati da Richard Webster "apparentemente [quasi] agli antipodi" - sulla tendenza del presidente del Consiglio a chiudersi in sé stesso e ad apparire ormai logorato, stanco e provato era significativo. Ciò testimoniava come colui che era entrato in scena quale alleato di Giolitti, per divenire quindi il suo provvisorio sostituto, poi l'uomo dell'intervento in nome della patria, ("essa sola eterna e immanente"), usciva - adesso - dal proscenio come l'incarnazione di quell'alternativa mancata, incapace di tradurre in pratica la formula del "liberalismo nazionale" alle prese

G.E. RUSCONI, op. cit., p. 101.

38 A. SALANDRA, *Politica economica e Politica di guerra*, cit., p. 16 e pp. 18-19.

39 Ivi, p. 26. L'allusione è - qui - all'opera di A. SCHOPENAUER, *L'arte di ottenere ragione esposta in 38 stratagemmi*, a cura e con un saggio di F. VOLPI, Adelphi, Milano 1992, in particolare pp. 60-62.

40 A. SALANDRA, *Politica economica e politica di guerra*, cit., pp. 21 e 26. La distinzione tra i due tipi di guerra era dovuta all'onorevole Meuccio Ruini.

41 G.A. BORGESE, op. cit., p. XVII.

42 F. LUCARINI, op. cit., p. 306. Sulla figura di Cadorna - oltre all'accurato profilo di G. ROCHAT in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1973, vol. XVI, pp. 104-109 e alle classiche pagine di P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1965 - cfr. anche M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Sansoni, Milano 2004, soprattutto pp. 155 e ss. e D. QUIRICO, *Generali. Contrastoria dei vertici militari che fecero e difecero l'Italia*, Mondadori, Milano 2007, pp. 249-258 e 283-287. Per la frase di Albertini si rinvia a *Epistolario 1911-1926*, cit., p. 362, lettera a Francesco Ruffini del 24 maggio 1915.

con la realtà di quella che sarebbe divenuta - di lì a meno di tre anni - l'“Europa vivente”<sup>43</sup>.

43 Si allude al volume di C. MALAPARTE (alias Kurt Erich Suckert), che reca questo stesso titolo. L'espressione sulla patria si trova in A. SALANDRA, *Politica economica e Politica di guerra*, cit., p. 18. In quanto al giudizio del deputato di Montespertoli e di quello di Monsummano vedi R.A. WEBSTER, op. cit., specialmente pp. 59-60.



## BOSELLI E CADORNA. DALLA STRAFEXPEDITION A CAPORETTO

### Sandro Rogari

La causa della caduta del governo Salandra è attribuita alla Strafexpedition del maggio giugno 1916<sup>1</sup>. Dal momento che il governo Salandra era vissuto in simbiosi col Comando militare e che dal dibattito parlamentare era emerso che il tentativo di Salandra di riversare su Cadorna la responsabilità del fallimento militare aveva mancato lo scopo<sup>2</sup>, la sua caduta fu consequenziale. In realtà, a mio avviso, il motivo di fondo aveva più ampie motivazioni politiche. E' infatti condivisibile, anche se di parte, il giudizio di Ferdinando Martini, che Salandra era caduto perché non aveva voluto aprire il ministero alla componente dell'interventismo democratico<sup>3</sup>. Nella prospettiva di Martini questa linea di Salandra andava ascritta alle virtù del ministero, dal momento che la sua costante preoccupazione era salvaguardare la posizione di Sonnino. Ma quale che fosse la prospettiva con cui si valutava la successione politica a Salandra, era difficilmente ipotizzabile che il nuovo governo non dovesse godere di un più ampio consenso. Se la debolezza non era militare bensì politica, il fronte del sostegno al governo nazionale andava allargato. Sempre secondo Martini, al momento della caduta di Salandra, segnata dal voto di sfiducia del 16 giugno, si prospettavano due soluzioni: Boselli oppure l'accoppiata Orlando/Bissolati<sup>4</sup>. Prevalse l'opzione per un passaggio in continuità, quindi mantenendo salde le posizioni di coloro che, come Sonnino, rappresentavano, soprattutto agli occhi degli alleati, la tutela degli accordi sottoscritti. Era evidente che in quel momento politico, se l'alternativa come presentata da Martini era corretta, la seconda avrebbe comportato una rottura drastica, soprattutto negli indirizzi di politica estera che dall'entrata in guerra erano coincisi con le posizioni di Sonnino. La soluzione di compromesso vide una elevazione di grado di Vittorio Emanuele Orlando che dal ministero di Grazia e Giustizia passò agli Interni, dicastero detenuto prima *ad interim* dallo stesso Salandra. Era una apertura non indifferente dal momento che a un ex giolittiano veniva dato un ministero "pari grado" rispetto agli Esteri tenuto da Sonnino, di forte pregnanza politica e soprattutto di garanzia che l'ordine interno sarebbe stato mantenuto senza eccedere in politiche repressive e con riguardo verso l'opposizione socialista. Orlando si trovava nella posizione di chi, in qualità di ministro del governo che aveva portato l'Italia in guerra, non si era esposto su posizioni neutraliste,

1 A. VALORI, *La condotta politica della guerra*, Corbaccio, Milano 1934, pp. 256-257.

2 O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-1919, vol. 1 da Sarajevo a Caporetto*, B. VIGEZZI (a cura di), Ricciardi, Milano-Napoli 1960, p. 90.

3 F. MARTINI, *Diario, 1914-1918*, G. DE ROSA (a cura di), Mondadori, Milano 1966, p. 739.

4 Ivi, p. 723.

pur provenendo da ambienti giolittiani. Una linea ambigua, dunque, che nel giugno 1916 poteva essere spesa per la conquista di un ministero politico di prima grandezza come gli Interni, ma che ancora rendeva intempestiva l'assunzione della Presidenza del consiglio. Inoltre, il nodo della questione politica e militare stava nella permanente oscillazione degli equilibri fra il governo e il comando di Cadorna. Se era vero che Salandra era caduto anche per l'incapacità di trovare la sostituzione a Cadorna<sup>5</sup>, pur ricercata e pur avendone subito l'egemonia<sup>6</sup>, con Boselli Cadorna era convinto di dormire sonni tranquilli<sup>7</sup>. In realtà, se questo poteva valere per il presidente del Consiglio, non lo era per il contesto generale delle relazioni fra il governo e il comando militare di Udine che veniva configurandosi come un contro governo nazionale, sostanzialmente intangibile da Roma. In successione, due erano le figure nel governo destinate a confliggere con Cadorna: Bissolati e Orlando. Con la differenza che l'"opposizione" del primo presto rientrò, mentre il secondo, avversato da tutti gli interventisti della prim'ora<sup>8</sup>, mantenne posizioni di radicale contrasto verso Cadorna fino a porre nell'ottobre 1917 la sua rimozione dal comando come *conditio sine qua non* per l'assunzione della presidenza del Consiglio.

Ma andiamo per ordine. Per come il ministero era nato e per come veniva presentato dallo stesso Boselli si trattava di un governo di unità nazionale, comprensivo anche di coloro che, pur essendo stati neutralisti, si erano dichiarati disponibili a collaborare allo sforzo nazionale, militare e non. Erano esclusi i socialisti che, tuttavia, almeno come gruppo parlamentare rimanevano fedeli alla formula coniata da Lazzari, "né aderire né sabotare". Secondo quando riportato da Martini, Boselli avrebbe detto e ripetuto a Salandra, testuali parole, che il governo nazionale era una minchioneria. Ma lo vogliono... che ci posso fare? <sup>9</sup>. Tuttavia, in considerazione dell'interlocutore, Salandra appunto che era costretto a dimettersi, c'è da dubitare che le dichiarazioni di Boselli corrispondessero al suo pensiero. Comunque, non rispondevano alle sue pubbliche dichiarazioni e a come Boselli presentò il ministero alla Camera sottolineandone lo spirito di concordia nazionale che l'ispirava:

A rappresentare la larga concordia nazionale giova, durante la guerra l'accresciuto numero degli uomini chiamati a far parte del Governo. Esso reca ad effetto nel solo modo conforme alle nostre istituzioni costituzionali e salvo il principio essenziale della responsabilità governativa la più estesa e continua partecipazione di tutti i partiti e di tutte le tendenze all'opera del Governo<sup>10</sup>.

In realtà, non mancò chi fece rilevare a Boselli che il ministero nazionale era una

5 A. VALORI, op. cit., p. 256.

6 E' la tesi di M. SOLERI, *Memorie*, Libro Aperto editore, Ravenna 2013, secondo il quale durante il governo Salandra il "Comando supremo era sovrano e donna" (89).

7 F. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Laterza, Roma-Bari 1969, p. 169.

8 Si veda quanto scrive Luigi Albertini nel suo epistolario: L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, O. BARRIÉ (a cura di), vol. II *La Grande Guerra*, Mondadori, Milano 1968, p. 730. Albertini difendeva Cadorna a spada tratta e considerava ancora nel settembre 1917 Orlando "il peggior nemico del comando".

9 F. MARTINI, op. cit., p. 744.

10 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, XXIV legislatura, 28 giugno 1916, p. 10849.

finzione. L'attacco più duro venne dal socialista Giacomo Ferri che contestò la natura nazionale del governo con due argomentazioni. La prima toccava anche se in modo velato i rapporti del governo con Cadorna:

[si] vollero esclusi tutti coloro che nel campo economico e finanziario, come in quello bellico, espressero qui dentro e fuori liberamente il loro alto pensiero, ispirato sempre e solo alla salvezza e alla gloria d'Italia, per il quale reclamavano dagli alleati maggior disinteresse e dai nostri comandi maggior vigilanza e migliore impiego del sangue dei nostri generosi fratelli<sup>11</sup>.

Quindi, la prima accusa di Ferri era che si trattava di un governo soggetto come il precedente al prepotere di Cadorna e dal quale erano stati esclusi tutti coloro che avevano criticato il Comando militare. Non era esattamente così, come vedremo, perché Bissolati ci provò, ma Ferri era preveggennte quando, a conclusione del suo discorso col quale negava la fiducia al ministero, diceva che «non cadrà con voi il Ministero nazionale, ma un Ministero di transizione»<sup>12</sup>. In effetti, la liquidazione di Cadorna intervenne in coincidenza con la caduta di Boselli nei giorni di Caporetto, ma non a causa di esso. Orlando, non a caso, pose come *conditio sine qua non* dell'assunzione della Presidenza del consiglio la rimozione di Cadorna<sup>13</sup>. Quindi rappresentare Boselli come presidente di transizione aveva una singolare pregnanza. La seconda cruciale critica di Ferri era che, dal momento che Salandra e Sonnino avevano operato in simbiosi, la presenza di Sonnino, sempre agli Esteri, nel nuovo ministero dimostrava che non c'era innovazione nell'ambito cruciale della politica estera. «Come, più di tutto, fu possibile il ritorno dell'onorevole Sonnino? Ma fu l'onorevole Boselli libero nella scelta?»<sup>14</sup> insinuava sempre Giacomo Ferri.

D'altra parte, sull'altro versante, quello a favore del ministero, l'on. Molina convalidava la tesi di Ferri quando in modo speculare diceva che com'egli aveva votato la fiducia a Salandra il 16 giugno quando era caduto, ora la dava a Boselli per la continuità del ministero. Inoltre, sottolineava compiaciuto che il neo presidente del Consiglio si era affrettato ad inviare a Cadorna un telegramma di plauso<sup>15</sup>. Insomma, il ministero si presentava subito come piegato alle ragioni del Comando generale e questo dimostrava che maggioranza e opposizione, almeno in parte, si dividevano fra cadorniani e anti cadorniani con tutte le conseguenze che questo aveva negli equilibri politici del ministero. Di fatto, per riequilibrare in continuità la composizione del ministero, Boselli aveva adottato lo stratagemma d'inserire nella compagine ministeriale un gran numero di ministri senza portafoglio, oltre che di sottosegretari, esponendosi all'accusa di avere creato un ministero pletorico e ingovernabile con ben diciannove ministri<sup>16</sup>. Il fronte degli ex neutralisti era rappresentato

11 Ivi, p. 10857.

12 Ibidem.

13 V.E. ORLANDO, *Memorie 1915-1919*, R. MOSCA (a cura di), Rizzoli, Milano 1960, p. 229. La soluzione Diaz fu trovata d'accordo col re al momento della formazione del Ministero.

14 *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, *Discussioni*, XXIV legislatura, 28 giugno 1916, p. 10858.

15 Ivi, p. 10873.

16 F. MARTINI, op. cit., p. 735.

dal cattolico Meda, che andava a coprire il ministero delle Finanze; dal radicale Sacchi, destinato al ministero di Grazia e Giustizia; dal giolittiano Colosimo, alle Colonie, e dal radicale Fera alle Poste, mentre Arlotta e Raineri venivano assunti senza portafoglio. La posizione cruciale, per il peso del ministero e per la personalità politica che lo copriva, era quello di Orlando, ma abbiamo visto ch'egli poteva sfruttare l'ambiguità rappresentata dalla continuità di presenza nel governo Salandra. In realtà, questa era la vera innovazione politica del governo Boselli, anche se tutti puntarono l'attenzione su Bissolati e sul suo scontro con Cadorna. Orlando era elevato di grado, passando dal ruolo di Guardasigilli a quello di ministro dell'Interno e soprattutto gestiva una materia incandescente fatta di ordine pubblico e di vera o supposta "propaganda sovversiva" anche fra i soldati e questo ne faceva il vero contraltare di Cadorna. Non a caso, la resa dei conti finale giunse quando il Comandante supremo tentò di attribuire al cedimento morale delle truppe e alla propaganda sovversiva il disastro di Caporetto, mentre le cause erano prettamente militari<sup>17</sup>.

Poi c'era la componente della sinistra democratica che qualificava e soprattutto riequilibrava politicamente il ministero rispetto al precedente, ma più nell'immagine che nella sostanza. Sotto questo profilo, gli uomini chiave erano Bissolati e Comandini, oltre che Bonomi, destinato ai Lavori Pubblici, ma soprattutto il primo che, come racconta nel suo *Diario*, fu molto compiaciuto di assumere la funzione di collegamento del ministero col comando di Cadorna<sup>18</sup>.

E qui cominciarono i primi contrasti e anche i primi guai per il governo. Appena assunta la carica, Bissolati si recò al fronte. Probabilmente le sue intenzioni erano solo quelle di restaurare il ruolo della politica nei confronti delle competenze tecniche del Comando, oltre che cercare di mitigare i rigori della disciplina imposti da Cadorna. Sotto questo secondo versante, l'azione di Bissolati fu del tutto inefficace. Un anno più tardi, nel luglio 1917 Bissolati arrivò a vantarsi di avere convinto Cadorna, in caso di cedimento militare, a fucilare solo "i più indiziati"<sup>19</sup>, mentre prima vigeva la prassi della decimazione inflitta con sorteggio. In realtà, Bissolati non era riuscito ad ottenere neppure questo, perché ciò di cui menava vanto avveniva quando per la prima volta, con circolare del 20 luglio 1917 ai comandi, Cadorna scriveva che bisognava trattare il soldato "con comprensione umana"<sup>20</sup>. Quindi, la revisione era intervenuta per diverse dinamiche ed era da ascrivere soprattutto al fatto che, dopo l'offensiva del maggio, in giugno gli austriaci avevano riconquistato tutte le terre conquistate dagli italiani ad un prezzo altissimo e quindi Cadorna aveva

17 P. MELOGRANI, op. cit., p. 417.

18 L. BISSOLATI, *Diario di guerra*, Einaudi, Torino 1935, p. 66. Bissolati esprime nel *Diario* un parere molto positivo sulla composizione del ministero, anche per la presenza del cattolico Meda e, ovviamente, degli ex giolittiani, anche se alimenta un certo attrito con Orlando. Tutta l'evoluzione dei suoi rapporti con Cadorna, dai conflitti iniziali alla rappacificazione, è trascurata. Solo in un colloquio con Olindo Malagodi del 19 giugno 1917, Bissolati dichiara che "Dopo qualche urto io sono riuscito ad affiatarmi con Cadorna, e servendo così da ponte sono più utile di prima; ma se io me ne vado chi potrà stabilire questo contatto personale?". Cfr. O. MALAGODI, op. cit., p. 141. Erano dichiarazioni che celavano la sostanziale sottomissione al generale.

19 P. MELOGRANI, op. cit., p. 2017.

20 Ivi, pp. 321-322.

cominciato a rivedere il proprio atteggiamento verso la truppa. Quanto al primo punto, ossia la restaurazione del ruolo d'indirizzo politico della guerra a fronte del disprezzo in cui Cadorna teneva i politici<sup>21</sup>, il lungo braccio di ferro nel quale è costretto a intervenire in prima persona anche Boselli si conclude solo a dicembre con il caso Douhet e con completo cedimento di Bissolati. I motivi dell'ostilità di Cadorna verso Bissolati avevano diversa origine. Il primo derivava dal fatto che già Salandra, come abbiamo visto, aveva provato a rimuoverlo dal Comando. Quindi il generale viveva in un clima di sospettosità permanente verso il governo e i suoi ministri che sostanzialmente disprezzava. Il secondo motivo era che Cadorna sospettava della volontà di Bissolati di volerlo sostituire col generale Capello in virtù dei loro supposti legami massonici<sup>22</sup>.

Per tutta risposta il Comandante supremo si adoperò per rimuovere il generale Capello dal comando del VI corpo di armata dopo il successo della conquista di Gorizia nell'agosto 1916, scontrandosi col ministro<sup>23</sup>. Il terzo motivo di conflitto fu l'elogio del Duca d'Aosta espresso in un telegramma da Bissolati, che fu letto in pubblico da Boselli a Torino<sup>24</sup>. Cadorna non gradiva che i suoi subordinati avessero encomi pubblici perché era convinto che questo indebolisse la loro subordinazione al Comando e forse alimentava anche gelosie personali e timori che potesse essere usato per rimpiazzarlo. La linea assunta da Cadorna fu, dunque, quella di disconoscere il ruolo politico di mediatore a Bissolati, riconoscendo come unico suo interlocutore il ministro della Guerra, il generale Morrone, e di disporre l'esclusione dall'accesso al fronte di tutti i ministri<sup>25</sup>.

Lo scontro, peraltro minimizzato da Bissolati nel suo Diario<sup>26</sup>, raggiunse il diapason quando Boselli fu costretto a intercedere in prima persona con Cadorna, anche facendo intervenire il re, per chiedergli di recedere da tanta intransigenza che avrebbe potuto avere come conseguenza le dimissioni del governo<sup>27</sup>.

Il caso Douhet divenne l'incidente di percorso che costrinse Bissolati a piegarsi al volere di Cadorna. Il caso è noto. Il colonnello Douhet aveva preparato un memoriale fortemente critico verso la strategia del Comando generale che a novembre 1916 aveva consegnato a Gaetano Mosca, già sottosegretario del governo Salandra, in visita in Trentino perché lo portasse a Roma. Come e perché esso fosse, a dire di Mosca, andato perduto o sottratto e fosse finito nelle mani di Cadorna non fu mai bene chiarito. Di fatto, il Comandante supremo sollevò il caso chiedendo una esemplare punizione del colonnello, reo di tramare dietro le quinte contro i suoi superiori. Boselli e Bissolati furono messi nell'angolo e costretti a schierarsi sulle posizioni del Comando. Nel dibattito parlamentare di dicembre sulla situazione bellica emerse la questione, strumentalizzata dall'on. De Felice

21 Ivi, p. 219.

22 Ivi, p. 200.

23 F. MARTINI, op. cit., p. 798.

24 Ivi, p. 796.

25 P. MELOGRANI, op. cit., p. 199.

26 L. BISSOLATI, op. cit., passim.

27 P. MELOGRANI, op. cit., p. 203.

Giuffrida che aveva elogiato Mosca per essersi fatto latore del memoriale<sup>28</sup>. Mosca pensò bene di defilarsi subito dichiarando: «io sconsigliai il colonnello Douhet, e lo sconsigliai replicatamente di scrivere il memoriale...(*Commenti*) e con ciò implicitamente sconsigliavo di darlo a chiunque»<sup>29</sup>. In realtà, tanto lo aveva sconsigliato da prenderlo e metterselo in tasca per poi, a suo dire, perderlo o farselo sottrarre. A questo punto, il governo era costretto ad assumere posizione con la scelta obbligata di prendere le distanze da quanto scritto dal colonnello. Come ricorda Marcello Soleri nelle sue *Memorie*, Douhet fu condannato ad un anno e l'occasione servì per troncare ogni tentativo del governo di esercitare un controllo politico sull'operato di Cadorna<sup>30</sup>.

A questo punto la partita del Comando con Bissolati può considerarsi chiusa al punto che questi divenne addirittura grande estimatore di Cadorna, forse non comprendendo fino in fondo che Sonnino, il suo contraltare politico dentro il governo, traeva forza dall'asse con Cadorna. Non a caso, a dicembre si verificò una potenziale crisi di governo proprio in tema di strategia militare. In sintesi, è noto che mentre Bissolati e tutto l'interventismo democratico puntavano alla dissoluzione dell'Austria, Sonnino si illudeva della sua possibile sopravvivenza al termine del conflitto in funzione di equilibrio nel centro Europa. Era la concezione della politica estera italiana che risaliva a Cesare Balbo e che era inconciliabile con quella della sinistra democratica e irredentista che, al contrario, credeva fermamente nel principio di nazionalità e sul punto si richiamava al magistero di Mazzini.

A dicembre si pose la questione di sollecitare l'aiuto degli alleati anglo francesi per sviluppare una massiccia e risolutiva offensiva che colpisse a fondo l'alleato più debole della coalizione degli Imperi centrali, l'Austria appunto, e che determinasse le sorti finali della guerra. L'attacco di sfondamento avrebbe puntato verso la piana di Lubiana, ma incontrò subito l'ostilità di Sonnino<sup>31</sup>. In realtà, le debolezze di questo disegno non erano solo interne al governo italiano. Il Comando francese desiderava ardentemente che la guerra fosse vinta sul fronte francese e quindi era ostile al trasferimento di truppe sul fronte italiano<sup>32</sup>. Era più disponibile il comando britannico, ma le incertezze e i dubbi iniziali avrebbero avuto una incidenza nel fare fallire la proposta. Secondo il *Diario* di Bissolati nella conferenza interalleata di fine 1916, Lloyd George avrebbe offerto l'invio di artiglieria pesante incontrando l'iniziale freddezza di Cadorna<sup>33</sup>. Poi il 17 gennaio Cadorna inviò una nota in cui chiedeva 300 pezzi di artiglieria e otto divisioni, ma ormai, dopo la reazione fredda di dicembre, l'Inghilterra si era impegnata sul fronte francese<sup>34</sup>. Quali siano stati gli intercorsi fra Cadorna e Sonnino e se ci siano stati non è dato sapere, ma Bissolati riuscì ad estorcere a Lloyd George la promessa che il capo di stato maggiore britannico Robertson sarebbe venuto in Italia e avrebbe interloquito con Cadorna alla presenza del governo.

28 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, XXIV legislatura, 7 dicembre 1916, p. 11344.

29 Ivi, p. 11345.

30 M. SOLERI, op. cit., p. 75.

31 O. MALAGODI, op. cit., p. 98.

32 Ivi, p. 105.

33 L. BISSOLATI, op. cit., p. 76.

34 Ivi, p. 77.

Un secondo motivo di crisi e di possibile caduta del governo è riconducibile di nuovo allo scontro fra Sonnino, da un lato, Bissolati, Bonomi e Comandini, dall'altro, a seguito della proclamazione, da parte del generale Ferrero su disposizione di Sonnino, dell'unità e della indipendenza dell'Albania sotto l'egida e la protezione italiana<sup>35</sup>. La crisi scoppia il 7 giugno 1917 e si consuma nei due giorni successivi, motivata ufficialmente dal fatto che il governo era stato tenuto all'oscuro di un atto così rilevante. L'accusa a Sonnino era di muoversi come un plenipotenziario, senza rendere conto del proprio operato.

Essa suonava tanto più grave perché nel dibattito parlamentare del dicembre precedente che si era concluso col voto di fiducia al governo<sup>36</sup>, l'accusa più pesante era stata portata contro Sonnino, da più d'uno ma soprattutto da Turati, che gli rinfacciava di tenere il Parlamento completamente all'oscuro della propria politica.

Boselli aveva difeso il ministro dichiarando che «il mio collega degli Esteri tace qui; ma io posso attestarvi per esperienza di ogni giorno come egli sappia parlare altamente ovunque occorra... (*Approvazioni. - Interruzioni all'estrema sinistra*). Voci. Ma deve parlare alla Camera!»<sup>37</sup>. Ora appariva che neppure il presidente del Consiglio era stato informato di un atto di tale rilevanza politica.

Al centro dello scontro stava di nuovo una questione che trovava l'opposizione del fronte democratico perché sgradita a Belgrado, ma soprattutto dimostrava che le decisioni rilevanti di politica estera erano assunte unilateralmente da Sonnino. Insomma, sul punto non era cambiato nulla dopo la caduta di Salandra. La crisi sembrò inevitabile e tuttavia venne superata, almeno momentaneamente, grazie al fatto che Sonnino dichiarava di avere anticipato il dispaccio al presidente del Consiglio la sera precedente ma sarebbe sfuggito a Boselli<sup>38</sup>. E comunque, secondo Sonnino, la dichiarazione era in linea con la politica estera del governo e già precedentemente approvata in linea di principio. In realtà, la crisi fu superata perché, per come era nata, la sua soluzione con l'accantonamento di Boselli avrebbe significato o estromettere Sonnino, che l'aveva provocata, o rompere con la sinistra guidata da Bissolati e quindi ricomporre un governo che non fosse più di unità nazionale. Nessuna delle due soluzioni era praticabile perché avrebbe indebolito l'Italia verso gli alleati ovvero avrebbe indebolito il fronte interno, quindi il governo Boselli fu fatto sopravvivere in attesa di tempi migliori, anche perché lo stesso Vittorio Emanuele Orlando, che aveva dato con Fera e Colosimo<sup>39</sup> il proprio appoggio alla protesta anti sonniniiana, caldeggiava questa soluzione<sup>40</sup>. Tuttavia, il governo supera la crisi estremamente indebolito perché è divenuto fatto conclamato che il presidente del Consiglio non è in grado di esercitare una leadership reale sulla compagine governativa. Sopravvive in attesa di una caduta ormai annunciata quando si verificheranno le condizioni politiche per una successione in linea

35 O. MALAGODI, op. cit., p. 135.

36 La fiducia fu ottenuta il 9 dicembre 1916 con 374 sì e 45 no, sostanzialmente il gruppo socialista.

37 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV legislatura, *Discussioni*, 9 dicembre 1916, p. 11457.

38 O. MALAGODI, op. cit., p. 136-137.

39 F. MARTINI, op. cit., pp. 920-922.

40 Ivi, p. 136.

con la sopravvivenza di un governo nazionale che sia in grado di riconquistare la fiducia e il sostegno del Parlamento che la gestione dell'«onesto» ma debole Boselli non aveva saputo mantenere<sup>41</sup>. D'altra parte, diviene anche evidente che in prospettiva la caduta di Boselli avrebbe aperto le porte alla successione Orlando. Il clima politico generale poi era assai negativo nella primavera estate 1917, dopo che si era consumata la prima fase della rivoluzione russa e correva il timore che Cadorna, magari facendo asse con Sonnino, imponesse una dittatura militare che esautorasse del tutto il Parlamento.

Forse erano solo sospetti infondati, anche perché Cadorna nutriva una indiscussa fedeltà alla monarchia, ma erano avvalorati dai viaggi di Dinale, redattore de "Il Popolo d'Italia" ed emissario di Mussolini a Udine<sup>42</sup> e dalle voci correnti che trovavano credito anche in Giolitti. Ciò che risulta chiaro, dopo la crisi malamente superata del giugno 1917, è che tutto congiura per una successione alla Presidenza del consiglio a favore di Orlando contro il quale si concentrano tutti gli interventisti della prim'ora, i "sonniniani" e i "cadorniani"<sup>43</sup>.

Il motivo di fondo dello scontro era che l'interventismo del giolittiano Orlando era considerato dubbio, tale solo di facciata, perché Orlando si era trovato ad essere ministro del governo Salandra quando si era sviluppato lo scontro fra interventisti e neutralisti.

Inoltre, una volta elevato al rango di ministro dell'Interno, con Boselli, Orlando non aveva risparmiato critiche alla strategia di Cadorna ed era stato tetragono alle accuse che provenivano dal Comando generale di non perseguire con adeguate misure il disfattismo interno che, secondo Cadorna, era alimentato dai socialisti. In realtà, la strategia di Orlando era quella di sostenere la moderazione di Turati e di Treves, evitando di usare il pugno di ferro verso il partito socialista, ciò che li avrebbe indeboliti<sup>44</sup>.

Cadorna sapeva che, con Orlando presidente del Consiglio, la sua stagione al Comando sarebbe finita e quando questa eventualità sembrò divenire più concreta passò all'attacco. Il 6 giugno 1917 fa recapitare a Boselli una lettera di pesanti critiche verso la politica interna del governo<sup>45</sup> chiedendo anche la deportazione di qualche migliaio di "sovversivi"<sup>46</sup>. L'attacco è concentrico perché coincide con le dimissioni di Bissolati, Bonomi e Comandini per l'affare Albania. Sembra quasi che ci sia un disegno politico con una ben architettata regia volti a fare cadere il governo. L'operazione non riesce per le motivazioni prima ricordate, ma questo non significa che il tentativo di indebolire Orlando non vada avanti. Il 12 giugno si procede al rimpasto del governo che ha i suoi aspetti più significativi nella creazione del ministero delle Armi e delle Munizioni, affidato al gen. Dallolio, prima sottosegretario, e nella sostituzione del gen. Morrone col gen. Giardino alla Guerra e l'ammiraglio Corsi con l'ammiraglio Triangi alla Marina<sup>47</sup>. Orlando resta al suo posto, ma deve sacrificare

41 Bonomi aveva previsto fin dal luglio la crisi del governo ad ottobre. Cfr. F. MARTINI, op. cit., p. 946.

42 P. MELOGRANI, op. cit., p. 347.

43 Ferdinando Martini, che era un sonniniano di ferro, caldeggiava con Salandra la sopravvivenza del governo Boselli per paura della successione dell'inviso Orlando. Cfr. F. MARTINI, op. cit., p. 931.

44 O. MALAGODI, op. cit., p. 95.

45 P. MELOGRANI, op. cit., p. 343.

46 Ivi, p. 351.

47 O. MALAGODI, op. cit., p. 140. Triangi fu poi di nuovo sostituito un mese più tardi da Del Bono.



quattro prefetti mentre entrano nell'occhio del ciclone il suo capo di Gabinetto e il direttore generale della Pubblica sicurezza<sup>48</sup>. Corradini e Vigliani, che coprono le due cariche restano per ora al loro posto, ma dovranno dimettersi a settembre dopo i moti del pane di Torino del 20 e 21 agosto 1917 con 35 caduti in piazza fra i quali 5 donne, più di cento feriti e l'arresto di Bruno Buozzi assieme ad altri seicento. Bissolati, che ormai si è tutto convertito su posizioni cadorniane, accusa Orlando di completa "calata di brache" verso i socialisti<sup>49</sup>. In realtà, la repressione fu assai dura e l'interpretazione dei fatti che Orlando propose anche alla Camera, ossia che «il movimento di Torino originò indubbiamente da una effettiva deficienza di pane»<sup>50</sup>, escludeva ogni ipotesi di congiura. Questa tesi si scontrava con quella di Comandini, fatta valere anche in consiglio dei Ministri, per il quale si trattava di "sedizione fatta e preparata da un pezzo"<sup>51</sup>.

Ma, in realtà, giunto a settembre, Orlando aveva ormai superato vittoriosamente l'attacco estivo che aveva raggiunto il diapason con la formazione il 26 giugno del Comitato dei 45 guidato da Ciccotti e con un bel *parterre* della destra sonnininiana e salandrina che chiedeva a gran voce la riforma del ministero Boselli. L'intento era di affondare Orlando anche grazie alla sponda della sinistra interventista, ma fallì per l'acuta percezione di Sonnino che la crisi di Boselli avrebbe aperto una successione nella quale le sue posizioni come ministro degli Esteri sarebbero state messe in forse.

Non a caso, dopo che Orlando ha subito gli attacchi dell'"Idea Nazionale" e del "Corriere della Sera", il sonnininiano "Giornale d'Italia" a metà settembre spezza una lancia a suo favore sostenendo che il ministro dell'Interno di fronte alle critiche ha mutato "gli organi principali della sua azione di governo"<sup>52</sup>. In sostanza, Sonnino comprende che ormai le ore del ministero Boselli sono contate e si converte al sostegno di Orlando per garantirsi la tenuta del ministero degli Esteri. Accade quindi quello che con lucida rappresentazione fu descritto da Turati alla Camera durante il dibattito sull'esercizio provvisorio del giugno 1917.

Ne risultò il trionfo sto per dire eccessivo dell'onorevole Orlando, la vittima designata del Comitato d'azione. Quei signori, anzi, si dovrebbero accorgere che, se proseguivano a smaniare ancora un po', l'onorevole Orlando, non solo non lasciava gli Interni e non cedeva loro la polizia, così utile per le dimostrazioni popolari spontanee, ma, pur tenendosi gli Interni, veniva promosso alla Presidenza del Consiglio e si pigliava per soprassello l'interim degli Esteri. (ilarità). Il che, francamente, sarebbe stato un po' troppo... Ora hanno ringuainate le spade, e me ne rallegro per la concordia nazionale<sup>53</sup>.

Questo intervento di Turati fece seguito a quello di Boselli che fece una difesa d'ufficio di Orlando dopo avere rassicurato sui rapporti con Cadorna. Il 30 giugno l'esercizio

48 F. MARTINI, op. cit., p. 925.

49 O. MALAGODI, *Conversazioni ecc.*, cit., p. 164.

50 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV legislatura, *Discussioni*, 23 ottobre 1917, p. 14904.

51 F. MARTINI, op. cit., p. 985.

52 Ivi, p. 988.

53 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV legislatura, *Discussioni*, 27 giugno 1917, p. 13702.

provvisorio fu approvato, ma fu il canto del cigno del governo. Boselli viveva ormai in un clima di attesa consapevole delle manovre di Orlando per preparare la sua successione<sup>54</sup>. Parlando con Bergamini agli inizi di ottobre 1917 il presidente del Consiglio avrebbe detto di non preoccuparsi per la sua persona data la sua tarda età mentre dovrebbe preoccuparsi «il mio vicino di destra» (cioè l'on. Sonnino i cui uffici sono a destra di quelli del presidente) ma egli non se ne cura e quando io talvolta gliene faccio cenno, tronca il discorso e se ne va<sup>55</sup>. In realtà, a Boselli sfuggiva che si stava creando un asse fra Orlando e Sonnino che garantiva a quest'ultimo la sopravvivenza agli Esteri.

Cadorna, al contrario, aveva ben compreso che la sua sopravvivenza al Comando aveva i giorni contati e tempestava di lettere Boselli sulla questione Orlando.

Pare che in visita al fronte ai primi di ottobre, il presidente del Consiglio rispondesse: «Generale lei vuole che risponda. Ma che cosa posso io risponderle? Orlando fa ciò che vuole!...»<sup>56</sup>. In questo stato di rassegnazione si va al dibattito parlamentare di fine ottobre sulla fiducia. Pare che Boselli si illudesse ancora. Poi il 23 ottobre Orlando pronuncia alla Camera il discorso che il Parlamento, negletto da Salandra e da Boselli, vuole sentirsi fare:

Noi disinganneremo il nemico, ma ad una condizione: che non venga meno la fede nella libertà! Io ho della forma parlamentare un culto ed una venerazione, che vanno al di là dei vent'anni di vita trascorsa qui dentro (la parte più bella della mia esistenza, onde io mi sento sangue del sangue parlamentare, carne della carne parlamentare) ma si riannoda con tutta la mia vita di studioso e di maestro. Ma fosse pure il sistema parlamentare, il quale nel suo spirito è governo di libertà e democrazia (onde non si può dire che si porta ossequio a questo sistema se soltanto si adunano di quando in quando qui dei deputati a fare qualche votazione; mentre, invece, perché sia rispettato veramente nel suo spirito, bisogna che sia governo di libertà e di democrazia) fosse pure, io dicevo, un sistema per sé stesso dannoso e malefico, nondimeno in questo momento di guerra contro il nemico noi dovremmo averlo sommamente caro, perché esso è il sistema che in un'assemblea riassume e compendia un popolo, il popolo tutto intero, forte, saldo, compatto in armi contro il nemico. Il Parlamento, così come io lo concepisco, è per un popolo civile ciò che è la bandiera per l'esercito che si batte! *(Vivissimi, reiterati e prolungati applausi).*<sup>57</sup>

Il 25 ottobre, mentre giungono dal fronte le notizie drammatiche dello sfondamento e della rotta, il governo Boselli cade con 314 voti contrari e 96 favorevoli<sup>58</sup>. Cade il giorno di Caporetto, ma non per Caporetto anche se la drammaticità dell'ora spiana la strada alla richiesta di Orlando di ricambio di Cadorna al Comando.

54 F. MARTINI, op. cit., p. 779.

55 Ivi, p. 794.

56 Ivi, p. 997.

57 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV legislatura, *Discussioni*, 23 ottobre 1917, p. 14905.

58 Ivi, pp. 15041-15043.

## LA LEGISLAZIONE DI GUERRA

### Ester Capuzzo

La risposta dei sistemi rappresentativi di governo ai processi di organizzazione dello Stato e ai meccanismi di disciplinamento della società posti in essere negli anni del primo conflitto mondiale produsse all'interno dei singoli paesi belligeranti, nel contesto della guerra totale<sup>1</sup>, l'attribuzione dai parlamenti ai governi di poteri eccezionali per sovvenire alle emergenze determinate dalla guerra non risolvibili mediante l'utilizzazione degli ordinari procedimenti legislativi<sup>2</sup>.

Nello stato d'emergenza prodotto dal conflitto venivano alterati tutti canoni che avevano disciplinato in via di normalità la vita degli Stati belligeranti e gravemente compromessi principi acquisiti come la democrazia parlamentare, la divisione dei poteri, il rispetto delle libertà individuali. Lo Stato assumeva nuove funzioni, quantitativamente e qualitativamente diverse dal periodo prebellico, sia in campo sociale sia in campo economico mentre molte misure emanate dai governi europei sulla base della delega legislativa attribuita dal parlamento all'esecutivo intervenivano a disciplinare molti ambiti della società con l'uso di provvedimenti eccezionali che determinarono profonde trasformazioni dei diritti sociali dei cittadini spesso depotenziati e nella progressiva erosione dei diritti civili, si pensi a es. alle limitazioni dei diritti di cittadini di Stati nemici o al fenomeno degli internamenti<sup>3</sup>. Tuttavia non possiamo prescindere dal considerare il fatto che la guerra è *naturaliter* incompatibile con il dibattito pubblico e che, quindi, manifesta un'indole antiparlamentare. Nel nostro paese, soprattutto, il conflitto contribuì a rafforzare l'idea di una intrinseca debolezza delle istituzioni rappresentative dell'età liberale considerata come una preconditione degli sviluppi successivi in senso autoritario del sistema politico. Vero è, però, che la situazione italiana fu un caso del tutto particolare con un parlamento non solo ai margini del governo di guerra ma, a differenza di altri paesi, incapace, come dimostrato dall'inchiesta parlamentare del 1920 sulle spese militari, di esercitare le normali attribuzioni di verifica e di controllo sulle misure di carattere finanziario dirette a sostenere lo sforzo bellico e l'industria di

1. Su questo concetto, tra gli altri, O. JANZ, *1914-1918. La Grande Guerra*, trad. ital., Einaudi, Torino 2013, pp. 225-280.

2. A. GUISSO, *La Guerra immensa. Parlamento e Governo di Guerra durante il primo conflitto mondiale. Francia, Italia e Gran Bretagna*, in F. PERFETTI (a cura di), *La grande guerra e l'identità nazionale. Il primo conflitto mondiale nella politica e nelle istituzioni*, Le Lettere, Firenze 2014, pp. 11-43.

3. G. PROCACCI, *Warfare-Welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Carocci, Roma 2013. Il tema è stato anche affrontato dalla stessa autrice in *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e del controllo sociale*, in D. MENOZZI, G. PROCACCI, S. SOLDANI (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 15-22 e nei vari contributi contenuti in B. BIANCHI (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile. Deportati, internati, profughi*, Unicopli, Milano 2006.

guerra<sup>4</sup>.

Nel Regno Unito con il *Defence of Realm Act* (DORA) dell'8 agosto 1914, seguito da una serie di aggiornamenti, raggiunse la sua forma completa con il *Defence Realm Consolidation Act* del 27 novembre e venivano concesse ampie potestà al governo deliberate con voto del parlamento con particolare riferimento al reperimento di risorse per lo sforzo bellico, al controllo sociale e alla censura<sup>5</sup>; in Germania la legge del 4 agosto autorizzava l'esecutivo a prendere tutte le misure necessarie derivanti dallo stato di guerra; in Francia se durante il breve periodo della cosiddetta dittatura dell'esecutivo presieduto da Viviani dall'agosto al dicembre 1914 in occasione del trasferimento del governo a Bordeaux si ebbe una sorta di generalizzazione dello stato d'assedio anche nelle zone non esposte al nemico<sup>6</sup>, maggiori difficoltà e forti resistenze si manifestarono per l'approvazione da parte del parlamento di una legge sui pieni poteri durante il governo di Briand e non si ebbero formule di delegazione così ampie ed elastiche come quelle approvate in Italia, in Gran Bretagna e persino nella neutrale Svizzera.

In Italia la costruzione di un "governo di guerra", secondo la nota formula di Renouvin<sup>7</sup>, o se vogliamo usare la locuzione di "governo legislatore" prendeva forma con due leggi che sancivano l'entrata del paese in un regime di pieni poteri: la prima del 21 marzo 1915 con cui il governo Salandra riceveva un'ampia delega legislativa dal parlamento per provvedere, a mezzo di decreti, «[a]lla difesa economica e militare dello Stato»; e la successiva legge del 22 maggio, a ridosso dell'intervento, con cui si conferivano «al Governo del Re poteri straordinari in caso di guerra»<sup>8</sup>.

L'affidamento al governo da parte del parlamento di poteri straordinari, non previsti dallo Statuto albertino, *non contra ordinem* bensì *extra ordinem* non era un precedente assoluto nella storia dell'Italia liberale. La prassi della delega legislativa aveva contraddistinto lo Stato italiano sin dalle origini, presentandosi non solo in occasione delle guerre di indipendenza ma anche quando il governo aveva dovuto affrontare riforme difficili e momenti eccezionali aggirando l'ostacolo della discussione parlamentare. L'eccezione era divenuta una regola destinata a ripetersi anche al di fuori delle situazioni belliche, indebolendo il ruolo del parlamento e creando, sul lungo periodo, i presupposti per una progressiva crisi dello stato liberale dopo la drammatica prova della Grande guerra. Tuttavia, se nei dibattiti in occasione delle guerre del Risorgimento il problema della costituzionalità era risultato centrale, nel 1915 questo tema si rivelava marginale, indice che la delegazione era entrata a far parte

4 L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923), C. CROCELLA, F. MAZZONIS (a cura di), vol. III, Camera dei Deputati, Roma 2002.

5 G. ROBB, *British Culture and the First War World*, Palgrave-MacMillan, New York-London 2015<sup>2</sup>, pp. 30-35 e A. DEPERCHIN, *Laws of war*, in J. WINTER (ed.), *The Cambridge History of First World War*, vol. 1, *Global War*, p. *Rules of engagement, Laws of war and War Crimes*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 615-638.

6 C. LATINI, *Governare l'emergenza. Delega legislativa e pieni poteri in Italia*, Giuffrè, Milano 2005.

7 P. RENOUVIN, *Les Formes du gouvernement de la guerre*, Presses Universitaires de France-Yale University Press, Paris-New Heaven 1925.

8 A. CASU, *Il Parlamento italiano e la guerra*, in E. CAPUZZO (a cura di), *Istituzioni e società in Francia e in Italia nella prima guerra mondiale*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2017, pp. 170-125.

di una prassi consolidata. Costante durante i dibattiti parlamentari che accompagnarono l'approvazione delle due leggi fu, invece, l'attenzione sulla durata, elemento importante per limitare la portata della delegazione e la discrezionalità dell'azione governativa<sup>9</sup>.

Nel corso delle discussioni parlamentari i deputati Meda e Ciccotti segnalavano sin da subito come la legge, proposta e poi votata il 22 maggio, si rivelasse una vera e propria delega legislativa senza limiti di tempo che preparava la creazione di un "sistema di diritto eccezionale" legato alle contingenze di guerra ma applicabile, in senso repressivo, anche nel più ampio quadro dello "stato di necessità". Il dibattito, com'è noto, fu pesantemente condizionato dagli indirizzi segreti della diplomazia e dalla volontà dei deputati, malgrado vi fossero state voci dissenzienti, di non far mancare il proprio sostegno al governo in un frangente politico difficile. Sul piano giuridico, pur divergendo sull'obbligatorietà o meno della possibilità del parlamento di delegare i propri poteri in tempo di guerra, la delegazione veniva considerata dagli operatori del diritto, come Salvatore Galgano, Filippo Vassalli, Arrigo Solmi, un istituto legittimo anche se si avvertiva il pericolo dello svilimento della funzione del parlamento e dell'alterazione dei rapporti tra organi e competenze<sup>10</sup>.

Fu proprio in virtù dell'impalcatura giuridica dei provvedimenti del 21 marzo e 22 maggio 1915 che si realizzava un sistema di potere tecnocratico e autoritario mirante a "governare la guerra" con la sospensione delle libertà costituzionali e la marginalizzazione del ruolo del parlamento. Tuttavia "addomesticare la guerra" è un imperativo dello stato di diritto che fa la guerra e che ne assume in sé il monopolio in tutti i suoi profili<sup>11</sup>, dando vita a nuove forme di comunità politica<sup>12</sup>. Del resto già durante il periodo della neutralità l'esecutivo manifestava la sua concezione dell'emergenza aggirando le norme che potessero limitare la sua efficacia e imponendone altre che accrescessero le sue competenze. Mi riferisco a titolo esemplificativo alla deroga alle norme per la contabilità di stato per le amministrazioni dell'Esercito e della Marina o anche all'esproprio dei diritti di privativa nell'interesse della difesa nazionale e per uso militare<sup>13</sup>.

I mesi della neutralità fornirono *in nuce* il paradigma della legislazione di guerra con la progressiva marginalizzazione del parlamento e l'aumento della centralità dell'esecutivo, il superamento di tutte le norme di garanzia, che servivano da contrappesi al governo, e l'ingerenza statale nella sfera dei diritti dei cittadini.

Le due leggi sopracitate ponevano le basi di una legislazione eccezionale la prima garantendo ampi poteri al governo per colpire la libertà di stampa e di opinione e affidando

<sup>9</sup> I poteri concessi con la legge del 22 maggio erano destinati a cessare con la guerra, mentre quelli conferiti con la legge del 21 marzo avrebbero potuto essere usati anche in tempo di pace, possedendo questo atto normativo un carattere permanente che veniva rilevato durante le discussioni alla Camera da Salandra, Atti Parlamentari (AP), Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, I sessione, *Discussioni*, tornata del 15 marzo 1915, p. 7285.

<sup>10</sup> E. CAPUZZO, *Appunti sulla legislazione di guerra nei due conflitti mondiali*, in «Clio», XXXIV (1998), 2, pp. 221-223.

<sup>11</sup> M. FIORILLO, *Guerra e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. IX.

<sup>12</sup> S. CASSESE, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 207 e ss.

<sup>13</sup> R.D. 4 agosto 1914, n. 770 e R.D. 28 gennaio 1915, n. 48. Sul tema G. FRANCESCO, *Pieni poteri e legislazione di guerra*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2014, 4, p. 946.

ai ministeri competenti svincolati dal controllo parlamentare il varo di provvedimenti ritenuti opportuni in materia di sicurezza interna; mentre la seconda, composta da un unico articolo, attribuiva al governo per tutta la durata della guerra facoltà di emanare disposizioni aventi valore di legge per la difesa dello Stato, la tutela dell'ordine pubblico e gli urgenti bisogni dell'economia nazionale.

A completamento delle garanzie per la difesa militare erano poste le norme contenute nei cinque regi decreti del 23 maggio, emanati a ridosso dell'intervento, che attribuendo ai prefetti la possibilità di vietare riunioni pubbliche e assembramenti in luoghi pubblici e stabilendo la censura della stampa, postale, telegrafica, telefonica e radiotelegrafica limitavano la libertà e la *privacy* dei cittadini<sup>14</sup>. Appare evidente, quindi, come ancora prima di entrare ufficialmente nel conflitto lo Stato si preoccupasse di prevenire i rischi che potevano provenire dal «nemico interno» che andava controllato, neutralizzato e, se opportuno, represso<sup>15</sup>. A queste norme si accompagnavano quelle finalizzate ad assicurare i mezzi di sussistenza e di rifornimento alle forze armate sia mediante i divieti di esportazione di mezzi e oggetti, sia mediante provvedimenti atti a favorire la produzione bellica e agricola.

L'insieme dei provvedimenti emanati dal governo italiano in virtù della legge di delegazione del 22 maggio formarono la c.d. legislazione di guerra o, per usare una categoria dogmatica risalente all'antico regime, un consistente complesso di *ius belli*<sup>16</sup>, che tra i suoi effetti ebbe non soltanto quello di rafforzare l'immagine dell'inefficienza dell'organo legislativo di fronte alla natura decisionista del governo ma anche di ampliare le competenze dell'esecutivo. Fatto queste che provocò un adeguamento delle sue strutture amministrative alla realtà bellica<sup>17</sup>.

L'apparato amministrativo statale fu, com'è noto, per effetto della legislazione di guerra riorganizzato e contrassegnato dall'istituzione di nuovi ministeri, sottosegretariati, commissariati, comitati che spezzavano, come ha scritto Guido Melis, il monolitismo dei grandi apparati dello Stato, ne modificavano i connotati lineari della struttura amministrativa articolata tradizionalmente in ministeri ne dilatavano il personale che negli anni del conflitto passava da 339.000 a più di 500.000 unità<sup>18</sup>.

Se compiamo una lettura cronologica dei decreti istitutivi dei vari organi ci accorgiamo che la maggior parte delle innovazioni ministeriali vennero introdotte non all'entrata in guerra dell'Italia bensì nel biennio 1916-1917, durante il governo Boselli, quando gli eventi militari, segnati dal fallimento delle avanzate sull'Isonzo e dalla *Strafexpedition*, resero evidente che la guerra che si combatteva non sarebbe stata breve e che richiedeva una valida

14 V. PACIFICI, *Il ruolo dei prefetti nella prima guerra mondiale*, in E. CAPUZZO (a cura di), *Istituzioni e società in Francia e in Italia nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 151-178.

15 E. CAPUZZO, *Guerra e libertà civili*, in EAD. (a cura di), *Istituzioni e società in Francia e in Italia nella prima guerra mondiale*, cit., p. 214.

16 R. BRACCIA, *La legislazione della grande guerra e il diritto privato*, in A. SCHIUMÈ (a cura di), *Il diritto come forza la forza del diritto. Le fonti in azione nel diritto europeo tra medioevo ed età contemporanea*, Giappichelli, Torino 2012, p. 191.

17 Sul tema rimando alle osservazioni di G. MELIS, *L'amministrazione di guerra*, in E. CAPUZZO (a cura di), *Istituzioni e società in Francia e in Italia nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 127-138.

18 G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 270-271.

organizzazione per essere vinta<sup>19</sup>.

Nacquero figure istituzionali di raccordo come quella del ministro senza portafoglio<sup>20</sup>, che fu introdotta dal governo Salandra e conservata dai governi successivi che ne incrementarono il numero. Emblematico il caso di Leonida Bissolati che nel governo di unità nazionale guidato da Boselli fu incaricato di creare un raccordo tra il governo e il Comando supremo<sup>21</sup>, al fine anche di rinsaldare il bilanciamento delle relazioni politiche e istituzionali con il Comando supremo. Tuttavia, com'è noto, la prova politica di Bissolati come interlocutore di Cadorna fu deludente e rivelatrice delle difficoltà che la classe politica incontrava nel superamento della «diarchia» tra potere civile e potere militare.

Sempre durante il governo Boselli veniva nominato ministro senza portafoglio per l'organizzazione civile Ubaldo Comandini con il compito di coordinare il proliferare disordinato delle iniziative volontarie di sostegno alla popolazione che erano sorte sparse qua e là nella penisola dall'entrata in guerra dell'Italia. Nel febbraio 1918, dopo aver organizzato le Opere federate di assistenza e propaganda nazionale a base territoriale (tra cui il TCI, la Dante Alighieri, l'Associazione nazionale Trento e Trieste, la Lega navale, l'Unione donne italiane, l'Associazione della stampa periodica, ecc.)<sup>22</sup>, Comandini veniva nominato Commissario per l'assistenza civile e la propaganda interna avviando la strutturazione di un moderno sistema assistenziale e di propaganda di guerra<sup>23</sup>.

Nel corso del 1917 il governo, oltre a dare vita al Commissariato per l'aeronautica e a quello per i combustibili, metteva in atto una serie di interventi a favore dei combattenti e delle loro famiglie con l'istituzione del Comitato per la protezione e l'assistenza degli orfani di guerra, dell'Opera nazionale per la protezione e l'assistenza agli invalidi di guerra, dell'Opera nazionale combattenti che seguiva la nascita del ministero per l'Assistenza militare e le Pensioni di guerra<sup>24</sup>. Si trattava di interventi che esprimevano un intento di carattere sociale ma anche propagandistico, accompagnati dal concentrarsi dell'attività

19 In questo processo rientrano, la separazione del ministero dell'Agricoltura da quello dell'Industria e commercio avvenuta nel giugno del 1916 e sebbene non sopravvissuta alla fine del conflitto, l'istituzione del ministero delle Armi e Munizioni, Trasporti marittimi e Ferroviari (giugno 1916), delle Armi e Munizioni (giugno 1917, ma già prima creato come sottosegretariato del ministero della Guerra) e del ministero per l'Assistenza militare e le Pensioni di guerra, le cui attribuzioni erano tradizionalmente assenti dal campo d'azione dello Stato liberale come la gestione centralistica della produzione avvocata a sé dall'esecutivo durante l'emergenza bellica che spingeva Filippo Vassalli a parlare di «socialismo di stato» (G. MELIS, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo: burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, cit., p. 235).

20 G. FRANCISCI, op. cit., p. 953. Le figure del Sottosegretario alla Presidenza del consiglio dei ministri e del vicepresidente del Consiglio che assicurasse l'*interim* in caso di assenza del presidente, sebbene non formalmente riconducibili alla legislazione di guerra possono, tuttavia, considerarsi come conseguenza del processo di rafforzamento amministrativo delle strutture dell'esecutivo, sulla base di un processo scaturito dal conflitto.

21 P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998, p. 182.

22 Sulle Opere federate e sull'attività di Comandini A. FAVA, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, in M. ISNENGHI, *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Cappelli, Bologna 1982, pp. 174-212.

23 Ubaldo Comandini, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare politica d'Italia 1861-1988*, vol. IX: *Guerra e dopoguerra*, Nuova Cei, Milano 1988, pp. 441-442.

24 Decreto luogotenenziale 1° novembre 1917, n. 1812.

statale in azioni dirette a evidenziare la necessità dello sforzo bellico<sup>25</sup> e che contribuivano alla costruzione dello Stato sociale in Italia, ponendo in essere il sistema previdenziale di guerra che dava avvio al riconoscimento di situazioni del tutto nuove come il diritto alla pensione legato non all'incapacità a proseguire il servizio militare ma alla diminuita capacità lavorativa<sup>26</sup>. Oltretutto gli invalidi di guerra, le vedove e gli orfani, anche i congiunti dei richiamati alle armi, riconosciuti bisognosi da speciali commissioni comunali, ricevevano un sussidio giornaliero nella misura di lire 0,60 per la moglie e di 0,30 per ciascun figlio sotto i dodici anni, inaugurando un intervento che coinvolse per la prima volta i familiari. Si ponevano così le basi per lo sviluppo di quei diritti collettivi che vedevano la luce con la normativa di guerra e che alla conclusione del conflitto sarebbero stati al centro del nascente sistema di *welfare state*.

Se nel primo periodo del conflitto l'assistenza ai profughi di guerra e ai fuorusciti delle terre irredente era stata demandata a organizzazioni laiche non statali e cattoliche, riconosciute come enti giuridici dai prefetti, tra il 1916 e il 1917 si collocava la vera e propria svolta "statalista" nel settore assistenziale. Il governo si rendeva allora conto che «i profughi non costituivano non tanto e non solo un problema di sicurezza, (come era accaduto per quelli di alcuni comuni dell'Alto Vicentino a ridosso della linea del fronte costretti ad abbandonare le loro case sin dai primi giorni del conflitto) ma una questione di assistenza materiale da risolvere» con il coinvolgimento degli enti locali cioè dei Comuni<sup>27</sup>. Dopo Caporetto, è noto, il problema dei profughi assumeva poi dimensioni tali da non poter essere circoscritto a una questione di carattere locale, poiché si trattava infatti del 20,61% della popolazione censita nel 1911 nei territori invasi. Ciò determinava la fine del Comitato centrale per l'assistenza morale e materiale dei profughi di guerra e dei fuoriusciti delle terre irredente sostituito dal governo Orlando con l'Alto Commissariato per i profughi di guerra presso la Presidenza del consiglio dei ministri, diretto da Luigi Luzzatti, coadiuvato da Giuseppe Girardini e Alessandro Stoppato<sup>28</sup>, e strutturato su una forte base territoriale, come sarebbe accaduto alla fine del conflitto per il ministero delle Terre Liberate e per l'Ufficio centrale per le nuove provincie. La sistemazione degli sfollati, sparsi su tutto il territorio nazionale, come si legge nelle relazioni prefettizie non pochi problemi avrebbe apportato anche dal punto di vista dell'ordine pubblico per i contrasti che talora sarebbero

25 B. PISA, *La propaganda e l'assistenza sul fronte interno*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di N. LABANCA, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 222-223.

26 G. FRANCISCI, op. cit., p. 953.

27 D. CESCHIN, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 260.

28 ID., *Lettere dei profughi di Caporetto: scrittura di guerra e auto rappresentazione di un'esilio in Italia 1917-1918*, in S. GAMBAROTTO (a cura di), *Storia della Grande Guerra. Soldati, spie, profughi, gente comune. Luoghi, fatti, immagini e memorie dell'immane conflitto*, vol. 1, ISTRIT, Treviso 2009, pp. 30-77. Analizza le lettere dei profughi conservate nell'Archivio Luzzatti presso l'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti di Venezia il recente contributo di F. AGOSTINI, «Quella disgraziata regione veneta». *Lettere di profughi dal Basso Piave, 1917-1918*, in P.L. BALLINI (a cura di), *Luigi Luzzatti e la Grande Guerra. Temi e vicende dell'Italia divisa: dall'intervento ai trattati di pace*, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia 2016, pp. 139-188.



insorti tra residenti e profughi.

In campo economico la politica governativa fu caratterizzata dalla c.d. "mobilitazione industriale", istituto volto a coordinare la produzione sia degli stabilimenti industriali sia degli stabilimenti privati per fini bellici. Non volendo riproporre una storia della mobilitazione industriale, già ampiamente studiata, appare più significativo enucleare alcuni temi specifici utili per comprendere la portata di questo istituto, creato nel luglio del 1915. Con la mobilitazione industriale venivano istituiti il Comitato supremo per i rifornimenti di armi e munizioni e il sottosegretariato delle Armi e Munizioni, affidato alla guida del generale Alfredo Dallolio, rendendo da subito evidente il trasferimento mai prima sperimentato di poteri dalle autorità civili alle autorità militari. La decisione di affidare a un militare la gestione della macchina della mobilitazione industriale segnava una scelta netta e precisa delle autorità italiane a favore di una militarizzazione della produzione. Caratterizzato da una struttura verticistica dominata dall'esecutivo e articolato nel Comitato centrale e nei comitati regionali che nel 1917 passavano da 7 a 11 con una larga, quindi, distribuzione territoriale in senso decentrato, questo istituto porta a esprimere delle considerazioni in ordine all'azione di uno Stato, come quello italiano, reso ancora più centralistico dall'emergenza bellica che si avvaleva, però, di un'azione decentrata per rispondere meglio e in maniera più efficace alle esigenze della guerra. Non si trattava di una statalizzazione in quanto le industrie rimanevano di proprietà dei privati imprenditori; si era di fronte, tuttavia, a un'importante svolta in termini di intervento statale nell'economia<sup>29</sup>.

Con la mobilitazione industriale le industrie dichiarate ausiliarie allo sforzo bellico venivano militarizzate, così come la manodopera in esse impiegata e assoggettata a una rigida disciplina lavorativa nel quadro del controllo del c.d. fronte interno e della repressione di qualsiasi tipo di dissenso di cui si occupò molto la legislazione di guerra, anche per la sovrapposizione della giurisdizione della giustizia militare e di quella civile nelle località non toccate dal conflitto ma dichiarate in stato di guerra. La mobilitazione industriale alterava i rapporti sindacali e modificava le tutele per i lavoratori con limitazioni agli orari e ai riposi, alle norme igieniche, al diritto di sciopero. Per i minori e le donne impiegati nelle industrie militarizzate dove la loro presenza arriverà a toccare alla fine della guerra le 180 mila unità (moltissime furono le operaie provenienti dalle industrie tessili dirottate nell'industria pesante), come per le molte avventizie assunte per mandare avanti gli uffici postali e telegrafici sguarniti dei richiamati alle armi veniva sospeso, in situazioni di particolare necessità, il divieto del lavoro notturno<sup>30</sup>. Oltre a favorire l'inserimento delle donne nel settore industriale e nella pubblica amministrazione per sopperire alla mancanza

<sup>29</sup> Basti pensare che la legge sulla mobilitazione regolava aspetti quali la quantità e il genere di merce prodotta, i prezzi, i tempi di fornitura, i prezzi di acquisto delle materie prime e, sul fronte della manodopera, le assunzioni, gli orari di lavoro, i salari. P. DI GIROLAMO, *La mobilitazione industriale*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di N. LABANCA, cit., pp. 195-206 e M. ZAGANELLA, *La Mobilitazione Industriale: un pilastro nella evoluzione del modello italiano di intervento pubblico*, in E. CAPUZZO (a cura di), *Istituzioni e società in Francia e in Italia nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 181-205.

<sup>30</sup> A. DE STEFANI, *La legislazione economica della guerra*, Laterza, Bari 1926, p. 22.

di personale maschile inviato al fronte, si cercò di incentivare l'utilizzazione della manodopera femminile anche nel settore agricolo istituendo "diplomi di benemerita" e "medaglie al merito" per quelle lavoratrici delle campagne che si fossero distinte per operosità e produttività<sup>31</sup>. Nel novero di questi incentivi rientravano anche le agevolazioni scolastiche concesse agli studenti delle scuole medie impiegati negli stabilimenti per la fabbricazione di munizioni<sup>32</sup>.

Nella vicenda tragica della guerra la frequente sovrapposizione di decisioni autoritative all'autonomia privata, anche in violazione di diritti soggettivi, era un fatto diffuso nei diversi paesi coinvolti nel conflitto: ciò si manifestava nella programmazione governativa della produzione e del lavoro, della regolamentazione degli scambi e dei consumi che, affidata alla pubblica amministrazione, era sottratta al pubblico mercato.

All'inizio del conflitto il compito della distribuzione degli approvvigionamenti alimentari veniva affidato dal governo ai comandi militari che agivano in collegamento con i consorzi granari provinciali e altri organismi locali. Questa soluzione, però si dimostrava del tutto inadeguata e nel gennaio del 1917 il governo Boselli dava vita al Commissariato generale per gli approvvigionamenti e consumi con la funzione di razionalizzare la distribuzione e di fissare i prezzi dei prodotti di prima necessità. Nel corso dello stesso anno di fronte alla scarsissima produzione agricola e alla guerra sottomarina tedesca che rendeva difficili le importazioni di grano dall'Argentina e dagli Stati Uniti veniva attuato il razionamento, introdotto il tesseramento e imposto il "pane di guerra" che inaugurava la lotta allo spreco e ai consumi di lusso<sup>33</sup>. Se i decreti contro i consumi di lusso (restrizioni nel consumo di bevande e di cibo nei pubblici esercizi, nell'acquisto della carne e dei dolci, non ammessi più di 50 gr., divieto di accedere ai locali pubblici e ai teatri dopo le 22.30) miravano a dimostrare come il governo cercasse di dividere i disagi della guerra tra tutti i cittadini, la lotta contro lo spreco alimentare scatenava una campagna di diffusione da parte delle associazioni borghesi di beneficenza tra i ceti popolari dei principi e delle tecniche per "vivere bene mangiando poco"<sup>34</sup> nel momento stesso in cui saliva la protesta popolare.

31 Sull'impegno delle donne nel fronte interno vedi le riflessioni coeve alla guerra di un'insegnante Anita Dobelli Zampetti contenute in *Il lavoro della donna in tempo di guerra*, a cura di B. BIANCHI, in «D.P. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», n. 31/2016, pp. 270-272. Da vedere anche la rassegna di studi curata sempre da B. BIANCHI, *Living in War Women in Italian Historiography (1980-2016)*, ivi, pp. 5-35. Più in generale B. PISA, *Italiane in tempo di guerra*, in D. MENOZZI, G. PROCACCI, S. SOLDANI (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, cit., pp. 59-85; S. BARTOLONI, *La mobilitazione femminile*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale* sotto la direzione di N. Labanca, cit., pp. 279-290; EAD. (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Viella, Roma 2016.

32 A. DE STEFANI, op. cit., pp. 22-23 e p. 107. Sul lavoro dei bambini A. GIBELLI, *I bambini*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di N. Labanca, cit., pp. 291-300; L. GORGOLINI, *Bambini e adolescenti nella Grande Guerra*, in «Storia e futuro», 2005, 8, pp. 2-11 [<http://storiaefuturo.eu/rivista-di-storia-contemporanea-online/>] (data d'accesso 20 ottobre 2015); M. ERMACORA, *I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, in «Calendario del Popolo», anno 60, 2004, n. 682.

33 G. PROCACCI, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini*, cit., p. 56.

34 M.C. DENTONI, *Alimentazione e approvvigionamento alimentare*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di N. LABANCA, cit., p. 233.

Dopo Caporetto il governo Orlando elevava il Commissariato sino allora tenuto da Giuseppe Canepa a ministero e ne affidava la direzione all'industriale Silvio Crespi che inaugurava una politica meno liberista e più statalista mentre veniva modificato il sistema legislativo annonario e la questione alimentare diveniva il «fulcro patriottico» della politica economica della nazione in guerra.

Negli anni della guerra la funzione autoritativa assunta dallo Stato in contrasto con quanto previsto dalla codificazione del diritto privato determinava l'emanazione di una nuova serie di norme di contenuto amministrativo volte a tutelare la popolazione civile e le famiglie dei militari con le quali oltre stabilire il calmieramento dei prezzi dei beni di largo consumo; il contingentamento dei generi alimentari; le requisizioni dei beni di prima necessità per limitare il fenomeno dell'accaparramento e del mercato nero, si regolamentava la disciplina delle locazioni urbane e dei fondi rustici; si apponevano vincoli agli sfratti e si fissavano preroghe al pagamento degli affitti.

Per ragioni di difesa e di tutela dell'ordine pubblico, la guerra obbligava lo Stato a ridurre temporaneamente buona parte dei diritti di libertà, garantiti dallo Statuto albertino, quali il diritto d'opinione, di stampa, di corrispondenza, di movimento. Sotto questo profilo venivano individuati due soggetti straordinari, nei confronti dei quali riservare un trattamento completamente diverso: lo straniero nemico o alleato con stati nemici e lo straniero alleato. Se da un lato si restringeva sino a ridurre la capacità giuridica degli stranieri nemici, ai cittadini degli stati belligeranti alleati venivano estese le norme italiane riguardanti l'esercizio di diritti e l'adempimento di obbligazioni da parte dei richiamati alle armi applicate in regime di reciprocità<sup>35</sup>.

Nonostante il principio generalmente accolto prima del 1914 dal diritto internazionale secondo cui la guerra tra le nazioni civili non doveva alterare né i diritti intersubiettivi né le relazioni giuridiche dei singoli tra loro in base a quanto previsto dalla Convenzione internazionale dell'Aja del 1899 e del 1907, nei vari paesi sotto l'influenza bellica erano emanate tutta una serie di norme di carattere derogatorio che colpivano i sudditi degli Stati nemici, la loro capacità e i loro beni<sup>36</sup>. Esemplificativo il caso di Villa Cagnacco, poi Vittoriale degli Italiani, ultima dimora di D'Annunzio, di proprietà di un ingegnere tedesco la cui moglie era una nipote di Franz Listz che, posta nel periodo bellico sotto sequestro, non venne mai restituita ai legittimi proprietari.

35 R. D. 25 novembre 1915, n. 1908.

36 Il divieto di confisca della proprietà privata ai cittadini stranieri di nazionalità nemica espresso dalle Convenzioni dell'Aja del 1899 e 1907 (art. 4) E.M. BORCHARD, *Enemy Private Property*, in «American Journal of International Law», vol. 17, 2, 1924, pp. 523-532. La questione del trattamento dei cittadini nemici che fu al centro di numerosi interventi di giuristi in Italia e all'estero, in particolare in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, E. SATOW, *The Treatment of Enemy Aliens*, in «The Quarterly Review», vol. 445, 1915, 10, pp. 415-425; J.W. GARNER, *Treatment of Enemy Aliens: Measures in Respect to Property and Business*, in «American Journal of International Law», vol. 12, 1918, 4, pp. 744-779; ID., *Treatment of Enemy Aliens: Measures in Respect to Personal Liberties*, in «American Journal of International Law», vol. 12, 1918, 1, pp. 27-55; ID., *Treatment of Enemy Aliens*, ivi, vol. 13, 1919, 1, pp. 22-59. Sul tema ora M. MANCINI, *Stato di guerra e conflitto armato nel diritto internazionale*, Giappichelli, Torino 2009, p. 37 e B. BIANCHI, *Nella terra di nessuno. Uomini e donne della Grande Guerra*, Salerno, Roma 2017.

Anche in Italia veniva regolamentato l'ingresso e il soggiorno in generale di stranieri per il timore dello spionaggio<sup>37</sup>, in particolare di sudditi di paesi nemici nonché sancito il divieto di acquisto della cittadinanza ai sensi della legge del 1912<sup>38</sup>, che colpiva soprattutto gli italiani non regnicoli. Per effetto della guerra, intellettuali e scienziati di nazionalità nemica nei diversi Stati belligeranti venivano radiati da importanti istituzioni culturali come nel caso di Karl Julius Beloch, cittadino tedesco e ordinario di Storia antica alla "Sapienza" che, nell'estate del 1915, nonostante l'Italia non avesse ancora dichiarato guerra alla Germania, veniva sospeso «per ragioni di ordine pubblico» dall'Ateneo romano<sup>39</sup>.

Nel settore penalistico diverse erano le norme di carattere sanzionatorio e punitivo introdotte dalla legislazione di guerra che si affiancavano a quelle del codice Zanardelli e a quelle contenute nei codici militari, miranti a reprimere comportamenti considerati illegali e contrari alla difesa dello Stato e che venivano definiti come «delitti contro la patria», lo spionaggio e la diffusione di notizie militari, già sanzionati dalla l. 21 marzo 1915.

Tali norme per i loro contenuti toccavano diritti e rapporti legislativamente tutelati, creavano restrizioni, divieti, obblighi del tutto nuovi per la necessità di garantire l'azione e l'organizzazione delle forze armate limitando i comportamenti dei cittadini in nome della *suprema salus* dello Stato.

In Italia, come in altri paesi, la legislazione emanata negli anni della guerra, anomala per la sua formazione e atipica per i suoi contenuti era destinata a produrre una realtà normativa del tutto nuova e con vasti riflessi di carattere sociale, tale da derogare al diritto privato allora vigente e contribuire a modificare l'orizzonte mentale degli individui<sup>40</sup>. Significative modificazioni riguardarono il regime matrimoniale per l'introduzione delle nozze per procura in molti casi effettuate per sanare situazioni di fatto per i militari, per tutti coloro che erano stati militarizzati e per i prigionieri di guerra come previsto da una serie di decreti emanati nel corso del 1915<sup>41</sup>. Vennero dettate disposizioni per gli atti dello stato civile per i militari, i testamenti di guerra, la tutela dei minori e l'assistenza agli orfani di guerra<sup>42</sup>. Sempre per legittimare situazioni di fatto si intervenne nella *legitimatio per subsequens matrimonium* della prole dei militari nel caso in cui ci fosse stata la procura per

37 Sul tema rimando a A. FIORI, *Il controspionaggio "civile". Dalla neutralità all'Ufficio centrale d'investigazione 1914-1916*, in «Italia contemporanea», 247, 2009, p. 200 e a L. TONDO, *I servizi segreti dell'Intesa a Gallipoli durante la prima guerra mondiale*, in «Eunomias», V n.s. (2016), n. 2, pp. 775-792.

38 E. CAPUZZO, *Paese legale: la cittadinanza Prima della tempesta. Continuità e mutamenti nella politica e nella società italiana e internazionale (1901-1914)*, Atti del LXVI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Roma, Campidoglio-Vittoriano, 23-25 ottobre 2013), R. UGOLINI (a cura di), Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 2015, p. 338.

39 A. MOMIGLIANO, v. *Karl Julius Beloch*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1966 [<http://www.treccani.it/enciclopedia/karl-julius-beloch/>] (consultato il 20 ottobre 2016).

40 Naturalmente il richiamo è ai lavori di E. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, trad. it. il Mulino, Bologna 1985 e A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La guerra mondiale e le trasformazioni del mondo mentale*, Einaudi, Torino 1991. Cfr. anche le riflessioni di A. VENTRONE, *Guerra e Novecento. La storia che ha cambiato il mondo*, Donzelli, Roma 2015.

41 E. CAPUZZO, *Dall' Austria all'Italia. Aspetti istituzionali e problemi normativi nella storia di una frontiera*, Edizioni La Fenice, Roma 1996, p. 68.

42 EAD., *Appunti sulla legislazione di guerra nei due conflitti mondiali*, cit., p. 238.

le nozze ma il matrimonio non fosse stato celebrato né si potesse celebrare a causa della morte del militare ammettendo, quindi, la legittimazione del figlio da parte della madre<sup>43</sup>.

La guerra produsse inoltre un primordiale riconoscimento della posizione giuridica della donna non soltanto chiamata a svolgere attività di lavoro extradomestiche nelle fabbriche, negli uffici, nei campi, ma anche per una parziale modificazione della sua condizione prevista dalla legge del 18 luglio 1917 che riformando un articolo del codice civile abilitava le donne a svolgere funzioni tutelari e, se coniugate, le dispensava dall'autorizzazione maritale che sarebbe stata abolita nel 1919.

Da questo *excursus*, sia pure non esaustivo della legislazione di guerra, emerge come il conflitto avesse portato soprattutto a un progressivo ampliamento del diritto pubblico in settori appartenenti alla sfera di competenza del diritto privato dando vita a un paradigma statale totalmente nuovo e sconosciuto ai modelli politico-istituzionali ottocenteschi<sup>44</sup>. Era ciò che Filippo Vassalli nel 1918 aveva colto lucidamente nel suo scritto sulla legislazione di guerra intesa come il segno premonitore della trasformazione del diritto civile dell'età liberale dovuta al ruolo più incisivo dello Stato come soggetto politico produttore di norme in un ambito prima riservato alla volontà dei privati<sup>45</sup>.

La revisione della legislazione emanata durante la guerra in forza dei pieni poteri veniva affidata, già qualche mese prima della conclusione del conflitto, nel marzo 1918 alla II Sezione della R. Commissione per il dopoguerra. Si trattava di dare una sistemazione organica alle varie norme, spesso prive di coordinamento e slegate tra loro, di ripristinare il tradizionale principio della gerarchia delle fonti mentre di non secondaria importanza per la determinazione della certezza del diritto appariva essere la questione della durata in vigore della massa «alluvionale» dei provvedimenti emanati che avevano enunciato in molti casi nuovi principi e contenuto disposizioni innovative, preludendo a una serie di riforme che sarebbero state introdotte nella fase finale dello Stato liberale.

Negli anni successivi al conflitto il problema della normativa eccezionale veniva riassorbito e superato, però, da quello ben più pressante dell'estensione della legislazione italiana alle «Nuove Provincie» e dall'avviarsi del processo di riforma dei codici<sup>46</sup>.

43 R. BRACCIA, op. cit., p. 203.

44 M. ROTONDI, *Una legislazione di guerra (1915-1924)*, in *Profili di giuristi e saggi critici di legislazione e di dottrina. Scritti giuridici*, vol. IV, Cedam, Padova 1964, pp. 102-177.

45 F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato*, in «Rivista del diritto commerciale», 1919, poi in *Studi giuridici*, vol. II, 1960, pp. 337-401. Tra gli altri le osservazioni di M. PASTORELLI, *La discrezionalità amministrativa nel pensiero giovanile di Massimo Severo Giannini*, in «Quaderni fiorentini», XXXVII (2008), p. 415.

46 Per Paolo Grossi la legislazione di guerra aveva sferrato un vero e proprio attacco alla «civiltà del codice» (P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Cedam, Padova 2000, p. 110).

## GUERRA E CICLI ECONOMICI

## Giuseppe Di Taranto, Rita Mascolo\*

*La guerra fattore esogeno dell'economia*

La teoria dei cicli economici non si limita alla mera descrizione delle caratteristiche delle fasi espansive e di quelle recessive, piuttosto indaga sulle cause che inducono il passaggio dalla prosperità alla depressione, perché gli elementi maggiormente significativi nel calcolo economico non sono immediatamente percettibili, ma celati da fenomeni apparenti. Nel campo dell'eziologia dei cicli economici si individuano due gruppi di studiosi; utilizzando la terminologia di Spiethoff<sup>1</sup>, da un lato si pongono le teorie "endogene", dall'altro le teorie "esogene". Le prime, attraverso un rigido schema logico tra produzione, distribuzione e circolazione della ricchezza, considerano esclusivamente le variabili economiche come fattori in grado di generare movimenti ciclici nell'organismo economico. Le seconde accolgono anche eventi di carattere politico, tecnico, religioso, eccetera<sup>2</sup>.

La teoria esogena dei cicli economici considera la guerra, al pari di rivoluzioni o di altre perturbazioni sociali, un fattore esterno, ma imprescindibile per capire perché le fluttuazioni dell'economia, che «presentano l'immagine di un movimento ondulatorio o oscillatorio, sia in valore assoluto che nei saggi di variazione»<sup>3</sup>, trovino in un conflitto il punto di svolta dall'espansione alla recessione. Inoltre, l'aumento degli investimenti e il loro effetto moltiplicativo sul reddito e l'incremento dei consumi da parte degli eserciti, che amplifica gli investimenti stessi, accrescono l'acme della fluttuazione<sup>4</sup>. Di converso, le manovre speculative che si innestano sulla fase di prosperità, successivamente, nella depressione, rendono necessaria la liquidazione di imprese in misura assai più vasta di quanto sarebbe altrimenti avvenuto. Perciò, in questo secondo schema più articolato

1 \* Giuseppe Di Taranto è autore delle conclusioni; Rita Mascolo è autrice del restante articolo.

Per approfondimenti vedi: A. SPIETHOFF, *Preliminary Remarks to a Theory of Overproduction*, in H. HAGEMANN (a cura di), *Business Cycle Theory. Selected Texts 1860-1939*, II, *Structural Theories of the Business Cycle*, Pickering & Chatto, London 2002, pp. 45-76; ID., *Business Cycles*, in H. HAGEMANN (a cura di), op. cit., pp. 109-205; ID., *The "Historical" Character of Economic Theories*, «The Journal of Economic History», 12, 2, 1952, pp. 131-139; ID., *Pure Theory and Economic Gestalt Theory: Ideal Types and Real Types*, in F.C. LANE, J.C. RIEMERSMA (a cura di), *Enterprise and Secular Change. Readings in Economic History*, Allen and Urwin, London 1953, pp. 444-463.

2 M. DE LUCA, *La guerra e i cicli economici*, «Studi economici finanziari corporativi», n. 2, luglio 1941, pp. 1-2.

3 J.A. SCHUMPETER, *Business Cycles: A Theoretical, Historical, and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, 2 voll., McGraw-Hill, New York-London 1939, trad. it., R. FELS (a cura di), *Il processo capitalistico. I cicli economici*, introduzione di A. GRAZIANI, Boringhieri, Torino 1977, p. 176.

4 Cfr.: M. ROTA, *Spese militari e crescita economica (1880-1939)*, in M. TEODORI, R. VACCARO (a cura di), *Studi in onore di Angela Maria Bocci Girelli*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 141-156; R. FAINI, P. ARNEZ, L. TAYLOR, *Defense Spending, Economic Structure and Growth: Evidence Among Countries and Over Time*, «Economic Development and Cultural Change», 32, 1984, pp. 487-498.

l'intero processo ciclico si presenta suddiviso non più in due ma in quattro fasi: prosperità, recessione, depressione e ripresa.

Il più importante studioso dei cicli, Schumpeter, ha scritto che

i fattori esterni del mutamento economico sono così numerosi e importanti [...] che [il loro] impatto [...] potrebbe di per sé spiegare l'alternarsi di fasi di prosperità e di depressione, sia perché alcuni elementi di disturbo si verificano a intervalli abbastanza regolari sia perché la maggior parte di essi provocano un processo di adattamento nel sistema<sup>5</sup>.

Non dimentichiamo che la guerra causa, tra l'altro, cambiamenti nella struttura per sesso ed età della popolazione e può essere all'origine di fenomeni migratori di massa, perciò «nessuna descrizione del meccanismo dei cicli può pretendere di essere completa senza tenerne conto»<sup>6</sup> e senza considerarla come fattore interno. Proprio le cause demografiche sono state annoverate da Bouthoul tra le motivazioni principali, aldilà dei fattori contingenti, delle conflazioni armate<sup>7</sup>. Egli riteneva che la riduzione periodica di giovani maschi rientrasse tra le «intime esigenze dell'organismo sociale» e che tale necessità fosse destinata a rafforzarsi nelle società moderne, perché il decremento della mortalità infantile, l'abolizione della pena di morte e il miglioramento dello *standard* di vita dei lavoratori avrebbero notevolmente ridotto la forza della «funzione pacifica» di diminuzione della gioventù maschile<sup>8</sup>.

Inoltre, e questo è molto importante, i fattori esterni, cioè esogeni, possono condizionare quelli interni, cioè endogeni.

Se, ad esempio, la domanda pubblica aumenta in uguale misura per tutti i tipi di spese militari, può darsi che gli imprenditori si comportino secondo le regole del gioco osservato (almeno in teoria) nel sistema stazionario: possono aumentare la produzione di quel dato tipo di armi a costi e prezzi crescenti, e questo impulso può poi estendersi a tutto il sistema in base alle stesse regole. Gli imprenditori, però, possono rispondere anche producendo un altro tipo di armi, o lo stesso tipo ma con nuovo metodo. In questo secondo caso si avrebbe un cambiamento interno condizionato da un fattore esterno<sup>9</sup>.

Si tratta di innovazioni di processo o di prodotto.

L'influenza della guerra sull'andamento fluttuante dell'economia è riconosciuta da tempo. Già Mitchell, uno dei primi studiosi dei cicli, affermava che furono proprio le guerre napoleoniche a spingere gli economisti allo studio dei cicli d'affari<sup>10</sup>. Nelle guerre

5 J.A. SCHUMPETER, op. cit., p. 51.

6 Ivi, p. 50.

7 G. BOUTHOU, *Sur les fonctions présumées et la périodicité des guerres*, «Revue des Sciences Économiques», Lieja, 1939, pp. 161-174.

8 M. DE LUCA, op. cit., pp. 3-4.

9 J.A. SCHUMPETER, op. cit., pp. 346-347.

10 W.C. MITCHELL, *Business Cycles: The Problem and its Setting*, National Bureau of Economic Research,

intercorse dal 1793 al 1815 l'influenza dei fattori esogeni fu dominante, perché essi furono capaci di «interferire [...] con l'interpretazione delle situazioni cicliche»<sup>11</sup>.

La figura di Napoleone chiarisce perfettamente il significato di fattore esterno; difatti, egli sollevò «la questione di principio se è giusto che si continui a parlare di un processo dell'evoluzione economica *sui generis* in atto, che fu meramente disturbato e distorto da eventi politici»<sup>12</sup>. E furono proprio i cicli d'affari a ispirare gli autori classici e neoclassici, che li interpretarono, però, come elementi esogeni sporadici e transitori rispetto al funzionamento del mercato, perché, comunque, non ostacolano il raggiungimento dell'equilibrio economico di lungo periodo. Smith e Ricardo li attribuivano a fenomeni di *overtrading*, quando i profitti derivanti dal mercato diventano più elevati rispetto a condizioni di equilibrio e possono dar luogo, per fini speculativi, ad acquisti eccessivi ed errate valutazioni nel rapporto tra commercio all'ingrosso e al minuto.

### *Cicli economici e statistica comparata*

Tra l'Ottocento e il Novecento si cominciava a respingere l'idea che la guerra e le rivoluzioni fossero soltanto il frutto di variabili casuali, e non causali, dimostrando che proprio i fenomeni bellici contribuivano al movimento ciclico dell'economia mondiale. La tesi che le conflazioni armate non sono il frutto delle azioni soggettive, ma originano da circostanze reali e in particolare economiche, risultava sgradita sia a coloro i quali pensavano che il cambiamento sociale dovesse nascere da un impegno rivoluzionario attivo che non sottostà ad attendismi evoluzionistici, sia a chi, al contrario, non voleva accettare la visione di una economia capitalistica foriera di conflitti periodici e sempre più devastanti<sup>13</sup>. Nel 1942 John Nef<sup>14</sup> in *War and economic progress* afferma che la guerra è una malattia della natura umana che da sempre affligge ogni società e non è solo un prodotto del capitalismo, perché i conflitti armati sono un «segno del peccato dell'umanità [...]». La pace alimenta la produzione, ma la produzione alimenta la guerra». Non a caso, come sosteneva Juglar, «la cause unique de la dépression c'est la prospérité»<sup>15</sup>. Si tratta di un rapporto di ineludibile reciprocità: le guerre e le rivoluzioni influenzano il corso dello sviluppo economico e le stesse originano dalle circostanze reali, specialmente economiche<sup>16</sup>.

New York 1927, p. 3.

11 J.A. SCHUMPETER, op. cit., p. 244.

12 Ivi, p. 245.

13 D. TIRELLI, *Il dibattito sul ciclo economico di lungo periodo*, «Rivista di storia economica», n. 2, 1984, p. 294.

14 J.U. NEF, *War and economic progress 1540-1640*, «The Economic History Review», 12, n. 1-2, 1942, pp. 13-38.

15 Per approfondimenti vedi: C. JUGLAR, *Des crises commerciales et leur retour périodique en France, en Angleterre, et aux États-Unis*, Guillaumin, Parigi 1862.

16 C.P. KINDLEBERGER, invece, vede nella guerra una «serra», una sorta di acceleratore per la nascita di un primato economico mondiale e per il declino di un altro. Ad esempio, la Seconda guerra mondiale accelerò la crescita degli Stati Uniti e il conseguente declino della Gran Bretagna (C.P. KINDLEBERGER, *World economic primacy: 1500 to 1990*, Oxford University press, New York-Oxford 1996; trad. it., M. BAIOCCHI, *I primi del mondo. L'egemonia economica dalla Venezia del Quattrocento al Giappone di oggi*, Donzelli, Roma 1997, pp. 52-68).



Nel 1925 Kondrat'ev<sup>17</sup>, proprio in uno studio sullo sviluppo delle condizioni economiche durante e dopo la Prima guerra mondiale, ha avanzato la tesi secondo la quale la dinamica del capitalismo avesse la forma di cicli economici maggiori della durata compresa tra i cinquanta e i sessanta anni - molto più lunghi rispetto alle teorie proposte fino ad allora. Si tratta di onde regolari sinusoidali, composte alternativamente da una fase con il mercato in forte ascesa e da un'altra caratterizzata da una congiuntura negativa. «La crisi come punto di inversione di tendenza, giungeva dopo un periodo di prosperità contraddistinto dall'aumento dell'estrazione di oro, dall'intensificarsi delle scoperte tecnologiche e da un incremento della produzione. La massima tensione nell'espansione delle forze economiche coincideva, generalmente, con lo scoppio di conflitti internazionali»<sup>18</sup>. L'asserzione che gli eventi bellici partecipino alla formazione delle onde di lunga durata porta a osservare che essi si susseguono con regolarità e solamente durante la fase ascendente. Gli scontri armati traggono origine dall'accelerazione produttiva, dall'aumentata tensione della vita economica, dall'accresciuta lotta commerciale per i mercati di materie prime e per quelli di sbocco. Le guerre e le rivoluzioni, perciò, rientrano nel ritmo delle onde lunghe e non si può provare che siano le forze dalle quali questi movimenti traggono origine, ma piuttosto che siano uno dei loro sintomi.

Qualche anno più tardi Schumpeter elaborò una teoria organica dei cicli di lunga e breve durata, fondata sul ruolo dell'innovazione nel processo di sviluppo economico; egli intendeva «mettere a nudo l'anatomia del mutamento economico in una società capitalistica»<sup>19</sup>. Nella ideologia schumpeteriana l'equilibrio walrasiano è assunto come punto di partenza insostituibile, pur riconoscendone l'inadeguatezza. Nel discorso di addio, tenuto a Bonn nel 1932, l'economista austriaco affermò che «quando si cerca di lavorare con questo sistema ci si accorge che esso assomiglia alla prima autovettura del Signor Benz», ciononostante è fondamentale fare riferimento alla teoria dell'equilibrio economico generale in un sistema di concorrenza perfetta. Nello stato stazionario walrasiano vi è l'immagine di un processo circolare sia nel consumo sia nella produzione, pertanto nell'azienda viene prodotta sempre la stessa quantità del medesimo bene con l'identica combinazione dei fattori produttivi. È dalla rottura dell'equilibrio stazionario che si innesca lo sviluppo in conseguenza di eventi che mutano profondamente i vecchi sistemi produttivi.

Le fluttuazioni possono essere causate sia da scosse (shocks) isolate, che dall'esterno premono sul sistema, che da uno specifico processo di mutamento, generato dallo stesso sistema, ma in entrambi i casi la teoria dell'equilibrio [...] offre il più semplice sistema di regole, secondo le quali il sistema reagisce e risponde. Questo è ciò che [si intende] dicendo che la teoria dell'equilibrio è la descrizione di un apparato di reazione»<sup>20</sup>.

17 Per approfondimenti: N.D. KONDRAT'EV, *The Major Economic Cycles*, «Voprosy Conjunktury (Problems of Economic Conditions)», vol. I, 1925, pp. 28-79.

18 G. DI TARANTO, *La globalizzazione diaconica*, Giappichelli, Torino 2013, p. 78.

19 P.M. SWEETZ, *Il presente come storia*, Einaudi, Torino 1970, p. 243.

20 J.A. SCHUMPETER, op. cit., p. 92.

Il concetto di equilibrio è legato all'esistenza di una tendenza verso l'equilibrio<sup>21</sup>. Si distinguono nettamente i periodi in cui si manifesta un avvicinamento verso questo punto e quelli in cui ce ne si allontana, pertanto lo stato stazionario esiste solamente «in quei punti discreti del tempo, quando il sistema si avvicina a uno stato che, se raggiunto, permette di soddisfare le condizioni di equilibrio»<sup>22</sup>. Il sistema economico non raggiunge mai i punti di equilibrio, ma degli intervalli, «all'interno dei quali il sistema nel suo insieme si trova più vicino all'equilibrio di quanto non lo sia al di fuori di quegli stessi intervalli»<sup>23</sup>. L'oggetto di studio è, dunque, incentrato sugli «intorni di equilibrio». Schumpeter ha una concezione dinamica del sistema capitalistico, inteso come organismo animato da un'evoluzione ininterrotta, che vive in quanto si trasforma e che, pertanto, non può essere interpretato come forma eterna di organizzazione economica, ma va concepito come fase delimitata di un lungo processo storico. Il capitalismo non è caratterizzato da categorie psicologiche universali, quali la propensione allo scambio di Smith o la ricerca del massimo utile dei neoclassici, piuttosto nasce con la comparsa dell'imprenditore e si disgrega allorché questa figura tramonta<sup>24</sup>.

Per l'economista austriaco il capitalismo è quella forma di economia basata sulla proprietà privata, nella quale le innovazioni vengono attuate dall'imprenditore attraverso liquidità presa a prestito dalle banche, il che normalmente - anche se non per necessità logica - implica creazione di credito<sup>25</sup>. Il banchiere produce la «merce» potere d'acquisto e rende possibile l'adozione di nuove combinazioni produttive, diventando il motore dell'economia accanto all'imprenditore, e il credito assume il ruolo di fondamentale agente per lo sviluppo economico. L'imprenditore è l'innovatore e, quindi, il «portatore del meccanismo del mutamento»<sup>26</sup>; egli si procura i finanziamenti necessari, si appropria delle risorse produttive, sottraendole ad altri, e induce un incremento della domanda aggregata e dei prezzi.

L'innovazione è identificabile in un cambiamento della funzione di produzione. Schumpeter ne individua diverse tipologie: l'introduzione di un bene nuovo, non ancora familiare ai consumatori, ovvero di una diversa qualità di un certo prodotto; l'adozione di un inedito metodo di produzione, che non deriva necessariamente da una qualche scoperta scientifica, ma può scaturire semplicemente da una differente commercializzazione del prodotto; l'apertura di altri mercati di sbocco; la conquista di una nuova fonte di materie prime o di prodotti semifiniti; la modifica organizzativa di una determinata industria, come la creazione di una posizione di monopolio o la sua rottura<sup>27</sup>. Il processo di cambiamento

21 Ibidem.

22 Ivi, p. 94.

23 Ivi, p. 95.

24 A. GRAZIANI, *Introduzione a J.A. SCHUMPETER*, op. cit., pp. 7-8.

25 J.A. SCHUMPETER, op. cit., p. 240.

26 M. MESSORI, *Introduzione a ID.*, (a cura di), *Schumpeter. Antologia di scritti*, il Mulino, Bologna 1984, p. 22.

27 C. NAPOLEONI, F. RANCHETTI, *Il pensiero economico del Novecento*, Einaudi, Torino 1990, p. 42; M. DAL PONT LEGRAND, H. HAGEMANN, *Business cycles in Juglar and Schumpeter*, «The History of Economic Thought», n. 1, 2007, pp. 1-17.

procede per unità, separate una dall'altra da zone di equilibrio. Ciascuna di queste unità, a sua volta, consiste di due diverse fasi, durante la prima delle quali il sistema si allontana da una posizione di equilibrio sotto la spinta dell'attività imprenditoriale, mentre durante la seconda si avvicina ad un'altra posizione di equilibrio. Ciascuna di queste due fasi è caratterizzata da una particolare sequenza di fenomeni [...] esprimibili con i termini di prosperità e recessione<sup>28</sup>.

Il processo di sviluppo è discontinuo perché le innovazioni non si distribuiscono costantemente lungo il tempo, ma si presentano "a grappoli", ossia tendono ad "affollarsi" durante determinati periodi; siccome lo sviluppo economico è generato dalla successione di innovazioni, allora anch'esso non si svolgerà in maniera continua e uniforme, ma attraverso una sequenza cadenzata di cicli. Quando una tecnologia viene introdotta, è necessario che intercorra del tempo prima che cominci a generare dei frutti, perché devono essere scardinate una serie di resistenze sociali che si oppongono al nuovo e al diverso. Questo periodo varia a seconda della tipologia di innovazione ed è la causa dell'esistenza di cicli di diversa durata.

Ad esempio, le ferrovie e l'elettrificazione di un paese possono richiedere da mezzo secolo a uno intero; mentre altri gruppi di innovazioni possono comparire e scomparire in breve periodo, [...] pertanto esistono molti cicli, ma per esemplificazione se ne sceglie uno<sup>29</sup>.

Per semplicità di analisi Schumpeter analizza e colloca storicamente i cicli di Kondrat'ev; nello specifico, ciascuna onda lunga corrisponde alle successive rivoluzioni industriali che hanno dominato il processo di sviluppo capitalistico e che hanno trovato nell'innovazione la loro spinta propulsiva.

La rivoluzione inglese, che si estese dalla fine del Settecento al quarto decennio del secolo successivo, fu originata, sotto l'aspetto tecnologico, dall'invenzione e dalla diffusione della macchina a vapore e dalle tecniche di fusione nel settore siderurgico. La nuova fase ascendente fu caratterizzata dall'uso mobile della macchina a vapore e poggiò sullo sviluppo dei settori ferroviario e della navigazione, che trainò la crescita della siderurgia, della metallurgia e della meccanica. Il ciclo economico con al suo apice lo scoppio della Prima guerra mondiale visse un processo di sviluppo con la seconda rivoluzione industriale che affondava le proprie radici in una profonda trasformazione delle tecnologie, ma soprattutto nella scoperta di nuove fonti di energia, il petrolio e l'elettricità, che consentirono un rilevante aumento della produttività nei comparti tradizionali e in quelli che all'epoca erano innovativi: aeronautico, chimico e automobilistico. Questo insieme di innovazioni rientra nella cosiddetta seconda rivoluzione industriale, che differiva dalla prima per la stretta connessione con la ricerca scientifica applicata, invece prima del 1850

---

28 J.A. SCHUMPETER, *op. cit.*, pp. 169-170.

29 M. MISSORI, *op. cit.*, pp. 250-251.

il cambiamento tecnologico, nella maggior parte dei casi, era scaturito da conoscenze pragmatiche cumulatesi nel tempo<sup>30</sup>. Proprio a partire da questi anni si venne a creare un legame sempre più stretto tra scienza e tecnologia e fra tecnologia e modalità di produzione e cominciò a essere indissolubile il binomio scienza ed economia.

Le fasi di depressione, al contrario, hanno registrato sovrapproduzione, la rarefazione delle "occasioni d'investimento", l'abbassamento dei livelli di attività economica, la ridotta produzione di oro e la diminuzione prezzi. Esse erano successive a conflitti e tensioni internazionali.

Le guerre, accompagnano l'espansione, perché, tra gli altri effetti, accelerano lo sviluppo dell'industria di base, ma sono generalmente seguite da crisi di sovrapproduzione, dovute all'allargamento della capacità produttiva durante il periodo bellico rispetto a quella sufficiente a soddisfare i bisogni della produzione in condizioni di pace. Queste crisi, perciò, accentuano la tendenza di fondo all'inversione del ciclo.

La prima fase di depressione (1815-49) fu successiva al blocco continentale e alla Restaurazione, ossia dopo le guerre napoleoniche. Essa fu provocata dalla continua discesa dei prezzi agricoli, che, nei lunghi anni dei conflitti, e durante la carestia del 1816-17, avevano raggiunto livelli particolarmente elevati. Questa discesa, che si prolungò fino a metà secolo, fu ulteriormente aggravata dalla messa a coltura di nuove terre - sotto la spinta dell'aumento della popolazione e della domanda degli eserciti - e della riduzione della produzione di oro, che si mantenne costantemente inferiore ai bisogni del commercio. La seconda fase di depressione (1874-96) ebbe inizio dopo la guerra di secessione degli Stati Uniti, quella franco-prussiana e altri conflitti di minore rilevanza. Essa si innestò sulla forte riduzione del costo dei trasporti, che permise agli Stati Uniti di esportare i propri prodotti sui mercati europei, dove risultavano più competitivi rispetto a quelli locali; sul generalizzato incremento della produzione provocato dalla diffusione della rivoluzione industriale e, ancora una volta, per le spese militari. Una delle sue più importanti conseguenze fu l'estensione del dominio coloniale europeo su vaste aree dell'Africa e dell'Asia per la conquista di nuovi mercati di sbocco. La terza fase di depressione (1921-39) si ebbe all'indomani del primo conflitto mondiale. Essa fu il riflesso della riconversione dell'economia di pace, dei tentativi di ristabilire ordine nei mercati monetari e, soprattutto, di una latente sovrapproduzione che si manifestò con la crisi del 1929-33<sup>31</sup>.

Si è visto come l'introduzione di innovazioni "a grappolo" ad opera degli imprenditori faccia mutare la natura del sistema economico da stazionario a dinamico; cessa, così, «di vivere in un puro stato di reintegrazione e diventa produttivo del sovrappiù»<sup>32</sup>. È doveroso distinguere l'economia intesa come flusso circolare a tecnologia data dall'economia di sviluppo, dove tecnica e organizzazione produttiva sono variabili. Per questa motivazione per Schumpeter non è di per sé rilevante lo studio e l'analisi degli equilibri che il sistema raggiunge, piuttosto è importante quantificare la variazione che l'equilibrio subisce con

30 S. BATTILOSSI, *Le rivoluzioni industriali*, Carocci, Roma 2002, p. 85.

31 G. DI TARANTO, op. cit., pp. 83-88.

32 A. GRAZIANI, op. cit., p. 71.

l'introduzione di innovazioni; riveste notevole rilievo il metodo della variazione, quella che oggi è l'analisi di statica comparata<sup>33</sup>. Nel capitalismo ogni situazione viene immediatamente rotta dall'introduzione di nuove tecniche, che, nel sistema concorrenziale, vengono istantaneamente imitate. Lo spirito di innovazione e di imitazione degli imprenditori permette una rapida diffusione delle nuove tecniche e induce un celere incremento della capacità produttiva, tanto da poter sfociare in crisi di sovrapproduzione. Dinanzi al peggioramento della congiuntura economica la risposta dei governi è duplice: difensiva, con l'adozione di barriere tariffarie, e offensiva, con la conquista di mercati coloniali.

### *Credito e innovazione tecnologica*

L'introduzione delle macchine e la possibilità di ricorrere largamente al credito aumenta la frequenza e la gravità delle crisi, perché è sufficiente un incremento della richiesta di determinati prodotti industriali per indurre i vecchi produttori ad allargare gli impianti o i nuovi imprenditori a farne sorgere altri proprio grazie alla facilità di accesso al capitale bancario. Ben presto, però, si arriva alla saturazione del mercato, al precipizio dei prezzi, al fallimento degli stabilimenti e alla disoccupazione di grosse masse<sup>34</sup>. Si pensi, ad esempio, al periodo 1896-1913, nonostante la tendenza generale al rialzo dei prezzi nel 1907 si manifestò una crisi molto grave, ma di breve durata. È proprio nel momento in cui la prosperità degli affari comincia a rallentare e iniziano a restringersi i consumi civili - normale sbocco delle unità produttive di pace -, che, dinanzi alla minaccia di una imminente crisi depressiva, l'economia bellica comincia a muoversi e gli Stati a intervenire, inducendo l'espansione delle industrie belliche e parabelliche rispetto a quelle preesistenti<sup>35</sup>.

Il fervore produttivo italiano in età giolittiana fu favorito dal rafforzamento del sistema bancario, quale fattore endogeno di propulsione. Anche in Italia, con l'attuazione della seconda rivoluzione industriale, incrementò l'incidenza dei comparti pesanti ed energetici, che avevano richiesto sostanziosi investimenti. Ad esempio, nel 1899 sorse la Società anonima di Elba di miniere e altiforni per lo sfruttamento del medesimo giacimento siderurgico, grazie al supporto finanziario di azionisti francesi e belgi e al sostegno di un pool di banche capeggiate dal Credito italiano. Si avviò un periodo fondamentale nella storia dell'industria italiana, caratterizzato da un complesso e spregiudicato sistema di partecipazioni bancarie e manovre finanziarie, che avevano promosso l'affermazione di grosse imprese, come la Terni, l'Elba e l'Ilva. La commistione banca e impresa permise anche il sopravvento dell'industria elettrica, che nel frattempo aveva visto migliorare i sistemi di trasporto a distanza per mano di Galileo Ferraris e Antonio Pacinotti<sup>36</sup>. Nel 1884 a Milano sorse la Società generale italiana di elettricità sistema Edison, sotto la guida

33 A. MADDISON, *Le forze dello sviluppo capitalistico. Un confronto di lungo periodo*, Giuffrè, Milano 1995, p. 24.

34 G. LUZZATTO, *Storia economica. Dell'età moderna e contemporanea*, CEDAM, Padova 1960, p. 434.

35 M. DE LUCA, op. cit., p. 3.

36 A. CAFARELLI, *L'espansione economica in età giolittiana*, in P. PECORARI, *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861-2000)*, CEDAM, Padova 2005, pp. 75-77.

di Giuseppe Colombo e grazie al contributo della Banca generale, di altri istituti minori e di banchieri privati lombardi; proprio in quegli anni si svilupparono altri protagonisti dell'oligopolio elettrico: la Società adriatica di elettricità (Sade), la Società idroelettrica Piemonte (Sip), la Società meridionale di elettricità (Sme) e la Società ligure toscana di elettricità. L'intreccio delle partecipazioni tra banca e impresa determinò da un lato, una forte spinta propulsiva fino alla fine della Grande guerra, dall'altro contribuì alla creazione di un pericoloso processo di squilibrio tra le potenzialità degli impianti e la capacità di assorbimento, che sarebbe sfociata più tardi nel grande crollo del 1929 e rese necessaria l'adozione di provvedimenti per la separazione degli interessi tra credito e impresa. Si rileva che durante la guerra il sistema bancario italiano registrò una intensa crescita dell'attivo: gli istituti di emissione, a causa dell'aumento della circolazione cartacea, e le banche di credito ordinario, perché furono le principali finanziatrici della produzione bellica. Cosicché le quattro più importanti banche miste italiane - Banca italiana di sconto, Banca commerciale italiana, Credito italiano e Banco di Roma - videro aumentare il loro attivo di bilancio dal 75% nel 1914 al 90% nel 1917<sup>37</sup>.

Anche a livello internazionale il primo decennio del Novecento fu caratterizzato da una forte espansione economica, che ben presto avrebbe provocato un'aspra lotta per i mercati mondiali. Lo scontro principale era legato alla crescente minaccia dei prodotti tedeschi per il primato britannico; da un lato Francia e Gran Bretagna lamentavano l'invasione dei beni tedeschi, dall'altro la Germania credeva che la supremazia coloniale francese e britannica ostruisse il suo sviluppo, perché ostacolava la penetrazione della propria merce in quelle aree e complicava il suo rifornimento di materie prime coloniali. Questo incrocio di rivalità contribuì a originare i due schieramenti della Triplice Alleanza e della Triplice Intesa. Sicuramente alle motivazioni economiche vanno sommate quelle politiche, legate ancora al mancato accordo diplomatico tra le potenze centrali europee in seguito alla guerra franco prussiana.

Proprio quando l'impulso innovatore degli imprenditori comincia a rallentare per la diminuzione del saggio di profitto, la fase di sviluppo del ciclo economico normalmente accelera con la tendenza all'aumento delle spese militari. Durante la Prima guerra mondiale l'allargamento della capacità produttiva proseguì per tutto il periodo belligerante grazie agli investimenti militari, che costituiscono, in effetti, una sorta di *deficit spending* attraverso cui lo Stato finanzia l'attività economica. La spesa militare britannica passò dal 4% del Pil nel 1913 al 38% nel 1916-1917, mentre in Germania giunse ad assorbire il 53% del Pil nel 1917.

#### *Finanza pubblica e indebitamento*

Secondo Aldcroft<sup>38</sup>, almeno l'80% della spesa totale per la Grande guerra fu sovvenzionata con una qualche forma di indebitamento da parte dei governi. La modalità principale di

37 F. BOF, *Grande guerra e primo dopoguerra*, in P. PECORARI, op. cit., p. 98.

38 Per approfondimenti vedi: D.H. ALDROFT, *L'economia europea dal 1914 al 1990*, Laterza, Roma-Bari 1994.

finanziamento<sup>39</sup> fu legata certamente all'incremento della circolazione fiduciaria, tanto che il valore nominale della cartamoneta quintuplicò in Francia e raddoppiò in Gran Bretagna e Germania, grazie al cosiddetto "tesoro di guerra", perché i Paesi adottarono lo stato di corso forzoso per cui le riserve metalliche non venivano più poste a garanzia della circolazione monetaria e della convertibilità<sup>40</sup>. Furono reperite risorse anche attraverso il collocamento di buoni di guerra e la concessione di prestiti dai Paesi alleati. Francia e Russia fecero ricorso prevalentemente a riserve auree e ad alcuni prestiti internazionali, mentre Gran Bretagna e Germania privilegiarono l'incremento delle tasse e il debito interno. Le conseguenze sulle finanze pubbliche furono molto pesanti, basti pensare che l'ammontare complessivo delle spese militari del primo conflitto mondiale equivalsero a circa sei volte e mezzo la somma di tutti i debiti pubblici accumulati nel mondo dalla fine del Settecento al 1914<sup>41</sup>. In Italia, il debito pubblico schizzò dall'81% del Pil nel 1914 al 125% nel 1920<sup>42</sup>, in termini assoluti da 16 miliardi a 69 miliardi di lire correnti. L'Italia fece ampio utilizzo del collocamento del debito all'estero con oltre 24 miliardi di lire oro, di cui due terzi con fondi inglesi e un terzo americani, e si avvalse abbondantemente anche della leva monetaria. Rispetto all'anteguerra la circolazione cartacea era quintuplicata<sup>43</sup>, grazie ad una serie di decreti governativi con i quali si elevò il limite delle anticipazioni che gli istituti di emissione erano tenuti ad attuare senza alcun obbligo di copertura metallica<sup>44</sup>. Si pensi che le anticipazioni delle banche di emissione in favore dello Stato italiano per gli acquisti di grano, armi, munizioni e altre provviste per l'esercito e la marina passarono da 175,9 milioni di lire nel 1914 a 699,8 milioni di lire tre anni dopo<sup>45</sup>.

39 Per approfondimenti sulle spese militari e le sue forme di finanziamento vedi: R. ALLIO, *I costi della guerra*, in ID., (a cura di), *Gli economisti e la guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 113-127; M. ROTA, *Military spending, fiscal capacity and the democracy puzzle*, «Explorations in Economic History», vol. 60, April 2016, pp. 41-51; R. REALFONZO, G. TORTORELLA ESPOSITO, *Il dibattito sull'emissione monetaria. Teoria economica e stampa quotidiana*, in M.M. AUGELLO, M.E.L. GUIDI, G. PAVANELLI (a cura di), *Economia e opinione pubblica nell'Italia liberale*, vol. 2, I dibattiti, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 109-143.

40 M. DE LUCA, op. cit., pp. 5-6.

41 F. BOF, op. cit., p. 91.

42 M. FRANCESE, A. PACE, *Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi. Una ricostruzione della serie storica*, *Questioni di economia e finanza* (Occasional papers), Banca d'Italia, Roma, n. 31, ottobre 2008; Cfr. A. LI DONNI, *Problemi di finanza pubblica nell'Italia liberale (1890-1920)*, in M.M. AUGELLO, M.E.L. GUIDI, G. PAVANELLI (a cura di), op. cit., pp. 3-21.

43 F. BARBIELLINI et al., *La moneta in Italia dal 1861: evidenze da un nuovo dataset*, *Questioni di Economia e Finanza* (Occasional Papers), Banca d'Italia, Roma, n. 328, aprile 2016, p. 8.

44 F. COTULA, L. SPAVENTA, op. cit., pp. 24-25; G. TONIOLO (a cura di), *La Banca d'Italia e l'economia di guerra. 1914-1919*, Collana storica della Banca d'Italia, Laterza, Roma-Bari 1989.

45 G. SANTOPONTE, *Il mercato monetario e la Guerra*, Athenaeum, Roma 1917, p. 108. L'azione tempestiva e virtuosa della Banca d'Italia, ancor prima di entrare guerra, riuscì ad assicurare la stabilità del sistema bancario fino allo scoppio della grande crisi del 1929. Per limitare la corsa ai depositi fu predisposto un decreto di moratoria che consentiva alle banche, ad esclusione degli istituti di emissione, di limitare i rimborsi dei depositi al 5% dell'ammontare di ciascun conto corrente e di prorogare di 20 giorni la scadenza delle cambiali. Si sottolinea come il passaggio dell'Italia da neutrale a belligerante non richiese una sostanziale modificazione del regime dell'emissione, difatti già alla vigilia del conflitto alcuni atti legislativi avevano stabilito un aumento del limite normale della circolazione dei tre istituti di emissione. Dal 20 luglio del 1914 (vigilia del conflitto mondiale) al 30 settembre dello stesso anno i tre istituti di emissione incremen-

Schumpeter stesso sottolinea che «nel 1914 le depressioni fossero già, potenzialmente, incombenti, e che la spesa pubblica dapprima le trasformò in prosperità e dopo creò situazioni insostenibili»<sup>46</sup>. L'accresciuta domanda bellica, durante il primo conflitto mondiale, difatti, posticipò il collasso economico; inoltre, le iniziali esigenze postbelliche produssero il *boom* del 1918 a livello internazionale, ma successivamente la liquidazione delle strutture di guerra contribuì al tracollo del 1920-21 e del 1929-33.

Il pagamento delle forniture belliche e parabelliche da parte dello Stato accelera la velocità di circolazione monetaria con la corresponsione di dividendi, stipendi e salari ad azionisti, impiegati e operai. Nel primo conflitto mondiale le commesse pubbliche, di fatto, rilanciarono il settore industriale, che aveva subito una battuta d'arresto già nel 1907, e permisero agli imprenditori di realizzare grossi profitti, poiché spesso gli organi statali accettavano incondizionatamente i prezzi richiesti, effettuavano grosse anticipazioni e contribuivano all'ammortamento dei nuovi impianti. Paradossalmente, anche la scarsità di manodopera a causa della leva forzata esaltò la fase iniziale di concitazione ottimistica, perché spinse al lavoro anche donne e giovani che avrebbero disposto, così, di un reddito che prima non avevano. A fronte di una richiesta crescente dei beni civili corrispose una restrizione dell'offerta a causa della penuria dei fattori della produzione, pertanto i prezzi aumentarono enormemente. Ciò provocò una riduzione dei consumi da parte dei percettori di salario fisso per la caduta del loro potere di acquisto, ma senza provocare effetti evidenti sulla domanda aggregata generale. «Per evitare il contrasto tra industrie belliche e quelle di produzione civile, lo Stato interviene a restringere i consumi civili nei limiti delle esigenze fisiologiche della popolazione»<sup>47</sup>, attraverso requisizioni di alcune materie prime occorrenti alle industrie belliche e il razionamento degli altri beni. Nonostante il controllo dei prezzi da parte delle autorità governative, si innescò una forte spirale inflattiva a livello internazionale, tanto che in Italia fatto a 100 l'indice dei prezzi del 1913, esso lievitò a 409 nel 1918, incremento che fu il più elevato tra i principali paesi belligeranti<sup>48</sup>.

Sono noti i danni cagionati dallo svilimento della carta moneta: turbamento nei rapporti tra debitori e creditori, arricchimento della classe imprenditrice a danno degli impiegati, aumento dei rischi del commercio internazionale, quindi importazioni più costose e difficoltà crescenti nelle esportazioni. L'inflazione «rappresenta un modo per il governo di appropriarsi (iniquamente) delle risorse»<sup>49</sup>, perché redistribuisce il potere d'acquisto a favore del settore pubblico: l'aumento dei prezzi riduce il debito sovrano e, vista la progressività delle imposte, aumenta la pressione fiscale<sup>50</sup>. Si può considerare l'inflazione «una rapina

taroni i loro impieghi ordinari (sconti e anticipazioni) del 78%, da 758,9 milioni a 1.353,8 milioni di lire. Difatti, i provvedimenti adottati in materia creditizia dopo il 24 marzo del 1915, data che sanciva la partecipazione dell'Italia alle ostilità, furono la continuazione logica di quelli approvati precedentemente.

46 J.A. SCHUMPETER, *op. cit.*, p. 347.

47 M. DE LUCA, *op. cit.*, p. 7.

48 F. BOF, *op. cit.*, p. 93.

49 F. GALIMBERTI, *L'economia nella storia*, n. 22, «Il Sole 24 Ore», 2016, p. 27.

50 Cfr. F. COTULA, L. SPAVENTA (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre, 1919-1935*, Collana Storica della Banca d'Italia, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 18; P. CIOCCA, R. RINALDI, *L'inflazione in Italia, 1914-20. Considerazioni a margine della tesi di laurea di Piero Sraffa*, «Rivista di Storia Economica»,



pubblica ai danni dei consumatori privati e uno strumento di spoliazione dell'imprenditore dominante ai danni del rivale più debole<sup>51</sup>. Quando le innovazioni vengono finanziate con la creazione di nuovi crediti, si assiste a una riduzione del potere di acquisto dei fondi esistenti delle vecchie imprese e uno spostamento dei fattori della produzione in favore delle nuove aziende<sup>52</sup>, cosicché l'inflazione non accresce la capacità di acquisto dei singoli imprenditori in ugual misura, ma favorisce chi può usufruire di nuovi finanziamenti.

### *Conclusioni*

Durante i conflitti armati le forniture, sia civili sia militari, dunque, necessitano di un crescente intervento dei governi in economia. Si pensi che durante la Grande guerra le risorse reali gestite direttamente dallo Stato italiano quadruplicarono; inoltre, il sistema di fissazione dei prezzi e dei salari bloccava i tradizionali meccanismi del mercato concorrenziale trasferendo cospicue risorse dal privato al pubblico. In Italia, il generale Alfredo Dallolio, a capo del sottosegretariato per le Armi e Munizioni, ideò e organizzò la mobilitazione industriale; egli aveva il compito di stabilire e far rispettare le scadenze delle forniture militari, requisire le risorse ritenute necessarie per l'equipaggiamento dell'esercito e della marina, attivare nuovi impianti da affiancare alle imprese private nella produzione bellica. Nel 1915 furono dichiarati "ausiliari" 221 stabilimenti e alla fine della guerra ben 1.976, di cui il 56% era collocato nel triangolo industriale<sup>53</sup>.

La produzione bellica fece affluire enormi masse di investimenti in favore di quelle imprese che già prima dello scoppio della guerra potevano vantare strutture tecnologicamente avanzate e grandi organizzazioni. In Italia, il colosso siderurgico dell'Ansaldo conobbe una espansione esponenziale, passando da 6.000 a 56.000 dipendenti, mentre il suo capitale aumentò da 30 milioni nel 1916 a 500 milioni nel 1918. Nel campo meccanico si distinse la Fiat: le maestranze si ampliarono da 4.000 a 40.000 unità e la produzione oltrepassò i 70.000 automezzi, di cui il 90% per conto dello Stato. Inoltre, si verificò un forte impulso dell'aeronautica, un settore quasi completamente inesistente precedentemente; in questo ramo produttivo si distinse la Caproni, che fabbricò per la guerra 12.000 aeroplani, 24.000 motori con 100.000 unità lavorative<sup>54</sup>.

L'intervento dello Stato in economia, da un lato, funge da propulsore e sostenitore principale della domanda, dall'altro, è in grado di incrementare la circolazione di moneta, grazie al suo potere di legiferare e influenzare la politica monetaria delle banche di emissione. Si nota il passaggio dalla economia di pace, in cui è l'imprenditore a indurre la crescita grazie all'allentamento monetario generato dalle banche, a una economia di guerra, in cui lo Stato si affianca e progressivamente si sostituisce all'imprenditore e la circolazione monetaria è fortemente influenzata dalla necessità di finanziamento del bilancio statale.

XIII, n. 1, aprile 1997, pp. 1-40.

51 F. GALIMBERTI, *op. cit.*, p. 31.

52 J.A. SCHUMPETER, *op. cit.*, p. 139.

53 F. BOF, *op. cit.*, p. 95.

54 Ivi, pp. 96-97.

Durante la Grande guerra il dinamismo degli imprenditori privati, accompagnati da un notevole sforzo finanziario dello Stato, si tradusse in un potenziale produttivo incrementato e riqualificato, in grado di applicare le nuove tecnologie anche agli armamenti, che si traduceva in maggiori costi e in accresciuta capacità distruttiva<sup>55</sup>.

«Per comprendere l'innovazione che una guerra può produrre basterà, in prima battuta, qualche esempio che non riguarda il primo conflitto mondiale né l'Europa, ma la guerra civile americana del 1861-1865»<sup>56</sup>. In quegli anni fu introdotto il mietitore Mac Cormick che riduceva l'impiego di manodopera di circa un terzo e permetteva non solo di risparmiare sui salari, ma soprattutto di continuare la produzione agricola nonostante la diminuzione della manodopera nei campi a causa della leva militare forzata. Tra le innovazioni di guerra si individuano ancora il cibo in scatola, la macchina da cucire, le taglie standard per le divise, che successivamente furono adottate per l'abbigliamento e per le calzature.

La Prima guerra mondiale impiegò a scopi bellici le più significative invenzioni della seconda rivoluzione industriale - automobili, camion e aerei -, intensificando l'utilizzo delle nuove forme di energia - petrolio, benzina e diesel. Come negli Stati Uniti mezzo secolo prima, furono ideate invenzioni che in seguito vennero adottate per scopi civili. Un soldato italiano, Umberto Umerini, fondò a Milano l'opera nazionale Scaldarancio, che produceva cilindri di carta trattati con paraffina in grado di riscaldare il cibo senza combustibili; originariamente, seppur in maniera abbastanza grezza e artigianale, tale innovazione risaliva alla guerra russo giapponese e fu poi adottata dai francesi (non è un caso che Umerini combatté nelle Argonne nel 1916). Si ricorda, ancora, la maschera antigas inventata da alcune donne bolognesi<sup>57</sup>. Inoltre, la necessità di adottare un rapido meccanismo per la chiusura veloce e precisa di due lembi di tessuti portò l'ingegnere svedese, Gideon Sundbäck, a perfezionare la cerniera zip, aumentandone i "dentini" di legatura; questo nuovo sistema fu largamente impiegato nelle uniformi e negli stivali dell'esercito americano durante il primo scontro mondiale, ma si diffuse nell'industria dell'abbigliamento solamente durante gli anni Trenta<sup>58</sup>.

Allo scoppio della Grande guerra, molti eserciti si presentarono sui campi di battaglia ancora a cavallo, armati con lance e vecchi fucili. Nel corso del conflitto entrambi gli schieramenti si dotarono di carri armati, treni corazzati, mitragliatrici, cannoni con gittate di decine di chilometri, armi chimiche e sistemi di comunicazione via radio. Un risultato clamoroso, derivante dal progresso tecnologico e scientifico<sup>59</sup>. La pressione esercitata dalle necessità belliche, tra il 1914 e il 1918, portò a un sistematico sforzo nella ricerca di tecniche, spesso sostenute dai governi, per perfezionare i sistemi innovativi di cui erano già in possesso. La produzione di massa in serie, la ricerca di materiali maggiormente

55 G. FELIU, C. SUDRIÀ, *Introduzione alla storia economica mondiale*, CEDAM, Padova 2013, pp. 206-213.

56 F. GALIMBERTI, op. cit., pp. 40-41.

57 Ibidem.

58 E. INTINI, *10 invenzioni utilissime che dobbiamo alla Prima Guerra Mondiale*, «Focus.it», 18 aprile 2014.

59 R. MANTOVANI, *Dal cavallo al tank: tutte le innovazioni tecnologiche della Prima Guerra Mondiale*, «Focus.it», 25 ottobre 2015.

resistenti, sia nell'armamento sia nei trasporti, sollevarono dei problemi tecnici, molte delle quali furono risolte e in molti casi indirizzarono verso lo sviluppo di cui il dopoguerra avrebbe profittato. La grande quantità di apparecchiature rimaste al termine della guerra avevano spinto a trovare una loro collocazione e utilizzazione in campo civile. Tra gli anni Venti e gli anni Trenta nacquero i primi collegamenti regolari per via aerea destinati al servizio passeggeri: la compagnia aerea tedesca Deutsche Luft-Reederei compì il primo volo civile dell'era postbellica il 5 febbraio 1919, seguita appena tre giorni dopo dal primo collegamento Parigi-Londra dei francesi della Farman con undici passeggeri a bordo<sup>60</sup>.

L'accelerato processo di industrializzazione originatosi durante la guerra normalmente assume un carattere squilibrato, perché vengono privilegiati determinati comparti. Si tratta di uno sviluppo disordinato, che alla fine del conflitto va rinnovato e richiede un notevole sforzo per la riconversione. È un compito assai complicato perché le imprese, specialmente quelle di grosse dimensioni, si erano specializzate nella produzione bellica. Alla fine delle ostilità si registra una battuta d'arresto nell'economia mondiale, quale riflesso della riconversione e dei tentativi di ristabilire ordine nei mercati monetari. Dopo questa fase si verifica una nuova reviviscenza dell'attività economica, soprattutto in relazione alla necessità di ricostituire l'attrezzatura produttiva distrutta durante lo scontro armato.

La distruzione materiale della guerra per molto tempo è stata ritenuta la conseguenza economica maggiormente grave finché «il miracolo post bellico tedesco e giapponese non hanno chiarito che il numero di morti, i danni di guerra e il disordine prodotto erano relativamente poco importanti rispetto alla reattività»<sup>61</sup>. Il periodo di ristagno e depressione prepara a sua volta una fase di crescita per il ciclo successivo inducendo una riproduzione ondulatoria continua; ciascun ciclo non sussegue semplicemente l'altro in ordine temporale, bensì è l'uno causa dell'altro. In termini diversi, è la fase di crescita che ha in sé le ragioni per lo scoppio di una crisi e di una guerra, mentre il periodo di ristagno prepara una nuova fase di sviluppo.

<sup>60</sup> R.G. GRANT, *Il volo - 100 anni di aviazione*, DeAgostini, Novara 2003, pp. 131-135.

<sup>61</sup> C.P. KINDI EFERGİER, *op. cit.*, p. 53.

## UN'IPERTROFIA INEVITABILE?

### LA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE E LA TRASFORMAZIONE DELL'APPARATO AMMINISTRATIVO PER LO SFORZO BELICO

## Luciano Segreto

Le trasformazioni provocate dalla prima guerra mondiale nel tessuto economico, politico, sociale e culturale di tutti i paesi coinvolti nel conflitto e, sebbene in misura minore, anche in tutti gli altri, almeno in Europa, hanno spinto da tempo gli studiosi a utilizzare il concetto di *Total war*, che progressivamente ha finito per essere utilizzato anche per la seconda guerra mondiale<sup>1</sup>. Utilizzando tale concetto si mettono meglio in evidenza l'insieme degli elementi che, nel loro intricato processo di formazione e di sviluppo, introdussero mutamenti negli assetti complessivi delle società dell'epoca. Sotto tale profilo, tuttavia, la storiografia internazionale ha colto con notevole ritardo quanto molti, fra i contemporanei, avevano percepito. In tanti avevano avuto l'esatta sensazione che un mondo stava per chiudersi per sempre ed un altro, molto diverso, ma dai contorni ancora incerti, si sarebbe affermato. Tuttavia, la maggioranza degli osservatori interessati, a cominciare dagli industriali e dagli uomini d'affari, pensavano che la guerra sarebbe stata solo una parentesi, da chiudere molto rapidamente e, soprattutto, che all'interno di tale parentesi le cose dovessero svolgersi come si erano svolte in passato. "*Business as usual*" fu una sorta di parola d'ordine pronunciata nelle lingue dei diversi paesi coinvolti nel conflitto da parte di industriali e commercianti, ma la sua eco si spense molto presto<sup>2</sup>. La guerra mostrò in fretta che occorreva organizzare la vita economica attorno allo sforzo bellico in maniera diversa. Non bastava solo aumentare i ritmi produttivi. Era l'intera macchina burocratico-organizzativa che doveva essere ripensata. Ma se questa divenne, poco a poco, una scelta obbligata, le sue caratteristiche intrinseche potevano variare anche in maniera abbastanza profonda. C'era comunque da mettere d'accordo esigenze diverse, prime fra tutte quelle degli eserciti e degli stati maggiori, ma poi anche quelli dell'amministrazione pubblica e, non certo ultime, quelle del mondo della produzione e del lavoro. Le culture politiche e giuridico-amministrative contribuirono non poco a confezionare "abiti su misura" nei diversi stati coinvolti nel conflitto, quando si trattava di definire modelli organizzativi, confini di competenze tra le diverse istanze, priorità e, in prospettiva, anche "immaginare" come sarebbe potuto essere il sistema economico-sociale all'indomani del conflitto.

1 Cfr. A. MARWICK (ed.), *Total War and Social Change*, Palgrave-MacMillan, London 1988; R. CHICKERING, *Great War, Total War: Combat and Mobilization on the Western Front, 1914-1918*, S. FÖRSTER (edited by), Cambridge University Press, Cambridge 2000.

2 Cfr. D. FRENCH, *The Rise and Fall of 'Business as Usual', in War and the State. The transformation of British Government, 1914-1919*, K. BURK (edited by), George Allen & Unwin, London 1987, pp. 7-31.

Nel caso dell'Italia, la decisione di entrare in guerra dieci mesi dopo l'inizio del conflitto diede sicuramente l'opportunità di osservare con attenzione quali fossero le soluzioni che erano state adottate altrove, sia nei paesi dell'Intesa che in quelli della ormai inesistente Triplice. In Francia, nel primo anno di guerra, vennero costituiti dei *Comités d'action économique*, incaricati soprattutto di vagliare le richieste di esenzione dalla chiamata alle armi (si pensi che su un totale di meno di 40 milioni d'abitanti, compresi donne e bambini, i mobilitati furono 8,4 milioni). Sempre sul piano sociale un'altra struttura centrale, l'*Office central de placement des chômeurs et réfugiés* (questi ultimi erano circa un milione nel febbraio del 1915), si occupò di collocare disoccupati e rifugiati attraverso la collaborazione di associazioni industriali di categoria (il *Comité des houillères*, il *Comité des forges*, il *Groupe des Chambres syndicales du bâtiment*, la *Chambre de la couture* e così via). Il coordinamento dello sforzo produttivo per la guerra risultò privo di organismi statali centralizzati ed è un po' paradossale, vista la lunga tradizione politico-amministrativa d'Oltralpe. L'organizzazione della fabbricazione del materiale bellico venne affidata a gruppi di produzione sotto la direzione di un "capo-gruppo" con cui i ministeri discutevano dei maggiori problemi: situazione del mercato, rifornimenti delle materie prime, sorveglianza e distribuzione della manodopera. Al di sotto dei capi-gruppo operavano dei sottocapigruppo, che coordinavano l'azione a livello locale e regionale e per tipo di produzione degli stabilimenti coinvolti nello sforzo bellico. In sostanza, a fronte di un'organizzazione statale che rimase a lungo senza mutamenti significativi (come avverrà in Italia, la Direzione generale d'artiglieria venne elevata, ma nel solo maggio del 1915, al rango di sottosegretariato di stato presso il ministero della Guerra) l'industria privata creò la propria organizzazione, che rimase completamente indipendente dallo Stato<sup>3</sup>.

In Inghilterra, patria del liberalismo, lo scalino da fare per arrivare ad una forma più complessa di intervento statale sembrava davvero molto alto. Per tutti i primi mesi di guerra, la disorganizzazione regnò sovrana. La cultura economica e amministrativa rifuggiva da interventi che modificassero troppo il quadro giuridico e istituzionale entro cui le imprese coinvolte nelle produzioni belliche avrebbero dovuto agire. Del resto, la (vera o presunta) superiorità economica e tecnologica in questo campo costituiva un ulteriore freno. Chi credeva di essere il migliore, pensava anche che non fossero necessari accorgimenti organizzativi e istituzionali per dimostrarlo sul campo. Così, fino al maggio del 1915, quando avvenne un deciso cambio di passo con l'istituzione del ministero delle

3. Cfr. F. LEONETTI, *Per la nostra mobilitazione industriale. Note e considerazioni giuridiche*, in «Rivista militare italiana», a. II, 1915, pp. 2260-1; A. FONTAINE, *La guerre et l'industrie française pendant la guerre*, Les Presses universitaires de France, Paris 1925, pp. 60-67; M.M. FARRAR, *Prehensive Purchases: Politics and Economic Warfare in France during the First World War*, in «Economic History Review», vol. 45, 1973, pp. 117-133; G. HARDACH, *La mobilisation industrielle en 1914-18: production, planification, idéologie*, in *1914-1918. L'autre front. Études coordonnées et rassemblées par Patrick Fridenson*, Les éditions ouvrières, Paris 1977, pp. 81-109; J.H. GODFREY, *Capitalism at War: Industrial Policy and Bureaucracy in France, 1914-1918*, Leamington, Berg 1987; J.J. BECKER, *La France en guerre, 1914-1918: la grande mutation*, Complexe, Bruxelles 1988; J.J. BECKER, *La mobilisation des hommes dans la Grande Guerre*, in *Deux guerres totales 1914-1918 1939-1945. La mobilisation de la nation*, D. BARJOT (sous la direction de), Economica, Paris 2012, p. 79.

Munizioni, l'amministrazione pubblica affiancò ai cosiddetti campioni nazionali (*Vickers, Armstrong, Cammel Laird, Coventry Ordnance Works, Beardmore*), una serie di stabilimenti statali - denominati *National Shell Factories* - sul modello dei vecchi arsenali e delle *Royal Ordnance Factories*, specializzati nell'allestimento di armi e munizioni. Le innovazioni si consolidarono quando venne costituito il *War Office*, in occasione del cambio della guardia alla guida del governo da Asquith a Lloyd George, di poco precedente la nascita di un nuovo dicastero, quello del Lavoro, altra importante novità per la cultura non interventista britannica, incaricato di definire le misure più urgenti per una serie di questioni di ordine sociale<sup>4</sup>.

In Germania, dove le riflessioni sulle strutture organizzative da creare in vista di una guerra erano state sviluppate in misura nettamente superiore prima del conflitto, l'approccio fu subito molto diverso. La questione fondamentale su cui puntare la gran parte dell'impegno venne individuata nel rifornimento e nella distribuzione delle materie prime tra le imprese coinvolte nello sforzo bellico. L'organismo cui venne affidato l'incarico di coordinare la macchina industriale per la guerra fu il *Kriegrohstoffabteilung*, il Dipartimento per le materie prime belliche, istituito nell'ambito del ministero della guerra prussiano il 13 agosto 1914. L'uomo chiamato a dirigere il KRA, l'acronimo con cui divenne noto tale organismo, fu Walther Rathenau, figlio di Emil Rathenau, fondatore dell'AEG, la maggiore impresa elettromeccanica tedesca all'epoca, insieme alla Siemens, e a sua volta manager di primo piano del gruppo. Rathenau portò con sé Wickard von Moelledorf, ingegnere della divisione metalli della AEG e discepolo delle idee di organizzazione scientifica del lavoro messe a punto nei decenni precedenti dall'ingegnere americano Frederic W. Taylor. Una volta appurato il fabbisogno di materie prime delle singole imprese, la loro distribuzione avveniva attraverso apposite società, le *Kriegsrohstoffgesellschaften*, letteralmente le società per materie prime belliche, la *Kriegschemikalien*, la *Kriegsmetall*, la *Kriegswollbedarf*, la *Kriegsleder* e così via, tanto che all'inizio del 1918 se ne contavano ben venticinque<sup>5</sup>.

In Italia, nonostante il fascino che una simile organizzazione esercitò su uno dei più influenti imprenditori del paese, Gino Olivetti, da anni segretario della Lega Industriale di Torino, il più importante degli organismi da cui sarebbe sorta la confederazione dell'industria italiana, la scelta fu alquanto diversa. L'esito delle discussioni sia dentro la macchina burocratico-amministrativa statale e soprattutto nella sua branca militare sia nel

4 Cfr. F. LEONETTI, op. cit., p. 2265; E. M. LLOYD, *Experiment in State Control at the War Office and the Ministry of Food*, Clarendon Press, Oxford, 1924; S. J. HURWITZ, *State Intervention in Great Britain: A Study of economic Control and Social Response, 1914-1919*, Routledge, New York 1949, pp. 61-87; R. J. C. ADAMS, *Arms and the Wizard. Lloyd George and the Ministry of Munitions, 1915-1916*, Cassel, London 1978, pp. 2-12; N. WHITESIDE, *Industrial Welfare and Labour Regulation in Britain at the Time of the First World War*, in «International Review of Social History», vol. 25 (1980), pp. 307-331; P. E. DEWEY, *Military Recruiting and the British Labour Force during the First World War*, in «Historical Journal», vol. 27 (1984), pp. 199-223.

5 Cfr. E. LEDERER, *Die Organisation der Wirtschaft durch den Staat im Kriege*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. XL (1915), pp. 118-146; G. FELDMAN, *Arms, Industry, and Labour in Germany 1914-1918*, Bloombury Academic, Princeton, 1966, pp. 45-49; G. HARDACH, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Einaudi, Milano 1982, pp. 77-83.

mondo dell'industria fu un ibrido che garantiva un forte controllo dei militari sulla struttura statale, ma che lasciava spazio al mondo dell'imprenditoria industriale impegnato nello sforzo bellico per fare sentire la propria voce in difesa dei propri interessi. Il modello che a prima vista sembrava avere accolto maggiori simpatie fu quello francese, come appare evidente anche dalle due relazioni inviate nel marzo del 1915 dall'addetto militare a Parigi, il tenente colonnello Breganze, al tenente generale Alfredo Dallolio, all'epoca responsabile della Direzione generale di artiglieria e genio del ministero della Guerra<sup>6</sup>.

Tuttavia, in quell'organismo prevalevano ancora punti di vista che dimostravano una scarsa fiducia nell'industria privata, come si evince da una relazione presentata da Dallolio al ministro della Guerra:

Il concetto di valersi dell'industria privata come aiuto e complemento dell'industria militare di Stato è sempre propugnato, senza rinunziare alla tutela ed alle garanzie che di fianco e di fronte all'industria privata può offrire uno stabilimento militare quando sia servito da una buona maestranza, educata con criterio veramente pratico e militare [...] Disgraziatamente in Italia la preparazione industriale tecnica non è all'altezza delle grandi industrie di Olttralpe, meravigliosamente organizzate. Esiste invece una industria metallurgica fittizia, giacché mancano le relative materie prime che sono un fattore di capitale importanza tra gli elementi meno appariscenti dell'organizzazione dell'Esercito. Vivono, è vero, alcune industrie meccaniche, perché hanno per principale cliente lo Stato, ma appena manca il carbone, il rame, il nichel, l'antimonio, il ferro manganese, il cromo, ecc. tutto si arresta per fare delle dolorose considerazioni

La conseguenza di queste valutazioni fu che nel periodo della neutralità non venne approntato alcun piano per un'eventuale mobilitazione dell'industria privata<sup>7</sup>. Pertanto non sorprende che quando infine si pose mano alla struttura legislativa e organizzativa concernente la mobilitazione industriale ci fossero delle difficoltà di comunicazione tra gli ambienti militari e il mondo dell'industria. I decreti istitutivi della Mobilitazione industriale consegnarono alla burocrazia militare il compito di coordinare lo sforzo bellico. In effetti, diversamente da tutti gli altri paesi coinvolti nel conflitto, dove alla testa di un apposito sottosegretariato o di un neocostituito ministero era stato posto un politico o un industriale, come nel caso della Germania, in Italia il compito di guidare tale istituzione venne affidato al tenente generale Alfredo Dallolio, che dal 1911 era il responsabile della Direzione generale di artiglieria e genio e, in predicato, nel 1914, di divenire ministro della Guerra, incarico che rifiutò - sembra - per il disordine amministrativo che, a suo avviso, vi regnava<sup>8</sup>.

6 Cfr. Museo del Risorgimento, Milano, Archivio della Guerra, Carte di Breganze, cartella 73, b. 31, Breganze a Dallolio, 2 marzo 1915 e 10 marzo 1915, ma vedi anche ivi, cartella 73, b. 30 la sintesi di un incontro di Breganze con Albert Thomas, sottosegretario alle Armi e Munizioni, nel giugno del 1915, nel quale sono illustrate tutte le scelte operate in Francia dall'agosto del 1914.

7 Cfr. Archivio Storico della Camera dei Deputati (d'ora in avanti ASCD), Roma, COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA PER LE SPESE DI GUERRA, b. 69 bis, Relazione dal titolo "Mobilitazione industriale", pp. 2-3.

8 Su Dallolio vedi F. MINNITI, *Alfredo Dallolio*, in A. MORTARA (a cura di), *Protagonisti dell'intervento pubblico*, Angeli, Milano 1984, pp. 179-204 (la prima versione del testo apparve in "Economia pubblica", giugno 1975); V. GALLINARI, *Il generale Alfredo Dallolio nella prima guerra mondiale*, in *Stato Mag-*

In realtà, nei vertici militari si desiderava che alla testa della struttura che avrebbe dovuto coordinare lo sforzo bellico ci fosse un politico di altissimo profilo. Per Cadorna occorreva "una persona di indiscussa capacità che [avesse] responsabilità di governo". Dopo avere proposto per la carica di ministro "della mobilitazione militare delle industrie" (questo il nome che suggerì per il nuovo dicastero), più per cortesia che per precisa volontà, lo stesso presidente del Consiglio Salandra, il capo di Stato maggiore avanzò il nome del ministro degli Esteri Sonnino. Salandra non accolse il suggerimento, manifestando una propensione per una figura meno profilata sul piano politico e più capace sul piano tecnico e operativo. Il nome che aveva in mente era quello di Dallolio, un'ipotesi che non entusiasmò Cadorna, che pure riteneva il capo della Direzione di artiglieria e genio "una persona di speciale competenza in materia e di pronta e viva intelligenza", ma forse non adatta a cogliere tutte le implicazioni della situazione, proprio per le vedute che aveva spesso manifestato in passato, "perché convinto che l'Italia non avrebbe fatto la guerra o che questa avrebbe avuto brevissima durata". Cadorna non poteva scriverlo in maniera esplicita, ma era evidente che attribuiva a Dallolio una parte almeno del ritardo con cui la struttura amministrativa e industriale aveva affrontato la preparazione in vista di un'entrata in guerra<sup>9</sup>.

Nei dispositivi legislativi (il Regio decreto 1° luglio 1915, n. 1065 e poi nel regolamento annesso al decreto legislativo 22 agosto 1915, n. 1277) si legge a chiare lettere che la preoccupazione principale, come e più che negli altri paesi, proprio alla luce del fatto l'Italia disponeva di limitatissime materie prime essenziali, era quella di garantire i rifornimenti dei materiali per le produzioni belliche. Per tale motivo il Comitato centrale della mobilitazione industriale, l'organo incaricato del coordinamento complessivo dello sforzo bellico, costituito nel luglio del 1915 e presieduto da Dallolio, venne fatto dipendere direttamente dal Comitato Supremo per i rifornimenti delle armi e munizioni del quale facevano parte il presidente del Consiglio e i ministri degli Esteri, del Tesoro, della Guerra e della Marina<sup>10</sup>. La struttura aveva una rete di Comitati regionali di mobilitazione industriale (sette in questa prima fase, ma Dallolio ne avrebbe voluti fin dall'inizio almeno dieci, poi aumentati a undici nel 1917) saldamente nelle mani dell'amministrazione militare. La presenza di rappresentanti del mondo industriale e sindacale era finalizzata soprattutto a garantire una corretta gestione del mercato del lavoro, evitando cioè che le imprese coinvolte nelle lavorazioni militari si accaparrassero gli operai di altre aziende. L'allarme lanciato dall'Ansaldo nel luglio del 1915 circa gli espatri verso la Francia di operai dell'industria meccanica, attirati dagli alti salari che potevano ricevere Olttralpe, aveva fatto dunque subito effetto<sup>11</sup>.

Negli ambienti industriali questo tipo di organizzazione non sollevò grandi entusiasmi. Anzi. Un'autorevole rivista, molto diffusa tra gli imprenditori, fu molto severa scrivendo che

giore dell'Esercito, *Memorie storiche militari*, Roma 1977, e A. ASSENZA, *Il generale Alfredo Dallolio: la mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 2010.

9 Cfr. L. TOMASSINI, *Lavoro e guerra. La "Mobilitazione industriale" italiana 1915-1918*, ESI, Napoli 1997, pp. 35-42.

10 Cfr. A. DE STEFANI, *La legislazione economica della guerra*, Laterza, Bari, 1923, pp. 416-417.

11 Cfr. Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, Archivio politico e ordinario di Gabinetto 1915-1918, b. 97, fasc. 5, Relazione a sua Eccellenza il Ministro degli Affari Esteri, 8.7.1915.



con la creazione del sottosegretariato per le Armi e Munizioni si era voluto semplicemente "far qualcosa" per imitare gli altri paesi europei<sup>12</sup>. Personaggi molto più autorevoli e direttamente coinvolti nell'industria bellica, come Giuseppe Orlando, presidente della Terni e della Vickers-Terni (la *joint venture* costituita nel 1906 con la migliore impresa britannica del settore), lamentò che con la nuova struttura e l'intervento dei militari nelle imprese, susseguente alla dichiarazione di ausiliarietà di uno stabilimento (decisione che spettava ai Comitati regionali), c'era il forte rischio che venisse affievolito il principio di autorità e di prestigio di cui era investito il proprietario e/o il manager dell'azienda. Per tale motivo, scriveva in una lettera a Dallolio, sperava che "una simile jattura" fosse risparmiata alla Vickers-Terni<sup>13</sup>.

Per evitare attriti eccessivi tra industriali e amministrazione centrale si cercò una qualche forma di coordinamento tra i Comitati per il munizionamento, sorti in maniera spontanea in diverse realtà industriali del paese (il più importante fu certamente quello di Milano, animato dai maggiori industriali della città), il Comitato centrale per la mobilitazione, ma in sostanza Dallolio, cui facevano capo tutte le decisioni, e il Comitato supremo per i rifornimenti. Più tardi, ormai nel 1916, sarebbe sorto anche il Comitato nazionale per il munizionamento allo scopo di fungere da intermediario tra i diversi comitati e la struttura amministrativa centrale, dapprima il sottosegretariato e poi il ministero delle Armi e Munizioni<sup>14</sup>.

Come in altri casi, un sistema ibrido come quello messo in atto nell'estate del 1915, non poteva offrire prestazioni all'altezza delle necessità. Superata la crisi istituzionale e organizzativa dei primi mesi di guerra con la Marina, che spingeva per avere una propria Mobilitazione industriale, sul tappeto restavano ugualmente non pochi problemi<sup>15</sup>. La soluzione individuata accontentava poco il Comando supremo, che avrebbe voluto un impegno politico maggiore e soprattutto immediatamente visibile. Creava nel contempo qualche frizione tra militari e imprese. Lasciava scarso spazio per una gestione più flessibile in periferia (nei Comitati regionali di mobilitazione industriale), dove si finì soprattutto per occuparsi delle questioni che sorgevano nel mercato del lavoro e nelle relazioni industriali. Era il prodotto di una cultura politica e amministrativa piuttosto conservatrice, impersonata da Salandra, che non vedeva la necessità e ancora meno l'urgenza di strutture *ad hoc* per lo sforzo bellico. Il presidente del Consiglio credeva, come molti liberal-conservatori, nella

12. Cfr. C. TARLARINI, *Il Comitato per le munizioni*, in «L'Industria», vol. XXIX (1915), pp. 449-450.

13. Cfr. Archivio del Museo Centrale del Risorgimento (d'ora in avanti AMCR), Carte Dallolio, b. 948, fasc. 11, foglio 3, Orlando a Dallolio, 31.10.1915.

14. Cfr. L. MASCOLINI, *Il ministero per le armi e munizioni (1915-1918)*, in «Storia contemporanea», vol. XI (1980), pp. 933-965; L. SEGRETO, *Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la Mobilitazione industriale, in La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, P. HERTNER, G. MORI (a cura di), Il Mulino, Bologna 1982, pp. 306-315; P. CARUCCI, *Funzioni e caratteri del ministero per le Armi e Munizioni*, in G. PROCACCI (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 60-78 e L. TOMASSINI, op. cit., pp. 39-53.

15. Cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), Presidenza del consiglio (d'ora in poi PCM), Guerra Europea 1914-1918, 19-5.8.11, Ugo Ancora (presidente del Comitato nazionale per il Munizionamento) a Salandra, 27.10.1915; AMCR, Carte Dallolio, b. 948, fasc. 1, foglio 15, Promemoria per il Comitato Supremo di Munizionamento del Ministro della Marina Corsi, 28.9.1916.

cultura dell'intervento eccezionale e straordinario e in alcune innovazioni organizzative come la possibilità di requisizioni, i poteri speciali in tema di ordine pubblico, di economia, tributi e spesa pubblica, la politica degli esoneri degli operai richiamati alle armi per farli continuare a lavorare negli stabilimenti ausiliari. La macchina burocratica statale non doveva tuttavia essere sostanzialmente modificata, anche perché, pensava il presidente del Consiglio, era un modo, questo, per contenere i costi: «penso a più energiche soluzioni - scriveva Salandra a Cadorna nel giugno del 1915, evitando però il dicastero speciale, che in Italia significherebbe spreco di denaro, di tempo, di burocratiche, in ricerca di locali e in gare aspre e infeconde come quelle che già travagliano abbastanza i nostri uffici civili e militari». Purtroppo Salandra, concentrandosi su questa dimensione, perdeva di vista la trave che aveva nell'occhio, costituita dagli enormi costi dei contratti di forniture di armi, munizioni e quant'altro potesse servire al fronte, che fin dal 1915 andarono fuori controllo<sup>16</sup>.

Vista dall'esterno, con gli occhi interessati degli Alleati, la situazione appariva abbastanza chiara. L'ottimismo con cui ad esempio i francesi avevano guardato alle misure prese dall'Italia in vista dell'entrata in guerra aveva lasciato presto spazio a considerazioni più preoccupate. Già nell'agosto del 1915 il tenente-colonnello François, addetto militare a Roma, aveva fatto notare che alla creazione del sottosegretariato alle Armi e Munizioni non aveva fatto seguito «la réorganisation indispensable de l'administration; celle-ci continue à agir par les méthodes anciennes, sans peut-être se rendre compte qu'à des circonstances exceptionnelles doivent répondre des mesures non moins exceptionnelles»<sup>17</sup>. Secondo la stessa fonte, Dallolio, «intelligent, remarquablement actif, parfaitement au courant d'un Service qu'il dirigeait depuis 4 ans», certamente il solo che potesse assumere il ruolo di sottosegretario alle Armi e Munizioni, non fu capace di raggiungere gli obiettivi richiesti dal Comando supremo quanto alle forniture di artiglierie e di munizioni. Non era però il solo responsabile. Per i francesi era necessario «mettre un peu d'ordre dans le torrent des bonnes volontés souvent insuffisamment désintéressées des divers Comités pour l'approvisionnement en munitions alors en formation, et la constitution desquels, les rivalités politiques, personnelles et financières, toujours si vives en Italie, menaçaient de porter un tort irrémédiable»<sup>18</sup>. Ma le responsabilità vere erano «de ordre gouvernemental, de politique intérieure»: erano queste a rendere difficile il lavoro di Dallolio e pertanto, concludeva un rapporto dell'addetto militare a Roma del settembre del 1915, «c'est sur le

16 Cfr. L. TOMASINI, *Lavoro e guerra*, op. cit., pp. 38-39 (la citazione si trova a p. 39); L. SEGRETO, *Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico*, in «Italia contemporanea», giugno 1982, n. 146-147, pp. 35-46; F. ECCA, *Luci di guerra. La fornitura di armi e munizioni e i "pescecani industriali" in Italia*, Viella, Roma 2017.

17 Cfr. Archives du ministère français des Affaires étrangères, La Courneuve (d'ora in avanti AMAE), 10N69, Rapport n. 21 de la mission, 25.8.1915.

18 Cfr. Archives Nationales (d'ora in avanti AN), Parigi, Archivio Albert Thomas, 94AP171, relazione dell'addetto militare francese a Roma François, 11.1.1916. Albert Thomas divenne sottosegretario di Stato alle Armi e Munizioni nel maggio del 1915; divenne poi ministro nel dicembre del 1916, carica che tenne fino al settembre del 1917 (cfr. A. HENNEBIOQUE, *Albert Thomas et le régime des usines de guerre, 1915-1917, in 1914-1918. L'autre front*, op. cit., pp. 111-144).

gouvernement même qu'il y a lieu de faire pression»<sup>19</sup>.

Il passaggio delle consegne da Salandra a Paolo Boselli, avvenuto nel giugno del 1916, aveva alle spalle diversi fattori politici, militari sia interni che internazionali, ma soprattutto avveniva in un quadro in cui si era consolidata la consapevolezza che la guerra ormai avrebbe avuto una durata difficilmente prevedibile (in quell'anno i programmi per il rifornimento di materiali e per l'approvvigionamento dell'esercito arrivavano ormai al 1920) e che fosse necessario rafforzare i legami politici ed economici fra gli alleati<sup>20</sup>. Questi fattori, tutti insieme, furono alla base di una vasta serie di mutamenti della forma e dell'ampiezza dell'intervento statale nell'economia di guerra. La profondità dei cambiamenti coinvolse anche la struttura amministrativo-ministeriale come mai era avvenuto nei precedenti cinquant'anni postunitari<sup>21</sup>. Cominciando da quest'ultima, il nuovo governo operò una separazione fondamentale nel ministero di Agricoltura, Industria e Commercio che aveva sempre riunito tutte le competenze per l'economia reale, creando da una parte il ministero dell'Agricoltura e dall'altra il ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro, aggiungendo dunque un connotato con quest'ultimo termine di carattere sociale che rifletteva i nuovi equilibri politici dell'esecutivo guidato da Boselli. Nel contempo, per cercare di dare ordine al maggiore dei problemi logistici che rallentavano non poco l'afflusso di materiali bellici e del vettovagliamento nelle retrovie del fronte, venne istituito il ministero dei Trasporti, assegnandolo a Enrico Arlotto (fino all'aprile del 1917), poi per due mesi, fino al giugno del 1917 a Ivanoe Bonomi, prima di nominare Riccardo Bianchi, direttore delle Ferrovie dello Stato dal 1907 al 1915. Non bisogna tuttavia pensare che l'insieme della classe dirigente liberale fosse stata presa da un impeto riformatore. Il timore di perdere privilegi o di vedersi sminuiti d'importanza, una generica paura per tutto ciò che aveva un sapore di novità, le gelosie verso i colleghi ministri erano i sentimenti prevalenti. Lo notò con rassegnazione Luigi Einaudi in un articolo pubblicato del "Corriere della Sera": «Gli onorevoli Arlotto e Ancona non vogliono si tocchi nulla alla competenza del nuovo ministero dei Trasporti, gli onorevoli Bonomi e De Vito tengono ben stretto tutto ciò che spetta al ministero dei Lavori Pubblici; gli onorevoli De Nava, Raineri, Canepa, ecc. difendono le attribuzioni degli sdoppiati ministeri di Agricoltura, Industria e Commercio»<sup>22</sup>.

I malumori della compagine governativa, le tensioni con gli alleati per i rifornimenti di alcune materie prime e di importanti semilavorati, le crescenti differenze d'opinione tra il ministro della Guerra e Cadorna caratterizzarono i primi mesi di vita del nuovo governo, tanto che già in ottobre si cominciò a pensare a una Direzione generale degli approvvigionamenti di materie prime (una sorta di KRA in versione italiana), che avrebbe avuto come responsabile Riccardo Bianchi. I progetti cui lavorava Boselli, e che erano seguiti con grande interesse a Parigi e a Londra, prevedevano una rapida trasformazione della

<sup>19</sup> Cf. AMAE, 10N69, Rapport n. 25 de la mission, 14.9.1915.

<sup>20</sup> Cf. E. DEL VECCHIO, *La cooperazione economica e finanziaria nella politica di guerra dell'Italia, ESA*, Napoli 1974.

<sup>21</sup> Cf. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, il Mulino, Bologna 1996.

<sup>22</sup> L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Einaudi, Torino 1961, vol. IV, p. 294.

nuova Direzione generale in sottosegretariato e il passaggio di Dallolio da sottosegretario a ministro delle Armi e Munizioni. Tuttavia, vi era anche una seconda soluzione che avrebbe comportato mutamenti ben più radicali e delicati sul piano politico-militare. Dallolio avrebbe dovuto diventare il nuovo ministro della Guerra al posto del generale Morrone, in crescente disaccordo con Cadorna, mentre Bianchi avrebbe dovuto prendere il suo posto al sottosegretariato Armi e Munizioni. Tuttavia, mentre a Londra si guardava all'ascesa di Bianchi con simpatia e grande interesse, visto che era considerato un amico della Gran Bretagna (Bianchi era consigliere della neocostituita *Anglo Italian Banking Corporation* e della Banca Italo-Britannica, sorte pochi mesi prima su iniziativa del credito italiano e di alcune banche inglesi per rafforzare i legami economici tra i due paesi soprattutto in previsione del dopoguerra), a Parigi si sottolineava che proprio quegli incarichi potevano essere un ostacolo al progetto, perché il governo italiano temeva di vedere accrescersi così l'influenza inglese<sup>23</sup>.

Probabilmente la complessità di questi intrecci molto delicati sul piano interno e internazionale fecero abbandonare l'idea. O, per lo meno, la fece rinviare di qualche mese, inserendo però importanti modifiche. Nel giugno del 1917, nel corso di un ampio rimpasto governativo, Dallolio divenne effettivamente ministro delle Armi e Munizioni; il ministro della Guerra Morrone venne sostituito da Gaetano Giardino, mentre Riccardo Bianchi divenne ministro dei Trasporti. Dallolio colse l'occasione della trasformazione del sottosegretariato in ministero per cercare di rilanciare l'efficacia dell'attività della Mobilitazione industriale, avendo notato che "la fattività propulsiva e coordinatrice dell'industria [era] stata soverchiata dalla corrente delle pratiche di carattere amministrativo e burocratico". Anche in vista della fine della guerra era necessario dunque dare alla Mobilitazione industriale "un carattere nettamente industriale" e a tale scopo ricordò ai capi-servizi dell'istituzione che

L'industria, tanto più nei gravi momenti che attraversiamo, non deve essere inceppata, deve essere invece amichevolmente sorretta e soprattutto deve essere guidata senza tentennamenti ed esitanze. Le decisioni debbono essere pronte e chiare ed eberigi e rapidi i provvedimenti, anche se questi talvolta, per necessità di cose, debbono scostarsi lievemente dalle norme contenute nelle varie e troppo numerose circolari. Se le pratiche si muovono lentamente, se le decisioni si sospendono perché ad ogni piè sospintosi sente il bisogno di chiedere il parere di questo o di questo altro ente, se i provvedimenti tardano per la paura di assumersi delle responsabilità, se le decisioni che in ultimo si prendono non sono conformi a quelle indicate, tutto il funzionamento dell'industria finisce per arrestarsi, con quale danno della produzione attuale e con quale ripercussione per l'avvenire è facile immaginare.<sup>24</sup>

23 Cfr. National Archives, Londra, MUN 4/2157, ambasciatore a Roma Rennell Rodd a ministro degli Esteri Grey, 9.10.1916; AN, Archivio Albert Thomas, 94AP171, ambasciatore Barrère a ministro degli Esteri Briand, 5.11.1916; sulla Banca italo britannica ci permettiamo di rinviare al nostro *La City e la "dolce vita" romana. La storia della Banca Italo Britannica 1916-1930*, in «Passato e Presente», vol. 13, 1987, pp. 173-210.

24 Fondazione Ansaldo, Genova, Archivio Perrone, b. 571, fasc. 5, Dallolio a tutti i Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale, 12.7.1917.

In questa logica di ridare efficienza al programma produttivo della Mobilitazione industriale si spiegano anche altre trasformazioni che si erano intanto rese necessarie nella macchina statale che lavorava per la guerra. Dall'inizio del 1917 sorsero nuove strutture - i commissariati generali - che avevano poteri molto rilevanti, sebbene formalmente dipendessero spesso da un ministero o da un comitato interministeriale. Si cominciò in gennaio con il Commissariato generale per i consumi alimentari (posto alle dipendenze di un comitato interministeriale di cui facevano parte i ministeri dell'Agricoltura, dell'Interno e dei Trasporti) e affidato al socialista Giuseppe Canepa. Il 7 ottobre gli subentrò un militare, il tenente generale Vittorio Luigi Alfieri, fino a quel momento Direttore generale delle Armi e Munizioni, che tuttavia meno di un mese dopo, all'indomani di Caporetto, divenne ministro della Guerra e così il suo posto venne preso dall'onorevole Silvio Crespi, industriale cotoniero di primo piano molto vicino agli ambienti della Banca Commerciale, di cui divenne presidente nel 1919. Nel maggio del 1918 il commissariato venne trasformato in ministero e Crespi ne assunse la titolarità. Il Commissariato restava però un organo politico, il lavoro quotidiano toccava al PROVITAL, Servizio temporaneo approvvigionamenti, che sostituiva l'Ufficio temporaneo approvvigionamenti grano (UTAG)<sup>25</sup>.

Nel febbraio del 1917 fu la volta del Commissariato generale per i carboni, che venne incaricato di riorganizzare l'insieme della politica di approvvigionamenti carboniferi soprattutto, ma non esclusivamente, in Inghilterra, dove operava da prima della guerra l'Ufficio acquisti delle Ferrovie dello Stato, voluto da Riccardo Bianchi quando era ancora direttore dell'azienda statale<sup>26</sup>. Fu quasi una scelta obbligata la nomina dello stesso Bianchi, il quale volle che il Commissariato fosse alle dipendenze di un comitato interministeriale (di cui facevano parte i ministri dell'Agricoltura, dell'Industria, Commercio e Lavoro e dei Lavori Pubblici) "per evitare critiche che si sarebbero giustamente sollevate - scrisse in una lettera a Boselli - contro l'azione di un Commissario i cui poteri avessero assorbito, limitato o intralciato quelli dei ministri costituzionalmente responsabili"<sup>27</sup>.

Nell'agosto del 1917 venne costituito il Commissariato generale per i combustibili nazionali (che prendeva il posto del comitato per i Combustibili nazionali sorto nel febbraio precedente), guidato dall'onorevole Roberto de Vito (fino a quel momento sottosegretario ai Lavori Pubblici), cui venne affidato il compito di assistere e sviluppare con tutti i mezzi (legislativi, finanziari e tecnici) la ricerca e l'estrazione di combustibili fossili rinvenibili in Italia. I risultati non furono all'altezza delle attese (in Italia c'era della lignite, presente soprattutto in Toscana, e un po' di carbone, non di buonissima qualità, che si poteva estrarre in Sardegna), ma quella decisione mostrava uno slancio diverso che mirava ad un uso più razionale delle scarse risorse nazionali, seppure in funzione di supporto e non

25 Il ruolo di direttore generale spettò a Emilio Morandi, un esperto agronomo legato alla Federazione nazionale dei consorzi agrari (cfr. L. CANDELORE, *Il commissariato generale degli approvvigionamenti*, Utet, Torino 1923; R. BACCHI, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Laterza, Bari 1926; V. GIUFFRIDA, G. PIETRA, *Provital. Gli approvvigionamenti alimentari durante la guerra*, Cedam, Padova 1936).

26 Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazione della Commissione parlamentare per le spese di guerra*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1923, vol. II, p. 379.

27 Cfr. ACS, PCM, Guerra Europea 1914-1918, 17.1.7.1, Bianchi a Boselli, 10.2.1917.

sostitutiva del carbone importato dall'estero. Soprattutto, però questa maggiore attenzione alle potenzialità del territorio nazionale poneva anche le basi per una profonda revisione della legislazione mineraria che lasciava ancora troppi poteri, in Toscana e in Sicilia, ai possessori dei suoli. Si dovette tuttavia attendere ancora una decina d'anni per un intervento legislativo complessivo<sup>28</sup>.

Il 1° novembre 1917 presso il ministero delle Armi e Munizioni venne istituito il Commissariato generale per l'aeronautica, a capo del quale venne posto l'onorevole Eugenio Chiesa, repubblicano e antimonarchico, ma soprattutto molto attivo in Parlamento con interventi e interpellanze sulla questione aeronautica<sup>29</sup>. In questo caso si trattava di mettere un po' d'ordine e di coordinare meglio le iniziative in un settore in forte, ma anche disordinata crescita e in cui gli interessi dei grandi costruttori (Caproni, SVA, cioè l'Ansaldo, e Fiat, per i motori) erano riusciti spesso a prevalere su una struttura amministrativa debole e poco appoggiata dai vertici politici e militari che avevano altre priorità, visto che l'arma aerea aveva una semplice funzione di supporto ricognitivo<sup>30</sup>.

Nel marzo del 1918, infine, venne costituito il Commissariato generale per le costruzioni navali della marina mercantile, la cui responsabilità venne affidata a Salvatore Orlando, uno dei membri della grande famiglia di industriali di origini siciliani, ma da tempo stabilitosi in Toscana, con vasti interessi nella siderurgia, nella metallurgia, nella meccanica e nella cantieristica. Fu l'ultimo tentativo di dare una svolta concreta ai numerosi problemi che si erano palesati durante il conflitto e che avevano confermato le debolezze strutturali di un settore che viveva di aiuti e sussidi statali. In effetti, nonostante i ripetuti interventi di varia natura (amministrativa e finanziaria) emanati dal governo tra il 1915 e il 1918 e nonostante alcune disposizioni introdotte anche dal Consorzio sovvenzioni sui valori industriali nel 1916, il risultato fu solo un aumento dei cantieri e delle società di navigazione. I risultati produttivi furono miseri: i 22 piroscafi costruiti e i 23 acquisiti fuori d'Italia grazie ai sussidi furono una goccia d'acqua rispetto alle 320 navi da carico perdute tra il 1915 e il 1918 per varie ragioni. Di conseguenza negli anni di guerra il tonnellaggio complessivo della flotta mercantile italiana risultò quasi dimezzato, passando da 1.940.000 tonnellate (dicembre 1914) a poco più di un milione (maggio 1918)<sup>31</sup>.

Progressivamente, poi, soprattutto a partire dal 1916, vennero istituiti dei comitati per settori industriali o branche specifiche dell'apparato produttivo e commerciale. Fu

28. Cfr. P. JANER, *Il problema dei combustibili nazionali*, in «Rivista delle società commerciali», vol. VIII, 1918; D. SIMONCELLI, *Lo Stato e l'industria mineraria*, Milano 1929, pp. Vol. II, pp. 111-117 e 167-184.

29. Mary Tibaldi Chiesa, curatrice degli scritti di Eugenio Chiesa, ricorda che suo padre preferì la nomina a Commissario invece di quella a ministro per evitare di giurare nelle mani del re (cfr. E. CHIESA, *La mano nel sacco. Scritti editi e inediti*, a cura di M. TIBALDI CHIESA, Tarantola, Milano 1946, p. 93).

30. Cfr. L. SEGRETO, *L'Aeronautica tra pionierismo e grande industria*, in G. MONTINARO, M. SALVETTI, *L'Aeronautica italiana nella I Guerra Mondiale*, Aeronautica Militare Ufficio Storico, Roma 2010, pp. 111-128.

31. Cfr. ACS, Carte Nitti, fasc. 23, sf. 5, ma vedi anche Camera dei Deputati, *Inchiesta, cit.*, vol. I, p. 220 che conferma con leggere differenze questi dati; P. FRAGIACOMO, *L'industria come continuazione della politica. La cantieristica italiana 1861-2011*, Angeli, Milano 2012, pp. 41-80; R. GIULIANELLI, *The State and the Sea. The Economic Policy for the Shipbuilding and the Marine Equipment Industry in Italy between the Two World Wars*, in «The Journal of European Economic History», vol. XLIV, 2015, pp. 151-184.

un modo, questo, attraverso cui il mondo degli interessi economici penetrò nei gangli dell'amministrazione pubblica centrale e periferica. In effetti, in molti casi, gli ufficiali che avevano un ruolo decisivo in tali organismi di coordinamento del flusso delle merci e delle materie prime erano in realtà ingegneri, dirigenti d'azienda di vario livello, liberi professionisti richiamati alle armi, che praticavano, in un certo senso, una "doppia fedeltà" all'amministrazione statale e al mondo e ai valori delle imprese private.

Al di là di questi mutamenti più appariscenti ve ne furono anche altri che, tutti insieme, mostravano una tendenza al progressivo ipertrofismo dell'apparato statale durante il conflitto. Una relazione predisposta durante i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra accertò che a fronte di 80 nuove commissioni denunciate dai diversi ministeri ve ne fossero in realtà ben 279. Le differenze maggiori si riscontravano per i ministeri dell'Industria e del Commercio (23 dichiarate e 61 accertate), Guerra e Armi e Munizioni (8 dichiarate e 70 accertate nel complesso), Consumi alimentari e Approvvigionamenti (0 dichiarate e 31 accertate). A tali cifre occorre aggiungere i dati concernenti le commissioni provinciali, che dipendevano da quelle costituite a livello centrale. Il risultato finale riportato nella relazione è impressionante: durante il periodo tra il maggio del 1915 e il novembre del 1918 operarono 2376 commissioni, una cifra che non dà conto delle numerose commissioni comunali, mandamentali e provinciali che non fu possibile censire. La stessa relazione tentò anche di calcolare i costi connessi al lavoro di tutte queste commissioni. Tuttavia, le difficoltà a ottenere tutti i dati dai ministeri e dalla periferia spinsero a limitare il calcolo solo ad un centinaio di commissioni centrali e a quelle provinciali per la requisizione dei cereali, quelle per gli arbitrati mandamentali per la liquidazione dei danni di guerra, quelle provinciali per le pensioni militari, quelle per la concessione di manodopera militare per i lavori agricoli, quelle per gli acquisti all'estero di carbone. Il risultato di tale esame assolutamente parziale fu pari a 80.609.507 lire. Oltre la metà di tale spesa era a carico del ministero degli Approvvigionamenti e Consumi (28,3 milioni) e di quello delle Terre Liberate (17 milioni)<sup>32</sup>. Si trattava certamente di una goccia nel mare delle spese complessive generate dal conflitto e valutate in 154 miliardi di lire correnti, ma neanche una cifra irrisoria se si considera, ad esempio, che i recuperi deliberati dalla Commissione parlamentare per le spese di guerra a carico delle aziende che ebbero rapporti contrattuali con l'amministrazione pubblica ammontarono complessivamente a poco più di 322 milioni, 150 dei quali per le sole imprese che fabbricarono armi e munizioni e i semilavorati necessari<sup>33</sup>.

Smantellare la macchina amministrativo-burocratica creata durante la guerra richiese molto tempo. Tuttavia, già nel corso dell'ultimo anno di guerra si percepirono segnali inequivocabili che il clima stava mutando. A farne le spese furono innanzitutto Dallolio e il suo ministero, che nel giro di meno di cinque mesi venne ridotto al rango di Commissariato

32 Cfr. ASCD, COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA PER LE SPESE DI GUERRA, b. 9, Le Commissioni istituite durante la guerra. Relazione Tedeschi.

33 Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazione della Commissione parlamentare*, cit., vol. II, pp. 844-847; sull'ammontare delle spese di guerra vedi ivi, vol. I, p. 16 e F. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Zanichelli, Bologna 1961, pp. 244-245.

generale alle dipendenze del ministero dei Trasporti. Dallolio, sottoposto da mesi, specie dopo Caporetto, a numerose critiche sia all'interno del governo che in Parlamento, si dimise nel maggio del 1918, ufficialmente a causa delle accuse di corruzione che avevano colpito alcuni dei suoi più stretti collaboratori<sup>34</sup>. Le ragioni vere erano altre. Innanzitutto gli equilibri politici dentro il governo Orlando si erano spostati a favore del neo-ministro del Tesoro Francesco Saverio Nitti, che interpretava il suo ruolo con molta ampiezza, come se il suo dicastero fosse divenuto l'autentico centro decisionale per tutte le questioni concernenti l'economia di guerra e non solo quelle strettamente finanziarie. «Il ministro Dallolio darà le dimissioni - scrisse con molta preveggenza nel suo diario, in data 3 marzo, l'ex ministro delle Colonie Ferdinando Martini - Nitti vuole disfarsene»<sup>35</sup>. Lo stesso giorno delle dimissioni di Dallolio si dimise anche il potente ministro dei Trasporti Bianchi, a conclusione di una lunga serie di divergenze con Nitti sulle scelte riguardanti i contratti per aumentare il parco dei vagoni ferroviari, che si era rivelato uno dei principali punti deboli della logistica per la distribuzione di materie prime e per i rifornimenti al fronte<sup>36</sup>.

Ai di là degli scontri personali tra i ministri, dietro ai quali si intravedevano anche divergenze tra i diversi grandi gruppi industriali interessati alle commesse belliche e dei carri ferroviari (l'Ansaldo, sostenuta molto in questa fase dallo stesso Nitti e le imprese metalmeccaniche nell'orbita della Banca Commerciale)<sup>37</sup>, tra gli Alleati si era fatta largo una valutazione, sposata in pieno da Nitti, secondo cui gli Imperi centrali erano prossimi ad una crisi che li avrebbe portati alla sconfitta. Pertanto era indispensabile rivedere la politica di fondo voluta dai vertici militari e sottoscritta da Dallolio per la quale occorreva puntare ad un aumento della produzione bellica a qualsiasi costo. Da tali valutazioni generali discendeva l'idea di un ridimensionamento della struttura amministrativa chiave, il ministero delle Armi e Munizioni. Ai primi di settembre la situazione al dicastero sembrava in pieno marasma. «Nava è sfiduciato, Zupelli fa un dolce ostruzionismo alla produzione, Carbonelli [direttore generale del ministero, *l.s.*] è dimissionario; la produzione è tutta disorientata - aveva telegrafato Orlando a Nitti - Quale responsabilità noi assumiamo? Sai che io non ho candidati; ma da questa situazione bisogna uscire»<sup>38</sup>. Una dozzina di giorni dopo il ministero venne soppresso e i suoi servizi venivano attribuiti a un commissariato generale presso il ministero dei Trasporti Marittimi e Ferroviari, che assunse la denominazione di ministero per le Armi e Trasporti. Il nuovo dicastero venne affidato a Giovanni Villa, uomo di fiducia di Nitti, che nel maggio precedente aveva sostituito Bianchi ai Trasporti. Ai primi

34 Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazione della Commissione parlamentare*, cit., vol. II, pp. 35-87. Al suo posto venne nominato, *ad interim*, il ministro della Guerra Zupelli, subentrato in quel dicastero nel marzo precedente a Vittorio Luigi Alfieri.

35 F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, G. DE ROSA (a cura di), Mondadori, Milano 1966, p. 1115. In un telegramma di Orlando a Nitti dell'11 marzo 1918 si parla del prossimo sbramamento di un ministro, oltre a quello, solo procrastinato, di Bianchi (cfr. Fondazione Luigi Einaudi, d'ora in avanti FLE, Torino, Carte Nitti, b. 2, fasc. V. E. Orlando).

36 Cfr. ACS, Carte Nitti, fasc. 23, sf. 23, inserto B, Memoriale in data 13 maggio 1918 "L'urto Nitti-Bianchi" redatto probabilmente da qualcuno vicino al ministro dei Trasporti.

37 Cfr. L. SEGRETO, *L'Ansaldo e le guerre economiche parallele, in Storia dell'Ansaldo, 4. L'Ansaldo e la Grande Guerra 1915-1918*, G. MORI (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 191-216.

38 Cfr. ACS, Carte Nitti, fasc. Orlando, telegramma di Orlando a Nitti, 3.9.1918.



di ottobre la situazione non sembrava granché migliorata: «solo va a rotta di collo quanto riguarda Armi e Munizioni» aveva scritto Nitti a Orlando prima che questi partisse per Parigi per un Consiglio interalleato. Fu così che nell'ultimo mese di guerra i due uomini di governo furono sul punto di fare una clamorosa retromarcia, ricostituendo il ministero Armi e Munizioni per affidarlo al senatore Paolo Emilio Bensa, membro della commissione d'inchiesta su Caporetto, mettendogli al suo fianco, come sottosegretario Giacinto Motta, da meno di un mese amministratore delegato della Edison<sup>39</sup>. Al di là di questi tentennamenti e di una certa improvvisazione politica e amministrativa che riguardò la traiettoria finale di questa fondamentale branca dell'amministrazione statale cui si deve l'organizzazione della produzione bellica<sup>40</sup>, il clima politico-culturale era cambiato. Gli ambienti politici intendevano diminuire l'influenza del mondo militare e della sua più importante struttura di collegamento con gli ambienti economici, per evitare, come apparve chiaro da alcune iniziative che presero forma nel 1916, che la Mobilitazione Industriale, opportunamente trasformata, rimanesse in vigore anche dopo la guerra, assumendo un ruolo di coordinamento generale delle relazioni tra Stato e mondo economico<sup>41</sup>.

D'altra parte gli industriali premevano da tempo per un loro maggiore coinvolgimento nella macchina statale nella fase conclusiva dello sforzo bellico per essere nelle condizioni migliori per influenzare la traiettoria della transizione dall'economia di guerra all'economia di pace. Già al momento delle dimissioni di Dallolio, Orlando ipotizzò una sua sostituzione con Ettore Conti, industriale elettrico molto vicino agli ambienti della Commerciale, ma stando ad una lettera di Giovanni Amendola a Luigi Albertini, l'idea venne abbandonata per l'opposizione di Breda, Agnelli e Perrone, ma forse anche dello stesso Nitti. In agosto, poi, Orlando pensò di disfarsi di Nava e di chiamare al suo posto proprio Breda. Quando la fine improvvisa della guerra obbligò a organizzare il passaggio economico e amministrativo all'economia di pace, con la miriade di questioni ad esso collegate (i contratti ancora in corso, ma non ultimati, la gestione dei semilavorati e delle materie prime, ecc.), apparve

39 Cfr. ivi, Nitti a Orlando, 3.10.1918 e 26.10.1918; L. SEGRETO, *Giacinto Motta. Un ingegnere alla testa del capitalismo industriale italiano*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 116-117 e 123.

40 Con d.lgt. 24 nov. 1918, n. 1748, i servizi del commissariato Armi e Munizioni tornarono al ministero della Guerra, mentre il ministero per le Armi e Trasporti riassunse la precedente denominazione di ministero per i Trasporti. Tre settimane dopo, con d.lgt. 15 dic. 1918, n. 1909, il commissariato venne definitivamente soppresso e contestualmente furono istituiti due nuovi uffici di sottosegretario presso il ministero del Tesoro e presso il ministero dell'Industria Commercio e Lavoro (quest'ultimo per il controllo delle materie prime). Il sottosegretariato istituito presso il ministero del Tesoro assunse la denominazione di sottosegretariato per la Liquidazione dei servizi delle armi e munizioni e dell'aeronautica ed ebbe anche l'incarico di dirigere l'azione del comitato interministeriale istituito con d.lgt. 17 nov. 1918, n. 1698, incaricato di coordinare l'azione delle varie amministrazioni per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. Fu soppresso con d.lgt. 6 ott. 1919, n. 1939 (cfr. M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del regno d'Italia*, Ministero Beni e Attività Culturali, Roma 1973, p. 113-114).

41 Cfr. ACS, PCM, Guerra Europea, 19.11.16, fasc. "Problemi del dopoguerra. Smobilitazione militare e industriale: Comitato centrale di Mobilitazione Industriale", *Il risparmio operato e la previdenza operaia. L'assetto delle industrie durante e dopo la guerra*, A. Saita & C., Milano 1917; E. TONIOLO, *La mobilitazione industriale in Italia*, A. Saita & C., Milano 1916; ma vedi anche L. SEGRETO, *Pensioni operaie e previdenze sociali per il dopoguerra. Un confronto tra Stato industriali e classe operaia*, in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 121-137; L. TOMASSINI, op. cit., pp. 54-60.

evidente che il terreno per un coinvolgimento degli ambienti economici era ormai spianato. E, visti i rapporti di forza esistenti nel mondo industriale e finanziario italiano, la scelta, suggerita probabilmente da Silvio Crespi, non poté che cadere su un personaggio di grande prestigio, l'ingegner Ettore Conti, da pochi mesi consigliere d'amministrazione della Banca Commerciale, fondatore della omonima impresa elettrica e amministratore di almeno una decina di società elettriche<sup>42</sup>. Con l'arrivo di Conti nella struttura che si occupò di chiudere i contratti ancora in corso, ma soprattutto di gestire lo smaltimento di materie prime e semilavorati non più utilizzabili per fini bellici, ma utilissimi per scopi civili, si riaprì un capitolo non certo inedito dei rapporti tra Stato e imprese industriali e commerciali in Italia, quello fatto di favori ai maggiori gruppi industriali e di scarsa attenzione per le aziende di medie e piccole dimensioni<sup>43</sup>. In un certo senso, vista anche la rapidità con cui si procedette (e di cui Ettore Conti si assunse tutti i meriti)<sup>44</sup>, la critica delle armi in quell'occasione sembrò addirittura anticipare le armi della critica: il mondo economico fu rapidissimo nel riappropriarsi di tutti quegli spazi che si erano ristretti o che erano stati sottoposti a una serie infinita di controlli e di vincoli, molto prima che economisti e uomini politici esprimessero i loro giudizi, prevalentemente negativi, sull'intervento dello Stato in economia negli anni di guerra<sup>45</sup>.

42 Cfr. S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles*, Mondadori, Verona 1937, p. 207; L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, O. BARIÉ (a cura di), Mondadori, Verona 1968, vol. II, *La Grande guerra*, pp. 931-932; F. MARTINI, op. cit., p. 1215. Nel suo *Taccuino*, pur senza essere preciso sulle date conferma la sostanza della lettera di Amendola, tuttavia come spesso gli accade in quel documento costruito ex post (cfr. V. ARMANNI, *Ettore Conti e il "Taccuino di un borghese": la costruzione di una autobiografia*, in «Archivi e imprese», 6, luglio-dicembre 1992, pp. 3-20), si attribuisce meriti, reali o potenziali, positivi o negativi, che vanno presi con molta cautela. Scrive Conti che Nitti "si era solitamente opposto pure riconoscendo delle doti per la ragione che, secondo lui, il mio carattere violento avrebbe fatto saltare prima di tutto lui, Ministro del Tesoro, e poi magari lo stesso presidente del Consiglio! Troppo onore!" (E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese*, Garzanti, Milano 1946, p. 106).

43 Cfr. A. CARPARELLI, *Uomini, idee iniziative per una politica di riconversione industriale in Italia*, in *La transizione dall'economia di guerra*, op. cit., pp. 207-247.

44 "In soli sette mesi l'Italia, unica tra le nazioni in armi, è riuscita a sciogliere tutti i servizi delle Armi e Munizioni, quelli dell'Aeronautica di guerra, ad avviare la nuova Aeronautica di pace, ad organizzare la alienazione, in buona parte già effettuata, dei materiali divenuti disponibili dopo l'Armistizio; ad appoggiare validamente le industrie nazionali nel passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace; a liquidare e sistemare l'ingente mole di commesse belliche, rappresentate da molte e molte migliaia di contratti per un ammontare di circa otto miliardi di lire" (E. CONTI, *La liquidazione dei servizi delle armi e munizioni e dell'aeronautica*, Stabilimento tipografico per l'amministrazione della guerra, Roma 1919, pp. 27-28).

45 Il contributo più equilibrato, pur in un quadro negativo dell'esperienza di intervento pubblico nell'economia di guerra, resta senza dubbio quello di L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Laterza, Bari-New Haven 1933; non meno importante, anche perché pubblicato nel 1918, quando la guerra non era ancora terminata, è il volume di R. BACHL, *Economia di guerra*, L'Universelle Imprimerie Polyglotte, Roma 1918. Per una valutazione d'insieme del dibattito tra gli economisti sulla guerra si rimanda a L. MICHELINI (a cura di), *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo nel pensiero economico del nazionalismo italiano (1900-1923)*, M&B Publishing, Milano 1999, pp. 9-17; P. TRAVAGLIANTE, *Gli intellettuali italiani e la grande catastrofe*, in *Intellettuali ed economisti di fronte alla prima guerra mondiale*, a cura di EAD, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 1-15; R. FAUCCI, *Croce ed Einaudi sulla Grande Guerra*, in «Il pensiero economico italiano», vol. XXIV, 2016, pp. 27-36 e M. SANTILLO, *Riccardo Bachl: la «città assediata» come metafora dell'economia di guerra*, ivi, pp. 51-70.

## DIETRO LO SFORZO BELLICO: I SOVRAPPROFITTI E LO STATO NELLA GUERRA DI CADORNA

### Fabio Ecce

L'enorme sforzo indotto e prodotto dalla Prima guerra mondiale non ha interessato unicamente i soldati impegnati nei combattimenti ma ha coinvolto anche milioni di persone, non solo civili, nelle retrovie e in tutto il Paese. Tra questi, vi erano indubbiamente gli operai, i tecnici e gli amministrativi impiegati nelle sempre più numerose fabbriche ausiliarie il cui compito era quello di rifornire di materiale bellico e di tutto ciò che necessitavano l'Esercito e la Marina al fronte: non solo armi e munizioni ma anche viveri, divise e panni di ogni genere, artiglieria, aeroplani, carburante, mezzi di trasporto, medicine, etc. etc. Seppur entrata in guerra nel 1915, dopo quasi un anno dall'inizio delle ostilità, l'Italia aveva dovuto affrontare gli stessi problemi che avevano interessato alcuni Paesi entrati in conflitto nel 1914: da un punto di vista industriale, questi sono identificabili nelle difficoltà dovute all'inadeguatezza delle produzioni belliche nazionali, nonostante una rapida conversione delle fabbricazioni di pace; l'impreparazione alla gestione burocratico/amministrativa del rapporto tra lo Stato e i suoi fornitori; l'improvvisazione di molti operatori, sia in campo industriale che negli uffici pubblici. A tali criticità se ne aggiungevano altre che riguardavano più specificatamente l'Italia, la cui struttura produttiva era - come è noto - caratterizzata dalla presenza di poche società sviluppate, di numerose ma piccole imprese attive soprattutto nel nord del Paese e dalla dipendenza dall'estero per quanto riguardava molte materie prime.

A sovrintendere e gestire i rapporti con i produttori privati venivano chiamato, fin dall'inizio della guerra, il generale Alfredo Dallolio,<sup>1</sup> il quale veniva posto al comando dell'amministrazione delle "Armi e Munizioni" che, durante tutto il periodo relativo alla "guerra di Cadorna", prendeva le forme di un sottosegretariato del ministero della Guerra. La sua organizzazione, tuttavia, avrebbe manifestato fin dai primi giorni del conflitto diverse criticità, imputabili soprattutto al fatto che molti tra i fornitori di materiale a uso bellico realizzavano ingenti e illeciti guadagni a danno dell'erario pubblico.<sup>2</sup> Si trattava di un problema di non poco conto, date le sue potenziali implicazioni sia di carattere politico che economico, militare e morale. Si trattava infatti di scandali che potevano demoralizzare o fomentare l'opinione pubblica contro la guerra, impoverire ulteriormente

<sup>1</sup> Sulla sua figura A. ASSENZA, *Il generale Alfredo Dallolio: la mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 2010.

<sup>2</sup> Cfr. a tal proposito F. ECCA, *Tra mobilitazione e speculazione: la Caproni e lo stabilimento di Vizzola Ticino*, G. ZANIBELLI (a cura di), pp. 178-186; F. ECCA, *Denaro illecito: due casi di sovrapprofitti nella Grande Guerra*, in «Krypton», 4, 2014 e altri lavori.

le già malconce casse statali e condizionare l'esercito e la marina, in caso di mancato arrivo del materiale bellico o alle presenza di serie e diffuse deficienze tecniche di quanto arrivato. Tali criticità erano poi aggravate da una campagna comunicativa condotta soprattutto da alcuni quotidiani, prevalentemente di matrice socialista, che sovente pubblicavano nelle proprie pagine reportage e denunce di ogni tipo sui cosiddetti "soprapprofitti di guerra", realizzati da quelli che ben presto si sarebbe iniziato a chiamare *pescecani industriali*. "L'Avanti!", ad esempio, denunciava nelle sole prime due settimane di guerra<sup>3</sup> la presenza di "speculazioni granarie",<sup>4</sup> l'attivismo di quelli che venivano denominati "succhioni"<sup>5</sup> e i lucri realizzati nella fabbricazione del tessuto a uso militare.<sup>6</sup>

Lo Stato italiano, tuttavia, non rimaneva inerme davanti allo sviluppo di tali scandali ma cercava di apportare correttivi e soluzioni, seppur quasi mai definitive, ai problemi che stavano creando maggiore scandalo durante la guerra. Soprattutto nei primi due anni del conflitto alcune istituzioni, come si illustrerà nella pagine successive, tentavano infatti - con soluzioni più o meno valide ed efficaci - di affrontare quanto rilevato dalle denunce dei soldati, dei giornali, dai tecnici, dagli operai o dai semplici cittadini relativamente alla conduzione industriale della guerra. Solo la rotta di Caporetto, e il conseguente avvio di una fase della guerra caratterizzata da una gestione emergenziale dello stesso conflitto, avrebbe portato da una parte alla diminuzione delle denunce e delle inchieste sui guadagni illeciti o eccessivi pubblicate sui quotidiani<sup>7</sup> e dall'altra un nuovo approccio da parte delle istituzioni pubbliche ai problemi politico/economici sottesi a questi scandali. Questo contributo vuole quindi esaminare un aspetto importante, ma finora poco studiato, dei lucri di guerra, ovvero i tentativi da parte dello Stato durante la gestione Cadorna di migliorare e risolvere i problemi emersi in seno all'organizzazione della produzione che stavano permettendo la realizzazione dei sovrapprofitti.

#### *Inchieste interne e correzioni in corso*

L'individuazione e la comprensione dei fattori che avevano permesso ai fornitori di materiale bellico di lucrare a scapito delle casse erariali sono stati alcuni tra i importanti obiettivi della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra (d'ora innanzi Commissione),<sup>8</sup> un organismo voluto da Giolitti nel 1920 per perseguire i lucritori e

3 Il tema avrebbe caratterizzato le pagine dell'«Avanti!» per tutta la durata della guerra, anche se era stato affrontato con approcci e metodi diversi a seconda dell'evolversi della stessa guerra. È bene tuttavia precisare che il quotidiano socialista non era stato il solo ad occuparsene: lo stesso Luigi Einaudi aveva ad esempio denunciato nelle pagine del «Corriere della Sera» la presenza dei sovrapprofitti di guerra e i problemi che questi avrebbero comportato successivamente.

4 «L'Avanti!», 26 maggio 1915, p. 2.

5 «L'Avanti!», 31 maggio 1915, p. 2. Il termine «succhioni di Stato» si riferiva inizialmente alla sola Ansaldo ma poi, con il pendurare della guerra, avrebbe riguardato tutte le industrie sospettate di lucrare sulle forniture belliche.

6 «L'Avanti!», 7 giugno 1915, p. 3.

7 In una ricerca tuttora in corso appare evidente come l'intensità e il contenuto delle stesse denunce pubblicate sull'«Avanti!» siano variati durante la Prima guerra mondiale: la ritirata sulla linea del Piave ha rappresentato, da questo punto di vista, un importante momento di passaggio.

8 Per la sua storia cfr. F. MAZZONIS, *Un dramma borghese. Storia della Commissione parlamentare d'in-*

individuare le maggiori problematiche emerse durante la guerra e nel dopoguerra nella stessa organizzazione statale, i cui uffici e poteri erano poderosamente cresciuti tra il 1915 e il 1918. La documentazione raccolta e prodotta dalla stessa Commissione risulta per questi motivi essenziale per la comprensione delle dinamiche politico/economiche che hanno caratterizzato il conflitto.

Durante la Grande guerra il rapporto tra lo Stato e le industrie private veniva regolamentato non solo attraverso la sottoscrizione di contratti, come avveniva nel precedente periodo di pace, ma anche attraverso forme contrattuali introdotte proprio in occasione del conflitto e teoricamente in grado di velocizzare i tempi necessari per passare dall'individuazione della necessità (di materiale o di servizio bellico) alla consegna di quanto richiesto. Ad esempio, durante la guerra di Cadorna l'amministrazione delle Armi e Munizioni ha fatto un largo utilizzo di semplici accordi commerciali, spesso stipulati addirittura dagli enti militari locali, e di ordinativi eseguiti "a minute spese", in cosiddetta "forma commerciale" o ancora in base a semplici schemi contrattuali.<sup>9</sup> Queste ultime, inconsuete ma molto diffuse, forme pattuali prevedevano addirittura la concessione della possibilità alle industrie private di avviare la produzione solo dopo la ricezione di consistenti anticipi di denaro, in taluni casi addirittura erogati prima di aver stabilito con gli uffici pubblici il prezzo, la quantità e le caratteristiche tecniche del prodotto stesso. La Commissione si era quindi trovata davanti a un compito improbo: analizzare criticamente la gestione industriale della guerra in tutte le sue molteplici forme. Ogni modello produttivo aveva infatti peculiarità, dinamiche e strategie di sviluppo diverse, talvolta addirittura contrastanti tra loro, che rendevano particolarmente complesso lo stesso lavoro della Commissione, dovendo questa analizzare nel dettaglio le diverse strategie adottate, gli attori - principali e secondari - che vi avevano operato e tutte le norme giuridiche, contabili e amministrative che ne regolavano il funzionamento.

È questo il principale motivo per cui l'organo d'inchiesta giolittiano decideva di avvalersi, laddove fossero state fatte, anche delle numerose inchieste condotte in seno ai tre ministeri più direttamente coinvolti nello sforzo bellico (Guerra, Marina e Colonie) per risolvere già durante la guerra le criticità emergenti. La stessa Commissione affrontava quindi un aspetto importante ma poco dibattuto del conflitto: la capacità, da parte dello Stato italiano, di auto-correggersi, ovvero di comprendere le proprie deficienze e avere la forza - e nel caso di guerra e delle sue pressanti esigenze - anche il coraggio di provare ad apportare modifiche e miglioramenti alla sua stessa struttura organizzativa. Ad esempio, l'intero settore dedicato alla produzione di proiettili sarebbe stato oggetto da parte della stessa Commissione di un'imponente inchiesta, ben presto denominata "Inchiesta sui proiettili",<sup>10</sup> che a sua volta

chiesta sulle spese di guerra, C. CROCELLA, F. MAZZONIS (a cura di), *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, vol. 1, Camera dei deputati - Archivio Storico, Roma 2002, pp. 3-231.

9 Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti Parlamentari*, Legislatura XXVI, Sessione 1921-23, Documenti, Disegni di leggi e relazioni, *Relazione finale Commissione Spese di guerra*, (d'ora innanzi RF), II, p. 17 e ss.

10 Cfr. ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI (d'ora innanzi ASD), *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra* (da ora in poi *Spese di guerra*), b. 101, f. 749.

aveva ripreso alcune inchieste interne condotte su singoli episodi di sospetto malaffare. Attraverso un lavoro di composizione ed elaborazione delle informazioni in parte già presenti nelle precedenti indagini svolte dal ministero della Guerra, l'organo d'inchiesta giolittiano riusciva a dimostrare come le migliaia di società operative nel settore, spesso a conduzione familiare oppure legate a importanti realtà imprenditoriali come la Fiat e l'Ansaldo e comunque quasi sempre riunite in consorzi e cooperative, avevano realizzato un "vero e proprio assalto alle risorse dello Stato".<sup>11</sup> Grazie alla testimonianza di Oscar Sinigaglia, ex responsabile dell'ufficio Servizio centrale acquisti e in questa veste già autore di alcuni accertamenti in merito, emergeva un quadro di "tre anni di confusione, di disordine se non di malversazioni".<sup>12</sup> Egli infatti svelava come in seno al sottosegretariato alle Armi e Munizioni vi erano state enormi sacche di inefficienza, sprechi di ogni tipo sia per negligenza che per incompetenza o superficialità. Ad esempio, tra il 1915 e il 1917 l'Ufficio tecnico proiettili non aveva sentito quasi mai il bisogno, al momento di assegnare le commesse, di interpellare le commissioni di collaudo preposte a controllare direttamente gli stessi industriali. Esse erano "in grado meglio di chiunque altro di giudicare se era opportuno dare ordinazioni ai singoli industriali ed indicare quali tipi erano più convenienti per ciascuno, in modo che ciascuno si specializzasse in una o almeno in pochi determinati tipi", aggiungendo poi che

solo così si sarebbe potuta raggiungere la massima economia dei prezzi di costo e quindi dei prezzi di vendita. La designazione delle ditte fornitrici era dunque fatta ad assoluta e completo arbitrio dell'Ufficio, cosicché avveniva che ditte che avrebbero dovuto essere eliminate ricevevano delle ordinazioni, che venivano invece negate e date in misura non sufficiente a ditte forse più meritevoli.<sup>13</sup>

La nomina dello stesso Sinigaglia a responsabile del Servizio centrale acquisti altro non era che un tentativo, da parte degli uffici governati da Dallolio, di porre rimedio alle gravi disfunzioni che i contratti di armi e munizioni avevano palesato:

quando assunsi l'ufficio Centrale acquisti, mi ripromettevo di mieterne largamente in favore dello Stato nel campo delle forniture dei cannoni e dell'acciaio: gli interessati ottennero però che tutto quanto riguardava le artiglierie fosse sottratto alla competenza del mio Ufficio.<sup>14</sup>

Viceversa, nell'ambito delle cosiddette industrie innovative - ovvero quelle la cui produzione nasceva proprio durante la guerra - e diversamente da quelle tradizionali,

11 Cfr. P.N. di GIROLAMO, "Pescocani" o patrioti? L'Ansaldo, l'Ibva, le "Armi e Munizioni" attraverso le carte della Commissione parlamentare, C. CROCELLA, F. MAZZONIS (a cura di), op. cit., p. 434.

12 ASCD, *Spese di guerra*, b. 9, f. 35, c. 72 "Promemoria per la Commissione di inchiesta per la guerra" di Oscar Sinigaglia.

13 Ibidem.

14 ASCD, *Spese di guerra*, b. 9, f. 35, cc. 38-39 "Promemoria per la Commissione di inchiesta per la guerra" di Oscar Sinigaglia.

la Commissione accertava che lo Stato aveva dovuto spesso sottoscrivere contratti di fornitura senza avere la possibilità di confrontare i prezzi proposti con quelli antecedenti allo scoppio al conflitto e, spesso, anche senza avere personale tecnico e ispettivo in grado di controllare, ed eventualmente correggere, le produzioni, come nel caso delle società aeronautiche e chimiche. È chiaro come in questa condizione le società tecnologicamente più avanzate potessero approfittare delle straordinarie contingenze dettate dalla guerra per realizzare ingenti guadagni consegnando materiale anche non perfettamente funzionante, non rispondente alle caratteristiche tecniche necessarie al suo utilizzo oppure ritardando l'inizio della stessa produzione, pur avendo ricevuto consistenti anticipi per sostenere i costi di avviamento relativi all'acquisto dei macchinari. Per ovviare a tali difficoltà, lo stesso sottosegretariato per le Armi e Munizioni decideva quindi di privilegiare, nella maggior parte dei casi, schemi progettuali elaborati direttamente dai propri uffici oppure di agevolare l'iniziativa imprenditoriale di alcuni suoi impiegati. È il caso, ad esempio, degli acquisti di velivolina, una vernice concepita per mantenere tese le tele che componevano le ali degli aeroplani, aumentarne la resistenza e l'aerodinamicità degli stessi apparecchi. Dato che per la sua produzione erano necessari l'acetato di cellulosa e l'acetone, nei primi due anni di guerra lo Stato italiano agevolava, attraverso la promessa di importanti commesse, la loro produzione favorendo la nascita della Società italiana derivanti della cellulosa (SIDC) - che si doveva occupare della produzione di acetato di cellulosa - e della Società anonima lavorazione prodotti agricoli (SALPA), fornitrice sulla carta di acetato di metile. Nonostante tali sforzi, le due società avrebbero avviato le proprie attività solo dopo diversi anni dalla loro fondazione, pur avendo ricevuto rassicurazioni sull'assegnazione di importanti commesse e addirittura anticipi di denaro ancor prima della stipula dei primi contratti.<sup>15</sup> I danni arrecati per i ritardi accumulati per queste forniture avrebbero contribuito a convincere lo stesso ministero della Guerra a richiedere al tenente generale Domenico Carbone di mettersi a capo di una commissione d'inchiesta interna, costituita il 5 ottobre 1917, per indagare sul funzionamento dell'intera Direzione tecnica dell'aviazione militare (d'ora innanzi DTAM), la maxi struttura adibita al governo di tutte le questioni e produzioni aeronautiche.<sup>16</sup> Essa riusciva ad accertare che in seno a questi uffici esistevano numerose problematiche, di cui erano responsabili tra l'altro anche alcuni graduati come il capitano Felice Bensa, responsabile del reparto Approvvigionamenti aeronautica e fondatore delle stesse SIDC e SALPA.

#### *L'aeronautica italiana nell'inchiesta Carbone*

L'inchiesta Carbone ha rappresentato dunque il primo, vero tentativo da parte dello Stato di normare e correggere l'organizzazione di un settore - quello aeronautico - che

15 È quanto traspare da ASCD, *Spese di guerra*, b. 134, f. 920, sf. 1 «contratto» dove vi sono i contratti firmati dalle due società e si ricostruisce la storia delle due società.

16 La documentazione relativa all'azione di questa commissione d'inchiesta sembra essere dispersa: abbiamo testimonianza del suo operato solamente grazie alla documentazione della Commissione (ASCD, *Spese di guerra*, b. 130, f. 909, sf. 2, *Relazione finale della Commissione d'inchiesta sui servizi aeronautici*, documento datato 26 giugno 1919 e firmato tenente Generale Domenico Carbone).

aveva conosciuto in pochi mesi un portentoso ma incontrollato sviluppo. Alcuni scandali erano stati scoperti e perseguiti già nei primi mesi di guerra, quando erano state istituite alcune commissioni per indagare su quelli che sembravano essere isolati episodi di malaffare, ma che in realtà rappresentavano indicatori di un sistema che già presentava numerose e gravi distorsioni. Gli apparecchi SP e SVA erano stati infatti oggetto di alcune interessanti relazioni già nel 1916 in cui si attestava come essi erano stati progettati da tecnici dipendenti della DTAM i cui progetti però, talvolta unitamente agli stessi ingegneri, venivano utilizzati dalle società aeronautiche private. Il famoso aeroplano SP, prodotto in grandi quantità durante la Prima guerra mondiale anche dalla Fiat, prendeva infatti il nome dalle iniziali del capitano Umberto Savoja e dell'ingegnere Ottorino Pomilio, entrambi in servizio nella DTAM. Allo stesso modo anche lo SVA, il noto modello con cui Gabriele D'Annunzio avrebbe sorvolato su Vienna nel 1918, altro non era che il risultato del lavoro dello stesso Savoja e del capitano Rodolfo Verduzio, a cui si univa l'iniziale della principale ditta costruttrice: l'Ansaldo.<sup>17</sup> Non a caso un altro componente della DTAM, l'ingegner Mario Castoldi, asseriva che nel 1916 «La lacuna delle fabbriche italiane d'aviazione era la mancanza di uffici tecnici modernamente organizzati che fossero in grado di studiare in breve tempo un tipo d'aeroplano e di eseguire quelle tante modifiche che s'impongono continuamente sugli apparecchi».<sup>18</sup> Esisteva dunque una collaborazione volontaria tra gli stessi uffici pubblici e le società aeronautiche private che, tuttavia, non avevano esitato, dato anche le commesse sempre più importanti che ricevevano, tra il 1916 e il 1917 ad assumere gli stessi ingegneri con cui stavano collaborando.

Tale situazione rischiava di pregiudicare l'operato delle stesse Armi e Munizioni, dato che vi era il rischio che gli ex dipendenti della DTAM potessero, o avessero già, approfittato della conoscenza dei loro ex uffici e di quelli che erano stati i loro colleghi per far accogliere dagli uffici competenti - e quindi iniziare la produzione - anche schemi progettuali eventualmente imperfetti o lacunosi. A fronte di tali sospetti, che con il perdurare del conflitto si facevano sempre più concreti, il ministero della Guerra si prefiggeva quindi il compito di analizzare e verificare le denunce pervenute al Comando supremo circa la presenza di fenomeni di affarismo, imboscamento e dispotismo militare in seno all'amministrazione aeronautica. La commissione Carbone doveva, in poche parole, indagare sull'operato della stessa DTAM e su quello di tutti gli enti e i reparti da essa dipendenti, avendo tra l'altro la facoltà di estendere le indagini anche sullo stesso Comando di aeronautica e sugli altri uffici d'aviazione.<sup>19</sup> In pochi mesi essa riusciva a dimostrare che vi era «una categoria privilegiata

17 Sulla nascita di questi ed altri velivoli particolarmente interessante risulta essere stato il volume di cfr. R. ABATE, *Storia dell'Aeronautica italiana*, Bietti, Milano 1974, p. 90 e ss.

18 M. CASTOLDI, *L'industria degli aeroplani e gli apparecchi costruiti in Lombardia durante la guerra*, cit., p. 27. Come lodevole eccezione il Castoldi segnalava solo l'ufficio tecnico della Meccanica lombarda, con a capo l'ingegner Wild, dove erano stati ideati sia l'apparecchio "A-scuola", con motore Isotta Fraschini da 160 HP, che un apparecchio di ricognizione con motore A12 della Fiat.

19 Cfr. ASCD, *Spese di guerra*, b. 130, f. 909, sf. 2, Relazione finale della Commissione d'inchiesta sui servizi aeronautici, documento datato 26 giugno 1919 e firmato tenente generale Domenico Carbone, p. 3.



che realizzava lauti guadagni»;<sup>20</sup> infatti, secondo le risultanze di questa indagine il fatto stesso di mettere a disposizione di società private piloti, ingegneri e motoristi impiegati negli uffici pubblici sovrapponeva due figure che dovevano invece rimanere ben distinte: quella del controllore e quella del controllato. Tale fatto, secondo il generale Carbone, aveva portato a una "industrializzazione" della DTAM, ossia alla «creazione di aziende ad opera [...] di ufficiali» distaccati dal servizio militare.<sup>21</sup>

Il problema rappresentava evidentemente un'importante preoccupazione sia per il Ministero della Guerra che per tutto il governo che, infatti, elaboravano nel 1917 due distinte soluzioni, una di carattere più prettamente amministrativo e l'altra di carattere quasi esclusivamente politico, entrambe caldeggiate dalla stessa commissione Carbone. Da una parte essi decidevano di effettuare una turnazione costante di tutto il personale tecnico statale, avvicinando quindi costantemente i piloti e gli ingegneri impegnati al fronte con quelli occupati nelle fabbriche e negli uffici,<sup>22</sup> dall'altra rimuovevano tutti i vertici della stessa DTAM. Non erano soluzioni indolori: il primo provvedimento avrebbe creato un nuovo, grave problema relativo all'impossibilità di tutelare il personale specialistico aeronautico impiegato al fronte, già numericamente ridotto e ora esposto a un continuo rischio di morte. Il secondo provvedimento, viceversa, aveva propiziato un cambio negli stessi vertici degli uffici aeronautici: il colonnello Ottavio Ricaldoni, che fino ad allora aveva condotto la DTAM, veniva spostato ad altro incarico e sostituito dal colonnello Cesare Dal Fabbro. La successiva rotta di Caporetto avrebbe poi portato al commissariamento dell'amministrazione delle armi aeronautiche, la cui gestione veniva affidata all'onorevole Eugenio Chiesa, che a sua volta sarebbe stato oggetto di importanti indagini da parte della Commissione.

#### *La prima inchiesta sulla Armstrong di Pozzuoli*

Abbandonando l'analisi delle inchieste aeronautiche, vi è un altro caso particolarmente interessante per comprendere l'azione correttiva dello Stato in merito ai lucri di guerra. Nel maggio del 1916 giungeva sulla scrivania del generale Dallolio una lettera da parte dell'avvocato napoletano Gennaro Terracciano in cui si denunciava che

nel Cantiere Armstrong di Pozzuoli, una buona parte delle macchine è tenuta inerte; [...]. Gli stessi operai vorrebbero compiere il loro dovere per essere utili alla Nazione, invece entrano nello Stabilimento e sono tenuti immobili, quasi sempre, presso le loro macchine. In occasione della recente inchiesta fatta da alcuni membri della Casa Armstrong, le maestranze dovevano, per ordine di alcuni capi, fingere di lavorare.<sup>23</sup>

La missiva riportava importanti accuse sullo stabilimento campano, prima di tutte

<sup>20</sup> Ivi, p. 12.

<sup>21</sup> Ivi, p. 15.

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> ACS, *Mam-Uffici Diversi*, 1915-1919, b. 62, denuncia a mano del 6 maggio 1916.

quella di non produrre volontariamente tutti i cannoni e le munizioni possibili.

In realtà, la notizia della quasi inattività della Armstrong di Pozzuoli doveva essere un'informazione già conosciuta alla Direzione generale d'artiglieria e di armamenti del ministero della Marina: in una relazione riservatissima presentata dal Regio arsenale marittimo di Napoli datata 2 febbraio 1916 il direttore dell'arsenale napoletano asseriva infatti che "la Direzione dello Stabilimento Armstrong ha sospeso quasi totalmente la lavorazione degli shrapnels da 75 del R. Esercito, mentre ha avanzato richiesta di aumento di prezzo pel contratto in corso per essi". Il fatto, secondo la stessa relazione, era dovuto a una strategia commerciale ben definita e molto più complessa: «Stabilire un principio per estenderlo poi anche ai contratti con la R. Marina». <sup>24</sup> Si tentava di applicare, in poche parole, la legge della domanda e dell'offerta a tutto il mercato d'artiglieria, diminuendo la quantità del prodotto immesso nel mercato per fargli acquistare maggiore valore e permettere così guadagni più alti ai produttori. È chiaro che se il dicastero avesse accettato tale comportamento si sarebbe creato un pericolo e incontrollabile precedente, in grado di pregiudicare tutte le forniture di materiale bellico, le esangui casse statali e lo stesso andamento della guerra: concedendo infatti la possibilità a uno stabilimento ausiliario di sospendere l'esecuzione di un contratto già in corso, si sarebbe di fatto concesso a tutti i fornitori di adottare "impunemente" <sup>25</sup> le stesse misure coercitive. Nel caso specifico, la situazione era inoltre aggravata dal fatto che la motivazione per la quale la Armstrong aveva sospeso la produzione altro non era che la "deficienza di carbone", <sup>26</sup> un fattore comune a tutti gli stabilimenti italiani ma che risultava particolarmente gravoso per quello campano solo perché esso non aveva provveduto tempestivamente ad acquistare il combustibile necessario.

Acquisite tali informazioni, il Comitato regionale di mobilitazione industriale dell'Italia Meridionale affidava a un ufficiale di sorveglianza una prima, breve inchiesta interna che, svolta in poche settimane, portava alla luce quali erano le maggiori criticità dell'organizzazione e della produzione dello stesso stabilimento. Per risolvere questi problemi si proponeva di allontanare da quella sede il suo vice direttore, il tenente di vascello Alessandro Pecori Giraldi, a cui erano ascritte le principali responsabilità circa il malumore del personale, soprattutto tecnico, impiegato alla Armstrong; l'imposizione allo stabilimento di raggiungere nel più breve tempo possibile la maggiore produzione, dotandosi obbligatoriamente di una pressa per la produzione dei proiettili di grande calibro; la collaborazione della stessa Armstrong con le altre società campane in grado di fornirle il materiale e i macchinari di cui deficitava. <sup>27</sup> Ne conseguiva l'imposizione alla stessa Armstrong di una maggiore spesa, per la quale "sarebbe equo allora migliorare i relativi

<sup>24</sup> Ivi, relazione n. 237 del 2 febbraio 1916.

<sup>25</sup> È ciò che si attesta in un documento riservato e personale, senza numero di protocollo, e che non risulta essere stato tempestivamente inviato al sottosegretario per le Armi e Munizioni (ACS, *Mam - Uffici Diversi*, 1915-1919, b. 62).

<sup>26</sup> ACS, *Mam-Uffici Diversi*, 1915-1919, b. 62, relazione n. 222 del 31 gennaio 1916.

<sup>27</sup> Cfr. ACS, *Mam-Uffici Diversi*, 1915-1919, b. 62, relazione riservatissima e personale n. 571 del 3 marzo 1916.

prezzi".<sup>28</sup> A tali provvedimenti se ne aggiungeva poi un quarto: invitare un componente della casa madre inglese a collaborare nel miglioramento tecnico e organizzativo della loro sede di Pozzuoli. Tale soluzione, tuttavia, come facevano notare dalla stessa Direzione di artiglieria ed armamenti del Regio arsenale marittimo di Napoli, poteva non essere efficace, anzi costituire un ulteriore "intralcio", dato che tale delegato sarebbe stato naturalmente propenso a curare maggiormente gli interessi della propria società, invece che quelli italiani. Si optava quindi per una soluzione di compromesso, ovvero l'istituzione di un Consiglio di amministrazione, e l'unificazione dei due uffici di vigilanza - quello dell'esercito e quello della marina - già presenti all'interno dello stabilimento.<sup>29</sup> A questo proposito, e per provvedere comunque a migliorare gli attrezzi e i macchinari presenti nello stabilimento di Pozzuoli, era stata già sollecitata la casa madre inglese attraverso una segnalazione fatta pervenire al capitano di fregata Carlo Rey di Villary, addetto navale della missione militare inglese in Italia.<sup>30</sup> In tale missiva, tuttavia, si segnalava anche un ulteriore problema relativo al fatto che la ditta in questione, "sempre e soltanto per meschine sedute di interesse",<sup>31</sup> aveva richiesto l'uso di dieci torni di proprietà del Regio arsenale, proponendo di pagarne l'affitto per 10 lire al giorno per ciascun macchinario. Si trattava di una somma certamente sottostimata, se si pensa che la società Whitehead di Napoli pagava per il loro noleggio 46 lire al giorno.

Tale documentazione faceva comprendere allo stesso ministero della Marina come, in realtà, la Armstrong di Pozzuoli non avesse mai acquistato i macchinari necessari per la produzione di proiettili di grosso calibro. Non a caso, già il 18 febbraio di quello stesso anno il Direttore generale di artiglieria ed armamenti e membro del Comitato centrale per la mobilitazione industriale segnalava il fatto direttamente al sottosegretario Dallolio pregandolo, "nella sua alta Autorità e larga competenza", di preparare il prima possibile i richiami e i provvedimenti che riteneva più opportuni.<sup>32</sup> Lo stesso Direttore generale aveva insomma compreso che l'insufficienza della produzione da parte dello stabilimento Armstrong di Pozzuoli non era ascrivibile alla mancanza di carbone ma ad una precisa scelta tecnica e ad una ben determinata visione industriale da parte della direzione della stessa società, la quale aveva deciso scientemente di non compiere nessun tipo di investimento in macchinari e attrezzi. Nonostante l'impreparazione della Armstrong di Pozzuoli, essa era diventata azienda ausiliare già con il decreto n. 6 del 26 settembre 1915<sup>33</sup> e aveva sottoscritto con il sottosegretariato per le Armi e Munizioni un importante contratto per diversi milioni di lire per la fornitura di 500 granate semiperforanti per obici da 305/17,<sup>34</sup> poi parzialmente

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> Cfr. ACS, *Mam-Uffici Diversi*, 1915-1919, b. 62, lettera n. 4267 dell'8 marzo 1916.

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> ACS, *Mam-Uffici Diversi*, 1915-1919, b. 62, relazione n. di prot. 3617 del 18 febbraio 1916 della Direzione generale di artiglieria e armamenti del ministero della Marina presentata al ministero della Guerra - sottosegretariato alle Armi e Munizioni.

<sup>33</sup> Cfr. ACS, *Mam-Decreti di ausiliarità*, b. 2, decreto n. 6 del 26 settembre 1915.

<sup>34</sup> ACS, *Mam-contratti*, b. 2, contratto n. 89 del 24 settembre 1915 con consegna entro il settembre 1916.

corretto e accresciuto il 12 novembre del 1915<sup>35</sup> e infine scritto nella sua versione finale solo il 29 giugno 1916.<sup>36</sup> Nonostante il fatto che la società non fosse riuscita di fatto neanche ad avviare questa produzione, essa avrebbe sottoscritto, proprio nei mesi successivi a questa inchiesta, anche un altro importante contratto per la fornitura di 155 bombarde da 240, 2 batignolles e 145 affusti.<sup>37</sup>

*La Commissione consultiva e di revisione dei contratti di forniture di guerra*

I continui e pressanti problemi relativi alla sottoscrizione da parte dello Stato di esosi contratti per forniture militare avrebbe portato lo stesso ministero della Guerra, su proposta del Consiglio dei ministri, a istituire nel marzo del 1917 un nuovo organismo in grado di verificare la congruità degli impegni di spesa che si stavano assumendo. Nasceva in questo modo un ente particolarmente interessante perché metteva in discussione uno degli assiomi fondamentali della stessa organizzazione delle Armi e Munizioni: quella di incrementare la produzione industriale attraverso la concessione di lauti guadagni. Si trattava di un'esperienza che, in realtà, riproponeva una soluzione già applicata in altri Paesi, come ad esempio la Germania, di cui gli uffici italiani avevano tenuto conto, come attesta il rapporto, tratto a suo volta dal "Berliner Tageblatt" del 20 dicembre 1916, in cui si annunciava che nel Paese teutonico il giorno precedente aveva iniziato le proprie attività una commissione preposta al controllo dei contratti, specialmente per quanto riguarda provvisori e guadagni da intermediari e il notevole aumento dei prezzi avvenuto nei primi mesi di guerra. Pur essendo grave il compito della verifica di contratti di molti miliardi, esso deve essere superato - aveva sostenuto il ministro del Tesoro Karl Helfferich alla sua inaugurazione - per dare al popolo la convinzione che in tutti questi affari si è proceduto con rettitudine, secondo principi razionali, che le persone che hanno elaborato detti affari hanno fatto onore all'alta fama dei funzionari tedeschi, che, pur avendo a che fare con somme gigantesche, si è cercata la più grande economia, che esiste già un certo controllo, e che infine gli errori che in tali conclusioni d'affari sono inevitabili trovano adeguato rimedio.<sup>38</sup>

Il lavoro di detta commissione, tuttavia, era subordinato, come veniva precisato nello stesso documento, a quelli che veniva definiti "gli immediati bisogni della guerra", tanto che tale istituto non poteva eseguire indagini approfondite ma si doveva limitare a stabilire le norme con le quali si dovevano stipulare i nuovi contratti di guerra tedeschi.

Istituita con Decreto luogotenenziale del 1° marzo 1917, ma già operativa dal 1° gennaio dello stesso anno, la commissione consultiva italiana esercitava invece funzioni di "disamina dei contratti impegnanti l'Amministrazione militare per cifre superiori ad un milione, sia per la parte legale sia pel merito, in modo da garantirne l'esatto adempimento e la corrispondenza alle condizioni attuali dell'industria e ai giusti prezzi di mercato".<sup>39</sup>

35 ACS, *Akam-contratti*, b. 3, contratto n. 155 del 12 novembre 1915 con consegna entro il settembre 1916.

36 ACS, *Akam-contratti*, b. 5, contratto n. 418 del 29 giugno 1916 senza termini di consegna.

37 ACS, *Akam-contratti*, b. 8, contratto n. 670 del 6 ottobre 1916.

38 ACS, *Mam-Uffici Diversi, 1915-1919*, b. 25, rapporto sul "Berliner Tageblatt" del 20 dicembre 1916.

39 Decreto luogotenenziale n. 1651 del 1° marzo 1917, art. 2.

Strategicamente diversa dall'omologa tedesca, probabilmente anche in quanto la produzione bellica italiana necessitava di controlli più serrati, la commissione di revisione era presieduta dal conte Alberto Cencelli Pertì, aveva come segretario l'avvocato Achille Giannini e come propri membri il tenente generale Pompeo Grillo, i professori Girolamo Merlini e Modesto Panetti e l'avvocato Giacomo Carretto. Il suo operato non era tuttavia facilitato dalla stessa normativa italiana, in particolare dal Decreto luogotenenziale 1625 del 18 novembre 1915 che prevedeva che tutti i membri dei consigli e delle commissioni operative all'interno dei ministeri di guerra dovevano lavorare gratuitamente, salvo il recepimento delle indennità di trasferta nel caso in cui i membri risiedessero in città diverse da quelle in cui si tenevano le adunanze.<sup>40</sup> Ciò comportava che i componenti della commissione di revisioni dovevano, seppur chiamati a esercitare un importantissimo compito per la salvaguardia delle casse statali, dell'erario pubblico e persino della stessa sopravvivenza dell'esercito al fronte, lavorare senza ricevere nessun compenso. Nulla valevano le modifiche apportate al Regolamento generale per la mobilitazione industriale che, attraverso il Decreto luogotenenziale del 6 gennaio 1916, avevano confermato il diritto di questa commissione a ricevere indennità e rimborsi di spesa.<sup>41</sup>

Nonostante queste importanti difficoltà, questo istituto iniziava a esaminare i contratti per importi superiori al milione di lire, avvalendosi anche della consulenza e della collaborazione di diversi uffici del sottosegretariato per le Armi e Munizioni come, ad esempio l'Ufficio contratti, le Direzioni di artiglieria e del genio, la Commissione centrale tecnica per l'aeronautica e quella per i gas asfissianti e le maschere. In caso di estrema urgenza, ossia quando la sottoscrizione di un contratto risultava eccessivamente onerosa per lo Stato, il presidente della stessa commissione di revisione poteva esprimersi sull'eventuale sua sospensione e sull'emissione di mandati di pagamento a parziale rimborso delle forniture in corso, nel caso in cui non fosse stato ancora perfezionato. In tutti gli altri casi, invece, la commissione di revisione aveva il compito di segnalare direttamente al sottosegretariato per le Armi e Munizioni i contratti sospettati di procurare un danno erariale allo Stato e procedere, quindi, alla vigilanza sulla loro eventuale stesura definitiva. È impossibile determinare con precisione quale sia stata l'entità del risparmio realizzato grazie all'operato della commissione di revisione ma, secondo le stime elaborate dalla Commissione, essa ha permesso dalla sua creazione un risparmio di oltre 300 milioni di lire con la sola riduzione dei prezzi inizialmente proposti.<sup>42</sup>

### *Conclusioni*

Dietro lo sforzo industriale italiano, volto a sostenere le truppe impegnate al fronte, vi è stato un enorme, e finora poco conosciuto, impegno: organizzare e gestire la fabbricazione di tutto il materiale bellico necessitante ai soldati. Tale compito non poteva prescindere

40 Decreto luogotenenziale n. 1625 del 18 novembre 1915, in particolar modo l'art. 7 per quanto riguardava la gratuità delle prestazioni lavorative e l'art. 10, comma 2 per quanto invece interessava le indennità di trasferta.

41 Cfr. Decreto luogotenenziale 6 gennaio 1916, art. 28.

42 *RF*, II, p. 83.

dalla contrattualistica di guerra, ovvero dalla gerenza dei rapporti tra i fornitori privati da una parte e lo Stato italiano dall'altra. Il continuo stato emergenziale e la contemporanea necessità di aumentare e migliorare la produzione tuttavia, unitamente alla confusione normativa e alla approssimativa conduzione amministrativa della guerra, creavano le condizioni adatte per la quali numerosi imprenditori, italiani e stranieri, riuscivano a lucrare a danno dell'erario italiano ingenti quantità di denaro. Compresa la gravità della situazione e le necessità di adottare contromisure efficaci, lo Stato italiano avviava una serie di iniziative volte a prevenire e contrastare i fenomeni speculativi di cui veniva a conoscenza. Il più importante strumento operativo di cui si dotava erano le inchieste interne, ordinate in particolare dal ministero della Guerra e dal ministero della Marina, mentre l'aggravarsi del problema avrebbe convinto nel 1917 il sottosegretariato alle Armi e Munizioni a creare un ufficio speciale - la commissione consultiva e di revisione dei contratti di forniture di guerra - in grado di prevenire i cosiddetti "sovrapprofitti di guerra" attraverso il controllo degli stessi contratti e dei prezzi concessi.

Tra il 1915 e il 1917 la guerra italiana veniva così contraddistinta anche da una serie di tentativi, spesso scollegati tra loro e privi di quell'organicità necessaria per comprendere appieno l'entità e l'importanza del problema - come invece avrebbe avuto occasione di fare la Commissione creata da Giolitti nel 1920 -, volti ad arginare il diffuso fenomeno dei lucri di guerra, potenzialmente in grado di pregiudicare sia il successo militare che la stabilità interna e le stesse condizioni economico/finanziarie del Paese. Attraverso alcuni significativi casi di studio si sono quindi identificati alcuni dei principali tentativi messi in atto dallo Stato, e soprattutto da alcuni dicasteri direttamente coinvolti, per contrastare i guadagni illeciti. Si evince così che le inchieste condotte erano solitamente caratterizzate da un'analisi del problema sottoposto alla loro attenzione ma proponevano soluzioni che erano quasi sempre provvisorie e limitate al solo caso preso in esame. Sotto questo punto di vista, la commissione consultiva e di revisione dei contratti è stata l'unica, significativa eccezione, dato che aveva proprio tra i suoi scopi fondativi quello di intervenire strutturalmente sui prezzi imposti allo Stato dai fornitori privati. Dall'analisi di questi e altri tentativi pubblici di intervenire e correggere la conduzione industriale della guerra lo Stato italiano appare dunque consapevole delle difficoltà riscontrate in questo fondamentale aspetto della guerra ma sostanzialmente impotente non solo davanti a tali sprechi ma anche, e forse soprattutto, al cospetto degli stessi fornitori privati, attori talmente importanti da svolgere durante la guerra un ruolo essenziale nella conduzione dello stesso conflitto.

## L'ATTIVITÀ PARLAMENTARE NEGLI ANNI 1915-1917 \*

### Vincenzo Pacifici

La Camera dei deputati svolge nei mesi invernali del 1915 una attività piuttosto intensa: tra il 18 febbraio ed il 12 marzo si contano ben 20 sedute (18-27 febbraio e 1<sup>o</sup>-12 marzo). Gli ordini del giorno scorrono su temi ordinari senza particolari accenni alla situazione internazionale. Si curano però misure e proposte rivolte alla preparazione e all'organizzazione, se non bellica, almeno militare dell'Italia, come il richiamo in servizio degli ufficiali di complemento e la disciplina per l'utilizzazione degli studenti universitari come non mancano occasioni di vibrante discussione sui temi caldi dell'ordine pubblico e sociale con la disastrosa crisi agraria. L'attenzione dell'assemblea è polarizzata su questo ultimo tema e sui provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato. Sulle misure straordinarie si svolge un dibattito serrato nelle adunanze del 13, 14 e del 15 marzo, concluso con un ampio consenso al governo, la cui linea è appoggiata su 259 votanti da 234 favorevoli e 25 contrari<sup>1</sup>.

Il 22 marzo Salandra propone l'anticipazione e la proroga delle vacanze pasquali al 12 maggio<sup>2</sup>, sollevando le obiezioni di Turati, propenso a ridurle non oltre il 15 aprile<sup>3</sup>. Il presidente del Consiglio lega la decisione

Alla necessità che il Governo sente di concentrare la sua attenzione sopra il lavoro intenso che gli incombe, sia per le questioni di politica interna, sia per quelle di politica internazionale, le quali ci preoccupano, e ci impongono gravissime responsabilità<sup>4</sup>.

Al termine di un breve ma polemico confronto con gli esponenti dell'estrema sinistra, la richiesta del capo del governo è approvata "per alzata"<sup>5</sup>.

\* Sul 1915 rimando per un'analisi più diffusa ai saggi del sottoscritto e di A. GUIZO pubblicati con i titoli *Il Parlamento italiano: il Senato del Regno tra neutralità e intervento* e *La Camera dei Deputati dalla neutralità all'intervento* nel volume *L'Italia neutrale 1914-1915*, G. ORSINA, A. UNGARI (a cura di), Rodorigo, Roma 2016, pp. 106-117 e pp. 118-135. L'atteggiamento e il comportamento specifici dei componenti delle assemblee legislative sono stati ricostruiti da un parlamentare, il radicale interventista friulano, partecipe degli eventi, Luigi Gasparotto e con passaggi inutilmente polemici dallo studioso Eligio Vitale. Del primo si veda *L'azione del Parlamento nel primo conflitto mondiale, in Il centenario del Parlamento: 8 maggio 1848-9 maggio 1948*, Camera dei deputati, Roma 1948, pp. 211-247 mentre del secondo *Il Parlamento durante la guerra, in Il Parlamento italiano. 1861-1988*, vol. IX, 1915-1919. Guerra e dopoguerra. Da Salandra a Nitti, Nuova CEI Informatica, Milano 1988, pp. 81-110.

1 ATTI PARLAMENTARI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI (di seguito A.P.), *Legislatura XXIV* (d'ora in avanti l'indicazione sarà omessa, essendo l'unica nel periodo preso in esame), *sessione 1913-1915, I sess.*, vol. VII, p. 7289.

2 Ivi, p. 7898 e p. 7900.

3 Ivi, p. 7898 e p. 7901.

4 Ivi, p. 7900.

5 Ivi, p. 7901.

Nel giorno della riapertura Salandra, con un discorso sintetico ma riepilogativo, presenta il disegno di legge per il conferimento all'esecutivo dei poteri straordinari in caso di guerra, chiedendo l'esame immediato da parte di una commissione speciale. Composta da 18 deputati e presieduta da Paolo Boselli, tra i quali Luzzatti, Finocchiaro-Aprile, Credaro, Turati, Bissolati e Meda, redige la relazione. Dopo una breve discussione, alla quale partecipano i soli Barzilai, Turati, Colajanni e Ciccotti, il disegno di legge, con votazione segreta, è varato con 407 sì e un numero significativo di no (74) su 481 votanti<sup>6</sup>.

Durante la proroga si segnalano alcuni passaggi salienti. Nell'agosto, per la prima volta, con misura riprodotta senza novità nel prosieguo del periodo bellico, viene rinviata "a nuovo provvedimento" la convocazione del collegio di Lugo, considerato che

le condizioni create dalla guerra, mentre impediscono l'esercizio del diritto del voto ad una parte cospicua dei cittadini chiamati all'adempimento di un alto dovere, determinano poi alcune limitazioni di libertà individuale<sup>7</sup>.

Ancora all'inizio di dicembre del 1915, nella prima seduta dopo quella decisiva del 20 maggio, nell'aprire i lavori il presidente della Camera Marcora ingenuamente confida di "riprendere il corso ordinario dei lavori" e ritiene nei 6 mesi trascorsi sia stata "scritta la pagina forse più bella e radiosa" del ritorno dell'Italia "a vita di nazione"<sup>8</sup>. E' ovvio che nei giorni successivi (il 2, il 3 ed il 14 dicembre) i lavori si svolgano, incentrati sulle comunicazioni del governo<sup>9</sup> e si concludano con la votazione (406 a favore e 48 contro), svolta per appello nominale, su un ordine del giorno, sottoscritto da Boselli e da Ciccotti, di consenso alla politica del Governo<sup>10</sup>.

Il 10 dicembre poi Enrico Ferri, a prova di un clima partecipe, senza nascondere le consistenti contrapposizioni programmatiche, in un articolato documento, sottolinea però che la Camera non può non essere unanime nei suoi sentimenti di fronte al conflitto<sup>11</sup>. Lavoro non manca all'assemblea con il vaglio delle numerose elezioni contestate<sup>12</sup>. Il 13 stesso viene stabilita la chiusura di Montecitorio con la ripresa fissata al 1° marzo 1916<sup>13</sup>.

### 1916

Sui lavori parlamentari nel loro complesso per l'assemblea di palazzo Madama (nell'anno 4 sedute) e in misura più vasta per quella di Montecitorio (ben 54 le riunioni), va osservato che deputati e senatori, attraverso lo strumento legittimo delle interrogazioni, ne travalicano i limiti con richieste esagerate o esasperate riguardanti temi non solo locali ma anche di politica nazionale ed internazionale. Si tratta nella maggioranza dei casi di membri

6 Ivi, sess. 1913-1916, I sess., vol. VIII, pp. 7913-7921.

7 *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (d'ora in avanti, GUR), n. 204, martedì 17 agosto 1915.

8 A.P., sess. 1913-1916, I sess., vol. VIII, pp. 7924-7925.

9 Ivi, pp. 8021-8040, pp. 8068-8084, pp. 8114-8139.

10 Ivi, pp. 8139-8141.

11 Ivi, p. 8498.

12 Ivi, pp. 8641-8670.

13 Ivi, pp. 8675-8676.



dell'assemblea vitalizia sconosciuti o di componenti di quella elettiva *peones*, che provano, anche se per pochi minuti, l'ebbrezza della ribalta.

Un caso tra i tanti, da riprendere nella seduta del 22 marzo 1916, è quello dell'ex deputato bergamasco, di centro destra, Attilio Rota. Sollecita il provvedimento di esonero temporaneo nei periodi necessari agli agricoltori, impegnati al pari degli operai, alla preparazione di mezzi «imprescindibili per la vita del soldato e del Paese»<sup>14</sup>. Nella seduta contemporanea a Montecitorio merita attenzione l'intervento con cui il deputato cattolico Giovanni Longinotti mette a fuoco linee programmatiche di forte sensibilità sociale. Caldeggia la parificazione nei benefici legislativi di tutti i lavoratori, l'ampliamento delle protezioni per le classi più umili e l'estensione «ai lavoratori dei campi» delle norme antinfortunistiche. La conclusione è patriottica («il fiore del popolo italiano sta preparando col valore e col sangue un'Italia più grande, più rispettata, più sicura») e impegnativa per le Camere, obbligate «con fraternità preveggenza alla edificazione di «un'Italia più civile e più giusta nei suoi ordinamenti»<sup>15</sup>.

Giorni prima, il 3 marzo, Turati tiene a sottolineare il riguardo da avere per il Parlamento, nelle cui aule vanno affrontati e discussi «tutti i problemi che più ci assillano e ci affannano, quelli connessi alla guerra»<sup>16</sup>. L'indomani, invece, il presidente del Consiglio è costretto a rifiutare la replica ad una interrogazione concernenti le operazioni militari, «di competenza e responsabilità - è una puntualizzazione da conservare - del Comando supremo dell'esercito, e non del Governo»<sup>17</sup>.

Dal 13 al 19 marzo si svolge a Montecitorio un lungo e delicato dibattito sulla politica economica, che lascia scontenti e critici i nazionalisti, fino ad allora al fianco dell'esecutivo<sup>18</sup>. Salandra pone la questione di fiducia, confermata con una mozione presentata dal deputato Elio Morpurgo. Si contano 394 sì e 61 no<sup>19</sup>.

Il 16 aprile, nonostante le pressioni dei socialisti, preoccupati di mosse dilatatrici di Salandra sul cruciale bilancio dell'Interno, i lavori della Camera vengono aggiornati al 6 giugno<sup>20</sup>.

Momenti di acuto contrasto, addirittura di insanabile antitesi, sono vissuti il 6 giugno. Dopo la presentazione da parte di Salandra di 2 disegni di legge, riguardanti la protezione e l'assistenza degli invalidi e degli orfani di guerra, il presidente Marcora invia «un riconoscente saluto al nostro glorioso esercito»<sup>21</sup>.

Prampolini, dopo aver duramente protestato per le grida scagliate dalle tribune, pur «saluto ai nostri soldati» formale, non riesce a nascondere la rinnovata protesta antibellica,

14 GUR, n. 69, giovedì 23 marzo 1916.

15 A.P., sess. 1913-1916, I sess., vol. IX, pp. 9789-9791. Sempre il 22 Luigi Rava, ottenendo garanzie e assicurazioni, dal sottosegretario Giovanni Rosadi, denuncia i danni subiti dalla basilica di S. Apollinare in Classe a causa del bombardamento aereo del precedente 22 febbraio, (ivi, pp. 9748-9749).

16 Ivi, vol. VIII, p. 8858. v. anche ivi, seduta del 10 marzo, p. 9208.

17 Ivi, p. 8907.

18 Ivi, vol. IX, p. 9642.

19 Ivi, pp. 10504-10505.

20 Ivi, vol. X, pp. 10520-10521.

21 Ivi, p. 10521.

legata all'auspicio ideologico di un proletariato internazionale in grado di «imporre ai Governi la cessazione dell'orribile carneficina che si sta compiendo»<sup>22</sup>. Poco più avanti nel dibattito Turati smentisce alla sua parte i propositi «idioti e nefandi» addebitati da Marcora, dal momento che per il proletariato «peggiore della guerra è la disfatta»<sup>23</sup>.

L'atmosfera parlamentare, nervosa ed agitata, vive momenti di stanca (apparente) e momenti esplosivi. In chiusura della seduta del 6 giugno il deputato socialista bissolattiano Giuseppe Canepa, futuro sottosegretario nel gabinetto Boselli, presenta una interpellanza

sulla necessità e convenienza di istituire, con opportuni mezzi, un più efficace controllo parlamentare sull'opera del Governo, durante la guerra<sup>24</sup>.

Accantonata, riemergerà, come si vedrà, nelle discussioni del 9.

L'indomani il capo del governo pugliese affronta il complesso problema degli internati, specificando che il collocamento in località determinate è stabilito solo per gli assistiti dal sussidio statale (1 lira al giorno). Mette in risalto, in esplicito dissenso con Turati, che in alcuni centri i prefetti competenti avevano dichiarato la pericolosità di «determinati individui per l'azione antipatriottica che spiegavano, con funesta ripercussione sullo spirito pubblico».

Pur precisando trattarsi di «una delle tante necessità della guerra», Salandra osserva con trasparente fastidio la facoltà assoluta ed illimitata concessa al Comando supremo nell'emissione della misura restrittiva<sup>25</sup>.

Tra gli altri intervenuti un cenno merita il socialista siciliano Giuseppe Marchesano, dalle posizioni sempre più autonome, che invoca dell'esecutivo «tutta la necessaria energia per la tutela dei supremi interessi della patria»<sup>26</sup>.

Il lungo documento, presentato il giorno prima da Turati e firmato da altri 40 parlamentari dello stesso gruppo, sul delicato argomento dell'internamento, chiuso da un pressante quanto polemico invito a rientrare «nei confini della legge e della civiltà»<sup>27</sup>, sottoposto al giudizio dell'assemblea, è bocciato a larga maggioranza (216 rifiuti, 45 consensi e 13 astenuti)<sup>28</sup>. Tra le interrogazioni va rilevata la frequenza piuttosto diffusa delle denunce, motivate negli anni di pace ma assai meno nei periodi bellici, su misure attese da anni negli ambiti locali<sup>29</sup>.

La situazione a Montecitorio, il 9, si complica per il segnale eloquente recato dalla maggioranza più circoscritta nelle votazioni sui bilanci dell'Interno, delle Colonie, del Tesoro e delle Finanze (191 favorevoli e 120 contrari nel primo, 203 e 108 nel secondo, 209 e 102 nel terzo e 200 e 111 nel conclusivo)<sup>30</sup>.

Salandra l'indomani, dopo la conclusione della discussione sull'esercizio provvisorio,

22 Ibidem.

23 Ivi, pp. 10525-10539.

24 Ivi, p. 10567.

25 Ivi, p. 10601 e p. 10608.

26 Ivi, p. 10610.

27 Ivi, pp. 10524-10525.

28 Ivi, pp. 10610-10611.

29 Ivi, pp. 10594-10600 e pp. 10741-10749.

30 Ivi, p. 10775.

pone la questione di fiducia sull'ordine del giorno presentato dal deputato Vito Luciani: «La Camera fidente nell'opera del Governo approva il disegno di legge»<sup>31</sup>.

Il presidente del Consiglio chiede il voto per divisione del documento del parlamentare pugliese (prima la fiducia e quindi il disegno di legge). Mentre sull'argomento cruciale i no risultano 197 ed i sì 158<sup>32</sup>, sull'altro, volto a garantire la stabilità finanziaria i voti contrari sono appena 22 ed i consenzienti 223<sup>33</sup>.

Il 12 Salandra trae le conclusioni formali, dimettendosi e garantendo con parole solenni, adeguate al momento, che

il Ministero userà tutti i poteri conferitigli dalla Camera ed assumerà ogni eventuale responsabilità per tutto ciò che potrà occorrere alla più vigorosa continuazione della nostra guerra<sup>34</sup>.

Nella riunione del Senato del 28 giugno, oltre al saluto entusiastico, "unanime e prolungato" per la situazione sui campi di battaglia, favorevole all'esercito, è scontato il rispetto della prassi tradizionale della sospensione dei lavori e della conseguente ripresa «non appena sia esaurita alla Camera la discussione sulle comunicazioni del Governo», seguite alle dimissioni di Salandra e alla nomina di Boselli<sup>35</sup>.

La Camera, nelle stesse ore, ripetuta con "vivissimi, prolungati e reiterati applausi" la soddisfazione per il recupero territoriale, effettuato dai soldati italiani, ascolta le dichiarazioni programmatiche del nuovo presidente del Consiglio. La linea presentata è di continuità con la precedente, di intesa e di collaborazione tra "uomini di diverse opinioni politiche" con la ricerca di una intensificazione e di un più rigoroso coordinamento delle operazioni militari "sui vari fronti di combattimento".

L'insistenza sulla totale assenza di pregiudiziali lascia trasparire uno scostamento dall'impostazione meno corale di Salandra, culminato con il significativo passaggio in cui Boselli chiama tutti in "una concordia sincera ed operosa".

La piattaforma operativa del nuovo gabinetto, arricchito da energie fresche ed ampliato nel numero dei componenti, di fronte ai carichi e ai problemi bellici, sembra onestamente ottimistica e complessa, prospettando gli ordinamenti amministrativi "più sciolti", il rilancio della gloria e del "potere scientifico della nazione", il rinnovamento dell'insegnamento professionale e un potenziamento della scuola popolare.

Boselli - e ciò rappresenta una novità di aspetto non marginale - fa appello per l'opera di "riedificazione di molta parte degli ordinamenti dello Stato e del diritto italiano" al "pensiero" e al "lavoro delle due Camere", cui spetta dopo la decisione sulla guerra la conseguente ed indispensabile azione "riformatrice per tutta la nazione redenta".

Nell'intervento, se non per l'occasione iniziale, di certo una delle primissime, si celebra

31 Ivi, p. 10820.

32 Ivi, pp. 10824 - 10825.

33 Ivi, p. 10832.

34 Ivi, p. 10942.

35 GiUR, n. 153, venerdì 29 giugno 1916.

la fierezza di "tutte le città nostre barbaricamente insidiate dai cieli violati". Boselli, complimentato in chiusura da Salandra, riferisce del recupero compiuto "delle nostre terre e delle ardue vette dominatrici"<sup>36</sup>.

Giacomo Ferri con un lungo intervento rifiuta al gabinetto l'etichetta di "nazionale", dal momento che non sono rappresentate tutte le correnti presenti, e denuncia la continuità con la precedenza esperienza governativa, dimostrata dalla conferma di uomini del rilievo di Sonnino, Carcano e Orlando. Rileva con favore l'inserimento di Bissolati, ministro senza portafoglio, al quale muove, comunque, il rimprovero di avere consentito su Orlando, e nota la sconfessione, almeno parziale, subito nel seno dei loro gruppi, dal repubblicano Comandini, investito dell'identico ruolo di Bissolati, e dal cattolico Meda, titolare dell'importante portafoglio delle finanze. Conclude dichiarando il proprio appoggio determinato unicamente dalla necessità<sup>37</sup>. Federzoni dal canto suo il 30 esprime un consenso problematico<sup>38</sup>.

Ampia, seppur composita, è la maggioranza schieratasi a sostegno: l'ordine di approvazione alle dichiarazioni del governo, presentato dai deputati Luigi Dari e Antonio Cao-Pinna, raccoglie 391 sì e 45 no<sup>39</sup>.

Il 26 novembre il capo ufficio del gabinetto Camillo Corradini dirama ai prefetti strumentalizzazioni, su "eventuali presunte dichiarazioni" di Boselli, favorevoli ad una discussione della mozione dei socialisti a sostegno della pace<sup>40</sup>.

Assorbita nella porzione predominante dalle commemorazioni degli 8 senatori, scomparsi nel periodo di sospensione, è la seduta di palazzo Madama, tenutasi dalle 15 alle 18 di martedì 5 dicembre<sup>41</sup>.

A Montecitorio, lo stesso giorno, Marcora, una volta ripercorse le vicende registrate durante il periodo di interruzione dei lavori, tiene ad onorare i tanti caduti sui campi di battaglia, le "vittime innocenti" delle «abominevoli, vilissime stragi di Padova e di parecchie città adriatiche, i martiri del patibolo Battisti, Filzi, Sauro, Rinaldo e gli altri». Considera la nuova situazione bellica con la Germania, nazione, che nei tempi della neutralità ufficiale, aveva camuffato i suoi soldati come volontari. Non nasconde la gravità, la pesantezza della lotta e «le ostentazioni di nuove minacce e di preparazioni aggressive ai nostri confini»<sup>42</sup>.

Boselli, per suo conto, rievoca i momenti cruciali sul fronte e richiama la partecipazione nella penisola balcanica, la complessità del quadro europeo dopo la dichiarazione di guerra fatta dalla Germania. In ambito internazionale disegna l'Italia come "elemento di sicurezza e di stabilità", tanto da costringerlo ad un impegno nell'Adriatico con occupazioni nell'Albania meridionale. Riferisce delle mosse compiute in Eritrea ed in Libia, aree in cui si intendeva coinvolgere i notabili indigeni nello studio di ordinamenti informati a criteri

36 A.P., *sess. 1913-1916, I sess.*, vol. X, pp. 10849-10850.

37 Ivi, pp. 10855-10865.

38 Ivi, pp. 10988-10989.

39 Ivi, p. 11037.

40 ACS, *Telegrammi dell'ufficio cifra, Partenze (18 novembre -2 dicembre 1916)*, n. 25608.

41 GUR, n. 286, mercoledì 6 dicembre 1916.

42 A.P., *sess. 1913-1916, I sess.*, vol. X, pp. 11115-11116.

liberali non disgiunti dal rispetto degli usi e dei costumi locali.

Tornando alle questioni nazionali lo statista ligure ripete l'impegno per una finanza "austera ma salutare" e per il tributo sui profitti di guerra. Articolata e attenta è la rivisitazione delle necessità del Paese, dei lavoratori tanto dell'industria quanto dell'agricoltura, e accorato è l'appello alla serietà del "pubblico costume"<sup>43</sup>.

La parte finale della seduta è dedicata alla commemorazione delle vittime del patibolo austriaco, Cesare Battisti e Nazario Sauro. Di significato speciale sono le parole pronunziate da Salvatore Barzilai, a pochi giorni dalla scomparsa dell'imperatore d'Austria, "la cui memoria rimarrà nella esecuzione dei secoli"<sup>44</sup>.

L'ampia e partecipata discussione sulla politica estera, iniziata il 5, culmina il 6 con la presentazione da parte del gruppo socialista, primo firmatario Turati, di una mozione intesa a promuovere un'iniziativa del Governo presso Inghilterra e Germania per giungere alla "soluzione del conflitto"<sup>45</sup>. Il presidente del Consiglio chiede ed ottiene (294 sì e 47 no) il differimento della discussione a 6 mesi<sup>46</sup>. Viene invece ritirata, raccogliendo l'invito di Boselli, la richiesta della convocazione della Camera in comitato segreto, avanzata dal deputato lombardo Innocenzo Cappa.

Il 9 termina il dibattito sulle comunicazioni del Governo con l'ennesimo scontro tra Turati e Boselli, al cui fianco, con un intervento di "cordiale approvazione" di Compans, si pone la "sinistra democratica"<sup>47</sup>. La maggioranza in appoggio all'esecutivo conta su numeri assai eloquenti (374 consensi e 45 rifiuti)<sup>48</sup>. Il 18 dicembre i lavori vengono sospesi, destinati ad essere ripresi il 27 febbraio 1917.

## 1917

La seduta iniziale, quella del 27 febbraio, prima delle 54 svoltesi nell'anno, è dedicata al deferente omaggio dei deputati mancati nella fase di sospensione dell'attività, tra i quali Emilio Campi e Carlo Altobelli, e alla presentazione di alcuni disegni di legge, di riguardo più nelle intenzioni che nel peso, come quelli di Sacchi sulla capacità giuridica delle donne e quello di Ruffini sulla scuola popolare<sup>49</sup>.

Il Senato, dal canto suo, convocato in tutto 6 volte, riprende i lavori il 6 marzo, concentrati nell'annuncio della nomina degli 11 nuovi componenti dell'assemblea e nel ricordo dei membri nel frattempo defunti<sup>50</sup>.

Il ramo vitalizio del parlamento torna a riunirsi il 20 giugno. La seduta ha una seduta di segno politico del tutto particolare, inconsueto al massimo. Dopo la presentazione del nuovo gabinetto, l'illustrazione programmatica ripetuta da Boselli e le dichiarazioni

43 Ivi, pp. 11117-11119.

44 Ivi, pp. 11128-11135.

45 Ivi, pp. 11119-11120.

46 Ivi, pp. 11129-11130.

47 Ivi, p. 11453 e p. 11457.

48 Ivi, p. 11459.

49 Per i contenuti dell'intera seduta, v. Ivi, vol. XI, pp. 12131-12148.

50 GUR, n. 55, mercoledì 7 marzo 1917.

sull'ambito internazionale confermate da Sonnino, un gruppo piuttosto folto ed eterogeneo di 24 senatori, tra i quali Tommaso Tittoni, 3 ex deputati, il radicale Clemente Caldesi, di destra Pompeo Gherardo Molmenti e il costituzionale di centro sinistra Leone Wollemborg, sottosegretario con Pelloux e Zanardelli, chiede la riunione in "comitato segreto" dell'assemblea. Il presidente del Consiglio, senza celare le proprie perplessità, si rimette alla norma costituzionale positiva, invitando ad evitare la concomitanza con un'analoga iniziativa assunta nell'altro ramo.

Di taglio politico non esiguo sono le interrogazioni del celebre latinista, rettore dell'Università di Napoli, Enrico Cocchia (conseguenze politiche dell'abdicazione del sovrano greco Costantino I), dell'ex componente di Montecitorio Matteo Mazziotti (trasferimento del Senato a palazzo Chigi), del letterato umbro, già alla Camera, Luigi Morandi (sulla necessità di liberare la cultura italiana dal "soverchio" influsso straniero) e di un gruppo di 6 senatori veneti, primo firmatario il giurista padovano Vittorio Polacco, che sollecitano ulteriori provvedimenti sui danni di guerra<sup>51</sup>.

L'assemblea di palazzo Madama tiene ancora riunione il 28 giugno. Lo spazio maggiore è dedicato alle modifiche del regolamento interno, sul quale si riscontra il numero più alto di dissensi nelle votazioni tenute nella seduta. Attenzione merita la discussione, svoltasi su richiesta del senatore sassarese, già a Montecitorio tra le file radicali, Filippo Garavetti, sul servizio aereo postale tra il continente e la Sardegna, studiato da una commissione guidata dal prestigioso Augusto Righi<sup>52</sup>.

Nel ramo elettivo le 26 sedute della sessione primaverile sono concentrate spiccatamente, ma non esclusivamente sulla guerra. Ne è prova il verbale della riunione del 17 marzo, in cui accanto ad argomenti riguardanti gli ufficiali medici, gli ufficiali sia inferiori che superiori, i volontari della classe 1899, si parla anche dei monumenti nazionali ad Avellino per Mancini e De Sanctis e della costituzione in comune della frazione di Follonica. Il presidente del Consiglio interviene, così da delineare il quadro degli impegni sia bellici sia interni (tema dell'agricoltura). Un ordine del giorno gli riconferma l'ampio consenso dell'assemblea (369 favorevoli e 43 contrari)<sup>53</sup>.

Il consenso si rivede all'inizio dell'estate (20 giugno), dopo il rimpasto provocato dalle 4 lettere indirizzate da Cadorna a Boselli sulla debolezza dell'esecutivo e dalle dimissioni dei ministri dell'interventismo democratico, Bissolati, Bonomi e Comandini e del sottosegretario socialriformista Canepa, ostili ad Orlando, anche se ufficialmente irritati dalla decisione assunta unilateralmente da Sonnino di dichiarare il protettorato italiano sull'Albania.

I lavori sono aperti dal caloroso e commosso saluto di Marcora e di Boselli agli Stati Uniti da poco impegnati nel conflitto.

Il capo dell'esecutivo garantisce al parlamento, "vita, guarentigia e prerogativa dei popoli liberi" "concordia di pensieri e di opere rivolte ai fini supremi della nostra impresa

51 Ivi, n. 146, giovedì 21 giugno.

52 Ivi, n. 153, venerdì 29 giugno.

53 A.P., *sess. 1913-1917, I sess.*, vol. XII, pp. 13695-13139.

nazionale" mentre i ministri della Guerra Gaetano Giardino e della Marina Arturo Triangi rinnovano i ringraziamenti per il confermato incoraggiamento espresso dall'assemblea ai combattenti<sup>54</sup>.

Boselli passa poi alla presentazione dei nuovi ministri, già intervenuti nel dibattito. Gli unici dicasteri mutati sono quelli militari: alla Guerra è designato il comandante del 25° Corpo d'armata, Gaetano Giardino, affiancato da Umberto Montanari fino ad allora alla testa della I brigata bersaglieri e alla Marina arriva il Sottocapo di stato maggiore Arturo Triangi, dopo un mese sostituito dal segretario generale del ministero Alberto Del Bono.

Frutto e conseguenza del complesso momento è il varo del dicastero per le armi e le munizioni, cui sono trasferite le competenze del precedente sottosegretariato. È affidato al senatore tenente generale Alfredo Dallolio.

L'intervento del presidente del Consiglio lascia trasparire, senza ambiguità di fondo, una armonia non genuina, quasi artificiale, imposta solo dalla necessità. Per Boselli infatti tutto è determinato, dirci richiesto, dai "fini supremi della grande impresa nazionale". E' voluta "la concordia del paese", "invocata dai nostri prodi combattenti che ci ammoniscono a non ascoltare se non la voce sovrana della patria". Essa "è imposta da questa ora formidabile della storia del mondo". Sono queste e sole queste le radici del gabinetto "sorto dalla patriottica unione dei partiti e sorretto dal parlamento con ripetute e larghe dimostrazioni di fiducia".

Dopo avere motivato la creazione del ministero delle armi e munizioni e i carichi attribuiti a quello dei trasporti, indica ottimisticamente tra gli obiettivi del governo la predisposizione, studiata da un comitato di ministri e da una commissione, composta da parlamentari e da figure qualificate ed esperte, delle misure atte a garantire il felice ritorno "al futuro stato di pace". Polemizza in termini severi e rigorosi contro il pacifismo, tendenza, a suo avviso, impensabile nel "nostro paese", contro cui, nel caso in cui si tentasse di animarlo, si leverebbe "inesorabile" l'azione del governo<sup>55</sup>.

Nell'ampia panoramica svolta sul quadro internazionale, addirittura intercontinentale, Sonnino con un voto, purtroppo nella realtà successiva capovolto, confida in una Russia guidata dai "principi della sana democrazia".

Detta una sorta di "manifesto" del tutto compatibile con la tradizione politico - parlamentare italiana, sicura, non violenta, preoccupata unicamente della propria indipendenza e del proprio "civile e pacifico sviluppo".

E' difficile non scorgere nell'intervento di Sonnino toni, obiettivi e propositi diversi da quelli, pur gravosi, di responsabile della politica estera di uno Stato liberale. Cosa pensare infatti dell'affermazione finale «L'Italia fa oggi assolutamente conto sulla devozione dei suoi figli, così nelle opere e nelle parole come nel sublime spirito di abnegazione»<sup>56</sup>.

Nel corso dei lavori 4 gruppi di deputati, capeggiati dal socialista Agostino Berenini, prossimo ministro dell'Istruzione, dal liberale Carlo Calisse, dal centrista Pasquale

<sup>54</sup> Ivi, vol. XIII, pp. 13540-13542.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 13542-13544.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 13544-13547.

Grippo e dal liberale di sinistra, già ministro con Sonnino, Edoardo Pantano, presentano separatamente la proposta di una convocazione dell'assemblea in seduta segreta.

Assoluta contrarietà alla richiesta è espressa, tra tumulti ed animate discussioni, da Turati con argomentazioni fra il banale e lo scontato. Difende i "principii fondamentali del regime parlamentare" e lamenta l'eccezionalità delle proposte, come non fosse straordinaria la situazione. Con l'impegno suoi e dei suoi amici a non rispettare il segreto, scavalca e calpesta le libere decisioni dell'assemblea. Berenini, "diviso per profonde diversità di sentimenti", contesta in termini netti e severi l'avviso dell'antagonista. Boselli, contrario in linea di massima ad una istanza esagerata, si rimette al parere dell'aula. Ampia è la maggioranza favorevole alla convocazione dell'organo segreto (297 sì, 45 no e 25 astenuti)<sup>57</sup>.

Viene inaugurata una pagina inconsueta nella vita delle istituzioni, consentita dall'art. 52 dello Statuto («Le sedute delle Camere sono pubbliche. Ma quando 10 membri ne facciano per iscritto la domanda esse possono deliberare in segreto») e meritevole di una analisi. I verbali delle sedute svoltesi tra il 21 ed il 30 giugno e tra il 13 e il 18 dicembre 1917 sono pubblicati nel 1967 in edizione integrale dalla Camera<sup>58</sup>.

Gli interventi sono incisivi e mirati, privi delle divagazioni e dell'enfasi declamatoria proprie della solennità delle 2 aule. A dispetto delle intenzioni e dei propositi sono frapposti pur sempre dei limiti di segretezza. E' il caso, nella seduta del 27 giugno, del ministro Giardino, pronto ad escludere ulteriori approfondimenti nel dibattito ("ho già detto ieri quanto potevo dire")<sup>59</sup>. Non mancano nella riservatezza della sede affermazioni di deputati giolittiani più aperte alla collaborazione e meno subordinate alle posizioni di attesa e critiche sull'eccessiva autonomia attribuita a Cadorna, a differenza di quanto accade in Germania ed in Francia (il liberale pugliese Giuseppe Grassi)<sup>60</sup>.

Folta e variegata politicamente è la serie degli attacchi, delle censure al Capo di stato maggiore, "invadente e sopraffattore" (tra gli altri il socialista "indipendente" Francesco Arcà, Modigliani, Giulio Alessio, i giolittiani Carlo Centurioni e Vittorio Vinaj, Giacomo Ferri, i moderati Marcello Grabau e Fortunato Marazzi, il cattolico di destra Michele Gortani, l'altro socialista Francesco Sandulli). Voce quasi isolata è quella del liberaldemocratico, Guglielmo Gambarotta, che invita alla "misura nelle accuse" con il Comandante supremo, riprendendo le perplessità avanzate dall'"uomo di Dronero", contro cui nel 1915 furono scagliate "le più feroci invettive"<sup>61</sup>.

Modigliani esprime una durissima condanna nei confronti di Cadorna, considerato «in arretrato di un secolo, anche nel modo come s'intende mantenere da lui la disciplina militare,

57 Per la parte riguardante il dibattito sul Comitato segreto, v. ivi, pp. 13548 - 13568.

58 CAMERA DEI DEPUTATI. SEGRETARIATO GENERALE. ARCHIVIO STORICO, *Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno-settembre 1917) (d'ora in poi, Comitati segreti)*. Anche la Costituzione della Repubblica Romana, varata con il Decreto fondamentale a meno di un mese di distanza dalla Carta statutaria della Monarchia di Savoia (9 febbraio 1849 e 4 marzo 1848), prevedeva all'art. 25 la pubblicità delle sedute e la possibilità di costituirsi in comitato segreto.

59 Ivi, p. 56.

60 Ivi, p. 58.

61 Ivi, pp. 147-148.



cioè col terrorismo e con le fucilazioni per sorteggio e le decimazioni»<sup>62</sup>.

Nella seduta del 16 dicembre il radicale Alberto La Pegna formula sul disastro di Caporetto e sui mezzi necessari ed indispensabili dopo la defezione della Russia quesiti cruciali e stringenti, rimproverando al Governo scarsa forza<sup>63</sup>.

Decisa e argomentata è l'immediata replica riassuntiva del ministro della Guerra, il generale perugino Vittorio Luigi Alfieri. Nega aver addebitato nella relazione sulla drammatica vicenda di Caporetto la responsabilità a Cadorna, dopo aver fornito elementi di giudizio "meditato" e non "sommario". Non esita a classificare come "nefasta" la propaganda antipatriottica, concausa indubbia, e respinge le accuse di fellonia lanciate da Canepa ai generali (oltre 40 feriti e 20 morti). Alfieri chiude, garantendo l'attenzione dell'esecutivo ai "desideri" espressi dal Parlamento, sfuggendo al pericolo "assai grave" "di screditare di fronte agli alleati la politica propria e quella del paese"<sup>64</sup>.

Orlando dal canto suo interviene per annunciare la firma, avvenuta il giorno prima, il 15, del decreto istitutivo del Comitato di guerra, composto dal presidente del Consiglio, dai ministri degli Esteri e del Tesoro e dai capi di Stato maggiore dell'Esercito e della Marina e incaricato di decidere «tutte quelle questioni nelle quali la competenza del Governo civile trovasi in rapporto con quello militare». Rapporto è innegabilmente un termine sorprendente e preoccupante dal momento che il governo è unico<sup>65</sup>.

L'intervento di Marcello Soleri, intimo di Giolitti, è un deciso e formale atto di condanna dell'operato dei governi Salandra e Boselli. Arriva ad accusare lo statista pugliese di debolezza e di acquiescenza forzata da parte di imprecisati "amici" nei confronti di Cadorna, tra l'altro sopravvalutato tecnicamente. Proseguendo nella sua requisitoria, ovviamente non personale, ma dai toni enfaticizzati e travisati, il parlamentare cuneense ascrive acquiescenza ed irrisolutezza sia a Boselli sia a Bissolati mentre - questa è la ricostruzione tagliente -

Attorno al Comando si forma una coalizione di posizioni politiche e militari con satellite una coorte di giornalisti, che esaltano ed incensano il Comando supremo, e lo segnalano alla nazione come faro di salvezza fra un Parlamento vilipeso e un Governo debole. Coalizione che disarmò il Governo, dove pure esistevano seri dubbi e giustificte diffidenze sul valore del generale Cadorna<sup>66</sup>.

Si tratta di un'allusione palese ad un tentativo del colpo di Stato, stroncato dalla "tragedia d'Italia", ma dibattuto in sede storiografica tra il consenso di Malagodi<sup>67</sup> e il rifiuto di Aldovrandi<sup>68</sup>.

62 Ivi, p. 86.

63 Ivi, pp. 163-165.

64 Ivi, pp. 166-173.

65 Ivi, p. 174.

66 Ivi, pp. 183-192.

67 O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra*, B. VIGEZZI (a cura di), vol. 1, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, p. 238.

68 L. ALDOVRANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario*, Mondadori, Milano 1936, p. 137.

Sonnino, pur replicando largamente (4 pagine) alle interrogazioni e alle domande rivoltegli, non può che opporre silenzi diplomatici inviolabili sugli "impegni assunti verso altre potenze", auspicando che

l'unico modo di giungere dignitosamente alla pace è di mostrarsi più forti in guerra in un momento come questo in cui il nemico spera sulle divisioni degli alleati e sull'accasciamento nostro.

Una risposta sdegnata oppone alle accuse di una presunta minoranza sostenitrice del conflitto, con l'osservazione

La guerra - osserva - fu ripetutamente approvata dal Parlamento: il voto dato ad essa non poté essere coartato; siamo tutti uomini liberi che hanno votato ed hanno stretto dovere di votare secondo la loro coscienza<sup>69</sup>.

Il presidente del Consiglio, rispetto al previsto, segnala il contenuto più circoscritto dei temi affrontati e riferisce di un confronto avvenuto il 28 settembre precedente con Cadorna, fautore della repressione antibellica<sup>70</sup>.

La chiusura è affidata il 18 dicembre a Marcora, che rinvia alla discussione pubblica i temi di politica interna e degli approvvigionamenti<sup>71</sup>.

L'attività di Montecitorio continua, curandosi dei temi di ordinaria amministrazione, riguardanti le aree non coinvolte nel conflitto. Nella seduta del 30 giugno Boselli riferisce sulle adunanze del Comitato segreto, utili a rendere "più intimi i rapporti tra la Camera ed il Governo". Esprime il massimo appoggio e la più profonda fiducia al generale Cadorna, domandando la riconferma di quella fiducia, già espressa, volta a preservare la concordia nazionale, motivo di vita dell'esecutivo. Ricorda l'impostazione del Ministero, un Ministero "di guerra" fondato "sopra la piena unità di intenti e di propositi fra tutti i suoi componenti". L'ordine del giorno, presentato dai deputati Dari, Baccelli e Pala, altre volte incaricati del compito, ottiene un consenso confortante (362 su 425 votanti), anche se non può sfuggire una certa lievitazione dell'opposizione (63 no)<sup>72</sup>.

Nella riunione del 2 luglio l'avvio del dibattito sul disegno di legge "Protezione e assistenza degli orfani della guerra", attraverso le parole del presidente, si ha l'opportunità di conoscere il sistema collaborativo tra le due assemblee. Come da consolidata consuetudine - osserva Marcora - sulle "leggi poderosissime" la Camera si limita all'esame dei soli articoli modificati dal Senato. Nell'occasione, però, dell'argomento drammatico e coinvolgente l'analisi non può che essere globale<sup>73</sup>.

Le relazioni internazionali figurano tra i campi di riguardo di Montecitorio: il 5 luglio

69 *Costituti segreti*, cit., pp. 193-197.

70 *Ivi*, pp. 214-216.

71 *Ivi*, p. 218.

72 *A.P., sess. 1913-1917, I sess.*, vol. XIII, pp. 13691-13694 e p. 13709.

73 *Ivi*, p. 13739.

viene portato a conoscenza dei deputati il messaggio del Segretario di stato americano Robert Lansing di risposta al saluto inviato dopo l'ingresso in guerra della Confederazione<sup>74</sup>. Attenzione e considerazione scontate sono mostrate da Boselli su una mozione riguardante i danni di guerra<sup>75</sup>. Il 13 luglio Marcora conclude il "breve ma faticoso periodo di lavoro"<sup>76</sup>.

Il mese di ottobre vede la decomposizione della maggioranza favorevole a Boselli e il conseguente inevitabile naufragio. Il 16 dopo la presentazione dell'ordine del giorno da parte di Treves, "La Camera passa a discutere la soluzione della crisi", Gaetano Mosca, esponente di destra, lo respinge, precisando di vedere indispensabile una discussione. La proposta del parlamentare socialista, prematura e precipitosa, è infatti respinta da 228 deputati ed accettata da 51<sup>77</sup>. Il 22 i socialisti con Modigliani, intenzionato ad interrompere la discussione in corso sull'esercizio provvisorio attaccano di nuovo e Boselli rinvia al 25 con il conforto dei gruppi moderati, attenti ad un confronto generale<sup>78</sup>.

Il 25 Boselli con un intervento, carico di nostalgia, ma dignitoso e apertamente polemico per le novità registratesi negli schieramenti, auspica un voto "consigliato dalla santità della patria", non senza aver sfidato i componenti dell'assemblea all'assunzione di responsabilità,

responsabilità che è pari alla gravità di questa ora, nella quale il Paese deve resistere fino alla vittoria, ed il Parlamento dinanzi a tutte le Nazioni, alleate e nemiche, deve dimostrare l'incrollabile sua volontà di perseguire la guerra sino al compimento dei nostri destini nazionali<sup>79</sup>.

Le dissociazioni si manifestano nell'intero arco dei partiti istituzionali. Tra gli intervenuti il decano sardo Francesco Cocco-Ortu, già ministro con Zanardelli, avverte differenze e contrasti "nella pletorica compagine", Carlo Gallini, sottosegretario con Giolitti, a nome della Sinistra Democratica, nega la fiducia per difetto di coesione (Ibidem), Luigi Dari, già nel gabinetto Fortis e nel successivo Giolitti, a nome del gruppo liberale di destra, lamenta crepe, tali da richiedere "pronti rimedi", il moderato di sinistra Gennaro Marciano afferma "la necessità di un Ministero più organico ed omogeneo" mentre il gruppo democratico costituzionale con Giovanni Camera ritira il consenso, invocando «maggiore precisione nella visione della situazione internazionale in rapporto alle idealità nazionali»<sup>80</sup>. Il voto della Camera viene espresso su un ordine del giorno del parlamentare Luigi Callaini, vicino a Sonnino. Sulla prima parte ("La Camera approvando le dichiarazioni del Governo" è posta la fiducia, a favore della quale si dichiarano 96 e contro 314 membri di Montecitorio mentre la seconda ("passa alla votazione del disegno di legge" è approvata per alzata di mano<sup>81</sup>.

74 Ivi, p. 13944.

75 Ivi, p. 14056.

76 Ivi, p. 14420.

77 Ivi, pp. 14449-14450.

78 Ivi, vol. XIV, pp. 14874-14875.

79 Ivi, pp. 15041-15043.

80 Ivi, pp. 15047-15048.

81 Ivi, pp. 15051-15053.

L'atto ultimo operativo del governo Boselli (la proroga dell'esercizio provvisorio) ottiene il favore di 271 deputati<sup>82</sup>. L'indomani il presidente comunica alla Camera le dimissioni al sovrano ma, derogando per la situazione dalla prassi, comunica che

il Ministero userà tutti i poteri conferitigli ed assumerà ogni eventuale responsabilità per tutto ciò che si attiene alle necessità della guerra<sup>83</sup>.

Le sedute del bimestre finale dell'anno meritano riguardo per essere successive agli sconvolgenti giorni della disfatta e all'ascesa di Orlando alla guida dell'esecutivo.

Hanno luogo in contemporanea mercoledì 14 novembre e mercoledì 12 dicembre.

A palazzo Madama la prima ha una durata brevissima, appena 40 minuti. Esaurita la presentazione da parte del presidente del Consiglio siciliano, Manfredi guida dell'assemblea, in piedi, rivisita la tragedia capitata e dall'aula, in cui sono presenti i veterani della battaglie risorgimentali e i superstiti dei "giorni della riscossa", si richiama alla inalterata stimolante lezione dei fondatori del Regno, dei martiri o dei morti "nelle patrie battaglie". Per acclamazione è varato un ordine del giorno di richiamo e di impegno sulla concordia nazionale, indispensabile viatico "per fronteggiare le gravi difficoltà del momento".

L'unico senatore ad intervenire è il prestigioso Tommaso Tittoni, carico di storia e di meriti. Nel suo discorso essenziale riconosce la durezza e la rudezza del colpo subito, non nasconde la necessità dell'individuazione "delle responsabilità politiche e militari dal principio della guerra ad oggi" e formula l'auspicio della corale fiducia della nazione attorno al governo<sup>84</sup>.

Assai più ampia è la riunione di Montecitorio, aperta dalle comunicazioni del gabinetto di fresca investitura. Il premier palermitano, nato nel 1860, riconosce che

gli avvenimenti militari delle ultime tre settimane han determinato per l'Italia una situazione di cui l'eccezionale gravità non deve essere neppure attenuata parlando da uomini forti a un popolo forte e sereno, quale si è rivelato il popolo italiano.

Ripercorre quei giorni cruciali, osservando che

la crisi parlamentare, appunto per la sua coincidenza con l'invasione nemica, parve richiedesse innanzitutto e sopra tutto una estrema rapidità di soluzione. La valutazione politica fu, in certo modo, dominata da una necessità militare e nazionale, onde gli uomini chiamati non ricercarono né il titolo della loro designazione né la sufficienza delle loro forze; essi credettero di rispondere a un appello, il quale non ammetteva, nonché rifiuti, neanche esitazioni.

Orlando invita la Camera ad esprimere il più sincero e corale plauso alla Francia e all'Inghilterra, le cui truppe "in questo momento si apprestano a schierarsi in linea".

82 Ivi, pp. 15053-15054.

83 Ivi, p. 15091.

84 GUR, n. 269, giovedì 14 novembre 1917.

Netta, decisa e convinta è la convinzione sull'esistenza di una Italia e di un dovere unico per tutti, «respingere il nemico e vincerlo; vincerlo con la forza delle armi, vincerlo con la resistenza interna del Paese».

L'ex presidente Boselli presenta ed illustra un documento sulla "necessità della concordia nazionale e della fusione di tutte le energie". Allineato ma non acquiescente è Giolitti, che rigetta gli "indugi" e le "mezze misure", ricorda al governo ed ai singoli ministri "la terribile responsabilità che pesa sopra di loro" e li impegna a valersi della "fiducia e della mirabile calma del paese".

Il predecessore di Boselli, Antonio Salandra, senza ipocrisie e senza equivoci, ricorda le militanze politiche e sociali contrapposte, sospese nella «necessità della resistenza [...] contro l'invasore che minaccia, calpesta e distrugge la patria, la libertà e i patrimoni». A nome del gruppo socialista Prampolini respinge le accuse e le denunce fatte sui discorsi e sulla propaganda del suo partito e rinnova le critiche ideologiche mosse all'iniziativa bellica. Il veneziano Luigi Luzzatti, fedele al patrimonio patriottico della città natale, auspica un assenso generale e convinto anche da parte di Prampolini.

Al termine dello scrutinio Marcora proclama con "orgoglio" e "gioia" l'approvazione "a grandissima maggioranza" dell'ordine del giorno Boselli. Garantendo una convocazione "nel più breve tempo possibile", Orlando respinge la richiesta del proseguimento della discussioni, ritenuta "non utile né desiderabile e neppure matura"<sup>85</sup>.

Il 12 dicembre le sedute si svolgono in un clima decisamente migliore, rasserenato e confortato - come nota il presidente del Senato Manfredi - "da propizi eventi", quali l'arrivo delle truppe francesi ed inglesi "sulla linea di battaglia" e l'ingresso nel conflitto degli Stati Uniti<sup>86</sup>. Alla Camera Orlando riferisce sul deciso miglioramento della situazione rispetto a quella presentata il 14 novembre, non trattenendosi dal proclamare l'incalcolabile valore militare e morale della tenuta sul Piave. Ricostruisce con realismo la situazione con parole chiare

il Governo credette (e crede tuttora) che, sotto l'incalzare della minaccia suprema, unico dovere fosse il fronteggiarla con un pensiero solo e con tutte quante le energie. [...] Il che tuttavia non significava, e non significa che il Governo non avverta un altro suo precipuo dovere verso il Parlamento e verso il paese: il dovere, cioè, di stabilire, per quanto è possibile, con spirito imparziale la verità obiettiva dei fatti e le cause di essi. Certo, ci si presentano difficoltà non lievi, anche a considerare quelle materiali soltanto; ma queste difficoltà il Governo intende e vuole che sieno superate, e, frattanto, si mette a disposizione del Parlamento per quelle comunicazioni che in proposito è possibile di fare, sulla base degli elementi sinora acquisiti, anche se questi non sieno né possano ritenersi esaurienti e definitivi<sup>87</sup>.

In chiusura dei lavori è letta una interrogazione, presentata da 15 deputati socialisti,

85 Ivi, vol. XIV, pp. 15093-15101.

86 GUR, n. 293, giovedì 13 dicembre 1917.

87 Ivi, vol. XIV, pp. 15104-15107.

tra i quali Merloni, Morgari, Turati, Agnini, Prampolini e Dugoni, in cui viene tra l'altro richiesta

la precisa, sollecita, completa comunicazione di tutti gli atti e documenti di natura politica, che emanano dai fattori della vita politica delle varie nazioni, in modo che il paese e, in particolare, i rappresentanti di esso siano messi in grado di conoscere e valutare, con esattezza, gli elementi essenziali della situazione internazionale<sup>88</sup>.

E' questa l'ultima prova di una differente, troppo spesso pesantemente antitetica, visione dell'impegno bellico, mai condiviso e sostenuto dai socialisti neanche nelle ore cruciali.

L'attività dell'assemblea di Montecitorio per il 1917 si conclude il 22 con la fiducia confermata al governo con 345 voti favorevoli ed appena - è il caso di notarlo - 50 avversi<sup>89</sup>.

88 Ivi, p. 15148.

89 Ivi, pp. 15456-15458.

## POTERE CIVILE E POTERE MILITARE. PER UNA STORIA DEL COSTITUZIONALISMO DI GUERRA: FRANCIA, ITALIA, GRAN BRETAGNA

**Andrea Guiso**

1. Il 21 dicembre del 1919, il supplemento illustrato del "Petit Journal" salutava i lettori con un'immagine a tutta pagina particolarmente evocativa del clima di ritrovato ottimismo e di fiducia nel futuro della Francia postbellica. Vi erano raffigurati due uomini, un soldato e un parlamentare, nel gesto di stringersi la mano. Il *poilu*, con il volto ben visibile, è avvolto nel pesante pastrano invernale. Lo sguardo non tradisce espressioni di fierezza, né il ricordo delle sofferenze subite. Denota il contegno virile e responsabile di chi ha dovuto adempiere, con serietà, abnegazione, coraggio al proprio dovere. L'altro braccio è proteso all'indietro. Il pollice sollevato indica alle spalle la sede dell'Assemblea nazionale, in un ideale passaggio di consegne: «Nous avons fait notre besogne, nous autre...» - dice con tono solenne, rivolgendosi all'uomo in borghese - À vous tour!». Il lavoro militare è terminato tocca a voi assolvere il vostro dovere. Il deputato è di spalle. Indossa un cappotto grigio e una bombetta, lunghi e sottili baffi sporgono da un profilo comune. Rispetto al soldato incarna l'immagine di un potere anonimo, senza volto. Un amministratore discreto, più che l'uomo di eloquenza e di passione. Con eguale senso del dovere, ha atteso in disparte la conclusione della guerra e il momento di tornare al lavoro di tutti i giorni. La scena sembra quasi suggerire un assetto avvicendamento tra due mondi separati, ma complementari. In fondo persino intercambiabili nel momento in cui lo stato di necessità irrompe nel perenne fluire della vita nazionale. Quell'immagine, però, evoca soprattutto una guerra vinta dai militari, pronti, finalmente, a restituire al potere civile le chiavi della dimora abbandonata per lunghi anni. Con un chiaro sottinteso: sappia la politica mostrarsi riconoscente e generosa verso chi ha dovuto sopportare grandi sofferenze per difendere l'onore e la libertà del paese<sup>1</sup>.

L'immagine non di meno tradisce però anche una costruzione di senso lontana dalla realtà storica del conflitto che si è appena concluso. Nel suo effettivo svolgimento la guerra si sarebbe infatti mostrata molto meno compiacente verso questaedulcorazione separatistica e anodina dei ruoli. Il primo conflitto mondiale era infatti destinato a profilare una nuova epoca nelle relazioni civili-militari in tempo di guerra, fondata su una strutturale preminenza del potere politico nell'opera di coordinamento e di supervisione del "lavoro" bellico. Un esito, questo, tutt'altro che scontato all'inizio delle ostilità, quando era prevalsa nei militari la convinzione di poter esercitare un potere pressoché illimitato, in previsione di una vittoria

<sup>1</sup> La rentrée de la Chambre, *«Le Petit Journal»*, 21 dicembre 1919.

rapida e schiacciante. I pieni poteri concessi dalle assemblee rappresentative o contemplati dalle disposizioni vigenti in materia di emergenza pubblica, lasciavano infatti ampi margini d'incertezza riguardo alle specifiche funzioni direttive degli alti comandi in tempo di guerra, soprattutto in relazione a quella vasta "zona grigia" della vita amministrativa direttamente o indirettamente collegata alle esigenze del fronte combattente. L'ingerenza del potere militare negli affari civili non rispondeva però soltanto a un principio di natura "idraulica", derivante dalla necessità di compensare il deficit di verticalità nell'organizzazione di comando di una democrazia guerriera. Necessità riconosciuta dallo stesso governo civile disponibile in un primo momento a ritirarsi sulla linea di operatività propria di un potere "servente", al fine di garantire, nella logica predittiva di una guerra di breve durata, il massimo di concentrazione e rapidità decisionale possibile. Fattore decisivo nel determinare tale ingerenza era del resto il carattere poroso e maldefinito del confine tra sfera politica e sfera militare. La lezione di Karl von Clausewitz sulla guerra come "strumento della politica" doveva rivelarsi in fin dei conti troppo moderna e avanzata per i suoi tempi. La conflittualità tra élites militari ed élites politiche - come la disputa tra Moltke e Bismarck aveva già ampiamente dimostrato - aveva in fondo costituito uno dei tratti dominanti l'evoluzione dello Stato costituzionale ottocentesco, a prescindere dalla concreta forma di governo. La tensione tra eroismo e denaro, tra soldati e avvocati, tra capi di governo e comandanti militari non era ascrivibile soltanto al processo di differenziazione caratteristico delle società moderne, consistente, per dirla in termini weberiani, nel progressivo emergere ed imporsi nella struttura dello Stato di derivazione dinastico-cavalleresca, di una dimensione *legale-razionale* del potere concentrata in organi politici costituiti da funzionari civili. Piuttosto, come aveva intuito Clausewitz, era riconducibile alla natura *coestensiva* del rapporto fra guerra e politica: dimensioni *comunicanti*, legate da una relazione di senso e di valore intima e essenziale, sebbene mai univoca e in costante evoluzione<sup>2</sup>.

Il caso della Francia nel 1914 appariva in tal senso emblematico. Con decreto del 28 ottobre 1913 il governo aveva infatti voluto fissare un principio generale di ripartizione funzionale dei compiti tra potere civile e potere militare, a prima vista chiaro e razionale - all'Alto Comando la "*conduite des opérations militaires*" al Governo la "*conduite de la guerre*" -, in realtà piuttosto lasco e vago nel determinare i rispettivi campi d'azione<sup>3</sup>. Campi che il conflitto, divenuto sin dalle prime settimane una "guerra di logoramento", avrebbe cominciato presto a intrecciare e confondere, contribuendo a ridefinirne di volta in volta confini e dimensioni. Lo stallo militare determinatosi all'indomani della battaglia della Marna, era infatti all'origine di un cambiamento tanto profondo, quanto immediato nella relazione fra il "politico" e il "militare", enfatizzato dal ruolo strategico delle *expertises* civili nell'opera di coordinamento e d'integrazione fra i diversi livelli di operatività dello sforzo bellico. La necessità di operare con la massima efficienza e tempestività nel reperimento delle risorse finanziarie, nel funzionamento dell'industria bellica e dell'approvvigionamento,

2 K. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, Mondadori, Milano 1970, vol. I, p. 37.

3 Cf. MINISTÈRE DE LA GUERRE, *Instructions réglant l'exercice des pouvoirs de police de l'autorité militaire sur le territoire national en état de siège*, octobre 1913.



nell'organizzazione dell'entusiasmo e della mobilitazione civile, creava le premesse per una naturale riallocazione delle leve decisionali e degli strumenti della pianificazione bellica nell'apparato civile di governo, attraverso il coinvolgimento delle sue molteplici branche politiche, amministrative e sociali<sup>4</sup>. Sarebbe stata la guerra, in altri termini, a mettere il potere politico nelle condizioni ideali di far valere la propria specifica, impareggiabile competenza nel costruire reti e aggregazioni di competenze, risolvere conflitti di attribuzioni, mediare tra poteri e interessi costituiti, selezionare 'profili' dirigenziali in grado di coniugare la logica esecutiva di governo con azioni orizzontali d'integrazione e coordinamento delle diverse unità produttive e operative: in definitiva, nel gestire tutta quella molteplicità di punti vista sull'autorità, derivante da una secolare propensione del potere politico a rispondere in maniera articolata e flessibile alla complessità dell'organizzazione sociale, riconvertendo le dinamiche del conflitto in pratiche di compromesso e di cooperazione per finalità di interesse generale e di tutela della ragion di Stato<sup>5</sup>.

Con la parziale eccezione della Gran Bretagna, le élite di governo non avevano tuttavia posto mano, alla vigilia della guerra, a un compiuto sistema di coordinamento e integrazione tra *strategia* e *politica*. Il potere civile avrebbe dovuto pertanto lavorare duro per trovare il suo migliore assetto funzionale in tempo di guerra. La sua propensione alla riconquista di spazi in precedenza abbandonati e la necessità di crearne di nuovi (si pensi al fondamentale comparto tecnico delle munizioni, destinato a trasformarsi in un ramo istituzionale dell'amministrazione centrale e dell'attività di governo) avrebbe sovente finito per accompagnarsi a fenomeni di dispersione dell'autorità. Era d'altronde la stessa natura del pubblico potere a spingere in questa direzione: un mosaico complesso di burocrazie, dotate di statuti normativi specifici, gelose delle proprie prerogative, legate da differenti tipi di relazione con il potere politico, sia a livello centrale che periferico<sup>6</sup>. In questa situazione, suscettibile di degenerare facilmente in caos organizzativo e di portare alla frantumazione del processo operativo e decisionale, il potere militare avrebbe intravisto l'opportunità di far valere il suo superiore (o almeno presunto tale) spirito di corpo, il senso dello Stato, la forte cultura della disciplina e della gerarchia, il carisma dei propri comandanti. Lungi dal presentarsi come un'acquisizione pacifica, il primato del potere civile in tempo di guerra costituiva pertanto una condizione *de facto* imposta dall'evoluzione stessa della guerra, costruita con una certa dose d'improvvisazione e misurabile, di volta in volta, nel concreto svolgersi degli eventi bellici.

Alla luce di queste dinamiche più generali, è difficile anche sostenere che la crescita delle competenze e del raggio d'azione del pubblico potere - in una parola dello Stato stesso - potesse tradursi in una chiara, univoca tendenza al "rafforzamento" del potere esecutivo,

4 Suggestioni in tal senso derivano dalla lettura di molti contributi pubblicati nel volume di R. CHICKERING, S. FORSTER (ed.), *Great War, Total War: Combat and Mobilization on the Western Front, 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

5 Cfr. le acute osservazioni del Bencivenga al riguardo: R. BENCIVENGA, *Il periodo della neutralità. Dall'agosto 1914 alle prime operazioni del 1915*, Gaspari, Udine 2014, p. 135.

6 Su questo aspetto si veda l'insuperata analisi di P. RENOUVIN, *Les formes du gouvernement de guerre*, Presses universitaires de France, Paris 1926.

come si è soliti ripetere<sup>7</sup>. L'appello al "governo forte", per usare una formula classica, quanto ambigua e sfuggente, lanciato negli anni della guerra da *opinion leader*, politici e intellettuali, poteva risultare, in un certo senso, meno il riflesso di una tendenza effettiva, che la presa d'atto dei limiti e delle difficoltà che tale soluzione sembrava incontrare nel concreto svolgimento del conflitto<sup>8</sup>. La macchina amministrativa e il Gabinetto non rimanevano, se non sporadicamente, nella stessa direzione, e il loro frequente disallineamento costituiva il più serio ostacolo alla condotta efficiente della guerra. Di qui i tentativi di offrire una risposta tecnocratica ai limiti strutturali del costituzionalismo liberale come strumento di guerra. Tutto questo non poteva ovviamente non avere gravi ripercussioni sulla concezione stessa del potere esecutivo, pronto nuovamente a trasformarsi in uno dei principali terreni di dibattito e di scontro della *politica costituzionale*. Il conflitto tra "pastrani" e "marsine" (*brass-hats and froks*) - la cui posta in gioco era il controllo della pianificazione strategica - rappresentava dunque un nodo delicato degli equilibri sistemici più generali dell'organizzazione di potere dello Stato.

La chiave comparativa ha, una volta di più, il pregio di evidenziare l'esistenza di un sostrato di problemi e dinamiche comuni a gruppi di più paesi, che sarà necessario scomporre e analizzare nella loro concreta determinazione storica. Operazione che non dovrà procedere, come detto altre volte, seguendo rigidi criteri tassonomici di classificazione dei fenomeni, ma con un taglio problematico, funzionale a tracciare correlazioni tra serie specifiche e interagenti di processi, a individuare questioni significative e a evitare infine i rischi di autoreferenzialità dell'approccio storiografico nazionale. Rischio dal quale non è esente il tema delle relazioni tra potere civile e potere militare nell'Italia della Grande guerra, generalmente inquadrato attraverso lo schema esplicativo della  *dittatura sovrana* del Comando supremo e dell'affermarsi durante la guerra di un processo di *militarizzazione integrale* della società e della politica che nel fascismo avrebbe infine trovato il suo naturale compimento<sup>9</sup>. Nelle pagine che seguono si cercherà invece di mostrare come, sotto il profilo delle relazioni civili-militari, la vicenda italiana possa considerarsi parte integrante di una storia del "costituzionalismo di guerra", concetto ideal-tipico con il quale si va a definire *la disposizione degli organi politici e rappresentativi dello stato - governo e parlamento - a esercitare, con diverso grado di funzionalità e influenza, poteri di controllo, di limitazione e di bilanciamento delle prerogative di imperio correlate allo stato di eccezione, e da questo legittimate*<sup>10</sup>.

7 F. BURDEAU, *Histoire du droit administratif*, Puf, Paris 1995.

8 Negli anni della guerra una delle più lucide analisi al riguardo è stata quella di L. BLUM, *Lettres sur la réforme gouvernementale*, B. Grasset, Paris 1917.

9 Marca sicuramente questo aspetto M. MONDINI, *Potere civile e potere militare*, in N. LABANCA (a cura di), *Dizionario della Prima Guerra Mondiale*, Laterza, Bari-Roma 2014. Sui rapporti tra esercito e fascismo cfr. G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini, 1919-1923*, Laterza, Bari 1967; M. MONDINI, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Bari-Roma 2006; J. GOOCH, *Mussolini e i suoi generali*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2011.

10 Per una trattazione in chiave comparata e di lungo periodo del costituzionalismo di Guerra nel primo conflitto mondiale mi sia permesso di rinviare ad A. GUISO, *La guerra di Atene. Il «luogo» della Grande Guerra nell'evoluzione delle forme liberali di governo*, Le Monnier, Firenze-Milano 2017.

Viene facile constatare come attraverso questo tipo di approccio il tema dei rapporti tra il *politico* e il *militare* finisca inevitabilmente per assumere valenze più generali, sino a toccare questioni etiche cruciali: quale il ruolo che nello *stato di necessità* riveste la politica come espressione pubblica della relazione essenziale tra conoscenza, libertà e responsabilità; quale il limite che la democrazia liberale può assegnarsi nel tollerare, legittimare e persino promuovere la *discrezionalità* del potere nel tempo di guerra; quale la definizione del rapporto tra *tecnica* e *politica* in un contesto dove la *necessità* agisce come potentissima risorsa di legittimazione di un potere in senso stretto *tecnico*, e dunque potenzialmente *irresponsabile*, in quanto preordinato, e interessato, alla sola *funzionalità* dei provvedimenti atti a fronteggiare la situazione di pericolo. Per rispondere a queste domande sarà opportuno delineare - schematizzando al massimo - tre grandi *quadri d'interazione* tra potere civile e potere militare per i tre paesi in esame.

2. Il primo quadro corrisponde a uno schema o modello d'interazione in cui è il potere militare a ricoprire una posizione dominante nel governo della guerra. È lo *stato di necessità* a determinare, soprattutto nelle primissime fasi del conflitto e nella logica predittiva della guerra breve, una situazione che postula *di fatto* l'esistenza di un potere decisionale di tipo *tecnico-esecutivo*, in grado di operare come "commissario d'azione" della nazione in armi. In questo modello di conduzione della guerra che potremmo definire *arcimilitare*, tecnica e politica si separano. La seconda diventa "potere servente", lasciando ai tecnici-militari il compito di gestire, con ampie e non ben definite prerogative, lo stato di necessità. È il "paradigma Joffre" e della Francia sotto invasione. Vale la pena ricordare che la separazione tra tecnica e politica della guerra era scolpita a grandi lettere nelle norme del diritto positivo francese, che distinguevano, in via di principio, la "condotta della guerra" (affidata ai politici) dalla "condotta delle operazioni" (affidata ai tecnici militari). In realtà, come la guerra franco-prussiana aveva già ampiamente dimostrato, i confini tra i due ambiti di competenza dovevano rivelarsi più sfumati e contendibili. La Grande guerra avrebbe riproposto in ogni paese gli stessi dilemmi dell'ultimo grande conflitto europeo. L'Italia non faceva eccezione: la spedizione militare in Albania pianificata da Sonnino e Zupelli sarebbe dovuta rientrare nel quadro della strategia o della politica? L'ipotesi di Cadorna di una ritirata sul Piave nel maggio del 1916 avrebbe dovuto considerarsi di pertinenza politica o militare? Si trattava evidentemente di questioni cruciali, prive di una chiara definizione sul piano giuridico, e che soltanto la prassi poteva incaricarsi di sciogliere. Il caso francese è particolarmente illuminante al riguardo. È qui infatti, nelle condizioni peculiari generate da vari fattori (l'invasione del territorio, la centralità del fronte occidentale e della guerra d'eserciti, l'assenza di un efficace coordinamento interalleato, il ricorso alla strumentazione normativa dello stato d'assedio) che prende forma una condotta *arcimilitare* della guerra tesa a conferire al G.Q.G. il controllo della politica della guerra nella sua infinita gamma di ambiti d'intervento, legittimando una lievitazione burocratica dei suoi apparati; e che in pochissimo tempo lo avrebbe portato ad assumere le fattezze di un *superministero della guerra*, capace di "doppiare" persino l'apparato diplomatico su alcune fondamentali

decisioni strategiche<sup>11</sup>.

Il caso inglese si pone per molti versi agli antipodi. Il primato del *politico* è qui il frutto di una lunga, seppur non lineare evoluzione costituzionale, segnata dalla stretta correlazione tra governo rappresentativo, incentrato sul progressivo primato dei *Commons*, e politica di potenza: "rompere le finestre con le ghinee", secondo l'espressione di William Pitt il Vecchio, era un concetto facilmente adattabile alle esigenze di uno Stato la cui sicurezza poggiava storicamente sull'egemonia marittima e sul *potere di borsa* del Parlamento, più che sull'esercito (la cui esistenza dipendeva da un atto annuale votato dalle Camere: il *Mutiny Act*)<sup>12</sup>. Nel 1914 sul piano strutturale e funzionale il ruolo dell'esercito e dei comandi militari era - al netto delle innovazioni introdotte da Haldane nel periodo pre-bellico - quello di una "forza spedizionaria", priva di quei connotati, anche psicologici, suscettibili di trasformare il diritto emergenziale in una *costituzione di supplenza*, le forze armate di terra in un avamposto difensivo del sacro suolo nazionale e i capi militari in eroi popolari (lo scetticismo verso i quali derivava in parte anche dalla *damnatio memoriae* delle imprese di Cromwell). Un dato destinato a influenzare in maniera decisiva non solo tutta l'impostazione della strategia britannica, ma la struttura stessa dei rapporti tra potere civile e potere militare, la cui osmosi doveva risultare alla fine ben più difficile rispetto a un contesto, quello "continentale", gravato dalle necessità amministrative e dai vincoli di sicurezza connessi alla presenza sul territorio nazionale di una "zona di guerra" di estensione e mobilità variabile. Stando così le cose non era soltanto una gustosa nota di colore la descrizione del governo di guerra come una "piccola gang di bucanieri elizabettoniani" schizzata fuori dalla penna di Asquith in una lettera alla consorte dei primi giorni di agosto<sup>13</sup>.

Sancita nell'agosto del '14 la "tregua dei partiti" e lo stato di benevola acquiescenza del Parlamento ai poteri d'emergenza (il D.O.R.A. che introduceva la legge marziale nel paese), è il *Cabinet* pertanto ad assumere qui il controllo dell'indirizzo politico della guerra, non senza enormi difficoltà di carattere organizzativo e di raccordo tra *potere di direzione* e *potere di decisione*. Nonostante ciò, tuttavia, anche il Regno Unito sentirà il bisogno, con la nomina di Kitchener a segretario alla guerra, di creare una forte figura-simbolo del nuovo potere identitario degli eserciti, in grado di agire anche da diaframma fra il governo e il potere di opinione del parlamento e della stampa. Che il nuovo ministro della guerra dovesse incarnare lo spirito dell'*emergency man* - vero e proprio "capitano" della nazione combattente - era una scelta in parte cercata (è ciò che si evince dai carteggi di Asquith), ma le cui conseguenze, sul piano militare, non avrebbero tardato a rivelarsi negative (con

11 N. ROUSSELLIER, *La force de gouverner. Le pouvoir exécutif en France XIXe-XXIe siècles*, Gallimard, Paris 2015; P. BRUNAU, *Le rôle du Haut Commandement au point de vue économique de 1914 au 1921*, Berger-Levrault, Paris 1924.

12 P. T. HOFFMAN, K. NORBERG, *Fiscal Crises, Liberty and Representative Government 1450-1789*, Stanford University Press, Stanford 1994; L. DAVIS, S. ENGERMAN, *Naval Blockades in Peace and War: An Economic History Since 1750*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; T. BLANNING, *The Pursuit of Glory, 1648-1815*, Penguin Books, London 2008; N. LAMBERT, *Planning Armageddon: British Economic Warfare and the First World War*, Harvard University Press, New York 2012.

13 Asquith to Stanley, 6 August 1914, in *Letters to Venetia Stanley*, op. cit., p. 158.

la crisi delle munizioni).

Il caso italiano si colloca molto più in prossimità di quello francese. Ma con alcune peculiarità di fondo. Anche per quanto riguarda Cadorna è lecito parlare di concezione *arcimilitare* della guerra, con la fondamentale differenza che questa sua visione mai avrebbe oltrepassato la difesa - certo ostinata e puntuta - di un inflessibile criterio di separatezza tra sfera tecnico-militare e sfera politica<sup>14</sup>. E dunque mai prefigurandosi, sulla falsariga della *Note sur la conduit de la guerre* redatta dall'alto comando francese nella primavera del '15, come un modello alternativo di organizzazione dei poteri dello Stato, che prefigurasse una qualche rilegittimazione della filosofia *monarchiste* del potere<sup>15</sup>. L'attitudine del Cadorna a sottolineare, con atti e decisioni, la sua piena potestà tecnico-esecutiva, era certamente accentuata dalla nebulosa definizione giuridica della figura del Capo di Stato maggiore<sup>16</sup>, la quale, però, a differenza della Francia, rifletteva la strutturale, organica ambivalenza di un ordinamento costituzionale "a mezzadria" fra il principio monarchico-costituzionale (incorporato nelle prerogative regie del *gubernaculum*: ossia il potere di guerra e il potere estero) e il principio democratico-rappresentativo<sup>17</sup>. La questione centrale, ridotta all'osso, era quella del potere verso il quale avrebbe dovuto considerarsi responsabile il capo dell'esercito: il Re o il Governo? Ma soprattutto: il governo come espressione del rapporto *fiduciario* con il parlamento o il governo come potere a cui spettava *coprire politicamente* la volontà del sovrano? Si trattava evidentemente di una questione inerente alla natura e alla definizione, sul terreno costituzionale, del potere esecutivo; questione che, in latitanza di un vero regime di collaborazione tra governo e assemblea, avrebbe finito per pesare negativamente sull'azione del gabinetto Salandra, determinandone una progressiva erosione di legittimità e autorevolezza.

3. Questo nodo fondamentale ci porta direttamente al secondo quadro d'interazione tra potere civile e potere militare, delineatosi sullo sfondo di una dinamica di rilegittimazione della politica come dimensione dei rapporti istituzionali fondata sul nesso tra conoscenza, libertà e responsabilità. Tale quadro prende forma in Francia a partire dall'inverno 1914-15 attraverso il riannodarsi di una dialettica tra governo e parlamento funzionale, pur nel suo carattere spesso aspro e teso, al riequilibrio dei rapporti tra sfera civile e sfera militare, e soprattutto al contenimento della tendenza del GQG a sconfinare dall'ambito militare delle sue competenze. Il caso francese è quello che più si avvicina al tipo ideale del *parlamentarismo di guerra*, funzionale alla valorizzazione di tutti gli strumenti del lavoro

14 Cfr. lettera di L. Cadorna al generale U. Brusati del 9 marzo 1908 in L. CADORNA, *Lettere famigliari*, R. CADORNA (a cura di), Mondadori, Milano 1967, pp. 90-91.

15 Se ne veda il testo in J.-M. BOURGET, *Gouvernement et commandement. Les leçons de la guerre mondiale*, Payot, Paris 1930, pp. 137-138.

16 R. BENCIVENGA, *La campagna del 1915*, P. GASPARI (a cura di), Gaspari Editore, Udine 2015.

17 Z. BRJČITO, *L'organizzazione militare dello Stato e i suoi rapporti e problemi giuridici*, in «Rivista Militare Italiana», 1907, p. 1914; vedi poi ID., *Istituzioni di diritto militare*, F.lli Bocca, Torino 1904; M. BARUCHELLO, *Un istituto costituzionale in formazione: il Capo di Stato Maggiore*, «Rivista di Diritto Pubblico», anno VII, n. 3, maggio-giugno 1915, p. 304.

collegiale degli organi rappresentativi al fine non soltanto d'influenzare la condotta della guerra, ma soprattutto di costruire un vero e proprio *regime di collaborazione* tra governo e parlamento allo scopo di arginare - ciò che avverrà con successo, seppure al prezzo di un progressivo indebolimento dei governi - l'imperialismo del Comando supremo militare e di confinarlo nelle sue competenze tecnico-esecutive<sup>18</sup>. È in questa prospettiva che deve inquadrarsi *le va et vien* dei deputati-soldati dal fronte e la normazione delle loro missioni *sur place*; l'azione delle grandi commissioni parlamentari della Camera e del Senato, capaci di dispiegare, in un contesto di segretezza dei lavori, i loro poteri di sindacato e di raccolta delle informazioni; la procedura dei comitati parlamentari segreti, istituita al fine di "saturare" la domanda parlamentare di critica e di opinione in cambio di una più forte legittimazione del governo e dei suoi pieni poteri.

Sul versante inglese la dialettica tra governo e parlamento non avrà bisogno, come in Francia, di rivestirsi di un'analoga funzione di antemurale all'invadenza del potere militare. Dato per acquisito il primato della politica, la questione centrale resta quella della più efficace condotta della guerra. Lungi dal presentarsi come una vuota cassa di risonanza della tregua tra i partiti il parlamento finisce presto per acquisire uno status decisivo e obbligante nella lotta tra gruppi e leader parlamentari decisi a valorizzare o accrescere il proprio capitale politico, sociale e organizzativo per affermare una diversa strategia di guerra, rivendicare provvedimenti o misure legislative a proprio favore (di natura spesso sindacale) nell'ambito dell'organizzazione dello sforzo bellico, modificare i rapporti di forza esistenti fra i partiti, gettare le basi dei futuri assetti di potere<sup>19</sup>. Questo recupero di potenza del Parlamento come *agorà legittimante* della politica di guerra e dei pieni poteri, nonché come strumento essenziale della *libertà del politico* e del suo desiderio di lottare per un'alternativa di governo e per una diversa organizzazione della strategia bellica, presenterà implicazioni costituzionali di grande momento, quali ad esempio il superamento del bipartitismo con l'ipotesi di formazione di un vero e proprio *national party* dell'efficienza; l'integrazione tra strategia e politica con la nascita di un più ristretto ed efficiente *War Cabinet*; ma soprattutto la riforma "prussiana" dell'esercito che rimetterà in discussione l'essenza liberale della *glorious constitution* britannica e la statuizione del rapporto tra libertà individuale e potere pubblico sancito nel *Bill dei diritti*<sup>20</sup>. In ogni caso la questione di fondo resterà la ricerca delle soluzioni politiche, organizzative e strategiche più idonee per giungere, nel più breve tempo possibile, alla vittoria, e non, come nel caso francese o in quello italiano, la disputa sull'unità di comando tra pastrani e marsine. Il primato della politica, come rivelava la crescente influenza di Lloyd George e di Winston Churchill sull'organizzazione della produzione bellica o sulla tattica militare, non appariva minimamente in discussione. Il tratto personalistico e un po' naif di questa primazia poteva

18 F. BOCK, *Un parlementarisme de guerre. 1914-1919*, Belin, Paris 2002.

19 Cfr. J. TURNER, *British Politics and the Great War. Coalition and Conflict 1915-1918*, Yale University Press, New Haven 1992.

20 M. FREEDEN, *Liberalism Divided. Study in British Political Thought 1914-1939*, Oxford University Press, Oxford 1986.

certo indignare i cultori di un sistema di decisione strategica ben rodato e coordinato alla Maurice Hankey<sup>21</sup>. In ogni caso restava il fatto che governo e parlamento non avevano alcuna reale necessità, come in Francia, di 'allearsi' contro un potere militare forte e indipendente. Cosicché del tutto superfluo nel contesto britannico doveva risultare alla fine il ricorso a certe forme di 'mutuo soccorso' istituzionale, funzionali al riequilibrio dei rapporti di forza tra potere civile e potere militare, come la grande discussione a porte chiuse nei due rami del Parlamento francese e, più tardi, in quello italiano. In Inghilterra infatti il potere politico godeva dell'indubbio vantaggio di non dover organizzare la guerra sul proprio territorio, con tutte le conseguenze che da ciò potevano derivare in fatto di autorità dei comandi militari e di peso politico del Comando nell'amministrazione di guerra<sup>22</sup>. Le polemiche di Lloyd George contro l'eccesso di potere di Joffre nella pianificazione bellica nascevano da considerazioni di metodo comprensibili nell'ottica inglese, ma da un presupposto di cultura costituzionale incompatibile, dal momento che la strategia britannica rimaneva saldamente ancorata alla sua specialità marittima (politica di blocco navale, garanzia di linee di credito agli alleati, impiego dell'esercito su base volontaria)<sup>23</sup>. Tuttavia lo stallo militare e la riorganizzazione dello sforzo militare delle nazioni belligeranti nel quadro della guerra di logoramento avrebbe presto costretto anche la Gran Bretagna a fare i conti con i primi germi di *continentalizzazione* della dialettica tra potere civile e potere militare. Le fallimentari prove dei *civilians* nei panni dei moderni Pericle della nuova guerra del Peloponneso (Churchill nei Dardanelli) e dei dicasteri politici nell'organizzazione dell'industria delle munizioni (Kitchener), la scelta di superare la filosofia del *Business as Usual* attraverso l'introduzione della coscrizione obbligatoria, l'avvio di forme sia pure embrionali di coordinamento interalleato, si riveleranno nel medio periodo i fattori determinanti di una graduale, costante crescita d'influenza e di peso dei vertici del *General Staff* nella politica di guerra. E di conseguenza anche il vero inizio di uno stato di tensione strutturale tra Governo e Comando, destinato a intensificarsi con il proseguo del conflitto, prima di culminare, nel 1918, nelle dimissioni del generale Robertson e nella crisi parlamentare provocata dalle rivelazioni a mezzo stampa del generale Maurice sulle presunte negligenze di Lloyd George nella direzione della guerra<sup>24</sup>.

In Italia, la dialettica governo-parlamento stenta all'inizio, al contrario di ciò che accade in Francia, a diventare un efficace strumento per riequilibrare i rapporti di forza tra potere civile e potere militare. Pesano qui diversi fattori: l'assenza di organi istituzionali e congegni procedurali in grado di favorire il lavoro collegiale delle Camere e di aumentarne il peso

21 M. HANKEY, *The Supreme Command. 1914-1918*, 2 voll., George Allen and Unwin, London 1961.

22 D. FRENCH, *British Economic and Strategic Planning 1905-1915*, George Allen & Unwin, London 1982.

23 A. KRAMER, *Blockade*, in J. WINTER (ed.) *The Cambridge History of the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, vol. II.

24 Per una ricostruzione dei rapporti tra politica e *General Staff* in Gran Bretagna si veda J. GOOCH, *Plans of War: the General Staff and British Military Strategy, 1900-1916*, John Wiley and Sons, New York 1974. Sul periodo successivo si veda T. TRAVERS, *A Particular Style of Command: Haig and GHQ, 1916-1917*, in «Journal of Strategic Studies», 1987; D. FRENCH, *Strategy of the Lloyd George Coalition*, Oxford University Press, Oxford 1995; P. GUINN, *British Strategy and Politics, 1914-1918*, Oxford University Press, Oxford 1965.

effettivo nella politica di guerra (sull'esempio delle commissioni francesi o della *Select Committee on National Expenditure* creata in Gran Bretagna nel '17); la scarsa disciplina e organizzazione della rappresentanza parlamentare in un contesto di lealtà istituzionale, accentuata anche dalla *vacatio* del suo leader più autorevole, Giolitti, il cui silenzio non contribuiva certo a dissipare l'immagine di doppiezza di un Parlamento virtualmente neutralista, disposto a concedere al massimo una *simulata* fiducia; il temperamento antiparlamentare di alcuni influenti membri dell'esecutivo, in primis Salandra e Sonnino, poco propensi al confronto con l'aula di Montecitorio e a servirsi dell'eloquenza come strumento di coesione politica nazionale (fattore che rivestiva invece grande importanza sia in Francia che in Inghilterra); il deficit di autorità della presidenza del Consiglio, incapace non solo di realizzare un efficace coordinamento tra i ministri, ma soprattutto di arginare la condotta "cabalistica" della guerra del ministro degli Esteri, un vero e proprio "governo nel governo". Ma soprattutto il doppio corno costituzionale rappresentato dal potenziale dualismo fra il potere politico "nascosto" del Re, da un lato, e il principio democratico di maggioranza, dall'altro, che si rivelerà il bivio cruciale del governo Salandra tra il marzo e il giugno 1916, quando il Consiglio dei ministri più volte avrebbe manifestato il proposito di rimuovere Cadorna dal Comando supremo, trovandosi di fronte alla drammatica scelta fra due opzioni antitetiche: seguire la *logica della costituzione*, che fa del Re un *cosortore* decisivo della politica di guerra, o, viceversa, seguire una *logica costituente*, finalizzata alla dislocazione del potere di guerra nelle mani del governo rappresentativo, con una pressoché inevitabile torsione parlamentare della forma di governo e conseguente ridimensionamento della monarchia a *dignified part* della costituzione.

Mai Salandra si sarebbe mostrato disponibile a una soluzione del secondo tipo. La decisione di degradare, nel Consiglio dei ministri del 30 maggio, la sostituzione di Cadorna da "deliberazione" a "opinamento", cioè a semplice opinione da rimettere al giudizio del Re, è il frutto della sua contrarietà di fondo verso quello che il ministro Riccio non ha timore, nelle pagine del suo diario, di prospettare come un necessario "perturbamento costituzionale"<sup>25</sup>. La conseguenza di tutto questo sarà l'inizio della vera "ascensione" del Cadorna a *potere forte* della costituzione di guerra. Una ascensione che si era già prefigurata con il fallimento della spedizione a Durazzo (e la revoca del decreto del 28 febbraio che dava al ministro della Guerra, e in quel caso cioè al governo, il comando delle forze operanti in Albania). Ma che era stata poi legittimata dal *peccato originale* del potere civile nella crisi che aveva portato, in giugno, alla nascita del governo Boselli: ossia l'aver il parlamento rinunciato, in quella circostanza, a qualunque potere effettivo di controllo sulla guerra (commissioni, comitati segreti, ecc., pure rivendicato a gran voce nella discussione alla Camera) in cambio di una più larga rappresentatività parlamentare dell'esecutivo<sup>26</sup>. Con l'effetto, solo apparentemente paradossale, di una Camera capace di coniugare il massimo di disfunzionalità operativa (vale a dire l'incapacità di istituire forme di sinergia

25 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Fondo Riccio, b. 1, 25 maggio 1916.

26 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, Discussioni, tornate dell'8-9-10 giugno 1916; ACS, Fondo Risolati, f. 4, lettera di Risolati al Re, 7 giugno 1917.



col governo in ambito amministrativo) con il massimo di potenzialità politica (nella forma di una costante minaccia di sfiducia per il governo), consacrata dalla decisione di tenere anche in Italia, sull'esempio francese, Comitati parlamentari segreti dove poter discutere liberamente la condotta della guerra. E dunque con la conseguenza di uno strutturale indebolimento del potere civile al cospetto di un potere militare dotato di maggiore verticalità, aureolato dal mito dell'infallibilità del Capo, sul quale presidiavano con spirito di fazione i quadri professionali della manipolazione emotiva dello spirito pubblico. Quasi scontato che tale situazione di sbilanciamento nei rapporti tra potere civile e potere militare, arginata, in parte, soltanto dalla "potenza" di Sonnino e dalla sua concezione autarchica della politica estera, o dalla emergente potenza del ministero degli Interni come strumento di coordinamento della guerra totale sul fronte interno, potesse essere rimessa in gioco da un evento "critico" di natura militare.

Da questo punto di vista è più che lecito considerare Caporetto, come ha fatto generalmente la storiografia, il punto di svolta della guerra italiana sotto il profilo politico-militare. Una considerazione, questa, che richiede tuttavia alcune puntualizzazioni. La prima inerente all'intensificarsi della spinta in direzione di una progressiva *parlamentarizzazione* del conflitto politico, delineatasi sin dall'inverno 1916-17. E che sarà fondamentale nel preparare l'ascesa di Vittorio Emanuele Orlando, il più anticadorniano dei ministri, ai vertici del potere esecutivo<sup>27</sup>. La seconda relativa alla maggiore consapevolezza nei gruppi dirigenti dello Stato circa la necessità di dover circoscrivere a un nucleo ristretto di persone la responsabilità politica degli atti di governo, facendone, sulla falsariga di quanto stava avvenendo in Francia e in Inghilterra, un più autorevole e credibile interlocutore del comando supremo<sup>28</sup>. Boselli difettava però del temperamento necessario a operare torsioni istituzionali di questa portata, dovendo oltretutto misurarsi con la presenza di poteri costituzionali, la Consulta e l'Alto comando, dalla forte connotazione monocratica<sup>29</sup>. Di qui il crescendo di tensioni fra i ministri detentori degli uffici più strategici e fra lo stesso governo e il comando supremo. Un crescendo culminato nelle dimissioni presentate da Bissolati, Bonomi e Comandini nel giugno 1917 (poi rientrate) per protestare contro la decisione unilaterale di Sonnino di proclamare, senza aver consultato i colleghi ministri, il Protettorato italiano dell'Albania<sup>30</sup>. L'oggettiva difficoltà del governo nel riuscire a gestire le tensioni politiche e i dissidi di natura istituzionale, non deve tuttavia indurre a una sottovalutazione della portata di alcune novità organizzative che sembravano poter preludere a un progressivo inquadramento delle relazioni tra potere civile e potere militare all'interno di nuovi assetti operativi, il cui profilo poteva già intravedersi nell'esistenza di organismi misti collegiali, come il Comitato supremo per le munizioni, deputati a deliberare

27 CAMERA DEI DEPUTATI, *Comitati segreti sulla condotta della guerra*, Roma 1967.

28 Lettera di Meda a Boselli in ACS, *Fondo Boselli*, b. 4. Lettera di Nitti a Boselli in data 11 agosto 1917, ACS, *Fondo Boselli*, b. 4, c. 51.

29 F. ARCA, *La posizione costituzionale del comando supremo*, «La Nuova Rassegna», n. 12-18, novembre 1916.

30 P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra. 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998 (1ª edizione 1969).

su questioni strategiche di fondamentale importanza. Simile nella sostanza a un *war cabinet* camuffato, questo comitato cominciava, in modo sia pure molto imperfetto, a realizzare nei fatti quel principio di "concertazione" della politica di guerra a lungo, vanamente, invocato, basato sullo scambio delle informazioni e sul confronto tecnico-operativo tra civili e militari<sup>31</sup>. Principio che non poteva dirsi di certo estraneo a quella evoluzione, in atto nei rapporti tra politica e strategia a livello interalleato, dalla quale si poteva evincere una sempre più chiara indicazione circa il primato dell'autorità politica sull'autorità militare, con quest'ultima sempre più destinata a un ruolo di consulente tecnico della grande strategia.

4. Queste considerazioni introducono le analisi relative al terzo quadro d'interazione fra i due poteri, caratterizzato dall'emergere di una nuova forma di primazia del potere civile nel governo della guerra, imperniata sulla presenza di forti leadership democratiche in grado, sull'esempio di Lloyd George, Clemenceau e dello stesso Orlando, di riarticolare il principio di maggioranza su presupposti di tipo politico e non fittiziamente unanimistici, e di restituire al principio del *libero mandato* il suo intrinseco valore costituzionale di legittimo e creativo strumento dell'arte democratica di governo. La crisi di Caporetto offre un punto di osservazione privilegiato di queste dinamiche, svelandone i tratti strutturalmente comuni ai tre paesi nonché il meccanismo transnazionale d'implementazione. Se il rischio era che la rotta dell'esercito italiano potesse trasformarsi nell'autoritratto di una nazione inafferrabile, vissuta soltanto nelle illusioni delle sue élites<sup>32</sup>, ben si comprende perché il primo e fondamentale obiettivo del governo Orlando fosse testimoniare l'esistenza di una superiore volontà unitaria, che sancisse, attraverso l'affermazione di un diverso *modus operandi* dell'esecutivo di guerra, il principio irrevocabile secondo cui il governo era l'Italia. Il discorso alla Camera del 14 novembre 1917, il più efficace - come è stato osservato - e al tempo stesso il meno retorico dei suoi interventi parlamentari<sup>33</sup>, avrebbe rappresentato da questo punto di vista un vero e proprio *trattato costituzionale in azione*, per la chiarezza con cui, per la prima volta durante la guerra, venivano enunciati pubblicamente i principi istituzionali dell'azione di governo e del funzionamento del regime di guerra. Logico quindi che uno dei passaggi cruciali di questo discorso - un vero e proprio atto di rottura nella consuetudine costituzionale - riguardasse proprio la cessazione del «dualismo zarattustriano» tra potere civile e potere militare, condizione che Vittorio Emanuele Orlando aveva pregiudizialmente posto al Re, insieme alla testa di Cadorna, per la formazione di un esecutivo forte e indipendente nell'esercizio dei propri poteri<sup>34</sup>.

31 ACS, *Fondo Boselli*, b. 4, f. 43.

32 Si vedano al riguardo le acute osservazioni di Mario Isnenghi, in M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra, 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 396 e ss.

33 F. GRASSI ORSINI, *Orlando, profilo dell'uomo politico e dello statista*, introduzione a V. E. ORLANDO, *Discorsi parlamentari*, Senato della Repubblica, Roma 2002; AP, CdD, Legislatura XXIV, 1<sup>a</sup> sessione, *Discussioni*, tornata del 14 dicembre 1917, p. 15096.

34 Il riferimento è al colloquio del 27 ottobre, successivo al voto parlamentare che aveva provocato la caduta del governo Boselli. Cfr. V. E. ORLANDO, *Memorie (1915-1919)*, R. MOSCA (a cura di), Rizzoli, Milano 1960, pp. 57, 77, 254.

La decisione di affidare a Diaz il comando dell'esercito, un comandante più duttile nell'interpretazione del suo ruolo all'interno della complessa macchina bellica moderna, attento a ripartire i compiti nella struttura di comando centrale, nonché a curare personalmente i rapporti con il governo e con il mondo della politica, era già di per sé indicativa della linea operativa su cui Orlando, sin dal primo istante, era sembrato deciso a muoversi<sup>35</sup>. Naturalmente questo non poteva bastare di per sé a garantire l'eliminazione di ogni fisiologica dialettica tra comando supremo e governo, come avrebbe poi lasciato intendere lo stesso Orlando nelle sue autocelebrative memorie. Di sicuro però la scelta di Diaz, che incontrava il favore del Re, segnava l'inizio di una concezione più "contemperante" dei rapporti tra politica e strategia che, senza limitare le prerogative del comando militare (delle quali Diaz non si sarebbe mostrato meno geloso di Cadorna, tanto più in una situazione di grave difficoltà militare), fosse volta a favorire una più realistica osmosi tra i due ambiti, in funzione della resistenza a oltranza del paese. Da navigato uomo della macchina di governo qual era, Orlando non si sarebbe limitato a tracciare, attraverso astratte formule giuridiche, «i limiti di competenza fra il Capo del governo e il Capo dell'Esercito in tempo di guerra». Nell'arte di governo il "buonsenso comune" e un'apprezzabile dose di pragmatismo potevano offrire soluzioni infinitamente migliori rispetto all'autorità di qualunque dottrina. Questo profondo convincimento Orlando aveva espresso al generale Diaz, in una conversazione destinata a improntare i criteri generali sui quali si sarebbero fondati i futuri rapporti tra potere civile e potere militare<sup>36</sup>.

Va certamente detto che un sostanziale aiuto alla "distensione" dei rapporti tra comando e governo doveva venire dalla impellente necessità - correlata alla profondità del ripiegamento difensivo e al conseguente avvicinamento del "fronte interno" alla linea più avanzata del fronte militare - di coordinare l'azione dei due poteri a tutti i livelli della struttura amministrativa e di comando<sup>37</sup>. Senza dimenticare però sino a che punto fosse la stessa evoluzione della guerra - basata sulla consapevolezza di una sempre più stretta e necessaria cooperazione intergovernativa - a spingere in tale direzione<sup>38</sup>. Pur nella stringente logica di necessità che l'aveva ispirata, la conferenza di Rapallo dei governi e degli stati maggiori dell'Intesa, avrebbe infatti segnato un fondamentale punto di svolta nella creazione di una struttura congiunta di comando dell'Intesa, finalizzata a promuovere l'unificazione della strategia alleata sul fronte occidentale e a tradurre in sistema operativo il rapporto di *consulenza tecnica* degli organi di comando militari con un'autorità politica - formata dai capi di governo e dai ministri più influenti della macchina bellica - divenuta il

35 Su Diaz si rinvia alla sintesi di Rochat in M. ISNENGHI, G. ROCHAT, op. cit. pp. 444-455.

36 V. E. ORLANDO, op. cit., pp. 312-313.

37 Per un riesame storico della resistenza militare e del paese dopo la crisi di Caporetto si veda F. MINNITI, *Il Piave*, il Mulino, Bologna 2000.

38 Sull'evoluzione della strategia di comando degli alleati cfr. E. GREENHALGH, *Victory Through Coalition. Britain and France during the First World War*, Cambridge University Press, New York 1974; M. S. NEIBERG, *Foch: Supreme Allied Commander in the Great War*, Brassey's, Washington 2003; T. TRAVERS, *How the War Was Won: Command and Technology in the British Army on the Western Front, 1917-1918*, Routledge, London 1992.

vero *chef de file* dell'insieme delle grandi decisioni militari e strategiche dell'Intesa<sup>39</sup>. Nel caso dell'Italia, a dire il vero, la preminenza della politica nell'impostazione dei problemi militari di carattere organizzativo e strategico, sia pure sotto forma di non interferenza dei capi di governo con le decisioni approntate dai tecnici militari<sup>40</sup>, doveva assumere inizialmente i contorni di una parziale limitazione di sovranità statale, testimoniata, proprio alla conferenza di Rapallo, dalle condizioni vincolanti poste dagli alleati alla concessione di rinforzi sul fronte italiano<sup>41</sup>, fra le quali doveva spiccare proprio la sostituzione dell'alto comando, sul quale il governo italiano dava impressione di voler tergiversare<sup>42</sup>. Ma non v'è alcun dubbio che sul più lungo periodo il sistema di cooperazione tra autorità civile e governo militare dovesse trarre la sua forza principale in Italia dal felice connubio tra la contemperanza dello stile di comando di Diaz e la contestuale preminenza assunta dal capo del governo in seno al Consiglio dei ministri in virtù anche della sua *assunzione* nel direttivo interalleato<sup>43</sup>. Come doveva infatti osservare Bissolati a Malagodi nei primissimi giorni del 1918 gli affari di governo sembravano ora finalmente andare per il verso giusto, grazie alla presenza di un Presidente-coordinatore<sup>44</sup>.

Era però dall'esperienza dell'aula - che Orlando sapeva padroneggiare come pochi altri, grazie anche all'abilità incantatoria di un'eloquenza parlamentare dove l'impianto delle idee e dei contenuti mai era sacrificata alla mozione dei sentimenti - che il nuovo capo del governo avrebbe tratto uno degli elementi di maggior forza nel suo tentativo di costruire il capitale di legittimazione necessario a mutare il governo civile nel perno centrale della

39 Si veda G. MERMEIX, *Le commandement unique*, deuxième partie, cit., p. 138-139. Cfr. poi la testimonianza di Weygand, nominato rappresentante militare per la Francia nel Consiglio supremo interalleato, M. WEYGAND, *Mémoires. Idéal Vécu*, Flammarion, Paris 1953, tome I, p. 438-442 e p. 464-470. Vedi inoltre sulla conferenza di Doullens del 26 marzo 1918 J.-C. NOTIN, *Foch*, Perrin, Paris 2008, pp. 326-336. Era poi significativo il fatto che la costituzione del Consiglio Supremo di Guerra avesse trovato uno dei suoi principali sponsor nel generale Wilson, considerato da Lloyd George un consulente militare più congeniale e cooperativo di Robertson, il quale di lì a poco sarebbe stato infatti costretto alle dimissioni per contrasti insanabili col premier. Cfr. D. STEVENSON, *Cataclysm. The First World War as Political Tragedy*, Basic Books, New York 2004, p. 329.

40 Cfr. il telegramma di Orlando al generale Cittadini per conoscenza a Bissolati in ACS, Fondo Bissolati, b. 1, f. 6.

41 Telegrafando il 6 novembre a Bissolati dalla sede della conferenza, Orlando ammetteva esservi delle «condizioni» pregiudiziali poste dagli alleati per gli aiuti richiesti, di cui non poteva però parlare per telegrafo. ACS, Fondo Bissolati, b. 1, f. 6.

42 Vedi ACS, Fondo Bissolati, b. 1, f. 6. Nelle sue memorie Orlando si sarebbe mostrato alquanto evasivo su tutta questa vicenda, forse perché preoccupato di fugare ogni dubbio riguardo all'autonomia del governo nell'assumere una decisione d'importanza cruciale per le sorti della guerra italiana e di respingere la tesi, avanzata soprattutto dai francesi, di una resistenza italiana resa possibile dal decisivo intervento degli strateghi e delle truppe alleate. Su questa polemica cfr. M. ISENGHI, G. ROCHAT, op. cit., p. 446. Sulla conferenza di Rapallo si vedano i resoconti di L. ALDOVRANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, Mondadori, Milano 1936. Sui rapporti tra l'Italia e gli alleati rimandiamo a L. RICCARDI, *Alleati non amici: le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1991. Per la polemica tra Cadorna e i francesi relativa alla difesa sul Piave si veda infine il carteggio tra il generale e Luigi Albertini in A. GUISO (a cura di), *Il direttore e il generale. Carteggio Albertini Cadorna*, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2014.

43 O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, tomo II, *Dal Piave a Versailles*, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, p. 305.

44 Ivi, pp. 247 e 261.

costituzione di guerra. La democrazia guerriera, come dimostravano gli esempi coevi di Lloyd George e Clemenceau, non poteva prescindere dai capi e dal carisma come strumento creativo del libero consentimento. La guerra di Atena - la dea della sapienza e dell'arte militare - svelava qui un tratto politico-istituzionale fra i più ambivalenti e contraddittori, presto destinato a tradursi in uno dei grandi idoli della politica novecentesca: l'incontro di un uomo e del suo popolo al di là dei partiti. Il riferimento qui non è soltanto, come ovvio, all'esperienza dei regimi totalitario-plebiscitari forgiati negli anni Venti e Trenta dal carisma di dittatori del calibro di Mussolini, Hitler o Stalin, ma più in generale a quelle dinamiche di *personalizzazione* del potere nell'ambito delle forme liberali di governo la cui matrice politica e culturale, come ad esempio nel caso specifico del gollismo, doveva legarsi direttamente all'esperienza della Grande Guerra e al confronto, aperto a esiti virtualmente contraddittori, tra pastrani e marsine.

## TRA COLLABORAZIONE E ASTENSIONE: I SOCIALISTI ITALIANI TRA IL 1915 E IL 1917 NELLE CARTE DI MORGARI E BISSOLATI<sup>1</sup>

### Luigi Scoppola Iacopini

Il Partito socialista italiano negli anni della Grande guerra mantiene con non poche difficoltà un'unità che nella realtà dei fatti non esisteva più, sin dal drammatico XIII Congresso di Reggio Emilia del 1912. In quell'occasione infatti il prevalere della linea massimalista sfociata nell'approvazione della proposta di Mussolini in merito all'espulsione dei riformisti di destra, Bonomi, Bissolati, Cabrini e Podrecca, porta all'isolamento dei rimanenti riformisti di sinistra guidati da Turati e Treves. Costoro e la loro corrente negli anni a seguire finiranno con l'essere sempre più indeboliti in seno a un partito dalla chiara impronta massimalista e intransigente, che dopo l'Ottobre bolscevico vedrà la diffusione di una terza corrente, quella rivoluzionaria. Tuttavia, poiché anche il Psi come quasi tutti gli altri attori della scena politica finisce colto di sorpresa dal cataclisma bellico fin dall'estate del 1914, esso cade in un'impasse strategica che alla lunga risulterà deleteria. Intendiamo dire che non avendo il partito approntato negli anni precedenti una seria, concreta, spendibile piattaforma politica nel caso di un conflitto di ampia portata che vedesse coinvolta pure l'Italia, al di là degli slogan di rito, delle parole d'ordine come il puntuale quanto inconcludente richiamo allo sciopero generale, tale impreparazione uscirà confermata dalla lacerazione interna emersa nel recente passato. Nel suo interno sono già chiaramente distinguibili due partiti, quello riformista e il massimalista appunto, che troveranno un collante inatteso quanto di ripiego nello scoppio delle ostilità europee. Il risultato tangibile che emergerà è il famoso slogan di Lazzari, "né aderire, né sabotare", che compendia in sé il compromesso di fatto tra le due anime del partito, costrette a una convivenza forzata, mantenendo così un'unità di facciata. In realtà poi, a complicare ulteriormente la vicenda, intervenne, sullo sfondo e a causa delle conseguenze del conflitto la nascita di una terza corrente quella rivoluzionaria facente capo a una parte dei socialisti torinesi. Di conseguenza, e nonostante già all'epoca si diffondesse tra i socialisti l'idea di un'opposizione alla guerra, peraltro neanche vissuta dalla maggioranza del partito come assoluta e/o intransigente ma così percepita dagli avversari, la condotta del partito fu piuttosto incline a una astensione dalla guerra e per di più con una diversa gamma di sfumature. Ad ogni modo i massimalisti si mantennero coerenti sotto questo profilo, rifiutando ostinatamente qualsiasi tipo di collaborazione coi governi e men che meno di rispondere alle sirene degli odiati socialriformisti di Bissolati e Bonomi. Gli ex compagni erano liquidati come *ultras*, dei rinnegati, che ora per farsi perdonare i

<sup>1</sup> Questo saggio è dedicato ad Antonio Ghirelli e a Carlo Vallauri.

propri trascorsi, volevano apparire più realisti del re. In realtà uno sguardo più pacato di quanto non fosse possibile in quell'epoca di violente passioni e animi infuocati, avrebbe consentito di appurare come i socialriformisti si ritrovassero nella scomoda posizione tra l'incudine e il martello; vale a dire perennemente soffocati dalle accuse degli ex compagni e dall'ostile prevenzione dei militari come del variegato fronte patriottico. E Bissolati non farà eccezione, pagando un prezzo enorme a titolo personale nel tentativo fallito di mantenere l'intervento italiano entro il preciso alveo della guerra democratica e di popolo e non di marca nazionalista e imperialista. Bastino un paio di esempi in tal senso, ambedue inerenti la sua frustrata speranza di una politica dei popoli nei Balcani. Nel primo caso una lettera di Sonnino mostra la chiusura preconcepita del ministro degli Esteri, quando gli scriveva «riguardo a Jugo-Slavi non mi è possibile dire nulla, e debbo rimandarti per tutto al Presidente del Consiglio. Non credo che oggi giovi alcuna trattativa in proposito all'estero; anzi credo che nuoccia»<sup>2</sup>. Nel secondo scriveva amareggiato al presidente Boselli, con l'intenzione di rassegnare le dimissioni in seguito alla decisione presa dal governo, a sua insaputa e contro la sua volontà, di proclamare l'indipendenza dell'Albania sotto il protettorato italiano:

Rilevo semplicemente il significato dell'atto per quanto si riferisce alla situazione che per esso viene creata a me come agli altri Ministri, ai quali si addossano, in materia di politica estera, gravissime responsabilità, senza tampoco darci il modo, nonché di discutere, di venire illuminati intorno ai motivi e alla portata degli atti che si compiono in nostro nome. Mi astengo dall'entrare nel merito dell'ultimo atto compiuto a nostra insaputa, perché ogni considerazione di merito è superata dalla questione di metodo<sup>3</sup>.

Quel che emerge dalla lettura delle sue carte è il profilo di una figura nobile nei sentimenti quanto negli ideali, coerente come pochi altri al punto da arruolarsi volontario nonostante fosse vicino ai sessant'anni; ma allo stesso tempo fragile, con un partito esile alle spalle, con un delicatissimo ruolo ministeriale - quello di collegamento nei rapporti tra governo e Stato maggiore -, eppur senza portafoglio; troppo conservatore e di destra per gli ex compagni di fede socialista come troppo idealista e progressista per i colleghi di governo. Insomma il classico vaso di coccio in mezzo a quelli di ferro. Sugli ostacoli incontrati lungo il proprio cammino di ministro, vale la pena riportare qualche stralcio del suo epistolario col generalissimo Cadorna. In una lettera Cadorna ribadiva la propria autorità suprema, richiamando all'ordine Bissolati che d'ora in poi avrebbe dovuto uniformarsi alle regole di permanenza al fronte proprie di tutti i ministri:

Desiderio di chiarezza, che sono certo sarà apprezzato da V. E., mi induce a precisare che il mio scopo nel porre la condizione suddetta è stato unicamente quello di evitare, in avvenire, il rinnovarsi di situazione incresciose che non sono conciliabili col retto funzionamento del comando in guerra, funzionamento che non consente

2 Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Archivio Leonida Bissolati, b. 1, fasc. 6, lettera di Sonnino del 5 ottobre 1916.

3 Acs, Archivio Leonida Bissolati, b. 1, fasc. 4, lettera a Boselli del 5 giugno 1917.

la interposizione di persone estranee alla milizia, nelle forme non ammesse dai regolamenti, [...] anche quando tali persone rivestano cariche pubbliche altissime e siano animate da purissimi sentimenti di amore patrio. [...] Così il permanere presso i Comandi mobilitati di ospiti illustri mentre le operazioni si svolgono e richiedono la costante attenzione di tutto il personale, come anche il consentire che le truppe siano appositamente riunite per far rivolgere loro, dagli ospiti di cui sopra, parole di incitamento e di plauso, costituiscono altrettanti atti che possono nuocere al regolare e rigido andamento del servizio e dare luogo a situazioni false, a deviazione di intenti ed a parvenze di invasione delle attribuzioni altrui: tutte cose che necessita assolutamente evitare<sup>4</sup>.

Il comandante supremo non faceva quindi che confermare la propria idiosincrasia per qualsiasi forma di mediazione, vedendo nei politici una sorta di *longa manus* dei governi nel loro malcelato disegno di controllo dell'operato dello Stato maggiore. Al che Bissolati, punto nel vivo, nella sua replica puntualizzava:

Permetta V.E. le seguenti osservazioni a quanto Ella mi scrive nella lettera pervenutami la scorsa notte. Non ammetto che alcun atto mio abbia potuto mai assumere la parvenza di invasione delle altrui attribuzioni. Escludo che alcun fatto precedente - molto meno il processo di Codroipo - autorizzi alcuno a vedere negli atti miei qualcosa di contrario alle necessità degli ordini militari. Non ho mai fatto né lasciato credere di avere missioni speciali da compiere se non quando mi erano affidate: Venni alle linee di combattimento, fra soldati e generali, parlai alle truppe in adempimento di quella missione che il Governo Nazionale ha naturalmente in se stesso, missione che il mio Presidente mi aveva particolarmente affidato: e che consiste nel dare ai cittadini combattenti - dal Comandante Supremo all'ultimo soldato - l'aiuto morale derivante dalla presenza della rappresentanza nazionale<sup>5</sup>.

Tuttavia, malgrado tali incomprensioni, i rapporti fra i due si mantennero nell'ambito della reciproca stima, come testimonia questa lettera di Cadorna poco prima di Caporetto:

Eccellenza,

mi consenta che io sinceramente la complimenti pel modo franco e deciso col quale ha affrontato alla Camera i sabotatori vergognosi della guerra, ed ho pure visto con molto piacere come il suo fermo esempio sia stato seguito dal Ministro Orlando. E' l'unico modo di trattare codesta gente, veri traditori della Patria, che se la prendono con Lei nel campo politico, e con me in quello militare, poiché siamo i più evidenti esponenti di uno stato d'animo così contrario ai loro biechi fini<sup>6</sup>.

A conferma della considerazione per Bissolati, una volta dissipato ogni dubbio sulla sua affidabilità, Cadorna sente il bisogno di scrivergli un'ultima lettera prima di lasciare il posto di comando:

4 Acs, Archivio Leonida Bissolati, b. 2, fasc. 8, lettera di Cadorna del 4 novembre 1916.

5 Acs, Archivio Leonida Bissolati, b. 2, fasc. 8, lettera del 5 novembre 1916.

6 Acs, Archivio Leonida Bissolati, b. 2, fasc. 8, lettera di Cadorna del 21 ottobre 1917.



Cara Eccellenza,

credo opportuno mandarle copia della lettera che invio oggi a S.E. Orlando. Nel momento di lasciare l'Esercito al quale ho dedicato ogni mia energia, e nel fatale fallimento della grande impresa nella quale avevamo comuni gli ideali, io le mando un saluto cordialissimo, augurando che dalla terribile lezione del presente scaturisca la vivida fiamma generatrice della futura grandezza d'Italia<sup>7</sup>.

Certo in pochi avrebbero predetto all'inizio delle ostilità che un militare di carriera, un aristocratico piemontese chiuso nel proprio orizzonte di comandante, potesse alla fine del 1917 e sul momento di congedarsi, trovare non solo parole di stima per l'ex sovversivo Bissolati, ma addirittura rilevare quanto i loro ideali per molti aspetti ora coincidessero. Miracoli della guerra? Caso mai stravolgimenti della guerra che comportarono un totale rimescolamento delle carte, come avrebbe confermato di lì a poco il sovvertimento dei paradigmi politico-sociali del primo dopoguerra. Di sicuro va sottolineato come proprio Bissolati non meritasse le accuse di traditore della causa socialista avanzata da tanti suoi ex compagni; bensì è lecito parlare di processo di maturazione di un uomo coerente, che continuò a professarsi sinceramente socialista sino alla fine e che a fatica, commettendo degli errori di valutazione ma pagando anche un alto prezzo in prima persona, aveva cercato con Bonomi e gli altri di porre fine alle tradizionali aporie del socialismo italiano, destinate peraltro a restar tali anche per l'avvenire. Cosa fare in caso di una guerra che vedesse coinvolta la propria patria? Dove spingere l'internazionalismo? Espellere o meno ogni sentimento patriottico, e come comportarsi in caso di diretta minaccia al suolo nazionale? Il suo fu in altri termini un tentativo generoso quanto sfortunato.

Tornando invece alle vicende del Partito socialista di Turati va ricordato, come a suo tempo messo in evidenza da Melograni, che fin dal giugno del 1915 si ebbero degli abboccamenti tra i riformisti con Turati e Treves e il Governo Salandra allo scopo di ottenere precise garanzie sulla libertà di azione per il partito e la relativa stampa, in cambio di un preciso impegno a traghettare l'intero movimento o almeno buona parte di esso su posizioni di moderato patriottismo nel sostegno e nella condivisione degli sforzi imposti dalla guerra. La miopia del governo non consentì tuttavia tale tentativo, impedendo l'allargamento nel Paese come nel parlamento se non del consenso alla guerra, quanto meno del sentimento di condivisione per gli sforzi della patria<sup>8</sup>. Ciò nonostante nei primi mesi della partecipazione

<sup>7</sup> Ivi, lettera di Cadorna dell'8 novembre 1917.

<sup>8</sup> Cfr. P. MELOGRANI, *I riformisti italiani e la guerra in alcuni documenti del giugno 1915*, in «Rivista storica del socialismo», n. 28, 1966, pp. 102-114. Durissime le considerazioni mosse dai socialisti al Governo Salandra in occasione della sua caduta: «Tra le cause determinanti della crisi importantissima è quella altresì della politica interna seguita dal Gabinetto Salandra; il quale sistematicamente volse i poteri straordinari di politica affidatigli a suprema difesa del Paese alle frontiere, in mire basse e partigiane, perseguendo in sberzo alla proclamata ed invocata concordia, i Partiti i quali, o erano stati avversi alla guerra, o, come i socialisti, ritenendo di mantenere ferma l'autonomia del proprio pensiero, espressero le proprie responsabilità di tutti i Partiti e di tutta la politica della guerra; cosicchè esso distolse completamente la delicatissima arme della Censura dai fini di polizia militare, diplomatica, per i quali era stata richiesta, rivolgendola alla soppressione di ogni pensiero critico alla sua politica, di ogni denuncia, e perfino di ogni reclamo o risposta degli aggrediti dalla volontà governativa». Acs, Archivio Oddino Morgari, b. 18, fasc.

italiana per certi versi i riformisti riuscirono a far rispettare una sorta di tregua al partito che tuttavia sfumò, a partire dalle prime cocenti delusioni militari nell'autunno del 1915, quando riprese virulenta la polemica. Per non parlare poi dell'ultimo anno di guerra, da Caporetto in poi, quando il partito spronato da Turati e Treves, e malgrado le resistenze e le ritrosie della maggioranza massimalista-intransigente e della sinistra rivoluzionaria, condivise spesso i sacrifici del Paese, giungendo così a un qualcosa di molto vicino alla fino allora deprecata *union sacrée*. Ad ogni modo l'*impasse* del Psi uscirà rafforzata da un altro dato di fatto. La minoranza riformista deteneva in realtà molte delle leve di controllo interno, vale a dire dalla direzione del gruppo parlamentare alla guida della Cgil con Rigo-la, dal controllo della Lega delle cooperative ad alcune amministrazioni comunali, su cui spiccavano Milano e Bologna. E lo stesso sbilanciamento in termini di stampa nazionale, in quanto "l'Avanti!" era saldamente nelle mani del massimalista Serrati, veniva in parte riequilibrato dalla riformista "Critica Sociale". A conferma di quanto i riformisti potessero in qualche modo compensare il maggior seguito dei massimalisti presso le masse. Tale difficile coesistenza si basava quindi - come notato lucidamente da Arfé - su «due linee politiche tendenzialmente divergenti, che nei momenti in cui si determinano delle situazioni di crisi, e di scelte radicali tra soluzioni diverse, provocano la paralisi del Partito»<sup>9</sup>. Il Psi vive anni difficili stretto com'è tra la psicosi del nemico interno che lo vede praticamente sempre sul banco degli imputati, e il continuo ricatto morale in nome del patriottismo che gli proviene anche dall'interventismo democratico. Tutto questo si traduce in una serie di gravi limitazioni alla vita del partito, cominciando dalla ridotta libertà di spostamento dei singoli lungo il territorio nazionale<sup>10</sup>. E questo malgrado nella realtà dei fatti la condotta del partito risultasse tutto sommato equilibrata e moderata, anche a causa del limitante compromesso interno. Gli stessi socialisti richiamati alle armi si comportarono lealmente, da ottimi soldati, nonostante lo scetticismo iniziale che li avvolgeva.

Dove invece essi si distinsero, e questo va loro riconosciuto come patente di democraticità, fu nella costante difesa del Parlamento con le proprie prerogative, considerate intangibili anche nei frangenti più drammatici. A conferma di quanta confusione avesse ingenerato il conflitto, su questo tema si arrivò al paradossale ribaltamento dei ruoli: toccava ai sovversivi per antonomasia, secondo la *vulgata* che andava per la maggiore, rivelarsi i principali paladini delle istituzioni parlamentari, della legalità statutaria e della libertà del singolo come dei partiti, di fronte alla tentazione più volte accarezzata nell'eterogeneo

24, sfasc. 4, volantino senza data risalente verosimilmente al giugno 1916. Va poi segnalato come anche Bissolati avesse perorato la causa dell'«Avanti!» presso Salandra; cfr. Acs, Archivio Leonida Bissolati, b. 1, fasc. 6, lettera di Salandra a Bissolati del 25 maggio 1915.

9 G. ARFÉ, *I socialisti, in Il trauma dell'intervento 1914-1919*, Vallicchi, Firenze 1968, p. 212.

10 Così scriveva Lazzari a Morgari: «Oggi la Questura di Roma mi ha notificato, per ordine del Prefetto di Massa, la diffida espressa in un'ordinanza del comandante la piazza di Spezia a non entrare nel territorio di Massa per la riunione socialista alla quale ero stato invitato, pena le comminatorie d'uso. [...] Vista l'impossibilità di arrivare a Massa, o di mandare qualcuno a sostituirmi, non sono partito, avvertendone telegraficamente il segretario di quella Sezione. Come vedi gli effetti della giurisdizione militare si fanno sentire e il cerchio che ci rinchiusa si fa sempre più stretto». Acs, Archivio Oddino Morgari, b. 17, fasc. 23, sfasc. 1, ins. 1, lettera di Lazzari del 29 settembre 1917.

schieramento interventista di una soluzione di forza, oscillante a seconda delle interpretazione da una sospensione di alcuni vincoli liberaldemocratici a una dittatura militare magari guidata da Cadorna stesso. La temperie politica si arroventò al punto tale per cui ai loro danni fioccarono periodicamente le accuse di "germanofili", di "austriacanti", primo passo verso la successiva taccia di traditori della patria. Inutili i richiami alla coerenza di chi faceva notare l'incoerenza, dei nazionalisti *in primis*, che dopo esser stati a lungo ammiratori in particolare della Germania, ora si presentavano come i più convinti assertori della lotta all'ultimo sangue contro i barbari del XX secolo<sup>11</sup>. Altro paradosso di non poco conto fu quello per cui gli antipatrioti per eccellenza, gli antimilitaristi di vecchia data, alla prova dei fatti furono praticamente gli unici a occuparsi in concreto delle condizioni dei combattenti al fronte, quanto delle loro famiglie. I governi Salandra e Boselli, e lo stesso Stato maggiore, non andarono infatti mai oltre la retorica di circostanza e i discorsi propagandistici; come è noto soltanto dopo Caporetto, col duplice ricambio ai vertici nelle persone di Diaz e Orlando governo e alti comandi cominciarono a sensibilizzarsi a tali vicende. Trova quindi conferma la felice definizione di Arfù, secondo la quale il Psi di quegli anni svolse la funzione di "Croce Rossa civile", aggiungiamo noi anche di "Croce Rossa politica" battendosi nella lunga Legislatura di guerra, 1913-1919, affinché non venisse chiuso il Parlamento, unico luogo dove fosse possibile un minimo di dibattito. Per la tutela del soldato, tra l'altro, va ricordata la campagna socialista sui gravi rischi di contagio di gravi malattie quali il tifo, il colera e la tubercolosi<sup>12</sup>. Non sfuggiva ai socialisti nemmeno la piaga dell'imboscamento letto in tutta la sua odiosa peculiarità di fenomeno di classe<sup>13</sup>. Essi si batterono, inoltre, anche per la concessione delle licenze agricole ai fanti-contadini, nonché per la tutela delle decine di migliaia di donne chiamate a sostituire gli uomini nei massacranti turni di lavoro in fabbrica. Solo la Chiesa cattolica e i comitati privati in quei primi due anni di guerra contesero tale opera meritoria al Psi.

Due furono i tentativi esperiti in quegli anni, peraltro ambedue con esiti fallimentari, di ricompattare il partito: il convegno di Roma del febbraio 1917 e la riunione illegale perché non autorizzata dal governo dei soli vertici del partito svoltasi nel novembre successivo a Firenze. La censura onnipotente, le forze di polizia che seguivano passo passo i singoli membri del partito, l'ostacolo oggettivo delle comunicazioni e, su tutto, la mancanza di una chiara linea politica, giocarono a sfavore del ricompattamento di un partito che nel frattempo vedeva ufficialmente sorgere una minoranza bolscevica. Dovevano infine rivelarsi come prive di fondamento le ricorrenti accuse loro mosse di lavorare per la pace; come vedremo infatti con Morgari, al di là dell'iniziativa dei singoli, spesso slegate le une dalle altre, il Psi

11 G. ZIBORDI, *Per la personalità della nazione italiana*, in «Critica Sociale», 1-15 dicembre 1916.

12 Il deputato Maffi, medico di professione, attirò ad esempio più volte l'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica sulle molte migliaia di tubercolotici presenti nell'esercito; cfr. F. MAFFI, *La tardi-quasi-vigilanza ufficiale nel problema della tubercolosi militare*, in «Critica Sociale», n. 1, 15 agosto 1917. Sulla tubercolosi e sulla diffusa, in percentuale, demutazione tra i richiamati, si veda E. BONARDI, *La politica sanitaria. Discorso alla Camera del 10 luglio 1917*, Libreria editrice «Avanti!», Milano 1917, pp. 2-3.

13 G. ZIBORDI, *Il bosco, fenomeno di classe*, in «Avanti!», 14 aprile 1917.

non lavorò mai concretamente alla pace e men che meno a un sollevamento rivoluzionario magari tramite l'arma dello sciopero. A tal fine gli mancò la forza, la capacità e - almeno per i riformisti - finanche la volontà; in più scontava un isolamento pressoché completo dopo la dissoluzione della casa madre della II Internazionale. Di conseguenza il partito di Turati non andò mai oltre l'ambito della mera dichiarazione di intenti per quel che concerneva la pace. O tutt'al più si arrestava sul piano delle esortazioni e di una cieca fiducia, quasi di natura religiosa verrebbe da dire, verso le progressive e vittoriose sorti della classe operaia; constatato che tutte le classi dirigenti erano responsabili della guerra, per inadeguatezza come per incapacità, non restava che riporre ogni speranza in un'attesa messianica per cui la «pace duratura potranno solo conseguirla i proletari se [...] sapranno far valere i loro interessi di classe, che sono gli interessi dell'umanità, agli interessi del capitalismo, delle caste militariste e delle dinastie»<sup>14</sup>. Una posizione passiva dunque, senza alcuna piattaforma operativa, che rifletteva la più generale passività della condotta complessiva del partito di fronte alla guerra, incapace di fuoriuscire dal semplice gioco di rimessa frutto dell'azione combinata della protesta fine a se stessa e dell'attesa fiduciosa quanto indefinita per l'avvenire; figlia quest'ultima ancora della matrice culturale positivista del XIX secolo<sup>15</sup>. Quelle rarissime volte in cui qualcuno in seno al partito provava a uscire dalla semplice protesta, era il caso di Morgari nel luglio 1916, toccava a qualcun altro dei socialisti render vano un simile sforzo con la critica severa e ultimativa, che non lasciava spazio ad alcuna proficua prosecuzione. Il deputato torinese, ad esempio, in uno dei suoi più famosi discorsi parlamentari, aveva fatto una doppia proposta al governo: l'immediato armistizio e un sincero sforzo per l'indizione di una conferenza tra paesi belligeranti e neutrali che - messi da parte i desideri di vendetta -, ponesse le «basi di una pace durevole e della giustizia fra le nazioni»<sup>16</sup>, sulla falsariga di alcune proposte che l'anno successivo sarebbero state in parte riprese da Wilson, cioè il disarmo generalizzato, l'abolizione della diplomazia segreta, l'autonomia delle minoranze e l'arbitrato obbligatorio. Ma l'aspetto più innovativo di tale discorso risiedeva nella individuazione delle cause del conflitto, per cui Morgari usciva dalla rigida schematizzazione marxista secondo la quale esse non potevano che essere economiche. Non sfuggendogli la complessità degli avvenimenti, Morgari inseriva «cause ideali, sdegni generosi, fedeltà sincere, anche superstizioni, orgogli e odio», senza dimenticare pure «cause psicologiche, come la ricerca della battaglia in sé, il bisogno estetico della violenza, la prova che si fa dei propri nervi, e la bellezza della sfida al pericolo». Tutte cause, proseguiva, «che, secondo la mia diagnosi, hanno fatto dell'alpinista Bissolati un alpinista»<sup>17</sup>.

14 *Come trionferà la pace*, in «Avanti!», 26 gennaio 1916. Sull'argomento si veda anche F. TURATI, *I socialisti e la guerra nell'ultima discussione alla Camera*, in «Avanti!», 22 marzo 1916.

15 Cfr. G.E. MODIGLIANI, *In difesa di una «utopia»*, in «Avanti!», 14 maggio 1916.

16 O. MORGARI, *Oddino Morgari propone*, «Avanti!», 9 luglio 1916. Questo il cappello all'articolo apposto dalla redazione: «La tesi del nostro ottimo compagno non può essere accettata integralmente da noi, sia per ciò che si riferisce alle origini ed alle cause della guerra, sia per quanto riguarda la condotta della guerra e sia anche e soprattutto per quanto ha tratto ai rimedi "democratici" che Oddino Morgari indica come possibili contro la guerra».

17 *Ibidem*.

Non è casuale il fatto che il deputato torinese di fronte alle resistenze e alla rigidità di fondo dell'«Avanti!», nel novembre del 1917 avvertisse il bisogno di allargare il campo del dibattito, con l'invio di cinque lunghe lettere al quotidiano «La Scintilla» al preciso scopo di illustrare meglio le sue affermazioni fatte l'anno precedente in Parlamento<sup>18</sup>.

Allo stesso tempo, tuttavia, il desiderio per la pace non impediva ai socialisti di saper discernere tra le diverse eventuali proposte che avevano iniziato a circolare nel 1916. Turati ad esempio in una lettera all'«Avanti!», palesava le proprie perplessità di fronte alle proposte piuttosto evasive avanzate dalla Germania, a conferma che almeno per i riformisti non c'era indifferenza verso il tipo di pace futura<sup>19</sup>. Non risparmiava poi il sarcasmo nel sottolineare soddisfatto la conferma, seppur tardiva, della accettazione di molte delle tesi propugnate dai socialisti fin dagli inizi del conflitto. Notava infatti che Wilson nella sua famosa nota ai paesi belligeranti «parafrasa, pedissequa, l'uno dopo l'altro, i concetti e i motivi della Mozione socialista»<sup>20</sup>. Stante la complessiva situazione di stallo del conflitto, la generalizzata stanchezza si faceva sentire; era sempre Turati colui che riprendeva il tema delle profferte di pace in circolazione. Sosteneva che fosse sciocco scartarne aprioristicamente alcune solo perché di provenienza tedesca; come fatto in precedenza quando aveva palesato i suoi dubbi in merito, ora riteneva che il sondaggio, più che proposta effettiva, lanciato dal cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg andasse comunque valutato serenamente senza farsi prendere la mano dal presunto timore di una *pax germanica*<sup>21</sup>. Ovviamente, come era prevedibile, fu ben accolta in casa socialista la Rivoluzione di Febbraio e il conseguente abbattimento dello zarismo<sup>22</sup> e, al contempo, la stessa celebre allocuzione di Benedetto XV venne vista come un'utile sponda<sup>23</sup>. In tale quadro complessivo si inquadra il celebre discorso di Treves alla Camera in cui si preannunciava che «nell'inverno venturo non vi deve essere più guerra», che raccolse ampi consensi nel partito<sup>24</sup>.

Le speranze e le prospettive di un'azione politica socialista furono ribaltate dai clamorosi avvenimenti dell'autunno del 1917, con Caporetto prima e con la Rivoluzione d'Ot-

18 In uno dei passaggi iniziali così si esprimeva: «L'«Avanti!» segue un suo austero dogmatismo marxista che, contorcendo un grosso nocciolo di verità, lo esagera insino a crederlo la verità tutta intera. Senonché l'«Avanti!» riesce in tal modo a mantenere dritto il timone della barca proletaria lungo la buona rotta, e le masse si disorientano, messe di fronte ai «se» e ai «ma» dell'indagine eclettica, per cui val meglio non opporsi. Dove scrivere dunque? Qui, per lettori adusi a tutte le ginnastiche del libero pensiero, atti ad accogliere il sopraggiunto novello orficio senza battere ciglio». *Le due vittorie. Una lettera di Oddino Morgari, «La Scintilla», 1° novembre 1917.*

19 Cfr. F. TURATI, *Per ristabilire la nuda verità*, in «Avanti!», 22 dicembre 1916; sullo stessa falsariga C. TREVES, *Pace, Parlamento e Socialismo*, in «Critica Sociale», n. 16, 31 dicembre 1916.

20 F. TURATI, *Abracadabra*, in «Avanti!», 25 dicembre 1916.

21 F. TURATI, *La guerra e la pace alla Camera italiana*, in «Critica Sociale», 1-15 gennaio 1917.

22 Si veda un volantino in cui tra l'altro si leggeva: «Colla Rivoluzione di Pietrogrado, promossa e controllata dalle forze proletarie, cessa - necessariamente e dichiaratamente - ogni velleità imperialistica della potenza moscovita. La guerra ivi sopravvive come semplice difesa del territorio, e più ancora, delle libertà nuovamente conquistate, dalla occupazione e dalla possibile irruzione restauratrice almanca». Acs, Archivio Oddino Morgari, b. 18, fasc. 24, sfasc. 5, volantino del 12 aprile 1917 a nome della direzione del Psi, del gruppo parlamentare e della Cgil.

23 Cfr. *La soluzione giusta*, in «Avanti!», 19 agosto 1917.

24 Cfr. F. TURATI, *La guerra e la pace nella politica italiana*, in «Avanti!», 2 luglio 1917.

tobre poi; i due accadimenti ebbero una tale valenza di rottura da portare a galla in modo definitivo la totale disparità di vedute e progetti delle ormai tre anime del partito. Si consuma così il *De profundis* per quella unità del partito ormai fittizia fin dal 1912, con lo strappo finale tra le varie correnti, destinato ad allargarsi fino alla scissione di Livorno del 1921 e che isola completamente la minoranza riformista. Sintetizza in sé il punto di non ritorno della storia del partito. Comunque in merito alla guerra, al di là della netta sterzata in senso patriottico imposta ai socialisti da Turati e Treves nell'ultimo anno e che ben rispecchiava il diffuso sentire dei riformisti, buona parte dei socialisti pur prendendo le distanze da quelli che considerava degli eccessi, non rimase insensibile né poco partecipe al dramma post Caporetto. Faccia fede su tutte la posizione dell' "Avanti!" di Serrati<sup>25</sup>. In definitiva ci preme richiamare l'attenzione sul fatto che, date quelle premesse, alla direzione del Psi non restavano altre decisioni dal compromesso preso nel maggio del 1915; a meno che, ma qui si sconfina nelle ipotesi accademiche, non fossero modificati due fattori. La disamina vera, concreta e non fondata sugli slogan propagandistici della questione nazionale (lacuna che peraltro aveva accomunato tutti i partiti della II Internazionale)<sup>26</sup>, e l'accettazione del dato di fatto - con relative decisioni che ne sarebbero venute - dell'esistenza di due partiti in uno non più amalgamabili. Due formazioni che dopo l'Ottobre bolscevico divennero addirittura tre. In questo caso le scissioni del 1921 e del 1922 avvennero troppo tardi.

Per quanto riguarda nello specifico la figura di Oddino Morgari, ben gli si addice negli anni di guerra la definizione di sorta di «ambasciatore del socialismo italiano all'estero». Abbastanza noti infatti, sono i suoi periodici viaggi per mantenere un canale aperto con gli esponenti dei partiti fratelli a cominciare dalle due celebri conferenze di Zimmerwald e Kienthal<sup>27</sup>. In merito alla seconda abbiamo qualche scarsa notizia da un'intervista a Morgari e a Lazzari apparsa comunque in parte censurata<sup>28</sup>. In tutti questi casi si riproponeva la questione del rilascio dei passaporti da parte delle locali questure, che puntualmente davano adito a velenose polemiche sulla stampa patriottica e interventista. Ad ogni modo tra le iniziative del deputato torinese una di quelle che suscitò maggior scalpore anche nelle file del socialismo intransigente fu l'accettazione di collaborare alla proposta del magnate statunitense Henry Ford nel 1917 in favore di una campagna pacifista<sup>29</sup>. L'industriale era

25 Cfr. *Perché rimaniamo al nostro posto*, in «Avanti!», 10 novembre 1917; *Bisogna restare*, in «Avanti!», 14 novembre 1917.

26 Sulle lacune teoriche a livello analitico, cfr. M. TERZAGHI, *Guerra e socialismo. Crisi di idee e di partito*, Collini & Concetti editori, Firenze 1915, pp. 31, 33-34.

27 Così in merito alla prima conferenza si esprimeva un giovane socialista torinese, Umberto Terracini: «Noi giovani Socialisti torinesi abbiamo guardato tremando l'apparente e momentaneo ed applausito dai nemici oscurarsi dell'Internazionale, e con più forte tremore, ma di gioia e speranza questa volta l'abbiamo rivista risollevarsi, riscuotersi, risorgere, affermarsi, più radiosa e significativa: a Zimmerwald. Nessuno di noi ne dimenticherà l'ora ed il nome e quel piccolo paese rimarrà come un nuovo tempio alla nostra religione di fratellanza e d'amore». Acc. Archivio Oddino Morgari, b. 18, fasc. 26, sfasc. 1, lettera del 20 dicembre 1915.

28 *Il secondo convegno di Zimmerwald*, in «la Polemica socialista», 12 maggio 1916.

29 Così si commentava sul quotidiano dei giovani socialisti torinesi: «A tale campagna avrebbe anche partecipato, in prima linea, l'ottimo nostro Morgari secondo un metodo veramente non troppo conforme alle direttive di classe ed alla condizione socialista internazionalista, della quale abbiamo sempre trovato in Od-

disposto a mettere a disposizione una non indifferente parte del proprio patrimonio a tutti quegli uomini disposti a fornire il personale contributo a tale sua iniziativa. Così sul "Popolo d'Italia":

Dopo avere oziato e vagabondeggiato per mezza Europa, uno dei pellegrini di Zimmerwald, l'on. Oddino Morgari, è tornato in Italia e in un comizio di «genossenschaft» torinesi ha narrato le vicende ingloriose della sua fallita missione di pace. [...] Ma l'on. Morgari non ha più gli scrupoli d'una volta, e poiché il fine giustifica i mezzi tratta coll'ingenuo, coll'entusiasta Ford e si dichiara pronto a ricevere in tanti chèques i dollari promessi, per realizzare il trionfo di Zimmerwald. Morgari è diventato un businessman. [...] Date del denaro a Morgari! Date dei milioni di dollari all'apostolo di Grissinopoli e costui - trovato il punto d'appoggio nei capaci forzieri nord-americani di un fabbricante di automobili, vi sollevierà il mondo, come fosse una piuma! [...] Il socialismo italiano comincia con Söderström, prosegue con Greulich, mercanteggia con Ford, mentre l'apostolo di Zimmerwald, il missionario che doveva portare agli uomini l'ulivo socialista della pace, trova modo e tempo di spassarsela - in un intermezzo parigino - con una Maria Maddalena del marciapiede<sup>30</sup>.

Così invece era accolta l'iniziativa su un foglio socialista di tendenza intransigente:

Noi che abbiamo solo fiducia nella lotta di classe e non crediamo né alla efficacia né alla sincerità di alcun pacifismo borghese, saremmo mortificatissimi ed addoloratissimi, di avere perso tre mesi di tempo in collaborazione con un qualsiasi Ford, presso qualsiasi governo, per una qualsiasi Conferenza, che non fosse stata una conferenza di socialisti Internazionalisti<sup>31</sup>.

La spiegazione di una tale apparente contraddizione in merito alla cooperazione tra i socialisti e un capitalista di tal tenore proveniva dal segretario della Fondazione Ford, Haakon Löken, per una serie di incontri svoltisi a Stoccolma nel settembre 1916 tra i socialisti neutralisti di vari paesi:

The great difference between the former poverty of the pacifists and the possibilities opened up for them through the generosity of Mr. Ford is a difference of entity just as marked as between the primitive tools of handicraft and the modern machines of industry<sup>32</sup>.

Questo passaggio comunque interessante della vita politica di Morgari non è possibile chiarirlo approfonditamente sulla base delle sue carte. A detta della stampa borghese, che non perdeva occasione per farsi beffe di questa e consimili iniziative, si parlava di una serie di incontri avutisi tra Ford e il deputato socialista tra la fine dell'inverno e la primavera del

dino Morgari un tenace assertores. *Il pacifista Ford*, in «l'Avanguardia», ritaglio senza data. Acs, Archivio Oddino Morgari, b. 19, fasc. 26, sfasc. 6, ins. 1-2.

30 *Ford: un milione*, in «Il Popolo d'Italia», 24 luglio 1917.

31 *Note e notizie*, in «Il Grido», 14 luglio 1917.

32 Acs, Archivio Oddino Morgari, b. 19, fasc. 26, sfasc. 3, ins. 1, lettera dattiloscritta del 9 novembre 1916.

1917 a L'Aja, al termine dei quali Morgari aveva convinto Ford a finanziare con 50 milioni di dollari la creazione di numerosissimi quotidiani pacifisti da lanciare in tutti i paesi europei. Si proseguiva dicendo che a causa del repentino peggioramento delle relazioni tra gli Stati Uniti e la Germania, non se ne era fatto più nulla. Qualche informazione in più sui sedici mesi trascorsi in viaggio per l'Europa tra il 1916 e il 1917 la si ricava dall'intervista che Morgari rilasciò alla «Stampa», ma che risulta mutila per via delle parti censurate. Ecco uno stralcio:

Poiché la sola importante organizzazione in quel campo era la nota missione Henry Ford, accettai volentieri l'invito, che mi fu fatto, di recarmi a Stoccolma in qualità di «specialista» italiano, per partecipare agli sforzi della cosiddetta Conferenza dei neutri. [...] Da Copenhagen prima, e quindi dall'Aja, ho collaborato all'opera della missione alcuni mesi, sino al suo scioglimento, dovuto all'intervento degli Stati Uniti nella guerra. Avevo abbozzato le linee d'un piano, che avrebbe potuto assumere importanza enorme. Consisteva nell'ottenere dal Ford un contributo di 50 milioni di dollari per una campagna mondiale, sostenuta da un migliaio di quotidiani, distribuiti in tutti i paesi e da un migliaio di propagandisti. Gli uni e gli altri nello spazio di dieci anni, avrebbero potuto fissare nei cervelli dei più un'idea forza, consistente nella convinzione profonda che due modi vi sono per vincere la guerra: quello della vittoria militare sul nemico e quello della vittoria politica e morale sul sistema, ancora purtroppo vigente, di anarchia e di barbarie internazionali, che autorizza ogni Stato - e non la sola Germania - a dichiarare la guerra ogni qualvolta lo Stato creda, che il suo orgoglio o il suo tornaconto lo richieda (5 linee censurate, Nota dell'A.) Questo piano non poté avere tutto il suo svolgimento per l'improvviso mutamento del Ford, il quale sciolse la sua istituzione non appena il suo paese uscì dalla neutralità<sup>33</sup>.

Ad ogni modo, malgrado tutti gli ostacoli di ogni ordine e grado, a Morgari provenivano anche esortazioni a proseguire nel suo sforzo. Di opposto tenore quindi gli inviti che gli provenivano dai militanti:

Egregio Compagno,

Dato l'indefinito e lo strazio ognor maggiore cui apporta questo inutile scellerato sfacelo non credereste conveniente studiare un'iniziativa atta a provocare in qualche modo un plebiscito mondiale dei popoli per la cessazione delle ostilità? I risultati presentarli uno stesso giorno a tutti i governi? A voi, cavaliere dell'umanità, la soluzione dell'arduo problema<sup>34</sup>.

In un'altra del 25 maggio 1917 un socialista emigrato in Argentina si auspicava il successo finale della rivoluzione senza condanne a morte, bensì al lavoro obbligatorio. Tra le iniziative a cui Morgari avrebbe voluto partecipare, ma che poi per le persistenti, insuperabili difficoltà logistiche non si verificarono, rientra la conferenza della pace che si doveva

33 D. RUSSO, *Sedici mesi di pellegrinaggio pacifista*, in «la Stampa», 7 luglio 1917. Il proprio piano Morgari lo aveva presentato fin dal 25 ottobre 1916.

34 Acs, Archivio Oddino Morgari, b. 19, fasc. 26, sfasc. 5, ins. 1, lettera manoscritta di Eugenio Fontani dell'11 giugno 1916.



tenere a Stoccolma a partire dal 31 maggio del 1917. Malgrado la mancata realizzazione nelle settimane precedenti si scatenò una ridda di voci nel vasto campo antisocialista in cui ci si lasciava andare a molteplici speculazioni sul perché i socialisti europei, e gli italiani in particolare, avvertissero la necessità di una nuova assise internazionale. Tali dubbi sorvegliavano anche tra gli stessi compagni italiani come emergeva sulle colonne del quotidiano di partito, una volta avuta conferma della eventuale partecipazione anche dei social patrioti inglesi e francesi. Altra iniziativa destinata a restar lettera morta, era il viaggio in Russia progettato nell'estate del 1917 da Morgari insieme alla direzione del partito, per portare la solidarietà dei socialisti italiani ai compagni russi. Poiché la Gran Bretagna aveva rifiutato di vistare il passaporto, non restava che chiederlo alle autorità tedesche che si dissero propense. Ma senza l'autorizzazione del Partito Morgari «sentì la ripugnanza a far vistare il suo mandato socialista dal Governo tedesco», e così «ritornò in Italia dopo lunghe peripezie»<sup>35</sup>.

Sul costante, progressivo imbarbarimento dei toni del confronto politico, ma sarebbe più consono definirlo scontro, la stampa di ambedue gli schieramenti contribuì a spargere benzina sul fuoco divampante dell'odio reciproco, della vicendevole scomunica tra neutralisti e in particolare socialisti da un lato e dall'altro col variegato fronte patriottico-nazionalista. Con la precisazione tuttavia che si trattasse di una lotta impari in quanto la stampa filogovernativa finiva con l'essere solo lambita dalla censura preventiva, che si accaniva al contrario contro la stampa neutralista, in modo così massiccio da soffocarla spesso in partenza. Gli amari frutti sarebbero stati raccolti fin dall'immediato dopoguerra. Sul «Giornale d'Italia» assai vicino alle posizioni del ministro degli Esteri Sonnino il 21 maggio 1917 era stato scritto che andavano «fracassate le costole» a Morgari in qualità di «traditore»<sup>36</sup>. A tal proposito va ricordato come nelle carte Morgari sono conservate alcune lettere e poesie piene di insulti, anonime e non. La definizione più ricorrente per Morgari e i socialisti è quella di essere dei «venduti», dei «traditori della patria» al soldo del nemico (il «porco tedesco»), che si vuole mettere in guardia «ché non la passerete sempre liscia». In una del 19 gennaio 1916 invece gli si intimava di fare silenzio data la solennità dell'ora, altrimenti a guerra ultimata si preconizzava che «ci sarà chi vi ridurrà in briciole uno per uno»; concludendo con «Intanto vergognatevi di essere italiani e di esserlo stato». In una cartolina da Napoli del 31 ottobre 1915 si leggeva «Godevo immensamente leggendo nei giornali i fiaschi che riportavi in Europa, quando la giravi con sentimenti pacifisti, così vantaggiosi per la cainesca razza Teutonica». Lo stesso autore che il 27 novembre successivo sottolineava come solo «l'Avanti!», schifosamente tedesco può plaudire al tuo crescioso (sic) operato», concludendo con un «Viva la crociata dei popoli contro gli Unni moderni». Vale la pena ricordare quanto fosse diffuso negli articoli e nelle vignette l'epiteto di «Pus» come riferimento al Partito socialista unitario; anzi si chiedeva al governo una maggiore vigilanza sui «delinquenti del Pus»<sup>37</sup>.

La latente quanto diffusa ostilità alla guerra in corso presso i ceti popolari registrava,

35 Per l'*Internazionale e per la pace*, in «Avanti!», 23 luglio 1917.

36 La loro *impudenza*, in «Avanti!», 22 maggio 1917.

37 Il *nemico interno*, in «l'Idea nazionale», 14 novembre 1916.

verosimilmente, nel 1917 un suo preciso acme<sup>38</sup>. E se questa constatazione ben si addiceva all'intero paese (seppur con le differenziazioni del caso e con un'ovvia maggior incisività nei centri urbani industrializzati del nord)<sup>39</sup> Torino spiccava comunque quale centro propulsore della protesta popolare per una situazione del cosiddetto fronte interno nel complesso sempre più delicata<sup>40</sup>. A maggior ragione la peculiarità del capoluogo piemontese risaltava se messa a confronto con le vicende di altri grandi città quali Roma *in primis*<sup>41</sup> e quelle del meridione dove il clima politico-sociale si mantenne in sostanza più tranquillo; persino nei centri del nord, ivi inclusi Bologna e Milano amministrati da giunte socialiste - probabilmente più sensibili verso le esigenze dei ceti popolari nonché più attente a scongiurare i rischi di un aperto moto di protesta -, la conflittualità non raggiunge mai l'apice di Torino. Il capoluogo piemontese era stato del resto già teatro di manifestazioni contro la guerra fin dal maggio 1915. In quel caso le dimostrazioni popolari si succedettero il 1°, il 12 e soprattutto tra il 17 e il 19 del mese, quando occorsero addirittura delle cariche di cavalleria per sedare la protesta; il consuntivo fu di un morto, numerosi feriti e oltre un centinaio di arresti<sup>42</sup>. La tendenza intransigente dei socialisti torinesi li avrebbe portati a far propria la parola d'ordine di Lazzari, «Contro Salandra come contro Giolitti»<sup>43</sup>. Non solo ma come testimoniano i volantini diffusi in città, si tentò di inscenare una protesta anche per la visita ufficiale di Salandra nel gennaio del 1916. Di conseguenza, quanto sarebbe accaduto nelle roventi giornate di fine agosto, può esser a pieno titolo considerato come il più cruento episodio di quell'ampia, sorda opposizione popolare alla guerra che serpeggiava nel capoluogo sabaudo da ormai parecchi mesi. Prova ne siano, tra l'altro, i rapporti che le autorità locali - prefettura, questura, autorità militari - periodicamente inviavano al ministero degli Interni a Roma anche base delle informazioni raccolte dai propri informatori sullo stato del fermento popolare e sulle attività del Psi a Torino assai più attivo che altrove<sup>44</sup>. Già infatti

38 Tra le grandi città, probabilmente, Torino era quella pervasa dai maggiori sentimenti pacifisti vero punto di coagulo tra socialisti, cattolici e i numerosi giolittiani; infatti già nelle giornate maggio 1915, in particolare durante lo sciopero del 17, vi erano state imponenti manifestazioni neutraliste. *Idem* sentire per la ricorrenza del 1 Maggio del medesimo anno, al cui tradizionale corteo era stata conferita un'intonazione apertamente neutralista; cfr. U. TERRACINI, *Figlia di Guerra*, in «Il Calendario del Popolo», maggio 1954, p. 1714.

39 Cfr. R. DE FELICE, *Ordine pubblico e orientamento delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, in «Rivista Storica del Socialismo», n. 20, 1963 pp. 467-504.

40 Sulla situazione generale del fronte interno si vedano le convincenti pagine della Procacci ove, tra l'altro, si evidenzia come le condizioni dell'Italia fossero molto più simili a quelle degli imperi centrali che non a quelle degli alleati occidentali. Cfr. G. PROCACCI, *L'Italia nella Grande Guerra*, in G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia: guerre e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1997, vol. IV, pp. 54-62.

41 Il contesto politico, economico e sociale di Roma nella Grande guerra non conobbe mai le asprezze e l'alta conflittualità di Torino, come è ben evidenziato dal lavoro della Staderini; cfr. A. STADERINI, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 1995.

42 Nella corrispondenza di Morgari v'è comunque traccia di orientamenti eterodossi in quanto di intonazione socialpatriottica; si veda b. 18, fasc. 25, sfasc. 1, corrispondenza diversa 1914-18, le lettere a lui spedite il 20 giugno e il 10 agosto 1915.

43 NOI, *Contro Salandra come contro Giolitti*, in «Il Grido del popolo», 16 ottobre 1915.

44 Così si legge in un rapporto del Comando di Divisione di Torino in data 13 giugno 1917: «Si ritiene che il partito socialista torinese si trovi diviso in due fazioni: i rigidi e i transigenti. I primi (rigidi) continuamente spronano affinché si venga alla decisione di scendere in campo e mettere in esecuzione la fase della

in occasione delle celebrazioni del 1 Maggio il Comitato di difesa interna, uno dei tanti sorti in quegli anni nel campo nazionalpatriottico, si era premurato di informare il ministro degli Interni Orlando sul rischio di un ipotetico sciopero generale per l'intero Piemonte<sup>45</sup>. Del resto si tratta di argomenti già noti grazie ai lavori di Monticone<sup>46</sup> e di Spriano<sup>47</sup>; questi non facevano che confermare sulla base di un'accurata documentazione le forti tensioni presenti in quello che all'epoca era il centro più dinamico del movimento operaio grazie anche alla presenza di un'attissima sezione del partito socialista a sua volta pesantemente influenzata dalla frazione dei rigidi (ossia i massimalisti e i rivoluzionari del futuro dopoguerra) e da quella federazione giovanile dove il giovane Gramsci si andava sempre più imponendo quale nuovo leader. Il dinamismo del socialismo torinese non conosce uguali lungo tutto l'arco della guerra, neppure in quelle regioni rosse per tradizione quali l'Emilia-Romagna e la Toscana che da sole avevano contribuito a far eleggere quasi la metà dei 42 deputati socialisti usciti vincitori dalle elezioni del 1913<sup>48</sup>.

Va sottolineato, inoltre, la non casualità del 1917 come data di parziale spartiacque; infatti mentre nei primi mesi di guerra la temperie economica e sociale del paese si mantiene calma ovunque, è nell'inverno 1916-17 che la situazione comincia a mutare con l'apparizione di un sempre maggior numero di proteste popolari nelle campagne come nelle città<sup>49</sup>. Per quanto le autorità politiche e militari cercassero di fornire una versione dei fatti edulcorata e quindi rassicurante, tramite il minuzioso controllo della stampa filogovernativa e un asfissiante regime di censura preventiva nei confronti di quella di opposizione<sup>50</sup>, scetti-

---

rivoluzione, senza attendere che il Governo prenda ulteriori misure repressive; i secondi (transigenti) non credono prudente mettere in moto le masse lavoratrici, prima che sia convocato il Convegno Nazionale: quantunque essi pure abbiano approvato l'ordine del giorno di Maria Giudice». Acs, Min. Int., PS Torino 1917, b. 44.

45 Questa l'informazione nel dettaglio: «Si ha ragione di ritenere che il lavoro di preparazione del 1 Maggio, si basi essenzialmente sulle mosse proposte di pace che si dicono, preparate dagli Imperi Centrali. L'azione verrebbe condotta in modo da proclamare lo sciopero generale in Piemonte, ove le maestranze dichiarerebbero di non riprendere il lavoro se il Governo non si impegna a richiedere tali condizioni di pace». Acs, Min. Int. PS, Torino 1917, b. 45.

46 A. MONTICONE, *Il socialismo torinese ed i fatti dell'agosto 1917*, in «Rassegna storica del Risorgimento», gennaio-marzo 1958; sulle crescenti iniziative dell'ala dei rigidi tra i socialisti e sulle preoccupate annotazioni delle autorità, cfr. pp. 63-64.

47 P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1975. A conferma del ruolo di punta svolto dal Psi torinese Spriano evidenziava come già tutta la sua determinazione e intraprendenza si fossero palesate nelle rilevanti dimostrazioni neutraliste del 17 e 18 maggio 1915 (p. 314). Su Torino durante la prima guerra mondiale si veda pure P. RUGAFIORI, *Nella Grande Guerra*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino*, Einaudi, Torino 1998, vol. VIII, *Dalla Grande Guerra alla Liberazione*, pp. 7-104. Sull'argomento ci permettiamo di rimandare a L. SCOPPOLA IACOPINI, *I moti di Torino dell'agosto 1917 nelle memorie di un socialista*, in «Mondo contemporaneo», n. 1, 2009, pp. 79-98. Si vedano in proposito anche le impressioni di Serrati, L. SCOPPOLA IACOPINI (a cura di), *Giulio Menotti Serrati il manuale del perfetto carcerato*, Castelvecchi, Roma 2016, pp. 52-55.

48 Sull'argomento si veda il saggio di N. DE STEFANO, *Moti popolari in Emilia-Romagna e Toscana (1915-1917)*, in «Rivista Storica del Socialismo», n. 32, 1967, pp. 191-216.

49 In merito a Torino Spriano mostra come già ai primi del 1917 la città avesse registrato un incremento generalizzato nei prezzi dei beni di consumo popolare talmente sensibile, da rendere sin da marzo l'atmosfera incandescente. Cfr. P. SPRIANO, op. cit., p. 392.

50 Sul regime di censura preventiva negli anni di guerra si veda l'esauritiva ricostruzione di A. FLORI, *Il filtro deformante. La censura nella stampa durante la prima guerra mondiale*, Istituto Storico per l'età moderna

cismo, preoccupazione, stanchezza, insofferenza cominciavano a serpeggiare nell'opinione pubblica con una certa frequenza. Quella che era iniziata sotto l'auspicio di una rapida campagna verso Trieste e Lubiana, si stava rivelando un massacro senza precedenti, dai risultati scarsissimi e sproporzionati, e con conseguenze dirette anche sul fronte interno (rincarico generalizzato del costo della vita, progressiva scarsità dei generi alimentari, pesanti restrizioni alla normale esplicazione della vita civile, malcontento popolare per le effettive sperequazioni di trattamento tra giovani borghesi e giovani proletari sull'invio al fronte, un crescente numero di famiglie colpite da lutti ecc.). A completare il quadro si aggiungeva una sensazione di sfiducia generalizzata per un conflitto di cui non si vedeva la fine, e inoltre il forte impatto emotivo dell'esortazione di Benedetto XV contro "l'inutile strage" e delle due rivoluzioni russe (in particolar modo, come è ovvio, quella di Ottobre vera cesura anche nella vita del Psi). Queste, a nostro avviso, le principali motivazioni dietro ai numerosi atti di protesta nelle fabbriche come nelle campagne nel corso del 1917.

Tuttavia è doverosa una fondamentale precisazione che riguarderà pure i moti di Torino: ebbene, malgrado la pervicace campagna propagandistica violentemente antisocialista condotta nel paese da parte della variegata galassia interventista che insisteva nell'addossare al Psi l'intera responsabilità di qualsiasi forma di protesta popolare, la realtà era ben diversa. A Torino tra l'altro nello specifico il quotidiano la "Gazzetta del popolo", diretta dal conte Delfino Orsi e su posizioni apertamente nazionaliste, darà un contributo non indifferente al surriscaldamento degli animi in seguito ai suoi continui, violenti attacchi in senso antigiolittiano e antisocialista. E' stato evidenziato come la città soffrisse fin dall'inverno del 1915 del problema legato alla disoccupazione, mentre per il prosieguo delle ostilità pare fosse il centro urbano in cui si risentisse maggiormente a danno delle masse, dell'aumento dei prezzi e della carenza di generi di prima necessità<sup>51</sup>. Secondo Rossi entrambi i fenomeni erano riconducibili a manovre speculative. Ad ogni modo, con buona pace di una crescente mentalità paranoidea che tendeva a vedere ovunque lo zampino del socialista traditore, le espressioni del malessere popolare furono ovunque di carattere spontaneo e di natura economica, mancando praticamente sempre qualsiasi forma di regia da parte dei socialisti. Ancor più fantasiose dovevano poi rivelarsi le accuse di non meglio specificati piani insurrezionali e di propaganda disfattista al fronte come all'interno del paese, che a detta delle autorità politiche e militari il partito di Turati avrebbe perseguito. Semmai, al contrario, l'incerta linea di condotta del socialismo italiano contrassegnata da un'opposizione verbale, teorica, ma che nei fatti si risolveva in una semplice astensione dalla guerra, mostrava il fianco a chi (Lenin *in primis* e poi un po' tutti gli esponenti rivoluzionari del partito) avrebbe preteso maggiore risolutezza nel contrastare la politica governativa. E, del resto, nella stessa Torino il fervore e le iniziative della sezione locale non erano automaticamente inquadrabili in una attività di aperta opposizione alla guerra; a tal punto che lo stesso Spriano parla di «astensionismo» verso il conflitto più che di vera opposizione<sup>52</sup>. Se

e contemporanea, Roma 2001.

51 Cfr. P. RUGAFIORI, op. cit., pp. 38-50.

52 P. SPRIANO, op. cit., p. 320.

ciò, come riteniamo, è accettabile per la città rossa per antonomasia all'epoca, lo è ancor di più a livello nazionale.

Se ci soffermiamo su Torino, oltre al diretto coinvolgimento di Morgari in quanto deputato locale, è perché la città compendì in sé le contraddizioni e le fragilità dell'intero socialismo italiano durante il conflitto. Inoltre il capoluogo piemontese nella Grande guerra, indubbia punta di diamante del movimento operaio quanto del socialismo, appariva agli occhi dell'osservatore come un gigantesco arsenale in cui la conflittualità operaia restò sempre visibile anche a causa del pesante regime lavorativo in fabbrica e, oltre ai problemi già menzionati, anche di una crescente inflazione. I moti dell'agosto del 1917, talmente gravi da far sì che la città venisse subito dopo proclamata zona di guerra, non saranno altro che la più clamorosa conferma di questo gigantesco *impasse* in cui il partito socialista si era venuto a trovare. La sorpresa quasi totale anche dei socialisti locali emerge da più testimonianze. Nel caso specifico di Morgari poi va sottolineato come venisse raggiunto dai compagni torinesi per telegramma, «è urgente indispensabile tua presenza Torino»<sup>53</sup>, e che nelle settimane successive come si evince dalla corrispondenza coi compagni incarcerati (Romita, Barberis, Serrati) e dai volantini diffusi, si battesse per un ritorno alla normalità. In uno di questi, a firma anche di Casalini e Sciorati, si informava il proletariato torinese che nell'impossibilità temporanea di avvalersi del Palazzo del Popolo in Corso Siccardi, era stato creato un Comitato di direzione e di riorganizzazione provvisorio, mentre la sezione socialista locale era provvisoriamente nello studio del compagno Romita in Corso Oporto. A conferma invece del fatto che il moto si era svolto spontaneamente e sul ritardo delle comunicazioni con la direzione del partito, è sufficiente la comunicazione di Nicola Bombacci; a nome della direzione scriveva a Morgari che «imprevisto, isolato purtroppo il vostro moto glorioso sarà un monito gagliardo ai pazzi che ci governano e che con tanto brutale cinismo da tre anni torturano l'umanità»<sup>54</sup>. La confusione in quelle giornate doveva comunque essere stata talmente grande, da permettere la circolazione di notizie fantasiose, tra cui quella dell'uccisione sua, di Serrati e di Barberis, caduti con le armi in mano<sup>55</sup>.

E di quel coacervo di smarrimento, imprevedibilità e generalizzato sovvertimento degli equilibri economici, sociali e politici che la conflagrazione recò con sé, i socialisti risulteranno spesso spettatori quando non addirittura le vittime, in un confronto politico tramutatosi in scontro senza più spazio per analisi che tentassero di imboccare strade diverse dalla demagogia e dall'estremismo nelle loro varie declinazioni. A farne le spese sarebbe stata in particolar modo l'ala riformista, nelle sue due accezioni di destra e di sinistra, ben rappresentata rispettivamente da Bissolati e da Morgari. La breve stagione del riformismo era terminata e di lì in poi il palcoscenico sarebbe restato ad appannaggio dei massimalisti

<sup>53</sup> Acs, Archivio Oddino Morgari, b. 15, fasc. 25, sfasc. 3, ins. 1, telegramma del 23 agosto 1917.

<sup>54</sup> Acs, Archivio Oddino Morgari, b. 18, fasc. 25, sfasc. 3, ins. 8, lettera di Bombacci del 29 agosto 1917.

<sup>55</sup> Sul disorientamento tra le file socialiste val la pena ricordare come proprio Barberis dopo il moto popolare dell'agosto 1917, rivolgendosi a Morgari, scrivesse: «E' meglio che mi lasci arrestare od attendere che passi la prima bufera e si chiariscano meglio i fatti e le responsabilità?». Acs, Archivio Oddino Morgari, b. 18, fasc. 25, sfasc. 3, ins. 8, lettera del 2 settembre 1917.

e dei terzinternazionalisti.

## IL NAZIONALISMO ITALIANO E LA GRANDE GUERRA

### Saverio Battente

La definizione di "vario" coniata da Gioacchino Volpe per l'Ani, sorta ufficialmente nel 1910 a Firenze, risultava valida non solo per le sue origini, ma anche, dopo la sua decantazione in "vero movimento politico", secondo la precisazione di Franco Gaeta, seguita al III congresso svoltosi a Milano nel 1914, se applicata alle diverse motivazioni sottese all'unanime e convinto interventismo nella "grande guerra" del nazionalismo italiano<sup>1</sup>. L'entrata in guerra, infatti, sostenuta ufficialmente dall'Ani presentava notevoli sfumature circa le motivazioni e gli obbiettivi ivi sottesi<sup>2</sup>. Ma se ciò era più o meno visibile relativamente alle tante anime che avevano composto il "vario" nazionalismo delle origini, già parzialmente decantatosi, tra il 1910 ed il 1914, meno palesi, ma non meno interessanti, erano le specificità interne al gruppo dirigente del "vero" nazionalismo, riunitosi intorno alla redazione dell'"Idea nazionale".

A Firenze, nel 1910, il I Congresso dell'Ani aveva approvato, come precisazione alla relazione di Maurizio Maraviglia *Irredentismo e nazionalismo*, in cui si lasciavano intravedere i prodromi di una politica espansionistica, più ampia del semplice completamento del Risorgimento, l'ordine del giorno sul problema irredentista, a firma di Scipio Sighele, Gualtiero Castellini, Paolo Arcari e Luigi Valli, in cui si affermava che "nazionalismo sano e fecondo era soltanto quello che mirava a difendere la nazionalità italiana delle provincie irredente"<sup>3</sup>. Sul tema delle relazioni estere, invece, si era espresso Giulio De Frenzi, sempre nel 1910 a Firenze, con la relazione *La politica delle alleanze*, chiosato dall'ordine del giorno di Paolo Arcari, in cui si ribadiva concretamente, al di là di ogni "valutazione sentimentale", come le scelte italiane dovessero essere mosse in futuro solo dal realismo e dagli interessi per la "dignità della nazione", per porre fine alla sterilità dei risultati fin lì raccolti, preparandosi a rinnovare l'alleanza in corso o a denunciarla, solo in cambio di non meglio precisati "precisi vantaggi". Non casualmente Alberto Musatti nel suo ordine del giorno poneva l'accento sulla strategicità e l'importanza della questione adriatica per le sorti future della Grande Italia, collegandosi alla relazione di Negrotto *La preparazione militare*, in sintonia con l'ordine del giorno di De Frenzi, in cui si puntualizzava la centralità dello spirito e della disciplina marziale per l'esercito, e per l'intera nazione.

Si potevano, *in nuce*, intravedere alcuni tratti che avrebbero nel giro di meno di un lustro diviso il gruppo dirigente della neonata associazione. Per Sighele e Castellini, infatti,

1 G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, Treves, Milano 1927; F. GAETA, *Nazionalismo italiano*, Esi, Napoli 1963.

2 F. PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia*, Bonacci, Roma 1984.

3 *Il nazionalismo italiano*, Quattrini, Firenze 1911; P.M. ARCARI, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale tra l'unità e l'intervento*, voll. 3, vol. III, Mazzocco, Firenze 1934.

l'idea di nazione e la sua conseguente esaltazione, erano da riferirsi in senso irredentista e risorgimentale, diversamente da quanto era nelle intenzioni di Maraviglia, De Frenzi, o Coppola, per cui il nazionalismo doveva ridisegnare i destini interni ed esteri dello stato italiano, in continuità con la retorica estetico-letteraria di Enrico Corradini<sup>4</sup>.

Già due anni dopo nel 1912 a Roma l'Ani sanciva, sulla scia emotiva della guerra di Libia, una prima decantazione del movimento, in termini di politica interna, che, tuttavia, era strettamente connessa con quella estera, lasciando intravedere meglio l'orientamento che il gruppo raccolto intorno all'"Idea nazionale" intendeva fare proprio per l'intera Associazione. La questione antidemocratica, infatti, si coniugava con una visione espansionista in politica estera, non racchiusa dal semplice irredentismo. La nazione doveva "organare e disciplinare la vita intera del paese", difendendola dalle derive disgregatrici dei partiti democratici sociali e di qualunque altro orientamento, precisando, in modo emblematico come, di fronte al partito cattolico, fossero da difendere i principi di "rigida tutela della sovranità dello stato", così come teorizzati da Cavour e Crispi<sup>5</sup>.

Alla vigilia dello scoppio della grande guerra, quindi, l'Ani stava già delineando alcuni tratti che ne avrebbero contraddistinto le linee programmatiche di politica interna ed estera.

Dopo il congresso di Milano del 1914, grazie al pensiero giuridico economico di Alfredo Rocco, poteva dirsi conclusa la decantazione dell'Ani da "vario" a "vero" movimento politico, sul piano interno. Sul piano estero l'indirizzo nazionalista, invece, rimaneva ancora in parte "vario", sebbene nel solco chiaro di un interventismo espansionista, tutto da definire, forse, proprio, per le criticità enormi indotte dal conflitto mondiale alle porte<sup>6</sup>.

Le intonazioni interventiste, infatti, che accompagnarono e seguirono l'entrata in guerra italiana, muovevano, anche in seno al nazionalismo decantato, da posizioni parzialmente dissimili.

Già Benedetto Croce aveva indicato nell'*Egoarchia* di Mario Morasso, uno dei punti da cui partire per comprendere la natura del nazionalismo italiano, individuando nella retorica di fine secolo sull'idea di patria e nazione un mutato spirito, rispetto a quello che aveva animato il Risorgimento<sup>7</sup>. Nel 1903, infatti, Morasso aveva parlato di "imperialismo artistico", anticipando in modo ancora vago, molti dei principi poi ripresi e sviluppati da Corradini<sup>8</sup>. Al contrario, per Gualtiero Castellini era stato l'irredentismo a portare una prima visione politica al nazionalismo, uscendo dall'astrattezza della retorica, individuando nell'annessione del 1908 da parte dell'Austria della Bosnia Erzegovina la genesi del movimento, come risveglio in difesa degli interessi nazionali, in antitesi ad una politica

4 F. GAETA, op. cit.; F. PERFETTI, op. cit.

5 *Ordine del giorno rappresentante il pensiero dell'Idea nazionale*, a firma Forges Davanzati, Corradini, Coppola, Castellini, Maraviglia, De Prosperi, Occhini, Porro, Zanetti, Fedezzoni, Baldani, Leonardi, Minniti, Marchetti, Saporito, Villari, in *Atti II Congresso nazionalista*, Armani e Stein, Roma 1912.

6 S. BATTENTE, *Alfredo Rocco. Dal nazionalismo al fascismo (1907-1935)*, Angeli, Milano 2005.

7 B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928.

8 M. MORASSO, *Uomini e idee del domani. L'egoarchia*, Fratelli Bocca, Torino, 1898; ID., *L'imperialismo artistico*, Fratelli Bocca, Torino 1903. Le idee di Morasso erano state criticate da Giovanni Gentile sulle colonne di «Critica», I, 1903, pp. 143-145.



di meschinità e di rinuncia, perpetrata dal Governo italiano<sup>9</sup>. Lo stesso Castellini era però costretto a precisare come si trattasse di un "irredentismo a lunga scadenza" piuttosto che "immediato", di fronte alle simpatie filo tripliciste che l'Ani aveva coltivato al suo interno, fino alla vigilia dello scoppio del conflitto, in nome dei principi di ordine e disciplina, propri dello stato organicistico, riconducibili, però, piuttosto che a Vienna a Berlino, come la definizione per la Germania di nazione "proletaria", da parte di Corradini, lasciava intuire. Era l'onda lunga di un filotriplicismo, avviatosi con Crispi, sulla spinta emotiva e politica di ammirazione per il modello tedesco del cancelliere Bismark, che aveva coinvolto gli epigoni del risorgimento, senza mutarne lo spirito anti austriaco, solo sopito.

Del resto l'irredentismo non era bastato a mantenere Sighele all'interno dell'Ani, mostrando come "l'integrazione della patria" ed il mito della "splendida tradizione irredentista" appunto, evocate da Castellini alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, celassero, per la politica estera ben altre motivazioni, ricollegabili ad un preciso progetto sul piano interno, elaborato nella sua sostanza già nel 1914 al congresso di Milano da quello che sarebbe stato il gruppo dirigente ruotante intorno all'"Idea nazionale".

Pur ponendosi come formalmente irredentista, nella sostanza, il nazionalismo italiano, alla vigilia della guerra, aveva sentito il bisogno di ridefinirsi, rispetto a quello francese, anticipando, lo scontro tra Sighele e la redazione dell'"Idea nazionale", intrecciando questioni di politica interna con motivazioni di politica estera<sup>10</sup>. In modo critico verso l'Ani, del resto, Croce aveva teso un parallelismo tra i due movimenti, facendo di quello italiano un doppiene del cugino transalpino<sup>11</sup>. Anche Gentile e Volpe, con ben altre intonazioni, avevano tracciato un debito di filiazione dell'Ani dall'esperienza dell'*Action française* di Barrès e Maurras<sup>12</sup>. Ma erano stati prima Corradini e Coppola e poi, soprattutto Rocco, a precisare la natura del rapporto esistente tra i due movimenti, individuando in quello italiano i tratti di vitalità sul piano estero, lontani dal ripiegamento sul passato, proprio di quello francese, da cui, poi, far derivare anche una diversa concezione dello Stato e dei suoi rapporti con la Chiesa<sup>13</sup>. L'espansionismo, infatti, aveva avuto un'eco importante a partire dai primi scritti di Corradini, durante la fase estetico letteraria. In questo, pur di fronte all'apparente medesima enfasi posta sul concetto di guerra, stava la differenza tra "La Voce" di Prezzolini e Papini ed "Il Regno" di Corradini, entrambe riviste della stagione letteraria fiorentina di inizio secolo. Per il primo, infatti, si trattava, attraverso il conflitto, di porre in essere una rigenerazione morale sul piano interno degli italiani, per il secondo, invece, era il richiamo a destini di grandezza da resuscitare, evocando i concetti di "stirpe", "destino" e "barbari da respingere", che solo dopo il 1914 sarebbero stati legati ad un preciso progetto politico sul piano nazionale. Secondo Prezzolini, peraltro, senza il

9 G. CASTELLINI, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, Quindici Editore, Milano 1915.

10 S. SIGHELE, *Nazionalismo italiano e nazionalismo francese*, in *Pagine nazionaliste*, Milano 1910, pp. 217-226.

11 B. CROCE, op. cit.

12 G. GENTILE, op. cit; G. VOLPE, op. cit.

13 F. GAETA, op. cit.

"Leonardo" non vi sarebbe stato "Il Regno"<sup>14</sup>.

La guerra di Libia, secondo, Croce e Volpe, aveva, del resto, anticipato chiaramente la natura della politica estera nazionalista, segnandone il passaggio dalla fase letteraria a quella politica, basata sull'idea di un espansionismo militarista a sostegno dello sviluppo industriale<sup>15</sup>.

Corradini, infatti, ricordava come, mentre l'Italia aveva in odio "la politica dell'avventura", le altre nazioni, al contrario, "conquistavano intorno a noi a danno nostro"<sup>16</sup>. Era evidente come in tutto questo l'irredentismo avesse poca parte. L'espansionismo evocato ed auspicato per l'Italia da Corradini a nome del nazionalismo era, a suo parere, l'allineamento alle politiche estere delle altre potenze continentali.

Corradini ricordava come il nazionalismo fosse «un tentativo di spostare il problema della vita nazionale dalla politica interna alla politica estera»<sup>17</sup>. La politica estera, quindi, era stato il fulcro del passaggio dalla fase estetica a quella politica del nazionalismo, sebbene ancora privo di una compiuta consapevolezza sulle questioni di politica interna, a cui, avrebbe dato una soluzione concreta il pensiero giuridico economico di Rocco<sup>18</sup>.

Nei confronti della classe dirigente liberale già dall'esperienza di Tripoli, Corradini era stato critico, da subito, mentre nei confronti dello stato maggiore dell'Esercito aveva avuto un atteggiamento di grande stima.

Nella prefazione al suo volume *La guerra lontana*, in continuità con l'altro suo romanzo, *La patria lontana*, l'intellettuale toscano si richiamava all'esperienza coloniale crispina in Abissinia del 1896, quando «la guerra...fu tanto lontana dall'anima degli italiani», parte avversandola, parte non curandosene<sup>19</sup>. A suo parere la responsabilità andava rintracciata nei "politicanti" e nei sistemi politici perniciosi per la grandezza del paese. Chiara era la critica al liberalismo ed al socialismo<sup>20</sup>. Francesco Crispi, al contrario, «agì per l'Italia separato dall'Italia del suo tempo»<sup>21</sup>. Proprio questo compito educativo per la società italiana spettava al nascente nazionalismo, secondo Corradini, per forgiare una nazione guerriera, guidata da una rinnovata classe dirigente, in cui tradizione e modernità trovassero un punto di equilibrio, rintracciato dallo scrittore nell'arte e nella cultura, spostato da Rocco nel rigore del diritto.

Secondo Corradini l'imperialismo italiano sarebbe dovuto decollare partendo dall'irredentismo, ma per superarlo<sup>22</sup>.

L'Istria e la Dalmazia, infatti, gli erano apparse come le coste "tra le più belle d'Italia" infondendogli un "irredentismo rinnovato", perché solo nei territori irredenti si trovava ancora uno spirito puro ed incontaminato di unità nazionale, sprone per un'egemonia da

14 G. PAPINI, G. PREZZOLINI, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Studio editoriale lombardo, Milano 1914.

15 B. CROCE, op. cit.; G. VOLPE, op. cit.

16 E. CORRADINI, *Le nazioni proletarie e il nazionalismo*, Casa Ed. Nazionale, Roma 1911.

17 Ibidem.

18 S. BATTENTE, op. cit.

19 E. CORRADINI, *Prefazione a La guerra lontana*, Treves, Milano 1911.

20 E. GENTILE, *Il mito dello stato nuovo*, Laterza, Roma 1982.

21 Ibidem.

22 E. CORRADINI, *Nel mare dell'aquila e del leone*, in ID., *Il valore...*, cit., pp. 77-102.

estendere all'intero Adriatico<sup>23</sup>.

La politica estera delle altre potenze europee, peraltro, non era scevra di intonazioni espansionistiche ed imperialistiche, simili a quelle vagheggiate dall'Ani. Semmai l'espansionismo italiano auspicato dall'Ani divergeva per il diverso stadio di consapevolezza e crescita del processo di costruzione dello stato nazione in Italia, di cui, appunto, il nazionalismo si poneva come possibile soluzione.

La campagna interventista animata da Corradini, quindi, pur avendo inclinazioni apparentemente irredentiste, era mossa da un moto espansionista, considerato elemento imprescindibile per il clima imperialista dominante, a suo dire, a livello internazionale<sup>24</sup>. Una politica estera espansionistica era, da subito, stato un elemento centrale del pensiero nazionalista di Corradini<sup>25</sup>.

Forti erano stati, peraltro, gli influssi di D'Annunzio, in tal senso. Non casualmente lo stesso poeta finì per essere un elemento importante a sostegno dell'intervento in guerra, avendo aderito all'Ani fin dal 1910. L'interventismo del Vate nelle "radiose giornate di maggio", tuttavia, seppur determinante per toccare gli animi degli italiani, non ricalcava le posizioni a sostegno dell'entrata in guerra proprie del gruppo dell'Idέα nazionale. Dietro la retorica, infatti, si intravedevano già alcuni concetti cardine del nazionalismo, altro rispetto all'accento posto sull'ego dal poeta. Era in parte l'anticipazione di quanto poi sarebbe accaduto nei confronti di Mussolini, risolto con la formula dello stato fascista.

Anche l'interventismo imperialista fatto proprio dal gruppo dell'Idέα nazionale, tuttavia, aveva al suo interno diverse intonazioni, specchio delle diverse prospettive legate al progetto nazionalista. Dopo un'iniziale sostegno a favore dell'ingresso in campo vicino alla Triplice, infatti, Corradini fece sua l'idea di un'alleanza con l'Intesa. Federzoni aveva sostenuto l'importanza di non perdere di vista l'alleanza con la Germania. Coppola e Maraviglia avevano parlato di intervento italiano, per l'Italia. Rocco, infine, aveva mantenuto un atteggiamento cauto, non ponendo pregiudiziali sulle alleanze.

Comune era la volontà di intervenire per ridisegnare il paese sul piano interno ed estero, di cui capo saldo doveva essere una sua crescita industriale, sebbene diversi fossero poi gli esiti ultimi.

La nuova casa editrice "L'Italiana", nata con il finanziamento di Bombrini e Ferraris, che aveva permesso a "L'Idέα nazionale" di divenire un quotidiano, non era necessariamente la cattura da parte della grande industria del megafono nazionalista, quanto piuttosto il suo lucido cinismo nel comprendere l'importanza di alleanze strategiche per affermare la propria legittimazione.

L'entrata in guerra, infatti, aveva posto, sul momento, l'importanza di essere coerente e credibile per l'Ani.

Corradini rappresentò un instancabile strumento di propaganda mettendo la sua penna

---

23 Ibidem.

24 E. CORRADINI, *Il nazionalismo italiano*, Treves, Milano 1914.

25 L. STRAPPINI (a cura di), *Enrico Corradini scritti e discorsi 1901-1914*, Einaudi, Torino 1980.

e la sua cultura al servizio della propria idea politica<sup>26</sup>. Diversamente da D'Annunzio per essendo quasi coetanei, Corradini non prese, però, parte attiva alla guerra.

D'Annunzio, tuttavia, rappresentò un elemento del tutto particolare, riconducibile alla propria originalità artistica, punto di riferimento per una parte della cultura nazionalista, ma difficilmente replicabile dai sostenitori del movimento.

"Le radiose giornate di maggio", infatti, anticiparono e fusero alcuni elementi innovativi, quali, retorica, cultura, pose istrioniche, carisma e leadership, unitamente al richiamo alla violenza verbale e poi eventualmente fisica, poi replicati in occasione della "marcia su Roma". L'idea della guerra, quindi, già dal 1914 aveva nel pensiero nazionalista una funzione centrale per trasformare lo stato e per il suo tramite la società italiana in senso autoritario, come risposta per le sfide della modernizzazione, da sostituire alla nazionalizzazione delle borghesie<sup>27</sup>. Rocco rese solida e lucida con la sua formazione giuridico economica una cultura estetico-letteraria, altrimenti difficilmente omologabile con la le posizioni degli ambienti di Corte. La guerra, infatti, fu forse un fallimento sul piano del coinvolgimento disciplinato delle masse alla causa nazionale, ma fu un successo in termini di elaborazione dottrina, da cui ripartire per ridisegnare il paese.

Del resto, in quella fase, il nazionalismo non mirava alla conquiste delle masse, ma dei ceti medi, spostandoli su posizioni conservatrici e reazionarie, in senso moderno, proseguendo quando avviato con la guerra di Libia, sottraendoli tanto al socialismo che al liberalismo<sup>28</sup>. D'Annunzio fu, come poi successivamente Mussolini, un elemento necessario per raggiungere un fine, altrimenti difficilmente raggiungibile, nel mutato clima politico, non omologabile, tuttavia, al ruolo di mero strumento. Era il tentativo di una parte dell'Italia, di fronte alla modernizzazione, di raccogliermene le sfide, fondendo innovazione e tradizione a difesa di un passato da preservare e conservare.

Ma il nazionalismo della prima ora di Corradini, o le pose istrioniche del Vate, non avrebbero comunque, da sole, potuto indirizzare la politica del paese, né nel caso della guerra di Libia né del primo conflitto mondiale. Fu la lucidità del pensiero di Rocco a dare un volto accettabile al nazionalismo, trasformandolo in un elemento affidabile potenzialmente per quegli ambienti di Corte, conservatori quando non reazionari, insoddisfatti del disegno politico giolittiano<sup>29</sup>. Non era tanto o solo la guerra l'elemento sul tavolo, quanto l'assetto

26 E. CORRADINI, *Per la guerra d'Italia*, L'Italiana, Roma 1915; ID., *La marcia dei produttori*, L'Italiana, Roma 1916; ID., *Discorsi nazionali*, L'Italiana, Roma 1917; ID., *Il regime della borghesia produttiva*, L'Italiana, Roma 1918.

27 A. M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996; R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1988; ID., *Storia dello stato italiano dall'unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995; P. SCHIERA, M. MERIGGI (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e Germania*, Il Mulino, Bologna 1991.

28 M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1976; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli nel suo d'amore 186-1922*, Laterza, Roma 1986; N. LABANCA, *La guerra italiana per la Libia*, il Mulino, Bologna 2012; ID., *Una nuova Italia? La guerra di Libia*, in M. ISNENGHI (a cura di), *Gli italiani in guerra*, Utet, Torino 2009, vol. 5, vol. II; ID., *Oltremare. Storia dell'espansionismo coloniale italiano*, Il Mulino, Bologna 2002.

29 E. GENTILE, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1982; ID., *La grande Italia*, Mondadori, Milano 1997.

interno dell'Italia e la sua posizione sul piano internazionale.

Senza l'appoggio di una parte ponderata delle forze istituzionali, passanti per motivazioni diverse, dagli ambienti militari, economici ed istituzionali, il nazionalismo da solo difficilmente avrebbe ottenuto lo stesso risultato. A ruoli inversi senza il nazionalismo altrettanto difficilmente quella parte di classe dirigente ottocentesca sarebbe riuscita a trovare una visione politica tramite cui provare a guidare il Novecento, provando a cercare un difficile equilibrio tra con tradizione ed innovazione.

D'Annunzio, peraltro, fu un esempio visibile di "interventista intervenuto", infatti, sommando al suo ruolo di intellettuale quello di uomo d'azione. Arruolatosi come volontario nei Lancieri di Novara, con un'attività soprattutto propagandistica e di osservatore, spostandosi in vari corpi, prese parte ad alcune iniziative rimaste celebri, come il volo su Vienna o la Beffa di Buccari<sup>30</sup>. Nel suo provare a farsi uomo d'azione si era avvicinato ad alcuni esponenti dell'esercito, già nazionalisti della prima ora, quali Costanzo Ciano e Luigi Rizzo, provando a ribaltare lo scetticismo nei suoi confronti sintetizzato dal motto di Ferdinando Martini "scriva e non faccia...faccia e non scriva" dopo il volo su Vienna.

Era la volontà di porre l'accento su di un individualismo eroico, da prendere ad esempio, base di una sua idea del nazionalismo, con cui trasformare l'Italia, avviandola verso la modernità per il tramite della guida di una ristretta élite di intellettuali desiderosi di elevarsi sulle masse, facendo della cultura e dell'arte lo strumento di elezione e legittimazione, coniugando tradizione e progresso. L'idea di guerra futurista, al contrario, era il tentativo di un gruppo di intellettuali, capaci di comprendere l'innovazione rivoluzionaria dettata dal progresso, dalla scienza e dalla tecnica, senza rinunciare alla centralità dell'intellettuale e dell'artista come sua guida ed esegeta.

Questa esigenza di credibilità e coerenza fu replicata da numerosi nazionalisti della prima ora e da gran parte di quelli che poi guidarono la decantazione del movimento da "vario" a "vero", in senso politico.

Ugo Ojetti, ad esempio, di arruolò volontario. Ma fu il gruppo dell'Idea nazionale ad aver un peso rilevante. Piero Foscari fu posto alla direzione della difesa contraerea di Venezia, in qualità di volontario.

Francesco Coppola si arruolò come volontario partendo per il fronte. Egli aveva ben espresso le ragioni intime dell'intervento secondo i nazionalisti in un suo articolo apparso su "L'Idea nazionale" in cui spiegava come quella dovesse essere non l'ultima guerra risorgimentale ma la prima dell'Italia come potenza<sup>31</sup>. Maurizio Maraviglia si era arruolato come volontario in artiglieria venendo ferito due volte e riportando la Croce al valore. Roberto Forges Davanzati fu volontario e decorato con la medaglia di bronzo per azioni presso il monte Croce di Cornelico in Val Popena. Luigi Federzoni fu volontario ed anch'egli decorato.

30 G. VOLPE, *Gabriele D'Annunzio*, Giardini, Pisa 1959; P. ALATRI, *D'Annunzio*, Utet, Torino 1983; A. CARDINI, *Il grande centro. Una nazione senza stato. Il problema storico dell'arretratezza politica*, Lacaita, Manduria 1996.

31 F. COPPOLA, *Le ragioni politiche della nostra guerra*, in «L'Idea nazionale», 17 marzo 1915.

Si trattava di esponenti della media borghesia che attraverso la guerra ed il nazionalismo riuscirono ed emergere passando poi in seno al fascismo. Come per Mussolini si trattava di "interventisti intervenuti", che avevano anticipato la chiamata alle armi, partendo come volontari<sup>32</sup>. Peraltro, in modo sorprendente quasi tutti furono feriti ma nessuno di loro finì per rimanere ucciso durante la guerra. Diversamente dagli Arditi, tuttavia, non erano veri uomini d'azioni ma intellettuali prestati alla guerra. Esisteva una linea di demarcazione tra parlare di forza e violenza e praticarla sapendola praticare.

Sia durante che dopo il conflitto, il tono delle loro idee in merito alla guerra non mutò di senso, continuando ad essere un concetto freddo e cinico utile alle logiche della nazione. Evidente risultava, al contrario, lo iato con il tono delle lettere e delle memorie dei tanti partiti per il fronte, e spesso non tornati, intrisi di valori e di sentimenti nazionalistici all'inizio, aderenti o simpatizzanti dell'Ani, che dopo l'esperienza della trincea avevano inevitabilmente mutato intonazione ed idea riguardo alla guerra, vista come una tragedia disumanizzante, pur senza necessariamente perdere la fede nell'idea di patria e nazione<sup>33</sup>. A differenza dei molti nazionalisti simpatizzanti dell'Ani, infatti, che dopo l'esperienza drammatica della trincea e del fronte nelle loro lettere private riportavano accanto all'amore immutato per la nazione una forte sofferenza per le vicende vissute, mutando opinione sul tema della guerra, i leader del movimento nei loro scritti pubblici continuarono in modo coerente ad inneggiare al valore morale del conflitto. Ora da un lato questo poteva essere il frutto di un credo sincero, oppure, il risultato di una esperienza non proprio reale della guerra provata, non mutata dal peso di medaglie tributate ma non necessariamente vissute. In altre parole sorge il sospetto che alcune carriere militari dei leader nazionalisti furono in parte oggettive, in parte costruite come momento di propaganda, per non far perdere loro di credibilità, e per il loro tramite alle posizioni politiche delle Istituzioni e dello Stato. Del resto Prezzolini aveva scritto in modo emblematico che «la propaganda contro la guerra la fanno i soldati che tornano dal fronte tra il popolo, e gli ufficiai tra la borghesia». Prezzolini, infatti, affermava che «inevitabilmente...se dico la verità, m'accorgo di far propaganda contro la guerra», precisando però come ciò fosse dovuto, non tanto alla guerra in se, ma «alle tante ragioni che abbiamo di scontento per il modo come è condotta»<sup>34</sup>.

Ora se era difficile provare ad arginare il disfattismo tra le masse, già poco inclini ad una guerra incomprensibile, diversamente da quanto, invece, accaduto meno di un lustro prima, in occasione della campagna di Libia, dove a fare da collante era stato il mito del posto a sole, inteso come raggiungimento ancestrale ed atavico del possesso della terra, non si poteva permettere un medesimo disincanto tra i ceti medi<sup>35</sup>. La nazionalizzazione mancata delle masse era consapevole e preventivata nelle sue criticità. Anzi la guerra negli auspici nazionalisti doveva e poteva essere quel collante in grado di recuperare un ritardo accumulato dal periodo risorgimentale e mai colmato dall'età liberale, individuato come una

32 M. ISNEGHI, *Il mito della grande guerra*. Il Mulino, Bologna 2014.

33 A. GIBELLI, *La guerra grande*. Laterza, Roma-Bari 2014.

34 G. PREZZOLINI, *Diario 1900-1941*, Rusconi, Milano 1978, p.187, 1° dicembre 1915.

35 M. BORGOGNI, *Italia e Libia. Un secolo di relazioni controverse*, Aracne, Roma 2015.

delle criticità per la debolezza italiana. Al contrario lo scontro bellico non fece che rafforzare il senso di scollamento tra le masse espressione della società civile e le istituzioni, piuttosto che fondere stato e nazione, per quanto in modo autoritario. La nazionalizzazione delle borghesie, al contrario, non poteva indietreggiare di fronte alla guerra, ma anzi, doveva trovare nello scontro una ragione ulteriore di aggregazione, questa volta in chiave dichiaratamente politica, secondo i principi, appunto del nazionalismo. Per questo l'esperienza e l'esempio dei leader dell'Ani assumevano un valore così determinante e dirimente. Era la genesi di un nuovo modo di gestire la politica di massa inaugurato con il *placet* di una parte rilevante della vecchia classe dirigente, incapace da sola di gestire una società mutata dalla modernizzazione, ma ancora sufficientemente forte da non abdicare dal proprio ruolo, semmai allargato a nuovi esponenti di diversa estrazione sociale e generazionale<sup>36</sup>. Pur di fronte alla mancata morte in battaglia di nessuno dei capi del nazionalismo italiano, gli atti dichiarati eroici, che essi seppero produrre, veri o presunti, finirono per assurgere ad un elemento di vidimazione della giustezza della loro idea di guerra come concetto e strumento intorno a cui ripensare la vita interna e le relazioni estere dell'Italia. La radicalizzazione politica e sociale dell'Italia nel primo dopoguerra, tuttavia, mostrò i limiti non delle idee nazionaliste ma della capacità di imporle da parte di uomini di penna più che di azione. La forza necessaria venne, invece, da chi la violenza l'aveva imparata a gestire durante la guerra, pur non avendo necessariamente una causa al cui servizio porta in tempo di pace.

Il gruppo nazionalista, infatti, era formato da uomini di pensiero adattatisi all'azione in occasione della guerra, senza peraltro arrivare a padroneggiare la violenza appresa durante la guerra come uno strumento politico, pur percepandone le potenzialità dirompenti anche sul piano interno. Dopo la fine del conflitto non seppero servirsi della violenza per orientare la vita nazionale, dovendo arrivare a patti con il fascismo della prima ora, espressione di soggetti non necessariamente inclini alla cultura, sebbene sensibili all'eco della retorica nazionalista, estremamente disinvolti ed usi all'impiego della forza appresa durante gli anni della guerra. Diversa in parte era anche l'estrazione sociale: appartenente alla medio alta borghesia e all'aristocrazia il primo nazionalismo, a cui si era aggiunta la piccola, espressione di una rinnovata idea di ceto medio, anche retaggio di uno stacco generazionale il secondo. L'idea di guerra, quindi, fu un catalizzatore di forze eterogenee che finirono per trovare un punto di equilibrio e di incontro intorno all'idea di Stato, così come ridefinito dal nazionalismo giuridico economico di Rocco. Interessante, infatti, come la violenza e l'uso della forza usciti dalla guerra, non furono lasciati nelle mani dei fascisti, ma da principio in quelle più affidabili di Federzoni, posto a capo del dicastero degli Interni<sup>37</sup>. Emergeva, inoltre, un altro elemento interessante relativamente alla natura del nazionalismo, se letto in relazione all'idea di guerra: l'Ani pur ripromettendosi di guidare il "secolo breve" affondava

36 G. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna 1975; R. DE FELICE, *Mussolini*, voll. 7, Einaudi, Torino 1965-1997; S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia*, Marsilio, Venezia 1979; R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, voll. 2, Il Mulino, Bologna 1990-91.

37 B. COCCIA, U. GENTILONI SILVERI (a cura di), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del novecento*, Il Mulino, Bologna 2001.

le proprie radici nel "secolo lungo" di cui era espressione, non come mera reazione, ma come gestione della modernità a partire dalla tradizione. La propria elaborazione teorica andava in tale direzione, non collegandosi ai valori risorgimentali, ma rivisitando e restituendo centralità a quei tratti che del periodo post unitario erano stati strumentali pur senza assurgere ad un ruolo ufficiale. Era la sintesi di un ricambio generazionale interno alla classe dirigente che provava a procrastinare se stessa, allargandosi a nuovi elementi, capaci di portare innovazioni tecniche pur desiderando omologarsi a modello esistente da rivitalizzare. Emergevano così le differenze tra l'idea di guerra del nazionalismo estetizzante di D'Annunzio o quello modernista di Marinetti e del futurismo, ed, invece, quello dell'"Idea nazionale". Ma anche in seno all'Ani, dietro l'interventismo imperialista, vi erano sensibili diversità tra il nazionalismo letterario di Corradini, quello conservatore di Federzoni, o quello giuridico-economico di Rocco.

Altrettanto interessante risultava come la maggior parte degli industriali che aveva sostenuto le ragioni della guerra e che aveva finanziato il foglio nazionalista per propagandare le posizioni non prese parte attiva alla guerra, in qualità di membro effettivo dell'esercito, a vario titolo. Parodi, Esterle, Ferraris, Breda, un po' certo anche per il dato anagrafico, non furono comunque parte dello sforzo bellico se non come capi di aziende considerate strategiche. Il figlio di Parodi, Giorgio, in verità, fu aviatore nell'esercito, nella Regia marina, sezione idrovolanti, dove conobbe Carlo Guzzi, dal cui sodalizio nacque l'omonima industria di moto nel primo dopoguerra. I nazionalisti crearono nella loro propaganda una funzione militare anche per gli industriali, valida tanto per gli operai quanto per i "padroni de vapore", estendendo il clima marziale al di là delle linee del fronte, approcciando anche il mondo del lavoro in termini militari. Questo aveva il duplice scopo di rendere patrioti gli industriali e di irreggimentare la nazione secondo i principi autoritari dello Stato forte<sup>38</sup>. Erano i prodromi del corporativismo economico anticipato da Rocco al Congresso dell'Ani di Milano del 1914<sup>39</sup>. Nella sua logica, tuttavia, per quanto disattesa, si poteva cogliere come il nazionalismo non si intendesse come un mero strumento nelle mani del capitale, ma come un soggetto autonomo a difesa del capitale, anch'esso da inserire in una logica statale di interesse nazionale, di cui eseguita ultimo ed unico non poteva che essere il nazionalismo stesso. Era il tentativo, appunto di una nuova classe dirigente di imporsi al paese proponendo una rinnovata ed originale dottrina politica tramite cui affrontare la modernità senza mettere in discussione la tradizione.

In generale, quindi, anche da un punto di vista sociale la guerra nazionalista fu particolarmente interessante. Da un lato il nazionalismo della prima ora aveva un'estrazione medio alta borghese provinciale, oltre che aristocratica rurale riconfermando l'interpretazione di Arno Mayer<sup>40</sup>. Accanto a questa, tuttavia, se ne saldò un'altra di estrazione piccolo borghese per cui il nazionalismo doveva e poteva essere uno strumento di difesa di classe e

38 V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. Il Mulino*, Bologna 1993; V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino 2013; P. MELOGRANI, *Gli industriali e Mussolini*, Longanesi, Milano 1972; A. CARDINI, *Le corporazioni continuano*, Angeli, Milano 1993.

39 S. BATTENTE, op. cit.

40 A. MAYER, *Il potere dell'ancien regime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma 1999.



di ascesa ed affermazione sociale, in grado di proiettarli all'interno del gruppo dirigente<sup>41</sup>.

Particolarmente interessante ed emblematico per l'idea di guerra e il relativo impatto sulla politica e la società fu il percorso ed il pensiero di Alfredo Rocco, artefice della decantazione da "vario a vero" movimento politico del nazionalismo, che nel conflitto militare vide proprio uno strumento essenziale per il proprio progetto.

Già in occasione della guerra di Libia, infatti, Rocco, pur non ancora aderente all'Ani, aveva messo in evidenza come per lui lo scontro militare dovesse essere propedeutico alla genesi di una diversa concezione dello stato e di una rinnovata sua classe dirigente, capace di ripensare la vita politica del paese, di cui corollario doveva essere anche la politica estera<sup>42</sup>. La sua presenza a Padova negli anni che andarono dalla guerra coloniale allo scoppio della grande guerra ebbero una certa influenza sull'avvicinamento del giurista al nazionalismo<sup>43</sup>. Gli ambienti dell'Ani patavini, infatti, erano, anche per la posizione geografica e la storia, inizialmente più sensibili ed intrisi di patriottismo e sincero irredentismo, come completamento di un percorso risorgimentale, piuttosto che come genesi di una nuova visione dottrinale per la politica nazionale. In quel contesto, forse anche per la necessità di imporre la propria visione sulle altre idee di nazione, sul piano interno, oltre che nei confronti delle altre forze politiche nazionali, da subito, Rocco maturò l'importanza della propaganda, di cui si fece instancabile artefice e propugnatore<sup>44</sup>. In merito alla guerra che si stava configurando all'orizzonte, quindi, Rocco non intese attaccare in modo frontale l'impostazione irredentista, ancora molto forte sul territorio, né tanto meno, tuttavia subirla o farla propria. Al contrario, con la forza della lucidità giuridica, espressione della propria formazione, al di là della retorica, tese a fondere irredentismo e interventismo militarista, svuotando il primo di ogni connotato se non formale, per innestarlo come accessorio del secondo. Da principio Rocco aveva fatto proprie le posizioni filo tripliciste dell'Ani, così come intese a Roma, sebbene in modo velato e pacato, per non urtare la sensibilità locale di Padova e del Veneto che nelle sue intenzioni potevano e dovevano divenire il motore di un rinnovamento nazionale, grazie al dinamismo potenziale, molto più di quello della Toscana da cui l'Ani aveva preso origine. La guerra, quindi, per Rocco doveva essere imperialista. Per questo non poteva non temere le divergenze per il Mediterraneo con la Francia, trovando nella Germania un potenziale alleato, non solo e non tanto per la sintonia con il modello sociale, politico, economico e di governo, ma soprattutto perché Berlino non aveva interessi nel "mare nostrum", diversamente da Parigi. L'irredentismo, al contrario, aveva un senso, non per le terre da liberare, fine a se stesse, ma per le potenzialità espresse dal controllo di Trieste, come porto principe per i commerci sull'Adriatico<sup>45</sup>. Chiara era, pertanto, l'intonazione espansionistica ed imperialistica data all'irredentismo, sul piano estero, così come su quello interno, non completamente democratico e liberale della vita del paese, ma inizio di una visione completamente e effettivamente autoritaria.

41 M. ISNENGHI, *Il mito*, cit.

42 S. BATTENTE, *op. cit.*

43 G. SIMONE, *Il guardasigilli del regime*, Angeli, Milano 2012.

44 A. ROCCO, *Scritti e discorsi politici*, Giuffrè, Milano 1938.

45 *Ibidem*.

Rocco dedicava molta attenzione nel presentare l'importanza nell'approcciarsi al tema della guerra, alla questione della preparazione militare, soffermandosi dettagliatamente sull'assetto che la nazione avrebbe dovuto avere in termini istituzionali, spostando il baricentro dal Parlamento all'esecutivo<sup>46</sup>. Era un chiaro indirizzo verso una visione autoritaria della vita nazionale, centrata sulla sovranità indiscussa dello stato, che la guerra avrebbe aiutato ad imporre e radicare, in cui l'irredentismo era solo di facciata. La rilettura retorica delle vicende passate, quindi, assumeva una valenza diversa, avendo uno scopo preciso. Richiamarsi ad Adua e a Crispi, non era solo una nostalgica rievocazione di un passato da idealizzare, ma una precisa ricerca di un appiglio storico per introdurre e legittimare una diversa visione della vita nazionale, di cui essere interprete.

Rocco, tuttavia, compreso il mutato clima rispetto alla campagna libica, specialmente da parte del papato, percependo l'importanza del peso della tradizione clericale per governare l'Italia, si impegnava a provare a arruolare alla causa interventista la componente cattolica dell'Italia, vedendo nella guerra un'occasione per sancire, come a suo dire negli altri stati europei, un patto tacito con il nazionalismo, unico vero alleato contro il solo comune nemico rappresentato dal pacifismo internazionale, ossia il socialismo<sup>47</sup>. L'intervento voluto da Rocco, infatti, era di tipo imperialista, non contro la Germania, ma a favore degli interessi italiani, e quindi anti austriaco, facendo salva la sintonia con la tradizione tedesca, auspicando per il futuro un leale rapporto di amicizia, una volta divise le sfere di interessi<sup>48</sup>.

Al contrario, constatata l'impossibilità di intervenire a fianco della Germania, la scelta a favore dell'Intesa, in modo palese, mostrava le medesime idee imperialiste che Rocco, ed il nazionalismo, avevano per l'Italia. Il giurista, infatti, vedeva nell'alleanza con la Francia e il Regno Unito un primo passo verso un politica espansiva italiana che partisse dall'Adriatico, ma mirasse, nel medio periodo al Mediterraneo. Forti e chiare rimanevano le distanze dall'alleato transalpino, a scanso di equivoci con l'interventismo democratico, come si poteva evincere dalle parole di Rocco che affermavano senza mezzi termini che se dopo la guerra "la Francia fosse sparita dalle cartine geografiche" i nazionalisti italiani non se ne sarebbero affatto rammaricati<sup>49</sup>.

Anche Rocco, non diversamente dagli altri leader dell'Ani, scelse di presentarsi come volontario, sebbene, nella milizia ausiliaria e con compiti di complemento, anticipando, presumibilmente la chiamata d'ufficio<sup>50</sup>. Il suo ruolo, comunque, fu, in sintonia con le proprie capacità, espletato in termini di propaganda all'interno della macchina militare. La sua propaganda fu, come la propaganda cinicamente imponeva, mistificatrice e non fedele alla realtà, ma strumentale all'idea base a cui restò fedele, ossia quella non meno criticabile

46 ID., *Contro la neutralità dell'Italia per la liberazione delle terre nostre soggette all'Austria*, in «Il Dovere nazionale», 18 ottobre 1914.

47 ID., *Il papato e i cattolici di fronte alla guerra nazionale*, in «L'Idea nazionale» del 22 novembre 1914.

48 ID., *Noi e la Germania*, in «L'Idea nazionale» del 29 novembre 1914.

49 ID., *Scritti*, cit.

50 Archivio storico del Senato, *Segreteria del regno. Fascicoli personali dei senatori*, fasc. 477. G. SIMONE, op. cit. La posizione della Simone condivisibile in merito al Rocco soldato, forse, però andrebbe maggiormente contestualizzata con la vita del giurista, fuori da ogni morale, per restituirla alla sua identità, per quanto moralmente discutibile.

e cinica di uno stato forte<sup>51</sup>. Jahier ne ricordava appunto come avesse scientemente incitato ad usare anche notizie "mendaci". La funzione politica esercitata anche dopo la guerra spiegava, anche se non giustificava di nuovo su di un piano morale, la freddezza della difesa della guerra e nessun ripensamento circa l'orrore che era stata, peraltro non vissuto da lui in trincea, ma in termini di propaganda, e per questo premiato con la medaglia.

Interessante quella che per Rocco, in sintonia con il resto del gruppo dirigente dell'Ani uscito dal congresso di Milano del 1914, doveva essere la concezione dell'idea di guerra. Certo, prendeva le mosse dalla retorica altisonante di Corradini, ma per differenziarsi in modo sensibile, dal percorso seguito, sempre partendo dalla medesima base culturale, da altri importanti filoni del "vario" nazionalismo delle origini. Per Rocco la guerra era una lucida e cinica espressione tramite cui affrontare la politica nazionale ed internazionale. La freddezza giuridica, tuttavia, non sfociava necessariamente in una visione disumana. Il ferito di guerra, infatti, aveva una dignità e necessitava di un rispetto e di una cura, secondo il giurista, come tributo necessario per il sacrificio compiuto per la nazione. Lo scontro militare, quindi, agli occhi di Rocco aveva chiaramente la drammaticità propria di una sofferenza. Solo che questa, non era sufficiente per farne un elemento negativo, in quanto doveva servire, a suo giudizio, a curare e prevenire danni ben maggiori. Nel solco della retorica, e senza tralasciare l'elemento propagandistico, si spingeva ad affermare che le cure dei feriti dovevano essere di esempio e di "sprone" per gli altri, che avevano "assistito al sacrificio e alla glorificazione del sacrificio"<sup>52</sup>. Il ferito, infatti, richiedeva un trattamento da parte dello stato non "solo pietoso e umano, ma degno" in quanto egli non era una "mera vittima" ma "un valoroso". Finalmente la vista del sangue, a suo dire, non atterrava più gli italiani come "femmineucce sentimentali...pronte a commuoversi alla notizia del primo sangue versato". Non casualmente parlava di valorosi e non di eroi: non cercava il gesto di un super uomo capace di innalzarsi sopra le masse, ma la compattezza di un numero illimitato di "fantoccini" anonimi. L'eroe aveva una sua forza di esempio, di guida, ma non doveva essere l'eccezione<sup>53</sup>. La disumanizzazione dell'eroe e del caduto, per quanto deprecabile, non era solo o tanto cinismo o freddezza del giurista, o per il suo tramite degli altri uomini dell'Ani, quanto, piuttosto, la lucidità razionale giuridica preposta alla genesi di un stato nuovo, non lontana da quella di altre realtà statuali europee, seppur con diverse intonazioni ideologiche, parte di quella "guerra civile europea" già in atto. Il fatto che nel dopo guerra Rocco non fosse tornato sulle vicende belliche né se ne fosse servito per la carriera, tra l'altro, potrebbe dimostrare proprio un certo riserbo su questioni dolorose che era stato necessario usare e fare, superandole, o magari un lucido calcolo, al di là di un suo possibile imbarazzo per non essere stato un valido soldato, nell'essere più credibile e autorevole, oltre che a suo agio, dietro una cattedra o con gli abiti civili di pubblicista. Si creava uno iato tra il Rocco privato e quello pubblico, in cui sentimenti ed emozioni erano banditi al pari di quanto richiesto ai soldati, in modo lucido coerente e consequenziale.

51 P. JAHIER, 1918. *L'Astico: giornale della trincea*, Il Rinoceronte, Padova 1964.

52 A. ROCCO, *Feriti*, in «L'idea nazionale» del 29 marzo 1916.

53 ID., *Scritti*, cit.

La guerra non appariva mai nella sua crudezza non tanto per l'insensibilità del giurista o per la mancanza di lucidità e realismo, ma perché in termini di propaganda la guerra non poteva essere "brutta", lo era solo nel descrivere la cattiveria del nemico, ma non come denuncia, ma sprone a resistere e rendere centuplicato ciò che era stato dato. Non si trattava di una visione della guerra antiquata, ma piuttosto della percezione di una sua visione moderna, drammaticamente propria del "secolo breve", sebbene in Rocco, senza tralasciare le basi culturali del "secolo lungo", di cui egli era ancora espressione. Fuori dal cinismo, era la lucida consapevolezza di come la forza delle altre nazioni si fosse fatta nel sangue, nel corso dei secoli, e nella capacità, secondo le relative ideologie di riferimento di creare una sacralità del sacrificio, specchio della società, che, al contrario, in Italia continuava a latitare di fronte ai problemi del processo di costruzione dello stato nazione che avevano accompagnato e seguito il Risorgimento. Questo spiegava anche l'enfasi posta dai nazionalisti su Adua. Non era tanto o solo la volontà di trovare un padre nobile in Crispi o un capro espiatorio da contrapporre alla classe dirigente liberale, quanto, piuttosto, o almeno anche, la consapevolezza di come Francia e Inghilterra avessero saputo trasformare sconfitte dolorose e sanguinose in miti fondanti della nazione da cui far scaturire i successi successivi.

In questo sì non senza cinismo Rocco vedeva i "fantocchini" come pezzi di artiglieria per i cannoni da produrre sempre in numero maggiore per essere forti e vincenti, non a caso, in sintonia con la posizione strategica di Cadorna, chiedendo al governo di operare per mettere le industrie nelle condizioni di farlo, adempiendo a loro volta al loro dovere nazionale<sup>54</sup>. Erano le premesse di un corporativismo che avrebbe dovuto radicarsi con la guerra in cui il ruolo centrale era demandato allo Stato a cui anche l'industria doveva subordinarsi, e non viceversa. Sul momento la realtà, però era meno netta, come il sostegno finanziario dato dai padroni del vapore alla propaganda dell'Ani stava a dimostrare, anticipando problematiche destinate a durare<sup>55</sup>.

Nei confronti di Cadorna il gruppo dell'Idea Nazionale ebbe una sintonia dettata dalla medesima idea di guerra<sup>56</sup>.

Il concetto delle "spallate" le continue offensive per sfondare le linee nemiche, infatti, rientravano nella logica di una politica intraprendente voluta dai nazionalisti, con il supporto dell'artiglieria ma non per questo meno aggressiva. Inoltre Cadorna aveva avuto il merito di avere un rapporto "difficile" con Giolitti, quando non di ostilità. Non ultimo Cadorna condivideva con una parte del nazionalismo le origini meno nobili, e più "borghesi". Per di più la sua visione politica sulla gestione dell'esercito, da affidare al solo capo di stato maggiore e non da condividere con altre cariche istituzionali, foss'anche il Re, per quanto formalmente al vertice del suo assetto, secondo lo Statuto Albertino, lo avvicinavano ad una visione autoritaria dell'idea di stato.

Inoltre Cadorna aveva istituito quel comando P, proprio centrato sul ruolo attivo e

54 A. ROCCO, *Scritti*, cit., vol. II *La guerra*.

55 ID., *Il dovere del governo e quello degli industriali*, in «L'Idea nazionale» del 5 novembre 1916.

56 P. ROMEO DI COLLOREDO, *Luigi Cadorna. Una biografia militare*, Cis, Genova 2011.

nevralgico della propaganda per gestire la guerra, di cui Rocco e numerosi altri nazionalisti furono artefici. Del resto, lo stesso Rocco aveva definito la propaganda "come la sesta arma"<sup>57</sup>.

Anche dopo Caporetto, Rocco mantenne la sua idea positiva sul generale che come "organizzatore e creatore dell'esercito" era stato "l'ultimo dei responsabili" della rotta<sup>58</sup>.

Per concludere la guerra aveva contribuito a definire il "vario" nazionalismo delle origini lasciando emergere un vero movimento che si proponeva di guidare il paese con una rinnovata ideologia, di fronte alle sfide della modernizzazione, tuttavia, incapace, da solo di affrontare tale compito, dovendo ricorrere a chi aveva imparato l'uso della forza nel conflitto, ma riportandoli in seno alla legalità dello stato, inteso cinicamente ed in modo gerarchico come l'esercito guidato da Cadorna, di cui doveva essere espressione, sebbene lo iato esistente in merito, frutto e causa delle problematiche italiane nel processo di costruzione nazionale e nella guerra.

57 A. ROCCO, *La sesta arma: la propaganda*, in «L'Idea nazionale» del 11 luglio 1916.

58 ID., *La situazione interna italiana*, in *Scritti*, cit., vol. II, p. 612.

# TRA ENTUSIASMO PATRIOTTICO E TENSIONE ANTISOCIALISTA:

## NAPOLEONE COLAJANNI E IL MOVIMENTO REPUBBLICANO NELLA GRANDE GUERRA

### Carmelo Albanese

#### *Il Partito di fronte a un bivio*

Il 16 maggio 1914, al Teatro comunale di Bologna, si apre il 12° congresso del Partito repubblicano. Il deludente risultato ottenuto alle elezioni politiche dell'autunno 1913 fa da sfondo a un dibattito che per tre giorni impegna i delegati nel definire la linea politica su cui rilanciare l'organizzazione, mentre un singolare intreccio di motivi internazionalisti e irredentisti caratterizza le analisi e le proposte di politica estera<sup>1</sup>. Al termine dei lavori l'assemblea, nel riconfermare Oliviero Zuccarini e Giovanni Conti alla guida del partito, approva una mozione che, caratterizzata dalla parola d'ordine della lotta alla monarchia, "istituzione incompatibile con la democrazia", ribadisce l'opposizione dei repubblicani a tutte le guerre di conquista e annuncia l'impegno del partito per la creazione, con anarchici e socialisti, di un movimento "volto a sovvertire le istituzioni presenti"<sup>2</sup>. Appena un mese dopo, l'esplosione di due colpi di pistola contro l'erede al trono d'Austria, l'arciduca Francesco Ferdinando, innescherà un processo a catena che precipiterà l'Europa in un conflitto di proporzioni mai viste; eppure nel documento di chiusura del congresso, se si esclude il messaggio di solidarietà alle popolazioni italiane soggette all'impero austriaco, non v'è alcun riferimento alle frizioni tra le potenze sullo scacchiere europeo. L'attentato di Sarajevo coglie, quindi, l'organizzazione repubblicana in uno stato di impreparazione che la costringe a sacrificare la strategia politica a posizionamenti di natura tattica, in attesa che la situazione evolva.

Inizialmente il partito, che nell'ombra lavora già affinché, nella guerra che si intravede all'orizzonte, l'Italia si ponga a fianco delle "democratiche" potenze dell'Intesa in lotta contro "l'imperialismo militarista" di Germania e Austria<sup>3</sup>, si pronuncia per il non

1 Cfr. *Relazioni presentate al 12° Congresso del Partito repubblicano (16-17-18 maggio 1914)*, Officina poligrafica italiana, Roma, 1914.

2 *XII Congresso Bologna maggio 1914*, in L. CECCHINI, *Alle radici dell'Italia civile. La storia del Pri attraverso i documenti 1895-1925*, Acropoli, Roma 1992, pp. 84-86, la citazione è a p. 85.

3 All'interno del partito viene da subito costituito un Comitato speciale segreto del quale fanno parte, oltre ai membri della Commissione esecutiva, i deputati Luigi De Andreis e Paolo Taroni, e rappresentanti di varie parti d'Italia. Già l'11 agosto il Comitato, riunito a Milano, lancia un appello agli italiani, scritto da Arcangelo Ghisleri, che si conclude con la celebre frase «O sui campi di Borgogna per la sorella latina, o

intervento, ma questa linea tende progressivamente a sfumare. Il 24 luglio, quando si apprende dell'ultimatum di Vienna alla Serbia, il Pri prende ripetutamente posizione al fine di scongiurare l'appoggio italiano agli imperi in forza del trattato della Triplice. Lo stesso giorno, infatti, la Commissione esecutiva lancia un "appello al popolo italiano" in cui avverte di stare in guardia da chi intende creare una "artificiosa giustificazione d'intervento delle armi italiane in favore dell'Austria". Sulla stessa linea, i deputati repubblicani, da Rimini, dove si trovano riuniti, il 25 luglio formulano una "dichiarazione" in cui "additano al popolo italiano le funeste conseguenze della politica di alleanze, a cui la monarchia ci ha asservito da tanti anni", e concludono che "si è giunti all'ora del risveglio, della rivendicazione". Sempre da Rimini, il 3 agosto, poco dopo la dichiarazione ufficiale di neutralità dell'Italia, la Direzione nazionale dirama un "ordine del giorno" in cui si asserisce che il governo non avrebbe certamente voluto mantenere questa decisione e, quindi, che il partito si sarebbe opposto «in tutti i modi a qualsiasi azione bellica diretta a fiancheggiare gli imperi di Austria e di Germania nella loro azione premeditatamente aggressiva contro le libertà nazionali e il principio di nazionalità». Infine, il 22 agosto, il gruppo parlamentare, congiuntamente ai deputati socialisti Francesco Arcà e Giuseppe De Felice Giuffrida, invia al presidente del Consiglio Salandra una lettera in cui si chiede di convocare il Parlamento per dare "al governo indirizzo e voto nei frangenti gravissimi del conflitto internazionale", poiché «la neutralità dell'Italia non può significare fellonia innanzi alla coalizione reazionaria avventatasi in offesa del principio di nazionalità».

Tale posizione di "attesa interessata" muta radicalmente in autunno. Tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915, il Pri aderisce a una serie di iniziative pubbliche interventiste in diverse città, è tra gli animatori dei numerosi fasci di propaganda che sorgono su tutto il territorio nazionale ed organizza una grande manifestazione a Roma il 20 dicembre per commemorare, con l'intervento di Napoleone Colajanni, il sacrificio di Guglielmo Oberdan<sup>4</sup>. Il 30 novembre il Comitato centrale del partito aveva preso le distanze dalla

a Trento e Trieste». A. GHISLERI, *La guerra europea. Il manifesto del Partito repubblicano*, in ID., *Democrazia in azione. Scritti politici e sociali*, Casa Editrice italiana, Roma 1954, pp. 171-172. Nella stessa adunanza si incarica Carlo Bazzi e Cesare Briganti di recarsi a Parigi per cercare di coordinare una azione navale alleata nell'Adriatico con un colpo di mano su Trieste a opera di giovani volontari, così da «creare un fatto che, per il senso di commozione e di ammirazione che susciterebbe in ogni italiano, avrebbe rotto gli'indugi e posto tra l'Italia e l'Austria una barriera che le abilità diplomatiche non sarebbe mai più riuscita a superare». Cfr. O. ZUCCARINI, *Il Partito Repubblicano e la Guerra d'Italia (Storia della Figilia)*, Edizioni de "L'Iniziativa", Roma 1916, pp. 53 e 55-56, la citazione è a p. 56.

4 Ivi, pp. 42-43, la citazione è a p. 43. L'appello è sottoscritto da Eugenio Chiesa, Giovanni Conti, Egidio Reale, Carlo Alberto Guizzardi, Costantino Fusacchia, Giovan Battista Pirolini e Oliviero Zuccarini.

5 Ivi, pp. 43-44.

6 Ivi, pp. 49-50.

7 Il documento, firmato, oltre che dai due dei deputati socialisti, dai repubblicani Eugenio Chiesa, Innocenzo Cappa, Napoleone Colajanni, Ettore Sighieri, Pietro Pansini, Ulderico Mazzolani, Luigi Saraceni, Giovan Battista Pirolini e Giovanni Auteri Beretta, è citato in A. REPACI, *I repubblicani italiani da Saragat alle "Radice Giornate"*, in Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, *Mazzini e i repubblicani italiani. Studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92° compleanno*, Palazzo Carignano, Torino 1976, pp. 585-611, ma pp. 595-596.

8 Cfr. N. COLAJANNI, *La commemorazione di Guglielmo Oberdan*, in «Rivista popolare» (d'ora in poi RP), n. 24, 31 dicembre 1914, p. 581.

monarchia e dal governo, e chiesto la dichiarazione di decadenza del trattato della Triplice<sup>9</sup>. Tale posizione viene ribadita il 3 dicembre alla riapertura della Camera in una sessione dirimente per l'abile conquista di Salandra della "piena libertà d'azione" di confermare la neutralità o di optare per l'intervento in guerra, ma nella primavera 1915, le condizioni sembrano finalmente ottimali per rendere esplicito l'indirizzo repubblicano senza correre pericoli di sorta: la collaborazione con la monarchia viene quindi messa in discussione in modo netto, a meno che questa non dimostri di volere l'ingresso dell'Italia nella guerra europea, ponendosi chiaramente contro gli imperi centrali: «in questo caso - scrivono Ubaldo Comandini e Oliviero Zuccarini - accetteremo di condividere la responsabilità della guerra»<sup>10</sup>.

Con la sola eccezione delle sezioni di Forlì e Cesena, e, sulle prime, dei loro più importanti rappresentanti, Giuseppe Gaudenzi e Comandini, che in settembre avevano rivendicato le ragioni della pace per «non [...] renderci complici di una guerra, di cui solo il pensiero ci fa fremere di orrore»<sup>11</sup>, sulla linea interventista il movimento non vede defezioni al proprio interno, e partecipa con entusiasmo alle "memorabili giornate del maggio 1915" esplose subito dopo le dimissioni di Salandra, con le quali l'Italia, secondo Zuccarini, si è posta sulla via «segnata dalla tradizione e dal pensiero dei precursori e degli apostoli del Risorgimento»<sup>12</sup>. Così, la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, il 23 maggio 1915, viene accolta con grandi manifestazioni di giubilo da parte del Pri: «avversario deciso di ogni impresa di conquista e di ogni disegno di avventura - il Partito repubblicano è stato senza esitanze assertore della guerra. [...] Oggi come nel tempo eroico del riscatto nazionale, con ferma fede e con ferrea virtù di sacrificio, italiani, evviva l'Italia!»<sup>13</sup>.

Il richiamo alla "guerra nazionale" è, in effetti, il *leitmotiv* del discorso repubblicano, sovente intrecciato con la critica alla monarchia:

Singolari analogie corrono tra la guerra d'oggi e quella del 1859 e del 1866 - scrive Arcangelo Ghisleri nel 1916 a una lettera rivolta ad un convegno segreto di repubblicani -, poiché trattasi, ora, come allora, di liberare dall'Austria fratelli nostri per compiere il programma nazionale [...]. Una sola differenza tra quelle e la presente guerra: ed è che - nel 1859 e nel 1866 - la lotta contro l'Austria era voluta sinceramente dal Re, da' suoi ministri, così come dagli alti ufficiali dell'esercito, mentre che questa volta...insino alle giornate di maggio del 1915 è lecito il dubbio, se tale volontà fosse

9. A. REPACI, op. cit., p. 603.

10. *Dichiarazione degli interventisti rivoluzionari sulla "tregua" con le istituzioni aprile 1915*, in L. CECCHINI, op. cit., pp. 89-91, la citazione è a p. 91. Ma vedi anche l'*Invito della Direzione repubblicana del 15 marzo* e il *Manifesto agli italiani* del 4 aprile riportati in O. ZUCCARINI, op. cit., pp. 104-106 e 109-112.

11. «Il pensiero romagnolo», 13 settembre 1914, citato in A. REPACI, op. cit., p. 395. Sulle posizioni di Comandini cfr. A. DE DONNO, *Ubaldo Comandini interventista. Ricordi personali*, in «Archivio trimestrale», n. 2, maggio 1975, pp. 162-165.

12. O. ZUCCARINI, *Introduzione* a ID., op. cit., pp. V-XV, la citazione è a p. VII. I dissidenti repubblicani rientrano nei ranghi proprio in quei mesi, con Comandini che, in una grande manifestazione interventista tenutasi a Forlì l'11 aprile, si allinea alle posizioni dei maggiori interventisti del partito, scatenando per questo le ire dei socialisti locali. Cfr. L. LOTTI, *I repubblicani in Romagna*, Ed. Lega, Faenza 1957, p. 462.

13. O. ZUCCARINI, op. cit., pp. 121-122.



condivisa nelle alte sfere così come appariva manifesta nel Paese<sup>14</sup>.

La causa irredentista, invece, fa solo da sfondo ai più complessi temi della "difesa dei popoli aggrediti ed oppressi" e dell'argine da porre al militarismo tedesco<sup>15</sup>: «Non 'la guerra per la guerra' - appello di esagitte ideologie che ci trovarono e ci troveranno sempre oppositori irriducibili -; non la guerra imperiale di spoliazioni; ma la guerra per il riacquisto dei nostri diritti sacrificati da una politica [...] lesiva dell'onore e degli interessi italiani»<sup>16</sup>. Tali precisazioni esprimono ed evidenziano naturalmente anche il tentativo del movimento di distinguersi dalla più ampia e affastellata galassia interventista. Ne è un esempio la presa di posizione di Ghisleri che, nella lettera a Salvemini del dicembre 1916 con cui saluta la rinascita de "l'Unità", denuncia "l'opera nefasta" dei nazionalisti che "ingannano criminalmente l'opinione pubblica"<sup>17</sup>. Rimane il fatto che, col procedere del tempo, la compromissione dei linguaggi e delle pratiche dei maggiori esponenti repubblicani con le componenti più spinte del fronte interventista diventa sempre più accentuata. Uniti nel comune intento di contrastare l'autoritarismo ed il militarismo degli imperi centrali, i fautori della guerra condividono, al fondo, un orizzonte immaginifico in cui la conflagrazione bellica si impone come elemento di rigenerazione morale, di unificazione nazionale e, non da ultimo, di accrescimento del prestigio dell'Italia nel quadro internazionale<sup>18</sup>. Da questo punto di vista, come ha evidenziato Angelo Ventrone, il conflitto mondiale rappresenta una «vasta e complessa esperienza di *contaminazione ideologica*» nella quale forze politiche e sociali fino ad allora distanti tra loro, riflettendo sul "mutamento sostanziale" del fare politica, si adoperano per «creare una nuova sensibilità, una nuova mentalità politica, e individuare, o inventare, gli strumenti atti a garantire un'efficace gestione sia del consenso che del dissenso di massa» prodotto dalla mobilitazione bellica<sup>19</sup>. Napoleone Colajanni, tra i più autorevoli rappresentanti del movimento repubblicano, costituisce l'esempio più evidente di questo radicale mutamento.

### *Punire e reprimere. I "nemici interni" di Napoleone Colajanni*

14 UN ITALIANO VIVENTE [A. GHISLERI], *Guerra dinastica o guerra di libertà?*, in ID., op. cit., pp. 173-182, la citazione è alle pp. 173-174.

15 Cfr. il documento *La guerra europea. Il manifesto del Partito repubblicano*, op. cit.

16 *Manifesto agli italiani*, op. cit., p. 110.

17 La lettera viene pubblicata su «l'Unità», n. 5, 18 dicembre 1916, p. 1.

18 Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995 (1<sup>a</sup> ed. 1965), pp. 289-315; B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, vol. I, *L'Italia neutrale*, pp. 402-415 per l'interventismo democratico e pp. 828-878 per i repubblicani; R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna 1991 (1<sup>a</sup> ed. 1967), vol. I.

19 A. VENTRONE, *Introduzione a* ID., *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, pp. VII-XVI, la citazione è a p. XV, il corsivo è nel testo. Su questi aspetti cfr. anche G. PROCACCI (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, F. Angeli, Milano 1983; A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; ID., *Nefaste meraviglie. Grande guerra e apoteosi della modernità*, in W. BARBERIS (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, Einaudi, Torino 2002, vol. XVIII, *Guerra e pace*, pp. 549-589; E. GENTILE, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008.

Classe 1847, volontario garibaldino a soli quindici anni, il deputato siciliano appartiene, con Giovanni Bovio e Arcangelo Ghisleri, a quella che Giuseppe Tramarollo definisce "la quarta generazione" di mazziniani, ovvero coloro che, nati quando il pensatore genovese è ancora in vita, si formano però in tutt'altro clima spirituale<sup>20</sup>. Antimilitarista di antica data, Napoleone Colajanni aveva sostenuto fino al 1910 la Triplice Alleanza «per il desiderio di non veder turbata la pace e la speranza di un rinsavimento dell'Austria»<sup>21</sup>; poi, nell'estate del 1914, come tutto il gruppo repubblicano aveva accolto con favore la neutralità italiana per le enormi spese militari che avrebbe comportato la partecipazione al conflitto<sup>22</sup>, ma ben prima dei suoi colleghi di partito si era smarcato da questa posizione e caldeggiato apertamente la necessità della guerra contro la "barbarie degli Unni"<sup>23</sup> a difesa del principio mazziniano di nazionalità<sup>24</sup>. Con l'inizio delle operazioni militari, l'ardore patriottico di cui diviene preda generano nell'importante esponente repubblicano "una innegabile involuzione conservatrice"<sup>25</sup> che lo colloca in quella galassia interventista che individua nell'opzione pacifista della maggioranza della popolazione italiana i germi del "nemico", da stroncare "col ricorso a 'rivoluzioni', 'colpi di stato', 'dittature'"<sup>26</sup>.

Nel febbraio 1915, a seguito di incidenti scoppiati a Reggio Emilia, dove i socialisti vengono accusati di essere agenti provocatori di tedeschi e austriaci interessati a favorire le manifestazioni neutraliste per evitare l'ingresso dell'Italia in guerra, il governo approva un pacchetto di provvedimenti che proibisce comizi e manifestazioni. L'iniziativa dell'esecutivo è talmente dura che anche il partito repubblicano, che pure sostiene le ragioni dell'intervento, la stigmatizza come lesiva delle libertà costituzionali, ma per Colajanni tali misure sono legittime e necessarie, poiché mirano a proibire le «violenze sistematiche, premeditate, volute, preannunziate con jattanza veramente teutonica dai socialisti italiani». Con questi provvedimenti, scrive il deputato sulla rivista che dirige, non si vuole «contrastare la libertà

20 Cfr. G. TRAMAROLLO, *Mazzinianesimo di Colajanni*, in *Atti del primo Convegno su Mazzini e i mazziniani dedicato a Napoleone Colajanni* (Pisa, 16-17 settembre 1972), Domus Mazziniana, Pisa 1973, pp. 23-42, la citazione è a p. 24.

21 Ivi, p. 37. Cfr. anche N. COLAJANNI, *Austria e Italia. A Carlo Romani*, in «RP», n. 15, 15 agosto 1902, pp. 396-398.

22 LA RIVISTA, in ivi, n. 15, 15 agosto 1914, pp. 393-397, in particolare pp. 396-397.

23 LA RIVISTA, *La guerra scellerata e vergognosa. Ora angosciosa!*, in ivi, n. 16, 31 agosto 1914, pp. 409-410, la citazione è a p. 410, e *L'Italia deve subito uscire dalla neutralità. Così pensa Colajanni*, in «L'Ora», 22-23 settembre 1914. Cfr. anche LA RIVISTA, *La nostra guerra. Pel trionfo della giustizia e della civiltà*, in «RP», n. 10, 31 maggio 1915 pp. 244-247.

24 Cfr. N. COLAJANNI, *Il pensiero di Giuseppe Mazzini sulla politica balcanica e sull'avvenire degli slavi*, in ivi, n. 3, 15 febbraio 1915, pp. 60-70.

25 S. FEDELE, *Napoleone Colajanni. Profilo di un protagonista*, in «Archivio Trimestrale», n. 2, aprile-giugno 1986, pp. 279-306, la citazione è a p. 304. Il mutamento radicale delle posizioni del parlamentare repubblicano aveva suscitato lo stupore dello stesso Giolitti, che nelle sue «Memorie» ricorda come «Colajanni era stato uno di quei deputati che avevano più costantemente avversate le spese militari, e che poi erano diventati improvvisamente guerrafondisti». Cfr. G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, vol. II, Garzanti, Milano 1967 (1<sup>a</sup> ed. 1922), p. 526.

26 Cfr. R. DE FELICE, op. cit., p. 340. L'impegno di Colajanni in questo senso è evidenziato dal segretario del Pri Zuccarini, che nelle «Avvertenze» al suo libro scrive: «Per l'azione svolta nel periodo preparatorio dell'intervento dell'Italia nel conflitto europeo ci corre poi l'obbligo di segnalare la parte avuta dalla «Rivista Popolare» dell'on. Colajanni, parte veramente grande ed altamente meritoria». Cfr. O. ZUCCARINI, op. cit., p. XV.

pura, ma sibbene si vuole impedire la libertà di mal pensare, di mal educare e traviare l'opinione pubblica, la libertà del disordine, la libertà dell'antipatriottismo, la libertà del vilipendio delle istituzioni, la libertà...della violenza»<sup>27</sup>. Quindi, in un momento in cui serve la massima coesione nazionale, chiunque agisca da elemento disgregatore va considerato come "nemico" della patria, per tutelare la quale sospendere alcune garanzie liberali non è solo una soluzione ragionevole ma, addirittura, auspicabile. Nel successivo numero del periodico interviene un collaboratore, tal Ignazio Berra, che, da interventista come Colajanni, pure rileva come gli italiani manchino di "temperamento" per la libertà, poiché vi è sempre «la tendenza generale a sequestrarla che a rispettarla. Ed in ciò, purtroppo, i democratici ed i sovversivi non fanno onorevole eccezione». Secondo Berra, la libertà di espressione di neutralisti e interventisti è la precondizione di una civile convivenza, per cui «ogni cultore non trepido di libertà non può non preferire gli inevitabili suoi inconvenienti, alla sua limitazione»<sup>28</sup>. A queste affermazioni Colajanni replica con una breve durissima nota in cui sostiene che la concezione di libertà del Berra contiene il rischio di autorizzare i socialisti a "rinneare la patria" ed a «bastonare quanti non la vogliono rinneare. [...] La ginnastica della libertà è magnifica moralmente ed anche esteticamente; ma si addice ad organismi sani. L'organismo politico-sociale italiano è [invece] infermo di un'anemia pericolosissima: soffre di mancanza di sentimento nazionale»<sup>29</sup>.

Le posizioni di Colajanni rappresentano l'emblema di quella esasperata ricerca del "nemico interno" che tormenta le classi dirigenti italiane, inducendole nel corso del conflitto ad estendere la "politica disciplinante" dalle prime linee militari al fronte interno<sup>30</sup>. Già alla metà del maggio 1915, a ridosso delle "radiose giornate", sono varate diverse misure fortemente restrittive delle libertà, e nei mesi successivi questo indirizzo prende il sopravvento attraverso la repressione capillare del dissenso, l'aggravamento delle pene e l'estensione ai civili della giurisdizione militare<sup>31</sup>. La circolare inviata ai prefetti il 18 maggio è particolarmente emblematica di una concezione in cui "guerra esterna" e "pace interna" risultano complementari: «chi istiga a disordine o vi partecipa - scrive Salandra, del quale due giorni prima il Re aveva respinto le dimissioni - si rende reo di tradimento verso la Patria». Nel tentativo di difendere l'impalcatura di uno Stato ormai irrimediabilmente vacillante dalle fondamenta, il presidente del Consiglio si ostina ad individuare ancora nel Parlamento lo spazio esclusivo del dibattito, il luogo in cui "ogni opinione politica

27 N. COLAJANNI, *Contro la libertà...della violenza*, in «RP», n. 4, 28 febbraio 1915, pp. 89-90, le citazioni sono a p. 89. Sul sentimento di generale ostilità alla guerra della popolazione italiana, cfr. G. PROCACCI, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e controllo sociale*, in D. MENOZZI, G. PROCACCI, S. SOLDANI (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 15-23, e G. PROCACCI (a cura di), *La società italiana e la Grande Guerra*, Annali della Fondazione "Ugo La Malfa", Roma 2013, vol. XXVIII.

28 I. BERRA, *Per la libertà*, in «RP», n. 6, 31 marzo 1915, pp. 160-161.

29 Ivi, p. 160.

30 Cfr. A. VENTRONE, op. cit., pp. 80-97.

31 Su questi aspetti cfr. G. PROCACCI, *La legislazione repressiva e la sua applicazione*, in ID., (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, F. Angeli, Milano 1983, pp. 41 e ss., e C. LATINI, *Una giustizia "d'eccezione". Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Prima guerra mondiale*, in «DEP», nn. 5-6, 2006, pp. 67-85, in particolare pp. 72-77.

[può] liberamente e legittimamente manifestarsi", e quindi, "non [essendo] ammissibile che assembramenti tumultuosi tendino influire sull'indirizzo della politica del Paese", di fronte a manifestazioni di tal fatta incarica i prefetti di trasferire la direzione della pubblica sicurezza all'autorità militare<sup>32</sup>. Su questa base, approvato il 22 maggio 1915 il disegno di legge che concede pieni poteri al governo, il ministero Salandra inizia a legiferare in ordine a qualsiasi materia ritiene correlata alla difesa della nazione e dell'ordine pubblico. Sono quindi emanati i decreti contenenti "provvedimenti straordinari in materia di pubblica sicurezza" - con cui sono impediti scioperi e manifestazioni contro la guerra e il carovita -, e al contempo viene data facoltà alle autorità periferiche di proibire assembramenti nei luoghi pubblici e di sciogliere le associazioni che hanno preso parte a perturbamenti dell'ordine. Infine, si dotano i prefetti di poteri molto ampi, come la possibilità di prendere provvedimenti eccezionali per la tutela della pubblica sicurezza (ad esempio l'espulsione di cittadini indesiderati e il loro eventuale internamento) o di sequestrare e censurare la stampa per evitare la diffusione di notizie che possano turbare l'opinione pubblica o danneggiare i pubblici interessi<sup>33</sup>.

L'individuazione e la soppressione del "nemico interno" è uno dei tratti che più dà il senso della "guerra totale" che una parte rilevante della classe politica sente di stare combattendo: una lotta su più fronti che annulla le distanze tra sensibilità e tendenze politiche fino a poco tempo prima inconciliabili. Il Partito repubblicano, che inizialmente aveva cercato di distinguersi dalle altre forze sulle ragioni del proprio interventismo, progressivamente smette di esprimere un punto di vista autonomo, scivola nella spirale guerrafondaia<sup>34</sup> e addirittura partecipa ai governi della monarchia con due dei suoi più importanti esponenti, Comandini e Chiesa: il primo, nel 1916, nell'esecutivo guidato da Paolo Boselli, e entrambi l'anno successivo in quello guidato da Vittorio Emanuele Orlando<sup>35</sup>. In questo processo di allineamento al quadro politico, Caporetto costituisce di certo il punto di svolta. Dal novembre 1917 i principali esponenti del partito chiedono con maggiore fermezza al governo di combattere con tutti gli strumenti possibili l'opera dei partiti "sabotatori" della guerra, poiché, come afferma Colajanni, la disastrosa sconfitta era stata prodotta dalla propaganda disfattista che aveva illuso i soldati, «i quali abbandonarono le armi e aprirono, spalancarono le porte d'Italia al nemico. Questa è la verità»<sup>36</sup>. I "nemici della patria" sono dunque i socialisti, contro cui a più riprese già in passato il deputato siciliano aveva proposto la linea dura:

32 La *Circolare* è riportata integralmente in B. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, p. 191, 144n.

33 Cfr. *Circolare di Salandra ai Prefetti del Regno del 23 maggio 1915*, in *ivi*, p. 199.

34 «Deploriamo tutti i tentativi [...] di partiti ed istituti che nell'intenzione e negli effetti servono a fiaccare la magnifica saldezza del popolo combattente e riaffermiamo la necessità di proseguire la guerra fino alla vittoria completa degli alleati». *Manifesto del Cc 30 settembre 1917*, in L. CECCHINI, *op. cit.*, pp. 93-94, la citazione è a p. 93.

35 L'ingresso nel governo è naturalmente accolto con tripudio da Colajanni. Cfr. N. COLAJANNI, *Il nuovo Ministero. I repubblicani al governo: da Barzilai a Comandini*, in «RP», n. 12, 30 giugno 1916, pp. 242-244.

36 Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti Parlamentari, Tornata del 22 dicembre 1917*, pp. 15439-15446.

Si capisce o no che i Tedeschi sono i nostri nemici? - aveva scritto a Orlando quando era ministro dell'Interno nel governo Boselli - [...]. E della rivoluzione che i socialisti annunziano dappertutto prossima? Io vivo in ansie indivisibili perché ritengo i socialisti capaci di tutto pur di fare trionfare Giolitti e guadagnare qualche collegio. Del resto sono logici: essi non credono alla patria<sup>37</sup>.

Sulla base di tali convincenti Colajanni è tra i fautori più determinati del "Fascio parlamentare di difesa nazionale", il *rassemblement* di tutti i deputati interventisti sorto il 9 dicembre sull'onda della commozione suscitata da Caporetto. Nella sua idea, la disfatta rappresenta uno spartiacque che determina un prima e una dopo, e che deve necessariamente indurre la classe politica ad alzare le trincee "all'interno" per arginare l'avanzata dei "rossi": in questa direzione orienta il suo impegno ben oltre l'ultimo anno di guerra.

### *Vecchie e nuove trincee*

Interventismo, nazionalismo e antisocialismo costituiscono le coordinate di una campagna politica che non conosce mutamenti con la fine delle operazioni militari ma che, anzi, è dal deputato repubblicano riproposta con immutata durezza in quella che Ernesto Ragionieri ha definito la "seconda fase" del conflitto interno<sup>38</sup>, quando, per contenere l'esplosione protestataria alimentata dal malcontento dilagante, la classe dirigente decide di mantenere e intensificare le misure repressive varate nel periodo bellico<sup>39</sup>. Per Colajanni ormai il discrimine tra sé e i soggetti con cui interloquisce è costituito dalla misura in cui viene valutato il pericolo bolscevico: in tal guisa sono definiti "moribondi" i parlamentari che, «ostentando una cura ultra gesuitica degli interessi economici del paese e della pubblica moralità» con il solo scopo «di accaparrarsi i voti degli elettori», sembrano non curarsi «della grave situazione finanziaria dello Stato, delle incertezze della politica internazionale, delle offese all'Italia dei briganti croati, del pericolo bolscevico, che batte alle porte d'Italia»<sup>40</sup>, ma le sue accuse non risparmiano neppure il Partito repubblicano, colpevole di

37 ACS, Carteggio F. E. Orlando, b. 7, f. 313, Lettera di N. Colajanni a V. E. Orlando del 15 aprile 1917, citata in J.Y. FRÉTIÉGNÉ, *Dall'ottimismo al pessimismo. Itinerario politico ed intellettuale di Colajanni dalla svolta liberale al fascismo*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Archivio "Guido Izzi", Roma 2007, p. 185.

38 E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. IV, t. III, Einaudi, Torino 1976, p. 2069. Su questi aspetti cfr. G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito della guerra*, Laterza, Bari 1990, in particolare pp. 175-197; A. GIBELLI, op. cit.; A. VENTRONE, op. cit.

39 Cfr. G. PROCACCI, *L'Italia nella grande guerra*, in G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. IV, *Guerra e fascismo 1914-1943*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 81 e ss.; G. TOSATTI, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, in «Studi storici», n. 1, gennaio-marzo 1997, pp. 217-255, in particolare pp. 234 e ss.; A. FIORI, *Orlando. Colosimo e l'ordine pubblico nella primavera del 1919*, in «Clus», n. 1, gennaio-marzo 2004, pp. 27-65; ID., *Ancora sull'ordine pubblico nel 1919*, in Ivi, n. 4, ottobre-dicembre 2005, pp. 581-615; ID., *Polizia e ordine pubblico nel 1919*, in «Italia contemporanea», n. 242, marzo 2006, pp. 5-21. Una puntuale ricostruzione degli eventi relativi al dopoguerra, fondata su un meticoloso scavo archivistico e un amplissimo spettro di fonti a stampa, è in F. FABBRI, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al Fascismo. 1918-1921*, Utet, Druento (TO) 2009.

40 LA RIVISTA, *La tormentata agonia della XXIV legislatura*, in «RP», n. 5, 15 marzo 1919, pp. 91-92, le

non condividere queste preoccupazioni:

Dalla guerra è sorto un pericolo sociale forse più grave di quello monarchico: quello del leninismo - scrive al segretario Armando Casalini, motivando così la decisione di non partecipare al convegno repubblicano di Firenze del dicembre 1918 -. Se oggi noi [repubblicani] colla nostra azione affrettassimo la caduta della monarchia in me c'è la ferma convinzione, che andremmo incontro ad una disastrosa prova di leninismo alla russa favorita dalla propaganda disfattista, e dalle condizioni economico sociali create dalla stessa guerra quantunque vittoriosa<sup>41</sup>.

Le mobilitazioni di massa dell'inizio del 1919 confermano per Colajanni l'immanenza del "pericolo rosso" da anni al centro delle sue denunce, poiché dietro le proteste popolari egli scorge una regia socialista finalizzata a "preparare un Caporetto della pace"<sup>42</sup>. La guerra non è terminata, dunque, si è solo aperto un altro fronte: per questa ragione il deputato siciliano auspica, come nel triennio bellico, l'utilizzo della forza dello Stato - così che tutti possano comprendere "che la rivoluzione non sarebbe stata uno scherzo"<sup>43</sup> - e "investe" la classe politica, o meglio, quei parlamentari che, come lui, hanno l'obiettivo di difendere la patria, di un compito: costituire un nuovo "Fascio" sul modello di quello parlamentare del '17, ma "più largo, più combattivo", in grado di salvare il paese "dal pericolo e dalla tirannide del bolscevismo" e di impedire che i frutti della vittoria si perdano per colpa "della guerra civile preconizzata, augurata e preparata dal leninismo indigeno"<sup>44</sup>.

Naturalmente, convinto com'è che esista una minaccia rivoluzionaria, al deputato repubblicano non possono non apparire come una sciagura le proteste di zolfatai e contadini che divampano nella sua terra d'origine e, in particolare, nei comuni del collegio di Castrogiovanni che sin dall'inizio del secolo gli tributano un consenso plebiscitario. Protagonista delle mobilitazioni è la cooperativa agricola "Madre Terra", da lui fondata nel 1893, che in questa rinnovata fase sembra non avere più nei suoi confronti il timore reverenziale del passato ma, al contrario, si mette alla testa delle lotte contro il latifondo "senza accettare palliati, senza aspettare il Governo", avendo fiducia esclusivamente nella

citazioni sono a p. 92.

41 N. COLAJANNI, *Il Congresso repubblicano di Firenze*, in *ivi*, nn. 23 e 24, 15 e 31 dicembre 1918, pp. 430-431, la citazione è a p. 430, ma cfr. anche *ID.*, *Il programma di Firenze del partito repubblicano*, in *ivi*, nn. 1 e 2, 15 e 31 gennaio 1919, pp. 15-18, e *ID.*, *Ancora del Congresso repubblicano di Firenze*, in *ivi*, n. 4, 28 febbraio 1919, pp. 65-66.

42 LA RIVISTA, *Il disfattismo della pace*, in *ivi*, n. 7, 15 aprile 1919, pp. 138-140, la citazione è a p. 139, il corsivo è nel testo. Sul rapporto diretto fra il triennio bellico e i movimenti collettivi degli anni immediatamente successivi, cfr. a titolo esemplificativo il volume monografico di «Ricerche storiche» dal titolo *Grande guerra e mutamento*, n. 3, settembre-dicembre 1997, in particolare il saggio di S. ORTAGGI, *Movimenti sociali e radicalizzazione di conflitti in Italia tra guerra e dopoguerra*, pp. 673-690, G. ALBANESE, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, in «Contemporanea», n. 3, luglio 2006, pp. 551-558, e R. BIANCHI, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.

43 N. COLAJANNI, *Perché è fallito il grande sciopero. Perché dovrebbero fallire i piccoli scioperi*, in «Giornale di Sicilia», 25-26 luglio 1919, cfr. anche LA RIVISTA, *Per un nuovo e più disastroso CAPORETTO. Dallo sciopero alla rivoluzione*, in «RP», n. 14, 31 luglio 1919, pp. 290-296.

44 *ID.*, *Il disfattismo della pace*, op. cit., p. 140.

forza dei lavoratori<sup>45</sup>. In febbraio, i dirigenti della cooperativa si fanno promotori di un grande convegno regionale a Castrogiovanni, cui partecipano i delegati di oltre trenta cooperative e leghe contadine e alcuni tra i più importanti dirigenti socialisti dell'isola. Al termine dei lavori, l'assemblea approva un ordine del giorno che Giuseppe Carlo Marino non esita a giudicare «la più avanzata piattaforma rivendicativa elaborata dal movimento contadino siciliano nel suo 'biennio rosso'». In effetti il documento, articolato in cinque punti, è un vero e proprio programma di riforme nel quale all'indicazione che «al proprietario del latifondo sia lasciata una quantità di terra non superiore ad ettari 25», e all'invito a «stabilire il minimo salariale per i lavoratori delle terre e che il lavoro, per ogni giorno, non superi le otto ore», si affiancano richieste al governo di assoluta ponderatezza: miglioramento della viabilità, costruzione di case coloniche, fornitura di macchine, attrezzi agricoli e animali<sup>46</sup>.

L'assise contadina e i propositi emersi in quella sede dimostrano in effetti che all'ombra del deputato viene maturando una nuova classe politica composta da combattivi dirigenti del mondo associazionistico non più disposti ad essere fedeli esecutori di direttive impartite dall'alto, ma consapevoli di poter assumere in prima persona ruoli di responsabilità. All'anziano deputato sembra perciò non rimanere altra strada che quella di rivolgersi direttamente al suo «popolo»: lo fa con una «lettera-appello» in cui esorta i suoi concittadini ad unirsi contro lo straniero, «chiunque esso sia - nemico aperto o amico insidioso», mettendoli altresì in guardia da coloro che li spingono a ribellarsi, da quei cattivi maestri che, sabotando la guerra, non avevano prodotto altro che un prolungamento della stessa per oltre un anno, la perdita di altre centinaia di migliaia di soldati e l'ulteriore spesa di 30 miliardi. La pedante litanìa contempla naturalmente il penoso, e sempre più fiacco, esercizio di paternalismo borghese, allorché lo implora ad assumere acriticamente la sua verità, non tanto o non solo in quanto la rottura rivoluzionaria «dell'Ottobre», che a lui pare così vicina all'Italia, non era stata condivisa da molti autorevoli socialisti (lo svedese Branting, il belga Vandervelde, il tedesco Kautsky, gli italiani Turati, Prampolini e Zibordi, oltre ai siciliani Giuseppe De Felice Giuffrida e Nicola Barbato), ma soprattutto perché a lui hanno sempre creduto e non vi è ragione per non continuare a farlo: «non ho mentito mai sino alla tarda età di 72 anni. Credetemi, concittadini carissimi, lavoratori amati, non può mentire chi sente già di avere un piede nella tomba<sup>47</sup>».

Com'è evidente, l'intervento di Colajanni palesa l'incapacità di effettuare ormai una valutazione realistica dei fatti politici, ed è su questo piano che si consolida la divaricazione di vedute con il Partito repubblicano, impegnato, nel dopoguerra, nel disperato tentativo di riacquistare il tradizionale ruolo di forza antagonista agli assetti dello Stato monarchico<sup>48</sup>.

45 Cfr. «Unione», 14 marzo 1919, citato in G. MICCICHÈ, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 36.

46 *Il Convegno di Castrogiovanni*, in «La Riscossa socialista», 2 marzo 1919, citato in G.C. MARINO, *Partiti e lotta di classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari 1976, p. 118. Il giudizio dell'autore è a p. 117.

47 *Una nobile lettera dell'onorevole Colajanni*, in «Giornale di Sicilia», 3-4 maggio 1919.

48 Cfr. UN IGNOTO [G. CONTI], *Il Partito Repubblicano dopo la guerra. La crisi e la rinascita (1918-1921)*, Libreria politica moderna, Roma 1921.

Già il 10 marzo, intervenendo a Milano in una manifestazione in ricordo di Mazzini nell'anniversario della morte, Arcangelo Ghisleri aveva pubblicamente ricordato all'amico che «Mazzini non parteciperebbe allo sgomento che ha preso anche uomini dotti e di buona fede», perché «bisogna, prima di condannare le masse stesse, guardare alle classi privilegiate, ai dirigenti che, chiuse nel loro egoismo, combattono ogni rivendicazione e allontanano sempre più le classi che lavorano da quelle che dirigono»<sup>49</sup>. Ma è il partito nel suo complesso che, per quanto attento a che il paese non «diventi preda dell'anarchia dissolvitrice», non è tuttavia più disposto a difendere «un regime superato dai tempi ed incapace a soddisfare le nuove e giuste esigenze del popolo che alla guerra ha dato tutte le sue migliori energie»<sup>50</sup>. Per i repubblicani, quindi, lo spettro del bolscevismo non può essere il pretesto per impedire la «marcia ascensionale delle classi lavoratrici»: «Le classi dirigenti hanno un solo mezzo per impedire il trionfo del bolscevismo [...]: cedere pacificamente il potere alle classi popolari, mettendole così in grado di esprimere la propria volontà e realizzare civilmente le proprie aspirazioni secondo i programmi già da noi indicati»<sup>51</sup>.

All'indomani del conflitto, insomma, il movimento repubblicano prova tra mille difficoltà a riprendere il percorso abbandonato nel 1914, e cerca di rilanciare l'organizzazione attirando nuovi consensi tra quanti ritengono che una stagione si sia ormai definitivamente consumata e che occorra un radicale mutamento sul piano sociale, politico e istituzionale. Di tutt'altro parere era e rimane, invece, il vecchio parlamentare siciliano, per il quale porsi in dialogo sul terreno delle riforme significa inevitabilmente tradire la patria<sup>52</sup> e offrire un aiuto al nemico che presiede le proteste di piazza in vista di una prossima rivoluzione: una rivoluzione a cui, in fondo, la legge elettorale proporzionale, propugnata anche dai repubblicani, avrebbe spalancato le porte dello Stato.

49 A. GHISLERI, op. cit., pp. 187-190, le citazioni sono alle pp. 187 e 188.

50 *Documento diffuso il 4 aprile 1919 dalle direzioni del Pri e dell'Unione socialista italiana*, in L. CECCHINI, op. cit., pp. 97-98, la citazione è a p. 97.

51 Ivi, p. 98.

52 N. COLAJANNI, *Ai bastoli ringhiosi ed agli avversari politici*, in «RP», nn. 13-14, 15-30 luglio 1920, pp. 230-232, e LO ZOTICO [N. COLAJANNI], *La scissione del partito repubblicano provocata dalle nuove tendenze bolsceviche*, in ivi, n. 23, 15 dicembre 1920, pp. 389-390.



## FRONTE INTERNO: LE CITTÀ ITALIANE TRA INTERVENTO DELLO STATO E MOBILITAZIONE CIVILE

### Alessandra Staderini

Negli ultimi anni, in occasione del centenario della grande guerra, si sono moltiplicati gli studi sul conflitto, sia con monografie dedicate al grande evento e con lavori collettanei che hanno affrontato globalmente la realtà della guerra<sup>1</sup>, sia con approfondimenti di singoli aspetti<sup>2</sup>. In particolare l'attenzione degli storici si è concentrata su due temi: le ripercussioni della guerra nel fronte interno e la mobilitazione civile, cioè il coinvolgimento della popolazione, in diverse forme, per l'aiuto alle famiglie dei combattenti e agli stessi soldati, in molti casi con un appoggio esplicito alla sforzo bellico. A differenza della storiografia anglosassone<sup>3</sup>, in Italia, fino ad anni recenti, non era stato studiato a fondo questo aspetto fondamentale della guerra: analizzare a livello locale quanto avvenne per le istituzioni, i partiti, i militari, i civili, infatti, è fondamentale per capire cosa abbia rappresentato il conflitto per l'intera società italiana.

All'interno di queste tematiche rientra naturalmente l'azione di quanti erano chiamati, istituzionalmente, a gestire localmente le enormi necessità di chi aveva i familiari al fronte, cioè le amministrazioni comunali di alcune grandi realtà urbane. Ancora molto carenti, purtroppo, sono gli studi sul meridione e sulle piccole realtà, spesso rurali, anche per la difficoltà di reperire le fonti.

Naturalmente le amministrazioni comunali, chiamate durante la guerra ad un compito enorme, non erano "libere" nei loro interventi a favore della popolazione, ma erano fortemente condizionate sia dalla politica del governo centrale, sia dalla presenza massiccia dell'autorità militare che, soprattutto nelle zone di guerra, aveva un ruolo determinante: secondo la legislazione vigente, infatti, nei territori definiti "zona di guerra", i bandi militari avevano valore di legge, lasciando ben poco spazio alle istituzioni locali.

1 Si citano qui solo alcuni dei lavori degli ultimi anni: *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, a N. LABANCA (cura di), Laterza, Roma-Bari 2014; A. GIBELLI, *La Grande Guerra. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014; M. MONDENI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014; *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale*, F. CAMMARANO (a cura di), Le Monnier, Firenze 2015.

2 A. MOLINARI, *Uno parla per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014; *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, S. BARTOLONI (a cura di), Viella, Roma 2016. In *La società italiana e la grande guerra*, G. PROCACCI (a cura di), Annali della Fondazione Ugo La Malfa, Roma 2014, sono affrontati tutti i temi più significativi del conflitto, alla luce della più recente storiografia, da autori impegnati da anni nello studio della guerra.

3 Si veda ad esempio, anche per la bibliografia citata, J. WINTER, J. L. ROBERT, *Capital cities at War. Paris, London, Berlin 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

Per quanto riguarda la mobilitazione civile, inoltre, le amministrazioni comunali, soprattutto nelle grandi realtà urbane, erano vincolate non solo dalla presenza dei militari e dalla legislazione di guerra ma anche, elemento da non trascurare, dalla azione delle forze interventiste, impegnate attivamente per sostenere lo sforzo bellico e non sempre rispettose della imparzialità degli interventi. Nelle diverse iniziative che miravano a portare aiuto alla popolazione, infatti, è molto difficile distinguere tra le attività di assistenza vera e propria e la propaganda degli interventisti, radicalmente impegnati nel sostegno alla guerra. Spesso, ad esempio, da questi interventi, fortemente connotati politicamente, rimanevano fuori i parenti di soggetti sospettati di scarso patriottismo o addirittura di sabotaggio.

Per l'azione del governo, grande importanza ebbe il modo in cui fu gestito il conflitto in Italia: come è noto, l'intervento dello stato nella vita civile fu massiccio, e non si limitava alla realtà militare, ma coinvolgeva tutti gli aspetti della vita dei cittadini: in quegli anni quindi, ogni italiano, anche non militare, divenne oggetto di politica. Accanto ad aumenti di imposte e ad interventi drastici per controllare il dissenso (decisi sia nel maggio del 1915, sia nell'ancora più severo decreto dell'ottobre del 1917, con censure sulla posta e la stampa, controllo delle opinioni, limitazione dei diritti personali e arresti, fino all'internamento), nel corso del conflitto furono introdotti nuovi interventi nel campo sociale: basti accennare a forme di previdenza, quali pensioni e assicurazioni, cioè iniziative assistenziali le più varie, che Giovanna Procacci ha riassunto bene nel titolo di un suo recente lavoro, *Warfare Welfare*, che avvicina la politica di guerra a nuove forme di welfare<sup>4</sup>. Accanto a questo enorme intervento dello stato nella società, però, tanto più meraviglia il fatto che tutto il settore dell'assistenza e tutto il settore della propaganda fu, almeno fino al 1918, delegato ai privati e alle amministrazioni comunali. Il governo, che pure si impegnò, come abbiamo detto, con interventi legislativi in campo sociale, non curò affatto in prima persona l'assistenza alla popolazione, né la propaganda sugli scopi della guerra, delegando totalmente assistenza e propaganda all'azione dei privati.

Furono dunque i privati che si dedicarono generosamente, in mille forme che in questa sede è impossibile citare, all'assistenza e al sostegno della popolazione civile o all'invio di cibo e indumenti ai soldati e ai prigionieri. In Italia, quindi, a differenza di quanto avvenne in altri paesi belligeranti<sup>5</sup>, per lungo tempo non si operò una vera centralizzazione delle attività di assistenza e propaganda: solo nel 1918 questo settore fu inserito in un Comitato nazionale, le cosiddette Opere federate di assistenza e propaganda nazionale e, sempre nel 1918, fu creato un ente statale apposito, il Commissariato generale per l'assistenza e la propaganda. In realtà, le Opere federate, una struttura affidata al repubblicano Ubaldo Comandini, divisa in 80 segretariati provinciali e in ben 4500 commissariati, e quindi ben presente sul territorio e che era nata proprio per centralizzare tutte le attività della mobilitazione civile, non riunivano tutti gli istituti che si occupavano dell'assistenza ai

4 G. PROCACCI, *Warfare-welfare. Intervento dello stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Carocci, Roma 2013.

5 Per un quadro degli studi sulle realtà urbane nelle altre nazioni in guerra si rinvia a F. DEGLI ESPOSTI, *Stato, società ed economia nella prima guerra mondiale. Una bibliografia*, Patron, Bologna 2001.

cittadini e ai soldati; e così molte iniziative private proseguirono le loro attività, senza un benché minimo coordinamento e senza controllo statale.

Proprio sulle diverse forme di presenza fattiva messe in atto dai privati sul fronte interno, sono state scritte ultimamente molte pagine importanti, e oggi, dai pionieristici lavori di Andrea Fava del 1982<sup>6</sup> sappiamo molto su quanto avvenne nel paese<sup>7</sup>. Questo modo di condurre la guerra diede molto spazio, come si vedrà più avanti, proprio alle amministrazioni comunali. Gli studi più recenti hanno inoltre evidenziato l'enorme contributo all'assistenza e alla propaganda dato da migliaia di donne, di tutti i ceti<sup>8</sup>, impegnate nelle più diverse forme di mobilitazione, sia per l'aiuto alle popolazioni, sia per il sostegno all'esercito. Operatrici sociali per la patria ha definito queste donne Augusta Molinari<sup>9</sup>, una storica molto attenta al contributo femminile alla mobilitazione civile. Per tutto il variegato settore della mobilitazione, accanto al ruolo svolto dal governo, dai militari e dalle amministrazioni comunali, bisogna anche ricordare l'azione spontanea di molti cittadini, che spesso agivano al di fuori delle strutture organizzate. E' un settore difficilmente quantificabile, ma le fonti disponibili denotano l'entità del fenomeno.

Data la vastità del tema e la ricchezza di studi sull'argomento, è sembrato opportuno concentrare l'attenzione solo su alcuni aspetti della mobilitazione, il ruolo svolto da alcune amministrazioni comunali e, contestualmente, il peso che la presenza dei militari può avere avuto nella gestione delle opere di assistenza alle famiglie dei richiamati.

Per quanto riguarda le amministrazioni comunali, da punto di vista istituzionale un forte impegno nel sociale spettava da sempre ai comuni, per la distribuzione di aiuti economici agli indigenti e l'assegnazione di lavori pubblici, oltre naturalmente alla possibilità di imporre obblighi fiscali. Con la guerra, a questi compiti se ne sommarono molti altri, tra i quali, oltre al prelievo fiscale, al controllo degli scambi e alle limitazioni ai consumi, la distribuzione, su delega e con fondi statali, dei sussidi alle famiglie dei richiamati, un compito delicatissimo che permise agli amministratori, soprattutto nei piccoli centri, di conoscere meglio il tessuto sociale del territorio. Tutto ciò che riguardava l'assistenza ai concittadini venne affidato dai grandi comuni a Comitati (definiti di organizzazione civile o di mobilitazione o di assistenza civile), creati nel maggio 1915 o nei mesi precedenti l'entrata in guerra.

Tali Comitati erano emanazione diretta dell'amministrazione comunale e spesso erano guidati dagli stessi sindaci: ad essi spettava dunque sovrintendere alle opere di assistenza e alle diverse attività, le più varie, di sostegno alle famiglie dei richiamati e a tutta la

6 A. FAVA, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra*, in *Operai e contadini nella grande guerra*, M. ISSENGHI (a cura di), Cappelli, Bologna 1982, pp. 174-212.

7 Si vedano in particolare i saggi raccolti in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, D. MENOZZI, G. PROCACCI, S. SOLDANI (a cura di), Unicopli, Milano 2010, il volume che ha segnato il nuovo interesse degli storici per questi temi.

8 Per i saggi specifici e per la bibliografia sull'argomento, si fa riferimento al volume collettaneo, *La Grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, cit.

9 In *La grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti trasformazioni*, cit, pp. 152-166, anche per le indicazioni dei tanti lavori di A. MOLINARI.

popolazione.

I Comitati, oltre che di elargizioni di privati, usufruivano di contributi statali e avevano piena capacità giuridica in materia finanziaria<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda l'azione degli amministratori locali, un primo problema è rappresentato dalla presenza di molte amministrazioni rette dai socialisti, non solo in grandi città come Milano o Bologna, ma anche in numerosi comuni centrosettentrionali, un successo socialista rinnovato proprio nelle ultime elezioni amministrative della primavera del 1914. Queste amministrazioni, quindi, si trovarono subito di fronte ad una scelta, se seguire le indicazioni del Psi del "né aderire né sabotare", o se attivarsi per i bisogni della popolazione; una scelta, come è noto, risolta immediatamente nel senso di garantire un'efficiente organizzazione dell'assistenza ai propri concittadini.

E' indubbio che le amministrazioni socialiste risposero alla drammatica situazione meglio di altre nelle quali prevaleva la classe dirigente locale, che non sempre fu all'altezza dei nuovi compiti ai quali era chiamata.

Probabilmente questo successo era dovuto ad una serie di fattori: una maggiore conoscenza del tessuto sociale locale, la lunga tradizione di presenza sul territorio, il valore personale, a volte quasi carismatico, dei sindaci, ma anche ad una maggiore indipendenza rispetto alla classe dirigente cittadina, pur impegnata anche essa nell'assistenza, ma forse restia ad una piena collaborazione con le sinistre. Le Giunte socialiste si distinsero per iniziative precoci, concretezza e lungimiranza. L'esempio più evidente di ciò è dato dal confronto di quanto avvenne a Milano e a Roma. Milano, retta dal sindaco socialista Emilio Caldara dal 1914 al 1920<sup>11</sup>, aveva nella Giunta nomi prestigiosi come Filippo Turati e Claudio Treves. A Milano, quindi, fu creato immediatamente un Comitato di assistenza civile, presieduto dal sindaco e fornito di ingenti fondi, attivo secondo le diverse attività di sostegno: due sottocomitati furono impegnati nell'assistenza economica alle famiglie dei combattenti e nella tutela dell'infanzia, un terzo sottocomitato curò il mercato del lavoro, occupandosi non solo dei disoccupati, ma anche dei rimpatriati dalle zone di confine e dei profughi. E le attività di assistenza proseguirono per tutta la guerra, sempre sotto il controllo stretto dell'amministrazione.

A Roma<sup>12</sup>, invece, quanto gestito dall'amministrazione rimase in secondo piano rispetto

10 E. BELLONI, *Mobilizzazione civile e fronte interno. Montepulciano nella Grande Guerra*, in *Fronti Interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra. 1914-1918*, A. SCARTABELLATI, M. ERMACORA, F. RATTI (a cura di), ESI, Napoli 2014, pp. 1-18.

11 Alla particolare situazione di Milano ha dedicato nel lontano 1986 un volume M. PUNZO, *L'amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Cuiapo-Laterza, Roma-Bari 1986. Nel 1997 un volume collettaneo ha affrontato diversi aspetti della situazione milanese AA. VV., *Milano 1914-1918. Opinione pubblica e immagini della nazione nel primo conflitto mondiale*, A. RIOSA (a cura di), Unicopli, Milano 1997 e più recentemente è tornata sull'argomento B. BRACCO che ha curato il volume collettaneo, *Combattere a Milano. Il corpo e la guerra nella capitale del fronte interno*, Ed. Il Ponte, Milano 2005.

12 Mi permetto di rinviare ad un mio lavoro del lontano 1995, A. STADERINI, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, il Mulino, Bologna 1995. Recentemente la situazione del tutto particolare della capitale è stata studiata, con particolare attenzione alla gestione dell'ordine pubblico da M. DE NICOLÒ, in *L'ultimo anno di una pace incerta. Roma 1914-1915*, Mondadori, Milano 2016.

all'azione di altre forze, sia della sinistra interventista, sia del mondo cattolico. La capitale era retta dal giugno del 1914 da una Giunta formata da liberali di destra e nazionalisti, con il sostegno dei cattolici. Questa Giunta non fu in grado di coinvolgere fattivamente tutte le attività di assistenza in un fronte unico, anche se fin dal marzo del 1915 esisteva un Comitato per la mobilitazione in caso di guerra, formato da forze eterogenee, ma tutte espressioni della classe dirigente cittadina. Erano invece assenti dal Comitato quelle forze di estrema sinistra, interventisti repubblicani, socialisti dissidenti e sindacalisti, che pure avevano condotto per ben dieci mesi la "battaglia" perché l'Italia entrasse in guerra, ed erano pronte ad impegnarsi nelle attività di sostegno allo sforzo bellico, ma furono escluse per lungo tempo, come è noto, da ogni partecipazione alla gestione del conflitto.

Sin dal giugno del 1915 comunque il Comitato, diviso in sezioni in base alle attività svolte, organizzò diverse forme di assistenza alle famiglie dei richiamati: asili e soggiorni nelle ville cittadine per i bambini indigenti, ai quali venivano distribuiti cibo e indumenti, iniziative per la raccolta di fondi e laboratori per dare lavoro alle mogli dei richiamati.

Furono inoltre potenziate, ad opera e del Comitato e dei privati, cucine economiche che distribuivano, gratuitamente o con spesa contenuta, i pasti non solo ai più bisognosi, ma anche ad un pubblico borghese, specialmente impiegatizio che nel corso della guerra, per effetto dell'inflazione conobbe una forte decurtazione nel valore del proprio stipendio. Un punto debole per le attività del Comitato romano, che non mantenne mai il controllo sulle tante attività messe in piedi nella capitale, era dato dalla "concorrenza", possiamo adoperare questo termine, esercitata dalla presenza della chiesa, non tanto come istituzione, ma come soggetto erogatore di aiuto: per il suo radicamento nella nobiltà "nera" romana e per la presenza capillare delle strutture parrocchiali, il cattolicesimo romano si impegnò subito nell'assistenza, riprendendo e allargando le tradizionali esperienze di beneficenza. Questa presenza massiccia delle strutture cattoliche ebbe una seria ricaduta politica perché le diverse forme di aiuto, anche se distribuite dai privati, ma sempre con fondi pubblici, vennero percepite dagli assistiti come elargizione delle grandi famiglie della nobiltà romana, dalle "dame", cioè da coloro che si vedevano concretamente in azione e non dallo stato.

Nonostante l'impegno patriottico del sindaco, il principe Prospero Colonna, che partì subito volontario per il fronte, e di tanti cittadini, quindi, il comune non fu in grado di gestire in prima persona, se non parzialmente, le tantissime attività di assistenza, lasciando aperto il campo alle diverse forme di mobilitazione civile che pure si manifestarono. La situazione della assistenza nella capitale, gestita dai privati, soprattutto di ceto medio, offrì un panorama di mobilitazione a larghissimo raggio: assistenza economica alle famiglie dei combattenti, iniziative le più diverse per raccogliere fondi, conferenze patriottiche, mostre d'arte, sostegno alimentare all'infanzia, invio di pacchi e di indumenti ai soldati, facilitazioni per l'alimentazione con cucine economiche, laboratori che impegnavano le mogli dei richiamati.

Solo dopo i decreti sulla limitazione dei consumi, la Giunta romana si impegnò per un Ente di consumo dipendente dal comune, ma con scarsi risultati, perché la cittadinanza in gran parte si era già organizzata con forme cooperative su base occupazionale, soprattutto

nel mondo degli impiegati dei ministeri. La Giunta fu anche chiamata ad un compito del tutto nuovo, il tesseramento, che nel corso del 1918, sia pure per pochi mesi, riuscì a gestire in maniera positiva.

Un altro caso interessante di Giunta socialista che svolse egregiamente le funzioni assistenziali è rappresentato da Reggio, città retta fino al 1917 dal sindaco socialista Luigi Roversi, il quale nel maggio del 1915 emanò un manifesto nel quale auspicava che la solidarietà con i bisognosi vincessero sulle diatribe politiche e contestualmente si attivò nelle attività di assistenza alle famiglie di richiamati.

Ancora più positiva l'attività svolta a Bologna della Giunta socialista retta dal sindaco Francesco Zanardi (che fu definito allora "il sindaco del pane")<sup>13</sup> il quale, oltre all'assistenza concreta alle famiglie dei combattenti, sperimentò nuove formule economiche con la precoce creazione di un Ente dei consumi e spacci comunali a prezzi calmierati, ancora prima che entrassero in vigore le norme nazionali sulle limitazioni dei consumi privati e, anche in questo campo, fu la Giunta che, oltre a promuovere diverse forme di cooperazione, sia di consumo che di lavoro, gestì in prima persona molte iniziative.

Alle diverse forme di assistenza alle famiglie dei richiamati, prestata dai Comitati di organizzazione o mobilitazione civile che facevano capo alle amministrazioni comunali, si aggiungevano in tutto il paese molte altre attività, non tutte coordinate tra loro, non tutte dello stesso rilievo, non tutte con ottimi rapporti con i militari (ad esempio i laboratori per far lavorare le donne dei combattenti su commesse dei militari su cui torneremo), ma tutte sostenute da privati cittadini che dedicavano il loro tempo ad attività assistenziali le più varie.

Altre associazioni, inoltre, lavoravano, a stretto contatto con i militari e sempre su base volontaria, ad esempio nell'Ufficio notizie presso i Comandi territoriali, studiato da Augusta Molinari<sup>14</sup>, che impegnava migliaia di donne nel delicato lavoro di mantenere i rapporti tra militari e famiglie; un vero "esercito dell'assistenza", scrive Molinari, diviso in sezioni e sottosezioni (più di 8000 in tutto il paese con più di 20000 volontarie impiegate durante tutta la guerra). Un'attività importantissima, che non aveva una visibilità paragonabile ad altre forme di intervento, ma che comportava, soprattutto per le donne, un impegno continuativo, forte e emotivamente coinvolgente.

I Comitati che facevano capo ai comuni non erano quindi che una goccia nell'enorme mare del settore assistenziale.

Proprio per regolare tutte le diverse attività, nel 1916 si formò a Milano una Federazione nazionale dei comitati di assistenza civile, che aveva anche una sua rivista "Assistenza civile", utilissima per le informazioni che forniva sulle diverse forme di mobilitazione;

13 Al volume di N.S. ONOFRI, *La grande guerra nella società russa. Socialismo e reazione a Bologna dal 1914 al 1918*, Ed del Gallo, Milano 1966, si sono aggiunti ultimamente gli importanti lavori di F. DEGLI ESPOSITI. Sul sindaco Zanardi, E. BASSI, *Francesco Zanardi. Il sindaco del pane*, La Squilla, Bologna 1976.

14 A. MOLINARI, *Operatrici sociali per la patria*, in *La Grande Guerra delle italiane*, cit. La storica ha dedicato molti lavori al contributo femminile.

nonostante però il ruolo importante della Federazione per l'intero mondo dell'assistenza, molte iniziative ne rimasero fuori. Anche le Opere Federate, nate nell'agosto del 1918, che riunivano molte associazioni (tra le altre, la Trento e Trieste, la Dante Alighieri, Il Touring Club, e La Lega navale), con carattere e scopi differenti, non riuscirono ad operare una vera politica unitaria perché proprio la diversità dei compiti, come ha notato Beatrice Pisa<sup>15</sup>, ne limitò l'attività, a volte con spiacevoli frizioni, spia ulteriore dell'enormità e della frammentazione del fenomeno della mobilitazione civile.

Si potrebbero citare molti altri casi nei quali l'iniziativa privata di mobilitazione, sempre a carattere patriottico, si esplicò indipendentemente sia dalle amministrazioni comunali, sia dall'azione del governo centrale. Ciò che emerge chiaramente, dunque, è da un lato l'insufficiente e tardo ruolo statale nel dirigere e organizzare la mobilitazione assistenziale e patriottica e dall'altro, contestualmente, la forza dirompente della massiccia risposta di base, documentata da tanti lavori sulle situazioni locali<sup>16</sup>.

Un altro aspetto da considerare per valutare la realtà dei rapporti tra poteri, è l'effetto che può avere avuto, nelle società lontane dal fronte e sulle amministrazioni comunali, l'"invasione" perché di ciò si trattava, dei militari e dei nuovi istituti legati alla guerra. Mi riferisco, ad esempio, alle strutture della mobilitazione industriale, divisa tra un Comitato centrale e Comitati per l'Italia settentrionale, centrale e meridionale a loro volta ripartiti ulteriormente in sottocomitati. In molti casi, soprattutto nell'Italia centrosettentrionale, le Giunte furono così "costrette" a lavorare fianco a fianco con i militari e a "calibrare" la loro attività nella distribuzione del lavoro ai parenti dei richiamati, con le esigenze dei Comitati della mobilitazione industriale.

Un altro aspetto del difficile rapporto tra opere assistenziali e vertici militari riguarda il lavoro svolto dalle mogli dei richiamati su commesse del ministero della Guerra. L'intero settore fu regolato da un decreto del 1915, che raccomandava ai comuni di preferire queste donne nell'attribuzione dei lavori di indumenti militari: e così in tutta Italia si improvvisarono laboratori femminili, dipendenti dall'amministrazione comunale o da privati, dove con una piccola retribuzione e un aiuto alimentare lavoravano donne fino ad allora del tutto inesperte in questo genere di attività. Si crearono quindi spesso frizioni, non solo tra i militari che rifiutavano il lavoro che non corrispondeva ai capitoli e i Comitati che non potevano rinunciare a questa forma di assistenza alle donne, ma anche tra laboratori femminili e leghe di operaie specializzate.

Bisognerebbe verificare localmente, inoltre, se l'azione delle amministrazioni comunali per l'assistenza fu e quanto vincolata dalla nuova normativa sui conflitti di lavoro e sull'occupazione, specialmente quella femminile. Questa valutazione sarebbe possibile grazie all'enorme quantità di materiale conservato all'Archivio centrale dello Stato nel

15 Tra i molti lavori dedicati dalla storica alla mobilitazione assistenziale e patriottica, si veda B. PISA, *Le associazioni in guerra tra vecchie e nuove culture*, in *La società italiana e la grande Guerra*, cit., pp. 265-282.

16 Per la ulteriore bibliografia rinvio al mio saggio, A. STADERINI, *Le città italiane durante la prima guerra mondiale*, in *La Società italiana e la Grande guerra*, cit. pp. 249-264.

fondo "amministrazione civile".

Sicuramente l'aumentata presenza dei militari, sia stanziali che di passaggio, limitò fortemente l'azione delle amministrazioni per l'assistenza, soprattutto nei territori considerati "zona di guerra", inizialmente limitati alle vicinanze del fronte ma poi, nel corso del conflitto e soprattutto dopo Caporetto, aumentati a quasi tutta l'Italia settentrionale. L'ordinamento istituzionale comportava, in questo caso, il predominio totale dei militari e quindi il loro peso crescente, non sempre positivo, poiché anche nell'azione dei comuni e nella mobilitazione civile prevaleva l'esigenza del controllo sui privati. In questo senso è esemplare il drammatico caso di Venezia, studiato da Bruna Bianchi<sup>17</sup>, città che come Piazzaforte militare era praticamente governata dai militari. Tra l'altro Venezia, data la sua posizione, fu immediatamente colpita da bombardamenti austriaci, sin dalla notte del 24 maggio 1915, con incursioni da allora ripetute quasi giornalmente e che nell'agosto del 1916 provocarono la morte di 52 civili. L'interventismo veneziano, quasi tutto di matrice nazionalista, si mobilitò nell'aiuto alla popolazione, ma la sua azione fu frenata e limitata, sia dall'esodo di migliaia di veneziani, (Venezia diventò quasi una città fantasma, ha notato Bianchi), sia dalle esigenze dell'amministrazione militare. Il peso dei militari fu ancora più pesante a Rovigo e nel Polesine, definiti zona di guerra subito dopo Caporetto<sup>18</sup>.

A Modena (che rappresentò uno dei pochi casi in cui i neutralisti riuscirono ad organizzare un Comitato proletario di assistenza per le famiglie dei richiamati), città scelta, dopo Caporetto, come base per i campi di riordino dell'esercito, proprio la presenza dei militari, oltre a generare una difficile convivenza, limitò l'azione dei privati e del comune per la mobilitazione civile<sup>19</sup>.

Per concludere questa breve panoramica, bisogna sottolineare ancora una volta l'imponenza del fenomeno mobilitazione civile e l'entità smisurata di generosità, altruismo e dedizione messa a servizio della comunità. Da tutto ciò non poteva non scaturire, al termine della guerra, una volontà irrefrenabile di partecipazione alla vita nazionale, una partecipazione che avrebbe potuto dare un senso concreto alle sofferenze e alle tante esperienze vissute in guerra.

17 B. BIANCHI, *Venezia in guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*. T. I, M. ISNENGHI (a cura di), Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 349-416.

18 B. BIANCHI, *La protesta popolare nel polesine durante la guerra*, in *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano veneto*, G. BERTI (a cura di), Minelliana, Rovigo 1998, pp. 157-197.

19 Si veda il volume collettaneo di F. MONTELLA, M. CARRATTIERI, *Modena e provincia nella grande guerra*, Gruppo Studi Bassa Modenese, Mirandola 2008.



## IL GENERALE "DEBOLE". CADORNA E LA CONDOTTA DELLA GUERRA

### Emilio Gin

Storiograficamente, i generali della Prima guerra mondiale non hanno mai goduto di buona fama. L'eccezionalità della guerra nella quale furono coinvolti, così diversa da quella prevista o studiata nelle accademie, li pose di fronte a una sfida durissima che ben presto ne avrebbe eroso inesorabilmente energie e reputazione. Al termine di quello che si era rivelato essere il più spaventoso conflitto vissuto dall'umanità, un'intera generazione di storici credette, molto spesso, di individuare nell'incompetenza dei generali, o nella loro rigidità mentale, la causa principale degli terribili massacri verificatisi sui fronti europei. Il fiorire delle memorie da parte dei reduci, che giudicavano gli eventi dal loro ristretto punto di vista di partecipanti loro malgrado alla carneficina nelle trincee, e della produzione artistica e letteraria successiva - si pensi a opere cinematografiche come *Orizzonti di gloria* o *Uomini contro* -, ha poi contribuito a fissare nella memoria collettiva l'indecifrabilità dell'immagine della Grande guerra, fatta di grandi masse condotte ciecamente in un inutile e incomprensibile suicidio collettivo. In tutti i paesi coinvolti dalla guerra, il processo di revisione storica è stato lungo e travagliato, e solo con un certo ritardo si è giunti ad interpretazioni più equilibrate che hanno cercato di comprendere gli eventi alla luce del contesto in cui essi si verificarono<sup>1</sup>.

Sul versante italiano, emblema della difficoltà di fare i conti con la Prima guerra mondiale e di ottenerne un giudizio equilibrato è stata, senza dubbio, la figura di Luigi Cadorna. Le polemiche durante i trenta, lunghissimi, mesi della sua condotta della guerra e soprattutto quelle scatenate dal disastro di Caporetto lasciarono, infatti, un segno indelebile su ogni tentativo di giudicare un personaggio divenuto, inevitabilmente, terreno di scontro nelle passioni politiche del tormentato dopoguerra italiano. Può apparire, pertanto, al tempo stesso sorprendente ma significativo che i fondamenti della successiva interpretazione storiografica su Cadorna e la sua condotta della guerra si siano forgiati già tutti nel breve spazio di tempo che vide la crisi dell'Italia liberale risolversi nell'avvento del fascismo.

Come è infatti noto, la Commissione di Inchiesta nominata già durante la guerra dal

<sup>1</sup> Sul tema cfr. ad esempio B. NORLING, *The Generals of World War I*, in «The History Teachers», vol. 2, n. 4, May 1969, pp. 14-26; D. PORCH, *The Marne and After: A Reappraisal of French Strategy in the First World War*, in «The Journal of Military History», Vol. 53, n. 4, Oct. 1989, pp. 363-386; G. D. SHEFFIELD, *The First World War: Myths and Realities*, Headline, London 2001; M. S. NEIBERG, *Revisiting the Myths: New Approaches to the Great War*, in «Contemporary European History», Vol. 13, n. 4, Nov. 2004, pp. 505-515; R. STEVENSON, *Literature & The Great War, 1914-1918*, Oxford University Press, Oxford 2013, ma anche W. MURRAY, *Military Adaptation in War: With Fear of Change*, Cambridge University Press, New York 2011, p. 74 e ss.

governo Orlando per indagare sulle responsabilità della catastrofe di Caporetto stilò un verdetto pesantemente negativo sul ruolo avuto dal generalissimo e retrospettivamente su tutta la sua opera di comando, agendo da cassa di risonanza delle numerose voci critiche che si erano levate contro il generale piemontese già durante la guerra e che stavano riemergendo sulla stampa e nella pubblicistica dalla fine delle ostilità. A dispetto della sua nutrita componente "tecnica" e influenzata dal tenore della massa di testimonianze individuali - tenute rigorosamente anonime -, la commissione giunse a emettere di Cadorna un giudizio fortemente psicologizzante, individuando nelle tare di natura caratteriale l'origine della sua fallimentare gestione delle operazioni. Già nell'affrontare il tema dei difficili rapporti intercorsi tra il Comando supremo e il governo, i giudici della commissione attribuirono alla "esuberante coscienza delle proprie responsabilità" la cronica tendenza del generalissimo a travalicare le proprie attribuzioni e invadere le competenze del governo<sup>2</sup>. Nel giudizio definitivo, inoltre, essi videro in Cadorna «un tipo pronunziatissimo, qual altro mai, di egocentrico: dei fatti, delle decisioni, delle intenzioni altrui, egli sempre principalmente vide il lato che a lui stesso si riferiva, o poteva riferirsi, o che colla sua pronta intelligenza poteva egli forzare a riferirglisi. E per siffatta struttura mentale, attraverso cui la sua stessa indiscutibile buona fede ed il suo animo integerrimo si risolvevano in un aumento della potenzialità del suo io, i rapporti del generale Cadorna col governo e con gli inferiori dovevano riuscire, come riuscirono, di una estrema difficoltà»<sup>3</sup>. Da questa attitudine psicologica, questa sua "presunzione di infallibilità", traevano origine tutti i difetti riconoscibili nella sua opera di comando: la testardaggine, la refrattarietà ad ascoltare i consigli dei propri subordinati, la gelosia verso di essi nel timore che il loro successo potesse fargli ombra e minacciare la sua autorità e la sua libertà decisionale. In tal modo, Cadorna avrebbe perduto di vista l'importanza del fattore umano nella guerra che conduceva e le regole elementari della gestione degli uomini come dimostrato dall'impressionante numero di esoneri dal comando con danni gravissimi sul morale dei reparti e sul funzionamento dell'intera catena di comando<sup>4</sup>. Nella ferrea gestione disciplinare «il generale Cadorna si illuse di ottenere o foggare gli ufficiali a somiglianza di schemi preconceuti: forse vagheggiò di giungere ad avere generali a propria immagine, e non seppe rendersi conto che gli uomini vanno presi coi loro difetti e coi loro pregi, per adoperarsi a ridurre gli uni e sviluppare gli altri anziché eliminarli per qualche semplice difetto»<sup>5</sup>. Anche sulle critiche più tecniche alla condotta della guerra cadorniana, che emergevano dalla massa delle testimonianze, come ad esempio la mancanza di chiarezza nel definire gli obiettivi delle armate, il dogma della difesa a oltranza, la troppa distanza tra comandi e prime linee, la reiterazione degli attacchi frontali senza concepire un'idea di manovra alternativa e l'eccessiva ampiezza del fronte di attacco senza adeguate riserve alla mano, il giudizio della commissione risultava solo

2 Cfr. *Dall'Isonzo al Piave, 24 ottobre-9 novembre 1917*, vol. II, *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, Ufficio Storico SME, Roma 2014 (rist. anast. 1919), p. 9 e ss.

3 Ivi, pp. 269-70.

4 Ivi, p. 343.

5 Ibidem.

apparentemente più indulgente.

Pur ammettendo gli sforzi fatti da Cadorna per correggere i propri errori, gli aspetti negativi della sua condotta di comando ne avrebbero ampiamente giustificato la rimozione dal comando già all'indomani della pur riuscita battaglia difensiva sugli Altipiani nel 1916<sup>6</sup>.

Quando, nell'estate del 1919 furono resi noti gli atti della Commissione e la *Relazione* presentata al governo Nitti fu discussa alla Camera dei Deputati, la polemica sulla rotta di Caporetto durava già da parecchi mesi e le rivelazioni sulle manchevolezze degli alti comandi contenute nel secondo volume dell'inchiesta, pubblicato prima degli altri due proprio per la pressione dell'opinione pubblica, gettarono ulteriore benzina sul fuoco<sup>7</sup>. La figura di Cadorna, per di più, risultò ulteriormente danneggiata dalla decisione del governo di collocarlo a riposo quasi contestualmente alla pubblicazione dei risultati delle indagini, avvalorando così nel grande pubblico l'impressione di una sua colpevolezza nei disastrosi eventi dell'ottobre 1917<sup>8</sup>. Le polemiche durarono ancora per diverso tempo, per poi stemperarsi dopo la nascita del governo Mussolini interessato a curare la propria immagine di restauratore dell'ordine e della tranquillità anche sul versante della memoria<sup>9</sup>. Cadorna fu riabilitato pubblicamente e il 4 novembre del 1924 fu nominato Maresciallo d'Italia assieme a Diaz, a voler evidenziare la concordia degli animi ormai raggiunta all'ombra del Littorio. Più tardi, il fascismo ormai divenuto regime avrebbe imposto il silenzio su Caporetto, almeno al livello del grande pubblico, e relegato la Prima guerra mondiale tra i miti di cui si nutriva il suo linguaggio politico<sup>10</sup>.

Ma la figura di Cadorna sarebbe rimasta capace di alimentare passioni contrastanti, impedendone un giudizio sereno, anche durante il ventennio se, ancora nel 1937, Rodolfo Corselli, nell'accingersi a scriverne la prima biografia di un certo respiro, registrava non senza sorpresa il coro di polemiche sollevato - pur senza citarlo esplicitamente - dal libro del maresciallo Caviglia su Caporetto<sup>11</sup>.

In effetti, nonostante le intenzioni del regime, mentre gli autori favorevoli al generale avrebbero continuato a difenderlo riprendendo le argomentazioni contenute nelle opere da lui stesso pubblicate a sua difesa, o ne avrebbero lodato lo stile autoritario di comando facendone una sorta di precursore del fascismo<sup>12</sup>, nella letteratura tecnica le critiche

6 Ivi, p. 11.

7 Cfr. le acute considerazioni di A. A. MOLA, *Come una battaglia perduta nella Grande Guerra infine vinta divenne sinonimo di morbo congenito*, in *Dall'Isorzo al Pirelli*, cit., vol. I, pp. XXVII-L.

8 Del resto, il governo Orlando aveva già danneggiato pubblicamente l'immagine del generale richiamandolo improvvisamente da Parigi per porlo a disposizione della Commissione di Inchiesta, nonostante le pressioni personali da parte del Presidente del consiglio per indurre Cadorna ad accettare la missione presso il Comando supremo interalleato all'indomani del disastro di Caporetto, cfr. il carteggio tra Cadorna e Orlando in Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra Europea*, b. 86 bis.

9 G. ROCHAT, *L'inchiesta su Caporetto e la lotta politica nel 1919*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 85, 1966, pp. 3-44.

10 M. ISNENGHI, *I vinti di Caporetto*, Marsilio, Padova 1967, pp. 9-11.

11 R. CORSELLI, *Cadorna*, Corbaccio, Milano 1937, pp. 7-9.

12 Cfr. V. VARANINI, *Luigi Cadorna*, Paravia, Torino 1935; ma cfr. anche, durante il periodo più caldo della polemica, E. M. GRAY, *Processo Cadorna*, Bemporad, Firenze s. d. (ma 1920); A. GHELLI, *Verità che*

divulgate dalla Commissione di inchiesta sarebbero state riprese o ampliate in opere dedicate a Caporetto o a singoli episodi della grande guerra italiana.

Il fallimento della campagna del 1915, ad esempio, che già all'epoca aveva suscitato forti malumori contro Cadorna<sup>13</sup>, si legava ora all'accusa non aver saputo preparare adeguatamente alla guerra di trincea l'esercito italiano, nonostante la lezione offerta dal fronte francese, durante i preziosi mesi della neutralità<sup>14</sup>. Opinione questa, condivisa persino dallo stesso Albertini, che pure dalle colonne del "Corriere della Sera" aveva sostenuto a spada tratta l'operato del generalissimo durante la guerra e che gli era rimasto vicino anche dopo la sua caduta<sup>15</sup>. Del resto, anche tra gli autori meno critici, come De Bono, si finiva per riconoscere che, almeno al livello degli stati maggiori delle singole unità, poco o nulla era stato predisposto in previsione della guerra di posizione<sup>16</sup>.

La prova della miopia di Cadorna stava, per alcuni, nella fallacia del piano di campagna, attuato con poche modifiche rispetto a quello stilato già nel 1914 e che, soprattutto, presentava il grave difetto di prevedere un fronte di attacco troppo esteso per poter concentrare la massa necessaria per lo sfondamento, oppure direttrici di attacco divergenti o poco attuabili una volta venuta meno la possibilità di agire di concerto con l'esercito russo e serbo<sup>17</sup>. Per Aldo Valori, in particolare, ruolo non secondario era da attribuirsi anche alla scarsa flessibilità mentale del generalissimo, alla sua testardaggine, ribadendo così i giudizi pubblicati a suo tempo dalla Commissione di inchiesta<sup>18</sup>.

Per altro verso, la critica al fallimento della campagna del 1915 faceva il paio con quella sull'ottusità tattica di Cadorna, e dunque sugli effetti deleteri del documento col quale quest'ultimo aveva istruito gli ufficiali prima dello scoppio delle ostilità, l'*Attacco frontale e ammaestramento tattico* altrimenti noto col nome di *Libretta Rossa*. Critiche che erano già circolate durante la guerra<sup>19</sup> ad opera in particolare del colonnello Douhet il quale ebbe modo di ribadirlle con forza una volta terminato il conflitto<sup>20</sup>. Per il teorico italiano della guerra aerea, infatti, le antiquate concezioni contenute nel documento cadorniano avevano esasperato l'offensivismo a oltranza e rimosso ogni idea di manovra dalle menti dei giovani ufficiali col risultato di trasformare ogni offensiva in una sanguinosa quanto sterile spallata contro la fronte fortificata del nemico. Se da un punto di vista strategico il piano di guerra appariva a Douhet "incredibile", su quello tattico le concezioni di Cadorna ne erano la

risorge. *Cadorna nelle giornate di Caporetto*, Editrice La Stampa Nazionale, Parma 1922; G. RONCAGLI, *Un condottiero. Il generale Cadorna nelle sue memorie di guerra e negli Atti della Commissione d'inchiesta*, La Vita Italiana, Roma 1922.

13 U. OJETTI, *Lettere alla moglie, 1915-1919*, F. OJETTI (a cura di), Sansoni, Firenze 1964, p. 141.

14 A. VALORI, *La guerra italo-austriaca 1915-1918. Storia critica con carte e piani*, Zanichelli, Bologna 1920, p. 99.

15 L. ALBERTINI, *Venti anni di politica italiana*, Zanichelli, Bologna 1950, vol. III, p. 181.

16 E. DE BONO, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, Mondadori, Milano 1935, p. 35 e ss.

17 F. SARDAGNA, *Il disegno di guerra italiano nell'ultima guerra contro l'Austria*, Gobetti, Torino 1924; A. VALORI, op. cit., p. 59 ss.; R. CORSELLI, op. cit., pp. 271-274.

18 A. VALORI, op. cit., pp. 11-6.

19 P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra, 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998, p. 63 e ss.

20 G. DOUHET, *Sintesi critica della grande guerra*, Berlati, Roma 1925, p. 46 e ss; VALORI, op. cit., p. 53.

naturale continuazione logica e derivavano «da una assoluta incomprensione della guerra che si stava per combattere»<sup>21</sup>.

Per il generale Marazzi, ad esempio, assieme al Douhet tra i più critici sull'argomento, lo scritto di Cadorna non era stato altro che un tentativo maldestro di ripubblicare concetti già scritti un ventennio prima senza tenere conto dello stupefacente progresso nelle armi moderne<sup>22</sup>.

Riecheggiando ancora una volta le conclusioni della Commissione su Caporetto, Aldo Valori, dal canto suo, sottolineava in questo senso i danni della rigidità mentale di Cadorna che "privo delle qualità fondamentali e preziose della maturità", ed essendo invece dotato di "una passione veemente che si avvicinava al fanatismo" non riusciva a giovare "se non con inesplicabile lentezza dell'esperienza fornita dagli stessi eventi della guerra". In tal modo, ogni progresso in campo tattico sulla fronte italiana non era stato altro che il risultato di un sanguinoso processo di apprendimento empirico fatto di tentativi "dispendiosi e perciò sempre relativamente dannosi"<sup>23</sup>.

Molto più articolato appariva, invece, il giudizio di Angelo Gatti, che aveva avuto modo di collaborare con Cadorna, in qualità di capo dell'ufficio storico del Comando supremo, a partire dal febbraio del 1917. Dalle sue opere pubblicate nel dopoguerra e dal diario, rimasto a lungo inedito, emergeva infatti un quadro dell'opera di comando del generalissimo non limitato a una valutazione episodica sulle singole scelte operative ma che, pur tra incertezze e contraddizioni, tentava di fornire una interpretazione di un certo respiro.

Nel cercare di risalire alle cause del fallimento della X battaglia dell'Isonzo, ad esempio, dopo che i contrattacchi austriaci sul Carso avevano vanificato la maggior parte dei nostri successi, Gatti puntava la sua attenzione sul cattivo funzionamento del comando supremo rilevandone la difettosa sistemazione "e cioè mastodontica in basso, non abbastanza in alto"<sup>24</sup>. La segreteria del generalissimo, in particolare, si era rivelata troppo esile per il carico di lavoro che doveva svolgere. Ma, soprattutto, mancava di organi di collegamento efficaci con le grandi unità lasciando il Capo in una pericolosa situazione di isolamento. Da ciò derivava una particolare difficoltà da parte di Cadorna a influire sull'andamento della battaglia al di là della fase iniziale e il mancato rispetto dei piani e delle tabelle di marcia, per gli imprevisti inevitabili della guerra, avrebbe innescato una esiziale girandola di siluramenti, con tutti gli effetti negativi già sottolineati a suo tempo dalla Commissione d'inchiesta e anche da altri autori. Per di più, gli oneri dal comando non erano percepiti nella loro reale dannosità perché rientravano nella mentalità del comando supremo e finivano per costituire quasi l'unica leva a disposizione di Cadorna per cercare di influire sull'andamento delle operazioni.

Da un altro punto di vista, lo scarso contatto con la realtà del fronte da parte di Cadorna, apriva la strada non soltanto ai fraintendimenti ma anche al dinamismo dei comandi

21 ID., *Diario critico di guerra*, Paravia, Torino 1921-1922, vol. I, p. 43 e ss., p. 209 e ss. *passim*.

22 F. MARAZZI, *Splendori ed ombre della nostra guerra*, Risorgimento, Milano 1920, p. 74 e ss.

23 A. VALORI, *op. cit.*, pp. 15-6 e 111 e ss.

24 A. GATTI, *Caporetto. Diario di guerra*, A. MONTICONE (a cura di), Il Mulino, Bologna 1997, pp. 59-60.

inferiori, specie quelli guidati da generali più intraprendenti o spregiudicati, come Capello, con effetti pericolosissimi. Il siluramento per futili motivi del capo della segreteria del comando supremo, Bencivenga, e la sua sostituzione con il colonnello Gabba, poco esperto e ancor meno orientato, avrebbe infine aggravato l'isolamento di Cadorna ponendo le premesse del disastro di Caporetto.

D'altro canto, Gatti non mancava di notare, con una certa sorpresa, che a tutto ciò non era estraneo lo stesso stile di comando di Cadorna che "fa il piano, lo dà ai comandanti delle armate: tiene per sé una piccola riserva. Poi dà l'avanti: e da quel momento non è più il direttore"<sup>25</sup>. Ma più che il risultato di una determinata scelta operativa, tale modo di condurre le armate in battaglia da parte del generalissimo era il frutto di una sua particolare condizione psicologica. Cadorna era certamente da annoverare "tra gli uomini grandi d'Italia dei nostri tempi" e dotato di una "immaginazione creatrice" che gli permetteva di avere una valida visione d'insieme e di elaborare piani appropriati alla situazione strategica generale. Non a caso, infatti, Gatti si dissociava dalle critiche più comuni circa l'inadeguatezza del piano di guerra cadorniano. Ma tale stessa «fervidissima fantasia non gli concedeva a volte di vedere nettamente il mondo reale: o, per meglio dire, glielo mostrava come desiderava. Trascinato dal suo sogno, considerava gli uomini come unità che dovessero attuare quel sogno: e li adoperava tutti allo stesso modo»<sup>26</sup>.

A conclusioni non molto dissimili da Gatti giungeva anche un altro militare di professione, Rodolfo Corselli, autore di un lavoro biografico di un certo spessore ma che dimostrava la persistente difficoltà a giungere a una valutazione equilibrata del personaggio. Il generalissimo, per Corselli, era stato certamente "un grande capitano", grande «come cittadino e come patriota; figura integra e fiera scalpellata nel granito; organizzatore sapiente del primo Esercito dell'Italia nuova», ma una volta sfumata la possibilità di ottenere la decisione contro l'Austria-Ungheria in una guerra manovrata, Cadorna si sarebbe mostrato più tenace che flessibile. Il culto per l'offensiva, la «ricerca del successo grandioso e completo [...] non fecero mai valutare esattamente al Cadorna le difficoltà e gli ostacoli da superare», e soprattutto gli impedirono di considerare equamente le possibilità dell'avversario e di non valutare sufficientemente il punto di vista umano della guerra. «Assorto nel suo grande sogno d'arte, convinto che con la violenza e la ripetizione continua degli sforzi avrebbe messo fuori campo l'avversario» il generalissimo non si accorse che, dopo il venir meno dell'apporto russo, ogni ulteriore offensiva avrebbe logorato l'esercito italiano più di quello nemico ponendo le premesse per il disastro di Caporetto. Cadorna era stato, certo, l'unico a possedere una visione globale del conflitto e della necessità di una guerra di coalizione, ma proprio questo tratto distintivo, che lo poneva di qualche spanna al di sopra degli altri generalissimi dell'Intesa, ne aveva acuito i difetti caratteriali. La sua testardaggine, ad esempio, lo avrebbe condotto a ricercare una vittoria decisiva anche a costo di anteporre gli interessi dell'Intesa a quelli dell'Italia i cui governi - tra l'altro - lo avrebbero ben poco

25 Ivi, pp. 37-8.

26 A. GATTI, *Un Italiano a Versailles*, Ceschina, Milano 1958, p. 76 e ss.

sostenuto di fronte all'egoismo degli Alleati. Il discorso di Corbelli, comunque, se ben si collocava nel clima di polemica contro gli ex Alleati e i vecchi governi liberali nell'Italia del 1937, al di là delle parole retoriche e di circostanza, restava sostanzialmente fermo alle linee fondamentali poste subito dopo la guerra<sup>27</sup>.

Per valutare l'opera di comando di Cadorna gli studiosi più competenti sul versante tecnico cercarono, invece, di puntare la loro analisi soprattutto sulle disfunzioni del comando supremo. Pur senza scadere troppo nello psicologismo sdoganato dalla commissione d'inchiesta, però, anche essi non poterono fare a meno di ricorrere a elementi di natura caratteriale - ritenuti decisivi - per un giudizio complessivo e negativo sulla condotta delle operazioni.

Sebbene si guardasse dal lasciarsi coinvolgere nelle polemiche sulle mancanze a livello tattico e mantenesse di Cadorna sempre un'altissima considerazione, riconoscendone integrità morale e fermezza nell'azione di comando, spingendosi addirittura ad affermare che proprio l'impostazione disciplinare cadorniana avrebbe permesso all'esercito di riprendersi dal disastro di Caporetto, anche il maresciallo Caviglia ne sottolineava la visione meccanica della guerra moderna, con scarsa attenzione al fattore morale, e ne indicava le stesse mancanze a livello di organizzazione del comando supremo intraviste da Gatti, dovute alla forte volontà accentratrice del generalissimo<sup>28</sup>. Per il futuro eroe di Vittorio Veneto, le conseguenze negative di tale impostazione sarebbero emerse chiare, ad esempio, durante l'XI battaglia dell'Isonzo<sup>29</sup>, ma soprattutto durante i fatali eventi dell'ottobre del '17. L'inadeguatezza dell'ufficio informazioni, male ascoltato da Cadorna, avrebbe permesso il perdurare del deleterio dissidio con Capello provocando la mancata sistemazione a difesa del fronte italiano. Inoltre, durante la battaglia, tutte le decisioni prese dal vertice operativo italiano sarebbero risultate fondate su errori di giudizio o rese obsolete dall'iniziativa avversaria. Sia la risoluzione di resistere a oltranza dopo il primo sfondamento nemico, sia quella di prolungare la resistenza al Tagliamento oltre il necessario sia, infine, quella di assegnare alla Terza armata vie di fuga più semplici a scapito dei resti della Seconda ancora in grado di combattere furono dettate, infatti, proprio dalla difficoltà ad avere un quadro chiaro della situazione<sup>30</sup>. Restringere l'analisi al funzionamento del comando supremo portava dunque Caviglia a dipingere, quasi inconsapevolmente, l'immagine di un generale lontano dal fronte ma soprattutto "debole" rispetto al giudizio o all'intraprendenza dei suoi collaboratori più stretti. Ad esempio, la stessa decisione di attribuire pubblicamente il crollo del fronte alla mancata resistenza di taluni reparti della Seconda armata fu, secondo Caviglia, il frutto dell'ascendente di Capello più che di una valutazione personale da parte del generalissimo<sup>31</sup>.

27 R. CORSELLI, op. cit., pp. 637-43.

28 E. CAVIGLIA, *La dodicesima battaglia (Caporetto)*, Mondadori, Milano 1965 (ed. or. 1933), pp. 231-3.

29 ID., *La battaglia della Bainsizza. Seguita da uno studio sulla direzione politica e il comando militare nella grande guerra*, Mondadori, Milano 1930.

30 ID., *La dodicesima battaglia*, cit., pp. 236-8.

31 Ivi, pp. 153-4.

Più approfondite e meditate apparivano, invece, le riflessioni dello stesso Roberto Bencivenga. Dal suo punto di osservazione privilegiato, quello di capo della segreteria di Cadorna sino alla vigilia di Caporetto, egli aveva potuto osservare da vicino lo stile di comando del generalissimo e il funzionamento del centro nevralgico dell'alto comando italiano. La segreteria, infatti, aveva assorbito le funzioni operative sia dell'ufficio operazioni che dello stesso sottocapo di Stato maggiore, Porro, il quale era stato relegato da Cadorna a funzioni puramente burocratiche e di rappresentanza<sup>32</sup>. Proprio questa innaturale distribuzione delle competenze avrebbe avuto un peso decisivo negli squilibri nell'opera di comando del generalissimo. Tra l'altro, il grado relativamente modesto dell'ufficiale titolare della segreteria, appena colonnello, poneva quest'ultimo in difficoltà nell'interfacciarsi adeguatamente con i comandanti d'Armata e lo scarso numero di ufficiali di Stato Maggiore avrebbe impedito un adeguato contatto con le grandi unità dipendenti. A tale proposito, riprendendo una delle critiche principali dalla Commissione di inchiesta, Bencivenga faceva risalire tale organizzazione del comando allo spiccato egocentrismo di Cadorna che, da un lato, lo portava ad accentrare nelle sue mani ogni responsabilità, dall'altro a guardare con sospetto alla collaborazione di ufficiali che potessero fargli ombra con la loro abilità o addirittura insidiare la sua posizione al comando. Esempio dannoso, in questo senso, era stata la mancata formazione di due gruppi di armate, uno responsabile del fronte trentino e uno di quello del Carso, che avrebbero snellito il carico di lavoro al comando supremo e garantito un maggiore controllo sull'operato delle singole armate. Agli effetti pratici, invece, l'organizzazione di comando del generalissimo si era rivelata incapace di stabilire di collegamenti affidabili col fronte, col risultato di produrre il costante fraintendimento dei suoi ordini e la corrispettiva impossibilità di avere il polso della situazione, oppure di lasciare troppo spazio all'iniziativa dei subordinati più intraprendenti o brillanti come Capello. Il rischio per il comando supremo, verificatosi puntualmente nei momenti chiave della guerra, dalla mancata previsione della *Strafexpedition* al disastro di Caporetto, era di restare vittima della sorpresa strategica e tattica oppure di essere fuorviato nell'apprezzamento della situazione dal giudizio parziale o emotivo dei comandanti inferiori. Ad esempio, l'offensivismo a oltranza, che tanti avevano addebitato all'ottusità tattica del comandante in capo, era stato spesso il frutto dell'iniziativa e della testardaggine dei comandanti di divisione o di corpo d'armata sui quali il controllo del comando supremo interveniva male o in ritardo, solo dopo che -in qualche modo- ci si era resi conto della situazione reale. Allo stesso modo e per le stesse cause trassero origine i pericolosi errori di

32 I lavori di Bencivenga, che durante il ventennio fascista ebbero una circolazione molto limitata e furono poi raccolti nel *Saggio critico sulla nostra guerra*, Tip. Agostiniana, Roma s.d., sono stati ripubblicati in gran parte a cura di G. Rochat verso la fine degli anni '90, cfr. R. BENCIVENGA, *La sorpresa strategica di Caporetto: appendice al Saggio critico sulla nostra guerra*, Gaspari, Udine 1997; ID., *La sorpresa di Asiago e quella di Gorizia. La campagna del 1916: saggio critico sulla nostra guerra*, Gaspari, Udine 1998; ma cfr. anche, più recentemente, ID., *Il periodo della neutralità. Dall'agosto 1914 alle prime operazioni del 1915*, P. GASPARI, P. POZZATO (a cura di), Gaspari, Udine 2014; ID., *La campagna del 1915*, P. GASPARI (a cura di), Gaspari, Udine 2015 e ID., *La sorpresa strategica di Gorizia e le spallate del Carso del 1916*, P. GASPARI, R. BENCIVENGA jr (a cura di), pref. di C. DECHIGLI, Gaspari, Udine 2016.



valutazione durante la ritirata sul Piave, sui quali si era soffermato anche Caviglia.

Dunque, come fu sottolineato da Piero Pieri<sup>33</sup>, che ne recensiva puntualmente le opere dalle pagine di "Nuova Rivista Storica", il Cadorna che emergeva dall'analisi di Bencivenga, e in parte anche da quella di Caviglia, era un generale molto diverso da quello dipinto dalle critiche più comuni e meno avvertite. Era un comandante il cui autoritarismo e la cui rigidità, certo indiscutibili, si risolvevano suo malgrado in una "debolezza" costante di fronte alle sollecitazioni provenienti dal fronte.

Pieri stesso, però, come opportunamente osservato<sup>34</sup>, avrebbe avuto il merito di tentare un'analisi della condotta della guerra di Cadorna tenendo presente il più ampio contesto della letteratura internazionale, alla luce della quale giungere a una valutazione complessiva. Così facendo, le sanguinose spallate sul Carso, ad esempio, non apparivano più solo il risultato della rigidità tattica o strategica del comando supremo e più il frutto velenoso del carattere assunto dalla guerra moderna nella quale il generalissimo si trovava coinvolto suo malgrado assieme ai suoi sottoposti e ai comandanti in capo su tutti i fronti europei. Gli assalti frontali, troppo spesso reiterati sino e oltre il limite del ragionevole, erano spesso il prodotto della guerra di posizione e della mentalità dei comandi in prima linea, il cui spirito offensivo faticava ad adattarsi alla nuova realtà producendo clamorosi errori di valutazione che - grazie alle manchevolezze denunciate da Bencivenga - si riverberavano lungo tutta la catena gerarchica e si riproducevano nella stanza delle decisioni al più alto livello. Al pari di Bencivenga, infatti, anche Pieri puntava l'indice soprattutto sulla difettosa organizzazione del comando supremo che la smania accentratrice di Cadorna aveva ridotto all'osso e che risultava privo di organi di collegamento stabili con le armate, col risultato di lasciare il generalissimo in balia delle valutazioni dei comandanti di armata senza possibilità di formarsi una stima autonoma della situazione se non con estrema difficoltà. Guardando le cose attraverso una lente deformata, Cadorna finiva pertanto per essere trascinato a prendere decisioni pericolose, non adeguate alla realtà, come dimostrato lungo tutti i trenta mesi del suo comando e nelle vorticosi settimane precedenti e successive all'offensiva di Caporetto<sup>35</sup>.

In tutto questo quadro, una posizione peculiare occupavano, invece, le riflessioni di una delle "grandi firme" del giornalismo italiano, Mario Missiroli. A pochi mesi dalla scomparsa di Cadorna, il giornalista bolognese aveva stilato un profilo del generalissimo che, sebbene solo apparentemente equilibrato, presentava però spunti inediti e interessanti. Con un'intuizione opportuna, l'analisi prendeva le mosse dalla formazione culturale del giovane Cadorna e di quella generazione formatasi dopo il 1870 che, sull'onda della disfatta del Secondo impero e dell'ascesa irresistibile delle armi prussiane, aveva assistito al rifiuto del modello militare francese ma anche alla decostruzione di quell'ideale di compenetrazione

33 P. PIERI, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Garzanti, Udine 1998, pp. 124-140.

34 G. ROCHAT in P. PIERI, op. cit., pp. 8-9.

35 Su tutti questi aspetti Pieri sarebbe tornato in una sintesi successiva dedicata alla partecipazione dell'Italia alla Prima guerra mondiale, cfr. P. PIERI, *L'Italia nella Prima guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1965, in part. pp. 78-80, 93-7, 137-146, e 153-63.

tra società civile e mondo militare di derivazione squisitamente risorgimentale, ponendo le basi intellettuali per l'isolamento dalla politica e le tendenze accentriche che sarebbero state tra le caratteristiche più dannose della condotta dell'alto comando italiano durante la grande guerra. L'egemonia del modello prussiano, in effetti, se avrebbe lasciato intatto il mito napoleonico della manovra alla ricerca della battaglia decisiva, ne avrebbe trasfigurato l'applicazione pratica esaltando fuori misura gli aspetti burocratici e organizzativi per un perfetto funzionamento della macchina bellica<sup>36</sup>. Tale impostazione culturale, secondo Missiroli, avrebbe permesso a Cadorna di affrontare e risolvere con relativa facilità il poderoso sforzo logistico e organizzativo di approntare quasi dal nulla l'esercito italiano in vista dell'intervento, ma si sarebbe tramutata in un pesante fardello in sede di pianificazione strategica. Una volta concepita un'azione nei suoi aspetti tecnici, poco spazio era lasciato all'improvvisazione o all'immaginazione, col rischio - come la *Strafexpedition* aveva dimostrato - di essere colti alla sprovvista da azioni nemiche solo perché giudicate improbabili o illogiche da un punto di vista logistico. D'altronde, per Missiroli, la rigidità d'ingegno e di carattere era anche il portato della tradizione militare piemontese di cui Cadorna era da considerarsi uno degli ultimi esponenti di rilievo. Alto senso del dovere, rigida disciplina e tenacia di fronte alle avversità furono infatti caratteristiche innegabili della condotta della guerra da parte del generalissimo di Pallanza che si rivelarono doti preziose nei momenti di difficoltà, ma furono anche ciò che gli precluse un'intima fusione spirituale con le masse da lui guidate, con tutte le conseguenze che la Commissione di inchiesta aveva rubricato sotto il termine "malgoverno degli uomini"<sup>37</sup>. Ma nel trarre il suo giudizio definitivo, l'ex direttore del "Resto del Carlino" si sarebbe mostrato forse ancora più inclemente di quanto vollero esserlo i giudici della Commissione governativa. Cadorna doveva, per Missiroli, la sua eccezionale energia all'ostinazione più che alla volontà, frutto della sua capacità a dominare un carattere fondamentalmente impulsivo, che poi costituiva un'altra delle sue caratteristiche psicologiche stigmatizzate dalla Commissione d'inchiesta. Ma "difettando di vera volontà", Cadorna raramente sarebbe riuscito a comunicare con gli altri e a sentirsi obbedito come avrebbe desiderato mentre le personalità più forti - e il riferimento a Capello era chiaro anche se inespresso - riuscivano a dominarlo e a condurlo a prendere decisioni pericolose che poi finivano per essere sconfessate con le conseguenze prevedibili sul piano strategico o tattico. Uomini come Cadorna, in definitiva, erano inadatti a guidare le grandi masse degli eserciti moderni<sup>38</sup>.

Come si vede, almeno nelle pagine degli studiosi più accorti, iniziava a emergere una figura più complessa e meditata di Cadorna, quella di un "generale debole" nella quale restavano smussate le tinte forti forgiate durante gli anni della polemica su Caporetto.

36 M. MISSIROLI, *Luigi Cadorna*, estr. da «Nuova Antologia», 1° marzo 1929, pp. 6-10.

37 Ivi, pp. 20-3.

38 Ivi, pp. 24-5. L'anno successivo, meno *tranchant* di Missiroli poteva apparire Carlo Sforza nel suo breve paragone tra Cadorna e Diaz. Ma in realtà, anche per Sforza l'autoritarismo cieco di Cadorna - che avrebbe incontrato il favore delle classi medie italiane già mature, per l'ex ministro liberale in esilio, per l'avvento del fascismo - finiva per oscurare i suoi indubbi meriti di organizzatore, cfr. C. SFORZA, *Cadorna and Diaz*, in «Foreign Affairs», vol. 8, n. 2, Jan. 1930, pp. 282-293.

Allo stesso tempo, però, seppure con esiti del tutto opposti rispetto alle interpretazioni più critiche, per una corretta comprensione del personaggio restava preminente il dato psicologico, l'egocentrismo, l'impulsività o la volontà accentratrice che avevano costituito il fondamento del giudizio emesso a suo tempo dalla Commissione di inchiesta.

Come è noto, la fine del secondo conflitto mondiale e la caduta del fascismo videro una rinascita degli studi sulla prima guerra mondiale e del dibattito su Caporetto che, pur entro i limiti imposti dal regime, non si erano mai del tutto spenti. Ormai libera da condizionamenti di natura politica, la critica permise di portare in piena luce le responsabilità di Badoglio nel disastro dell'ottobre del 1918<sup>39</sup>, sino a giungere ad acquisizioni importanti e per molti aspetti definitive sull'argomento<sup>40</sup>.

Sul versante di una sistemazione storiografica della figura di Cadorna, invece, non sono stati compiuti significativi passi in avanti. Come giustamente osservato<sup>41</sup>, sino in anni più recenti ha finito per prevalere una linea interpretativa che ne ripropone un giudizio estremamente critico ma svincolato da ogni contesto e, dunque, privo di una adeguata consapevolezza storiografica<sup>42</sup>.

Per altro verso, se da un lato in alcuni studi più propriamente tecnici si è giunti a una significativa rivalutazione della condotta della guerra di Cadorna mediante una critica competente di determinati aspetti controversi sul piano della storia militare<sup>43</sup>, dall'altro la lezione di Bencivenga e Pieri è stata ripresa, approfondita, e inserita nel panorama aggiornato della letteratura internazionale sulla guerra mondiale. Di conseguenza, il giudizio su Cadorna e la sua conduzione delle operazioni è stato riproposto con una maggiore attenzione al contesto storico in cui essa ebbe a svolgersi. Se, dunque, non è possibile attribuire esclusivamente a Cadorna gli orrori della guerra di trincea non andrebbe però dimenticata la scarsa attenzione, durante la neutralità, da lui prestata all'efficacia delle armi automatiche e degli ostacoli passivi a riprova della sua scarsa capacità a rendersi pienamente conto del carattere assunto dalla guerra che avrebbe condotto. Pure, da un punto di vista tattico, se l'arenarsi degli sforzi generosi delle fanterie italiane sui reticolati nemici non può essere ricondotto direttamente agli effetti dell'applicazione dei concetti

39 Cfr. ad esempio S. CILIBRIZZI, *Caporetto nella leggenda e nella storia. I maggiori responsabili Cadorna, Capello e Badoglio*, Treves, Napoli 1947, in part. p. 84 e ss.

40 A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Studium, Roma 1955; N. PAPAFAVA, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Cordani, Milano 1965; R. SETH, *Caporetto: The Scapegoat Battle*, Macdonald, London 1965; C. FALLS, *The Battle of Caporetto*, Lippincott, New York-Philadelphia 1966; E. FALDELLA, *Caporetto. Le vere cause della tragedia*, Cappelli, Bologna 1967; J.R. SCHINDLER, *Isonzo: The Forgotten Sacrifice of the Great War*, Praeger Publishers, Westport 2001.

41 M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La grande Guerra, 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 202.

42 Per un esempio cfr. M. THOMPSON, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919*, Il Saggiatore, Milano 2009.

43 Cfr. ad esempio E. FALDELLA, *Caporetto*, op. cit.; ID., *La Grande Guerra. Le battaglie dell'Isonzo (1915-1917)*, Nordpress, Chiari 2004; ID., *La Grande Guerra. Da Caporetto al Piave (1917-1918)*, Nordpress, Chiari 2004; cfr. anche l'ottima ricostruzione edita dallo Stato Maggiore M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerra italiana*, vol. II, *Il periodo liberale*, t. 2, *La Grande Guerra*, SME, Roma 2000; cfr. anche la bella sintesi di J. GOOCH, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.

espressi nella famigerata *Libretta rossa*, di quest'ultima non possono esserne sottovalutati gli effetti negativi dovuti all'ambiguità del testo e i fraintendimenti che contribuirono - assieme alla gestione ferrea della disciplina da parte del Comando supremo - ad accentuare piuttosto che a frenare lo spirito offensivo degli ufficiali in prima linea<sup>44</sup>. Comunque, la lunga serie di offensive furono molto spesso effettuate su pressione degli stessi governi o degli Alleati. Inoltre, il conflitto costante tra Cadorna, Salandra, Boselli e Orlando diverrebbe più comprensibile nel contesto più generale di fortissima tensione tra potere militare e politico che la guerra produsse in tutte le realtà da essa coinvolte e che sfociò in un equilibrio differente a seconda della pressione degli eventi e del contesto istituzionale e politico di partenza<sup>45</sup>. Le incomprensioni tra Cadorna e i governi sulla necessità e sui tempi della mobilitazione industriale, ad esempio, non rappresentano pertanto una peculiarità solo italiana. Piuttosto, grazie alla debolezza delle compagini governative, in particolare di Boselli, a differenza degli altri contesti politici europei, Cadorna sarebbe riuscito non tanto a ottenere il predominio del potere militare su quello politico ma a ritagliarsi un ruolo politico crescente invadendo la sfera governativa senza un opportuno bilanciamento dei poteri, o meglio in assenza di un'azione correttiva da parte del potere civile. A tutto questo andrebbe, però, aggiunto il carattere particolare che Cadorna impresso allo scontro, non tollerando alcuna ingerenza nel suo operato e concependo una visione a senso unico della collaborazione ossia pretendendo il soddisfacimento delle sue - pur giustificate - richieste in uomini e materiali ma escludendo del tutto il vertice politico dalla pianificazione strategica. Quest'ultimo aspetto era, del resto, il frutto dell'egocentrismo e della rigidità mentale che avrebbero condotto a quella irrazionale distribuzione delle competenze all'interno del comando supremo su cui già Gatti, Bencivenga e Pieri si erano soffermati. Privo di sicuri organi di controllo presso le grandi unità, Cadorna si sarebbe condannato a incidere poco sull'evoluzione delle operazioni, a fare valutazioni errate, a non poter controllare adeguatamente i suoi subordinati, oppure a essere da essi trascinato a prendere decisioni pericolose o fuorvianti<sup>46</sup>. La medesima rigidità mentale, inoltre, lo avrebbe reso poco sensibile alle esigenze dei soldati nella nuova realtà della guerra di posizione e di massa. Da ciò, assieme a una concezione antiquata e aristocratica del dovere, il malgoverno delle truppe -verso le quali il generalissimo non avrebbe mai avuto pubbliche attestazioni di stima- e la disumana gestione della disciplina che dalle direttive del comando

44 M. ISNENGHI, G. ROCHAT, op. cit., p. 204.

45 Ivi, p. 205; sul tema cfr. naturalmente, per l'Italia, anche P. MELOGRANI, op. cit., *passim*; per riferimenti sull'evoluzione degli eventi nei restanti Paesi dell'Intesa cfr. G. PEDRONCINI, *Les rapports du Gouvernement et du Haut Commandement en France en 1917*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», T. 15e, No. 1, colloque sur l'année 1917, Jan. - Mar. 1968, pp. 122-132; H.A. DEWEERD, *President Wilson Fights His War: World War I and the American Intervention*, Macmillan, New York 1968; D.W. GRAF, *Military Rule Behind the Russian Front, 1914-1917: The Political Ramifications*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», Neue Folge, Bd. 22, H. 3, 1974, pp. 390-411; D.R. WOODWARD, *Britain in a Continental War: The Civil-Military Debate over the Strategic Direction of the Great War of 1914-1918*, in «A Quarterly Journal Concerned with British Studies», Vol. 12, No. 1, Spring 1980, pp. 37-65.

46 M. ISNENGHI, G. ROCHAT, op. cit., p. 204.

supremo si riproduceva lungo tutta la catena gerarchica<sup>47</sup>. Se, dunque, la "debolezza", nel senso spiegato poc'anzi, avrebbe spinto Cadorna ad avallare immediatamente il racconto di Capello circa il cedimento dei reparti della Seconda armata investiti dall'offensiva austro-tedesca, l'egocentrismo lo avrebbe mosso a redigere il famigerato comunicato col quale si accusavano pubblicamente le truppe italiane «in una valutazione tutta politica in difesa del suo ruolo e della sua gestione della guerra, senza alcuna preoccupazione per le conseguenze»<sup>48</sup>.

In sostanza, anche in queste ultime interpretazioni, molto attente a valutare il contesto in cui si svolse l'opera del generalissimo, risulterebbe chiaro quanto i suoi limiti di natura psicologica o caratteriale avrebbero giocato un ruolo tutt'altro che secondario nel determinare gli squilibri e le carenze nella sua condotta della guerra, oltre a impedirgli di cogliere in tutta la complessità la natura del conflitto nel quale si trovava ad essere partecipe.

Probabilmente, dunque, solo un approfondito lavoro di carattere biografico, non a caso ancora assente nel panorama storiografico italiano, potrebbe fornire di Cadorna un'immagine più completa, non trascurando gli aspetti di carattere psicologico ma valutandoli nel loro giusto peso assieme a quelli di ordine culturale nell'insieme del contesto storico.

Naturalmente, in questa sede è possibile soltanto fornire alcuni spunti, si spera utili, per un lavoro così complesso e impegnativo.

Sul versante dei burrascosi rapporti col governo e gli esponenti politici in generale, ad esempio, la sua durezza caratteriale contribuì in modo decisivo a innalzare i toni dello scontro a livelli poleмici difficilmente raggiunti in altri contesti. Lo stesso numero di ministri della Guerra avvicendatisi in carica, anche se nominati col beneplacito di Cadorna stesso, la dice lunga sull'argomento. Allo stesso tempo, però, non andrebbe trascurato quanto sul suo comportamento possa aver influito il contesto di particolare gravità della frattura tra mondo militare e politica in Italia<sup>49</sup>, ma soprattutto la consapevolezza della forte diffidenza del governo nei suoi confronti, resa evidente dal pericoloso isolamento in cui fu costretto durante la neutralità, e che si traduceva nella tentazione costante da parte governativa a rimuoverlo dal comando a ogni minima incomprensione<sup>50</sup>.

Particolarmente illuminante in tal senso risulta proprio il delicato tema della gestione degli uomini. Quanto Cadorna fosse legato a una concezione magari antiquata del dovere è noto, così come è nota la veemenza con la quale egli affermasse la necessità di

47 Ivi, p. 205 e ss.

48 Ivi, p. 388.

49 Si vedano ad esempio le caustiche riflessioni di G. PREZZOLINI, *Dopo Caporetto*, La Voce, Roma 1919, p. 21 ss., e quelle di Giolitti in O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra*, Ricciardi, Milano 1960, vol. I, pp. 58 e 200; sul tema cfr. G. ROCHAT, *L'esercito italiano nell'estate del 1914*, in «Nuova Rivista Storica», vol. XLV, n. 2, Maggio-agosto 1961, pp. 303-5; P. DEL NEGRO, *L'esercito italiano da Napoleone a Vittorio Veneto fattore di unità nazionale?*, in S. BERTELLI (a cura di), *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'unità alla seconda repubblica*, «Quaderni del Castello di Gargazon», XI, 1997, pp. 53-81, e gli altri saggi del medesimo volume; si veda anche P. DEL NEGRO, N. LABANCA, A. STADERINI (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Unicopli, Milano 2005.

50 Sul punto cfr. P. MELOGRANI, op. cit., pp. 73 e 158 e ss., e M. MONTANARI, op. cit., pp. 63-6, 210-3, 267-75, 305-8.

un'applicazione più che rigorosa delle norme del codice penale militare.

Come ben osservato anni or sono<sup>51</sup>, però, buona parte dell'intransigenza di Cadorna derivava dalla constatazione dell'avvenuto scollamento tra dettato normativo e sua applicazione in sede giudiziale. Per controbilanciare l'estrema durezza delle norme del codice che risaliva al 1869 e risultava in parte mutuato da quello sardo, infatti, era invalsa nella giurisprudenza la prassi di una marcata mitezza nell'emissione delle sentenze. Come fu riconosciuto anche all'indomani della guerra, al momento della revisione del codice, si era creato nel tempo un notevole squilibrio nell'amministrazione della giustizia militare che era risultata ormai, alla vigilia delle ostilità, priva dell'adeguata proporzionalità<sup>52</sup>.

Alla luce di tale situazione, e intemperanze caratteriali a parte, le pressioni da parte di Cadorna per giungere a un inasprimento delle pene già dall'autunno del 1915, dopo il verificarsi di diversi casi di indisciplina, si inseriscono dunque in un contesto del genere. Per comprendere meglio il comportamento del generalissimo, però, è opportuno rilevare quanto il problema della gestione disciplinare costituisse al tempo stesso anche una costante e insidiosa forma di pressione politica esercitata nei suoi confronti da parte del ministero.

Il 19 aprile del 1916, ad esempio, nella corrispondenza diretta con Salandra, il generalissimo si trovava costretto a difendere il contegno delle proprie truppe davanti al tono inquisitorio col quale il primo ministro aveva chiesto conto sul "frequente ripetersi" di rovesci nella zona di Tolmino a seguito di alcuni attacchi a sorpresa nemici che sembravano doversi attribuire a «insufficiente vigilanza o cautela da parte dei comandi locali»<sup>53</sup>.

È interessante notare che nella sua risposta Cadorna si sarebbe mostrato pienamente consapevole del logorio particolare che la guerra di trincea produceva sui fanti in linea. «I fatti che Vostra Eccellenza segnalami - rispondeva infatti Cadorna - [...] riescono certamente incresciosi a me come a Vostra Eccellenza. D'altra parte, pur non esitando io [...] ad inesorabilmente intervenire con energia a severe sanzioni punitive [...] debbo ricordare a Vostra Eccellenza che fatti come questi verificatisi sono inevitabile conseguenza dell'attuale genere di guerra che logora e fiacca truppe più salde, e maggiormente quelle ove deficiente è l'inquadramento; deficienze queste ultime quasi irrimediabili dopo tutti i provvedimenti organici ormai attuati»<sup>54</sup>.

Verso la fine di marzo, invece, a seguito di nuovi attacchi nemici, Cadorna si sarebbe trovato nuovamente costretto a difendere la tenuta dei propri fanti ricordando a Salandra di non prendere alla lettera i bollettini nemici sull'elevato numero di prigionieri. Il 20 aprile successivo era invece la volta di Porro che provava a smentire le cifre esagerate

51 P. MELOGRANI, op. cit., p. 52 e ss.

52 Ibidem; sulla giustizia militare italiana cfr., naturalmente, anche E. FORCELLA, A. MONTICONE, *Plottone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968, e più recentemente anche I. GUERRINI, M. PLUVIANO, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004; EAD., ID., *Italia 1917. L'été de feu de la désobéissance*, in A. LOEZ, N. MARIOT (eds.), *Obéir, désobéir. Les mutineries de 1917 en perspective*, Ed. la Découverte, Paris 2008; V. WILCOX, *Discipline in the Italian Army 1915-1918*, in P. PURSEIGLE (ed.), *Warfare and Belligerence: Perspectives in First World War Studies*, Brill, Leiden 2005, pp. 1-32.

53 ACS, Carte Salandra, busta 3.

54 Ibidem.

sui prigionieri italiani sbandierate dagli austriaci e a rassicurare il premier sulla tenuta dei reparti nei recenti combattimenti in Valsugana. Rassicurazioni che, evidentemente, non avevano sortito il loro effetto se, nello stesso giorno, Cadorna sarebbe stato costretto a riprendere la penna per chiarire che il numero degli uomini catturati dal nemico, oltre a essere di molto inferiore di quanto vantato dal nemico, doveva considerarsi comprensivo del risultato di più giorni di lotta. Nel pieno della *Strafexpedition*, inoltre, ancora Porro, il 18 maggio, si vedeva costretto a difendere l'ottimismo del Capo di stato maggiore e a dover sminuire i comunicati avversari sul cedimento delle linee italiane. Il 4 giugno, infine, sebbene le fluttuazioni della lotta non permettessero ancora di guardare alla situazione tra l'Astico e il Brenta con la sperata tranquillità, Cadorna si sarebbe detto sicuro di poter mantenere il nemico lontano dalla pianura proprio grazie al "contegno ammirevole" delle proprie truppe<sup>55</sup>.

Del resto, anche durante le fallimentari offensive dell'autunno precedente, parallelamente alle pressioni per introdurre un maggior rigore nella giustizia militare, Cadorna aveva dovuto continuamente assicurare Salandra che - come le cifre sulle perdite in combattimento testimoniavano - le truppe si battevano "con slancio superiore a ogni elogio" e che lo stallo sanguinoso al quale si era costretti dipendeva dalla superiorità del nemico in armamento pesante, dalla sua maggiore esperienza nel nuovo tipo di guerra e dalla disciplina brutale con cui era governato l'esercito imperial-regio<sup>56</sup>.

Come si vede, le convinzioni personali di Cadorna sulla disciplina e il dovere finivano per essere sollecitate in un contesto - quello dei rapporti col vertice governativo - in cui era spesso proprio il generalissimo a dover assumere una posizione più equilibrata dimostrando, da un lato, di riconoscere i meriti e gli sforzi delle proprie truppe, dall'altro di essere consapevole della natura particolare assunta dalla guerra.

Da un diverso punto di vista, un aspetto particolare della questione dell'amministrazione della giustizia militare può invece condurci a un ulteriore ordine di considerazioni.

In una lettera del 6 luglio 1915, il generalissimo protestava con Salandra di non essere stato consultato in merito alla recente approvazione da parte del ministero di un nuovo regolamento per l'ordinamento e il funzionamento dei consigli di disciplina per gli ufficiali dell'esercito mobilitato<sup>57</sup>. Cadorna lamentava, in particolare, che secondo la nuova normativa gli ufficiali mobilitati sarebbero stati sottoposti ai consigli di disciplina su decisione del ministero anche per atti commessi in zona di operazioni sulla quale Cadorna rivendicava esclusiva competenza. Il regolamento in questione sarebbe risultato, pertanto, in contrasto col dettato dell'art. 552 del codice penale militare che disciplinava la procedure di deferimento degli ufficiali ai tribunali militari. Nonostante l'appoggio di Salandra sull'argomento in questione, le tesi di Cadorna vennero però contestate dal ministro della Guerra, Zupelli, il quale faceva rilevare che il comando supremo restava libero di esonerare qualsiasi ufficiale in campagna per motivi di servizio ma che i consigli

55 *Ibidem*.

56 *Ibidem*.

57 *Ibidem*.

di disciplina, deputati all'esame preliminare sulla messa in disponibilità, la messa a riposo o la perdita del grado, riguardavano decisioni su cui era competente in via esclusiva il ministero. È importante sottolineare, a questo punto, che il testo del regolamento prevedeva che l'istituzione dei consigli venisse però effettuata dietro parere preventivo degli ufficiali comandanti delle relative unità di appartenenza. Appariva pertanto chiaro che l'obiettivo polemico di Cadorna - e ciò dalla corrispondenza con Salandra emergeva chiaramente - era la posizione dei comandanti d'armata, gli unici che sarebbero risultati esclusi da tutta la procedura.

Sebbene Cadorna avesse giustificato le sue richieste sotto la solita veste retorica della necessaria unità di comando in guerra, la questione toccava evidentemente qualcosa di più profondo del suo personale modo di concepire il proprio rapporto con le armate. Qualcosa che potrebbe essere forse compreso meglio interrogandosi sulle origini culturali del suo personale stile di comando, tema sul quale - come abbiamo visto - Missiroli aveva confusamente cercato di attirare l'attenzione nel suo breve profilo biografico del generalissimo. Nel puntare l'indice verso l'egemonia del modello prussiano il giornalista bolognese ne aveva, infatti, frainteso il senso soprattutto in relazione agli effetti della sua influenza sulla realtà italiana. La concezione strategica di von Moltke, nel tentativo di adattare all'età industriale il precetto napoleonico di cercare la decisione per mezzo della battaglia di annientamento aveva certamente enfatizzato l'importanza degli aspetti logistici ed organizzativi e conferito alla mobilitazione un ruolo fondamentale. La "manovra sul rovescio" di napoleonica memoria avveniva ora a partire dai primi concentramenti e secondo un disegno strategico globale nel quale risaltava la funzione principale dello stato maggiore generale. Superata la delicata fase iniziale del concentramento, però, lo svolgimento del piano poggiava su un ampio decentramento del comando. In altri termini, lo stato maggiore si limitava a illustrare gli obiettivi e le missioni delle singole armate alle quali era lasciata ampia autonomia operativa e la cura dei dettagli<sup>58</sup>.

Naturalmente, la trasposizione del modello in Italia non sarebbe avvenuta senza modifiche e adattamenti dovuti al differente contesto politico-sociale<sup>59</sup>. Ma può apparire interessante, a questo punto, notare quanto le critiche più avvedute al sistema di comando di Cadorna finissero per ricalcare quelle che erano state a suo tempo rivolte già a Moltke stesso. Fuller, ad esempio, ebbe a notare quanto il comandante prussiano si fosse sempre limitato a condurre le proprie truppe sulle posizioni di partenza per poi abdicare dal comando lasciando le armate senza una guida effettiva<sup>60</sup>. La somiglianza con gli appunti al

58 Sul punto si veda H. HOLBORN, *The Prusso-German School: Moltke and the Rise of the General Staff*, e G.E. ROTHENBERG, *Moltke, Schlieffen, and the Doctrine of Strategic Envelopment*, in P. PARET (ed.), *Makers of Modern Strategy from Machiavelli to the Nuclear Age*, Princeton University Press, Princeton 1986, pp. 281-95 e 296-325 rispettivamente; A. GAT, *A History of Military Thought, From the Enlightenment to the Cold War*, Oxford University Press, Oxford 2001, pp. 314-41.

59 Sul punto cfr. ad esempio J. GOOCH, *Clausewitz Disregarded: Italian Military Thought and Doctrine, 1815-1943*, in M.J. HANDEL (ed.), *Clausewitz and Modern Strategy*, Frank Cass, Abingdon 2004, pp. 303-24; ID., *The Italian Army and the First World War*, cit., p. 78 ss.

60 G.E. ROTHENBERG, op. cit., pp. 300-1.



generalissimo italiano da parte di un Gatti, di Bencivenga o di Pieri appare in tutta evidenza.

Vale la pena di sottolineare, in questo senso, che mediante l'adozione della famigerata *Libretta rossa* Cadorna aveva inteso contrastare gli effetti nocivi dell'applicazione dei principi prussiani in campo strettamente tattico, con l'enfasi esagerata che era stata data alla manovra di aggiramento a tutti i livelli<sup>61</sup>, ma si era astenuto dall'intervenire sul versante strategico dell'insegnamento di Moltke, del quale egli evidentemente continuava a riconoscersi un seguace da un punto di vista intellettuale<sup>62</sup>.

Considerando l'importanza riconosciuta alla necessaria autonomia operativa delle armate, risulterebbero dunque meglio comprensibili le preoccupazioni di Cadorna sul ruolo da assegnare allo stato maggiore italiano nei confronti del potere politico ma anche sulla relazione gerarchica da stabilire con le armate stesse, temi sui quali lo scambio di lettere con Salandra può risultare indicativo come, al tempo stesso, lo fu il suo desiderio - costantemente frustrato dal governo - di ottenere il grado di "generale d'esercito" che lo avrebbe posto anche formalmente su un gradino più elevato rispetto ai generali d'armata<sup>63</sup>. Tutto questo tenendo presente la già ricordata precarietà della posizione di Cadorna al vertice stesso del comando supremo vista la temperie dei suoi rapporti col governo.

Considerando tutto ciò, anche la riluttanza alla creazione di gruppi di armate potrebbe essere ricondotta non tanto a fattori di indole psicologica o giudicata il sottoprodotto dell'obbedienza cieca al dogma dell'unicità del comando. Data la prevista autonomia da concedere alle grandi unità, un ulteriore livello nella catena di comando avrebbe rappresentato agli occhi di Cadorna un inutile e forse nocivo diaframma nella trasmissione del comando visto anche il numero relativamente basso delle armate, l'ampiezza del fronte e la possibilità di effettuare frequenti ispezioni di persona.

Allo stesso ordine di considerazioni potrebbe farsi risalire anche l'atteggiamento di Cadorna di fronte al problema dell'evoluzione tattica della guerra. Il flusso ininterrotto e imponente di istruzioni con cui egli illustrò ai comandi subordinati i principi cui attenersi nella conduzione della guerra di posizione se dimostrava, infatti, il suo sforzo costante di comprendere a fondo la natura del conflitto in corso, ricalcava le linee generali del suo stile di comando volto a lasciare ai comandanti effettivi la cura dei dettagli e la responsabilità di adattare i concetti al contesto particolare<sup>64</sup>.

Individuare il dato culturale quale cifra per spiegare la "debolezza" di Cadorna non significa scagionarlo dalle accuse sul malfunzionamento del Comando Supremo, ma almeno

61 Sulla diffusione del modello prussiano e il dibattito in Italia sul tema cfr. anche F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale (1789-1915)*, vol. III, t. 1, *La guerra terrestre e i problemi dell'esercito*, SME, Roma 2006, pp. 1012 ss. e 1070 e ss., oltre a F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. I, *Dall'esercito piemontese all'esercito di Vittorio Veneto*, SME, Roma 1984, passim.

62 Sul cfr. anche le riflessioni di E. FALDELLA, *La Grande Guerra*, cit., vol. I, pp. 86-7.

63 M. MONTANARI, op. cit., pp. 353-4.

64 STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *Le istruzioni tattiche del capo di Stato Maggiore dell'esercito degli anni 1914-1915-1916*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1932; STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *Le istruzioni tattiche del capo di stato maggiore dell'esercito 1917-1918*, SME, Roma 1980.

permetterebbe di indagare e soprattutto di capire meglio le ragioni delle sue scelte e della sua prassi di comando tutt'altro che egocentrica e nella quale il giudizio degli ufficiali sul campo era tenuto nel debito conto prima di prendere una decisione.

Sulla spinosa questione degli esoneri, ad esempio, si potrebbe rilevare quanto nella pratica soltanto pochissimi di essi possano farsi risalire a una decisione diretta del generalissimo il quale si sarebbe limitato, nella quasi totalità dei casi, ad avallare le valutazioni effettuate nei diversi livelli della scala gerarchica nel rigido rispetto delle responsabilità ma anche dell'autonomia di ciascun ufficiale comandante. Certo, Cadorna ammise di aver egli stesso incoraggiato la pratica dei "siluramenti", ritenendola un doloroso ma necessario correttivo alla scarsa qualità del corpo ufficiali dovuta alle modalità poco ortodosse con le quali si erano dovuti creare i quadri indispensabili per porre l'esercito in campagna nei mesi della neutralità e per poter sostenere i programmi di ampliamento delle unità combattenti<sup>65</sup>. In altre parole, l'intento del generalissimo era stato quello di affidarsi alla dura esperienza del fronte al fine di scremare gli individui rivelatisi inadatti al comando e selezionare nel tempo un più affidabile corpo ufficiali. Al di là della bontà o meno di tale metodo, appare significativo però, in relazione a quanto detto, che una volta ritenuto di aver raggiunto almeno in parte l'obiettivo e per porre limiti a un processo che era uscito evidentemente fuori dai limiti previsti, egli abbia ritenuto necessario sensibilizzare i comandanti sulla necessità di produrre giudizi quanto più circostanziati possibile nelle richieste di esoneri senza però apparire lesivo delle reciproche sfere di responsabilità.

Del resto, lo stile di comando di Cadorna appare evidente anche durante tutta la vicenda di Caporetto e sarebbe all'origine dei suoi "errori" che avrebbero contribuito, assieme agli altri elementi del tragedia, alla sua caduta. Infatti, il "dissidio" con Capello, a prescindere dalla *querelle* sul fatto che si possa parlare davvero di dissidio o sul grado di incomprensione tra i due comandanti favorito o meno dalla forte personalità del comandante della Seconda armata, dalle sue aderenze politiche, o dalla debolezza caratteriale di Cadorna, sembra ancora una volta indicativo del suo modo di gestire il rapporto con le armate così come lo era stata, tra l'altro, anche la vicenda Brusati<sup>66</sup>.

Ma ancor più indicative possono apparire le modalità con cui si giunse alla fatale decisione di tentare la resistenza ad oltranza una volta avvenuto il crollo delle prime linee tra Plezzo e Tolmino e a quella di emanare il famigerato comunicato sulla mancata resistenza di alcuni reparti della Seconda armata quale causa principale dello sfondamento nemico.

Contro il parere di Capello, infatti, che all'atto di consegnare l'armata al suo successore per motivi di salute consigliava un'immediata ritirata sul Tagliamento, il generalissimo decise di sospendere gli ordini di ripiegamento già predisposti. Alla grave decisione,

65 L. CADORNA, *Pagine Polemiche*, Garzanti, Milano 1950, pp. 71-80; sul problema della scarsa qualità degli ufficiali di complemento cfr. M. MAZZETTI, *Note all'interpretazione interventista della grande guerra*, in «Memorie storiche militari», 1978, pp. 95-104.

66 Cfr. sul punto M. MONTANARI, op. cit., pp. 275-289; su Capello cfr. A. MANGONE, *Luigi Capello. Da Gorizia alla Battaglia di Caporetto al carcere, Mursia*, Milano 1994 e D. ASCOLANO, *Luigi Capello. Biografia militare e politica*, Longo, Ravenna 1999, in part. p. 147 e ss.

però, Cadorna era giunto soltanto dopo aver ottenuto il parere favorevole non solo del nuovo comandante, Montuori, ma anche di tutti i comandanti di corpo d'armata che si pronunciarono all'unanimità per la resistenza sul posto<sup>67</sup>.

Allo stesso modo, anche la genesi del bollettino del 28 ottobre sembra seguire una logica coerente con tutta la prassi di comando di Cadorna sin qui delineata più che essere il frutto della mera volontà politica di salvare *in extremis* la sua posizione o un'ulteriore manifestazione di impulsività - a ben vedere un'altra delle caratteristiche caratteriali stigmatizzate dalla Commissione d'inchiesta a suo tempo - senza alcuna volontà di accertare la realtà dei fatti. In primo luogo, al di là della ragionevolezza della decisione, non andrebbe sottovalutato quanto, di fronte al dilagare delle colonne austro-tedesche, il bollettino stesso possa aver rappresentato un maldestro tentativo di scuotere il morale delle fanterie italiane giudicato quasi irrimediabilmente compromesso. Come Cadorna stesso avrebbe cercato di evidenziare, in un contesto però già deteriorato dalle polemiche, il bollettino in questione non si limitava solo a denunciare la scarsa resistenza di alcuni reparti di prima linea a fronte della valorosa resistenza di altre unità, ma confidava nel valore tradizionale dei soldati italiani per giungere a un ribaltamento della situazione<sup>68</sup>. In secondo luogo, e per ciò che ci riguarda, andrebbe sottolineato che Cadorna si era mostrato inizialmente contrario al testo del bollettino redatto da Porro ma si sarebbe convinto ad approvarlo dopo aver constatato che i pareri degli ufficiali nella catena di comando apparivano unanimi sulla mancata resistenza in taluni tratti del fronte<sup>69</sup>. D'altro canto, anche l'addetto militare britannico, Delmé-Radcliffe, che aveva avuto modo di raccogliere informazioni in prima persona, registrava che anche a livello di comandanti di reggimento - sebbene fosse presto per giungere a conclusioni definitive - i giudizi apparivano concordi sul punto<sup>70</sup>. Anche Vittorio Emanuele, dal canto suo, alle prese con la spinosa questione della rimozione di Cadorna dal comando, si sentì in dovere di segnalare a Orlando che tutti gli alti comandi al fronte apparivano unanimi nell'avvalorare l'ipotesi del collasso della resistenza quale causa principale del disastro<sup>71</sup>. Dunque, a prescindere dai suoi dubbi personali sulla tenuta morale delle truppe serpeggianti già prima dello scatenarsi dell'offensiva nemica<sup>72</sup>, anche in questo caso la spiegazione del comportamento di Cadorna potrebbe farsi risalire a motivazioni diverse da quelle di ordine personale, o peggio di natura psicologica.

Naturalmente, la ricerca storiografica successiva ha ricondotto nei giusti termini tutti gli elementi della leggenda di Caporetto analizzando a fondo le cause militari del disastro. Ma proprio la distanza da quegli eventi drammatici ormai lontani dovrebbe favorire oggi un approccio alla figura di Cadorna che, sapendo recuperare il meglio delle interpretazioni

67 M. MONTANARI, op. cit., pp. 586-7.

68 L. CADORNA, *Pagine polemiche*, cit., pp. 249-52.

69 Cfr. A. GUIGO, *Il direttore e il generale. Carteggio Albertini-Cadorna, 1915-1928*, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2014, p. 61 e 86n.

70 Cfr. i dispacci di Delmé-Radcliffe a Robertson del 27 e 28 ottobre 1917 in The National Archives, Kew, London, *Cabinet Papers*, 24/30, del 30 ottobre e del 5 novembre, ivi, 24/31.

71 ACS, *Carte Orlando*, b. 67.

72 M. MONTANARI, op. cit., p. 546.

scientifiche, risulti anche scevra dei residui dei giudizi prodotti sull'onda delle polemiche e restituisca del generalissimo una figura a tutto tondo e, quindi, più vera.

## IL DIFFICILE ESORDIO DELLA PROPAGANDA ITALIANA ALL'ESTERO NELLA GRANDE GUERRA

Luciano Tosi

### Introduzione

Il centenario della Grande Guerra ha offerto l'occasione per numerosi studi sul conflitto, alcuni dei quali hanno preso in esame il tema della propaganda; si sono studiati in particolare la propaganda interna, quella tra i soldati al fronte e quella sul nemico, le loro strutture e soprattutto i loro contenuti e le loro finalità<sup>1</sup>. Minore attenzione è stata rivolta alla propaganda all'estero, un problema con cui l'Italia dovette misurarsi sin dallo scoppio delle ostilità.

Uno studio recente, curato da Riccardo Brizzi<sup>2</sup>, sulle reazioni dell'opinione pubblica internazionale dopo l'annuncio della neutralità italiana, mostra l'emergere di una pluralità di atteggiamenti nei vari paesi interessati al conflitto. In generale, man mano che scompariva l'illusione della guerra breve, crebbe l'interesse per ciò che avrebbe fatto l'Italia e la sua immagine fu deformata, vista attraverso la lente degli interessi dei singoli paesi. Si manifestarono sentimenti di malcelata diffidenza verso l'«Italy's war market» ed ebbero

1 Tra i lavori più recenti sulla propaganda interna si segnalano: A. SANTAGATA, *La costruzione del "fronte interno": il ruolo dell'esercito e i comunicati del Comando supremo*, in A. SANTAGATA, S. LUCCHINI (a cura di), *Narrare il conflitto. Propaganda e cultura nella Grande Guerra (1915-1918)*, Rizzoli, Milano 2015, pp. 39-76; E. CAMMARATA, *Nati per morire. La Grande guerra dalle testimonianze personali ai luoghi della memoria*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 39 e ss.; B. PISA, *La propaganda e l'assistenza sul fronte interno*, in N. LABANCA (a cura di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 218-29; G. PROCACCI (a cura di), *La società italiana e la grande guerra*, in «Annali della Fondazione "Ugo La Malfa" Storia e Politica», a. XXVIII, 2013; A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003; A. FAVA, *Il fronte interno in Italia, forme politiche della mobilitazione patriottica e delegittimazione della classe dirigente liberale*, in «Ricerche Storiche», 3, 1997, pp. 503-532. Sulla propaganda al fronte cfr., tra gli altri, M. ISNENGHI, *Fra trentini e cecchi. Cercando un senso alla guerra*, in A. SANTAGATA, S. LUCCHINI (a cura di), op. cit., pp. 19-38; N. LABANCA, *International Relations among allies in a psychological war operation: the "Allied Commission for Propaganda" (1917-1918) on the Austro-Italian front in the operations interforce and multinational in the history military*, Commissione italiana di storia militare, Roma 2013, Vol. I, pp. 307-315; M. MONDINI, *La propaganda contro il nemico nell'Italia della Grande Guerra: l'organizzazione militare*, in N. LABANCA, C. ZADRA (a cura di), *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Edizioni Unicopli, Milano 2011, pp. 27-46 e Introduzione, ivi, pp. VII-XXVI. Si vedano inoltre V. TAROLLI, *Spionaggio e propaganda. Il ruolo del servizio informazioni dell'esercito nella guerra 1915/1918*, Nordpress, Chiari 2001, pp. 178-208; N. DELLA VOLPE, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra (1915-1918)*, Ufficio Storico SME, Roma 1989 e L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977, pp. 184-191.

2 Cfr. *Osservatorio speciale. La neutralità italiana nella Prima guerra mondiale e l'opinione pubblica internazionale (1914-1915)*, Le Monnier, Firenze 2015, *passim*.

notevole e negativa risonanza espressioni come la "nostra guerra" o "sacro egoismo". Al compiacimento dell'Intesa fece da contrappunto la delusione degli Imperi Centrali con varie sfumature. Nei paesi neutrali ci fu disincanto; in Spagna e Portogallo si mossero all'Italia accuse di tradimento e di machiavellismo e ci si interrogò sui reali scopi di guerra del paese<sup>3</sup>.

### 1. I responsabili italiani e la propaganda all'estero

L'Italia aveva una oggettiva difficoltà a pubblicizzare la scelta della neutralità; inoltre, mentre all'estero (specie nel mondo anglosassone e negli Stati Uniti) non si tardò a riconoscere l'importanza della propaganda e a utilizzare le scoperte della pubblicità, nel paese l'importanza di tale strumento era ancora scarsamente avvertita stante anche il ritardo nello sviluppo industriale e nell'avvento della moderna società di massa<sup>4</sup>. I responsabili italiani erano restii a pubblicizzare le scelte di politica estera, "arcana imperii", come ricordava l'allora segretario generale della Consulta, Giacomo De Martino. Il ministro degli Esteri, Antonino di San Giuliano, pur attento agli orientamenti dell'opinione pubblica, non la riteneva in grado di influire sulle vicende internazionali e considerava la stampa "un male necessario". Ancora più ostile alla propaganda fu il suo successore, il taciturno Sidney Sonnino, strenuo difensore del segreto diplomatico e scarsamente fiducioso circa il ruolo della pubblica opinione, sulla scia di una visione elitaria della politica che riteneva il popolo sempre minorenn<sup>5</sup>.

Nell'agosto del 1914 di San Giuliano ebbe la responsabilità, fino al momento della sua morte, avvenuta a metà ottobre di quello stesso anno, di spiegare all'opinione pubblica internazionale le ragioni che avevano indotto Roma a rimanere estranea al conflitto<sup>6</sup>.

3 Romeo Gallenga, responsabile della propaganda italiana all'estero dal novembre 1917, così riassume l'atteggiamento dell'opinione pubblica internazionale verso l'Italia fino alla sconfitta di Caporetto: «Da secoli circolano opinioni infamanti intorno al disordine morale dell'italiano, alla sua scarsa iniziativa nel lavoro costruttivo, al suo deficiente spirito di sacrificio militare e civile, alla sua dubbia lealtà. La guerra, da cui molto si poteva sperare per il rinnovamento del prestigio italiano, non è valsa a disperdere tutte le accuse. Non eravamo riusciti a stradicare, nemmeno in taluni dei paesi alleati, l'opinione che l'Italia avesse tradito la Triplice e che magari fosse pronta, ove la convenienza si presentasse, a tradire la nuova alleanza. Si concepiva spesso il nostro intervento come un atto furbo, egoistico, reticente; si dubitava della santità dei nostri fini, che almeno in parte venivano sospettati di particolarismo quasi feroce e d'ingiustificata avidità; ci si accusava di condotta immorale e crudele verso i piccoli popoli e, in genere, di prendere parte alla guerra dell'Intesa con una mentalità notevolmente germanizzante. Non è mio ufficio filosofare sulle ideologie dell'Intesa e su quelle degli imperi centrali, discriminare il sincero dal mendace dalle accuse che conseguentemente si muovevano all'Italia, anche se non sempre giungevano a una pubblica manifestazione. Mi basta constatare che il nostro paese era, moralmente, in un isolamento non splendido, che moralmente come militarmente solo si trovò il nostro paese contro l'urto combinato delle potenze nemiche». Gallenga a Orlando, 9 novembre 1917 in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Carte Sottosegretario per la propaganda all'estero (d'ora in avanti: Asmae, Propaganda) b. 6.

4 Al riguardo, cfr., tra gli altri, il recente lavoro di F. FASCE, E. BINI, B. GAUDENZII, *Comprare per credere. La pubblicità in Italia dalla Belle Époque a oggi*, Carocci, Roma 2016, in particolare, pp. 33-40.

5 Cfr. L. TOSI, op. cit., pp. 9-23.

6 Sul periodo della neutralità si vedano, tra gli altri, i recenti lavori di A. VARSORI, *Radiose Maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Il Mulino, Bologna 2015, G. PETRACCHI, *1915. L'Italia entra in guerra*, Della Porta Editori, Pisa 2015 e F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla*

Già il 3 agosto, scrivendo all'ambasciatore a Londra, Guglielmo Imperiali, dopo avergli fatto presente che il *casus foederis* della Triplice non poteva essere certamente invocato da Vienna e Berlino per rendere operativa l'alleanza, concludeva: "Prego conferire coi principali giornalisti ed illuminare codesta opinione pubblica"<sup>7</sup>.

Qualche giorno dopo, preoccupato per alcuni toni fortemente ostili della stampa italiana verso l'Austria e la Germania, il ministro scrisse al presidente del Consiglio, Antonio Salandra, assicurandolo che sarebbe intervenuto "presso i giornali con cui [era] in relazione", e aggiunse: "ma tu puoi fare di più per mezzo del tuo Gabinetto presso tutta la stampa"<sup>8</sup>.

I responsabili del paese rivendicavano per sé il pieno ed esclusivo diritto di non subire alcun condizionamento rispetto alle scelte definitive da compiere circa la guerra. Questa convinzione non mutò con l'arrivo alla Consulta di Sidney Sonnino. Conversando il 12 dicembre 1914 con il direttore della *Tribuna*, Olindo Malagodi, circa le strade che si erano aperte dinanzi all'Italia riguardo alla guerra in atto, il ministro degli Esteri ebbe ad affermare: "In verità, la grande maggioranza si adagia nell'idea del neutralismo assoluto, e quelli che vogliono la guerra sono pochi. Ma se noi la crederemo necessaria o utile per l'Italia, dovremo e sapremo decidere al di sopra delle opinioni della folla"<sup>9</sup>. Era evidente la poca considerazione nella quale era tenuta l'opinione pubblica nazionale in un momento pure così carico di incognite per il futuro del paese. Ogni decisione relativa alla posizione che l'Italia avrebbe dovuto assumere dinanzi alla guerra non doveva, né poteva, essere condizionata in alcun modo dagli umori dell'opinione pubblica interna e internazionale.

Dopo l'intervento, come si è già accennato, nei paesi dell'Intesa, all'iniziale entusiasmo per la scelta italiana subentrò ben presto la diffidenza: il patto di Londra era segreto, l'Italia si era staccata dalla Triplice ed era in guerra solo contro l'Austria. Il paese aveva, inoltre, contro la propaganda jugoslava (per il noto problema adriatico) e, naturalmente, quella nemica, attiva soprattutto negli stati neutrali. Specie la propaganda austriaca faceva leva su una diffusa ansia di pace e mirava a creare dissensi nell'Intesa<sup>10</sup>. La crescente ostilità verso la guerra italiana indusse alcuni diplomatici a chiedere di essere messi in grado di contrastarla e lo stesso Salandra sollecitò invano Sonnino a fare qualcosa<sup>11</sup>. Questi, semmai, avrebbe voluto dichiarare guerra alla Germania, dichiarazione che, però, come è noto, si ebbe solo il 28 agosto 1916, protraendosi così per più di un anno la cesura tra la guerra

vigilia della prima guerra mondiale in Italia, Le Monnier, Firenze 2015. Su di San Giuliano cfr. G. FER-RAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

7 I *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi DDI), serie V, vol. 1, d. 37, p. 21, *Di San Giuliano a Imperiali, 3 agosto 1914*, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1954.

8 *Di San Giuliano a Salandra, 15 agosto 1914*, ivi, d. 267, p. 153.

9 O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra, 1914-1919*, B. VIGEZZI (a cura di), Ricciardi, Milano-Napoli 1960, vol. I, p. 32.

10 O. ÜBEREGGER, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'impero*, in N. LABANCA, O. ÜBEREGGER (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 241-59, in part. pp. 245-49.

11 Cfr. L. TOSI, op. cit., pp. 17-26.

italiana e quella di Gran Bretagna, Francia e Russia. Come conseguenza, nell'opinione pubblica internazionale si cominciò a svalutare anche il contributo militare italiano (passò, ad esempio, sotto silenzio il salvataggio, ad opera della marina italiana, dell'esercito serbo<sup>12</sup>). Sonnino continuò a rimanere ostile ad ogni forma di propaganda nonostante le reiterate pressioni a favore della stessa di Salandra e De Martino, che non condividevano la sua cieca fiducia nel Patto di Londra<sup>13</sup>.

Anche al Comando supremo, in fatto di opinione pubblica, si nutrivano allora sentimenti analoghi a quelli dei responsabili politici e si comunicava con l'opinione pubblica interna e internazionale quasi solo con il bollettino di guerra, sempre piuttosto laconico, mentre la censura funzionava a pieno regime<sup>14</sup>. Questo modo di pensare, diffuso peraltro anche negli stati maggiori degli altri paesi in guerra, non era condiviso dagli uomini dell'Ufficio informazione, che, anche in ragione del loro ufficio, seguivano quotidianamente la stampa estera ed erano anche attenti ai problemi delle minoranze nazionali. Convinti allora che l'azione degli jugoslavi fosse il frutto di macchinazioni tedesche ai danni dell'Italia, essi attraverso il lancio di manifestini tra i soldati nemici miravano a "creare zizzania e diffidenza tra le varie razze"<sup>15</sup>. Gli ufficiali del servizio informazioni godevano però di scarso prestigio, si riteneva che invece di fare la guerra fossero dediti a "giochi di spic"<sup>16</sup>.

## 2. Le prime iniziative di propaganda all'estero

All'inizio del 1916, Cadorna, anche a seguito delle crescenti critiche per le carenti informazioni relative alla guerra italiana, istituì un Ufficio stampa, affidato alla responsabilità del Sottocapo di stato maggiore, gen. Carlo Porro, e diretto dallo scrittore Ugo Ojetti<sup>17</sup>. L'Ufficio si occupò anche della propaganda all'estero. Si comunicava il Bollettino di guerra alla Presidenza del consiglio, per la sua diffusione in Italia, all'Agenzia telegrafica di Basilea e alla stazione radiotelegrafica di Coltano, per la diffusione all'estero in italiano e in inglese. Il Bollettino era diffuso all'estero anche dall'Agenzia Stefani e dal ministero della Marina. Inoltre lo stesso Comando inviava alla Presidenza del Consiglio e, a volte, al ministero degli Esteri, per la loro diffusione all'estero attraverso la Stefani o le rappresentanze diplomatiche, comunicati ufficiali o ufficiosi su argomenti di carattere militare o smentite di notizie fatte circolare dal nemico o riassunti di operazioni. In accordo con il ministero degli Esteri, il

12 Cfr. Asmae, *Propaganda*, b. 8, f. 1.

13 Su Salandra e Sonnino si vedano rispettivamente: F. LUCARINI, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, il Mulino, Bologna 2012 e P.L. BALLINI (a cura di), *Sidney Sonnino e il suo tempo*, Olshki, Firenze 2000.

14 Cfr. M. FORNO, *La stampa dentro la guerra*, in N. LABANCA (sotto la direzione di), op. cit., pp. 323-332.

15 V. TAROLLI, op. cit., pp. 53-59.

16 Sul servizio informazioni si vedano T. MARCHETTI, *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, Museo Trentino del Risorgimento, Trento 1960; O. MARCHETTI, *Il Servizio Informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, Tip. Regionale, Roma 1937 e C. PETTORELLI LALATTA, *ITO. Note di un capo del servizio informazioni d'armata (1915-1918)*, Agnelli, Milano 1934 (2a ed.). Al riguardo si veda ora M. MONDINI, op. cit., pp. 29-35 e p. 39.

17 Su Ojetti, cfr. M. NEZZO, *Prossimi ad una propaganda di guerra: i rapporti di Ojetti*, in «Contemporanea», 2, 2003, pp. 319-42-42 e U. OJETTI, *Lettere alla moglie 1915-1919*, Sansoni, Firenze 1964, passim; cfr. inoltre L. CERASI, *Ojetti, Ugo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, 2013, ad vocem.



Comando supremo lanciava anche quotidianamente, per mezzo della stazione di Coltano, messaggi in forma anonima della lunghezza di 200-300 parole per illustrare i bollettini, smentire comunicati del nemico, diffondere notizie favorevoli all'Italia o sfavorevoli al nemico. Tramite la Presidenza del consiglio, la Stefani e il ministero degli Esteri, il Comando supremo diffondeva anche riassunti delle più importanti operazioni militari italiane. Iniziò inoltre a pubblicare articoli a pagamento sulla stampa estera attraverso gli agenti dell'Ufficio informazioni<sup>18</sup>.

Facendo soprattutto ricorso all'iniziativa privata, si iniziò anche la propaganda fotografica e cinematografica, sia pure in modo insufficiente, anche per l'estrema scarsità di fondi<sup>19</sup>, mentre in Spagna si avviò la stampa e la vendita di cartoline illustrate riproducenti scene della guerra italiana, "con buoni risultati, anche finanziari"<sup>20</sup>.

L'azione del Comando supremo però non poteva sopperire alla mancanza di una propaganda all'estero posta in essere dal governo. Così, anche per le preoccupazioni suscitate dal diffondersi della propaganda jugoslava, durante la prima metà del 1916 si infittirono le critiche e le polemiche della stampa circa la carenza di propaganda all'estero, manifestazioni della più generale critica rivolta al governo di non preoccuparsi affatto di mobilitare le masse alla causa della guerra, mentre esse erano chiamate a sacrifici sempre più gravosi. Non si rivendicava tanto la libertà di espressione, come prova, tra l'altro, il favore del "Corriere della Sera" per la censura politica, ma, appunto, la propaganda. Il "Corriere"<sup>21</sup>, "La Tribuna", "Il Secolo", con articoli di Virginio Gayda, Luigi Albertini, Riccardo Zanella, Salvatore Barzilai, Mario Borsa, Guglielmo Emanuel chiesero di essere messi in grado di informare l'opinione pubblica internazionale e portarono ad esempio l'importante azione svolta all'estero da Francia e Gran Bretagna. Non si precisava cosa fare e ci si limitava a suggerire di diffondere informazioni, più o meno veritiere, sulla condotta politica e militare dell'Italia. Si faceva ancora confusione tra propaganda e informazione, mentre negli altri paesi si era impegnati da tempo a screditare il nemico, ad attribuirgli le colpe della guerra, a minarne il morale, a suscitare rivolte e malcontenti e al tempo stesso a valorizzare se stessi, le proprie capacità e la propria guerra, senza però parlare dei propri specifici scopi di guerra, presentata sempre come difensiva. Tra i più attivi nel chiedere una maggiore propaganda furono soprattutto i nazionalisti e gli irredenti, impegnati a contrastare l'azione degli jugoslavi<sup>22</sup>.

Sonnino e Salandra però rimasero sordi alle sollecitazioni, adducendo anche ristrettezze

18 L'azione sulla stampa estera fu svolta soprattutto in Francia, Svizzera, Inghilterra e Spagna; meno in Olanda, Danimarca, paesi scandinavi, Grecia, Romania, America del Nord e del Sud.

19 Cfr. Sottosegretario di Stato Maggiore dell'Esercito, Carlo Porro, a Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Contributo del Comando Supremo alla propaganda per la guerra*, luglio 1916. Asmae, *Propaganda a 1917*, b. 2, f. 1. Cfr. anche A. SANTAGATA, *La costruzione del "fronte interno": il ruolo dell'esercito e i comunicati del comando supremo* in S. LUCCHINI, A. SANTAGATA (a cura di), op. cit., pp. 39-76. Anche la Marina mise in piedi una sua struttura di propaganda all'estero, egemonizzata dagli irredenti, cfr. Asmae, *Propaganda*, b. 8, f. 1.

20 A. MORONI, *Il "Corriere della Sera" alla guerra. Propaganda e informazione tra il 1914 e il 1918* in S. LUCCHINI, A. SANTAGATA (a cura di), op. cit., pp. 129 e ss.

21 L. TOSI, op. cit., pp. 35-43.

economiche. Si manifestò allora il fenomeno del volontariato, inizialmente più nella propaganda interna che in quella all'estero. Si attivarono alcune associazioni private, ad esempio, l'"Unione generale degli insegnanti", costituitasi nel 1915 e presieduta da Vittorio Scialoja, l'"Associazione nazionale dei professori universitari italiani", l'"Associazione per lo sviluppo dell'alta cultura", costituita da cattolici nazionalisti milanesi e presieduta dal sen. Giovanni Celoria, le associazioni di irredenti, come la "Democrazia sociale Irredenta" (Eduardo Schott Desico, Alessandro Dudan, Antonio Cippico), il "Comitato Centrale di propaganda per l'Adriatico Italiano", sorto nel giugno del 1916 ad opera di Giovanni di Cesarò, e l'"Italia Irredenta". Si mossero anche i democratici come Gaetano Salvemini e Leonida Bissolati, favorevoli ad un'intesa con gli jugoslavi. Come negli altri paesi in guerra, giornalisti, intellettuali, professori universitari, venendo a patti con l'onestà intellettuale, impegnarono il proprio prestigio scientifico per dare credito alle proprie convinzioni politiche, per fornire giustificazioni scientifiche alla guerra; si impegnarono a valorizzare gli scopi di guerra dell'Italia e a demonizzare quelli del nemico, rappresentato nei peggiori modi possibili e attribuendogli obiettivi assolutamente ignobili<sup>22</sup>.

Dopo la caduta di Salandra, il 10 giugno 1916, il suo successore, Paolo Boselli, fu più attento alle sollecitazioni in materia di propaganda all'estero<sup>23</sup>, anche perché l'opinione pubblica internazionale continuava a rimanere fredda, se non ostile, verso l'Italia, anche dopo la presa di Gorizia e la dichiarazione di guerra alla Germania, mentre si diffondevano sempre più le simpatie per gli jugoslavi<sup>24</sup>. Si istituì quindi una commissione ministeriale di studio, che mise l'accento soprattutto sui pericoli derivanti dalla propaganda degli jugoslavi, ritenuta sussidiata dall'Austria Ungheria, e dalla propaganda alleata e delineò alcune linee d'azione. Raccomandò maggiori contatti con la stampa ed eventuali sussidi alla stessa. La diffusione di libri, opuscoli e film, l'invio di missioni all'estero (specie di nazionalisti e irredenti); suggerì inoltre di potenziare i servizi della Stefani e di far leva su alcuni enti, come la "Dante Alighieri" e il "Touring Club Italiano". La commissione sollecitò anche la creazione di un organismo *ad hoc*, con funzione di coordinamento delle iniziative altrui, dei vari ministeri interessati e degli enti privati, prevedendo la spesa di un 1.000.000 di lire.

Anche l'Ufficio stampa del Comando supremo dette il suo contributo di idee e suggerimenti. Il Sottocapo di stato maggiore, Porro, riassunse nel già citato rapporto quanto fatto fino allora dall'esercito in materia di propaganda all'estero tramite la stampa,

22 Cfr. D. COFRANCESCO, *Croce e Gentile di fronte alla prima guerra mondiale*, in F. PERFETTI (a cura di), *Niente fu più come prima. La grande guerra e l'Italia cento anni dopo*, Polistampa, Firenze 2015, pp. 125-131 e P. FERRARA, *Dalla Grande Guerra al fascismo: l'evoluzione degli apparati di propaganda in Italia*, in N. LABANCA, C. ZADRA (a cura di), *op. cit.*, pp. 151-158.

23 Sul Ministero Boselli si veda D. VENERUSO, *La grande guerra e l'unità nazionale: il Ministero Boselli, giugno 1916-ottobre 1917*, Sei, Torino 1996.

24 In Francia la stampa manifestava allora numerose simpatie filoslave, anche quella, come la «*Revue des deux Mondes*», vicina agli ambienti governativi, in Gran Bretagna era soprattutto Wickham Steed a sostenere le ragioni degli jugoslavi e incitava l'Italia a mettersi alla testa del movimento delle nazionalità oppresse; meno attenta alla questione adriatica era l'opinione pubblica russa, anche se filoslava; cfr. «*Bollettino informativo*» n. 4, 1° ottobre 1916, (a cura del Comitato Centrale di propaganda per l'Adriatico italiano), *Asmae, Propaganda*, a. 1917, posizione 14-15, b. 3, f. 1.

il cinema e la fotografia, segnalando al tempo stesso quanto sarebbe stato opportuno fare<sup>25</sup>. Il tenente colonnello Eugenio Barbarich, responsabile del Reparto fotografico dell'Ufficio stampa, fece pervenire un "Promemoria sui criteri direttivi della nostra propaganda"<sup>26</sup>. Poneva l'accento sull'esigenza di sviluppare la propaganda nei paesi neutrali, specie tra gli emigrati italiani in America, e sosteneva la necessità che qualsiasi tipo di propaganda fosse controllato dal competente ufficio militare. In particolare, doveva essere ampliato e intensificato il servizio fotografico, aumentando i mezzi finanziari e il personale e istituendo rappresentanti del servizio stesso presso le Armate, al fine di avere delle immagini più immediate, "senza ricorrere all'azione "a posteriori" del Riparto fotografico". Chiedeva inoltre che il servizio fotografico del Comando supremo avesse un suo rappresentante nell'organismo centrale di propaganda per favorire la trasmissione del materiale e il suo impiego più efficace. Barbarich suggeriva anche di far ricorso alle conferenze e a speciali pubblicazioni per illustrare nel modo migliore i vari aspetti della guerra italiana, utilizzando "le personalità letterarie, artistiche e politiche più note del nostro paese, e gli enti scientifici e letterari". Le pubblicazioni avrebbero dovuto essere vendute al minor prezzo possibile per assicurare la loro massima diffusione.

La stampa commentò con favore l'iniziativa del governo, anche se era ancora divisa e incerta su cosa fare, come il governo, del resto, su cui continuava a pesare lo scetticismo di Sonnino in merito alla propaganda, scetticismo alimentato allora dall'assalto di numerosi sedicenti propagandisti, che volevano essere inviati all'estero. Boselli, verso la metà di ottobre del 1916, optò per una soluzione privatistica, altrove ormai superata, e affidò tutta la propaganda, all'interno e all'estero, alla "Dante", di cui era Presidente, raccomandando che la propaganda all'estero fosse affidata a Ernesto Nathan, gran maestro della massoneria, consigliere della Dante stessa e allora in servizio presso il Comando supremo.

La "Dante" però declinò l'incarico, una volta compreso che i fondi erano assai esigui e bisognava fare accurati rendiconti per ogni singola spesa. Non andò a buon fine nemmeno un tentativo di Boselli di riformare la propaganda messa in atto dal Comando supremo, volto a sottrarla alle speculazioni delle ditte private, che rivendevano a prezzi esorbitanti film e foto avuti gratis<sup>27</sup>.

Alla fine del 1916 l'Italia non aveva ancora un proprio organismo di propaganda e in merito regnavano disorganizzazione, inefficienza, arretratezza e incompetenza. Faceva eccezione la propaganda sul nemico, cresciuta, specie a partire dall'estate del 1916, grazie soprattutto all'attenzione rivolta ai problemi delle minoranze nazionali da parte dell'Ufficio informazioni del Comando supremo, che cominciò anche a favorire la costituzione di reparti di nazionalità ceca, serba e rumena<sup>28</sup>.

### *3. Il Ministero della propaganda*

<sup>25</sup> Cfr. Porro a Presidente del Consiglio dei Ministri, *Contributo*, cit.

<sup>26</sup> Asmae, 1° luglio 1916, *Propaganda*, b. 2, f. 1.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Cfr. M. MONDINI, op. cit., pp. 35-46.

Intanto in Europa si diffondevano sentimenti di pace, su cui facevano leva gli imperi centrali (offerta di pace di Bethman Hollweg del 12 dicembre 1916) e si profilava la minaccia di una pace separata tra la Francia, la Gran Bretagna e l'Austria Ungheria. Il governo fece allora ricorso ad una soluzione mista, pubblica e privata, già sperimentata nel 1911, durante la guerra di Libia: nel novembre del 1916 affidò la responsabilità della propaganda all'interno e all'estero a Scialoja, allora a capo dell'"Unione Insegnanti", a cui il governo aveva già affidato la propaganda dei prestiti di guerra. Liberale di simpatie nazionaliste e autorevole giurista, Scialoja era cosciente dell'esigenza di rafforzare i sentimenti popolari verso una guerra che diventava sempre più lunga e difficile e impegnava non solo l'esercito, ma tutto il paese, e riteneva che la cultura dovesse giocare un ruolo centrale nella propaganda.

Le decisioni del governo di servirsi di un organismo privato e di unificare la responsabilità della propaganda all'interno e all'estero erano tuttavia indicative della scarsa importanza che ancora si attribuiva a tale azione<sup>29</sup>. Si dotò inoltre la nuova struttura di risorse assai scarse (2.000.000 di lire), anche per l'ostilità verso la propaganda del ministro del Tesoro, Paolo Carcano. Sonnino, a sua volta, rifiutò di far collaborare il ministero degli Esteri alla propaganda all'estero e ci si affidò completamente ai nazionalisti e agli irredenti, vicini, peraltro, alle vedute di Sonnino e dello stesso Scialoja, specie in merito alla questione adriatica<sup>30</sup>, oltre che all'azione di singoli diplomatici di buona volontà<sup>31</sup>. La propaganda fu quasi tutta ispirata alla logica del "sacro egoismo", travalicando spesso gli irredenti e i nazionalisti anche le clauseole del Patto di Londra, senza proporre alcuna motivazione ideale della guerra italiana<sup>32</sup>.

Il nuovo organismo era quasi completamente privo di strutture ben definite, ove si eccettui una commissione consultiva, composta da rappresentanti di vari ministeri interessati e del Comando supremo, dove si manifestarono conflitti di competenza, rivalità e gelosie<sup>33</sup>. La Marina e il Comando supremo, pur devolvendo alcune funzioni al nuovo Ministero, mantennero le loro strutture di propaganda.

Si attuò una propaganda colta e pedagogica, rivolta alle élite e non alle masse, in particolare agli ambienti accademici e culturali, con una trasposizione degli schemi della propaganda interna a quella all'estero; si diffusero opuscoli, stampati, film, diapositive e fotografie; si organizzarono conferenze e si cercò di finanziare qualche giornale all'estero.

29 Successivamente, nel luglio del 1917, la propaganda interna fu affidata a Ubaldo Comandini, ministro senza portafoglio dell'assistenza civile.

30 Per una sintesi aggiornata su tale questione cfr. M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007, in particolare, per il periodo del primo conflitto mondiale, pp. 69-111.

31 Si veda, per un esempio di notevole azione di propaganda da parte dei diplomatici, l'opera svolta dai consoli italiani in Brasile, cfr. Asmae, Propaganda, b. 3, f. 3.

32 Sulla propaganda nazionalista si veda ora A. ROCCUCCI, *Mito della guerra e strategie politiche. La propaganda dei nazionalisti italiani durante la grande guerra* in D. ROSSINI (a cura di), *La propaganda nella grande guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, Edizioni Unicopli, Milano 2007, pp. 115-37. Cfr. inoltre R. MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Del Bianco, Udine 1972, pp. 18-93; in particolare, sull'azione della "Dante Alighieri", B. PISA, *Nazione e politica nella società "Dante Alighieri"*, Bonacci, Roma 1995.

33 Per vari esempi di disfunzioni dell'azione di propaganda di Scialoja cfr. Asmae, Propaganda, bb. 2 e 3.

Si trattò di un'azione frammentaria e disorganica, che Scialoja portò avanti cercando soprattutto di favorire le iniziative propagandistiche prese di volta in volta da vari enti pubblici e privati, fornendo ad essi finanziamenti e materiali. Mancò un controllo sulla bontà e l'efficacia delle varie iniziative proposte e furono mandati all'estero personaggi impreparati, alla ricerca di facili guadagni e gloria personale, specie esponenti della "Dante" e della "Trento e Trieste"<sup>34</sup>. In alcuni paesi la propaganda italiana fu del tutto assente<sup>35</sup>.

Qualcosa comunque si cominciò a fare. Si inviarono, ad esempio, tre missioni in Russia, la prima diretta dallo stesso Scialoja (gennaio-marzo 1917), la seconda da Scipione Borghese (febbraio-maggio 1917) e la terza composta da socialisti irredentisti (maggio-giugno 1917). I loro esiti ai fini della propaganda furono quasi nulli. La Russia era allora alla vigilia della rivoluzione e di lì a poco sarebbe uscita dal conflitto, ma in Italia non se ne sapeva granché, anche se il susseguirsi delle missioni nel paese testimoniava le preoccupazioni dei responsabili italiani<sup>36</sup>.

In Francia iniziò ad operare un Istituto italiano, creato da Savy Lopez, un nazionalista cattolico, che faceva propaganda di carattere culturale negli ambienti colti francesi. L'Istituto divenne l'organo della propaganda italiana in Francia, finanziato e aiutato da Scialoja e dal Comando supremo, che gli fornivano per lo più materiale che illustrava posizioni oltranziste (pubblicazioni della "Dante", ecc.), scarsamente efficace, che non riusciva a contrastare la diffusa austrofilia francese e l'intensa propaganda jugoslava, vista di buon occhio dal Ministero degli Esteri francese e appoggiata anche dalla massoneria<sup>37</sup>.

#### 4. *L'affermazione di nuovi orientamenti circa la propaganda all'estero*

In Francia giunsero anche Bissolati e lo scrittore e critico letterario Giuseppe Antonio Borgese, allora in servizio presso il Comando supremo e militante nei gruppi nazional-liberali, critici della politica estera di Sonnino<sup>38</sup>. Borgese rimase in Francia circa 4 mesi e redasse rapporti con proposte innovative su tecniche e contenuti della propaganda italiana, criticando quella posta in essere da irredenti e nazionalisti, ritenuta controproducente e suscitatrice di accuse di machiavellismo e imperialismo. Con lui cominciò ad affermarsi sul terreno della propaganda la figura dell'intellettuale che su quel terreno risolveva la sua crisi di identità e recuperava un ruolo sul piano politico, come tecnico dell'informazione,

34 Cfr. ivi, bb.1, 6, 11, 12, 40.

35 Ad esempio, in Messico, cfr. Legazione Messico a Ministero della Marina, 6 novembre 1917, in Asmae, *Propaganda*, b. 8, f. 1, in Cile, Cfr. Console a Valparaiso a Scialoja, 20 luglio 1917 e Legazione a Santiago a Sonnino, 5 settembre 1917, ivi, b. 3; in Argentina, dove si diffuse invece la propaganda jugoslava, cfr. Legazione a Buenos Aires a Sonnino, 3 gennaio 1917, ivi, b. 3.

36 Cfr. G. PETRACCHI, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1881-1941*, Bonanni Editore, Roma 1993, pp. 136-147.

37 Cfr. Gen. Giovanni Garruccio (capo servizio informazioni esercito) a Scialoja, 16 febbraio 1917, in Asmae, *Propaganda*, b. 3, f. 1.

38 Su Borgese cfr., tra gli altri, E. GHIDETTI, *Borgese, Giuseppe Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, 1970, pp. 574-79, S. BERTOLOTTI, *La rosa dell'esilio. Giuseppe Antonio Borgese dal mito europeo all'utopia americana 1931-1949*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2013 e il recente lavoro di I. DE SETA, *American Citizen. G.A. Borgese tra Berkeley e Chicago (1931-1932)*, Donzelli, Roma 2017.

depositario dei "valori", mediatore e organizzatore del consenso nella società civile e militare<sup>39</sup>. Borgeese sostenne la necessità della propaganda e, analizzando i rapporti tra politica estera e opinione pubblica, criticò la linea seguita fino ad allora dall'Italia, introducendo la distinzione tra propaganda e informazione. Sulla scia di Pareto e Le Bon era fautore di una propaganda non di massa, ma rivolta ad "alcune migliaia di persone", che avevano coscienza dei bisogni delle masse; denunciò quindi l'arretratezza della propaganda italiana, di cui rilevava anche l'estrema carenza. Sostenne la necessità di una linea "politica" della propaganda, dell'unicità della sua direzione e della razionalità della sua condotta. Criticò la diplomazia, accusandola di non essersi saputa adeguare ai tempi nuovi, mantenendosi insensibile alla pubblica opinione. I propagandisti, a suo avviso, avrebbero dovuto essere scelti nelle classi colte del paese, giornalismo, università, scienze, industria, meglio se mobilitati<sup>40</sup>. Aveva presente sé stesso...

L'azione di nazionalisti e irredenti nell'estate del 1917 cominciava ad apparire inadeguata. La narrazione della "nostra guerra" appariva poco adatta a favorire consensi, stante la critica situazione politica e militare dell'Intesa, la stanchezza della guerra e dei suoi orrori e la diffusa ansia di pace. Sempre più la propaganda di Scialoja mostrava i suoi limiti, che si evidenziarono soprattutto con l'entrata in guerra degli Stati Uniti, ispirata a principi affatto diversi dal "sacro egoismo".

Contrariamente a quanto era accaduto per tutti i paesi che stavano combattendo ormai da quasi tre anni, gli Stati Uniti intervennero nel conflitto senza alcun progetto di acquisizioni territoriali, ma con il principale obiettivo, più volte ribadito dal Presidente Woodrow Wilson, di sostituire alla logica di potenza, che fino a quel momento aveva regolato i rapporti tra le grandi potenze europee e che era da lui considerata come la principale responsabile dello scoppio della guerra, principi e istituzioni che fossero in grado di garantire una pacifica convivenza tra i popoli attraverso una "democratizzazione" del sistema diplomatico internazionale.

L'ambasciatore italiano a Washington, Vincenzo Macchi di Cellere, fedele agli orientamenti di Sonnino, ma conscio del ruolo che gli Stati Uniti avrebbero potuto giocare nel corso della guerra, era stato tra i primi a lamentare la mancanza di un'adeguata azione di propaganda italiana in grado di accreditare presso l'opinione pubblica americana un'immagine positiva del paese<sup>41</sup>, ma le sue parole non avevano sortito alcun effetto significativo. L'ambasciatore fece anche di più: in un lungo telegramma del 19 aprile 1917, quando gli Stati Uniti erano da poco intervenuti in guerra, sottolineò come quest'ultimo

<sup>39</sup> In generale sugli intellettuali e la grande guerra si vedano, tra gli altri, M. ISNENGHI, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1970; A. MORONI, op. cit., pp. 77-143; E. CAMMARATA, op. cit., pp. 36-38, p. 42, p. 54; U. CALI, G. CORNI, G. FERRANDI (a cura di), *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2000 e M. SERRA, *La grande guerra e gli intellettuali*, in F. PERFETTI (a cura di), op. cit., pp. 45-51. Per un fenomeno analogo, anche più marcato, in Austria-Ungheria, cfr. O. ÜBEREGGER, op. cit., in N. LABANCA, O. ÜBEREGGER (a cura di), op. cit., pp. 241-59, in part. pp. 245-49.

<sup>40</sup> L. TOSI, op. cit., p. 103.

<sup>41</sup> Cfr. F. ONEILLI, *La propaganda di guerra italiana negli Stati Uniti: protagonisti, temi e strumenti (1915-1918)*, in «Economia», a. IV, n.s. 2015, 2, pp. 142 e ss.

avvenimento costituisse "un'ipoteca usuraria sulle condizioni della pace" e come in realtà la volontà di Wilson di differenziare la posizione del proprio paese da quella delle altre potenze dell'Intesa, dichiarando che di queste ultime era non alleato, ma semplicemente "associato", fosse puramente strumentale. Scriveva Macchi di Cellere: «L'ambizione di Wilson di dettare la pace non è di oggi. Durante due anni egli ha subordinato la sua politica e gli interessi del paese alla speranza di mediare o di arbitrare da neutro. Fallitogli il giuoco, e nella chiara visione democratica di future inevitabili conseguenze di un perdurante isolamento, egli è entrato in guerra in nome di principii elevati e con un'apparenza di nobile disinteresse ma in sostanza per garantire, per quanto è possibile, la futura sicurezza del paese ed esercitare la voluta influenza nel convegno della pace».

Un'analisi, questa, forse dettata da un eccessivo scetticismo sul significato "morale" del messaggio wilsoniano, ma che andava comunque apprezzata per il suo voler sottolineare che il quadro della situazione politica internazionale si stava velocemente modificando. Macchi di Cellere aggiungeva inoltre: «Alla pace Wilson porterà con sé il bagaglio delle sue teorie e delle sue prevenzioni. Fra le prime, la distruzione dell'autocrazia e del potere militare, il sostegno del principio di nazionalità, la rivendicazione del diritto all'esistenza dei piccoli Stati; fra le seconde, l'avversione agli ingrandimenti territoriali e il principio della libertà dei mari, principio mai ben determinato, al quale per altro si connette il diritto degli Stati di non aver precluso lo sbocco al mare». Soprattutto i punti relativi al principio di nazionalità e agli ingrandimenti territoriali dovettero suonare forieri di future incognite nella percezione dei governanti italiani, anche se Macchi di Cellere nei mesi successivi avrebbe continuato a rassicurare Sonnino circa la buona disposizione di Wilson verso le aspirazioni italiane. Forse ancora più preoccupanti dovettero suonare le parole che subito dopo l'ambasciatore a Washington aggiungeva: «per far ingoiare al paese la guerra - scrisse - Wilson ne ha concentrato l'obiettivo sulla Germania provocatrice e temuta. Contro l'Austria questo paese non ha mai avuto dissapori né mai risentimenti e contro di essa soprattutto il pubblico considera diretta la guerra nostra»<sup>42</sup>.

L'analisi di Macchi di Cellere aveva punti in comune con quelle che nello stesso torno di tempo Borgese espose sul "Corriere della Sera" in merito alla propaganda all'estero. Secondo lo scrittore siciliano, lo stato doveva sempre e comunque rifuggire dall'informazione, per creare, all'interno, una salda coscienza nazionale e, all'estero, una visione del paese diversa da quella reale!!! E, se all'interno occorreva democratizzare il significato della guerra, all'estero occorreva europeizzare e universalizzare la stessa, rinunciando alla "nostra guerra"<sup>43</sup>. Quest'ultima posizione era sostenuta anche da Salvemini, critico verso i nazionalisti e propenso a escludere la Dalmazia dalla propaganda italiana<sup>44</sup>. Le polemiche rimbalzarono in Parlamento, dove il radicale Arnaldo Agnelli propose apertamente di

42 Macchi di Cellere a Sonnino, 19 aprile 1917, in DDI, vol. 7, d. 775, pp. 571 e ss.

43 L. TOSI, op. cit., p. 110.

44 Cfr. A. FRANGIONI, *Salvemini e la Grande Guerra: Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011 e E. TAGLIACOZZO (a cura di), *Gaetano Salvemini, Caricaggio 1914-1920*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 563-570.

adottare la politica delle nazionalità come *leitmotiv* della propaganda italiana. Scialoja difese il suo operato, attribuendo le manchevolezze soprattutto alla scarsità di fondi<sup>45</sup>.

Le polemiche investirono anche l'azione di propaganda all'estero svolta dal Comando supremo, che, sempre per carenza di fondi, continuava ad affidarsi a ditte private per la diffusione del materiale di propaganda prodotto, ditte che speculavano sul materiale stesso, rivendendolo a prezzi elevati e diminuendone quindi la diffusione e l'efficacia propagandistica. Il col. Barbarich, in un promemoria, sottolineò l'esigenza di produrre e fornire al minimo prezzo possibile il materiale di propaganda stante la concorrenza dei paesi neutrali, alleati e nemici, che fornivano a prezzo bassissimo tale materiale. Proponeva quindi di affidare al Comando Supremo il compito di produrre il materiale di propaganda (fotografie, pubblicazioni, cinematografiche, studi illustrativi) e al governo quello di diffonderlo, anche attraverso ditte private industriali e commerciali. In particolare suggeriva di diffondere in modo gratuito le fotografie e le cartoline illustrate, eliminando anche la duplicità di produzione della Sezione fotografica del Comando supremo e del Reparto Fotografico, e di produrre e diffondere in proprio i film di propaganda per evitare che gli industriali rivendessero gli stessi a prezzi maggiorati di 5 o 6 volte<sup>46</sup>.

A maggio partì per gli Stati Uniti una missione che si proponeva, tra l'altro, di porre riparo all'indifferenza del paese verso l'Italia e di contrastare la propaganda jugoslava. Non conseguì grandi risultati, soprattutto perché non si propose di raggiungere il grande pubblico americano e, come già ricordato, l'intervento degli Stati Uniti si ispirava a principi affatto diversi da quelli italiani<sup>47</sup>. Segnò comunque l'avvio della propaganda italiana in Usa, che però non seppe parlare con decisione un linguaggio diverso dal "sacro egoismo" e contribuì non poco al dramma della pace<sup>48</sup>.

L'intervento americano non era il solo problema con cui l'Italia ebbe allora a misurarsi. Non meno importanti erano la crisi russa, le sconfitte francesi, lo stallo sul fronte isontino, le iniziative di pace degli imperi centrali nella primavera estate del 1917, che miravano a staccare l'Austria Ungheria dalla Germania e trovavano echi robusti in Francia e Gran Bretagna, dove tuttavia aumentavano le simpatie per la causa degli jugoslavi, come si vide al congresso massonico svoltosi a Parigi tra il 28 e il 30 giugno, in cui le aspirazioni italiane furono discriminate rispetto a quelle degli altri paesi in guerra e delle altre nazionalità

45 L. TOSI, op. cit., pp. 111-114.

46 Cfr. E. BARBARICH, *Promemoria circa la propaganda sulla guerra*, s.d. (ma metà 1917), in *Asmae, Propaganda*, 1917, b. 2, f. 1.

47 Al riguardo cfr. in particolare A. MONTICONE, *Nitti e la Grande Guerra*, Giuffrè, Milano 1961, pp. 59-88; F. ONELLI, op. cit., pp. 146-148; cfr. inoltre L. SAJU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, Leo S. Olschki, Firenze 2003.

48 In generale sulla propaganda italiana negli Stati Uniti cfr. D. ROSSINI, *L'America riscopre l'Italia. L'Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica*, Edizioni Associate, Roma 1992, passim; EAD, *L'internazionalismo wilsoniano e la propaganda di guerra in Italia*, in EAD, *La propaganda*, op. cit., pp. 41-61; EAD, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra*, Angeli, Milano 2015, pp. 50-58 e 93-106, cui si rinvia anche per più generali considerazioni sullo sviluppo della propaganda nei paesi in guerra, specie a partire dal 1917, e F. ONELLI, op. cit., pp. 139-166.



opresse e si disse che i confini nelle zone mistilingue dovevano essere sottoposte a plebiscito<sup>49</sup>.

Nell'estate del 1917, venne quindi alla ribalta nell'opinione pubblica italiana il problema delle nazionalità oppresse. Le idee di uomini come Salvemini e Bissolati cominciarono a conquistare consensi sempre maggiori e si fece strada l'idea di muoversi in sintonia con le aspirazioni degli altri popoli oppressi e favorevoli alla dissoluzione dell'impero Austro-ungarico. Si doveva in particolare ricercare un accordo con gli jugoslavi e, pur senza sventare le aspirazioni italiane, conquistare le simpatie degli alleati. Tra i principali esponenti di questo orientamento vi era Albertini, il direttore del "Corriere", che allora cercò di conciliare ideali mazziniani e realismo politico con l'obiettivo di rendere più popolare la guerra italiana, attraverso una nuova linea di propaganda, che metteva in sordina il "sacro egoismo" e mostrava un'Italia più partecipe degli scopi di guerra proclamati da Wilson e dall'Intesa, degli ideali di libertà, democrazia e autodeterminazione dei popoli<sup>50</sup>. Si trattava di adeguarsi alla nuova realtà internazionale che si stava delineando con l'uscita di scena della Russia, l'intervento americano e il patto di Corfù. Del resto, anche i proclamati scopi di guerra ideali di Francia e Gran Bretagna nascondevano ben altri obiettivi dei due paesi.

Tra i primi a muoversi sulla scia del nuovo orientamento furono gli uomini dell'Ufficio Informazioni del Comando supremo, che, da sempre attenti alle problematiche delle nazionalità, fecero loro gli obiettivi della dissoluzione dell'Austria e dell'accordo con gli jugoslavi, quali strumenti preziosi per migliorare le posizioni internazionali dell'Italia. Ispirarono ad essi la propaganda sul nemico e sollecitarono il governo a fare altrettanto nella propaganda all'estero, anche per sottrarre il movimento jugoslavo all'egemonia francese o all'influenza austriaca in funzione antitaliana. L'Ufficio informazioni, al fine di migliorare la conoscenza del movimento jugoslavo, affidò, nel luglio del 1917, a Borgese e al diplomatico Gaetano Paternò una missione in Svizzera, volta ad accertare, come scrisse lo stesso Borgese, se gli jugoslavi fossero cospiratori in buona fede o agenti austriaci volti a favorire una pace separata con l'Intesa, truffando l'Italia delle promesse ricompense<sup>51</sup>.

In Svizzera la propaganda jugoslava era assai diffusa<sup>52</sup> e la missione mirava in particolare a capire fin dove arrivassero le mire territoriali degli jugoslavi e quali fossero i termini per un eventuale accordo con l'Italia, ritenuto indispensabile anche ai fini della propaganda. Borgese e Paternò trassero la conclusione che era utile per l'Italia assecondare i movimenti unitari jugoslavi, anche per avere un ruolo egemone nei Balcani nel dopoguerra. La propaganda italiana, al fronte e all'estero, doveva, a loro avviso, mettere da parte gli

49 Cfr. L. TOSI, op. cit., p. 120 e amb. Salvago Raggi a Sonnino, 24 agosto 1917, in Asmae, Propaganda, b. 3, f. 1.

50 Sul ruolo di Albertini e del "Corriere della Sera" durante il conflitto si veda ora A. MORONI, op.cit., pp. 77-143. Cfr. anche L. ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica, parte II, L'Italia nella guerra mondiale*, Zanichelli, Bologna 1953, vol. III, pp. 233 e ss. e ID., *Epistolario, 1911-1926*, O. BARIE (a cura di), Mondadori, Milano 1968, vol. II.

51 L. TOSI, op. cit., pp. 127-132.

52 Cfr. al riguardo Console a Ginevra a ministero degli Esteri, 21 agosto 1916, in Asmae, Propaganda, b. 3, f.1, sf. 13.

atteggiamenti oltranzisti, che suscitavano, per reazione, quelli, analoghi, degli jugoslavi, su cui speculava l'Austria, facendo intravedere loro la volontà italiana di annettersi i loro territori. Inoltre, si doveva smettere di considerare gli stessi jugoslavi come agenti prezzolati dall'Austria. Bisognava collegare la loro propaganda a quella italiana, presentando l'Italia di allora come l'erede delle tradizioni risorgimentali del paese e strappando così l'egemonia della causa jugoslava a Francia e Gran Bretagna, poco propense, peraltro, a favorire la dissoluzione della duplice monarchia.

C'erano certamente residui di nazionalismo nelle tesi di Borgese e Paternò, più vicini ad Albertini che a Salvemini, pur sostenendo la necessità di una rinuncia alla Dalmazia. Per il momento però le idee dei due non trovarono accoglienza da parte dei responsabili italiani. Sonnino si mostrò intransigente col Primo ministro serbo, Nicola Pašić, giunto in Italia nel settembre del 1917<sup>53</sup>, e contro le loro idee si scagliarono i nazionalisti e gli irredenti, che controllavano ancora il ministero della Propaganda. Scialoja tuttavia cominciò a dubitare dell'efficacia della loro azione e accettò che Borgese divenisse ufficiale di collegamento tra il suo ministero e il Comando supremo. Il mondo politico cominciava a ripensare la propaganda fino ad allora condotta, all'interno come all'estero<sup>54</sup>, e guardava al ministro dell'Interno, Vittorio Emanuele Orlando, che allora trovò "acute" e "giuste" le tesi volte a mettere in sordina le pretese italiane sulla Dalmazia, al fine di avvicinare gli slavi e battere le correnti austrofile<sup>55</sup>.

Una svolta nella propaganda era ormai matura, ma solo la rotta di Caporetto avrebbe fatto comprendere all'Italia l'esigenza di mostrarsi più partecipe della lotta comune<sup>56</sup>.

La sconfitta ebbe sul piano internazionale conseguenze non meno gravi che su quello militare, non soltanto per l'entità della sconfitta ma anche per l'immagine che da parte dell'Italia se ne diffuse all'estero. Il noto bollettino emanato da Cadorna il 28 ottobre 1917 attribuiva infatti lo sfondamento del fronte Isonzo a «la mancata resistenza dei

53 Il ministro degli Esteri era un sostenitore della sopravvivenza dell'Impero Asburgico e temeva che l'applicazione integrale della politica della nazionalità avrebbe danneggiato l'Italia, dal momento che nel patto di Londra erano comprese terre non abitate in prevalenza da italiani, ma chieste solo per il loro valore strategico, cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992, p. 402.

54 Nel giugno-luglio del 1917 si manifestò una cauta apertura dei responsabili italiani verso gli ideali di indipendenza esistenti tra i prigionieri ceco-slovacchi, cfr. Asmae, Propaganda, b. 3, f. 1.

55 L. TOSI, op. cit., p. 136. Il ministro plenipotenziario presso il governo serbo, Carlo Sforza scrisse allora a Sonnino sostenendo che i serbi si adoperavano per propagandare l'ideale unitario degli slavi del sud per favorirne l'indipendenza, ma anche per evitare di porre l'accento sui problemi esistenti tra le varie nazionalità, cfr. Sforza a Sonnino, 11 luglio 1917, Asmae, Propaganda, b. 3, f. 1.

56 Romeo Gallenga nella già citata relazione ad Orlando, così scriveva dopo Caporetto: «Il 24 ottobre è finita la "nostra" guerra. In quarantott'ore è sparito disastrosamente un ammirabile lavoro di trenta mesi. Ed anche gli acquisti morali di quei due anni e mezzo sono spariti o almeno corrono, se subito non si provvede, un pericolo estremamente grave. E' lecito ora ai malevoli e, pur lasciando da parte i malevoli, a quell'immensa maggioranza degli uomini che preferisce al libero pensare la comodità delle frasi fatte, ripetere, confortando le loro asserzioni con documenti ufficiali nostri, che gli italiani non si battono, che l'anarchia e le fazioni regnano nel nostro paese, che i successi che precedettero la rotta di Cividale erano state misere scaramucce in cui vincemmo perché il nemico era in tutt'altre faccende affaccendato; che in ogni modo, il tedesco non ebbe che a comparire perché gli si spalancassero le porte», Gallenga a Orlando, 9 novembre 1917, cit.

reparti della II armata, vilmente ritiratisi senza combattere o ignominiosamente arresisi al nemico». Il testo del documento fu successivamente modificato su ordine dei responsabili italiani, ma la modifica non giunse in tempo per essere diffusa all'estero, dal momento che il Comando supremo con inusitata sollecitudine aveva già fatto diffondere il bollettino. Il 29 ottobre il ministero degli Esteri fu sommerso dai dispacci dei vari rappresentanti all'estero, che concordemente segnalavano la negativa impressione prodotta nei vari paesi alleati e neutrali dal bollettino di Cadorna e vano fu il tentativo di un risentito Sonnino di impedirne la pubblicazione<sup>57</sup>.

Va detto, comunque, che, anche senza l'infelice comunicato, le reazioni dell'opinione pubblica internazionale sarebbero state non meno intense e non meno negative dal momento che le vicende militari colpivano l'attenzione molto più che la propaganda. Così, mentre da parte degli Imperi centrali si sviluppavano gli sforzi per indurre l'Italia ad una pace separata, nei paesi alleati, e soprattutto nei governi alleati, ripresero vigore le correnti antitaliane, i timori, i sospetti e le diffidenze che già si nutrivano nei confronti dell'Italia<sup>58</sup>, anche se la sconfitta attirasse finalmente l'attenzione degli Stati Uniti verso il paese e indusse Wilson a dichiarare guerra alla duplice monarchia, obiettivo fino ad allora invano perseguito dalla diplomazia<sup>59</sup>.

L'infelice comunicato del Comando supremo testimoniava tutti i limiti della propaganda italiana, ma contribuì a una inversione di rotta nell'organizzazione e nei contenuti della stessa, favorita anche da un nuovo "sentire la guerra" da parte degli italiani e da una maggiore coscienza dell'importanza della propaganda stessa da parte dei nuovi responsabili del paese.

---

57 Al riguardo cfr. DDI serie V, vol. IX, 301, 315 e 369 Imperiali a Sonnino, 28 ottobre 1917, 29 ottobre 1917 e 4 novembre, 612, Bonin a Sonnino, 2 dicembre 1917 e 320, Sonnino a Cadorna, 30 ottobre 1917; cfr. inoltre A. FIORI, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, pp. 254-256 e A. SANTAGATA, op.cit., pp. 67-70.

58 Cfr. Asmoe, Propaganda, b. 20, f. 1. sf. 9, Rapporto personale riservato dell'addetto militare in Gran Bretagna, Generale Armando Mola a Gallenga, 27 dicembre 1917.

59 Cfr. L. RICCARDI, op. cit., pp. 570-571.

# L'ANIMA RELIGIOSA DELLA GUERRA CADORNIANA. LO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO TRA TRAUMA, LUTTO E CURA

**Barbara Bracco**

*Non fate la guerra, che poi la dobbiamo studiare<sup>1</sup>*

Il centenario dello scoppio della Grande guerra ha rinnovato l'interesse della storiografia internazionale e italiana verso le ragioni e le modalità che hanno accompagnato la mobilitazione degli Stati e delle società europee nel 1914 e nel 1915. Dal problema delle relazioni internazionali e diplomatiche nella tragica estate del '14 alle tensioni politiche che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia, dalla preparazione militare degli eserciti in campo agli apparati propagandistici, il tema dell'*inizio* del conflitto è tornato prepotentemente al centro dell'attenzione degli studi. Il passaggio repentino e drammatico dalle trame politiche delle cancellerie ottocentesche al novecento delle trincee e della morte di massa rimane evidentemente uno dei nodi storiografici più attrattivi per la ricerca internazionale e italiana. I molti contributi apparsi negli ultimi anni non hanno naturalmente dimenticato di indagare le conseguenze di quella prima scintilla; la mobilitazione industriale, il ruolo delle donne, la militarizzazione della società civile e molto altro ancora. E ovviamente anche il terribile tributo di sangue che i Paesi europei, e non solo, pagarono al dio moderno della guerra. In vista dell'anniversario della fine della guerra e poi dei trattati di pace, la violenza bellica, la morte industriale e la memoria dei caduti vanno ritematizzandosi sempre più alla luce di una prospettiva europea e transnazionale che ha in fin dei conti confermato il ruolo di snodo centrale della Grande guerra nella storia d'Europa e non solo in quella, inaugurando il secolo della violenza e della guerra. Ma la storia della memoria bellica finisce inevitabilmente per riproporre anche uno dei quesiti più difficili sulla storia della Grande guerra; se fu facile - terribilmente facile allora - iniziare il conflitto (nella convinzione dei Paesi coinvolti tante volte rimarcata dalla storiografia di poter concludere vittoriosamente le ostilità in pochi mesi), più difficile fu dare una chiusura politica, culturale e morale, cioè dare senso, a un'esperienza che avrebbe prodotto enormi lacerazione sociali<sup>2</sup>.

I dieci milioni di morti nei campi di battaglia costituiscono il bilancio finale di una storia del dolore e del lutto che iniziò a essere scritta per lo più *dopo* la guerra. Sublimati dalla

<sup>1</sup> Scritta sul cancello di una scuola di Catania.

<sup>2</sup> Sullo scoppio della guerra la letteratura è vastissima e cito qui due testi particolarmente interessanti: il bel volume di G.E. RUSCONI, *1914. Attacco a occidente*, Il Mulino, Bologna 2014 e il saggio (discutibile ma paradigmatico per il tema dell'inizio del conflitto) di C. CLARK, *The Sleepwalkers. How Europe Went to War in 1914*, Penguin Books, London 2012; trad. it. C. CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2013.

retorica patriottica negli anni del conflitto, i caduti - dal novembre 1918 in poi - non solo furono oggetto di una triste contabilità nazionale ma anche centro di un'opera a tutto campo di ricomposizione sociale e culturale dell'esperienza traumatica della morte di massa, cioè di elaborazione del lutto che trovò indubbiamente nella monumentalistica e nei riti del dolore la principale e forse più efficace proiezione culturale<sup>3</sup>. Il Milite ignoto divenne così la massima espressione di una ricerca ossessiva di un senso della guerra, di una riparazione della perdita e della sua sublimazione simbolico-patriottica. E a questo una intera letteratura storiografica ha dedicato, non da oggi, ma almeno da trent'anni a questa parte ricognizioni e riflessioni che, se non sono definitive, certo rappresentano un patrimonio storiografico imprescindibile<sup>4</sup>. La previsione alquanto pessimistica di Antonio Monti sull'oblio che inevitabilmente sarebbe sceso sulle sofferenze di milioni di europei venne smentita da una glorificazione della morte per la patria che, se da un lato riprendeva i modelli ottocenteschi della santificazione nazionale, dall'altro introduceva un uso apertamente politico (e il caso italiano ne è la più evidente rappresentazione) e novecentesco della sofferenza di guerra. I "musei del dolore" che lo studioso avrebbe voluto in tutta Europa per non dimenticare il sacrificio di milioni di persone si sarebbero effettivamente realizzati ma con gli scopi e le strategie narrative assai diversi da quelli da lui auspicati<sup>5</sup>.

Ma prima della fine del conflitto, cioè durante ancora gli interminabili anni delle ostilità, quale era la percezione di quella che si sarebbe rivelata una ecatombe e soprattutto quali strategie riparative o, come si dice più comunemente, quali le forme di elaborazione del lutto, vennero messe in atto per dare senso al trauma bellico in corso? Perché se dopo fu relativamente più facile costruire sulla tragedia una struttura di senso, a cui non era ovviamente estraneo l'esito vittorioso o meno del conflitto, durante la guerra il sacrificio richiesto a civili e militari più difficilmente si prestò a un'opera di significazione culturale e politica. Una semantizzazione del dolore bellico assai problematico per tutti i Paesi in guerra ma ancora più arduo per l'Italia dove la radice divisiva dell'entrata in guerra e la spaccatura

3 Qui si fa ovviamente riferimento ai moltissimi monumenti eretti in ricordo dei caduti e dei cimiteri militari. Ma per monumentalizzazione della Grande guerra si deve anche parlare a proposito delle moltissime raccolte di documenti personali dei caduti pubblicati in memoria. Per un quadro generale si veda N. LABANCA (a cura di), *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, Unicopli, Milano 2010. Sull'effetto sociale delle liturgie e il "virtuale cortico funebre" del dopoguerra, che accompagnò la pubblicazione degli opuscoli in memoria si veda O. JANZ, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in O. JANZ, L. KLINKHAMMER (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008, p. 67.

4 J. WINTER, *Sites of memory. Sites of Mourning. The Great War in European cultural history*, Cambridge University Press, Cambridge 1995; trad. it. J. WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 1998. ID., *Remembering War. The Great War between Memory and History in the 20th Century*, Yale University Press, New Haven 2006; S. AUDOIN-ROUZEAU, J.J. BECKER (a cura di), *Encyclopédie de la Grande Guerre 1914-1918*, Bayard Culture, Roubaix 2004; trad. it. A. GIBELLI (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, voll. 2, Einaudi, Torino 2007 (In particolare: J. WINTER, *Le vittime: morti, feriti e invalidi*, pp. 447-457; A. BECKER, *Il culto dei morti tra memoria e oblio*, pp. 473-486; O. FARON, *L'elaborazione del lutto, tra pubblico e privato*, pp. 487-499 e M. BAIONI, *Commemorazioni e musei*, pp. 503-515).

5 UN REDUCE (Antonio Monti), *I musei del dolore*, in «Critica Sociale», 16-30 novembre 1920.

tra interventisti e la forte componente neutralista condizionarono tutto il conflitto italiano e ancora il contesto storico degli anni successivi<sup>6</sup>. Qui si prenderanno in considerazione alcune forme di elaborazione del lutto che all'occhio dello storico rappresentano le premesse necessarie alla monumentalizzazione del ricordo e della sofferenza del dopoguerra. E lo faremo guardando in particolare alle iniziative dell'esercito che, nonostante le sue molte gelosie e le resistenze culturali, collaborò con i civili alla creazione di molte forme di elaborazione del lutto.

L'etimologia latina della parola lutto, cioè lugere/piangere, riesce a dar sufficientemente conto del valore ampio e opprimente che quel termine assunse sin dalle prime battute del conflitto e che rinviava alle molte forme traumatiche dell'esperienza di guerra; appartiene alla sfera del lutto ovviamente il dolore per la perdita di un familiare, commilitone o conoscente, morto al fronte o disperso (aumentando se possibile ancora di più il senso di vuoto dei familiari), ma anche lo spaesamento emotivo e culturale imposte dalle lacerazioni belliche, fisiche e morali. Il ferimento dei soldati, le sofferenze economiche, affettive dei civili, o anche solo la separazione dei nuclei familiari furono tutte lesioni gravi al tessuto sociale e morale del Paese. Difficile dare una consistenza numerica alla dimensione del lutto. Ma anche prendendo in considerazione la sola comunità degli familiari dei caduti, quella prima cerchia del lutto, che Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker hanno cercato di ricostruire per la Francia<sup>7</sup>, ci troviamo di fronte a cifre che furono anche per l'Italia impressionanti. Partendo dal presupposto che i caduti italiani furono 650.000/680.000 in tutto e dai dati quasi certi sulle vedove e gli orfani di guerra, rispettivamente 200.000 e 300.000, e ipotizzando (non ci sono dati su questo) un milione di genitori (che spesso soffrirono la perdita di più di un figlio) e oltre un milione, o forse più, tra fratelli o sorelle (stimando cioè una media assai bassa di 2/3 figli per famiglia), ci troveremmo davanti a oltre due milioni e mezzo di persone che subirono una perdita nello stretto ambito familiare<sup>8</sup>. Affidandoci sempre alle suggestioni dei due studiosi francesi, potremmo poi allargare lo sguardo alla seconda cerchia della comunità del lutto e cioè ai nonni, cugini, zii/zie, fidanzate o alla terza cerchia costituita dai parenti più lontani, dagli amici, dai conoscenti, dai colleghi di lavoro che spesso furono presenti nelle liturgie del ricordo del caduto. La rete delle relazioni potrebbe continuare e allargarsi sempre di

6 Testo di riferimento sull'opposizione neutralismo/interventismo è ormai F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2015.

7 S. AUDOIN-ROUZEAU, A. BECKER, *14-18, retrouver la Guerre*, Gallimard, Paris 2000; ed. it. S. AUDOIN-ROUZEAU, A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002 e in particolare pp. 158-211.

8 Appartengono alla storia del lutto le molte associazioni di vedove, orfani e invalidi di guerra che, oltre a offrire assistenza pratica e economica, costituirono già durante il conflitto un luogo centrale dell'elaborazione del trauma emotivo. Sulle forme di assistenza a queste categorie si veda G. PROCACCI, *Warfare-welfare: intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Carocci, Roma 2014. Sull'attività della Lega delle vedove di guerra si veda F. LAGORIO, *Appunti per una storia sulle vedove di guerra italiane nei conflitti mondiali*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 1/2, 1994, pp. 179-193. Sulla attività della Lega si veda *Ciò che dicono le madri dei caduti*, Commissione Centrale di Propaganda, Milano, 1918 e A. FRANCHI, *La mia vita*, Garzanti, Milano 1940.

più facendo moltiplicare quei due milioni e mezzo della prima comunità del lutto. Senza arrivare a immaginare l'intera società italiana di allora colpita direttamente dalla scomparsa di più di una generazione di giovani, certo una buona parte di essa portò con sé per tutta la vita il senso della perdita di un padre, di un fratello, di un marito, o "semplicemente" di un amico; uno spaesamento affettivo che, nel corso tempo, forse non si è spento neanche in anni recenti con la scomparsa della generazione dei figli dei caduti ma ha allungato la sua ombra, in forme e con intensità emotive diverse, anche sulle generazioni dei nipoti<sup>9</sup>.

Per mettere a tema le strategie riparative del lutto nel corso della guerra è necessario individuare i soggetti che promossero direttamente opere e azioni volte a alleviare il senso di vuoto prodotto dalle perdite sempre più numerose registrate sul fronte italiano. All'opera di riparazione del trauma sia dei civili che dei militari si può dire, guardando al complesso delle iniziative messe in campo tra il 1915 e il 1918, che l'intero Paese vi collaborò. Semplici cittadini, amministrazioni locali, comitati locali, il Governo e le forze armate che sin dall'inizio delle ostilità con i suoi cappellani militari e poi con gli ufficiali impegnati nella cura delle anime dedicò non poche energie. A questi si potrebbero aggiungere altre componenti sociali e istituzionali che, quasi specularmente con l'andamento concentrico del lutto, vennero coinvolte nell'elaborazione del trauma bellico; artisti, intellettuali, insegnanti, parroci sono solo alcuni dei soggetti presi in ordine sparso che collaborarono all'opera di sostegno morale sia tra i soldati che nel fronte interno. Pochissime furono le iniziative in quest'ambito a carattere esclusivamente militare. Più frequentemente i vertici militari collaborarono con soggetti civili. E ad alcuni esempi di questi "sodalizi del conforto" che qui rivolgeremo la nostra attenzione.

Due questioni però vanno affrontate prima di richiamare l'attenzione su questi casi. La prima, affatto scontata, è la percezione sociale del lutto negli anni di guerra. Se infatti dopo la fine del conflitto il bilancio finale dei caduti - tra mille difficoltà materiali che rendono ancora oggi arduo arrivare a un numero certo - apparve abbastanza chiaro nelle sue inedite e terrificanti dimensioni, durante gli anni del conflitto la percezione sociale delle perdite era per lo più affidata a dati parziali e alle impressioni che la società civile poteva trarre dai vuoti lasciati dai tanti soldati inghiottiti dalla guerra<sup>10</sup>. Un orizzonte piuttosto ristretto

<sup>9</sup> Per quello che può valere appartengo a una generazione che ha visto durante l'infanzia e ancora nell'adolescenza in casa di amici e parenti le foto o addirittura veri e propri altari dedicati ai caduti delle due guerre. Il legame affettivo ancora ai giorni nostri con i caduti della grande guerra è per altro testimoniato anche dalle tante raccolte di documenti privati promosse da istituzioni e associazioni per le celebrazioni del centenario. La documentazione privata inviata da comuni cittadini - alcune delle quali anche molto interessanti - conferma una partecipazione ancora emotiva con un evento lontanissimo temporalmente ma evidentemente ancora vicino nelle sensibilità familiari.

<sup>10</sup> Sulla quantificazione delle perdite italiane e gli studi statistici che dal 1918 ad oggi sono state fatte si veda l'interessante saggio di A. FORNASIN, *Le perdite italiane nella Prima guerra mondiale*, Dipartimento di Scienze economiche e statistiche, Università di Udine, Udine 2014 (recuperabile sul web all'indirizzo: [http://web.uniud.it/dipartimenti/dies/working-papers-dies/wp-da-scaricare/wp01\\_2014.pdf](http://web.uniud.it/dipartimenti/dies/working-papers-dies/wp-da-scaricare/wp01_2014.pdf)). L'autore prende in considerazione e confronta tutti gli studi ufficiali pubblicati a partire dalle prime rilevazioni del ministero della Guerra nel 1918 e soprattutto dal primo studio sistematico di Giorgio Mortara e Corrado Gini fino all'Albo d'oro dei caduti. Dello stesso autore si veda ID., *The Italian Army's Losses in the First World War*, in «Population-E», 72, 2017, pp. 39-62. Tra i testi ufficiali, rimane fondamentale: Ministero

quello della percezione soggettiva degli uomini e delle donne del fronte interno, delimitato dalle relazioni personali o al massimo dalla lettura di qualche giornale, che soprattutto nei primi mesi - nella prospettiva di una guerra breve - azzardò la pubblicazione dei nomi dei caduti e in alcuni casi del loro ritratto fotografico<sup>11</sup>. Nonostante i suoi ovvi limiti si trattava pur sempre di uno spazio emotivo sufficiente a percepire l'enormità del conflitto. Solo a distanza di anni, la difficile ricostruzione dell'orizzonte del lutto e dello spaesamento emotivo avrebbe trovato forse un punto fermo nei dati che il ministero della Guerra fornì sull'andamento annuale dei caduti. E da questo punto di vista l'anno chiave pare essere il 1916 quando alla disillusione di una guerra rapida e vittoriosa si aggiunse, se non l'esatta valutazione delle perdite, la percezione abbastanza chiara dell'ecatombe che si stava profilando per la società italiana. Rispetto ai sette mesi, o poco più, del 1915 (con 81.610 caduti), il 1916 vide la scomparsa di ben 122.336 uomini. E tra questi a pagare il prezzo più alto furono i soldati delle classi di leva 1890-1894. Da subito la morte in guerra ha quindi il volto giovane dei coscritti chiamati al servizio di leva in coincidenza con lo scoppio delle ostilità. Come sarà d'altra parte anche negli anni successivi quando a rimanere sul campo saranno soprattutto i fanti delle classi 1895-1899<sup>12</sup>.

La seconda questione da valutare preliminarmente è dal punto di vista storiografico ancora più complessa e cioè se è possibile tracciare un confine certo tra l'elaborazione del lutto e quella che comunemente chiamiamo propaganda tra le truppe e nel fronte interno. La mobilitazione morale verso la vittoria finale non poteva infatti prescindere dalla ricerca di un senso; dietro ai manifesti, cartoline, discorsi patriottici o il sermone dei cappellani militari c'era in fondo uno dei motivi cardine dell'elaborazione patriottica del lutto e cioè la sublimazione del sacrificio in una retorica della perdita "donata" alla nazione. Nelle culture di guerra europee erano in fondo già presenti non solo la scintilla che avrebbe dovuto sostenere l'ardore patriottico ma anche i codici semantici utili alla riparazione delle lacerazioni provocate dalla guerra stessa. Il mito stesso della rigenerazione nazionale, esaltando la morte come doveroso e imprescindibile tributo alla grandezza della patria, fornì o ribadì il contesto valoriale entro il quale riassorbire il trauma; nell'assoluto della nazione la sofferenza avrebbe potuto, e in parte effettivamente riuscì, a riacquistare un senso<sup>13</sup>.

Da questo punto di vista sin dalla campagna interventista del 1914-15, che si svolse

della Guerra-Ufficio statistico, F. ZUGARO (a cura di), *La forza dell'esercito. Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Roma 1927.

- 11 La mancata rapida conclusione del conflitto e il numero sempre più alto dei caduti costrinse i giornali, che avevano pubblicato nomi e foto dei caduti, a fornire solo i nomi degli ufficiali. Su questo si veda F. MA-DOI, *Le fotografie sulle lapidi dedicate ai caduti della prima guerra mondiale presenti al Cimitero Monumentale di Milano*, in *Milano nella Grande guerra. La memoria dei caduti e il Cimitero Monumentale*, B. BRACCO (a cura di), Biblion, Milano 2015, pp. 149-181.
- 12 I dati sono quelli dell'Albo d'oro dei caduti italiani. Le leve 1890-1894 - con i suoi 164945 caduti nel corso di tutta la guerra - presenteranno il maggior numero di perdite ma la classe 1895 (154.882 furono i caduti delle classi 1895-1899) risulterà alla fine quella più sacrificata.
- 13 E. GENTILE, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, A. Mondadori, Milano, 2008. Sulla retorica della morte donata alla patria si veda sempre M. ISNENGHI, *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, A. Mondadori, Milano 1989 e M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La grande guerra, 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014.



avendo sullo sfondo già la tragedia europea, il mito della guerra patriottica conteneva strumenti volti a inserire l'esperienza bellica in un racconto eroicizzante che intendeva sublimare l'orrore. Ma con l'inizio delle ostilità le esigenze sociali e morali ovviamente spinsero soggetti sociali e istituzionali, come si è detto, a cercare forme e strumenti più immediati per tenere a bada la frustrazione per una guerra più lunga del previsto e le perdite sempre più pesanti. L'immagine del nemico e la sua demonizzazione, che traeva dal patrimonio delle immagini mobilitanti del Risorgimento gran parte della sua forza retorica e mobilitante, poté solo parzialmente fronteggiare lo spaesamento emotivo del lutto, tanto più in Paese ancora diviso sulla scelta - come si è detto - dell'intervento.

Anche l'ostensione patriottica del corpo violato dalla guerra di mutilati e invalidi rimandati al fronte o impegnati nelle città italiane dopo Caporetto (iniziativa questa sì tutta militare) per sostenere l'ardore dei soldati e dei civili non produsse i risultati sperati, anzi spesso il suo contrario se è vero, come faceva notare Rino Alessi, che, nonostante tutti gli sforzi, anche la nuova cura morale veniva spesso bersagliata da "incredulità e derisione"<sup>14</sup>. L'esposizione eroicizzante del corpo martoriato dalla guerra, icona potentissima del sacrificio e al tempo stesso della ricomposizione patriottica della devastazione bellica, riuscì probabilmente a parlare a una parte consistente delle comunità del lutto. Ma certo non a riassorbire le profonde ferite sociali e culturali di un Paese alle prese con l'impresa bellica più tragica della sua storia<sup>15</sup>.

Riconducibile ai settori laici e più nazionalisti dell'esercito e con il concorso di molti ufficiali di complemento, l'impiego dei mutilati trovò il consenso dello stato maggiore nel frangente drammatico del passaggio di consegne da Cadorna a Diaz. Mentre è invece per espressa e diretta volontà di Cadorna l'istituzione dei cappellani militari, figure ovviamente centrali del lutto e del dolore militare. C'è da dubitare che alla origine della reintroduzione di questa figura ci sia stata la consapevolezza da parte dello Stato maggiore dell'Esercito, e in particolare di Luigi Cadorna, della complessità e della gravità culturale del lutto di massa. Già riammessa un'assistenza religiosa durante il conflitto italo-turco, pochi giorni prima dell'entrata in guerra nel 1915 ad ogni reggimento e a ogni ospedale militare venne assegnato un cappellano con il compito di dare assistenza religiosa ai soldati. E tuttavia il cattolicissimo capo di Stato maggiore non dimenticò di inserire nel suo programma un'assistenza spirituale anche per i coscritti protestanti e di religione ebraica, nella convinzione che il conforto religioso, di qualunque segno, non necessariamente cattolico, avrebbe giovato alla tenuta morale delle truppe<sup>16</sup>. Secondo la Santa Sede furono 2400 i

14 R. ALESSI, *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Mondadori, Milano 1966, p. 207. Qualche riferimento positivo all'impiego dei mutilati nella propaganda al fronte è nelle annotazioni del 10 novembre 1917 (p. 165), e soprattutto del 12 novembre 1917 (p. 172), dove viene esaltato il ruolo di Luigi Gasparotto impegnato sul fronte della propaganda con la III armata.

15 Sul corpo violato del soldato rinvio a B. BRACCO, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Giunti, Firenze 2012.

16 Qualche cenno ai cappellani militari e ai religiosi in guerra (in particolare padre Smeria, molto vicino al capo di Stato Maggiore) in L. CADORNA, *Lettere famigliari*, R. CADORNA (a cura di), A. Mondadori, Milano 1967. La corrispondenza dà conto di un'evoluzione psicologica di Luigi Cadorna che da un iniziale atteggiamento compassionevole verso le sue truppe passò a un'intransigenza verso ogni cedimento emotivo

cappellani militari impiegati tra le truppe italiane ma a questi devono aggiungersi, secondo ricostruzioni più dettagliate, altri centinaia di sacerdoti che svolsero di fatto le mansioni del cappellano, facendo arrivare a 2700 e forse più gli uomini di Chiesa che, guidati dal Vescovo da campo, Angelo Bartolomasi, a sua volta coadiuvato da tre vicari, prestarono la loro opera<sup>17</sup>. Le relazioni recentemente pubblicate di questi sacerdoti danno conto della loro personale esperienza di guerra, contrassegnata spesso - al pari dei loro assistiti - dallo spaesamento emotivo di fronte a una realtà della sofferenza e del lutto lontanissima da quella sperimentata nel contesto delle parrocchie, nella cura delle anime delle città o delle campagne. Venuta meno la quotidianità scandita dal normale ciclo della vita e della morte, questi uomini si impegnarono in una duplice "azione religiosa e morale" - questa la definizione data nelle relazioni finali - che si dispiegò materialmente in varie direzioni; dalla messa ai conforti religiosi ai feriti, dalla confessione ai sermoni, dalla trasmissione delle notizie relative alla sorte dei soldati (su cui tra poco torneremo) alla distribuzione di beni di conforto materiale e spirituale, la loro principale missione pastorale fu la "restaurazione della civiltà cristiana"<sup>18</sup> cioè il compito - su cui gerarchie ecclesiastiche e vertici militari anche di orientamento laico se non anticlericale convergevano - di impartire alle truppe un'educazione volta anche e soprattutto a trasmettere il senso della disciplina e dell'ordine morale. Pur in presenza di interpretazioni molto personali del ruolo assunto da questi uomini di Chiesa, come ci dicono una vasta letteratura sulle figure più note di questi sacerdoti in trincea e ora anche le relazioni dei meno noti cappellani, l'insegnamento da un lato dei valori cristiani e d'altro quello dei precetti patriottici si svilupparono parallelamente senza confliggere quasi mai. E a questo doppio registro nazional-patriottico fu ispirata una delle esperienze più importanti della vita di trincea e cioè quelle case del soldato che se da un lato miravano allo sviluppo delle virtù morali, d'altro avrebbero dovuto giovare, e giovarono, alle sorti della patria in armi. Un risveglio spirituale quello promosso da don Giovanni Minozzi che poco si conciliava con altre cure delle anime come quella di padre Agostino Gemelli, la cui pedagogia di guerra si fondava - come è noto e come diremo meglio più avanti - forse su una più realistica valutazione dell'afflato religioso dei soldati<sup>19</sup>.

E in questo contesto di pedagogia religiosa-patriottica il tema del dolore e del lutto occupò una posizione centrale; anche quando non esplicitato, dietro a tutte le opere di assistenza tra le truppe al fronte o negli ospedali militari, operava sempre nei cappellani militari il desiderio di addomesticare e dare senso alla violenza e alla morte. L'accettazione cristiana del destino, la sublimazione della morte nella *imitatio Christi* furono gli argomenti

---

dei soldati.

17 Per le varie ricostruzioni con le stime dei religiosi impiegati al fronte e negli ospedali si veda R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1918)*, Edizioni Studium, Roma 1980, p. 13.

18 Ivi, p. 3.

19 G. MINOZZI, *Ricordi di guerra. Le biblioteche agli ospedali da campo, le case del soldato alla fronte*, Amatrice, tip. orfanotrofo maschile, 1957. Su questo E. FRANZINA, *Tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in D. LEONI, C. ZADRA (a cura di), *La grande guerra. Esperienze, memorie, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 161-230 e ancora R. MOROZZO DELLA ROCCA, op. cit., p. 31.

alti spesso usati ma fu nel dialogo quasi quotidiano tra sacerdote e soldati che si tentò di ricondurre a senso l'oscuro spettacolo della guerra<sup>20</sup>. «Dinanzi alla realtà della morte, - scrisse nella sua relazione finale don Giuseppe Abate del 13 reggimento Fanteria della Brigata Pinerolo - nell'imminenza del pericolo, riuscivo quasi sempre a farli sorridere, a suscitare le più nobili idee, a tenerli pronti e rassegnati a tutto, anche a l'estremo sacrificio ... Ricordare la morte a chi è giovane e nella pienezza della vita è ineffabilmente duro e penoso, e so ben io quante volte, dinanzi a certi occhi inconsciamente presaghi di chiudersi per sempre, il cuore segretamente m'ha pianto mentre una forzata maschera di tenero sorriso mi velava la profonda commozione interiore!... Bisogna avere avuto un'anima sensibile ed una luce viva d'intuizione psicologica ed aver vissuto la vita di trincea tutta intera per comprendere appieno quanto sia difficile la missione del Cappellano - il quale pur deve essere un amico e deve avere il cuore di una mamma - in certi momenti di terribile angoscia e di sconfinato dolore!»<sup>21</sup>.

Difficile dire quanto l'opera dei cappellani militari e dei sacerdoti in grigioverde riuscì a sostenere il morale delle truppe e a educarle cristianamente e patriotticamente al senso della morte. Tra le tante testimonianze dei soldati, le lettere ai parroci forniscono più di un indizio sulla funzione mediatrice del sacerdote nella società italiana in guerra. «I soldati - osserva giustamente Antonio Gibelli - chiedono al parroco soprattutto rassicurazione e protezione di fronte all'immane flagello che si è abbattuto su di loro, allo scopo di vincere la precarietà e l'impotenza che avvertono come nuovo elemento dominante della propria condizione»<sup>22</sup>. Rispetto alla corrispondenza - presa in considerazione da Gibelli - che dal fronte giungeva ai parroci dei luoghi di origine dei soldati, bisognosi tanto di comfort religiosi quanto di conservare un rapporto social-affettivo con la comunità di provenienza, minor attenzione è stata dedicata in sede storiografica alla presenza dei cappellani e del loro ruolo nelle lettere e nei diari degli italiani in grigioverde. Viene spesso ricordato il caso di Benito Mussolini<sup>23</sup> che dei cappellani lodò, in verità, più l'afflato patriottico che le loro virtù consolatrici. Ma sull'effettivo addomesticamento dell'orrore, secondo la corrispondenza dei militari, ad opera di questi uomini di fede prestati allo Stato italiano poco ancora si è scritto. Sotto il profilo della moralizzazione delle masse in uniforme, probabilmente i risultati non furono sempre

20 Sugli aspetti più strettamente evangelici si vedano i saggi di Maria Paiano e in particolare M. PAIANO, *Pregare in guerra. Gli opuscoli cattolici per i soldati*, in D. MENOZZI, S. SOLDANI, G. PROCACCI (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 275-294 e EAD., *La preghiera nella patria in guerra: le immagini di devozione*, in «Rivista di storia del cristianesimo», vol. 2, 2006, a. III, pp. 409-422.

21 Relazione del Cappellano militare don Giuseppe Abate, 13° reggimento fanteria, 28 dicembre 1918, al Vescovo di campo, in V. PIGNOLONI (a cura di) *I Cappellani militari d'Italia nella Grande guerra. Relazioni e testimonianze (1915-1919)*, prefazione di S. E. R. Mons. S. MARCLANÒ Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2014, p. 34.

22 A. GIBELLI, *La Guerra Grande. Storie di gente comune 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 21-22. Sulla scrittura di guerra come forma di elaborazione del trauma si veda F. CAFFARENA, *Lettere dalla grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005.

23 A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, p. 203.

all'altezza delle attese; ce lo dice la battaglia - per lo più persa - contro la pornografia e il turpiloquio. Ma anche sotto il profilo dell'evangelizzazione, del risveglio religioso, la loro battaglia più impegnativa, l'esito della mobilitazione spirituale non fu del tutto positivo. Davanti alla morte di massa e allo spettacolo della prima guerra moderna, la religiosità popolare dei fanti mostrò piuttosto i caratteri atavici della *sublimazione superstiziosa*<sup>24</sup>. Non a torto padre Gemelli notava infatti quanto i comfort religiosi fossero ispirati più a forme pagane di spiritualità che ai precetti e ai dogmi della Chiesa; scansare la guerra e la morte attraverso pratiche di devozione che si affidano di più a credenze miracolistiche che ai precetti della Chiesa fu la norma in un esercito di uomini in larghissima parte di umilissime origini. Seguendo un *percorso regressivo*<sup>25</sup>, la religiosità popolare sembrava riuscire a dare un senso alla tragedia affidandosi a pratiche e costumi che appartenevano a una spiritualità scaramantica. Anzi quanto più i palesavano i caratteri industriali della guerra moderna tanto più i soldati ricorrevano ai codici di un fatalismo antico che addomesticava l'eccezionalità della guerra e la riconduceva a una dimensione se non banale ma quasi normale dell'esistenza: considerare la guerra come un flagello al pari della peste o di un cataclisma naturale permise a larghi settori delle truppe, soprattutto di estrazione contadina, di collocare il conflitto entro una narrazione ciclica e fatalistica della vita e della storia e di accettare e, per chi ci riuscì, di superare la prova.

Ciò nondimeno - per seguire le suggestioni storiografiche di Mario Isnenghi di molti anni fa - funzionò una *supplenza cattolica*<sup>26</sup>. Ovvero la tragedia della guerra poteva acquistare un senso e dotarsi di una elaborazione attraverso il magistero cattolico che tornava a avere nella società italiana un ruolo di perno ufficiale dell'identità nazionale. La scrittura o riscrittura spirituale e emotiva della guerra consentiva alla Chiesa cattolica di presentarsi come il soggetto naturalmente e culturalmente più adatto a fornire gli strumenti dell'elaborazione collettiva del lutto di guerra. Non sempre e non nell'immediato il proselitismo o la rieducazione cattolica delle truppe ebbe gli effetti sperati dalle gerarchie cattoliche ma rimaneva il fatto che a partire dagli anni cadorniani della guerra le esigenze di riparazione del trauma bellico e dell'identità collettiva passò anche attraverso la pedagogia cattolica. Per i settori laici e massoni dell'esercito l'impiego dei sacerdoti rappresentò un'intrusione importante nei codici militareschi e dell'onore patriottico che da soli avrebbero potuto e dovuto offrire riparo morale alle sofferenze di guerra. E di questa insoddisfazione militare troviamo traccia spesso nelle relazioni dei cappellani che non di rado lamentarono il disinteresse o addirittura l'ostilità di molti ufficiali. Ma per una parte dello Stato Maggiore e in particolare per il cattolico Cadorna i comfort religiosi avrebbero potuto e dovuto offrire un riparo spirituale adeguato alle sofferenze belliche.

24 C. STIACCINI, *L'anima religiosa della grande guerra: testimonianze popolari tra fede e superstizione*, Aracne, Roma 2009. Sull'evangelizzazione dell'esercito ad opera in particolare di padre Gemelli si veda S. LESTI, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2015.

25 C. STIACCINI, *Con questo segno vinco. La religiosità popolare nelle testimonianze dei soldati della Grande Guerra*, in D. MENOZZI (a cura di), *La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, in «Humanitas», n. 6, novembre-dicembre 2008, pp. 943-958.

26 Ci riferiamo ovviamente a M. ISNENGHI, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977.

E di questa suppleanza cattolica la struttura degli Uffici per le Notizie alle famiglie dei militari rappresenta una delle testimonianze più significative. Nati per iniziativa di Lina Bianconcini Cavazza nel 1915 sull'esempio di un'analoga iniziativa francese, queste strutture rappresentano un caso molto interessante di collaborazione tra civili, militari e sacerdoti. Con le sue 25.000 persone impiegate in oltre 8000 uffici sparsi in tutta Italia, la struttura aveva il compito di raccogliere e trasmettere le notizie sui soldati e spesso di confortare i famigliari o altri militi alla ricerca di informazioni su amici o parenti mobilitati al fronte. Un'opera gigantesca che vide impegnati principalmente da un lato i cappellani militari e i sacerdoti in grigioverde a registrare i dati dei feriti e dei caduti al fronte o negli ospedali, e dall'altro i civili - soprattutto donne della borghesia cittadina, spesso presenti anche negli ospedali militari territoriali - a trattare le informazioni raccolte. Ma che vide anche la diretta partecipazione dei militari, soprattutto ufficiali, cui spettò spesso il compito predisporre la struttura organizzativa più adatta alla raccolta e allo smistamento dei dati<sup>27</sup>. La collaborazione tra civili, militari e sacerdoti fu spesso contrassegnata da difficoltà e ostilità soprattutto da parte militare che vedeva nell'opera dei civili un intralcio all'azione delle truppe, se non una pericolosa fonte di disfattismo che avrebbe potuto contagiare le truppe combattenti. Ma quei sette milioni di schede compilate per seguire le tracce dei militi più sfortunati, e conservate a ricordo del sacrificio degli italiani e dell'opera dei comitati civili e femminili del fronte interno, costituiscono la testimonianza eloquente di una ricerca di una mediazione sociale del dolore che, nonostante le molte resistenze culturali di una parte dei vertici militari, presupponeva tra gli alti gradi dell'esercito la consapevolezza degli effetti devastanti del trauma bellico e della necessità, a guerra ancora in corso, di dover dare un senso alla tragedia.

Certamente più consoni agli umori laici dell'esercito sembrava essere invece l'Ufficio storiografico della mobilitazione, fondato da Giovanni Borelli e posto alle dipendenze prima del ministero della Guerra e poi del sottosegretariato armi e munizioni. Istituito nel 1916 per documentare a futura memoria la gigantesca opera di trasformazione operata dalla guerra sulla società italiana, la creatura di Borelli si giovò della collaborazione di una cerchia prestigiosa di intellettuali come Giuseppe Prezzolini o Gioacchino Volpe<sup>28</sup>.

27 E. ERIOLI *L'Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari: una grande storia di volontariato femminile bolognese*, in *Archiviare la guerra: la Prima guerra mondiale attraverso i documenti del Museo del Risorgimento di Bologna*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», L, 2005, pp. 75-85; E. SCHIAVON, *Nel cuore del rapporto tra fronte e fronte interno. Gli uffici notizie per le famiglie dei militari, in Trame disperse. Esperienze di viaggio, di conoscenza e di combattimento nel mondo della Grande guerra (1914-1918)*, M. SEVERINI (a cura di), Marsilio, Venezia 2015, pp. 145-158. L. GAUDENZ, *La Grande guerra e il fronte interno attraverso le carte dell'Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare*, in «Storia e futuro», n. 43, febbraio 2017.

28 B. BRACCO, *Memoria e identità dell'Italia della grande guerra. L'Ufficio storiografico della mobilitazione: 1916-1926*, Unicopli, Milano 2002. L. VENTURINI, *L'ufficio storiografico della mobilitazione, 1916-1920: fonti e documenti*, supplemento di «Ricerche storiche», n.3, a. 24, settembre-dicembre 1994, pp. 2-79. Sugli effetti della guerra sulla famiglia e sui rapporti di genere nelle ricerche dello storiografico si veda il bel saggio di C. PAPA, *La "famiglia italiana" nell'inchiesta dell'Ufficio Storiografico della mobilitazione*, in *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, S. BARTOLONI (a cura di), Vicella, Roma 2016, pp. 317-339.

Ciascuno di loro, con le proprie competenze, si assunse il compito di raccogliere e studiare le testimonianze (letteratura, questionari, lettere, fotografie, ecc.) utili alla ricostruzione della mobilitazione in quasi tutti i settori della società italiana. Dalle trasformazioni industriali ai mutamenti dei costumi, dal nuovo ruolo delle donne al folklore di guerra, il trauma bellico assumeva nell'iniziativa di Borelli l'aspetto di benefica rottura socio-politico-culturale. La felice intuizione del fondatore dell'Ufficio e dei suoi collaboratori - tutti appartenenti all'area del nazional-liberalismo - sulla epocale trasformazione che la guerra avrebbe operato sul Paese, destinato - a loro giudizio - a un futuro di nazione pienamente moderna, ebbe una vita alquanto travagliata per gli evidenti limiti organizzativi del direttore, per il comportamento non sempre collaborativo degli intellettuali che vi parteciparono, ma anche e spesso soprattutto per i contrasti con le gerarchie militari che mal tolleravano le iniziative di questi ufficiali di complemento. Ancora una volta gelosie e rimostranze per reali o presunte invasioni di campo impedirono - in questo caso più che mai - il felice svolgimento dei lavori dell'Ufficio che, a parte qualche monografia e le raccolte di documenti più utili alla ricerca storiografica di oggi che agli studi di allora, non produsse alcun risultato pubblico apprezzabile. D'altra parte la stessa, lunga e tormentata fase di chiusura dell'Ufficio, voluta dal ministro Benedetto Croce per un dissenso di fondo sull'impianto dell'istituto destinato a documentare la guerra che avrebbe rifondato la nazione, testimonia eloquentemente tutte le difficoltà del mondo militare a proporsi una strategia narrativa e riparatrice del trauma bellico. Se dopo la fine del conflitto sul piano della costruzione di una liturgia del ricordo i vertici dell'esercito mostrarono incertezze e titubanze, in realtà già durante la guerra era evidente la tendenza dell'esercito a immaginarsi ancora come istituzione centrata unicamente sulla sua funzione tecnica, militare, e poco attenta alle funzioni sociali, politiche e culturali che il suo ruolo nella vita novecentesca avrebbe richiesto<sup>29</sup>.

E tuttavia, nonostante tutte le difficoltà e il suo esito infelice, l'Ufficio fu una delle esperienze più interessanti per l'elaborazione del lutto di guerra che, se non propriamente riconducibile ai vertici militari - visto il contributo che vi diedero gli intellettuali arruolati come ufficiali di complemento - testimonia comunque una sensibilità nuova verso il bisogno sociale di suturare le ferite di guerra; la storia e la memoria come strumento principale di costruzione identitaria che non poteva prescindere dalla sublimazione della morte e del lutto in una retorica nazionale o nazionalistica che assegnava alla guerra il ruolo di leva fondamentale della rinascita sociale.

Affidiamo alle conoscenze del lettore la continuazione ideale di questa storia del trauma e del suo addomesticamento nel dopoguerra quando molte e varie sarebbero state le strategie riparative del trauma bellico. Senso di perdita e elaborazioni del lutto che, come in altre storie del dolore, ci paiono storiograficamente quasi insondabili. Ma che, rigettando

<sup>29</sup> Sulla mancata liturgia militare M. MONDINI, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito italiano nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006 e dello stesso autore il più recente ID., *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare (1914-1918)*, Il Mulino, Bologna 2014.

L'impressionismo di alcune ricostruzioni giornalistiche, basate come sono sul solo paradigma vittimario, si offrono agli studiosi come materia di ricerca delicata e interessante. Ne emergerà forse una parte non irrilevante della storia europea e italiana, e cioè se e come la ferita della Grande guerra sia stata politicamente, socialmente e culturalmente riassorbita in orami cento anni di storia.

# L'ASSISTENZA AGLI INVALIDI DI GUERRA IN ITALIA FRA IL 1915 E IL 1917

**Ugo Pavan Dalla Torre**

## 1) Alcune questioni preliminari

La Grande guerra fu il primo conflitto industriale della storia, il primo conflitto in cui tutte le risorse industriali, logistiche e umane dei paesi coinvolti vennero impiegate nella sistematica distruzione delle armate nemiche<sup>1</sup>. Durante questa guerra vennero utilizzati nuovi armamenti, quali i gas chimici e particolari tipologie di proiettili. Una delle conseguenze più rilevanti dell'impiego di queste tipologie di armi fu l'aumento vertiginoso del numero di soldati che, nel corso delle azioni, restavano uccisi, ma anche di quelli che venivano feriti, più o meno gravemente. Questo aspetto del conflitto comportò, per gli eserciti mobilitati, un enorme sforzo organizzativo, finalizzato a gestire le perdite subite, sia quelle definitive, i soldati morti; sia quelle provvisorie, i soldati feriti. Alcuni di questi erano feriti non gravi o comunque guaribili in un tempo accettabile; altri erano però feriti gravi che rischiavano la vita e che, per scongiurare l'evenienza del decesso, subivano l'amputazione di una parte del corpo. La gestione dei feriti era dunque particolarmente rilevante, sia perché era necessario offrire a questi soldati un trattamento sanitario adeguato ed efficace, sia perché un soldato ferito poteva ancora costituire una risorsa per l'esercito mobilitato, soprattutto in vista di una sua completa guarigione e di un suo possibile reintegro nelle unità impegnate nei combattimenti al fronte. Se questo reintegro era giudicato sostanzialmente impossibile, gli sforzi medici ed assistenziali miravano a salvare la vita del soldato e, successivamente, a permettergli di riprendere una esistenza dignitosa nonostante il trauma subito. Alla vigilia della guerra nel nostro paese l'importanza del trattamento dei feriti era conosciuta e, anche se forse non era compresa nella sua complessità, di certo non veniva sottovalutata. Per fare un esempio basti ricordare che nel 1915, in coincidenza dell'inizio delle ostilità, l'editore Ravà aveva deciso la pubblicazione della serie "Problemi sanitari di guerra". Questi piccoli libri, scritti da medici militari e da specialisti nel campo della medicina, operanti nelle università e nei migliori istituti di ricerca italiani, illustravano i temi medici e sanitari che si pensava sarebbero stati più rilevanti nel corso di una guerra. Sette titoli, sui ventiquattro proposti dalla collana, erano relativi alla gestione dei feriti<sup>2</sup>.

1 Su questi aspetti si vedano E. GENTILE, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008 e A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014.

2 R. GALEAZZI, *Le moderne provvidenze sociali per i mutilati di guerra*, Ravà, Milano 1915; D. TADDEI, *Le ferite da moderne armi da fuoco*, Ravà, Milano 1915; V. PEREGO, *Sgombero dei feriti e degli ammalati in guerra*, Ravà, Milano 1915; G. MASSAROTTI, *Ospedalizzazione militare in guerra*, Ravà, Milano 1915; G. BOSCHI, *Le nevrosi traumatiche in guerra*, Ravà, Milano 1915; E. BURCI, *Assistenza ai feriti*,



Il presente contributo verterà sull'analisi del sistema assistenziale medico, sanitario e sociale predisposto in Italia per tutelare e curare i feriti, i mutilati e gli invalidi di guerra italiani fra il 1915 e il 1917. Verranno pertanto descritti gli attori - pubblici e privati - che organizzarono e gestirono le azioni di tutela per coloro che, in seguito a ferita, avevano subito delle mutilazioni o avevano contratto delle malattie invalidanti e che - a causa di questo quadro clinico - venivano ritenuti "inabili alle fatiche di guerra" ed erano inviati in congedo illimitato. Inoltre verranno affrontati altri aspetti, volti a comprendere quali furono le cure predisposte; quali furono i provvedimenti legislativi adottati; quali furono le ricadute sociali di questo lavoro assistenziale.<sup>3</sup>

In via preliminare è utile sottolineare che il trattamento dei feriti era suddiviso sostanzialmente in due fasi. La prima fase comprendeva il soccorso sul terreno e il ricovero negli ospedali da campo situati nelle immediate vicinanze del fronte; il primo trattamento medico e chirurgico del paziente; l'eventuale trasferimento verso altra struttura di ricovero, ospedale di tappa o ospedale interno; le eventuali ulteriori operazioni chirurgiche da svolgersi lontano dal fronte. In questa prima fase, immediatamente successiva al ferimento del soldato, venivano stabiliti la gravità della lesione subita; la natura e la complessità dell'eventuale operazione chirurgica da praticare; le reali possibilità di successo dell'operazione e, dunque, di sopravvivenza, di cura e di guarigione; i provvedimenti medici e sanitari da attuare durante la degenza; l'eventuale possibilità di inviare nuovamente il soldato al fronte al termine del ricovero ovvero la necessità di congedarlo definitivamente. Questa prima fase, compresa la degenza più lunga nelle retrovie, era gestita dalla sanità militare<sup>4</sup>.

La seconda fase del trattamento si rivolgeva a coloro che, a seguito di visita medica che aveva decretato la riforma, erano stati inviati in congedo illimitato. A tutti questi soldati congedati dall'esercito veniva garantita una pensione di guerra, come previsto dalla vigente legislazione, peraltro datata<sup>5</sup>. Si trattava di quanti erano stati resi permanentemente invalidi: i mutilati, gli storpi, i ciechi, i grandi invalidi, gli invalidi per malattia. In Italia, al momento dell'inizio delle ostilità, non era previsto che questi soggetti usufruissero di particolari - e ulteriori - provvedimenti assistenziali. Molteplici le cause di questa carenza: i responsabili della sanità militare non ritenevano che la guerra avrebbe prodotto un così alto numero di feriti e di mutilati; la stessa sanità militare era in grave carenza di organico e priva delle competenze mediche necessarie alla gestione di una simile emergenza assistenziale e, ancora, in un paese in cui malattie come la malaria e la tubercolosi erano ancora endemiche, non vi era una cultura assistenziale rivolta a soggetti portatori di menomazioni. La dimensione

Ravà, Milano 1915; V. PUTTI, *Il trattamento delle fratture in guerra*, Ravà, Milano 1915.

3 Su questo aspetto si veda G. PROCACCI, *Warfare-welfare: intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Carocci, Roma 2013.

4 D. DE NAPOLI, *La sanità militare in Italia durante la prima guerra mondiale*, APES, Napoli 1989. Utile anche G. COSMACINI, *Guerra e medicina. Dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2011.

5 All'inizio della guerra l'Italia utilizzava ancora il sistema pensionistico basato sulla normativa del 1895 che derivava da quella francese risalente alla metà del 1800. I testi erano stati aggiornati in occasione della campagna di Libia, ma si trattava di norme inadeguate a eserciti di massa. Sulla questione delle pensioni di guerra si vedano P. PIRONTI, *Grande guerra e Stato sociale in Italia Assistenza a invalidi e superstiti e sviluppo della legislazione sulle pensioni di guerra*, in «Italia Contemporanea», 277, 2015, pp. 63-89.

numerica del fenomeno ha giocato un ruolo determinante nella impreparazione assistenziale italiana.

Data l'eccezionalità del numero dei feriti e della gravità dei casi, già dai primi mesi del conflitto, alcuni privati cittadini organizzarono delle attività di cura e riabilitazione destinata a queste vittime della guerra: vedremo in seguito di che cosa si trattò e in che modo queste attività vennero organizzate. Concludo queste brevi note preliminari proponendo due considerazioni, che ritengo necessarie al prosieguo del mio intervento. La prima. In maniera abbastanza rapida, in Italia si comprese come ai soldati resi permanentemente invalidi fosse necessario fornire una assistenza, più che una "semplice" cura: la cura medica rimaneva certamente una parte importante del processo assistenziale, ma le vicende della guerra evidenziarono che essa non era più la parte di maggior rilievo. Nel corso del conflitto maggiore importanza - e forse una vera e propria preponderanza - assunse l'assistenza sociale. Si comprese fin da subito che a dover essere potenziata era la seconda fase che ho illustrato poc'anzi, quella rivolta a tutti quei soldati che, congedati dall'esercito, si apprestavano a fare ritorno alla vita civile con un corpo menomato o con la salute minata, ma che comunque aspiravano a reinserirsi nella società. Dunque l'assistenza italiana si connotò fin da subito una assistenza sociale oltre che sanitaria. La seconda considerazione. L'assistenza italiana fu privata oltre che pubblica. Accanto agli enti di carattere privato cui ho accennato, molti sforzi vennero fatti in questo campo anche dallo stato. Ma la vera novità fu un'altra: furono le stesse "vittime" della guerra ad organizzarsi per tutelare i propri diritti e per ampliare la rete assistenziale offerta dallo Stato<sup>6</sup>. Si trattò fatti del tutto nuovi per l'epoca e ai quali la ricerca storica sta cominciando ad attribuire la giusta rilevanza.

## 2) L'Assistenza pubblica

Come abbiamo avuto modo di accennare, lo stato italiano lavorò molto alla definizione di un sistema di assistenza ai feriti e agli invalidi. Il Parlamento e il Governo lavorarono in due ambiti: in ambito sanitario, attraverso un ampliamento dell'erogazione delle cure mediche, affidate principalmente alla sanità militare, e in ambito previdenziale, attraverso l'erogazione delle pensioni di guerra, affidate al sottosegretariato per le pensioni di guerra del ministero del Tesoro, successivamente divenuto ministero autonomo e ritornato sottosegretariato nei primi anni '20'.

All'inizio delle ostilità l'esercito italiano disponeva di un apparato sanitario certamente non adeguato alle esigenze di una guerra moderna. Il numero di medici militari era sottodimensionato e, per far fronte all'emergenza sanitaria che si profilò fin dai primi giorni della guerra, l'esercito mobilitato si trovò nelle condizione di richiamare alle armi ed arruolare moltissimi medici civili. Si trattava di un provvedimento necessario, ma sicuramente non

6 Su questi aspetti si veda U. PAVAN DALLA TORRE, *Entre public et privé: l'assistance aux invalides de guerre et les origines d'un nouveau système de welfare en Italie (1915-1923). Notes et perspectives de recherches*, in «Revue d'histoire de la protection sociales», 8, 2015, pp. 46-64.

7 Il Ministero venne istituito con il Decreto Luogotenenziale 1812 del 1° novembre 1917 e soppresso con Regio Decreto 2200 del 25 novembre 1919. Fra le personalità richiamate a ricoprire questa carica Leonida Rivisolati e Ugo Da Como.

sufficiente a gestire in maniera efficace la quantità e l'intensità del lavoro da svolgere. I primi scontri al fronte avevano poi evidenziato la carenza, e dunque la necessità di arruolare, principalmente chirurghi ed ortopedici. Nei primi mesi di guerra, per ragioni legate alle impellenti necessità, erano stati invece arruolati medici condotti, che da anni non praticavano operazioni chirurgiche o che avevano scarsa dimestichezza con l'ortopedia. L'arruolamento dei medici condotti creava poi un ulteriore problema: molti piccoli paesi rimanevano privi del loro unico riferimento sanitario. Si rendeva necessario provvedere alle necessità militari in maniera differente. Per sopperire la carenza di medici fin dai primi mesi del conflitto vennero organizzati corsi accelerati di medicina, presso l'Università di Padova e presso l'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro<sup>8</sup>. Qui gli studenti del quinto e del sesto anno di medicina che erano stati richiamati alle armi poterono concludere con maggiore celerità il ciclo di studi, conseguire la laurea ed essere immediatamente impiegati nel servizio sanitario di guerra. I giovani neolaureati avrebbero svolto il loro tirocinio direttamente al fronte. I corsi, pur se accelerati, non erano qualitativamente inferiori a quelli normalmente preparati dalle accademie italiane: a San Giorgio di Nogaro, così come a Padova, erano stati infatti chiamati come docenti medici molto noti e qualificati.

Il numero sempre più rilevante di feriti comportava la necessità di arruolare medici, ma anche quella di organizzare una rete di infrastrutture capace di accogliere i feriti e anche i malati, la cui degenza avrebbe potuto protrarsi anche per diversi mesi. Vennero dunque approntati ulteriori posti letto recuperando spazi in luoghi non nati per la degenza ospedaliera (come ad esempio seminari, caserme, conventi e così via). Naturalmente si fece anche ampio ricorso alla rete di ospedali pubblici e di cliniche universitarie. Medici militari e civili e professori universitari furono interessati in eguale misura alle pratiche assistenziali e diedero vita ad un ampio dibattito scientifico su temi quali le corrette pratiche chirurgiche; la disinfezione delle ferite, l'igiene e la disinfezione delle mani e degli strumenti del chirurgo e così via. Questo intenso dibattito portò alla pubblicazione di un numero cospicuo di monografie, articoli, saggi scientifici legati all'esperienza bellica, alcuni dei quali divenuti dei classici in materia<sup>9</sup>. All'amministrazione sanitaria militare spettava anche la prima fornitura di protesi per i mutilati, quella definita "protesi provvisoria". Tale apparecchio sarebbe stato sostituito quando i monconi d'amputazione si fossero stabilizzati.

Il secondo punto dell'azione assistenziale statale era l'erogazione di pensioni di guerra. Al termine della degenza ospedaliera, il soldato destinato al congedo veniva visitato da una commissione medica che stabiliva l'entità della menomazione subita e ne decretava il carattere permanente. In base a delle tabelle pensionistiche approntate dal Ministero della guerra, la commissione medica attribuiva al soggetto una categoria pensionistica. Tali visite venivano poi ripetute periodicamente per rilevare eventuali peggioramenti o miglioramenti del quadro clinico del paziente. L'importo della pensione veniva calcolato secondo una du-

<sup>8</sup> La storia dell'università castrense è narrata in D. BALDO, M. GALASSO, D. VIANELLO (a cura di), *Studenti al fronte. L'esperienza della scuola medica di San Giorgio di Nogaro. L'università Castrense*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010.

<sup>9</sup> Penso in particolare a G. BOSCHI, *La guerra e le arti sanitarie*, Mondadori, Milano 1931.

plice proporzionalità: esso era infatti proporzionale alla gravità della lesione, ma anche al grado ricoperto al momento del ferimento. Nella legislazione italiana in vigore prima della guerra, le categorie pensionistiche erano solamente tre, ma nel corso della guerra vennero portate a dieci<sup>10</sup>. L'intera legislazione pensionistica subì continue modifiche nel corso del conflitto e fino al 1923, anno in cui il primo governo Mussolini predispose una riforma organica del sistema pensionistico di guerra. Sarebbe interessante approfondire le discussioni che si svolsero in Parlamento e negli ambienti assistenziali intorno alla opportunità ed alla urgenza di adeguare il sistema delle pensioni di guerra alle necessità del conflitto in corso, ma la descrizione di questi aspetti sarebbe una decisa deviazione dal tema che si sta qui affrontando. È invece interessante notare, e avremo modo di osservarlo, che il Ministero della guerra intervenne a più riprese per sottolineare la natura di diritto permanente e l'intangibilità della pensione di guerra. Una volta assegnata, essa avrebbe potuto essere aumentata in caso di aggravamento delle condizioni di salute, ma mai ritirata.

Vi è infine una ulteriore ed estremamente importante azione pubblica di tutela degli invalidi di guerra. Il 25 marzo 1917 la Camera dei Deputati approvò la versione definitiva della legge n. 481, che istituiva l'Opera nazionale per l'assistenza e la protezione degli invalidi di guerra (ONIG). Tale legge fu il punto di approdo di un lavoro lungo quasi un anno, effettuato da entrambe le camere a partire dalla prima metà del 1916. Intenzione del legislatore era quella di avocare allo stato italiano la tutela e l'assistenza dei cittadini ex militari, offrendo loro una assistenza moderna che comprendesse certamente le cure mediche e sanitarie, ma anche i servizi sociali ritenuti un necessario complemento. L'ONIG, attraverso una capillare presenza sul territorio realizzata grazie all'istituzione delle delegazioni provinciali, avrebbe pertanto lavorato anche sui temi del collocamento lavorativo degli invalidi di guerra. La fondazione di questo nuovo ente pubblico fu certamente un evento rilevante perché, per la prima volta, lo stato italiano si fece carico dell'assistenza di cittadini che avevano subito una menomazione permanente. Fino alla prima guerra mondiale l'assistenza di questa categoria di cittadini, i minorati come erano allora definiti, era stata delegata alle istituzioni caritatevoli gestite dalla chiesa o lasciata alla organizzazione familiare. Gli unici minorati che avevano sempre goduto di particolari attenzioni assistenziali erano i ciechi, per i quali esistevano degli istituti specializzati, enti di carattere privato, come il "Configliachi" di Padova, per citare uno dei più antichi. Interessante sottolineare che questo istituto era stato fondato da un sacerdote<sup>11</sup>. A questo stato di cose faceva eccezione la cura prestata agli "alienati", ricoverati in luoghi di degenza pubblici gestiti dalle delegazioni provinciali. In questa cornice, la fondazione di un ente pubblico dotato di un proprio bilancio e preposto ad assistere e curare cittadini mutilati ed invalidi fu una delle più

10 Si vedano P. PIRONTI, op. cit. e F. QUAGLIAROLI, *Le pensioni per gli invalidi della Prima guerra mondiale*, in «Contemporanea», 1, 2016, pp. 43-68.

11 Per la storia dell'assistenza ai ciechi si veda F. LEVI, *Un mondo a parte. Cecità e conoscenza in un istituto di educazione (1940-1975)*, il Mulino, Bologna 1990 che contiene una descrizione generale del problema e l'analisi del caso torinese. Sul Configliachi si veda G. ALIPRANDI, *Istituto per i ciechi Luigi Configliachi in Padova 1838-1958*, Tipografia Antoniana, Padova 1968. Il sito del Configliachi (<http://www.configliachi.it/>) contiene poi una sezione di approfondimento della storia dell'istituto.

importanti novità assistenziali portate dalla prima guerra mondiale<sup>12</sup>. Certo l'ONIG avrebbe curato solamente invalidità dovute alla guerra e che, proprio per questa ragione, godevano di uno status particolare. Tuttavia, grazie a questo provvedimento legislativo, la strada per una moderna assistenza pubblica era tracciata anche nel nostro paese.

### *3) L'assistenza privata*

Finora ho affrontato le azioni assistenziali pubbliche, di cui l'esercito e la sanità militare costituivano una parte rilevante. Resta da trattare la seconda fase dell'assistenza, ed è bene sottolineare che, in questo ambito, la prima risposta a quella che si caratterizzò fin da subito come una emergenza medica, sanitaria e sociale venne dalla società italiana, dai privati cittadini. Questi ultimi si erano resi conto che il punto debole della catena assistenziale era costituito dal momento in cui i soldati venivano dichiarati guariti e, dimessi dall'ospedale e congedati dall'esercito mobilitato, si apprestavano a ritornare alle loro abitazioni. Gli sforzi organizzativi della società italiana si indirizzarono verso l'organizzazione di una assistenza che sarebbe cominciata laddove quella militare si concludeva e, possibilmente, verso l'eliminazione, per quanto possibile, della soluzione di continuità fra la fine della degenza ospedaliera e l'inizio di un percorso assistenziale mirato a reinserire il reduce nella vita sociale del paese.

In molte città italiane vennero fondati i "Comitati di assistenza ai soldati ciechi, storpi, mutilati"<sup>13</sup>. Questi enti privati furono organizzati e gestiti da medici e da notabili locali, fra i quali figuravano anche noti accademici e politici. L'intenzione di questi privati cittadini era quella di organizzare e fornire una assistenza basata su criteri di modernità e, attraverso una assistenza così concepita, di permettere ai soldati resi permanentemente invalidi di ritornare serenamente alle loro occupazioni civili o, quantomeno, di guardare con maggiore tranquillità al loro ritorno alla società ed alla loro vita futura. La presenza dei medici, in particolare di chirurghi e di ortopedici, negli organi dirigenziali dei comitati fu molto importante per dare alle azioni assistenziali una impronta scientifica.

Nel 1916, i comitati si riunirono nella "Federazione nazionale dei comitati di assistenza". Questo ente, anch'esso di diritto privato, era preposto al coordinamento delle attività assistenziali dei diversi comitati e svolgeva una importante funzione di collegamento fra le realtà locali ed il governo nazionale. Fin dalla sua fondazione la Federazione organizzò diverse iniziative, quali la pubblicazione del "Bollettino della Federazione", un mensile di informazione medica ed assistenziale. Questo periodico divenne un vero e proprio laboratorio di esperienze assistenziali: raccolse le relazioni e le riflessioni dei diversi comitati e contribuì a farne conoscere le attività in tutta la penisola, anche al di fuori dei comitati. Attraverso il "Bollettino" vennero fatte conoscere in Italia anche le opere organizzate e svolte

12 Per una storia parziale dell'ente si veda G. BALESTRAZZI, *L'opera nazionale per gli invalidi di guerra in mezzo secolo di storia: 25/3/1917 - 25/3/1967*, Tipografia Apollon, Roma 1967. Sull'importanza dell'ONIG per le attività assistenziali italiane si veda P. PIRONTI, op. cit.

13 Sul Comitato e sulla loro storia si veda U. PAVAN DALLA TORRE, *Le origini dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG) 1917-1923*, Tesi di Dottorato, Università di Torino, a.a. 2011-2012.

all'estero, in particolare in Francia<sup>14</sup>.

I comitati, curando molti individui<sup>15</sup>, svolsero una importante funzione medica, ma anche una altrettanto importante funzione sociale. La rieducazione permise innanzitutto il recupero di abilità lavorative che, diversamente, sarebbero state definitivamente perdute. I comitati intendevano la rieducazione come un lavoro di redenzione del soldato, di trasformazione della sua condizione: da derelitti sarebbero divenuti nuovamente individui pronti a tornare ad un ruolo attivo nella società. La creazione di strutture in cui erano destinati a convivere molti soldati accomunati dalla medesima sorte e l'insistenza sugli obiettivi di "redenzione" dalla propria condizione miravano a che il soldato mutilato diventasse artefice del proprio destino attraverso una crescita di consapevolezza delle proprie potenzialità ancora integre. Questo obiettivo si sarebbe potuto raggiungere cercando di modulare il lavoro riabilitativo non tanto o non solo sulle abilità o possibilità fisiche definitivamente perdute, ma sulla valorizzazione di quelle residue e sul potenziamento delle competenze fino a quel momento non sfruttate. Alla base dell'organizzazione delle diverse attività dei Comitati vi era l'idea che qualsiasi soldato, se seguito con le dovute modalità scientifiche e tecniche, avrebbe potuto recuperare le capacità lavorative perse a causa della mutilazione. Per questo negli scritti pubblicati dai diversi comitati così come nel "Bollettino", il lavoro svolto con questo fine era descritto come un sacro dovere: «Nessun più sacro dovere del compito di riparazione verso i prodi che rimasero mutilati in servizio della patria»<sup>16</sup>.

Un altro aspetto che incise con particolare rilevanza nel quadro dell'assistenza medica e sociale fu l'intensa attività di propaganda che i comitati svolsero a favore della rieducazione e con lo scopo di informare e di coinvolgere il maggior numero possibile di mutilati degenti negli ospedali militari. Vennero stampati opuscoli informativi; venne richiesta la collaborazione di sindaci, parroci e di tutti i cittadini; si intensificò il lavoro nelle corsie ospedaliere. Nella prospettiva di favorire il reinserimento del maggior numero di soldati nella vita civile, tutti i cittadini avrebbero potuto e dovuto essere veicoli di propaganda positiva per la rieducazione dei mutilati, mentre era ritenuto dannoso, per il singolo invalido e per l'intera comunità, incitare il mutilato all'inerzia mentale e all'ozio. Spesso i soldati degenti negli ospedali ignoravano tutte le attività che erano state organizzate nella penisola e in molti vennero informati e convinti ad aderire ai programmi di rieducazione proprio grazie al lavoro di propaganda svolto dai Comitati.

Questi ultimi dovettero agire soprattutto per correggere alcune informazioni e false convinzioni che circolavano fra i mutilati. Essi temevano infatti di perdere la pensione di guerra se avessero riacquisito, in parte o in toto, le loro capacità fisiche. Prima della guerra

14 Oltre ad articoli in lingua straniera, nel giornale è possibile anche leggere una rubrica, "Rassegna estera", che commentava iniziative o recensiva pubblicazioni relative ad attività svolte all'estero.

15 Circa 220.000, stando a quanto riportato in un volume pubblicato all'indomani della conclusione delle ostilità. Si veda OPERA NAZIONALE INVALIDI DI GUERRA, FEDERAZIONE NAZIONALE DEI COMITATI DI ASSISTENZA, *L'opera svolta in Italia MCMLV-MCMLIX*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1919.

16 Come e per quale scopo è sorto il Comitato Parmense pro Mutilati. Ricordo dell'Inaugurazione dell'Istituto pro Mutilati 7 gennaio 1917, Officina grafica Freschini, Parma, p. 3.

il reddito della maggioranza dei soldati proveniva infatti dalle attività manuali: non deve quindi stupire che, vedendosi menomati nel fisico, essi cercassero di ottenere un reddito alternativo e stabile e non deve stupire neppure che essi temessero di perderlo. Molti soldati rifiutavano di sottoporsi alla rieducazione o seguivano i percorsi riabilitativi con una viva preoccupazione per il loro futuro. La Federazione rimediò a questo stato di cose, richiedendo ed ottenendo un intervento del Ministro della guerra, ospitato nelle colonne del primo numero de "Bollettino": «La Federazione Nazionale [...] si era particolarmente preoccupata del timore manifestato nelle scuole di rieducazione da molti militari rieducandi circa il pericolo che le nuove attitudini acquisite colla rieducazione professionale potessero annullare o in qualche modo diminuire il diritto, che hanno tutti i minorati alla pensione privilegiata di guerra»<sup>17</sup>. Il ministro della Guerra aveva inviato una lettera - anch'essa pubblicata nel medesimo articolo - al presidente della Federazione nazionale, il quale richiamava tutti i direttori di istituti di rieducazione a dare la giusta enfasi al documento perché «la parola del Ministro della Guerra, così precisa, sortirà l'efficacia di infondere nell'animo dei rieducandi la più grande fiducia e il maggiore impulso per attendere al lavoro»<sup>18</sup>. Le parole del Ministro erano davvero rassicuranti e ribadivano la piena compatibilità fra pensione di guerra e abilità fisiche e lavorative: «Posso assicurarle in modo assoluto che il Governo non ha mai pensato ad alcun mutamento nei riguardi delle pensioni di guerra, qualunque sia l'effetto, che tutti ci auguriamo ottimo, della rieducazione. Il trattamento stabilito dalle vigenti disposizioni rimane pertanto immutato»<sup>19</sup>. Il Ministro, lo si è detto, agiva principalmente per rassicurare i soldati ma, attraverso questa risposta, conferiva anche una piena legittimazione all'operato dei Comitati e della loro Federazione, individuati come interlocutori privilegiati in questa delicata fase del lavoro assistenziale.

Il più rilevante apporto dei Comitati e della loro Federazione nella gestione dell'assistenza agli invalidi di guerra fu però l'istituzione e la gestione delle Case di rieducazione. In questi luoghi, grazie al lavoro dei medici, i soldati imparavano a convivere con un corpo menomato, ma anche ad utilizzare le protesi, soprattutto con l'obiettivo di tornare a svolgere un lavoro proficuo utilizzando queste nuove membra artificiali. Essi venivano cioè aiutati a riprendere l'esercizio del loro antico mestiere o, nel caso in cui le menomazioni subite non avessero consentito di riprendere le occupazioni dell'ante guerra, venivano avviati verso un nuovo lavoro. In questa fase l'apporto del medico e di altre figure all'interno dell'istituto era fondamentale perché permetteva al soldato di orientarsi e di riprendere fiducia. L'offerta formativa, per utilizzare un termine odierno, era davvero molto ampia: erano stati attivati corsi che avrebbero permesso ai soldati di ottenere le qualifiche di dattilografo, di marconista, di tornitore. Alcune mansioni, come quella di impagiatore di sedie, erano poi riservate ai soldati divenuti ciechi. Diverse case di rieducazione avevano organizzato, al loro interno, anche un laboratorio protesico, in cui esperti artigiani realizzavano protesi che potremmo

17 *La rieducazione non può mai diminuire la pensione privilegiata di guerra*, «Bollettino della Federazione», I, 1° luglio 1916, p. 14.

18 *Ibidem*.

19 *Ibidem*.

definire "su misura". Come si è visto lo Stato garantiva una prima fornitura, ma in genere ai mutilati servivano almeno due apparecchi di protesi, uno da lavoro e uno detto "estetico", e dunque vi erano molte commesse da evadere. Inoltre la protesi era un oggetto che andava continuamente modellato sul fisico del suo proprietario. Nei primi tempi dell'innesto era necessario modificare spesso l'apparecchio perché i monconi degli arti mutavano nel corso del tempo oppure perché si rendeva necessaria una ulteriore operazione chirurgica che mutava ulteriormente l'anatomia di questi uomini. In generale, vi era un fisiologico calo di tono muscolare nella parte interessata dall'amputazione: dopo qualche tempo la prima protesi, per questo detta provvisoria, non era più funzionale e, anzi, poteva creare lesioni e lacerazioni cutanee anche gravi nei punti in cui veniva applicata. Il lavoro nelle case di rieducazione fu dunque un lavoro di grande rilievo, sociale oltre che medico. Questi istituti erano infatti delle vere e proprie scuole e non solo "professionali". Al loro interno infatti veniva curata anche l'alfabetizzazione dei soldati analfabeti o il completamento della scolarizzazione di coloro che avevano cominciato gli studi elementari e non erano riusciti a portarli a termine. In questo senso si può parlare di una assistenza moderna, perché ampia e mirata al raggiungimento di autonomie e competenze.

A partire dal 1917 la vicenda della Federazione e dei Comitati subì un brusco mutamento. Con la fondazione dell'ONIG, il destino di questi enti era infatti segnato: essi furono superati, ad un livello che potremo definire "concettuale" dall'azione dello Stato. Al termine delle ostilità la Federazione nazionale e la gran parte dei comitati vennero sciolti. Molti istituti fondati durante il conflitto cessarono la loro attività o vennero assorbiti dal nuovo ente statale. Solo in alcuni casi continuarono ad esistere come enti privati, evenienza che evidenziava la loro validità. Ma nell'arco di tempo in cui furono attivi, Comitati e Federazione diedero un contributo rilevante anche in un altro ambito. Attraverso il lavoro nelle case e soprattutto attraverso la preparazione e la distribuzione del periodico, questi enti contribuirono infatti alla diffusione - e probabilmente anche alla creazione - di una cultura assistenziale che in Italia ancora mancava. Fondamentale nella formazione di questa cultura assistenziale fu il rapporto con i paesi alleati e l'osservazione attenta di quanto avveniva anche nei paesi afferenti allo schieramento nemico. I Comitati guardavano con attenzione a quanto svolto all'estero, in particolare in Francia. Diversi articoli de "Il Bollettino" riportavano la legislazione o le varie attività pubbliche e private organizzate all'estero, ma ospitavano anche resoconti delle visite effettuate da alcuni dirigenti di comitati nelle scuole di rieducazione francesi. Vennero anche pubblicati articoli in francese, a testimonianza della volontà di far circolare la cultura medica ed assistenziale creatasi durante il conflitto. La creazione e la diffusione di questa nuova cultura assistenziale è un'altra delle conseguenze - positive - della prima guerra mondiale.

Nel 1917, anno della fondazione dell'ONIG, ci fu anche un'altra importante novità, forse la più rilevante: il 29 aprile venne fondata a Milano l'Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra (ANMIG)<sup>20</sup>. Per la prima volta dei cittadini minorati divenne-

20 Sulla nascita dell'ANMIG si veda G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974; F. ZAVATTI, *Mutilati e invalidi di guerra. Una storia politica*, Unicopli, Milano 2009; U.



ro protagonisti dell'organizzazione e della gestione del lavoro assistenziale a loro rivolto; per la prima volta dei cittadini minorati si autodeterminarono e identificarono nelle loro menomazioni il loro tratto più caratteristico, il loro elemento qualificante. Fin dalla sua fondazione l'ANMIG si prefisse di diventare interlocutore di governi, ministeri ed enti pubblici, per spronare le istituzioni al compito dell'assistenza verso i mutilati di guerra. L'esperienza della guerra, pur dolorosa e traumatica, divenne il substrato culturale di questa nuova associazione che a più riprese dichiarò, attraverso opuscoli e manifesti, l'intenzione di rifarsi sempre alla trincea e al sacrificio compiuto per la patria. Di certo l'associazione rifiutava l'idea che l'assistenza ai mutilati e agli invalidi di guerra appartenesse alla sfera della pubblica beneficenza e, fin da subito, affermò che il mutilato avrebbe potuto e dovuto avere un ruolo utile e produttivo nell'Italia del dopoguerra.

Le autorità militari e lo Stato appoggiarono la formazione dell'ANMIG, come in precedenza avevano appoggiato la nascita dei Comitati e della Federazione. L'ANMIG non fu la prima e neppure l'unica associazione fra invalidi e reduci di guerra, ma fu quella che per prima raggiunse una dimensione nazionale e l'unica ancora oggi attiva sul territorio italiano. I mutilati lavorarono per fondare ed organizzare il lavoro di Sezioni, Sottosezioni e Rappresentanze. Presto l'ANMIG raggiunse una presenza capillare nel territorio italiano e, grazie alle sedi locali, si occupò di assistere i mutilati nel disbrigo delle pratiche amministrative, nei rapporti di lavoro, nei rapporti con gli enti pubblici. L'ANMIG scelse di connotarsi principalmente come un ente assistenziale e, ancora oggi, parte delle sue attività sono riservate a questo aspetto della vita associativa.

#### *4) Conclusioni*

Con il presente intervento ho cercato di fornire un quadro il più possibile ampio dell'assistenza ai mutilati ed agli invalidi di guerra italiani nei primi due anni della prima guerra mondiale. Tuttavia, in sede di conclusioni, è necessario evidenziare il lavoro da svolgere, per dare un quadro davvero completo di questo settore di studi.

Ancora oggi la ricerca è tutt'altro che conclusa. Mancano infatti diversi elementi relativi sia all'assistenza pubblica che a quella privata. Guardando all'assistenza pubblica è evidente che la storia della sanità militare, così come la storia della medicina della grande guerra, è stata affrontata a più riprese, giungendo ad un grado di approfondimento rilevante. È forse corretto dire che la sanità militare è stata la parte più studiata della storia dell'assistenza ai feriti e agli invalidi della guerra. Manca invece uno studio approfondito sulla storia dell'intervento statale, in particolare sulle vicende dell'ONIG. Gli unici studi di cui disponiamo sono datati e non rendono conto di alcuni problemi che sarebbe opportuno approfondire. Cito alcuni esempi. Sarebbe importante sapere quali fossero le prestazioni erogate dall'ente, se fossero più diffuse le prestazioni prettamente sanitarie o quelle sociali e di che tipo esse fossero. Sarebbe poi rilevante conoscere la "geografia" dell'assistenza statale per comprendere se vi furono discrepanze assistenziali fra regioni del nord e regioni

---

PAVAN DALLA TORRE, *I primi anni dell'ANMIG e il suo primo manifesto (1918)*, in N. LABANCA (a cura di), *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, Unicopli, Milano 2016.

del sud. Infine sarebbe utile approfondire le biografie dei dirigenti nazionali dell'Opera e i contributi che ciascuno di essi diede alla costruzione della fisionomia dell'ente e al suo *modus operandi*.

Guardando invece all'assistenza privata, è possibile constatare la mancanza di studi specifici sulla storia dei Comitati di assistenza. Quanto fatto sinora è sicuramente utile e rilevante e mette in luce molti aspetti fino a questo momento praticamente sconosciuti. Ma molto lavoro resta ancora da fare. Anche in questo caso andrebbe analizzata la presenza ed il ruolo di questi enti nell'ambito del territorio nazionale. Da una prima indagine ho potuto constatare che certamente vi era una differenza fra l'azione dei comitati nelle regioni settentrionali e le opere compiute nelle regioni meridionali<sup>21</sup>. Si trattava di una differenza principalmente quantitativa, dettata dalla maggiore disponibilità di risorse disponibili in regioni quali Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna. L'idea della creazione di una Federazione nazionale nasceva proprio dalla necessità e dalla volontà di creare un organismo di coordinamento e di redistribuzione delle risorse pubbliche e dalla volontà di uniformare, per quanto possibile, il sistema assistenziale italiano. Anche la storia della Federazione meriterebbe un approfondimento, soprattutto per quanto attiene al suo ruolo di gestione dei rapporti con il governo ed i ministeri e con l'Opera nazionale. Anche nel caso della Federazione e dei Comitati, l'approfondimento delle biografie dei dirigenti, nazionali e locali, e dei medici coinvolti nella loro organizzazione e gestione, permetterebbe di approfondire le nostre conoscenze nel campo dell'assistenza erogata. Inoltre non sono mai stati approfonditi i legami internazionali fra associazioni di assistenza. Come si è detto, tramite il "Bollettino" vennero fatte conoscere in Italia le opere assistenziali degli altri paesi europei coinvolti nel conflitto. Sarebbe interessante studiare se all'estero vi fu una eguale o simile ricezione di quanto veniva organizzato in Italia in questo campo e, in caso affermativo, sarebbe interessante sapere quali aspetti trovarono maggiore accoglienza all'estero. Uno studio effettuato in chiave comparativa permetterebbe di valutare appieno il ruolo dei Comitati nella circolazione dei saperi medici in Europa durante e dopo la prima guerra mondiale e anche di comprendere meglio la genesi e lo sviluppo del nostro sistema assistenziale che nella prima guerra mondiale affonda le sue radici.

21 Su questo aspetto si veda U. PAVAN DALLA TORRE, *Le azioni assistenziali per la tutela degli invalidi di guerra durante e dopo la Grande Guerra*, in «Minority Reports», 2, 2016, pp. 75-102.

## LA MASSONERIA ITALIANA FRA PATRIOTTISMO E FRATELLANZA TRA I POPOLI (1915-1917)

**Aldo Alessandro Mola**

*Premessa: la Comunità massonica italiana nell'ambito della Massoneria universale*

Nel 1917 la Grande Guerra divenne mondiale. Dall'inizio era stata combattuta non solo tra Stati europei ma anche nelle loro colonie afro-asiatiche. L'Impero turco-ottomano a sua volta era quasi tutto asiatico, con influenza anche su quanti in Africa riconoscevano il sultano della Sublime Porta quale suprema autorità religiosa e politica. Era il caso di parte della popolazione di Cirenaica e Tripolitania, con ripercussioni sulla mai cessata opposizione armata alla piena sottomissione del territorio alla sovranità proclamata dall'Italia il 4 novembre 1911. La dichiarazione di guerra degli Stati Uniti d'America contro gli Imperi centrali (6 aprile), poi seguiti dal Brasile, conferì alla guerra un volto diverso da quello iniziale. A sua volta la rivoluzione in corso in Russia dal marzo al novembre, tra rovesciamento dello zar e avvento dei bolscevichi guidati da Lenin, incise sul suo corso e sui obiettivi ultimi con ampi riflessi su altri Paesi in lotta e su alcuni neutrali, a cominciare dagli Stati baltici e da quelli scandinavi.

E' stato da tempo adeguatamente approfondito il repentino declino della Seconda internazionale socialista, sin dalla conflagrazione, quando i partiti socialisti dei diversi Paesi in lotta si schierarono per i rispettivi governi. Altrettanto è avvenuto per il ruolo svolto dalle chiese e specialmente per quella di Roma, impegnata con papa Benedetto XV a tenere i propri capisaldi propriamente teologici e dottrinali al di sopra di un conflitto che vedeva i cattolici inquadrati in eserciti fatalmente contrapposti. Sin dal 1921 P. Giuseppe Quirico S.J. ne tracciò la sintesi in *Il Vaticano e la guerra*<sup>1</sup>. Inoltre, sono stati da tempo documentati il crepuscolo delle organizzazioni pacifiste sovranazionali, fiorite tra Otto e Novecento, ma manifestamente impotenti dinanzi alla sequenza di ultimatum, dichiarazioni di guerra, inizio delle operazioni belliche, e il fallimento dei pochi cauti tentativi di condurre i contendenti a trattative armistiziali, in vista di una conferenza generale per risolvere il contenzioso in forme pattizie: la via auspicata già nel Congresso internazionale della pace tenuto a Ginevra nel settembre 1867 con la tempestosa partecipazione di Giuseppe Garibaldi.

---

1 G. Quirico, *Il Vaticano e la Guerra*, Bulforetti, Roma 1921.

Rimane invece ai margini della storiografia un panorama complessivo del ruolo effettivo svolto dalla massoneria, che proprio quell'anno celebrò o almeno evocò i duecento anni dalla nascita della Gran Loggia di Londra dalla convergenza tra quattro logge (24 giugno 1717). Dinnanzi alle opposte tesi di chi ritiene la massoneria artefice occulta della conflagrazione o di sue mire determinanti (come la "repubblicanizzazione dell'Europa" dallo storico François Fejtó imputata al Grande Oriente di Francia) e di quanti invece la giudicano del tutto (o quasi) ininfluente, la storiografia ha eluso il tema o lo ha relegato in note marginali. Eppure essa ebbe un peso discontinuo e contraddittorio ma rilevante sia nell'alimentare le opposte identità dei Paesi poi in conflitto, sia nel tentativo di fermarlo, sia, infine, nella ricerca di rimedi per propiziare la pace se non perpetua almeno duratura.

Anche le comunità massoniche italiane, segnatamente il Grande Oriente d'Italia e la Gran Loggia d'Italia, si vollero protagoniste della guerra, anche se con esiti lontani dalle loro aspirazioni. Per coglierne l'effettiva incidenza occorre ricordare come le due Obbedienze si collocavano nell'ambito della massoneria universale e domandarsi, anzitutto, se questa fosse o meno una internazionale o, ancor più, un Potere unitario sovranazionale.

Presente con comunità specifiche in ciascuno degli Stati in guerra e in multiformi riti e Ordini indipendenti, dal 1875-1877 la massoneria mondiale era ripartita in tre aree: la rete che faceva capo alla Gran Loggia Unita d'Inghilterra (nata nel 1813 dalla fusione tra *ancients* e *moderns*); quella incardinata sul Grande Oriente e sulla Gran Loggia di Francia; e i Supremi Consigli del Rito scozzese antico e accettato organizzati come forma e potere autocefalico dal Convento di Losanna del 1875.

Il Grande Oriente di Francia (GOF) non nascondeva la propria vocazione "politica". Esso si era sempre identificato con gli interessi supremi dello Stato francese e il suo modello di cittadinanza. Perciò lo storico Pierre Chevallier ha definito la Terza Repubblica "massoneria allo scoperto" e la massoneria "repubblica al coperto". Soprattutto dopo il 1870 i governi furono chiamati ad attuare via via quanto studiato e deliberato nelle logge. Le comunità estere collegate alle due Obbedienze francesi ne subirono l'influenza e spesso le direttive, molto al di là di quanto solitamente ammesso dai loro storici.

La Gran Loggia Unita d'Inghilterra (GLUI) ribadì reiteratamente l'esclusione dai lavori di loggia delle questioni politiche e religiose, dettata dalla Costituzione dell'Ordine redatta da James Anderson e John Théophile Desaguliers nel 1722-1723. Tale preclusione non comportava indifferenza verso la religione e/o la religiosità, espressamente richiesta, anzi, quale prerequisito per l'iniziazione del neofita, tenuto a credere in Dio (persona o principio regolatore, "grande architetto") e nell'immortalità dell'anima; né verso lo Stato. Essa mirò a tenere le riunioni di loggia al riparo da quanto aveva diviso nei secoli i cittadini del Regno Unito di Gran Bretagna e Scozia (prevalentemente anglicano e presbiteriano e comprendente la cattolica Irlanda). Tale duplice divieto non costituì affatto, all'inizio, inclusione paritaria di credenti di culti a-cristiani, quali gli israeliti o gli islamici; né, meno ancora, estraneità

delle logge (popolate di aristocratici, militari, scienziati, "uomini pubblici") alle sorti dello Stato. Non si doveva discutere in loggia di "fazioni" o di questioni partitiche, proprio per non introdurre dissensi sul regime monarchico vigente, punto di arrivo di cinque secoli di storia, dalla *Magna Charta libertatum* del 1214 alla Gloriosa rivoluzione del 1688, nei cui confronti la lealtà dei massoni era scontata.

Più complessi risultarono nascita, radicamento e affermazione del Rito scozzese antico e accettato (Rsaa), il cui primo Supremo Consiglio venne costituito nel 1801 a Charleston, in Louisiana quando questa era ancora francese. Duttile nei confronti del potere politico "locale", apparentemente malleabile alle sue influenze ma al tempo stesso categorico nel rivendicare una missione universale, espressa nelle sue insegne e nel suo simbolo (*Deus merumque jus, Ordo ab Chao* e l'Aquila bicipite rappresentativa dei "due emisferi", non solo temporali), il Rito si affermò in Europa con la creazione del Supremo Consiglio francese, insediato a Parigi nel 1805, e con quello il 16 marzo 1805 formato a Parigi ma per l'"Italia" (più esattamente per il "regno d'Italia", cioè per il Lombardo-Veneto, inglobato nell'impero dei francesi).

Il Convento scozzesista di Losanna (6-13 settembre 1875), presenti i dignitari di Inghilterra, Scozia, Francia, Belgio e Italia, revisionò le leggendarie Grandi Costituzioni del 1876 (fantasiosamente attribuite a Federico il Grande di Prussia) ed enunciò i principi costitutivi dell'Ordine, tra i quali spiccano il divieto di discussioni politiche e religiose, l'ammissione di profani a prescindere dalle loro opinioni, l'impegno per la felicità dell'umanità con l'emancipazione progressiva e pacifica, quindi con un magistero educativo per la "città dell'uomo", come documenta Hyves Hivert-Messeca in *Du Grand Collège des Rites d'hier (1826) au Grand Collège du REAA d'aujourd'hui (2004)*, in *Deux siècles de Rite Ecossais Ancien Accepté en France* (Parigi, Dervy 2004).

Tra Otto e Novecento venne attribuito alla massoneria un disegno di dominio mondiale, perseguito o tramite le organizzazioni pacifiste o in funzione della politica imperialistica di uno o più Stati a maggior tasso di presenza massonica, quali la Gran Bretagna, gli Stati Uniti d'America o la Francia. Tali asserzioni tacciono che la comunità massonica più numerosa nell'Europa continentale era la germanica (sia pure ripartita in sette diversi corpi, alcuni dei quali federati) e che, rispetto alla popolazione, la massoneria era proporzionalmente più consistente in Olanda, Danimarca, Svezia e persino in Romania che in Italia o Spagna.

Nella sua età aurea (1885-1914) la massoneria italiana era in una posizione singolare nel quadro delle tre reti mondiali. Il Grande Oriente d'Italia (GOI)<sup>2</sup>, la più antica e affollata

2 A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, prefazione di P. ALATRI, Bompiani, Milano 1994, 3ª edizione, pp. X-1062 (la 1ª, col titolo *Storia della Massoneria dall'Unità alla Repubblica*, pp. 822, uscì nel 1976). La Massoneria italiana assunse definitivamente la denominazione di Grande Oriente d'Italia nella sua IV assemblea costituente (Firenze, maggio 1864). Nelle precedenti assemblee (Torino, 26 dicembre 1861-1 gennaio 1862; Torino, marzo 1862; Firenze, 1-6 agosto 1863) aveva utilizzato alternativamente Grande Oriente Italiano e Grande Oriente d'Italia. Neppure la IV assemblea rivendicò alcuna continuità logico-cronologica tra il nuovo e il Grande Oriente d'Italia costituito a Milano

comunità massonica del paese, aveva relazioni sia con la Gran Loggia Unita d'Inghilterra (ma a livello di corrispondenza tra segreterie, non di reciproco riconoscimento, ovvero di scambio dei "garanti di amicizia") sia con il Grande Oriente e con la Gran Loggia di Francia, benché i rapporti tra Londra e Parigi fossero stati interrotti nel 1877 perché GOF e GLF avevano reso facoltativa l'uso della formula "Alla gloria del Grande Architetto dell'Universo" negli atti e lavori iniziatici. Al proprio interno il GOI aveva corpi distinti: il Rito simbolico italiano (basato sui tre gradi "azzurri": apprendista, compagno, maestro e una "distinzione" di perfezionamento) e lo Scozzese (che ai tre gradi universali ne aggiungeva altri trenta). Non solo: i componenti di ogni loggia usavano l'uno o l'altro rituale sin dal primo grado: sicché la comunità era e rimaneva "pilarizzata", con ripercussioni sulle elezioni del gran maestro e del governo dell'Ordine. Il Rito di Memphis-Misraim (il cui grado supremo, gran ierofante, nel 1880 venne conferito a Garibaldi) rimase ai margini dell'ufficialità: praticato, non rifiutato, ma non rappresentato nei vertici iniziatici e amministrativi della comunità.

Nel 1908 il Supremo Consiglio della giurisdizione italiana del Rito scozzese italiano si scisse in due tronconi. Uno, presieduto da Saverio Fera, venne accolto nel Convento scozzesista mondiale di Washington (1912) come legittimo e regolare. L'altro rimase incorporato nel GOI, che si trovò quindi in un tunnel. Non più riconosciuto dai vertici mondiali del Rsaa, coltivò i legami con le due reti separate e per molti aspetti contrapposte facenti capo a Londra (GLUI, nel cui riconoscimento continuò a sperare) e a Parigi: un equilibrio instabile ma durevole sino quando una delle due non avesse valicato i confini della Tradizione e non fosse entrata a vele spiegate nel campo della "politica". Fu quanto avvenne nel 1917, quando le due principali comunità massoniche francesi presero l'iniziativa di proporre la fondazione della Società delle Nazioni. Il Grande Oriente d'Italia dovette scegliere da che parte schierarsi.

Nel luglio 1917 il GOI fu investito da un'aspra polemica sulla condotta tenuta dalla sua delegazione al Congresso delle massonerie delle nazioni alleate e neutrali, svolto a Parigi dal 28 al 30 giugno. La disputa merita attenzione per le sue ripercussioni non solo all'interno della Libera Muratoria nazionale ma anche sulla vita politico-parlamentare e persino all'interno delle Forze Armate, che all'epoca contavano centinaia di affiliati,

---

il 20 giugno 1805 dal Supremo Consiglio del Rito scozzese antico e accettato "en Italie", fondato a Parigi il 16 marzo precedente. Sulla Serenissima Gran Loggia d'Italia, insediata nel 1910 dal Supremo Consiglio del Rito scozzese antico e accettato presieduto da Saverio Fera, dal quale nel 1908 si divise il Supremo Consiglio presieduto da Achille Ballori e rimasto all'interno del Grande Oriente d'Italia, vd. L. PRUNETI, *Annales. Gran Loggia d'Italia degli A(n)tiq(ue) L(iberi) A(ccettati) M(uratori)*. *Cronologia di storia della Massoneria italiana ed internazionale*, A.A. MOLA (a cura di), Atanor, Roma 2013. Centri alle Costituenti massoniche in M. NOVARINO, *Da Torino a Firenze. I democratici alla guida della massoneria*, in S. ROGARI (a cura di), 1865. *Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale. Atti del convegno di studi*, Firenze, 29-30 ottobre 2015, Polistampa, Firenze 2016, pp. 165-187 e A.A. MOLA, *Le ripercussioni del trasferimento della capitale sulla rappresentanza del Piemonte in Parlamento (1865-1870)*, in V. SERINO (a cura di), *Storia e umanità al tempo di Firenze capitale. All'ombra di Palazzo Vecchio, sulla via di Roma*, Pontecorvoli, Firenze 2015, pp. 137-153.

alcuni dei quali in posizioni eminenti. Era il caso di Luigi Capello. Asceso al comando della II Armata, questi non faceva mistero di essere "all'ombra dell'Acacia". Il Congresso massonico di Parigi tracciò i confini dell'Europa e propose la costituzione della Società delle Nazioni (SdN). Pur con molte riserve, nel corso dei lavori la delegazione italiana approvò le "risoluzioni" congressuali, per un verso generiche e labili per l'altro anche troppo nette e dettagliate; ma quando queste divennero pubbliche il GOI le sconfessò. Perciò nella sua fase originaria, tra il 1917 e il 1918, la Società delle Nazioni rimase espressione della massoneria francese e di quelle sulle quali essa esercitava l'egemonia: Belgio, Serbia, Boemia, cioè della rete franco-centrica invisibile a Londra e guardata con circospezione dal convento mondiale del Rsa. Il progetto parigino dal 1918 si intrecciò con i "Quattordici punti" enunciati l'8 gennaio dal presidente degli Stati Uniti d'America, Woodrow Wilson, per rifondare la pace mondiale su basi durevoli. Il GOI, che aveva avuto un ruolo non secondario nei lavori congressuali, se ne dissociò. *Post hoc, se non propter hoc*, il governo italiano tenne nei confronti della SdN un atteggiamento misto di trascuratezza, diffidenza, sottovalutazione. La "fratellanza tra i popoli", un tempo vessillo della massoneria italiana, cedette il campo a pretese imperialistiche del governo; e la comunità liberomuratoria più vicina al potere politico si uniformò, sia pure per il breve periodo imposto dall'urgenza prioritaria della vittoria delle armi italiane.

Nell'agosto 1914 il vertice del GOI aveva assunto l'avanguardia dell'interventismo patriottico, anche come sfida alla monarchia, sino a intimare al re, Vittorio Emanuele III: "Guerra o rivoluzione". Il gran suo maestro, Ettore Ferrari, come molti maggiori dell'Ordine, aveva sempre ostentato distanza nei confronti della Corona, contraccambiata dall'esclusione della massoneria dai festeggiamenti del Cinquantenario del regno, nel marzo-giugno 1911. Dal 24 maggio 1915 l'intervento aveva sopite, ma non rimosse, le riserve del governo dell'Ordine verso la monarchia, considerata transeunte. La crisi del luglio-novembre 1917, nel contesto drammatico delle dimissioni di Ettore Ferrari (14 luglio) e dell'assassinio del suo successore designato, Achille Ballori (31 ottobre), segnò anche al riguardo una svolta netta, destinata a pesare negli anni postbellici, sino al forzato autoscioglimento della Libera Muratoria nel 1925.

Per tutti questi motivi l'azione delle comunità massoniche italiane nei primi anni del conflitto, segnatamente del GOI, più attivo sul terreno della militanza politico-partitica e parlamentare, merita attenzione storiografica.

#### *La conferenza massonica di Parigi del 14-15 gennaio 1917*

Il 14-15 gennaio 1917 il Grande Oriente di Francia (GOF) e la Gran Loggia di Francia (GLF) organizzarono in Parigi una Conferenza della massoneria delle nazioni alleate, per "far sentire la sua grande voce umanitaria nel sanguinoso conflitto che desola l'Europa e si

estende ai confini del mondo<sup>3</sup>. La prima sessione si svolse nella sede della GLF (rue Puteaux 8) e fu presieduta dal suo gran maestro, il generale Paul Peigné. A parte i delegati delle comunità e dei corpi rituali massonici francesi, vi presero parte delegazioni di Portogallo (Grande Oriente Lusitano), Belgio (Grande Oriente e Supremo Consiglio), Serbia (Vassa Yovanovitch e colonnello Ilitch) e del Grande Oriente d'Italia, rappresentato da Ettore Ferrari, gran maestro, Carlo Berlenda e Alberto Beneduce. In seconda sessione, presieduta dal gran maestro del GOF, Georges Corneau, la Conferenza approvò sei "risoluzioni": denuncia delle mostruosità perpetrate dalla Germania e dai suoi alleati; esecuzione dei massacri compiuti dalla Turchia (con la tacita connivenza di ufficiali tedeschi) ai danni delle infelici popolazioni di Armenia, Siria e Libano; gratitudine ai massoni d'America, che avevano attestato simpatia e solidarietà; ai fratelli della Svizzera e del Belgio, e solenne condanna del terrorismo militare germanico.

La Conferenza si concluse con la convocazione a Parigi di un Congresso delle massonerie dei Paesi alleati e neutrali per fissare un programma d'azione in vista della costituzione della Società delle Nazioni. Beneduce fu incluso nella commissione incaricata dell'organizzazione "morale" del Congresso. Infine la Conferenza lanciò un Appello delle massonerie alleate a quelle delle nazioni neutrali, per affermare che loro vittoria sarebbe stata anche del pacifismo e che a tal fine occorreva costituire una Società "fondata sui principi eterni della Massoneria"<sup>4</sup>. «La pace - affermò l'Appello - avrà come fondamento l'indipendenza delle nazionalità, con le garanzie necessarie contro ogni ritorno d'una nuova guerra, tramite l'arbitrato obbligatorio con una sanzione internazionale».

Secondo gli studiosi più accreditati la Conferenza ebbe eco immediata modesta<sup>5</sup>. Due mesi dopo, la rivoluzione in Russia mise a dura prova la massoneria francese, che era la meglio collegata con il mondo latomistico dell'impero zarista. Come noto, Parigi e Londra fecero pesanti pressioni sul principe L'vov, capo del governo, e su Kerenskij, suo successore, affinché la Russia continuasse a combattere, nel comprensibile timore che, diversamente, l'impero austro-ungarico e soprattutto la Germania avrebbero avuto mano libera sui fronti

3 "Compte rendu des travaux du Grand Orient de France - Suprême Conseil pour la France et les Possessions Françaises, 73<sup>e</sup> Année, Janvier 1917-décembre 1917, Paris, Secrétariat Général du Grand Orient de France, rue Cadet 16, 1917, pp. 69-77. L'autore esprime gratitudine ad André Combes e al rimpio Charles Porset per avergli propiziato la consultazione della Biblioteca e dell'Archivio del Grande Oriente di Francia e a François Collaveri per averlo guidato nella Biblioteca della Gran Loggia di Francia. Vd. anche M. CUZZI, *Dal Risorgimento al Mondo Nuovo. La Massoneria italiana nella Prima guerra mondiale*, Le Monnier, Firenze 2017, p. 181 e ss.

4 Ivi, pp. 75-77. L'Appello affermò che la pace avrà per fondamento l'indipendenza delle nazionalità, con le garanzie necessarie contro ogni ritorno di una nuova guerra, tramite l'arbitrato obbligatorio e una sanzione internazionale, e concluse: "Travailler pour une Europe libre et pour un monde libéré c'est notre but. Délivrer les nations ainsi que les hommes opprimés, c'est notre mission!". Vd. anche Y. HIVERT-MESSECA, *L'Europe sous l'Acacia. Histoire des Francs-maçonneries européennes du XVIII<sup>e</sup> siècle à nos jours*, IL Le XIX<sup>e</sup> siècle. Le temps des nationalités et de la liberté, Dervy, Paris 2014.

5 A. COMBES, 1914-1964. *La Franc-Maçonnerie cœur battant de la République*, préf. Andreas Orneleros, cap. I, 1914-1918, *Du pacifisme à l'Union Sacrée*, Dervy, Paris 2017.



occidentali, segnatamente su quello francese, mentre gli Stati Uniti d'America stavano appena iniziando a conferire portata concreta alla dichiarazione di guerra del 6 aprile contro l'Impero Germanico e i suoi alleati, solo nel dicembre successivo seguita da quella contro l'Austria-Ungheria. L'ultima offensiva russa, comandata ancora una volta dal generale Brusilov, si risolse nella catastrofe dell'esercito, polverizzato dallo sciopero militare ancor più che dalla sconfitta sul campo e dalla propaganda rivoluzionaria.

Malgrado molteplici difficoltà, le commissioni preparatorie raggiunsero lo scopo: organizzare un congresso imponente, per tracciare la carta della pace e, soprattutto, enunciare i principi costitutivi di "una Società delle Nazioni". L'assise si collegava ai capisaldi del pacifismo massonico fiorito tra Otto e Novecento con la convocazione di numerosi convegni e congressi e con la costituzione del Bureau International de relations Maçonnique, mandato in pezzi dalla conflagrazione del luglio-agosto 1914. L'iniziativa fu condivisa dal GOF, dalla GLF e dai due Corpi superiori francesi (Gran Collegio dei Riti e Supremo consiglio scozzesista), mentre non vi ebbe alcun ruolo la Gran Loggia Nazionale Francese, sorta nel 1913 e riconosciuta dalla Gran Loggia Unita d'Inghilterra (GLUI), che molti liberi muratori, anche italiani, consideravano depositaria primigenia e universale della regolarità e della legittimità<sup>6</sup>.

*Il Congresso di Parigi delle Massonerie delle Nazioni Alleate e neutrali: 28-30 giugno 1917*

Tra la Conferenza parigina del 14-15 gennaio e il Congresso del 28-30 giugno 1917 il gran maestro Ettore Ferrari mirò a serrare le file del GOI con le rigide disposizioni dettate dalla circolare n. 53 del 15 aprile (giorno XV del II mese dell'anno di Vera Luce 000.917 secondo la datazione iniziatica da lui usata in alternativa a quella Ab Urbe Condita). Il Governo dell'Ordine aveva confermato «unanime il proposito che l'azione massonica dovesse svolgersi sempre più disciplinata e più intensa per rafforzare ed accrescere [...] la resistenza del popolo italiano e la sua convinta incrollabile fiducia nella pienezza del trionfo finale». Dall'estate del 1914, la massoneria, "cooperanti tutte le frazioni del gran partito democratico" aveva suscitato in ogni parte d'Italia il "sacro entusiasmo" interventistico. «Fieri della responsabilità che assumemmo allora dinanzi alla Patria di aver voluto che essa scendesse in campo per il suo onore e per la sua redenzione», aggiunse Ferrari, i massoni sentivano più imperioso il dovere di lottare "contro la disperata furia dell'aggressore". Dovevano però impegnarsi soprattutto sul fronte interno: contro la

malvagia opera di sfiducia, di disgregamento, di depressione, alla quale con ogni arte si affaticano, per incorreggibile pervicacia, ostinatamente, coloro che sotto il miraggio di astratte e lontane visioni di pace e di universale affratellamento, o nella concreta realtà di interessi partigiani, di preoccupazioni e di cupidigie politiche, smarriscono o

---

6 E. LENNHOFF, *Il libero muratore*, pref. L. SALVINI, appendice di G. GAMBERINI, Bastogi, Livorno 1972, pp. 317-23 (*Internazionalismo massonico*) e pp. 365-68 (*Massoneria e Società delle Nazioni*).

nascondono ai proseliti suggestionati, la percezione esatta della verità emergente dalla logica e dalla storia, che se non siano prima rivendicati a tutte le nazionalità i diritti di unificazione e di indipendenza, con l'assoluta garanzia della loro intangibile sicurezza, non potrà mai sorgere quella invocata età, antica e suprema aspirazione del Nostro Ordine, nella quale tutte le genti, libere e concordi, riposeranno dagli immensi travagli, svolgeranno pacificamente le loro energie nei vincoli vicendevoli della solidarietà, della fratellanza e della giustizia sociale<sup>7</sup>.

Allo scopo le logge dovevano liberarsi "dai pusilli, dagli inerti, dai dubitosi", dedicarsi alla propaganda per «distruggere nell'animo delle masse lavoratrici ogni germe di insofferenza e di accasciamento, perseguire e denunciare alle autorità responsabili ogni cospirazione ed ogni attentato contro le provvidenze e gli strumenti della nostra difesa ed offesa». Promise infine successivi "ordini" per la "difesa dei supremi interessi".

La Circolare riecheggiò i temi del discorso pronunciato da Ernesto Nathan al Teatro Costanzi della capitale nel Natale di Roma del 1917. L'ex gran maestro vi deplorò i «pessimisti, penetrati da dubbi, stanchi di piccoli sacrifici imposti, o germanizzati da educazione, rapporti familiari o sociali, infine, peggio di tutti, animati da laidi interessi»; e incitò: «Signor Governo, coi mezzi di sorveglianza a vostra disposizione, pigliate per il collo od il collettone, in divisa od in borghese, quei messeri da confortatorio e mandateli al fronte!»

Alla vigilia del Congresso parigino del 28-30 giugno il bellicismo del Grande Oriente d'Italia salì dunque di tono, rendendo più esigenti le logge nei confronti del governo dell'Ordine: un'arma a doppio taglio quando fosse risultato che i vertici della massoneria italiana non fossero stati in grado di assicurare gli obiettivi per i quali esigevano disciplina militare nelle logge e nella società civile.

I lavori del Congresso si svolsero nella sede del GOF, in rue Cadet 16: un edificio meno sontuoso dell'attuale ma nondimeno di prestigio, sia per gli eventi che vi si erano susseguiti, sia per la ricchezza dei cimeli e dei documenti che custodiva, sia, infine, perché era stato ripetutamente luogo privilegiato di incontri tra i suoi alti dignitari e quelli delle comunità liberomuratorie di altri Paesi, segnatamente dei "latini", sicché per molti "rue Cadet" era sinonimo della massoneria francese se non della massoneria stessa.

Va ricordato che dal 1877 GLUI e GOF avevano rotto i rapporti fraterni perché rue Cadet aveva abolito l'obbligo di intestare gli atti della comunità con la formula iniziatica e dedicatoria "Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo", decisione seguita dalla precisazione che le logge non erano interdette ad atei professi: taluni dei quali erano stati

7 Sin dal marzo 1862, appena eletto gran maestro del GOI, Filippo Cordova, aveva chiesto alla Gran Loggia Unita d'Inghilterra il riconoscimento della Comunità massonica italiana "nazionale", ma non ebbe riscontro. Esso venne istituito nel 1972 e fu revocato nel 1993, quando la GLUI riconobbe la Gran Loggia Regolare d'Italia allestita da Giuliano Di Bernardo, ex gran maestro del GOI. In merito v. G. DI BERNARDO, *Filosofia della Massoneria e tradizione iniziatica*, Marsilio, Venezia 2015: un racconto sulla cui rispondenza ai fatti non si entra in questa sede.

ammessi da tempo, ma senza enfattizzazione della loro opzione, semplicemente in forza del principio che le questioni di religione e di politica militante sono estranee alle logge e quindi l'ateismo rimaneva scelta personale, estranea alla vita dell'Ordine. Dal 1877 la militanza ateistica entrò invece tra gli scopi di vari *ateliers* all'obbedienza del GOF: niente affatto un "obbligo", ben inteso, ma una scelta via via più diffusa, imbevuta di anticlericalismo, professione di agnosticismo e "libero pensiero".

I promotori del Congresso si assicurarono la partecipazione di un discreto ventaglio di Comunità estere. Però la Francia fu l'unico paese della Triplice Intesa presente ai suoi lavori. Il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda se ne tenne fuori. Quanto alla Russia, a parte il caos nel quale era precipitata con la rivoluzione di marzo, le logge vi rimanevano interdette, sicché non avevano assunto veste tale da assumervi un ruolo formale e rappresentativo dell'ex impero zarista. Il Congresso contò sulla adesione del Grande Oriente d'Italia (Ettore Ferrari, Ernesto Nathan e Carlo Berlenda) e della Gran Loggia Simbolica Italiana (Giuseppe Meoni); del Grande Oriente Lusitano, del Grande Oriente e del Supremo Consiglio del Belgio, del Supremo Consiglio della Serbia, del Grande Oriente e del Supremo Consiglio dell'Argentina. Il Grande Oriente e il Supremo Consiglio dello Stato di Rio Grande del Sud (Brasile) delegarono il gran maestro del Grande Oriente Lusitano, che però non poté intervenire e fu rappresentato da Nicol. Nell'impossibilità di presenziare, la Gran Loggia dell'Arkansas inviò un messaggio d'augurio. A lavori terminati pervenne l'adesione della Gran Loggia di Costa Rica e della Gran Loggia dell'Ohio. Parteciparono anche le massonerie di due Paesi neutrali: la Spagna, con il Grande Oriente Spagnolo, rappresentato da Luis Simarro e Luis Salmeron, e con la Gran Loggia Regionale Catalano-Balearica (Vinaixa); e la Svizzera, con la Gran Loggia Svizzera Alpina (Schwenter e Aubert), il Supremo Consiglio Svizzero (Aubert) e il Gran Priorato della Svizzera (Aubert).

La Francia e l'Italia furono dunque i due Paesi più rappresentati e rappresentativi per le dimensioni loro e delle rispettive comunità massoniche. A differenza del GOI, il GOF e la GLF avevano però relazioni strette sia con le "potenze massoniche" di Belgio e Serbia (nazioni aggredite dagli Imperi Centrali) sia con quelle di Portogallo e dell'influente Svizzera.

In linea con le comunità massoniche del Regno Unito (GLUI), la Gran Loggia dei Paesi Bassi declinò l'invito a partecipare. Il GOI sin dal 1862 aveva chiesto il riconoscimento da parte della GLUI, che però (e solo tardivamente) aveva instaurato corrispondenza tra le rispettive Grandi segreterie, ma senza scambi di garanti d'amicizia né vero e proprio riconoscimento. Il GOI aveva invece un rapporto abbastanza saldo con il GOF, anche se incrinato dal riconoscimento che questo aveva accordato nel 1898 al Grande Oriente Italiano, costituito da logge secessioniste e durato sino al 1905. Per il GOI partecipare al Congresso di Parigi significava anche affermarsi in un'assise internazionale dopo i successi ottenuti dalla Gran Loggia d'Italia, fondata nel 1910 dal Supremo Consiglio del

Rito scozzese antico e accettato presieduto da Saverio Fera, separato da quello del GOF e accolto come legittimo e regolare dal Convento dei Supremi Consigli tenuto a Washington nel 1912<sup>8</sup>.

Anziché il 24 giugno, bicentenario della nascita della Gran Loggia di Londra e sacro a San Giovanni Battista<sup>9</sup>, "protettore" della massoneria, come preannunciato sin dalla sua ideazione il Congresso si aprì il 28 giugno, terzo anniversario dell'attentato di Sarajevo, detonatore della guerra in corso. Presieduti da Georges Corneau, gran maestro del GOF, e dal generale Peigné, sin dalla prima seduta i lavori ebbero protagonista André Lebey, segretario del Consiglio dell'Ordine del GOF<sup>10</sup>. Oratore appassionato, questi pronunciò un prolisso discorso sulla auspicata costituzione della Società delle Nazioni. Illustrò i precursori del pacifismo, dall'Enciclopedismo all'Assemblea della Lega per la Pace del 1873, e illustrò i remoti propositi massonici e paramassonici di dar vita alla Società delle Nazioni. Evocò le Conferenze del 1899 e del 1907 e quella convocata a Francoforte ma frettolosamente chiusa nell'agosto 1914. Senza pretendere di precorrere l'opera della diplomazia, dipendente da vicende belliche dall'esito imprevedibile, Lebey indicò le

- 8 L. PRUNETI, *La Tradizione massonica scozzese in Italia*, Edimai, Roma 1994; ID., *Quel che accadde nel 1908*, in «Officina», a. VII, n. 4, dicembre 1995; F. CONTI, *Storia della Massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 193 («Il Congresso mondiale dei Supremi Consigli del rito scozzese, tenutosi a Washington nel mese di ottobre (1912), riconobbe infatti il gruppo di Fera come l'unico regolare esistente in Italia» e, più ampiamente, A.A. MOLA, op. cit., p. 278 e ss.; ID., *La massoneria italiana tra iniziativa politica e conflitti interni* in R. UGOLINI (a cura di), *Prima della tempesta. Continuità e mutamenti nella politica e nella società italiana e internazionale (1901-1914)*, Atti del LXVI Congresso di storia del Risorgimento italiano (Roma, 23-25 ottobre 2013), ISRI, Roma 2015, pp. 237-302.
- 9 J.A. FERRER BENIMEL, M.A. DE PAZ SANCHEZ, *Massoneria y pacifismo en la España contemporánea*, Universidad de Zaragoza, Zaragoza 1991. Le date del Congresso vennero decise sin dalla Conferenza del gennaio precedente. La loro scelta evidenziò la natura francoentrica dell'iniziativa, assai più che universalmente liberomuratoria. Del resto il 24 giugno 1717 era data emblematica non tanto per il GOF e la GLF quanto per la Gran Loggia Nazionale Francese, insediata a Parigi dal 1913 e subito riconosciuta dalla GLUI, che non aveva motivo di associarsi a eventi promossi da Comunità massoniche non riconosciute, quali appunto il GOF, la GLF e le altre aderenti alla Conferenza e al Congresso di Parigi. La divaricazione tra le Obbedienze massoniche si ripercosse negativamente sulla genesi dell'idea originaria della Società delle Nazioni, a vantaggio della sua seconda fase (1919 e seguenti), propriamente politica anziché liberomuratoria.
- 10 Sulla sua figura vd. D. LEFEBVRE, *André Lebey, intellectuel et franc-maçon sous la IIIe République*, Edimaf, Paris 1999. Al termine di un complesso itinerario culturale e politico, nel 1935 Lebey andò in sonno. Morì in solitudine tre anni dopo, con l'incubo di essere avvelenato dalla massoneria. Su invito dei massoni elvetici, il 7 ottobre 1916 Lebey svolse una relazione alla loggia "La Fraternité" di Ginevra su *La France, l'Europe et la Grande Guerre*. Vi rievocò il percorso del pacifismo massonico e ricordò che sino all'ultimo minuto in Francia non si voleva credere alla guerra mentre l'omaggio reso il 14 luglio 1914 dai massoni francesi all'Alsazia-Lorena volle essere solo «una festa nazionale, che, ricordando la presa della Bastiglia, celebrava l'emancipazione dello spirito umano e l'avvento della libertà nel mondo, non una provocazione nei confronti della Germania. La massoneria francese, aggiunse, fece il possibile per evitare il conflitto, invocando l'avvicinamento franco-germanico. La Svizzera, concluse, «paese libero, era l'esempio di quello che potrebbero essere gli Stati Uniti d'Europa» (Grand Orient de France-Suprême Conseil pour la France et les Possessions françaises, «Recueil Semestriel et Confidentiel du 1<sup>er</sup> janvier au 30 juin 1916, Secrétariat Général du GOF, 1916, pp. 22-30). Anche in Italia nel 1917-1918 gli «Stati Uniti d'Europa» o una Federazione europea costituirono l'alternativa alla «Società delle Nazioni»: una opzione, questa, condizionata dall'intervento degli USA nella Grande Guerra e dall'enunciazione dei Quattordici punti da parte del presidente Wilson (8 gennaio 1918).

quattro mete principali e necessarie: il ritorno dell'Alsazia e della Lorena alla Francia, la ricostituzione della Polonia, l'indipendenza della Boemia, la liberazione o l'unificazione delle nazionalità oppresse dall'organizzazione politica e amministrativa dell'Impero asburgico in Stati dai confini delineati sulla base di plebisciti. Lebey avvertì di non aver neppure accennato al Belgio perché per i presenti esso non aveva mai cessato di essere uno Stato libero. Altrettanto valeva per l'«eroica Serbia che ha mostrato al mondo a quale grado di grandezza sa giungere nella resistenza e nella fede il patriottismo coraggioso». Esprese poi la gioia di ritrovare, mano nella mano, gli eccellenti «fratelli d'Italia». «Come loro - precisò -, noi contiamo sulla vittoria e sulla pace per il ritorno di diritto delle terre irredente, il Trentino e Trieste, alla loro madre patria». Non una parola su Istria, Fiume, Dalmazia.

Lebey illustrò infine, nelle linee essenziali, la carta della Società delle Nazioni. La sua orazione assunse i requisiti di un progetto che il gran maestro Corneau propose all'esame di una commissione comprendente Meoni in rappresentanza dell'Italia. Per propiziarne i lavori aprì la discussione. Intervenne per primo Ernesto Nathan, secondo il quale la commissione doveva occuparsi esclusivamente della costituzione della SdN, oggetto precipuo del Congresso. Dopo altri interventi (Tinière, Ferrari, Simarro, Soudan, Lebey, Duchateau, Mesureur, Schwenter, etc.), i lavori furono rinviati alle tre pomeridiane dell'indomani. Con la presidenza di Peigné, dopo una breve introduzione di Lebey il dibattito s'incentrò sulla rappresentanza delle nazioni nella costituenda Società: in numero fisso per ciascun Paese o in proporzione alla popolazione? La seconda opzione fu propugnata da Corneau e da Nathan, contro l'avviso degli altri delegati, incluso Lebey. Il punto VI della Carta stabilì infine che il potere legislativo internazionale sarebbe stato esercitato da un "parlamento" (o assemblea), formato da sette rappresentanti per ciascuno Stato aderente, quali ne fossero l'estensione (*"etendue de son territoire"*) e gli abitanti: una decisione deludente per paesi quali Francia e Italia ma gradita ai rappresentanti di comunità massoniche di Stati meno estesi e popolati. L'art. XIII indicò l'emblema della SdN: un "pavillon" con il sole arancione raggiante su fondo bianco, circondato da stelle gialle in numero corrispondente agli Stati aderenti.

Di seguito, a nome dei corpi massonici italiani, Meoni illustrò un ampio documento, auspicante il "trionfo integrale del principio delle nazionalità", sulla traccia della massima di Giuseppe Mazzini "La vita nazionale è il mezzo; la vita internazionale è il fine". «Ecco dunque - argomentò - in primo piano della discussione, i problemi dell'Alsazia-Lorena, del Trentino, dell'Istria, dell'Adriatico orientale, della Boemia, della Polonia, dello Schleswig-Holstein, dell'Armenia, etc.». L'obiettivo andava perseguito con l'eliminazione di ogni dispotismo e la composizione delle contese nazionali mediante arbitrato, nel solco delle Conferenze dell'Aja. Dette infine lettura della lunghissima delibera della Delegazione italiana. Dopo ampia premessa, questa affermò il diritto dei popoli di «ricostituire sulla base delle caratteristiche naturali, etniche, morali, storiche, artistiche le nazionalità spezzate o persino cancellate da lunghi secoli di dispotismo e di militarismo».

Immediatamente dopo di lui il serbo Militchevich propose che le nazionalità oppresse venissero consultate mediante plebiscito e aderissero agli Stati che loro convenissero o rimanessero libere. Berlenda e Nathan si opposero. Yovanovitch intervenne a sostegno del connazionale. Il delegato svizzero apprezzò la proposta della SdN ma, quale rappresentante di un Paese neutrale, dichiarò di non potersi pronunciare su punti particolari riguardanti la demarcazione dei confini postbellici. Dopo ampia discussione (nella quale intervenne nuovamente Meoni), il Congresso approvò la fusione degli ultimi due paragrafi del documento italiano in un'unica dichiarazione affermatrice «l'inébranlable volonté de toutes les Puissances maçonniques représentées au Congrès d'agir avec la force provenant de la noblesse du but commun afin que le sacrifice d'innombrables vies à l'idéal altruiste apporte aux peuples le droit de reconstituer toutes les nationalités brisées ou opprimées, en tenant compte de tous les éléments qui composent une conscience nationale (Corsivo dell'autore)».

Il Congresso si concluse con un plauso al presidente degli USA, Woodrow Wilson, all'epoca da molti (anche in Italia) erroneamente ritenuto massone, al popolo degli Stati Uniti e al massonissimo ministro francese Léon Bourgeois, "apostolo del pacifismo e promotore della Società delle Nazioni"<sup>11</sup>, con un solenne banchetto nella sede della Gran Loggia Nazionale (con discorsi di Corneau, Peigné, Berlenda, Aubert, Tinière, Simarro, Vinaixa, Militchevich, Urbain, Durre e Lebey) e con una cena in rue Cadet, nel cui corso Peigné lesse le mozioni votate dal Congresso, vincolanti per tutti i partecipanti. Non gli venne mossa alcuna obiezione.

#### *Le ripercussioni del Congresso nei giornali italiani...*

Dal 6 luglio "Il Corriere d'Italia"<sup>12</sup> aprì il fuoco contro "il sabotaggio dell'Italia" perpetrato a Parigi dal GOI in combutta con l'"internazionale massonica", svelato dal

11 Léon Bourgeois (Parigi, 1851-1925), collaboratore di Emile Combes nella elaborazione delle "leggi laiche" del 1905 che comportarono la rottura diplomatica tra la Francia e la Santa Sede, deputato radicale dal 1888 e subito sottosegretario di Stato all'Interno, nel 1895-1896 presiedette il primo governo radicale francese col sostegno dei socialisti. Fautore del riformismo sociale (teorizzato in *Solidarité*), ministro dell'Istruzione nel 1898, presidente della Camera e ripetutamente ministro degli Esteri, nel 1910 pubblicò *Pour la Société des Nations*, prima enunciazione organica dell'idea ripresa e sviluppata dal congresso parigino del giugno 1917. Più volte ministro del corso della Grande guerra, nel 1919 guidò la delegazione francese che elaborò il Patto della Società delle Nazioni. Premio Nobel per la pace nel 1920, riscosse ampio successo nell'Assemblea della Società stessa a Ginevra.

Sulla sua opera A. COMBES, *Histoire de la Franc-Maçonnerie au XIX siècle*, II, Ed. du Rochet, Parigi 1999; J. LALOUETTE, *La libre pensée en France, 1848-1940*, pref. di M. AGULHON, Albin Michel, Parigi 1997. Sul Libero pensiero vd. anche P. ALVAREZ LAZARO, *Libero pensiero e Massoneria*, pref. di A. A. MOLA, Gangemi, Roma 1991.

12 "Il Corriere d'Italia", quotidiano cattolico della sera, aveva edizioni speciali per l'Italia, Centrale, il Mezzogiorno e la Sardegna. Nel 1917 pubblicò *Dal sabotaggio massonico dell'Italia alla Nota Pontificia*, Roma ed. Francesco Ferrari Librario, stampato dalla Tipografia Pontificia dell'Istituto Pio IX, 1917, pp. VIII-236. Sulla "Caporetto massonica" vd. anche il citato M. CUZZI, op. cit., p. 223 e ss., ove il gen. Paul Peigné compare come Peigné e, talora, Piegne (non figura nell'indice dei nomi).

quotidiano parigino "Tems", considerato non a torto bene informato sugli *interna corporis* della massoneria francese. L'indomani "Il Corriere d'Italia" incalzò: "La carta geografica (dell'Europa postbellica NdA), dunque, c'è: ed in essa risulta chiaro il 'ritorno' alla Francia dell'Alsazia-Lorena, la libertà della Polonia, l'indipendenza della Boemia. Il resto non è troppo chiaro: Belgio, Armenia, Balcani, Jugoslavia, Albania, Trento, Trieste... Si dice solamente che, per quanto riguarda le parecchie nazionalità dell'impero austriaco, il plebiscito dovrà decidere la questione, anzi le molte questioni. Comodo e simpatico il plebiscito": infatti questo sarebbe valso per la ripartizione delle zone mistilingue contese tra l'Italia e la futura Jugoslavia, non per l'Alsazia-Lorena considerata inoppugnabilmente francese benché popolata anche da tedeschi. Alla luce della subordinazione dei confini a plebiscito, v'era motivo di domandarsi che cosa i massoni congregati a Parigi intendessero per "Trentino": la sola "provincia" di Trento o la dislivellata al Brennero, comportante l'inclusione in Italia del Tirolo meridionale popolato da germanofoni? Le conclusioni del Congresso risultavano insomma in netto e aspro contrasto con gli obiettivi della "guerra patriottica" predicata anche dal GOI sin dall'estate 1914 e con quanto si immaginava fosse stato concordato tra il governo italiano e l'Intesa a compenso dell'intervento in guerra.

A sua volta l'"Idea Nazionale", quotidiano dell'Associazione Nazionale Italiana, chiese perentoriamente all'"Idea democratica", organo ufficioso del GOI e diretto da Gino Bandini, suo grande oratore, di chiarire la condotta tenuta da Ferrari e da Nathan. Di giorno in giorno il dibattito sali di tono. Per troncare la polemica, il periodico dei nazionalisti sfidò l'avversario a pubblicare il documento approvato a Parigi. Poiché emerse che al Congresso Nathan si era presentato in divisa di tenente della Brigata Torino, l'"Idea Nazionale" domandò inoltre "se l'uniforme di un esercito combattente" potesse "essere portata in giro, in adunanze semiclandestine di stranieri, a scopi puramente decorativi"<sup>13</sup>.

Il 7 luglio Ferrari replicò richiamando l'attenzione sul passo conclusivo del documento congressuale nel quale si assicurava «a ciascuna nazionalità ricomposta, con omogenei criteri, a famiglia politica, con libero reggimento, le garanzie di difesa naturale e di pacifica espansione civile»: parole solenni ma lontane dall'appagare i dubbi sulla portata effettiva

13 Nathan indossò l'uniforme di fanteria, con le mostrine della Brigata Torino. In "Preparazione" un "vecchio militare" domandò «se le autorità militari sapessero della gita e dello scopo di essa e l'abbiano perciò in qualche modo sanzionata; o se il servizio militare del tenente Nathan consista nel vestire l'uniforme della Brigata Torino - a quel modo che i Sovrani vestono la uniforme dei reggimenti stranieri di cui sono capi onorari - ed egli possa andare liberamente dove gli pare e piace conservando in uniforme quel meraviglioso senso di inopportunità che già albergò sotto la preferenza del Sindaco di Roma». L'"Idea Nazionale" affacciò l'ipotesi che Ernesto fosse stato confuso con il figlio, Giuseppe, tenente di complemento del genio, a Londra con incarico speciale sin dall'inizio della guerra. Sulla famiglia Nathan v. R. UGOLINI, *Ernesto Nathan tra idealità e pragmatismo*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2003. Nathan fece domanda di arruolamento volontario al rientro dalla missione a San Francisco, ove aveva rappresentato l'Italia all'Esposizione, scrivendo: "Offro alla patria le mie vecchie ossa". "Avrebbe potuto avere un grado superiore, ma egli non voleva brigare" scrisse A. LEVI in *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, Ariani, Firenze 1927, p. 262. Assunse servizio quale tenente nell'81° Reggimento di fanteria e fu addetto allo Stato Maggiore del VI Corpo d'Armata e poi della II Armata.

delle risoluzioni del congresso parigino in ordine alla demarcazione dei confini, perché anche il futuro Stato jugoslavo avrebbe potuto rivendicare a proprio vantaggio, e con maggiori titoli e benefici, gli stessi criteri canonici, la *difesa naturale* e l'*espansione civile*.

In un articolo non firmato, "Il Popolo d'Italia", diretto da Benito Mussolini, osservò che, mentre il destino dell'Alsazia-Lorena era chiaro per tutti, "per le terre italiane, invece, diversi sono i programmi a seconda dei partiti e non ancora rivelato è il programma ufficiale del governo", cioè l'accordo (o *arrangement*) sottoscritto a Londra il 26 aprile 1915 dall'ambasciatore d'Italia Guglielmo Imperiali. «D'altra parte - aggiunse a giustificazione della condotta dei massoni italiani - (a Parigi) erano presenti anche i delegati slavi, e ciò non permetteva la accettazione di un programma massimo, se pure i delegati italiani avessero avuto intenzione di presentarlo e di sostenerlo»: la "scusante" addotta a conforto del GOI fece riaffiorare la voce che il Grande Oriente di Francia avesse lautamente finanziato la nascita del giornale mussoliniano e che ora stesse passando all'incasso.

L'8 luglio il massonofago Gaetano Salvemini commentò sarcasticamente in una lettera a Giuseppe Prezzolini il sostegno del quotidiano mussoliniano al GOI: «Hai ragione che il Popolo d'Italia è infetto d'imperialismo. Chi lo mantiene è la massoneria e la massoneria è quella che è: una collezione di cretini, che si è buttata a volere la Dalmazia senza sapere quel che facesse, e ha fatto a Parigi la figura che tutti sanno»<sup>14</sup>.

Mentre i giornali italiani alternavano insinuazioni e smentite, sulla base di echi dei fogli d'Oltralpe e di dichiarazioni di alti dignitari massonici, Ferrari tentò invano di ottenere dai fratelli d'Oltralpe una rettifica del verbale del Congresso, per provare che la delegazione italiana non aveva condiviso la subordinazione a plebiscito dei confini futuri. Dinnanzi alle prime avvisaglie della polemica, da Londra, ove era in visita al figlio Giuseppe, Ernesto Nathan aveva ricordato a Ferrari che «uno dei rappresentanti italiani (cioè egli stesso NdA) dichiarò che non avrebbe disturbato la unanimità della votazione dell'ordine del giorno (Lebey) a patto che negli atti fosse data ampia relazione della loro contrarietà alla formula proposta»: le conclusioni congressuali, vincolanti per tutti i partecipanti, erano dunque state approvate all'unanimità, ma con riserve mentali e con l'attesa di future precisazioni, nell'illusorio presupposto che il resoconto dei lavori sarebbe circolato solo nel ristretto circolo dei vertici delle massonerie rappresentate a Parigi.

La delegazione italiana non percepì in tempo che, in attesa di pronunciamenti degli Stati Uniti d'America, nuovo protagonista del conflitto contro gli Imperi Centrali, sul futuro assetto dell'Europa, il Congresso costituiva per la Serbia la grande occasione per rimettere in discussione quanto si sapeva (o si sospettava) dell'accordo stipulato a Londra tra l'Italia e l'Intesa: un obiettivo che poteva essere conseguito solo facendo filtrare all'esterno le conclusioni del Congresso, all'opposto di quanto potessero desiderare i massoni italiani.

<sup>14</sup> A. A. MOLA, *Storia della Massoneria in Italia*, Bompiani, Milano 1976, p. 398, poi in F. CONTI, op. cit., p. 252.



...e all'interno del Grande Oriente d'Italia

Il Grande Oriente d'Italia non teneva assemblee dal 1913. Nel settembre 1914, un mese dopo la denuncia della barbarie tedesca e del "militarismo teutonico" e l'assunzione dell'avanguardia dell'intervento contro l'Austria-Ungheria, Ferrari annullò i festeggiamenti tradizionali di Porta Pia, dettò "disciplina" e spiegò che l'emergenza imponeva di non pretendere informazioni che la gran maestranza non avrebbe dato, in nome della sicurezza nazionale. Il dibattito interno fu sopito con la misura più efficace: la rarefazione delle "tenute di loggia" o il loro svolgimento "in camera di maestro" per meglio assicurarne la riservatezza e la prevalenza delle "luci", a cominciare dai venerabili, in massima parte di fiducia del gran maestro. In tal modo il dissenso di tanti affiliati rispetto alla linea assunta dal GOI non ebbe modo di affiorare nell'ambito delle quasi 400 logge disseminate sul territorio nazionale e all'estero e, meno ancora, di intralciarne i vertici.

La "Rivista massonica", mensile ufficioso del GOI, alternò circolari del gran maestro o del suo aggiunto, Gustavo Canti, con articoli su temi molto lontani dalla guerra: storia, letteratura, spunti sociologici<sup>15</sup>. Un anno dopo l'ingresso in guerra, il governo dell'Ordine deliberò il rinvio dell'Assemblea a conflitto finito<sup>16</sup>.

L'eco del Congresso di Parigi, però, non poté essere soffocato da circolari del vertice del GOI. Dai fogli di parte, come "L'Idea nazionale", e dai quotidiani "di opinione" (in massima parte poco teneri nei confronti della massoneria) esso passò subito nel dibattito politico-parlamentare, tanto più che in quei giorni la Camera dei deputati fu chiamata a votare la fiducia al governo presieduto da Boselli (30 giugno) mentre il Senato si riuniva in Comitato segreto dai toni spesso veementi.

Il 10 luglio Ferdinando Martini, massone di spicco ma deluso e appartato dopo l'avvento del ministro Boselli e la propria esclusione dall'esecutivo a beneficio del giolittiano Gaspare Colosimo<sup>17</sup>, annotò nel *Diario*: «pare che la Massoneria italiana rappresentata da Ettore Ferrari ed Ernesto Nathan al Congresso massonico di Parigi si sia fatta canzonare alquanto»; e allegò il ritaglio di una nota quel giorno pubblicata dal "Corriere della Sera", secondo cui erano «in corso trattative tra i due Grandi Orienti (di Francia e d'Italia, NdA) per una visione concordata la cui pubblicazione dovrebbe tagliar corto alle polemiche di questi giorni» circa il cedimento della delegazione italiana sulla spinosa questione del plebiscito. Martini osservò: «Il Ferrari ha pubblicato una lettera tutt'altro che persuadente; a Nathan fa dire che ha protestato ma che si è trovato in minoranza e nell'impossibilità di

15 Una rassegna esaustiva della «R.M.» in E. SIMONI, *Bibliografia della Massoneria italiana*, III, *Indice sistematico degli articoli della "Rivista della Massoneria Italiana" e della "Rivista Massonica" (1870-1926)*, Bantogi, Foggia 2006. Nel n. 7 del 1917 la "R.M." ricordò il bicentenario della fondazione della Gran Loggia d'Inghilterra (in realtà "di Londra").

16 «Rivista Massonica», a. XLVII, 1916, n. 3, p. 103 e ss.

17 Su di lui profilo in *Dizionario biografico degli Italiani*, ad nomen.

far prevalere il proprio pensiero e le proprie proposte; tutte bellissime ragioni; ma poiché ciò avveniva, come "La Tribuna" osserva giustamente una via rimaneva da battere, una sola: quella dell'uscio. Bisognava protestare ed andarsene. L'essere rimasti implica, sia pure apparentemente, una tal quale acquiescenza: e coloro che condannano il contegno dei delegati italiani hanno perfettamente ragione».

«In tale stato di cose - scrisse poi la "Rivista massonica" - la Giunta esecutiva convocò per il 14 e 15 luglio una riunione congiunta del Governo (se stessa) e del Consiglio dell'Ordine, comprendente venerabili delle influenti logge romane. Ne informò un rapporto di polizia nel quale la riunione fu enfaticamente descritta quale gran loggia straordinaria. Vi presero parte - si legge - ministri ed ex ministri, generali in attività e in riposo, senatori, deputati e il fior fiore dei professionisti della capitale. La seduta fu vivacissima e si cercò da tutti di parlare con sincerità perché il momento grave non permetteva riguardi a persone e a cose. [...] Alla domanda se i rappresentanti della Massoneria italiana avessero agito e si fossero comportati come l'occasione e l'argomento richiedevano, la risposta unanime fu no. Fu detto che avrebbero dovuto ritirarsi dal Congresso e far forza sulla famiglia massonica italiana. Furono deplorati. Si stabilì poi di stare in continuo allarme, pronti tutti a ricorrere a tutte le armi per ottenere che da questa guerra l'Italia esca col suo programma grande interamente raggiunto, sia con questo governo Boselli, sia con altro più degno»<sup>18</sup>.

In vista dell'adunanza Ferrari depose il supremo maglietto: decisione sofferta, datata Roma 14 luglio, amaro anniversario della Bastiglia, motivata con la necessità di consentire al GOI di difendersi da "insinuazioni, ingiurie e violenze di suoi antichi e nuovi avversari". Ferrari, però, non chiari le ragioni della sua condotta. Scrisse infatti: «Se, dopo ottenuta la non facile vittoria che ai plebisciti non fosse fatto accenno in nessuno degli ordini del giorno deliberati, reputai bene di non insistere affinché una parola più precisa e più specifica si dicesse sui nostri diritti sulle nostre terre irredente, fu per altissimi interessi nazionali che, sul momento, qui non occorre specificare».

Era l'opposto di quanto la Famiglia e l'opinione pubblica si attendevano. Anche all'interno delle logge il malumore crebbe perché i loro affiliati più impegnati nel confronto politico e giornalistico rimasero privi di argomenti efficaci e convincenti. Ammantando nel massimo riserbo la condotta della delegazione (gli "altissimi interessi nazionali") forse Ferrari volle far intendere che l'Ordine condivideva responsabilità supreme nel governo del Paese. In tal modo, però, irritò le componenti della coalizione governativa contrarie a interferenze di associazioni "semi-clandestine" nelle scelte dell'esecutivo e inasprì l'ostilità di quanti già da tempo ne diffidavano.

Le dimissioni di Ferrari furono annunciate mentre il mondo politico-partitico era in fibrillazione. Alla Camera si susseguivano baccano e scene melodrammatiche. Montecitorio chiuse i lavori il 14 votando un'inchiesta parlamentare sulle Esposizioni organizzate a

18 A.A. MOLA, op. cit., p. 378.

Roma, Torino e Palermo per le feste del Cinquantenario del regno, in tal modo mostrando "a che cosa può condurre il livore delle passioni politiche"<sup>19</sup>. Per i tempi e i modi nei quali venne annunciata, la rinuncia di Ferrari alla gran maestranza non placò affatto gli animi, né all'interno né fuori dei templi. "Questa faccenda massonica non finisce più o finisce male" annotò amaramente Martini. E aggiunse: «Da un pezzo vedevo le cose massoniche prender cattiva piega, per quanto io le vedessi da lontano, ma questa polemica è disgustosa». Il GOI, infatti, era ormai bersaglio delle invettive più acri. Tra luglio e agosto poco conforto esso trasse dai successi sul fronte di guerra, specialmente per merito del comandante della II Armata, Luigi Capello, che avanzò sulla Bainsizza senza però sbaragliare l'avversario. Le tensioni all'interno della Famiglia non giovarono a quanti avevano chiesto recentemente l'iniziazione in forme riservate. E' probabile che alcuni di questi ultimi abbiano subito cessato di coltivare rapporti con l'Istituzione o ne abbiano avuti di così coperti, rarefatti ed evanescenti da non lasciare traccia. E' il caso di Angelo Gatti, il colonnello incaricato da Cadorna di raccogliere i documenti per preparare la storia dell'Esercito in guerra, iniziato alla loggia "Propaganda massonica" il 28 giugno 1917<sup>20</sup>.

Dall'inizio del 1917 il GOI aveva ripreso la polemica contro le "mene temporalistiche" dei clericali<sup>21</sup> e messe le mani avanti contro la partecipazione della Santa Sede al futuro Congresso di pace: una battaglia rumorosa quanto superflua, giacché l'art. XV dell'accordo di Londra impegnava le potenze dell'Intesa a escludere il Papa dalla conferenza postbellica. Essa mostrava, invero, che i vertici del GOI non conoscevano affatto i termini dell'*engagement* del 26 aprile 1915.

Perciò essi cercavano solidarietà sulle rive della Senna, ma in ambienti esclusivamente anticlericali, proprio mentre il governo francese, tanto più dopo gli ammutinamenti militari della primavera, sentiva invece l'urgenza di coinvolgere appieno i cattolici nell'*union sacrée*. Dal canto suo il ministero Boselli era sorto per ampliare le basi del consenso del governo, sia nelle file dei giolittiani, sia in quelle, ancor più articolate e numericamente influenti nel corpo del paese, dei cattolici, che vi contarono ministri di peso, come Filippo Meda alle Finanze<sup>22</sup>. Sollevare riserve pubbliche contro la partecipazione della Santa Sede al futuro congresso di pace significava irritare i cattolici moderati e spingere i clericali intransigenti a ricordare il costo dell'unificazione nazionale ai danni del Papa e della chiesa cattolica, investiti da campagne d'opinione ove il confine tra laicità e irreligiosità spesso

19 F. MARTINI, *Diario, 1914-1918*, G. DE ROSA (a cura di), Mondadori, Milano 1966, p. 951.

20 Su Angelo Gatti vd. *Dall'Isonco al Piave 24 ottobre-9 novembre 1917. Relazione della Commissione d'inchiesta*, ed. anastatica con introduzioni critiche, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito-Centro Europeo Giovanni Giolitti, 2013, pp. 37-45. In nessuna delle sue numerose opere memoriali e narrative, né negli appunti inediti conservati tra le sue Carte all'Archivio Storico del Comune di Asti si rinviene cenno all'iniziazione massonica. Essa è però documentata nella "Matricola" del GOI (diploma n. 49.950), sotto la data del 28 giugno 1917, lo stesso giorno dell'apertura del Congresso di Parigi.

21 D. VENERUSO, *La Grande Guerra e l'unità nazionale. Il ministero Boselli*, Sei, Torino 1996, p. 78. L'autore osserva che "Il ministero Boselli dava in sostanza tutte le garanzie richieste per far rispettare la tregua indispensabile per evitare la guerra civile tra le opposte fazioni".

risultava esile, come si era veduto con la giunta Nathan al governo di Roma, e specialmente nel 1910-1911<sup>22</sup>.

L'altro fronte del GOI era la guerriglia contro la Gran Loggia d'Italia, per delegittimarla agli occhi delle Comunità massoniche estere che l'avevano riconosciuta o quanto meno per staccarne e incorporarne intere logge. In tale ottica la "Rivista massonica" dedicò ampio spazio alla rievocazione di Alessandro (Sandrino) Fortis, che nel 1908 era rimasto nel Supremo Consiglio presieduto da Saverio Fera, con Giovanni Camera e altri liberali di spicco, come Camillo Finocchiaro Aprile, parimenti ricordato da un necrologio.

Il 25 luglio 1917 il gran maestro aggiunto, Gustavo Canti "presa notizia della lettera (di dimissioni NdA) del Gran Maestro di Ettore Ferrari", diramò il voto unanime del Consiglio dell'Ordine: rifiuto delle conclusioni del Congresso di Parigi e lotta per la vittoria sugli Imperi centrali per congiungere all'Italia "tutte le terre che le assegnano le ragioni etniche e storiche, la necessità della difesa militare e l'incontestabile suo diritto di predominio sull'Adriatico". «Il programma del nostro lavoro - incalzò Canti - è ancora uno solo: consacrare tutte le nostre energie, l'intelligenza, gli averi, la vita se occorre, alla Patria, combattente per la causa dell'umanità», sulla scia di quanto attuato «dal principio della guerra nel vasto campo dell'assistenza civile». Canti annunciò infine l'imminente convocazione dell'Assemblea per eleggere "i nuovi reggitori dell'Istituzione", con un anno di anticipo rispetto al 1918, scadenza della gran maestranza a norma delle Costituzioni dell'Ordine. Inizialmente il vertice del GOI tentò di circoscrivere la crisi alla sola sostituzione del gran maestro e del suo aggiunto, che avrebbe retto il mandato solo sino all'apertura della Gran Loggia. Canti concluse esortando i venerabili a informarlo «delle condizioni dello spirito pubblico dei singoli Orienti e del lavoro delle logge, che dovranno, anche nel periodo estivo, riunirsi frequentemente»<sup>23</sup>. In breve, però, fu chiaro che occorreva rimettere tutte le cariche al "popolo massonico".

L'Assemblea generale delle logge massoniche d'Italia e colonie (con poteri di costituente per l'elezione del "Grande Oriente") fu convocata il 12 agosto seguente (giorno XII, del mese VI dell'Anno di Vera Luce 000.917), nel pieno della consueta pausa estiva. La circolare, firmata da Canti e dal segretario aggiunto Giovanni Lerda (il socialista che si era opposto all'espulsione dei massoni dal partito nel congresso del PSI ad Ancona nell'aprile 1914), giunse ai destinatari tra fine mese e inizio settembre. Del resto la Gran Loggia fu fissata per domenica 25 novembre. Le Officine vennero tenute a prenderne atto entro il 25 ottobre nei confini del regno ed entro il 10 novembre nelle colonie. I loro lavori si sarebbero svolti "in camera di maestro". Gli aventi diritto vennero chiamati a rinnovare

22. Sulle intemperanze anticlericali e antipapiste di Nathan A.A. MOLA, *Il Papa e la questione romana nell'azione della massoneria* in L. BOTRUGNO (a cura di), *"Inutile strage". I cattolici e la Santa Sede nella prima guerra mondiale. Raccolta di Studi in occasione del Centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale (1914-2014)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016, pp. 187-232.

23. Circolare del gran maestro aggiunto del GOI, Gustavo Canti (Archivio privato).

non solo le due cariche supreme ma l'intero Consiglio dell'Ordine (o Grande Oriente), cioè il "parlamento" del GOI. In forza delle sue norme, questo avrebbe eletto il Governo dell'Ordine, formato da 21 membri, suddivisi in proporzione al numero degli iscritti ai due riti riconosciuti: il Simbolico e lo Scozzese. Particolarmente vincolante per la vita dell'Istituzione era però la clausola a suo tempo voluta da Ferrari: il Governo dell'Ordine doveva eleggere le supreme luci, o "giunta esecutiva" (1° e 2° gran sorvegliante, grande oratore, gran segretario e gran tesoriere) "tra i (suoi NdA) membri residenti in Roma". Apparentemente tale misura era dettata da motivi pratici: in caso di urgenza l'esecutivo non poteva aspettare i due tre giorni all'epoca necessari per convocare e attendere l'arrivo dei "ministri" del GOI. Essa, però, creò un privilegio destinato a suscitare risentimenti in Oriente che si vedevano esclusi *a priori* dall'essere rappresentati al vertice della Comunità, nell'organo delegato ad assumere decisioni vitali su impulso di eventi straordinari interni ed esterni. Come la Chiesa, anche il GOI ebbe il suo "partito romano", mentre il governo del paese continuava invece a comprendere esponenti non solo di varie correnti parlamentari ma, anzitutto, delle diverse regioni, senza che la loro residenza lontano dalla capitale costituisse pregiudizio per l'esercizio della funzione<sup>24</sup>.

La consegna dei poteri supremi ai componenti del governo dell'Ordine dimoranti in Roma, suscitava perplessità proprio perché i vertici del GOI, reduci dal Congresso di Parigi, non avevano affatto risolto il conflitto tra il *Compte-rendu* ufficiale (dato alle stampe dal GOF e dalla GLF e anticipato da quotidiani francesi) e la decisione del GOI di non ratificarlo perché configurava "un incompleto programma di assetto europeo".

Amareggiato, il gran maestro dimissionario rinunciò a protestare con Parigi.

Il 28 settembre Ernesto Nathan lo incalzò da Caletta: «Caro Ettore, A mio avviso avete torto: chi pecora si fa lupo la mangia. Precisamente per il momento, i francesi hanno più di noi preoccupazioni a mantenersi in buone relazioni con noi, nella Massoneria una forza indubbiamente non alla loro inferiore. Dunque, colla ragione da parte nostra, bisogna affermarla, insistervi, metter loro colle spalle al muro. Invece ci scioppiamo un'offesa come fosse un complimento; ammettiamo che si venga meno ai patti stabiliti, senza prendere i

24 La lontananza da Roma dei ministri e dei maggiori della vita politica italiana fu tra le cause della fragilità del regime statuario incontrato sul triangolo scaleno che da un canto aveva il re e il governo del re (esecutivo), dall'altra il legislativo e alla base il corpo elettorale. In stato di necessità il re dovette ricorrere e talvolta ripiegare su notabili presenti a Roma o pronti ad accorrervi. Fu il caso dell'ottobre 1922, quando la crisi del governo Facta venne condizionata dalla stasi di Giolitti a Cavour mentre Mussolini, convocato telegraficamente come Giolitti stesso e Meda, alle 05 del 28 ottobre e il giorno seguente a contatto telefonico con Roma (a differenza di Giolitti e di Meda), raggiunse la capitale e fu incaricato di formare il governo di coalizione nazionale comprendente fascisti (37 su 543 deputati), nazionalisti (sparuti), cattolici del partito popolare, demosociali e giolittiani, come il ministro dell'Industria, Teofilo Rossi di Montelera, che alloggiava al Grand Hotel di Roma. Altro autorevole giolittiano presente nella capitale fu Francesco Cocco-Ortu, ricevuto dal re nel corso delle frenetiche consultazioni in vista della inevitabile sostituzione di Facta, che, già dimissionario, aveva avuto la leggerezza di diramare il decreto comportante la proclamazione dello stato d'assedio in tutte le province del regno senza la preventiva firma del sovrano e quindi in forma del tutto irrinale.

provvedimenti voluti dal caso: lasciamo diminuire il prestigio della Massoneria Italiana per non recar danno al loro; sentimento evangelico, troppo evangelico verso parte che quando può recar offesa s'ingegna». Nathan non intendeva lasciarsi identificare con la linea di Ferrari, a suo avviso troppo accomodante se non proprio rinunciataria; essa comportava di uscire di scena a vantaggio di "fratelli" meno impegnati sul fronte dell'interventismo intervenuto e del programma massimo propugnato dal GOI per non farsi sopravanzare in patriottismo dai nazionalisti, nemici storici della massoneria. Perciò Nathan informò Ferrari di aver approntato un suo documento e di essere pronto a pubblicarlo alla ripresa dei lavori. Anche se per ora esso non è noto, se ne possono arguire i contenuti da quanto l'ex sindaco di Roma disse e scrisse nei mesi seguenti.

*La crisi nei lavori della loggia "Rienzi" e nel pensiero di Achille Ballori*

Le ripercussioni della crisi sono documentate anche dai rari verbali di loggia pervenuti. Rivestono particolare importanza quelli della "Rienzi", tra le più folte e prestigiose della capitale, all'epoca presieduta del venerabile Agesilao M. Filippieri. Il tema dominante delle sue riunioni ("tenute") di ottobre fu il terzo inverno di guerra. In una adunanza d'inizio ottobre Virgilio Vercelloni invitò a «riconoscere la disciplina di organizzazione che regna negli imperi centrali, disciplina veramente ammirevole e a cui si deve la forza di resistenza; occorre da parte nostra fare altrettanto, e dimostrare che la disciplina e l'organizzazione sono compatibili anche con la democrazia e colla civiltà e non sono retaggio solamente della razza teutonica, e più di tutto delle autocrazie», in linea con quanto prescritto sin dal settembre 1915: subordinazione alle direttive senza pretese di informazioni sulle ascose decisioni di vertice.

Il 10 ottobre il sovrano gran commendatore del Rito scozzese, Achille Ballori, propose alle camere superiori i temi emersi nel IV Congresso nazionale del rito (6-7 maggio) e i moniti che ne discendevano per i tempi venturi: «Non deve [...] tacersi che, mentre la tremenda guerra, tuttora in corso, ha disvelato virtù eroiche nei figli d'Italia, ha pure messo in luce che assai poco venne fatto, dalla ricostituzione politica della Nazione ad oggi, per valorizzare le energie economiche e per accrescerne la produzione, francando la Patria nostra dall'estero, fosse pur solo rispetto alle vettovaglie di prima necessità; più generalmente per organizzare il lavoro produttivo di beni materiali in modo da conseguire maggior rendimento, e soprattutto per assicurare ai lavoratori, e più specialmente ai lavoratori della terra, una condizione di vita nella quale lo sforzo resti bilanciato dal tranquillo possesso della terra sulla quale la fatica delle famiglie lavoratrici si esercita, ed allettato da una civile ed equa partecipazione al profitto». Il programma echeggiò temi da tempo serpeggianti e di lì a poco dominanti: «"la terra a chi la lavora" (o "ai contadini") e la compartecipazione delle maestranze agli utili d'impresa, quale antemurale rispetto a espropri delle grandi proprietà agrarie infruttifere e alla collettivizzazione delle industrie, il

"bolševismo" additato anche da Nathan quale pericolo supremo. Per conseguire lo scopo Ballori propose la "colonizzazione interna", «tanto meno difficile oggi, in cui i progressi della scienza hanno tolto a parecchi ostacoli l'intensità in altri tempi spiegata a frustrare ogni tenacia di propositi e sacrificio di persone». Con prosa arcaica, Ballori si ricollegava al magistero di Adriano Lemmi che dal 1890, dinanzi alla incipiente crisi evidenziata dai fasci dei lavoratori, specie in Sicilia e Toscana, aveva proposto di ricondurre alle campagne le migliaia di lavoratori altrimenti abbandonati all'emigrazione non tutelata da Stato e provvidenze governative. Ballori invocò inoltre l'obbligo di combattere con impegno adeguato la persistente diffusione della malaria. Concentrato sul programma sociale postbellico anziché piegata ad attizzare spiriti già anche troppo bellicosi e spesso faziosi, quello fu il suo ultimo messaggio ai fratelli del GOL.

La forma non fa però ombra alla sostanza. Le riflessioni di Ballori contengono significative assonanze con il pensiero di Giolitti, il massimo statista della Nuova Italia. Scrisse Ballori:

Non v'ha dubbio che l'Italia dopo la guerra dovrà gradatamente raccogliere tutte le sue energie per avviarsi ad un radicale rinnovamento [...] La guerra è stata democratica ed a riforme democratiche deve condurre, tanto nell'ordine politico che sociale: imperocché la guerra deve essere non solo di liberazione, ma di redenzione per tutte le classi lavoratrici, se si vuole da esse la cooperazione per riparare alle manchevolezze che la guerra, via via che si svolge, mette in evidenza. E' dal ritorno dei lavoratori alle officine ed ancor più dei lavoratori alla terra che la Patria attende il suo risorgimento economico [...] Tornati alle loro case non potranno che compassionare lo sfacelo dei partiti politici [...] Essi, di ritorno dalle trincee ove si sono fusi animi e cuori, porteranno nelle opere di pace la stessa fede, la stessa energia, che animarono la loro azione militare [...] I destini dei popoli non possono essere che nelle mani delle democrazie.

Più lapidario, il 13 agosto 1917 Giolitti disse: «In Italia le necessità economiche più urgenti saranno il risorgimento dell'agricoltura, la ricostruzione di una marina mercantile, l'utilizzazione di tutte le forze motrici, e una sapiente azione di governo che assicuri il lavoro alla classe operaia». Chiusa l'età della «politica estera a base di trattati segreti [...] quando milioni di lavoratori delle città e della campagna, la parte più virile della nazione, affratellati per anni dai comuni pericoli, sofferenze e disagi sopportati per la patria, torneranno alle povere loro case, ritorneranno con la coscienza dei loro diritti e reclameranno ordinamenti improntati a maggiore giustizia sociale che la patria riconoscente non potrà loro negare». Da presidente del Consiglio aveva varato ampie profonde riforme e altre ne attuò nel suo quinto governo (1920-1921).

Nelle centinaia di balaustre, di discorsi e di articoli pubblicati nella "Rivista massonica" e nell'"Idea democratica" dall'inizio del secolo alla svolta del 1917 non si trova alcun cenno alla finanza, alle banche, al "capitale", quasi questo fosse un tabù proprio per un

Ordine che proponeva la modernizzazione e il superamento dei conflitti tra gli Stati e le classi. Karl Marx, Rudolph Hilferding, la "scuola di Vienna" e i sociologi più accreditati, inclusi Robert Michels e Vilfredo Pareto, vennero completamente ignorati dalle riviste del GOI e dai dibattiti delle sue logge.

Il 16 ottobre 1917, una settimana dopo il discorso di Ballori, nella sede della "Rienzi" i «Fr. MM. Rappresentanti le LL. di Roma, Lazio, Abruzzi e Molise, preoccupati del disorientamento e della depressione dello spirito massonico che traggono origine principalmente dall'assenteismo della massoneria in quest'ora grave della vita nazionale e internazionale, riuniti in Roma per uno scambio di idee intorno ai mezzi più adatti a risollevare l'Ordine al posto d'onore, di autorità e di vigorosa attività che gli assegnano la sua essenza e le sue tradizioni, in vista della prossima assemblea generale della Comunione Italiana», fecero voti che le prossime elezioni esprimessero «un governo dell'Ordine autorevole, capace, attivo, vigoroso che, rispondendo alle ansiose aspettative del popolo massonico, ne risollevasse lo spirito e la fede e le LL., pur tanto ricche di valori, di energie e di risorse, non più abbandonate a loro stesse, (fossero) in mano ferma e sicura valido strumento di vittoria in tutte le battaglie di progresso civile che nell'imminenza del rinnovamento politico del mondo la Massoneria, che volle imporre ed ottenere che l'Italia dichiarasse la guerra agli imperi centrali, prendendo il suo posto d'onore a fianco dell'Intesa, sap(esse) e po(tesse) rivendicare i risultati a pro' della Democrazia, senza indugi studi ed energie ai gravi problemi del dopoguerra».

La folta rappresentanza di logge propose anche l'elezione diretta del Grande Oriente da parte delle province; la soppressione del Consiglio dell'Ordine, che esautorava il Grande Oriente; la suddivisione tra i membri della Giunta esecutiva delle competenze di governo e la rivendicazione dell'autonoma presenza della Massoneria nelle lotte per la democrazia.

«La massoneria - concluse -, associazione aristocratica con fini democratici, deve essere lo Stato maggiore dei Partiti, non un partito». Era l'opposto di quanto avvenuto con la promozione del fascio parlamentare e della congerie di "comitati" locali nel cui ambito i massoni venivano sommersi nella babele di sigle, con grave danno di immagine, sino a smarrire o a veder vanificata la propria identità. Ai partecipanti risultò che la loggia "Galileo Galilei" di Firenze non si era associata al plauso, almeno formale, per l'azione dei delegati italiani a Parigi. Agli occhi di molti Nathan non era meno responsabile di Ferrari.

Varati interventi a sostegno delle famiglie più disagiate (distribuzione di scarpe agli orfani dei trasteverini caduti al fronte e di libretti di risparmio di 20 lire a 800 famiglie: Salvatore Barzilai ne aprì 20 di tasca propria) e convocata in camera di mezzo (compagni e maestri), nel clima "contristato" dall'offensiva austro-germanica avanzante dalla valle dell'Isonzo verso Venezia, la "Rienzi" votò leterne da presentare all'Assemblea per l'elezione alle cariche di gran maestro e di aggiunto. Per reggere il supremo maglietto indicò, nell'ordine, Achille Ballori (con 65 preferenze su 72 votanti), Barzilai (48) e Giovanni



Antonio Vanni (47). Per gran maestro aggiunto furono indicati Giovanni Battista Pirolini (64 su 73), il socialista Orazio Raimondo (51) e Giuseppe Marchesano (42). Il nome di Nathan non affiorò in alcun modo. Per tutti Ballori era il degno successore di Ferrari.

*L'assassinio di Ballori...*

Ma un'altra imprevista e irreparabile sciagura si abbatté sul Grande Oriente d'Italia.

Il 30 ottobre 1917 Vittorio Emanuele Orlando insediò il nuovo governo in successione a Boselli, messo in minoranza in coincidenza con la "rotta" di Caporetto ma per dinamiche partitico-parlamentari, senza che i deputati avessero cognizione del dramma che si stava consumando sul fronte di guerra. Orlando formò una compagine di unione nazionale, con Bissolati, Fradeletto, Nitti. Orientato alla sostituzione di Luigi Cadorna con un comandante supremo meno ostico per gli Alleati e a far aprire la Camera con l'intervento di tutti gli ex presidenti, incluso Giovanni Giolitti, da anni in viso alla maggioranza dei massoni, il governo mirò a corroborare il massimo sforzo per la vittoria con il consenso più ampio possibile dell'opinione nazionale, all'insegna, quindi, dell'accantonamento di toni esasperatamente polemici e di quanto potesse dividere mentre v'era bisogno di unità.

In quelle ore, il 31 ottobre, Achille Ballori, candidato preminente alla gran maestranza, fu ucciso a revolverate da Lorenzo D'Ambrosio, farmacista avellinese, ex socialista, sedicente anarchico, già ricoverato nel manicomio di Nocera dal 1916 al marzo 1917. Ballori venne ripetutamente colpito in circostanze confuse, mentre, in compagnia di Ulisse Bacci, segretario del gran maestro, accudiva al suo ufficio a Palazzo Giustiniani<sup>25</sup>. L'assassino venne arrestato l'indomani. Si aggirava, armato, in prossimità dell'abitazione romana di Ernesto Nathan, debitamente sorvegliata. Si arrese senza opporre resistenza. Fu rinchiuso in manicomio criminale. L'indagine sommaria sull'omicidio e la sua fine lasciarono senza risposta molti interrogativi.

L'assassinio di Ballori da parte di un "forsennato" (come D'Ambrosio è detto nel verbale della Rienze; Nathan lo definì invece "paranoico omicida"<sup>26</sup>) rischiò di gettare la famiglia di Palazzo Giustiniani nel caos: prospettiva rapidamente superata con la candidatura di Ernesto Nathan alla successione di Ferrari. Questa non bastò tuttavia a rasserenare gli animi. Il 13 novembre il venerabile della "Rienze" dichiarò di essere "stufo di raccomandare fratelli militari", mentre uno tra i presenti denunciò la "politica disfattista del governo" e sostenne «la necessità della limitazione delle libertà in momenti tanto tragici, e il dovere dell'ubbidienza da parte dei cittadini, che dovrebbero accettar senza critiche ogni restrizione». A sua detta, la Camera non era all'altezza del momento: del resto

25 Di Achille Ballori *La Massoneria per la guerra*, pref. di G. PROVENZAL, Casa editrice l' "Agave", Roma 1917. Su di lui *Commemorazione di A. B. tenuta la sera dell'11 marzo 1918 alle Logge riunite di Bologna*, Bologna, Equinozio d'autunno dell'Anno della Vera luce 000918.

26 Circolare n. 61, Roma, 5 dicembre 1917 (Archivio privato). V. anche «Rivista massonica», a. XLVIII, 1917, pp. 302-304.

essa era stata "fatta dall'on. Giolitti, fautore della neutralità e del parecchio". Bisognava pertanto «richiamare i FF. deputati ad una più stretta vigilanza e a non cedere alla pace tanto caldeggiata dai giolittiani». Il 27 novembre un fratello della "Rienzi" deplorò che gli ambulatori dei ministri fossero ormai "anticamere di prostituzione" anche per l'assunzione di "signorine" in tresca con gli imboscatori.

*...la rielezione di Ernesto Nathan e la candidatura oscurata di Gerolamo Gatti*

Il 25 e 26 novembre si svolse l'assemblea del GOI, preceduta dalla soluzione di complesse questioni di procedura. In primo luogo, dichiarata la "materiale impossibilità di procedere allo scrutinio delle terne" votate entro il 25 ottobre e la loro nullità, scrutinò quelle proposte entro il 20 novembre. Durante il loro spoglio fu discussa la relazione morale del governo uscente e vennero presentati numerosi ordini del giorno quali "direttive" per il nuovo governo dell'Ordine.

Secondo il resoconto pubblicato dalla "Rivista Massonica", nelle forme di rito l'assemblea elesse gran maestro Ernesto Nathan con 151 suffragi su 178 votanti; e Placido Marensi quale aggiunto con 129 consensi su 176. Il verbale ufficiale omise però il passaggio più delicato: dallo spoglio delle preferenze espresse dalle logge per la elezione a gran maestro risultavano 2016 voti per Nathan, 1213 per Salvatore Barzilai e 721 per Ettore Ferrari. Per la carica di aggiunto furono invece assegnate 1187 preferenze a Gerolamo Gatti, 971 a G. B. Pirolini e 962 a Placido Marensi. Se proposta all'assemblea, come di consueto la terna avrebbe dovuto o almeno potuto portare all'elezione di Gatti, cinquantenne, clinico insigne, socialista, deputato dal 1897 al 1909, fautore del rifiuto della sostituzione della lotta di classe con la "democrazia rurale"<sup>27</sup>. Iniziato massone nella loggia "Galileo Galilei" il 20 aprile 1912, compagno e maestro dal 19 novembre dello stesso anno, nel 1913 Gatti fu nominato senatore del regno. Fresco di adesione al partito socialista riformista di Ivanoe Bonomi e Ferri, Gatti aveva i requisiti per interpretare un nuovo corso della massoneria italiana: patriottica e istituzionale, nazionale senza derive nazionalistiche. Proprio la sua loggia, però, era stata l'unica ad astenersi dal plauso di rito per la delegazione massonica italiana al congresso di Parigi. La sua candidatura ad aggiunto di Nathan risultava dunque oggettivamente problematica.

Come poi spiegò il venerabile della "Rienzi", «mancarono tutti i reggitori della passata amministrazione e di fronte a questo assenteismo si abbandonò l'idea del combattimento».

<sup>27</sup> *Dizionario biografico degli Italiani, ad nomen*. Gatti (Gonzaga, 1866-Firenze, 1956) venne nominato senatore il 23 novembre 1913 nell'"informata" di 28 *paires* comprendente Alfredo Frassati, Romolo Tittoni, Pullè e Forlanini. Convocato il 3 dicembre, giurò il 9 seguente. La sua "carriera" è emblematica. Iscritto al partito socialista riformista nel 1917, aderì poi al fascismo. Il 14 novembre 1945 l'Alta Corte di giustizia lo dichiarò decaduto da senatore del regno: una "punizione" annullata dalla Corte di Cassazione dopo la soppressione del Senato del Regno. L'Autore serba memore gratitudine verso i grandi maestri Giordano Gamberini e Lino Salvini, che dal 1973 gli aprirono l'Archivio storico del GOI ove rinvenne e studiò i Verbali della R. L. "Rienzi".

L'elezione di Nathan assumeva «un alto significato, specialmente di fronte al Vaticano, che protegge la causa dei bulgari, tedeschi e slavi». Perciò il discorso di insediamento del nuovo gran maestro andava fatto circolare tra i soldati al fronte quale antitesi rispetto alle parole del papa «che fu una delle principali cause del grave incidente», ovvero della ritirata da Caporetto al Piave. Quanto al suo aggiunto - precisò il venerabile -, Gatti era stato prudentemente scartato, sia perché era stato creato senatore da Giolitti sia perché aveva «pochissima attività massonica».

Era a tutti noto l'interventismo spesso esasperato di Pirolini; la sua elezione avrebbe scontentato la cospicua parte di fratelli che si erano riconosciuti in Gatti. Di lì la proposta di Marenzi: una scelta di mediazione e, quanto possibile, di conciliazione<sup>28</sup>.

Nel discorso di insediamento Nathan disse che era ora «di sgomberare le colonne, se ne esiste la genia, dagli esseri neutri, al guadagno diretto o indiretto propensi, al lavoro ed alla responsabilità no». La massoneria era associazione non politica ma patriottica; educativa, non settaria. Doveva dedicarsi alla mutua educazione e alla «costituzione di agenzie di collocamento, composte di ambo i sessi, per trovare occupazione ai profani di ambo i sessi, così parando in parte ai bisogni della pace non lontana», organizzare cooperative di consumo e, ove fattibile, di produzione, scuole popolari serali per adulti, d'arti e mestieri per i fanciulli, «perché insieme ai doveri e diritti si educino all'indipendenza economica»: una visione attardata rispetto alle trasformazioni economiche e sociali accelerate dalla guerra industriale anche in Italia in corso da due anni. Il gran maestro concluse col veemente incitamento a schiacciare senza misericordia la testa del pacifismo, «vipera nascosta». Ribadì analiticamente: «Nelle gerarchie religiose dal Pontefice allo scaccino, nella gerarchia politica dal Re all'applicato di quarta classe, nelle scuole o partiti militanti, dal clericale al socialista, nei commerci dal banchiere al rigattiere, negli operai dal capo officina al bracciante, nei proprietari dal grande feudatario al minuscolo mezzadro, nelle libere professioni dal principe del foro e dal professore della cattedra, del tavolo anatomico all'ultimo maestro di prima elementare, nella magistratura dal ministro di Grazia e Giustizia al vicepresidente dell'ultimo comune del Regno, guerra a tutti i pacifisti sino a quando le loro insidie non siano trionfalmente domate». In contrasto con eccessi retorici (i riferimenti al re e al papa suonavano quanto meno inopportuni, anche perché entrambi erano al di fuori e al di sopra della giurisdizione non solo delle Comunità massoniche ma di quella del regno stesso), Nathan suggerì il suo insediamento esprimendo sentimenti patriottici al sovrano, al presidente del Consiglio, a Clemenceau, Lloyd George, Wilson e ai re del Belgio, della Serbia e della Romania. Su sua proposta l'Assemblea acclamò Ferrari gran maestro onorario a vita e Gustavo Canti, assente per indisposizione, onorario aggiunto a

28. Flacido Marenzi, dignitario massonico di non primaria grandezza, non compare in V. GNOCCHINI, *L'Italia dei liberi muratori*, Erasmo, Roma 2005. Su di lui F. CONTI, op. cit., p. 253, ove però non si dice che egli venne anteposto al candidato espresso dalle logge, Gerolamo Gatti.

vita. Tramite il primo aiutante di campo, generale Arturo Cittadini, Vittorio Emanuele III ringraziò in lui la massoneria italiana (con "parola alata", commentò poi Nathan). Altrettanto fecero, direttamente o indirettamente, gli altri destinatari dei suoi messaggi, inclusi i grandi maestri del GOF e della GLF, Corneau e Peigné. Il re di Serbia gli mandò i suoi "fraterni affettuosi saluti".

Nella prima circolare alle logge Nathan indicò il programma d'azione: in primo luogo il dovere di ogni loggia e di ogni massone di "guadagnare con l'azione nostra la fiducia in noi riposta dalla parola augusta" del re. Se Ferrari aveva sempre evitato ogni incontro personale con il sovrano e non lo aveva mai menzionato nei suoi scritti e discorsi, tornato al governo dell'Ordine Nathan esprime l'"omaggio di affetto, di ammirazione, di solidale opera" a Vittorio Emanuele III, "Capo dello Stato, Capo dell'esercito", per unire "unanime la Italia civile alla Italia militare": erano parole nuove per il Grande Oriente. Inoltre il gran maestro esortò a cacciare i profani dal tempio, quanti in loggia entravano per opportunismo: la "solidarietà" massonica, egli deplorò, "presso molti è sinonimo di camorra". Infine incitò ancora ad annientare i pacifisti: «Dovete riferirmi immediatamente qualsiasi fatto di pacifismo manifestatosi nella Valle [...] dobbiamo limitarci a fatti, fatti dove, senza tema d'errore, si possano citare i nomi delle persone implicate e di coloro i quali hanno riferito». A quel modo il GOI assumeva la guida del fronte interno candidandosi a macchina informativa di gran lunga superiore rispetto a quella di partiti, movimenti e degli sparuti nuclei degli "intellettuali" interventisti.

#### *Il primato del programma imperiale sulla fratellanza tra i popoli*

Se un tempo la massoneria italiana aveva alzato il vessillo del pacifismo e della fratellanza tra i popoli, aveva promosso congressi, convegni e riviste intonate alla soluzione pattizia dei conflitti interstatuali e alla comprensione reciproca dei popoli al di là dei conflitti contingenti, il nuovo corso indicò nel pacifismo "la vipera nascosta". Neppur meritevoli di menzione, i "neutralisti", assoluti o condizionati, erano ridotti a sottoclasse dei pacifisti. Senza nominarli perché ben noti ai suoi uditori e ai destinatari delle sue balaustre (o circolari), questi erano i socialisti e i clericali, anzi i papisti, e i sospettati di disfattismo, a cominciare dai giolittiani, impeciati di neutralismo congenito. Il GOI non aveva alcuna possibilità di intervenire nel caos in corso nell'ex impero di Russia. Aveva però due obiettivi: scongiurare la riapertura della "questione romana" e ottenere all'Italia non solo il Brennero e Trieste ma anche l'Istria, la Dalmazia e Fiume, persino oltre l'antico "patto di Ausonia", quale base e garanzia di sicurezza e di espansione. Per conseguirli doveva però accantonare ogni riserva nei confronti della Corona.

Pertanto il GOI disconobbe definitivamente le risoluzioni del Congresso di Parigi. A loro volta, però, il GOF e, ancor più, la GLF procedettero nel solco del programma enunciato da Lebey e rafforzato dai Quattordici punti l'8 gennaio 1918 enunciati dal presidente degli

USA, Wilson: libertà dei mari e autodeterminazione dei popoli e, quindi, plebisciti per demarcare i confini nelle zone mistilingue<sup>29</sup>.

Nel 1919 il gran maestro della Gran Loggia di Francia firmò la prefazione di *Les Revendications Nationales des Serbes, Croates et Slovènes présentées aux Frères des Pays Alliés*: drastica confutazione dell'accordo di Londra fra l'Italia e l'Intesa<sup>30</sup>.

Tra le massonerie francesi e italiana tornò il gelo. Parigi poté tuttavia accampare di schierarsi per i "diritti dei popoli oppressi": gli stessi che, per decenni predicati dalla massoneria italiana, nell'aprile 1918 erano stati al centro del convegno di Roma. In quel contesto sia Wilson sia gli ideali della Società delle Nazioni vennero guardati dal GOI con sospetto crescente.

Un tempo immaginata e predicata per conseguire i confini etnici e linguistici, poi quelli naturali (di gran lunga più estesi), dall'autunno 1917 anche per il GOI la guerra ebbe una meta *imperialistica*, con obiettivi di espansione territoriale non minori rispetto a quelli vaticinati dai nazionalisti. La fratellanza tra i popoli fu postposta alla conquista dello spazio vitale e la Società delle Nazioni, vanto del Congresso di Parigi, venne retrocessa a utopia.

29 I. GARZIA, *L'Italia e le origini della Società delle Nazioni*, Bonacci, Roma 1995. Non vi si trova cenno della Conferenza e del Congresso di Parigi del 1917 né menzione di Ferrari, Nathan, Meoni, Beneduce e delle vicende qui evocate.

30 Parigi, *L'Emancipatrice*, 1919. Il generale Peigné vi scrisse che la questione serba non era stata risolta al Congresso di Parigi "en présence des desiderata d'une puissante nation voisine", cioè l'Italia. Va rilevato che i "fratelli serbi", membri della loggia "Cosmos" n. 288, all'obbedienza della G.L.F., prospectarono il quadro complessivo delle frontiere postbelliche tra il nascente Stato jugoslavo con Romania, Austria e Italia complete di capitoli su Trieste, Fiume, la Dalmazia e l'Albania. Secondo tali rivendicazioni il confine italo-jugoslavo andava fissato a ovest di Trieste e di Gorizia, con esclusione di ogni pretesa dell'Italia su Istria, Fiume, Dalmazia, Albania, in totale disconoscimento dell'accordo di Londra tra Roma e l'Intesa, i cui termini a quel punto erano noti. Su tali basi era impossibile qualsiasi composizione pattizia.

# FRATELLI IN ARMI. L'INTERVENTISMO MASSONICO NELLE PAGINE DE «L'IDEA DEMOCRATICA»

**Luca Giuseppe Manenti**

Lo scoppio del primo conflitto mondiale nell'estate del 1914 mise in crisi gli organismi europei ispirati a principi sovranazionali: i partiti socialisti, che votarono compatti i crediti di guerra; le Chiese cristiane, in bilico tra pacifismo e lealtà allo stato in cui erano geograficamente e culturalmente inserite; le massonerie del continente, le quali, dimentiche dello sforzo profuso in precedenza per costituire enti in grado di risolvere pacificamente le controversie fra nazioni, ne sposarono le politiche belliciste.<sup>1</sup> Il Grande Oriente d'Italia (Goi), la maggiore famiglia libero-muratoria della penisola, abbracciò precocemente la causa dell'intervento a fianco dell'Intesa. Nonostante i persistenti richiami dei massoni alla guerra giusta, in difesa della libertà dei popoli e in nome degli ideali del risorgimento, per inverare i quali era necessario strappare all'Austria gli estremi lembi orientali della madrepatria, è indubbio che l'istituzione si trovò allora nella difficoltà, per non dire nell'impossibilità, di rendere compatibili l'ideale della fratellanza universale e l'afflato patriottico a essa ugualmente congeniti.<sup>2</sup>

Durante la campagna a favore dell'intervento, protrattasi dall'agosto 1914 al maggio 1915, la massoneria italiana riuscì a influenzare, e sarebbe stata l'ultima volta,<sup>3</sup> una parte dell'opinione pubblica borghese grazie a un agguerrito organo di stampa, "L'Idea Democratica", uscito settimanalmente tra il 1913 e il 1919 sotto la direzione di Gino Bandini, membro della giunta esecutiva del Goi e del partito radicale.<sup>4</sup> Fondata con l'intento di rianimare le forze democratiche in risposta agli attacchi dei nazionalisti, che con l'inchiesta del 1913 avevano dimostrato l'esistenza in Italia di un largo fronte politico-intellettuale ostile alla massoneria,<sup>5</sup> la testata, i cui articoli erano preventivamente vagliati dalla

1 S. FEDELE, *Fratelli contro. La Grande Guerra e la Massoneria europea*, in «Humanities», n. 7, 2015, pp. 12-25; L.G. MANENTI, *Dall'irredentismo all'interventismo. I massoni triestini di fronte alla Grande guerra*, in «Quaderni Giuliani di Storia», n. 2, 2015, pp. 195-214, in particolare pp. 204-205.

2 F. CONTI, *La massoneria tra fratellanza universale e "guerre giuste"*, in *Gli italiani in guerra*, vol. III, *Le "Tre Italie": dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, M. ISNENGHI, S. LEVIS SULLAM (a cura di), Utet, Torino 2009, pp. 90-99.

3 F. CONTI, *From Universalism to Nationalism: Italian Freemasonry and the Great War*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 5, 2015, pp. 640-662, in particolare pp. 641-642.

4 A.M. ISASTIA, *La massoneria al contrattacco: "L'Idea Democratica" di Gino Bandini*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 1997, pp. 259-287, ora in *Uomini e idee della massoneria. La massoneria nella storia d'Italia*, Atanor, Roma 2001, pp. 165-205.

5 F. CONTI, *Massoneria e pratiche politiche in Italia dalla crisi di fine secolo al fascismo*, in *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, vol. II, A.M. FALCHERO, A. GIUNTINI, G.

giunta dell'Ordine, ne rifletteva l'indirizzo interventista e filo-intesista. Di tali posizioni ci occuperemo nelle pagine che seguono, prendendo in esame gli argomenti, le pratiche discorsive, gli espedienti retorici adottati dal giornale a sostegno dell'opzione bellicista.

Sull'«Idea» scrisse un nutrito gruppo di collaboratori, assidui e occasionali, noti e meno noti, spesso sotto anonimato, liberi muratori e, in misura minore, «profani»,<sup>6</sup> tutti persuasi, da angolature personali che differivano poco sensibilmente, dell'ineludibilità di una guerra che avrebbe proiettato l'Italia nell'olimpo delle grandi potenze. Tra le firme più ricorrenti vi furono quelle di Romolo Caggese, della loggia Onore e Lavoro all'Oriente di Napoli, qui consigliere comunale nel 1916-17 e vicesindaco nell'amministrazione Labriola;<sup>7</sup> Giulio Provenzal, 33 del Rito scozzese e segretario generale dell'Associazione nazionale del libero pensiero;<sup>8</sup> Giovanni Ciruolo, membro della massoneria romana e della direzione centrale del partito radicale, presidente della Serenissima gran loggia di Rito simbolico nel 1912-13 e, durante il conflitto, vicepresidente della Croce rossa italiana;<sup>9</sup> Gennaro Mondaini, tra i fondatori nel 1906 dell'Istituto coloniale italiano e nel biennio successivo assessore all'istruzione a Pavia per il Psi, esperienza ripetuta a Roma nella giunta Nathan;<sup>10</sup> Ercole Rivalta, ex esponente, con Scipio Sighele e Paolo Arcari, dell'ala democratica dell'Associazione nazionalista italiana (Ani) e dal febbraio 1916 successore di Bandini alla guida dell'«Idea».<sup>11</sup>

Ricordiamo infine, ma l'elenco potrebbe continuare, due contributori il cui profilo intellettuale appare particolarmente significativo delle sovrapposizioni tra interventismo e più longevi movimenti di rivendicazione territoriale: Gastone Menicanti, che, trasferitosi in gioventù a Trieste, partecipò alla galassia associazionistica di stampo irredentista, esperienza narrata in un articolo contenente eloquenti indizi sul ruolo giocato dalla massoneria nel panorama del patriottismo filo-italiano della città litoranea,<sup>12</sup> e Corrado Barbagallo,

NIGRO, L. SEGRETO (a cura di), Edizioni Lativa, Varese 2003, pp. 231-245, in particolare pp. 240-241.

6 Nel linguaggio massonico è detto «profano» il non iscritto alla loggia.

7 «Rivista Massonica», v. LXX-XIV della nuova serie, n. 8, 1979, p. 446; M. SIMONETTI, *Caggese Romolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1973, vol. 16, *ad vocem*.

8 A.A. MOLA, *Storia della massoneria italiana. Dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1994, pp. 439-440 nota 34.

9 Ivi, pp. 375-376 nota 21, 455, 475; M. CARAVALE, *Ciruolo Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1981, vol. 25, *ad vocem*.

10 M. CARRATTIERI, *Mondaini Gennaro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011, vol. 75, *ad vocem*.

11 F. LEONI, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli 2001, pp. 289, 345; A.M. ISASTIA, *Uomini e idee della massoneria*, cit., pp. 193, 204 nota 97.

12 Dopo la morte nel 1898 dell'imperatrice Elisabetta per mano dell'italiano Lucheni, narrava Menicanti, un gruppo di slavi prese d'assedio la Società Ginnastica, i cui membri erano notoriamente dei militanti irredentisti. A contrapporsi agli aggressori furono giovani e meno giovani, tra cui «il vecchio Dudovich, padre del pittore, che ostensibilmente portava alla catena dell'orologio e ai bottoni dei polsini i simboli massonici, che lo rivelavano appartenente all'associazione proibitissima in Austria ma, forse proprio per questo, fiorentissima a Trieste». Più oltre l'autore affermava che a sovvenzionare il Comitato irredentista cui egli partecipava era Giacomo Cumar, «tesoriere della «Alpi Giulie», la loggia massonica segreta di Trieste»: G. MENICANTI, *L'irredentismo triestino nei ricordi di un «regnicolo» che vi ebbe parte attiva*, in «La Porta Orientale», a. XXVII, n. 9-10, 1957, pp. 363-376, citazioni dalle pp. 366 e 375. Sui rapporti

bissolatio, colonialista, che in campo storiografico si batté contro l'accoglimento passivo, da parte degli antichisti italiani, del "metodo germanico",<sup>13</sup> esigenza trasfusa nel progetto del 1915 della "Nuova Rivista Storica", che avrebbe dovuto svecchiare gli studi storici in Italia e respingere "imitazioni e metodologie allogene".<sup>14</sup>

Insieme ad altri, costoro dispiegarono i fili della propaganda del foglio massonico nei dieci mesi di neutralità, di cui studieremo toni e contenuti.

### *Democrazia e imperialismo*

Nonostante l'atteggiamento ambivalente nei confronti della Germania, ammirata e temuta, di cui si riconosceva la preminenza scientifica<sup>15</sup> e la supremazia militare,<sup>16</sup> "L'Idea Democratica" sostenne con convinzione l'intervento a fianco dell'Intesa contro gli imperi centrali. Se sconfiggere l'Austria era un imperativo indiscusso e indiscutibile, nel tempo, nonostante la gamma delle opinioni in proposito rimanesse ampia,<sup>17</sup> anche la guerra al *reich* guglielmino, colpevole di non aver avvertito l'Italia dell'ultimatum austriaco alla Serbia<sup>18</sup> e di cui si sospettavano gli appetiti adriatici,<sup>19</sup> finì per essere considerata "necessaria e legittima".<sup>20</sup>

Gli articolisti dell'"Idea" riconoscevano l'impreparazione dell'esercito italiano,<sup>21</sup> ma la battaglia all'imperialismo teutonico era reputata irrinunciabile, tanto che anche una parte dei repubblicani, sostenne Fernando Leone, avrebbe concesso di combattere sotto le insegne sabauda.<sup>22</sup> Nessun ragionamento sfavorevole a tale ipotesi poteva reggere a più valide contro-argomentazioni. A chi consigliava di evitare la guerra al fine di tutelare i compatrioti all'estero, Rivalta rispose che gli emigrati sarebbero stati trattati con rispetto nel paese ospitante solo se la nazione di provenienza si fosse dimostrata risoluta.<sup>23</sup> Né avvenimenti drammatici come il terremoto della Marsica, che pure innescò una gara al soccorso cui la massoneria partecipò con solerzia,<sup>24</sup> avrebbe dovuto sviare l'attenzione

tra libera muratoria italiana e irredentismo vedi L.G. MANENTI, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Irsml FVG, Trieste 2015.

13 P. TREVES, *Barbagallo Corrado*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1964, vol. 6, ad vocem.

14 A. CASALI, *Storici italiani fra le due guerre. La "Nuova Rivista Storica" (1917-1943)*, Napoli, Guida, 1980, p. 4.

15 T. ROSSI-DORIA, *Per l'Europa Nuova*, in «L'Idea Democratica», 6 settembre 1914, p. 1; F. VIRGILI, *La civiltà contro la barbarie*, in «L'Idea Democratica», 6 settembre 1914, p. 1; U. FIORE, *Un assente (Giovanni Bovio)*, in «L'Idea Democratica», 13 marzo 1915, pp. 2-3.

16 S. VITALE, *La spada dell'Impero*, in «L'Idea Democratica», 27 febbraio 1915, p. 2.

17 BIOS, *Prepariamo i soldati*, in «L'Idea Democratica», 13 marzo 1915, p. 3 e *Contro la Germania*, in «L'Idea Democratica», 20 marzo 1915, p. 1.

18 F. VIRGILI, *Germania e Italia*, in «L'Idea Democratica», 27 febbraio 1915, pp. 2-3.

19 ZETA, *Ferso la nuova Europa*, in «L'Idea Democratica», 20 marzo 1915, pp. 2-3.

20 *La guerra legittima per la libertà e l'indipendenza*, in «L'Idea Democratica», 27 febbraio 1915, p. 1.

21 ZETA, *Lezione di cose*, in «L'Idea Democratica», 6 settembre 1914, p. 3.

22 F. LEONE, *Nel tramonto di un'alleanza*, in «L'Idea Democratica», 6 settembre 1914, pp. 2-3.

23 E. RIVALTA, *Guerra ed emigrazione*, in «L'Idea Democratica», 9 gennaio 1915, p. 1.

24 *L'opera della massoneria nelle regioni colpite dal terremoto*, in «L'Idea Democratica», 23 gennaio 1915, p. 2; *L'opera della massoneria nei paesi devastati dal terremoto*, in «L'Idea Democratica», 30 gennaio 1915, p. 2.



dall'obiettivo prioritario della guerra.<sup>25</sup> Guerra giudicata da Salvatore Vitale conveniente sotto quattro aspetti: psicologico, perché in grado di far dimenticare i problemi finanziari che affliggevano il paese; economico, in quanto si sarebbe messo in moto il grande consumatore, ossia l'esercito; sociale, dato che avrebbe generato solidarietà tra le classi; infine politico, in ragione degli accresciuti poteri che sarebbero stati messi a disposizione del governo per correggere gli effetti della crisi.<sup>26</sup>

Occorreva dunque predisporre: la gioventù era incentivata ad addestrarsi militarmente,<sup>27</sup> il governo a intraprendere un'efficace politica annonaria<sup>28</sup> e a contrastare gli incettatori,<sup>29</sup> i comuni e le amministrazioni locali ad appoggiare i comitati di preparazione civile,<sup>30</sup> capaci di agglutinare elementi disparati accomunati dall'amor di patria.<sup>31</sup> In breve, si doveva passare dalla persuasione che la guerra si sarebbe fatta alla fase organizzativa in vista della sua dichiarazione.<sup>32</sup> In caso d'astensione o di sconfitta dell'Intesa, asserì un anonimo, il panorama geopolitico sarebbe pericolosamente mutato: il rivitalizzato nazionalismo arabo avrebbe insidiato la colonia libica, l'Austria si sarebbe espansa nei Balcani e la Germania affacciata sulla costa nord-africana. Un trionfo di Francia e Inghilterra rischiava d'accrescerne la presenza nel Mediterraneo, ma si confidava in futuri accordi e compromessi non lesivi del tornaconto italiano.<sup>33</sup>

A sostegno dell'intervento si citavano discorsi, lettere e scritti dei liberi muratori più rappresentativi del movimento irredentista ottocentesco: Salvatore Barzilai,<sup>34</sup> Edoardo Pantano,<sup>35</sup> Aurelio Saffi,<sup>36</sup> collegando in tal modo la battaglia alle porte con quelle per l'indipendenza, di cui si voleva rinverdire il ricordo. Partendo dal presupposto, insistentemente reiterato, che il principio di nazionalità avrebbe regolato l'ordine politico a venire,<sup>37</sup> i pubblicisti dell'«Idea», rifiutando in via teorica il concetto di guerra d'espansione, contavano di chiudere il ciclo risorgimentale con la conquista dei giusti confini a est: «Noi non vogliamo un imperialismo che soffochi gli altri popoli ed i loro diritti - scrisse Pietro Romano nel febbraio 1915 -, ma un nazionalismo che sia la condizione della civiltà dei popoli, della libertà e della giustizia in cui abbiamo ancora fede».<sup>38</sup>

Assunto ambiguo, che lasciava adito a diverse interpretazioni sui territori da annessere e le alleanze da stringere e, dunque, sfumati i limiti tra legittime rivendicazioni e brame di

25 *La sventura*, in «L'Idea Democratica», 16 gennaio 1915, p. 1.

26 S. VITALE, *Guerra e crisi economica*, in «L'Idea Democratica», 6 febbraio 1915, p. 2.

27 *Una utile preparazione*, in «L'Idea Democratica», 30 gennaio 1915, p. 2; BIOS, *Prepariamo i soldati*, in «L'Idea Democratica», 13 marzo 1915, p. 3.

28 *Il grano e la preparazione dell'intervento*, in «L'Idea Democratica», 6 febbraio 1915, p. 1.

29 F. VIRGILI, *Il problema del pane*, in «L'Idea Democratica», 6 febbraio 1915, p. 1.

30 *Per i comitati di preparazione civile*, in «L'Idea Democratica», 3 aprile 1915, p. 2.

31 NEMO, *La preparazione amministrativa*, in «L'Idea Democratica», 10 aprile 1915, p. 2.

32 *Poiché la guerra ci sarà...*, in «L'Idea Democratica», 10 aprile 1915, p. 1.

33 *Contro la Germania*, in «L'Idea Democratica», 27 marzo 1915, p. 1.

34 *Un veggente della politica (Salvatore Barzilai)*, in «L'Idea Democratica», 23 gennaio 1915, p. 2.

35 *Una adesione di Edoardo Pantano*, in «L'Idea Democratica», 6 febbraio 1915, p. 2.

36 *Due lettere di A. Saffi per l'italianità delle terre irredente*, in «L'Idea Democratica», 6 marzo 1915, p. 3.

37 R. CAGGESE, *Perché si combatte?*, in «L'Idea Democratica», 20 febbraio 1915, pp. 2-3.

38 P. ROMANO, *Verso l'epilogo*, in «L'Idea Democratica», 27 febbraio 1915, pp. 1-2.

potenza. Secondo Mondaini, troppo esose erano le aspirazioni degli imperialisti adriatici, per quanto non vi fossero in materia preconconcetti dottrinari: imperialismo e democrazia non erano "logicamente né storicamente termini antitetici".<sup>39</sup> Il rifiuto di manie di grandezza si giustificava unicamente in termini concreti: il paese mancava della forza per annettere Dalmazia e Albania, penetrabili commercialmente ma indifendibili come domini diretti. Sulla questione dalmata non tutti erano inclini a rinunce aprioristiche,<sup>40</sup> ma, in generale, i collaboratori del giornale prospettarono rapporti economici in un'area balcanica divisa in stati autonomi, sorvolando spesso sullo spinoso problema dell'esatta estensione delle frontiere orientali del regno.<sup>41</sup>

Il giudizio sugli slavi, pertanto, variava a seconda del grado di pericolosità che essi rappresentavano per gli italiani nelle zone contese, spaziando dall'idiosincrasia anti-croata<sup>42</sup> alla simpatia verso i serbi. Il 20 febbraio 1915 Rivalta, riproponendo un classico topos irredentista, definì gli sloveni un mezzo austriaco per mortificare gli italiani della Giulia, plaudendo a un possibile condominio italo-serbo nell'Adriatico.<sup>43</sup> Il mese successivo gli fece eco Caggese, che, paventando l'influsso russo sui Balcani, auspicò la costituzione di stati nazionali che smorzassero la volontà di supremazia "dei maggiori fratelli slavi".<sup>44</sup> Vincenzo Bentivegna s'aggiunse al coro, augurandosi che "la mastodontica pressione slava" fosse spezzata "dal frangersi del colosso russo in stati indipendenti".<sup>45</sup>

La vagheggiata parcellizzazione politica dei Balcani, da una parte salvava il principio di nazionalità, in nome del quale s'invocava la guerra, dall'altra allontanava lo spettro che la Russia, di cui si deploravano le riserve nei confronti dell'Italia,<sup>46</sup> sostituisse l'Austria nel ruolo di potenza adriatica. L'eventualità era a tal punto temuta che in aprile Rivalta tornò sull'argomento, insistendo sulla funzione di cuscinetto da assegnarsi a stati slavi "richiamati in vita o di nuova formazione su la base indistruttibile e sacra della nazionalità", che avrebbero costituito «il baluardo più sicuro contro la massa slava orientale, come quelli che, più minacciati di assorbimento per somiglianza etnica da parte del colosso moscovita, saranno fatalmente più energici nella difesa propria e quindi della civiltà occidentale».<sup>47</sup>

Se la questione delle frontiere rimaneva vaga, altri temi, non privi di sfumature razziste, acquisirono valore dogmatico.<sup>48</sup> Quella dell'Italia era, secondo una formula divenuta

39 G. MONDAINI, *Per l'Italia contro ogni imperialismo territoriale adriatico*, in «L'Idea Democratica», 16 gennaio 1915, pp. 3-4.

40 E. RIVALTA, *Per la Dalmazia*, in «L'Idea Democratica», 3 aprile 1915, p. 1.

41 ZETA, *La politica estera*, in «L'Idea Democratica», 30 gennaio 1915, p. 3.

42 Linguaggio *Gesuita*, in «L'Idea Democratica», 3 aprile 1915, pp. 2-3.

43 E. RIVALTA, *L'ora di Trieste*, in «L'Idea Democratica», 20 febbraio 1915, pp. 1-2.

44 R. CAGGESE, *Più luce*, in «L'Idea Democratica», 6 marzo 1915, pp. 1-2.

45 V. BENTIVEGNA, *Il risveglio di una nazione. L'Ucraina e gli Ucraini*, in «L'Idea Democratica», 20 marzo 1915, p. 3.

46 *Le riserve russe*, in «L'Idea Democratica», 17 aprile 1915, p. 1.

47 E. RIVALTA, *Italia e Polonia*, in «L'Idea Democratica», 17 aprile 1915, p. 2.

48 Vedi L.G. MANENTI, *Geografia e politica nel razzismo antisiano. Il caso dell'irredentismo italiano (secoli XIX-XX)*, in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, T. CATALAN (a cura di), Vicenza, Roma 2015, pp. 17-38.

frusta, la guerra "nostra",<sup>49</sup> da intraprendere per liberare Trieste, italiana per "diritto di storia e geografia", ritenuta un porto dal contenuto economico importantissimo.<sup>50</sup> L'idea di farne una città libera, come ventilato da chi propendeva per un accomodamento con l'Austria, contrastava con la sua "purezza etnica e storica",<sup>51</sup> perciò bisognava evitarne la slavizzazione.<sup>52</sup> La monarchia asburgica, di converso, costituiva l'anti-Italia, un coacervo di nazioni tenute insieme dalle manovre di una dinastia corrotta, di cui era necessario accelerare lo sfacelo,<sup>53</sup> capeggiata da un tiranno decrepito, macchiatosi durante il risorgimento di crimini sanguinosi.<sup>54</sup> Era giunta l'ora di scegliere tra la finta amicizia con gli imperi centrali e quella reale e vantaggiosa con l'Intesa.<sup>55</sup>

### *Interventisti e neutralisti*

I collaboratori dell'"Idea" erano consapevoli che fidare nella guerra significava fidare nel governo in carica, distante dall'area politica di proprio riferimento. Salandra era giudicato un reazionario, ma nel critico momento che si stava vivendo, in cui a ogni elemento politico e sociale della nazione, comprese le donne,<sup>56</sup> era chiesto di sacrificare il particolare per il generale,<sup>57</sup> si reputava conveniente concedergli libertà d'azione.<sup>58</sup> Non si trattava, ben inteso, d'una cambiale in bianco: le deliberazioni a favore del conflitto votate nel 1915 dalla direzione del partito radicale, che l'"Avanti!" riteneva eterodiretto dalla massoneria,<sup>59</sup> sottintendevano un consenso solo temporaneo ai reggitori dello stato.<sup>60</sup> Costoro, in buona sostanza, non avrebbero dovuto abusare della pazienza degli interventisti e passare il prima possibile da una "neutralità vigile e armata" a una guerra che garantisse all'Italia i "suoi diritti di nazione e di grande potenza mediterranea".<sup>61</sup> Altrimenti, sarebbe venuto meno l'implicito patto d'alleanza che legava al governo le difformi forze che anelavano a combattere,<sup>62</sup> e il paese avrebbe trovato "altrove, per altre vie, con altri uomini" ciò che cercava.<sup>63</sup>

Le fragili speranze riposte in Salandra, sempre minacciate di revoca, costrinsero non di

49 *Un voto del partito repubblicano*, in «L'Idea Democratica», 3 aprile 1915, p. 2.

50 *NE MO, Il valore economico dell'acquisto di Trieste*, in «L'Idea Democratica», 23 gennaio 1915, pp. 1-2.

51 *E. RIVALTA, Nessuna rinuncia*, in «L'Idea Democratica», 20 marzo 1915, p. 1.

52 *R. CAGGESE, Il pericolo più grave*, in «L'Idea Democratica», 10 aprile 1915, pp. 1-2.

53 *Q. TOSATTI, La monarchia degli Asburgo*, in «L'Idea Democratica», 23 gennaio 1915, pp. 3-4.

54 *La morte di Luigi Pastre*, in «L'Idea Democratica», 30 gennaio 1915, p. 2.

55 *A. TUCCI, L'indispensabile*, in «L'Idea Democratica», 20 marzo 1915, p. 2.

56 *C. BARBAGALLO, La donna e la guerra*, in «L'Idea Democratica», 23 gennaio 1915, p. 3; *Le donne per la preparazione civile*, in «L'Idea Democratica», 24 aprile 1915, p. 3.

57 *I comitati di preparazione*, in «L'Idea Democratica», 30 gennaio 1915, p. 1.

58 *A carte scoperte*, in «L'Idea Democratica», 23 gennaio 1915, p. 1; *Per documentare*, in «L'Idea Democratica», 27 marzo 1915, p. 2.

59 *Una deliberazione del Partito radicale e i commenti della stampa*, in «L'Idea Democratica», 30 gennaio 1915, p. 3.

60 *Disinteresse, non cecità*, in «L'Idea Democratica», 30 gennaio 1915, p. 1.

61 *E. RIVALTA, È l'ora*, in «L'Idea Democratica», 6 marzo 1915, p. 1.

62 *Attendendo la parola del Governo*, in «L'Idea Democratica», 20 febbraio 1915, p. 1; *Sintomi*, in «L'Idea Democratica», 27 febbraio 1915, p. 1.

63 *R. CAGGESE, Più luce*, in «L'Idea Democratica», 6 marzo 1915, pp. 1-2.

rado il giornale a difficili equilibrismi dialettici. Secondo qualcuno, non esistevano prove concrete di trattative con Austria e Germania, ma se anche ci fossero state il gabinetto avrebbe fatto bene a condurle, poiché così si sarebbe da una parte dimostrato che ogni tentativo era stato fatto prima di ricorrere alla soluzione estrema, dall'altra guadagnato potere contrattuale con l'Intesa.<sup>64</sup> Un ragionamento capzioso, che suggeriva di ascoltare le proposte degli imperiali pur sapendo di doverle rigettare qualunque fossero.

L'invocata "unione sacra", condizione *sine qua non* per garantirsi la vittoria, poneva il problema del rapporto fra componenti variegiate, sia a livello di dialogo politico che nella narrazione pubblica di tale processo.<sup>65</sup> Se è vero che i massoni, consapevoli di condividere il fronte interventista con "curiosi alleati", dai nazionalisti ai futuristi, riconobbero come propri e unici interlocutori radicali, repubblicani e socialriformisti,<sup>66</sup> è altrettanto vero che non si stancarono di cercare intese coi primi. Un'adunata milanese dei Fasci rivoluzionari d'azione, ad esempio, fu benevolmente accolta dall'"Idea", che preferì sottolineare le affinità che l'avvicinavano piuttosto che le divergenze che l'allontanavano dai partecipanti.<sup>67</sup> Gli interventisti, va da sé, non erano "tutti concordi nei mezzi", ma lo erano nei fini, e questo era ciò che contava.<sup>68</sup> Ne conseguiva che abituali competitori potevano trasformarsi in momentanei alleati: il "Corriere della Sera", riconosciuto avversario di tendenze conservatrici, venne difeso dal giornale dagli affondi della stampa clericale.<sup>69</sup>

La strategia di comportamento verso i potenziali alleati stranieri era un altro delicato fattore preso in considerazione. Caldegiare l'alleanza con l'Intesa significava dimenticare gli attriti che decenni addietro avevano incrinato i rapporti italo-francesi in conseguenza della questione tunisina. L'azione proditoria dei transalpini, affermò Provençal, era stata giustamente stigmatizzata, ma da allora molta acqua era passata sotto i ponti, e i piani strategici delle due sorelle latine erano andati armonizzandosi.<sup>70</sup> Caggese fu ancora più esplicito:

C'è qualcuno che pensi ancora a Nizza ed alla Savoia? Dev'essere un superstite di cento generazioni. C'è qualcuno che spaventi per la Corsica? Dev'essere un povero ignorante, un leguleio della politica, pronto a discutere di questione nazionale a proposito della Corsica, e pronto a riconoscere i diritti dell'Austria su Trieste... e quelli della Germania sul Belgio.<sup>71</sup>

La partita con la Francia, insomma, andava considerata chiusa e le energie concentrate sugli unici obiettivi concretamente raggiungibili: le terre italofone al di là dello Iudrio.

64 *Sfiducia nelle trattative e fiducia nel governo*, in «L'Idea Democratica», 20 marzo 1915, pp. 1-2.

65 B. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, p. 105.

66 M. CUZZI, *I massoni italiani e la Grande Guerra*, in «Massonismes», n.1, 2014, pp. 11-16, in particolare p. 13.

67 *L'adunata dei Fasci d'azione*, in «L'Idea Democratica», 30 gennaio 1915, p. 1.

68 E. RIVALTA, *Le voci allegre*, in «L'Idea Democratica», 13 marzo 1915, p. 1.

69 *Il "Corriere della Sera" e i clericali*, in «L'Idea Democratica», 20 febbraio 1915, p. 2.

70 G. PROVENZAL, *E parliamo dunque della Tunisia...*, in «L'Idea Democratica», 17 aprile 1915, p. 2.

71 R. CAGGESE, *Discarioni tendenziose*, in «L'Idea Democratica», 24 aprile 1915, pp. 1-2.

Sul lato opposto della barricata stavano i neutralisti. Nei dieci mesi di stallo compresi tra lo scoppio del conflitto e il maggio del 1915 la massoneria dovette più volte smentire la taccia d'essere una conventicola segreta, anti-patriottica e malavitosi.<sup>72</sup> La recente modifica dell'articolo 47 del regolamento di disciplina militare, che vietava al soldato l'appartenenza ad associazioni aventi "scopi occulti o contrari allo spirito del giuramento prestato", in cui nazionalisti e cattolici videro un rimedio escogitato per stanare i massoni in divisa, molti dei quali effettivamente in servizio durante la guerra libica,<sup>73</sup> costrinse il giornale ad affermare che la libera muratoria non rientrava nella definizione del codice.<sup>74</sup>

Le critiche mosse negli anni prebellici da nazionalisti, socialmassimalisti e cattolici al "serpente verde", come sprezzantemente era soprannominata l'Obbedienza, avevano costretto il Goi ad alzare gli scudi, e nella fase di neutralità le tensioni toccarono il parossismo.<sup>75</sup> Tra gli avversari dei fratelli si trovavano, riassunse Menicanti, i "neutralisti rossi e neri" che anteponevano "i loro ai supremi interessi del paese".<sup>76</sup> L'influenza nefasta esercitata dai preti all'ombra dei confessionali,<sup>77</sup> la loro invadenza nella sfera associativa giovanile,<sup>78</sup> l'inquadramento dei cattolici in fazioni politiche aggressive<sup>79</sup> erano tutte velenose frecce argomentative all'arco dell'"Ida", che denunciava il patologico guelfismo ammorbante una fetta consistente della società italiana.<sup>80</sup>

In una serie di articoli raccolti sotto il titolo *Nel campo clericale*, pubblicati nel gennaio 1915, venne criticato il conte Giuseppe Dalla Torre, presidente dell'Unione popolare, secondo cui i cattolici non avrebbero mancato di compiere il proprio dovere in caso di guerra, per quanto, commentò un giornalista, sino ad allora si fossero limitati a rinfocolare le divisioni intestine.<sup>81</sup> Che il nobile padovano fosse smentito da coloro che pretendeva di rappresentare lo dimostrava l'"Unità Cattolica", idolo polemico per eccellenza del settimanale massonico,<sup>82</sup> secondo la quale affrontare l'Austria significava assecondare i guerrafondai di Palazzo Giustiniani.<sup>83</sup> I giornali clericali, va riconosciuto, non erano

72 Una polemica massonica, in «L'Ida Democratica», 27 marzo 1915, p. 3.

73 A. VENTO, *Stelletta d'Oriente. Cenni sui rapporti tra l'Esercito Italiano e la Massoneria dal Risorgimento alla Guerra fredda*, in *All'Oriente d'Italia. Le fondamenta segrete del rapporto fra Stato e Massoneria*, M. RIZZARDINI, A. VENTO (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 103-118, in particolare p. 108. Vedi anche L. PRUNETI, *La massoneria e la guerra di Libia*, in *Risorgimento & Massoneria*, A.A. MOLA, L. PRUNETI (a cura di), Atanor, Roma 2013, pp. 147-158.

74 Un divieto del Regolamento di disciplina militare, in «L'Ida Democratica», 9 gennaio 1915, p. 1.

75 A.A. MOLA, *La Massoneria italiana nella crisi dello stato liberale (1914-1926)*, in *La massoneria nella storia d'Italia*, a cura di ID., Atanor, Roma 1981, pp. 115-141, in particolare p. 115.

76 G. MENICANTI, *L'Istria e la questione nazionale*, in «L'Ida Democratica», 20 febbraio 1915, pp. 3-4.

77 *Consigli per le fidanzate*, in «L'Ida Democratica», 6 febbraio 1915, p. 3.

78 *Boys-Scouts*, in «L'Ida Democratica», 27 febbraio 1915, p. 3.

79 G. MACAGGI, *L'irregimentazione dei cattolici*, in «L'Ida Democratica», 3 aprile 1915, p. 2.

80 ZETA, *Illegittima Italia*, in «L'Ida Democratica», 27 marzo 1915, p. 3.

81 *Il discorso del conte Dalla Torre*, in «L'Ida Democratica», 9 gennaio 1915, p. 2. Vedi anche *Un nuovo sacramento*, in «L'Ida Democratica», 30 gennaio 1915, p. 2; *Una Lega spirituale "Pro pace"*, in «L'Ida Democratica», 30 gennaio 1915, p. 3.

82 *Vedi Elogio funebre*, in «L'Ida Democratica», 16 gennaio 1915, p. 2; *Costante Garibaldi*, in «L'Ida Democratica», 16 gennaio 1915, p. 2; *Confortanti speranze*, in «L'Ida Democratica», 30 gennaio 1915, p. 3; *L'unico dell'Italia e gli amici dell'Austria*, in «L'Ida Democratica», 27 febbraio 1915, p. 1.

83 *Sarebbe ricato*, in «L'Ida Democratica», 9 gennaio 1915, p. 2. Palazzo Giustiniani era la sede storica del

sempre in grado di distinguere il plausibile dall'improbabile, come quando, riadattando alle necessità del momento vecchie teorie cospirazioniste,<sup>84</sup> sostennero che il bombardamento della cattedrale di Reims era stato ordito sotto le volte delle logge.<sup>85</sup>

La Chiesa romana, negatrice di «tutto ciò che, come il regime rappresentativo, [era] conquista, espressione e garanzia delle libertà e del progresso»,<sup>86</sup> veniva ritenuta complice di uno stato austriaco che sapeva ripagare il privilegio: in nessun altro paese, scrisse in marzo Cagge, prosperavano in simile quantità i gesuiti e vigeva tanto vigoroso il principio d'autorità.<sup>87</sup> Persino quando alti prelati dichiararono l'urgenza di combattere la Germania sopraffattrice, come aveva fatto il cardinale belga Mercier, ci fu chi ritenne doveroso precisare che i clericali restavano comunque aggrappati all'idea assurda di una guerra voluta da Dio, così implicitamente giustificando l'Austria che l'aveva accesa.<sup>88</sup>

Il papa era accusato di compromettere il prestigio internazionale dell'Italia<sup>89</sup> e d'intromettersi nella sua politica interna.<sup>90</sup> Il ruolo di mediatore *super partes* che egli avrebbe potuto assumere nella futura conferenza di pace era una possibilità concreta e sgradita.<sup>91</sup> Se ciò fosse avvenuto, le leggi delle guarentigie regolanti i rapporti tra regno e santa sede sarebbero state ridiscusse, con l'avallo delle grandi potenze, a sicuro vantaggio della seconda.<sup>92</sup> L'ipotesi di un papa arbitro del conflitto, che certi segmenti cattolici sollecitarono appellandosi strumentalmente al magistero di Gioberti, venne giudicata anacronistica, di sapore medievale, incompatibile con le esigenze dei tempi moderni.<sup>93</sup> Il governo, d'altronde, perfettamente conscio della situazione, sarebbe riuscito a includere nell'accordo di Londra l'articolo XV, che impegnava l'Intesa ad appoggiare l'Italia nel tentativo di sventare un'intrusione papale nei trattati che avrebbero ridisegnato la mappa europea nel dopoguerra.<sup>94</sup> A livello di massa agivano invece, denunciava il giornale, gli emissari del vaticano: se il proletariato era preda della propaganda socialista, sui contadini operava quella cattolica, impedendo la preparazione degli italiani a una guerra concepita dai preti quale frutto delle macchinazioni dei «figli della vedova».<sup>95</sup>

Verso i nazionalisti l'«Idea» tenne un atteggiamento ondivago. I rapporti persistevano

Goi.

84 Sul tema dell'anti-massoneria vedi L. PRUNETI, *La sinagoga di Satana. Storia dell'antimassoneria, 1725-2002*, G. Laterza, Bari 2002.

85 *Vix... è un po' grossa!*, in «L'Idea Democratica», 9 gennaio 1915, p. 2.

86 *Nel campo clericale*, in «L'Idea Democratica», 6 marzo 1915, p. 2.

87 R. CAGGESE, *La Chiesa degli Asburgo*, in «L'Idea Democratica», 30 gennaio 1915, pp. 1-2.

88 C. BARBAGALLO, *La parola del Cardinal Mercier*, in «L'Idea Democratica», 6 marzo 1915, pp. 2-3.

89 O. RAIMONDI, *L'on. Di Radini chiese al papa di liberare i prigionieri italiani del Negus*, in «L'Idea Democratica», 16 gennaio 1915, pp. 1-2.

90 G. MACAGGI, *Una piccola Comosa*, in «L'Idea Democratica», 23 gennaio 1915, p. 3.

91 R. CAGGESE, *Il male antico*, in «L'Idea Democratica», 16 gennaio 1915, p. 2.

92 *Roma, città libera*, in «L'Idea Democratica», 16 gennaio 1915, p. 3.

93 G. MACAGGI, *L'arbitro pontificale. Gioberti e i clericali*, in «L'Idea Democratica», 13 marzo 1915, p. 2.

94 A.A. MOLA, *Il papa e la questione romana nell'azione della massoneria*, in AA. VV., *«Inutile strage». I Cattolici e la Santa Sede nella prima guerra mondiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016, pp. 187-232.

95 *La vilta della propaganda clericale*, in «L'Idea Democratica», 16 gennaio 1915, p. 3. «Figlio della vedova» è sinonimo di massone.

tesi a causa dell'inclinazione destrorsa dei primi, alfieri di una visione della guerra, scrisse nel novembre 1914 l'esponente Francesco Coppola, propedeutica al «compimento dell'unità nazionale misurata secondo la tradizione del sangue, della cultura e del dominio».<sup>96</sup> Nazionalisti e massoni erano in sintonia sulla questione dell'intervento, concepito sui piani, teoricamente divergenti, dell'imperialismo e della lotta nazionale. Su una cosa, però, i membri dell'Ani s'incontravano coi cattolici: «nel dire male della Massoneria»,<sup>97</sup> al punto che le differenze tra gli uni e gli altri erano reputate irrilevanti rispetto all'acredine antimassonica che li univa.<sup>98</sup>

Nella lista dei rivali del giornale rientravano le frange pacifiste del socialismo.<sup>99</sup> Parlando alla sezione milanese del partito all'inizio del 1915, Turati aveva denunciato l'impreparazione dell'Italia e il dovere di mantenerla fuori dal conflitto, ma simili affermazioni, commentò Enrico Carrara, si basavano su indimostrabili analogie con le onte militari del passato, che si aveva ora occasione di cancellare.<sup>100</sup> A venir confutati erano i motivi principali del neutralismo socialista: il rifiuto di combattere il proletariato degli altri paesi e la paura che la guerra conducesse a un regresso della democrazia. Se il primo punto era basato, secondo un anonimo, sul ridicolo presupposto di una coincidenza di scopi e intenti tra gli imperi centrali e le rispettive classi lavoratrici,<sup>101</sup> sul secondo fu Barbagallo ad esprimersi: il timore di una deriva reazionaria era infondato, poiché la guerra era dannosa per la democrazia solo quando non era questa a volerla.<sup>102</sup>

A Giovanni Zibordi, che nel congresso anconetano dell'anno precedente aveva proposto di escludere i massoni dal partito e si scagliava ora contro l'"interventismo sonnambolico" italiano, fu ricordato che non nello schieramento dei fautori della guerra, ma nel Psi regnava il caos ideologico.<sup>103</sup> Per questo il giornale concesse ampio spazio agli apostati del socialismo. Il 13 marzo 1915 fu pubblicata una lettera di Francesco Severi, favorevole all'intervento per due ragioni. Primo: la dottrina marxista prevedeva l'attuazione del socialismo alla fine delle fasi di sviluppo della civiltà, compresa quella delle autonomie nazionali; secondo: il dominio straniero era un'imposizione che si sommava allo sfruttamento dei capitalisti sui salariati.<sup>104</sup> Il mese seguente fu la volta di Paolo Amaldi, di cui si riproducevano le dimissioni dal partito con l'auspicio che la coraggiosa scelta fosse imitata da coloro che la condividevano concettualmente, «ma che o per difetto di energia o per malintesa disciplina

96 Citato in A. VARSORI, *Raduno maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 78.

97 *Furori clerico-nazionalisti*, in «L'Ida Democratica», 16 gennaio 1915, p. 2.

98 *La democrazia di un'alleanza*, in «L'Ida Democratica», 27 febbraio 1915, p. 2. Vedi anche *Il "redde rationem" per nazionalisti*, in «L'Ida Democratica», 13 marzo 1915, p. 2; *Il nazionalismo definito dai clericali*, in «L'Ida Democratica», 20 marzo 1915, p. 2.

99 Sui rapporti tra socialismo e massoneria vedi M. NOVARINO, *Tra squadra e compasso e Sol dell'avvenire. Influenze massoniche sulla nascita del socialismo italiano*, Università popolare di Torino, Torino 2013; ID., *Compagni e liberi muratori. Socialismo e massoneria dalla nascita del Psi alla Grande guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

100 E. CARRARA, *La liberazione*, in «L'Ida Democratica», 6 febbraio 1915, p. 2.

101 *La pagnolata nella schiera proletaria*, in «L'Ida Democratica», 6 febbraio 1915, p. 3.

102 C. BARBAGALLO, *Guerra e democrazia*, in «L'Ida Democratica», 20 febbraio 1915, p. 3.

103 *Quel che vogliamo*, in «L'Ida Democratica», 3 aprile 1915, p. 2.

104 F. SEVERI, *Il pensiero di un socialista sulla guerra*, in «L'Ida Democratica», 13 marzo 1915, p. 3.

o per affetto all'antica milizia" non sapevano metterla in pratica.<sup>105</sup>

Senza dubbio, il catalizzatore del maggior disprezzo fu Giovanni Giolitti,<sup>106</sup> protagonista passivo, in maggio, di uno "tra i capitoli più oscuri della storia d'Italia": un tentativo di assassinio inattuato ma rivelatore dell'odio che lo circondava.<sup>107</sup> La formula a lui attribuita e mai pronunciata del "parecchio", vale a dire la concessione di territori da parte dell'Austria tramite la mediazione diplomatica tedesca in cambio della neutralità, di cui gli articolisti dell'«Idea» non si stancavano di ripetere l'inconsistenza,<sup>108</sup> ne riassume, agli occhi di questi, l'atteggiamento bottegaio, meschino, privo d'idealità. Perfino l'ex Gran maestro Ernesto Nathan, dopo che il paese era entrato in guerra - dunque a dado tratto e giolittismo sconfitto - deprecò in una lettera allo statista piemontese la campagna diffamatoria che l'aveva colpito, riconoscendo la parte che vi avevano svolto parecchi liberi muratori.<sup>109</sup> Dell'uomo di Dronero e dei giornali che gli erano amici i contributori dell'«Idea» temevano le affinità elettive con i cattolici,<sup>110</sup> l'influenza sul parlamento e, forse, sullo stesso governo.<sup>111</sup>

Eppure, qualunque fossero le distanze che separavano i sostenitori dai detrattori della guerra, si sperava in una ricomposizione delle parti a tempo debito, nella capacità degli italiani di dimostrare "dedizione e abnegazione complete".<sup>112</sup> In trincea non sarebbero scesi militanti di destra o di sinistra, partigiani di questo o quel partito, ma cittadini in schiera compatta, pronti a offrirsi in sacrificio nell'ora "del pericolo e del dovere".<sup>113</sup>

### *Finalmente la guerra*

Il mese precedente l'entrata in guerra, cresciuto il presentimento della prova imminente,<sup>114</sup> i toni salirono d'intensità e la buona predisposizione verso il governo divenne meno scontata. In un articolo del 17 aprile si sostenne l'indilazionabilità dell'intervento, pena lo sfilarsi di uno spirito pubblico logorato dall'attesa e la perdita di controllo sui rivoluzionari, di cui, fino ad allora, si era saputa disciplinare l'energia.<sup>115</sup> Il motto "guerra o rivoluzione" rimaneva sconveniente,<sup>116</sup> certo, ma la parte migliore del paese, quella che voleva combattere, era prostrata dall'estenuante differimento della chiamata alle armi.

105 *La requisitoria di un socialista*, in «L'Idea Democratica», 17 aprile 1915, pp. 3-4.

106 Vedi A.A. MOLA, *Giovanni Giolitti. Fare gli italiani*, Edizioni del Capricorno, Torino 2005.

107 A.A. MOLA, *Maggio radiato o colpo di Stato?*, in 1915: *Maggio radiato o colpo di Stato?*, ID., (a cura di), Centro Europeo Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato, Dronero 2016, pp. 9-26, citazione da p. 15.

108 *Salus ex inimicis nostris*, in «L'Idea Democratica», 20 febbraio 1915, p. 1; R. CAGGESE, *A proposito di trattative*, in «L'Idea Democratica», 27 marzo 1915, p. 2; A. TUCCI, *Le trattative e il buon senso*, in «L'Idea Democratica», 27 marzo 1915, pp. 2-3.

109 A.A. MOLA, *La massoneria italiana dinanzi alla conflagrazione europea e all'internalizzazione della questione romana (1914-1917)*, in *La Massoneria nella Grande Guerra*, ID., (a cura di), Bastogilibri, Roma 2016, pp. 308-324, in particolare p. 324.

110 *Gli ultimi aneliti*, in «L'Idea Democratica», 17 aprile 1915, p. 2.

111 *Dopo la lettera dell'onorevole Giolitti*, in «L'Idea Democratica», 6 febbraio 1915, p. 1; *Il primo passo*, in «L'Idea Democratica», 6 marzo 1915, p. 1.

112 *I barometri*, in «L'Idea Democratica», 10 aprile 1915, p. 2.

113 *I sanguinari e le vittime*, in «L'Idea Democratica», 10 aprile 1915, p. 3.

114 *I credenti nell'ora ventura*, in «L'Idea Democratica», 17 aprile 1915, p. 2.

115 *L'utilità di risolversi presto*, in «L'Idea Democratica», 17 aprile 1915, p. 1.

116 *O guerra o rivoluzione*, in «L'Idea Democratica», 17 aprile 1915, p. 1.



La settimana dopo un anonimo squadrò le alternative dell'Italia qualora la fiducia in Francia e Inghilterra si fosse rivelata malriposta: consumarsi nell'inerzia sperando in un ravvedimento dell'Intesa, ferma restando la necessità della battaglia a prescindere dalle contingenze esterne; accontentarsi di ciò che gli imperi centrali erano disposti a concedere, con la conseguenza d'inimicarsi entrambi gli schieramenti; allearsi all'Intesa nonostante l'assenza di garanzie, soluzione di gran lunga preferibile alle prime due.<sup>117</sup> I tempi stringevano e la guerra andava fatta a dispetto delle logomachie della stampa neutralista e dei fanatici del "parecchio".<sup>118</sup>

Nell'estate del 1914, riportò uno scritto adespoto, l'onorevole Salandra aveva giustamente osservato che, negoziando la neutralità con l'Intesa, l'Italia avrebbe disonorato se stessa, ma nove mesi dopo le parti erano invertite: il monito andava ora applicato a eventuali trattative con gli imperi centrali, mentre quelle con l'Intesa erano legittime e desiderabili.<sup>119</sup> L'*incipit* dell'articolo d'apertura del primo numero di maggio suonava oltremodo categorico:

le ragioni, le finalità, la necessità improrogabile dell'intervento italiano, furono affermate e dimostrate; le obiezioni addensatesi le une dopo le altre confutate; la convenienza, la legittimità, la nobiltà della guerra a cui l'Italia è chiamata strenuamente asserite e difese; gli scopi da raggiungere, i vantaggi da conseguire chiaramente indicati; le condizioni inderogabili da porre e da mantenere designate e valutate.

Non restava che agire, per quanto la lentezza esasperante con cui il governo tessava la sua tela rispondesse - ma su ciò si era sempre meno disposti a soprassedere - a un giustificato criterio di cautela.<sup>120</sup>

L'8 successivo il settimanale fu interamente dedicato alla commemorazione di Quarto. La mancata presenza del re alla manifestazione aveva impensierito gli interventisti, ma l'incidente sarebbe stato perdonato qualora, come tutto faceva credere, l'attesa fosse terminata e la guerra dichiarata.<sup>121</sup> Era stata, quella celebrata sullo scoglio dei Mille, una "festa di popolo: festa di luce, di forza, di poesia; semplice, dignitosa, solenne", che aveva visto abbracciarsi la vecchia guardia garibaldina e la nuova gioventù patriottica.<sup>122</sup> L'ingiunzione a serrare i ranghi in prospettiva dello scontro, dunque, aveva pretese onnicomprensive: donne<sup>123</sup> e uomini, anziani e non, rivoluzionari e moderati, ognuno doveva aderire alla causa, condividere gli sforzi, consacrarsi alla patria.

Protagonista assoluta di Quarto, riferì il giornale, era stata la massoneria. All'evento presero parte le rappresentanze di più di quattrocento logge e corpi massonici, la Giunta

117 *L'ultima incognita*, in «L'Idea Democratica», 24 aprile, 1915, p. 1.

118 *La propaganda interventista e le trattative*, in «L'Idea Democratica», 24 aprile 1915, p. 3.

119 *Trattative onorevoli e negoziati disonoranti*, in «L'Idea Democratica», 24 aprile 1915, p. 3.

120 *Nulla da dire*, in «L'Idea Democratica», 1° maggio 1915, p. 1.

121 *Ore di trepidazione*, in «L'Idea Democratica», 8 maggio 1915, p. 1.

122 *Quarto*, in «L'Idea Democratica», 8 maggio 1915, p. 1.

123 *Quel che si attende da voi o donne d'Italia*, in «L'Idea Democratica», 8 maggio 1915, pp. 1-2.

del Goi senza il Gran maestro, i capi dei Riti scozzese e simbolico. Chiunque avvertì con quanto diritto la libera muratoria partecipasse alla rievocazione di un fatto storico "nel quale ebbe tanti dei suoi a fianco del suo Grande Maestro Giuseppe Garibaldi". "Quando il corteo, forzando i cordoni, irruppe sullo spiazzato", i libari massonici si disposero ad arco avvolgendo il monumento dalla parte dell'acqua, dirimpetto la figura del nizzardo:

Eran così volti ad oriente e sembravano l'avanguardia di una moltitudine che venendo dal mare dicesse all'Eroe che a l'altro mare occorre ora mirare e movesse alla gesta nuova, là dove Trieste attende la liberazione alla quale Giuseppe Garibaldi aveva promesso di riserbare gli ultimi aneliti de la grande vita.<sup>124</sup>

Di nuovo, passato e presente si fondevano, battaglie antiche e attuali trovavano, dopo la soluzione di continuità rappresentata da cinquant'anni di grigia politica liberale, un nesso nell'immagine di un risorgimento in attesa di compimento. Il 22 maggio, appresa la notizia del voto parlamentare, l'"Ida" aprì con un editoriale che riassume temi e opinioni di un *battage* propagandistico risultato vittorioso:

L'ora solenne di commozione e di esaltazione che invocavamo alitasse - purificatrice e propiziatrice - sul Parlamento Italiano è veramente venuta a segnare l'inizio della nostra guerra [...] Ogni meschino ricordo di divisioni, di egoismi, di titubanze è dileguato: il gesto e l'accento di coloro stessi che dissentivano è apparso, quale era, timido e mal sicuro [...] questa guerra non è che la continuazione e l'epilogo dell'opera gloriosa del Risorgimento, e che come tale la interpreta, la sente, la vuole e la ama il Paese. Complesse necessità politiche, desiderio di civile progresso nella pace europea poterono bene, per quasi mezzo secolo, aver fatto differire il compimento della eroica gesta dei Padri, ma non appena l'occasione si è offerta [...] ecco che l'ardente volontà di integrare la unità nazionale riprende il sopravvento [...] Ed i vecchi che sopravvivono sentono rifluire nelle vene la giovinezza lontana [...] ed i giovani intendono, come non seppero mai, la divina poesia della primavera della Patria e si sentono veramente fratelli spirituali di quelli che pugarono e caddero al Vascello, a San Martino, a Calatafimi, a Bezzeca e anelano di aggiungere a quei nomi altri nomi fiammeggianti di battaglia gloriose e di vittorie liberatrici [...] Ci conforti la coscienza che combatteremo per la giustizia, per il diritto, per la solidarietà con gli oppressi contro la prepotenza degli oppressori [...] finché un nuovo serto di lauro non abbia cinto le tempie di questa Italia giovane e gagliarda che, dopo tanti secoli, muove ancora una volta da Roma eterna verso la vittoria e la gloria.<sup>125</sup>

Un compendio retoricamente efficace, questo, dei propellenti ideologici dell'interventismo democratico: la guerra - meglio: la "nostra guerra" - spazzava via i contrasti interni, faceva giustizia dei neutralisti, riaccendeva la fiamma del risorgimento, saldava le vecchie e le giovani generazioni combattenti la battaglia anti-autocratica e

124 *La massoneria a Quarto*, in «L'Ida Democratica», 8 maggio 1915, p. 2.

125 *Ferso la guerra*, in «L'Ida Democratica», 22 maggio 1915, p. 1.

rinnovava la grandezza di Roma. Durante il conflitto persero la vita più di duemila liberi muratori, all'incirca il dieci per cento del totale degli iscritti, ma l'impegno massonico si esplicò anche sul fronte interno, nella creazione di comitati d'assistenza, fino a che, con il Congresso delle massonerie dei paesi alleati del 1917, fu espressa, in un contesto discorsivo che lasciava illeso il concetto della legittimità dell'intervento, una prima, larvata prospettiva di pace "fondata sul Diritto e la Giustizia", preludio della Società delle Nazioni.<sup>126</sup>

"L'Idea Democratica" condusse una battaglia di penna lungo l'intero corso della guerra, salutando nel 1919 la vittoria italiana e la sconfitta di un'Austria che, «vissuta per la violenza, nella violenza doveva precipitare e sfiancarsi».<sup>127</sup>

---

126 M. NOVARINO, *La massoneria tra cosmopolitismo pacifista e interventismo*, in *Guerra e nazioni. Idee e movimenti nazionalistici nella Prima guerra mondiale*, M. SCAVINO (a cura di), Guerini e Associati, Milano 2015, pp. 219-235, in particolare pp. 234-235.

127 *Oltre la nostra vittoria*, in «L'Idea Democratica», 9 novembre 1918, p. 1.

# IMMAGINI E RAPPRESENTAZIONI DEL COMBATTENTE ITALIANO IN FRANCIA DURANTE LA GUERRA DI CADORNA\*

## Hubert Heyriès

Dalla primavera del 1915 all'autunno del 1917, durante "la guerra di Cadorna", i francesi e gli italiani furono "alleati ma non amici", come scrisse, a giusto titolo, Luca Riccardi<sup>1</sup>. Ciononostante se gli aspetti militare, politico, mediatico e diplomatico risultano essere ben noti, la storia delle mentalità militari comparate tra la Francia e l'Italia durante la Grande guerra consente altresì di porre l'accento sull'importanza dell'alterità nonché del gioco di specchio franco-italiano. In effetti, lo sguardo che si scambiarono reciprocamente i militari ed i politici dei due Paesi influi sulla natura dei loro rapporti durante la guerra, ma in quale modo e con quali risultati?<sup>2</sup>

In Francia, gli storici dispongono di una grande varietà di fonti cui è facile accedere. La stampa francese, sotto lo stretto controllo delle autorità militari e politiche sin da quando, in data 4 agosto 1914, venne applicata la censura, si fece veicolo di una propaganda sincera o/ed ufficiale "fabbricando" una immagine del militare italiano sia nei giornali di massa, che facevano opinione e la cui tiratura arrivava, in taluni casi, ad un milione di copie circa, come nel caso de "Le Petit Parisien" (radicale anticlericale), de "Le Petit Journal" (repubblicano conservatore) e dei giornali più apertamente impegnati come "Le Matin" (repubblicano nazionalista), "L'Action Française" (nazionalista xenofobo), "Le Temps" (radicale) e "L'Humanité" (socialista). I giornali popolari ed illustrati ("L'Illustration", "le Miroir") diffondevano, dal canto loro, un discorso dell'immagine attraverso elementi iconografici (caricature, disegni e foto) trasfigurando il militare italiano e nutrendo il discorso politico-militare francese. Su un altro piano, i dibattiti parlamentari ed i discorsi ufficiali hanno insistito sulla dimensione politica della rappresentazione del soldato italiano.

Ciononostante un contro-discorso, ufficioso, oscuro o inconscio, fatto di non-detti traspariva altresì attraverso altre fonti. Lo studio del controllo postale (istituito il 4 gennaio 1915), fonte primaria, consente quindi di apprezzare il giudizio dal basso, quello dei

1 \* Traduzione dal francese a cura di SME V RAG. - Ufficio AA. GG. - 6 ° Sezione Concorsi e Supporti Logistici Giuseppe Donato, Funzionario Interprete. L. RICCARDI, *Alleati ma non amici. Le relazioni tra l'Italia e l'Inghilterra durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992, p. 632

2 Questo articolo tratterà soltanto lo sguardo dei francesi sugli italiani durante la guerra. Lo sguardo degli italiani sui francesi sarà oggetto di un'ulteriore pubblicazione in modo da poter apprezzare al meglio l'effetto "specchio" tra i due popoli.

combattenti francesi della Grande guerra nei confronti dei loro alleati italiani. Di contro, la corrispondenza ed i ricordi di responsabili politici e militari francesi (come Ferdinand Foch, Abel Ferry, Joseph Gallieni, Henri Mordacq), i resoconti segreti degli addetti militari francesi a Roma e quelli del capo della Missione militare francese in Italia, i dispacci dei diplomatici francesi in servizio nella capitale italiana, danno un giudizio visto dall'alto, quello dei dirigenti e dei decisori, spesso diverso.

Quindi, muovendo da questa ricca documentazione, si possono sviluppare tre grandi linee di riflessione: la rinascita dell'amicizia franco-italiana, l'emergere di un'empatia francese italofila ed il riemergere di pregiudizi francesi negativi ed anti-italiani profondamente ancorati all'inconscio collettivo.

### *La rinascita dell'amicizia franco-italiana*

Mentre l'Italia aveva optato per la neutralità, i sentimenti xenofobi anti-italiani così presenti, nell'opinione pubblica, dalla fine del XIX secolo, scomparvero dalla stampa francese dal mese di agosto 1914 al mese di maggio 1915, tranne che per rare eccezioni come quella di un articolo uscito ne "L'Echo de Paris" (conservatore patriottico) all'inizio del mese di ottobre 1914 e secondo il quale la Francia non aveva bisogno dell'Italia<sup>3</sup>. Era giunto il momento della riconciliazione latina danneggiata dalla Triplice Alleanza dal 1882 (nonostante gli accordi segreti Barrère-Prinetti del 10 luglio 1902 che prevedevano la neutralità dell'Italia in caso di aggressione della Francia da parte della Germania) in quanto i francesi avevano compreso il rischio di vedere l'Italia uscire dalla propria neutralità (una guerra condotta anche sulle Alpi, rapporti mediterranei rischiosi, una guerra austro-ungherese limitata al solo fronte russo).

In queste condizioni, tutto ciò che poté ravvivare l'amicizia latina venne utilizzato con cura dalla stampa nonché dal mondo politico. Il numero degli arruolati volontari italiani nella Legione straniera (4.913 su 28.266 stranieri)<sup>4</sup> venne posto in risalto insistendo sul fatto che gli stessi rappresentavano il contingente più cospicuo. Il Ten.Col. Henri de Gondrecourt, Addetto militare a Roma, inviò al 2° Ufficio del ministero della Guerra (l'Ufficio intelligence militare) delle note dettagliate sui richiami di classe ordinati dal Generale Luigi Cadorna alla fine del 1914 ed all'inizio del 1915<sup>5</sup>. Nella parte sud-est della Francia, a Marsiglia, Nizza, Grenoble ed in Savoia vennero ampiamente coperte dalla stampa delle manifestazioni franco-italiane presentate come spontanee ma organizzate dai consolati italiani e dalle prefetture locali. Inoltre, i giornalisti evocarono la ritrovata

<sup>3</sup> *La Triplice jugée par Bismarck*, «L'Echo de Paris», 4 ottobre 1914, prima pagina.

<sup>4</sup> M. C. POINSOT, *Au service de la France. Les volontaires étrangers de 1914*, prefazione di P. DESCHANEL, Dordon-Ainé, Paris 1915, p. 76. *Rapport présenté à la Chambre des députés le 29 juillet 1914 par le député des Lyons de Frenchin*, Tipografia della Camera dei Deputati, Parigi 1924, pp. 29-30.

<sup>5</sup> Dispacci del Ten. Col. Henri de Gondrecourt, Addetto Militare a Roma, presso il Ministero della Guerra, 2° Ufficio, n° 382, Roma, 10 ottobre 1914, n° 386, Roma, 30 ottobre 1914, SHD-DAT, 7 N 1370 e n° 402, Roma, 10 gennaio 1915, n° 430, Roma, 30 marzo 1915, n° 435, Roma, 11 aprile 1915, SHD-DAT, 7 N 1370 e n° 402, Roma, 10 gennaio 1915, n° 430, Roma, 30 marzo 1915, n° 435, Roma, 11 aprile 1915, SHD-DAT, 7 N 1371.

amicizia latina e la riconciliazione tra popoli fratelli. In particolar modo, le gesta della legione garibaldina nelle Argonne (regione di foreste impenetrabili tra Reims e Verdun) permise la riconciliazione tra i francesi e gli italiani mentre Roma aveva scelto la neutralità nonostante la Triplice Alleanza. In effetti, il 5 novembre 1914, sei nipoti di Garibaldi nonché 2.500 volontari italiani provenienti dalla Francia, dall'Italia e dal resto del mondo, combatterono all'interno del 4° Reggimento a piedi della Legione cui venne dato in tempi brevi il nome di "legione garibaldina" in quanto venne posto sotto il comando di Peppino, il maggiore dei nipoti di Garibaldi. Impiegata nelle Argonne il 26 dicembre 1914 nonché il 5 e l'8/9 gennaio 1915, la legione garibaldina perse un terzo dei suoi effettivi contro i tedeschi mentre due nipoti di Garibaldi, Bruno e Costante, cadevano sotto il fuoco nemico. Questi ultimi entrarono nella leggenda allorché il Reggimento venne sciolto il 5 marzo 1915 ed i veterani tornarono in Italia per contribuire attivamente, insieme agli "interventisti", all'entrata in guerra del proprio Paese accanto agli Alleati.

Le gesta garibaldine furono allora oggetto di una copertura mediatica francese eccezionale praticamente in tutta la stampa, da sinistra a destra. Persino "L'Action française", pur conosciuto per le sue prese di posizione ostili agli italiani, rese un fervido omaggio ai garibaldini uscito dalla penna di Charles Maurras che dedicò un articolo al sacrificio di Bruno e di Costante<sup>6</sup>. Il trasferimento dei resti di questi ultimi dalle Argonne a Roma permise di organizzare manifestazioni franco-italiane nelle stazioni, lungo tutto il tragitto, in Francia come in Italia<sup>7</sup>. Inoltre, sul piano militare e politico, gli omaggi francesi si succedettero, tra questi, quelli dei Generali Joseph Joffre e Henri Gouraud, del Presidente della Repubblica Raymond Poincaré e del Presidente della Camera dei Deputati Paul Deschanel per onorare il coraggio militare degli italiani nella tradizione dell'Antica Roma, delle Guerre napoleoniche e di quelle del Secondo Impero<sup>8</sup>. Paul Deschanel, il 14 gennaio 1915, scatenò quindi gli applausi frenetici di tutti i deputati che si alzarono al grido di "viva l'Italia! Viva Garibaldi!"<sup>9</sup>.

L'entrata in guerra dell'Italia accanto alle potenze alleate il 24 maggio 1915 venne dunque salutata come un evento storico in quanto si riteneva fosse l'annuncio della vittoria prossima degli Alleati. Tuttavia, se l'Austria-Ungheria era detestata dagli italiani, la stampa passò pudicamente sotto silenzio il fatto che l'Italia non aveva dichiarato guerra alla Germania. Pertanto i giornalisti preferirono parlare di "barbarie germanica", associando quindi i due imperi senza distinzione, una barbarie che aveva oppresso "il mondo latino", quindi franco-italiano, da secoli.

In queste condizioni, il giorno stesso dell'entrata in guerra dell'Italia, Gustave Hervé scrisse sul suo giornale rivoluzionario nazionalista "La Guerre Sociale", in un articolo

6 C. MAURRAS, *La Politique*, «L'Action française», 7 gennaio 1915, in prima pagina.

7 H. HEYRIÈS, *Les garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde guerre mondiale*, Serre, Nizza, 2005, pp. 205-208.

8 H. HEYRIÈS, op. cit., pp. 192-204.

9 *Journal Officiel*, resoconto dei dibattiti parlamentari della Camera dei Deputati, 14 gennaio 1915, 2ª seduta, t. I, p. 8.

entusiastico: "L'Italia del Rinascimento viene in soccorso della Francia dei Diritti Umani". In provincia, nel sud-est della Francia, dove la comunità italiana era ben rappresentata, le rimpatriate latine furono evocate come ad Aix-en Provence, dove la gazzetta locale pubblicò: "La capitale antica della Provenza ti saluta, nobile Italia, terra classica della Poesia e dell'Arte"<sup>10</sup>. Tutti i giornali misero in prima pagina l'evento, anche l'organo dei socialisti, "L'Humanité", che mostrò la foto del re Vittorio-Emanuele III, presentato come uno degli artefici dell'entrata in guerra dell'Italia accanto agli Alleati. Inoltre, il messaggio del Ministro della Guerra Alexandre Millerand al Generalissimo Joseph Joffre, messaggio che salutava questo nuovo alleato fratello, compariva in prima pagina della quasi totalità dei quotidiani:

Le nostre truppe accoglieranno con gioioso entusiasmo la notizia dell'entrata in azione della nostra sorella latina. Fedele al suo glorioso retaggio, l'Italia si alza per combattere per la civiltà e contro la barbarie al fianco dei nostri alleati ed al nostro fianco. Rivolgendo ai nostri fratelli d'armi di ieri e di domani un cordiale benvenuto, salutiamo, nel loro intervento, un nuovo segno della vittoria definitiva<sup>11</sup>.

Così, nel corso della guerra, l'Addetto militare italiano Giovanni Breganze nonché i membri della Missione militare italiana in Francia parvero prendere parte a tutti gli Uffici e a tutti i Comitati creati dagli Alleati in seno a quel che veniva presentato come una grande coalizione fraterna ed alleata<sup>12</sup>. Inoltre, i gesti di generosità verso le famiglie italiane che avevano uno dei loro a combattere in Italia non furono un caso isolato nelle regioni in cui la comunità italiana era consistente. Fu, ad esempio, il caso dell'Alta Savoia, dove, nel mese di giugno 1917, un comitato di soccorso alle famiglie italiane raccolse ad Annecy oltre 4.000 franchi, versando altresì a queste ultime delle indennità durante i mesi invernali. Il Giornale "Les Alpes", nell'edizione del 10 giugno 1917, scriveva dunque: "Gli italiani mobilitati che abitavano la nostra città (Annecy) devono sentirsi sicuramente confortati al pensiero che le loro famiglie lasciate tra di noi sono circondate dalla nostra affettuosa sollecitudine"<sup>13</sup>.

In questo scatenarsi di una passione per l'Italia, la figura del Generalissimo Luigi Cadorna fu oggetto di un trattamento a parte. Luigi Cadorna divenne, in effetti, il "Joffre

10 P. GUIRAL, *Variations de l'opinion française à l'égard de l'Italie de 1915 à 1919*, in *La France et l'Italie pendant la Grande Guerre, actes du colloque tenu à l'université des Sciences Sociales de Grenoble, il 28, 29 e 30 septembre 1973*, Stampe universitaire di Grenoble, Grenoble 1976, p. 52.

11 A titolo di esempio, *La guerre déclarée par l'Italie. M. Millerand annonce à l'armée française l'entrée en action de l'Italie*, «Le Petit Journal», 24 maggio 1915, prima pagina o ancora *L'Italie a déclaré la guerre à l'Autriche. Lettre de M. Millerand*, «L'Action Française», 24 maggio 1915, in prima pagina.

12 H. HEYRIES, *Les travailleurs militaires italiens en France pendant la Grande Guerre. «Héros de la pelle et de la truelle» au service de la victoire*, PULM, Montpellier 2014, pp. 30-32. A. GIONFRIDA, *Aspetti del coordinamento militare tra l'Italia e l'Intesa prima di Caporetto*, in *SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE. QUADERNO 1999*, F. MINNITI (a cura di), Ed. Scientifiche italiane, Napoli 2003, pp. 31-67 e *L'Italia e il coordinamento militare "interalleato" nella Prima Guerra Mondiale*, SME-US, Roma 2008, p. 277; G. ROCHAT, *Ferdon et la Mission militaire italienne, 1916-2006. Ferdon sous le regard du monde*, F. COCHET (a cura di), SOTECA, 14-18 édition, Paris 2004, pp. 89-106.

13 P. GUICHONNET, *L'opinion haut-savoisarde devant l'Italie en guerre, La France et l'Italie pendant la Première guerre mondiale*, cit., p. 85.

d'Italia"<sup>14</sup> e l'incarnazione della bravura vittoriosa del soldato piemontese, stereotipo positivo che risaliva al Primo Impero.

L'Addetto militare francese Gondrecourt, in un resoconto al 2° Ufficio francese datato 14 luglio 1914, fece di Cadorna, appena nominato Capo di stato maggiore generale, un vero Comandante militare austero, ma competente:

Questo Ufficiale generale gode di un reale prestigio che appare tra i più meritati, essendosi sempre imposto come un vero Capo. La sua conversazione dà l'impressione di uno spirito molto aperto, molto chiaro, molto metodico, ascolta – forse – un po' troppo volentieri se stesso parlare. Si ama citarlo come una personalità [sic]. [...] Piccolo di statura, dalla struttura gracile, gode ancora di buona salute<sup>15</sup>.

Dal canto suo, la stampa francese pubblicò dei ritratti del Generalissimo italiano sotto diverse angolazioni. Ad esempio, "L'Humanité", nell'edizione del 27 maggio 1915, mostrò in prima pagina l'uomo dallo sguardo benevolo e dai baffi rassicuranti. Ciononostante "L'Illustration" insistette piuttosto sull'aspetto serio dell'uomo di guerra, un uomo dallo sguardo asciutto, duro e fisso, con la bocca chiusa, i baffi curati, uniforme militare rigorosa, garante di professionalità e, quindi, di vittoria<sup>16</sup>.

Pertanto, Luigi Cadorna restò incessantemente oggetto di smisurata ammirazione, essendo presentato come l'uomo che superava con successo l'inerzia politica ed amministrativa, che salvava l'esercito, riorganizzandolo in vista della vicina vittoria. Il 10 ottobre 1914, ad esempio, il tenente colonnello de Gondrecourt scrisse, all'attenzione del 2° Ufficio francese:

Tanto attivo quanto intelligente, il Generale Cadorna ha voluto, all'insorgere della crisi europea, mettere l'Esercito nelle condizioni di poter far fronte quanto prima alle eventualità che era necessario prevedere. [...] Non ha mai smesso di scontrarsi con l'inerzia più o meno volontaria del Ministro della Guerra e dei suoi Uffici<sup>17</sup>.

Oltre due anni più tardi, "L'Illustration", nel suo numero dell'8 luglio 1916, in piena controffensiva italiana vittoriosa, lanciata il 22 giugno per neutralizzare la *Strafexpedition* austriaca del 15 maggio 1916, ricordò il notevole lavoro fatto da questo generale italiano: «Furono il suo lavoro indefesso, la sua volontà lucida, il suo patriottico ardore, a compiere

14 «L'Illustration», 29 maggio 1915.

15 Dispaccio n° 372 del tenente colonnello di Gondrecourt, Addetto militare a Roma, presso il ministero della Guerra, 2° Ufficio, Roma, 14 luglio 1914, SHD-DAT, 7 N 1370.

16 *Le Joffre de l'Italie: le général Cadorna. Le commandant en chef des armées italiennes a bien voulu, avant son départ pour son quartier général, se laisser photographier spécialement pour l'Illustration par M. R. Faucher, notre correspondant à Rome*, «L'Illustration», 29 maggio 1915, prima pagina.

17 Dispaccio n° 382 del tenente colonnello de Gondrecourt, Addetto militare a Roma, presso il ministero della Guerra, 2° Ufficio, Roma, 10 ottobre 1914, SHD-DAT, 7 N 1370.



questo miracolo<sup>18</sup>. In un altro contesto, il 17 agosto 1916, poco prima che avvenisse la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (27 agosto) e pochi giorni dopo la presa di Gorizia, l'8 ed il 9 agosto, ad opera delle forze italiane, il deputato-soldato dell'Alleanza democratica (del centrodestra) André Tardieu, ex segretario di Pierre Waldeck-Rousseau ed ex giornalista del "Temps", pur essendo un diplomatico di formazione, non risparmiava elogi sulla condotta della guerra di Cadorna in occasione di una conferenza che si tenne a Ginevra sullo sforzo bellico dell'Italia:

Sarà l'onore imperituro del generale Cadorna l'aver progettato questa situazione in tutti i suoi termini, averla accettata in tutte le sue ripercussioni, avervi rivestito il proprio ruolo con fredde audacia, giocando tutte le carte che aveva e vincendo così la prima "manche" che, ce ne accorgiamo oggi, condizionava e comandava gli altri<sup>19</sup>.

La stampa cattolica, come il giornale "La Croix de la Haute Savoie", passò persino sotto silenzio la presa di Roma ad opera di Raffaele Cadorna, suo padre, per mettere ancor più l'accento su un Luigi Cadorna che partecipava alla Messa ogni qualvolta gli fosse possibile, probabilmente anche per denunciare il lato massonico del suo omologo francese, il Generale Joseph Joffre<sup>20</sup>. Nondimeno detto discorso ufficiale e formattato non venne smentito dalla popolazione francese. Cadorna, in occasione della propria venuta in Francia per visitare, il 30 marzo 1916, il fronte di Verdun, così caro ai francesi, venne in effetti accolto alla *Gare de Lyon*, a Parigi, al grido di: "Viva Cadorna ! Viva Joffre ! Viva la Francia ! Viva l'Italia !" <sup>21</sup>. E questa popolarità non si smentì in seguito. In fondo, questo giudizio altamente favorevole che tendeva a sacralizzare la persona stessa del Generalissimo italiano non faceva che tradurre un sentimento più generale di empatia francese verso gli italiani.

#### *Un'empatia francese filoitaliana*

Questa empatia filoitaliana sincera o/e di circostanza, fu, in effetti, ben reale. Essa assunse la forma di una eroizzazione del soldato italiano. La figura del soldato-martire della lotta franco-italiana per la difesa della civiltà latina divenne, in effetti, la più frequente e la più precoce. Sin dalla fine dell'anno 1914 e dall'inizio del 1915, il trattamento riservato ai garibaldini ed ai membri della famiglia Garibaldi fu sintomatico. Le autorità militari francesi conferirono degli encomi da parte del corpo d'armata a questi nuovi eroi italiani morti in terra francese. Questi encomi, pubblicati copiosamente nella stampa francese (e italiana)<sup>22</sup>, esaltarono il coraggio e il sacrificio di coloro che erano presentati come l'avanguardia dell'esercito italiano. Il tenente Lamberto Duranti, morto valorosamente sul

18 *Le Général Cadorna*, «L'Illustration», 8 luglio 1916.

19 A. TARDIEU, *L'effort de l'Italie*, «L'Illustration», 2 settembre 1916.

20 P. GUICHONNET, op. cit., p. 81.

21 «La victoire», 21 marzo 1916.

22 Ordine generale n° 95, III<sup>a</sup> Armata HM, 1° Ufficio, n° 1/397. Il generale comandante della III<sup>a</sup> Armata su ordine dell'Esercito, *Journal de Marche et Opérations (JMO)* del 1° battaglione del 4° di marcia, SHD-DAT, 26 N 861.

campo di battaglia, fu perciò presentato nell'atto di lanciarsi sul nemico tedesco gridando: "Avanti, figlio dell'Italia, è bello morire per la Francia". Il sottotenente Umberto Cristini, dal canto suo, seppe mostrarsi degno di un antico romano al momento della morte. Bruno e Costante Garibaldi resero onore al loro sangue<sup>23</sup>.

In seguito, questa sacralizzazione finì per fare del soldato italiano un modello da imitare. Il giornalista Serge Basset, ne "Le Petit Parisien", il 24 giugno 1915, ritrascrisse la lettera che il colonnello degli alpini Michele Negrotto, morto durante la presa del Monte Nero il 16 giugno 1915, avrebbe indirizzato al figlio. In questa lettera l'eroe italiano chiedeva a suo figlio di restare fedele ai valori di rispetto, probità, coraggio, intrepidità e obbedienza all'autorità, un modello da cui i soldati francesi dovrebbero trarre ispirazione: «Chi resterebbe insensibile davanti a un tal ammirabile fiorire di virtù dell'animo italiano? Comprendiamo allora come la nostra sorella latina trasalisca di fierezza e di speranza nel sentire dentro di sé delle risorse di energia così preziose e cotali slanci verso il sublime», concludeva il giornalista<sup>24</sup>.

La presa del Monte Nero divenne d'altronde l'espressione del coraggio straordinario degli alpini eroizzati, archetipi del soldato audace e sportivo, come se ne fece portavoce "L'Illustration" nell'edizione del 24 luglio 1915<sup>25</sup> non senza trasfigurare la realtà e travestire la verità:

L'attacco del Monte Nero [...] fu di un'audacia senza precedenti. Infatti bisognava avanzare senza farsi sentire arrampicandosi su pareti rocciose a picco, per raggiungere una posizione da cui ci si sarebbe lanciati a sorpresa sul nemico. Armati di fucile e di bombe a mano gli alpini dovevano tuttavia evitare di far fuoco per non dare l'allerta. Gli uomini di qualche unità levarono persino le scarpe, ed è a piedi nudi che terminarono, nell'oscurità, un'escursione quasi incredibile che li portò a pochi metri dalle trincee austriache. Questi furono tolti di mezzo con le granate e con gli assalti alla baionetta.

Non solo, nemmeno il semplice soldato veniva dimenticato. "L'Illustration", sempre lui, pubblicò in prima pagina il 19 agosto un disegno di Joseph Simont che rappresentava i soldati italiani che attraversava a guado l'Isonzo da trionfatori l'8 agosto precedente: «Con l'acqua fino al petto, il fucile in alto nel gesto della fantasia araba, i soldati gridavano e, sotto i proiettili nemici, si sforzavano di superarsi per giungere per primi all'altra riva»<sup>26</sup>. La presa di Gorizia che ne seguì, fu allora glorificata non senza comunque menzionare la qualità degli armamenti francesi: «Dotata di un'artiglieria di prim'ordine, tra cui numerosi pezzi di grosso e medio calibro usciti dalle fabbriche francesi, l'esercito italiano è in grado

23 H. HEYRIÈS, *La représentation française des garibaldiens en 1914-1915*, in *La Grande Guerre 1914-1918. 80 ans d'historiographie et de représentations. Colloque international. Montpellier 20-21 novembre 1998*, a cura di J. MAUREN, J.-C. JAUFFRET, PULM, Montpellier 2002, pp. 239-263.

24 S. BASSET, *Les Italiens sur le Monte-Nero repoussent une attaque en force. Une lettre de héros*, «Le Petit Parisien», 24 giugno 1915, in prima pagina.

25 *Les "Alpini" à plume d'aigle*, «L'Illustration», 24 luglio 1915.

26 «L'Illustration», 19 agosto 1916, in prima pagina.

di abbattere gli ostacoli accumulati dal nemico e dalla natura che, su tutto il fronte italiano, sembra complice dello Stato Maggiore di Francesco Giuseppe»<sup>27</sup>.

Questo bisogno di modelli esemplari ai quali i francesi potessero fare riferimento trovò la sua piena espressione anche nella strumentalizzazione di Gabriele D'Annunzio, presentato come il soldato-poeta e di Cesare Battisti, il martire patriota. Gabriele D'Annunzio, grazie anche alla penna di Henri Lavedan, divenne così "il portatore di fuoco", l'artefice dell'entrata in guerra dell'Italia al fianco degli Alleati, il grande poeta amico e ospite della Francia da numerosi anni, l'eroe del combattimento della civiltà latina e umanista contro la "barbarie [germanica] scientifica persa nel suo orgoglio"<sup>28</sup>. Nello stesso filone, Cesare Battisti fu soprannominato "il martire del Trentino" da Robert Vaucher, il corrispondente francese de "L'Illustration" a Roma. Descrivendo l'omaggio che la capitale italiana rese all'eroe il 20 luglio 1916, il giornalista francese denunciò in effetti "questo attentato, di una ferocia raffinata" con un accento lirico e patetico: «Nella notte scesa sulla grande piazza illuminata dal bagliore delle torce, la campana storica del Campidoglio risuonò annunciando al mondo che la morte di Battisti sarebbe stata vendicata»<sup>29</sup>.

Al fianco di D'Annunzio e di Battisti, una terza figura fu oggetto di una trasfigurazione eroizzante, quella di Vittorio Emanuele III. La visita del "re-soldato" italiano sul fronte francese, dall'Alsazia alla Somme, dal 25 al 30 settembre 1917 (presentato come la risposta alla visita del Presidente della Repubblica Raymond Poincaré in Italia dal 13 al 15 agosto precedente)<sup>30</sup> diede in effetti l'occasione alla stampa popolare di umanizzare questo nuovo eroe di guerra nella sua semplicità di combattente della Grande guerra. Il suo ritratto, apparso ne "Le Petit Parisien" il 30 settembre 1917 su questo punto è esemplare:

Vittorio Emanuele non è più soltanto un amico, è un alleato e sul fronte, i primi passi del sovrano dell'Italia irredenta sono sulla terra d'Alsazia, un gesto significativo. Il re è venuto in una semplice uniforme grigio-verde, senza ricami, le gambe avvolte nelle fascie mollettieri, il revolver a tracolla. I baffi corti e un po' brizzolati, ma è con lo stesso portamento fiero, con lo sguardo chiaro che esprime ferrea volontà che abbraccia le compagnie di un reggimento che si è varie volte distinto in Alsazia<sup>31</sup>.

Ora se il re era un combattente della Grande guerra, la sua visita in Alsazia assumeva un altro significato poiché i nazionalisti francesi non tardarono a identificare il combattimento per riconquistare l'Alsazia e la Lorena con quello degli italiani per prendere Trento e Trieste, associando ancor più francesi e italiani in obiettivi di guerra comuni<sup>32</sup>.

Ma questa trasfigurazione eroizzante si nutre anche di una vera e propria compassione

27 *La prise de Gorizia, 11 août 1916*, «L'Illustration», 19 agosto 1916.

28 H. LAVEDAN, *Les Grandes heures. L'éruption de l'Italie*, «L'Illustration», 29 maggio 1915.

29 R. VAUCHER, *Un martyr du Trentin. Rome, 20 juillet 1916*, «L'Illustration», 29 luglio 1916.

30 F. LE MOAL, *Victor-Emmanuel III. Un roi face à Mussolini*, Perrin, Paris 2015, pp. 243-245.

31 *Le roi d'Italie visite le front français de l'Alsace à la Somme*, «Le Petit Parisien», 30 settembre 1917, in prima pagina.

32 *Le roi d'Italie sur le front français*, «L'Action française», 30 settembre 1917, p. 2.

per il fratello d'arme italiano impegnato in teatri operativi ben più ostili. La guerra sulle Alpi, la "guerra bianca", nutre in effetti l'immaginazione del pubblico francese tramite i disegni e le fotografie che non cessarono di porre l'accento sul carattere disumano di tale guerra a circa 3000 metri di altezza e sulla prodezza degli uomini che issavano a braccio i cannoni sui pendii scoscesi. Nulla di comparabile esisteva sul fronte francese, nemmeno sui Vosgi<sup>33</sup>. Dal canto suo, il fronte dell'Isonzo, e in particolare il Carso, divenne un luogo di guerra vituperato fino ad essere demonizzato per rafforzare come corollario la dimensione sacrificale dei commilitoni italiani. L'inviato speciale del giornale "L'Illustration" riferiva infatti la leggenda che segue nell'edizione del 9 settembre 1916:

Una vecchia leggenda del Friuli racconta che Dio, avendo creato il mondo, si apprestava a gettare in mare tutte le pietre che gli erano avanzate dopo aver terminato la sua opera. Le aveva raccolte in un grande sacco e passava lungo gli argini dell'Isonzo quando il diavolo decise di giocargli un tiro. Avvicinandosi da dietro ruppe il sacco. Le pietre caddero a terra e formarono l'altopiano desolato del Carso. La leggenda dev'essere vera. Più si percorre il Carso, più questo deserto di pietre con dei rari villaggi molto poveri appare come una vecchia leggenda diabolica<sup>34</sup>.

Ovviamente un tale cameratismo tra francesi e italiani non poteva esistere senza una memoria di guerre comune. Il ricorso alla storia divenne così un tema ricorrente.

La leggenda garibaldina fu la prima ad essere riattivata a questo scopo. Nel 1914 i Garibaldi e i garibaldini rivenivano in Francia per salvare la Repubblica come lo avevano fatto nel 1870-1871. Anche la prima pagina del "Petit Journal" associa tre generazioni in un medaglione: Giuseppe Garibaldi comandante dell'Armata dei Vosgi del 1870-1871, suo figlio Ricciotti, anch'egli veterano della guerra del 1870 e suo nipote Peppino, venuto in Francia nel 1914 alla testa della legione garibaldina in Argonne.<sup>35</sup> Nelle classi popolari la memoria garibaldina divenne un riferimento culturale al servizio dell'amicizia ritrovata tra la Francia e l'Italia. Un bambino della scuola primaria di un piccolo villaggio nei Vosgi scriveva così in un tema del 12 febbraio 1915: "I Garibaldi hanno sempre lottato per il trionfo della libertà. [...] I Garibaldi risultano simpatici e sono popolari tra i francesi"<sup>36</sup>.

Ma questa memoria garibaldina poteva suscitare le ostilità delle élites della destra clericale e conservatrice. Quindi si dovettero citare guerre che riscuotessero maggior consenso. Ne "Le Petit Parisien", il 24 maggio 1915, il tenente colonnello Léonce Rousset, celebre storico militare, salutò così l'entrata in guerra degli italiani al fianco dei francesi:

Fratelli d'armi. [...] Non sarà la prima volta che i fratelli latini, popolo della penisola e popolo di Francia, avranno combattuto fianco a fianco il nemico

33 H. HEYRIES, *La guerre italienne dans les Alpes: une guerre de montagne différente?*, in *Guerre des Vosges et Guerres de montagne 1914-1918*, atti del convegno internazionale del 21, 22 e 23 maggio 2015, Épinal-Colmar, Bernard Giovanangeli editore, s. l. 2016, pp. 251-265.

34 *La grande attaque du Carso (août 1916)*, «L'Illustration», 9 settembre 1916.

35 *Les Garibaldi: trois générations de héros*, «Le Petit Journal», 23 maggio 1915, prima pagina.

36 H. HEYRIES, *Les garibaldiens de 14...*, cit., p. 254.

ereditario. Il loro sangue si è mescolato su diversi campi di battaglia. [...] La sacra unione è cimentata da una fratellanza già vecchia di più di cento anni, e per due volte rinnovata, e oggi abbraccia il gesto decisivo dell'Italia<sup>37</sup>.

Così le campagne napoleoniche, la guerra di Crimea nel 1855-1856 e soprattutto la campagna di Lombardia nel 1859 divennero uno zoccolo sul quale i francesi si appoggiarono per riattivare una fratellanza d'armi messa a rischio dalla Triplice Alleanza. La campagna del 1859 fu tuttavia oggetto di un'attenzione particolare. Gustave Hervé scrisse ne "La Guerre Sociale" il 24 maggio 1915: "I morti di Magenta di Solferino escono dai loro sepolcri". Poi il 24 giugno 1915 la Francia commemorò il ricordo della battaglia di Solferino a Parigi, al Trocadero alla presenza di una delegazione di Torino e del Presidente della Repubblica<sup>38</sup>. Non fu un caso neanche il fatto che Vittorio Emanuele III, nel corso della sua visita in Francia nel 1917, decorò la bandiera del 3° Zuavi, il reggimento francese di cui suo nonno, Vittorio Emanuele II era divenuto Caporal d'onore nel 1859, in occasione della battaglia di Palestro al fianco dei francesi contro gli austriaci. Persino il generale Luigi Cadorna non sfuggì a essere utilizzato per costruire una memoria che lo riagganciasse a una tradizione di fratellanza franco-italiana che risaliva al XIX secolo. Un giornalista, infatti, fece di lui il «discendente di tutto un glorioso lignaggio di magnifici servitori di casa Savoia, figlio [di Raffaele Cadorna] un ex fratello d'armi dei nostri soldati in Algeria e poi in Crimea»<sup>39</sup>.

Tuttavia, questa fratellanza d'armi divenne reale quando i francesi e gli italiani si ritrovarono fianco a fianco. Il tenente colonnello de Gondrecourt, divenuto capo della Missione militare francese, raccontò così il suo arrivo a Treviso il 6 giugno 1915: «L'accoglienza da parte degli ufficiali e della popolazione fu dei più cordiali [...] Ovunque e in ogni circostanza siamo stati [...] oggetto di attenzioni continue e premurose, e quanto alle popolazioni, la vista dell'uniforme francese non cessava di suscitare calde manifestazioni di simpatia a favore del paese che abbiamo l'onore di rappresentare»<sup>40</sup>. E questa fratellanza divenne ancora più visibile quando le truppe italiane ritrovarono nei Balcani dei soldati francesi. L'arrivo degli italiani a Salonicco il 10 agosto 1916 fu oggetto di una grande manifestazione da parte degli alleati. "È stato un giorno di festa", riferiva il corrispondente de "L'Illustration". Al suono della Marsigliese suonata da una fanfara italiana, il generale Carlo Petitti di Roreto, comandante delle forze italiane in Oriente, mise piede a terra

Seguito da una bandiera illustrata un tempo a Solferino e decorata dalla medaglia al Valor Militare. [...] Quando i soldati italiani sfilarono superbi in uniforme da campagna, [...] degli hurrà frenetici li salutarono al loro passaggio, lungo tutto il percorso. [...] Fino a sera vi fu un gran giubilo a Salonicco. Ben presto i nuovi sbarcati avevano preso contatto con i loro futuri compagni d'arme. Fraternizzarono

37 L. ROUSSET, *Frères d'armes*, «Le Petit Parisien», 24 maggio 1915, in prima pagina.

38 *L'anniversaire de Solferino sera célébré aujourd'hui*, «Le Petit Parisien», 24 giugno 1915, in prima pagina.

39 R. VAUCHER, *Le général Cadorna*, «L'Illustration», 8 luglio 1916.

40 Dispaccio n° 1 del colonnello de Gondrecourt, capo della MMFI al generale comandante in capo, 6 giugno 1915, SHD-DAT 7 N 1371.

nel modo più cordiale del mondo in attesa di darsi manforte sotto il fuoco<sup>41</sup>.

Tuttavia, questa figura del soldato italiano coraggioso, vittorioso, virtuoso, disciplinato e fratello d'armi non resisterà al disastro di Caporetto. In pochi giorni appena tutto fu dimenticato e gli stereotipi negative riemersero con forza.

### *Il riemergere di stereotipi negativi*

L'enfasi e l'empatia del discorso francese non deve creare illusioni. Fin dall'inizio della guerra erano presenti i segni di un disagio, ma erano stati accuratamente occultati.

L'11 aprile 1915, alcuni giorni prima della firma del patto di Londra che avrebbe fatto dell'Italia l'alleato della Francia, l'addetto militare francese a Roma diede un giudizio terribile sulle capacità dell'esercito italiano:

La qualità dell'inquadramento lascia fortemente a desiderare. Già gli ufficiali subalterni nel loro insieme non erano ragguardevoli. L'aver assorbito un gran numero di giovani ufficiali la cui preparazione è stata molto sbrigativa e soprattutto una gran quantità di ufficiali di complemento di dubbio valore non ha contribuito a migliorare la situazione. Nell'artiglieria, in particolare, è da presumere che gli ufficiali non sapranno trarre da un materiale che è eccellente tutti i vantaggi che se ne dovrebbero attendere; la loro preparazione tattica non è molto avanzata. I sottufficiali sono mediocri. Si sa che sulla cavalleria italiana non c'è da fare grande affidamento. La truppa è diseguale. Il Piemonte fornisce soldati eccellenti; lo stesso dicasi degli Abruzzi e forse anche della Sardegna. Ma quelli che vengono da altri posti sono generalmente fiacchi, indolenti e mancano di energia. Gli Alpini, i granatieri, e, grazie al loro spirito di corpo, i bersaglieri, sono elementi su cui si può contare; le altre truppe presenteranno grandi differenze in base alla loro composizione. Malgrado i progressi innegabili fatti già da qualche anno, l'esercito italiano può essere considerato ancora uno strumento di second'ordine<sup>42</sup>.

Dal canto suo, l'ambasciatore francese a Roma, Camille Barrère, annotò con acutezza il 12 ottobre 1915 che gli italiani diffidavano delle manifestazioni troppo calorose che i francesi riservavano loro: «Il realismo italiano [...] apprezza soltanto in apparenza la premurosità nei loro riguardi e forse addirittura ha la tendenza a interpretarla come un sintomo del fatto che l'Italia è ancora trattata come una potenza minore»<sup>43</sup>. Non aveva torto. Questa esaltazione a oltranza della solidarietà latina e di questa fratellanza d'armi mascherava sentimenti italofofi che non venivano espressi apertamente. Nell'agosto 1914 le condizioni terribili in cui i rifugiati italiani avevano fuggito la guerra cercando di raggiungere il loro paese, esposti all'ostilità o all'indifferenza dei francesi che vedevano in loro dei potenziali nemici, avevano commosso l'opinione pubblica italiana<sup>44</sup>. Il brutale

41 *Les Alliés à Salonique. L'arrivée des Italiens*, «L'Illustration», 26 agosto 1916.

42 Dispaccio n° 435 del tenente colonnello de Gondrecourt, addetto militare, al ministero della Guerra, SMD, 2° ufficio, Roma 11 aprile 1915, SHD-DAT, 7 N 1370.

43 P. GUIRAL, op. cit., p. 53.

44 Rapporto del console italiano di Reims, 3 settembre 1914, ministero degli Affari Esteri-Archivio storico diplomatico, Rappresentanza italiana in Francia (1861-1950), b. 20 (1014), f. 2. È. POUGET, *L'exode italien*,

licenziamento della legione garibaldina nel marzo del 1915, senza alcun aiuto per il rientro, scioccò anche la stampa neutrale italiana come "Avanti!" e "La Stampa"<sup>45</sup>. Dal canto suo, Georges Clemenceau non amava l'Italia probabilmente perché non perdonava alla Roma antica di avere distrutto Atene, probabilmente perché l'Italia era la terra del papismo che egli detestava da quel vecchio radicale anticlericale qual era. Il Presidente della Repubblica, Raymond Poincaré, secondo i ricordi di Abel Ferry, era divenuto italofobo dal momento in cui aveva sposato una donna di sangue italiano, Henriette Adeline Benucci. Il primo luglio 1915 esprimeva dei dubbi sulla fedeltà dell'Italia e temeva delle rivendicazioni territoriali italiane sul Varo<sup>46</sup>. Dal canto suo il generale Joseph Gallieni, nei suoi ricordi, non manifestò un grande entusiasmo all'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia. Il 23 maggio 1915 egli annotava seccamente: "Mobilitazione generale in Italia", senza ulteriori considerazioni, mentre la stampa e i politici nell'insieme si mostravano entusiasti. In effetti i francesi non comprendevano perché l'Italia non dichiarasse guerra alla Germania, e sospettavano qualche manovra. Che contrasto con i discorsi ufficiali e mediatici!

D'altronde l'inconscio collettivo conservava la memoria del condottiero crudele, del soldato subdolo, del professionista del coltello, del traditore, immagini forgiate dai ricordi delle guerre italiane del XVI secolo, dai Medici e dalle guerre di religione, dalle Mazarinades sotto la Fronde, dalla firma della Triplice Alleanza con il nemico tedesco e dagli attentati perpetrati dagli anarchici italiani. Dopo tutto il massacro di Aigues-Mortes del 1893 non era così lontano nel tempo. E poi soprattutto un buon numero di francesi guardava i soldati italiani allo stesso modo in cui guardavano gli immigrati italiani. Per essi l'italiano restava un buon lavoratore (soprattutto muratore, sterratore o meccanico) ma non era certamente un buon soldato, vinto nel 1848, nel 1866 e nel 1896 ad Adua. La vittoria piemontese di San Martino del 1859 era stata eclissata da quella di Solferino. Nell'opinione pubblica l'Italia abbondava di mano d'opera civile che poteva prestare alla Francia. D'altronde 31.852 italiani vennero a lavorare nell'esagono tra maggio 1915 e marzo 1917. Però nella primavera del 1917, 10.000 lavoratori civili italiani posti sotto l'autorità militare francese del genio entrarono in sciopero con grande disperazione dei militari francesi che li comandavano. L'immagine dell'Italia ne fu compromessa<sup>47</sup>. Di fatto, senza che ci fosse necessariamente un legame di causalità, la visita del re italiano in Francia nel settembre del 1917 fu eclissata dall'organo di stampa socialista "L'Humanité" che si limitò a segnalare brevemente in una pagina interna<sup>48</sup>.

Al di là dei pregiudizi negativi percettibili nell'opinione pubblica, la coalizione militare franco-italiana non funzionava altrettanto bene come la propaganda affermava. Il Colonnello Giovanni Breganze, addetto militare italiano e poi capo della Missione Militare

<sup>45</sup> «La Guerre Sociale», 14 agosto 1914, p. 2.

<sup>45</sup> H. HEYRIES, *Les Garibaldiens de 14*, cit., pp. 260-280.

<sup>46</sup> A. FERRY, *Carnets secrets 1914-1918*, prefazione di N. OFFENSTADT, Grasset, Paris 2005, pp. 123 e 228.

<sup>47</sup> H. HEYRIES, *Les travailleurs militaires italiens*, cit., pp. 46-50.

<sup>48</sup> *Le Roi d'Italie visite le front français*, «L'Humanité», 30 settembre 1917, p. 2, 26 righe, in fondo alla pagina.

italiana in Francia fino al 1917 non faceva altro che inviare dei resoconti in cui lamentava i segreti che gli Alleati mantenevano nei confronti degli italiani. Come osservò Giorgio Rochat: «Il Quartier Generale Supremo francese forniva [agli italiani] molte informazioni ma non quelle che erano veramente confidenziali», come le operazioni e la localizzazione delle truppe. Anche gli incontri tra gli stati maggiori alleati in Francia si concludevano molto spesso con semplici dichiarazioni di buona volontà<sup>49</sup>.

Dal canto suo, il generale Cadorna restò geloso della sua autonomia tattica. Così, nel corso delle trattative degli accordi di Saint-Jean-de-Maurienne il 25 giugno 1917 per inviare delle forze italiane contro i turchi in cambio di una zona territoriale italiana in Asia minore nella speranza di compensare il crollo del fronte turco-russo, il generalissimo rifiutò in nome della priorità da accordare al fronte italiano e allo sforzo nei Balcani. E se il Generale Ferdinand Foch ottenne il 10 agosto 1917 l'invio in Francia di 4.000 lavoratori italiani inquadrati da truppe del genio, è solo perché in cambio promise di fornire l'artiglieria pesante francese<sup>50</sup>.

Nei Balcani, la glorificazione mediatico-politica della fratellanza d'armi franco-italiana mascherava anche forti tensioni tra i due paesi in Adriatico, come magistralmente dimostrato da Frédéric Le Moal. Gli italiani non perdonarono ad Aristide Briand di aver promesso ai serbi nel dicembre 1915 dei vantaggi territoriali sul litorale adriatico in contraddizione con lo spirito degli accordi di Londra dell'aprile 1915. E dal canto loro i francesi diffidavano degli italiani per quanto riguarda la Serbia. Il 10 novembre 1915, Georges Leygues, presidente della Commissione degli affari esterni della Camera annotava: "Gli italiani non amano i serbi. Non faranno alcun sacrificio per salvarli"<sup>51</sup>. In seguito la situazione non smise di deteriorarsi. Il 3° Ufficio del ministero della Guerra per esempio, nel dicembre 1915, accusò gli italiani di voler prendere nei Balcani solamente quegli impegni che erano "inclinati ad applaudire al disastro della Serbia". Il 22 dicembre 1916, in una lettera indirizzata all'ambasciatore Camille Barrère, Paul Cambon, ambasciatore francese a Londra, denunciò l'atteggiamento egoista degli italiani in tutti gli affari balcanici e il loro immobilismo nel salvataggio dell'esercito serbo. Questa diffidenza francese apparve alla luce quando il 17 settembre 1917 Luigi Cadorna chiese al generale Ferdinand Foch, allora Capo di stato maggiore della Difesa francese, l'autorizzazione a spostare la 35ª divisione di fanteria da Monastir ai Santi Quaranta (Saranda) per costituire una linea di fronte italiana da Valona ai Laghi albanesi. Ma il generale Maurice Sarrail, comandante in capo delle armate alleate d'Oriente, conosciuto per i suoi sentimenti ostili verso gli italiani e sostenuto dal presidente

49 G. ROCHAT, *op. cit.*, pp. 89-98, e ID., *La convenzione militare di Parigi, 2 maggio 1915*, «Il Risorgimento», 1961, n. 3, pp. 128-156.

50 Nota della direzione delle retrovie n° 9379/DA per il primo ufficio del GQG, 20 aprile 1917, SHD-DAT, 16 N 2440/3; lettera del ministro francese della Guerra al presidente del Consiglio, Parigi 22 luglio 1917, SHD-DAT, 16 N 2490/ corrispondenza generale; lettera n° 5374 del generale Pétain al generale Foch, SHD-DAT, 16 N 2490/ corrispondenza generale; processo verbale della conferenza del 10 agosto 1917 al GQG francese, SHD-DAT, 16 N 2490/ corrispondenza generale; condizione d'assunzioni dei lavoratori italiani dalla DTMA, 12 agosto 1917, SHD-DAT, 16 N 2490/ corrispondenza generale; rapporto della missione del comandante Claudet il 26 settembre 1917, SHD-DAT, 16 N 2442/10.

51 Verbal della Commissione degli Affari esteri, seduta del 10 novembre 1915, Archives Nationales, C 7490.



del Consiglio dell'epoca, Paul Painlevé, vi si oppose fermamente da una parte per non indebolire le sue forze, dall'altra per non rafforzare la posizione italiana in Adriatico. La crisi fu tale che Cadorna minacciò di ritirare le truppe italiane dai Balcani<sup>52</sup>. Ancora una volta il discorso mediatico e ufficiale non concordava con la realtà più silenziosa delle tensioni militari e diplomatiche tra la Francia e l'Italia.

Perciò il dramma di Caporetto riattivò rapidamente gli stereotipi negativi italo-fobi che erano stati seppelliti dall'inizio della guerra.

Il ministero francese della Guerra bloccò tuttavia le informazioni fino al 4 novembre 1917 in modo che la stampa popolare fungesse da portavoce fino al 9 novembre di un esercito italiano ben comandato e capace di resistere. "Le Petit Parisien" mise l'accento il 29 ottobre 1917 sulla "prova italiana" subita dall'esercito che si era piegato sotto uno dei più formidabili choc dopo quello di Verdun. Il giorno successivo insisteva sulla resistenza della retroguardia, mentre "il ripiegamento ordinato da Cadorna proseguiva regolarmente"<sup>53</sup>. E ancora il 7 novembre 1917 il giornale persisteva: "Gli italiani ripiegano combattendo sul Piave". Soltanto il 9 novembre il lettore poté prendere coscienza della gravità della situazione quando il giornale riferì l'accoglienza straordinaria che Torino riservò alle undici divisioni franco-britanniche inviate d'urgenza sul fronte italiano e accolte come la salvezza<sup>54</sup>.

Ma già ancor prima delle rivelazioni del ministero della Guerra, non tutta la stampa concedeva una tale fiducia all'esercito italiano. Dal 3 novembre 1917 la pressa xenofoba e nazionalista ritrovò tutte le sue sfumature anti-italiane. Così su "L'Action française" Jacques Bainville scrisse in prima pagina con tono di disprezzo verso gli italiani: «Non vi può essere alcun dubbio che dopo alcuni giorni di prova l'esercito italiano, rafforzato dall'esercito francese e dall'esercito inglese, arresterà l'invasione cominciata»<sup>55</sup>. Quanto ai socialisti, essi non si fecero alcuna illusione. "L'Humanité", già dal 2 novembre, si mostrò allarmista sulle capacità italiane di fermare l'offensiva nemica e il 5 novembre, il giornale si mostrò decisamente disfattista: «Le informazioni ottimiste pubblicate dai corrispondenti di guerra e dalle agenzie amiche hanno per noi soltanto il valore di una ipotesi plausibile»<sup>56</sup>.

Bisognava arrendersi all'evidenza, gli italiani avevano subito una disfatta. Orbene solo pochi combattenti della grande guerra diedero prova di umanità nei confronti degli italiani. Il controllo postale francese abbonda di testimonianze che parlano dell'incompetenza del comando italiano e della viltà del soldato transalpino divenuto un "caporettilista", neologismo peggiorativo creato per l'occasione. Un combattente della grande guerra scriveva: «Questa dura lezione non cambierà il temperamento di questa razza chiacchierona [italiana] la cui organizzazione sarà sempre inferiore a quella dell'altra razza [francese], più silenziosa e

52 F. LE MOAL, *La France et l'Italie dans les Balkans 1914-1919. Le contentieux adriatique*, L'Harmattan, Paris 2006, pp. 137, 161-164, 221.

53 *L'aide à l'Italie. Le salut de Turin aux troupes alliées*, «Le Petit Parisien», prima pagina, 9 novembre 1917.

54 J. BAINVILLE, *Situation nouvelle*, «L'Action française», 3 novembre 1917, prima pagina.

55 *Les forces italiennes se sont repliées sur le Tagliamento. Sero-ce la ligne de résistance contre l'effort austro-allemand?*, «L'Humanité», 2 novembre 1917, prima pagina; *Sur le front italien. Pour franchir le Tagliamento*, lvi, 5 novembre 1917, prima pagina.

più lavoratrici». L'ordine di andare in Italia suscitò la collera: «È sempre il soldato francese a rimetterci»; «È ridicolo andare a farsi ammazzare per gente che non si sa difendere da sola», in un paese in cui «tipi di trentan anni e più non sono mobilitati», (cosa assolutamente falsa)<sup>56</sup>.

Tutti gli stereotipi negativi del soldato italiano vile, pauroso, egoista, meschino, traditore, incapace di vincere da solo, riemersero così in appena qualche giorno mentre solo poche settimane prima erano ricoperti di tutte le qualità. I temi della solidarietà latina, dell'amicizia franco-italiana, della guerra per la civiltà che dal 1915 inondavano la stampa e servivano da supporto al discorso politico e iconografico sparirono immediatamente. Per i francesi, come per gli italiani, Cadorna divenne il capro espiatorio della sconfitta mentre in precedenza i suoi meriti di capo militare erano stati messi in evidenza moltissime volte. Il Primo ministro inglese, David Lloyd George, e il presidente del Consiglio francese, Paul Painlevé, esigettero la sua immediata sostituzione, cosa che ottennero con la nomina di un generalissimo francofilo, Armando Diaz. Orbene Armando Diaz rafforzò i legami franco-italiani. Da una parte il 12° Corpo d'armata francese combatté sotto i suoi ordini in Italia, dall'altra delle truppe ausiliarie italiane (TAIF) e il II Corpo d'armata italiano arrivarono in Francia nella primavera del 1918. Così da una parte e dall'altra delle Alpi i soldati dei due paesi combatterono insieme. Gli *chasseurs alpins* francesi si distinsero perciò sul Monte Tomba nell'alto corso del Piave nel dicembre 1917 e il generale francese Jean-César Graziani, comandante delle forze francesi in Italia, partecipò alla vittoria di Vittorio Veneto. Dal canto suo, il II Corpo d'armata italiano si fece decimare a Bligny vicino Reims dal 15 al 17 luglio 1918, prima di contribuire alla conquista dello Chemin des Dames in ottobre e a liberare la città di Rocroi in novembre. Da quel momento, francesi e italiani si riconciliarono in una guerra ormai vittoriosa. Tuttavia i pregiudizi e i sospetti francesi non sparirono totalmente. In effetti Georges Clemenceau restò convinto, fino alla battaglia di Vittorio Veneto, che il generale Armando Diaz non volesse attaccare!

Così, nel 1915, i francesi accolsero calorosamente gli italiani come loro nuovi alleati, probabilmente preparati psicologicamente dall'epopea dei volontari garibaldini del 1914 in Argonne. La figura del generalissimo Luigi Cadorna fu anche mistificata. I discorsi mediatici, politici, diplomatici e militari seppero fabbricare un'immagine conforme agli obiettivi strategici e tattici del momento che intendevano esaltare il rinnovamento dell'amicizia franco-italiana in nome della difesa della civiltà e della fratellanza latina. Vennero allora riattivati dei miti positivi, soprattutto nel 1916, nel cuore della guerra. Ma gli stereotipi negativi tuttavia non scomparvero. Seppelliti dal 1914, essi riemersero con forza al momento di Caporetto, sia in seno alle autorità politiche e militari, che fra i semplici combattenti. Le cose non dette, questi malesseri mascherati dietro un discorso ufficiale di sincera amicizia o propaganda spiegano perché, con ogni probabilità, gli italiani e i francesi, pur essendo alleati, non poterono mai diventare veramente amici durante la "guerra di Cadorna".

56 J. NICOT, *Les poilus ont la parole. Lettres du front: 1917-1918*. Complexe, Bruxelles 1998, pp. 77-78.

## ALLEATO FEDIFRAGO, POVERO CRISTO\*. I SOLDATI ITALIANI NELLA MEMORIA UNGHERESE DELLA GRANDE GUERRA.

**Gianluca Volpi**

### *Vecchi amici e nuovi nemici*

Nella storia delle relazioni tra Italia e Ungheria si presenta sovente la questione, dibattuta con calore, dell'amicizia italo-ungherese, che i cultori della materia riconoscono fondata su secoli di scambi economici e culturali, messa alla prova nell'età dello sviluppo dei sentimenti nazionali da interessi comuni e santificata dalla lotta contro l'impero degli Asburgo. Semplifico alquanto arbitrariamente questi interessi comuni ponendoli sotto l'impropria titolatura di risorgimentali, dal 1848 al 1866, anche se la loro valutazione critica richiederebbe un discorso più articolato, con le cautele e le necessarie distinzioni. Per trasformare l'amicizia o l'inimicizia tra le nazioni in categoria interpretativa da applicare alla storia delle relazioni internazionali e in generale alla storia culturale, nel caso di quella italo-ungherese siamo obbligati da un'attenta analisi delle relazioni intercorse tra le due culture, rinunciando all'immagine suggestiva, più letteraria che storica, di una continuativa amicizia e comunanza di interessi. Di conseguenza dobbiamo invece accettare la realtà dell'alternanza di fasi di incontro e scontro. In quest'ottica la Prima guerra mondiale rappresenta la fase di scontro più lacerante, decisiva del futuro di entrambe le nazioni. Le origini di quella violenta contrapposizione risalgono molto più indietro nel tempo rispetto all'apparente "sorpresa" della dichiarazione di guerra italiana all'Austria-Ungheria, il 24 maggio 1915. Le basi della nuova inimicizia e poi della guerra guerreggiata furono poste dalla stessa trasformazione costituzionale dell'impero d'Austria, allorché divenne la Duplice Monarchia austro-ungarica attraverso gli accordi del 1867 (*Ausgleich/kiegyezés*), un passaggio non obbligato che trasformò gli ungheresi da sudditi parzialmente condiscendenti<sup>1</sup> e spesso turbolenti degli Asburgo in coprotagonisti della gestione dell'impero. Da quel momento l'Ungheria condivise con l'Austria una politica estera gradualmente e inesorabilmente in rotta di collisione con gli interessi adriatici e irredentistici del regno sabaudo, malgrado l'Italia e l'Austria-Ungheria si trovassero formalmente impegnati nella Triplice Alleanza con la Germania imperiale. Questa premessa appare necessaria per proporre la tesi che italiani e ungheresi si ritrovassero poi nemici per logica conseguenza dei reciproci divergenti

1 \*Traduzione dell'autore dell'ungherese *szegény díj* (nota 4). Secondo la nota è sempre valida l'interpretazione dello storico della Monarchia degli Asburgo in età moderna R. J. W. EVANS, in *Felix Austria. The making of the Habsburg Monarchy 1550-1700*, Clarendon Press, Oxford 1979.

interessi e dei blocchi di alleanze rivali: vale a chiarire che nella crisi europea del luglio-agosto 1914 i secondi non furono trascinati contro la loro volontà in una guerra che in pochi mesi coinvolse le maggiori potenze europee accanto ad un numero crescente di medie e piccole nazioni. Una volta presa la decisione di seguire l'Austria in guerra, gli ungheresi furono drammaticamente consci che quella scelta li poteva portare allo scontro contro l'Italia anche se quest'ultima si era affrettata a proclamare la propria neutralità. Quando la possibilità dello scontro si materializzò, fu presto altrettanto chiaro che la guerra contro il vecchio amico, ora nuovo nemico, sarebbe stata all'ultimo sangue.

### *Fluttuazioni storiografiche*

L'esito della Guerra mondiale per l'Ungheria fu lo smembramento dello Stato nazionale definito nel 1867, nel quale era stata proposta e imposta la cornice istituzionale della "Grande Ungheria" o Ungheria storica, il regno di Santo Stefano nei confini del periodo precedente la battaglia di Mohács e la parziale conquista ottomana (1526). La rielaborazione storica della guerra da parte ungherese fu condizionata dal nuovo assetto geopolitico deciso a Parigi per i paesi successori della Monarchia asburgica nel bacino danubiano. Nell'Ungheria sconfitta e drasticamente ridimensionata del primo dopoguerra, i reduci si trovarono a fare i conti con i costi umani e materiali dell'immane conflitto, resi ancora più amari dall'idea che fossero stati un sacrificio tanto enorme quanto vano. Descrivere l'esperienza sui vari fronti, pubblicare studi sulla guerra e memorie di combattenti, assunse un valore catartico, il cui fondamentale obiettivo era duplice: assolvere la nazione dalla responsabilità della sconfitta e ricostruirne il tessuto morale, lacerato dalle violente contrapposizioni generate dalle rivoluzioni del 1918-19. In questo contesto tanto le memorie "a caldo" editte negli anni dal 1918 al 1921, quanto le successive pubblicazioni di storia politica e militare della guerra dalla metà degli anni Venti ai primi Quaranta obbedirono a queste esigenze nazionali. Nobilitare lo sforzo bellico ungherese e far ricadere la causa principale del conflitto sull'Austria imperiale aveva anche il senso di ricostruire un'immagine positiva della nazione nel quadro delle nuove relazioni internazionali con i paesi successori degli Asburgo, con le potenze dell'Intesa e soprattutto con l'Italia, la nemica di ieri che prometteva di trasformarsi nella maggiore alleata per la revisione dei Trattati di pace. L'esito altrettanto catastrofico della Seconda guerra mondiale e l'avvento del regime comunista in Ungheria relegarono la memoria e lo studio della Grande guerra in secondo piano. Nel nuovo contesto culturale fortemente caratterizzato dalla visione stalinista della storia, aveva importanza attribuire a quel conflitto il marchio negativo di guerra imperialista e considerarlo invece positivamente come il crogiuolo dal quale era uscito il metallo incandescente della rivoluzione, dapprima democratica e poi comunista del 1918-19. La profonda cesura rappresentata dalla Rivoluzione dell'ottobre 1956 tra la fase stalinista e quella successiva della via ungherese al socialismo, ebbe notevoli riflessi sulla produzione storiografica. L'era Kádár, dal nome del leader che resse le sorti del paese dal novembre 1956 all'agosto del 1988, ebbe l'effetto di smorzare in parte il giudizio negativo sulla Guerra mondiale, rivalutando l'esperienza del soldato ungherese sui diversi fronti. Negli anni Settanta si pose mano all'analisi delle lettere dei soldati, una fonte

scarsamente considerata fino a quel momento, idonea ad offrire della guerra un quadro alternativo rispetto alle memorie degli ufficiali e agli studi degli esperti di storia militare nel periodo tra le due guerre. Nel 1985 apparve la monografia di László Szabó, *Piave 1918*, che faceva a pezzi i luoghi comuni autoassolutori sulla sconfitta analizzando la battaglia del Solstizio<sup>2</sup> nei suoi aspetti più critici. La caduta del comunismo nel 1989 e il cambio di sistema hanno dato forte impulso al rinnovato interesse per la Grande guerra, purtroppo non soltanto legato alla produzione accademica e alla divulgazione storica di alta qualità, i cui precedenti si erano avuti anche nell'ottima messe storiografica dalla fine degli anni Settanta del Novecento. Nella rilettura della Grande guerra il fronte italiano è stato al centro della nuova fase di elaborazione di storia e memoria, fondata sulla scoperta e pubblicazione di una serie di fonti memorialistiche rimaste a lungo inesplorate. Nel breve spazio di questo saggio si traccia un quadro sintetico dell'opinione che si formarono gli ungheresi sul nemico italiano del 1915-18, tratte dalla messe di contributi nel periodo tra le due guerre sia in forma diaristica che nella redazione delle storie reggimentali, tipologia di fonti indirette che hanno costituito una peculiare forma di contributo agiografico tedesco, austriaco e ungherese alla storia delle istituzioni militari e della guerra mondiale 1914-1918.

#### *Gli italiani nel ruolo di nemici*

La dichiarazione di guerra dell'Italia nel maggio 1915, per quanto attesa, suscitò un'ondata di indignazione negli ungheresi, che portò alla prima autentica campagna denigratoria nei confronti dell'alleanza "traditore". Malgrado il nuovo nemico, il duro impegno militare della Duplice Monarchia nei Balcani e in Russia fece inizialmente apparire il teatro bellico italiano e la minaccia del regio esercito un fattore trascurabile. La valutazione militare e umana dell'italiano nella produzione memorialistica risente dell'intreccio tra elementi diversi. I giudizi e le opinioni tratte dall'esperienza diretta, intimamente connessi al decorso della guerra e alla crescente micidiale influenza del fronte italiano sul possibile esito del conflitto costituiscono una parte fondamentale, confluita successivamente nelle scritture elaborate nel dopoguerra, maggiormente autoassolutorie e compenstrate della mitizzazione positiva della sconfitta. Notevole interesse offre la tipologia umana e professionale del memorialista, si tratti di un militare ancora in servizio, di un reduce definitivamente tornato alla vita civile, di uno storico di professione e dell'uomo della strada privo di qualsivoglia esperienza bellica, che esprime un giudizio raccogliendo le opinioni correnti. Nel corso della guerra il giudizio degli ungheresi sui soldati italiani conobbe quattro diverse fasi, caratterizzate dal succedersi ciclico di sentimenti di supponenza-illusione e realtà-disillusione. Questa lettura non esclude il permanere di giudizi del tutto indipendenti dallo svolgersi degli eventi sui campi

<sup>2</sup> Nella storia militare austriaca e ungherese la denominazione delle principali battaglie sul fronte sud-occidentale non coincide automaticamente con quella italiana. Così la battaglia del Piave cara alla memoria italiana per i suoi riflessi culturali e politici è per gli austriaci e gli ungheresi la battaglia del Solstizio 1918. In Ungheria il Piave ha poi un valore simbolico di fiume del sacrificio al pari dell'Isonzo. Non a caso i due contributi più significativi, quello di L. SZABÓ e il più recente di L. BENCZE, (*A Piave-Front, Paktum Nyomdaipari Társaság, Budapest 2003*), fanno espressamente riferimento al Piave e al Fronte del Piave.

di battaglia, che potremmo definire aprioristici e tipici di persone lontane dalla realtà dei fatti al fronte, o scarsamente suscettibili di evoluzione culturale perché fondati su radicato pregiudizio. Questo atteggiamento si ritrova puntualmente espresso nella produzione di memorie e saggistica militare, quando l'autore rivela l'incapacità di attribuire la sconfitta ungherese, più in generale austro-ungarica, al valore militare degli italiani, ed è soprattutto caratteristico di persone che avevano avuto modo di valutare la guerra in una prospettiva più ampia di quella del fante nelle trincee, al quale però questa visione fu trasmessa come articolo di fede nazionale.

Se si considera la prospettiva diacronica dell'opinione sul nemico italiano, legata all'evoluzione del conflitto, la prima fase coincide con la dichiarazione di guerra e l'effettiva apertura delle ostilità e si caratterizzò per l'iniziale sottovalutazione dell'avversario. Questo atteggiamento traeva in parte linfa dalla trasmissione valoriale di esperienze austriache dell'epoca risorgimentale, fra le quali balzavano in primo piano le vittorie del generale Radetzky, il salvatore militare della Monarchia asburgica in Italia nel 1848-49. Gli ungheresi all'epoca si erano battuti contro l'esercito imperiale, ma quasi mezzo secolo di dualismo austro-ungarico aveva messo in ombra la comune lotta contro gli Asburgo, mentre era prevalsa l'immagine dei soldati ungheresi che sotto le bandiere ornate dall'aquila bicipite avevano preso parte alla campagne del 1859 e del 1866. L'ultima, la prima guerra del neonato regno d'Italia contro l'Austria, si concluse per terra con la vittoria imperiale nella battaglia di Custoza, malgrado le operazioni militari terminassero poi con la sanguinosa sconfitta austriaca sul campo di battaglia boemo di Königgrätz (Hradec Kralové) e la perdita di quel che restava del regno lombardo-veneto. Parte dell'idea che gli italiani, grandemente rispettati per la loro cultura, non fossero in fondo buoni soldati, proveniva poi dalla visione social-darwinistica, ma condivisa anche dal padre della sociologia Max Weber, della contrapposizione fra razze nordiche e latine in Europa. Le dure esperienze maturate sui fronti orientale e balcanico nei nove mesi precedenti l'entrata in guerra dell'Italia, dall'agosto 1914 al maggio 1915, accrebbero indirettamente i pregiudizi già esistenti sugli italiani, che messi a confronto con la bellicosità e l'orgoglio nazionale serbo, la tenacia, la potenza e la superiorità numerica russa parevano un nemico molto meno solido e motivato. La seconda fase può essere divisa in due periodi. Il primo, dal luglio 1915 all'agosto del 1916, fu inaugurato dagli estenuanti combattimenti della seconda battaglia dell'Isonzo e si concluse con la presa italiana della testa di ponte di Gorizia, dopo un anno di guerra. Il secondo, dall'agosto 1916 all'ottobre 1917, vide estendersi anche al fronte italiano la guerra di materiali. Nei ventisette mesi di questa fase i soldati ungheresi nelle trincee e il pubblico in patria presero rapidamente atto della durezza del fronte sud-occidentale e impararono a rispettare le qualità belliche degli italiani, i loro punti di forza individuali (tenacia, disciplina, spirito di sacrificio) e collettivi o tecnici (sviluppo e costante incremento delle forze in campo, crescente qualità delle dotazioni belliche, dominio dei cieli da parte dell'aviazione italiana). Sebbene persuasi della propria superiorità nell'arginare e respingere le reiterate offensive italiane nel 1915, gli enormi sacrifici necessari per tenere il fronte resero certamente meno trionfali i successi difensivi agli occhi e nella carne viva delle formazioni ungheresi

sull'Isonzo. Nel 1916-1917 i soldati ungheresi furono infine costretti ad una micidiale guerra di logoramento, nelle quale condivisero insieme ai loro nemici italiani un "comune destino di sofferenza e sacrificio", *bakdó*<sup>3</sup> contro *digók*<sup>4</sup>, apparentemente senza via di uscita. Il fronte dell'Isonzo diventò il paradigma degli orrori della guerra superando gli altri fronti e relegandoli progressivamente ad un ruolo secondario. La terza fase, di durata effimera come la prima, fu innescata il 24 ottobre 1917 dallo sfondamento di Plezzo-Tolmino (la disastrosa battaglia di Caporetto nella memoria storica italiana), il cui straordinario ed imprevisto successo fece crescere l'autostima dei soldati austro-ungarici e la conseguente disistima verso il nemico. Benché gli ungheresi coinvolti nell'attacco austro-tedesco sull'alto e medio Isonzo fossero in numero limitato rispetto alle carneficine nelle undici battaglie sul basso Isonzo e sul Carso, l'illusione di poter conseguire la vittoria dopo aver superato e chiuso il fronte Isontino si diffuse rapidamente nell'esercito austro-ungarico e pervase le formazioni ungheresi che affluivano sempre più numerose sul fronte italiano. Per una divisione in particolare, la 20<sup>a</sup> di fanteria *honvéd*<sup>5</sup>, veterana del Carso e dell'Isonzo, la sconfitta e ritirata degli italiani significavano la liberazione dall'ultimo atroce carneio, la difesa del Monte San Gabriele. Nell'ottobre 1916 la divisione era stata inviata in Volinia, ormai un "fronte della salute", alla fine di un ciclo bellico che dal luglio 1915 al settembre 1916 l'aveva vista protagonista della difesa dell'altopiano carsico, dalla valle del fiume Vipacco (Vipava) al mare Adriatico. Nessun soldato ungherese in Italia avrebbe potuto desiderare la fine della guerra sul Carso più degli uomini della 20<sup>a</sup> *honvéd*. Alla vigilia della dodicesima battaglia dell'Isonzo<sup>6</sup> era presente nei suoi ranghi solo una manciata di coloro che erano arrivati al

3 *Bakó* (plurale *bakók*): nomignolo del fanto ungherese, derivante dall'oggetto dell'equipaggiamento che maggiormente lo distingueva dai cavalleggeri e dai fanti dell'alleato tedesco, lo scarponcino dotato di lacci (*babancs/Schnürstiefel*). La parola designava in origine uno stivale con lacci portato dalla nobiltà transilvana nel XVII secolo, passato ad equipaggiare la fanteria ungherese dell'esercito imperiale, in seguito dotata di mocassini (*bocskorók*). Révai nagy lexikona [Grande Enciclopedia Révai], Budapest 1911, Vol. I, p. 456.

4 *Digó* (plurale *digók*): il nomignolo con cui i soldati ungheresi chiamavano generalmente gli italiani, puntualmente presente e ricorrente nelle memorie di guerra. Ad esempio nel diario di guerra del volontario e caduto László Kókay, 6<sup>a</sup> compagno, il battaglione dell'imperiale e regio 46<sup>a</sup> reggimento fanteria di Szeged, poco prima del brillamento di una mina sotto le trincee italiane del settore meridionale del Monte San Michele, l'8 maggio 1916: «Povero digó, che cosa mai ci hai fatto, e cosa ti abbiamo fatto noi? [...] Pregho che fra gli sfortunati *digók* condannati a morte e del tutto ignari non ci sia un figlio di madre vedova» Kókay László *szegedi önkéntes áldoroki naplója*, 21. Rész [parte], [Il diario di Doberdò del volontario di Szeged L.K.], in T. PINTER (a cura di), *A Nagy Háború irántuk és képtük* [La Grande Guerra negli scritti e nelle immagini], nagyhaboru.blog.hu/2013/07/22, 06:29.

5 Con la mobilitazione generale del 25 luglio 1914 la 20<sup>a</sup> divisione fanteria *honvéd* era stata assegnata al VII Corpo d'armata di Temesvár (Timisoara). I suoi quattro reggimenti erano rappresentativi del distretto della capitale (1<sup>a</sup> di Budapest), del Transdanubio (17<sup>a</sup> di Székesfehérvár), dell'Ungheria orientale (3<sup>a</sup> di Debrecen) e della Transilvania (4<sup>a</sup> di Nagyvárad) (Oradea). J. SZIL, I. RAVASZ (a cura di), *Magyarország az első világháborúban* [L'Ungheria nella Prima Guerra Mondiale], Lexikon A-Zs., Budapest, PETIT REAL Könyvkiadó 2000, p. 251.

6 Con questa terminologia la storia militare austriaca e ungherese sono solite denominare l'operazione *Waffenraus*, che portò allo sfondamento austro-tedesco di Plezzo-Tolmino e alla ritirata degli italiani sul Piave. Vedi ad esempio K.U.K. Armeekorpskommando, Chef der Generalstabes, Op. Geh. Nr. 700, *Die 12. Isonzo-Schlacht. Die Offensive gegen Italien*, in HL (Heldtörténelmi Levéltár/ex archivio bellico ungherico), *Tudományi Gyűjtemény* [Raccolta Studi], Nr. 254, pp. 1-16.

fronte sud-occidentale nella primavera del 1915, ma le reclute che avevano ripristinato l'organico della divisione nel 1917 avevano avuto tempo a sufficienza per vivere una versione concentrata degli orrori del Carso nelle due settimane trascorse sul San Gabriele. La quarta fase ebbe inizio con la stabilizzazione del nuovo fronte sul Piave. Con l'inizio del 1918 il grave, progressivo e inarrestabile deterioramento delle condizioni materiali al fronte e nelle retrovie fece sfumare i sogni di vittoria di soldati e ufficiali austro-ungarici. Nondimeno fino alla sconfitta nella battaglia del giugno 1918 sugli Altipiani e sul Piave, la convinzione che gli italiani non potessero più risollevarsi dalla pesante *debâcle* sull'Isonzo e che le truppe austro-ungariche avrebbero dimostrato anche in futuro la loro superiorità su quelle italiane fu tanto robusta da sopravvivere alla definitiva dissoluzione dello Stato asburgico e del suo esercito. La sconfitta finale fu vissuta con profonda disillusione, smarrimento e ricerca del capro espiatorio. Anche in questo drammatico frangente il giudizio sul valore militare degli italiani continuò a risentire dell'influenza di necessità presunte o reali che poco avevano a che fare con un'analisi obiettiva.

Il caos seguito alla dissoluzione della Duplice Monarchia e del suo esercito non consentirono agli ungheresi una riflessione immediata sulle cause della sconfitta in Italia, alla quale seguirono la rivoluzione in patria e la necessità di difendere l'integrità del regno di Santo Stefano dalle rivendicazioni nazionali di serbi, croati, slovacchi e romeni. Al pane amaro della sconfitta nella Guerra mondiale si unì a partire dal 1920 il fiele del Trattato di pace del Trianon, che riduceva l'Ungheria ad un moncone non del tutto etnicamente omogeneo dell'antico Stato ungarico. Il difficile ritorno alla normalità dopo gli anni di guerra, rivoluzione e restaurazione del liberalismo autoritario prebellico, aprì la riflessione critica che assorbì le impressioni del tempo di guerra dando spazio ad una visione più ampia. Il ricco e variegato patrimonio di memoria, nella quale si mescolavano il cordoglio per i caduti, la frustrazione della sconfitta, l'orgoglio degli innumerevoli atti eroici e il pregiudizio sui nemici, uniti al prepotente desiderio di riprendere un posto dignitoso fra le nazioni europee, diede la stura al mito autoassolutorio. Presente soprattutto nelle pagine degli ufficiali superiori e generali, divenuti storici militari nel primo dopoguerra, valse a rigenerare la fierezza militare nazionale, ponendo l'accento sulle cause remote della sconfitta, che non dovevano essere cercate direttamente nello scontro decisivo fra austro-ungarici e italiani. È probabile ed accertabile attraverso l'analisi dei nuovi orientamenti della politica estera ungherese negli anni del primo dopoguerra, che questo atteggiamento servisse a favorire un'intesa comune con l'Italia nel segno dell'eroismo dimostrato in guerra. Entrambi i popoli avevano dato prova del massimo impegno e spirito di sacrificio in trincea, mentre il loro destino era stato deciso da avvenimenti su teatri bellici lontani come il fronte occidentale o quello balcanico. Alcuni alti ufficiali tedeschi, come i generali Conrad Kraft von Dellmensingen, capo di Stato maggiore della 14ª armata austro-tedesca nello sfondamento di Plezzo-Tolmino, e August von Cramon, ufficiale di collegamento presso il comando supremo dell'esercito austro-ungarico (AOK), rimasero persuasi delle



scarse qualità militari degli italiani e lo rimarcarono nei loro scritti<sup>7</sup>. Sopite le passioni del tempo di guerra, gli ungheresi e primo fra tutti il loro più illustre feldmaresciallo, l'arciduca Giuseppe Augusto d'Asburgo (József Főherceg)<sup>8</sup>, si concessero poco il lusso delle considerazioni denigratorie, anche perché queste ultime sminuivano in fondo il valore ungherese e rendevano meno fulgide le schiere dei loro eroi e il culto che la nazione veniva invitata a tributare nei loro confronti. Il mito della guerra non perduta al fronte, esternato dalla produzione celebrativa monumentale in forme tuttora visibili, rimase quale denominatore comune, punto di partenza per ogni rielaborazione storica. Eppure anche l'esplicita mancanza di considerazioni apertamente negative nei confronti del nemico italiano nella Guerra mondiale rivelavano l'incapacità di riconoscere agli italiani il merito di essere stati un elemento determinante della sconfitta dell'esercito imperiale e regio. Questa attitudine non impediva di trovare dei punti in comune nel segno del valore e del sacrificio, ma dava linfa al mito autoassolutorio e all'attribuzione della sconfitta a fattori indipendenti dalla conduzione bellica e dal valore delle truppe austro-ungariche, per lo meno sul fronte italiano. Uno dei luoghi comuni autoassolutorio fu che la guerra era stata vinta dall'Italia soprattutto a causa della potenza dell'Intesa, nel momento in cui si era finalmente materializzato il contributo militare statunitense. A sfatarlo sarebbe bastate alcune semplici, logiche considerazioni. La presenza degli americani sul Piave era stata numericamente e materialmente simbolica; la migliore cooperazione delle potenze dell'Intesa, pur fra tanti screzi, si era dimostrata un fattore determinante e non poteva essere presa come un elemento a discredito del valore bellico dell'Italia (le alleanze si stipulano per poter cooperare efficacemente contro un nemico comune); infine i due corpi d'armata rispettivamente britannico e francese presenti sul fronte italiano nel 1918 accanto a otto armate italiane non potevano essere stati il fattore determinante del successo difensivo e infine offensivo del regio esercito sul fronte degli Altipiani e del Piave. Il secondo e maggiore mito autoassolutorio riposava sull'assunto che la vittoria del nemico fosse stata propiziata dal tradimento al fronte e all'interno, grazie all'attività disgregante pacifista di socialisti ed ebrei. Accanto a questi avrebbe avuto un ruolo peculiare il tradimento dei non magiari (soprattutto cechi e romeni), un argomento che il nazionalismo ungherese aveva già adoperato per spiegare il fallimento della rivoluzione e della guerra di indipendenza nel 1848-49. Proprio l'ottima, agile monografia di László Szabó si occupa di sfatare quel mito, ironizzando sul presunto ruolo dei disertori cechi nel rivelare i piani di attacco austro-

7 Il generale August von Cramon ha lasciato un volume di memorie estremamente interessante per ricostruire l'ambiente, la mentalità e le personalità degli ufficiali che fecero parte del Comando Supremo austro-ungarico sia sotto la gestione Conrad che al tempo di quella successiva del generale Arthur Arz. A. VON CRAMON, *Quatre ans au G.Q.G. austro-hongrois pendant la Guerre Mondiale (comme représentant du G.Q.G. allemand)*, Payot & C., Paris 1922, p. 174.

8 Sul ruolo dell'arciduca Giuseppe nella rielaborazione storica dell'esperienza bellica vedi G. VOLPI, *L'epopea della sconfitta. Le memorie dell'arciduca Giuseppe sul fronte dell'Isonzo*, in R. RUSPANTI, Z. TURGONYI (a cura di), *All'ombra della Grande Guerra. Incroci tra Italia e Ungheria: storia, letteratura, cultura*, Centro Ricerche di Scienze Umanistiche dell'Accademia Ungherese delle Scienze (MTA, BTK), Budapest 2017, pp. 307-329.

ungarici per l'offensiva del Solstizio del giugno 1918<sup>9</sup>. Come puntualmente rileva l'autore, era assurdo immaginare che una manciata di disertori, quasi tutti di grado inferiore a quello di ufficiale subalterno, passassero agli italiani con in tasca dettagliati piani di attacco senza che questi ultimi avessero avuto il minimo sentore dell'offensiva e non si fossero preparati di conseguenza. L'aviazione italiana, che dominava gli spazi aerei, aveva avuto tempo e modo di effettuare approfondite e soprattutto incontrastate ricognizioni molto in profondità dietro le linee austro-ungariche, ma anche gli osservatori sulla sponda destra del Piave avevano potuto compiere un lavoro accurato nell'individuare i preparativi, considerando anche la carenza di adeguata mimetizzazione dei natanti destinati al forzamento del fiume<sup>10</sup>. La supremazia militare ed economica dell'Intesa non ha bisogno di commento, trattandosi di un fatto incontestabile e riconosciuto dalla storiografia di vincitori e vinti. Nell'accennare a questo fattore quale ragione principale della sconfitta ungherese l'elemento più interessante è quello sottinteso: l'idea che perdere la guerra per effetto della pura e brutale preponderanza materiale del nemico basti per assolvere da qualsiasi critica, perché gloria e onore non ne escono menomati, semmai rafforzati. Un approccio spassionatamente controcorrente potrebbe azzardare una tesi diametralmente opposta, secondo cui se l'onore esce salvo dal rullo compressore della superiorità materiale del nemico, altrettanto non si può dire della saggezza politica e del raziocinio militare di chi si mette consapevolmente contro le maggiori potenze industriali e militari del pianeta, fidando nella superiorità dello spirito sulla materia. In un siffatto contesto la tesi collaterale del tradimento rafforza il mito dell'eroe vittima di forze che tramano nell'ombra. Il Siegfried ungarico, invitto sul campo di battaglia, sarebbe dunque stato trafitto dalla lancia dello Hagen ebreo e socialista, emerso da oscuri bassifondi del fronte interno. Si può ipotizzare in proposito il recupero del mito negativo tedesco della pugnolata alle spalle (*Dolchstoss*), che sarebbe divenuto il principale argomento assolutorio nei confronti dell'esercito e della classe dirigente tedesco-prussiana della Germania imperiale. Gli italiani avevano dunque vinto la guerra, ma agli occhi dei loro irriducibili detrattori rimanevano soldati mediocri, favoriti dal tradimento.

#### *Memorie a confronto: il fonte*

Gli ungheresi che avevano affrontato gli italiani al fronte ed erano sopravvissuti all'inferno sull'Isonzo, sul Piave o su entrambi i fronti, non potevano aderire in massa a tesi autoassolutorie confortanti e semplicistiche, caratterizzate da un approccio weberiano sulla fondamentale differenza caratteriale tra razze latine e germaniche. Nello spazio ridotto di questo contributo non può entrare una trattazione sistematica della memorialistica, basata sulla lettura critica di un congruo numero di fonti scritte o depositate per iscritto. Si è pertanto optato per la messa in evidenza del giudizio sugli italiani in tre opere di memoria bellica, ognuna rappresentativa di un tipo umano e professionale presente nelle formazioni

9 L. SZABÓ, *Piave 1918*, Kossuth Könyvkiadó, Budapest 1985, Cap. III, pp. 98-99.

10 Ivi, cap. IV, p. 112, p. 119.

ungheresi dell'esercito austro-ungarico<sup>11</sup>: il diario dell'arciduca Giuseppe (un comandante di alto rango), di Gábor Imre (un ufficiale subalterno con il grado di cadetto), di Dezső Migend (un soldato fra i tanti). L'ultimo ben riproduce il tipico fante ungherese dell'esercito imperiale e regio. Transilvano, proveniente da una delle regioni maggiormente caratterizzate dalla multiethnicità e multiculturalità nel regno d'Ungheria, nel cruciale mese di agosto 1917 venne trasferito sul fronte dell'Isonzo con il battaglione d'assalto<sup>12</sup> della 35ª divisione imperiale e regia di fanteria<sup>13</sup>. Partecipò all'offensiva locale di alleggerimento che chiuse l'undicesima battaglia dell'Isonzo sul settore del monte Hermada e fu successivamente destinato al medio Isonzo, sulle propaggini settentrionali dell'Altopiano della Bainsizza-Santo Spirito nei pressi del villaggio sloveno di Kal<sup>14</sup>. Alla fine di ottobre e nel novembre 1917 prese parte all'inseguimento delle formazioni italiane in ritirata dal settore di Plava al Tagliamento. Il diario di guerra, pubblicato nel 1921 senza articolate rielaborazioni, riporta con dovizia di particolari l'esperienza di combattente del fronte e costituisce una fonte emblematica del sentire comune di tutti coloro che giudicarono gli italiani per averli affrontati direttamente. Compagno nelle sue pagine tutti gli elementi caratteristici della rielaborazione memorialistica dell'esperienza di guerra, dalla quale emergono alcune idee portanti del successivo mito autoassolutorio. Il primo elemento di spicco riguarda la potenza materiale degli italiani: l'onnipresente aviazione<sup>15</sup>, la numerosa artiglieria, messa a tacere la quale il superiore spirito combattivo degli ungheresi permette di soverchiare la fanteria avversaria<sup>16</sup>. Il secondo elemento caratteristico è costituito dal tema del tradimento. Il marchio di traditori, con cui si bollavano i nemici italiani per il voltafaccia del 1915, viene però destinato anche ai soldati cechi dell'esercito austro-ungarico, cui si attribuisce

11 Per formazioni ungheresi si intendono i reggimenti a reclutamento ungherese dell'esercito comune (*K. u. k. Gemeinsames Heer/Cs. és Kir. Közös Haderő*), del regio esercito nazionale ungherese (*M. Kir. Honvédség*) e della regia leva popolare ungherese (*M. Kir. Népfelkelés*), queste ultime corrispondenti alla *K. k. Landwehr* e *K. k. Landsturm*. Nella parte austriaca/cisleitana della Duplice Monarchia. La denominazione "ungherese" (*magyar*) include i sudditi del regno d'Ungheria di lingua e nazionalità diversa da quella magiara: tedeschi, croati, serbi, romeni, ruteni (ucraini subcarpatici) e slovacchi.

12 Le cosiddette *Hálálfejtek* (Teste di morto). Si vedano in proposito T. BACZONYI, G. KISS, G. P. SALLAY, N. SZAMVÉBER, *Hálálfejtes Katonák. Az osztrák-magyar Monarchia rohamcsapatai 1916-1918* [I soldati dalla testa di morto. Le truppe d'assalto della Monarchia austro-ungarica], Püldio Kiadó, Budapest 2006.

13 L'imperiale e regia 35ª divisione di Kolozsvár (Cluj-Napoca) era una tipica unità transilvana. Il bacino di reclutamento coincideva con il distretto dell'imperiale e regio XII Corpo d'armata di Nagyszeben (Sibiu). La divisione era formata da quattro reggimenti: il 50º fanteria di Gyulafehérvár (Alba Iulia), il 51º di Marosvásárhely (Sighetel Marmarici), il 62º di Kolozsvár e il 63º di Beszterce (Bistrița), tutti rappresentativi della multiethnicità della regione. J. SZIJU, I. RAVASZ (a cura di), op. cit., p. 777.

14 Odierno Kal nad Kanalom, frazione di Canale d'Isonzo sull'Altopiano della Bainsizza a 680 m d'altezza. D. MIGEND, *Az Isonztól a Piavéig* [Dall'Isonzo al Piave], Békesesaba 1921, cap. X, p. 34.

15 Ivi, cap. II, p. 8.

16 Ivi, cap. III, p. 11-12; cap. XII, p. 38. Concorde con il giudizio del fante Migend anche la storia bellica del 46º imperiale e regio reggimento fanteria ungherese di Szeged, inquadrato nella 17ª imperiale e regia divisione fanteria di Nagyvárad, del VII Corpo d'armata di Temesvár. Protagonista della difesa dell'altipiano di Doberdò dal luglio 1915 all'agosto 1916, il reggimento soffrì orribilmente il fuoco tanneggiante degli italiani fin dalle prime fasi della guerra sul Carso. E. AJTAY, *A volt cs. és Kir. 46. gyalogezred világháború története 1914-1918* [Storia dell'ex 46º imperiale e regio reggimento fanteria nella Guerra Mondiale] Szeged 1933, p. 144.

la responsabilità di cedimenti in faccia al nemico, destinati a corroborare la leggenda post-bellica del tradimento da parte delle nazionalità slave e dei romeni. Definiti inaffidabili, i cechi in prima linea sull'altopiano della Bainsizza-Santo Spirito cedono le posizioni agli italiani, che soltanto mediante un atto proditorio riescono a operare uno sfondamento<sup>17</sup>. La rievocazione della grande avanzata nel cuore del Friuli riflette il senso di superiorità dei combattenti ungheresi che tallonavano le retroguardie del regio esercito in ritirata dall'Isonzo, accanto alla sensazione, giustificabile pensando alle perdite<sup>18</sup> ma ingenerosa nei confronti degli altri combattenti dell'esercito della Duplice Monarchia, che la fanteria ungherese fosse in fondo la sola a battersi sul serio<sup>19</sup>. Nel commentare lo sfondamento di Plezzo-Tolmino, il fante Migend esprime apertamente la soddisfazione per la punizione che gli eserciti austro-tedeschi stanno infliggendo agli italiani, limpidamente definiti la 'fedifraga, infida schiera di briganti'<sup>20</sup>.

*Memorie a confronto: il cadetto*

L'opera di Gábor Imre, riscoperta e pubblicata per la prima volta in forma estesa per il vasto pubblico nel 2016, non è soltanto una memoria dei guerra, ma il diario di sapore e contenuto letterario di un artista, nel quale viene dipinto un quadro di sconvolgente efficacia del fronte italo-austriaco. Gábor Imre, che dal 1907 al 1911 aveva frequentato i corsi della Scuola superiore di Arti applicate a Budapest specializzandosi nella scultura, vide la propria carriera interrotta dalla guerra. Nel 1914 si arruolò come volontario, terminò il corso ufficiali presso il reparto di formazione dell'imperiale e regio 6° reggimento fanteria di Újvidék (Novi Sad)<sup>21</sup>, all'epoca di stanza a Pécs. Il distretto di arruolamento e complemento dell'unità comprendeva sei circoscrizioni della contea di Bács-Bodrog e la città di Újvidék, un'altra regione del regno d'Ungheria ad alta frammentazione interetnica. Dal 1° maggio 1915 Gábor Imre prestò servizio presso il I battaglione del reggimento, nel quale rimase fino alla fine della guerra. Il giovane volontario prese inizialmente parte alle operazioni contro la Serbia, successivamente, il 14 maggio 1915, poco prima dell'attesa entrata in guerra dell'Italia, fu inviato al confine meridionale, sull'Isonzo, nei ranghi della neocostituita imperiale e regia 57ª divisione di fanteria. Il diario di guerra si concentra soprattutto sulla campagna dell'estate 1915. Gábor Imre fu partecipe tanto della prima quanto della seconda battaglia dell'Isonzo, rispettivamente dal 23 giugno al 7 luglio e dal 18 luglio al 10 agosto 1915. Al principio di giugno 1915 il I/6° battaglione del cadetto Imre giunsero sull'altopiano di Doberdò. Tra tutte la seconda battaglia dell'Isonzo fu la sola nella quale le truppe austro-ungariche schierate a difesa subirono perdite più ingenti degli italiani all'attacco. La causa può essere cercata nelle condizioni efficacemente descritte dal

17 Ivi, cap. X, pp. 34-35.

18 Il fante Migend indica in 2/3 dell'organico le perdite di ogni reggimento dell'imperiale e regia 35ª divisione fanteria dopo l'undicesima battaglia dell'Isonzo. Ivi, cap. III, p. 11.

19 Ivi, cap. XV, p. 51.

20 Ivi, cap. XII, p. 40.

21 Capoluogo dell'attuale Voivodina, all'epoca dei fatti centro culturale di primaria importanza per i serbi d'Ungheria.

cadetto Imre: nella linea difensiva ricavata sul ciglio dell'altopiano calcareo non esistevano posizioni strutturate e il fuoco continuo dell'artiglieria italiana causava gravi perdite ai difensori rannicchiati dietro alle rocce e a provvisori muretti di pietra<sup>22</sup>. Il titolo stesso del diario qualifica la guerra contro gli italiani sul Carso come anticamera dell'inferno, a pochi mesi dall'inizio effettivo delle ostilità. Con estrema lucidità il cadetto Imre si rese conto che quel fronte non aveva nulla in comune con quanto vissuto dai reduci del fronte serbo. Osservando la fanteria italiana muovere all'attacco, ne rilevò l'inesperienza ma fu pronto ad aggiungere che la maggiore abilità tattica degli ungheresi in quel frangente si spiegava semplicemente con la dura esperienza maturata nelle furiose mischie invernali sui Carpazi dell'autunno 1914 e inverno 1915<sup>23</sup>. In compenso gli italiani impiegavano la loro artiglieria con frequenza inusitata, il giorno e la notte, rendendo un vero inferno la vita in prima linea, i movimenti e gli avvicendamenti dei soldati austro-ungarici<sup>24</sup>. Fatto debito conto delle probabili alterazioni della memoria, del margine di errore nel ricostruire fatti e comunicare emozioni attraverso la scrittura, il contesto narrativo permette di identificare negli italiani un nemico che certamente non aveva ancora sviluppato la sua piena potenza e affinato le sue tattiche. Eppure si trattava di un avversario non sottovalutabile, pericoloso al pari e forse di più dei serbi e dei russi, capace di mettere a durissima prova anche le formazioni ungheresi più abili e sperimentate. Dinanzi a questa constatazione, il cadetto Imre lasciava alle spalle l'artista, riservandogli soltanto l'amara, nostalgica riflessione sull'antica cultura e la civiltà artistica dell'Italia, quella che il mondo ed egli personalmente ammiravano: una realtà ancora viva e presente, dal quale però lo divideva e lo allontanava l'Isonzo, il fiume della guerra<sup>25</sup>. Su quel campo di battaglia non volteggiavano gli angeli dei capolavori pittorici del Medioevo e del Rinascimento, ma i ricognitori, i bombardieri e i caccia dell'aviazione italiana, mentre dalle lagune e dalla foce dell'Isonzo i pezzi di grosso calibro della marina tempestavano le posizioni ungheresi sul Carso. L'esercito austro-ungarico già pressato dalla penuria di uomini, affamato e scarso in equipaggiamenti di ogni genere si trovava sotto il maglio di quello italiano ancora intatto, dalle risorse umane apparentemente illimitate e in grado di nutrire a pane bianco i propri soldati. Questi fatti spingevano il cadetto Imre a meditare sul contrasto tra propaganda e realtà il 12 agosto 1915, in un letto di ospedale a Marburg (Maribor), dove giaceva convalescente per una ferita guadagnata verso la fine della seconda battaglia Isoncina. In patria si leggeva sui giornali delle offensive italiane contenute e respinte, di battaglie difensive presentate come smaglianti vittorie: mentre nelle trincee si sapeva fin troppo bene che gli italiani erano pur sempre davanti alle posizioni austro-ungariche, pronti a ricominciare con i loro attacchi<sup>26</sup>.

22 G. IMRE, *A pokol tornácán. Imre Gábor kadét doberdől naplója* [Nell'anticamera dell'inferno. Diario di Doberdò del cadetto Gábor Imre], Nagy Háború Kutatási és Közhazsmű Alapítvány [Fondazione Pubblica per la Ricerca sulla Grande Guerra], Budapest 2016, p. 90.

23 Ivi, p. 39; p. 113.

24 Il costante imperversare del fuoco tambureggiante dell'artiglieria italiana emerge di continuo dalle pagine del diario del cadetto Imre. Ivi, p. 24, p. 36, p. 47, p. 81, p. 89.

25 Ivi, p. 121.

26 Ivi, p. 175.

*Memorie a confronto: il feldmaresciallo*

Il generale di cavalleria e arciduca Giuseppe Augusto d'Asburgo chiede in breve la presente rassegna di scrittura memorialistica ungherese sulla Grande guerra. Personaggio poco o punto studiato fra i generali europei del 1914-18, ebbe un ruolo di importanza crescente nel conflitto e di primo piano nel dopoguerra, salendo dal grado di generale di divisione a quello di feldmaresciallo e diventando uno dei cultori accreditati della memoria bellica nell'Ungheria del Trianon. Per lo studio della guerra italo-austriaca sono fondamentali tre volumi delle sue ampie memorie di guerra, dedicati rispettivamente all'Isonzo (II, III) e al Piave (VI). Al comando del VII Corpo d'armata ungherese affrontò direttamente il regio esercito nelle battaglie dalla seconda alla nona dell'Isonzo, giungendo rapidamente alla conclusione che il nemico italiano fosse realmente il più pericoloso per la sopravvivenza stessa della Duplice Monarchia<sup>27</sup>, mentre l'esercito austro-ungarico era costretto dall'impegno sugli altri fronti a fronteggiare gli italiani con forze costantemente inferiori per numero e dotazioni belliche<sup>28</sup>. L'arciduca Giuseppe non condivise considerazioni sugli italiani che esulassero dal loro comportamento in armi nel momento stesso in cui li affrontava in combattimento. Nelle pagine dedicate alle tre battaglie dell'Isonzo dal luglio al novembre 1915 tributò il suo pieno omaggio all'organizzazione e alla solidità dell'esercito italiano sul campo, nonché alla tenacia e al valore delle sue truppe. Gli italiani in breve tempo avevano infatti trasformato il fronte dell'Isonzo in un vero e proprio inferno, superando l'iniziale scarsa abilità tattica e incrementando costantemente il loro arsenale bellico, soprattutto il parco di artiglieria. Il capitolo sulla seconda battaglia dell'Isonzo (luglio-agosto 1915) illustra con toni vividi e drammatici la penosa condizione dei soldati ungheresi sottoposti al reiterato bombardamento dell'artiglieria italiana al riparo di solchi di trincea appena abbozzati e protetti da muretti di pietra carsica a loro volta e nel migliore dei casi coperti da sacchi colmi di terra e pietrame<sup>29</sup>. Comandante costantemente preoccupato del destino dei suoi uomini e spesso in visita nelle prime linee, l'arciduca Giuseppe fu costretto a prendere atto della realtà della guerra di materiali, progressivamente imposta dagli italiani ai loro avversari e caratterizzata dal recupero di antiche tattiche ossidionali accanto all'introduzione delle moderne bombarde, strumenti necessari per tenere sotto costante pressione e distruzione le linee tenute dalle truppe austro-ungariche. La decisione di utilizzare i gas il 29 giugno 1916 nel settore del Monte San Michele fu presa dal comandante

27 J. FÖHERCEG, *A Fildghábori, amfennék és lántr, lra naplója és hívtalos akták alapján József Föhérceg tábornagy, I-VII Voll.*; [La Guerra Mondiale come io la vidi, scritta sulla base del diario e di atti ufficiali dal feldmaresciallo arciduca Giuseppe], Budapest, Magyar Tudományos Akadémia kiadása 1926-1934, Vol. II, Cap. II, p. 278.

28 Sulla costante inferiorità numerica e materiale delle truppe austro-ungariche sul fronte italiano G. KRONENBITTER, *Politica militare e condotta della guerra austro-ungarica*, in N. LABANCA, O. ÜBEREGGER (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino 2014, pp. 87-110.

29 J. FÖHERCEG, *A Fildghábori...*, Vol. II, Cap. II, pp. 265-267. Nel diario del 29 luglio 1915 sono riportate le perdite dal 20 maggio al 27 luglio 1915, stilate dal comando della 5ª armata austro-ungarica e calcolate in 38.000 uomini. Quella stima era stata ampiamente superata nelle furibonde mischie della fine di luglio.

del VII Corpo<sup>30</sup>, persuaso contro la propria coscienza che fosse l'unico mezzo per allentare la pressione dell'avversario sulle esauste truppe ungheresi: un implicito riconoscimento del fatto che gli italiani avevano messo alle corde i difensori del Carso di Doberdò, obbligandoli all'inesorabile logoramento che avrebbe reso vano ogni loro sacrificio per tenere il fronte.

### *Conclusioni*

La maggior parte delle fonti memorialistiche ungheresi redatte nel periodo tra le due guerre, epoca di grande fervore rievocativo, parla con rispetto del soldato italiano e del regio esercito, compatibilmente con la necessità di mostrare all'opinione pubblica nazionale affamata di riscatto la tempra morale e la saldezza dei soldati ungheresi in battaglia. Ricordare che gli italiani erano stato spesso o quasi sempre respinti nel corso dei loro attacchi poteva servire da lenimento per l'orgoglio ferito di una nazione sconfitta. Eppure il fatto stesso che gli italiani fossero stati quasi ininterrottamente all'offensiva e che il fuoco dei loro cannoni fosse stato incessante e devastante parlava implicitamente della tenacia di un avversario che aveva puntualmente rinnovato i propri sforzi senza deflettere, il che si collega con l'opinione fondata di Giorgio Rochat sulla sostanziale tenuta bellica e puntuale rispondenza ai compiti assegnati dei soldati e degli ufficiali del regio esercito durante la Prima guerra mondiale<sup>31</sup>. La visione della maggior parte degli ungheresi provenienti da tutte le contrade del regno d'Ungheria che avevano vissuto la trincea sul fronte italiano, appare meno influenzata da teorie di superiorità razziale, culturale e soprattutto militare, mentre prevale l'identificazione degli italiani nel ruolo di vittime sacrificali, gettate nella fornace di una guerra micidiale al pari dei propri commilitoni. Su questo *leitmotiv* si muovono i più recenti orientamenti della ricerca, miranti a ricostruire la partecipazione ungherese al conflitto nel contesto di un più vasto dramma europeo, nel quale il tragico confronto fra italiani e ungheresi occupa un posto di assoluto rilievo.

30 J. FÖHERCEG, *A Féligháború...*, Vol. III, Budapest 1928, Cap. IX, p. 312.

31 G. ROCHAT, *L'efficienza dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, in *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla Seconda Guerra Mondiale*, Paolo Gaspari Editore, Udine 2000, pp. 27-54, p. 49.

# L'ITALIA E L'INTESA 1915-1917: NUOVE ALLEANZE, VECCHIA DIPLOMAZIA

## Luca Riccardi

### Premessa

Una volta approdati alla conclusione i negoziati con Francia, Gran Bretagna e Russia, Sidney Sonnino, ministro degli Esteri dal novembre 1914, divenne il principale interprete della politica fondata sull'applicazione integrale dell'esito finale di quella trattativa. Egli promosse questa linea anche in contrasto con i diversi presidenti del Consiglio che si succedettero alla guida del governo, con i colleghi di gabinetto e con le correnti di pensiero che emersero nell'opinione pubblica italiana nel corso degli anni del conflitto. I «malumori» contro il ministro degli Esteri furono sempre ben rappresentati dall'atteggiamento di profonda contrarietà che, dal versante interventista, gli aveva manifestato il direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini. Questi lo trovava «fermo e rigido»<sup>1</sup> nelle sue idee con le quali si era scontrato sin dai primi mesi delle ostilità<sup>2</sup>.

L'«angolosità»<sup>3</sup> del ministro, oltre che essere un aspetto peculiare del suo carattere, fu anche un metodo politico: difesa a oltranza del Patto di Londra che voleva dire anche indefettibile volontà di arrivare a conseguire quei risultati di ordine generale che la sua politica si era prefissata. Che ciò sia avvenuto è materia di discussione storiografica da molti anni. E' senz'altro vero che Sonnino, in nome dell'«interesse nazionale»<sup>4</sup>, non volle o non riuscì a comprendere fino in fondo i mutamenti imposti dall'inaspettato andamento dei combattimenti, dall'intervento americano nel conflitto e dalla rivoluzione bolscevica<sup>5</sup>. Ma è altrettanto vero che i principali presupposti della sua politica furono l'unico indirizzo che i governi italiani riuscirono a perseguire in maniera costante, al di là degli ondeggiamenti dell'opinione pubblica e della debolezza dei gabinetti bellici e post bellici.

Nelle pagine che seguono si è voluta far emergere la peculiarità dei rapporti con gli alleati dell'Intesa così come furono concepiti e interpretati soprattutto da Sidney Sonnino

1 L. ALBERTINI, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, L. MONZALI (a cura di), Il Mulino, Bologna 2000, p. 176, annotazione del 14 ottobre 1915.

2 ID., *Vent'anni di vita politica*, 5 voll., Zanichelli, Bologna 1951-1953, parte seconda, *L'Italia nella guerra mondiale*, vol. II, *Dalla dichiarazione di guerra alla vigilia di Caporetto (maggio 1915 - ottobre 1917)*, p. 149.

3 La definizione è di G. IMPERIALI, *Diario 1915-1919*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 475, annotazione del 31 dicembre 1917.

4 Cfr. L. POLESE REMAGGI, *Diari di guerra e di pace, 1915-1919* in ivi, pp. 73-117, in particolare p. 76.

5 L. MONZALI, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana nell'età degli imperialismi europei* in *I discorsi parlamentari di Sidney Sonnino 1915-1919*, P.L. BALLINI (a cura di), Polistampa, Firenze 2015, pp. 29-69, in particolare p. 51.



nella sua qualità di ministro degli Esteri.

### *Il primo anno di guerra*

Il primo anno di guerra, coincidente con la residua vita del gabinetto Salandra, fu contrassegnato, sul piano dei rapporti con gli alleati, dalla polemica sulla mancata dichiarazione di guerra alla Germania e dalle sue conseguenze politiche. L'articolo 2 del Patto di Londra imponeva all'Italia di «perseguire la guerra in comune contro tutti i nemici» della coalizione.

Ma il governo italiano, nella sua seduta del 22 maggio 1915, giunse alla conclusione che, per il momento, era meglio limitarsi a iniziare le ostilità soltanto con l'Austria-Ungheria. Le motivazioni di questa decisione furono diverse: timori per l'impreparazione dell'esercito, quadro strategico dell'Intesa peggiorato rispetto ai primi mesi del conflitto<sup>6</sup>, volontà di non rompere con l'antico alleato<sup>7</sup>.

Le reazioni degli altri membri dell'Intesa furono piuttosto negative. A Parigi, il Presidente della Repubblica, Poincaré, non mancò di notare che ciò avveniva in violazione degli accordi presi a Londra<sup>8</sup>. Il governo britannico fu indotto a credere che sussistesse un forte timore da parte dell'Italia di dover affrontare contemporaneamente due grandi potenze e di non essere in grado di fronteggiare un'eventuale avanzata tedesca<sup>9</sup>. A Pietrogrado, addirittura, si sospettava un accordo segreto con la Germania di «non belligeranza» e che ciò fosse conforme «alle tradizioni della politica estera italiana»<sup>10</sup>.

La gradazione di impegno decisa dal governo italiano mise in evidenza una profonda differenza di obiettivi tra i paesi dell'Intesa. Per i tre membri originari, il nemico principale era la Germania. Di essa si intendeva sconfiggere il disegno egemonico di cui l'Austria-Ungheria era solo un versante. Per l'Italia no. Era Vienna a rappresentare il maggiore ostacolo al compimento delle sue aspirazioni. Con la Germania non vi era contenzioso, se non per ciò che riguardava l'appoggio dato alla politica austriaca. Tutto ciò, però, faceva emergere una contraddizione politica originaria all'interno dell'alleanza. Nonostante gli

6 A. SALANDRA, *L'Intervento [1915]*, Mondadori, Milano 1930, pp. 322-323; O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, Ricciardi, Milano 1960, pp. 67-68. Su questo v. anche D. STEVENSON, *La grande guerra. Una storia globale*, 2 voll., Rizzoli, Milano 2004, p. 184; K. ROBBINS, *La prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987, pp. 58-59; inserito in un contesto globale del conflitto in P. RENOUVIN, *La crise européenne et la première guerre mondiale*, PUF, Paris 1934, pp. 308-310.

7 Su questo aspetto P. PASTORELLI, *La politica estera italiana dal 1915 al 1925* in ID., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, LED, Milano 1997, pp. 67-92, in particolare le pp. 72-73; L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992, pp. 28-55. Sulla situazione dell'Italia durante la prima guerra mondiale v. l'insuperato P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra, 1915-1918*, Laterza, Roma-Bari 1969.

8 R. POINCARÉ, *Au service de la France. neuf années de souvenirs*, 10 voll., Plon, Paris 1926-1933, vol. VI, *Les Tranchées*, 1915, p. 340.

9 Appunto riassuntivo del colloquio Sonnino-Rodd, 2 luglio 1915 in Public Record Office (PRO), Foreign Office (FO) 271/2376/89957. Sull'ambasciatore britannico a Roma, Rennell Rodd, v. J.R. RODD, *Social and diplomatic memories*, 3 voll., Arnold, London 1922-1925.

10 A riportare questo giudizio fu l'ambasciatore francese nella capitale russa, Paléologue; cfr. Paléologue a Delcassé, 11 luglio 1915 in Archives Diplomatiques du Ministère des Affaires Étrangères (ADMAEF), Guerre 1914-1918, vol. 565/2.

accordi sottoscritti, dunque, non tutte le priorità erano interamente condivise dai quattro alleati. L'Italia, in questo caso, doveva «fare la sua guerra, nient'altro che la sua guerra e non era tenuta a fare quella degli altri»<sup>11</sup>. E' stato giustamente scritto:

L'adesione all'Intesa presentava però un problema politico di rilevante importanza. I transfughi, i convertiti, quando approdano all'altra sponda sono accolti bene, sono utili, sono graditi; debbono però superare una prova di fiducia. Questa prova doveva superare l'Italia entrando nell'Intesa per stabilire quel rapporto di amicizia e cordialità con i nuovi alleati senza il quale l'alleanza sarebbe rimasta confinata negli angusti limiti dei patti convenuti. [...] la prova non fu interamente superata<sup>12</sup>.

L'ingresso nel conflitto aveva rivelato problemi anche più profondi. L'opinione pubblica -come anche il governo- si era cullata nell'idea di una guerra breve e vittoriosa. I risultati delle offensive nelle prime settimane di guerra provocarono una crescente delusione e forti timori per il futuro. Fu il momento di passaggio «dal radioso maggio al funereo autunno»<sup>13</sup> che fece faticosamente prendere coscienza alla classe dirigente italiana che si era di fronte a un conflitto i cui esiti non erano prevedibili. Nonostante ciò, Salandra, ancora in agosto, cioè dopo il sostanziale fallimento delle prime due offensive sull'Isonzo<sup>14</sup>, non rinunciava a un certo ottimismo sui tempi in cui si sarebbero concluse le operazioni<sup>15</sup>. Ciò era segno di quell'«intimo disagio», cioè la non comprensione, che provava la classe dirigente italiana di fronte ad avvenimenti che non avevano precedenti. Non ci si può che associare a questa analisi:

La guerra europea [...] non assomigliava per nulla alle brevi campagne del passato, affidate alla perizia degli eserciti professionali, e richiedeva al contrario la partecipazione di tutti i cittadini, uomini e donne, sia negli eserciti accresciutisi smisuratamente, sia nelle officine e nei campi impegnati alla produzione. La guerra europea, insomma, era e sarebbe stata, anche per gli italiani, guerra totale, guerra di masse. Da questo punto di vista l'Italia risultava essere una nazione ancora giovane e impreparata alla grande prova rispetto alle altre nazioni più progredite. Le masse, infatti, avevano cominciato a essere presenti soltanto da poco tempo nella realtà politica e sociale del paese<sup>16</sup>.

Da ciò si può comprendere il disorientamento di chi si trovò a guidare l'Italia in una situazione che andava assumendo contorni del tutto nuovi.

Sul piano politico-diplomatico si trattava di conciliare la politica del «sacro egoismo» con

11 Rapporto del console francese a Milano a Delcassé, 12 giugno 1915, ADMAEF, *Guerre 1914-1918*, vol. 564/81-82.

12 P. PASTORELLI, op. cit., p. 72.

13 La definizione è di P. MELOGRANI, op. cit., pp. 2-78.

14 Una ricostruzione classica in P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1965, p. 85.

15 F.S. NITTI, *Rivelazioni. Dramatis personae*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1948, pp. 387-388.

16 P. MELOGRANI, op. cit., p. 6.

le ragioni più larghe dell'alleanza. A cagione di ciò, Sonnino si trovò a dover fronteggiare una situazione che, con il passare delle settimane, prese la forma di un vero e proprio isolamento all'interno dell'Intesa. Sia Salandra che il ministro degli Esteri percepirono chiaramente che la mancata dichiarazione di guerra alla Germania danneggiava la posizione diplomatica dell'Italia provocando una sua emarginazione dal cuore politico dell'alleanza. Lo statista toscano, si sa, era particolarmente sensibile a questo problema. All'inizio Sonnino era stato favorevole a una rapida dichiarazione di guerra a tutti i nemici dell'Intesa, ma poi si allineò alla decisione collegiale del gabinetto di non fare alcun passo aggressivo nei confronti di Berlino. «Sonnino opinava che noi - scrisse il ministro delle Colonie, Martini, - non avendoci ancora la Germania dichiarato la guerra, non dobbiamo far noi atti che paiano o siano provocazioni»<sup>17</sup>.

L'atteggiamento del titolare della Consulta si differenziava però da quello totalmente astensivo che reclamavano alcuni suoi colleghi di gabinetto. Sonnino voleva arrivare a dichiarare guerra alla Germania, ma non intendeva farlo compromettendo le possibilità espansive dell'Italia. In ragione di ciò, quindi, volle imbastire una strategia diplomatica alternativa. Essa consisteva nell'accentuare qualsiasi carattere di collaborazione con gli alleati. Egli si mostrò disponibile a cooperare in ogni campo purché non fosse richiesta, per il momento, la dichiarazione di guerra alla Germania. Tutte le azioni politiche intraprese dal governo italiano in questo periodo ebbero l'obiettivo intrinseco di «calmare» le diffidenze che cominciavano a manifestarsi tra gli alleati. Lungo questo percorso emersero, nell'azione di Sonnino, frequenti distanze dalla condotta di Salandra, sempre meno disposto a fare concessioni agli alleati, perché intimorito, appunto, dalla situazione interna del paese.

Il seguente scambio di opinioni tra i due uomini di governo sembra ben rappresentare le differenze di interpretazione della situazione che cominciavano a manifestarsi. Scriveva Sonnino al presidente del Consiglio, il 10 luglio 1915:

In sostanza essi dicono: se voi fate il comodaccio vostro nel non dichiarare guerra alla Turchia e alla Germania, malgrado gli accordi di Londra che parlavano di pubblicazione della nostra adesione al patto di Settembre [l'Intesa] non appena si fosse entrati in guerra con l'Austria, non dovete trovare strano che noi facciamo il comodo nostro in tutto ciò che ci conviene<sup>18</sup>.

Salandra, come detto, guardava la situazione maggiormente dall'angolo visuale interno. Per tale motivo era meno incline a fare passi in direzione di una cooperazione interalleata più impegnativa. Premettendo che Sonnino era «una delle pochissime persone con cui mi spiaccia e mi turbi di discutere» rispondeva presentando la richiesta alleata di dichiarare guerra alla Turchia come l'inizio di un'*escalation* che avrebbe potuto mettere in difficoltà il governo:

17 F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, G. DE ROSA (a cura di), Mondadori, Milano 1966, p. 433, annotazione del 26 maggio 1915.

18 Sonnino a Salandra, 10 luglio 1915, Documenti Diplomatici Italiani (DDI), s. V, vol. IV, d. 394.

i miei dubbi persistono perché i vantaggi, che tu [Sonnino] attendi dalla dichiarazione di guerra alla Turchia non si avranno se non dalla dichiarazione di guerra alla Germania. Ora è molto dubbio se proprio in questo momento ci convenga dichiarare guerra alla Germania, e occorre pure trovare il modo perché al paese non sembri una temerarietà ingiustificata<sup>19</sup>.

Una riflessione va fatta, però, sull'espressione usata da Sonnino riguardo alla politica italiana di quel momento: «comodaccio». Obiettivamente la mancanza dell'Italia era notevole. Essa, infatti, non aveva ottemperato a un impegno fondamentale dell'alleanza.

Va detto, però, che anche i *partner* dell'Intesa, in questa fase, vennero meno ad alcuni presupposti dell'accordo con l'Italia. La mancata offensiva russa e la precipitosa ritirata delle armate serbe ebbero un certo peso sull'andamento delle operazioni contro l'Austria-Ungheria. Anche il negoziato finanziario con la Gran Bretagna, che ebbe per il governo italiano esiti meno favorevoli di quanto ci si attendesse, incise sulle prospettive dell'impegno militare. Può apparire, dunque, che il «comodaccio» di ciascuno dei membri fosse la realtà effettiva dell'alleanza. Quello italiano ebbe maggiore risonanza diplomatica e divenne un esempio di infedeltà agli impegni sottoscritti.

La delicatezza della situazione politica convinse Sonnino a intraprendere una lenta marcia di avvicinamento verso i desideri degli alleati. Essa avrebbe avuto tre tappe principali: la dichiarazione di guerra all'impero ottomano, la pubblicazione dell'adesione italiana all'accordo del 5 settembre 1914, che prevedeva l'impegno a non stipulare pace separata, l'intervento italiano nei Balcani. Fu questa sua attività a farlo considerare, sia a Londra che a Parigi, il miglior amico dell'Intesa all'interno del governo di Roma<sup>20</sup>.

Sonnino annetteva molta importanza alla questione della dichiarazione di guerra alla Turchia. La rottura con Istanbul, infatti, avrebbe potuto essere interpretata come un segno di evidente solidarietà con le truppe alleate, in particolare inglesi, che stavano combattendo sui Dardanelli. Anche la Bulgaria avrebbe potuto essere influenzata dal passo italiano e decidere di scendere in campo a fianco dell'Intesa<sup>21</sup>. Insomma, nelle intenzioni di Sonnino la dichiarazione di guerra alla Turchia doveva essere percepita dagli alleati come una «piccola dichiarazione di guerra alla Germania».

Per arrivare a questo risultato Sonnino fu costretto a superare le resistenze che avevano in Salandra il loro principale artefice. Nelle riunioni del Consiglio dei ministri del 26 giugno e del 14 luglio 1915 si assistette a una vera e propria prova di forza: Sonnino, sostenuto da Martini e da Carcano, titolare del Tesoro, spingevano per arrivare a una dichiarazione di guerra all'impero ottomano. Il presidente del Consiglio assunse una posizione «titubante»<sup>22</sup>. Inizialmente egli, contro il parere della maggioranza dei ministri, parve schierarsi con il

19 Salandra a Sonnino, 11 luglio 1915, ivi, d. 405. Un'analisi di questo passaggio in P. PASTORELLI, *La politica estera italiana 1915-1923*, cit., p. 73.

20 L. RICCARDI, op. cit., p. 53.

21 Su questo v. F. MARTINI, op. cit., p. 445, annotazione dell'8 giugno 1915.

22 F. MARTINI, op. cit., p. 488, annotazione del 13 luglio 1915.

collega degli Esteri; ma poi, nei giorni successivi, cercò di rinviare la decisione<sup>23</sup>.

Nell'intervallo tra le due riunioni continuò il dibattito in maniera molto accesa. Sonnino continuò a sostenere «con inconsueta vivacità» la bontà della scelta. Egli sarebbe arrivato anche a dichiarare guerra alla Germania<sup>24</sup>. La guerra con la Turchia, secondo lui, non riservava «pericoli»<sup>25</sup>.

In quei giorni la Consulta fu oggetto di pressioni molto forti da parte dei «colleghi» dell'Intesa. Al ministro apparve chiaro che il «sospetto» verso l'Italia dominasse le diplomazie alleate<sup>26</sup>. Agli ambasciatori Rodd e Barrère, che gli andarono a parlare, disse che, a prescindere dalla sua personale opinione «favorevole all'affrettare la dichiarazione di guerra alla Turchia e magari alla Germania», era necessario «rendersi conto delle esitanze dell'opinione pubblica»<sup>27</sup>. In una certa misura, sposando, perlomeno ufficialmente, la linea di Salandra, rovesciò buona parte della responsabilità sulle «manchevolezze» degli alleati:

L'opinione pubblica in Italia era preoccupata [...] dei pericoli che si andavano accavallando intorno a noi, per effetto della ritirata dei russi, delle esitanze dei serbi, e di tutta la situazione generale che si era di molto peggiorata [...]. L'Inghilterra invece di un vero prestito, come aveva promesso di fare, ha consentito poi soltanto a un'apertura di credito, e siamo noi che dobbiamo esportare l'oro invece di riceverne<sup>28</sup>.

Fu dunque anche per evitare ulteriori imbarazzanti rampogne che Sonnino decise di rompere gli indugi. Così, durante il Consiglio dei ministri del 14 luglio, a causa dell'irrigidimento della sua posizione, il dissenso con Salandra si tramutò in scontro aperto<sup>29</sup>. L'unico punto di accordo tra i due era l'opportunità di evitare qualsiasi impegno militare italiano sui Dardanelli. Alla fine le esitazioni del presidente del Consiglio vennero meno e Sonnino riuscì a far dichiarare guerra alla Turchia, il 20 agosto 1915.

A questo passo, però, contribuì l'inizio di una polemica che avrebbe attraversato la vita dell'Intesa per i due anni successivi: l'esclusione dell'Italia dal negoziato anglo-franco-russo per la spartizione delle spoglie dell'impero ottomano. Le prime voci, fatte giungere a Roma dal *premier* romeno Brătianu<sup>30</sup>, furono indirettamente confermate dalle capitali alleate<sup>31</sup>. Nella mente di Sonnino questa situazione imprevista rese ancora più urgente il

23 Su questo v. Salandra a Imperiali, 5 luglio 1915, DDI, s. V, vol. IV, d. 342.

24 F. MARTINI, op. cit., p. 477, annotazione del 4 luglio 1915.

25 S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, P. PASTORELLI (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1972, p. 179, annotazione del 14 luglio 1915.

26 Un esempio di ciò nel colloquio tra Sonnino e Barrère che ebbe luogo il 7 luglio 1915; cfr. Barrère a Delcassé, 7 luglio 1915, ADMAEF, *Guerre 1914-1918, Italie*, vol. 564/238-240. Un riscontro in S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, cit., pp. 171-173, annotazioni del 6 e 7 luglio 1915.

27 S. SONNINO, op. cit., p. 172, annotazione del 6 luglio 1915.

28 Ibidem. Sulla posizione di Salandra, che fu esposta al governo britannico tramite Imperiali, Salandra a Imperiali, 5 luglio 1915, cit.

29 P. PASTORELLI, op. cit., p. 73.

30 Fasciotti a Sonnino, 22 luglio 1915, DDI, s. V, vol. IV, d. 457.

31 Tittoni a Sonnino, 25 luglio 1915; Imperiali a Sonnino, 27 luglio 1915, Carloti a Sonnino, 27 luglio 1915, ivi, dd. 472, 482, 485.

gesto della dichiarazione di guerra alla Turchia e lo spinse a premere ancor di più per uno stretto coordinamento delle priorità italiane con quelle degli altri membri dell'Intesa.

Le altre due «tappe» concepite da Sonnino per riavvicinare l'Italia agli alleati ebbero un andamento diverso. La pubblicazione dell'adesione italiana all'Intesa avrebbe rappresentato, di fronte al nemico, il solenne impegno dell'Italia a non separare unilateralmente i propri destini dagli alleati per tutta la durata del conflitto. Tale decisione, fino a quel momento, era stata mantenuta segreta dal governo di Roma. Questo atteggiamento aveva reso la situazione dell'Italia nell'Intesa «incerta e oscura»<sup>32</sup>. Questo sentimento sembrava soprattutto dominare le opinioni di Pietrogrado. Il governo russo espresse addirittura parere contrario alla partecipazione del governo italiano al progettato Consiglio di guerra interalleato proposto all'inizio del novembre 1915 da Asquith e Briand<sup>33</sup>. A tal fine Sonnino volle abbreviare i tempi della pubblicazione degli impegni italiani. Scrisse al re Vittorio Emanuele III, il 15 novembre 1915:

Dalla ignoranza del pubblico intorno all'adesione dell'Italia al patto del settembre sorsero molte diffidenze a nostro riguardo, e negli stessi governi alleati non mancarono le lamentele e i sospetti intorno ai motivi della nostra apparente ritrosia a soddisfare ad una delle formalità convenute<sup>34</sup>.

Anche alcuni atteggiamenti del *Foreign Office* nei confronti dell'ambasciatore Imperiali sembravano testimoniare una certa «acredine»<sup>35</sup> verso il governo di Roma; questo nonostante Grey continuasse a dire che, per Londra, gli italiani rimanevano «full allies»<sup>36</sup>.

La decisione di pubblicare l'adesione dell'Italia all'Intesa, il 30 novembre 1915, fu presentata dunque da Sonnino come un'ulteriore prova della concordia esistente tra gli obiettivi di guerra dell'Italia e quelli degli alleati. Il sollievo britannico fu fissato nelle parole che l'ambasciatore a Roma, Rodd, rivolse al suo ministro: l'Italia appariva decisa a proseguire la guerra non solo fino alla soddisfazione delle «sue aspirazioni nazionali», ma anche fino alla realizzazione di «quelle condizioni generali»<sup>37</sup> che erano parte integrante del programma dell'Intesa.

Sonnino, con l'approvazione di Salandra, volle collegare i tempi di questo atto con la riapertura della Camera, prevista per il 1° dicembre<sup>38</sup>. In quella sede, dopo un ulteriore passaggio per il Consiglio dei ministri, avrebbe dato l'annuncio dell'avvenuto accordo. In quell'occasione, contrariamente alla sua indole, lo statista livornese concesse qualcosa alla retorica. L'annuncio della «pubblica e solenne attestazione di solidarietà esistente fra gli alleati» fu accompagnata da una citazione dantesca che, per lui, appassionato studioso

32 Imperiali a Sonnino, 28 settembre 1915, ivi, d. 831.

33 Paléologue a Briand, 23 novembre 1915, ADMAEF, *Guerre 1914-1918*, Dossier Général, vol. 566/26.

34 Sonnino a Vittorio Emanuele III, 15 novembre 1915, DDI, s. V, vol. V, d. 108.

35 G. IMPERIALI, op. cit., p. 219, n. 269; annotazione del giorno 17 novembre 1915.

36 Imperiali a Sonnino, 12 novembre 1915, DDI, s. V, vol. V, d. 90.

37 Rodd a Grey, 1° dicembre 1915, PRO, FO 371/2376/162500.

38 F. MARTINI, op. cit., p. 581, annotazione del 16 novembre 1915; Salandra a Sonnino, 15 novembre 1915, DDI, s. V, vol. V, d. 107.

del sommo poeta, era una chiarificazione definitiva della politica italiana verso gli alleati: «E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni»<sup>39</sup>. L'Italia, dunque, era incontestabilmente un alleato affidabile.

La terza «tappa» era quella riguardante l'utilizzo di truppe italiane nei Balcani. Su questo la linea di Sonnino fu sempre molto chiara. Esso doveva servire ad «ammorbidire» il giudizio degli alleati verso l'Italia; ma non poteva essere disgiunto dalla difesa di interessi più propriamente nazionali. Per questo il ministro negò il contributo diretto alla spedizione che i franco-inglesi intendevano organizzare a Salonico. Sonnino, nonostante l'aperto dissenso di Cadorna, resistette alla prospettiva di un impegno militare che sarebbe potuto divenire progressivamente sempre più impegnativo<sup>40</sup>. «Mancano i danari»<sup>41</sup>, scriveva il ministro delle Colonie, Martini. Agli alleati fu chiaro che il governo italiano non si sarebbe smosso alle sue posizioni. Per tale ragione Grey provò a trovare una variante. Il 12 ottobre 1915 propose che le truppe italiane contribuissero a una spedizione in Albania. L'azione avrebbe avuto l'obiettivo di sostenere lo sforzo dei serbi, in quel momento in grande difficoltà<sup>42</sup>.

Sonnino fu immediatamente favorevole. A Salandra disse che non sarebbe stato giustificabile rispondere negativamente alla richiesta alleata e, con qualche accenno critico a Cadorna, precisava:

Se non facciamo nulla sulla nostra frontiera non è possibile sostenere decentemente la nostra tesi presso gli alleati, che giovi alla causa Balcanica anche senza mandare spedizioni lontane. Anche l'opinione pubblica da noi non saprebbe giustificare in tal caso la nostra astensione<sup>43</sup>.

Per il ministro la spedizione riservava importanti aspetti positivi sotto il profilo politico: «Per l'Albania possono militare anche ragioni in vista del *post pacem*. Ci troveremo in parziale occupazione. Non si avrebbe ora aperta ostilità serba e greca»<sup>44</sup>.

L'operazione in Albania sarebbe stata addirittura indispensabile per difendere gli interessi «nazionali» se gli altri alleati, in particolar modo i francesi, avessero deciso di sbarcare le proprie truppe sulle coste per dare man forte all'armata serba<sup>45</sup>. Sonnino giudicava che l'iniziativa sarebbe stata «entro campo stesso della nostra politica passata e degli accordi di Londra»<sup>46</sup>. Ciò appariva particolarmente consono all'interpretazione che lo

39 Atti Parlamentari, Legislatura XXIV, *Discussioni*, 1° dicembre 1915, p. 7927.

40 Su questo v. Sonnino a Salandra, 7 ottobre 1915; Sonnino a diverse sedi all'estero, 13 ottobre 1915; Cadorna a Sonnino 16 ottobre 1915, DDI, s. V, vol. IV, dd. 880, 903, 916.

41 F. MARTINI, op. cit., p. 548, annotazione del 3 ottobre 1915.

42 Imperiali a Sonnino, 12 ottobre 1915, DDI, s. V, vol. IV, d. 899. In quel giorno anche Barrère fece un'allusione a Sonnino in proposito; v. S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, cit., p. 245, annotazione del 12 ottobre 1915.

43 Sonnino a Salandra, 14 ottobre 1915, DDI, ivi, d. 911.

44 S. SONNINO, op. cit., p. 249, annotazione del 15 ottobre 1915.

45 Sonnino a Cadorna, 19 ottobre 1915, DDI s. V, vol. IV, d. 934.

46 S. SONNINO, op. cit., p. 253, annotazione del 17 ottobre 1915.

statista toscano dava alla collaborazione interalleata: «si opera di concerto con gli alleati, ma in campo distinto, senza subire ordini, senza attriti»<sup>47</sup>.

Sonnino si trovò di fronte alla recisa opposizione di Cadorna<sup>48</sup>. Questi, ormai, in aperta polemica con il ministro degli Esteri, riteneva l'azione in Albania pericolosa e inutilmente costosa. In questa *querelle* Salandra assunse un atteggiamento mediativo. Il «progetto dell'Albania» non lo «entusiasma(va)», ma lo giudicava «più ragionevole, per noi, di quello su Salonico»<sup>49</sup>. Cadorna trovò un valido appoggio alle sue opinioni nell'influente direttore del «Corriere della Sera», Albertini<sup>50</sup>. Per questo il ministro degli Esteri, per cercare di superare l'*impasse*, fu costretto a far prevalere le considerazioni politiche su quelle più strettamente di natura militare. Grazie a ciò, dopo ulteriori incertezze che si protrassero per tutto il 1915, il governo italiano si risolse per l'invio di un contingente in Albania.

E' noto come, per lo statista toscano, l'Albania fosse centrale nella strategia di dominio dell'Adriatico. Quella spedizione sarebbe stata l'opportunità, «senza uscire dall'orbita di difesa in primo luogo dei nostri più immediati e vitali interessi nazionali», per portare «un nuovo ed efficace contributo alla grande causa comune»<sup>51</sup>. Sonnino, dunque, non si nascondeva la speranza di vedere placate le diffidenze degli alleati nei confronti dell'Italia.

#### *Gli ultimi mesi del governo Salandra*

L'autunno del 1915 fu segnato dal fallimento delle quattro battaglie dell'Isonzo. Ciò aprì la strada alla «crisi invernale»<sup>52</sup> che l'esercito fu costretto ad affrontare nei mesi successivi. Tutto ciò smentiva definitivamente qualsiasi speranza di una rapida conclusione del conflitto. Anche negli altri paesi belligeranti la situazione sembrava aggravarsi<sup>53</sup>. Per ciò che riguarda il governo italiano, i primi sei mesi dell'anno rappresentarono un periodo di continuo logoramento della sua base parlamentare e, soprattutto, del consenso che aveva nel Paese. A Salandra non mancavano i voti, ma quell'approvazione profonda di cui il presidente necessitava per poter condurre incisivamente la sua politica in un momento così impegnativo<sup>54</sup>.

I primi mesi del 1916 furono caratterizzati dal tentativo del presidente del Consiglio francese, Aristide Briand, di armonizzare il lavoro diplomatico degli alleati. A tal fine propose la creazione di un consiglio interalleato. L'iniziativa incontrò la sorda opposizione di Sonnino. Questi sospettava il tentativo di utilizzare il nuovo organismo per forzare la mano al governo italiano in campi come la dichiarazione di guerra alla Germania e l'intervento a Salonico<sup>55</sup>. A sbloccare la situazione fu lo stesso Briand con la decisione di

47 Ivi, p. 254.

48 Cadorna a Sonnino, 20 ottobre 1915, DDI, s. V, vol. IV, d. 941.

49 Salandra a Sonnino, 16 ottobre 1915 in S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, P. PASTORELLI (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1974, d. 422.

50 L. ALBERTINI, *Venti anni*, cit., p. 92.

51 S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, cit., p. 266, annotazione dell'8 novembre 1915.

52 P. PIERI, op. cit., p. 88.

53 Alcune considerazioni in D. STEVENSON, op. cit., pp. 437-484.

54 Su questo v. le osservazioni di F. MARTINI, op. cit., pp. 591-592, annotazioni del 4 e 5 dicembre 1915.

55 L. RICCARDI, op. cit., pp. 233-248.



visitare Roma, nel febbraio del 1916, dove incontrò Salandra e Sonnino. Il presidente del Consiglio non resistette alle pressioni del suo omologo francese e accettò il progetto pur di poter «facilmente scivolare sul resto (Salonicco e Germania)»<sup>56</sup>. A questa maturazione non dovettero essere estranee le pressioni che gli aveva rivolto Albertini che contrastava la posizione di Sonnino<sup>57</sup>. Quest'ultimo riuscì a delimitare la portata del progetto. La conferenza che avrebbe avuto luogo a Parigi nel marzo non avrebbe significato l'istituzionalizzazione di questo organismo<sup>58</sup>. In realtà il tentativo di Briand aveva anche l'obiettivo di ordine più generale di rendere le politiche dei membri più coese.

La chiave di volta delle relazioni dell'Italia con i Paesi dell'Intesa era ancora rappresentato dall'intreccio tra la mancata dichiarazione di guerra alla Germania e la decisione anglo-francese di spartirsi il Medio Oriente ottomano. La «nuova politica» di Briand non aveva mutato la sostanza dei rimproveri degli alleati - francesi in particolare - alla politica italiana. Ormai i tempi della scelta italiana verso la Germania erano divenuti una priorità<sup>59</sup>.

Gli accordi Sykes-Picot del maggio 1916 furono stipulati senza che il governo italiano fosse, anche soltanto marginalmente coinvolto<sup>60</sup>. Essi ebbero luogo nel momento in cui la diplomazia italiana stava svolgendo un'intensa azione per persuadere gli alleati a rivelare il contenuto delle intese sul destino dell'impero ottomano avvenute l'anno precedente. L'insistenza italiana suggerì a Grey di cambiare strategia. I tre governi decisero di fare presente a Roma che «gli interessi italiani ad oriente erano stati garantiti; che gli alleati non avrebbero associato l'Italia a nessun nuovo accordo finché essa non avesse regolarizzato la sua situazione nei confronti della Germania»<sup>61</sup>.

La dichiarazione di Grey, per giunta, cadeva nel momento militarmente più difficile per l'Italia. L'esercito austriaco, infatti, il 15 maggio, aveva iniziato un'offensiva in Trentino - la cosiddetta *Strafexpedition* - che sarebbe durata per un mese e avrebbe messo in gravi difficoltà la resistenza italiana. Il suo esito, pur non raggiungendo gli obiettivi che si era prefissati, fu di penetrare profondamente, e rimanere, nelle linee italiane<sup>62</sup>.

La reazione a Roma fu molto negativa. Salandra, però, riteneva che non era possibile soddisfare le richieste degli alleati anche a causa della situazione militare. Inoltre le due questioni apparivano alquanto sproporzionate:

56 Salandra a Sonnino, 11 febbraio 1916, DDI, s. V, vol. V, d. 433.

57 Cf. Albertini a Salandra, 8 febbraio 1916, ivi, d. 426; v. anche Salandra ad Albertini, 9 febbraio 1916 in L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, O. BARIÉ (a cura di), Mondadori, Milano 1968, vol. II, *La Grande Guerra*, d. 472.

58 L. RICCARDI, op. cit., p. 243.

59 Appunto del sottosegretario permanente al Foreign Office, Nicolson a Grey, 20 gennaio 1916, PRO, FO 371/2685/65037.

60 Cf. P. MANSFIELD, *Storia del Medio Oriente*, SEI, Torino 1993, pp. 172-173; D. FROMKIN, *Una pace senza pace. La caduta dell'Impero Ottomano e la creazione del moderno Medio Oriente*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 213-226; una ricostruzione in F. COGNASSO, *Storia della Questione d'Oriente*, Ed. Palatine, Torino 1948, pp. 560-563; per ciò che riguarda l'Italia il classico M. TOSCANO, *Gli accordi di S. Giovanni di Moriana*, Zanichelli, Bologna 1936 e L. RICCARDI, op. cit., pp. 271-284.

61 Paléologue a Briand, 18 maggio 1916, ADMAEF, *Guerre 1914-1918, Italie*, vol. 569/172.

62 P. PIERI, op. cit., p. 104.

ci si propone un detto (comunicazione degli accordi già stipulati) contro un fatto (dichiarazione di guerra). Sarebbe più logico che noi ci inducessimo a dichiarare guerra dopo esserci assicurati che gli accordi per l'Oriente tutelino anche i nostri interessi<sup>63</sup>.

La proposta alleata appariva troppo onerosa. Il presidente del Consiglio non si sentiva in grado di consigliare al re di sottoscriverla, stante anche la perdurante inattività sul fronte russo che danneggiava le operazioni difensive in Trentino. Poi, con il pensiero all'opinione pubblica nazionale, diceva: «Se avessimo dichiarata la guerra alla Germania un mese fa, mezza Italia crederebbe ora che l'offensiva austriaca sia la conseguenza del nostro atto di follia»<sup>64</sup>. Anche Sonnino riteneva che il «ragionamento» di Grey non «regge[va]»; ma non voleva andare oltre in questa discussione finché gli alleati, soprattutto i russi, non avessero dato un segno di tangibile solidarietà all'Italia dando vita a un'offensiva in Galizia che costringesse gli austriaci ad allentare la pressione sul fronte italiano<sup>65</sup>.

L'offensiva austriaca irrompeva in una situazione politico-militare che si era fatta alquanto difficile. Tra le sue prime vittime vi fu il gabinetto Salandra. La sua crisi si manifestò alla riapertura della Camera, in sede di discussione dei bilanci<sup>66</sup>.

I rappresentanti dell'interventismo rimproverarono a Salandra di non aver dichiarato guerra alla Germania, di non aver raggiunto una completa intesa con gli alleati, di aver limitato e come immiserito la «nostra» guerra<sup>67</sup>.

Gli alleati guardarono con preoccupazione a questa crisi di governo. Il loro problema non era soltanto il nome del successore dello statista pugliese, quanto il ruolo che Sonnino avrebbe esercitato nel nuovo equilibrio politico. Per Barrère la «condition primordiale» era la permanenza del politico livornese alla Consulta<sup>68</sup>. Anche Rodd comunicava a Londra idee analoghe<sup>69</sup>. In buona sostanza il ministro era colui che avrebbe potuto garantire la fedeltà del nuovo governo italiano agli indirizzi dell'Intesa.

La nascita del nuovo esecutivo, guidato dall'ottuagenario Boselli, con Sonnino nuovamente alla Consulta, rassicurò le capitali dell'Intesa fino a un certo punto. Il «Ministero nazionale», come fu definito, cercò di raccogliere al proprio interno il maggior numero di correnti politiche, proprio in segno di un quasi totale sostegno allo sforzo bellico<sup>70</sup>. Ma era proprio in questa eterogeneità che si annidava la sua debolezza: dal gabinetto erano stati allontanati elementi di chiara fede interventista, come Ferdinando Martini, e vi erano

63 Salandra a Sonnino, 27 maggio 1916, DDI, s. V, vol. V, d. 869.

64 Ibidem.

65 Sonnino a Imperiali, Tittoni e Carloti, 27 maggio 1916, ivi, dd. 870, 871; Cadorna a Sonnino, 28 maggio 1916, ivi, d. 873.

66 A. SALANDRA, *Memorie politiche 1916-1925*, Garzanti, Milano 1951, pp. 7-11. L. ALBERTINI, *Venti anni*, cit., pp. 236-243; P. MELOGRANI, op. cit., pp. 189-193.

67 P. MELOGRANI, op. cit., p. 189.

68 Barrère a Briand, 12 giugno 1916, ADMAEF, *Guerre 1914-1918, Italie*, vol. 570/86.

69 Rodd a Grey, 11 giugno 1916, PRO FO 371/2685/17952.

70 Per un'analisi completa dell'azione del gabinetto Boselli D. VENERUSO, *La Grande guerra e l'unità nazionale. Il ministero Boselli*, Sei, Torino 1996.

stati inseriti politici di provenienza giolittiana - Gaspare Colosimo, nuovo ministro delle Colonie - o addirittura cattolica, come Filippo Meda, che divenne ministro delle Finanze<sup>71</sup>. Per gli alleati, quindi, Sonnino rimaneva la vera garanzia che l'Italia avrebbe rafforzato la cooperazione politica<sup>72</sup>.

Sul piano internazionale, Boselli appariva conscio di quale fosse il primo problema del suo esecutivo: la dichiarazione di guerra alla Germania. Ma fu «la sola cosa di peso» che Olindo Malagodi ritenne di avere ascoltato nel colloquio che ebbe con lui dopo la sua nomina. Anche se, pare su questo argomento, lasciasse trasparire una forte dose di incertezza. Il passo, a suo parere, avrebbe potuto divenire «inevitabile»; «ma l'eviteremo il più possibile, lasciando la responsabilità a Berlino. E poi, ottimisticamente, concludeva: «Gli alleati desiderano questa rottura; ma non ci fanno troppe pressioni»<sup>73</sup>.

In questo quadro il ruolo di Sonnino appariva indubbiamente rafforzato. Egli appariva «il solo che [avesse] l'autorità all'interno ed ispira[ss]e vera fiducia all'estero»<sup>74</sup>. Tutto ciò gli fornì una libertà d'azione che gli avrebbe consentito di lavorare più agevolmente per superare la posizione «speciale e separata»<sup>75</sup> dell'Italia nei confronti degli alleati. All'indomani della formazione del nuovo governo si reiterarono le pressioni perché l'Italia dichiarasse guerra alla Germania; ma anche si rinnovarono le voci sugli accordi interalleati sul Mediterraneo orientale. Paradossalmente Sonnino ormai condivideva l'opinione del suo omologo russo, Sazonov, che aveva detto che «la mancata dichiarazione di guerra alla Germania crea[va] a noi un'atmosfera di diffidenza che non [avrebbe potuto] non tornare dannosa ai nostri interessi»<sup>76</sup>. In quel momento gli «interessi» italiani erano rappresentati soprattutto dalla conoscenza e dall'eventuale partecipazione agli accordi sulla spartizione dell'impero ottomano. E, per questo, Sonnino appariva «oramai disposto» al passo contro la Germania<sup>77</sup>.

Va detto che, a Londra, la strategia del «ricatto» cominciava a perdere terreno. Grey temeva che questo potesse ulteriormente allontanare Roma dall'Intesa. Scenario ipotizzabile «visto il carattere del Barone Sonnino»<sup>78</sup>. L'ammorbidimento britannico era senz'altro determinato anche dai primi segni di mutamento dell'atteggiamento italiano verso le richieste degli alleati. Nel luglio 1916, contrariamente al parere espresso in passato, Sonnino aveva finalmente risposto positivamente alla richiesta francese di partecipazione alla spedizione in Macedonia<sup>79</sup>.

71 Su queste personalità P. PASTORELLI, *Le carte Colosimo*, «Storia e Politica», 2/1976, pp. 363-378; A. CANAVERO, *Filippo Meda. L'intransigente che portò i cattolici nello Stato*, Centro Ambrosiano, Milano 2003.

72 F. MARTINI, op. cit., p. 434, annotazione del 20 giugno 1916.

73 O. MALAGODI, op. cit., p. 91.

74 G. IMPERIALI, op. cit., p. 275, annotazione del 14 giugno 1916; il diplomatico aggiungeva: «Per me, oportet, Sonnino rimanga», ivi.

75 Carlotti a Sonnino, 11 luglio 1916, DDI, s. V, vol. VI, d. 81.

76 Ibidem.

77 F. MARTINI, op. cit., p. 735, annotazione del 20 giugno 1916.

78 Nota britannica al governo francese, 31 luglio 1916, ADMAEF, *Guerre 1914-1916, Italie*, vol. 571/109.

79 Su questo per tutti Sonnino a Imperiali, Tittoni, Carlotti, 25 luglio 1916, DDI, s. V, vol. VI, d. 181; L. AL-

Parigi non era d'accordo con la linea britannica. Si diceva, inoltre, contraria a qualsiasi partecipazione alla spartizione finché non fossero stati definiti nel dettaglio gli interessi francesi nella regione<sup>80</sup>. Ciò getta una luce più veritiera sul complesso della situazione diplomatica dell'Intesa. Parigi sentiva rischiosa la definitiva presa di coscienza dell'Italia degli spazi a essa riservati dall'avvenuta spartizione alleata delle spoglie dell'impero ottomano. In questa maniera il governo di Roma avrebbe potuto sollevare obiezioni e chiedere di intavolare trattative per aumentare o dislocare diversamente i propri compensi commisurandoli proporzionalmente alle acquisizioni delle altre potenze. Alcuni hanno osservato, forse con qualche forzatura, che il governo francese fosse «ossessionato [...] dal timore di dover discutere con Sonnino la sostanza degli accordi»<sup>81</sup>. L'Italia, dunque, non era soltanto un'alleata da ricondurre al rispetto degli accordi sottoscritti. Si era trasformata in una potenziale concorrente cui presentare con chiarezza che l'equilibrio stabilito era, nella sostanza, immutabile.

Paradossalmente si potrebbe concludere che il ritardo con cui venne dichiarata guerra alla Germania dette il tempo agli alleati di presentarsi con un accordo più solido per fronteggiare eventuali pretese di Roma. In definitiva il governo italiano aveva fornito il pretesto per la sua esclusione motivata dagli accordi.

Il «pretesto» venne meno il 27 agosto 1916 quando, tramite il governo svizzero, fu fatta pervenire a Berlino la dichiarazione di guerra<sup>82</sup>. A questo passo avevano contribuito diversi fattori. Il primo fu senz'altro il miglioramento della situazione militare. Al contenimento della *Strafexpedition* era seguita l'offensiva italiana in Friuli, culminata con la presa di Gorizia il 10 agosto<sup>83</sup>. Inoltre l'anomala situazione della spartizione dei territori dell'impero ottomano fu un'ulteriore arma nelle mani di Sonnino per spingere il Consiglio dei ministri a chiedere al re di firmare l'atto che dava inizio alle ostilità con la Germania.

Ciò avvenne perché Sonnino era diventato l'uomo forte del nuovo governo e il punto di equilibrio delle diverse tendenze che vi convivevano. Tale condizione gli permetteva anche di dettare quale fosse l'«ideologia» cui si sarebbe dovuta ispirare l'azione complessiva del gabinetto Boselli:

Il ministero nazionale poggia sul principio di riunire l'azione di tutti i partiti, di tutte le forze politiche per spingere avanti con la massima energia il comune ideale nazionale; ma mai di dar modo a questo o quell'uomo di parte per spingere avanti le sue particolari soluzioni [...]. Altrimenti [...] diventerebbe subito il gabinetto di disunione nazionale.<sup>84</sup>

BERTINI, *Venti anni*, cit., pp. 309-313; L. RICCARDI, op. cit., pp. 316-320.

80 Appunto anonimo, 1° agosto 1916, ADMAEF, *Guerre 1914-1918, Italie*, vol. 571/176.

81 M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit. p. 121.

82 Cfr. Sonnino a Imperiali, Tittoni, Carloti e Fasciotti, 27 agosto 1916, DDI, s. V, vol. VI, d. 327.

83 P. PIERI, op. cit., pp. 111-117.

84 Sonnino a Raineri, 28 agosto 1916, in Sonnino, *Carteggio 1916-1922*, cit., d. 25. Sugli intenti generali del gabinetto Boselli, D. VENERUSO, op. cit., pp. 95-147.

Dopo 15 mesi di ostilità Sonnino era riuscito a portare l'Italia su un piede di parità con gli altri alleati. Nella sua mente, però, questo non poteva rimanere senza conseguenze politiche. Si doveva «togliere agli Alleati qualunque pretesto»<sup>85</sup> per non arrivare a una pacificazione dell'Italia anche in tema di Mediterraneo orientale.

### *L'année trouble*

Il periodo che seguì - e che trovò il suo approdo conclusivo nella sconfitta di Caporetto - non sembrò mutare la sostanza dei rapporti interalleati. Esso, per ciò che riguarda l'azione diplomatica italiana, fu caratterizzato dalla rafforzata tendenza di Sonnino di cercare di imporre agli alleati la sua interpretazione di cooperazione. Essa non poteva che essere filtrata dalla difesa degli interessi precisi dell'Italia. Tale atteggiamento, innanzitutto, fu contrassegnato dalla crescente intransigenza che il ministro degli Esteri manifestò con gli alleati riguardo alla rivelazione degli accordi sull'Asia Minore. Sin dal 28 agosto 1916 Sonnino aveva chiesto ai suoi omologhi dell'Intesa di aggiornarlo su questa questione essendo venuto meno «qualunque pretesto di riserva»<sup>86</sup>.

Le prime risposte non furono molto incoraggianti nonostante la soddisfazione delle capitali dell'Intesa per la dichiarazione di guerra italiana alla Germania<sup>87</sup>. Il *Foreign Office* assunse un atteggiamento dilatorio. Non di rado i diplomatici inglesi invitavano Imperiali ad avere «pazienza» poiché «it will be rights»<sup>88</sup>. Il sistema scelto per fare la rivelazione - quello delle comunicazioni successive, cioè separando l'accordo su Costantinopoli da quello Sykes-Picot - irritò profondamente la Consulta. A Roma ci si era resi conto quanto gli alleati, soprattutto i francesi, cercassero di mettere il governo italiano di fronte al fatto compiuto.

Quando avvenne la comunicazione, all'inizio di ottobre<sup>89</sup>, il politico toscano non mancò di far presente la propria insoddisfazione soprattutto visti i «vasti, ricchi e importantissimi territori che gli alleati si [erano] attribuiti»<sup>90</sup>. E deluse sin dall'inizio le aspettative dei suoi interlocutori che non avrebbero voluto intavolare trattative con l'Italia in proposito.

All'inizio di novembre furono consegnati a Parigi e Londra due *memorandum* con cui la Consulta espose le aspirazioni italiane nel Mediterraneo orientale. Queste consistevano nell'aggiunta dei *vilayet* di Aidin, Konia e Adana ai «diritti prestabiliti» nel Patto di Londra

85 Sonnino a Imperiali, Tittoni, Carloti, 28 agosto 1916, DDI, s. V, vol. VI, d. 334. Su questo tema Salandra aveva più volte fatto pressioni su Sonnino, v. A. SALANDRA, *Il Diario di Salandra*, G. B. GIFIUNI (a cura di), Pan, Milano 1969, p. 53; Sonnino a Salandra, 10 agosto 1916, in S. SONNINO, *Carteggio 1916-1922*, cit., d. 18; Salandra a Sonnino, 28 agosto 1916, DDI, s. V, vol. VI, d. 335.

86 Sonnino a Imperiali, Tittoni, Carloti, 28 agosto 1916, DDI, s. V, vol. VI, d. 334.

87 Imperiali a Sonnino, 29 agosto 1916, ivi, d. 339; v. anche G. IMPERIALI, op. cit., p. 303, annotazione del 28 agosto 1916; Tittoni a Sonnino, 30 agosto 1916, DDI, ivi, d. 347; Carloti a Sonnino, 31 agosto 1916, ivi, d. 351.

88 G. IMPERIALI, op. cit., p. 305 e 319, annotazioni del 31 agosto e del 2 ottobre 1916. Il corsivo è nel testo.

89 Imperiali a Sonnino, 5 ottobre 1916, DDI, s. V, vol. VI, d. 524.

90 Sonnino a Imperiali, Carloti e Ruspoli, 16 ottobre 1916, ivi, d. 572.

sulla zona di Adalia<sup>91</sup> e si ispiravano a una «indiscutibile parità»<sup>92</sup> con quelle degli alleati. Sonnino, in questo frangente, disegnò la futura presenza dell'Italia nel Mediterraneo orientale. Essa avrebbe fatto parte di quell'«equilibrio»<sup>93</sup> che avrebbe dovuto caratterizzare la divisione della regione da parte dell'Intesa. In quel contesto le richieste italiane sarebbero entrate in diretta concorrenza con quelle francesi.

Le proposte italiane furono la base delle discussioni che si sarebbero svolte nei mesi successivi ed ebbero come loro apice la conferenza di San Giovanni di Moriana del 19 aprile 1917, oltre l'effettiva conclusione del negoziato che ebbe luogo durante il viaggio di Sonnino a Londra, nell'agosto 1917. In questi negoziati le aspirazioni italiane trovarono un soddisfacente, ancorché parziale, accoglimento da parte degli alleati<sup>94</sup>. Il dispositivo dell'accordo, però, nascondeva un inganno: la sua effettiva applicabilità era sottoposta al consenso del governo russo. Tale clausola era stata voluta esplicitamente da Parigi<sup>95</sup>; data l'evoluzione della situazione interna del grande alleato orientale, le prospettive di un'effettiva realizzazione dell'accordo sembravano alquanto ridotte.

Negli anni 1916-1917 Sonnino mostrò una chiara volontà di delimitare la cooperazione militare con gli alleati. Il Ministro, in questo appoggiato dal presidente del Consiglio, rifiutò sempre la prospettiva di un utilizzo delle truppe alleate sul fronte italiano. L'idea proveniva direttamente da Cadorna. All'inizio del dicembre 1916, questi aveva proposto di realizzare un'«azione offensiva, di raggio assai maggiore di quello che le nostre forze [avrebbero permesso]»<sup>96</sup> con il contributo di truppe dell'Intesa. Nel fare questa *avance* scatenò definitivamente una contesa che avrebbe segnato la classe dirigente italiana nei due anni successivi: il rapporto esigenze militari e decisioni politiche<sup>97</sup>. Il generale, infatti, di fronte alle possibili obiezioni «d'ordine essenzialmente politico», replicava con chiarezza che «le ragioni militari [dovessero] in tempo di guerra avere il sopravvento»<sup>98</sup>.

Per Sonnino l'Italia non poteva permettersi di mostrarsi militarmente dipendente dagli alleati. Egli era «contrario» ritenendo anche che tale concorso non sarebbe stato poi così «poderoso». La debolezza, in tema di effettivi combattenti, di Francia e Gran Bretagna era simile a quella italiana. Infatti i due alleati si erano «contes[i] tra loro il contributo di 30

91 M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit. p. 161.

92 Cfr. ivi, pp. 160-168, la cit. è a p. 160; cfr. anche PRO FO 371/2780/190952; Sonnino a Imperiali, Carloti, Ruspoli, 22 ottobre 1916, DDI, ivi, d. 598.

93 M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit., p. 161.

94 Su questo, ivi, *passim*. V. anche *Appunto del ministro degli Esteri, Sonnino, sulla Conferenza di San Giovanni di Moriana*, DDI, s. V, vol. VII, d. 778; L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Nuovi ricordi e frammenti di diario*, Mondadori, Milano 1938, pp. 115-190; sulla Conferenza di Londra v. *Verbale della conferenza interalleata*, 7-8 agosto 1917, DDI, s. V, vol. VIII, d. 809; S. SONNINO, *Diario 1916-1922*, P. PASTORELLI (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1972, pp. 168-181, annotazioni del 30 luglio, 2, 7, 8, 10 agosto 1917; Imperiali a Sonnino, DDI, ivi, d. 897; v. inoltre L. RICCARDI, op. cit., pp. 459-473 e 497-521.

95 L. RICCARDI, ivi, pp. 520-521.

96 Cadorna a Boselli, 4 dicembre 1916, DDI, s. V, vol. VI, d. 791.

97 Sui riflessi in politica interna v. P. MELOGRANI, op. cit., pp. 353-355.

98 Cadorna a Boselli, 4 dicembre 1916, cit.

mila portoghesis»<sup>99</sup>.

La posizione del Ministro ispirò quella del presidente del Consiglio. Questi, con inconsueta determinazione, fece sapere a Cadorna, l'11 dicembre 1916, che

ragioni politiche di somma importanza sconsiglia[vano] tale proposta che [avrebbe potuto] diminuire il prestigio e l'efficacia dell'azione nostra in gravissime questioni diplomatiche pendenti<sup>100</sup>.

Parole «sonniniane».

I primi «vertici» interalleati del 1917 - Roma e Pietrogrado - ebbero, appunto, come tema principale la cooperazione militare. Durante l'incontro nella capitale italiana il nuovo leader britannico, David Lloyd George, ripropose il tema del trasferimento di truppe britanniche sul fronte italiano<sup>101</sup>. Su questo trovò un alleato nel generale Cadorna il quale, addirittura, buttò giù un «piano» su cui lavorare<sup>102</sup>. E naturalmente Sonnino fece di tutto per evitare che questo asse producesse risultati che contrastavano la sua visione dei rapporti interalleati. L'atteggiamento del ministro non incontrò il favore del suo principale collaboratore, il capo di gabinetto Aldrovandi Marescotti. A suo parere, il rifiuto di Sonnino fu una «grave jattura» e impedì «una più stretta cordialità di rapporti tra Italia e Inghilterra» e una loro «maggiore cooperazione politica»<sup>103</sup>.

In questa maniera si era persa l'occasione - così riteneva Aldrovandi - di attenuare la centralità del rapporto franco-britannico attorno a cui ruotava tutta la politica dell'Intesa.

La delimitazione che Sonnino poneva alla cooperazione interalleata si allargava anche alla sfera più strettamente politica. Durante la conferenza interalleata di Pietrogrado, che ebbe luogo tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio 1917, tra gli argomenti in discussione vi fu anche quello della creazione di un organismo interalleato permanente<sup>104</sup>. La proposta incontrò immediatamente l'opposizione italiana in netta controtendenza delle intenzioni francesi.

Parigi proponeva un vero e proprio comitato di direzione politico-diplomatica interalleato. La Russia zarista, per altro agonizzante, gli venne incontro, ma la Gran Bretagna non favorì questa opzione. La mediazione fu trovata nella creazione di un consiglio che tenesse riunioni «regolari e frequenti»<sup>105</sup>. Per la delegazione italiana, però, la «regolarità» doveva essere intesa nel senso che gli incontri avrebbero avuto luogo quando sarebbero

99. Sonnino a Boselli, 8 dicembre 1916, S. SONNINO, *Carteggio 1916-1922*, cit., d. 74.

100. Boselli a Cadorna, 11 dicembre 1916, DDI, s. V, vol. VI, d. 822.

101. D. LLOYD GEORGE, *Memorie di guerra*, 3 voll. Mondadori, Milano 1935, vol. II, pp. 83-112.

102. Cadorna a Sonnino, 17 gennaio 1917, DDI, s. V, vol. VII, d. 113; v. anche G. PETRACCHI, *Diplomazia di guerra e rivoluzione. Italia e Russia dall'ottobre 1916 al maggio 1917*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 35-36.

103. Aldrovandi Marescotti a Sonnino, 3 marzo 1917, DDI, ivi, d. 409; v. anche L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario (1914-1919)* Mondadori, Milano 1938, p. 114.

104. Carloni (Scialoja) a Sonnino, 6 febbraio 1917, DDI, s. V, vol. VII, d. 236; L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, cit., pp. 99-100; G. PETRACCHI, op. cit., p. 65.

105. *Décisions de la Conférence*, minuta della delegazione francese, ADMAEF, *Guerre 1914-1918, Dossier Général*, vol. 992/322-329.

stati reputati «convenienti»<sup>106</sup>.

L'Italia appariva isolata: «si ebbe l'impressione costante che Francia e Inghilterra [avessero] voce e direttive ben superiori all'Italia»<sup>107</sup>.

Tutto ciò apparve evidente nel negoziato a proposito della spartizione dell'Asia Minore. Esso ebbe luogo in due distinte conferenze, a Londra, nel gennaio-febbraio e, in un incontro al «vertice», risolutivo, a San Giovanni di Moriana, il 19 aprile 1917. Al di là delle effettive conclusioni di questi convegni, emerse una realtà incontrovertibile: gli interessi italiani erano in evidente concorrenza con quelli franco-britannici. In questo frangente Sonnino, pur non disdegnando una tattica negoziale che prevedesse alcune concessioni<sup>108</sup>, cercò di mantenere dritta la barra verso il principale dei suoi obiettivi: l'«equiparation»<sup>109</sup> delle acquisizioni italiane con quelle degli alleati.

Secondo il capo di gabinetto del ministro, però, il fatto più preoccupante, nel 1917, era che «né Francia né Inghilterra [avessero] speciali motivi di inimicizia e di abbassamento del nostro principale nemico, l'Austria»<sup>110</sup>. Questa circostanza fece da sfondo al comportamento di Sonnino e della diplomazia italiana in occasione delle offerte di pace che furono lanciate dallo schieramento avversario tra la fine del 1916 e il 1917. Il 12 dicembre 1916 il governo tedesco si fece promotore di un'iniziativa di pace sulla quale, solo successivamente, si sarebbe innestata anche la mediazione americana. Sonnino guardò a questi movimenti sempre con grande diffidenza. Era convinto che fosse una manovra tesa a screditare l'Intesa.

La risposta doveva mirare a «mettere nell'imbarazzo il nemico» il cui obiettivo era «far apparire che lui in genere [voleva] la pace e noi no»<sup>111</sup>.

Bisognava dunque dare una risposta adeguata e, soprattutto, concertata tra i membri dell'Intesa. In questa situazione, quindi, per il Ministro sarebbe stato necessario che l'alleanza manifestasse una certa compattezza. Era alquanto chiaro che lo scopo ultimo dell'iniziativa tedesca fosse quello di dividere gli alleati promettendo a ciascuno il più possibile e cercando di causare lo sfarinamento degli accordi che avevano fin lì regolato la vita dell'Intesa. Alla Consulta allignava qualche sospetto di come si sarebbero potuti comportare gli alleati:

Ora l'Italia è fedele al Patto di Londra - e sta bene. Ma dovremo tener l'occhio aperto affinché nessuno fra i nostri alleati cedendo alle lusinghe, si riservi e si assicuri segretamente quel vantaggio proprio, che sarebbero il danno dei co-alleati<sup>112</sup>.

Si temeva, dunque, che qualcuno potesse accordarsi «segretamente» con il nemico

106 Carlotti (Scialoja) a Sonnino, 15 febbraio 1917, DDI, s. V, vol. VII, d. 300.

107 Aldrovandi a Sonnino, 3 marzo 1917, cit.

108 L. RICCARDI, op. cit., p. 413.

109 *Mémorandum* del 1° marzo 1917 all. a Sonnino a Imperiali, 1° marzo 1917, DDI, s. V, vol. VII, d. 395; sulle conclusioni del convegno v. Sonnino a Imperiali, 20 aprile 1917, ivi, d. 784.

110 Aldrovandi a Sonnino, 3 marzo 1917, cit.

111 Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi, Carlotti, 14 dicembre 1917, DDI, s. V, vol. VI, d. 842.

112 De Martino a Sonnino, 16 dicembre 1916, ivi, d. 855.



trovando così la maniera di non rispettare gli impegni presi con l'Italia. Tale timore appariva poter essere suffragato dalla lunga lista di infedeltà commesse ai danni dell'Italia che la Consulta attribuiva agli alleati anche all'indomani della dichiarazione di guerra alla Germania. L'autore di questo ragionamento, il segretario generale del ministero degli Esteri, Giacomo De Martino, fece a questo proposito alcune osservazioni assai interessanti. Le «infedeltà» degli alleati non erano segno di un tradimento, ma quanto di «una situazione e di una mentalità»<sup>113</sup>. Questa diffidenza era il prodotto di un clima che si potrebbe definire avvelenato. Tutta la collaborazione che si era cercato di mettere in piedi sin dall'agosto 1916 non sembrava aver prodotto un cambiamento nel clima diplomatico di fondo. E' stato scritto:

al di là dei singoli episodi è da sottolineare il fatto essenziale della non completa fiducia nell'alleato italiano e del conseguente mancato stabilimento di quel rapporto di amicizia e cordialità sul quale soltanto poteva basarsi una collaborazione effettiva e completa. Né vale dire che da parte degli alleati si fece poco per farci risalire la corrente perché non erano loro a dover dimostrare di meritare fiducia e, del resto, non mancarono da parte loro segni concreti di solidarietà al momento di Caporetto<sup>114</sup>.

Il divario apparve ancora più evidente nel corso del tentativo condotto dal principe Sisto di Borbone Parma di ottenere una pace separata per l'Austria-Ungheria<sup>115</sup>. Non si può qui approfondire la ricostruzione dell'episodio<sup>116</sup>.

Basti dire che esso ebbe come suo centro Parigi dove il nobile belga, cognato del nuovo imperatore asburgico, Carlo, fece le sue *avances*. La possibilità di staccare Vienna dalla coalizione avversaria fece breccia nel governo francese. Ma il vero ostacolo per una riuscita positiva del disegno fu individuato nell'Italia. L'uscita dell'Austria dal conflitto, infatti, non le avrebbe consentito di arrivare a ottenere tutte le acquisizioni promesse con il Patto di Londra.

Non a caso il «nuovo» presidente del Consiglio francese, Ribot, osservò che su questa questione si sarebbe arrivati a un «sicuro screezio»<sup>117</sup> con Roma. Il leader francese si consultò con il suo omologo britannico, l'11 aprile 1917, a Folkestone. Entrambi convennero che non sarebbe stato possibile andare oltre nelle trattative senza coinvolgere l'Italia. Questa, infatti, insieme alla Russia, era la potenza maggiormente impegnata nella lotta contro l'impero

113 Ibidem.

114 P. PASTORELLI, op. cit., p. 74.

115 Una sintesi in L. RICCARDI, op. cit., pp. 473-483.

116 P. RENOUVIN, op. cit., pp. 491-493; L. ALBERTINI, *Venti anni*, pp. 431-438; R. POINCARÉ, op. cit., vol. IX, *L'année trouble, passion*. Vedi anche, soprattutto per il contesto asburgico, L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 266 e p. 304; A.J. MAY, *The Passing of the Hapsburg Monarchy 1914-1918*, Pennsylvania Press, Philadelphia 1966, pp. 486-492. Vedi anche M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit., pp. 274-276; nel contesto più generale del conflitto, D. STEVENSON, op. cit., pp. 617-618; il principe Sisto ha lasciato un suo ricordo, S. DE BOURBON-PARME, *L'offre de paix séparée de l'Autriche*, Plon, Paris 1920. Si veda anche D. LLOYD GEORGE, op. cit., vol. II, pp. 307-350.

117 R. POINCARÉ, op. cit., p. 100.

asburgico. Lloyd George si disse convinto che sarebbe stato possibile ammorbidire Roma con qualche concessione in Asia Minore. Ma Ribot, sostenuto dal presidente della Repubblica, Poincaré, temeva contraccolpi sulla condotta di guerra italiana verso la Germania.

Tutto ciò spiega quanto nelle due capitali alleate fosse chiara la differenza dei *but de guerre* tra loro e l'Italia. I due statisti occidentali colsero l'occasione del «vertice» di San Giovanni di Moriana per affrontare il tema. Sonnino si oppose fermamente a qualsiasi avvicinamento a Vienna: ogni ipotesi di pace separata austriaca avrebbe previsto la rinuncia, da parte italiana, a molte rivendicazioni. Per il politico toscano ciò «equivaleva a domandare, a lui, di dimettersi, e al Re di abdicare»<sup>118</sup>.

Il progetto di pace separata, dunque, avrebbe mandato in frantumi il disegno di espansione italiana. Il convegno di San Giovanni di Moriana si concluse, su questo, con una sostanziale vittoria del ministro degli Esteri italiano. Questi convinse i suoi interlocutori che aprire una discussione su un'eventuale pace separata austriaca «sarebbe [stato] particolarmente pericolos[o] e [avrebbe] risch[iato] d'indebolire la stretta unione che esiste[va] fra gli alleati»<sup>119</sup>. Per tutto il corso del conflitto, i tentativi alleati di arrivare a una pace separata con Vienna, sarebbero stati «stroncati risolutamente»<sup>120</sup> da Sonnino.

Il suo atteggiamento rimase inalterato anche in presenza della rovinosa sconfitta di Caporetto. Tutto ciò condusse al fallimento anche la successiva insistenza alleata che toccò il suo apice nel corso della conferenza interalleata di Parigi di fine novembre 1917. E' stato scritto in proposito che, nonostante la sua debolezza, l'Italia impose agli alleati una «svolta politica»<sup>121</sup> alla gestione diplomatica del conflitto. E ciò dice molto sulle condizioni generali dell'Intesa che, in quel momento, non avrebbe potuto fare a meno nemmeno di un alleato malconcio come l'Italia<sup>122</sup>.

Alla radice dell'atteggiamento di Sonnino, quindi, vi era la strenua difesa della politica da lui propagnata fin dal 1915. A ciò, però, va aggiunta un'altra considerazione. Se l'Austria-Ungheria si fosse ritirata dal conflitto, per quale motivo l'Italia avrebbe dovuto continuare a prendere parte alle ostilità? Al fondo della risposta del ministro degli Esteri italiano risiedeva, senz'altro, anche questa incertezza, per altro già abbondantemente percepita dagli alleati<sup>123</sup>. Per il governo di Roma il nemico principale rimaneva Vienna. Proseguire la guerra solo contro la Germania, non avendo soddisfatto le sue aspirazioni, avrebbe assunto un carattere paradossale. La guerra italiana doveva assolutamente concludersi con il conseguimento degli obiettivi fissati nel Patto di Londra. Questa era la «dottrina» di Sonnino.

Questa fu la sua forza, ma anche la sua debolezza di fronte al mutare dello scenario politico internazionale e delle condizioni della società italiana. Sonnino forzò gli alleati a

118 M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit. p. 275; D. LLOYD GEORGE, op. cit., vol. II, pp. 326-328.

119 Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi, Carloti, 20 aprile 1917, DDI, s. V, vol. VII, d. 781; vedi anche per tutti, *Appunto del ministro degli Esteri Sonnino sulla conferenza di San Giovanni di Moriana*, ivi, d. 778.

120 L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Nuovi ricordi*, cit., p. 151.

121 P. PASTORELLI, op. cit., p. 75.

122 Sulla situazione militare dell'Intesa in quella fase v. D. STEVENSON, op. cit., p. 607.

123 D. LLOYD GEORGE, op. cit., vol. II, pp. 327-328.

perseguire la lotta contro l'Austria-Ungheria richiamandoli alle ragioni fondanti dell'Intesa. Londra e Parigi, «onorevolmente», non avrebbero potuto abbandonare un'alleata «che si era messa al loro fianco in un momento critico della guerra»<sup>124</sup>.

### *Il fallimento della politica di Sonnino*

Sonnino e molti politici e diplomatici italiani non compresero il carattere sconvolgente che la guerra avrebbe avuto sulle popolazioni e sugli Stati europei. Essi ebbero una visione statica e poco flessibile dell'evoluzione del sistema internazionale, non prevedendo la disintegrazione dell'Impero russo e di quello asburgico, e le conseguenze diplomatiche dell'intervento bellico degli Stati Uniti. Grave fu pure la sottovalutazione delle conseguenze del rinfocolarsi dei nazionalismi non solo in Europa ma anche in Vicino Oriente e in Asia<sup>125</sup>.

Queste considerazioni, cui ci associamo, fanno da sfondo alla progressiva crisi che colse i rapporti con l'Intesa così come erano stati disegnati da Sonnino nel 1915<sup>126</sup>. La partecipazione degli Stati Uniti al conflitto, la rivoluzione bolscevica e la conseguente uscita della Russia dalle ostilità cambiarono completamente il sistema diplomatico su cui si era imperniata l'Intesa. La sconfitta di Caporetto, inoltre, indebolì la posizione del governo italiano all'interno dell'alleanza costringendolo, *oborto collo*, a una più stretta cooperazione politica e militare. Da quel momento, con l'istituzione del Consiglio supremo di guerra, composto dai rappresentanti dei paesi dell'Intesa, non si poté più parlare di «guerra italiana»<sup>127</sup>.

Tutto ciò avvenne in un quadro politico interno caratterizzato da grande fragilità. La crisi politica portò Vittorio Emanuele Orlando a Palazzo Braschi, dal 28 ottobre 1917. Questo mutamento produsse un sostanziale ridimensionamento dell'influenza di Sonnino all'interno dell'esecutivo.

Da quel momento i più importanti *dossier* di politica estera passarono nelle mani del più giovane e dinamico presidente del Consiglio<sup>128</sup>.

Ma i prodromi del cambiamento erano stati già evidenti nella prima parte dell'anno 1917, al momento dell'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto. Non ci si può soffermare sui rapporti tra Roma e Washington durante la prima guerra mondiale anche perché la storiografia italiana si è già confrontata validamente su questo tema<sup>129</sup>. Ci si limiterà ad

<sup>124</sup> Ivi, p. 328.

<sup>125</sup> L. MONZALI, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana*, cit., p. 51.

<sup>126</sup> L. POLESE REMAGGI, op. cit., p. 105.

<sup>127</sup> L. RICCARDI, op. cit., p. 584.

<sup>128</sup> Il politico siciliano ha lasciato un ricordo della sua azione politica nel corso del conflitto: V. E. ORLANDO, *Memorie (1915-1919)*, Rizzoli, Milano 1960; vedi anche R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi Torino 1965, p. 331.

<sup>129</sup> L. SAIU, *Stati Uniti e Italia nella grande guerra 1914-1918*, Olschki, Firenze 2003; da un altro angolo visuale D. ROSSINI, *L'America riscopre l'Italia. L'Inquiry di Wilson e le origini della questione adriatica*, Edizioni Associate, Roma 1992; EAD., *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Laterza,

alcune osservazioni sul passaggio iniziale in cui si rivelarono con chiarezza le preoccupazioni per il peso che la «nuova» politica americana avrebbe potuto esercitare sulla strategia complessiva dell'Intesa. I più ferventi sostenitori del Patto di Londra cominciarono a temere di poter perdere il controllo della situazione. Imperiali, da Londra, non nascondeva le sue preoccupazioni. Già qualche mese prima dell'intervento americano annotava sul suo diario: «E sotto certi aspetti, specialmente per noi, sarebbe forse preferibile che gli Stati Uniti non avessero voce in capitolo nel momento dei negoziati di pace»<sup>130</sup>. E, al momento dell'ingresso in guerra degli USA, recatosi al *Foreign Office* per commentare l'avvenimento, fu ancora più esplicito: «L'entrata in guerra dell'America» avrebbe potuto «cagionare imbarazzi agli Alleati al momento della pace qualora il Presidente non [...] [avesse modificato] le vedute già manifestate in occasione delle offerte tedesche»<sup>131</sup>.

Anche se Sonnino, nel campo delle relazioni con gli alleati, non apparve al diplomatico riuscire a esprimere in quel momento direttive politiche all'altezza della situazione<sup>132</sup>.

I primi sospetti sulla politica americana nacquero quando gli USA decisero di non dichiarare guerra all'Austria-Ungheria. Questo mancato passo appariva il prodotto di una valutazione che metteva su piani differenti Berlino e Vienna. Per il presidente Wilson, infatti, i veri responsabili del conflitto erano i capi militari tedeschi che, a suo parere, erano anche «i veri padroni dell'Austria-Ungheria»<sup>133</sup>. La preoccupazione veniva soprattutto dalla sottovalutazione manifestata dal governo americano riguardo alle aspirazioni italiane sulla frontiera orientale.

Il segretario di Stato, Lansing, ad esempio, qualche mese prima dell'ingresso in guerra, aveva insistito per un mantenimento di uno sbocco sul mare Adriatico per l'impero asburgico<sup>134</sup>.

Ancor più sospetto, però, fu il fatto che, sia Londra che Parigi, non si lamentarono affatto di questa selezione effettuata dal governo americano. La spiegazione immediata di ciò risiedeva senz'altro nel bisogno urgente che i franco-britannici avevano di truppe fresche da utilizzare sul fronte occidentale. Fu il presidente del Consiglio francese, Ribot, a dire di ritenere l'intervento americano «provvidenziale» perché avrebbe affrettato la fine della guerra quando le risorse dell'Intesa erano in via di esaurimento<sup>135</sup>.

Le priorità politiche dei franco-britannici erano tutt'altro che mutate: l'Austria

Roma-Bari 2000. Sull'intervento nel più largo contesto della politica estera degli USA v., tra l'altro, J. B. DUROSELLE, *Da Wilson a Roosevelt. La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*, Cappelli, Bologna 1960, pp. 123-132; vedi anche A. MAYER, *Political Origins of the New Diplomacy 1917-1919*, Yale University Press, New Haven 1959.

130 G. IMPERIALI, op. cit., p. 368, annotazione dell'8 febbraio 1917.

131 Imperiali a Sonnino, 3 aprile 1917, DDI, s. V, vol. VII, d. 639.

132 «Quale è il fondo del pensiero di Sonnino? Chi lo sa? E così si va avanti a tastoni». La critica era riferita al negoziato sull'Asia Minore ancora in corso, G. IMPERIALI, op. cit., p. 368, annotazione dell'8 febbraio 1917.

133 J. B. DUROSELLE, op. cit., p. 129. La dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria ebbe luogo solo dopo la battaglia di Caporetto; su questo v. L. RICCARDI, op. cit., pp. 567-571.

134 Macchi di Cellere a Sonnino, [18] gennaio 1917, DDI, s. V, vol. VII, d. 117.

135 Salvago Raggi a Sonnino, 9 aprile 1917, ivi, d. 678.

rimaneva un elemento secondario e non incompatibile con le loro aspirazioni. Ma anche per l'Italia nulla era cambiato. La congiunzione tra la visione americana e quella anglo-francese sul ruolo di Vienna stava diventando un'«ulteriore difficoltà pel compimento delle [...] aspirazioni adriatiche» che, secondo Sonnino erano «lo scopo principale»<sup>136</sup>.

La critica che il Ministro rivolgeva al governo di Washington in merito alla mancata dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria aveva però una certa dose di singolarità. Ciò che si condannava, infatti, era la graduazione dell'impegno bellico contro le potenze avversarie a causa della differente posizione che avevano assunto verso gli interessi americani. Il rimprovero, a nostro parere, era tutt'altro che giustificato. Il governo italiano all'atto dell'ingresso nel conflitto, aveva proceduto con lo stesso sistema. Roma, nell'aprile 1917, pretendeva da Washington ciò che essa stessa aveva rifiutato agli alleati per più di un anno.

Va altresì sottolineato che gli Stati Uniti, al contrario dell'Italia, non avevano contratto fino a quel momento, alcun legame formale con l'Intesa. Il loro intervento contro la Germania nasceva da una scelta autonoma compiuta per difendere i propri peculiari interessi. Gli accordi con le altre potenze sarebbero venuti dopo, e non prima, come era avvenuto per il governo italiano nel 1915.

La posizione di Sonnino era comunque inequivocabile: l'intervento delle forze armate americane era più che gradito, ma non doveva mutare il complesso degli accordi politici e territoriali con l'Intesa. Quindi «circa l'Adriatico l'Italia [aveva] concluso patti precisi con gli alleati e pertanto tale questione [...] [era] fuori discussione»<sup>137</sup>. Anche a Washington fece sapere che all'Italia «sarebbe stato indispensabile il dominio strategico sull'Adriatico», cioè il possesso della Dalmazia<sup>138</sup>.

Il 5 gennaio 1918 il leader britannico, Lloyd George, pronunciò, di fronte al congresso delle *Trade Unions*, un discorso fortemente «revisionista» degli scopi di guerra britannici. Esso avrebbe mutato, tra l'altro, la posizione britannica verso le aspirazioni italiane riguardo ai territori asburgici e l'impero ottomano<sup>139</sup>. La risposta di Sonnino fu acre.

Esprese un giudizio durissimo sulla condotta alleata: «la Francia e l'Inghilterra non vorrebbero mollare nulla delle loro aspirazioni, ma soltanto resecare sul programma nostro, che è programma di vita e di equilibrio»<sup>140</sup>.

Mentre il Ministro scriveva queste parole, il clima di «pace democratica» toccava il suo culmine. Il presidente Wilson, infatti, pronunciava il celebre discorso dei «quattordici punti» tra i quali si trovavano alcuni passaggi che riconsideravano radicalmente la posizione italiana in tema di acquisizioni territoriali<sup>141</sup>. A questo programma Sonnino reagì con durezza

136 Sonnino a Macchi di Cellere, 16 aprile 1917, *ivi*, d. 739.

137 *Ibidem*.

138 *Ibidem*. Sulla questione, in maniera estesa, v. L. MONZALI, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015, in particolare le pp. 106-107.

139 Imperiali a Sonnino, 6 gennaio 1918, DDL, s. V, vol. X, d. 37.

140 Sonnino a Imperiali, 8 gennaio 1918, *ivi*, d. 53.

141 *Address of the President of the United States Delivered at a Joint Session of the Two Houses of Congress, 8 gennaio 1918*, in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States (FRUS)*, Washington, Uni-

adottando, se vogliamo, un linguaggio wilsoniano: le «aspirazioni» italiane non miravano a «scopi imperialistici», ma erano «di semplice difesa, sicurezza e indipendenza»<sup>142</sup>.

La sua «assoluta intransigenza»<sup>143</sup> fu il contenuto essenziale della politica italiana verso vecchi e nuovi alleati per tutto il rimanente corso del conflitto. Egli fece molto poco per adeguare la sua posizione alle nuove condizioni che si stavano creando sul piano internazionale<sup>144</sup>. La decrescente influenza che riusciva a esercitare all'interno del gabinetto guidato da Orlando accrebbe senz'altro la sua «reticenza»<sup>145</sup>. Anche coloro che erano stati fedeli esecutori delle sue scelte cominciarono a guardare con perplessità la sua politica. Agli attacchi di Albertini e del «Corriere della Sera»<sup>146</sup> si sommarono le prese di distanza anche di alcuni che avevano condiviso la sostanza della politica del 1915. L'ambasciatore Imperiali, nell'agosto del 1918, arrivò ad auspicare la rimozione del politico toscano dalla Consulta<sup>147</sup>.

Sarebbe sbagliato, però, individuare nella strategia pervicace di Sonnino la causa unica della *defaillance* dell'azione internazionale dell'Italia in quel frangente<sup>148</sup>. La Grande guerra, come è stato sottolineato dalla storiografia più acuta<sup>149</sup>, mise in evidenza una crisi complessiva della classe dirigente italiana; quindi anche di coloro che si mostrarono realisticamente più aperti ai «segni dei tempi», cioè Orlando, ma soprattutto Nitti. C'era una realtà del Paese cui era difficile sottrarsi. L'Italia era debole militarmente, male organizzata, economicamente povera e socialmente arretrata. Le vicende di tre anni di confronto armato avevano reso macroscopiche queste difficoltà che contraddicevano l'ambizione italiana a divenire una stella del firmamento delle grandi potenze mondiali.

---

ed States Government Printing Office, 1918, Supplement 1, *The World War*, vol. 1, Washington, United States Government Printing Office, 1933.

142 Sonnino a Macchi di Cellere, Imperiali e Bonin, 10 gennaio 1918, DDI, s. V, vol. 66. In maniera più estesa in Sonnino a Macchi di Cellere, Imperiali e Bonin, 10 gennaio 1918, *ivi*, d. 69.

143 Sonnino a Macchi di Cellere, 17 aprile 1917, *cit.*

144 L. MONZALI, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana*, *cit.*, p. 54.

145 G. IMPERIALI, *op. cit.*, p. 475, annotazione del 31 dicembre 1917.

146 Su questo v., tra l'altro, L. ALBERTINI, *Venti anni*, *cit.*, vol. III, *Da Caporetto a Vittorio Veneto (ottobre 1917-novembre 1918)*, pp. 235-239; un esempio in Albertini a Borgeese, 18 gennaio 1918 in L. ALBERTINI, *Epistolario*, *cit.*, d. 788.

147 G. IMPERIALI, *op. cit.*, p. 567, annotazione del 7 agosto 1918.

148 In una certa misura, H.J. BURGWYN, *The Legend of the Mutilated Victory: Italy, the Great War and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Greenwood Press, Westport 1993.

149 P. MELOGRANI, *op. cit.*, *passim*.

## LA POLITICA ESTERA DI SIDNEY SONNINO E I FINI DI GUERRA DELL'ITALIA (1915-1917). ALCUNE RIFLESSIONI

**Luciano Monzali**

Obiettivo di questo testo è svolgere alcune personali riflessioni su due questioni al centro della politica estera italiana durante la prima guerra mondiale: perché l'Italia entrò in guerra e che cosa voleva ottenere da questo conflitto. Nella nostra analisi, pur cercando di tenere conto degli orientamenti della classe dirigente italiana nel suo complesso (i vertici del governo e delle forze armate, il monarca, ecc.), dedicheremo particolare attenzione alle posizioni di Sidney Sonnino<sup>1</sup>, ministro degli Affari Esteri dal novembre 1914 fino al giugno 1919, e della diplomazia italiana.

Come noto, gran parte della storiografia italiana e internazionale contemporanea giudica negativamente l'intervento dello Stato italiano nella prima guerra mondiale, ritenuto una scelta irrazionale e irrealistica, ispirata da meschine ed erronee motivazioni: lo spirito bellicistico e imperialista degli uomini di governo italiani, Salandra, Sonnino e il Re Vittorio Emanuele III; la volontà di usare la guerra per mutare gli assetti interni del Paese in senso autoritario e impedire l'ascesa politica delle masse cattoliche e socialiste; l'insensata, ingiustificata e irrazionale ambizione dell'Italietta liberale di divenire una grande Potenza europea e mediterranea<sup>2</sup>.

Chi conosce i nostri scritti sulla politica estera italiana nel 1914-1915<sup>3</sup>, che in gran parte

1 Sulla personalità di Sidney Sonnino e le sue idee politiche: P. CARLUCCI, *Il giovane Sonnino tra cultura e politica, 1847-1886*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano-Archivio Guido Izzi, Roma 2002; G.A. HAYWOOD, *Failure of a dream. Sidney Sonnino and the Rise and Fall of Liberal Italy, 1847-1922*, Olschki, Firenze 1999; R. NIERI, *Costituzione e problemi sociali: il pensiero politico di Sidney Sonnino*, ETS, Pisa 2000; P.L. BALLINI, *Sidney Sonnino, un leader dell'Italia liberale. Profilo biografico*, in ID., (a cura di), *I discorsi parlamentari di Sidney Sonnino*, Polistampa, Firenze 2015, pp. 1-27; ID., (a cura di), *Sonnino e il suo tempo*, Olschki, Firenze 2000; ID., (a cura di), *Sonnino e il suo tempo 1914-1922*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

2 W.A. RENZI, *In the Shadow of the Sword. Italy's Neutrality and Entrance into the Great War, 1914-1945*, Peter Lang, New York, 1987; A. VARSORI, *Radioso Maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Il Mulino, Bologna 2015.

3 L. MONZALI, *L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915*, Facoltà di Giurisprudenza, Università di Parma, Parma 1996; ID., *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004; ID., *Introduzione*, a L. ALBERTINI, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 13-35; ID., *Sidney Sonnino e la politica estera italiana nell'età degli imperialismi europei*, in P.L. BALLINI, a cura di, *La politica estera dei Toscani. Ministri degli Esteri nel Novecento*, Polistampa, Firenze 2012, pp. 13-53; ID., *Il colonialismo italiano nella politica estera italiana 1878-1949. Momenti e protagonisti*, Società editrice Dante Alighieri, Roma-Milano 2017.

riprendono e continuano una tradizione storiografica che risale agli studi sul Patto di Londra di Mario Toscano e Pietro Pastorelli<sup>4</sup>, sa che la nostra valutazione dell'intervento italiano nella cosiddetta Grande guerra si discosta da tali analisi e tende invece a sottolineare il fatto che la dichiarazione di guerra alle Potenze centrali fu una scelta certamente sofferta e difficile, ma razionale e logica nella prospettiva della tutela degli interessi dello Stato nazionale italiano e coerente con la tradizione della sua politica estera; fu un intervento bellico, poi, in non piccola parte soprattutto imposto dall'esterno, dall'evoluzione dei rapporti di forza nel sistema internazionale.

Era una costante della politica estera dello Stato sabaudo prima e del Regno d'Italia poi il cercare di sfruttare le rivalità e i conflitti fra le grandi potenze europee per espandere i propri territori. Lo Stato nazionale italiano tentava da decenni di risolvere quelli che erano ritenuti dai politici, dai diplomatici e dai militari liberali italiani due gravissimi problemi che minavano la libertà e l'indipendenza del Regno: il raggiungimento di confini politici che garantissero la sicurezza militare dello Stato e l'unione all'Italia della maggior parte degli italiani d'Austria. In questa prospettiva l'intervento in guerra nel 1915 fu la ripetizione di un *modus operandi* dello Stato italiano che si era già verificato nel 1866 e nel 1870<sup>5</sup>.

Vanno sottolineati poi i limiti della libertà d'azione italiana e i condizionamenti internazionali ai quali era sottoposta. La guerra europea fece riemergere la fragilità militare e geopolitica dello Stato italiano, la sua dipendenza economica dall'estero, nonché la sua debolezza politica interna<sup>6</sup>. Di fronte alla netta preponderanza marittima della Francia e della Gran Bretagna nel Mediterraneo l'Italia era indifesa militarmente. Vi era poi la forte dipendenza economica e commerciale del nostro Paese dalla Gran Bretagna, fornitore di materie prime e carbone, dipendenza che aumentò dopo lo scoppio della guerra europea e la riduzione delle esportazioni tedesche e asburgiche verso il mercato italiano. Nel corso dei mesi che vanno dall'estate del 1914 ai primi mesi del 1915 si aggravò la consapevolezza nei

4 M. TOSCANO, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna 1934; ID., *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, Giuffrè, Milano 1939; ID., *Le origini diplomatiche dell'art. 9 del patto di Londra relativa agli eventuali compensi all'Italia in Asia Minore*, «Storia e Politica», n. 3, 1965, p. 342 e ss.; ID., *Il negoziato di Londra del 1915*, «Nuova Antologia», novembre 1967, pp. 295-326; ID., *L'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. Le carte Imperiali e la preparazione del negoziato*, «Nuova Antologia», 1968, pp. 303-323, 461-473; ID., *Imperiali e il negoziato per il patto di Londra*, «Storia e Politica», n. 2, 1968, pp. 177-205; ID., *Il libro verde del 1915*, «Chios», 2, 1968, pp. 157-229; P. PASTORELLI, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jouvence, Bari 1970; ID., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, LED, Milano 1997.

5 A tale proposito rimangono utili le riflessioni e analisi di Brunello Vigerzi e Ennio Di Nolfo: B. VIGERZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. I. L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, pp. 30-31, 100-104; ID., *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917)*, Ricciardi, Milano-Napoli 1962; ID., *L'Italia unita e le sfide della politica estera dal Risorgimento alla Repubblica*, Unicopli, Milano 1997; E. DI NOLFO, *Il problema di Roma nella politica dell'Italia*, in M. MUGNAINI, *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, Angeli, Milano 2003, p. 17 e ss.

6 Al riguardo: V. CASTRONOVO, *Introduzione*, in G. HARDACH, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, ETAS, Milano 1982, pp. 1-20; ID., *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2006; D.J. FORSYTH, *La crisi dell'Italia liberale: politica economica e finanziaria*, Corbaccio, Milano 1998.



dirigenti italiani, in particolare nel Re, nel presidente del Consiglio Salandra e nel nuovo ministro degli Esteri Sonnino, della pericolosità della posizione dell'Italia, Stato neutrale e in una situazione di inquietante isolamento internazionale: formalmente membro di un'alleanza, quella con Vienna e Berlino, che politicamente non esisteva più, ma visto con crescente sospetto dalle potenze della Triplice Intesa, da cui si era sempre più dipendenti economicamente e sul piano della sicurezza<sup>7</sup>.

Una volta che si percepì l'impossibilità di raggiungere un'intesa pacifica con Vienna sulla concessione dei compensi, che comunque avrebbe potuto provocare una dura reazione militare franco-britannica mettendo a repentaglio la sopravvivenza dello Stato, le opzioni possibili per il governo Salandra divennero estremamente limitate. In un contesto di forte instabilità interna e di insicurezza strategica, per i governanti italiani le decisioni della guerra contro l'Austria e della ricerca di una nuova alleanza, quella con la Gran Bretagna, la Francia e la Russia, furono le scelte più facili e logiche sul piano strategico e politico. L'intervento a fianco della Triplice Intesa avrebbe rotto il sostanziale isolamento dell'Italia, inserendola in una nuova alleanza politico-militare, assicurando anche i necessari rifornimenti alimentari e economici ad un Paese privo di risorse<sup>8</sup>. Sul piano interno l'intervento in guerra avrebbe rafforzato e ricompattato le forze di governo liberali rispetto ai rivali socialisti e cattolici e avrebbe rilanciato il prestigio alla Monarchia come istituzione rappresentativa dei valori nazionali.

La risposta a cosa volesse ottenere l'Italia dall'intervento bellico, quali fossero i suoi fini di guerra, la possiamo rintracciare in maniera abbastanza esplicita nel Patto di Londra dell'aprile 1915 e nelle varie dichiarazioni pubbliche dei governanti italiani durante la

<sup>7</sup> Sulla politica estera italiana fra la fine del 1914 e il maggio 1915, oltre ai libri già citati di Toscano, Pastorelli e del sottoscritto, ricordiamo: A. SALANDRA, *La neutralità italiana 1914. Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1928; ID., *L'Intervento [1915]*, Mondadori, Milano 1930; O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, Ricciardi, Milano 1960; S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, Laterza, Roma-Bari 1974; ID., *Carteggio 1914-1916*, Laterza, Roma-Bari 1974; F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, Mondadori, Verona 1966; G. IMPERIALI, *Diario 1915-1919*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; W. W. GOTTLIEB, *Studies in Secret Diplomacy during the First World War*, Allen & Unwin, London 1957, pp. 135-401; I. GARZIA, *Le origini dell'articolo 15 del Patto di Londra*, «Storia e Politica», 1975, pp. 523-549; ID., *La questione romana durante la prima guerra mondiale*, ESI, Roma 1981; L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, LEG, Gorizia 2010 (prima edizione 1942-1943), tre volumi; ID., *I venti anni di vita politica*, Zanichelli, Bologna 1950-1953, II/1, II/2; ID., *Le origini della guerra del 1914*; G. VOLPE, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, ISPI, Milano 1940; A. MONTICONE, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Il Mulino, Bologna 1971; B. VIGEZZI, *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917)*, cit.; ID., *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, cit.; L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965; W.A. RENZI, op. cit.; A. REPACI, *Da Sarajevo al «maggio radioso». L'Italia verso la prima guerra mondiale*, Mursia, Milano, 1985; G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giandomenico (1852-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; G. ORSINA, A. UNGARI (a cura di), *L'Italia neutrale 1914-1915*, Roderigo, Roma 2016; G. PETRACCHI, 1915. *L'Italia entra in guerra*, Della Porta, Pisa-Cagliari 2015.

<sup>8</sup> Interessanti sono le dichiarazioni di Sonnino all'ambasciatore britannico Rodd a tale riguardo: Rodd a Grey, 7 novembre 1914 e 2 aprile 1915; in: C.J. LOWE, M.L. DOCKRILL, *The Mirage of Power. Volume III. British Foreign Policy 1902-22*, Routledge, London-Boston 1972.

guerra. Concentrandoci sulla prospettiva politica di Sidney Sonnino<sup>9</sup> e della diplomazia italiana, possiamo affermare che l'Italia liberale entrò nella prima guerra mondiale per quattro ragioni fondamentali:

1) Per liberare "i fratelli oppressi dallo straniero", gli italiani d'Austria.

2) Per "la sicurezza della nostra indipendenza", ovvero per conquistare confini politici che fossero il più possibile corrispondenti con i cosiddetti confini "naturali" della Penisola e per assicurarsi nell'Adriatico le condizioni necessarie all'esistenza dello Stato nazionale e alla sua legittima sicurezza: il che significava l'acquisizione dell'egemonia militare nello spazio adriatico<sup>10</sup>.

3) Per la tutela degli interessi italiani nel Mediterraneo nel senso del mantenimento dell'equilibrio di potere in tale spazio marittimo<sup>11</sup>.

4) Per preservare l'equilibrio europeo.

Questi quattro obiettivi avevano un diverso ordine d'importanza. Al fine di legittimare la guerra, piuttosto impopolare nella popolazione italiana<sup>12</sup>, la propaganda interna e la retorica di Stato posero sempre al centro delle motivazioni dell'intervento bellico il tema risorgimentale della liberazione degli italiani oppressi, desiderosi di unirsi alla madrepatria. In realtà l'obiettivo principale dell'intervento in guerra era quello della ricerca della sicurezza militare e strategica, che doveva essere prevalente rispetto all'identità nazionale e alla reale volontà delle popolazioni che abitavano i territori desiderati dall'Italia.

Secondo Sidney Sonnino, uno Stato come quello italiano, immerso nel Mediterraneo e circondato da grandi Potenze militari ostili, poteva raggiungere la piena indipendenza solo acquisendo confini politici che chiudessero le cosiddette "porte di casa" ad invasioni straniere. Il che significava acquisire confini alpini vantaggiosi militarmente che allontanassero l'Austria dalla Pianura padana, la parte più ricca e prospera d'Italia, e creare un assetto dell'Adriatico che sancisse una prevalenza militare italiana in quel mare: da qui la richiesta del controllo del Alto Adige, di parte della Dalmazia e dell'Albania centrale. Per raggiungere tali fini, secondo i governanti italiani, era giusto anche violare il principio di nazionalità includendo popolazioni allogene nel Regno d'Italia, fossero tedeschi del Tirolo, croati, sloveni, serbi e albanesi dell'Adriatico orientale.

Questa visione degli interessi strategici di uno Stato era all'epoca ampiamente diffusa in tutta Europa. E forse varrebbe la pena di ricordare che tutt'oggi l'esistenza di confini sicuri e forti sul piano militare è un elemento fondamentale per la sicurezza e la libertà di un popolo e di uno Stato. Le rivendicazioni italiane erano anche la conseguenza dei caratteri prevalenti del sistema delle relazioni internazionali europee e mondiali, dominato dalla politica di potenza e dagli imperialismi. In un tale sistema internazionale competitivo e caratterizzato da forti rivalità interstatuali l'assicurarsi una posizione di sicurezza e superiorità militare ai

9 Molto utile P.L. BALLINI (a cura di), *I discorsi parlamentari di Sidney Sonnino*, cit.

10 Si veda il discorso di Sonnino del 16 marzo 1917 in P.L. BALLINI (a cura di), *I discorsi parlamentari di Sidney Sonnino*, cit., pp. 162-168.

11 Al riguardo l'intervento di Sonnino del 20 giugno 1917, op. cit., pp. 169-173.

12 P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra, 1915-1918*, Laterza, Roma-Bari 1969.

confini era fondamentale.

Il Patto di Londra dell'aprile 1915 fu un'espressione massimalista dei progetti di conquista italiani, che, a nostro avviso, sopravanzava quelle che erano le reali aspettative del governo di Roma, espresse abbastanza chiaramente nelle richieste avanzate all'Austria-Ungheria nei negoziati bilaterali fra l'autunno 1914 e la primavera 1915: il Trentino, la parte meridionale dell'Alto Adige, il confine sull'Isonzo, Trieste e una parte dell'Istria, alcune isole della Dalmazia, Valona e il suo hinterland.

Perché Sonnino e Salandra chiesero nel Patto di Londra di più di quanto si desiderava realmente ottenere? Va posto l'accento sul fatto che le richieste territoriali contenute nel Patto di Londra erano il risultato di una riflessione sulla storia italiana. Vi erano i tristi ricordi della guerra del 1866 e della sua fallimentare preparazione diplomatica<sup>13</sup> ad ossessionare i politici italiani e a spingerli ad avanzare richieste territoriali massimalistiche ai futuri alleati. L'incapacità del governo La Marmora di garantirsi la conquista del Tirolo meridionale e dell'Istria nel negoziato con la Prussia che aveva portato al trattato d'alleanza dell'aprile 1866, era stata all'epoca una delle cause dell'impossibilità per l'Italia di realizzare pienamente i propri progetti territoriali: il governo italiano, sconfitto dagli Austriaci a Custoza e a Lissa, era stato costretto ad accettare l'interpretazione letterale del patto d'alleanza con la Prussia, a concludere un armistizio con Vienna e a rinunciare alla piena realizzazione dei propri disegni espansionistici, accontentandosi della sola parte veneta del Regno Lombardo-Veneto. Sulla base di questo precedente storico, ben presente a tutti i politici italiani e in particolare a Sonnino<sup>14</sup>, a Salandra e al Re, il richiedere e ottenere un insieme di conquiste territoriali più ampio di quello ritenuto indispensabile e vitale era non solo una normale tattica diplomatica all'inizio di un negoziato, ma anche un'esigenza politica per garantire lo Stato in caso di esito non favorevole della guerra e di evoluzione non amichevole dei rapporti con i nuovi alleati. Ottenere molto nel trattato d'alleanza, al contrario del 1866, avrebbe rafforzato il governo al momento della conclusione dei preliminari e del trattato di pace, garantendo all'Italia posizioni negoziali più forti; è quanto

13 A proposito della guerra del 1866 e della genesi della partecipazione italiana: R. BLAAS, *Vom Friauler Putsch in Herbst 1866 bis zur Abtreibung Venetiens 1866*, «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 1966, pp. 264-338; ID., *Die italienische Frage und das österreichische Parlament*, *ibidem*, 1969, pp. 151-245; ID., *L'Austria di fronte al problema veneto*, in *Atti del XLIII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma 1968, pp. 49-77; A. WANDRUSZKA, *Schicksalsjahr 1866*, Graz 1966; P. SILVA, *Il Sessantesimo. Studio storico*, Milano 1935 (seconda edizione); ID., *La politica italiana di Napoleone III*, «Nuova Rivista Storica», 1927, I, pp. 1-51, II/IV, pp. 242-283, in particolare p. 260 e ss.; L. GALL, *Boisarsack*, Milano 1982, p. 321 e ss.; R. LILL, *L'alleanza italo-prussiana*, in *Atti del XLIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, cit., pp. 79-98; G. WAWRO, *The Austro-Prussian War: Austria's War with Prussia and Italy in 1866*, Cambridge 1996; A.G. DE' ROBERTIS, *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, Trento 1973; L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit.; ID., *L'Italia e la guerra austro-prussiana del 1866. Alcuni aspetti politici e diplomatici*, «Nuova Rivista Storica», 2016, fasc. 3, pp. 773-802; A. GOTTMANN, *Venetian 1859-1866. Österreichische Verwaltung und nationale Opposition*, Wien 2005.

14 Vi sono numerosi riferimenti al 1866 nei diari di Sidney Sonnino: ad esempio S. SONNINO, *Diario 1866-1912*, Laterza, Bari 1972, p. 10 e ss.; ID., *Diario 1914-16*, Laterza, Bari 1972, pp. 95-96. Sull'importanza degli eventi bellici del 1866 nella formazione politica e culturale di Sonnino: G.A. HAYWOOD, op. cit., p. 29 e ss. Si veda anche: P. CARLUCCI, op. cit.

spiegò Salandra al ministro delle Colonie, Ferdinando Martini, nell'aprile 1915: «È bene chiedere molto per poter poi aver qualcosa da cedere in un futuro congresso<sup>15</sup>».

Era però anche vero che una volta che erano avanzate vaste aspirazioni territoriali, diveniva molto difficile politicamente fare concessioni e rinunce.

Rispetto alla ricerca della sicurezza dei confini europei il tema della difesa dell'equilibrio nel Mediterraneo rimase piuttosto secondario nel corso delle trattative che portarono al Patto di Londra del 1915. Basta analizzare il negoziato e il testo dell'accordo per rendersene conto. Poiché l'Italia aveva reimpostato la sua politica estera sulla questione nazionale italiana e sulla ricerca della sicurezza strategica sulle Alpi e nell'Adriatico, i problemi del Mediterraneo, il Vicino Oriente, le questioni africane furono temi secondari del negoziato con la Triplice Intesa<sup>16</sup>. Sonnino e Salandra non gli diedero grande importanza: quando si percepì che vaste rivendicazioni in Africa e nel Mediterraneo orientale avrebbero complicato i negoziati con Parigi e Londra, il governo di Roma ridimensionò rapidamente le richieste italiane. È indicativa al riguardo la genesi degli articoli IX e XIII del Patto di Londra. Questi articoli risultarono abbastanza generici e servivano solo a garantire eventuali compensi all'Italia in caso di modifica dello status quo dell'Impero ottomano e del continente africano. Va comunque sottolineato che nel disegno della politica estera sonnininiana, il chiudere «le porte di casa» dello Stato italiano sulle Alpi e nell'Adriatico era concepito come un passo fondamentale per fare dell'Italia una grande Potenza coloniale, ovvero l'elemento di base su cui costruire la sicurezza dell'Italia e porre le basi per lo sviluppo successivo di una forte influenza italiana in tutto il Mediterraneo.

La difesa dell'equilibrio nel Mediterraneo, ovvero la partecipazione italiana alla spartizione dell'Impero ottomano prevista dalla Triplice Intesa, e l'esigenza di nuove conquiste coloniali in Africa aumentarono d'importanza nella politica estera italiana solo a partire dal 1916. Le conquiste anglo-francesi e giapponesi delle colonie tedesche in Africa e Asia suscitarono l'attenzione dell'opinione pubblica italiana<sup>17</sup> e fecero comprendere maggiormente la dimensione mondiale del conflitto militare in corso. L'aggravarsi dello stato di anarchia all'interno dell'Etiopia nel corso del 1915 e del 1916, l'indebolimento politico dell'Impero ottomano e il diffondersi della notizia di accordi segreti fra Russia, Londra e Parigi sul futuro della Turchia, spaventarono il governo di Roma, ma stimolarono anche le fantasie e gli appetiti della classe dirigente italiana. Le stesse difficoltà militari sul fronte italiano, con le gravi perdite subite, spinsero molti a chiedere l'ampliamento del programma territoriale italiano, finora sostanzialmente limitato all'Adriatico e alle Alpi, per compensare la Nazione degli sforzi e dei sacrifici compiuti. A partire dal 1916, quindi, risorse nel governo di Roma il desiderio di riprendere una politica di espansione coloniale extraeuropea.

Dopo la dichiarazione formale di guerra dell'Italia alla Germania il 25 agosto 1916, il

15 F. MARTINI, *op. cit.*, p. 397.

16 M. TOSCANO, *Le origini diplomatiche dell'art. 9 del patto di Londra relativa agli eventuali compensi all'Italia in Asia Minore*, cit.; L. MONZALI, *L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915*, cit.

17 Al riguardo: L. MONZALI, *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949. Momenti e protagonisti*, cit., p. 63 e ss.

governo italiano pose immediatamente con forza agli alleati il problema della comunicazione a Roma degli accordi segreti sugli Stretti e sull'assetto dei territori ottomani, trattati che Parigi, Londra e Pietroburgo avevano siglato tra il marzo 1915 e il maggio 1916 escludendo e tenendo all'oscuro la Consulta<sup>18</sup>. La richiesta di comunicazione di questi accordi si accompagnò alla domanda di una ridiscussione dell'assetto futuro dei territori ottomani che finalmente riconoscesse i diritti e gli interessi italiani in quelle regioni. All'inizio del novembre 1916 il governo di Roma presentò agli Alleati le sue rivendicazioni territoriali nel Mediterraneo orientale, incentrate sulla richiesta del riconoscimento del possesso dell'Anatolia sud-occidentale, ovvero delle regioni di Adalia e di Smirne e dei *vilayet* di Aidin, Konia e Adana. Le richieste italiane consistevano sostanzialmente nella specificazione e nella concretizzazione di quanto genericamente previsto nell'articolo IX del Patto di Londra.

La determinazione e l'insistenza con cui Sonnino condusse i lunghi negoziati per il riconoscimento dei diritti italiani in Anatolia, che ebbero come risultato gli accordi di San Giovanni di Moriana (aprile 1917) e di Londra (agosto 1917)<sup>19</sup>, mostrano l'interesse del ministro toscano verso la questione anatolica e il suo desiderio di garantire all'Italia il possesso dell'Asia minore. Era una strategia d'espansione coloniale che riprendeva la linea politica già abbozzata prima del 1914 da Antonino di San Giuliano<sup>20</sup>.

L'interesse di Sonnino aveva motivazioni prevalentemente militari e strategiche. Egli era seriamente preoccupato dalla prospettiva dell'ulteriore espansione degli imperialismi francese, britannico e russo nel Mediterraneo orientale, poiché ciò avrebbe portato al sostanziale indebolimento e soffocamento dell'Italia nel sistema geopolitico mediterraneo. L'Italia si sarebbe trovata circondata dalle altre grandi Potenze, che avrebbero controllato le regioni che erano potenziali fonti di materie prime e naturali sbocchi commerciali per la Nazione italiana; con l'indebolimento della sicurezza militare dello Stato italiano nel Mediterraneo, si sarebbe ridotta ulteriormente la libertà d'azione dell'Italia.

Vi era anche però una componente ideologica nella politica di Sonnino nel Mediterraneo orientale. Il politico livornese provava una forte ostilità verso l'Impero ottomano, da lui ritenuto struttura politica retriva e reazionaria, sorta di prigionie dei popoli che troppo a lungo aveva oppresso le nazioni, in particolare quelle cristiane e gli ebrei, dei Balcani e

18 Sulle vicende degli accordi anglo-franco-russi nel Vicino Oriente e dei negoziati tra Italia ed Intesa sui problemi del Mediterraneo orientale negli anni 1916-1917 si consultino gli ormai classici volumi di H. N. HOWARD, *The Partition of Turkey. A Diplomatic History 1913-1923*, University of Oklahoma Press, Norman 1931, di E. ANCHIERI, *Costantinopoli e gli Stretti nella politica russa ed europea dal trattato di Otiačik Rainardi alla convenzione di Montreux*, Giuffrè, Milano 1948, p. 127 e ss., e di M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1916-1917)*, Giuffrè, Milano 1936, p. 31 e ss. Per una rilettura più ampia di tali negoziati nell'ambito dei rapporti politici tra Italia ed Intesa: L. RICCARDI, *Alleati non Amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992, in particolare p. 336 e ss.

19 Una precisa ricostruzione dei negoziati in L. RICCARDI, *Alleati non Amici*, cit., e in M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit. Molta documentazione edita al riguardo in *I Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora innanzi DDI, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1952-, V, volumi 6, 7, 8. Si veda anche G. IMPERIALI, op. cit., p. 327 e ss.

20 G. FERRAIOLI, op. cit.; M. PETRICIOLI, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Sansoni, Firenze 1983.

del Medio Oriente. Questo risentimento anti-ottomano ci spiega forse in parte l'insistenza di Sonnino nel perseguire una politica così nettamente anti-turca e di dominio in Anatolia.

Nella questione anatolica si rivelarono apertamente alcuni limiti della cultura politica di Sidney Sonnino e di gran parte della classe dirigente liberale italiana. Grave fu la mancata percezione delle conseguenze del rinfocalarsi dei nazionalismi non solo in Europa ma anche in Vicino Oriente e in Asia, che a lungo termine avrebbero minato la sopravvivenza degli imperi coloniali europei: colpisce in particolare la sottovalutazione della forza del sentimento nazionale turco da parte di San Giuliano, di Sonnino e di molti politici e diplomatici, in parte prodotto di un'ideologia anti-turca diffusa nell'Europa d'inizio Novecento, e l'insistenza nel pensare possibile la creazione di un territorio coloniale italiano in Anatolia, sottomettendo un popolo abituato a dominare e non a essere dominato come i turchi<sup>21</sup>.

La difesa dell'equilibrio in Europa non fu certamente un aspetto decisivo della politica estera italiana al momento dello scoppio della prima guerra mondiale. Fra il 1914 e il 1915 il governo di Roma mostrò di essere pronto a lasciare all'Austria-Ungheria il dominio di gran parte dei Balcani e alla Germania la conquista del Belgio, dei territori polacchi della Russia e di una bella fetta della Francia settentrionale, ovvero di accettare l'egemonia germanica in Europa, pur di ottenere il "parecchio" (il Trentino, il confine sull'Isonzo e Valona) tanto desiderato per via diplomatica, che avrebbe consentito di rafforzare i confini con Vienna, unito all'Italia la maggioranza degli italiani d'Austria e garantito al nostro Paese il controllo di gran parte dell'Albania costiera.

Compiuta tuttavia la scelta dell'alleanza con la Triplice Intesa, il problema dell'equilibrio in Europa divenne progressivamente di maggiore importanza. L'Italia non desiderava che la guerra producesse grandi e radicali stravolgimenti della carta politica europea. La ragione di ciò consisteva nell'auspicio italiano di evitare il futuro strapotere degli alleati più forti sul continente, la Francia e la Russia. Per l'Italia era un grave pericolo la creazione di un predominio francese o russo in Europa, poiché riteneva Parigi e San Pietroburgo pericolosi rivali nel Mediterraneo e nei Balcani. Per impedire ciò era auspicabile che la vittoria della Triplice Intesa non provocasse un eccessivo indebolimento della Germania e la completa dissoluzione dell'impero asburgico, ritenuti utili contrappesi all'eventuale strapotere francese e russo in Europa.

Il desiderio di Sidney Sonnino di mantenere l'equilibrio europeo spiega la reticenza del politico toscano a fare della dissoluzione dell'Austria-Ungheria un elemento centrale della politica estera italiana. Certamente Sonnino prevedeva un forte ridimensionamento dell'Impero asburgico con la perdita di molti suoi territori a vantaggio di Italia, Serbia, Romania e Polonia; nel 1915 pensò anche all'ipotesi di un futuro distacco dell'Ungheria dall'Austria, Ungheria che avrebbe dovuto far parte, insieme a Italia, Albania e Romania, di una fascia di Stati non slavi dal Mar Nero all'Adriatico, in grado di separare il mondo

21 Al riguardo: L. MONZALI, *Riflessioni sulla cultura della diplomazia italiana in epoca liberale e fascista*, in G. PETRACCHI (a cura di), *Uomini e Nazioni. Cultura e politica estera dell'Italia del Novecento*, Garspari, Udine 2005.

germanico da quello slavo<sup>22</sup>. Ma, a suo avviso, tra i fini di guerra dell'Italia non vi erano "gli smembramenti di Stati nemici né i cambiamenti di altrui ordinamenti interni"<sup>23</sup>. La sopravvivenza di uno Stato asburgico avrebbe avuto un utile ruolo politico: avrebbe evitato un pericoloso vuoto di potere in Europa centrale, continuato a svolgere la sua tradizionale funzione di baluardo contro le mire espansionistiche russe e impedito ogni ipotesi di unione austro-tedesca e di eccessivo rafforzamento territoriale della Germania verso Sud.

Nell'ottica italiana un altro mezzo per mantenere l'equilibrio europeo e impedire un eccessivo rafforzamento di Francia e Russia era la ricostituzione o il rafforzamento di alcune piccole e medie potenze quali Belgio, Serbia, Romania e Polonia. La Grande Romania<sup>24</sup> e la Polonia<sup>25</sup> erano utili per l'Italia in quanto baluardi e freni all'eccessiva espansione politica e territoriale della Russia.

L'ostilità dell'Italia verso le mire espansionistiche francesi e russe in Europa produssero un'inevitabile ambiguità dell'atteggiamento italiano verso la Francia e la Russia, che fu percepita chiaramente nelle capitali della Triplice Intesa e fu una delle ragioni delle tensioni nei rapporti con Roma. Sonnino e la diplomazia italiana sperarono nella creazione di una speciale *partnership* con la Gran Bretagna come mezzo per frenare le mire egemoniche degli alleati. Ma vi fu un sostanziale disinteresse britannico a costruire un rapporto di collaborazione privilegiata con Roma. Gli interlocutori primari e sostanziali della Gran Bretagna furono la Francia e poi gli Stati Uniti. Anzi, con il trascorrere della guerra crebbe la divergenza d'interessi fra Londra e Roma a causa delle mire coloniali italiane.

Il progressivo tracollo della Russia, l'intervento degli Stati Uniti, la sconfitta di Caporetto e la rivoluzione bolscevica provocarono la progressiva crisi delle direttive della politica estera italiana, principalmente impostate e delineate da Sonnino<sup>26</sup>. Fra il 1915 e il 1917

22 SONNINO, *Diario 1914-1916*, cit., pp. 114-116.

23 Al riguardo il discorso di Sonnino del 25 ottobre 1917, riedito in P.L. BALLINI (a cura di), *I discorsi parlamentari di Sidney Sonnino*, cit., pp. 174-185, in particolare p. 182.

24 G. CAROLI, *L'Italia ed il problema nazionale romano alla Conferenza della Pace di Parigi, 1919-1920*, «Storia e Politica», 1983, fasc. 3, p. 434 e ss.; L. CIALDEA, *L'Intervento Romano nella Guerra mondiale (giugno 1914 - agosto 1916)*, Industria Grafica Pavese, Pavia 1941; S.D. SPECTOR, *Romania at the Paris Peace Conference. A study of the Diplomacy of Ioan I.C. Brătianu*, Bookman Associates, New York 1962.

25 Sul favore di Sonnino e della diplomazia italiana a ricostituire uno Stato polacco con confini fondati sul dato etnico, ma senza uno sbocco al mare attraverso territori posseduti dalla Germania: DDI, Serie V, vol. 9, Carloti a Sonnino, 11 ottobre 1917, d. 186; DDI, V, 10, Sonnino a Imperiali e a Macchi di Cellere, 10 marzo 1918, d. 369; F. CACCAMO, *L'Italia e la "Nuova Europa". Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, Luni, Milano 2000; L. MONZALI, *Francesco Tommarini, la diplomazia italiana e la guerra polacco-bolscevica del 1920*, «Storia e Diplomazia», 2014, n. 1-2, pp. 15-70. Scarsissima attenzione è data alla posizione italiana verso la questione polacca nel volume di K. LUNDGREEN-NIELSEN, *The Polish Problem at the Paris Peace Conference. A study of the policies of the Great Powers and the Poles 1918-1919*, Odense University Press, Odense 1979. Sul problema del rapporto tra diplomazia italiana e le nazionalità dell'Europa orientale sempre utile: A. TAMBORRA, *L'idea di Nazionalità e la guerra 1914-1918*, in *Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Istituto italiano per la Storia del Risorgimento, Roma 1963.

26 V.S. MAMATEY, *The United States and East Central Europe 1914-1918. A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda*, Princeton University Press, Princeton 1957; A.S. LINK, *Wilson the Diplomatist. A Look at His Major Foreign Policies*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1957, p. 3 e ss.; A. MAYER, *Political Origins of the New Diplomacy 1917-1918*, Fertig, New York 1969 (prima ed. 1959); L.F. GELFAND, *The*

Sonnino e molti politici e diplomatici italiani non compresero il carattere sconvolgente che la guerra avrebbe avuto sulle popolazioni e sugli Stati europei. Essi ebbero una visione statica e poco flessibile dell'evoluzione del sistema internazionale, non prevedendo la disintegrazione dell'Impero russo e di quello asburgico, e le conseguenze diplomatiche dell'intervento bellico degli Stati Uniti. Grave limite di Sonnino e di molti politici italiani fu la loro eccessiva e quasi esclusiva attenzione alla dimensione euro-mediterranea della politica mondiale, derivante dal concentrarsi sugli interessi diretti italiani. Si sottovalutarono gli effetti globali del conflitto. Pensare a un futuro ordine internazionale fondato sui soli rapporti fra le potenze europee si sarebbe rivelata un'impostazione limitata e ristretta, e a lungo termine fallimentare<sup>27</sup>.

Il deteriorarsi della situazione militare dopo il crollo del fronte italiano con la sconfitta di Caporetto e il ritiro sul Piave, con l'aggravarsi dello scontro con le Potenze centrali, spinse il governo italiano a cambiare in parte direttive di politica estera, a sposare con più forza l'emancipazione politica delle nazionalità dell'Europa centro-orientale e a sostenere la disgregazione dell'Austria-Ungheria. Nel corso del 1918 il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando assunse progressivamente un ruolo preminente nella politica estera italiana<sup>28</sup>, ridimensionando il peso politico di Sonnino, duramente contestato sul piano interno dal "Corriere della Sera" e dai sostenitori della cosiddetta politica delle nazionalità<sup>29</sup>.

L'Europa che sarebbe uscita dalla guerra mondiale - con la dissoluzione dell'Impero asburgico e il crollo dell'Impero tedesco e di quello zarista e il pesante ridimensionamento politico e finanziario delle Potenze europee rispetto a Stati extraeuropei come gli Stati Uniti e il Giappone - sarebbe stata molto diversa da quella che s'immaginavano Salandra e Sonnino nel 1915.

In conclusione possiamo notare come in fondo la politica militare di Luigi Cadorna mostrasse delle forti affinità con l'impostazione della politica estera di Sonnino. In entrambi vi era la convinzione, l'ambizione di poter fare dell'Italia una grande potenza europea, capace di fare da sola, di trattare da pari con le altre potenze dell'Intesa, di

*Inquiry: American Preparations for Peace, 1917-1919*, Yale University Press, New Haven-London 1963, p. 134 e ss.

27 Sulla politica estera italiana nel primo dopoguerra rimandiamo alle nostre analisi in: L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Le Lettere, Firenze 2007; ID., *La politica estera italiana nel primo dopoguerra 1918-1922. Sfide e problemi*, «Italia contemporanea», 2009, nn. 256-257, pp. 379-406; ID., *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015; ID., *Il colonialismo italiano nella politica estera italiana 1878-1949. Momenti e protagonisti*, cit.

28 Riguardo alla figura di Orlando e la sua azione come presidente del Consiglio dopo Caporetto: V.E. ORLANDO, *Memorie 1915-1919*, Rizzoli, Milano 1960, p. 71 e ss.; O. MALAGODI, op. cit., vol. II, p. 251 e ss.

29 Sulla polemica fra Sonnino e "Il Corriere della Sera": L. ALBERTINI, *Vinti anni di vita politica*, cit., II, 3, p. 233 e ss., 358 e ss.; ID., *Epistolario 1911-1926*, Mondadori, Milano 1968, vol. II; O. BARIE', *Luigi Albertini*, cit., p. 340 e ss.; G. AMENDOLA, *La crisi dello Stato liberale*, E. D'AURIA (a cura di), Newton Compton, Roma 1974; A. TAMBORRA, op. cit.; R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna 1991, I, p. 196 e ss.; L. MONZALI, *Introduzione*, in L. ALBERTINI, *I giorni di un liberale*, cit., p. 157 e ss.



vincere autonomamente la propria guerra. Era una prospettiva che si dimostrò illusoria. Fu quella di Sonnino e Cadorna una visione del ruolo dello Stato nazionale italiano in campo internazionale che si dimostrò sul lungo termine irrealizzabile, ma pensiamo che una tale idea d'Italia, una concezione alta e orgogliosa della nostra Nazione e del nostro Stato, fondata sul convincimento che senza sicurezza non c'è libertà, indipendenza e pace, meriti ancor oggi rispetto.

# LA RUSSIA DEL 1917 NELLA POLITICA ITALIANA

## Giorgio Petracchi

La relazione affidatami, per l'intreccio dei contesti che propone (politico e diplomatico, interno e internazionale, economico e militare), meriterebbe di essere esposta con i criteri propri della storia analitica. Lo spazio a mia disposizione non lo consente. Devo, perciò, adottare il taglio della sintesi esplicativa, suddividendo la relazione in una premessa e tre quadri.

### Premessa

Il governo italiano era entrato in guerra sul presupposto che la decisione del conflitto sul continente sarebbe dipesa in massima parte dall'esercito russo. Sonnino lo confessò con "sgomento" a Salandra all'inizio del 1917, nel momento in cui la Russia era diventata la "grande incognita"<sup>1</sup>.

Già l'art. I del Patto di Londra (26 aprile 1915) garantiva all'Italia un *minimum* di forze militari che la Russia avrebbe dovuto impegnare contro l'Austria-Ungheria al fine di impedire a questa potenza di concentrare tutti gli sforzi contro l'Italia, nel caso che la Russia avesse deciso di rivolgere il suo sforzo principale contro la Germania. Il disegno di guerra di Cadorna, in vista di una tale cooperazione, contemplava una sorta di gigantesca manovra per investire l'Austria-Ungheria da tre lati. L'esercito russo, concentrato in Galizia, avrebbe dovuto, scendendo dai Carpazi, penetrare in Ungheria da oriente; gli eserciti serbo e montenegrino avrebbero dovuto avanzare da sud in direzione di Lubiana; l'esercito italiano, avanzando da occidente, avrebbe dovuto dare il contributo risolutivo alla manovra convergente dei quattro eserciti sull'Austria-Ungheria. Gli stati maggiori italiano e russo avevano anche messo a punto un piano d'azione comune per dare concretezza all'art. I del Patto di Londra. Un'apposita convenzione, infatti, fu sottoscritta il 21 maggio 1915 presso il gran quartier generale russo dal ten. col. italiano E. Ropolo e dal gen. russo N. N. Januskevich. L'articolo 4 di detta convenzione apportava un sensibile miglioramento al disposto dell'art. I del Patto di Londra. Esso impegnava, infatti, l'esercito russo a fare del fronte austriaco il centro principale della sue operazioni militari<sup>2</sup>. Il progetto, tuttavia, eccetto che nel 1916, nell'occasione che ricorderemo, sarebbe rimasto allo stato cartaceo.

1 "Russia. È la grande incognita e desta sempre grandi preoccupazioni: mentre da essa dipende la guerra continentale". G.B. GIPUNI (a cura di), *Il diario di Salandra*, Pan Editrice, Milano 1969, p. 95 (alla data del 16 gennaio 1917).

2 Si veda M. TOSCANO, *Le convenzioni militari concluse fra l'Italia e l'Intesa alla vigilia dell'intervento*, in *Pagine di Storia diplomatica contemporanea. Origini e vicende della prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1963, p. 92.

L'esercito russo, battuto duramente nel maggio-giugno 1915 a Gorlice, fu costretto a sloggiare dalla Galizia. E gli eserciti serbo e montenegrino arrestarono improvvisamente l'avanzata appena circolarono le prime indiscrezioni che il Patto di Londra aveva attribuito la Dalmazia all'Italia.

*Le fonti italiane in Russia e sulla Russia*

Prima di misurare l'impatto che le rivoluzioni russe del 1917 ebbero sull'Italia è necessario richiamare l'attenzione sulle fonti attraverso le quali arrivavano al governo italiano le informazioni sulle convulsioni della Russia nel 1915-1916.

Il collettore delle informazioni era naturalmente l'ambasciata italiana a San Pietroburgo (Pietrogrado dal 1914). L'ambasciata era guidata dal 1913 dall'ambasciatore Andrea Carloti marchese di Riparbella. Un gentiluomo veneto, dal volto pallido, la rada barba rossa e gli occhi azzurri. L'ambasciatore dispensava ottimismo. Aveva legato la sua missione alla Russia, valutandone le sue enormi potenzialità. I diplomatici e gli addetti militari italiani, che alloggiavano all'Hotel Astoria lo criticavano sottovoce. Ha precipitato - dicevano - «l'intervento italiano sostenendone l'urgenza con i risultati decisivi che i russi avrebbero riportato da soli»<sup>3</sup>.

Con l'ambasciata corrispondevano i tre consoli italiani di carriera: il primo a Mosca, il secondo a Odessa, il terzo titolare sia a Batum, sia a Tiflis. Nel gennaio 1916, un console di carriera fu nominato anche a Pietrogrado. Si trattava del dottor Raffaele Pirone, residente a Pietroburgo dal 1902, in qualità di medico patologo presso l'Istituto di medicina sperimentale dell'Università<sup>4</sup>. Nessun console italiano si trovava in Siberia, dove pur vi avevano lavorato molti italiani. Sparsi in varie città della Russia, invece, l'Italia aveva 22 (ventidue) consoli onorari o agenti consolari, gran parte dei quali non erano italiani e non conoscevano neppure la nostra lingua. Scarse erano le informazioni che da quelle sedi arrivavano all'ambasciata, almeno che non riguardassero affari e situazioni personali inerenti ai cittadini italiani. Fino al 1917 era stato onorario anche l'addetto commerciale presso l'ambasciata. Nella primavera del 1917 vi fu nominato un addetto di carriera. Si trattava del dottor Erminio Mariani, arrivato nella capitale russa con la missione commerciale italiana. Egli sarebbe rimasto a Pietrogrado meno di un anno.

A fianco del personale diplomatico-consolare, lavorava l'addetto militare, che corrispondeva con il ministero della Guerra<sup>5</sup>.

Dopo l'agosto del 1914, arrivarono in Russia alcuni corrispondenti della carta stampata:

3 F.M. TALLIANI, *Pietrogrado 1917*, Mondadori, Milano 1935, p. 17.

4 Pirone ha lasciato un libro di memorie sulla sua esperienza a Pietrogrado negli anni della rivoluzione. R. PIRONE, *Ricordi di Russia*, Ed. Paoline, Roma 1966.

5 Sulle funzioni degli addetti militari italiani in Russia si veda il volume, tra storia e memoria, del gen. M. MARSENGO, *Eroi senza luce. Una missione militare in Russia durante la guerra mondiale*, UTET, Torino 1936, pp. 12 e ss. Sull'omologo servizio degli addetti militari russi in Italia, si veda Y. LUNEVA, *I rapporti degli addetti militari russi a Roma durante la prima guerra mondiale*, in *Contributi nei rapporti italo-russi*, A. BIAGINI, A. CARTENY, D. SHENDRIKOVA (a cura di), Edizioni Nuova Cultura, Roma 2013, pp. 119-129.

Virginio Gayda inviato de "La Stampa" di Torino; Livio Zanetti de "Il Giornale d'Italia", Renzo Larco del "Corriere della Sera". Pure loro costituivano agenzie di informazioni, anche se *sui generis*. Le loro corrispondenze erano destinate ad informare l'opinione pubblica italiana nei tempi e nei modi concessi dalla censura militare (russa e italiana) e nei termini che corrispondevano alle tendenze politiche dei rispettivi giornali: governativa quella de "Il Giornale d'Italia" (e per essere più precisi vicina al ministro degli Esteri, Sidney Sonnino), liberale interventista quella del "Corriere della Sera", liberale neutralista quella della "Stampa".

Nell'inverno del 1915, l'interesse dei giornalisti italiani si concentrò sulle condizioni dei prigionieri irredenti italiani, destinati al rimpatrio, che si trovavano, insieme ai prigionieri tedeschi ed austriaci, nei campi di prigionia di Orlov e di Kirsanov. A richiamare l'attenzione dei giornalisti era stato il console Adelchi Gazzarelli che nel novembre 1915, accompagnato da Virginio Ceccato, aveva visitato il campo di Kirsanov e raccolto gli appelli degli irredenti. I loro articoli illustrarono al pubblico italiano la dolorosa condizione umana degli irredenti, complicata dai problemi di convivenza con tedeschi e austriaci e dai risvolti diplomatici connessi al rimpatrio. Lette avidamente dagli stessi irredenti, quelle corrispondenze accrebbero in loro la speranza del rimpatrio<sup>7</sup>. Negli ultimi mesi di vita del governo zarista, Virgilio Gayda svolse, di sua iniziativa, anche attività propagandistica volta a diffondere la conoscenza della guerra italiana in Russia. Inviava commenti, notizie, rettifiche, sotto forma di presunti telegrammi dall'Italia, all'agenzia telegrafica di Pietrogrado, che provvedeva a trasmetterli ai giornali, i quali spesso li pubblicavano<sup>8</sup>.

Le corrispondenze giornalistiche pubblicate in Italia sul disastro militare subito dall'esercito russo in Galizia nel maggio-giugno 1915 tacquero il fatto più rilevante: la perdita dei quadri professionali subita dall'esercito russo nella ritirata. La conseguenza politica della grave disfatta fu la frantumazione dell'*union sacrée* tra la Duma di Stato e il governo zarista che aveva sorretto la Russia durante la fase iniziale del conflitto. Nel

6 È singolare notare che le corrispondenze dalla Russia, arrivate nel 1917 al «Corriere della Sera», sono siglate V. L. Dietro la sigla, a mio avviso, si cela Renzo Larco, il quale era stato inviato in Russia nel dicembre del 1914 ed era entrato nell'impero russo attraverso la sua porta meridionale: la Romania. Cfr. R. LARCO, *La Russia e la sua rivoluzione*, Laterza, Bari 1920, p. 7. Un suo articolo, che segnalerò, apparso nel 1916 sul supplemento «La Lettura», Rivista mensile del «Corriere della Sera», comprova la sua presenza in Russia come corrispondente del suddetto giornale. Dopo la rivoluzione bolscevica, Livio Zanetti, in virtù della sua conoscenza del russo, divenne il responsabile del servizio stampa della missione militare italiana, comandata dal generale Romei Longhena, e avrebbe diretto l'ufficio fino al 16 luglio 1918 (nella notte tra il 16 e 17 luglio avvenne il massacro della famiglia imperiale russa), allorché la stampa fu soppressa ad eccezione della «Pravda» e delle «Izvestija». Nel settembre del 1918, dopo essere uscito dalla Russia, Zanetti inviò una serie di corrispondenze al «Giornale d'Italia» che il giornale non pubblicò e che l'A. rifiutò nel volume *Tutto l'orrore della Russia bolscevica veduto da vicino*, Tip. L'Italiana, Roma 1919.

7 Si veda A. MOLIGNONI, *Trentini prigionieri in Russia. Agosto 1914-settembre 1916*, SEL, Torino 1920, p. 50 e ss.

8 Traggio la notizia dalla lunga lettera manoscritta (una sorta di relazione confidenziale) scritta da Scipione Borghese all'Eccellenza [Paolo Boselli, presidente del Consiglio], datata Pietrogrado 20 aprile 1917, pp. 59-60, in Archivio Centrale dello Stato (di seguito ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri, b. 139. Ringrazio l'amico Prof. Luciano Tosi per avermene, a suo tempo, inviata copia.

settembre del 1915, di fronte all'inazione del governo zarista, sei frazioni della Duma<sup>9</sup> formarono il "Blocco progressista" e invocarono il governo di fiducia. Lo zar si sottrasse al confronto. Assunse il comando supremo dell'esercito e si trasferì a Mohilev. La Duma fu chiusa. La contestazione si trasferì dal Parlamento al Paese. La Russia fu attraversata da una serie di scioperi e da ripetute manifestazioni contrarie al governo e alla dinastia. Dal febbraio 1916, le crisi di governo divennero frequenti; lo stato di agitazione sempre più minaccioso.

Le corrispondenze giornalistiche non dettero la misura della gravità della crisi politica russa. Le condizioni in cui vennero lasciate le armate, gli errori commessi dal regime, le deficienze organizzative, la fronda delle forze liberali per surrogare l'azione del governo, non furono portate a conoscenza dell'opinione pubblica italiana. Soltanto dopo la fine della guerra, scorrendo i volumi scritti dagli stessi corrispondenti, ci si imbatte nel giudizio lapidario di Gayda: «dopo meno di un anno di guerra il regime è [era già] condannato»<sup>10</sup>. La stessa conclusione si coglie, sebbene in modo più sfumato, nel volume di Larco sospeso tra memoria e saggio storico<sup>11</sup>.

E quali erano le informazioni che aveva ricevuto il governo? Come già anticipato, l'ambasciatore dispensava ottimismo. Si era reso conto dell'agitazione che si diffondeva nello spirito pubblico, ma osservando la crisi nella prospettiva della Duma, fu portato ad accreditare il carattere responsabile dell'opposizione liberale, a dedarne trattarsi di una reazione contro il germanesimo interno e la mala amministrazione. In conclusione, per l'ambasciatore, la Duma lavorava al rafforzamento dello sforzo bellico<sup>12</sup>. Egli rimase sostanzialmente fedele a questa interpretazione, anche quando il contrasto fra il "Blocco progressista" e il governo divenne aperto, la Duma fu frequentemente aggiornata e Miljukov, capo del partito democratico costituzionale, accusò il governo di tradimento o di stupidità. Con ciò, Carlotti indusse Sonnino a credere in una soluzione costituzionale della crisi russa, anzi a ritenere che la vittoria dell'elemento liberale avrebbe portato a compimento in Russia la transizione dall'autocrazia al modello liberale.

A differenza dell'ambasciatore, il console Adelchi Gazzurelli non era affatto sicuro che la crisi russa sarebbe sboccata in una soluzione costituzionale. Prevedeva, al contrario un esito rivoluzionario, osservando le cose da Mosca, la città che aveva preso nelle sue mani la direzione del movimento liberale russo. Il 19 settembre 1915, nel mezzo di uno sciopero politico, inviò a Sonnino un allarmato telegramma in cui scriveva:

Quand'anche domani la calma apparentemente sarà ritornata non bisognerà

<sup>9</sup> I Nazionalisti progressisti, il gruppo di Centro, gli Ottobristi zemcy, l'Unione del 17 Ottobre, i Cadetti e i Progressisti: 236 deputati su 422 e alcune frazioni del Consiglio di Stato (una sorta di Camera Alta per metà elettiva, per l'altra metà di nomina imperiale) in totale oltre 300 deputati. Si veda G. PETRACCHI, *La "rivoluzione legale" dei liberali russi in due documenti del settembre 1915*, in *Scritti in Onore di Giuseppe Fedorov*, Biblioteca della Rivista di Studi Politici Internazionali, Firenze 1997, vol. III, pp. 185-287.

<sup>10</sup> V. GAYDA, *Il crollo russo. Dallo zarismo al bolscevismo*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1920, p. 232.

<sup>11</sup> Carlotti a Sonnino, Pietrogrado, 28 agosto 1915, N. 679, in *Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Quinta serie, vol. IV, p. 417.

farsi illusioni, giacché il fuoco della rivoluzione sociale cova nel popolo russo sotto le ceneri e si preparano per l'attuale governo e dinastia tempi foschi, come già riferii sin dal passato giugno<sup>12</sup>.

L'ambasciatore, che non condivideva queste fosche previsioni, censurava talvolta i dispaaci del console. Alla fine ne suggerì il richiamo. Successe nella primavera del 1917. Gazzarelli aveva preconizzato la necessità dell'intervento del Giappone per por fine all'anarchia russa. Se non che, il contenuto di quello che avrebbe dovuto rimanere uno sfogo privato al giornalista Šcenkov apparve sotto forma di intervista sul giornale *Ranio Utro*<sup>13</sup>.

Perdurando lo stato di agitazione, alla fine del 1916, i governi dell'Intesa decisero di rendersi conto di come andassero le cose in Russia. Per accertarsene inviarono una autorevole missione alleata. A causa delle crisi ministeriali ricorrenti e dell'uccisione di Rasputin, i delegati arrivarono a Pietrogrado solo il 29 gennaio 1917. La conferenza terminò i suoi lavori il 21 febbraio, dopo tre settimane di sedute plenarie, di sessioni politiche e militari, di incontri bilaterali e di ricevimenti sontuosi ed estenuanti. Il bilancio finale fu disarmante: si auspicò un maggior coordinamento delle operazioni militari attraverso la creazione di un organo centrale delle quattro potenze; fu stilato l'inventario dei materiali bellici di cui la Russia aveva assolutamente bisogno, e fu presentata la relazione finanziaria (disastrosa) del governo russo. Da quel momento, il Tesoro russo fu messo sotto tutela del governo inglese per qualsiasi genere di acquisti dall'estero<sup>14</sup>. «E' ben difficile, indubbiamente, - commentò il console inglese a Mosca - trovare nella storia delle grandi guerre altri casi in cui tanti ministri e militari abbiano lasciato gli importanti posti occupati nei loro paesi per una scorribanda così inutile»<sup>15</sup>.

Nessuno dei delegati colse segnali che la rivoluzione fosse imminente. Eppure erano sotto gli occhi di tutti: la Duma, per es., fu aggiornata per tutto il tempo della permanenza della delegazione per occultare l'abisso che separava la Duma dal governo reazionario Golitsyn-Protopopov.

E' rimasta emblematica, a questo proposito, l'intervista rilasciata alla Tribuna dal ministro Scialoja, il capo della delegazione italiana, al suo ritorno in Italia. Alle domanda del redattore sulle condizioni interne della Russia la sua risposta fu perentoria: «I partiti politici di cui tanto si è parlato e si parla, per quanto grande sia il contrasto interno tra di loro, hanno - e questa è una dichiarazione della massima importanza - la ferma intenzione di proseguire la guerra fino alla vittoria»<sup>16</sup>. Il 14 marzo (1° marzo secondo il calendario

12 Gazzarelli a Somino, ibidem, n. 766, p. 482.

13 Cfr. G. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche, 1917-1925*, Pref. di R. DE FELICE, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 8. Gazzarelli è erroneamente scritto Guazzarelli.

14 Le decisioni prese alla Conferenza di Pietrogrado, comprendenti le richieste di materiale bellico e la relazione finanziaria (disastrosa) della Russia, in G. PETRACCHI, *Diplomazia di guerra e rivoluzione*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 119-128.

15 R.H. BRUCE LOCHKART, *Memorie di un agente britannico*, tr. it., Corticelli, Milano 1933, pp. 183-84.

16 *L'Italia in Russia. Un'intervista col ministro Scialoja*, in «La Tribuna», 14 marzo 1917.

russo vecchio stile), quando uscì l'intervista, la rivoluzione era in pieno svolgimento a Pietrogrado.

Nello stesso periodo si trovava in Russia anche una numerosa e qualificata missione commerciale italiana, che aveva percorso in lungo e in largo l'Impero russo. Di ritorno a Pietrogrado dal Caucaso, i delegati furono letteralmente "sorpresi" dallo scoppio della rivoluzione: tutti, salvo Giuseppe Battaglia. Nei circoli liberali da lui frequentati aveva sentito più volte ripetere lo slogan "Ci siamo!". Era preparato, perciò, ad assistere a mutamenti radicali<sup>17</sup>.

La costituzione del Governo provvisorio espresso dalla Duma<sup>18</sup> (lo sbocco pseudo costituzionale della rivoluzione) rafforzò nell'Intesa e anche in Italia l'interpretazione bellicistica della rivoluzione, nel senso che la vittoria delle forze liberali fu collegata al rafforzamento dello sforzo bellico. Nella seduta parlamentare del 16 marzo, Sonnino, infatti, dichiarò che la rivoluzione, agli effetti della guerra, era diretta "verso una sempre più intensa e più energica prosecuzione delle operazioni belliche"<sup>19</sup>. E' bene precisare che egli fece quella impegnativa dichiarazione sulla base di dispacci d'agenzia, senza aver ricevuto informazioni da Carloti. Dal 14 marzo (1° marzo secondo il calendario russo vecchio stile) infatti, l'ambasciata italiana aveva cessato di funzionare regolarmente, tacque per diversi giorni e fino alla fine di marzo avrebbe corrisposto ad intervalli<sup>20</sup>.

Quando l'ambasciata riprese a funzionare regolarmente, una caterva di telegrammi arretrati intasò l'ufficio cifra della Consulta. Di essi andò perduta la sequenza, ma soprattutto il significato degli eventi, ossia lo sbocco politico della rivoluzione: il dualismo dei poteri Soviet-Governo provvisorio. Quale sarebbe stato il vincitore dello scontro: il socialismo o la Duma? La dialettica fra i due poteri avrebbe costretto i governi dell'Intesa a confrontarsi con la rivoluzione sugli indirizzi della politica internazionale.

### *L'impatto della rivoluzione russa sulla politica estera dell'Italia*

Il primo governo rivoluzionario entrò in carica pubblicando un manifesto in cui veniva confermata la volontà della Russia di continuare la guerra a fianco degli Alleati. Gli ambasciatori alleati trovarono debole la volontà bellicistica espressa dal governo nel manifesto, inadeguata al momento storico. I governi alleati, però, decisero di non tirare troppo la corda. Si accontentarono e riconobbero il governo provvisorio (il riconoscimento

17 *A Pietrogrado nei primi giorni della rivoluzione*, Arti Grafiche Varesine, Varese 1917, p. 89. Sulla missione commerciale in Russia si veda anche il diario di Z. OBERTI, *Quei giorni del febbraio 1917 in Russia*, G. PETRACCHI (a cura di), in «Nuova Antologia», n. 2162 (aprile-giugno 1987), pp. 113-158.

18 Il Consiglio dei ministri risultò così composto: Georgij L'vov (presidente, ministro dell'Interno); Pavel Miljukov (ministro Esteri); Aleksandr Gučkov (Marina); Nikolaj Nekrasov (Trasporti); Aleksandr Konovalev (Industria); M. Teresčenko (Finanze); Andrej Mamulov (Educazione); Aleksandr Kerenskij (Giustizia); Fedor Radičev (Affari finlandesi).

19 S. SONNINO, *Discorsi Parlamentari*, vol. III, Tip. della Camera dei Deputati, Roma 1925, tornata del 16 marzo 1917, p. 557.

20 Solo il 24 marzo, Carloti dette a Sonnino una spiegazione del suo silenzio. Era stato impossibile inviare interventi all'ufficio telegrafico, trovandosi l'ambasciata al crocevia degli scontri. Si veda, G. PETRACCHI, *Diplomazia di guerra*, cit., pp. 102-103.

italiano avvenne il 27 marzo). Non vollero indebolire l'autorità dei membri moderati del governo. Soprattutto di Miljukov. Il ministro degli Esteri rappresentava la linea della continuità: la garanzia, cioè, che la Russia sarebbe rimasta nell'alleanza e avrebbe rispettato gli scopi di guerra sottoscritti dal governo zarista con gli Alleati. Non tutti i membri del governo rivoluzionario, però, si trovavano sulla stessa linea di Miljukov. Kerenskij e Nekrasov (ministro dei Trasporti) avevano scisso pubblicamente la loro responsabilità da quella del ministro degli Esteri.

Kerenskij era consapevole che la vittoria della democrazia in Russia andava oltre la semplice deposizione del monarca. Essa richiedeva, in primo luogo, una decisa svolta nella politica internazionale della Russia e dell'Intesa. Una tale aspettativa era implicita nell'indirizzo (molto seguito in Russia) rivolto il 2 aprile da Wilson al Congresso americano. In un passaggio del suo discorso, il presidente si era riferito al popolo russo che, rovesciata l'autocrazia, stava ora combattendo per la libertà, la giustizia e la pace. Intanto, un vasto fermento saliva dal basso, dai soldati soprattutto, a favore della pace, anche se non era chiaro attraverso quale formula sarebbe stata conseguita. Il Soviet di Pietrogrado, di cui Kerenskij era vicepresidente, si era fatto portavoce di questo fermento e andava delineando la strategia per portare la Russia fuori dalla guerra: una fuoriuscita non unilaterale, ma attraverso una sorta di "pace bianca" ("senza indennità e senza annessioni"), preceduta da una conferenza in seno all'Intesa sulla revisione degli scopi di guerra.

Sotto la pressione del Soviet, anche il governo provvisorio dovette pronunciarsi sugli scopi di guerra. Il 27 marzo/9 aprile pubblicò un manifesto diretto al popolo russo, destinato esclusivamente ad uso interno. Nel documento era stata inserita la frase: "La Russia non si pone alcun obiettivo di occupazione forzata dei territori stranieri". Si trattava di una concessione al Soviet, senza voler indebolire troppo la posizione di Miljukov. Ma la rinuncia alla conquista, "messa nero su bianco", fu considerata una grande vittoria della democrazia<sup>21</sup>.

All'inizio, il manifesto ebbe scarsa eco presso i governi dell'Intesa. La circostanza fu rilevata dai fuorusciti socialisti al loro ritorno in Russia, tra cui Černov. Entrato a far parte del Comitato esecutivo del Soviet, egli si impegnò particolarmente perché il manifesto fosse comunicato in forma ufficiale agli Alleati. Allora la questione saltò di livello. Ribot, presidente francese del Consiglio, avrebbe voluto bloccare sul nascere ogni equivoco revisionista con una nota collettiva dell'Intesa. Sonnino era d'accordo. Il governo britannico, invece, bloccò il passo diplomatico. Consigliò di attendere che il lobbyismo dei socialisti inglesi e francesi in viaggio verso la Russia (essi giunsero il 13 aprile a Pietrogrado), "ammorbidesse", per così dire, i membri del Soviet. I governi inglese e francese erano convinti che i socialisti, assai meglio dei diplomatici, sarebbero riusciti a convincere i compagni russi a continuare la guerra<sup>22</sup>.

21 Cfr. N.N. SUCHANOV, *Cronache della rivoluzione russa*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 449.

22 La delegazione del Labour Party era composta da James O'Grady, Will Thorne e da William Sanders. I primi due erano autorevoli membri del Parlamento, il terzo era il leader della Fabian Society. La delegazione di deputati socialisti francesi era composta da Marius Moutet, Marcel Cachin, Arthur Lafont. Cachin



I socialisti occidentali, recandosi in Russia, portarono con loro anche quegli anarchici e quei socialisti zimmerwaldisti russi (presenti al congresso pacifista di Zimmerwald in Svizzera nel settembre 1915) che non avevano voluto viaggiare con Lenin nel vagone piombato, per non compromettersi. Il loro arrivo rafforzò lo spirito internazionalista di Zimmerwald. Nel breve volgere di tempo, il Soviet di Pietrogrado divenne l'assise del pacifismo internazionale.

Albert Thomas, il ministro francese socialista, arrivò il 22 aprile nel bel mezzo di questa problematica. Portava con sé un grosso seguito di esperti e la lettera di richiamo dell'ambasciatore Paléologue. Era partito con l'idea di convincere il Soviet a continuare la guerra, non di indebolire Miljukov. A contatto dell'ambiente, però, il socialista ebbe il sopravvento sul diplomatico. Sposò così la linea di Kerenskij, che affossò Miljukov. D'accordo con Kerenskij convenne sull'opportunità di inviare ai governi alleati il manifesto del 27 marzo/9 aprile. In questo modo, il proclama ad uso interno assunse la veste ufficiale di nota di politica estera, come richiesto dal Soviet. Miljukov era decisamente contrario alla sua trasmissione. Accettò solo a patto che il manifesto fosse accompagnato da una *Nota di Spiegazione*<sup>23</sup> che ne interpretasse il significato. L'escamotage fu suggerito dallo stesso Thomas. "Conosco i miei polli" - aveva commentato - "I nostri amici sono capaci di versare il loro sangue per una formula"<sup>24</sup>. Suggerì, perciò, di dare alla formula un'interpretazione in virtù della quale le "annessioni" diventassero "restituzioni" e le "indennità" diventassero "riparazioni". La *Nota di Spiegazione* fu pubblicata in Russia il 18 aprile/1° maggio. Manifesto e Nota interpretativa furono consegnati alle cancellerie dell'Intesa il 20 aprile/3 maggio.

Gli Alleati non avevano ancora iniziato a consultarsi sulla risposta da dare, quando il governo provvisorio entrò in crisi e cadde. Era successo che, conosciuta la Nota, il Soviet si era mobilitato per contestarla. Pietrogrado fu percorsa da manifestazioni di protesta. Gučkov dette le dimissioni, Miljukov fu "licenziato"<sup>25</sup> dai sette colleghi della sinistra. Allora, l'intero gabinetto entrò in crisi e tutti i ministri rassegnarono le dimissioni. Concitate trattative tra esponenti della democrazia russa e membri del Soviet portarono il 5 maggio alla formazione del primo governo di coalizione, sempre sotto la presidenza del principe Georgij

---

sarebbe poi stato un membro influente del partito comunista francese. L'ambasciatore Maurice Paléologue colse il paradosso della situazione: «Il partito socialista, per venticinque anni, non ha mai cessato dall'attaccare l'alleanza franco-russa, e oggi sono proprio tre deputati socialisti che vengono a prenderne le difese... contro la Russia». In *La Russia degli Zar durante la Grande Guerra*, tr. it., Salani, Firenze 1930, vol. II, pp. 409-410 (alla data del 14 aprile 1917). Il 22 aprile giunse a Pietrogrado anche il ministro socialista francese Albert Thomas; in maggio il socialista belga Emile Vanderveide; e il 2 giugno il ministro laburista Arthur Anderson.

23 Il documento riaffermava l'aspirazione del popolo russo a continuare la guerra fino alla vittoria e a mantenere integralmente gli impegni presi nei confronti gli Alleati. La Nota di Miljukov è in M. FERRO, *La rivoluzione del 1917. La caduta dello zarismo e le origini della rivoluzione d'ottobre*, Sansoni, Firenze 1974, pp. 394-95.

24 L'episodio è raccontato da Bruce Lockhart (*Memorie di agente britannico*, cit., p. 209). Cfr. la vicenda diplomatica in R.D. WARTH, *The Allies and the Russian Revolution. From the Fall of the Monarchy to the Peace of Brest-Litovsk*, Duke U.P. Durham, N. C. 1954, p. 56 ss.

25 N.N. SUCHANOV, op. cit., vol. I, p. 755.

L'ovv. In esso entrarono dieci "capitalisti" e sei rappresentanti del Soviet tra menscevichi e socialisti rivoluzionari<sup>26</sup>. Kerenskij divenne ministro della Guerra e della Marina. Il 6 maggio, il governo di coalizione fece conoscere il proprio programma di politica estera, teso al «raggiungimento della pace generale, senza annessioni territoriali né indennità economiche di guerra, e basato sul diritto dei popoli all'autodeterminazione»<sup>27</sup>. Si trattava in sostanza, della formula del Soviet con pochi ritocchi<sup>28</sup>. Con ciò, l'internazionalismo del Soviet e il revisionismo governativo si saldarono nell'abbattere l'edificio degli scopi di guerra dell'Intesa.

L'Italia fu la prima a subire le conseguenze del revisionismo del governo provvisorio russo. Racconta Kerenskij che alla lettura del Patto di Londra i rappresentanti democratici del governo furono presi da violenta reazione anti italiana. «Non possiamo accettare questi trattati», urlò anche il capo procuratore del Santo Sinodo, il ministro Vladimir L'vov che era «un uomo di mentalità conservatrice»<sup>29</sup>. La guerra degli italiani, insomma, apparve ancor più brigantesca di quella dei francesi e degli inglesi. Ne erano convinti tutti: la democrazia russa, quanto il variegato fronte dei socialisti nel Soviet.

Il governo italiano fu messo di fronte a questa situazione dal principe Scipione Borghese. E dovette prenderne atto. Arrivato a Pietrogrado subito dopo la rivoluzione in missione esplorativa (ma sostanzialmente come fonte alternativa all'ambasciatore), il principe si rese conto di come il nuovo scenario avesse cambiato tutti gli antichi punti di riferimento che l'Italia poteva vantare in Russia. Di conseguenza - questa fu la raccomandazione - se l'Italia voleva riguadagnare posizioni nella Russia democratica, repubblicana e socialista, avrebbe dovuto rivolgersi ad essa con nuovi interlocutori, portatori di un nuovo linguaggio e di nuove forme propagandistiche.

In poche parole, il governo fu sollecitato a percorrere la stessa via inaugurata dai propri alleati, cioè a inviare a Pietrogrado una delegazione di orientamento genericamente socialista con il compito di illustrare nelle assemblee, nei teatri e negli organismi sorti dalla rivoluzione gli scopi di guerra dell'Italia. L'operazione nacque male. Sonnino si mise, per così dire, di traverso. Oltre a non avere nessuna sensibilità verso la propaganda, espresse molte riserve sui delegati proposti. Solo alla fine di maggio, il ministro Bissolati riuscì ad organizzare la missione. La componevano i socialisti indipendenti Arturo Labriola e Orazio Raimondo, il repubblicano Innocenzo Cappa, l'ex socialista Giovanni Lerda. Al momento di partire, Sonnino non volle neppure riceverli<sup>30</sup>.

Nel corso del loro soggiorno a Pietrogrado i delegati italiani tennero più di cento discorsi.

26 I socialisti più noti erano: V. Černov, M. I. Skobelev, A. V. Peščonov, Iraklii Georgevič Cereteli. Tre uomini dominavano il Gabinetto: Černov, Cereteli, Kerenskij.

27 M. FERRO, op. cit., p. 397. La dichiarazione governativa è riportata alle pp. 396-398.

28 Cfr. E. CINNELLA, *La Russia verso l'abisso. La storia della rivoluzione che sconvolge il mondo*, Della Porta, Pisa 2017, p. 119.

29 *The Kerevsky Memories. Russia and History's Turning Point*, Cassell, London 1966, p. 243. Nell'edizione italiana, *Memorie. La Russia alla svolta della storia*, Garzanti, Milano 1967, la citazione è a p. 239.

30 Cfr. G. PETRACCHI, *L'intervento italiano in Russia (1917-1919)*, in «Storia contemporanea», a. VI (1975), N. 3, p. 484.

Parlarono della fraternità, della democrazia, della guerra e della vittoria<sup>31</sup>. A memoria del menscevico di sinistra, N. N. Suchanov, che li ascoltò al Comitato esecutivo del Soviet, anch'essi dettero nella misura delle loro forze un contributo all'atmosfera sciovinista<sup>32</sup>. E all'improvvisazione, dobbiamo aggiungere. Quando il Comitato esecutivo del Soviet volle conoscere il loro pensiero sulla Dalmazia, sull'Asia Minore, sull'Albania (ai primi di giugno l'Italia aveva proclamato la sua indipendenza assumendone il protettorato) i delegati balbettarono risposte. Mentre i socialisti francesi poterono accampare una serie di ragioni a favore della restituzione dell'Alsazia e della Lorena, i delegati italiani dovettero arrampicarsi sugli specchi per parlare di restituzione all'Italia di territori abitati dagli slavi del Sud<sup>33</sup>.

La stessa azione diplomatica dell'Italia entrò in crisi al momento di rispondere al manifesto del 27 marzo/9 aprile. Sonnino cercò di indurre gli Alleati a dare una risposta sollecita, tale, però, da non indebolire la posizione di Miljukov. In pratica, suggeriva di sorvolare sul contenuto del Manifesto governativo<sup>34</sup>. Infatti, la risposta italiana sottolineò con forza, nella nota di Miljukov, il passaggio

que la Russie est décidée à intensifier ses efforts pour la libération du territoire de la Patrie et que le Gouvernement Provisoire, tout en sauvegardant les droits acquis de la Russie, restera strictement respectueux des engagements assumés vis-à-vis de ses Alliés<sup>35</sup>.

Quando il *Foreign Office* comunicò a Sonnino la nota responsiva inglese, egli intese addirittura correggerla. Non la trovò soddisfacente nel punto in cui essa introduceva il concetto della restituzione delle province che per sentimento e nazionalità appartenevano ai nostri Alleati. Chiese fosse sostituita con qualche locuzione che si applicasse più chiaramente alle nostre regioni irredente, con l'aggiunta della necessaria garanzia e sicurezza della frontiera e della indipendenza. In più, chiese di sopprimere il riferimento al principio della revisione delle convenzioni e dei patti<sup>36</sup>.

Naturalmente, Sonnino non ottenne soddisfazione: né presso il governo inglese, né presso il governo di coalizione russo. Il nuovo ministro del Esteri, il giovane Tereščenko, non accettò la risposta del governo italiano e ne sospese la pubblicazione, fino al momento in cui, come avevano fatto i governi inglese e francese, anche quello italiano non modificò

31 Uno spaccato sui loro movimenti, raccontato non senza qualche punta di caustico umorismo, in F.M. TALLANI, *Pietrogrado 1917*, cit. pp. 70-73.

32 N.N. SUCHANOV, op. cit., vol. II, p. 52.

33 "Questione complicata", risposero. "Maggior parte di quella popolazione è italiana o croata cattolica legata alla popolazione italiana da secolari vincoli religiosi e culturali". Cfr. DDI, Serie Quinta, vol. VIII, N. 355, Pietrogrado 15 giugno 1917, pp. 229-230. Per maggiori particolari, si veda G. PETRACCHI, *L'intervento italiano in Russia (1917-1919)*, cit., pp. 506-507.

34 Sonnino alle regie Ambasciate Londra, Parigi, Pietrogrado, Gab. 665, Roma 5 maggio 1917, in Archivio Storico Ministero Affari Esteri (ASMAE), AP, Russia 1915-1918, b. 175, fasc. Proclamazione.

35 Sonnino a Giers (ambasciatore della Russia a Roma), 10 maggio 1917, in ASMAE, AP, Russia 1915-1918, b. 173, fasc. Rapporti, dispacci.

36 DDI, Serie Quinta, vol. VIII, n. 68 (24 maggio 1917), pp. 47-48.

la primitiva redazione, adeguandola ai nuovi concetti democratici proclamati dal governo di coalizione<sup>37</sup>.

Non restò a Sonnino che ritirare la primitiva risposta e introdurre nella nuova almeno il riconoscimento del principio della "*restauration de la Pologne dans son unité et son indépendance*"<sup>38</sup>. Ma dovette insistere non poco perché il governo russo ne consentisse la pubblicazione prima del 20 giugno, giorno della riapertura della Camera italiana<sup>39</sup>. Egli, infatti, doveva parlare nello stesso giorno. E quando fece le attese dichiarazioni sulla Russia commise consapevolmente un'inesattezza. Attribui la paternità della nota formula ("pace senza annessioni e senza indennità") ad un forte partito di Pietrogrado, non al governo<sup>40</sup>.

Il principio dell'autodeterminazione dei popoli introdusse, inoltre, un nuovo elemento che indebolì la posizione internazionale dell'Italia, costruita con il Patto di Londra. I polacchi si erano mossi per proprio conto e con l'appoggio della diplomazia francese. Il governo provvisorio aveva deliberato immediatamente la costituzione dello Stato indipendente polacco, ricostituito con le tre zone in cui era stata divisa la Polonia. L'esempio polacco ridestò i fermenti di autonomia manifesti o latenti nelle varie unità nazionali entro i confini dell'Impero. Il fermento nazionale, legato al diritto dei popoli all'autodeterminazione, si trovava fra le rivendicazioni basilari avanzate da molti partiti. Anche dai bolscevichi. Il 29 maggio/11 giugno 1917 si era costituito a Pietrogrado un soviet dei partiti socialisti nazionali (ucraini, bielorusi, baltici, ucraini) che chiese l'autonomia e in prospettiva auspicò la costituzione di una repubblica panrusa a struttura federale<sup>41</sup>. Tale formula non sarebbe stata possibile prima della scomparsa dell'Impero zarista.

A diffondere il principio dell'autodeterminazione dei popoli presso l'opinione pubblica dell'Intesa contribuì il secondo congresso delle Massonerie delle nazioni alleate e neutrali, che si tenne a Parigi dal 28 al 30 giugno del 1917 nella sede del Grande Oriente di Francia in via Cadet, per definire i suoi obiettivi di pace. Al congresso parteciparono le rappresentanze delle principali comunità massoniche della Francia, dell'Italia, della Spagna, del Portogallo, della Svizzera, del Belgio della Serbia e delegati di corpi massonici dell'Argentina, del Brasile e degli Stati Uniti. Il congresso approvò un documento di tredici articoli in cui erano contenuti i principi ispiratori, tra cui quello dell'autodeterminazione dei popoli, e le modalità organizzative della futura Società delle Nazioni<sup>42</sup>.

37 Si veda il telegramma di Tereščenko a Giers dell'8 giugno 1917, in M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano, II (1916-1917)*, Giuffrè, Milano 1936, p. 322, n. 52.

38 DDI, Serie Quinta, vol. VIII, n. 336 (14 giugno 1917), p. 216.

39 *Ibidem*, vol. VIII, n. 384 (18 giugno 1917), p. 246. La risposta fu pubblicata il 19 giugno, con un ritardo di oltre una settimana da quelle degli Alleati. Cfr. G. PETRACCHI, *L'intervento italiano in Russia (1917-1919)*, cit., p. 494 e ss.

40 L'affermazione suscitò proteste da parte dell'ambasciatore russo a Roma Giers. Si veda G. PETRACCHI, *L'intervento italiano in Russia (1917-1919)*, cit., p. 496.

41 Cfr. R. PIPES, *The Formation of the Soviet Union. Communism and Nationalism, 1917-1923*, Harvard U. P., Cambridge-Massachusetts 1954, p. 56 e ss.

42 Cfr. S. FEDELE, *Fratelli contro. La Grande Guerra e la Massoneria europea*, in «Humanities», a. IV, n. 7 (gennaio 2015), p. 21. Stralci dei discorsi tenuti al congresso e delle conclusioni in F. FEJTŐ, *Requiem pour un empire défunt. Histoire de la destruction de l'Autriche-Hongrie*, Lica Commun, Paris 1994, pp.

Anche l'opinione pubblica italiana, interventista e democratica, pur delusa e disorientata dalla rivoluzione, e contraria in linea di principio alla revisione dei trattati, finì per sposare uno dei lasciti più cospicui della rivoluzione: il principio dell'autodeterminazione dei popoli. Il "Corriere della Sera" cominciò nell'estate del 1917 a sostenere con sempre maggior convinzione la politica delle nazionalità e si dichiarò in favore di un accordo italo-jugoslavo. Gli amici dell'"Unità" di Salvemini e gli amici del "Secolo" di Bissolati gettarono nell'autunno del 1917 le basi di un comitato italiano per l'intesa con gli Jugoslavi. Il fronte dell'interventismo italiano si stava spaccando. Un anno dopo, nella primavera del 1918, l'interventismo democratico sancì la frattura. Organizzò a Roma (8, 9, 10 aprile) il Congresso delle nazionalità oppresse dell'Impero, da cui uscì confermata la politica della *Delenda Austria*.

*L'impatto della rivoluzione russa sul fronte interno italiano.*

Tra le voci che dissentivano dall'interpretazione bellicistica della rivoluzione c'erano naturalmente quelle dei socialisti italiani. L'evoluzione delle cose in Russia stava dando loro ragione e li incoraggiava ad intensificare la propaganda pacifista in Italia. Lo stesso Cadorna rilevò gli affetti della intensificata azione sovversiva nell'aumento del numero dei soldati italiani che caddero prigionieri nel corso della controffensiva austriaca sul Carso nel giugno 1917<sup>43</sup>. La stanchezza della guerra rafforzava le correnti pacifiste nei paesi dell'Intesa. E la diplomazia della rivoluzione voleva alimentarle. Nel giugno del 1917, il congresso dei Soviet aveva raccolto l'invito del Comitato olandese-scandinavo di partecipare alla conferenza internazionale dei partiti socialisti a Stoccolma. L'assise pacifista avrebbe dovuto portare tutti i partiti socialisti dei paesi belligeranti e neutrali a confrontarsi con la minoranza pacifista di Zimmerwald: la piattaforma dell'incontro era costituita dalla formula della pace alla russa (senza indennità, senza annessioni).

Ai socialisti russi fu perciò affidato il compito di sensibilizzare i socialisti dell'Intesa ad aderire alla piattaforma di Stoccolma e di suscitare nei paesi alleati un forte movimento di pressione popolare in favore della pace. Nell'agosto gli inviati dei Soviet, i cosiddetti "argonauti della pace", Josif Petrovič Gol'denberg, Vladimir Michajlovič Smirnov, Nikolaj Sergeevič Rusanov, Henryk M. Erlich, arrivarono in Italia dalla Francia, dove avevano ricevuto accoglienze piuttosto fredde. Sonnino si era opposto al loro ingresso in Italia. Egli avrebbe voluto impedire la saldatura della diplomazia della rivoluzione con la propaganda pacifista e disfattista dei socialisti italiani. Già in varie città si rincorrevano gli slogan 'viva Lenin', 'viva il Soviet'. Ma aveva dovuto cedere. Premevano gli Alleati, premeva Orlando. Il ministro degli Interni, nell'ignoranza delle cose russe e sulla base delle contraddittorie informazioni di Carlotti<sup>44</sup>, aveva favorito l'ingresso dei socialisti russi, considerandoli

422-425. La traduzione italiana è pubblicata da Mondadori, Milano 1995.

43 L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana (24 maggio 1915-9 novembre 1917)*, Fratelli Treves, Milano 1921, vol. II, p. 70.

44 Nel telegramma del 2 luglio, Carlotti li aveva presentati come appartenenti alla maggioranza dei Soviet; quattro giorni dopo come "minoritari e in principio favorevoli al governo provvisorio". DDI. Serie Quinta,

rappresentanti del "marxismo blando", ossia dei socialisti difensivisti.

Arrivati alla frontiera italiana, i quattro delegati furono presi in consegna dai socialisti ufficiali italiani e portati in giro per l'Italia. Il 5 agosto Smirnov e Gol'denberg erano a Torino. In un comizio pubblico all'aperto (sarebbe stato vietato, ma la polizia chiuse un occhio) "vociarono" il loro entusiasmo per la rivoluzione russa e per Lenin di fronte a quarantamila persone<sup>45</sup>. In una seduta ristretta, Gol'denberg confidò ai socialisti presenti (in numero di 100) che il loro scopo segreto era di sollevare le masse per l'abbattimento dei troni e degli altari<sup>46</sup>.

Parlarono di nuovo a Torino il 13 agosto. L'interprete d'eccezione fu il direttore dell'Avanti, Giacinto Menotti Serrati. Tradusse liberamente il discorso di Gol'denberg incitando l'azione proletaria per porre fine alla guerra. "Benzina sparsa in un pagliaio"<sup>47</sup>. Il 21 agosto Torino insorse per la momentanea mancanza di pane. I gravi scontri, protrattisi per diversi giorni tra insorti e reparti dell'esercito, causarono 41 morti, tra cui tre donne e tre militari, e 151 feriti. Lo stesso Orlando dovette ammettere che in quell'occasione si lasciò correre<sup>48</sup>. Per chiudere su questo punto, i governi di Francia, Stati Uniti e Italia non concessero i passaporti ai loro socialisti. E la conferenza di Stoccolma andò incontro al fallimento.

*L'inadeguata valutazione delle conseguenze del crollo russo sulla guerra italiana*

Fino al crollo militare della Russia l'Austria-Ungheria schierava sul fronte italiano soltanto il 40% del proprio esercito; il 60% era schierato sul fronte russo e romeno, là dove anche la Germania schierava 90 divisioni. Dieci offensive sull'Isonzo erano state lanciate da Cadorna potendo contare sul fatto che l'esercito austro-ungarico era prevalentemente impegnato sul fronte orientale.

La missione militare italiana in Russia, organizzata in sezioni a contatto dei Comandi dei vari fronti russi<sup>49</sup>, aveva colto in maniera palpabile la crisi dell'esercito russo già dalla disastrosa ritirata dal maggio all'agosto del 1915, crisi che gli *attachés* militari che vivevano a Pietrogrado non avevano colto con esattezza. L'esercito stremato, sfinito, si era arrestato su basi improvvisate ed era rimasto inattivo per otto mesi. Tutto era stato consumato: riserve, quadri, materiali, armamenti, scrisse il col. Ropolo in un lungo rapporto del settembre del 1915. Tutto doveva essere ricostituito. Tuttavia, il col. Ropolo era pur sempre convinto che l'esercito russo, ricostituiti i suoi depositi di uomini, d'armi e di munizioni, sarebbe stato in grado di riorganizzarsi "in quanto forza numerica e morale"<sup>50</sup>. Effettivamente, un anno

vol. VIII, n. 524, p. 338, n. 561 p. 361.

45 M. SILVESTRI, *Isonzo 1917*, Einaudi, Torino 1965, p. 202.

46 Gol'denberg aveva parlato in francese e in russo, tradotto da un professore non identificato, ma non sovversivo. Il documento in «Storia e Dossier», inserto redazionale allegato al n. 16, marzo 1988, p. 50.

47 P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972, p. 412.

48 V.E. ORLANDO, *Memorie*, R. MOSCA (a cura di), Mondadori, Milano 1960, p. 515.

49 Si veda A.F.M. BIAGINI, *In Russia tra guerra e rivoluzione. La missione militare italiana, 1915-1918*, Ufficio Storico SME, Roma 1983, p. 21.

50 *Ibidem*, p. 32. Notizie sulla disastrosa situazione dell'esercito russo uscito dalla pressione tedesca, «non disponendo ormai più che seicentomila fucili e due colpi per cannone», si potevano leggere in Italia un

dopo, il 4 giugno (22 maggio nel vecchio stile russo), il gen. Brusilov fu in grado di sferrare l'offensiva in Galizia per alleggerire la pressione esercitata dalla *Strafexpedition* sul fronte italiano nella Battaglia degli Altipiani<sup>51</sup>. E la rottura del fronte austriaco a Luc'k in Volinia produsse effetti strategici che costrinsero gli austriaci ad interrompere l'offensiva prima che fosse strategicamente sfruttata. Certamente, l'esercito era stato ricostituito in quanto forza numerica, assai meno in quanto forza morale. Era successo che nella ritirata gigantesca del 1915 un esercito rimasto quasi disarmato fu portato in salvo attraverso prove disastrose grazie al sacrificio dei quadri professionali, il cui spirito militare non sarebbe stato più ricreato, nonostante che l'esercito fosse reintegrato con nuovi ufficiali, tratti da tutti gli strati della società civile. Scipione Borghese addita la componente sociologica tra le cause che precipitarono la defezione, e il passaggio ai rivoltosi nella giornate di febbraio del 1917, dei reggimenti della Guardia e dell'esercito che portavano nomi gloriosi:

Erano composti dai depositi di questi reggimenti e da numerosi battaglioni di marcia o in corso d'istruzione, comandati da ufficiali reduci dalla fronte - in parte convalescenti e malridotti, in gran parte imboscati - e da ufficiali di prima nomina provenienti dal paese con poche settimane d'istruzione<sup>52</sup>.

La missione italiana, al comando del generale Romei Longhena aveva rilevato gli effetti prodotti dalla rivoluzione di Febbraio all'interno dei reparti e delle gerarchie militari: l'allentamento della disciplina, la diffusione delle istanze pacifiste, le diserzioni. Aveva anche descritto l'evaporarsi dell'ultima offensiva russa del giugno-luglio 1917 sul fronte meridionale. E riconosciuto che l'assenza di vincoli disciplinari e gerarchici aveva vanificato i successi iniziali e trasformato la ritirata in uno sbandamento generale.

La missione militare aveva fornito a Cadorna informazioni abbastanza indicative e per tempo sulla stasi delle operazioni sul fronte orientale. Il col. Gatti ci informa che il Comando supremo italiano aveva messo in conto che tedeschi e austriaci avrebbero fatto "la navette a divisioni fresche e riposata dal fronte orientale al fronte occidentale"<sup>53</sup>, anche se la Russia non avesse fatto la pace. Cadorna già a maggio avrebbe voluto giungere "a fare una difesa fortissima"<sup>54</sup>. Durante la preparazione dell'undicesima offensiva sull'altipiano della Bainsizza (17-30 agosto 1917), Cadorna aveva ricevuto informazioni di un movimento di truppe austro-ungariche dal fronte russo-romeno a quello italiano. Il 6 giugno ne quantificò il numero in una lettera a Boselli: tre divisioni e mezzo già trasferite, altre cinque in viaggio, altre otto probabilmente in corso di trasferimento<sup>55</sup>. Il 7 giugno avrebbe informato anche il

anno dopo all'interno, però, di un articolo che ne esaltava la sua riorganizzazione. Si veda R. LARCO, *La rinascita dell'esercito russo*, in «La lettura», a. XVI, n. 9 (1<sup>a</sup> settembre 1916), pp. 623-631.

51 Interessanti considerazioni in A.A. BRUSILOV, *Moi Vospominanija* [I miei ricordi], Večė, Moskva 2013, p. 226 e ss.

52 Lettera di Scipione Borghese all'Eccellenza, cit., p. 13.

53 A. GATTI, Caporetto, *Diario di guerra*, a cura di A. MONTICONE (a cura di), il Mulino, Bologna 2015, p. 5.

54 Ibidem, p. 6.

55 L. CADORNA, op. cit., vol. II, p. 87.

maresciallo Ferdinand Foch e il generale sir William Robertson che si erano rese disponibili anche 18 divisioni tedesche ed era prevedibile che alcune di esse avrebbero potuto essere impiegate sul fronte italiano<sup>56</sup>. Nonostante tutte le apprensioni per il fronte orientale e la diffusa percezione nel Paese delle conseguenze della inazione russa, Cadorna, tuttavia, continuò alacremente i preparativi dell'offensiva. Nessuno lo fermò: né il ministro della Guerra, né il presidente del Consiglio, né Sonnino. Pur essendo tutti contrari all'offensiva, nessuno di essi osò opporvisi. "C'è di che rimanere stupefatti"<sup>57</sup>, è il commento di Emilio Faldella.

Il fatto è che Cadorna e l'intero governo non si erano formati per tempo un'idea adeguata del mutamento radicale che la rivoluzione russa imponeva all'indirizzo della guerra<sup>58</sup>. Cadorna sarebbe stato poi accusato di tardiva valutazione del crollo russo<sup>59</sup>. Ma un tale addebito dovrebbe essere rivolto anche a Sonnino. Lo dimostra un documento dell'archivio segreto del ministero degli Esteri russo, tra i tanti che il governo sovietico aveva cominciato a pubblicare dopo la presa del potere. Il 30 novembre 1917 le "Izvestija" pubblicarono il telegramma che riproduceva la conversazione tra Sonnino e Giers, avvenuta a Roma in data 18/31 ottobre 1917. In quel colloquio Sonnino aveva chiesto a Giers il concorso dell'esercito russo. A quella data, il disastro di Caporetto si era già prodotto in tutta la sua vastità. La richiesta suggerisce come l'Italia fosse entrata in guerra contando eminentemente sulla Russia e nello stesso tempo come il ministro degli Esteri non avesse realizzato che l'esercito russo a quella data non era più in grado di combattere. Riproduco il telegramma integralmente:

Parlandomi confidenzialmente della situazione generale Sonnino mi ha detto di essere relativamente soddisfatto delle condizioni di spirito del paese, che però gli avvenimenti militari al fronte continuavano a suscitare timori. Secondo quanto egli afferma, è già stata rilevata la presenza al fronte di nove divisioni tedesche; ed altre a quanto conviene supporre, si troverebbero dietro ad esse. Esso mi ha chiesto di telegrafarvi se la Russia non trovi possibile, se non iniziare una vera offensiva, di compiere almeno una dimostrazione militare sul fronte russo. Pur se non avesse una grande importanza militare, tale dimostrazione avrebbe dal punto di vista politico una grande importanza, specialmente in Italia.

Nel trasmettere tale domanda di Sonnino, faccio calorosa istanza perché, nei limiti del possibile essa possa venire soddisfatta. Sono profondamente convinto che ogni nostra azione svolta in aiuto dell'Italia coinciderà cogli sforzi della Francia e dell'Inghilterra e con tanto maggior senso di riconoscenza sarà accolta qui in quanto finora l'Italia ha posto tutte le sue speranze maggiormente su di noi<sup>60</sup>.

56 E. FALDELLA, *La grande guerra. Vol. I. Le battaglie dell'Isonzo (1915-1917)*, Longanesi, Milano 1978, p. 309.

57 Ivi, p. 316.

58 Si veda, L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica. Parte seconda. L'Italia nella guerra mondiale. vol. III. Da Caporetto a Vittorio Veneto (ottobre 1917-novembre 1918)*, Zanichelli, Bologna 1953, pp. 98-99.

59 La critica gli venne mossa proprio da Vittorio Emanuele Orlando, op. cit., p. 133 e ss.

60 Catalani a Sonnino, n. 1723/444, per corriere, Telegramma segreto dell'ambasciatore russo a Roma al mi-



Il collasso dell'esercito russo divenne evidente a Cadorna soltanto dopo la presa tedesca di Riga (3 settembre 1917). Fu visto sbiancare in volto alla notizia che il generale Kornilov aveva fallito nell'impresa di restaurare la disciplina nell'esercito e l'ordine nel paese. «Era sulla porta del palazzo, gli giunse il telegramma; impallidì; disse: abbiamo perduto ogni speranza. Era il 18 settembre»<sup>61</sup>. Allora diramò alla II e alla III Armata l'ordine di assumere un atteggiamento nettamente difensivo. Allora acquisì la certezza che l'Italia sarebbe stata il nemico principale dell'Austria-Ungheria<sup>62</sup>.

Il capo di stato maggior generale austriaco, generale barone von Arz, aveva chiesto l'aiuto tedesco per lanciare un'offensiva sul fronte dell'Isonzo, divenuta necessaria dopo la presa dell'altopiano della Bainsizza con l'undicesima battaglia<sup>63</sup>. La richiesta venne accolta dal governo tedesco per mantenere l'Austria-Ungheria in guerra dopo i sondaggi di pace intercorsi tra Vienna, Parigi e Londra. L'accordo tra la Germania e l'Austria-Ungheria fu sottoscritto il 22 ottobre 1917<sup>64</sup>. Due giorni dopo scattò l'offensiva a Caporetto.

La rotta dell'esercito italiano a Caporetto affonda le sue premesse nello spostamento (e svuotamento) dal fronte russo a quello italiano delle truppe austro-tedesche, che costituirono la massa offensiva della XIV armata, al comando del generale germanico Otto von Below e del suo capo di stato maggiore Konrad Krafft von Dellmensingen (sei divisioni germaniche ritirate da Riga, più l'*Alpenkorps*, otto divisioni austro-ungariche, tra rincalzi e riserve: il fior fiore dei due eserciti). L'attacco concentrato sulla destra dell'Isonzo, da Plezzo e da Tolmino, e la nuova tattica di infiltrazione del generale Oskar von Hutier, fanno di Caporetto - ha scritto anche Gioacchino Volpe - essenzialmente "un fatto militare"<sup>65</sup>.

Ma su questo punto lascio a Piero Pieri la conclusione: «Un fenomeno come Caporetto è troppo complesso perché si possa spiegare con una sola causa, e della depressione morale del momento non si può non tener conto, salvo a considerare a quale categoria di disfattisti - socialisti, giolittiani, clericali - essa spetti soprattutto, e se non via abbia avuto parte anche il cattivo governo del soldato al fronte»<sup>66</sup>.

nistro degli Affari Esteri a Pietrogrado, in ASMAE, AF, Russia 1915-1918, b. 172, fasc. R. P. Russia.

61 A. GATTI, op. cit., p. 210.

62 Cadorna comunicò il suo convincimento alla figlia Carla e alla moglie Ninetta in due lettere, datate 16 e 18 settembre 1917. *Lettere famigliari*, R. CADORNA (a cura di), Mondadori, Milano 1967, pp. 220-222.

63 Cfr. G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna*, tr. it., vol. III, Einaudi, Torino 1973, p. 46.

64 Cfr. F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, tr. it., Einaudi, Torino 1965, p. 547.

65 G. VOLPE, *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*, Libreria D'Italia, Milano-Roma 1930, p. 8. Ristampato con il titolo *Caporetto*, Casini Editore, Roma 1966.

66 P. PIERI, *La prima guerra mondiale, 1914-1918. Problemi di storia militare*, Editore Gheroni, Torino 1947, p. 364.

# L'INGRESSO IN GUERRA DEGLI STATI UNITI.

## ASPETTI DIPLOMATICI

**Paolo Soave**

"The right is more precious than peace", affermò solennemente Wilson il 2 aprile 1917 nel chiedere al Congresso il riconoscimento dello stato di guerra con la Germania<sup>1</sup>. Il presidente americano giustificò la drammatica svolta facendo riferimento alla guerra sottomarina che in febbraio i tedeschi avevano esteso a tutte le imbarcazioni in navigazione attorno all'Europa, senza alcuna distinzione in favore dei paesi neutrali<sup>2</sup>. Nello stesso mese, tramite l'ambasciata di Londra, gli Stati Uniti vennero a conoscenza del contenuto del telegramma Zimmermann, nel quale da parte tedesca si proponeva al Messico un'alleanza di guerra qualora gli americani si fossero risolti a prender parte alle ostilità<sup>3</sup>. Con toni apertamente messianici, Wilson presentò questa decisione come un sacrificio che si imponeva al paese, uno storico e inderogabile fardello che avrebbe reso possibile ripristinare le libertà preesistenti al conflitto e perfino introdurre di nuove, di cui solo gli Stati Uniti potevano farsi portatori, essendo la sola potenza in grado di promuovere un mondo migliore. Il governo autocratico e militarista del Reich venne additato come l'irriducibile minaccia dell'intera umanità, mentre per il popolo tedesco il presidente ebbe parole di riguardo, marcando la distinzione fra la vera democrazia, quella americana, e la sua negazione, europea. In effetti fra questi due estremi esisteva una vasta gamma di condizioni intermedie, implicitamente riconosciute dallo stesso Wilson, che non prese posizione verso l'Austria-Ungheria. La crociata antigaglielmiana fu confermata dalla disponibilità del presidente a fornire aiuti ai paesi impegnati in guerra contro la Germania. Robert Tucker ha evidenziato come la connotazione marcatamente ideologica impressa da Wilson al primo conflitto mondiale, l'ultimo in cui le leggi di neutralità ebbero una qualche rilevanza, condusse gli Stati Uniti ad assumere posizioni non necessariamente legate a riconosciuti interessi nazionali<sup>4</sup>. Arthur Link, uno dei maggiori biografi e studiosi della figura di Thomas Woodrow Wilson, ha

1 W. WILSON, *War Message*, April 2, 1917, <http://www.americanrhetoric.com/speeches/wilsonwarmessage.htm>.

2 Era ferma convinzione tedesca che solo la guerra sottomarina potesse restituire alla Germania prospettive di vittoria. M. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1998, Vol. II, p. 309.

3 «Insieme faremo la guerra ed insieme concluderemo la pace. Daremo un sostegno finanziario complessivo, ed è inteso che il Messico deve riconquistare il territorio perduto nel Nuovo Messico, in Texas e in Arizona». Il ministro degli Esteri Zimmermann al ministro tedesco in Messico, Berlino, 17 gennaio 1917, in *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, O. BARIÉ, M. DE LEONARDIS, A.G. DE' ROBERTIS, G. ROSSI (a cura di), Monduzzi Editore, Bologna 2004, p. 182.

4 R.W. TUCKER, *Woodrow Wilson and the Great War: Reconsidering America's Neutrality, 1914-1917*, University of Virginia Press, Charlottesville 2007.

chiaramente individuato i fattori che indussero all'intervento: l'angosciosa prospettiva di trovarsi a fronteggiare una Germania trionfante su tutto il continente europeo; l'impossibilità di mantenere l'inerzia di fronte agli attacchi tedeschi contro cittadini americani a bordo di imbarcazioni civili; la convinzione che nella primavera del 1917 il conflitto fosse prossimo a una svolta decisiva<sup>5</sup>. Tali razionali argomentazioni non sarebbero da sole bastate se il presidente degli Stati Uniti non fosse stato, in quel cruciale frangente, un uomo di dogmatiche convinzioni etiche e religiose, persuaso che fosse compito storico della potenza che con più successo aveva saputo coniugare fede e democrazia il cambiamento dell'ordine internazionale. Senza il dogma, in sostanza, Wilson non solo non avrebbe potuto adattare il corso della politica estera americana al nuovo contesto internazionale, ma soprattutto non avrebbe potuto spingere il paese là dove esso aveva sin dall'inizio delle ostilità dimostrato di non voler giungere. La conseguenza maggiore, in termini storici, fu che per la prima volta gli Stati Uniti assunsero una leadership negli affari internazionali commisurata alla loro effettiva capacità di influenza economica e politica. Essa risultò accentuata dal profilo volutamente distinto dagli altri paesi opposti alla Germania, in ossequio al dogma americano e nel rispetto dell'opinione pubblica.

Allo scoppio delle ostilità in Europa Wilson aveva assunto il ruolo di *peace broker*, sostanzialmente volto a creare un fronte di paesi determinati a difendere i diritti di neutralità dai belligeranti. Tale posizione ideale rivestiva in realtà concreti interessi commerciali e finanziari che legavano l'economia americana a quella di tutte le maggiori potenze in guerra. L'allineamento fra tale posizione e l'orientamento nettamente prevalente presso l'opinione pubblica statunitense, che guardava con sgomento e indignazione all'ennesima carneficina europea, era particolarmente solido. Neppure il dramma del *Lusitania*, che produsse viva impressione fra gli americani, intaccò tali certezze. Il presidente non ritenne che la circostanza fosse sufficiente a farlo allineare alla posizione delle potenze dell'Intesa, e impostò la campagna elettorale che nel 1916 lo portò a ottenere la conferma alla Casa Bianca sullo slogan "Keep America out of war". Nondimeno, come ha rilevato Milton Cooper, l'affondamento del *Lusitania* produsse conseguenze sul corso della politica estera americana, dato l'avvicendamento alla carica di segretario di Stato da Bryan a Lausling, considerato più adatto a coadiuvare il crescente personalismo internazionale del presidente. Le proposte di pace lanciate da Wilson, affidate alle campagne europee di House, caddero sistematicamente nel vuoto, costringendo la Casa Bianca a una seria riflessione. Già il 17 maggio 1916, nel corso della campagna elettorale, Wilson illustrò il concetto della sicurezza collettiva come presupposto per una nuova pace<sup>6</sup>. Attraverso lo scambio di vedute con il governo britannico fu individuato anche lo strumento che avrebbe dovuto

5 A.S. LINK, *Wilson and the Progressive Era*, Harper, New York 1964; A.S. LINK, *The Higher Realism of Woodrow Wilson*, Vanderbilt University Press, Nashville 1971; A.S. LINK, *Woodrow Wilson: Revolution, War, and Peace*, Harlan Davidson, Wheeling 1979.

6 W. LIPPMANN, *The Stakes of Diplomacy*, Transaction Publishers, New Brunswick 2009, p. 23.

7 L.E. AMBROSIOUS, *Woodrow Wilson and the American Diplomatic Tradition. The Treaty Fight in Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, pp. 23-24.

conferire concretezza all'ideale, la *League of Nations*<sup>8</sup>. In quel momento essa dovette apparire agli americani una mera enunciazione di alti principi; soprattutto essi non colsero che essa sarebbe stata realmente perseguibile solo se gli Stati Uniti avessero abbandonato la neutralità per gettarsi nella sanguinosa mischia delle trincee europee. Tuttavia non è azzardato ritenere che proprio da questa fase Wilson cogliesse il nesso logico fra guerra e nuova pace, e si predisponesse a preparare senza strappi il grande passo. La storiografia ha ampiamente sottolineato la grande svolta impressa dal presidente democratico agli Stati Uniti, nondimeno un'attenta considerazione dei fattori menzionati porta anche a delineare un percorso progressivo e piuttosto coerente. Nell'impossibilità di proseguire nella via della "neutralità armata", che aveva solide radici storico-culturali e rifletteva una generale diffidenza verso le potenze europee, Wilson si convertì, in una prospettiva clausewitziana, a una sorta di "neutralità belligerante"<sup>9</sup>. Ad attenuare ulteriormente la diffusa tesi della rottura con il consolidato corso della politica estera statunitense vi è anche la considerazione della particolare portata della prima guerra mondiale, il conflitto delle modernità, che nonostante le polemiche interne postbelliche non lasciò reali margini di scelta a Wilson, così come la distinzione che egli intese preservare rispetto alle altre potenze in conflitto contro la Germania, delle quali fu associato, ma non alleato<sup>10</sup>. La rottura fu invece netta in termini di politica interna. Essa si articolò in una mobilitazione nazionale senza precedenti e di rara efficacia, basti pensare alla popolarità dello "zio Sam" inventato da James Montgomery Flagg, e che portò a provvedimenti che come l'*Espionage Act* e il *Sedition Act* rafforzarono oltremodo le prerogative del governo federale. Culmine di questo sforzo intrapreso da Wilson per legittimare la guerra agli occhi degli americani e per distinguere dalla nuova carneficina europea fu il programma dei Quattordici punti illustrato dal presidente l'8 gennaio 1918, molti mesi dopo l'ingresso nel conflitto<sup>11</sup>. Muovendosi nel terreno ignoto di uno stato d'eccezione, Wilson dimostrò agli americani e al mondo la sua ferma determinazione nell'usare ogni mezzo pur di fare della guerra una svolta nelle relazioni internazionali. Come ha rilevato Walter Lippmann, la Società delle Nazioni divenne il nuovo mito della frontiera che aveva avuto un ruolo costituente nel processo di affermazione americana e che ora, nella versione wilsoniana, prevedeva che il paese assumesse responsabilità globali uniche<sup>12</sup>.

In diversi ambiti d'azione diplomatica si possono rilevare dei fattori di continuità a

8 *Historical Dictionary of U.S. Diplomacy from World War I Through World War II*, M. FOLLY, N. PALMER (edited by), The Scarecrow Press, Lanham 2010, p. XXIV.

9 J. IMHOLTE, *Armed Neutrality, in The United States in the First World War: An Encyclopedia*, A. CIPRIANO VENZON (edited by), Routledge, London 2012, p. 47.

10 *Reconsidering Woodrow Wilson: Progressivism, Internationalism, War, and Peace*, J. MILTON COOPER (edited by), Woodrow Wilson Center Group, Washington D.C., 2008, pp. 14-16.

11 J. MILTON COOPER JR., *Woodrow Wilson. A Biography*, Alfred A. Knopf, New York 2009; R. STRINER, *Woodrow Wilson and the World War I. A Burden Too Great to Bear*, Rowman and Littlefield, Lanham 2014; R.M. SAUNDERS, *In Search of Woodrow Wilson. Beliefs and Behavior*, Greenwood Press, London 1998; *The Papers of Woodrow Wilson*, A.S. LINK (editor), Vol. 42-46, Princeton University Press, Princeton 1983-1984.

12 W. LIPPMANN, *Men of Destiny*, MacMillan, New York 1927, p. 123.

conferma dell'evoluzione della politica estera americana e del passaggio dalla tutela pacifica a quella di guerra di interessi regionali. Quello di maggior rilievo riguardò i rapporti euro-americani. L'ingresso nel conflitto culminò un lungo confronto fra Wilson e le potenze europee. La proposta lanciata dal presidente nel dicembre 1916 affinché i belligeranti esplicitassero le condizioni richieste per la pace era naufragata a causa della posizione assunta dai membri dell'Intesa, riunitisi il successivo 10 gennaio a Parigi. Essi avevano fatto sapere di essere impegnati in uno sforzo supremo per il bene dell'umanità contro le potenze centrali, considerate responsabili delle ostilità, e che in nessun caso avrebbero accettato di essere poste sul loro stesso piano<sup>13</sup>. All'invito di Wilson non aveva giovato il sovrapporsi dell'apertura formulata da Berlino e da Vienna il 12 dicembre a possibili negoziati di pace<sup>14</sup>. A prevalere fu in sostanza la tesi di Balfour secondo la quale solo la sconfitta di Germania e Austria-Ungheria avrebbe reso possibile l'instaurazione di una pace duratura, ed essa finì per convincere lo stesso Wilson<sup>15</sup>. Queste premesse negative, e il senso sempre più ineluttabile della guerra, misero il presidente americano nelle condizioni di presentare al Senato, nel gennaio 1917, un vero e proprio programma per la pace mondiale, da realizzarsi al termine della guerra, ovvero dopo la definitiva sconfitta delle potenze militariste<sup>16</sup>. Una nuova pace, universale e pressoché definitiva, nell'interesse dell'intera umanità, avrebbe legittimato un qualche coinvolgimento americano. Essa non avrebbe riconosciuto vincitori e avrebbe realizzato l'ideale dell'autogoverno, a sostegno del quale sarebbe stato operato il disarmo, si sarebbe ripristinata la piena libertà di navigazione e le alleanze militari sarebbero state bandite. Questa "pax americana", così lontana dalle storiche paci europee, sarebbe stata suggellata da una lega internazionale preposta al suo mantenimento. Le potenze dell'Intesa rimasero nel complesso impressionate dal programma wilsoniano, il quale produsse un forte effetto, in particolare su Sidney Sonnino<sup>17</sup>. Per il ministro degli Esteri italiano il fatto che Wilson avesse associato i principi internazionali più elevati alla rinuncia a qualsiasi acquisizione territoriale parve, come disse all'ambasciatore americano, una negazione dei motivi stessi che avevano spinto l'Italia all'intervento<sup>18</sup>. Altrettanto significativa reazione si ebbe a Vienna, dove si fece osservare come il principio di nazionalità, attraverso l'autogoverno,

13 *Foreign Relations of the United States* (da ora in poi FRUS), 1917, Supplement I, World War, U.S. Government Printing Office, Washington 1917, The Ambassador in France (Sharp) to the Secretary of State, Paris, January 10, 1917, pp. 6-9.

14 A Vienna e a Berlino si biasimava il fatto che da parte dell'Intesa si fosse ritenuto un insincero stratagemma la proposta formulata dagli imperi centrali, FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Austria-Hungary (Penfield) to the Secretary of State, Vienna, January 12, 1917, pp. 10-12; The Ambassador in Germany (Gerard) to the Secretary of State, Berlin, January 12, 1917, pp. 12-14.

15 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The British Ambassador (Spring Rice) to the Secretary of State, London, January 13, 1917, pp. 17-21.

16 «There must be, not a balance of power, but a community of power; not organized rivalries but an organized common peace», FRUS, 1917, Supplement I, World War, Address of the President of the United States to the Congress, January 17, 1917, pp. 24-29.

17 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Italy (Page) to the Secretary of State, Rome, January 23, 1917, p. 30.

18 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Italy (Page) to the Secretary of State, Rome, March 16, 1917, pp. 69-70.

già trovasse larga applicazione all'interno dell'Impero austro-ungarico<sup>19</sup>. Nonostante la preoccupazione dell'ambasciatore tedesco a Washington per le possibili conseguenze<sup>20</sup>, il 31 gennaio il rilancio della guerra sottomarina, motivato con il rigetto delle aperture di pace formulate dalle potenze centrali<sup>21</sup>, rafforzò ancor più in Wilson il convincimento a passare a un ruolo più attivo, a partire, il 3 febbraio, dalla rottura delle relazioni diplomatiche con la Germania<sup>22</sup>. In tal modo venne avviata una manovra diplomatica volta a isolare Berlino dai suoi alleati, attraverso una serie di abboccamenti e di rassicurazioni rivolte all'Austria-Ungheria e all'Impero ottomano per il mantenimento di buone relazioni bilaterali<sup>23</sup>. Affidata da Robert Lansing all'azione dei diplomatici statunitensi, essa si intensificò facendo leva sulle crescenti difficoltà delle potenze centrali e sulle primarie responsabilità tedesche nel trascinare a sempre più probabile sconfitta vari paesi<sup>24</sup>. Sotto lo sforzo bellico, l'Austria-Ungheria appariva ormai prossima al collasso, come rilevava l'ambasciatore Penfield. Le scorte alimentari non andavano oltre due-tre mesi e nel complesso la situazione era tale da far sperare a Vienna, più che altrove, in una prossima pace come unica via di salvezza per l'Impero<sup>25</sup>. L'8 febbraio Lansing incaricò l'ambasciatore americano a Londra di sondare il governo di Sua Maestà riguardo la disponibilità a garantire la futura integrità territoriale austro-ungarica. Wilson, propenso in questa fase a ritenere soddisfacenti gli impegni assunti dalla monarchia a tutela delle nazionalità, sembrava davvero confidare in una prova di realismo da parte degli Asburgo<sup>26</sup>. Tuttavia anche in questo caso la risposta britannica non fu incoraggiante: Lloyd George sottolineò come Londra avesse assunto impegni con i propri alleati per promuovere ben più di quanto avessero fatto le riforme degli Asburgo la causa delle varie nazionalità comprese all'interno dell'Impero austro-ungarico. Egli si

19 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Austria-Hungary (Penfield) to the Secretary of State, Vienna, January 25, 1917, p. 31.

20 Dopo il discorso di Wilson l'ambasciatore tedesco, che si era anche consultato con House, osservò che a quel punto alla guerra sottomarina tedesca non avrebbe potuto che far seguito la guerra fra Stati Uniti e Germania, FRUS, 1917, Supplement I, World War, The German Ambassador (Bernsdorff) to the German Foreign Office, Washington, January 27, 1917, p. 32.

21 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The German Ambassador (Bernsdorff) to Colonel House, Washington, January 31, 1917, p. 36. La Germania decise di considerare a tutti gli effetti belligeranti le imbarcazioni neutrali armate, FRUS, 1917, Supplement I, World War, Memorandum of the German Government Concerning Defensively Armed Enemy Merchant Ships, The German Ambassador (Bernsdorff) to the Secretary of State, Washington, January 10, 1917, pp. 82-86.

22 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Secretary of State to the Diplomatic Representatives in Neutral Countries, Washington, February 3, 1917, p. 108; Address of the President of the United States to Congress, February 3, 1917, pp. 109-112.

23 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Austria-Hungary (Penfield) to the Secretary of State, Vienna, February 4, 1917, p. 113; The Secretary of State to the Ambassador in Turkey (Elkus), Washington, February 5, 1917, p. 113.

24 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Secretary of State to the Ambassador in Turkey (Elkus) April 6, 1917, p. 11. In generale, anche R. LANSING, *War Memories of Robert Lansing*, Greenwood, Westport 1970.

25 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Austria-Hungary (Penfield) to the Secretary of State, Vienna, February 6, 1917, p. 39.

26 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Secretary of State to the Ambassador of Great Britain (Page), Washington, February 8, 1917, pp. 40-41.

fece per l'occasione schermo con l'Italia e con le sue aspettative territoriali. Vi era poi la questione strettamente bellica, in quanto non si faceva mistero di ritenere Vienna un soggetto politicamente e militarmente non più autonomo, ma di fatto condizionato dai tedeschi per il protrarsi dello sforzo bellico. Qualsiasi proposta di pace di provenienza austriaca, per quanto non si dubitasse della buona fede dell'imperatore Carlo, che suo malgrado aveva ereditato la guerra, non sarebbe stata conveniente. D'altra parte, con altrettanto realismo, sempre da parte britannica si osservava come la prospettiva di una vittoria militare tedesca sarebbe stata per Vienna forse perfino più temibile, relegando definitivamente l'Austria-Ungheria a un ruolo del tutto subordinato. Tali considerazioni indussero Londra a preferire che l'impero rimanesse in guerra come un fardello a carico del Reich<sup>27</sup>. Nonostante questa posizione, il 22 febbraio Lansing incaricò Penfield di sondare a Vienna la disponibilità a chiedere la pace in cambio della garanzia sull'integrità dell'Impero<sup>28</sup>. La replica fece comprendere agli americani la vera natura assunta dal primo conflitto mondiale: pur desiderosi di porre termine allo sforzo bellico, gli austro-ungarici ritenevano di non poter assumere simili iniziative all'insaputa degli alleati<sup>29</sup>. Due giorni dopo la Casa Bianca ebbe notizia del citato telegramma Zimmermann, che ridusse ulteriormente i margini di manovra per gli Stati Uniti, anche se Wilson attese sino ai primi di aprile prima di chiedere lo stato di guerra<sup>30</sup>. Definitivamente persuaso dell'ineluttabile necessità, il presidente perse interesse per proposte di pace che vennero improvvisamente ad assumere il significato di intralci verso la necessaria *debellatio* della Germania. Tale fu lo spirito che orientò la fredda reazione all'iniziativa assunta agli inizi di agosto da Benedetto XV per una pace che avrebbe dovuto reggersi su arbitrati e disarmo. Il presidente degli Stati Uniti replicò, dopo diversi giorni, che il pur apprezzabile tentativo del pontefice non avrebbe sciolto il nodo maggiore, quello della potenza bellica tedesca, che sarebbe stato possibile ottenere solo infliggendo la sconfitta e rimuovendo il governo che aveva trascinato la Germania al conflitto<sup>31</sup>. La risposta negativa di Wilson, oltre a sollevare dall'imbarazzo le potenze dell'Intesa, contribuì ad accentuare definitivamente la polarizzazione dei blocchi impegnati nelle ostilità, fino all'esito finale. Coerente fino in fondo, Vienna decise di rompere le relazioni bilaterali con Washington<sup>32</sup>.

27 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Great Britain to the Secretary of State, London, February 11, 1917, pp. 41-44.

28 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Secretary of State to the Ambassador in Austria-Hungary (Penfield), Washington, February 22, 1917, p. 57.

29 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Austria-Hungary (Penfield) to the Secretary of State, Vienna, February 27, 1917, pp. 62-63. Lansing osservò che le favorevoli condizioni offerte a Vienna non sarebbero state possibili a lungo. The Secretary of State to the Ambassador in Austria-Hungary (Penfield), Washington, March 3, 1917, pp. 63-64.

30 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Acting Secretary of State to the Ambassador in Mexico (Fletcher), Washington, February 26, 1917, pp. 234-235. FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Secretary of State to the Diplomatic Representatives in all Countries, Washington, April 2, 1917, pp. 194-195; Address of the President of the United States Delivered at a Joint Session of the Two Houses of Congress, April 2, 1917, pp. 195-203.

31 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The President's Reply to the Pope's Appeal for Peace, Washington, August 27, 1917, p. 177.

32 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Chargé in Austria-Hungary to the Secretary of State, Vienna, April 8, 1917, pp. 15-16.

Successivamente il 7 dicembre, con molta riluttanza e ben oltre Caporetto, gli americani entrarono formalmente in guerra anche contro l'Austria-Ungheria<sup>33</sup>. Analogamente anche la Sublime Porta ruppe le relazioni con gli Stati Uniti, soffrendo, a detta dell'ambasciatore americano, della forte influenza dei militari tedeschi presenti nel paese<sup>34</sup>.

L'ingresso in guerra pose a Wilson anche il problema della posizione da assumere nei riguardi della Russia, alle prese con il processo rivoluzionario. Mentre il governo provvisorio del principe L'vov stava cercando di garantire la continuità dell'impegno bellico Lenin già arringava le masse con le sue tesi di aprile<sup>35</sup>. Anche in questo caso fu operata la distinzione fra l'esecrata autocrazia e il popolo, che secondo Wilson aveva sempre anelato alla libertà e che aveva improvvisamente fatto della Russia una democrazia. Lungi dal capire cosa stesse realmente accadendo, per la Casa Bianca come per i paesi dell'Intesa, si imponeva la necessità di tenere ancora al fronte l'esercito non più zarista. Certe analisi provenienti da Pietrogrado non giovavano. L'ambasciatore Francis si avventurò in considerazioni assai temerarie:

The charge that the Imperial administration was planning separate peace with Germany caused its overthrow and hastened the consummation of an amazing revolution which was brief and bloodless and the most stupendous achievement for human rights in records of government. That revolution will expedite the defeat of Germany and the establishment of a general peace permanent and universal because founded on justice and freedom<sup>36</sup>.

I russi, continuava Francis, anelavano una forma di governo analoga a quella americana, e non avevano necessità di particolare aiuto, potendo contare su un esercito superiore a tutti per mezzi e condotto da abili ufficiali. Serviva solo non prestare ascolto agli intrighi tedeschi che parlavano di un imminente tracollo russo. In realtà proprio il fermento serpeggiante in seno alle forze armate aveva indotto Nicola II ad abdicare. Francis sembrò ignorare anche il grave proclama di L'vov, un atto di denuncia del penoso stato in cui il regime zarista aveva lasciato le truppe al fronte. Ancor più preoccupante avrebbe dovuto apparire la dichiarazione, nel medesimo proclama, che il nuovo governo non avrebbe perseguito annessioni territoriali, auspicando il solo recupero delle aree russe cadute sotto controllo nemico, una sorta di apertura diplomatica a Berlino<sup>37</sup>. Le impellenti necessità materiali del nuovo esecutivo, in particolare quelle per sostenere la flotta impegnata a presidiare

33 *Historical Dictionary of U.S. Diplomacy*, cit., p. XV.

34 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Ambassador in Turkey (Elkus) to the Secretary of State, Constantinople, April 5, 1917, p. 17; April 22, 1917, p. 35.

35 Si rimanda, in presenza di una copiosa letteratura, a E. CARR, 1917: *Illusioni e realtà della rivoluzione russa*, Einaudi, Torino 1974.

36 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Ambassador in Russia (Francis) to the Secretary of State, Petrograd, April 21, 1917, p. 36.

37 FRUS, 1917, Supplement II, World War, Proclamation of the Provisional Government, Prince Lvoff, March 27, 1917, pp. 53-55.



lo scacchiere artico<sup>38</sup>, erano state prontamente accolte dagli Stati Uniti, che avevano preso a far affluire in Russia copiosi aiuti, pur sempre condizionati alla prosecuzione dell'impegno di guerra<sup>39</sup>. La continua evoluzione dello scenario socio-politico interno alla Russia minò progressivamente le speranze di stabilizzazione. Perfino Samuel Gompers, il leader del sindacalismo americano, si rivolse ai lavoratori russi per rinsaldare lo spirito di collaborazione democratica in funzione antitedesca, fra quelle che lui arditamente definì le due grandi democrazie mondiali<sup>40</sup>. Per le stesse ragioni i movimenti lungo il confine occidentale della Russia di rivoluzionari, pacifisti e mestatori, dopo il precedente di Lenin, furono seguiti con particolare attenzione, ben sapendo come per la Germania rappresentassero una forma ante litteram di *soft power* per favorire il caos a Pietrogrado<sup>41</sup>. Wilson si convinse dell'opportunità di non inseguire più voci o analisi fuorvianti e di inviare una missione nella capitale russa, guidata da Root. Essa fu precannunciata da un messaggio in cui il presidente ribadì di puntare a una pace senza annessioni territoriali né indennità, oltre che da un'apertura di credito per 100 milioni di dollari da parte del Tesoro americano in favore del governo provvisorio<sup>42</sup>. Incaricata di rafforzare i legami con le forze moderate, la missione non contribuì a una migliore percezione della reale portata del movimento bolscevico, né tanto meno a prevenire la successiva fuoriuscita della Russia dal conflitto, con l'armistizio di Brest-Litovsk<sup>43</sup>. Ben oltre le possibilità di influenza americane, il processo rivoluzionario russo introdusse nello scenario internazionale un nuovo elemento, quello del bolscevismo eretto a potere, che si sarebbe rivelato ideologicamente incompatibile con il progetto di pace e l'ordine internazionale che avevano indotto Wilson ad entrare in guerra.

Altro importante capitolo europeo di guerra e della futura pace di cui Wilson dovette tener conto fu quello relativo alla questione polacca. Lansing prospettò la costituzione di un governo provvisorio negli Stati Uniti che avrebbe dato vita a un esercito che dopo un periodo di addestramento in Canada sarebbe stato inviato in Europa per combattere contro i tedeschi. Il progetto rifletteva il grande sostegno, ideale e politico, offerto da Wilson alla causa nazionale polacca, assunta a simbolo di quell'autodeterminazione dei popoli che avrebbe dovuto informare il nuovo ordine internazionale, nonché tredicesimo

38 FRUS, 1917, Supplement II, World War, Naval Defence of the Arctic Coast of Russia, The Russian Government to the Government of the United States, The Russian Chargé (Onou) to the Secretary of State, Washington, April 21, 1917, pp. 32-33.

39 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Secretary of State to the Ambassador in Russia (Francis), Washington, April 12, 1917, p. 19.

40 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Secretary of State to the Ambassador in Russia (Francis), Washington, May 7, 1917, pp. 57-59.

41 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Minister in Switzerland (Stovall) to the Secretary of State, Berne, May 11, 1917, p. 62.

42 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Assistant Secretary of the Treasury (Crosby) to the Secretary of State, Washington, May 17, 1917, pp. 73-74; The Secretary of State to the Ambassador in Russia (Francis), Washington, May 22, 1917, pp. 71-73.

43 G.F. KENNAN, *Russia Leaves the War: Soviet-American Relations, 1917-1920*, Princeton University Press, Princeton 1998; E. ROOT, *The United States and the War: The Mission to Russia*, Harvard University Press, Harvard 1918.

dei noti quattordici punti<sup>44</sup>. Anche in questo caso i programmi americani dovettero tener conto di quanto stava maturando in Europa, e Lansing volle conoscere l'orientamento britannico sul tema<sup>45</sup>. A Parigi si stava formando un nucleo politico che avrebbe dovuto costituire il riferimento per tutti coloro che anelavano alla rinascita dello Stato polacco e che per questo erano disposti a battersi contro la Germania. L'analoga iniziativa americana rischiava di essere antagonistica e per questo dispersiva, anche se a Londra si riteneva che la costituzione di un esercito polacco fosse da accogliere con favore<sup>46</sup>. Ignacy Paderewski, noto compositore che sarebbe divenuto primo ministro al termine della guerra, scrisse a Wilson in qualità di rappresentante del Comitato nazionale polacco per ribadire con quale entusiasmo e senso di gratitudine i suoi connazionali guardassero all'appoggio offerto dagli Stati Uniti, in particolare riguardo alla costituzione di un esercito, ma pur sempre precisando come fosse il nucleo costituitosi a Parigi a dover essere riconosciuto come l'embrione del futuro governo polacco<sup>47</sup>. Conseguentemente negli Stati Uniti fu avviato il reclutamento di elementi polacchi destinati ad ingrossare le file delle analoghe forze impegnate al fronte in Europa<sup>48</sup>. In quella fase non era ancora diffusa la percezione che la rinascita nazionale polacca, uno dei capisaldi del nuovo ordine wilsoniano, sarebbe stata forgiata non solo dalla lotta contro la Germania ma anche da quella contro la Russia rivoluzionaria, assumendo nel tempo funzioni di contenimento del bolscevismo<sup>49</sup>.

L'ingresso in guerra degli Stati Uniti produsse i suoi maggiori effetti nei rapporti di collaborazione militare con le potenze dell'Intesa. Dopo aver guardato a lungo con scetticismo alla prospettiva di un contributo bellico americano, e dimostrando di confidare soprattutto nella larghezza degli aiuti economici provenienti da oltre oceano, inglesi e francesi inviarono a Washington i propri rappresentanti per discutere dei principali temi di guerra<sup>50</sup>. L'estenuante sforzo bellico sin lì sostenuto indusse Gran Bretagna e Francia a chiedere l'immediato invio in Europa di un contingente americano. La situazione era talmente grave che gli alleati suggerirono che prima di raggiungere il fronte i militari statunitensi fossero fatti sfilare per le vie di Londra e di Parigi, per corroborare il morale, duramente provato,

44 Wilson aveva pensato a tutto: «Uno Stato polacco indipendente dovrà esser costituito, comprendente i territori abitati da popolazioni incontestabilmente polacche, alle quali si dovrebbe assicurare un libero accesso al mare; l'indipendenza politica, economica e l'integrità territoriale di queste popolazioni saranno garantite da una Convenzione internazionale», *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p. 187.

45 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Secretary of State to the Ambassador in Great Britain (Page), August 27, 1917, pp. 760-761.

46 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Ambassador in Great Britain (Page) to the Secretary of State, London, September 4, 1917, p. 762.

47 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Representative of the Polish National Committee (Paderewski) to President Wilson, Chicago, October 4, 1917, pp. 762-764.

48 FRUS, 1917, Supplement II, World War, Public Statement Issued by the War Department, p. 765.

49 In generale, N. DAVIES, *God's Playground: a History of Poland*, Columbia University Press, New York 1982.

50 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Secretary of State to the Ambassador in Great Britain (Page), Washington, April 8, 1917, pp. 14-15; The Secretary of State to the Ambassador in France (Sharp), Washington, 8, 1917, p. 15.

della popolazione<sup>51</sup>. Soprattutto occorreva far presto: un accorto maresciallo Joffre sostenne, in missione negli Stati Uniti, che non fosse il caso di attendere la formazione di un vero e proprio esercito americano, addestrato ed equipaggiato, quanto piuttosto di inviare entro poche settimane una prima divisione<sup>52</sup>. Balfour condivise la medesima visione<sup>53</sup>. Nonostante tali pressanti richieste, Pershing, comandante dell'*American Expeditionary Force*, fu istruito di mantenere gelosamente la propria autonomia operativa in Europa e di non impegnare gli uomini in combattimento fino a che non lo avesse ritenuto opportuno. Si trattava non solo della necessaria prudenza per un corpo militare appena formato e inesperto, ma anche di una precisa scelta, coerente con la condizione di paese associato, e non alleato, voluta da Wilson, e che non consentiva una commistione di uomini al fronte<sup>54</sup>. Ancor più urgente dell'afflusso di militari statunitensi si rivelò la questione finanziaria. L'ingresso in guerra diffuse il timore fra le potenze dell'Intesa che potesse venire meno il sostegno economico americano, senza il quale non vi sarebbe più stata alcuna economia di guerra. L'allarmismo in realtà mosse direttamente dagli Stati Uniti, i quali temevano che gli scambi con Gran Bretagna, Francia e Italia potessero cessare per l'incombente insolvenza delle stesse. Per questo le reiterate richieste di prestiti furono generalmente accolte con favore: il Tesoro americano intervenne in misura massiccia, in particolare dopo l'ingresso in guerra, dilatando progressivamente la somma erogata. Nell'ottobre 1917 essa raggiunse l'ammontare di oltre 2 miliardi e 500 milioni di dollari, di cui 1 miliardo e 350 milioni al Regno Unito, 770 milioni di dollari alla Francia, 255 all'Italia, 35 alla Russia, 15 al Belgio<sup>55</sup>.

Alcuni temi extraeuropei richiesero particolare attenzione da parte del Dipartimento di Stato. Non fu certo con Wilson che la lunga teoria dell'interventismo militare americano in America latina si arrestò, e le azioni contro Haiti e la Repubblica dominicana resero più accidentata la via della cooperazione regionale<sup>56</sup>. La Germania, che vantava una diffusa presenza commerciale nel continente, cercò di trarre vantaggio dalla crescente impopolarità statunitense. In generale il conflitto contribuì a risolvere questa contesa delle influenze a vantaggio di Washington, in grado di far valere eloquenti strumenti economico-finanziari, secondo la sperimentata *Dollar Diplomacy*. Molti dei paesi latinoamericani si portarono nel tempo nel campo americano, rompendo le relazioni con Berlino e infine entrando in guerra, ma non fu un processo facile né privo di resistenze, nel quale emersero insopprimibili

51 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Ambassador in Great Britain (Page) to the Secretary of State, London, April 16, 1917, p. 26.

52 FRUS, 1917, Supplement II, World War, Paraphrase of the Report of a Confidential Conference between Marshall Joffre and General Scott, Chief of Staff, at the Army War College, April 27, 1917, pp. 40-44.

53 FRUS, 1917, Supplement II, World War Notes on the Conference Held Between the British Mission to the United States Headed by Mr Balfour, the Secretary of War, and Representatives of the War Department and the General Munitions Board in May, 1917, pp. 55-57.

54 *Historical Dictionary of U.S. Diplomacy from World War I Through World War II*, M. FOLLY, N. PALMER (edited by), op. cit., p. 9.

55 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Acting Secretary of the Treasury (Crosby) to the Secretary of State, Washington, July 6, 1917, p. 536.

56 J. SMITH, *The United States and Latin America. A History of American Diplomacy, 1776-2000*, Routledge, London and New York 2005, pp. 75-82.

tendenze autonomiste e insofferenze nei confronti dell'ingerenza yankee. Fra le prime misure adottate subito dopo l'ingresso nel conflitto, Wilson rafforzò la neutralità della zona del canale di Panama, interdetto alle imbarcazioni dei paesi nemici e rigorosamente disciplinato per tutte le altre<sup>57</sup>. Il caso più spinoso fu rappresentato dal Messico, che come rileva Milton Cooper permise a Wilson di sperimentare quanto potesse essere difficile promuovere un fronte internazionale per sostenere, anche con la forza, le ragioni della democrazia<sup>58</sup>. Nel 1915, coadiuvato dall'allora segretario di Stato Bryan, il presidente aveva predisposto un trattato rivolto ad Argentina, Brasile e Cile, una sorta di Società delle Nazioni *ante litteram* e di più ridotte dimensioni regionali, con il concreto obiettivo di riportare alla normalità politica il Messico, affetto da un processo rivoluzionario di lungo corso che dopo la guerra per il Texas del secolo precedente aveva mantenuto tesi i rapporti di confine<sup>59</sup>. Consapevoli delle infiltrazioni tedesche, gli americani chiesero al generale Carranza impegni affinché il Messico non si trasformasse nella base per iniziative ostili agli Stati Uniti<sup>60</sup>. Benché per l'ambasciatore Fletcher avesse tutto l'interesse a preservare la più rigorosa neutralità<sup>61</sup>, Carranza restò nell'ambiguità non negando le buone relazioni con la Germania<sup>62</sup>. Un altro importante paese, l'Argentina, cercò di promuovere un fronte neutrale autonomamente dagli Stati Uniti, dopo che questi erano entrati in guerra, un'ipotesi che suscitò perplessità nell'ambasciatore americano Stimson<sup>63</sup>. Il progetto argentino andò in crisi a seguito della decisione brasiliana di fuoriuscire dal fronte neutrale a causa di attriti navali con i tedeschi, una svolta gradita a Washington<sup>64</sup>. Dopo la rottura delle relazioni, in ottobre il senato brasiliano riconobbe l'esistenza dello stato di guerra con la Germania<sup>65</sup>. Inoltre, per rendere ancora più efficace il sabotaggio dell'iniziativa argentina, il ministro degli Esteri brasiliano dichiarò che sarebbe stato opportuno che anche i paesi neutrali si risolvessero a rompere le relazioni diplomatiche con Berlino<sup>66</sup>. Sempre più isolati, gli argentini si adoperarono

57 FRUS, 1917, Supplement II, World War, Vol. II, Proclamation No. 1371, May 23, 1917: Regulation, Management, and Protection of the Panama Canal and the Maintenance of Its Neutrality, by the President of the United States of America, pp. 1265-1268. Coerentemente Panama aveva dichiarato guerra alla Germania subito dopo gli Stati Uniti.

58 *Reconsidering Woodrow Wilson*, op. cit., p. 14.

59 L.E. AMBROSIO, op. cit., pp. 9-23.

60 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Secretary of State to the Ambassador in Mexico (Fletcher), Washington, April 21, 1917, p. 262.

61 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Mexico (Fletcher) to the Secretary of State, Mexico City, April 25, 1917, p. 265.

62 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Mexico (Fletcher) to the Secretary of State, Mexico City, March 10, 1917, pp. 238-239.

63 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Argentina (Stimson) to the Secretary of State, Buenos Aires, April 17, 1917, p. 257; The Ambassador in Argentina (Stimson) to the Secretary of State, Buenos Aires, April 20, 1917, pp. 260-261.

64 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Brazil (Morgan) to the Secretary of State, Rio de Janeiro, June 2, 1917, p. 293; Secretary of State to the Ambassador in Brazil (Morgan), Washington, June 4, 1917, pp. 295-296.

65 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Brazil (Morgan) to the Secretary of State, Rio de Janeiro, October 26, 1917, p. 352.

66 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Brazil (Morgan) to the Secretary of State, Rio de Janeiro, November 23, 1917, pp. 373-374.

per trovare il modo di coinvolgere anche gli americani nell'auspicata conferenza, peraltro divenuta improbabile<sup>67</sup>. Altri paesi latinoamericani sarebbero entrati in guerra pur non partecipando alle operazioni militari, come Cuba, Guatemala, Nicaragua, Costa Rica, Honduras e Haiti, consentendo a Washington di isolare il continente alle influenze tedesche.

In Asia, gli Stati Uniti si trovarono a dover districare il complesso nodo sino-giapponese. All'ingresso in guerra degli americani, a Tokyo, presto schieratasi a fianco della Gran Bretagna nella guerra navale contro la Germania, si auspicò una forte collaborazione che avrebbe dovuto estendersi dal Pacifico all'Asia. L'ambasciatore Sato propose a Lansing specifici punti di discussione da affidare a una missione giapponese da inviarsi negli Stati Uniti, e che escludendo dal tema della cooperazione bellica avrebbero riguardato anche la Cina, "the so-called Japanese-American problem"<sup>68</sup>. Lansing oppose un rifiuto all'apertura di simili trattative, non intendendo affrontare temi che non fossero di guerra<sup>69</sup>. In effetti le ostilità contribuirono a polarizzare la disputa per le influenze sul grande paese asiatico fra Washington, favorevole al rispetto del principio della *Open Door*, e Tokyo, mossa da mire più aggressive, a sfondo territoriale. Pechino, consapevole della propria debolezza, si era prudentemente attestata su una posizione neutrale appoggiando nel 1916 la proposta di pace di Wilson<sup>70</sup>. Tuttavia la guerra poteva rappresentare per i cinesi non solo una minaccia ma anche la grande occasione per sollevare la questione nazionale, frustrata dopo la repressione della rivolta dei *boxer*, in particolare se fosse stato ottenuto il sostegno degli Stati Uniti nelle future trattative di pace<sup>71</sup>. Nel febbraio 1917 il ministro americano a Pechino, Reinsch, rilevò come il governo cinese fosse disposto a rompere le relazioni diplomatiche con la Germania, a condizione che gli americani avessero fornito adeguato aiuto militare<sup>72</sup>. La prospettiva fu valutata con perplessità da Lansing: anche se gli Stati Uniti si stavano muovendo, con molta circospezione, verso la medesima direzione, si riteneva preferibile che la Cina continuasse a limitarsi alla difesa, prevalentemente verbale, dei diritti di neutralità<sup>73</sup>. Forse, osservava il segretario di Stato, sarebbe giunto il momento in cui anche Pechino sarebbe entrata nel conflitto, e allora si sarebbe risolto anche il problema della sua partecipazione alla conferenza di pace, ma fino ad allora gli Stati Uniti non avrebbero

67 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Ambassador in Argentina (Stimson) to the Secretary of State, Buenos Aires, December 28, 1917, pp. 395-397.

68 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Japanese Ambassador (Sato) to the Secretary of State, Washington, May 12, 1917, pp. 62-63.

69 FRUS, 1917, Supplement II, World War, The Secretary of State to the Japanese Ambassador (Sato), Washington, May 15, 1917, p. 63.

70 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Minister in China (Reinsch) to the Secretary of State, Peking, January 9, 1917, pp. 400-401. In generale, si rimanda a A. FRANCONI, *Il barchetto cinese: l'Italia fra le Treaty Powers*, Nuova Immagine, Siena 2004.

71 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Minister in China (Reinsch) to the Secretary of State, Peking, February 6, 1917, pp. 401-402.

72 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Minister in China (Reinsch) to the Secretary of State, Peking, February 8, 1917, p. 404.

73 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Secretary of State to the Minister in China (Reinsch), Washington, February 10, 1917, p. 408; The Secretary of State to the Minister in China, Washington, February 17, 1917, pp. 410-411.

assunto alcun impegno, né di natura militare, né di tipo politico<sup>74</sup>. Implicita nelle valutazioni misurate di Lansing vi era la maggiore rilevanza accordata per ragioni strategiche a un attore forte come il Giappone, almeno fino a che fossero perdurate le ostilità. Proprio da Tokyo, rilevò Reinsch, si facevano pressioni affinché la Cina intervenisse nel conflitto al fianco dell'Intesa<sup>75</sup>. La condizione posta da Pechino fu l'impegno alla revisione del trattato del 1901, imposto alla Cina dopo la rivolta dei *Boxer* dalle grandi potenze fra le quali anche Stati Uniti e Giappone, e che aveva formalizzato la subalternità del grande paese asiatico<sup>76</sup>. Di fatto, dopo la rottura delle relazioni con Berlino<sup>77</sup>, in agosto la Cina entrò in guerra contro la Germania e l'Austria-Ungheria<sup>78</sup>. Se Pechino aveva ottenuto sostegno militare da parte americana, assai più incerta restava la questione dei successivi trattati di pace, come dimostrò nel successivo novembre l'accordo Ishii-Lansing con cui Washington e Pechino trovarono un *modus vivendi* riconoscendosi i rispettivi interessi in Cina. Al tavolo della pace i cinesi presero amaramente atto dell'indisponibilità degli Stati Uniti a sostenere le loro ragioni contro le mire nipponiche, in particolare riguardo allo Shantung, trasferito dalla Germania al Giappone<sup>79</sup>.

I casi esaminati, pur nelle loro diversità, evidenziano come il travagliato passaggio di Wilson dalla neutralità alla guerra avvenne intensificando le iniziative volte a isolare la minaccia tedesca nei vari contesti geopolitici in cui erano in gioco interessi americani. In quello maggiore, l'europeo, il presidente non riuscì a separare la sorte di Austria-Ungheria da quella della Germania, ma seppe mantenere un ruolo distinto rispetto all'Intesa. In America latina venne favorito l'ingresso nel conflitto di altri paesi, rispetto alla prospettiva di una neutralità che avrebbe potuto risultare ambigua, se non filotedesca. In Asia la difesa di principio dei diritti cinesi fu subordinata alla necessità di evitare una contrapposizione con una potenza influente come il Giappone, impegnata a svolgere rilevanti funzioni strategiche di guerra. In definitiva, come ha rilevato Henry Kissinger<sup>80</sup>, l'elemento di più significativa continuità nel passaggio di Wilson dalla neutralità alla guerra, fu la dogmatica convinzione che paesi profondamente diversi non potessero che considerare quale obiettivo primario la sconfitta del militarismo tedesco e, altrettanto fideisticamente, rimanere coesi sotto le nuove

74 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Secretary of State to the Minister in China (Reinsch), Washington, February 26, 1917, p. 411.

75 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Minister in China (Reinsch) to the Secretary of State, Peking, February 28, 1917, p. 412.

76 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Secretary of State to the Minister in China (Reinsch), Washington, March 2, 1917 p. 412.

77 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Chinese Minister (Koo) to the Secretary of State, Peking, March 17, 1917, p. 422.

78 FRUS, 1917, Supplement I, World War, The Minister in China (Reinsch) to the Secretary of State, Peking, August 14, 1917, p. 456.

79 La necessità di addivenire a un trattato di pace bilaterale fra Stati Uniti e Germania, imprevista conseguenza del fallimento di Wilson nel convincere il paese ad accettare il sistema di Versailles, avrebbe permesso a Washington, nei successivi anni Venti, di difendere con più determinazione i diritti cinesi, P. SOAVE, *Wellington Koo e la moderna diplomazia cinese di fronte alle grandi potenze*, «Nikes», n. 1, 2006, pp. 117-125.

80 H. KISSINGER, *Diplomacy*, Simon and Schuster, New York 1994, p. 227.

insegne di pace al termine del conflitto. Vi furono al contrario tanti neutralismi diversi, contrastanti ragioni di guerra e perfino divergenti modi di immaginare la pace.

# A COMPLICATED AMBASSADORSHIP. THOMAS NELSON PAGE CAUGHT BETWEEN WILSONIAN IDEALISM AND ITALIAN NATIONALISM

## Marco Pignotti – Brendan Connors

Thomas Nelson Page was born on his family's plantation in Beaverdam, Virginia in 1853.<sup>1</sup> As a boy he witnessed the Civil War firsthand and the conflict served as a critical point of reference. A graduate of Washington and Lee University, he practiced law in nearby Richmond. In 1893, he moved to Washington D.C. after marrying the wealthy widow Florence Lathrop Field. At this point, Page abandoned his legal practice in favor of writing. The family home in the Dupont Circle neighborhood became a well-known gathering point of the capital's literary society.<sup>2</sup>

At the turn of the century Page's social prominence grew to the point that he became an advisor on Southern matters to President Theodore Roosevelt. Then Under the Republican Taft administration, Page portrayed himself as a loyal member of the Democratic party which he termed "the Democracy" and pitted against what he considered to be the corrupting moneyed interests of the Republican Party. The writer had a friendly relationship with Wilson dating back many years: both men were graduates of the University of Virginia and worked to raise funds for their alma mater. Page drew closer to politics by working for Woodrow Wilson's nomination at the 1912 Democratic convention in Baltimore.

Upon Wilson's election,<sup>3</sup> speculation tied to the spoils system indicated that Page would become ambassador of the Court of St. James. On January 29, 1913, he gave a speech in Virginia criticizing the "dollar diplomacy" of the preceding Republican administrations. In his discourse, Page sought to establish friendship as the basis for foreign relations in which the United States should stand "for liberty for amity and for justice".<sup>4</sup>

Page's nomination to Italy was announced on June 18, 1913. Although without

1 M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, *Thomas Nelson Page papers* (TNP), 1739-1927, bulk 1885-1920. Those papers constitute a vital testimony of the political evaluations developed by Thomas Nelson Page in his tenure as Woodrow Wilson's Ambassador to Italy (June 1913-1919).

2 Page helped pioneer the nostalgic "Plantation tradition" in Southern literature which sought to present the Antebellum South as an idyllic society where slaves toiled happily for their masters. *Morie Chan*, one of his best-known works, was a notable success in part due to Page's ability to capture the regional dialect of Virginia in conversation.

3 See W.F. BINKLEY, *I partiti politici americani (trad.: American political parties: their natural history)*, A. Knopf, New York 1959, by A. AQUARONE, Nistri-Lischi, Pisa 1961, pp. 494-499.

4 *Page Criticizes Dollar Diplomacy*, «New York Times», January 30, 1913, p. 8.



diplomatic experience, he was an excellent writer and displayed the social graces of a landowning Southern gentleman and, both qualities which foretold of success. Arthur Bliss Lane, the ambassador's private secretary in Rome described him as a «a real jokester, good natured, and a great storyteller known by almost everyone in Washington».<sup>5</sup> At the time American ambassadors were allowed to run their missions as they saw fit, for unlike their European counterparts, the former's stipend offset a mere fraction of the exorbitant cost of social representation. Due to his wife's inheritance, Page, at age 60, did not have to worry about financing the embassy.<sup>6</sup> Lane noted: «Page taught one year at Washington & Lee and from that point on has always been his own boss. His salary as ambassador is the first he has gotten since his time at Washington & Lee.»<sup>7</sup> Shortly after arriving in Rome, Page leased the third floor of the Palazzo del Drago as the site of the embassy.<sup>8</sup>

Throughout his ambassadorship, Page kept up a frequent direct correspondence with President Wilson sometimes skipping over Secretary of State William Jennings Bryan (1913-1915) and his successor Robert Lansing (1915-1920). Surprisingly, Page was in London en route to the United States when war broke out in August 1914. He rushed back to Rome via Paris where general mobilization was taking place. From this point on, Page's letters take on a more analytical nature although his literary talent is still evident. After hostilities began, all mail in Italy not sent in the diplomatic pouch was subject to censor. Therefore, the ambassador adopted the strategy of sending letters to Wilson through trusted wives of American naval and diplomatic officers returning to the United States. Page's first priority was the evacuation of American citizens in light of the Italian government's move to censor news in preparation for "eventualities" which also included the "direct and vigilant government control" of railroads, telegraphs, food supplies, petroleum, and coal.<sup>9</sup>

Page proved to be a quick study regarding the complex parliamentary maneuvers of Italian politics. The ambassador interpreted the formation of the conservative government of Antonio Salandra as a result of the action of Salandra's predecessor, Giovanni Giolitti, who had resigned to let another politician confront the thorny task of raising money for the Libyan conflict.<sup>10</sup> However, Page astutely acknowledged that Giolitti still possessed a strong majority of support in the Chamber of Deputies which would allow him to to upset the Salandra government at any time. Therefore, Giolitti was expected back as prime minister within a year.<sup>11</sup>

5 Lane to Mother and Father, July 11, 1916, Sterling Memorial Library, Yale University, *Arthur Bliss Lane papers* (ABL), Series II, Box 56, Folder 977. Lane became a professional diplomat and eventually served as U.S. Ambassador to Latvia, Nicaragua, Yugoslavia, and Poland. Cf. H. KOPP, *Foreign Service: How We Got to Where We Are*, «The Foreign Service Journals», vol. 91, n. 5, May 2014.

6 G.H. GRAHAM, *American Diplomatic and Consular Practice*, Appleton, New York 1952.

7 Lane to Mother and Father, July 30, 1916, Sterling Memorial Library, Yale University, ABL papers, Series II, Box 56, Folder 977.

8 The building is located at the intersection of Via XX Settembre and Via delle Quattro Fontane.

9 Page to Roosevelt Page, August 27, 1914, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 3.

10 Ibidem.

11 See: L. DUCCL, *La percezione dell'Italia giolittiana negli Stati Uniti (1900-1918)*, tesi di dottorato,

On Italian foreign policy, Page wrote to Wilson on October 5 that the Salandra government and King Victor Emmanuel III were favorable to neutrality "however as strongly armed as possible."<sup>12</sup> The ambassador's successive letters to Wilson and State Secretary Bryan indicate the great uncertainty regarding wavering Italy's relationship with the belligerent powers. He considered the potential threat to Italian interests in the Eastern Mediterranean as the key external factor that might bring the nation into the war, while the major material factor keeping Italy out of the war was the lack of artillery, uniform materials, especially shirts and shoes, grain and hay. Moreover, given his later embrace of Italian war aims, it is important to note that Page asserted in October 1914 that Italy had "no valid ground so far to go to war with her recent allies."<sup>13</sup>

As Wilson's eyes and ears in Europe, Page sought as early as November 1914 to forewarn the president of the danger to the United States that would be presented by the eventual victorious nations. In the diplomatic society in Rome, word spread that if Germany won the war «she will not stop short on this side the water, but will next proceed to push her empire and her power beyond the Atlantic probably directing it towards South America, and certainly will command the abrogation of the Monroe Doctrine».<sup>14</sup> Regarding an eventual Allied victory, his counsel to the president turned out to be prescient as many believed that «Japan will assert her power in the Pacific in a way which we should have to recognize - or contest by force».<sup>15</sup>

In the latter half of February 1915, Page's dispatches captured the continued uncertainty regarding Italy's position. Amid rumors of Italian mobilization, the ambassador wrote to Wilson: «It is apparent that Italy is awaiting time and opportunity and that she would be seriously disappointed should the war close without her being able to accomplish her desire to extend her borders or otherwise strengthen herself; but if and when she moves, she will doubtless do so without giving much notice to any one».<sup>16</sup> Page demonstrated his sympathy for the Italian dilemma by describing the geographical disadvantages the nation faced due to Austrian possession of the Trentino which that Austrian forces were «hardly more than a day's march to Verona».<sup>17</sup> This is noteworthy because it represents a first step of Page's advocacy for his host nation which would later put him at odds with the postwar territorial apportionment created at the Paris Peace Conference of 1919.

Page's March 8, 1915, letter to President Wilson's chief political advisor, Colonel House<sup>18</sup> indicates a change in his analysis of the likelihood of an Italian entrance in the war

Università degli studi di Firenze, Dipartimento di studi sullo Stato, Firenze 2007.

12 Page to Wilson, October 5, 1914, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 3.

13 *Ibidem*.

14 Page to Wilson, November 11, 1914, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 3.

15 *Ibidem*.

16 Page to Wilson, February 22, 1915, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 4.

17 *Ibidem*.

18 The texan E.M. HOUSE, "Colonel House", nickname because he was without military experience.

based on a conversation with Foreign Minister Sidney Sonnino who commented that the apparently successful Allied attempt to force the Dardanelles in the Eastern Mediterranean "undoubtedly tends to ripen matters."<sup>19</sup> Page concurred: «While externally everything is quiet here at present, I have felt that matters were ripening so rapidly that I have not ventured to leave Rome even for twenty four hours».<sup>20</sup> At the same time he cautioned that "No one knows what Italy is going to do."<sup>21</sup>

After returning to Rome from a brief visit to Nice for consultation with Colonel House, Page wrote that he found "no apparent external change since I left", with Sonnino terming the negotiations between Italy and Austria as "nebulous".<sup>22</sup> Due to Sonnino's public comments on the menace presented by Austria's possession of the Dalmatian coast, Page imagined that Italy would no longer be satisfied with obtaining solely the Trentino region from Austria.<sup>23</sup> Page was evidently unaware of the April 1915 stipulation of the Treaty of London between Italy and the other Entente powers. He knew that Italy was looking to get the best deal that it could from either side, but the details of Sonnino's secret diplomacy were known by very few throughout the course of the war.

By May 10, Page asserted that it was «generally held that war is now inevitable and that it will come very soon, even before the 20th of May, - the date for the reassembling of the Italian parliament».<sup>24</sup> The resignation of Salandra on May 13 provoked by Giolitti's influence, temporarily blocked Italian entry into the war. Page realized that what appeared to be a conflict between Salandra and Giolitti was really a conflict between Giolitti and Foreign Minister Sonnino with Giolitti holding that Italy could obtain so much from Austrian concessions that entry into the war was not only worthwhile, but would be «wicked....for the difference between what was demanded and what was conceded».<sup>25</sup>

A parade on May 16 which passed under the balcony of the embassy at Palazzo del Drago served to confirm the inevitability of Italy's declaration of war against Austria. In a letter to the Democratic Senator from Virginia Thomas Martin, Page described the wild scene of «over 100,000 men...shouting for war and death and destruction to Giolitti».<sup>26</sup> Personally, the ambassador considered Giolitti «a man of great ability...of sincerely patriotic feeling and intentions».<sup>27</sup> Despite the widespread rumors of a revolution against the Salandra government, Page did not foresee a successful uprising given that a million

19 Page to Colonel House, March 8, 1915, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 4.

20 Ibidem.

21 Ibidem.

22 Page to Wilson, April 9, 1915, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 4. These negotiations were managed by the German Ambassador to Italy, Prince Von Bulow.

23 Sonnino held that possession of the Dalmatia region gave the Austrians the ability to secretly mobilize her fleet for an attack on Venice or Brindisi.

24 Page to Wilson, May 10, 1915, TNP papers, Box 9, Folder 4.

25 Ibidem.

26 Page to Tom Martin, May 17, 1915, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 4.

27 Ibidem.

men were under arms. Although war was in the offing, the date of its beginning remained a mystery; Because the Italians were «admirable diplomatists and know how to temporize in an extraordinary way».<sup>28</sup> In the end, in light of the potential for major riots against continued neutrality, Page surmised that it might be better for Italy to enter the war, «especially in view of the fact that unless Italy does take sides, her position will be exceedingly isolated and exposed».<sup>29</sup> Thuse, the U.S. ambassador adopted the position held by the interventionist Foreign Minister Sonnino, demonstrating a considerable evolution from his comments the previous October about Italy not having valid grounds for turning against her former allies.

Page's updated position dovetailed with his concern for the American national interest. In his dealings with representatives of the belligerent nations he had officially "maintained absolute neutrality here in my conduct towards both sides" by reiterating that he was simply "Pro America".<sup>30</sup> Still, the ambassador began to consider favorably the prospect of American intervention on the side of the Entente due to the danger presented by German imperialism. In short, his official neutrality «did not prevent my recognizing the fact that unless I am greatly in error, when this war is over, we shall have to reckon with Germany, and that we shall find it more difficult to reckon with her if we stay out of this present war than if we go into it and make friends with England and France».<sup>31</sup>

Up to this point, Page's relations with the Italian government were rather episodic and of little political relevance. Italy's cause was not considered to be of great geopolitical importance in the United States.<sup>32</sup> As indicated by Luciano Tosi, both prior to the war and after Italy entered the conflict, the Foreign Ministry under Sonnino did not develop a communicative strategy to generate international interest in Italy's situation.<sup>33</sup> It was only after May 24, 1915, that Page became more closely informed by the Foreign Ministry, including the Foreign Ministry, regarding the actions taken by the Salandra Government. Interestingly, Page was convinced that Italy's predicament could indicate *mutatis mutandis* a few measures to be undertaken in case Wilson's foreign policy dramatically changed.<sup>34</sup> Regarding his diplomatic maneuvering, Page regretfully acknowledged that American influence on Italy was limited whilst a major war engulfed Europe. His line of action was limited by the psychological effect created by the geographical distance between the two countries: «I from time to time endeavor to make it apparent that across the water is a friend

28 Page to Bryan, May 21, 1915, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 4.

29 Ibidem.

30 Page to Tom Martin, May 17, 1915, cit.

31 Ibidem.

32 See: D. ROSSINI, *Il mito americano nell'Italia della grande guerra*, Laterza, Bari-Roma 2000.

33 See: L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977, pp. 13-15; and L. SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra 1914-1918*, Olschki, Firenze 2003, pp. 15-21.

34 On the phase before Italy's entrance in the war, see: D. FIORENTINO, *Stati Uniti. La stampa americana e la neutralità italiana (1914-1915)*, in *Osservata Speciale. La neutralità italiana nella Prima guerra mondiale e l'opinione pubblica internazionale (1914-1915)*, R. BRIZZI (editor), Le Monnier, Firenze 2015, pp. 291-305.

ready always to aid those who are desolate and oppressed, and that her permanent interest lies in cultivating the best relations possible with us. So few of those whom I see have been across the water that America seems very far away from them». <sup>35</sup>

On June 17, Page confided to his brother Frank:

The fact is that deep down, under everything, we have all been under-going a tremendous strain during the last ten months...All mail is censored, except my official mail, - and I am not dead sure about that always, and no news comes in from anywhere without being filtered through the censor's meshes. So, in fact, we really know very little of what goes on, - at least for days after it occurs. <sup>36</sup>

Shortly after Italy's declaration of war against Turkey on August 21, 1915, Foreign Minister Sonnino tried to steer the United States into declaring war on Germany due to the latter's aggression on the seas. Specifically, Sonnino asserted that an American declaration of war on Germany would bestow "a great moral influence" upon the United States even if she did not actively participate in the war. <sup>37</sup> Ironically, given the final outcome of the Versailles Treaty, Sonnino further indicated that the United States would have great influence at the peace conference because it would be less influenced by the passion of the other nations which had just concluded the conflict. Page, speaking unofficially, responded that neither the U.S. Government nor the American people want war with Germany except on necessity. Nevertheless, Sonnino urged the United States to strengthen her army and navy which would also achieve a "great moral effect". For his part, Page characterized Sonnino as a man who "speaks his convictions." Wilson's ambassador also met with Giacomo De Martino, Chief of the Cabinet of the Ministry for Foreign Affairs, who reassured the ambassador that the sale of arms by the United States, as a neutral country, to belligerents was entirely in accordance with the principles of International Law and covered by the rules of the Hague Convention. <sup>38</sup>

Six months after Italy's entrance into the war, Page wrote to Wilson that «Italy's attitude to all this part of the war is clear enough from her own standpoint, which is, to use the

35 Page to Tom Martin, May 17, 1915, cit. Additional factors which limited Page's diplomacy were that the United States had never been a major player in conflicts on European soil, the American public did not want to enter the war, American economic interests in Italy were relatively limited, the U.S. Government did not spend vast sums on its diplomatic representation overseas and its diplomatic corps was not yet a professional organization. Lastly, the United States did not enjoy the prestige of owning its own embassy in Rome.

36 Page to John Francis Page, June 17, 1915, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 4.

37 Page to Lansing, August 31, 1915, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 5. Page had noted in a previous letter to President Wilson, dated August 23, that «the feeling against the Germans here on the part of the people, if not of the upper class and of the clericals, is harsher than that so far against the Turks - except in the South».

38 *Ibidem*.

Prime Minister's well known phrase of a year ago, to guard her sacred interests, - her *sacro egoismo*». <sup>39</sup> As evidence of this principle Page cited Italy's refusal to send troops to the Dardanelles or the Aegean outside of a few minor actions such as garrisoning islands already in its possession and the Italian navy's participation in a demonstration against the Bulgarian coast alongside the English and French. The ambassador noted that from the Italian point of view, their greater commitment to the Austrian front forced the Austrians to allocate a larger number of men and material to the front at the expense of the Eastern Front.

Around this time, due to the entangling and secret alliances on the European continent, Page feared that the US would appear weak or remain diplomatically isolated if it did not enter the war. Therefore, he supported the "Preparedness" policy eventually adopted by President Wilson after much criticism from the Republicans. In a letter to Secretary of State Lansing he opined: «I have it borne in on me more and more all of the time that we not only are not in the idyllic condition 'of a country at peace without an enemy in the world'; but in fact we have not a friend in the world, - unless possibly it be Switzerland».<sup>40</sup>

On January 20, 1916, Page described a "great growling" in Parliament toward Prime Minister Salandra as a result of the fall of Serbia and Montenegro to Austrian control.<sup>41</sup> The ambassador noted that the political unrest in Rome was also the child of the "Outs" in Parliament whom desired to change places with the "ins". Still, he did not believe that there would be a crisis because Sonnino had acted in favored a more active foreign policy in the Balkans.<sup>42</sup> Then, on February 1, he reported to Colonel House the rumored resignations of all of General Cadorna, Premier Salandra, and Foreign Minister Sonnino, and that the King had returned to Rome from the front to settle this political crisis.<sup>43</sup> Page explained the political upheaval by summarizing the recent history of the Risorgimento and the long-standing differences of opinion in the existing states before the birth of the Kingdom of Italy. «She is very proud, very suspicious, impressionable, even excitable and if I might use the term without offense, very egotistical. Doubtless they would say we ourselves are not wholly lacking in this traits».<sup>44</sup> Page concluded by adopting a sympathetic synthesis of Italy's motives for entering the war:

To charge that Italy went to war for what she could make out of it is not true when baldly stated as has been stated. She went to war partly to fulfill a dream which she has been fulfilling, bit by bit, for generations, and partly to preserve herself from a very real and vast danger. She went to war to become a great power;

39 Page to Wilson, November 27, 1915, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 6.

40 Page to Lansing, December 4, 1915, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 6.

41 Page to "Frazier", January 20, 1916, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 6.

42 *Ibidem*.

43 Page to Colonel House, February 1, 1916, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 7.

44 *Ibidem*.

but also to save herself from becoming, again, a congress of Austrian provinces.<sup>45</sup>

After a long sojourn in the United States, Page returned to France where he visited the front in the Champagne region. On August 3, 1916, he wrote to Wilson to describe the changes in warfare since the days of the famous Civil War battles of the Wilderness, Spotsylvania, and Hanover Court House. In fact, he described the trench warfare as a larger scale version of the 1864 siege of Petersburg: "The trenches were not only numerous; but innumerable; all higher than a man's head."<sup>46</sup> He passed most of the month of August at Fiuggi, a diplomatic summer retreat in the Apennines, to escape the heat of Rome and gather information from the British, French, and Russian ambassadors. In order to better appraise Wilson of the developments in the Italian campaign, Page traveled to Udine on September 12 whereupon he proceeded to tour the front from the Isonzo River to Trentino. He reported that «the fighting in the Tyrolean Alps is as different from that in other fields of conflict as that between warfare on land and on sea».<sup>47</sup>

After returnng to Rome, Page called on the new Prime Minister Paolo Boselli whom he described as «quite elderly; but seems to have plenty of force and fire. He is a fine gentleman, - I mean in the best sense. A man of culture and charming address, and I do not feel that I shall have to begin de novo in making friends with him».<sup>48</sup> As a man of letters, Page was impressed that Boselli had been the head of the Dante Alighieri Society and noted above all that he was a strong nationalist. The ambassador identified the Republican Leonida Bissolati as the most dominant new presence in the cabinet and predicted a bitter rivalry between him and the more conservative Sonnino who had remained as Foreign Minister.

On December 18, President Wilson wrote a note to the belligerent powers, inviting them to pronounce their views on a potential peace settlement. Page, who often flattered Wilson, noted that Sonnino was "undoubtedly deeply impressed with the note" but had declined to comment on its contents until he had consulted with his colleagues.<sup>49</sup> The ambassador highlighted Wilson's «great earnestness in the matter, desire to have the note very seriously considered, and feeling that it would be difficult to understand a negative answer».<sup>50</sup> Wilson's note was heavily criticized by the state-controlled Italian press. Therefore, Page felt compelled to set the record straight and wrote a statement to clarify matters which he proposed to deliver to the Stefani Press Agency with Sonnino's permission. However, the

45. *Ibidem*.

46. Page to Wilson, August 3, 1916, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 9.

47. Page to Wilson, September 25, 1916, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 9, Folder 9.

48. *Ibidem*.

49. Page to Wilson, December 29, 1916, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 10, Folder 10. Around this time, Page noted Sonnino was «the ablest man in the Government and has the gift of calmness - not the commonest gift here». See Page to Lansing, December 29, 1916, *ivi*.

50. *Ibidem*.

statement was not approved, with the improbable explanation that it had been held up by the Italian Foreign Office. Page did not accept this outcome and wrote to Sonnino on December 30:

I do not feel that I quite understand the situation touching the holding up of my brief statement for the press. When, in our chat the other day, I said that I wished I had some one who could in a public letter call attention to the note itself and correct for me the evident misconception under which the harsh criticism of the President's note was published, you said: "Why do you not do it yourself?" Accordingly, I wrote this correction, pointing out wherein the note has been misread by the press critics.

Sonnino later indicated that since the criticism in the press of Wilson's note had subsided, it might be better if Page did not publish his comments. Page agreed to the proposition. He was convinced that although the Italian people supported their government's action, they were very tired of the war and were ready for an honorable peace settlement. The ambassador noted that it was the fear of this element gathering strength which caused the press condemnation of Wilson's note. He summarized the situation via letter to Wilson on January 9, 1917:

The attitude of the Press here with regard to the reception of the note of the 18th appeared to me by no means entirely sincere and I have heard from a number of sources that it was adopted at once on a cue given from France and accepted because there was a grave apprehension that with the idea of the possibility of peace before them there might be an entire change here in the sentiment for continuing the war.

Still, in a letter to Lansing on the Allied response to Wilson's note, Page wrote: «it appears that Baron Sonnino gave whatever there was of friendliness of form to the Note to the President in which he was sustained by Briand».<sup>51</sup> After the Allied conference to discuss Wilson's note, Sonnino's prestige in Italy reached its highest point.

President Wilson announced that the United States had broken off diplomatic relations with Germany in a speech to Congress on February 3.<sup>52</sup> According to Page, immediately thereafter the Italian government, «notified the leading paper in Rome, and I infer other papers as well, that nothing antagonistic or calculated to antagonize the United States shall appear in their columns».<sup>53</sup> One of Page's consistent efforts as ambassador was to inform the Italian population about the United States. He arranged with Salvatore Cortesi, the representative of the Associated Press in Italy, to have a series of articles published to "enlighten Italian

51 Page to Lansing, January 15, 1917, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 10, Folder 3.

52 See M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 374-376.

53 Page to Lansing, January 15, 1917, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 10, Folder 3.



opinion about America".<sup>54</sup> Page gave two reasons for the lack of enthusiasm for America's potential entry into the war: first the Italians feared that the United States would cut off supplies in order to concentrate its full energies upon Germany; second, that Wilson was not favorably disposed to Italian territorial claims especially in light of an article in the "New York World" which was «critical of Italy's desire to annex the Trentino, Trieste, and the Istrian and Dalmatian littoral». Sonnino was under the impression that the "New York World" was Wilson's personal organ as head of the Democratic party, and Page reassured him that this was not the case.

On February 13, Page commented on the uncertainty regarding the Boselli government, noting that Italian public opinion was exercising a great influence which counterbalanced the support for Giolitti in the different Parliamentary blocks. Giolitti «recognizes the power of public opinion and appraises the situation with approximate accuracy». <sup>55</sup> In the end, Giolitti, aware of Sonnino's strength, preferred to back Boselli instead of running the risk that Salandra returned as prime minister with Sonnino as foreign minister. Page identified Sonnino as "without doubt the strongest man in the Cabinet and is recognized as such." Of the Tuscan statesman he wrote:

Personally, he cannot be said to be popular, as he is more or less of a recluse, never going out as his predecessor in the Foreign Office, San Giuliano used to do, and not consulting much with others. He has, however, established himself in the respect of the public and of his colleagues, and he undoubtedly made an impression on the Premiers of Italy's Allies. I incline to think that he has set before him Cavour as his model, as indeed an Italian statesman might well do. At any rate, he is, in my judgement, a statesman of high order.<sup>56</sup>

As the conflict continued into 1917, consumer goods became scarce for the Italian civil population. Page wrote: «I confess that I do not understand why they should at the very moment in which apparently everything is scarcer than ever before, talk as though they were on their way to Berlin and Vienna». <sup>57</sup> and «they all seem to think that Austria is in a terrible plight and that Germany also is in the most straitened circumstances. You will know far more of the truth of these things than I can learn here, where only one side is ever permitted to be told». Page was troubled by Italian concessions to England regarding the necessities of life such as imports of coal, grain, steel, etc. and described English control as a "sort of dictatorship".<sup>58</sup> He hoped to increase American coal exports to Italy but the American companies could not compete with the low fixed prices. Page took up the manner with Sonnino but the latter insisted that Italy had no choice, and that the fixed prices were

<sup>54</sup> Ibidem.

<sup>55</sup> Page to Wilson, February 13, 1917, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 10, Folder 3.

<sup>56</sup> Ibidem.

<sup>57</sup> Ibidem.

<sup>58</sup> Page to Wilson, January 27, 1917, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 10, Folder 4.

necessary in order to guarantee adequate quantities of food and raw materials.

The United States entered World War I on April 6, 1917. On April 25, Page reflected on Italy's difficult political position prior to the war in a letter to Wilson: «She solved her difficulty as in my judgment it was necessary for her to solve it. She could as a free democratic people take no other way... I can only repeat that I hope her stand as a believer in Democracy as one of the champions of Freedom may in time be appreciated by our people».<sup>59</sup> This is a far cry from what Page had written in October 1914 where Italy had «no valid ground so far to go to war with her recent allies», and even his comments on *sacro egoismo* as a motivational force. Page also did not make any mention of Italian territorial claims.

On May 19, Page wrote to the U.S. Ambassador to France, William Graves Sharp, stating the «strong feeling against Sonnino amongst amongst public men and politicians».<sup>60</sup> Page acknowledged that Vittorio Emanuele Orlando, then in England, was a candidate for prime minister but that Sonnino was still the strongest element in the government, and would remain unless the recently undertaken Italian offensive turned out to be a failure. On June 15, Page restated that Sonnino was facing heavy criticism for his habit of conducting foreign policy without consulting anyone.<sup>61</sup> Page himself had not been informed that Italy had decided to send troops to Albania to prevent the country from falling into Austrian hands.

In late June, the Italian King Victor Emanuele III, who had returned to Rome to avert a ministerial crisis, invited Page to the Quirinal Palace<sup>62</sup> for the kindness of the United States and expressed his appreciation for the relief that was now felt in Italy regarding the outcome of the war. Page wrote

He has always treated me with great consideration and cordiality and I have never talked to him without feeling that he is a man of not only a high order of intellect, but of character. I am not sure that taking him altogether he has not impressed me as the man of the broadest knowledge and clearest intelligence whom I have met in Italy. To say that (in my judgment) he is the best King in Europe might not be thought, in view of the intelligence ordinarily accredited to kings in Europe, very high praise. He is, however, a King who, taking into consideration all conditions, has in my judgement had no superior in any country at any time.<sup>63</sup>

Page tried to foster closer relations with Sonnino and wrote that: «Sonnino is often

59 Page to Wilson, April 25, 1917, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 10, Folder 4.

60 Page to Sharp, May 19, 1917, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 10, Folder 5.

61 Page to Wilson, June 15, 1917, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 10, Folder 5.

62 Page had previously met the Italian king but this was the first time that he had been invited to an audience with the sovereign.

63 Page to Wilson, June 27, 1917, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 10, Folder 5.

charged as being too pro-England. I have been trying to inspire him with more warmth of feeling towards America; but I have not been conscious of great success.<sup>64</sup> When Page mentioned his disappointment in this regard to Sonnino, the latter indicated that perhaps it was because the United States had not declared war on Austria, Italy's bitter and principal enemy, while on the other hand she had declared war on Germany, the principal enemy of England and France, which in some quarters had created the impression that America, while an ally of the other two countries, was not an ally of Italy. Page himself agreed that an American declaration of war would have a great effect in Italy and argued for military assistance to Italy on the basis that it would permit a great advance by the Allies than in the other theaters of operations. On October 2, Page reported to Wilson that according to a consul under his supervision, Italy's lack of enthusiasm for the United States was due to the lack of American declaration of war on Austria, the "lack of formal pronouncement in favor of Italy's aspirations", and "the amazing liberty allowed to newspapers and agitators in America, and the shameless and unrestrained way certain Americans abroad have attacked their own Government".<sup>65</sup>

After the disastrous defeat at Caporetto in early November, Page recounted to Wilson his meeting with Baron De Bildt, the Swedish minister in Italy, who believed that the Germans were about to propose peace terms to serve as bone of contention between the Allies.<sup>66</sup> This proposal would likely be made from Venice "when it falls in their hands, as it is likely to do very soon."<sup>67</sup> Page noted that Bildt had been in contact with Baron Tommaso Tittoni, until recently Ambassador at Paris, and that Tittoni was "so close to Signor Giolitti, who has just come back into public life. Both of them were strongly in favor of Italy making peace and united would create a force to be reckoned with".<sup>68</sup> On December 25, Page wrote to Lansing that

Giolitti voted for Government Saturday but failed to rise on vote stop. I hear from source usually well informed that Giolitti intended to upset Government but finding situation too perilous postponed attack till February when he will start an Anti-American propaganda line like the anti-British propaganda now going on, basing it on claim that America is absorbing wealth of world and reaping vast profits at the expense of Europe.<sup>69</sup>

64 Page to Lansing, September 21, 1917, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 10, Folder 6.

65 Page to Wilson, October 2, 1917, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 10, Folder 6.

66 Page to Wilson, November 20, 1917, M. David Rubenstein Rare Book and Manuscript Library, Duke University, TNP, Correspondence Series, Box 10, Folder 7.

67 *Ibidem*.

68 *Ibidem*.

69 Page to Lansing, December 25, 1917, National Archive Records Administration, Records General, 84 *Diplomatic Posts - Italy*, Volume 552.

# L'EQUILIBRIO DEI SOTTINTESI E LA DIFFICILE NEUTRALITÀ TRA ITALIA E GERMANIA DAL 24 MAGGIO 1915 AL 28 AGOSTO 1916

## Giuseppe Spagnulo

L'Italia aderì al Patto di Londra dopo essere stata per oltre un trentennio inquadrata nella Triplice Alleanza, con Germania ed Austria-Ungheria. Obiettivi dell'Italia nella Triplice, da ottenere per via diplomatica, erano stati il completamento dell'unità nazionale e il conseguimento di una posizione internazionale, specialmente nel campo mediterraneo e coloniale, più corrispondente a quelle che si riteneva fossero le esigenze di lavoro del paese. Il primo obiettivo non si era mai realizzato soprattutto per opposizione dell'Austria. Il secondo se aveva avuto qualche successo lo si doveva soprattutto ai "giri di valzer" con i franco-inglesi e non agli alleati austro-tedeschi. Allo scoppio del primo conflitto mondiale gli obiettivi italiani erano rimasti immutati, e Roma tentò in una prima fase di patteggiare la propria neutralità con l'Austria, offrendole mano libera in cambio di compensi territoriali (Trentino ed altri vantaggi), da trasferirsi immediatamente. Ma, dati i dinieghi austriaci e la sostanziale inconcludenza della mediazione tedesca, l'Italia si sentì spinta senza possibilità di alternative verso le potenze dell'Intesa<sup>1</sup>.

Nei nove mesi in cui restò neutrale, l'Italia divenne teatro di una grossa battaglia diplomatica tra i due blocchi belligeranti. Ciascun blocco intendeva accattivarsi il favore dell'opinione pubblica e della stampa italiana, mobilitando a tale fine tutte le reti di influenza da cui poteva disporre, e facendo un largo uso di denaro. In tale contesto, le relazioni italo-tedesche furono caratterizzate dall'ultimo e spasmodico tentativo condotto dalla Germania per salvare quell'alleanza che dalla fine del XIX secolo in poi si era andata progressivamente indebolendo<sup>2</sup>. Difatti, Berlino si fece mediatrice di un impegnativo negoziato fra Roma

1 Sul negoziato che portò al Patto di Londra del 26 aprile 1915 si veda M. TOSCANO, *Il Patto di Londra: storia diplomatica dell'intervento italiano, 1914-1915*, Zanichelli, Bologna 1934; ID., *Rivelazioni e nuovi documenti sul negoziato di Londra per l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale*, in «Nuova Antologia», voll. 494-495, 1965, fasc. 1976-1979; P. PASTORELLI, *La politica estera italiana, 1915-1925*, in ID., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale: momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, LED, Milano 1998, pp. 67-92.

2 Cf. F. FELLNER, *Der Dreihund. Europäische Diplomatie vor dem ersten Weltkrieg*, Oldenbourg, München, 1960; W.C. ASKEW, *The Austro-Italian Antagonism 1896-1914*, in *Power, Public Opinion and Diplomacy, Essays in Honour of Eber Malcom Carol*, Durham 1959; G. VOLPE, *L'Italia nella Triplice Alleanza 1882-1915*, ISPI, Milano 1941; R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza: le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Il Mulino, Bologna 1987; L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004, in particolare p. 124 e ss., 149 e ss., 185 e ss., 230 e ss., 275 e ss. Sulla fase della neutralità italiana si veda B. VIGEZZI, *L'Italia neutrale*, in ID., *L'Italia di fronte alla*

e Vienna, che ruotava intorno alla questione dell'articolo VII del trattato della Triplice, e quindi, come già accennato, alla questione dei compensi dovuti all'Italia. Lo sforzo tedesco si fece più intenso a partire dal dicembre 1914, quando a Roma giunse in missione straordinaria il principe Bernhard von Bülow, ex cancelliere del *Reich*, il quale tentò, con scarsi risultati, di indurre l'Austria alla cessione del Trentino<sup>3</sup>.

Per comprendere il particolare tipo di situazione che si venne a creare tra Germania e Italia all'indomani del 24 maggio 1915 e nei quindici mesi successivi, in cui i due ex alleati combattono in schieramenti avversi e contrapposti senza però esplicitamente dichiararsi guerra, è opportuno accennare rapidamente ad alcuni fatti e ad alcune posizioni assunte dai vertici del governo e della diplomazia tedesca e italiana durante le tumultuose vicende che accompagnarono le ultime settimane prima dell'intervento italiano contro l'Austria.

Arrivate ad un punto morto le trattative italo-austriache sui compensi territoriali, il 4 maggio l'ambasciatore italiano a Vienna, Giuseppe Avarna, fu incaricato di recarsi al *Ballhaus* - sede della cancelleria austriaca - per consegnare copia della comunicazione con cui il governo di Roma formalizzava la denuncia della Triplice Alleanza<sup>4</sup>. È interessante notare un elemento in questo passaggio. Anzitutto, nel testo della denuncia del trattato non si cita mai la Germania. Una tale formulazione punta evidentemente a far passare un messaggio (puramente) simbolico: l'Italia si sente di sciogliere i vincoli di alleanza esclusivamente con l'Austria-Ungheria. Ciò è dimostrato pure dal fatto che all'ambasciatore a Berlino, Riccardo Bollati, non gli venne richiesto di fare l'analogo passo ordinato ad Avarna presso il ministero degli Esteri tedesco. Nell'immediato Gottlieb von Jagow venne informato da Vienna e solo dopo alcuni giorni il rappresentante italiano gli presentò la comunicazione ufficiale<sup>5</sup>. Fu lo stesso Sonnino a riferire a Bollati che nei confronti della Germania «non è nostra intenzione prendere iniziativa alcuna»<sup>6</sup>, generando qualche perplessità nell'ambasciatore, il quale si rendeva conto dell'estrema ambiguità con la quale doveva procedere nei confronti dei suoi interlocutori tedeschi<sup>7</sup>.

La Germania, d'altronde, cominciava a percepire come imminente l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco delle potenze dell'Intesa, e quindi il cambio di campo da parte dell'Italia, sia per l'accorrere da più fonti (non ultimo dal Vaticano) di notizie circa un presunto accordo stipulato tra Roma, Londra, S. Pietroburgo e Parigi<sup>8</sup>, sia per le segnalazioni fornite dalla sua ambasciata a Roma che monitorava lo stato della mobilitazione generale dell'esercito italiano, nonostante che fosse stata avviata in maniera occulta<sup>9</sup>.

---

<sup>3</sup> *prima guerra mondiale*, Napoli, Milano 1966.

<sup>4</sup> Cfr. A. MONTICONE, *La Germania e la neutralità italiana 1914-1915*, Il Mulino, Bologna 1971. ID., *Le relazioni italo-tedesche durante la prima guerra mondiale*, in *Faschismus und Nationalsozialismus. Ergebnisse und Referate der 6. italienisch-deutschen Historiker-Tagung in Trier*, Verlag, Braunschweig, 1964, pp. 124-137.

<sup>5</sup> Cfr. Documenti Diplomatici Italiani (DDI), Quinta Serie (1914-1918), Vol. III, dd. 551-561.

<sup>6</sup> Cfr. DDI, Vol. III, dd. 569-572-603; A. MONTICONE, *La Germania*, cit., p. 528.

<sup>7</sup> Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. III, d. 562.

<sup>8</sup> Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. III, d. 569.

<sup>9</sup> Cfr. A. MONTICONE, *La Germania*, cit., p. 539.

<sup>9</sup> Cfr. G. PIEROPAN, *Storia della Grande Guerra dal fronte italiano*, Mursia, Milano 2000, p. 86.

Questa nitida percezione è interpretata dal cancelliere Bethmann-Hollweg con l'avviso di non dover assolutamente intervenire nel conflitto austro-italiano - quanto meno nell'immediato - e ciò soprattutto per ragioni contingenti, di calcolo strategico-militare: è in corso un'offensiva austro-tedesca ad oriente, in Galizia e sui Carpazi, e il governo tedesco avrebbe dovuto anzitutto assicurarsi che l'Austria-Ungheria, attaccata a sud-ovest, non pensasse ad una pace separata con la Russia. D'altra parte, uno degli scopi della Germania di fronte al profilarsi dell'inevitabile intervento italiano fu di procrastinarne il più possibile l'ora<sup>10</sup>.

Ma ancor più interessante è quanto dichiarava l'ormai disilluso Bülow in un rapporto del 17 maggio, allorché le speranze per il raggiungimento *in extremis* di un componimento italo-austriaco, cui pure ci si era sforzati di tentare, sembravano praticamente svanite, nonché quelle per un risolutivo cambio di governo a Roma. L'ex cancelliere, dopo aver sostenuto che l'Italia si stesse facendo trascinare in guerra da un'esigua minoranza interventista - audace e spregiudicata -, riteneva che si sarebbe trattato in ogni caso di un conflitto che avrebbe spinto popolo e soldati contro l'Austria, non contro la Germania, la quale godeva in Italia di diffusi legami economici e di profondi sentimenti di solidarietà. Bülow quindi, considerando la presenza di una maggioranza neutralista già all'interno del parlamento italiano, e avendo constatato il desiderio di molti settori della società italiana di non rompere con Berlino, riteneva assolutamente necessario che i tedeschi evitassero ogni eccesso verso l'Italia, sia nei toni della stampa che nel trattamento da riservare agli italiani dimoranti in Germania. Occorreva dunque mantenere un atteggiamento moderato nei confronti dell'Italia e degli italiani, ed evitare una rottura di fondo tra i due popoli. Così facendo magari si sarebbe anche scongiurato l'invio di truppe italiane sul fronte occidentale in appoggio ai franco-inglesi, e lasciato la possibilità di una pace separata, qualora un eventuale cambio di governo in Italia avesse potuto comportare anche un suo ritiro dalla guerra<sup>11</sup>.

Bollati aveva informato il governo italiano di queste attitudini presenti all'interno del Reich. In un telegramma inviato a Sonnino il 9 maggio, prevedendo le possibili reazioni tedesche ad un intervento bellico italiano contro l'Austria nel campo dell'Intesa, scrive:

Certamente il giorno in cui ci si trovasse di fronte al fatto compiuto lo scoppio di indignazione in tutto l'Impero sarà vivacissimo: il grado di accanimento contro il nuovo nemico potrà però subire notevoli variazioni secondo che le nostre truppe operassero soltanto contro l'Austria-Ungheria e anche la Turchia, oppure si recassero a portare aiuto alle truppe anglo-francesi direttamente contro la Germania<sup>12</sup>.

In generale può dirsi quindi che l'ambasciatore straordinario tedesco, e almeno una buona parte della classe governativa germanica, considerasse l'imminente guerra dell'Italia contro l'Austria come una vicenda un po' a sé nel quadro del conflitto europeo, da circoscrivere

10 Cfr. A. MONTICONE, *La Germania*, cit., p. 482 e ss., e 528 ss.

11 La documentazione relativa è tutta citata o in nota in *ivi*, pp. 584-586.

12 Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. III, d. 636.

nell'interesse massimo del Reich, che certamente veniva a coincidere anche col proposito di non attirarsi immediatamente un nuovo nemico in guerra<sup>13</sup>.

Si trattava di una visione che, seppure per polarità inverse, si sposava molto bene con la strategia generale italiana cristallizzatasi nella primavera 1915, benché questa s'incardinasse oramai nella scelta definitiva fatta da Sonnino e Salandra di entrare in comunità d'armi con l'Intesa, a compimento di un riorientamento delle alleanze già avviato e teoricamente predisposto dal ministro di San Giuliano poco prima della sua morte (16 ottobre 1914)<sup>14</sup>. Costui aveva iniziato a mostrarsi disponibile ad un cambio di campo per raggiungere quantomeno gli obiettivi nazionali minimi - ossia il completamento dell'unità nazionale - purché la decisione dell'intervento al fianco dell'Intesa fosse presa nella certezza (o quasi) della vittoria, ma senza che questo contemplasse mai una guerra contro la Germania, né il suo annientamento come potenza europea<sup>15</sup>.

L'interesse maggiore dell'Italia - scrisse di San Giuliano all'ambasciatore Imperiali - e maggiormente minacciato è nell'Adriatico. Non abbiamo interessi ad altri campi nell'attuale conflitto [...]. Quindi [...] nostro avversario è l'Austria-Ungheria, non la Germania. Viceversa lo scopo della Triplice Intesa è lo schiacciamento della Germania, mentre la questione adriatica è per essa secondaria. Ne consegue che a noi occorrono espliciti tassativi impegni ed efficacissimo aiuto contro l'Austria-Ungheria<sup>16</sup>.

L'accordo di Londra del 26 aprile 1915 fu sottoscritto da parte italiana sotto l'influsso di questi assiomi, nell'illusoria previsione che il conflitto sarebbe ulteriormente durato solo pochi mesi e si sarebbe chiuso comunque entro l'autunno del 1915, sicché non vi sarebbe stata ragione di dichiarare guerra alla Germania. Questa certezza si sarebbe protratta non solo dopo la dichiarazione di guerra all'Austria, ma anche dopo la dichiarazione di guerra all'Impero turco-ottomano nell'agosto 1915, salvo poi svanire inesorabilmente<sup>17</sup>.

L'impegno ad entrare nella guerra entro un mese contro tutti i nemici dell'Intesa (e la Germania ne era il principale) doveva peraltro essere corroborato - secondo il punto di vista italiano, ispirato dall'art. 1 del Patto di Londra - da apposite convenzioni militari e dal loro effettivo funzionamento, venendo dunque assunto con riserva a Roma. Una riserva che era anche mentale e che si fondava sul presupposto che gli alleati non avrebbero chiesto all'Italia

13 Cfr. A. MONTICONE, *La Germania*, cit., p. 586.

14 Cfr. G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonio di San Giuliano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; A. SALANDRA, *La Neutralità italiana. Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1928; ID., *L'intervento 1915. Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1930; S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, a cura di P. PASTORELLI (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1974; ID., *Carteggio. 1914-1916*, a cura di P. PASTORELLI (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1974; F. LUCARINI, "Dicono che la guerra sia oggi pronta: ma essa è anche preparata?", *I governi Salandra e la Grande Guerra (1914-1915)*, in AA.VV., *1914-1915: il liberalismo italiano alla prova, l'anno delle scelte: convegno di studi*, A.A. MOLA (a cura di), Centro europeo Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato, Dronero 2015, pp. 147-180.

15 Cfr. G. FERRAIOLI, op. cit., pp. 937-938.

16 Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. I, d. 703.

17 Cfr. A.A. MOLA, *La guerra dell'Italia alla Germania nei verbali inediti del Governo Boselli*, in «Nuova Antologia», Anno 151, luglio-settembre 2016, p. 211.

l'applicazione letterale delle clausole dell'accordo, magari perché avrebbero compreso le sue enormi difficoltà ad agire in tal senso, esponendola a rischi mortali, che si sarebbero poi riverberati a nocumento dell'intera coalizione<sup>18</sup>. Peraltro, immediatamente dopo la stipula della accordo di Londra, la situazione bellica si era andata notevolmente aggravando per l'Intesa. Infatti, mentre gli stati maggiori di Italia e Russia firmavano i primi di maggio la convenzione militare con la quale si sarebbe organizzato lo schiacciamento dell'Impero austro-ungarico, a norma del già citato art. 1 del Memorandum di Londra, parti un attacco in forze da parte degli eserciti tedesco e austriaco sui Carpazi, in Galizia e in Polonia, provocando l'arretramento dell'esercito zarista di parecchi chilometri, con gravissime perdite. Tutto ciò rendeva fin da subito lettera morta la convenzione italo-russa, instillando ancor più prudenza a Roma, che aveva ora un'ennesima ragione per non aumentare le sue difficoltà con un'azione politica e diplomatica puramente formale, la quale avrebbe potuto avere conseguenze sostanziali estremamente pericolose. Ragione che si riteneva essere più che sufficiente per suggerire agli alleati di non pretendere l'atto formale di una dichiarazione di guerra alla Germania, sia pure prevista, che non avrebbe portato a conseguenza alcuna di rilievo nell'azione politica e militare in corso<sup>19</sup>.

Un altro motivo latente alla mancata dichiarazione di guerra alla Germania fu ben espresso dal Segretario generale agli Esteri, Giacomo De Martino, in un rapporto del maggio 1916, sebbene egli scrivesse per esprimere la sua contrarietà al perdurare di questa linea. E dunque secondo il segretario della Consulta, non si dichiarava guerra alla Germania anche:

Per riservarci una contro-assicurazione nell'ipotesi che la guerra volga a favore degli Imperi Centrali, specie in difetto di una ripresa russa, e col pratico disfacimento del patto di Londra circa le paci separate. In questa ipotesi, si dice, l'Italia, per fatto degli alleati, riacquista la sua libertà d'azione e non le rimane che da giocare la carta precaria di riannodare le relazioni colla Germania, per non ritrovarsi in definitiva dalla parte del vinto, colle intere conseguenze che si possono prevedere. A questo fine è necessario [...] non entrare in guerra colla Germania, onde lasciare a questa sussistere l'interesse di riservarsi, pel dopo guerra, una grande potenza colla quale non abbia debiti di sangue da saldare<sup>20</sup>.

Non si può infine sottacere dell'interesse strategico italiano a preservare la Germania e il mondo tedesco in generale da un loro eccessivo ridimensionamento, in vista delle nuove possibili tendenze espansioniste provenienti dal mondo slavo, in particolare dalla Serbia, con cui si combatte pure dalla stessa parte durante la guerra, ma per una cifra di interessi che per molti versi (per l'Adriatico, in particolare) li trovano in competizione<sup>21</sup>.

18 Ivi, p. 210.

19 Cfr. A. SOLMI, *L'intervento italiano e le sue conseguenze politiche (maggio-agosto 1915)*, in «Nuova Antologia», 16 aprile 1933, pp. 500-517; A. SALANDRA, *L'intervento*, cit., p. 322 e ss.; F.A. BIAGINI, *In Russia tra Guerra e Rivoluzione. La missione militare italiana 1915-1918*, Nuova Cultura, Roma 2010; G. ROCHAT, *La convenzione militare di Parigi (2 maggio 1915)*, in «Il Risorgimento», VIII (1961) n. 3, pp. 127-156.

20 Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. V, d. 816.

21 Cfr. A.A. MOLA, op. cit., p. 219; P. PASTORELLI, *Le relazioni dell'Italia con la Serbia dal luglio 1914*



Per l'intrecciarsi di tutta questa serie di ragioni, il governo italiano - guidato dal *tandem* Salandra-Sonnino - in maniera per molti versi speculare a quello tedesco, nonché per altro latore di una propria interpretazione dell'accordo di Londra, pensava di entrare in guerra soltanto contro «l'Impero asburgico e contro chiunque fosse andato in suo aiuto»<sup>22</sup>. Questo significava che l'Italia avrebbe dichiarato guerra alla Germania solo se questa avesse effettivamente combattuto con uomini e mezzi sul fronte italiano al fianco degli austriaci<sup>23</sup>.

Nonostante il profilarsi di questa paradossale convergenza politico-strategica, tra Italia e Germania, che comunque aveva da reggere alla prova dei fatti, la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria avrebbe sancito in ogni caso il cambio di schieramento da parte dell'Italia. Si trattava di un indubitabile dato di fatto, benché il governo italiano si sarebbe sforzato di mantenere il più possibile segreta la formalizzata adesione al campo dell'Intesa (altra irregolarità commessa nei confronti dei nuovi alleati)<sup>24</sup>. Alla vigilia dell'intervento contro l'Austria-Ungheria il governo italiano si trovava quindi in una posizione quanto mai delicata e difficile nei confronti della Germania: verso di essa ci si mosse con estrema prudenza per non provocarla oltremodo, esprimendole sentimenti di cordialità, ad esempio per la considerazione che si aveva dell'opera di mediazione che aveva svolto in tutto il periodo del negoziato italo-austriaco, in cui effettivamente il governo del *Kaiser* si era prodigato per sostenere le istanze italiane al cospetto del più renitente alleato austro-ungarico<sup>25</sup>.

In questa atmosfera, segnata anche dalla turbolenza degli avvenimenti politici e bellici del maggio 1915, Italia e Germania firmarono a Berlino - il 21 dello stesso mese - una convenzione, rimasta poi segreta, che disciplinava lo stato giuridico dei cittadini dei due paesi, in vista dei loro interessi economici, ed era diretta a salvaguardare questi interessi con precisa reciprocità, nonostante l'eventuale stato di guerra.

Con questo trattato, Roma e Berlino venivano a chiarirsi reciprocamente che, quanto meno nell'immediato, non erano divise da alcuna speciale ragione d'odio o di inimicizia, se non per il fatto di venirsi a trovare, per forza di circostanze, in due campi avversi. L'Italia, memore anche della lunga alleanza, non aveva motivo di negare questo chiarimento, e la Germania obbediva al fine di tutelare, meglio che fosse possibile, nonostante l'imminente stato di guerra italo-austriaco, la somma veramente rilevante degli interessi economici tenuti dai suoi cittadini in Italia<sup>26</sup>.

*all'ottobre 1915, in ID., Dalla prima alla seconda guerra mondiale, cit., pp. 13-41. Questo era pure il principale motivo politico per il quale gli ambasciatori Avarna e Bollati furono fino alla fine contrari alla rottura con Austria-Ungheria e Germania. Si veda la prefazione dell'ambasciatore Vittorio Cerruti contenuta in G. AVARNA DI GUALTIERI (a cura di), Carteggio Avarna-Bollati: luglio 1914-maggio 1915, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1953, pp. V-XV. Si vedano anche DDF, 1915, Tome II, dd. 225-336.*

22 Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. III, d. 283.

23 Cfr. A.A. MOLA, op. cit., p. 208.

24 Cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la Prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992, pp. 81-93.

25 Si vedano tra gli altri gli scambi di telegrammi tra Re Vittorio Emanuele III all'Imperatore Guglielmo II. Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. III, dd. 621-634.

26 Il testo è disponibile in A. SOLMI, op. cit., pp. 506-507. Si vedano anche DDI, Quinta Serie, Vol. III, dd.

Il trattato, che sia nelle forme che nei suoi scopi si ispirava al diritto internazionale privato, avrebbe dovuto presupporre un relativo equilibrio tra la somma degli interessi economici in contrasto e una situazione d'uguaglianza dei mezzi di difesa giuridica. La realtà invece era diversa. Afferma il Solmi:

Mentre gli interessi economici dei cittadini italiani in Germania erano relativamente scarsi, e si riducevano principalmente ai diritti di assicurazione dei nostri numerosi operai; invece gli interessi dei tedeschi in Italia erano rilevantissimi, e la garanzia della tutela giudiziaria di questi interessi favoriva una forte uscita di denaro italiano verso la Germania. Di più, mentre in Italia mancava ogni disposizione eccezionale verso i sudditi nemici, salvo quella per i sudditi austro-ungarici promulgata con la dichiarazione di guerra, in Germania le ordinanze generali del 7 e del 10 agosto 1914 che stabilivano la moratoria giudiziaria contro i sudditi stranieri; e avveniva pertanto che, mentre i sudditi tedeschi erano cautelati dall'accordo del 21 maggio 1915, e potevano liberamente adire i tribunali in Italia a tutela dei loro interessi, i sudditi italiani potevano sempre essere arrestati nelle loro pretese da quelle ordinanze generali, che sospendevano per gli stranieri l'esercizio dell'azione. Questa stridente differenza consigliò forse al governo italiano di tener segreto l'accordo, che non fu conosciuto se non tardi e da pochi. Ma d'altra parte [...] si preferì non turbare a danno della Germania una situazione, che poteva essere ancora giudicata non del tutto compromessa<sup>27</sup>.

Conclusa questa convenzione, la diplomazia tedesca predispose le misure opportune in vista dell'imminente rottura, sia per lasciare aperta la via ad una pace separata dell'Italia con gli Imperi centrali (anche se Roma si era impegnata in senso contrario), sia per incoraggiare e sostenere un certo numero di neutralisti filotedeschi al fine di ottenere durante il conflitto informazioni ed eventualmente collaborazione. In effetti, i tedeschi riuscirono ad organizzare abbastanza bene un servizio di informazioni in Italia, mentre non sembra che gli incitamenti (anche in denaro) a manifestazioni antigovernative produssero qualche risultato. Nell'ultimo incontro tra Sonnino e Bülow prima della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, avvenuto il 22 maggio, il titolare della Consulta volle ribadire tutto l'interesse dell'Italia a non aggravare la frattura con la Germania ed ebbe per il *Reich* questa parole di stima e considerazione. Benché Bethmann-Hollweg avesse incaricato la rappresentanza diplomatica a Roma di riferire che le truppe italiane attaccanti l'Austria avrebbero trovato ovunque frammiste quelle tedesche, nessuna delle due parti aveva interesse né intenzione di trasformare il conflitto italo-austriaco in una guerra a fondo tra l'Italia e le potenze centrali, né soprattutto fomentare un contrasto popolare tra Germania e Italia<sup>28</sup>.

Bülow prevedeva che lo spirito bellico si sarebbe maggiormente rafforzato anche in un paese come l'Italia, poiché la guerra riportava alla luce la tradizionale avversione all'Austria che aveva caratterizzato la lotta del paese per la propria indipendenza. Egli

608-619-661-692-724-736-746.

27 Cf. A. SOLMI, op. cit., pp. 507-508. Si veda anche la lettura critica fatta da Luciano Monzali su questo articolo, in L. MONZALI, *Arrigo Solmi storico delle relazioni internazionali*, in «Il Politico», 1994, Anno LIX, n. 3, pp. 439-440.

28 Cf. A. MONTICONE, *La Germania*, cit., p. 600.

tuttavia prevedeva che le perdite e le distruzioni della guerra avrebbero potuto mettere a dura prova l'opinione pubblica italiana e non escludeva la possibilità di tumulti socialisti e, in caso di serie sconfitte sul campo di battaglia, di un mutamento di governo<sup>29</sup>.

Quale dunque l'atteggiamento più opportuno da parte tedesca per facilitare un capovolgimento della situazione italiana? Bülow raccomandò soprattutto di evitare le generalizzazioni cui facilmente si abbandonano i tedeschi verso gli italiani, limitando gli attacchi ai soli dirigenti governativi: in poche parole la Germania al "figliuol prodigo italiano" che volesse tornare dall'ubriacatura con l'Intesa, anche se proprio non doveva uccidere "il vitello grasso", non doveva tuttavia con rimproveri troppo forti chiudere del tutto la strada del ritorno. Tanto Bülow quanto Sonnino valutavano la guerra col metro del passato e guardavano ad una Europa futura nella quale la presenza di una forte Germania e di un'Austria un po' ridotta avrebbe continuato a costituire elemento di equilibrio fra le potenze: in tale contesto potevano trovar posto i loro auspici di evitare una guerra di odio e di popolo fra Roma e Berlino<sup>30</sup>.

Si deve tuttavia ancora notare che tra le due la più interessata e più desiderosa di non giungere ad una rottura è Roma. In Germania si voleva sì evitare una dichiarazione formale di guerra, ma si credeva che un conflitto bellico con l'Italia sarebbe diventato assai presto una situazione di fatto. Già al chiudersi della crisi del ministero Salandra - epilogo del "Radioso maggio" - Bethmann-Hollweg aveva prospettato due possibili orientamenti strategico-militari, contemplanti la presenza dell'Italia nel conflitto. Si sarebbe potuto condurre a fondo un'offensiva contro la Serbia, che avrebbe probabilmente trascinato dalla parte degli imperi centrali la Bulgaria, tenuto ferma la Romania, e rafforzato la posizione della Turchia. Un'azione del genere avrebbe presupposto un'attitudine difensiva sul fronte italiano. In alternativa, si sarebbe potuta lanciare un'energica offensiva contro l'Italia per aver ragione del suo non troppo solido esercito, tentando di provocare la caduta del governo e il crollo del paese. Ambedue le soluzioni, sulle quali il cancelliere lasciava la decisione ai militari, comportavano l'intervento delle forze armate tedesche, e la seconda una partecipazione tedesca ad una guerra lampo contro l'Italia<sup>31</sup>. Con alcune differenze, questi piani sembrano essere antesignani di quelli che condussero sul finire del 1915 all'offensiva anti-serba nei Balcani, fino al suo annientamento, e molto più tardi, nell'ottobre 1917 alla battaglia di Caporetto. Tuttavia, nell'immediato, la Germania preferì continuare a premere principalmente sulla Russia, dato il suo obiettivo prioritario di indurla ad una pace separata<sup>32</sup>.

La missione del principe di Bülow terminò materialmente la sera del 24 maggio, alla notizia della dichiarazione di guerra dell'Italia nei confronti dell'Austria: l'ambasciatore tedesco, per solidarietà col collega austriaco lasciò Roma per rientrare in patria, analogamente a quanto fu fatto poco dopo dall'ambasciatore italiano a Berlino. La tutela degli interessi e dei beni reciproci nei rispettivi paesi sarebbe stata affidata alla Legazione

29 Ivi, p. 601.

30 Ibidem. Il telegramma è riportato a p. 629.

31 Ivi, pp. 628-629.

32 Cf. F. FISCHER, *Germany's aims in the First World War*, Chatto & Windus, London 1967, p. 189 e ss.

svizzera, oltre a restare garantita dalla convenzione prima ricordata<sup>33</sup>. Sonnino specificò a Imperiali che tra Italia e Germania vi era solo rottura delle relazioni diplomatiche senza «nessuna dichiarazione o atto di guerra»<sup>34</sup>.

Le espressioni di ostilità fra Roma e Berlino restarono soltanto verbali, come ad esempio nello scambio di dichiarazioni pubbliche tra Bethmann-Holwegg e Salandra, che probabilmente avevano anche l'obiettivo di serrare le fila del consenso interno, tra esercito ed opinione pubblica<sup>35</sup>. Nel caso della dichiarazione del presidente del Consiglio italiano resa al Campidoglio il 2 giugno - che a difesa della propria condotta condannava l'ex alleato tedesco per i suoi sogni di egemonia universale e per aver scatenato la guerra<sup>36</sup> - non può del tutto escludersi che avesse tra le finalità quella di riscuotere l'approvazione dei nuovi alleati dell'Intesa, aderendo verbalmente all'intendimento di voler combattere anche contro la Germania<sup>37</sup>. Questo quando ancora non era divenuto evidente il proposito italiano di non dichiarare immediatamente guerra al nemico principale di Francia, Gran Bretagna e Russia, ma che ben presto si paleserà, generando un profondo risentimento che mise in dubbio la lealtà e il valore dell'amicizia italiana, con notevoli ripercussioni politiche e diplomatiche, fino a diventare la questione decisiva nelle relazioni tra i membri dell'Intesa<sup>38</sup>. Di fatto Roma continuò a mantenere con Berlino relazioni economiche e rispetto dei diritti privati, senza che il governo tedesco prendesse contro l'Italia disposizioni autenticamente offensive<sup>39</sup>, ma contravvenendo allo stesso tempo ai propositi dell'Intesa di portare a compimento il blocco economico verso gli Imperi Centrali, che si sarebbe definitivamente realizzato con la chiusura dei flussi a Sud delle Alpi, e con la regolarizzazione della disciplina delle esportazioni con la Svizzera<sup>40</sup>.

Berlino, dal suo canto, tentò di mantenere viva e di sfruttare ancora la rete filo-tedesca costituita in Italia nei mesi precedenti, sperando di potere ancora indurre un'opposizione in seno al governo italiano, e di ottenere una situazione a sé favorevole<sup>41</sup>.

Il centro nevralgico di tutta questa trama divenne la Confederazione Svizzera<sup>42</sup> e in particolare la sua capitale, Berna, che durante la guerra fu «il più importante osservatorio del mondo», «centro unico di reciproca osservazione tra i belligeranti»<sup>43</sup>. Qui assunse notevole

33 Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. III, d. 773; DDI, Quinta Serie, Vol. IV, d. 4.

34 Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. IV, d. 12.

35 Cfr. F. FISCHER, *op. cit.*, pp. 194-195.

36 Il discorso integrale è contenuto in SALANDRA, *L'intervento*, cit., pp. 363-378.

37 Ad esempio l'ambasciatore francese a Roma Camille Barrère vide questo discorso come "prélude d'un assentiment populaire et nécessaire à une déclaration de guerre à l'Allemagne". Cfr. Documents Diplomatiques Françaises (DDF), 1915, Tome II, d. 69.

38 Cfr. L. RICCARDI, *op. cit.*; ID., *Sonnino e l'Intesa durante la Prima guerra mondiale*, in AA.VV., *Sonnino e il suo tempo (1914-1922)*, P.L. BALLINI (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 49-69. Sulle reazioni degli alleati e le giustificazioni di Sonnino si veda anche: DDF, 1915, Tome II, dd. 208-216-263-405; DDF, 1915, Tome III, dd. 172-198-301-496.

39 Cfr. A. SOLMI, *op. cit.*, pp. 508-509.

40 Cfr. DDF, 1915, Tome II, d. 12-322; DDF, 1915, Tome III, d. 12.

41 Cfr. A. MONTICONE, *Le relazioni*, cit., p. 136. Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. IV, d. 142.

42 Cfr. A. MONTICONE *Le relazioni*, cit., p. 136.

43 Cfr. *È morto il senatore Paulucci di Calboli decano del Corpo Diplomatico*, in «Il Giornale d'Italia», 12 febbraio 1931; *La morte del sen. Paulucci di Calboli*, in «Il Corriere della Sera», 12 febbraio 1931, en-

importanza l'attività dell'ambasciatore italiano Paulucci de' Calboli, il quale si trovava ad operare in condizioni particolarmente difficili, tra le insidie dello spionaggio e gli umori di un'opinione pubblica in maggioranza svizzero-tedesca, che per ovvie ragioni di nazionalità era sentimentalmente legata alla Germania. In ambito diplomatico, invece, doveva subire la dominante influenza del ministro tedesco von Romberg a Palazzo federale, mentre i suoi omologhi alleati stavano attraversando grosse difficoltà politiche e personali, con un ministro britannico «che non aveva le qualità diplomatiche richieste in quei momenti eccezionali» ed un ministro francese che scontava «nella propria Ambasciata un'opposizione subdola e tenace che ne voleva provocare il richiamo»<sup>44</sup>. L'ambasciatore a Berna dovette inoltre assistere la colonia presente in Svizzera e gli italiani che avevano abbandonato l'Austria-Ungheria, nonché monitorare il trattamento dei connazionali in Germania<sup>45</sup>.

Fedele collaboratore di Sonnino, de' Calboli si spese notevolmente di fronte al governo italiano, riguardo all'atteggiamento da assumere nei confronti della Svizzera. Durante la guerra infatti molti uomini politici, anche tra i più influenti ed in vista, erano assaliti dal dubbio sulla sincerità della neutralità proclamata dalla Confederazione nel conflitto europeo. Ed infatti, in seno allo Stato maggiore elvetico, non mancarono tendenze quant'altro mai pericolose per l'Italia, che il de' Calboli dovette sforzarsi di scongiurare, insistendo - anche a rischio e pericolo della sua carriera - sul persistere nel governo e nel popolo svizzero della loro plurisecolare attitudine neutralista<sup>46</sup>.

Nel periodo che va dal 24 maggio 1915 al 28 agosto 1916, quindi, i rapporti italo-tedeschi restarono caratterizzati da un delicatissimo equilibrio, fatto soprattutto di sottintesi, e che si reggeva sul reciproco intento di non muoversi guerra almeno finché fosse stato praticamente possibile. Come suggerì a Sonnino l'ambasciatore a Parigi, Tommaso Tittioni, un mese dopo l'ingresso italiano nel conflitto:

La Germania continuerà a dare all'Austria-Ungheria armi e munizioni, ma se non vuole dichiararci la guerra, come pare per ora non voglia, manderà altrove i suoi soldati. Inoltre la non avvenuta dichiarazione di guerra ha molto temperato le ire che da principio in Germania si erano scatenate contro di noi. Bethmann-Hollweg ha taciuto dopo la fiera risposta di Salandra e la stampa germanica ha moderato il suo tono. Ora noi non dobbiamo in nessun modo limitare la nostra azione militare e azione politica insieme agli alleati per riguardo alla Germania, ma se pur ciò facendo eviteremo uno scatenamento di odi che sopravviverebbero alla guerra, mi pare che noi non dovremmo essere malcontenti<sup>47</sup>.

trambi cit. in COMUNE DI FORLÌ (a cura di), *Raniero Paulucci di Calboli. Nella vita e nelle opere*, La Poligrafica Romagnola, Forlì 1932, pp. 36-37 e pp. 42-43.

44 Per queste notizie oltre ai precedenti citati, cfr. *Il primo ambasciatore fascista. Raniero Paulucci di Calboli*, in «Squillo Italiano», 20 febbraio 1931; *Allo Legazione di Berna durante la guerra mondiale*, in «Corriere Padano», 23 giugno 1931, in COMUNE DI FORLÌ (a cura di), op. cit., pp. 67-69 e 80-82.

45 Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. IV, dd. 200-224.

46 Si veda sull'argomento la documentazione diplomatica italiana. Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. III, dd. 597-701-712-741, DDI, Quinta Serie, Vol. IV, dd. 47-89-170-254-337-396-467-490-497, DDI, Quinta Serie, Vol. V, dd. 261-310-531-555-562-607-622-626-701-738-754-791-925-927.

47 Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. IV, d. 267.

Dal punto di vista formale, questo equilibrio si sostanzialmente in una neutralità bilaterale, precaria *in nuce* dato che si reggeva nel contesto di una drammatica guerra combattuta in schieramenti contrapposti, e sull'omissione da parte italiana di un disposto fondamentale del patto di Londra, che col passare dei mesi, non poteva che aggravare i già accennati problemi con gli alleati dell'Intesa. D'altro canto, la fiducia che il governo italiano aveva accordato nei confronti di una rapida sconfitta dell'Impero Austro-Ungarico fu malriposta, e dunque anche l'iniziale speranza di una guerra breve e limitata. Nel già citato telegramma di Tittoni si legge:

Noi contavamo soprattutto sopra una maggiore efficienza dell'esercito russo. Essendo questa venuta a mancare, almeno per ora e chissà per quanto tempo, e trovandoci noi così contro forze austriache molto maggiori di quelle che prevedevamo, non v'è ragione per attirare su noi anche le forze germaniche ed essere anche noi proprio quelli che supporteremmo il maggior peso della guerra<sup>48</sup>.

Infine, era pure inevitabile che, in una guerra di vaste proporzioni e di logoramento come quella che si stava sanguinosamente combattendo in tutta Europa, senza che alcuno tra i due blocchi riuscisse a prevalere, il sostegno economico e militare fornito dalla Germania all'Austria-Ungheria potesse influire anche sulle maggiori o minori fortune della guerra italiana (e viceversa per quanto attiene il punto di vista tedesco). È interessante considerare a questo punto le disposizioni militari prese dal Comando tedesco sul fronte italiano, e verificare l'entità della collaborazione offerta all'alleato austro-ungarico nel nostro teatro di guerra.

Lo Stato maggiore germanico fu favorito nelle sue mosse dalla previa conoscenza dei piani di guerra italiani, già riferiti il 5 maggio 1915 dall'addetto militare tedesco a Roma e poi anche da Bülow<sup>49</sup>. I tedeschi sapevano quindi che le prime azioni offensive italiane avrebbero interessato soprattutto il settore dell'Isonzo, e quindi il confine orientale. E non la direttrice del Tirolo, dove l'esercito di Cadorna si sarebbe mantenuto sulla difensiva. Questa regione era considerata dai tedeschi come una propaggine della Baviera e quindi della Germania. Per affermare il proprio diritto in quell'area, e lanciare comunque un segnale politico all'Italia, fu da subito inviato a presidiare il Brennero il neo-costituito *Alpenkorps*, una poderosa unità tedesca di circa 29.000 uomini, molto ben armata e in grado di operare autonomamente perché completa in fatto di servizi e logistica<sup>50</sup>.

La presenza di ingenti masse di truppe germaniche sul fronte trentino non mancò di destare preoccupazioni tra i comandi italiani, i quali inizialmente temevano una consistenza ben più numerosa di soldati tedeschi, nell'ordine delle centinaia di migliaia. A questi timori si accompagnava la paura dell'atteggiamento svizzero già ricordato, e se non, del pericolo di un attacco tedesco dallo stesso confine elvetico, maggiormente sguarnito di difese italiane,

48. Ibidem.

49. Cfr. G. PIEROPAN, op. cit., p. 86.

50. Cfr. I. VOIGT, *The Alpine Corps on the Dolomite-Front, 1915. Myth and Reality*, Verlag, Bozen 2015.

previa violazione della sua neutralità<sup>51</sup>.

Come narra il magg. Tullio Marchetti:

Nella prima settimana delle ostilità vi fu un allarme che oltre al valore militare ne aveva uno politico. Corsero le prime voci sulla presenza in Trentino di ingenti masse di truppe germaniche, mentre la guerra non era stata dichiarata fra Italia e Germania<sup>52</sup>.

In un primo tempo, il grosso dell'*Alpenkorps* stazionò tra Trento e Bolzano, in attesa di valutare gli sviluppi delle prime operazioni italiane, mentre alcuni reparti vennero distaccati e irradiati nelle Giudicarie, nelle valli di Fiemme, di Fassa, in Pusteria e altrove, in modo da simulare una ben più consistente presenza.

Verso la metà di giugno si apprese tramite la cattura di alcuni prigionieri bavaresi che le truppe germaniche ammontavano ad una sola divisione, a cui era stato impartito l'ordine di muoversi continuamente, effettuando ricognizioni un po' ovunque ma evitando in ogni caso di ingaggiare combattimenti<sup>53</sup>.

Una volta confermato che Cadorna non avrebbe ordinato di attaccare il Trentino meridionale, l'*Alpenkorps* si spostò nel settore della IV Armata italiana, dove stava concentrandosi, tardivamente e poco convintamente, il tentativo di penetrare la Val Pusteria.

Nonostante i divieti e gli ordini impartiti a questa unità germanica e i non sempre felici rapporti col comando e l'esercito asburgico, in più occasioni i reparti tedeschi si trovarono a combattere al fianco di quelli austro-ungarici, cosa che in Italia si tenterà in ogni modo di nascondere. Ogni notizia venne accuratamente evitata, onde non allarmare l'opinione pubblica e non creare comunque motivazioni tali da dover rivedere la situazione in atto con la Germania. Peraltro, era alquanto improbabile che gli alleati dell'Intesa non venissero a conoscenza di questi fatti, e che non li utilizzassero per premere sul governo italiano sulla questione della mancata dichiarazione di guerra al *Reich*, come attesta l'esito di un colloquio tra, l'ambasciatore a Londra Imperiali e il segretario di stato alla Guerra britannico Kitchener<sup>54</sup>. I tedeschi attaccarono l'Italia anche dal mare, silurando in luogo non sottoposto a blocco le navi *Cirene* e *Scilla*<sup>55</sup>.

Quanto l'equilibrio fosse precario lo si può desumere dal diario dell'on. Martini riferito al 14 luglio 1915:

Il primo articolo del Patto di Londra si riferisce a convenzioni di carattere militare, ma il secondo ci impegna a combattere contro tutti i nemici della Triplice Intesa e l'articolo terzo a non concludere la pace separata. Non possiamo neppure dire che la Germania la guerra a noi non la fa, perché gli Alleati sanno benissimo che un corpo speciale di alpini bavaresi combatte, fra le truppe austriache contro di

51 Su questo tema cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. IV, d. 490; DDI, Quinta Serie, Vol. V, dd. 562-604-605-607-622-626-701-738-754-791-925-927; DDI, Quinta Serie, Vol. VI, dd. 78-343.

52 Cfr. G. PIEROPAN, op. cit., p. 87.

53 Ivi, p. 88. Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. IV, d. 326.

54 Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. IV, d. 503.

55 Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. IV, d. 42.

noi<sup>56</sup>.

Il 2 agosto venivano catturati nel Cadore un ufficiale e 41 soldati tedeschi<sup>57</sup>. Se ne discusse in Consiglio dei ministri e l'on. Martini chiese al ministro della Guerra, gen. Zupelli, se un simile evento creasse l'occasione per dichiarar guerra alla Germania, o se non addirittura obbligasse a farlo: il ministro si dichiarava contrario, ancora per questioni di prudenza, che consigliavano di attendere. L'on. Martini si associava a questa considerazione, soggiungendo motivi di carattere interno: se fossero stati i tedeschi a dichiarar per primi la guerra, allora la pubblica opinione non avrebbe potuto imputare al governo mancanza di prudenza, che in caso contrario gli sarebbe stata addebitata. Il ministro degli Esteri Sonnino riconosceva la fondatezza di tali osservazioni, mentre Zupelli sosteneva l'opportunità di fingere di non accorgersi che soldati tedeschi combattevano contro l'esercito italiano. E ciò anche per motivi tattici, legati all'avvicinarsi della stagione invernale, quando i combattimenti - specie sui monti - sarebbero cessati a causa della neve. Zupelli prevedeva che all'arrivo della primavera 1916 l'Italia avrebbe potuto dislocare un esercito più numeroso e più preparato eventualmente anche per affrontare la Germania<sup>58</sup>.

L'argomento del Ministro della Guerra - scrisse Martini - è decisivo. Si delibera di non tener conto del fatto accertato e cioè che dei 42 militari tedeschi catturati e di sopraspedere ad ogni atto che importi dichiarazione di ostilità alla Germania<sup>59</sup>.

Anche la Germania, conscia peraltro della stipula di un trattato segreto tra Italia e Romania che prevedeva tra l'altro l'ingresso automatico in guerra qualora una delle parti fosse stata attaccata dall'esercito austriaco o tedesco (nel caso dell'Italia solo dal tedesco), si guardava bene di dichiarare guerra all'Italia<sup>60</sup>.

Per il Capo di stato maggiore tedesco, gen. Falkenhayn, «da risposta più naturale alla sfida lanciata contro l'Austria-Ungheria sarebbe stata la dichiarazione di guerra; ma per il momento non la ritenni opportuna e mantenni questo punto di vista, che d'altronde coincideva con quello dei dirigenti politici, anche ad onta delle pressioni del Comando Supremo austro-ungarico»<sup>61</sup>.

Il 1° ottobre 1915 il gen. Falkenhayn interpellava il gen. bavarese Krafft, comandante dell'*Alpenkorps*, sull'opportunità di ritirarla dal fronte italiano, visto che il compito affidatogli era stato considerevolmente assolto, potendo quindi attuarsi la sua sostituzione con il dispiegamento di truppe austro-ungariche.

Replicava il gen. Krafft che, in verità, le forze avversarie nel settore della IV Armata non avevano subito alcun effettivo indebolimento, ma comunque sottoscriveva senz'altro la considerazione riguardante l'avvenuto esaurimento della missione affidata alla sua unità.

56 Cfr. F. MARTINI, *Diario, 1914-1918*, G. DE ROSA (a cura di), Mondadori, Milano 1966, p. 490.

57 Cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. IV, d. 524.

58 Cfr. F. MARTINI, op. cit., pp. 506-507.

59 Ivi, p. 507.

60 Cfr. DDF, 1915, Tome II, d. 459.

61 Cfr. G. PIEROPAN, op. cit., p. 90.



Quindici giorni più tardi essa completava il trasferimento in Germania lasciando sul fronte trentino-tirolese soltanto alcune batterie e nuclei mitragliatrici che gli austro-ungarici non erano in grado di sostituire. Al posto dei tedeschi subentrarono reparti *Katserjäger* che, assieme ai *Landesschützen* tirolesi, costituivano le migliori truppe da montagna di cui disponesse l'esercito asburgico<sup>62</sup>.

Per lo storico Pieropan, non sussistono dubbi ragionevoli sul fatto che la presenza tedesca sul fronte italiano, deliberatamente celata dalle varie parti interessate, ebbe essenzialmente una funzione deterrente nei confronti dell'Italia la cui riuscita poteva considerarsi scontata in anticipo sulla base stessa del piano di guerra italiano, che lasciava alcuni interrogativi soltanto nel settore delle dolomiti orientali. Non appena si manifestarono presso quest'ultima area le velleità italiane, provvide l'*Alpenkorps* a neutralizzarle con la sua presenza e con l'intervento attivo laddove le carenze degli alleati asburgici lo esigessero. Qualora si fosse verificato il fatto contrario e cioè che gli austro-ungarici intendessero utilizzare il Trentino anche in chiave offensiva anziché difensiva, l'atteggiamento germanico sarebbe stato esattamente quello che avevano sperimentato i generali austro-ungarici al principio dell'intervento italiano, quando avevano chiesto e non ottenuto il sostegno bellico tedesco per scopi offensivi. Una conferma drastica e veramente decisiva di questo atteggiamento si ebbe nella primavera 1916, quando il Comando tedesco decise di non intervenire nella *Strafexpedition*, lasciando l'esercito austriaco da solo a condurre l'attacco, partendo da quello stesso settore del fronte italiano<sup>63</sup>.

Seppure per Pieropan, «il prezzo pagato dall'Italia nel condizionare il suo piano di guerra agli interessi germanici, trovava a tempo giusto la sua contropartita»<sup>64</sup>. L'attacco si rivelò infatti fallimentare, nonostante i successi iniziali avessero fatto traballare le difese italiane, e infine anche il governo Salandra, che il 18 giugno 1916 fu costretto alle dimissioni.

Sebbene il mancato intervento tedesco nella *Strafexpedition* risultò determinante, la situazione politico-diplomatica venutasi a creare nell'Intesa era nel frattempo diventata sempre più insostenibile per l'Italia, isolata dagli alleati ed accusata di seminfedeltà, soprattutto a causa della mancata dichiarazione di guerra alla Germania. Conseguenza di questo isolamento fu la decisione di Francia, Gran Bretagna e Russia di escludere l'Italia dai piani di spartizione dell'Impero Ottomano, verso cui pure essa nutrivà degli interessi, peraltro già formalizzati nell'accordo di Londra, rendendo evidente che un prolungamento dell'astensionismo avrebbe fornito agli alleati l'alibi per non soddisfare pienamente le sue aspirazioni di espansione<sup>65</sup>. Il miglioramento della situazione militare nell'estate 1916 e la maggiore autonomia di Sonnino nel nuovo governo Boselli (Sonnino era stato nel precedente governo il più risoluto nel sollecitare gli adempimenti degli obblighi derivanti dal patto di Londra, scontrandosi frequentemente col più prudente Salandra), spinse l'Italia

62 Ibidem.

63 Ivi, pp. 177-179.

64 Ivi, p. 178.

65 Così si esprime esplicitamente l'ambasciatore francese a Roma Barrère il 2 luglio 1916. Cfr. F. MARTINI, op. cit., p. 748.

a risolvere definitivamente la *querelle* e a dichiarare guerra alla Germania il 28 agosto 1916, anche se paradossalmente si attribui a Berlino «la *participation non interrompue d'officiers et de soldats et matelots allemands aux différentes opérations de guerre dirigées contre l'Italie*», e quindi anche di aver aiutato in modo determinante l'Austria durante «l'offensiva di primavera»:

*Ce n'est que grâce à l'assistance qui lui a été ainsi prodiguée par l'Allemagne, sous les formes les plus diverses, que l'Autriche-Hongrie a pu récemment concentrer contre l'Italie son plus vaste effort*<sup>66</sup>.

Ciononostante, sul fronte italiano continuarono a fronteggiarsi soltanto italiani e austriaci. Solo nell'autunno 1917, con la battaglia di Caporetto, si assistette ad un effettivo scontro con i reparti tedeschi che affiancavano quelli austriaci, mentre nella primavera del 1918 un corpo d'armata italiano fu inviato sulla Marna, per contraccambiare l'aiuto fornito, sempre a Caporetto, dagli alleati franco-inglesi. Ma in definitiva, pur avendo combattuto con le proprie truppe contro la Germania sul fronte dell'Isonzo e su quello della Marna, l'Italia aveva in realtà partecipato soltanto marginalmente alla lotta contro l'ex alleato. Anche le trattative di pace rifletterono questa situazione con un'Italia molto più interessata alla pace con l'Austria, al trattato di Saint Germain, che non alla pace con la Germania, e cioè al Trattato di Versailles. Al termine del primo conflitto mondiale quindi le relazioni italo-tedesche non risentivano profondamente della guerra combattuta: la crisi apertasi nella Triplice Alleanza a causa dell'Austria si risolveva sostanzialmente a spese di questa, almeno per quanto riguarda il punto di vista italiano<sup>67</sup>. Le maggiori insidie agli interessi di Roma sarebbero provenute, invece, dagli alleati dell'Intesa che, nonostante il passo compiuto dall'Italia il 28 agosto 1916, restarono guardinghi e sospettosi nei confronti degli italiani<sup>68</sup> con effetti politici che si riverberarono nei mesi e negli anni a seguire, a conferma che la ritardata dichiarazione di guerra alla Germania - promanazione diretta del *sacro egoismo* - comportarono un notevole danno<sup>69</sup>. Il crollo della Russia e l'ingresso in guerra degli Stati Uniti fecero il resto.

66 Per il testo della dichiarazione di guerra cfr. DDI, Quinta Serie, Vol. VI, d. 316. Si veda anche A.A. MOLA, op. cit., pp. 211-217.

67 Cfr. A. MONTICONE *Le relazioni*, cit., pp. 136-137.

68 Cfr. A.A. MOLA, op. cit., pp. 218-219. Vi è anche citato un interessante passo del diario di Sonnino.

69 Cfr. P. PASTORELLI, *La politica estera italiana 1915-1925*, cit., pp. 71-75.

# L'ITALIA E GLI ACCORDI DI SAN GIOVANNI DI MORIANA

## Federico Imperato

### *Introduzione*

Gli accordi di San Giovanni di Moriana furono conclusi dall'Italia, dalla Francia e dalla Gran Bretagna, attraverso uno scambio di note, rispettivamente a Londra e a Parigi, tra il 18 e il 21-22 agosto 1917. Essi presero il nome, quindi, non dalle località dove furono firmati, ma dal luogo in cui si era svolta, il 19 aprile precedente, una conferenza interalleata che ne aveva definito le linee-guida. Costituiscono, da un punto di vista storico-diplomatico, una logica conseguenza del patto di Londra del 26 aprile 1915, rappresentando un tentativo di portare a soluzione, dopo la questione adriatica, anche l'assillante problema del Mediterraneo orientale.<sup>1</sup>

Mario Toscano spiega in modo chiaro e inequivocabile i motivi di interesse che l'Italia aveva nella regione del Levante mediterraneo. Essa era, innanzitutto, l'unico settore geopolitico all'interno del Mediterraneo rimasto ancora scevro dalla sfera di influenza delle potenze occidentali, costituendo, allo stesso tempo, l'area economicamente, commercialmente e strategicamente più interessante della regione. L'Asia Minore era, infatti, ricca di quelle risorse naturali di cui era priva l'Italia e che risultavano indispensabili all'economia italiana, oltre a costituire, attraverso i suoi porti, una parte complementare

<sup>1</sup> Sugli accordi di San Giovanni di Moriana rimane fondamentale il volume di M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano. II. (1916-1917)*, Giuffrè, Milano 1936; L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992, pp. 459-521; F. PERRONE, *La politica estera italiana e la dissoluzione dell'Impero Ottomano (1914-1923)*, I libri di Icaro, Lecce 2010, pp. 1-41. Più in generale, sulla prima guerra mondiale e le sue origini si veda: L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966; F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino 1971; B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. Volume I: L'Italia neutrale*, Napoli, Ricciardi, 1966; *Volume II: Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1968; P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Laterza, Bari 1969; P. RENOUVIN, *La crise européenne et la Première Guerre Mondiale*, PUF, Paris 1969; A. MONTICONE, *La Germania e la neutralità italiana*, Einaudi, Torino 1971; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. Volume ottavo. La prima guerra mondiale. Il dopoguerra. L'avvento del fascismo*, Feltrinelli, Milano 1984; J.B. DUROSELLE, *La Grande Guerre des Français*, Perrin, Paris 1994; N. TRANFAGLIA, *Storia dell'Italia contemporanea. La prima guerra mondiale e il fascismo*, UTET, Torino 1995; M. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2000; M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *Storia dell'Italia contemporanea. La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Scandicci 2000; B.H. LIDDELL HART, *La prima guerra mondiale. 1914-1918*, Rizzoli, Milano 2001; D. STEVENSON, *La grande guerra: una storia globale*, Rizzoli, Milano 2004; L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., LEG, Gorizia 2010-2011; A. VARSORI, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Il Mulino, Bologna 2015; G. ORSINA, A. UNGARI (a cura di), *L'Italia neutrale 1914-1915*, Rodorigo, Roma 2016.

del sistema dei porti italiani affacciati sul mar Adriatico, da Venezia a Bari,<sup>2</sup> da Trieste a Brindisi, da Fiume ad Ancona. Gli ultimi fattori di interesse erano di carattere storico e geografico. Il Mediterraneo orientale fu oggetto della dominazione romana e poi bizantina e, successivamente, sfera d'influenza delle repubbliche marinare. Da un punto di vista geografico, infine, l'Italia costituiva l'unica potenza europea interamente mediterranea.<sup>3</sup>

Le ambizioni italiane di espansione nel Mediterraneo, a scapito dell'Impero ottomano, avevano ricevuto già un notevole successo con la guerra italo-turca del 1911-12, che aveva portato alla conquista della Libia. Da quel momento, fino all'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale, l'interprete principale delle rinnovate ambizioni italiane, temperate da una condotta diplomatica prudente, fu il ministro degli Esteri Antonino Di San Giuliano,<sup>4</sup> che, in questo, era sostenuto da larghi settori dello schieramento liberale e conservatore, dai nazionalisti, da autorevoli personalità della diplomazia e delle forze armate e da alcuni gruppi economici e finanziari, tra cui la Società commerciale d'Oriente, legata alla Banca commerciale, i cui dirigenti, Giuseppe Volpi a Venezia e Bernardino Nogara a Costantinopoli, avevano avuto una parte decisiva nelle trattative di pace tra l'Italia e l'Impero ottomano. La politica estera di Di San Giuliano si svolse tutta all'interno della cornice della Triplice Alleanza. Tuttavia, proprio le ambizioni italiane in Asia Minore contribuirono ad una intensificazione della tensione all'interno della Triplice. Il tentativo di penetrazione italiana nella regione di Adalia, in Anatolia meridionale, perseguito con notevole impegno dal San Giuliano, con la collaborazione di Nogara e dell'ambasciatore a Costantinopoli Camillo Garroni, suscitò preoccupazione presso il governo tedesco, impegnato allora nella costruzione della ferrovia Berlino-Baghdad. Fu poi possibile raggiungere un accordo, che assicurò all'Italia una sfera di influenza nella parte sud-occidentale dell'Anatolia. Nessun accordo fu invece raggiunto con l'Austria-Ungheria.<sup>5</sup> Il governo italiano tentò anche di portare avanti, contemporaneamente, un accordo mediterraneo con Francia e Gran Bretagna, che non arrivò mai a conclusione, mentre ebbe maggiore successo il negoziato tra Roma e Londra sulla ferrovia Smirne-Aidin, che all'Italia interessava in connessione al tentativo di penetrazione ad Adalia.<sup>6</sup> Da quel momento, molte società commerciali italiane cercarono di intensificare i traffici e di estendere la penetrazione in quella regione. Alcune società di navigazione, tra cui la Società marittima e la Società commerciale d'Oriente, avevano iniziato, già a partire dal marzo 1913, un collegamento navale settimanale dal porto di

2 Sull'importanza della proiezione adriatica e mediterranea di Bari: G. M. MONTI, *Bari e l'espansione italiana nel Levante*, in T. SILLANI (a cura di), *L'Italia e il Levante*, Rassegna Italiana, Roma 1934, pp. 133-142.

3 M. TOSCANO, op. cit., pp. 5-8.

4 Su San Giuliano si veda il volume di G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra il XIX e il XX secolo. Vita di Antonino Di San Giuliano (1852-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007. Cfr. inoltre M. PETRICIOLI, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Sansoni, Firenze 1983; R.J.B. BOSWORTH, *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Editori Riuniti, Roma 1985.

5 G. CANDELORE, op. cit., p. 25.

6 Ivi, pp. 29-30.

Adalia con il Pireo e Brindisi.<sup>7</sup>

*L'Italia e il Levante mediterraneo dalla neutralità alla dichiarazione di guerra all'Impero ottomano.*

L'attenzione dell'Italia nei confronti dello scacchiere geopolitico dell'Asia Minore rimase intatta anche dopo la dichiarazione di neutralità, resa nota il 2 agosto 1914.<sup>8</sup> In quello stesso momento, vi furono le prime *avances* dell'Intesa, giunte, in modo diretto ed esplicito, dal ministro degli Esteri russo Sergej Dmitrievič Sazonov, e dal suo omologo britannico, Edward Grey, per avere un intervento italiano.<sup>9</sup> Entrambi fecero sapere al governo italiano, per il tramite degli ambasciatori a Pietrogrado, Andrea Carloti marchese di Riparbella, e a Londra, Guglielmo Imperiali di Francavilla, che, in caso di ingresso nel conflitto dell'Impero ottomano, si sarebbe potuti giungere anche a una spartizione della porzione asiatica della Turchia.<sup>10</sup>

Di San Giuliano prospettò, per la prima volta l'eventualità di un ingresso in guerra contro l'Austria in una lettera definita «segretissima», inviata al presidente del Consiglio Antonio Salandra il 9 agosto.<sup>11</sup> In essa, il ministro degli Esteri italiano puntualizzava come una simile possibilità, definita molto rischiosa e «un atto di slealtà» nei confronti di quelli che erano ancora alleati di Roma, avesse bisogno della stipulazione, con le potenze dell'Intesa, di «espliciti accordi diplomatici», in cui entrava anche l'area del Mediterraneo orientale e l'Asia Minore. In particolare, le richieste italiane in Turchia sarebbero state le seguenti: intenzione di non tenere a sé nessuna delle isole dell'Egeo che occupava a quella data, purché fosse mantenuta l'integrità territoriale della Turchia. In caso contrario e se qualcuna delle grandi potenze avesse occupato parte del territorio turco, si chiedeva che fosse assicurata anche all'Italia la sua parte proporzionale, beninteso all'interno delle province ottomane bagnate dal Mediterraneo. Si chiedeva, inoltre, che fossero assicurate all'Italia le concessioni (economiche) nella zona di Adalia e che alcuni consiglieri o

<sup>7</sup> M. TOSCANO, op. cit., p. 12.

<sup>8</sup> Doc. n. 7 "Di Sangiuliano, a Bonin Longare, Tittoni, Imperiali, Avarna, Bollati, Carloti, Garroni, Squitti, Fasciotti, Cucchi Bosso, Negrotto, De Bosdari, Carignani, Sallier, Sacerdoti, Tommasini e Montagna", Roma, 2 agosto 1914, in: *I Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi *DDI*), Quinta Serie: 1914-1918 (d'ora in poi *I*), *Volume I* (2 agosto - 16 ottobre 1914), Istituto Poligrafico dello Stato Libreria dello Stato, Roma 1954, p. 6; Doc. n. 7 "Barère a Viviani", Roma, 2 août 1914, in: *Documents diplomatiques français* (d'ora in poi *DDF*), 1914 (3 août-31 décembre), Imprimerie nationale, Paris 1999, p. 5.

<sup>9</sup> Edward Grey ha lasciato due volumi di memorie: E. GREY, *Twenty five years 1892-1916*, Hodder and Stoughton, London 1925. Sulla sua attività come ministro degli Esteri: F.J. HENSLEY (editor), *British Foreign Policy under Sir Edward Grey*, Cambridge University Press, Cambridge 1977.

<sup>10</sup> Doc. n. 167 "Imperiali a Di Sangiuliano", Londra, 10 agosto 1914, in: *DDI*, V, *Volume I*, cit., p. 94.

<sup>11</sup> Salandra ha raccontato il passaggio dalla neutralità all'interventismo in due volumi di memorie: *La neutralità italiana, 1914. Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1928; e *L'intervento, 1915. Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1930. In seguito sono usciti anche: *Memorie politiche 1916-1925*, Garzanti, Milano 1951; e *Il diario di Salandra*, Pan, Milano 1969. Su Salandra si veda: M.M. RIZZO, *Politica e amministrazione in Antonio Salandra 1875-1914*, Congedo, Galatina 1989; F. LUCARINI, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, Il Mulino, Bologna 2012.

ispettori italiani potessero rimanere temporaneamente nelle isole da restituire alla Turchia.<sup>12</sup> Su queste basi, l'11 agosto, Di San Giuliano inviò un telegramma a Imperiali in cui invitava ad aprire trattative confidenziali con Grey.<sup>13</sup> Alla ripresa delle trattative, condotte sempre con il governo di Londra per mezzo di Imperiali e di James Rennell Rodd, ambasciatore britannico a Roma, contribuì probabilmente anche la pressione proveniente dalle correnti interventiste dell'opinione pubblica, che si facevano ogni giorno più spinte nel criticare il ministro degli Esteri italiano, accusato di inazione, di timidezza e, addirittura, di irriducibile spirito triplicista.<sup>14</sup> Seguendo le indicazioni di Imperiali, Di San Giuliano volle precisare meglio il progetto di accordo con l'Intesa, inviandone una bozza all'esame di Carloti e dell'ambasciatore a Parigi Tommaso Tittoni. Quel documento ha un'importanza fondamentale nella condotta diplomatica italiana nella Grande Guerra, costituendo un primo schema di quello che sarebbe stato il futuro patto di Londra. In merito alla presenza italiana nel Mediterraneo orientale, Di San Giuliano confermava le aspirazioni territoriali in quell'area e nella penisola turca, aggiungendo che, in caso di spartizione dell'Impero ottomano, qualora la Germania avesse rinunciato ai suoi interessi nella regione, l'Italia avrebbe esteso la sua influenza, all'interno della zona di Adalia, fino a Marsina inclusa con hinterland economicamente adeguato. Se, invece, fosse stata mantenuta l'integrità territoriale dell'Impero ottomano, gli interessi dell'Italia sarebbero stati tenuti in conto mediante congrua estensione della zona da Mendelia a Macri, Mermeritza e Adalia. Se la Germania avesse rinunciato ai suoi interessi, la zona di lavoro italiana si sarebbe estesa fino a Mersina inclusa.<sup>15</sup>

Il telegramma del 25 settembre costituì la base del cosiddetto "telegrammone", inviato dal nuovo ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, ad Imperiali dopo essere stato sottoposto al vaglio di Salandra e del segretario generale del ministero degli Esteri, Giacomo di Martino.<sup>16</sup> Il marchese Di San Giuliano morì, infatti, il 16 ottobre 1914 senza essere riuscito a sciogliere i principali nodi della condotta dell'Italia di fronte alla guerra, consistenti nella doppia scelta tra neutralismo e interventismo e, nel caso di una decisione favorevole all'ingresso in guerra, se combattere a fianco degli Imperi centrali o delle potenze dell'Intesa. Il capo della diplomazia italiana aveva deciso di rinviare ogni decisione alla primavera del 1915, portando avanti, nel frattempo, una condotta diplomatica prudente e abile. Da una parte, non ci si precludeva la possibilità di arrivare a trattative con l'Austria per Trento e Trieste, dall'altra, egli avviò, per il tramite dell'ambasciatore a Londra, Guglielmo Imperiali di Francavilla, contatti con le potenze dell'Intesa, in vista di un possibile capovolgimento delle alleanze da parte italiana.<sup>17</sup>

12 Doc. n. 151 "Di Sangiuliano a Salandra", Fiuggi, 9 agosto 1914, in *DDI, V, Volume I*, cit., p. 84.

13 Doc. n. 201 "Di Sangiuliano a Imperiali", Roma, 11 agosto 1914, in *ivi*, pp. 114-117.

14 G. CANDELORO, *op. cit.*, p. 57.

15 Doc. n. 803 "Di Sangiuliano a Tittoni e a Carloti", Roma, 25 settembre 1914, in *DDI, V, Volume I*, cit., p. 476.

16 Il testo del "telegrammone" si trova in S. SONNINO, *Carteggio. 1914-1916*, P. PASTORELLI (a cura di), Laterza, Bari 1974, pp. 52-63.

17 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. Volume ottavo*, cit., pp. 60-61.

La sostituzione di Di San Giuliano con Sonnino fu uno soltanto dei cambiamenti che portò alla costituzione del secondo governo Salandra, la cui formazione quasi coincide con l'ingresso in guerra dell'Impero ottomano a fianco degli Imperi centrali. La scelta di Costantinopoli pose il governo di Roma di fronte a nuovi problemi: l'estensione del conflitto al Mediterraneo orientale e al Mar Nero, la chiusura alla navigazione degli Stretti, che rischiava di interrompere le comunicazioni e gli scambi con la Russia e con la Romania, e l'inasprirsi del fermento anti italiano in Libia. Questa novità indusse la Germania a fare nuove pressioni sull'Italia per indurla a un intervento al fianco degli Imperi. Come spiegò a Sonnino l'ambasciatore tedesco in Italia, Hans von Flotow, in un colloquio del 24 novembre 1914, nel caso in cui il governo di Roma avesse appoggiato militarmente gli Imperi, il governo di Costantinopoli sarebbe stato disposto a fare concessioni a Roma, cedendole Solum e Rodi e largheggiando in Asia Minore per Adalia e il suo hinterland.<sup>18</sup>

Le trattative diplomatiche per un ingresso nel conflitto dell'Italia si riaprirono nel mese di dicembre, dapprima con gli Imperi centrali e poi anche con l'Intesa, per giungere, nella primavera del 1915, ad una fase molto difficile, durante la quale il governo e la diplomazia italiani trattavano contemporaneamente con le due parti belligeranti. Il 16 febbraio, Sonnino inviò il "telegrammone" all'ambasciatore a Londra, Imperiali, che, di fatto, avviava le trattative tra l'Italia e le potenze dell'Intesa. Queste furono, però, immediatamente rese difficoltose dalle lamentele italiane sulla esiguità delle concessioni in Asia Minore (regione di Adalia) rispetto ai piani di spartizione tra le potenze dell'Intesa e le concessioni alla Grecia (Smirne), nel caso in cui il governo di Atene avesse preso parte alle ostilità schierandosi con l'Intesa.<sup>19</sup> L'atteggiamento di Francia, Gran Bretagna e Russia nei confronti dell'Italia e della sua sfera d'influenza in Asia Minore trovava una giustificazione nell'evoluzione delle campagne militari. Il 19 febbraio, infatti, era cominciato un forte attacco da parte delle armate francesi e britanniche per forzare i Dardanelli, il che, mentre l'Italia era ancora combattuta tra la neutralità e l'intervento e, nonostante il parziale rischiarimento del quadro delle possibili alleanze, dato dalla fine di qualsiasi illusione di poter arrivare a un accordo con l'Austria,<sup>20</sup> avrebbe potuto portare a possibili conseguenze negative per la presenza italiana nel Mediterraneo orientale.<sup>21</sup>

Gli ultimi giorni di febbraio e i primi di marzo furono febbrili, soprattutto da un punto di vista delle comunicazioni e dei contatti tra Salandra e Sonnino. Il ministro degli Esteri spingeva per un'azione rapida, prima che gli sviluppi militari del conflitto rendessero

18 Doc. n. 280 "Sonnino a Bollati e a Garroni", Roma, 24 novembre 1914, in *DDI, V, Volume II (17 ottobre 1914 - 2 marzo 1915)*, Istituto Poligrafico dello Stato Libreria dello Stato, Roma 1984, p. 233.

19 Doc. n. 754 "Imperiali a Sonnino", Londra, 2 febbraio 1915; Doc. n. 851 "Imperiali a Sonnino", Londra, 22 febbraio 1915; Doc. n. 856 "Sonnino a Imperiali", Roma, 23 febbraio 1915; Doc. n. 859 "Imperiali a Sonnino", Londra, 24 febbraio 1915; Doc. n. 864 "Sonnino a Imperiali", Roma, 25 febbraio 1915, in *DDI, V, Volume II*, cit., pp. 625-627; 726-728; 732; 734; 738-739.

20 Ne è testimonianza un ordine inviato da Sonnino all'ambasciatore a Vienna, Giuseppe Avama duca di Gualtieri, contenuto nel Carteggio del ministro degli Esteri alle pagine 194 e 195.

21 Doc. n. 880 "Tittoni a Sonnino", Parigi, 28 febbraio 1915, in *DDI, V, Volume II*, cit., pp. 754-755; Doc. n. 277 "Barrière à Delcassé", Rome, 28 février 1915, in *DDF 1915. Tome I (1er janvier-25 mai)*, P.I.E.-Peter Lang, Bruxelles 2002, pp. 352-354.

tardivo l'intervento italiano. Salandra condivideva in parte l'opinione di Sonnino, ma riteneva che non si potesse agire prima di aver sentito il parere del ministro della Guerra, Vittorio Zupelli, del generale Luigi Cadorna, Capo di stato maggiore dell'esercito e del re Vittorio Emanuele III. Nella corrispondenza di quei giorni febbrili tra Salandra e Sonnino, si arrivò ad analizzare anche la situazione nel Mediterraneo orientale. L'incalzare degli avvenimenti intorno ai Dardanelli e a Costantinopoli non faceva altro che confermare, agli occhi di Sonnino, la necessità di un'azione rapida da parte italiana, mentre Salandra, dal canto suo, rifletteva sulla possibilità di chiedere Adalia in caso di azione dell'Intesa coronata da successo.<sup>22</sup>

Le trattative con l'Intesa, condotte per mezzo dell'ambasciatore a Londra, Imperiali, si conclusero con la firma, da parte italiana, del patto segreto di Londra, con il quale l'Italia si impegnavo ad entrare nel conflitto a fianco dell'Intesa, ottenendo, in cambio, vasti ampliamenti territoriali nell'Adriatico orientale, ma anche in Asia Minore. Il testo definitivo del trattato prendeva spunto dal cosiddetto "telegrammone". Per ciò che riguardava il Levante mediterraneo, il Patto di Londra stabiliva, all'articolo 8, che l'Italia avrebbe mantenuto la piena sovranità sulle isole del Dodecaneso e, all'articolo 9, che, nel caso di una spartizione totale o parziale della Turchia asiatica, all'Italia sarebbe stata riconosciuta «une part équitable dans la région méditerranéenne avoisinant la province d'Adalia ou l'Italie a déjà acquis des droits et des intérêts qui ont fait l'objet d'une convention italo-britannique».<sup>23</sup>

Dal contenuto del patto di Londra si possono trarre alcune considerazioni che risultano apparentemente contraddittorie. Si può dire, innanzitutto, che le «aspirazioni nazionali» sbandierate da Salandra e Sonnino nascondevano una visione del ruolo dell'Italia nel sistema internazionale più vicino a quello prospettato dai nazionalisti e da una parte notevole degli interventisti liberali che a quello dell'irredentismo democratico. Tali aspirazioni erano, infatti, mescolate con obiettivi e intenti imperialistici che cozzavano con la visione puramente «risorgimentale» degli irredentisti.<sup>24</sup> D'altro canto, però, la necessità di concludere quanto prima le trattative con l'Intesa portò a trascurare l'opportunità di portare a termine clausole più stringenti con i nuovi alleati. La formula presente nell'articolo 9 del patto, infatti, mostrava, da un punto di vista italiano, luci e ombre. All'Italia venne riconosciuto lo status di potenza mediterranea, dato che era sancito il diritto di partecipare,

22 Doc. n. 884 "Salandra a Sonnino", Roma, 1° marzo 1915, in *DDI, V, Volume II*, cit., p. 759; Doc. n. 885 "Sonnino a Salandra", Roma, 1° marzo 1915, in *ibidem*; Doc. n. 305 "Barrière à Delcassé", Rome, 6 mars 1915, in: *DDF, 1915, Tome I*, cit., pp. 395-396.

23 Il testo del Patto di Londra si può trovare, tra l'altro in A. SALANDRA, *L'intervento*, cit., pp. 156-160. Sul Patto di Londra: A. SOLMI, *Le origini del Patto di Londra*, in «Politica», vol. XVII, fasc. II-III (dicembre 1923); M. TUSCANO, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano I. (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna 1934; ID., *Le origini diplomatiche dell'art. 9 del patto di Londra relativo agli eventuali compensi all'Italia in Asia Minore*, in «Storia e politica» a. IV, fasc. 3, 1965, pp. 340-384; L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004, pp. 275-296; ID., *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 85-97. Si veda anche: G. IMPERIALI, *Diario. 1915-1919*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

24 Per questo tipo di considerazioni si veda G. CANDELORO, *op. cit.*, p. 100.



al pari delle potenze alleate, alla suddivisione del territorio anatolico dell'Impero ottomano. Mancava, però, una descrizione dettagliata dei territori spettanti all'Italia, essendo prevista soltanto la sua partecipazione alle future discussioni sui territori in questione, durante le quali si sarebbe dovuto tener conto degli interessi di Francia e Gran Bretagna nella regione.<sup>25</sup> Il patto di Londra riconosceva all'Italia soltanto il diritto di ottenere una parte congrua nella regione di Adalia, dove, tra l'altro, godeva già di speciali diritti sanciti dalla Convenzione italo-britannica del 1914. Ciò ha potuto dare l'impressione, specialmente nei decenni immediatamente successivi alla fine della prima guerra mondiale, dalla classe dirigente fascista, che le rivendicazioni, tutto sommato modeste, dell'Italia in Anatolia e in Asia Minore erano lo specchio di una classe dirigente che portava avanti una politica di estrema moderazione, volta soprattutto a salvaguardare gli interessi nazionali più immediati e, allo stesso tempo, rispecchiavano le tendenze prevalenti nell'opinione pubblica nazionale, infiammata dagli slogan e dalle rivendicazioni dell'irredentismo e lontani dal far proprie le richieste di un espansionismo italiano nel Mediterraneo orientale. Per Toscana, in sintesi, «tutta la politica italiana rifuggiva dalle concezioni imperialistiche per accontentarsi dell'onesta difesa della nostra necessità più vitale: l'equilibrio nel Mediterraneo».<sup>26</sup>

Per completare questa analisi non possiamo, poi, esimerci dall'espore un'altra considerazione, consistente in una condotta quanto mai ambigua da parte degli alleati dell'Italia nell'Intesa. Il 4 marzo 1915, infatti, lo stesso giorno in cui Imperiali consegnava a Grey le richieste italiane per entrare a far parte dell'Intesa, elaborate sulla base delle condizioni contenute nel "telegrammone", Gran Bretagna e Francia si accordarono per cedere alla Russia, in caso di caduta dell'Impero ottomano, Costantinopoli e le sponde occidentali degli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli, che costituivano le secolari aspirazioni dell'impero zarista nel Mediterraneo.<sup>27</sup> Il governo di Roma non fu informato della conclusione di questo accordo, vendendone a conoscenza dopo diversi giorni e in modo del tutto accidentale, dalle notizie riportate su due quotidiani francesi, "Echo de Paris" e "Temps", ritenuti vicini agli ambienti del Quai d'Orsay. Ciò indicava che i dettagli della spartizione della Turchia era già stata concordata tra le potenze dell'Intesa,<sup>28</sup> e che Francia e Gran Bretagna consentivano alla Russia di possedere Costantinopoli e gli Stretti in cambio del soddisfacimento delle loro aspirazioni in Asia Minore.

Nonostante sembra poter essere smentita, quindi, l'assoluta estraneità e inconsapevolezza del governo italiano nel merito degli accordi tra le potenze dell'Intesa su Costantinopoli e gli Stretti, non si può negare, in effetti, l'assoluta cattiva fede di quei governi, che, nel momento in cui l'Italia iniziava le trattative che avrebbero portato alla conclusione, il 26 aprile, il patto di Londra, decisero di continuare a celare al governo guidato da Salandra tutte le convenzioni intercorse tra gli alleati fino a quel momento. Il motivo addotto fu

25. A. SALANDRA, *L'intervento*, cit., pp. 177-178; 189.

26. M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit., p. 24.

27. Doc. n. 289 "Paléologue à Delcassé", Petrograd, 4 mars 1915, in *DDF. 1915. Tome I*, cit., pp. 368-369.

28. Doc. n. 134 "Tittoni a Sonnino", Parigi, 18 marzo 1915, in *DDF. I, Volume III (3 marzo - 24 maggio 1915)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Libreria dello Stato, Roma 1985, p. 109.

che quegli accordi non concernevano in alcun modo all'interesse italiano, che restava, comunque, intangibile.

L'articolo 2 del patto di Londra imponeva all'Italia di entrare nel conflitto a fianco dell'Intesa quanto prima e, segnatamente, non oltre un mese dalla firma dello stesso e di «impiegare la totalità delle sue risorse nel perseguire la guerra in comune con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia contro tutti i loro nemici». In realtà, l'ingresso in guerra dell'Italia avvenne, il 22 maggio, con la sola dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, che venne presentata a Vienna la sera del 23 e che stabiliva l'inizio delle ostilità per il giorno successivo. Ciò lascia pensare ai reali obiettivi che il governo di Roma intendeva perseguire con l'ingresso nel conflitto, accettando di alimentare negli alleati sospetti e diffidenze pur di perseguire i propri scopi di guerra più vitali, costituiti, evidentemente, dalla conquista di Trento e Trieste e dal raggiungimento dei confini naturali e del dominio sull'Adriatico.

Pertanto, il primo problema di carattere diplomatico che il governo di Roma dovette affrontare dal momento della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria fu proprio quello dell'opportunità o meno di dichiarare, a breve scadenza, guerra anche alla Germania e all'Impero ottomano. In questo senso, gli orientamenti all'interno del governo erano piuttosto eterogenei, divisi tra Sonnino, che si mostrava propenso ad aprire le ostilità prima con la Turchia e poi con la Germania, e Salandra, molto più prudente anche alla luce delle enormi difficoltà che la guerra aveva subito rivelato. Le notizie che provenivano dalle capitali delle potenze alleate dell'Italia dovevano indurre il governo ad assumere un atteggiamento più risoluto. Ancora il 5 agosto, infatti, Imperiali, da Londra, ammoniva Sonnino, con una certa preoccupazione, «sulla mancata partecipazione di qualsiasi forza militare navale italiana alla caduta di Costantinopoli» (che evidentemente era data per scontata e imminente). Ciò avrebbe potuto avere ripercussioni sugli equilibri nel Mediterraneo e sulla sfera d'influenza italiana in Asia Minore.<sup>29</sup> Un mese prima dell'ingresso in guerra dell'Italia, infatti, il 25 aprile 1915, le forze armate francesi e britanniche, dopo più di due mesi di azioni navali nei Dardanelli, non coronate da alcun successo, decisero di giocare la carta dell'offensiva terrestre e sbarcarono nella penisola di Gallipoli, con l'obiettivo di giungere fino a Costantinopoli. In realtà anche queste operazioni non furono coronate da successo, perché l'esercito turco, forte delle forniture di armamenti tedeschi e saldamente fortificato, riuscì a resistere, infliggendo agli alleati gravissime perdite e costringendoli, infine, al reimbarco, avvenuto tra il dicembre 1915 e il gennaio dell'anno successivo.<sup>30</sup> Ma in estate, le sorti di quella campagna non erano ancora compromesse e da Londra e da Parigi si sperava ancora di poter contare su un ingresso nel conflitto, a fianco dell'Intesa, di Romania, Grecia e Bulgaria, che avrebbe potuto capovolgere le sorti di quella lunga battaglia a favore degli anglo-francesi, favorendo il crollo dell'Impero ottomano. Tale intervento in guerra sarebbe stato ricompensato con delle offerte territoriali. Alla Grecia, in particolare, un progetto

29 Doc. n. 532 "Imperiali a Sonnino", Londra, 5 agosto 1915, in *DDI, V, Volume quarto (25 maggio - 23 ottobre 1915)*, Istituto Poligrafico dello Stato Libreria dello Stato, Roma 1973, pp. 325-326.

30 G. CANDELORO, *op. cit.*, pp. 129-130.

britannico assegnava, alla fine del conflitto e in caso di vittoria, Smirne e il suo hinterland.<sup>31</sup>

Alla fine Salandra superò tutte le esitazioni e dichiarò guerra all'Impero ottomano il 21 agosto 1915.<sup>32</sup>

*Il governo e l'opinione pubblica italiane di fronte alla spartizione segreta dell'Asia Minore tra le potenze dell'Intesa*

Il 1915 e il 1916 furono anni in cui le due parti in conflitto si erano affrontate con grande equilibrio. La guerra aveva preso ormai la fisionomia di una guerra di logoramento, in quasi tutti i fronti in cui si combatteva. Tutte le parti in conflitto risultavano duramente provate da gravissime perdite umane e da ingentissimi sacrifici economici e finanziari. Alla fine del 1916, il presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, cercò di imporre la propria mediazione, inviando alle due parti in conflitto una nota nella quale invitava a far conoscere le rispettive condizioni per l'apertura di negoziati di pace, offrendo, in maniera implicita e cauta, la propria intercessione. Le due parti risposero in maniera molto diversa. Gli Imperi centrali, attraverso il governo tedesco, si posero in maniera sostanzialmente negativa, rifiutando di far conoscere le proprie condizioni e, di fatto, bloccando qualsiasi iniziativa di mediazione da parte statunitense, nel momento in cui si insisteva su una riunione tra i rappresentanti dei paesi belligeranti per giungere alla pace. L'Intesa, invece, rispose con una nota comune preparata da Briand, nella quale si accusavano le potenze centrali di avere provocato il conflitto e si indicavano le seguenti condizioni per arrivare alla fine delle ostilità: restaurazione del Belgio, della Serbia e del Montenegro, evacuazione dei territori occupati in Francia, in Russia e in Romania, indennizzo per tutti i danni arrecati, restituzione dei territori strappati in passato agli alleati con la forza e contro la volontà delle popolazioni, liberazione degli italiani, degli slavi, dei rumeni, dei cechi e degli slovacchi dalla dominazione straniera, liberazione delle popolazioni sottomesse dal dominio turco, eliminazione dall'Europa dell'Impero ottomano.<sup>33</sup>

La posizione comune dell'Intesa derivava anche dai piani di spartizione dell'Impero ottomano, che gli alleati dell'Italia avevano concluso tra loro sia prima che dopo la

31 Doc. n. 858 "Sonnino a Imperiali, Tittoni, Carloti, De Bosdari, Fasciotti, Squitti, e Cucchi Boasso", Roma, 3 ottobre 1915; Doc. n. 861 "Carloti a Sonnino", Pietrogrado, 4 ottobre 1915; Doc. n. 871 "Carloti a Sonnino", Pietrogrado, 6 ottobre 1915, in *DDI, V. Volume IV*, cit., pp. 536; 538; 544; Doc. n. 120 "Barrère a Delcaussé", Roma, 3 ottobre 1915; Doc. n. 182 "Viviani a Barrère, Cambon, Blondel, Boppe, Guillemin", Paris, 15 ottobre 1915, in: *DDI, 1915. Tome III (15 septembre-31 décembre)*, P.I.E.-Peter Lang, Bruxelles 2004, p. 129, 194-195.

32 Doc. n. 241 "Sonnino a Garroni", Roma, 22 giugno 1915; Doc. n. 287 "Salandra a Sonnino", Roma, 27 giugno 1915; Doc. n. 311 "Garroni a Sonnino", Costantinopoli, 29 giugno 1915; Doc. n. 361 "Sonnino a Salandra", Roma, 6 luglio 1915; Doc. n. 449 "Sonnino a Garroni", Roma, 20 luglio 1915; Doc. n. 544 "Sonnino a Imperiali", Roma, 7 agosto 1915; Doc. n. 554 "Garroni a Sonnino", Costantinopoli, 8 agosto 1915; Doc. n. 582 "Sonnino a Garroni, a Cucchi Boasso, e a Brenna", Roma, 13 agosto 1915; Doc. n. 626 "Garroni a Sonnino", Dedeagatch, 19 agosto 1915; Doc. n. 630 "Sonnino a Imperiali, Bonin Longare, Tittoni, Carloti, Macchi di Cellere, De Bosdari, Squitti, Prulucci De' Calboli, Fasciotti, Negroto Cambiano, Sacerdoti, Montagna, Cucchi Boasso, Tommasini, e Carignani", Roma, 20 agosto 1915, in *DDI, V. Volume IV*, cit., pp. 141-142; 173-174; 185-186; 214-215; 270; 335; 339-340; 359-360; 387-388; 392-393.

33 Il contenuto della nota dell'Intesa, preparata da Briand, si trova in: G. CANDELORO, op. cit., p. 151.

firma del patto di Londra. L'accordo esistente tra Francia e Gran Bretagna per concedere Costantinopoli e gli Stretti alla Russia presupponeva il nulla osta di Mosca alla definizione delle rispettive sfere d'influenza di Parigi e Londra nella parte asiatica dell'Impero ottomano. Un accordo in tal senso fu raggiunto il 16 maggio del 1916, quando Francia e Gran Bretagna siglarono il cosiddetto accordo Sykes-Picot, che prese il nome dai negoziatori del patto, il britannico Mark Sykes, deputato e segretario nel gabinetto di guerra guidato da Herbert Henry Asquith, e il francese François Georges Picot, ex console generale a Beirut e poi primo segretario dell'ambasciata francese a Londra, colonialista convinto e strenuo sostenitore dell'annessione alla Francia della Siria e del Libano.<sup>34</sup> Secondo tale accordo, alla fine della guerra la Francia avrebbe amministrato, oltre alla Cilicia, la costa siriana e quella libanese; la Gran Bretagna, dal canto suo, avrebbe amministrato il sud della Mesopotamia, con Baghdad, e, in Palestina, i porti di Acri e Haifa. L'Italia fu tenuta completamente all'oscuro di questo nuovo accordo che definiva le sfere di influenza francese e britannica in Asia Minore, al punto che il giorno stesso della sua stipulazione, l'ambasciatore a Londra, Imperiali, comunicava a Sonnino un telegramma in cui si faceva riferimento soltanto al sospetto della presunta esistenza di una intesa favorevole alla Russia per le questioni ottomane, in particolare sul destino di Costantinopoli, degli Stretti e di una possibile pace separata.<sup>35</sup>

L'atteggiamento di quasi totale reticenza da parte degli alleati mutò soltanto dopo la dichiarazione di guerra del governo italiano alla Germania, avvenuta il 27 agosto 1916. Nelle intenzioni di Sonnino, ciò avrebbe dovuto eliminare qualsiasi pretesto volto a evitare di comunicare gli accordi intervenuti fra gli alleati dell'Intesa e le loro intenzioni circa le questioni degli Stretti e del Vicino Oriente.<sup>36</sup> Toscano ammette che il ritardo nella dichiarazione di guerra alla Germania fu un grave errore, se non da un punto di vista giuridico, almeno da quello politico. Infatti, tale comportamento era destinato a creare molti sospetti sulla lealtà italiana da parte degli alleati, che avevano buon gioco nell'accusare il governo di Roma di machiavellismo. In secondo luogo, fino alla dichiarazione di guerra alla Germania sembrò che l'Italia stesse combattendo una «guerra parallela» rispetto a quella dei suoi alleati, il che intralciò anche l'azione diplomatica nel momento in cui si doveva partecipare a conferenze interalleate che avevano come scopo principale la definizione della guerra contro la Germania, di fatto la potenza più temibile dell'alleanza degli imperi.<sup>37</sup>

Il contenuto degli accordi intercorsi tra gli alleati dell'Italia fu comunicato, dopo reiterate richieste di Sonnino, solo il 5 ottobre 1916, non senza che prima si sviluppasse

34 Per una ricostruzione delle trattative che portarono alla conclusione dell'accordo Sykes-Picot: D. FROMKIN, *A Peace to End All Peace: Creating the Modern Middle East 1914-1922*, Henry Holt & Co., New York 1989.

35 Doc. n. 821 "Imperiali a Sonnino", Londra, 16 maggio 1916, in *DDI, V, Volume V (24 ottobre 1915-17 giugno 1916)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Libreria dello Stato, Roma 1988, pp. 610-611.

36 Doc. n. 334 "Sonnino a Imperiali, Tittoni e Carloti", Roma, 28 agosto 1916; Doc. n. 335 "Salandra a Sonnino", Roma, 28 agosto 1916, in *DDI, V, Volume VI (18 giugno-31 dicembre 1916)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1988, pp. 222-223.

37 M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit., pp. 91-93.

una certa dialettica interna all'Intesa. Grey consegnò a Imperiali sei documenti. I primi tre concernevano i testi degli accordi con la Russia per Costantinopoli e gli Stretti, il quarto riproduceva l'accordo Sykes-Picot, il quinto il memorandum del governo russo del 17 marzo 1916, concernente l'Asia Minore e il sesto il testo delle intese anglo-franco-russe sulla medesima questione del 26 aprile 1916. I documenti erano accompagnati da una dichiarazione del governo britannico, a cui si associava anche quello francese, con cui i due alleati non chiedevano all'Italia il riconoscimento di quegli accordi o un impegno fattivo alla loro realizzazione, prima di aver ricevuto «le soddisfazioni che siamo disposti a procurarle nella sfera indicata nell'Accordo di Londra del 26 aprile 1915».<sup>38</sup>

La rivelazione degli accordi sottoscritti da Francia, Gran Bretagna e Russia era destinata a mettere in difficoltà Sonnino, tanto più che l'opinione pubblica italiana, già dopo la firma del patto di Londra e l'ingresso dell'Italia nel conflitto, aveva iniziato ad occuparsi con maggiore interesse della possibile espansione italiana nel Mediterraneo orientale. Si delinearono, in questo senso, tre correnti, che si distinguevano in base alla estensione dei territori da inglobare alla regione di Adalia, la cui assegnazione all'Italia era prevista, come abbiamo visto, dal patto di Londra. La prima corrente faceva capo all'archeologo Biagio Pace. Nonostante la sua vicinanza alle posizioni dei nazionalisti, Pace portava avanti una proposta tutto sommato moderata, sensibile alla possibili difficoltà internazionali che l'Italia avrebbe potuto incontrare nella sua espansione in Asia Minore, costituite soprattutto dai prevedibili contrasti con la Grecia. Per questo, la proposta del Pace vedeva la zona da assegnare all'Italia delimitata, rispettivamente, dalla foce del Meandro e dalla città di Alessandretta, in turco *Iskenderun*.<sup>39</sup> La seconda corrente era capeggiata da Leopoldo Franchetti, esponente, insieme a Sonnino e a Pasquale Villari, del meridionalismo conservatore. Franchetti riteneva che l'equilibrio in Asia Minore si potesse raggiungere soltanto impedendo a qualsiasi potenza di ottenere il possesso sulle due sponde degli Stretti. Per questo motivo, l'Italia doveva rinunciare alle città di Adana e di Alessandretta per espandersi nel territorio a nord di Smirne, fino al Bosforo. La terza corrente, infine, raggruppava la maggior parte degli studiosi e dei giornalisti, in particolare di orientamento nazionalista, tra cui Giovanni Alessandro Rosso, che attribuiva all'Italia la regione compresa tra Smirne e Alessandretta. Nella primavera del 1917, le tre correnti si unirono in un'unica posizione, che produsse un documento, il cosiddetto «memoriale Franchetti», che attribuiva all'Italia l'«Asia Minore continentale e marittima con tutte le sue coste e i suoi porti sul Mare Egeo e sul Mediterraneo, Alessandretta compresa, e con le isole che per la loro vicinanza alla costa fanno parte integrante del continente (oltre a quelle già possedute dall'Italia)».<sup>40</sup> Il memoriale Franchetti fu consegnato a Boselli e a Sonnino all'immediata

38 Doc. n. 524 "Imperiali a Sonnino", Londra, 5 ottobre 1916, in *DDI, V, Volume VI*, cit., pp. 356-357.

39 La posizione portata avanti da Biagio Pace è sintetizzata nel suo: *L'Italia e l'Asia Minore*, Reber, Palermo 1917. Dello stesso si veda anche *Dalla pianura di Adalia alla valle del Meandro*, Alpes, Milano 1927.

40 Per le tre correnti e il testo del memoriale Franchetti: M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit., pp. 24-29; L. MONZALI, *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2017, pp. 59-101.

vigilia della conferenza di San Giovanni di Moriana, a conferma di un atteggiamento di fiancheggiamento delle posizioni della delegazione italiana.

Nel mondo intellettuale e del giornalismo erano soprattutto i nazionalisti, raccolti attorno all'organo "L'Idée Nationale", a sostenere programmi di espansione imperialistica nell'Adriatico, nei Balcani, in Africa e nel Mediterraneo,<sup>41</sup> ma non mancarono anche esponenti del liberalismo, come Olindo Malagodi. La risposta del governo italiano si concretizzò il 4 novembre 1916, con la stesura di due memoriali distinti, destinati a Parigi e a Londra. Nel primo erano contenute le rivendicazioni italiane in Asia Minore, che comprendevano, oltre alla regione di Adalia, nella quale l'Italia aveva interessi prestabiliti, anche le province turche di Aidin (Smirne), Konia e Adana. Nel secondo erano esposte le osservazioni sul contenuto degli accordi comunicati da Grey, su cui Sonnino volle esprimere delle riserve.<sup>42</sup>

#### *Gli accordi di San Giovanni di Moriana e la loro preparazione*

Francia, Gran Bretagna e Russia assunsero in un primo momento un atteggiamento negativo in merito ai due memoranda presentati dal governo italiano.<sup>43</sup> Un primo, parziale successo fu ottenuto il 2 dicembre 1916, quando, attraverso uno scambio di note fra Roma e Pietrogrado, il governo italiano fu associato all'accordo anglo-franco-russo del marzo 1915.<sup>44</sup>

L'atteggiamento dilatorio delle potenze alleate era dovuto anche ai mutamenti politici che riguardarono le due potenze occidentali alleate dell'Italia nell'Intesa: Francia e Gran Bretagna. A Londra, nel novembre 1916, si era dimesso il gabinetto Asquith ed era diventato primo ministro David Lloyd George,<sup>45</sup> con Arthur James Balfour che prese la guida degli Esteri al posto di Grey. A Parigi, nel marzo del 1917, anche Briand fu costretto alle dimissioni. Egli lasciò il posto a un esecutivo guidato da Alexandre Ribot, che, esattamente come aveva fatto il suo predecessore, tenne per sé anche la guida del ministero degli Affari Esteri.<sup>46</sup>

Dopo circa tre mesi di rinvii, le discussioni tra l'Italia e gli alleati dell'Intesa sull'Asia Minore ebbero luogo a Londra, nel corso di una conferenza fissata per il 29 gennaio 1917, alla quale presero parte Imperiali per l'Italia, Balfour per la Gran Bretagna, Cambon per la Francia e Nabokoff per la Russia. La prima seduta di questa conferenza non diede i risultati sperati e le parti rimasero distanti tra loro. In particolare, i rappresentanti russo e francese si

41 Sull'Associazione Nazionalistica Italiana e sul suo organo di stampa, «L'Idée Nationale»: F. PERFETTI, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione con il fascismo*, Cappelli, Bologna 1977; A. ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo. 1908-1923*, Archivio Guido Izzi, Roma 2001.

42 Il testo della risposta di Sonnino ai governi francese e britannico è riprodotto in M. TOSCANO, *Gli accordi di san Giovanni di Moriana*, pp. 160-168.

43 Ivi, pp. 175-182.

44 Il testo delle note scambiate tra Giers e Sonnino si trova in ivi, pp. 192-193.

45 Di D. LLOYD GEORGE si vedano in particolare le *Memorie di guerra*, 3 voll., Mondadori, Milano 1933-1938.

46 Anche Ribot ha lasciato delle memorie e dei carteggi risalenti al periodo in cui rivestì la carica di presidente del Consiglio: A. RIBOT, *Lettres à un ami*, Bossard, Paris 1924; ID., *Journal d'Alexandre Ribot et correspondances inédites (1914-1922) publiés par le dr. A. Ribot*, Plon, Paris 1936.

dimostrarono diffidenti, se non apertamente contrari alle aspirazioni italiane su Smirne, al punto che Imperiali si chiedeva se le due posizioni fossero indipendenti e genuine oppure il frutto di intese segrete tra Francia e Russia «col recondito intento di cedere più tardi su Smirne subordinatamente ad eventuali rinunzie o a transazioni nostre circa Cilicia».<sup>47</sup> La seconda seduta della conferenza di Londra si tenne il 12 febbraio ed ebbe un esito che Toscano ha definito «burrascoso», a causa soprattutto della decisione di Imperiali di non voler entrare in discussione su una nota, proposta da Balfour ed elaborata dal *Foreign Office* britannico, che avrebbe dovuto fungere da base di discussione.<sup>48</sup> La decisione di Imperiali traeva origine dal fatto che la nota di Balfour presentava un progetto di presenza italiana nella penisola anatolica che si discostava in modo «stridente» dalle proposte italiane, contenute nel memorandum del 4 novembre, segnatamente alla esclusione di quelli che erano definiti i «capi saldi» delle richieste fatte da Roma, ovvero Smirne e il territorio a est di Anamur.<sup>49</sup> Le ragioni addotte dal governo di Roma per la decisione di interrompere i lavori della conferenza di Londra dopo la seduta del 12 febbraio 1917 risiedevano nella distanza tra le pretese italiane e l'atteggiamento dei suoi alleati. In particolare, il governo italiano chiedeva il motivo della rinuncia a Smirne, considerata lo sbocco naturale dell'Anatolia e il motivo per cui il porto di Mersina, che fino a quel momento aveva convogliato i traffici marittimi della città e della regione di Konia, dovesse essere attribuito alla Francia.<sup>50</sup>

Per superare lo stallo a cui si era giunti, Imperiali si recò a colloquio da Balfour il 27 febbraio, consegnandogli un memorandum di risposta ad una nota che il ministro degli Esteri britannico aveva redatto il 16 febbraio precedente. Con tale nota le potenze dell'Intesa volevano convincere il governo italiano che il territorio attribuito all'Italia in Anatolia durante le discussioni della conferenza di Londra avrebbe portato all'Italia dei benefici pressoché equivalenti a quelli che erano garantiti alla Francia con la spartizione dell'Asia Minore secondo gli accordi Sykes-Picot. I limiti del memorandum britannico vennero messi bene in luce da Imperiali. Egli seppe individuare in maniera puntuale i difetti di quel documento, consistenti, innanzitutto, nel trascurare l'importanza del sistema ferroviario e portuale dell'Asia Minore, ritenuti da Imperiali gli elementi essenziali dell'importanza strategica di quella regione, che, per la sua posizione geografica, strategica tra Mediterraneo e golfo Persico, tra la valle dell'Eufrate e l'Asia, aveva sempre avuto una importanza fondamentale di area di transito dei traffici tra Oriente e Occidente.<sup>51</sup>

In realtà, più che il memorandum di Imperiali, furono alcuni avvenimenti esterni a

47 Doc. n. 179 "Imperiali a Sonnino", Londra, 30 gennaio 1917, in *DDI, V, Volume VII (1° gennaio - 15 maggio 1917)*, Istituto Poligrafico dello Stato Libreria dello Stato, Roma 1978, pp. 124-126.

48 La nota britannica assegnava all'Italia un territorio, nell'Anatolia meridionale, che correva dalla baia di Scalanova in linea retta fino a Erdschias-Dagh. Quindi piegava a sud e correva lungo la linea francese fino al capo Anamur. Cfr. M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit., p. 213.

49 C'è da rilevare, tuttavia, che, come sottolineato dallo stesso Balfour, la Gran Bretagna risultava essere la sola, tra le tre potenze alleate dell'Italia a rinunciare, in favore dell'Italia ai suoi interessi sulla ferrovia Smirne-Aidin, definiti «importanti ed antichi». Cfr. Doc. n. 281 "Imperiali a Sonnino", Londra, 12 febbraio 1917, in *DDI, V, Volume VII*, cit., p. 205.

50 M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit., pp. 234-235.

51 Doc. n. 382 "Imperiali a Sonnino", Londra, 27 febbraio 1917, in *DDI, V, Volume VII*, cit., pp. 285-287.

facilitare la posizione dell'Italia all'interno dell'Intesa, specialmente per ciò che riguardava le aspirazioni del governo di Roma in Asia Minore. Il primo di questi avvenimenti furono le due rivoluzioni russe, di febbraio e di ottobre, che, insieme all'intervento statunitense nel conflitto, ebbero un'importanza fondamentale nelle vicende della lotta contro gli Imperi centrali, rendendo il 1917 un anno di svolta nella storia mondiale e modificando profondamente il carattere generale del conflitto in corso.<sup>52</sup> Secondo Toscano, vista esclusivamente sotto il profilo delle ripercussioni politiche sul negoziato per l'Asia Minore, la rivoluzione russa migliorò sensibilmente la posizione del governo italiano. Il governo russo fu preso, in quel periodo, da urgenti problemi di natura interna, che resero, giocoforza, meno attiva la presenza diplomatica internazionale del governo di Pietrogrado, che fu certamente meno ostinato di quello zarista nel perseguire le proprie aspirazioni nel Mediterraneo orientale.<sup>53</sup>

Nel frattempo, importanti novità avvenivano anche nel campo avverso. Il 21 novembre 1916 moriva, a ottantasei anni, l'imperatore asburgico Francesco Giuseppe, a cui era succeduto il giovane nipote Carlo I. Il nuovo imperatore, e più ancora sua moglie, Zita di Borbone-Parma, erano convinti che l'unico modo per far sopravvivere l'Impero asburgico fosse quello di fare la pace. Dello stesso avviso era il nuovo ministro degli Esteri, Ottokar Czernin, nominato da Carlo, nel dicembre 1916, in sostituzione del più intransigente Burián. Tra l'agosto 1916 e il marzo 1917, il cognato di Carlo, il principe Sisto di Borbone-Parma, svolse una missione diplomatica a Parigi, dove incontrò diversi diplomatici e uomini politici, tra cui il Presidente della Repubblica, Raymond Poincaré,<sup>54</sup> il presidente del Consiglio, Briand, e il segretario generale del ministero degli Esteri, Jules Cambon, ricavandone la convinzione che un passo per una pace separata potesse essere ben accolto in Francia.<sup>55</sup> Il 31 marzo 1917, autorizzato da Carlo, Sisto incontrò Poincaré, al quale consegnò la copia di una lettera affidatagli dall'imperatore. In questa lettera il sovrano austriaco si impegnava ad appoggiare le rivendicazioni francesi sull'Alsazia-Lorena, proponeva il ritorno all'indipendenza di Belgio e Serbia, nei cui confronti si dichiarava disponibile ad offrire uno sbocco al mare, e proponeva di rimandare le trattative con la Russia ad un momento più propizio, quando Mosca avrebbe avuto un governo più stabile. Non si faceva, invece, alcun accenno all'Italia. Ancora una volta l'azione degli alleati fu all'insegna della scorrettezza nei confronti del governo di Roma. Poincaré decise, infatti, di informare della missione di pace di Sisto Lloyd George, rinviando il coinvolgimento del governo di Roma ad un secondo momento, quasi a voler mettere l'Italia di fronte a un fatto compiuto. Il colloquio tra il nuovo presidente del Consiglio francese, Ribot, succeduto da

52 Sulle ripercussioni delle due rivoluzioni russe e dell'ingresso degli Stati Uniti negli equilibri interni all'Intesa: L. RICCARDI, op. cit., pp. 483-497.

53 M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit., pp. 249-253.

54 Di Poincaré si vedano i volumi di memorie *Au service de la France. Neuf années de souvenirs*, Plon, Paris 1941-1946.

55 Sul tentativo di pace separata dell'Austria, Sisto di Borbone-Parma ha lasciato un volume di memorie: S. DE BOURBON, *L'offre de paix séparée de l'Autriche*, Plon, Paris 1921. Si veda inoltre L. RICCARDI, op. cit., pp. 473-483.



pochi giorni a Briand, e Lloyd George si ebbe l'11 aprile a Folkestone. Il primo ministro britannico collegò immediatamente la questione della pace separata con l'Austria-Ungheria a quella dell'Asia Minore, ritenendo che una maggiore arrendevolezza franco-britannica sulle rivendicazioni italiane in Anatolia potesse rendere Sonnino meno ostile al negoziato. Se si fosse giunti ad una pace separata, infatti, l'Italia, che era riuscita ad occupare fino a quel momento solo pochi lembi delle terre rivendicate appartenenti all'Impero asburgico, avrebbe dovuto accontentarsi soltanto di piccoli compensi territoriali. Si decise, quindi, di proporre un incontro a tre con Sonnino, a cui avrebbe partecipato anche Boselli.

Questo convegno si tenne il 19 aprile 1917 a San Giovanni di Moriana, nella Savoia francese, a poca distanza dal confine italiano. Alla conferenza parteciparono per la Francia Ribot e l'ambasciatore a Roma Camille Barrère, per la Gran Bretagna Lloyd George, il generale Mac Donnan e il colonnello Hankey e per l'Italia Boselli, Sonnino, l'ambasciatore a Parigi Giuseppe Salvago Raggi, il segretario generale del ministero degli Esteri De Martino e il capo di gabinetto di Sonnino, conte Luigi Aldovrandi Marescotti. I lavori si tennero nel vagone ferroviario su cui erano giunti, da Parigi, i delegati francesi e britannici. Il fulcro delle discussioni si svolse intorno alla questione dell'Asia Minore, su cui Sonnino riuscì a strappare una dichiarazione franco-britannica di rinuncia a Smirne, mentre qualche difficoltà sorse sulla delimitazione della frontiera comune tra i possedimenti italiani e francesi. Proprio per evitare che la discussione si arenasse su questo punto, si decise di rinviare ad un momento successivo la determinazione della linea di frontiera tra le due zone, dando per assodato che si sarebbe trattato di un punto a est di Mersina. L'Italia otteneva, quindi, oltre alla città di Smirne, una sfera d'influenza a nord di quella città, che partiva da un punto a sud di Adramyti, nel golfo omonimo, e arrivava a nord fino a Bolikesri. Il territorio italiano proseguiva, quindi, fino a Kutaya e, a sud, fino a Kregli, lasciando fuori la ferrovia per Baghdad. Scendeva, quindi, fino alla costa, in un punto a ovest di Mersina.

Nel corso della conferenza si discusse anche della questione greca, in merito alla quale Sonnino si rimise alla decisione franco-inglese di costringere re Costantino ad abdicare in favore del figlio, e della proposta austriaca di pace separata, in merito alla quale il ministro degli Esteri italiano fu irremovibile: egli dichiarò, infatti, che l'Italia non intendeva rinunciare ad alcuna clausola del patto di Londra, di non credere alla serietà di eventuali tentativi di pace separata da parte austriaca e, qualora si fosse voluto dar seguito a qualche tentativo del genere, sarebbe stata necessaria una politica di concertazione continua tra gli alleati. La guerra contro l'Austria-Ungheria sarebbe continuata a oltranza. A questo proposito, fu aggiunta al verbale del convegno una parte segreta, redatta da Ribot, in cui era scritto che i tre ministri, dopo aver parlato di eventuali tentativi austriaci per giungere a una pace separata, avevano concluso che:

*Ils sont tombés d'accord qu'il serait pas opportun d'engager un conversation qui dans les circonstances présentes serait particulièrement dangereuse et risquerait d'affaiblir l'étroite union qui existe entre les Alliés et qui est plus nécessaire que*

jamais.<sup>36</sup>

### Conclusioni

La notizia dei contenuti discussi nella conferenza di San Giovanni di Moriana fu accolta con interesse e spirito positivo dalla quasi totalità dell'opinione pubblica italiana. Grazie ad alcuni articoli apparsi nei giorni successivi su importanti testate nazionali come il "Corriere della Sera" o "La Tribuna", si andò diffondendosi, all'interno del paese, un senso di fiducia e di ottimismo, che disinnescò quel carattere polemico che aveva caratterizzato alcune manifestazioni pubbliche o la maggior parte degli studi dedicati al Mediterraneo orientale. Allo stesso tempo, però, come sottolinea il Toscano, San Giovanni di Moriana segnò l'apice dell'interesse e dell'attenzione nei confronti dei problemi d'oltremare. Da quel momento in poi, infatti, l'opinione pubblica nazionale sembrò essere presa da altri problemi e da altri gravi avvenimenti politici e militari.<sup>37</sup>

Alcuni giorni dopo la conclusione del convegno, il 29 aprile, il gabinetto di guerra britannico inviò al governo italiano un memorandum nel quale si comunicavano le decisioni prese a Londra circa le richieste avanzate dal governo italiano a San Giovanni di Moriana. L'accettazione da parte britannica delle richieste italiane era, però, subordinata al consenso del governo russo, oltre che all'accettazione di trasformare Smirne in un porto franco e a un maggior impegno militare italiano nei confronti della Turchia.<sup>38</sup>

La situazione in Russia era, però, sull'orlo del precipizio. Nel mese di maggio cadde il primo governo provvisorio. Pavel Miljukov fu sostituito, alla guida del ministero degli Esteri, da Mikhail Tereshenko, che portò, gradualmente Mosca ad allontanarsi dalla coalizione dell'Intesa. In questo quadro, Sonnino cercò di arrivare ad una rapida soluzione del problema dell'applicazione degli accordi di San Giovanni di Moriana. Le ipotesi in cui ci si muoveva erano sostanzialmente due, dipendenti dal futuro della Russia. O il governo di Mosca sarebbe uscito dall'Intesa, rendendo di difficile applicazione tutti gli accordi intervenuti tra gli alleati fino a quel momento; oppure sarebbe rimasta fedele all'alleanza, e occorreva, allora, assicurarsi l'adesione francese e britannica, in modo da porre il governo provvisorio di Aleksandr Kerenskij di fronte al fatto compiuto.<sup>39</sup>

L'azione diplomatica messa in atto da Sonnino, che si recò, il 24 luglio 1917, a Parigi, e il 28 a Londra, fu coronato da successo. Con le note inviate nella capitale britannica il 18 agosto e in quella francese il 21, il ministro degli Esteri italiano si assicurò l'adesione di Francia e Gran Bretagna all'accordo raggiunto in aprile. L'Italia otteneva il territorio proposto durante la conferenza di San Giovanni di Moriana, integrato dalla zona di influenza

36 Doc. n. 778 "Appunto di Sonnino sulla Conferenza di San Giovanni di Moriana", Saint Jean de Maurienne, 19 aprile 1917, in *DDI, V, Volume VII*, cit., pp. 574-577.

37 M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit., pp. 290-294.

38 Doc. n. 851 "Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi e Carloti", Roma, 29 aprile 1917, in *DDI, V, Volume VII*, cit., pp. 628-630.

39 Sulle relazioni tra l'Italia e la Russia sovietica durante la prima guerra mondiale: G. PETRACCHI, *L'intervento italiano in Russia*, Il Mulino, Bologna 1975; ID., *La Russia rivoluzionaria nella prima guerra mondiale. Le relazioni italo-sovietiche 1917-1925*, Laterza, Roma-Bari 1982.

a nord di Smirne e dall'acquisto delle isole Egee previste dall'articolo 8 del patto di Londra. Si sarebbe trattato, tuttavia, di un successo di cui il governo italiano avrebbe goduto per pochissimo tempo e sarebbe stato reso vano dalla nascita e dall'offensiva della Turchia moderna, guidata da Kemal Atatürk, che, all'indomani del trattato di Sévres del 10 agosto 1920, riuscì a scacciare dal territorio anatolico gli eserciti stranieri occupanti.

# L'ESODO DELL'ESERCITO SERBO ATTRAVERSO L'ALBANIA NEL QUADRO DEI RAPPORTI ALLEATI 1915-1916

## Vojislav Pavlović

La Grande guerra - lo si sa - ebbe inizio con l'attacco austro-ungarico alla Serbia il 29 luglio 1914; anche se in seguito questa guerra che, all'origine, sembrava essere locale diventò una guerra europea e mondiale, il fronte serbo rimase un fronte isolato nel quale la Serbia combatteva da sola contro una parte dell'esercito della Duplice Monarchia.<sup>1</sup> Se le battaglie dell'autunno e dell'inverno del 1914 si conclusero con lo *status quo ante*, il che in sé era una grandissima vittoria per il piccolo esercito serbo, il fronte diplomatico era molto più attivo. La Serbia non solo fu coinvolta, ma si trovò essere all'origine di varie iniziative in un complesso gioco diplomatico mirato a costruire una alleanza contro la Duplice Monarchia nei Balcani.

È nella storiografia americana degli anni settanta che compare l'espressione di "Terza guerra balcanica" per riassumere e qualificare il conflitto tra l'Austria-Ungheria e la Serbia.<sup>2</sup> L'espressione si spiega se si considera che il logico epilogo delle guerre balcaniche era stato giustamente l'attacco dell'Austria-Ungheria contro la Serbia. La Duplice Monarchia si era considerata lesa dall'esito del nuovo riordinamento territoriale nei Balcani dopo la Seconda guerra balcanica; la Serbia, con la Macedonia e il Kosovo, rappresentava ormai un formidabile ostacolo all'offensiva austro-ungarica nella penisola balcanica. Alla ricerca di alleati capaci d'aiutare la Serbia per combattere contro la Duplice Monarchia, il ministro degli Affari Esteri russo, Sergei Sazonov, sin dall'agosto 1914, tentò di ricostruire l'alleanza esistente al tempo della Prima guerra che nel 1912 riunì tutti i paesi balcanici nella lotta contro l'Impero ottomano. Sazonov voleva darle un nuovo obiettivo, quello di una *alliance de revers* contro Vienna. Il cardine di questa rinata alleanza sarebbe dovuta essere la risoluzione del conflitto tra la Serbia e la Bulgaria per la parte orientale della Macedonia che nel 1913 coinvolse i due stati nella Seconda guerra balcanica.<sup>3</sup> Come è ben noto, secondo l'accordo tra la Serbia e la Bulgaria concluso il 13 marzo 1912 dopo la vittoria contro l'impero ottomano, questa regione avrebbe dovuto fare parte della Bulgaria e la Serbia avrebbe dovuto avere l'accesso all'Adriatico dalle rive albanesi. La nascita dello

1 Per la partecipazione della Serbia nella Grande guerra cfr. A. MITROVIĆ, *Serbia's Great War 1914-1918*, Hurst, London 2007.

2 J. REMAK, *1914 - The Third Balkan War, Origins Reconsidered*, in «The Journal of Modern History», vol. 43, n° 3, pp. 353-366.

3 Sazonov a Strandman (rappresentante russo a Niš), San Pietroburgo, il 5 agosto 1914; Sazonov a Strandman, San Pietroburgo, il 12 agosto 1914, in A. MANDIĆ, *Fragments za istoriju ujedinjenja* (Frammenti per una storia dell'unione jugoslava), IAZU, Zagreb 1956, pp. 103-105.

stato albanese proclamata nel novembre 1912, fortemente voluta dalla Duplice Monarchia e dall'Italia, ha invece costretto la Serbia ad imporre al suo alleato bulgaro un cambiamento sostanziale degli accordi di alleanza. La vittoria serba e la disfatta dell'esercito ottomano in Macedonia permise infatti al governo di Nikola Pašić di rifiutare la cessione della parte orientale della Macedonia alla Bulgaria. L'accesso al mare, uno dei massimi obiettivi della guerra serba, si era ormai dislocato nell'Egeo, vista l'impossibilità d'accedere all'Adriatico. Rifiutandosi d'accettare una tale modifica degli accordi stabiliti con la Serbia, il governo bulgaro di Ivan Gueshev, con il suo attacco alla Serbia, diede inizio alla Seconda guerra balcanica. L'esito della guerra, come è noto, fu catastrofico per la Bulgaria; il trattato di Bucarest dell'agosto 1913 confermò infatti la perdita della Macedonia e dei territori in Tracia a profitto della Grecia.<sup>4</sup>

La sconfitta bulgara mutò sostanzialmente il quadro geostrategico di una futura possibile alleanza balcanica. Lo schema iniziale che prevedeva l'arrivo dell'esercito serbo sulle rive dell'Adriatico e quello del loro alleato bulgaro sulle rive dell'Egeo, lasciando così libero l'accesso agli stretti per una futura, eventuale, offensiva sia diplomatica che militare russa, si dislocò all'est a causa dalla nascita dell'Albania indipendente. La nuova strategia di Sazonov, che doveva rendere possibile l'*alliance de revers* e giustificare il titolo di Terza guerra balcanica, consisteva a riprendere lo schema geostrategico iniziale con la variazione sostanziale di spostare in Dalmazia l'accesso serbo all'Adriatico. Cercando di creare una alleanza più larga possibile, Sazonov già il 5 agosto 1914 prese contatto con l'ambasciatore italiano in Russia, il marchese Carloti, proponendogli il Trentino, Trieste e Valona nel caso in cui l'Italia avesse scelto d'entrare in guerra accanto agli Alleati, aggiungendo tuttavia che il suo progetto prevedeva altresì uno sbocco sull'Adriatico anche per la Serbia e per la Grecia.<sup>5</sup>

La conseguenza di questo progetto di *alliance de revers* voluta da Sazonov e sostenuta pienamente dai suoi colleghi francesi, i ministri degli affari esteri francesi Gaston Doumerg e Théophile Delcassé, fu l'inizio di un progetto di spartizione dell'Austria-Ungheria.<sup>6</sup> Se il governo di Antonio Salandra nell'agosto 1914, attraverso il suo ministro degli Affari esteri, il marchese Antonio di San Giuliano, rifiutò di continuare i negoziati sull'entrata in guerra dell'Italia e respinse l'idea di partecipare alla divisione dell'Austria-Ungheria,<sup>7</sup> il governo serbo di Nikola Pašić vide nel progetto di Sazonov la possibilità di portare a compimento l'integrazione dei Slavi del Sud. In un primo tempo, Pašić il 29 agosto 1914 rispose alle domande alleate di cedere la Macedonia orientale alla Bulgaria, chiedendo in cambio i territori serbo-croati con il litorale adriatico corrispondente; condizionò però la sua risposta alla rinuncia dalla parte della Grecia dei territori conquistati durante la Seconda guerra

4 V. PAVLOVIĆ, *De la Serbie vers la Yougoslavie*, Institut des études balkaniques, Belgrade 2015, pp. 167-169.

5 Sazonov a Krupenskij in A. MANDIĆ, op. cit., p. 104.

6 Doumerg a Paléologue e a Paul Cambon, Parigi, 5 agosto 1914, *Documents diplomatiques français* (DDF), 1914, vol. III, (3 agosto - 31 dicembre), Peter Lang, Bruxelles 2004, doc. 20.

7 P. PASTORELLI, *Le relazioni tra l'Italia e la Serbia dal luglio 1914 all'ottobre 1915*, in «Miscellanea in onore di Ruggero Moscati», Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1985, pp. 736-737.

balcanica.<sup>8</sup> La risposta serba fu un rifiuto a pena velato del progetto di Sazonov visto che la Grecia non volle neppure prendere in considerazione la possibilità di discutere d'esito della Seconda guerra balcanica.

In assenza di negoziati ufficiali, dalle due sponde dell'Adriatico la riflessione sulla possibile spartizione dell'Austria-Ungheria continuò. San Giuliano scrivendo all'ambasciatore italiano in Londra nel settembre 1914, il marchese Guglielmo Imperiali, precisò la politica italiana in questi termini:

Ora è noto a V.E. che la ragione fondamentale in forza della quale potrebbe l'Italia decidersi al sovvertimento di tutto il suo indirizzo della politica estera consiste appunto nella minaccia che ai suoi vitali interessi adriatici risulta dalla politica austro-ungarica. Non potremmo dall'incubo della minaccia austro-ungarica passare all'incubo della minaccia slava, è per ciò che occorrono garanzie.<sup>9</sup>

Identica fu la posizione presa del suo successore Sidney Sonnino durante i negoziati che hanno preceduto la firma di Patto di Londra nel marzo 1915:

Ora non varrebbe la pena di mettersi in guerra per liberarsi dal prepotente predominio austriaco nell'Adriatico quando dovessimo ricadere subito dopo nelle stesse condizioni dell'Inferiorità e di costante pericolo di fronte alla Lega dei giovani ambiziosi Stati jugoslavi.<sup>10</sup>

Anche la Serbia, gradualmente, da settembre 1914 in poi immaginò la possibile spartizione della Duplice Monarchia. Secondo Pašić la Serbia era stata vittima dell'aggressione austro-ungarica in quanto cercava di opporsi alla politica delle sfere d'interesse nei Balcani. Vista da quest'ottica la guerra diventava un conflitto tra il principio nazionale, rappresentato dal desiderio della Serbia di riunire tutti gli jugoslavi in uno stato comune, e il desiderio tedesco di creare una zona d'influenza nei Balcani. Pašić credeva che la Serbia, con una tale politica estera, avrebbe dovuto avere un posto di rilievo nel campo alleato in un conflitto comune contro la Germania e per questo ricevere un aiuto sostanziale dagli Alleati i cui interessi sarebbero coincisi con quelli dello stato balcanico.

Assimilando senza esitazioni e senza riserve la Duplice Monarchia all'idea di Pangermanismo, Pašić cambiò profondamente le basi dell'equilibrio delle forze in Europa. Infatti, nonostante la sua alleanza con la Germania, i diplomatici alleati continuavano a considerare l'Austria-Ungheria come un contrappeso indispensabile alla Russia e alla Germania in Europa centrale. Al contrario, secondo Pašić, alleandosi con Germania, la Duplice Monarchia aveva definitivamente perso la sua indipendenza politica e il suo posto sulla scena europea. In questo modo, il primo ministro serbo volle contrastare l'idea, ancora dominante nel campo alleato, che l'equilibrio delle forze in Europa richiedeva

8 Strandman a Sazonov, Niš, 1° settembre 1914, in A. MANDIĆ, op. cit., pp. 106-107.

9 San Giuliano a Imperiali, Roma, 16 settembre 1914, Documenti Diplomatici Italiani (DDI), Roma 1964, serie V, vol. I, doc. 703.

10 Sonnino a Imperiali, Tittoni e Carloti, Roma, 21 marzo 1915, DDI, serie V, vol. III, doc. 164.

la sopravvivenza della Duplice Monarchia. Richiedendo la sua distruzione in nome del principio nazionale, Pašić si fece l'avvocato di una radicale riorganizzazione dell'Europa centrale che avrebbe sostituito la Doppia monarchia con una serie di stati nazionali. Per Pašić soltanto un grande stato jugoslavo sarebbe stato in grado di contrastare l'offensiva germanica nei Balcani, immaginando così di incorporare gli obiettivi jugoslavi nella strategia bellica degli Alleati. Con i suoi 12 milioni di abitanti il futuro stato jugoslavo sarebbe diventato una potenza regionale, se non europea.<sup>11</sup>

Il pensiero di Pašić e la dichiarazione ufficiale degli obiettivi di guerra della Serbia furono esplicitati dal governo serbo il 7 dicembre 1914 alla seduta dell'Assemblea nazionale serba tenutasi in sessione speciale a Niš. In questa occasione il governo dichiarò:

Convinta nella risoluzione dell'intero popolo serbo di perseverare nella guerra santa per la difesa dei suoi focolai e la libertà, il governo reale considera come il suo obiettivo principale, e nei questi momenti decisivi, anche come suo unico obiettivo, di assicurare la lieta fine di questa grande lotta, la quale dall'suo inizio si trasforma nella lotta per la liberazione e l'unificazione di tutti nostri fratelli Serbi, Croati, e Sloveni.<sup>12</sup>

Se il programma jugoslavo del governo serbo rimase senza reazione dalla parte degli Alleati, il trattato di Londra codificò invece le esigenze territoriali italiane. Il criterio assoluto degli Alleati per giudicare l'importanza e l'utilità dei progetti, italiani e serbi, della spartizione della Duplice Monarchia, era il rispettivo contributo militare alla vittoria comune. Secondo questo criterio, gli obiettivi del governo serbo non erano certo una priorità. Quando in risposta al Trattato di Londra l'inviato serbo a Parigi, Milenko Vesnić nel maggio 1915, volle presentare il progetto di unione jugoslava a Delcassé, quest'ultimo lo giudicò come una sproporzionata richiesta dalla Serbia e un progetto troppo idealistico, invitando la Serbia a concentrare tutti suoi sforzi a vincere la guerra. Fu questo il motivo per cui Delcassé insistette sull'importanza dei compensi territoriali serbi alla Bulgaria e sulla ricostruzione dell'alleanza balcanica.<sup>13</sup>

I negoziati sul rinnovo dell'alleanza balcanica ripresero dopo la firma del trattato di Londra, sempre sulla base delle concessioni territoriali serbe alla Bulgaria. Le promesse degli Alleati fatte alla Serbia per incitarla a cedere la Macedonia orientale alla Bulgaria presero la loro forma finale nella nota dei governi francese, britannico e russo del 15 agosto 1915:

*1<sup>re</sup> En réponse aux éclaircissements demandés par Son Excellence, le Président du Conseil, à la suite de la démarche faite le 4.8. Par les Représentants des Puissances Alliées, le Gouvernement de la République désire donner les explications et garanties suivantes:*

11 Carte Jovanović, Archivio della Jugoslavia, Belgrado (AJ), 80-4-673-682.

12 F. ŠIŠIĆ, *Dokumenti o postanku Kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca*, (Documenti sulla nascita della Jugoslavia), Matica hrvatska, Zagreb 1920, p. 5.

13 Vesnić a Pašić, Parigi, 2 maggio 1915, AJ, Carte Jovanović, 80-2-86.

2° (Si) la Serbie se range aux vues des Puissances relativement à la (Macédoine), les territoires suivants seront réservés à la Serbie dans le cas d'une guerre victorieuse:

3° La Bosnie-Herzégovine, la Syrmie jusqu'à la ligne de la Drava et du Danube, y compris Semlin et Batchka, et la côte de la mer Adriatique depuis le Cap Planka jusqu'au point situé à 10 kilomètres au Sud de Raguse-Vieux, avec les îles de la Grande Zirone, la Petite Zirone, Buva, Brazza, Jactan et Calamotta et la presqu'île de Sabioncello. Si l'avenir de la Slavonie est entre les mains des Alliés à la fin de la guerre, elle sera attribuée à la Serbie.

4° La côte depuis le point situé à 10 kilomètres de Raguse-Vieux jusqu'au Drin est également réservée, mais par rapport à cette côte les prétentions du Monténégro seront prises en considération à la conclusion de la paix et une décision à leur sujet ne pourra intervenir auparavant.

5° La côte depuis le Drin jusqu'à la Voyoussa est réservée à un État Indépendant de l'Albanie centrale.

6° Le sort de la Croatie avec la côte depuis la baie de Voloska jusqu'à la frontière de la Dalmatie, y compris Fiume, est réservé pour être décidé à la conclusion de la paix.

7° La côte depuis le cap Planka jusqu'à l'extrême sud de Sabioncello, depuis un port situé à 10 kilomètres au sud de la pointe de Raguse -Vieux jusqu'à la Voyoussa serait neutralisée ainsi que les îles mentionnées ci-dessus, exception faite des territoires déjà en possession du Monténégro.

8° En ce qui concerne le Gouvernement de la République, il est obligé d'admettre en Macédoine la ligne fixée par le paragraphe 4 de l'article II de l'annexe secrète du traité de 1912 et aucune modification ne pourra être apportée à cette limite si ce n'est par une négociation directe entre la Serbie et la Bulgarie et d'un consentement mutuel.

9° La frontière entre la Serbie et la Grèce partira de la frontière future entre la Serbie et la Bulgarie, mais le Gouvernement de la République n'est pas actuellement en mesure d'en préciser l'étendue.<sup>14</sup>

La risposta di Pašić del 1° settembre 1915 fu un rifiuto mascherato. Le sue condizioni per cedere la Macedonia orientale, pur conservando le città di Veles, Prilep, Ohrid e la pianura di Ovče Polje, erano tali che bloccavano ogni possibilità di accordo con la Bulgaria. Il primo ministro serbo richiedeva inoltre una frontiera comune con la Grecia e le garanzie alleate per una futura unione con la Croazia.<sup>15</sup> Di conseguenza, il 14 settembre, gli Alleati furono in grado di proporre alla Bulgaria la cessione della Macedonia solo dopo la guerra. Così la strategia alleata immaginata da Sazonov non ebbe successo perché le potenze centrali poterono offrire alla Bulgaria molto di più di quanto potessero concederle gli Alleati. La Bulgaria, da parte sua, non aveva aspettato la proposta alleata del 14 settembre per prendere una decisione. Il 3 settembre aveva infatti concluso, un accordo con la Turchia sul tracciato del confine comune e il 6 settembre aveva firmato il trattato con la Germania

14 Nota dei governi francese, britannico e russo, Niš, 16 agosto 1915, Archivio del Ministero degli Affari Esteri, (AMAE), Parigi, *Papiers d'agents - archives privées* (PA-AP), 347 Fontenay, vol. 103.

15 Auguste Boppe (ministro francese presso il governo serbo) a Delcassé, 1° settembre 1915, AMAE, *Guerre 1914-1918, Balkans, Serbie*, vol. 394, pp. 1-5 bis.



che le garantiva il possesso non solo della Macedonia orientale ma dell'intera Macedonia con, in più, la parte orientale della Serbia al sud ed all'est dei fiumi Morava orientale e la Grande Morava.<sup>16</sup> Sicura di questi accordi, la Bulgaria non diede risposta alla proposta alleata del 14 settembre ma dichiarò la mobilitazione parziale il 21 settembre.

Dopo l'alleanza della Bulgaria con gli Imperi centrali, questi sferrarono la loro offensiva contro la Serbia. Nel settembre 1915 l'esercito tedesco si trovava in Banato, mentre l'esercito austro-ungarico si stanziò in Bosnia. L'attacco austro-tedesco iniziò il 6 ottobre, mentre la Bulgaria entrò in guerra contro la Serbia l'11 ottobre. Dopo quaranta giorni di dure battaglie contro le forze tedesche, austro-ungariche e bulgare il 25 novembre 1915, il governo e l'esercito serbo furono costretti a ripiegare in Kosovo; data l'impossibilità di un ritiro nella valle del Vardar, a causa del movimento avvolgente dell'esercito bulgaro, l'unica via d'uscita era verso le rive albanesi dell'Adriatico. Rifiutando la resa, la Serbia scelse così l'esilio. La ritirata, effettuata in inverno attraverso le cime innevate del Montenegro e nord dell'Albania, fu un vero e proprio esodo non solo dell'esercito ma anche delle istituzioni serbe - l'Assemblea nazionale, il governo - e della popolazione civile, sotto il fuoco nemico compreso quello delle tribù albanesi ostili. Centinaia di migliaia di soldati, funzionari e civili camminarono per mesi, quasi senza cibo, attraverso il Montenegro e l'Albania verso l'Adriatico nella speranza di trovare rifugio e materiale per ricostruire l'esercito e continuare la lotta.<sup>17</sup>

L'arrivo, all'inizio di dicembre, di centinaia di migliaia degli soldati serbi affamati e malati incapaci di continuare a combattere sul territorio albanese, pose il problema della sopravvivenza della Serbia come alleato e come paese indipendente. Con la sconfitta della Serbia, l'unico fronte alleato nei Balcani non esisteva più, eccezion fatta per unità francesi ed inglesi sbarcate a Salonico. Il futuro della Serbia diventò così legato alla decisione di mantenere o meno un vero fronte alleato nei Balcani. Su questo argomento, gli Alleati avevano posizioni fondamentalmente diverse. Da Londra a Roma passando da Parigi il futuro della guerra in Balcani fu vista in modo diverso.

#### *La soluzione militare francese*

L'idea di un fronte alleato nei Balcani nacque nel processo di ricerca di un nuovo tipo d'alleanza balcanica, dopo che la Bulgaria si era definitivamente schierata a fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria. L'unica alleanza ancora in vigore era quella tra la Serbia e la Grecia firmata nel maggio 1913, in vista del futuro scontro con la Bulgaria che avvenne durante la Seconda guerra balcanica. Secondo la convenzione militare che faceva parte del trattato di alleanza, la Serbia avrebbe dovuto schierare contro la Bulgaria un esercito di almeno 150.000 uomini. Invece nel settembre 1915 apparve chiaro che in caso d'attacco congiunto delle truppe tedesche e austro-ungariche, la Serbia non avrebbe

16 A. MITROVIĆ, *Prodor na Balkan i Srbija 1908-1918, (L'avanzata nei Balcani e la Serbia)*, Nolit, Beograd, 1981, p. 268.

17 Per la descrizione dell'esodo serbo si veda la testimonianza di un ufficiale serbo: M. NEDIĆ, *Srpska vojska na albanskoj golgoti, (L'esercito serbo sul Golgota albanese)*, Ministero dell'Esercito, Belgrado 1937.

potuto schierare alcun esercito contro la Bulgaria. Il presidente del Consiglio greco Eleftherios Venizelos, chiese il 21 settembre agli Alleati se potessero sostituirsi alla Serbia e schierare 150.000 uomini sul futuro fronte bulgaro, ponendo questa come *conditio sine qua non* per l'eventuale entrata in guerra della Grecia a loro fianco.<sup>18</sup> Delcassé informò il 24 settembre, i governi russo e britannico dell'intenzione francese di inviare truppe a Salonicco.<sup>19</sup> Il generale Maurice Sarrail fu designato comandante delle divisioni francesi che dai Dardanelli avrebbero dovuto spostarsi a Salonicco.<sup>20</sup> Il proposito di inviare Sarrail in Oriente ebbe gravi conseguenze in quanto le sue posizioni "di sinistra" gli davano il pieno sostegno di una parte sostanziale del governo e dell'Assemblea nazionale. In realtà il destino del fronte orientale diventò rapidamente un problema nella politica interna francese. Qualsiasi progetto di abbandonare Salonicco fu visto dai socialisti e dai socialisti radicali come una trama del Comando francese - per definizione clericale e di destra - contro l'unico generale repubblicano e "di sinistra". Il 6 ottobre la decisione del governo fu comunicata a Sarrail che prese il comando a Salonicco il 12 ottobre.<sup>21</sup>

Lo sbarco delle forze alleate in provenienza da Gallipoli iniziò il 5 ottobre. Appena al comando delle truppe alleate a Salonicco, Sarrail cominciò ad inviare le unità delle 156 e 122 divisioni francesi lungo la linea ferroviaria che collegava Salonicco a Skopje, mentre le truppe britanniche rimasero a Salonicco secondo gli ordini di Londra. Il 19 ottobre le unità francesi arrivarono a Krivolak, villaggio della Macedonia orientale a 100 chilometri a sud di Skopje.<sup>22</sup> Lo stesso giorno l'esercito bulgaro entrò nella capitale macedone e il 22 ottobre presero il possesso della gola di Kacanik che separa la Macedonia dal Kosovo. Così, qualsiasi comunicazione tra l'esercito serbo e le truppe alleate che si trovavano nella bassa valle del Vardar ed a Salonicco fu interrotta. Il tempo impiegato dagli Alleati a prendere la decisione e di organizzare la forza di spedizione nei Balcani diminuì in modo significativo la portata della decisione.

Nel frattempo il presidente del governo greco, Venizelos, la cui iniziativa fu all'origine della spedizione alleata nei Balcani, fu costretto a presentare le sue dimissioni. Infatti il re greco Costantino I si oppose all'iniziativa di Venizelos mirata a far entrare la Grecia in guerra a fianco degli Alleati considerando che il suo paese, economicamente e militarmente esaurito dopo le guerre balcaniche, non era in condizione di partecipare a uno nuovo conflitto armato. Dopo avere accusato Venizelos di aver trattato con gli Alleati a sua insaputa chiese ed ottenne le sue dimissioni il 5 ottobre.<sup>23</sup> In questo modo, l'operazione balcanica degli Alleati si trovò in un'*impasse*, ancor prima di essere veramente attuata; l'alleanza serbo-greca fu resa impossibile dalla decisione di Costantino I di mantenere la neutralità greca e

18 Jean Guillemin (ministro francese ad Atene) a Delcassé, Atene, 21 settembre 1915, DDF 1915, III, doc. 32.

19 Maurice Paléologue (ambasciatore francese a San Pietroburgo) a Delcassé, San Pietroburgo, 24 settembre 1915, DDF 1915, III, doc. 58.

20 M. SARRAIL, *Mon commandement en Orient*, Soteka, Paris 2012, Éditions 14-18, p. 38.

21 Ivi, pp. 38, 45.

22 Ivi, pp. 45-50.

23 D. ŽIVOJINOVIC, *Nevojni ratnici. Velike sile i Solunski front*, (*Guerrieri riluttanti. Le grandi potenze e il fronte di Salonicco*), Zavod za udžbenike, Belgrado 2008, p. 104.

l'offensiva bulgara impedì agli Alleati di portare aiuto alla Serbia.

Da parte loro, gli stessi Alleati non erano d'accordo sul futuro dell'operazione nei Balcani. Il governo e lo Stato maggiore britannico accolsero con grandissima riserva il progetto francese della creazione di una spedizione balcanica. Per assicurarsi della partecipazione britannica alla spedizione di Salonicco fu necessario che il generale Joffre, si recasse di persona a Londra il 29 ottobre 1915 per fare pressione sull'Alto Comando e sul governo britannico. Pur di convincere Lord Kitchener, ministro britannico della guerra, e il suo governo a inviare truppe a Salonicco, il generale francese dovette mettere in pericolo la solidità dell'alleanza franco-britannica.<sup>24</sup> L'accordo britannico fu condizionato dalla capacità degli Alleati di stabilire dei contatti e di assistere in modo efficace la Serbia, mentre, in Francia, le dimissioni del governo Viviani e l'arrivo al potere di Aristide Briand, il 29 ottobre, garantirono un sostegno indefettibile all'esercito di Sarraill. La conseguenza della visita del generale Joffre e il cambiamento del governo francese fu che l'accordo sul mantenimento delle forze alleate e, in più, l'invio di 4 divisioni supplementari britanniche a Salonicco, fu firmato il 30 ottobre e ratificato durante la Conferenza degli Alleati a Parigi il 17 novembre 1915.<sup>25</sup> Nondimeno, l'incapacità delle unità sotto il comando del generale Sarraill di fermare l'avanzata dell'esercito bulgaro e di portare aiuto all'esercito serbo, permise a Lord Kitchener di chiedere il 1° dicembre il ritiro delle forze di spedizione, dal momento che il loro obiettivo, il soccorso alla Serbia, non era più d'attualità. Il governo francese, in occasione della conferenza tenutasi a Calais il 4 dicembre non poteva che prendere atto della decisione del suo alleato.<sup>26</sup>

La natura altamente politica della missione del generale Sarraill costrinse Briand a fare il necessario per cambiare la decisione di Calais. I membri socialisti del suo governo, Albert Thomas, ministro delle munizioni, e Marcel Sembat, ministro dei lavori pubblici, minacciarono di lasciare il governo se gli Alleati avessero abbandonato Salonicco. Le loro dimissioni avrebbero significato la fine del governo Briand e della politica dell'*union sacrée*. Questo è stato il messaggio che Albert Thomas portò a Londra durante la sua visita; sotto la pressione del governo francese il governo di Herbert Asquith accettò di riconsiderare la sua decisione e consentì alla Conferenza dei rappresentanti militari alleati riuniti a Chantilly il 6 dicembre di decidere sul mantenimento delle forze alleate a Salonicco.<sup>27</sup> Durante le discussioni, il generale Murray, capo dell'imperiale Stato Maggiore, fu l'unico a chiedere la partenza del corpo di spedizione da Salonicco. I funzionari francesi, tra cui Joffre, e i suoi colleghi russi, italiani e serbi votarono chiaramente a favore del mantenimento del corpo di spedizione a Salonicco.<sup>28</sup> Alla fine, il destino della spedizione fu decisa durante

24 Paul Carrbon a Aristide Briand, Londra, 30 ottobre 1915, DDF 1915, III, doc. 282.

25 Processo-verbale della Conferenza di Parigi del 17 novembre 1915, AMAE, *Guerre 1914-1918*, vol. 988, pp. 4-24.

26 Processo-verbale della Conferenza di Calais del 4 dicembre 1915, DDF 1915, III, doc. 540.

27 D.J. DUTTON, *The Calais Conference of December 1915*, «The Historical Journal», vol. 21, n° 1, pp. 150-153.

28 Processo-verbale della Conferenza di Chantilly del 6 dicembre 1915, AMAE, *Guerre 1914-1918*, vol. 988, pp. 25-35.

il viaggio di Lord Kitchener e di Edward Grey, ministro degli esteri britannico a Parigi il 9 dicembre. Le discussioni si svolsero nel tacito accordo che il corpo di spedizione sarebbe stato mantenuto per il momento e che il suo destino sarebbe dipeso dall'evoluzione della situazione nei Balcani. È indubbio che questo mantenimento è stato una vittoria indiscutibile per la diplomazia francese. Il corpo di spedizione fu mantenuto nei Balcani e le forze alleate furono in grado di completare il loro ritiro graduale all'interno del territorio greco, il 13 dicembre 1915.<sup>29</sup> Il campo fortificato degli Alleati fu installato e l'esercito serbo aveva ormai un teatro di guerra dove poteva sperare di tornare in campo dopo il suo esodo attraverso il Montenegro e l'Albania.

Il governo di Briand prese anche le misure necessarie per accogliere l'esercito serbo sulle rive albanesi ed assicurargli l'indispensabile aiuto. Due giorni dopo l'inizio dello sfollamento serbo, il 27 novembre, il governo francese decise di organizzare una missione per fare un punto sul suo stato, riformarlo e permettere la sua riorganizzazione. La missione prese forma con la nomina del generale Piarron di Mondésir e con il suo arrivo a Brindisi il 19 dicembre. La missione del generale Mondésir era la prova tangibile dell'importanza che per il governo francese aveva il recupero dell'esercito serbo. Le condizioni per tale recupero tuttavia, in Albania, non c'erano, vista la difficoltà di trasportare gli aiuti necessari e l'inesistenza delle strutture d'accoglienza. Il generale Joffre decise dunque di trasferire l'esercito serbo sull'isola greca di Corfù, dove la missione del generale Mondésir sarebbe stata in grado di riorganizzare e di rifornire le divisioni serbe.<sup>30</sup> La prima nave con le unità dell'esercito serbo arrivò a Corfù il 16 gennaio 1916.

#### *La soluzione umanitaria britannica*

Il governo britannico di Herbert Asquith vedeva sin dall'inizio il progetto dello sbarco delle truppe alleate a Salonico esclusivamente nella prospettiva di ricostruire una larga alleanza balcanica composta dalla Serbia, dalla Grecia ed dalla Romania. Le basi per la rinascita di un'alleanza contro la Bulgaria, come durante la Seconda guerra balcanica, non esistevano tuttavia più nell'autunno 1915. Già all'inizio del mese d'ottobre dopo le dimissioni di Venizelos e il rifiuto del governo romeno di Ion Bratianu di essere coinvolto nella guerra fu evidente che l'unico obiettivo delle truppe alleate sbarcate a Salonico consisteva nell'aiutare effettivamente l'esercito serbo. In queste condizioni, trovandosi sul territorio greco, con lo stesso esercito greco ostile, lo Stato maggiore britannico esitava a coinvolgere le sue divisioni nelle operazioni in Serbia. Soltanto dopo che il generale Joffre ne fece una delle condizioni da cui poteva dipendere la stabilità dell'alleanza franco-britannica, il governo britannico decise di mandare le divisioni a Salonico.

Per il governo britannico le difficoltà della Serbia ponevano soprattutto un problema umanitario. Già il 15 novembre il governo britannico era pronto ad assumere la responsabilità

<sup>29</sup> M. SARRAIL, op. cit., pp. 80-85.

<sup>30</sup> Joffre al generale comandante nell'Africa settentrionale Mondésir, Chantilly, 6 gennaio 1916; Joffre a Mondésir, Chantilly, 7 gennaio 1916, *Service historique de la Défense (SHD)*, Vincennes, série SN, vol. 146.

per i rifornimenti di cibo e di materiale di prima necessità ai civili ed ai soldati serbi. Una commissione alleata fu stabilita a Roma per esaminare e coordinare i rifornimenti alla Serbia a spese della Gran Bretagna. La Marina italiana era incaricata di trasportarli in Albania da dove dovevano essere trasferiti in Serbia.<sup>31</sup> Sir Edward Grey, ministro degli affari esteri britannico, credeva possibile dare una certa stabilità alla situazione albanese con la promessa della creazione di uno stato albanese sotto il protettorato italiano;<sup>32</sup> Grey giustificò questa iniziativa ai suoi alleati con la necessità di proteggere il passaggio dei rifornimenti destinati alla Serbia attraverso l'Albania. Le reazioni sia a Parigi che a San Pietroburgo furono molto riservate. La prospettiva di abbandonare completamente il controllo dell'Albania all'Italia non trovava sicuramente l'appoggio dei governi francese e russo.<sup>33</sup>

Dopo l'inizio dell'espatrio dell'esercito serbo cominciato il 25 novembre, l'ultimo obiettivo dello sbarco a Salonicco era diventato impossibile da raggiungere. Quindi, Kitchener chiese ufficialmente, durante la riunione franco-britannica a Calais il 4 dicembre, il ritiro delle truppe alleate. Per i britannici non c'era più nessuna ragione di trattenere le truppe in vista di un eventuale attacco delle forze tedesche, bulgare ed austro-ungariche a Salonicco, dove, peraltro, una difesa era quasi impossibile da organizzare. La Gran Bretagna non aveva nessun interesse particolare nei Balcani, mentre considerava che le sue truppe sarebbero potute essere molto più utili altrove, sul fronte occidentale o in Egitto.<sup>34</sup> L'argomento avanzato da Briand e Joffre sulla necessità d'impedire la capitolazione serba, di mantenere una presenza nei Balcani per sostenere la Grecia e la Romania, di continuare una cooperazione nei Balcani con Italia e anche la Russia, non ebbe nessun effetto sulla posizione britannica.<sup>35</sup>

La sorte della Serbia e del suo esercito per il governo britannico non era una ragione che giustificava il mantenimento delle truppe nei Balcani. Soltanto la necessità di mantenere la solidità dell'alleanza con la Francia costrinse i Britannici a rinunciare al loro progetto, pur non cambiando mai l'idea che i "giardinieri" di Salonicco avrebbero potuto essere utilizzati meglio altrove.

#### *L'esodo serbo e il trattato di Londra: la soluzione italiana*

L'intervento delle truppe francesi e britanniche nei Balcani era accompagnato dall'invito all'Italia di fare parte di questa operazione. All'indomani dell'arrivo di Sarraïl a Salonicco, il 7 ottobre, Camille Barrère, ambasciatore francese a Roma, chiese a Sonnino se Italia poteva unirsi agli Alleati per inviare truppe italiane a Salonicco. Una prima risposta fu negativa considerando che la situazione finanziaria non permetteva all'Italia di intervenire nei Balcani, ma Sonnino si riservò la risposta ufficiale solo dopo avere consultato i colleghi

31 Briand a Maurice Paléologue, ambasciatore francese a San Pietroburgo, Parigi, 15 novembre 1915, DDF 1915, III, doc. 387.

32 S. SONNINO, *Diario*, Laterza, Bari 1972, vol. II, pp. 270-271.

33 Paul Cambon, ambasciatore francese a Londra, a Briand, Londra, 23 novembre 1915, DDF 1915, III, doc. 438.

34 Processo verbale della Conferenza di Calais del 4 dicembre 1915, DDF 1915, III, doc. 540.

35 Ivi.

del governo;<sup>36</sup> questa fu trasmessa a Barrère il 13 ottobre, e riaffermava in maniera definitiva l'impossibilità per l'Italia di mandare a Salonicco proprie truppe che dovevano essere concentrate per la grande offensiva della primavera 1916 sul fronte di Carso.<sup>37</sup> Diverso il punto di vista militare: secondo l'addetto militare francese a Roma, il Capo di stato maggiore italiano, il generale Cadorna non escludeva infatti la possibilità d'inviare una divisione italiana a Salonicco.<sup>38</sup>

Se era contrario all'invio delle truppe a Salonicco, Sonnino contemplò invece, già dal 17 ottobre un intervento in Albania. Secondo lui una tale impresa era in accordo con il Patto di Londra e si sarebbe potuta giustificare come un aiuto ai 20.000 soldati Serbi si trovavano in territorio albanese. Il progetto prevedeva una azione concordata con gli Alleati ma realizzata in modo assolutamente indipendente soprattutto senza provocare un conflitto con la Germania.<sup>39</sup> Una delle ragioni che avevano incitato Sonnino a preparare l'intervento in Albania era il progetto di rifornire la Serbia proprio attraverso questa regione. Briand, all'inizio di novembre, aveva richiesto la presenza italiana in Albania per proteggere i convogli di materiale destinato alla Serbia. L'importanza di rifornimenti attraverso il territorio albanese era diventata cruciale dopo che i Bulgari, il 22 ottobre, avevano preso Skopje e reso impossibile il trasporto del materiale da Salonicco verso la Serbia. Spinto da Briand, Sonnino si convinse che l'Italia doveva concentrare le sue forze per mantenere aperta la via tra la Serbia e il mare, controllare le tribù albanesi e sostenere il Montenegro.<sup>40</sup>

L'intervento italiano in Albania non era tuttavia concepito nella stessa maniera a Parigi ed a Roma. Briand vedeva la presenza italiana come parte di un fronte unico costituito da Serbia, dalle truppe alleate a Salonicco e dalle divisioni italiane. Al contrario Sonnino concepisce l'intervento come un modo per assicurare la difesa del porto di Valona, attribuito all'Italia dal Patto di Londra, attraverso la presenza di una divisione a Valona e di una brigata a Durazzo. Questa fu la strategia adottata dal governo Salandra il 16 novembre 1916.<sup>41</sup> Lo sbarco delle unità italiane cominciò il 1° dicembre.

All'inizio di dicembre arrivarono anche le prime unità serbe dalle città di Skadar, Shkoder, in Albania settentrionale. Estenuati e malati i soldati serbi erano completamente dipendenti dall'aiuto degli Alleati. La marina italiana doveva assicurare la protezione dei convogli di viveri e di materiale per i Serbi destinati al porto di San Giovanni di Medua; tuttavia dopo che il 5 dicembre le navi italiane furono affondate nella baia di San Giovanni di Medua, in seguito all'attacco della marina austro-ungarica, i convogli furono interrotti. L'esercito serbo rimase quindi senza viveri fino al 12 dicembre data di arrivo del convoglio successivo.<sup>42</sup> Questa lunghissima attesa risultò incomprensibile ed inspiegabile per il governo serbo e creò tensione tra questo e il governo italiano. Lo stato di profonda

36 S. SONNINO, op. cit., pp. 239-240.

37 Barrère a Viviani, Roma, 13 ottobre 1915, DDF 1915, III, doc. 174.

38 Viviani a Cambon, Barrère e Paléologue, Parigi, 17 ottobre 1915, DDF 1915, III, doc. 198.

39 Ivi, pp. 253, 254.

40 S. SONNINO, op. cit., pp. 265-266.

41 F. LE MOAL, *La France et l'Italie dans les Balkans 1914-1919*, L'Harmattan, Paris 2006, pp. 137-138.

42 M. NEDIC, op. cit., p. 194. Sarnail a Joffre, Salonicco, 11 dicembre 1915, SHD, 5N, 151.

denutrizione dei soldati serbi imponeva un'azione dalla parte degli Alleati, e *in primis* della marina italiana che aveva il compito d'assicurare i convogli verso le rive albanesi.

Un altro conflitto tra il governo serbo, la marina ed il governo italiano riguardava la richiesta della marina italiana di spostare le unità serbe verso Durazzo o Valona. Il porto di san Giovanni di Medua non era considerato abbastanza sicuro per imbarcarli sulle navi italiane ed alleate. Quindi gli già estenuati soldati serbi dovettero camminare in inverno ancora 200 o 250 chilometri attraverso la palude albanese. Questa richiesta italiana non fu compresa dal governo e dallo Stato maggiore serbo; fu anzi giudicata come poco ragionevole se non addirittura ostile.<sup>43</sup>

L'arrivo dell'esercito serbo in Albania poneva il problema del luogo della sua riorganizzazione. Sonnino aveva un progetto personale a questo proposito; rifiutandosi di permettere alle truppe serbe di entrare a Valona per ragioni sanitarie, politiche e militari, preconizzava un trasferimento diretto a Salonicco, pur sapendo che una parte dell'esercito sarebbe potuta essere riorganizzata anche in Albania al Nord del fiume Scumbi.<sup>44</sup> La necessità di assicurare la difesa dell'Albania richiedeva, secondo Sonnino, che una parte dell'esercito serbo fosse riorganizzato nel territorio albanese, parallelamente al trasporto della maggioranza delle unità altrove. La parte restante in Albania avrebbe dovuto assicurarne la difesa.<sup>45</sup>

Il progetto di Sonnino fu giudicato severamente dai Francesi. La volontà di utilizzare le truppe serbe come una sorta di scudo per i territori sotto il controllo d'Italia fu considerato come una strategia concepita esclusivamente negli interessi dell'Italia.<sup>46</sup> La differenza delle strategie rispettive sull'intervento alleato in Albania fu espressa ufficialmente da Briand. Per due volte, dapprima il 19 dicembre e in seguito il 22 dicembre Briand fece notare a Sonnino l'insufficiente partecipazione italiana ai rifornimenti dell'esercito serbo e al suo spostamento verso l'Albania orientale. Il primo ministro francese insistette sulla poca utilità del progetto di Sonnino di fare delle unità serbe un riparo per i territori sotto il controllo italiano. Riguardo il disegno italiano di stabilire un fronte sulla linea Durazzo, Tirana, El Bassan costituito dall'esercito serbo, Briand concluse:

Il governo italiano sembrerebbe non rendersi conto dello stato dell'esercito serbo per poter credere di utilizzarlo come copertura delle poche unità italiane mandate a Valona.... Sonnino si rifiuta ostinatamente finora di permettere ai Serbi l'ingresso a Valona.... consiglia di trasportarli a Salonicco, senza preoccuparsi delle difficoltà e dei rischi quasi insormontabili di un tale trasporto [...] Le conseguenze di un atteggiamento così poco generoso, strettamente egoista, così lontano della percezione degli interessi generali della coalizione ed anche dei doveri di una coalizione, rischiano di essere troppo seri risultando nella capitolazione della Serbia e del Montenegro.<sup>47</sup>

43 M. NEDIC, *op. cit.*, pp. 235 e 236.

44 S. SONNINO, *op. cit.*, 288.

45 *Ivi*, pp. 292, 293.

46 Nota del sottotenente Charles Leboucq, Brindisi, 22 e 23 dicembre 1915, SHD, SN, vol. 151. Colonello François, addetto militare francese a Roma, 7 gennaio 1916, SHD, SN, vol. 146.

47 Briand a Barrère, Parigi, 22 dicembre 1915, DDF 1915, III, doc. 667.

I governi alleati avevano visioni molto diverse sul futuro impiego delle forze armate nei Balcani. Per il governo britannico, con la sconfitta della Serbia la guerra nei Balcani era finita. Rimaneva da decidere come soccorrere, per ragioni umanitarie soprattutto e non per utilizzarli sul fronte alleato, i resti dell'esercito serbo e stabilire il momento in cui ritirare le truppe da Salonicco. Non avendo nessun interesse particolare nei Balcani il governo di Asquith fremeva per inviare le truppe bloccate a Salonicco altrove, laddove lo richiedevano l'interessi dell'Impero di Sua Maestà Giorgio V.

Il governo Salandra-Sonnino, invece vedeva la presenza degli Alleati vantaggiosa per la strategia italiana in Albania e la presenza dei soldati serbi alla luce dei interessi italiani come erano stati definiti nel Patto di Londra. Sonnino considerava come suo dovere preservare quello che aveva stabilito con il Patto di Londra, e cioè la protezione italiana sulla possessione di Valona e sul piccolo stato albanese. Per farlo, rifiutò che i soldati serbi attraversassero il fiume Scumbi a nord di Valona. Nella sua ottica, l'esercito serbo, o almeno una parte di esso, doveva unicamente servire a formare la prima linea di difesa della zona d'interesse italiano, giustamente al Nord di Scumbi.

Il governo francese di Aristide Briand era il solo, insieme al governo russo, a volere il mantenimento di un fronte alleato nei Balcani, del quale anche l'esercito serbo dopo essersi riorganizzato e rifornito, avrebbe potuto fare parte. Le ragioni di una tale politica si devono cercare nella volontà francese di dare un'ulteriore stabilità alla coalizione alleata, ed *in primis* all'alleanza con la Russia. Il fronte balcanico avrebbe potuto permettere la cooperazione con il fronte russo. La presenza degli Alleati nei Balcani era anche una testimonianza della cooperazione alleata nella regione che aveva un interesse vitale per la Russia. L'alleanza russa era il cardine della strategia francese ed in questa prospettiva si deve concepire la volontà del governo di Briand di rimanere a tutti costi nei Balcani.



## IL PROCLAMA DI ARGIROCASTRO (3 GIUGNO 1917): SPUNTI PER UNA RIFLESSIONE STORIOGRAFICA

**Rosario Milano**

### *La presenza italiana in Albania*

L'evoluzione della situazione militare in Albania nel corso del 1916 condusse al consolidamento della linea del fronte italo-austriaco lungo il corso del fiume Vojussa. L'avanzata dell'esercito imperiale austro-ungarico, che aveva costretto il 15° fanteria italiano alla fuga dal porto di Durazzo il 26 febbraio 1916, venne di fatto arrestata dal comando imperiale nel corso della primavera del 1916, quando il paese albanese si ritrovò quindi diviso tra le forze imperiali austriache, trincerate a nord del fiume, e il XVI Corpo d'Armata italiano del generale Settimo Piacentini, che aveva a sua volta consolidato la propria zona di occupazione intorno alla città di Valona<sup>1</sup>. Il fronte albanese, lungo circa 110 chilometri, costituì un teatro sostanzialmente poco rilevante dal punto di vista militare, destinato a non ospitare le grandi battaglie che invece stavano insanguinando i campi dell'Europa da Est a Ovest e che avrebbero dovuto determinare l'esito finale del conflitto mondiale. Tuttavia, la stabile permanenza di forze armate, eserciti regolari e bande di irregolari, sul suolo di quello che restava del paese che le potenze avevano inteso costituire nel corso della Conferenza di Londra del 1913, rappresentava un problema centrale per il governo di Roma, la cui adesione all'intesa era stata, tra le altre cose, incentrata sul controllo di quel territorio ritenuto strategico per le ambizioni italiane in Adriatico<sup>2</sup>. D'altronde, la rilevanza militare del fronte albanese sarebbe comunque progressivamente emersa nel corso del 1916, anche se in maniera indiretta, poiché il fronte albanese, esteso a Est fino a lambire il territorio del

1. Si veda: E. BERTOFTI, *La nostra spedizione in Albania (1915-1916)*, UNITAS, Milano 1926; M. BORGOGNI, *Tra continuità e incertezza: Italia e Albania 1914-1939. La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione 'Oltre Mare Tirana'*, Franco Angeli, Milano 2007; E. FALKENHAYN, *General Headquarters, 1914-1916*, London Hutchinson, London 1919, pp. 188-90; E. MASERATI, *Modelli della questione adriatica. Albania e Montenegro tra Austria e Italia*, Del Bianco, Udine 1981; M. MONTANARI, *Le truppe italiane in Albania*, SME - Ufficio Storico, Roma 1978; P. PASTORELLI, *L'Albania nella politica estera italiana. 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970. Per la storia dell'Albania contemporanea si rimanda a: A. BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea*, Bompiani, Milano 2005; G. CASTELLAN, *Histoire de l'Albanie et des Albanais*, Armeline, Paris 2001; S. POLLO, A. PUTO, *Histoire de l'Albanie, des origines à nos jours*, Horwath, Roanne 1974; J. SWIRE, *The Rise of a Kingdom*, Arno Press, New York 1971; M. VICKERS, *The Albanians: A Modern History*, I.B. Tauris, London 1990.
2. P. PASTORELLI, op. cit., pp. 33-61; G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 435-439; R. MILANO, *Italia e Gran Bretagna (4 agosto 1914-26 aprile 1915)*, in G. ORSINA, A. UNGARI (a cura di), *L'Italia neutrale 1914-1915*, Rodorigo, Roma 2016, pp. 522-38.

lago di Ocrida, si sarebbe congiunto con il più importante fronte di Salonicco<sup>3</sup>.

Fu proprio la situazione che stava maturando sul fronte di Salonicco, e più in generale nei Balcani, a ispirare l'elaborazione dei piani militari italiani in merito alla occupazione di nuovi territori in Albania, che l'esecutivo di Roma infine autorizzò nell'estate del 1916. La decisione di procedere all'estensione della presenza militare italiana verso le regioni meridionali del paese condusse all'occupazione del Monte Kalarat, di Porto Palermo e di Hinara da parte del XVI Corpo d'armata, avvenuta nell'ultima parte del mese di agosto del 1916. L'azione italiana si inseriva nel contesto dell'attacco lanciato contro il territorio greco da parte dell'esercito bulgaro, che aveva preso l'iniziativa, in quel settore militarmente statico, penetrando nella valle della Struma e nella macedonia greca, e colpendo di fatto l'Armata orientale su entrambe le ali del suo schieramento. La pressione militare e diplomatica che gli Imperi centrali stavano esercitando sul regno di Grecia generava apprensione tra gli alleati dell'Intesa, dato che la neutralità di Atene, e con essa la sicurezza delle retrovie dell'Armata orientale, sembravano compromesse a causa della politica ambigua di Costantino I di Grecia e del primo ministro Stephanos Skouloudis, un politico filo-tedesco scelto dal sovrano per sostituire Eleftherios Venizelos alla guida dell'esecutivo ellenico<sup>4</sup>. L'estensione dell'occupazione italiana dei territori albanesi, giunta pochi giorni prima della dichiarazione di guerra alla Germania (28 agosto 1916), e ritenuta funzionale agli interessi dell'Intesa, rispondeva in realtà all'esigenza di produrre un fatto

3 Fallito il tentativo da parte dell'Intesa di limitare l'avanzata austro-ungarica a danno della Serbia, che aveva giustificato il tardivo intervento a Salonicco, la presenza degli eserciti dell'Intesa in quel saliente venne salvaguardata malgrado la contrarietà dello stato maggiore britannico. L'impegno a preservare Salonicco, confermato nel corso della Conferenza di Chantilly del 12 marzo 1916, implicò che il fronte assumesse un assetto meramente difensivo. L'obiettivo dell'Armata orientale sarebbe stato quello di tenere l'esercito bulgaro e le divisioni tedesche impegnate nei Balcani, nonché offrire rassicurazioni materiali ai paesi balcanici ancora neutrali e agli alleati serbo-montenegrini. A riguardo delle vicende politiche e militari legate all'evoluzione del fronte macedone si vedano: A. BASCIANI, *Il fronte dell'Est. Da Belgrado a Budapest la lunga guerra in Europa sud-orientale 1914-1919*, «Il Veltro», 1-6, A. LIX, 2015, pp. 17-31; C. FALLS (ed.), *Military Operations Macedonia*, HMSO, London 1933, Vol. 1, *I From the Outbreak of War to the Spring of 1917*; R.C. HALL, *Balkan Breakthrough: The Battle of Dobro Pole 1918*, Indiana University Press, Bloomington 2010; A. PALMER, *The Gardeners of Salonika: The Macedonian Campaign 1915-1918*, André Deutsch, London 1965; N. STONE, *The Eastern Front 1914-1917*, Penguin Books, London 1998.

4 La condotta del governo di Atene costituiva fonte di apprensione per gli alleati. Il 26 maggio il IV Corpo di armata greco si arrese infatti senza opporre resistenza ai bulgari, che entrarono in possesso dello strategico Forte di Rupel. L'Intesa reagì chiedendo ad Atene di smobilitare il proprio esercito, mentre la Francia si fece portavoce della richiesta di Venizelos, di procedere all'occupazione del Pireo e alla costituzione di un governo provvisorio greco a Salonicco. L'opposizione di Londra e di Roma a simili iniziative che avrebbero posto fine alla neutralità greca, associata all'indecisione della Romania, imposero invece scelte più prudenti limitate all'ambito diplomatico da parte dei governi dell'Intesa. M. BORGOGNI, op. cit., p. 30. A proposito della questione greca durante gli anni della Grande guerra si vedano: P. KITROMILIDES, *Eleftherios Venizelos: The Trials of Statesmanship*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2006; B. KONDIS, *Greece and Albania 1908-1914*, Institute for Balkan Studies, Thessaloniki 1976; G.B. LEON, *Greece and the First World War. From Neutrality to Intervention, 1917-1918*, Columbia University Press, New York 1990; ID., *Greece and the Great Powers 1914-1917*, Institute for Balkan Studies, Thessaloniki, 1974; T.M. VEREMIS, I.S. KOLJOPULOS, *La Grecia moderna. La storia che inizia nel 1821*, Argo, Lecce 2014.

compiuto in Albania meridionale a beneficio del consolidamento della presenza italiana a Valona, dunque, a sostegno delle disposizioni contenute dal Patto di Londra. In questo modo il governo di Roma cercava di anticipare le iniziative altrui, imponendo in primo luogo il ritiro dalla regione delle truppe dell'esercito greco e dei circa undici mila irregolari venizelisti. L'operazione militare finalizzata al possesso delle regioni a sud di Valona era stata immaginata sin dalla primavera, ma congelata dal ministro degli Esteri Sidney Sonnino, il quale, prudentemente, aveva resistito alla tentazione di porre in essere iniziative che erano apparentemente favorevoli all'Italia, ma che avrebbero pesato nell'economia dei rapporti tra Roma e Atene. Tuttavia, la presenza delle truppe francesi a Koritza a partire da luglio 1916 e il rischio concreto che i greci, favoriti dalla loro, eventuale, adesione all'Intesa, avrebbero potuto trasformare l'occupazione nel presupposto dell'annessione alla Grecia di tutto l'Epiro, imposero a Sonnino di sciogliere le proprie riserve e di autorizzare la nuova iniziativa italiana in Albania. D'altronde, la liberazione di quei territori dalla presenza di truppe greche avrebbe contribuito a consolidare l'immagine degli italiani presso le popolazioni meridionali, di fede musulmana, che sin dall'ottobre 1914 avevano potuto contare sull'intervento "umanitario" dell'Italia. Malgrado la difficile situazione interna, caratterizzata dal serrato confronto tra politici e militari italiani in seguito alla *strafexpedition*, che portò alle dimissioni del governo Salandra, l'Italia fu comunque indotta a porre in essere quell'operazione finalizzata a difendere i propri diritti in Albania, poiché, come scritto da Massimo Borgogni, in quel momento "L'Italia non poteva lasciarsi sfuggire la possibilità"<sup>5</sup>.

#### *L'occupazione della regione di Argirocastro*

Nell'autunno del 1916, l'inizio della prima grande offensiva da parte degli eserciti dell'Intesa nei Balcani, accompagnata dal sempre più marcato sostegno dei francesi a beneficio di Venizelos, promotore del programma di espansione territoriale greco noto come *Megali Idea*, mutò nuovamente lo scenario della regione al quale la politica italiana doveva continuamente adattarsi. L'offensiva dell'Armata Orientale era stata ideata con

5 L'atteggiamento prudente di Sonnino, che aveva a lungo resistito alla tentazione di un nuovo colpo in Albania, era determinato dall'esigenza di non aggravare i già complessi rapporti tra le capitali dell'Intesa, nonché tra il governo italiano e il suo stato maggiore. Per Cadorna la guerra nei Balcani poteva essere giustificata unicamente sul fronte di Salomico, non certo in Albania, considerato un paese militarmente impraticabile e politicamente complesso, nelle cui vicende nazionali non conveniva invischiarsi; paradossalmente, Sonnino utilizzava gli stessi argomenti di Cadorna ma contro l'impegno dell'Italia in Macedonia. La decisione di estendere in Albania l'occupazione nel corso della seconda estate di guerra per l'Italia maturò sulla scorta delle considerazioni militari e politiche, ma fu reso possibile dalla decisione di Cadorna che, tornato a capo anche del XVI Corpo d'armata, malgrado la propria contrarietà alla presenza italiana in Albania, autorizzò l'azione del Corpo d'armata con l'obiettivo di ottenere una vittoria dall'alto valore simbolico, anche se ottenuta lontana dalle terre irredente. DDI, 5, V, n. 941, Cadorna a Sonnino, 20 ottobre 1915; M. BORGOGNI, op. cit., pp. 30-32; P. PASTORELLI, op. cit., pp. 30-35. A proposito dei primi interventi militari italiani in Albania nel 1914, si veda anche: R. MELANO, op. cit., pp. 522-38. In merito al confronto Sonnino-Cadorna in relazione alla prima estensione verso nord della presenza italiana in Albania si rimanda ai Documenti diplomatici italiani: DDI, 5, IV, n. 922, Sonnino a Salandra, 16 ottobre 1915; ivi, n. 941, Cadorna a Sonnino, 20 ottobre 1915; ivi, n. 947, Sonnino a Cadorna, 21 ottobre 1915.

l'obiettivo di sostenere la decisione del sovrano Ferdinando I di Romania di aderire all'Intesa, impedendo in questo modo che Bucarest subisse un attacco su due fronti. Questa prima offensiva a Salonicco creò molte aspettative tra le forze armate dei paesi balcanici che partecipavano alle operazioni, giustificate dalla presenza di una personalità come Maurice-Paul-Emmanuel Sarrail alla guida delle forze armate dell'Intesa<sup>6</sup>. Alle attese di greci, serbi e albanesi corrispondeva invece l'apprensione del governo di Roma, che dunque sfruttò ancora una volta l'occasione propizia offerta dall'attacco contro le posizioni degli Imperi centrali lungo quel saliente per porre in essere un nuovo fatto compiuto in Albania. Quando ancora l'offensiva dell'Armata Orientale del generale Sarrail era in pieno svolgimento, l'Italia procedette a nuove occupazioni nella regione di Argirocastro a partire dal 2 ottobre 1916, giorno in cui quattro plotoni di marinai della Regia Marina trasportati l'incrociatore "Ferruccio" sbarcarono nella baia di Santi Quaranta per stabilire la testa di ponte necessaria a consentire l'occupazione dell'intera regione. L'estensione dell'occupazione verso questi territori, che non erano tra quelli assegnati all'Italia dal Patto di Londra, fino a lambire i confini della Grecia, venne giustificata principalmente su di un piano militare, in quanto legittimata dalla richiesta rivolta da Sarrail agli eserciti impegnati su quel fronte di effettuare "manovre di appoggio" all'attacco dell'*Armée d'Orient*. L'iniziativa italiana ad Argirocastro venne pertanto presentata, sia sul piano interno che nei confronti degli alleati, come necessaria per l'Intesa e speculare alle precedenti iniziative della *Armée française d'Orient* nella regione greco-albanese di Koritza, dato che entrambe le azioni miravano a consolidare il "corridoio neutrale" che l'Intesa aveva costruito a sostegno delle posizioni retrovie dell'Armata di Sarrail<sup>7</sup>.

6 La Romania sciolse le sue riserve a fine agosto del 1916 e da allora divenne teatro di un nuovo, il decimo, fronte della Prima guerra mondiale. Prima ancora di questo evento, le trattative per l'ingresso in guerra della Romania avevano posto le basi per il varo di una nuova strategia militare per l'Armata orientale, che avrebbe condotto a una offensiva dell'Intesa rivolta contro le forze bulgaro-tedesche al fine di evitare che la Romania venisse stretta in un attacco a tenaglia lungo due salienti. Del resto, la stessa azione militare della Bulgaria a maggio contro la Grecia era stata condotta con l'intento di rimettere in discussione l'ingresso in guerra della Romania al fianco dell'Intesa. Gli italiani, che erano impegnati nella settima offensiva Isonzo, giunsero a Salonicco a partire dal settembre 1916, andando a sommarsi alle quattro divisioni serbe, quattro divisioni francesi, cinque divisioni britanniche e una brigata russa, per un totale di 325 mila uomini di cinque diverse nazionalità che componevano l'Armata Orientale, divisa tra due comandi separati, uno francese e l'altro britannico. Si vedano: M.B. BARRET, *Prelude to Blitzkrieg: The 1916 Austro-German Campaign in Romania*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 2013; G.E. TORREY, *The Romanian Battlefield in World War I*, Kansas University Press, Kansas 2011, pp. 134-153; J.K. TANENBAUM, *General Maurice Sarrail 1856-1929. The French Army and Left-Wing Politics*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1976, p. 106 e ss.; V.G. PAVLOVIC, *De la Serbie vers la Yougoslavie. La France et la naissance de la Yougoslavie 1878-1918*, Institut des Études Balkaniques, Belgrade 2017, pp. 263-64.

7 Furono occupati i circondari di Premeti, Delvino e Argirocastro, dove vennero istituiti prefetture, uffici e ospedali, oltre a scuole poste sotto la direzione di insegnanti italiani, mentre ad Argirocastro venne creata una prefettura, sotto la direzione del Segretariato per gli affari civili di Valona, che era a capo della amministrazione civile di tutti i territori occupati dall'Esercito di Roma. L'occupazione era presentata come misura di carattere temporaneo, priva di conseguenze a lungo termine, destinata a favorire il ricongiungimento con le forze francesi a Koritza e a consolidare il corridoio neutrale. Questo consisteva in una fascia di territorio larga otto chilometri che avrebbe dovuto avere la funzione di separare il fronte della Macedonia dalle sue retrovie, la Tessaglia e l'Epìro, al fine di pacificare il territorio e di frapponsi tra le forze greche realiste

Al di là delle concrete preoccupazioni di carattere militare, dal punto di vista italiano anche questa nuova estensione dell'occupazione militare in Albania era da intendere come una misura di rafforzamento alle disposizioni del Patto di Londra, necessaria al fine di prevenire tutte le conseguenze negative che la prolungata presenza di forze armate, regolari e irregolari, in prossimità della zona di interesse italiano avrebbe potuto determinare. D'altronde, se il governo italiano si sforzava di non compromettere i rapporti con Atene, la crisi politica interna greca, caratterizzata dalla insurrezione venizelista a Salonicco (30-31 agosto 1916), allarmò Sonnino e i diplomatici di Roma, che sospettavano del ruolo di Maurice Sarraïl in Grecia a danno del sovrano e a beneficio dei venizelisti. L'Italia, così come il governo di Pietrogrado, manifestò apertamente le proprie perplessità in merito all'atteggiamento del generale repubblicano, accusato di cospirare con Venizelos per rovesciare il re Costantino. A preoccupare maggiormente il governo di Roma era, di riflesso, il legame che intercorreva tra la presenza delle truppe francesi e quelle greche in Epiro, dunque il sostegno offerto da Parigi alle aspirazioni nazionaliste dei venizelisti<sup>8</sup>. La presenza a Salonicco delle forze guidate da Essad Pascià Toptani aggiungeva un ulteriore motivo di apprensione per l'Italia, che considerava ormai l'ex alleato albanese uno strumento utilizzato da Parigi per promuovere le sue supposte aspirazioni egemoniche nella penisola balcanica. L'accoglienza riservata a Essad al suo arrivo a Salonicco da parte del generale Maurice Sarraïl il 27 agosto alimentò questi timori e impose al ministro Sonnino una reazione sul piano diplomatico<sup>9</sup>. La situazione che stava maturando nei Balcani meridionali

e quelle del governo di Salonicco. Tuttavia, nonostante le legittime giustificazioni addotte, l'Italia aveva scelto opportunisticamente di estendere l'occupazione verso sud, piuttosto che verso nord, dove avrebbe trovato una maggiore resistenza da parte delle truppe austriache. A conferma del fatto che l'occupazione dell'Esercito italiano fosse in realtà legata agli interessi nazionali in Albania giunse la decisione dei vertici politici di Roma di opporsi alla richiesta da parte francese di utilizzare il porto di Santi Quaranta come base navale dell'Armata Orientale. DDI, 5, VI, n. 165, Sforza a Sonnino, 23 luglio 1916; M. BORGOGNI, op. cit., pp. 34-5; M. MONTANARI, op. cit., pp. 97-98; A. VAGNINI, *L'Italia e i Balcani nella Grande Guerra*, Carocci editore, Roma 2016, pp. 77-79.

- 8 Al di là del ruolo concreto di Sarraïl nella pianificazione del tentativo di colpo di stato, l'effettivo intervento delle truppe francesi, il giorno successivo, il 31 agosto 1916, alimentò i sospetti nei confronti del generale, sul quale già pesava l'ostilità dei comandi militari dei paesi alleati presenti in Macedonia. Su tali elementi si fondarono le proteste da parte del governo italiano e di quello russo, che accusarono il generale repubblicano di connivenza con i rivoluzionari greci. J.K. TANENBAUM, op. cit., pp. 106 e ss.; M. BORGOGNI, op. cit., p. 30 e p. 57. A proposito del rischio di un conflitto armato tra le forze armate italiane e l'esercito reale greco: DDI, 5, V, n. 908, Sonnino a Cadorna, Imperiali, Carloti, De Bosdari, 7 giugno 1916; ivi, n. 936, De Bosdari a Sonnino, 17 giugno 1916. Si veda anche: M. SARRAIL, *Akon commandement en Orient*, Setec Editions 14-18, Paris 2012.

- 9 Essad Pascià costituiva una variabile rilevante all'interno dei rapporti tra Italia e Serbia, dunque, fra l'Italia e l'alleato francese. Il discusso notabile albanese era stato costretto ad abbandonare Durazzo assieme ai suoi seguaci, trovando infine sostegno nel governo di Parigi, con il quale Essad consolidò un rapporto privilegiato, potenzialmente ostile agli interessi italiani. L'Italia, sospettosa di Essad, cercò di ostacolare il tentativo del leader albanese di raggiungere nuovamente l'Albania con il sostegno della Francia, finendo tuttavia per cedere alle pressioni di Briand e concedere ad Essad la possibilità di tornare in Albania per contrastare il tentativo austriaco di creare un fronte interno albanese anti-Intesa. A Parigi Essad aveva ricevuto rassicurazioni da parte di Briand e Joffre a proposito del proprio ritorno in Albania, dove si sarebbe posto a capo di un proprio contingente a sostegno della causa dell'Intesa. La richiesta di tornare a combattere nei Balcani in un momento difficile per l'Intesa rafforzava l'immagine di fedele sostenitore della guerra contro gli Imperi centrali, a favore della quale mise a disposizione il proprio esercito di circa

a danno degli interessi di Roma, che sembravano minacciati dalla politica francese e dalle iniziative di Sarraïl, indusse inoltre Sonnino a unirsi a coloro i quali chiedevano la rimozione di Sarraïl dal fronte balcanico. Questo atto di forza contro il generale repubblicano francese, originato in patria e sostenuto dagli alleati di Parigi, ancora una volta vide uscire indenne Sarraïl, il quale non solo restò al suo posto alla guida dell'Armata orientale, ma a partire da quel momento giocò una parte decisiva nel processo di ridimensionamento del ruolo, che fino ad allora era stato preponderante in Francia, dello Stato maggiore di Chantilly<sup>10</sup>.

Si può generalmente osservare che l'iniziativa italiana di Argirocastro nell'ottobre 1916 fu indotta dalle iniziative politiche e militari degli altri attori presenti sulla scena balcanica, il cui operato rischiava allora di compromettere gli interessi italiani, così come apparve in maniera ancora più evidente in seguito alla proclamazione della Repubblica di Koritza, giunta appena pochi mesi dopo l'occupazione della regione albanese da parte delle truppe francesi. La proclamazione della Repubblica di Koritza, una provincia autonoma, amministrata dalla popolazione albanese, sotto gli auspici militari della Repubblica di

mille uomini. A Salonico Essad istituì un governo albanese in esilio, ma soltanto Francia, Serbia e Grecia scambiarono i propri rappresentanti con il governo di Essad, nei confronti dei quali non solo l'Italia, ma anche la Gran Bretagna si mostrò scettica. Nello stesso frangente Sonnino aveva provveduto a mettere in guardia Parigi a proposito del raggio di azione delle forze armate guidate da Essad, che avrebbe dovuto essere limitato al fronte di Salonico, impedendo al leader albanese di raggiungere il territorio nazionale, se non a condizione di accettare il comando italiano. D. BATAKOVIC, *Essad Pasha Toptani, Serbia and the Albanian Question (1915-1918)*, Institute of Balkan Studies of the Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2014, p. 163 e ss; M. BORGOGNI, op. cit., p. 31; DDI, 5, VI, n. 99, Tittoni a Sonnino, 11 luglio 1916; ivi, n. 368, Sonnino a Tittoni e a De Bosdari, 2 settembre 1916. Sui rapporti italo-francesi si vedano: P. GUILLEN, *La France et l'Italie pendant la Première Guerre Mondiale*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 1976; D.J. DUTTON, *The Balkan Campaign and French War Aims in the Great War*, in «English Historical Review», N. 94, January 1979; F. LE MOAL, *La France et l'Italie dans les Balkans, 1914-1919. Le contentieux adriatique*, L'Harmattan, Paris 2006. A proposito si vedano anche: A. DE BOSDARI, *Delle guerre balcaniche, della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse (appunti diplomatici)*, A. Mondadori, Milano 1928; S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, Laterza, Roma-Bari 1974.

- 10 In quei mesi risultò sempre più evidente l'insoddisfazione del governo italiano rispetto all'attività dell'Armata orientale e del generale francese nei Balcani, anche a causa dei numerosi momenti di conflitto tra i comandanti italiani e Sarraïl, che imponevano a Cadorna di intervenire presso i vertici militari francesi per sottrarre i comandi italiani alle imposizioni del comandante dell'Armata. In questo contesto caratterizzato dai rapporti tesi tra Sarraïl e i suoi tanti detrattori, si inserì il memorandum consegnato al governo francese da Lord Bertie il 3 novembre 1916, che riportava il punto di vista dei due alleati nei confronti della politica militare e politica di Maurice Sarraïl, accusato di avere raggiunto scarsi risultati sul campo e, soprattutto, di ingerenza politica negli affari interni della Grecia in senso anti-monarchico. Il documento, che i nemici di Sarraïl in patria, primo fra tanti il "generalissimo" Joffre, speravano di potere sfruttare per ottenere le dimissioni del generale, non produsse gli effetti sperati. Joseph Joffre aveva già subito la rimozione di Victor Louis Emilien Cordonnier, suo uomo di fiducia e comandante dell'Armata francese orientale, che era stato accusato da Sarraïl di avere intenzionalmente rallentato l'avanzata delle truppe franco-russe a sostegno dell'azione dei serbi durante l'offensiva dell'Armata orientale, e che venne pertanto il governo di Parigi rimosse dal comando dell'AFO. L'unione sacra sulla quale si fondava il governo di Parigi dipendeva dalla permanenza di Sarraïl al comando dell'Armata d'oriente, un dato di fatto che era ormai chiaro anche a Londra, che pertanto dovette accettare la permanenza di Maurice Sarraïl nei Balcani. Del resto, la conquista di Monastir (19 novembre 1916), la prima città serba liberata dall'occupazione imperiale e una delle poche vittorie dell'Intesa nei primi due anni di guerra, fornì ai sostenitori di Sarraïl un argomento piuttosto solido per garantire non solo la permanenza ma il rafforzamento del suo comando. M. BORGOGNI, op. cit., pp. 34-5; A. VAGNINI, op. cit., p. 80; J.K. TANENBAUM, op. cit., pp. 122-3; DDI, 5, VI, n. 724, Salvago Raggi a Sonnino, 20 novembre 1916; ivi, n. 730, Salvago Raggi a Sonnino, 22 novembre.

Francia, rappresentò il risultato di un accordo negoziato tra le autorità militari francesi e i rappresentanti della popolazione locale. Con il beneplacito di Maurice Sarrail, il colonnello francese Henry Descoins firmò un protocollo con i maggiorenti albanesi, tra i quali, oltre ai notabili locali vi erano i capi della più forte delle due bande armate che in quella regione erano da tempo impegnate contro le forze irregolari greche e contro l'esercito bulgaro. L'iniziativa dei militari francesi sembrava pertanto rispondere all'esigenza di pacificare la regione, puntando sulla ricerca del consenso presso le popolazioni locali<sup>11</sup>.

Tre giorni dopo la proclamazione di Koritza, il governo di Roma chiese al paese alleato di fornire spiegazioni in merito alla creazione di uno stato indipendente albanese all'interno dei territori controllati dall'*Armée Française d'Orient* del colonnello Descoins. Il primo ministro francese, che affermava di essere all'oscuro di tali sviluppi in Albania, interrogò a tal proposito Maurice Sarrail, il quale offrì una versione dei fatti che tendeva a escludere che i militari francesi avessero contribuito attivamente alla creazione dell'autogoverno da parte degli abitanti di Koritza. Aristide Briand sostenne la versione fornita dal generale, alimentando le perplessità nei confronti dell'attitudine della Francia in Albania da parte di Sonnino, che nei mesi a seguire, in più circostanze, rilevò l'incongruenza tra la versione francese e la realtà riportata dagli addetti militari e dai diplomatici italiani, che confermavano invece l'affermazione in quella regione di un sistema di autogoverno protetto dalle truppe di Henry Descoins<sup>12</sup>. Al di là delle motivazioni addotte da Parigi per giustificare l'iniziativa, dal punto di vista italiano questa iniziativa alimentava ulteriormente i sospetti

11 Nel corso della prima guerra mondiale, gli albanesi, organizzati, da nord a sud del paese, in bande armate riconducibili alle principali tribù e *fin* di appartenenza, combatterono indifferenzemente per i diversi contendenti a seconda dei propri particolari interessi e delle specifiche aspirazioni. Una delle principali preoccupazione per i generali francesi giunti nella regione di Koritza era di limitare la conflittualità e di impedire la collaborazione tra le truppe imperiali e gli albanesi in funzione anti-greca. Il colonnello Henry Descoins, capo delle forze francesi che avevano raggiunto la città di Koritza, dovette infatti fare i conti la difficile situazione maturata nell'area di confine greco-albanese, che era progressivamente peggiorata in seguito alla proclamazione del governo autonomo di Salonicco. Il 10 dicembre 1916 venne dunque firmato il protocollo con i rappresentanti della popolazione locale per la costruzione della così detta Repubblica di Koritza. Themistokli Gërmenji, capo della più importante milizia albanese della regione, guidò le trattative tra i militari francesi e i quattordici maggiorenti locali, che andarono dunque a comporre il primo Consiglio di amministrazione della Repubblica autonoma del *Kazà* di Koritza. J. SWIRE, op. cit., pp. 266-8; JK. TANENBAUM, op. cit., pp. 163-5; L. RICCARDI, *Il proclama di Argirocastro. Italia e Intesa in Albania nel 1917*, in «Clio», N. 3, 1992, p. 461; P. PASTORELLI, op. cit., pp. 40-4; S. POPESCU, *Les Français et la République de Koritza (1916-1920)*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», N. 213-1, 2004, pp. 77-87; DDI, V, VI, n. 825, Sonnino a Imperiali, Carloti e Raggi, 11 dicembre 1916. A proposito della complessa composizione del panorama socio-politico dell'Albania negli anni Venti rimandiamo ai testi citati nella nota 1.

12 Secondo la versione di Sarrail, il generale francese Descoins si era ritrovato davanti al fatto compiuto nel momento in cui il fianco sinistro dell'Armata orientale era avanzato nella regione, e aveva opportunamente deciso di conservare lo *status quo* per evitare lo scontro con le popolazioni locali. Questa versione sarebbe stata smentita in seguito, quando, dopo le dimissioni del governo guidato da Aristide Briand, un'inchiesta del nuovo esecutivo rileverà che Descoins e Sarrail avevano in realtà supportato attivamente la proclamazione di indipendenza dei notabili di Koritza. M. BORGOGNI, op. cit., pp. 34-35; H. DESCOINS, *Six mois d'Histoire de l'Albanie (Novembre 1916-Mai 1917)*, in «Revue de l'Histoire de la Guerre Mondiale», Octobre 1929-Janvier 1930, Costes, Paris 1930. Si vedano anche i Documenti diplomatici italiani: DDI, V, VI, n. 824, Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi, Carloti, 11 dicembre 1916; ivi, n. 831, Salvago Raggi a Sonnino, 12 dicembre 1916.

circa l'intenzione francese di mettere in discussione il ruolo dell'Italia in quella regione, a beneficio degli alleati regionali, tra i quali vi era anche Nikola Pašić, dalla cui sopravvivenza politica dipendeva in larga parte anche la partecipazione di quello che restava della Serbia alla guerra contro gli Imperi centrali<sup>13</sup>. D'altronde, allo stesso tempo anche Vienna giunse a promettere l'autonomia dell'Albania a beneficio delle popolazioni del Nord, ma soprattutto delle bande armate che davano man forte alle truppe imperiali lungo le zone del fronte. Si trattò, anzi, di una concessione più estesa in termini di autonomia rispetto a quella garantita dai francesi, anche se appunto limitata all'ambito delle promesse, dato che non vennero allora effettivamente istituiti organismi per l'autogoverno<sup>14</sup>.

L'incognita maggiore per l'Italia restava tuttavia quella rappresentata dalla problematica involuzione della situazione politica greca, che produceva conseguenze sia sul piano delle iniziative militari nei Balcani che su quello dei rapporti all'interno dell'Intesa. Fino alla fine del 1916, soltanto la Francia si era dimostrata pronta a sostenere Venizelos contro Costantino al fine di portare la Grecia nell'Intesa, ma aveva dovuto confrontarsi con il volere degli altri alleati, soprattutto dei britannici, che invece puntavano a conservare la neutralità dello stato ellenico per non essere costretti a un impegno più attivo sul fronte balcanico<sup>15</sup>. Costantino, che proprio durante il lancio dell'offensiva di Sarraïl aveva dispiegato il proprio esercito in Tessaglia ed Epiro, a ridosso quindi della zona d'operazione dell'Armata d'Oriente, venne sottoposto a pressioni sempre maggiori da parte dei governi dell'Intesa, che chiedevano l'evacuazione di quei territori e che, più in generale, intendevano ottenere da Atene un atteggiamento non più ostile all'Intesa. Tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917, a queste considerazioni negative legate alla dinamica militare del fronte di Salonicco si sommarono alcune importanti trasformazioni degli equilibri politici interni ai singoli paesi dell'Intesa stessa, che determinarono un atteggiamento più intransigente da parte dei governi alleati nei confronti del governo di Atene. Il 6 e 7 gennaio 1917 si tenne a Roma la Conferenza interalleata, nel corso della quale, tra le altre cose, i governi dell'Intesa, registrando la crisi avanzata del regime greco, rivolsero un ultimatum di 48 ore ad Atene per il ritiro delle truppe stanziate nelle retrovie dell'Armata. Una presa di posizione che sembrava preludere a una più decisa politica congiunta dell'Intesa nei Balcani, ma che italiani e britannici resero tuttavia impossibile da attuare, rifiutandosi ancora di concedere i rinforzi necessari a

13 L'avanzata dell'*Armée d'Orient* fino a ricongiungersi al fronte italiano in Albania sembrava dovere preludere all'occupazione da parte serba e greca dei territori prossimi al confine albanese, come dimostrato dall'effettiva occupazione da parte dei venizelisti dei territori di Ekaterini, a sud di Salonicco, appena evacuati dall'esercito reale greco. G. CACCAMO, *Esserci a qualsiasi costo: Albania, Mediterraneo e spedizioni minori, in La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 164-168; A. VAGNINI, op. cit., p. 83; M. BORGOGNI, op. cit., pp. 34-35. Si veda anche: DDL, 5, VI, n. 926, De Houdari a Sonnino, 31 dicembre 1916.

14 L. RICCARDI, op. cit., pp. 459-70; P. PASTORELLI, op. cit., pp. 55-60.

15 A.S. MITRAKOS, *France in Greece during World War I: A Study in the Politics of Power*, Columbia University Press, New York 1982; Y.G. MOURELOS, *L'intervention de la Grèce dans la Grande Guerre: 1916-1917*, Ecole française d'Athènes, Athènes 1983. Di contro, il 7 novembre 1916 Ernesto Mombelli, addetto militare italiano ad Atene, ricevette da Sonnino istruzioni in merito alla promozione di buoni rapporti con il governo reale greco, al quale dunque l'Italia dichiarò di non essere intenzionato a occupare i territori posti al di là della linea di frontiera anteguerra. A. VAGNINI, op. cit., p. 83.



rendere più efficace l'impegno militare della coalizione in quella regione<sup>16</sup>.

Di fatto, rispetto alla situazione greca, da parte italiana si affermava ancora la necessità di un atteggiamento prudente al fine di non alimentare il conflitto civile. Secondo Sonnino, una presa di posizione eccessivamente dura nei confronti del sovrano avrebbe avuto l'effetto di consolidarne il consenso a favore del re, esponendo concretamente l'Armata Orientale agli attacchi dei realisti. Tuttavia, le parole di Sonnino servivano solo a celare la diffidenza italiana nei confronti di Venizelos e di Parigi. Se da un lato in Italia si seguiva con attenzione l'evolversi della situazione in Grecia, mantenendo, fino a quanto possibile, un atteggiamento misurato nei confronti della monarchia ellenica, d'altro lato il governo di Roma vagliava l'opportunità di reagire a quella che veniva considerata una vera e propria offensiva francese nei Balcani, così come sembrava confermato dall'interpretazione diffusa degli eventi di Koritza<sup>17</sup>. Il principale stimolo a porre in essere una iniziativa autonoma italiana in Albania in risposta al passo francese e austriaco giunse comunque dai militari che erano a capo delle truppe italiane nei Balcani. Fu infatti il generale Giacinto Ferrero a sollecitare un'iniziativa italiana, che avrebbe poi preso la forma del proclama di Argirocastro, ritenendo necessario anche per l'Italia esprimere una parola chiara sul futuro degli albanesi al fine di consolidare ulteriormente il sentimento di fiducia nei confronti dell'Italia. Non va del resto dimenticato che il generale Giacinto Ferrero, dal dicembre 1916 era a capo delle truppe di occupazione in Albania, era stato suo malgrado protagonista della impotente e frustrante fuga da Durazzo da parte delle forze armate italiane che erano presenti nel nord del Paese, e che dunque, come lo stesso Sarraïl, era alla ricerca di un riscatto personale<sup>18</sup>.

L'invito di Ferrero, favorevolmente accolto da Sonnino, si tradusse nel testo del noto Proclama di Argirocastro del 3 giugno 1917<sup>19</sup>. Il proclama, come le precedenti occupazioni, venne presentato come funzionale agli interessi militari dell'Intesa, in quanto finalizzato a

16 Quello di Roma fu il primo grande consiglio di guerra interalleato, voluto da Lloyd George che cercava allora di rovesciare i rapporti di forza tra autorità politiche e i militari, approfittando della caduta di Joffre in Francia. Di fatto, Lloyd George, ritenuto un "orientalista", fu tra coloro i quali nel corso della Conferenza proposero di diversificare la strategia dell'Intesa, prediligendo altri fronti, come quello italiano, e cercando in questo di modo di controvertere l'orientamento "occidentalista" che fino ad allora era prevalso nei piani militari dell'Intesa. C. FALLS, op. cit., pp. 217-24; J.K. TANENBAUM, op. cit., p. 145; M. SILVESTRI, *Intesa 1917*, BUR, Milano 2007, pp. 50-2; A. VAGNINI, op. cit., p. 104.

17 In Italia il proclama francese venne generalmente ritenuto una concreta manifestazione della rivalità politica di Parigi nei Balcani, come denunciato anche da Carlo Sforza, allora rappresentante dell'Italia presso il governo serbo di Corfù. In realtà, in quel momento il governo del primo ministro Briand non era ancora giunto a definire le linee guida della politica francese del dopoguerra. G.-H. SOUTOU, *La France et le problème des Nationalités pendant la guerre de 1914-1918*, in «Balcanica», a. XLV, 2014, p. 371 e ss.; DDI, 5, VI, n. 824, Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi e Carliotti, 11 dicembre 1916, p. 593. Si veda anche: F. LE MOAL, op. cit.; C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma 1946.

18 In Albania egli aveva ereditato una situazione che vedeva le truppe italiane, del 203° e del 204°, presidiare l'Albania meridionale, dal campo trincerato di Valona fino ai confini del corridoio neutrale, presso la località di Leskovik, mentre dal punto di vista amministrativo il governo di Roma aveva creato una zona amministrativa che oltre a Valona, comprendeva Premiti, Argirocastro e Delvino, che dipendevano da Valona. M. BORGOGNI, op. cit., p. 28.

19 Sonnino approvò, affermando che «ritengo opportuno una proclamazione ripetuta ed esplicita dell'indipendenza dello Stato albanese sotto la protezione e l'amiciizia dell'Italia». P. PASTORELLI, op. cit., p. 46; L. RICCARDI, op. cit., p. 162. Si veda anche: DDI, 5, VIII, n. 69, Morroni a Sonnino, 24 maggio 1917.

difendere le posizioni strategiche dell'Armata in seguito all'esaurimento dell'offensiva di primavera e al ripiegamento dal fronte macedone verso il caposaldo di Salonicco. D'altra parte, la situazione militare e politica che era maturata nella parte meridionale dell'Epiro e in Grecia tra maggio e giugno 1917 giustificò una nuova estensione della zona di occupazione italiana in Albania, che allora si estendeva oltre i confini greci fino a raggiungere la città di Giannina<sup>20</sup>. Tra gli interessi dell'Intesa che il proclama intendeva promuovere vi era anche la riqualificazione della propria immagine presso le popolazioni locali, immagine distorta dalla propaganda turco-austriaca e che la dichiarazione di Ferrero, così come il precedente francese, mirava invece a migliorare.

Diversamente da quanto era successo in occasione della proclamazione della repubblica a Koritza, il ministro italiano avallò preventivamente l'iniziativa di Ferrero, caratterizzando politicamente il passo italiano. Al di là delle motivazioni militari contingenti, la dichiarazione di Argirocastro aveva dunque fondamenta politiche ben radicate nella concezione della politica adriatica e albanese del ministro Sonnino. Egli da sempre riteneva la questione di Valona e dell'Albania cruciali per la sicurezza nazionale, convinzioni progressivamente consolidate dall'atteggiamento dei leader di Grecia e Serbia che, con il sostegno di Parigi, apparivano desiderosi di limitare l'espansione dell'Italia in Adriatico. Per Sonnino gli obiettivi dell'Italia in Albania rimasero sostanzialmente costanti per tutto il corso della Grande guerra, anche se, adattandosi all'evoluzione del conflitto e degli equilibri diplomatici, egli adottò strumenti diversi per ottenere la costruzione di un assetto politico-strategico dell'Adriatico favorevole all'Italia. Con la dichiarazione del 1917, Sonnino ripropose di fatto i principi che avevano caratterizzato la politica italiana in Albania prima della svolta dell'autunno del 1914 impressa dal marchese di San Giuliano, svolta che avrebbe decisamente caratterizzato i negoziati per l'ingresso in guerra dell'Italia e che era stata a sua volta determinata dal mutamento degli equilibri internazionali. Il Patto di Londra e il proclama del generale Ferrero, i cui presupposti e contenuti sembravano in parte confliggere, costituirono invece due diversi accorgimenti, adottati in periodi storici differenti, finalizzati a creare i presupposti per l'immutabile obiettivo costituito dal conseguimento della sicurezza e, dunque, dell'egemonia italiana in Adriatico. D'altronde, il forte richiamo al diritto all'autodeterminazione degli albanesi contenuto nel proclama di Argirocastro era destinato ad avere una funzione eminentemente propagandistica, dato che l'indiscutibile diritto italiano a controllare la regione di Valona rendeva praticamente insostenibile l'idea di uno stato albanese indipendente, una considerazione pratica che

20 Il 10 giugno 1917 si concluse infatti l'occupazione da parte delle truppe del Corpo armato in Albania di parte della Ciamuria, che aveva preso avvio il 26 maggio, quando venizelisti e francesi avevano occupato l'isola di Lëkadë. Solo l'effettivo ingresso in guerra della Grecia, il 2 luglio 1917, determinò un diverso atteggiamento da parte dell'Intesa. L'Italia evacuò progressivamente la Ciamuria/Epiro settentrionale e la città di Giannina, un ritiro graduale che avvenne in maniera speculare a quello dei francesi e che si sarebbe concluso a settembre. Sonnino aveva dovuto contenere lo stato maggiore dell'Esercito, che intendeva procedere anche a sud di Giannina, per evitare lo scontro aperto con le truppe greche e i francesi, dato che alcuni incidenti si erano già registrati. DDI, 5, VIII, Sonnino a Cadorna, a Imperiali, De Bosdari, e Ruspoli, 20 agosto 1917, pp. 624-625. M. MONTANARI, op. cit., p. 119; A. VAGNINI, op. cit., p. 86; P. PASTORELLI, op. cit., pp. 40-41.

annullava di fatto l'incompatibilità teorica tra l'atto unilaterale italiano dell'estate del 1917 e il patto del 26 aprile 1915<sup>21</sup>. La decisione di Sonnino, carica di conseguenze sul piano interno e internazionale, non venne tuttavia determinata unicamente dalla specifica valutazione degli interessi italiani in Albania, rispondendo invece anche alla più ampia dinamica dei rapporti interni alla coalizione. Di fatto, a suggerire a Sonnino la necessità di una reazione in Albania fu la contestuale involuzione dei rapporti tra l'Italia e l'Intesa, in particolare a causa della discussa ridefinizione dell'assetto politico dell'Asia Minore nel dopo guerra. La politica del fatto compiuto nei Balcani aveva infatti origini radicate anche nella delusione patita dall'Italia in merito all'atteggiamento degli alleati, soprattutto alla luce di quanto accaduto in seguito alla firma dell'accordo di San Giovanni di Moriana. Nel contesto di questo accordo tra le principali potenze, in cambio di rassicurazioni circa il riconoscimento degli interessi italiani in Asia Minore, l'Italia, tra le altre cose, aveva accettato la decisione, promossa da Parigi, di procedere alla deposizione del sovrano greco al fine di consentire a Venizelos di portare la Grecia nell'Intesa. Tuttavia, dopo avere accettato di lasciare campo libero ai venizelisti in Grecia, il governo di Roma aveva visto il governo provvisorio russo e il *War Office* rimettere in discussione quelle stesse contro-rassicurazioni che erano state precedentemente accordate a San Giovanni di Moriana. La decisione del governo italiano di rinunciare al gioco di equilibrio che aveva caratterizzato l'anno della neutralità era stata determinata dalla volontà da parte della destra liberale - con il concorso di Vittorio Emanuele - di sfruttare l'occasione offerta dal conflitto mondiale per affermare il ruolo dell'Italia nelle relazioni internazionali; gli eventi registrati da Sonnino nell'estate del 1917, in diversi ambiti, dimostrarono invece quanto ancora lontano fosse questo obiettivo, stimolando di fatto la reazione italiana in Albania<sup>22</sup>.

21 L. RICCARDI, op. cit., pp. 463-67; S. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1925, vol. III, p. 538; P. PASTORELLI, op. cit., pp. 45-47; L. MONZALI, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana nell'età degli imperialismi europei*, in P.L. BALLINI (a cura di), *La politica estera dei toncani: ministri degli Esteri nel Novecento*, Polistampa, Firenze 2012, pp. 15-27; R. MILANO, op. cit., pp. 526-28.

22 Il primo ministro francese Alexandre Ribot e il ministro della guerra repubblicano-socialista Paul Painlevé avrebbero ottenuto questa concessione anche da Lloyd George (conferenza anglo-francese di Londra del 28-29 maggio 1917). Il cedimento britannico rispetto alla politica di lungo corso di benevola neutralità nei confronti della Grecia dipese dalla contestuale rinuncia di Russia e Italia a sostenere Costantino. Lloyd George puntò sulla ricollocazione della presenza militare britannica in Medio Oriente, considerata una regione più importante di quella di Salonicco. Lloyd George scambiò dunque la deposizione di Costantino con il disimpegno britannico dall'Armata Orientale, destinando quelle divisioni alla Palestina. C. FALLS, op. cit., pp. 302-45; A. VAGNINI, op. cit., pp. 86-87. A proposito dei rapporti tra i paesi dell'Intesa e degli Accordi di San Giovanni di Moriana: M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano. II (1916-1917)*, Zanichelli, Bologna 1936; L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992, pp. 459-521; DDI, 5, VII, n. 778, "Appunto di Sonnino sulla Conferenza di San Giovanni di Moriana", 19 aprile 1917. Per la nota aggiuntiva formulata dal *War Office* si rimanda a: Balfour to Rodd, 25 April 1917, FO 371/3043, citato in C.J. LOWE, M.L. DOCKRILL, *The Mirage of Power*, Routledge & Kegan, London 1972, Vol. III, *British foreign policy: 1902-22: the documents*, op. cit., pp. 545-46. Si veda anche: D.J. DUTTON, op. cit.; V. ROTHWELL, *British War Aims and Peace Diplomacy, 1914-1918*, Clarendon Press, Oxford 1971.

*Il Proclama di Argirocastro: le reazioni internazionali*

Come scrive Luca Riccardi, con il proclama di Argirocastro l'Italia riconquistò sostanzialmente il ruolo di attore primario tra i governi dell'Intesa nell'elaborazione della questione albanese, determinando un evidente salto in avanti rispetto alle iniziative presenti e future dei propri rivali nei Balcani. Il fronte interno reagì in modo articolato al proclama, che provocò anche una crisi dell'esecutivo a causa delle dimissioni da parte di ben tre ministri del Governo Boselli<sup>23</sup>. Le reazioni più dure dall'estero provennero dagli interessati governi di Grecia e Serbia, ai quali Sonnino rispose puntualmente ribadendo concetti noti che avevano in parte già accompagnato tutte le altre operazioni militari effettuate in Albania, tesi avvalorate dalla esigenza di proteggere il fronte di Salonicco alla luce della conclusione dell'offensiva di primavera da parte dell'Intesa. Tuttavia, almeno nella prima fase, il governo di Corfù cercò di reagire in maniera misurata all'iniziativa promossa dal generale italiano ad Argirocastro. Nikola Pašić, alle prese con le difficoltà sul fronte interno e messo in crisi dalla crisi russa, era infatti tornato a insistere con l'Italia per la negoziazione di un accordo bilaterale a proposito del futuro assetto dell'Adriatico, al fine di ricevere dal governo italiano rassicurazioni in merito al riconoscimento del diritto dei serbi a ottenere uno sbocco al mare<sup>24</sup>. Tutte queste aspettative furono invece frustrate dalla dichiarazione di Argirocastro, che dunque favorì l'affermazione delle tesi del Comitato jugoslavo in Serbia, spianando la via alla tensione che avrebbe caratterizzato i rapporti tra le due sponde dell'Adriatico nel prossimo futuro. Al governo di Atene, che aveva criticato l'attività italiana che interessava territori non previsti dal Patto di Londra, Sonnino replicò sostenendo che quella dichiarazione non avrebbe avuto gli stessi effetti benefici per il fronte di Salonicco se fatta a Valona, dove l'occupazione italiana, riconosciuto dalle Potenze, era già un dato di fatto per la sua importanza. Il ministro degli Esteri italiano provò a disinnescare l'ostilità dei greci offrendo una versione riduttiva dell'accaduto e dei relativi effetti nel medio-lungo periodo, che per il paese ellenico non sarebbero stati rilevanti dato che i confini dell'entità albanese erano stati volutamente lasciati indefiniti dal proclama, come dal precedente Patto di Londra. Infine, rivolgendosi in questo caso al Governo di Corfù, Sonnino sostenne che i patti intervenuti in precedenza tra gli alleati, le azioni speculari che erano state poste in essere da Francia e Austria-Ungheria nelle rispettive zone di occupazione e l'indeterminatezza dei confini della futura Albania costituivano tutti sufficienti motivi per rassicurare il governo serbo

23 La reazione per certi versi più sorprendente provenne dall'interno dell'esecutivo, con le dimissioni da parte di tre ministri del governo Boselli. Bissolati, Comandini e Bonomi si dimisero a causa della mancata consultazione della compagine governativa in merito al proclama, ma intendevano soprattutto protestare per i contenuti dello stesso, che faceva riferimento alla "protezione" da parte dell'Italia nei confronti del paese albanese. L. RICCARDI, *Il proclama di Argirocastro*, cit., p. 465; P. PASTORELLI, op. cit., pp. 48-49; I. BONOMI, *La politica estera italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto (1870-1918)*, Einaudi, Torino 1946, pp. 401-415; G. SALVEMINI, *La soluzione del problema albanese*, in «L'Unità», n. 23, 7 giugno 1917 (VI), pp. 169-170.

24 F. GRUMEL-JACQUIGNON, *La Yougoslavie dans la stratégie française de l'entre-deux-guerres (1918-1935)*, Paris IV, Paris 1996; D. MACKENZIE, *The «Black Hands» on Trial: Salonika, 1917*, East European Monographs, New York 1995.

rispetto alle conseguenze della politica italiana nella regione<sup>25</sup>. Di segno negativo furono anche le reazioni delle due principali potenze dell'Intesa. In primo luogo, i paesi alleati posero l'accento sul fatto che il proclama equivaleva alla dichiarazione di un protettorato sull'Albania, consolidato dalla presenza di truppe italiane a sostegno del governo autonomo di Argirocastro. Il *War Cabinet* espresse chiaramente la propria contrarietà rispetto al balzo in avanti compiuto dall'Italia, avvenuto senza la consultazione preventiva dei governi di Londra e Parigi, e che rischiava pertanto di penalizzare ulteriormente la coesione dell'Intesa<sup>26</sup>. In Francia, il Primo ministro Ribot rivolse aspre critiche nei confronti del passo italiano, che, diversamente da quanto dichiarato a Roma, veniva considerato un atto politico e, pertanto, incongruo rispetto alla dichiarazione di Koritza, che era stata invece determinata da puri elementi di contingenza militare. Con quella decisione l'Italia sembrava infatti violare i contenuti del Patto di Londra, avendo previsto l'istituzione di un protettorato su dei territori che l'Intesa non aveva destinato all'Italia e che, al contrario, sarebbero dovuti andare a beneficio delle altre nazioni balcaniche. Alexandre Ribot, pur accettando in generale le legittime rivendicazioni territoriali del governo di Roma in Albania, riteneva fosse dovere dei membri dell'Intesa rimandare alle conferenze di pace post-belliche ogni discussione sulle modifiche territoriali, soprattutto per non incidere sull'andamento delle operazioni militari della coalizione. Del resto, l'iniziativa italiana ebbe conseguenze anche sul piano interno francese, poiché la dichiarazione di Argirocastro alimentò l'irritazione del nuovo governo di Parigi nei confronti del generale Sarraill che, contrariamente alla originale ricostruzione dei fatti fornita a Briand, venne allora ritenuto corresponsabile della proclamazione della Repubblica di Koritza e, conseguentemente, della reazione italiana raffigurata dal proclama del 3 giugno<sup>27</sup>.

Il 20 giugno 1917 Sonnino tenne alla Camera un importante discorso attraverso il quale egli tentò di rispondere alle diverse accuse, fornendo di fatto una interpretazione restrittiva del significato del proclama. Per Sidney Sonnino, l'espressione "protezione" utilizzata nel proclama, che aveva destato le reazioni più dure, andava intesa come garanzia di protezione da parte italiana contro le ingerenze e le insidie esterne. In questo modo egli poteva escludere di avere autorizzato la creazione di un vero e proprio protettorato in Albania, poiché, proprio come le stesse potenze dell'Intesa avevano sottolineato in seguito al 3 giugno 1917, anche

25 P. PASTORELLI, op.cit., pp. 51-3.

26 «The War Cabinet had under consideration telegram No. 488, dated 4th June 1917, from the British Ambassador at Rome, notifying and explaining the Proclamation by the Italian Government of an Italian Protectorate of Albania. The Acting-Secretary of State for Foreign Affairs was authorised to inform the Italian Foreign Minister that this event had created a painful impression», in CAB 23/3/2, *Minutes of a Meeting of the War Cabinet*, June 5, 1917. <http://discovery.nationalarchives.gov.uk/details/r/D7651879>. Le possibili conseguenze interne del proclama di Argirocastro, comprese le possibili dimissioni del ministro degli Esteri, preoccupavano le capitali alleate, che già diffidavano del debole governo Boselli e non volevano perdere un alleato come Sonnino, nei confronti del quale, anche per questi motivi, si mostrarono permissivi in Albania. L. RICCARDI, *Il Proclama di Argirocastro*, cit., pp. 467-70. Si vedano anche: G. IMPERIALI, *Diario 1915-1919*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; J.R. RODD, *Social and Diplomatic Memories*, Edward Arnold & Co, London 1925, Vol. III "1902-1919".

27 J.K. TANENBAUM, op. cit., p. 166.

il governo italiano riteneva che sarebbero state le conferenze internazionali successive alla conclusione della guerra a determinare la sorte e i confini dell'Albania. D'altronde, nel suo discorso Sonnino sostenne che il passo italiano era pienamente compatibile con il Patto di Londra. Diversamente da quanto emergeva apparentemente dal testo della dichiarazione, secondo il quale l'Italia avrebbe inteso garantire "l'unità e l'indipendenza di tutta l'Albania", una presa di posizione in evidente contrasto con gli articoli 5-6-7 del Patto di Londra, Sonnino dichiarò che l'interesse strategico italiano in Albania restava limitato al possesso della regione di Valona. Attraverso questo secondo enunciato, egli non solo ribadì la natura circoscritta delle intenzioni di Roma nei Balcani per rassicurare alleati attuali e prossimi. Di contro, nel momento stesso in cui Sonnino sottolineò la congruenza tra la politica italiana in Albania e il Patto di Londra, questi intese anche lanciare un monito per richiamare l'attenzione dei propri alleati rispetto alle aspirazioni di Grecia e Serbia, che l'Italia avrebbe contrastato in quanto considerate effettivamente incompatibili con gli interessi italiani riconosciuti dal patto del 26 aprile 1915<sup>28</sup>.

### Conclusioni

L'11 giugno Costantino I di Grecia abdicò e il successivo 2 luglio 1917 la Grecia entrò in guerra al fianco dell'Intesa. Il definitivo ingresso nell'Intesa pose un freno all'azione del governo di Roma nella regione di confine tra Grecia e Albania, imponendo di fatto la progressiva evacuazione dei territori dell'Epiro meridionale precedentemente occupati dalle truppe italiane. In Serbia, la protesta ufficiale presentata dal ministro plenipotenziario a Roma Mihailo Ristić il 30 giugno 1917 marcò un passaggio importante della ormai incipiente rivalità in Adriatico tra i due paesi, comportando la più convinta adesione della Serbia alle tesi del Comitato jugoslavo presieduto dal croato Ante Trumbić<sup>29</sup>. Anche Essad Pascià, già spiazzato dalla politica francese in Epiro del Nord e dagli effetti politici delle iniziative austriache nella parte settentrionale dell'Albania, dovette fare fronte alle conseguenze della dichiarazione italiana. Egli reagì a questa involuzione cercando di consolidare il consenso interno a beneficio del proprio autoproclamato governo provvisorio e a discapi-

28 P. PASTORELLI, op. cit., pp. 56-58; L. RICCARDI, *Il Proclama di Argirocastro*, cit., pp. 466-67; S. SONNINO, *Diario 1916-1922*, Vol. III, P. PASTORELLI (a cura di), Laterza, Bari 1972, p. 147 e ss. Per una visione generale della politica di Sonnino nei confronti del problema adriatico: L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra Diplomatica: Ricordi e frammenti di diario (1914-1919)*, Mondadori, Milano 1936; L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004, pp. 275-313; ID., *Italiani di Dalmazia. 1914-1924*, op. cit., pp. 1-50.

29 Sui rapporti tra Italia e Serbia e a proposito della genesi della Dichiarazione di Corfù si vedano: M. BUCARELLI,  *Allies or Rivals? Italy and Serbia during the First World War*, in D.R. ŽIVOJINOVIĆ (ed.), *The Serbs and the First World War 1914-1918*, Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2015, pp. 247-262; D. DJORDJEVIĆ (ed.), *The Creation of Yugoslavia, 1914-1918*, Clio Books, Santa Barbara 1980; F. CACCAMO, *Il Montenegro negli anni della prima guerra mondiale*, Aracne, Roma 2008; L.J. LEDERER, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference. A Study in Frontier making*, Yale University Press, New Haven 1963; F. LE MOAL, *La Serbie: du martyre à la victoire, 1914-1918*, Sotoca, Paris 2008; A. MITROVIĆ, *Serbia's Great War 1914-1918*, Hurst, London 2007, pp. 282-84; G.H. SOUTOU, op. cit., pp. 383-85; V. PAVLOVIĆ, *Le conflit franco-italien dans les Balkans 1915-1919. Le rôle de la Yougoslavie*, in «Balkanica», a. XXXVI, 2005, pp. 162-201; A. VAGNINI, op. cit., p. 83.

to dell'Italia, ma soprattutto fu indotto a consolidare il rapporto con il governo di Corfù e a cercare il supporto necessario presso le altre capitali europee<sup>30</sup>.

Rispetto alle ricadute politiche del proclama, in quella fase il maggiore interesse da parte dei due principali governi dell'Intesa, già orfani dello Zar di Russia, era di consolidare l'alleanza, sottraendo alla diplomazia tedesca quegli argomenti utili per indebolire la coalizione e per promuovere le trattative per la pace separata. Erano stati proprio i difficili rapporti all'interno dell'alleanza a determinare i presupposti del proclama di Argirocastro, che rischiava allora di aggravare ulteriormente la crisi di fiducia tra i governi dell'Intesa<sup>31</sup>. D'altronde, la debolezza del governo Bonomi e l'inerzia militare del fronte orientale suggerirono agli alleati di concedere all'Italia quel parziale successo in Albania meridionale, che di fatto, sin dal 1914, era stata considerata dal governo di Londra *a free prize* da concedere all'Italia per cementare l'adesione italiana all'Intesa<sup>32</sup>. Queste considerazioni furono alla base della relativamente contenuta risposta franco-britannica al proclama, rispetto alla, ovviamente, più interessata reazione dei paesi balcanici.

L'analisi dell'atteggiamento nei confronti dell'Italia e del saliente macedone-albanese non può dunque prescindere dall'esame del contestuale processo di evoluzione degli equilibri interni all'Intesa. Di fatto, l'attitudine di Londra e Parigi nei confronti degli eventi oggetto di questo studio deve essere considerata anche alla luce del *detachment* delle forze armate imperiali britanniche dall'imbroglio balcanico. In termini generali, l'attitudine britannica nei confronti del fronte di Salonico era stata lo specchio della piuttosto fallimentare politica condotta dal Regno Unito, sotto gli auspici di Edward Grey, nei Balcani<sup>33</sup>. Il *Chief of Imperial General Staff* si era ritrovato impegnato su quel fronte contro voglia e aveva cercato a lungo di liberare l'esercito britannico da quello scomodo e oneroso teatro bellico, riuscendoci solo in seguito alla conferenza di Calais nel febbraio 1917. Per i vertici dello stato maggiore di Londra, Salonico rappresentava un fronte non soltanto irrilevante dal punto di vista militare, ma dannoso per l'Intesa. Infatti, se da un punto di vista militare, l'impegno nei Balcani aveva distratto divisioni dal fronte occidentale e, quindi, sosteneva-

30 D. BATAKOVIC, op. cit., pp. 167-68.

31 In merito alla reazione britannica al proclama italiano del 3 giugno 1917, è utile sottolineare come il proclama italiano, promettendo unità e indipendenza a tutti gli albanesi, fosse in realtà in piena sintonia con gli affermati obiettivi e principi dell'Intesa, obiettivi che secondo Balfour rischiavano invece di essere disattesi dalla politica francese nella regione nel dopo-guerra. *Balfour to Bertie, 2 July 1917, FO 371/2937*, citato in C.J. LOWE, M.L. DOCKRILL, op. cit., p. 581. In merito ai rapporti tra gli alleati dell'Intesa si veda: *General Staff Memorandum submitted in accordance with the Prime Minister's Instructions, Robertson, 31 August 1916*, citato in C.J. LOWE, M.L. DOCKRILL, op. cit., p. 563; L. RICCARDI, *Il Proclama di Argirocastro*, cit., p. 469; J.R. RODD, op. cit., p. 337; F. PASTORELLI, op. cit., p. 58.

32 C.J. LOWE, M.L. DOCKRILL, *The Mirage of Power*, Vol. II, *British Foreign Policy: 1914-1922*, p. 174; R. MILANO, op. cit., pp. 526-7.

33 Così si esprimeva il capo dello stato maggiore imperiale generale William Robertson: «We went to the Balkans in the first instance because of a so-called misunderstanding between us and the French ... We satay there against our wishes», Robertson, 14 giugno 1916, in C.J. LOWE, M.L. DOCKRILL, *The Mirage of Power*, op. cit., Vol. II, «British Foreign Policy 1914-1922», p. 203. Si veda anche: C.J. LOWE, *The Failure of British Diplomacy in the Balkans 1914-1916*, in «Canadian Journal of History», Vol. 4, N. 1, 1969, p. 79; V. PAVLOVIĆ, *La troisième guerre balkanique. La France et les tentatives des Alliés créer une nouvelle alliance balkanique 1914-1915*, in «Balkanica», a. XXXVIII, 2007, pp. 191-218.

no a Londra, era risultato più utile ai tedeschi che alla propria coalizione, anche sul piano politico-diplomatico l'impegno delle forze armate dell'Intesa in quel settore aveva solo contribuito a peggiorare i rapporti interni, piuttosto che consolidarli. Tuttavia, come osservato attentamente dal generale Robertson, l'impegno dell'Armata Orientale in quel saliente bellico favorì ugualmente i disegni di Sarraïl, nonché servi in un certo senso a consolidare il governo di Parigi nei confronti dello Stato maggiore francese. L'analisi interpretativa delle vicende che caratterizzarono la presenza delle truppe dell'Intesa nei Balcani consente inoltre di apprezzare maggiormente un elemento costante e distintivo dell'attività dei paesi membri di quella coalizione nel corso della Grande guerra. Sul piano militare, la politica dell'Intesa venne generalmente contraddistinta da una maggiore incertezza, espressione non solo della complessa mediazione tra i vari interessi delle nazioni che componevano quella articolata ed eterogenea coalizione, ma anche della dialettica interna a ciascuno dei paesi. Questi elementi, fattori di complessità rispetto al funzionamento della più monolitica alleanza degli Imperi centrali, finirono per emergere più distintamente proprio nel teatro bellico della penisola balcanica, le cui vicende belliche alimentarono, in misura maggiore che altrove, la conflittualità tra gli alleati e all'interno degli stessi paesi della coalizione dell'Intesa<sup>34</sup>.

Il fronte di Salonicco e, di riflesso, quello albanese dovrebbero essere considerati scenari bellici eminentemente politici. In quelle regioni le considerazioni di carattere puramente militare finirono spesso per essere piegate alle prerogative politiche, così come sembra emergere a riguardo dell'impegno italiano nella regione, poichè nei Balcani il perseguimento degli "obiettivi della pace", soprattutto a partire dal 1917, finirono per essere anteposti agli obiettivi propri della guerra<sup>35</sup>.

34 C.J. LOWE, M.L. DOCKRILL, *The Mirage of Power*, Vol. II, cit., pp. 203-206; M. SILVESTRI, op. cit., p. 192.

35 V. PAVLOVIĆ, *Les buts de guerre allés et leur soutien aux nationalités opprimées novembre 1917 – mai 1918*, in «Balkanica», n. XLII, 2011, pp. 49-75.



# UNO SCOMODO ALLEATO: LE AMBIZIONI COLONIALI ITALIANE E IL CONFRONTO INTERALLEATO SULLA SPARTIZIONE DELL'IMPERO OTTOMANO

**Stefano Marcuzzi**

## *Introduzione*

Nel dicembre 1918 Vittorio Emanuele Orlando, Primo ministro del Regno d'Italia, e Sidney Sonnino, ministro degli Esteri, giunsero a Versailles per partecipare alla conferenza di pace che doveva stabilire il nuovo assetto dell'Europa dopo la Grande guerra. Al cospetto degli alleati, essi presentarono, oltre alle richieste territoriali previste dal Patto di Londra firmato nell'aprile 1915, una lunga lista di compensi coloniali preparata dal ministro delle Colonie, Gaspare Colosimo. Questa comprendeva tutti i territori dell'Asia Minore stabiliti dall'accordo di St. Jean di Maurienne dell'aprile 1917, più importanti rettifiche del confine somalo, sudanese, libico (fra cui Chisimaio, Jarabub e Gibuti) per garantire l'"unità organica" delle colonie italiane.

Nelle trattative, tuttavia, il programma coloniale finì ben presto in secondo piano. Il fulcro della contesa diplomatica si concentrò su Fiume e la Dalmazia. Gli sforzi di quei membri della delegazione italiana più coinvolti nelle trattative coloniali, come Guglielmo Imperiali, regio ambasciatore a Londra, l'uomo del Patto di Londra, caddero nel vuoto. L'idea stessa di "vittoria mutilata" rimane largamente legata alla contesa fiumana. Questo esito potrebbe lasciare l'impressione che il programma coloniale fosse di scarso interesse per il governo italiano.

In realtà, per tutta la guerra l'Italia non aveva mai menzionato Fiume, e aveva invece insistito molto sulla questione coloniale, avanzando richieste nel Mar Rosso e, soprattutto, nei territori ottomani dell'Asia Minore. Quest'ultima questione, in particolare, riguardava il problema più generale di ricostruire un equilibrio mediterraneo fra le quattro potenze dell'Intesa (Gran Bretagna, Francia, Russia e Italia), e diede vita a un negoziato interalleato serrato e drammatico. Per circa un anno, fra il 1916 e il 1917, la trattativa per la spartizione dell'Impero ottomano assorbì molta parte degli sforzi diplomatici italiani, e rischiò addirittura di portare a una rottura fra l'Italia e i suoi alleati. Per capirne lo sviluppo, e i legami con le altre richieste coloniali di Colosimo, è necessario risalire all'origine delle mire espansionistiche italiane in Asia Minore.

## *Il movimento colonialista italiano alla vigilia della Grande guerra*

Le aspirazioni italiane in Anatolia vanno retrodatate al 1907, prima ancora della guerra di Libia del 1911, che sancì il primo pesante colpo allo scricchiolante Impero ottomano.

È verso la fine del primo decennio del nuovo secolo, infatti, che si cominciò a diffondere l'idea, nei circoli nazionalisti e colonialisti italiani, di approfittare della crisi dell'Impero ottomano per rinverdire ambizioni imperialiste che erano state bruscamente sospese dopo la disfatta di Adua del 1896. Il "grande malato d'Europa" era considerato un terreno propizio a tali ambizioni da banchieri, industriali e uomini d'affari che ambivano a realizzare una penetrazione economica nel Nord Africa e nel Mediterraneo orientale.<sup>1</sup>

Questo *revival* colonialista coincise con la più acuta fase di crescita industriale mai vissuta dal paese fino a quel momento, e con una generale tendenza, nelle élites italiane, a cercare un maggiore riconoscimento del ruolo nazionale fra le grandi potenze. Non a caso, è del 1910 la fondazione dell'*Associazione Nazionalista Italiana*, promossa da intellettuali come Enrico Corradini e Giovanni Papini, e ispirata al lascito ideale di scrittori come Alfredo Oriani.

Non vi sono però elementi per supporre che l'allora presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, e il suo ministro degli Esteri, Antonino Di San Giuliano, mirassero a compromettere seriamente l'equilibrio internazionale. Nondimeno, l'attacco alla Libia e l'occupazione del Dodecaneso determinarono un effetto-domino che vide frantumarsi il dominio turco nei Balcani, e che sembrava rendere imminente il crollo dell'impero. Le grandi potenze europee, dal 1913 allo scoppio della Prima guerra mondiale, si attivarono concretamente per scongiurare tale dissoluzione, fornendo a Costantinopoli diversi prestiti finanziari e aiuti militari per modernizzare il suo esercito. Al tempo stesso, però, ciascuna di esse si pose il problema di come reagire a un eventuale sgretolamento dell'impero, dando sfogo ai reciproci progetti di espansione nei suoi territori.

L'Italia non fece eccezione. Il 23 gennaio 1913 Di San Giuliano scriveva a Camillo Garroni, ambasciatore a Costantinopoli:

La politica del governo italiano ha per iscopo il mantenimento dell'integrità territoriale della Turchia asiatica ma ciò nonostante sono tanti i pericoli interni ed esterni che la minacciano che bisogna premunirsi fin d'ora pel caso futuro di spartizione di essa tra le grandi potenze.<sup>2</sup>

Il ministro degli Esteri pensava, inizialmente, di limitarsi a chiedere alcune compensazioni a Gran Bretagna e Francia in caso di espansione di quelle potenze in Asia Minore. Compensazioni quali l'allargamento dell'*hinterland* libico a spese di Egitto e Tunisia, la cessione di Yemen e Gibuti, e la garanzia di *placet* a una nuova eventuale impresa italiana in Etiopia. Alcune ragioni economiche e strategiche suggerirono però a Di San Giuliano di impegnarsi per un'autentica espansione italiana in Asia Minore. Il possesso delle isole del Dodecaneso, benché ufficialmente "temporaneo", sarebbe stato inutile senza sbocchi sulla terraferma: Rodi non aveva valore se Mermeris fosse stata in mano a un'altra potenza.

1 M. PETRICIOLI, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialistiche alla vigilia della prima guerra mondiale*, Sansoni, Firenze 1983, p. 18.

2 Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), RTGP, vol. 369, San Giuliano a Garroni, 23 gennaio 1913.

Di San Giuliano decise perciò di avviare una penetrazione economica e culturale italiana nella regione di Adalia, dove non risultavano interessi di altre potenze.<sup>3</sup> Il Ministro la definì «una politica nazionale voluta da tutto il paese», e ottenne il consenso quasi unanime degli ambienti dirigenti dell'Italia giolittiana.

Questa impresa, iniziata quasi in sordina nel gennaio 1913 con l'idea di concedere un prestito alla Turchia per abbattere il suo debito e avere in cambio concessioni territoriali<sup>4</sup>, si sviluppò in un crescendo di iniziative durante l'estate: progetti quali la costruzione di una scuola, un ospedale, l'allargamento del porto, la costruzione di una ferrovia fino a Smirne, la creazione di un servizio stradale sempre verso Smirne in attesa che si completasse la ferrovia, l'acquisto e lo sfruttamento dei terreni, e lo sfruttamento minerario. Molte di queste iniziative sarebbero poi abortite, ma sono indicative della serietà dei propositi italiani. Si tratta, a tutti gli effetti, di un classico esempio di penetrazione imperialistica di stampo ottocentesco.

Ma le ambizioni verso una zona che sembrava "libera" si scontrarono contro i sospetti tedeschi e la competizione dell'Austria-Ungheria, anch'essa interessata a stabilire una propria sfera d'influenza nella medesima regione. L'Italia si rese conto tardi dell'imprevista concorrenza degli alleati austriaci. Per evitare un testa a testa con l'ex "nemico tradizionale", Roma si rivolse a Berlino tentando, con l'incontro di Kiel del luglio 1913, di ottenere la mediazione tedesca per convincere Vienna a rinunciare, almeno questa volta, alle proprie pretese - l'impero asburgico aveva già occupato, unilateralmente, la Bosnia nel 1908, senza concedere all'Italia le compensazioni previste dall'articolo VII del patto della Triplice Alleanza. Tutto ciò che l'Italia riuscì a ottenere da Berlino, però, furono accordi verbali, meno vincolanti e rassicuranti del previsto. Questo parziale insuccesso diplomatico provocò uno stallone nella penetrazione italiana in Asia Minore fino all'avvento di Antonio Salandra alla Presidenza del consiglio, il 21 marzo 1914.

Questi confermò Di San Giuliano agli Esteri, ma promosse alle Colonie un ministro apertamente ostile agli Imperi centrali e incline a un orientamento pro-Intesa della politica coloniale italiana, Ferdinando Martini. Insieme all'ambasciatore a Londra Imperiali, quest'ultimo propose un accordo con la Gran Bretagna per stabilire le zone di influenza in Asia Minore, come era stato fatto nel 1906 nel Corno d'Africa. Non deve essere stato difficile convincere Di San Giuliano, anch'egli ex ambasciatore a Londra, a tentare questa strada. Per una fortunata coincidenza, la diplomazia inglese, tradizionalmente poco propensa ad accettare alterazioni dello *status quo*, aveva in Sir Rennell Rodd, ambasciatore a Roma, un raro alfiere dell'Intesa italo-inglese. Rodd, a differenza di altri ambasciatori che lo avevano preceduto, come Francis Bertie, era apertamente filo-italiano, e lo stesso ministro degli Esteri di Sua Maestà, Sir Edward Grey, non nutriva, nei confronti dell'Italia, il fastidio dei suoi predecessori, Lord Lansdowne e Lord Salisbury.

3 M. PETRICIOLI, op. cit., pp. 16-49.

4 Il prestito concretamente fatto alla Turchia ammontò a: 400 milioni di franchi da parte di un consorzio di banche occidentali di cui il 31,55% erano francesi, nel dicembre 1913; 100 milioni come seconda tranche, dei quali un'esigua parte, 200.000, della Banca Commerciale Italiana, ivi, p. 296.

L'accordo non si presentava semplice. I britannici avevano forti interessi nell'area di Smirne, da cui partiva l'unica ferrovia britannica in Anatolia, la Smirne-Aidin: il progetto di ferrovia italiana Adalia-Smirne entrava in diretta competizione con quella inglese. Tuttavia, quella stessa primavera si giunse a un compromesso fra la Società commerciale industriale e finanziaria, incaricata di finanziare la ferrovia italiana, e la Compagnia britannica proprietaria della Smirne-Aidin: il tratto di ferrovia italiana sarebbe sboccato direttamente sulla linea inglese, eliminando il problema della concorrenza. In parlamento, Di San Giuliano definì l'accordo «una base concreta per esercitare la nostra influenza politica e cooperare più efficacemente tanto all'equilibrio del Mediterraneo e al mantenimento dell'integrità territoriale della Turchia e della sua indipendenza economica, quanto all'incremento e allo sviluppo del nostro commercio e all'espansione graduale dell'influenza della lingua e del prestigio dell'Italia».<sup>5</sup>

L'esito di queste trattative fu indicativo per Di San Giuliano. Con gli alleati austro-tedeschi non sembrava sussistere la possibilità di un accordo sull'Asia Minore; con la Gran Bretagna sì. La tensione che questa esperienza provocò all'interno della Triplice non restò dunque senza conseguenze e contribuì a influenzare le scelte geopolitiche dell'Italia nel 1915.

#### *Le promesse coloniali nel Patto di Londra*

La questione dell'espansione italiana in Asia Minore venne sospesa allo scoppio della Prima guerra mondiale, ma ritornò a occupare un posto importante nell'azione diplomatica italiana durante le trattative con l'Intesa che avrebbero portato, il 26 aprile 1915, alla firma del Patto di Londra e all'entrata in guerra dell'Italia contro i suoi ex alleati, un mese dopo. Fin dalla dichiarazione di neutralità italiana del 2 agosto 1914, che implicava, *de facto*, almeno la remota possibilità di un cambio di alleanze, Di San Giuliano si premunì di comunicare a Londra la volontà dell'Italia di difendere i suoi «vitali interessi», ivi inclusi gli accordi fino ad allora raggiunti in Anatolia.

Per l'Impero ottomano, a quel punto, si ponevano tre diverse prospettive: poteva sopravvivere intatto; subire ulteriori riduzioni territoriali; disgregarsi irreparabilmente. Nel primo caso le richieste italiane alle potenze dell'Intesa non avrebbero subito modificazioni; nel secondo caso l'Italia avrebbe avanzato pretese per ampliare la propria zona di influenza fino a comprendere i territori fra Adalia e Mersina inclusa; in caso di spartizione totale delle spoglie dell'impero, l'Italia avrebbe annesso i detti territori, mantenendo, in più, il possesso imperituro delle isole del Dodecanesso.<sup>6</sup>

Questo progetto era in perfetta continuità con il programma coloniale di Martini e con l'obiettivo di Di San Giuliano di garantire un nuovo equilibrio mediterraneo fra le potenze dell'Intesa e l'Italia. Purtroppo, la prematura scomparsa di quest'ultimo, il 16 ottobre 1914, vide un cambio di priorità da parte del governo italiano. Sidney Sonnino, che sostituì Di San

5 Ivi, p. 403.

6 Ivi, p. 432.

Giuliano alla Consulta dopo un breve *interim* di Salandra, puntava soprattutto a estendere il controllo italiano sull'Adriatico, lasciando vaghi i termini dei compensi coloniali.

L'articolo 9 del Patto di Londra dichiarò che l'Italia avrebbe avuto diritto a «une *partie équitable dans la région Méditerranée avoisinant la province d'Adalia, où l'Italie a déjà acquis des droits et des intérêts, qui ont formé l'objet d'une convention italo-britannique*». Si trattava di una formula molto vaga, in cui la concessione esplicita riguardava solo Adalia: ogni ulteriore acquisizione avrebbe dovuto essere discussa con i nuovi alleati a guerra in corso, o al termine della stessa.

Salandra ammise, nelle sue memorie, che Imperiali «buon conoscitore delle questioni orientali», aveva chiesto ai futuri alleati una definizione più precisa dei compensi coloniali all'Italia, ottenendo però un diniego da parte di Grey.<sup>7</sup> L'ambasciatore, pur non essendo un colonialista, insistette molto con Sonnino affinché pretendesse condizioni chiare nel caso di spartizione dell'Impero ottomano, ma la Consulta non fece ulteriore pressione in questo senso. Sonnino riteneva che gli interessi italiani fossero sufficientemente tutelati dall'espressione «une *partie équitable dans la région Méditerranée*», che presupponeva un equilibrio paritario fra le potenze alleate nel Mediterraneo. Inoltre, l'urgenza di chiudere il negoziato in tempi utili per l'entrata in guerra dell'Italia con la buona stagione spinse il Ministro degli Esteri, conscio di quanto era stato complesso definire minuziosamente le concessioni all'Italia in Adriatico, a sorvolare su ulteriori dettagli coloniali.

#### *Gli accordi Sykes-Picot e la reazione italiana*

Le preoccupazioni di Imperiali per la natura indeterminata dell'art. 9 circa i *claus* coloniali italiani si rivelarono fondate. Mentre fremevano le trattative con l'Italia per il cambio di alleanza, nel marzo-aprile 1915, le potenze dell'Intesa stavano già negoziando fra loro la spartizione dell'Impero ottomano. Per ragioni comprensibili, queste trattative non vennero menzionate all'Italia, che non era ancora membro dell'alleanza. Gran Bretagna, Francia e Russia, anzi, firmarono un memorandum che sanciva esplicitamente che l'eventuale ingresso dell'Italia nell'intesa non avrebbe potuto modificare gli esiti di questi accordi.<sup>8</sup>

Meno comprensibile appare invece la scelta di tenere l'Italia all'oscuro dei progetti alleati anche dopo che questa era divenuta a tutti gli effetti membro dell'alleanza. Questo atteggiamento avrebbe poi favorito il diffondersi in Italia del mito del "complotto" ordito dalle grandi potenze per penalizzare un alleato scomodo, balzato sul carro dell'Intesa a guerra in corso scompaginando le carte dei già complicati rapporti diplomatici interalleati.<sup>9</sup> Vale perciò la pena tentare di analizzarne le vere ragioni.

In primo luogo, le trattative si prolungarono più del previsto anche fra i membri originali dell'Intesa: il patto Sykes-Picot, che ridisegnava la geografia mediorientale, venne concluso

7 A. SALANDRA, *L'intervento, 1915: ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1930, p. 179.

8 M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, Giuffrè, Milano 1936, pp. 64-65.

9 L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche fra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992, p. 349.

solo il 16 maggio 1916, e questo dimostra che un'intesa coordinata e un lucido piano da parte di Gran Bretagna, Francia e Russia non c'erano. Inoltre, l'affidabilità dell'Italia come alleato era ancora da dimostrare, e i primi passi del governo di Roma al fianco dell'Intesa non lasciavano ben sperare: il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria, ma non alla Turchia né alla Germania, benché questo fosse previsto esplicitamente nel Patto di Londra appena firmato. Dalla prospettiva italiana, questa scelta non era frutto di un calcolo machieavellico per ingannare i neo-alleati, derivava da concrete difficoltà politiche e militari a gestire fin da subito una guerra mondiale e totale; dalla prospettiva anglo-franco-russa, tuttavia, era un'aperta violazione dei patti, e fornì alle tre potenze il cavillo legale per escludere l'Italia dai negoziati coloniali - l'idea che Roma potesse partecipare alla spartizione dell'Impero ottomano senza aver neppure dichiarato guerra a Costantinopoli appariva particolarmente bizzarra. Infine, le posizioni delle tre potenze sull'opportunità di ammettere l'Italia al negoziato coloniale erano più sfaccettate di quanto si pensi.

In particolare, i russi temevano che la partecipazione italiana ai colloqui coloniali avrebbe messo in discussione i loro interessi sui Dardanelli. I francesi avevano ancor più ragione di temere una diretta concorrenza italiana, poiché la direttrice di espansione dell'influenza italiana in Asia Minore, da Adalia verso Mersina, toccava direttamente alcune province che la Francia voleva includere nella propria zona di influenza. La Gran Bretagna aveva una posizione più sfumata. Da un lato, non intendeva trasformare l'Italia in una nuova possibile rivale nel Mediterraneo, dall'altro non disdegnava una presenza italiana contenuta in Asia Minore, poiché avrebbe infastidito gli amici-rivali francesi. Londra dunque tenne un atteggiamento di mediazione, cercando di convincere i franco-russi a coinvolgere l'Italia, ma con l'idea di ridurre al minimo le concessioni da fare a quest'ultima, e di realizzarle solo a scapito dei francesi.

Non fu facile, per la diplomazia italiana, arguire che qualche trattativa segreta era in corso sulla questione coloniale. Fu solo nell'estate del 1915, grazie a qualche vago accenno sulla stampa britannica, che Imperiali arrivò a sospettarlo. A quel punto, su istruzioni di Sonnino, chiese a Grey conferma di tale supposizione. Grey non negò che vi erano delle trattative in corso, tese però a minimizzarne la portata e dichiarò, in ogni caso, che l'Italia sarebbe stata messa al corrente dei contenuti solo dopo che avesse dichiarato guerra a tutti i nemici dell'Intesa.<sup>10</sup>

Le dichiarazioni di guerra a Turchia e Germania giunsero, rispettivamente, il 21 agosto 1915 e il 28 agosto 1916. Fu dunque uno speranzoso Imperiali che si presentò a Grey il 28 agosto del '16, convinto che ora, finalmente, il contenuto degli accordi coloniali venisse svelato all'Italia. Grey lo accolse con benevolenza. Non attese nemmeno che Imperiali menzionasse i famosi accordi coloniali, fu lui stesso a dire per primo: «*I am going to stir up the question of Asia Minor*». Qualche giorno più tardi, un nuovo incontro fra i due lasciò Imperiali ancora più ottimista, tanto che questi annotò sul suo diario:

<sup>10</sup> Ivi, p. 272.

Grey mi ha detto: "O gli accordi conclusi con Francia e Russia sono consistent con quello stipulato con l'Italia che deve essere fedelmente rispettato, o non lo sono. Se lo sono non vi ha luogo a discutere: se non lo sono si discuterà perché divengano consistent." Risposta chiara ed onesta che mi pare di natura a rassicurarci. [...] Siamo dunque a posto.<sup>11</sup>

A Roma, Sonnino era molto meno ottimista del suo ambasciatore, e fremeva d'impazienza. Il suo timore era che la visione geopolitica degli alleati non coincidesse con quella italiana, e reagiva con estremo fastidio a ogni ora di rinvio. Via via che i rinvii si susseguirono, il suo fastidio si mutò comprensibilmente in rabbia, velata di frustrazione per quella che egli considerava un'umiliazione inflitta all'alleato italiano.<sup>12</sup> Imperiali stesso dovette concludere che il ritardo nella comunicazione non poteva essere frutto meramente di cause burocratiche, e iniziò a supporre che la questione della dichiarazione di guerra alla Germania non fosse che un espediente a cui gli alleati si erano aggrappati per mesi al solo scopo di non rivelare i loro veri progetti. Nelle settimane che seguirono, egli fece forti pressioni a Londra, ma riuscì solo a ottenere da Grey la promessa che Gran Bretagna e Italia avrebbero cooperato insieme per contenere la rivolta senussita, che era scoppiata recentemente in Cirenaica e che minacciava sia la Libia che l'Egitto.<sup>13</sup>

Contemporaneamente, si svolse un palleggiamento di responsabilità, piuttosto patetico, fra gli alleati dell'Italia, ciascuno dei quali era ansioso di scagionare se stesso dalla responsabilità di un ritardo sempre più imbarazzante. Un dispaccio confidenziale di Charles Hardinge, neo-Sottosegretario agli Esteri inglese, a Rodd lo riassume efficacemente:

Our attitude has always been in the first instance that we could not communicate them [gli accordi] until Italy had declared war against Germany, and finally that it was necessary to consult both the Russians and the French. [...] We ourselves have always been in favour of treating the Italians with the utmost frankness, but the French have, I hear, succeeded in giving the idea that it is they who are ready to give the Italian government the information that they required, but that it is we who are holding back. There is not one word of truth in this statement – the real fact being that it is the French who are making difficulties over showing the Italians the agreements that we are anxious to do.<sup>14</sup>

Ancora una volta, sarebbe sbagliato ritenere che esistesse un piano coordinato fra gli alleati dell'Italia ai danni di quest'ultima. Il dibattito fra Londra, Parigi e Pietrogrado su come comportarsi nei confronti di Roma proseguiva di pari passo, in maniera inconcludente. I franco-russi consideravano la presenza dell'Italia nel Mediterraneo orientale ingiustificata, e non avevano alcuna urgenza di coinvolgerla nelle trattative. La Gran Bretagna prese su di sé il compito di prevenire una frattura irreparabile nell'Alleanza, e sosteneva il diritto

11 G. IMPERIALI, *Diario 1915-1919*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 311.

12 PRO FO 371/2780/179796, Hardinge a Crewe, 11 settembre 1916; Rodd papers, Rodd a Hardinge, 9 settembre 1916.

13 Documenti Diplomatici Italiani (DDI), 5<sup>a</sup>, V, Sonnino a Imperiali, 18 febbraio 1916.

14 Bodleian Library, Oxford, Rodd papers (uncat.), Hardinge a Rodd, 5 settembre 1916.

dell'Italia ad essere messa al corrente degli accordi - ma non per questo a chiederne la revisione.

Nell'autunno 1916, quindi, le tensioni interalleate che fino a quel momento si erano concentrate sulla questione dell'impegno militare dell'Italia, si andarono evolvendo in un più preciso contrasto geopolitico. Il confronto fra gli Alleati avrebbe finito per vertere, sempre di più, sulla definizione di ciò che era stato lasciato imprecisato nel Patto di Londra.<sup>15</sup>

Fu solo fra il 5 e il 22 ottobre 1916 che Grey consegnò a Imperiali i vari articoli degli accordi coloniali. Il loro contenuto fece infuriare Sonnino. Esso prevedeva la creazione di due Stati arabi indipendenti inseriti nelle sfere d'influenza, rispettivamente, di Francia e Gran Bretagna; l'assegnazione di un vasto tratto della costa mediterranea, da Adana a S. Giovanni d'Acri, alla Francia; di una consistente porzione di territorio dell'attuale Iraq, da Baghdad al Golfo Persico, alla Gran Bretagna; e di quasi tutta l'Armenia turca alla Russia.<sup>16</sup> All'Italia veniva assegnato solo il possesso della zona di Adalia, esplicitamente menzionata nel Patto di Londra, senza alcun'altra compensazione che garantisse un equilibrio nella spartizione dell'impero. Sonnino obiettò, non senza ragione, che la zona di Adalia non avrebbe comportato alcun giovamento all'Italia, se non fosse stata collegata in modo stabile ai distretti di Adana, Adin e Konia, o almeno a uno di questi; a tali valutazioni si aggiungevano le mire italiane su Smirne, per via della tradizione commerciale che la collegava da tempo all'Italia.<sup>17</sup>

Il 4 novembre, pertanto, Imperiali consegnò a Grey un *memorandum* in cui Roma chiedeva ufficialmente Adalia, Adin, Konia, Mersina e Smirne. Se accolte, queste richieste avrebbero portato l'Italia a dominare il golfo di Alessandretta, già attribuito ai francesi, e a sostituire l'influenza inglese a Smirne. Roma ne sarebbe uscita come potenza non solo adriatica, ma pienamente mediterranea.

La reazione alleata fu, come era lecito attendersi, negativa. A dispetto del netto rifiuto francese, tuttavia, la Gran Bretagna propose di appianare le divergenze in una grande conferenza inter-alleata da svolgersi entro la fine dell'anno. Sfortunatamente, la caduta del governo di Sir Henry Asquith, all'inizio di dicembre, congelò la situazione fino al gennaio del 1917, quando le delegazioni delle potenze alleate si riunirono a Londra per discutere, finalmente con franchezza, la questione coloniale.

#### *La contesa sull'Asia Minore*

Nei mesi febbrili in cui il negoziato entrò nel vivo alcuni fattori esterni, troppo spesso trascurati dalla storiografia, giocarono un ruolo cruciale in quella difficile partita diplomatica. Una rapida rassegna di questi aspetti è indispensabile per apprezzare il clima in cui il negoziato si svolse, le ragioni del suo stallo fino all'estate 1917 e del concreto rischio di rottura che si rasentò fra l'Italia e i suoi alleati.

Un primo problema fu legato alla crisi del governo inglese cui abbiamo accennato. La

15 L. RICCARDI, op. cit., p. 273.

16 D. LLOYD GEORGE, *War Memoirs*, 2 vol., Odhams Press, London 1938, vol. II, p. 1084.

17 DDI, 5<sup>a</sup>, VI, Tittoni a Sonnino, 12 settembre 1916.



sostituzione di Asquith con David Lloyd George non provocò solo un ulteriore ritardo nelle trattative, determinò anche la scomparsa dalla scena politica di personaggi di primo piano della diplomazia inglese attorno ai quali i diplomatici italiani, e Imperiali in particolare, avevano tessuto la propria trama di contatti, amicizie, collaborazioni, e con cui avevano concordato la partecipazione italiana alla guerra. I più importanti fra costoro erano Grey e Arthur Nicolson, ministro e sottosegretario agli Esteri (quest'ultimo sostituito già dall'autunno con Charles Hardinge, già Viceré in India). Imperiali annotò nel proprio diario, a più riprese, che la caduta di Grey lo amareggiava e lo turbava. Sia Grey che Nicolson erano diplomatici generalmente ben disposti verso l'Italia, e in ogni caso si trattava di figure con cui Imperiali collaborava da anni, con cui aveva superato innumerevoli scogli diplomatici, e cui cui c'erano state, anche nei momenti di confronto più serrato, un'intesa personale e una fiducia reciproca. Per contro, i diplomatici che li sostituirono erano noti per la propria malcelata ostilità nei confronti dell'Italia. Hardinge era notoriamente freddo e taciturno, e quando Imperiali lo rincontrò nel ruolo di Sottosegretario, dopo gli anni da questi passati in India, lo descrisse come «solo un poco meno scostante dell'ultima volta». A sostituire Grey, Lloyd George scelse invece Arthur Balfour, esperto di questioni coloniali e avverso alle mire espansionistiche dell'Italia. Il commento di Imperiali alla notizia della nomina di Balfour fu ancor più eloquente: «Non capisco...» Nè egli poteva dirsi felice dell'ascesa di Lloyd George, noto per essere assai più autoritario e meno malleabile di Asquith.<sup>18</sup>

Imperiali, per natura loquace e schietto (Richard Bosworth lo descrisse, non molto generosamente, come «un aristocratico napoletano, ingenuamente cerimonioso quanto verboso»<sup>19</sup>) trovava difficile relazionarsi con politici abbottonati, altezzosi e velatamente ostili. Naturalmente, l'incidenza dei fattori umani nella diplomazia dell'epoca non va esagerata, ma negarla sarebbe altresì sbagliato. Nel complesso, possiamo dire che il terreno di confronto diplomatico su cui dovettero muoversi Imperiali e Sonnino negli ultimi due anni di guerra si era fatto ancor più aspro e sdruciolevole.

Questo problema fu esasperato dall'approccio di Sonnino alla propaganda italiana all'estero, più precisamente dalla sua ostilità verso qualunque forma di promozione della causa italiana nei paesi alleati. Come emerge con maggiore chiarezza dal saggio di Luca Tosi, Sonnino ebbe sempre una marcata sfiducia nella possibilità di favorire l'azione diplomatica italiana attraverso la costruzione di una «narrazione» della guerra, degli sforzi e dei sacrifici sostenuti dall'Italia attraverso canali alternativi a quelli diplomatici tradizionali (per esempio con iniziative culturali di comitati italiani all'estero e di giornalisti inseriti nei circoli intellettuali dei paesi amici). L'idea, sponsorizzata da uomini come Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera», di «coltivare» i rapporti con i propri alleati, rendendo le potenze dell'Intesa più partecipi delle difficoltà e degli enormi sacrifici che l'Italia stava compiendo per la causa comune, provocava nel ministro degli Esteri fastidio

18 G. IMPERIALI, op. cit., pp. 278, 343-344, 348-349. Cfr. anche: DDI, 5<sup>a</sup>, VI, Imperiali a Sonnino, 23 dicembre, 1916.

19 R. BOSWORTH, *Italy and the Approach of the First World War*, Macmillan, London and Basingstoke 1983, p. 38.

e irritazione. Sonnino era un fedele seguace della diplomazia di stampo ottocentesco, e tendeva a minimizzare, con una punta di disprezzo, il ruolo dell'opinione pubblica nei rapporti fra nazioni. Non capì che stabilire una maggiore empatia fra l'Italia e i suoi alleati, promuovendo la guerra e gli sforzi del paese all'estero, avrebbe potuto favorire una migliore predisposizione delle classi dirigenti e dell'opinione pubblica inglese, francese e russa verso le richieste dell'Italia.

Questo sforzo sarebbe stato tanto più necessario in quanto la guerra italiana, nata come guerra offensiva, era ampiamente giudicata, anche nei paesi alleati, come una guerra di conquista, risultato del "sacro egoismo" di Salandra, non come una guerra di "liberazione" - laddove tutti gli altri paesi belligeranti tendevano, magari con ipocrisia ma con maggiore efficacia propagandistica, a dipingere la propria guerra come guerra "difensiva", per compattare l'opinione pubblica. Il risultato della miopia di Sonnino rispetto al problema della propaganda all'estero fu che l'Italia rimase ingessata nello stereotipo della nazione "traditrice", "machiavellica", e "insaziabile". Le pretese coloniali italiane, che si aggiungevano a quelle adriatiche, non facevano che confermare l'apparente ingordigia dell'"ultima delle grandi potenze".<sup>20</sup>

Un'ulteriore problema fu lo strascico di polemiche fra la prima conferenza interalleata del 1917, a Roma (5-7 gennaio) e la conferenza di Londra (29 gennaio-14 marzo) in cui si affrontò il problema coloniale. A Roma il neo-Primo ministro inglese, Lloyd George, propose per la prima volta uno sforzo congiunto degli Alleati sul fronte italiano, finalizzato a provocare il crollo dell'Austria-Ungheria. Strategicamente, era una mossa sensata, che offriva una possibile soluzione allo stallo del fronte occidentale. Lloyd George vi riponeva grande fiducia anche perché, in caso di vittoria, ne sarebbe stato il demiurgo. La sua proposta suscitò reazioni contrastanti. Luigi Cadorna, Capo di stato maggiore, si disse favorevole. Un concorso alleato, almeno "materiale" (i britannici offrivano 300 cannoni di grosso calibro, proprio ciò che più mancava nell'esercito italiano) sarebbe stato gradito. Sonnino era nettamente contrario: condividere con gli alleati una vittoria sull'Isonzo avrebbe compromesso i meriti dell'Italia. Cadorna non insistette, e anche il suo iniziale entusiasmo si affievolì. Lloyd George accolse con grande fastidio la risposta finale, troppo tiepida, della delegazione italiana e si convinse che la bocciatura della sua proposta fosse da ascrivere interamente agli italiani (e a Cadorna in particolare), mentre anche i generali inglesi e francesi erano ferocemente avversi alla prospettiva di distogliere forze dal fronte occidentale per un'offensiva in grande stile su un fronte ritenuto secondario.<sup>21</sup> Queste discussioni causarono durevoli recriminazioni e un clima di reciproco sospetto che certamente non favorirono un'intesa alla successiva conferenza di Londra.

Ad aggravare ulteriormente il quadro fu la situazione navale. Benché non direttamente legata a quella coloniale, essa determinò ulteriori tensioni fra l'Italia e i suoi alleati. Per un'altra sfortunata coincidenza, sempre in quel gennaio 1917 la Germania proclamò la guerra

20 Cfr. L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella Prima Guerra Mondiale: Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977.

21 V.F. ORLANDO, *Memorie*, R. MOSCA (a cura di), Garzanti, Milano 1960, pp. 97-103.

sottomarina a oltranza. Nei mesi successivi, quelli in cui il negoziato coloniale entrò nel vivo, gli Alleati affrontarono la più grave crisi navale della guerra. Il rateo di affondamenti del naviglio mercantile alleato raggiunse il picco massimo dell'intero conflitto e l'Italia, per la sua posizione geografica e il suo disperato bisogno di materie prime, soffrì questa crisi più degli altri (le perdite della flotta mercantile italiana furono proporzionalmente le più alte fra gli Alleati).<sup>22</sup> Di conseguenza, l'Italia tempestò i propri alleati di richieste di sostegno navale, logistico e materiale, proprio in un momento in cui gli alleati stessi erano sempre più spossati: la Russia era quella più prossima al collasso, ma anche la Francia, afflitta dalle *mutineries*, e la Gran Bretagna, sull'orlo della crisi finanziaria, erano in crescente difficoltà. In sostanza, l'Italia si trovò a chiedere di più ai suoi alleati quando questi erano in condizioni di offrire di meno, e, dalla loro prospettiva, le pretese di compensi coloniali erano solo le ultime di un lungo elenco di esasperanti richieste italiane.

Un ultimo problema per comprendere gli esiti diplomatici delle conferenze interalleate del 1917 è quello greco. La politica dell'Intesa verso la Grecia era divisa e, ancora una volta, l'Italia si trovava isolata nel suo sostegno a Costantino I, il monarca ellenico filotedesco, laddove gli altri alleati favorivano l'aggressivo Primo ministro Eleftherios Venizelos. Personaggio pittoresco e ambiguo, Venizelos aveva un ambizioso progetto rivoluzionario il cui coronamento prevedeva di costringere Costantino ad abdicare, trascinare la Grecia in guerra al fianco dell'Intesa ed espanderne i possedimenti in Epiro, con l'aggiunta, se possibile, di Smirne. Le cancellerie di Gran Bretagna, Francia e Russia favorivano il suo progetto nella speranza di acquisire un nuovo alleato; l'Italia lo osteggiava, poiché le ambizioni di Venizelos entravano in diretta competizione con gli interessi italiani nei Balcani e in Asia Minore.<sup>23</sup> Queste sostanziali differenze nella visione del problema greco si erano manifestate in pieno all'inizio della campagna a Salonico (ottobre 1915). Alle richieste alleate di una partecipazione dell'Italia, Roma aveva risposto negativamente sia per ragioni militari (l'opposizione di Cadorna a disperdere forze su fronti secondari) che politiche (l'ostilità di Sonnino verso i progetti alleati nei Balcani).<sup>24</sup> Naturalmente, tutto ciò contribuì a dividere ancor di più gli alleati nei mesi cruciali del negoziato sull'Asia Minore.

Tutte queste tensioni sotterranee sembrarono esplodere durante la conferenza di Londra. Imperiali, che vi rappresentava il governo italiano, confermò il nullaosta di Sonnino al controllo russo sugli Stretti, cercando di far accettare ai francesi una riduzione delle loro pretese sulla costa cilicia. Quest'ultima era una sfida quasi impossibile, poiché la perdita di Mersina avrebbe spezzato l'egemonia francese sul Mediterraneo orientale, che nell'accordo Sykes-Picot doveva fare da contrappeso a quella britannica su Palestina e Cipro: Paul Cambon, ambasciatore francese a Londra, si oppose. Balfour, che rappresentava il governo inglese, cercò di mediare, proponendo un rapporto da redigersi nel più breve tempo possibile da parte di sir Luis Mallet, ex ambasciatore inglese a Costantinopoli, per dimostrare

22 AUSM, b. 498, f. 3, 1, La guerra degli Alleati. Doc. 2107, Elenchi Navi italiane perdute durante la guerra. Tonnellaggio mercantile affondato durante la Guerra.

23 G. IMPERIALI, op. cit., pp. 358-359.

24 D. LLOYD GEORGE, op. cit., pp. 850-58.

l'effettivo valore dei territori contesi. La sua speranza era di convincere gli italiani che i territori loro assegnati avevano pari valore rispetto a quelli assegnati ai francesi. Imperiali non respinse l'offerta, ma chiari subito che non si sarebbe sentito vincolato dall'esito del rapporto.<sup>25</sup>

Il rapporto di Mallet fu discusso il 12 febbraio. L'esito fu disastroso. Nessuna delle richieste italiane era stata accolta. Narrò Imperiali:

Dichiaro che mi rifiuto di entrare in discussione, e faccio una esposizione cortese ma chiara del torto inflittoci dagli alleati con l'intendersi a nostra insaputa e col darci le note risposte evasive (avrei dovuto dire menzognere). Insistenze di Balfour [...]: "Se non volete discutere, perché la riunione?" Tengo duro [...]. "Io, dice Balfour, telegraferò a Rodd". "Telegrafate pure", rispondo. *Je ne bronche pas*. Non nascondo malumore generale.<sup>26</sup>

Nelle stesse ore in cui l'ambasciatore italiano scriveva queste righe, Hardinge inviava il suo rapporto a Rodd:

The Conference of Ambassadors on the Asia Minor question is making no progress whatever. [...] Imperiali has only one argument, and that is that the Italian Government were so badly treated in the agreement having been made behind their backs in 1915, that it is necessary for the Powers to give Italy material compensation for this apparent slight. On the other hand the demands of Italy are perfectly fantastic. Italy has not fired a single shot against the Turks anywhere. [...] Why Italy should claim more than others is beyond my comprehension.<sup>27</sup>

I giorni successivi acuirono le reciproche recriminazioni. Imperiali ebbe alcuni colloqui privati con Hardinge e Balfour. Il primo lo irritò profondamente per via del suo «fare indeciso e burbanzoso», il secondo era sfuggente, vago. «Non conosce Sonnino», concluse amaramente l'ambasciatore. Quest'ultimo, infatti, comunicò a Imperiali, con la consueta fermezza, di non cedere di un millimetro sulle richieste italiane: «Di fronte al Parlamento e al paese la mia posizione è divenuta estremamente penosa e difficile per effetto del contegno dei Governi alleati».<sup>28</sup>

Dietro le quinte, tuttavia, ad opera soprattutto dei due ambasciatori, Rodd e Imperiali, si riaprì uno spiraglio di dialogo. Il primo vide Sonnino il 18 febbraio e lo pregò di non rompere le trattative, per quanto difficile fosse la partita diplomatica in corso; Imperiali prese diverse iniziative personali, sia con Balfour che con Lloyd George, e mantenne la situazione sufficientemente fluida da guadagnare tempo fino a un ravvedimento di Sonnino. Questi il 24 propose un compromesso fino a quel momento impensabile: mantenere una linea inflessibile su Smirne, una più conciliatoria su Mersina. Imperiali, non senza nascondere il suo disappunto per le tattiche di Sonnino («prima mi fa fare la parte odiosa,

25 L. RICCARDI, op. cit., p. 404.

26 G. IMPERIALI, op. cit., p. 370.

27 Rodd papers, Hardinge a Rodd, 14 febbraio 1917.

28 G. IMPERIALI, op. cit., p. 372; DDI, 5<sup>a</sup>, VII, Sonnino a Imperiali, 20 febbraio 1917.

ora vuole che io ripari ed in tutto questo non mi lascia capire il fondo del suo pensiero») riferì il compromesso a Balfour il 27 febbraio, consegnandogli, il 1° marzo, un *memorandum* ufficiale della Consulta, in cui si smontavano le tesi di Mallet. Nel documento, Sonnino si appellava al rispetto del Patto di Londra, riferendosi all'art. 9 e al concetto di "equilibrio mediterraneo".<sup>29</sup>

Le trattative che si erano riaperte con tante speranze s'incagliarono però quasi subito. I russi rinnovarono le loro obiezioni su Smirne, che finendo in mano italiana avrebbe compromesso l'egemonia zarista sugli Stretti, i francesi quelle sulla costa della Cilicia. Per la prima volta, anche gli inglesi sollevarono obiezioni su Smirne italiana. La ragione ufficiale di questa inattesa opposizione era che Smirne poteva servire come baratto per trascinare la Grecia in guerra e che, in caso contrario, avrebbe comunque dovuto rimanere un «porto vitale» del nuovo Stato turco a guerra finita.<sup>30</sup> I dispacci segreti contenuti nei *private papers* di Rodd, tuttavia, svelano una trama più complessa di quella contenuta nei *records* del Foreign Office.

Londra, per via dei suoi interessi di vecchia data nella regione, aveva segretamente l'obiettivo di far finire Smirne sotto il proprio controllo, diretto o indiretto. Il 7 marzo, Hardinge scrisse a Rodd che tale convinzione era «molto forte» al Foreign office, e concluse: «On Smyrna [...] we ought under no circumstance whatsoever to cede to Italian exigencies. They have no interests at all there, while ours are of the greatest importance, and in the zone that has now been delimited for them all important foreign interests are purely British.»<sup>31</sup> Le ragioni di questo intento sono di facile intuizione: Smirne è in posizione strategica e avrebbe consentito di controllare tanto l'Egeo (i russi) quanto il Mediterraneo orientale (i francesi).

Le parole di Hardinge svelano, per la prima volta in modo inequivocabile, che gli inglesi erano già pronti, almeno nelle intenzioni, a violare il patto Sykes-Picot da loro stessi firmato appena qualche mese prima (che non prevedeva affatto l'influenza inglese su Smirne, sotto nessuna forma) e sono indicative dello spirito con cui venivano condotti questi negoziati. Sono, infine, un'ulteriore prova che un autentico coordinamento diplomatico anglo-franco-russo contro l'Italia non vi fu mai, poiché anche gli altri "grandi" tendevano a ingannarsi a vicenda.

I veti incrociati, comunque, paralizzarono la trattativa. Imperiali dovette concludere con Balfour che il *memorandum* di Sonnino dell'1 marzo «non poteva implicare una ripresa della conversazione ufficiale a quattro, la quale, se continuata sulla base della proposta inglese, non ha alcuna possibilità di condurre a risultati pratici». <sup>32</sup> Il messaggio, sintetizzato dalle parole di Luca Riccardi, era chiaro: interrompiamo per non rompere.<sup>33</sup> Calava il sipario sulla lunghissima conferenza di Londra, con un nulla di fatto che aveva solo portato il gelo

29 G. IMPERIALI, op. cit., p. 347; DDI, 5ª, VII, doc. 395, Sonnino a Imperiali, 1° marzo 1917.

30 L. RICCARDI, op. cit., pp. 362, 402.

31 Rodd papers, Hardinge a Rodd, 7 marzo 1917.

32 DDI, 5ª, VII, Imperiali a Sonnino, 15 marzo 1917.

33 L. RICCARDI, op. cit., p. 417.

nelle relazioni interalleate.

*Dal Corno d'Africa alla Palestina*

Mentre fremevano le trattative per la spartizione dell'Asia Minore, il nuovo ministro delle Colonie, Colosimo, elaborava una strategia alternativa per uscire dall'*impasse*. A suo giudizio l'Italia poteva cedere alle opposizioni francesi in Asia Minore, in cambio di alcune compensazioni sul confine libico-tunisino e di più ampie compensazioni inglesi nel Mar Rosso, e fin dall'autunno del 1916 convinse Imperiali a tastare il terreno a Londra in tal senso. Il problema fondamentale di questa teoria era che gli inglesi avrebbero sostenuto in larga parte il peso delle concessioni da fare all'Italia, e questo contravveniva il principio cardine della diplomazia inglese: limitare al massimo le richieste italiane e farle realizzare interamente (o quasi interamente) a scapito dei francesi.

Hardinge reagì con incredulità alle richieste italiane, e scrisse un dispaccio confidenziale a Rodd più esplicito che mai:

We always regard with suspicion Italian contentions in the Red Sea, [...] and we have no intentions of allowing them under any pretext to get over on to the Eastern coast. It was on account of the danger from Italian aspirations that we hoisted our flag, nearly a year ago, on some of the islands in the Red Sea off the coast of the Hedjaz, in order that we might be able to say that we had a claim to them in case anybody else – such as Italy – should endeavour to appropriate them. [...] Why should we be prevented from doing so by any agreement with Italy, who should be content with the considerable coast line now under her occupation on the western shore of the Red Sea. [...] It is clear that the Italians intend to open their mouths very wide.<sup>34</sup>

Gli inglesi dunque rifiutarono di legare il negoziato sull'Asia Minore ad altre pretese coloniali, ma le stesse rivendicazioni italiane sarebbero ricomparse, come accennato, a Versailles, preludio a un lungo contenzioso tra Roma, Parigi e Londra negli Anni '20.<sup>35</sup> Nel marzo del '17, comunque, il fallimento della conferenza di Londra comportò un ulteriore allargamento della questione coloniale.

Sonnino pensò di superare una delle principali obiezioni all'espansione italiana in Asia Minore - il fatto che Roma non stesse apportando alcun contributo pratico alla guerra contro l'Impero ottomano - offrendo la partecipazione italiana alla campagna in Palestina, sotto comando inglese. Imperiali fece perciò pervenire a Londra l'offerta italiana,<sup>36</sup> che era tanto più urgente in quanto l'imminente partenza verso la Terrasanta di un contingente francese (tre battaglioni) rischiava di aggravare l'isolamento diplomatico dell'Italia.<sup>37</sup> Come sempre, era stato necessario superare l'ostilità di Cadorna, ma Sonnino aveva insistito con l'argomento che una partecipazione italiana era politicamente cruciale per avanzare pretese sui territori turchi. Alla fine, Cadorna aveva dato il suo assenso, a patto che il contingente

34 Rodd papers, Hardinge to Rodd, 13 settembre, 1916.

35 A. DEL BOCCA, *Gli Italiani in Libia, I, Tripoli nel suo d'amore*, Mondadori, Milano 1997, p. 485.

36 DDI, 5°, VII, Sonnino a Imperiali, 14 marzo 1917.

37 Ivi, Salvago Raggi a Sonnino, 12 marzo 1917.

italiano fosse composto da unità tratte dalle colonie e non dalla madrepatria.<sup>38</sup>

Il 9 aprile giunse un primo parere favorevole da parte del Foreign office.<sup>39</sup> In realtà, gli inglesi erano tutt'altro che entusiasti. Benché fossero stati i primi a incitare un maggiore sforzo italiano in Medio Oriente, ora che questo sforzo veniva offerto Londra reagì con malcelato fastidio, poiché capiva le implicazioni politiche dell'operazione e non desiderava rafforzare la posizione diplomatica dell'Italia. Hardinge, con la consueta acrimonia, commentò a Rodd:

The Italians seem to be unduly fussy over the question of their representation with our forces when they reach Palestine. [...] Our attitude is that we are quite ready to agree to the presence of a small Italian contingent in the international zone. We neither want them nor the French, but since one has been admitted we cannot shut the door upon the other, and all we ask is that the Italian contingent should be merely for the purpose of showing their flag and should be reduced to the smallest possible number.<sup>40</sup>

Il contingente italiano, 300 uomini in tutto, partì da Napoli il 6 maggio, giungendo a Tripoli il 10 e a Port Said il 19. Insieme alla 35ª Divisione di fanteria che Cadorna era stato infine costretto a spedire a Salonicco, sempre con lo scopo di mostrare un maggior impegno italiano verso la causa dell'Intesa, si trattava del primo distaccamento di truppe nazionali inviato fuori dal territorio metropolitano.<sup>41</sup> Ora l'Italia combatteva veramente una guerra mondiale.

Purtroppo, la spedizione in Palestina, ridotta ai minimi termini per esplicita volontà inglese, non portò i benefici sperati. Le forze alleate, al comando del generale Archibald Murray, restarono inchiodate sul fronte di Gaza per tutta la primavera e l'estate. A giugno gli inglesi furono costretti a chiedere ingenti rinforzi agli alleati, compresi gli italiani, per riprendere l'avanzata su Gerusalemme. Il governo britannico arrivò a subordinare il riconoscimento di una zona d'influenza italiana in Asia Minore a un maggiore sforzo contro i turchi. Come vedremo a breve, tale richiesta rientrava nella nuova strategia inglese nella trattativa coloniale che era ne! frattempo ripresa. Questa volta, Cadorna e Sonnino furono unanimi a respingere il ricatto, e gli inglesi dovettero soprassedere «nella fiduciosa speranza che qualsiasi sforzo ulteriore italiano venga considerato desiderabile dalle autorità militari alleate [...] sarà dal governo italiano fatto prontamente con tutta la pienezza delle sue forze e dei suoi mezzi.»<sup>42</sup>

Il contingente francese, al contrario, venne rafforzato e coinvolto in prima linea. Quello italiano rimase relegato nelle retrovie, partecipando a un solo combattimento degno di nota,

38 A. BATTAGLIA, *Da Suez ad Aleppo. La campagna Alleata e il Distaccamento italiano in Siria e Palestina (1917-1921)*, Nuova Cultura, Roma 2015, pp. 115-120.

39 Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (AUSSME), E-3, B. 151, f. 15, *Origini e composizione di un distaccamento costituito per la partecipazione dell'Italia nelle operazioni militari per la occupazione della Palestina*.

40 Rodd papers, Hardinge to Rodd, 15 aprile 1917.

41 G. MENONI, *La Campagna di Macedonia 1916-1918*, in «Storia Militare», n. 33, giugno, 1996, p. 22.

42 S. PELAGALLI, *Italiani in Palestina*, in «Storia Militare», n. 31, aprile, 1996, p. 10.

nel saliente di Khan Yunis, quando il nuovo comandante alleato, Edmund Allenby, lanciò l'offensiva decisiva su Gaza e Gerusalemme nel novembre 1917.<sup>43</sup> Nei mesi successivi, le richieste inglesi di rinforzi italiani proseguirono, e ad esse si unirono quelle del comandante del distaccamento italiano, Gustavo Pesenti, il quale suggerì di portare il contingente a 7000 uomini per «equivalere quello francese, oggi in prima linea e pieno di entusiasmo.» Sia Cadorna che il suo successore Armando Diaz si opposero. Fu solo nell'ottobre 1918 che Sonnino decise di costituire un "Corpo di Spedizione per la Siria e la Palestina" di 6000 uomini, per partecipare all'avanzata finale verso l'Asia Minore. Ma era ormai tardi, e la caduta di Damasco annullò l'operazione.<sup>44</sup>

La partecipazione italiana alla campagna mediorientale rimase perciò un'appendice, oggi quasi interamente dimenticata, dell'avventura alleata. È difficile immaginare che qualche migliaio di uomini sottratti alla madrepatria avrebbero comportato il tracollo del fronte italiano, anche dopo Caporetto, mentre è possibile che il loro contributo in Palestina cambiasse la storia delle trattative coloniali. Per l'Italia rimase un'occasione persa.

### *Una vittoria di Pirro*

Dopo circa un mese di gelo nelle relazioni diplomatiche interalleate, la questione coloniale tornò a infiammarsi il 19 aprile. Quel giorno i primi ministri inglese, francese e italiano (Lloyd George, Alexandre Ribot e Paolo Boselli), con i rispettivi ministri degli esteri (Balfour, Ribot stesso, e Sonnino) si incontrarono nella cittadina di St. Jean de Maurienne, nella Savoia. A stimolare questa nuova conferenza interalleata erano state le proposte di pace separate avanzate da Vienna: gli anglo-francesi intendevano spingere l'Italia ad accettarle per staccare l'Austria dalla Germania, ed erano pronti a concedere Smirne come compensazione alla rinuncia italiana a Trieste. Gli italiani, ignari di questo progetto anglo-francese, puntavano invece a far accogliere le proprie aspirazioni in Asia Minore in cambio di un allineamento dell'Italia sulle posizioni alleate nella questione greca. Le due delegazioni, italiana e anglo-francese, giunsero quindi con obiettivi significativamente diversi.<sup>45</sup>

I colloqui presero una piega favorevole all'Italia. Sonnino accettò di sostenere Venizelos, con l'inevitabile abdicazione di Re Costantino, in cambio di Smirne; Lloyd George accolse la proposta e rilanciò con un nuovo progetto inglese per l'assetto generale in Asia Minore: questo concedeva agli italiani la costa anatolica fino a Mersina - che restava francese - sottraendo però alla zona italiana Konia e il suo *hinterland*, inclusa la ferrovia per Baghdad, da attribuirsi al nuovo stato turco. Sonnino obiettò che questa proposta era in aperta contraddizione con il precedente progetto inglese di Balfour che, pur escludendo Smirne, aveva incluso senza difficoltà nelle concessioni all'Italia Konia e il suo territorio. Lloyd George tentò di giustificare il cambiamento sulla base di considerazioni etniche, ma

43 A. BATTAGLIA, op. cit., pp. 143-165.

44 S. PELAGALLI, op. cit., pp. 10-11.

45 A. RIBOT, *Lettres à ses amis*, Bouard, Paris 1924, pp. 67-73; D. LLOYD GEORGE, op. cit., pp. 1175-1204; L. RICCARDI, op. cit., p. 463 e ss.



alla fine sia lui che Ribot cedettero: si convenne che tutto quanto era stato offerto all'Italia dalla proposta Balfour sarebbe stato rispettato, con l'aggiunta di Smirne. La proposta fu recepita dalle delegazioni e messa a verbale.<sup>46</sup>

A questo punto la discussione si spostò sull'argomento che stava più a cuore agli anglo-francesi: la pace separata dell'Austria-Ungheria. Forse immaginandosi di aver smussato Sonnino con le precedenti concessioni, Lloyd George fece un lungo intervento, citando fonti militari inglesi per mostrare i benefici che sarebbero derivati dall'uscita dell'Austria dalla guerra. Sonnino accolse la proposta con sorpresa e negò ogni sostegno a una pace separata con Vienna: «In Italia vi sarebbe un forte moto popolare in sostegno di una pace anche con la Germania», dichiarò, e soggiunse che un armistizio che non prevedesse per l'Italia Trento, Trieste, la Dalmazia e le sue isole avrebbe provocato «una rivoluzione». L'intransigenza di Sonnino vanificò l'obiettivo principale della delegazione anglo-francese, con grande disappunto di Lloyd George.<sup>47</sup>

Per mantenere un'arma di pressione diplomatica sull'Italia, gli anglo-francesi insistettero per inserire nel verbale conclusivo la richiesta alleata di un maggiore sostegno militare italiano contro Costantinopoli, che agli occhi di Lloyd George era una precondizione per la validità degli accordi appena siglati, benché Sonnino rigettasse tale tesi.<sup>48</sup> Un'altra arma a disposizione degli anglo-francesi era il cavillo giuridico costituito dall'assenza di delegati russi a St. Jean de Maurienne, determinata dalla crisi russa in corso. Imperiali si rese conto che la mancata firma della Russia poteva, in linea teorica, invalidare il trattato.<sup>49</sup>

Nei mesi successivi, la questione coloniale, che sembrava conclusa, rimase invece al centro delle relazioni interalleate, poiché gli anglo-francesi dichiararono che «la realizzazione delle aspirazioni italiane nell'Asia Minore dovesse essere comunque condizionata a [...] nuova e maggiore cooperazione italiana contro la Turchia».<sup>50</sup> Tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, quella che era sembrata una disputa coloniale principalmente italo-francese assunse i caratteri di una polemica squisitamente italo-inglese sul funzionamento dell'Alleanza.

A Londra, soprattutto in vista di un possibile crollo russo, prevaleva l'opinione che ogni accordo diplomatico dovesse essere subordinato alle esigenze militari. Con tipico pragmatismo inglese, Lloyd George aveva capito che la priorità era vincere la guerra: ci sarebbe stato tempo, poi, per discutere questioni territoriali, tanto più che, come soleva ripetere, «tutte queste discussioni sulla spartizione della Turchia potrebbero, alla fine dei conti, essere accademiche, se a un dato momento, gli Alleati non diventeranno padroni dei territori da sottrarre alla dominazione turca».<sup>51</sup> Nulla era più lontano dalle idee di Sonnino, il cui principale obiettivo rimaneva la realizzazione delle «legittime aspirazioni

46 DDI, 5<sup>a</sup>, VII, Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi, Carloti, 20 aprile 1917; L. ALDROVANDI MARE-SCOTTI, *Guerra diplomatica: ricordi e frammenti di diario*, Mondadori, Milano 1938, pp. 158-159; M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, Giuffrè, Milano 1936, pp. 272-274.

47 D. LLOYD GEORGE, op. cit., pp. 1175-1188; M. TOSCANO, op. cit., p. 275.

48 L. RICCARDI, op. cit., p. 473.

49 G. IMPERIALI, op. cit., p. 372.

50 M. TOSCANO, op. cit., pp. 301-302.

51 DDI, 5<sup>a</sup>, VII, Imperiali a Sonnino, 9 febbraio 1917.

italiane», ottenendo accordi precisi e dettagliati subito onde evitare spiacevoli sorprese alla conferenza di pace.<sup>52</sup>

L'improvvisa intransigenza inglese alimentò in Italia furiose recriminazioni. Il segretario generale della Consulta, Giacomo De Martino, denunciò «una tendenza, da parte di qualcuno dei nostri alleati, di isolare l'Italia nel giornaliero andamento della politica internazionale», al fine di ridurre le concessioni promesse, e Cadorna stesso parlò di «atteggiamento evidentemente ingiusto e deliberatamente malevolo verso l'Italia».<sup>53</sup> Imperiali era sempre più preoccupato. Annotò nel diario: «Raccomando [a Sonnino] di procedere cauto. Terreno sdrucchiolo. Se in Italia si comincia a parlare di revisione, non rispondo più di nulla. Stiamo attenti a non sconfiggere tutta l'alleanza».<sup>54</sup>

La situazione si era fatta talmente tesa che Sonnino minacciò apertamente le dimissioni se l'Asia Minore non fosse stata «accomodata». Un'eventuale caduta di Sonnino avrebbe significato un balzo nel vuoto per la diplomazia italiana. Nonostante il suo carattere burrascoso e poco conciliante, egli era la figura principale di riferimento degli Alleati in Italia, poiché rappresentava la continuità della politica estera del paese: una sua caduta poteva aprire scenari imprevedibili.

Gli alleati anglo-francesi, dunque, invitarono Sonnino a Parigi il 28 luglio, per definire gli ultimi dettagli dell'accordo coloniale, e l'urgenza di ottenere precise garanzie spinse il ministro degli Esteri ad accettare. Imperiali si oppose inutilmente: «Io continuo a ritenere questa conferenza un pericoloso errore, data la situazione della Russia, il cui Governo non può, senza mettersi in stridente contrasto con le dichiarazioni ed il volere delle trionfanti classi rivoluzionarie, partecipare ad accordi con mire annessionistiche.»<sup>55</sup>

L'incontro proseguì con alterne vicende fino all'8 agosto, quando finalmente si giunse alla firma di un comune *memorandum* che stabiliva i diritti italiani in Asia Minore. Sonnino riuscì a difendere l'impianto degli accordi di St Jean de Maurienne, acconsentendo però che Smirne rimanesse un "porto libero" sotto protettorato italiano. Ribot, tuttavia, si oppose all'esclusione del consenso russo, cosicché l'obiettivo vero di Sonnino, slegare l'accordo stesso dall'approvazione di Pietrogrado, fallì. Imperiali pregò Sonnino di non cedere, ma «malgrado vivissima mia istanza, Sonnino s'impazienta con me e non insiste». L'ambasciatore commentò sul proprio diario in modo tanto amareggiato quanto eloquente: «Se ne pentirà!»<sup>56</sup> Furono, è il caso di dirlo, parole profetiche.

### Conclusioni

Nel complesso, l'accordo coloniale segnava il massimo successo della diplomazia italiana durante la Grande guerra. Ma pochi si resero conto, in Italia, di quanto fosse fragile

52 DDI, 5<sup>a</sup>, VII, Cadorna a Sonnino, 5 maggio 1917.

53 DDI, 5<sup>a</sup>, VII, Cadorna a Sonnino, 5 maggio 1917, ivi, VIII, Relazione del Segretario agli Esteri De Martino, 22 luglio 1917.

54 G. IMPERIALI, op. cit., p. 405; DDI, 5<sup>a</sup>, VIII, Imperiali a Sonnino, 23 maggio 1917.

55 G. IMPERIALI, op. cit., pp. 406-412.

56 Ivi, p. 433.

l'impalcatura di quell'apparente trionfo. Già il 5 gennaio 1918, in un celebre discorso alla Trade Union, Lloyd George si dichiarò favorevole ad applicare il principio di nazionalità alle contese territoriali che riguardavano l'Impero asburgico (ivi comprese quelle italiane sulla Dalmazia e il Tirolo), e non escluse la possibilità che l'Impero ottomano uscisse intatto dalla guerra, il che avrebbe vanificato l'accordo di St. Jean de Maurienne. «Bel modo di rispettare i trattati», commentò Imperiali.<sup>57</sup> Tre giorni dopo, il Presidente americano Woodrow Wilson enunciò i suoi famosi Quattordici Punti, che rigettavano il principio di espansionismo imperialistico al termine della guerra.<sup>58</sup>

Nei mesi successivi l'Italia fu impegnata in una strenua battaglia diplomatica per rispettare lo spirito del Patto di Londra e del trattato di St. Jean de Maurienne. Ma la disfatta di Caporetto, che diminuì notevolmente il peso politico dell'Italia aumentando di pari passo la sua dipendenza dagli alleati, e la nuova temperie culturale favorita dai proclami liberali di Wilson e Lloyd George, ponevano l'Italia controcorrente. Gli accordi coloniali furono i primi a scricchiolare. In parte, questo fu dovuto al fatto che gli sforzi di Sonnino si concentrarono sulle rivendicazioni adriatiche, in parte al fatto che l'uscita della Russia dalla guerra rimetteva completamente in discussione la questione dell'Asia Minore.<sup>59</sup>

In un clima generale sfavorevole ad annessioni imperialiste, l'Italia fu l'unica a opporsi in linea di principio a qualunque revisione dei trattati. Ma non aveva la forza politica per far rispettare i suoi *desiderata*. A metà marzo 1918 Nicolson preparò un *memorandum* in cui proponeva al Foreign Office di considerare in che modo fosse possibile apportare «some modifications of our existing treaties with Italy». Suggerì di procedere ad un'analisi approfondita della «mortalità» dei due trattati, quello di Londra e quello di St. Jean de Maurienne, e sostenne che il primo, benché anacronistico, conteneva ancora alcuni elementi di legittimità; mentre il secondo doveva essere stralciato. Accanto alle parole che menzionavano l'accordo di St. Jean de Maurienne Hardinge appuntò: «It is dead as far as Italy is concerned». Il clima che si respirava a Londra convinse ben presto Imperiali che gli alleati si apprestavano a fare *tabula rasa* degli accordi presi.<sup>60</sup> La conferma giunse il 14 ottobre 1918 quando Balfour dichiarò pubblicamente che considerava decaduto il trattato di St. Jean de Maurienne, per via della mancanza dell'assenso russo. Gli appelli italiani al rispetto della «sostanza politica» dell'accordo, anche in assenza della sua validità «legale», caddero nel vuoto.<sup>61</sup>

La fine della guerra vide l'Italia costretta a confrontarsi con un'opinione pubblica internazionale largamente sfavorevole alle sue aspirazioni territoriali, e con alleati poco o nulla intenzionati a sostenerle.<sup>62</sup> La scelta di Sonnino e di Orlando di accrescere le pretese

57 Ivi, pp. 474-479.

58 Gli Stati Uniti erano entrati in guerra il 6 aprile 1917. Cfr. L. SALVATORELLI, *Un cinquantennio di rivoluzioni mondiali (1914-1976)* 2 voll., Le Monnier, Firenze 1976, vol. 1, I, pp. 238-246.

59 DDI, 5<sup>a</sup>, X, Imperiali a Sonnino, 11 gennaio 1918.

60 PRO FO 371/3250/42599, Possible Revision of Our Treaty with Italy, 2 marzo 1918.

61 DDI, 5<sup>a</sup>, XI, Imperiali a Sonnino, 13 giugno 1918.

62 DDI, 5<sup>a</sup>, XI, Borghese a Sonnino, 14 ottobre 1918.

63 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Carte Presidenza, 19-28-1, Bevilone a Gallenga Stuart, 12 novembre

italiane - aggiungendo a quelle coloniali e a quelle del Patto di Londra anche Fiume, secondo il principio di nazionalità - di certo non semplificò la sfida che li attendeva alla conferenza di pace. Hardinge avvisò Rodd che se l'Italia non avesse mostrato «almeno un po' di moderazione» si sarebbe trovata completamente isolata a Versailles:

[Italy] appear to have an insatiable appetite, for by the Pact of London they have certainly got more than they can possibly digest, and their tentacles seem to stretch out everywhere. [...] Yesterday we received a pamphlet from Imperiali with a huge map showing Italy's aspirations in Africa. In addition to rectification of the frontiers of Tripoli, which between ourselves appears to me somewhat ridiculous, [...] they claim the whole of Abyssinia, French and British Somaliland and Jubaland. They put forward a curious argument to the effect that Italy, in proportion to its population, should have colonies on the same proportional basis of population as France and Great Britain. I am afraid their views are quite unrealisable, and I am confident that France would under no circumstances surrender Jibuti to Italy.<sup>64</sup>

Ancora minor sostegno l'Italia poteva attendersi da Georges Clemenceau, l'inflessibile nuovo Primo ministro francese, detto "il tigre" e noto per la sua ostilità verso l'Italia, o da Wilson, il paladino delle nazionalità "opresse". A peggiorare le cose, la diversità di vedute fra Orlando e Sonnino indebolì l'azione diplomatica italiana: il primo era pronto a ridurre le pretese in Dalmazia, in cambio di una Fiume italiana; il secondo era pronto a rinunciare alle aspirazioni coloniali in cambio del rispetto letterale delle promesse adriatiche del Patto di Londra. Nessuno dei due, come è noto, riuscì nel proprio intento, e fu ancora una volta Imperiali, nel novembre 1919, ad assumersi l'onere di affrontare l'ultimo, complesso negoziato coloniale.

Esso riguardava l'intesa sull'Etiopia sulla base dell'accordo del 1906, la frontiera egiziano-cirenaica e le questioni del Giubaland e di Smirne. Gli alleati tennero per sé il mandato sulle ex colonie tedesche in Africa, rimuovendo *de facto* l'articolo 9 del Patto di Londra, e concessero all'Italia solo una limitata zona d'influenza in Asia Minore che includeva Smirne e una striscia costiera. Il controllo di Roma nella regione durò meno di tre anni: nel maggio del '22, la guarnigione italiana si ritirò a Rodi per via della guerra greco-ottomana in corso. La pace di Losanna del 1923 mise fine a ogni spartizione straniera della Turchia.<sup>65</sup>

---

1918.

64 Rodd papers, Hardinge a Rodd, 6 dicembre 1918.

65 J. GOODH, *The Italian army and the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, p. 309; cfr. anche: G. CECINI, *Militari italiani in Turchia 1919-1923*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, Roma 2014.

## GUERRA AI VERTICI: GLI ALTI COMANDI ALLEATI NEL 1916.

### John Gooch

Nel dicembre 1915 i generali presero il comando della direzione della guerra. Nel maggio 1915 Joffre aveva assicurato al ministro della Guerra, Alexandre Millerand, che uno sfondamento sarebbe stato possibile. Non ci era riuscito. Ma il 2 dicembre, mettendo fine a una lotta di potere su chi dovesse condurre la guerra, se Joffre o il ministro della guerra di nuova nomina, il generale Joseph Gallieni, il Presidente Poincaré diede a Joffre l'incarico di *Commandant en chef des armées françaises*, affidando a lui la condotta militare della guerra.<sup>1</sup> In Inghilterra Sir Douglas Haig divenne Comandante delle forze britanniche in Francia e Sir William Robertson fu nominato Capo di stato maggiore imperiale, diminuendo l'influenza del segretario di stato alla Guerra, il Maresciallo di campo Lord Kitchener. Anche Cadorna, dopo aver visto la sua strategia sfidata dal suo ministro della Guerra, il generale Zuppelli, nel febbraio 1916 era saldamente in sella. In Russia, dove storicamente il leadership militare era una delle funzioni più vitali dell'autocrazia, lo Zar Nicola II inizialmente aveva affidato il comando delle sue armate al Granduca Nikolai Nikolaevich, incompetente, disturbatore e politicamente pericoloso. Nell'agosto del 1915 lo Zar avocò nuovamente a sé il comando, assumendo un ruolo simbolico in gran parte cerimoniale, mentre il comando militare reale è stato esercitato dal generale Alexseev e dalla Stavka (lo Stato maggiore).<sup>2</sup>

In che modo gli Alti Comandi giunsero ad occupare tali posizioni di comando? In Occidente le varie assemblee parlamentari non fecero che consegnare il potere ai professionisti. Il governo francese fece così quasi subito, lasciando Parigi all'inizio della guerra e non tornando fino all'11 dicembre 1914, data per la quale l'Alto comando francese nella persona del generale Joffre era ormai saldamente in sella. In Inghilterra, i civili furono in grado di esercitare pressioni sufficienti nel gennaio del 1915 per aggiungere una nuova dimensione geografica alla strategia britannica, e il 25 aprile 1915 le truppe britanniche e imperiali sbarcarono a Gallipoli. Il fallimento della spedizione dei Dardanelli bloccò questo esperimento e in seguito il governo Asquith restituì la direzione della guerra ai professionisti, liberandoli da quello che un generale chiamava "i pericoli della strategia dilettantistica" e mettendo la condotta della guerra saldamente nelle loro mani, proprio mentre iniziava l'anno della Somme. In Italia il governo né levò le tende quando scoppiò la guerra, come fece il governo francese, né passò a caso il potere dall'altra parte del tavolo

1 M. MICHEL, *Gallieni, Fayard*, Paris 1989, pp. 302-303, 313-315; A. CONTE, *Joffre*, Editions Olivier Orban, Paris 1991, pp. 327-328.

2 D. LIEVEN, *Towards the Flame: Empire, War and the End of Tsarist Russia*, Penguin Books, London 2016, pp. 346-347.

come il governo britannico. Invece, il governo Salandra, con tutta semplicità, consegnò il testimone direttamente a Cadorna.

Tutto ciò è abbastanza vero fino ad un certo punto, ma non spiega per intero la supremazia degli Alti comandi alleati nel 1916. Un'altra parte della spiegazione risiede nel rapporto tra gli obiettivi di guerra dei civili e le concezioni dei soldati circa il significato di "vincere la guerra". In Inghilterra, il governo rimase ufficialmente in silenzio sulla questione. La riluttanza o l'incapacità di Asquith a fare una dichiarazione ufficiale sugli obiettivi di guerra della Gran Bretagna, unite alla paura che farlo significasse solo aprire il vaso di Pandora portando discordia e disaccordo tra tutti gli Alleati, ha fatto sì che tra il novembre 1914 e il gennaio 1916 non fosse rilasciata alcuna dichiarazione pubblica di una qualche rilevanza sugli obiettivi di guerra britannici. Il gabinetto di guerra non li ha mai discussi e il Foreign office ha abilmente bloccato qualsiasi tentativo di sollevare questioni potenzialmente controverse sugli obiettivi di guerra alla Camera dei Comuni. Tuttavia, l'obiettivo generale per cui la guerra era combattuta era abbastanza chiaro per tutti. «Non vedo alcun'altra soluzione se non continuare a combattere finché non otteniamo una pace che ci garantisca dal militarismo prussiano», osservò sir Edward Grey nell'autunno del 1914.<sup>3</sup>

La natura amorfa degli obiettivi bellici britannici creava un divario tra politica, diplomazia e strategia, e la preoccupazione per la lotta in corso significava che durante la prima metà della guerra tale divario non era mai stato colmato in modo adeguato. Come ha affermato uno storico: «solo occasionalmente i politici [britannici] coinvolti nella discussione strategica ricordano che la guerra non era fine a se stessa».<sup>4</sup> L'Alto comando britannico, nelle persone di Robertson e Haig, si muoveva in quel divario. Il compito dell'Alto comando britannico - che si identificava con questo duo - era quello di sconfiggere la Germania e, così facendo, restaurare l'indipendenza del Belgio e ottenere un risarcimento per l'aggressione tedesca. Haig guardava al loro compito in termini molto diretti e persino semplicistici. Egli credeva che il "grande obiettivo della guerra" fosse "la liberazione dell'umanità dalla tirannia tedesca". Più tardi, spiegando (e forse giustificando) la Somme, aggiunse una giustificazione ancora più generica: la grande questione in gioco era "l'esistenza stessa dell'Inghilterra come nazione libera".<sup>5</sup> Un compito sovrumano richiedeva necessariamente uno sforzo sovrumano.

Dopo la battaglia della Marna e fino al 1916, il governo francese disse ben poco sugli obiettivi bellici e quel che diceva andava bene all'Alto comando francese. Nel dicembre 1914 il Primo ministro René Viviani definì il nucleo di un programma di pace: il recupero delle province perdute, la restaurazione dell'indipendenza belga, i risarcimenti e l'abbattimento del militarismo prussiano. Nel novembre del 1915, sfidato da un deputato socialista, per smentire ogni idea di annessione, il successore di Viviani, Aristide Briand, si limitò a rivendicare la restituzione dell'Alsazia - Lorena e l'indipendenza del Belgio. Le norme sulla censura del dicembre 1915, che vietavano qualsiasi discussione pubblica sulla pace o sui termini della pace, avevano l'effetto subordinato di mettere a tacere le potenziali

3. Grey a Roosevelt, 20 ottobre 1914, in M. ECKSTEIN-FRANKL, *The Development of British War Aims August 1914-March 1915*, Ph. D. University of London 1969, p. 119.

4. J. TURNER, *British Politics and the Great War: Coalition and Conflict 1915-1918*, Yale University Press, New Haven CT 1992, p. 96.

5. R. BLAKE (a cura di), *The Private Papers of Douglas Haig 1914-1919*, Eyre & Spottiswoode, London 1952, pp. 124, 215 (13 January 1916; 31 March 1917).

critiche su ciò che l'Alto comando stava facendo con la popolazione maschile della Francia. La strategia di Joffre nel 1915 e quella degli Alti comandi alleati nel 1916 potevano essere facilmente adattate nel pacchetto o intorno.<sup>6</sup>

Gli obiettivi di guerra russi erano stati chiariti dal ministro degli Esteri, Sazonov, nel 1914: il controllo degli stati satelliti nell'Europa orientale, una Boemia indipendente, una Siberia allargata, una Polonia semi-indipendente e allargata e il controllo dei Dardanelli. L'obiettivo pressante del 1916 era, naturalmente, quello di cacciare i tedeschi e gli austro-ungarici dalla Russia occidentale. Soltanto Cadorna aveva una dichiarazione precisa degli scopi per cui lui e le sue armate stavano combattendo in forza del Patto di Londra - sebbene i russi non cedessero al telegrammone finché la loro offensiva non fu atterrata ed ebbero bisogno dell'aiuto italiano.

Gli Alti comandi alleati ora avevano la possibilità di escogitare una strategia in termini di pura logica militare, proprio come dovrebbe essere - o almeno così pensavano i generali. Né Joffre né Robertson nutrivano alcun dubbio che chi dovesse dirigere la guerra fossero i militari a capo degli alti comandi - che è come dire, essi stessi. Per Robertson le considerazioni militari erano la linea di fondo. «Anche se ... in questa guerra c'è molto da fare per quanto riguarda la politica o la diplomazia o in qualunque altro modo la si voglia chiamare», dichiarò al giornalista Charles à Court Repington nell'ottobre del 1916, «allo stesso tempo qualunque cosa venga fatta deve essere in armonia con la strategia». La cosa più importante di tutte era «La necessità per il politico di sostenere l'uomo d'arme». Joffre, che ha sempre dovuto tenere in considerazione sia i politici civili che le diverse inclinazioni politiche e alleanze dei principali generali francesi, condivideva le prospettive di Robertson ma di tanto in tanto doveva soddisfare i desideri dei politici. Con il vantaggio di un clima politico meno intrusivo sia all'esterno che all'interno dell'esercito, Cadorna riuscì a tenere a bada gli statisti e i politici italiani finché lui e loro non furono sopraffatti a Caporetto.

### Chantilly

Sul finire del 1915 Joffre si lamentava che la Francia stava combattendo la guerra da sola. I rapporti tra lui e il Comandante in capo uscente delle armate britanniche in Francia, sir John French, erano stati tesi e le relazioni tra alleati sembravano essere in declino. «Peggio di come sono adesso, non possono diventare», così si esprimeva il capo della missione militare russa, il generale Zhilinky.<sup>7</sup> Tuttavia sulle questioni fondamentali c'era accordo. L'Alto comando britannico riteneva che la Germania dovesse essere decisamente sconfitta e all'inizio del 1916 anche il governo britannico la pensava così. Temendo che se la Germania e altre (non specificate) potenze collassassero per esaurimento entro la fine dell'anno, il risultato sarebbe stato una pace inconcludente, sir Edward Grey credeva che per evitare che ciò accadesse era necessario «martellare duramente i tedeschi nei primi otto mesi di

6 P. RENOUVIN, *Les Buts de Guerre du Gouvernement Français 1914-1918*, in «*Révue Historique*», CCXXXV, 1966, pp. 1-36; D. STEVENSON, *French War Aims Against Germany 1914-1918*, Clarendon Press, Oxford 1982, pp. 9-35.

7 Robertson to Repington, 31 ottobre 1916, in D.R. WOODWARD (a cura di), *The Military Correspondence of Field Marshal Sir William Robertson Chief of the Imperial General Staff December 1915-February 1918*, The Bodley Head/Army Records Society, London 1989, pp. 100-101.

8 N. STONE, *The Eastern Front 1914-1917*, Hodder & Staughton, London 1975, p. 325 fn. 9.

quest'anno". Robertson la pensava esattamente allo stesso modo. «Se non ci adoperiamo con il massimo sforzo possibile quest'anno con l'obiettivo di ottenere una vittoria decisiva e quindi dettare i nostri termini di pace, probabilmente saremo costretti a concludere successivamente una pace insoddisfacente, che renderà di conseguenza la nostra esistenza intollerabile».<sup>9</sup> Kitchener pensava che se la Germania non fosse stata costretta al tavolo di pace entro il novembre 1916, l'eventuale pace "sarebbe stata una cattiva pace, specialmente per l'Inghilterra", anche se la sua paura era che sarebbe stata l'Intesa e non i tedeschi a cedere entro la fine del 1917.<sup>10</sup> Anche Joffre non aveva dubbi sui fondamentali della guerra. Nella gerarchia dei fronti principali e secondari che si stava sviluppando, solo la Francia e la Russia contavano per lui - e la Francia aveva la precedenza. La Germania deve essere sconfitta e la Francia deve farlo. La Francia, dichiarò Joffre nell'ottobre del 1915, era "il principale teatro operativo" e perciò il posto in cui "dobbiamo continuare a cercare una soluzione". Tutti gli sforzi della Francia dovrebbero essere diretti a ottenere «una grande rottura strategica [delle linee nemiche] che avrà come prima conseguenza la liberazione del [nostro] territorio nazionale».<sup>11</sup>

Come erano da sconfiggere i tedeschi? Quando le rappresentanze militari degli alleati si incontrarono a Chantilly dal 6 all'8 dicembre, tutti e quattro gli Alti comandi erano d'accordo sul fatto che le offensive erano all'ordine del giorno. L'iniziativa non deve mai essere ceduta al nemico e solo le offensive avrebbero assicurato il loro comune obiettivo: la distruzione dell'esercito del nemico. Come Robertson fece notare senza troppi giri di parole, non c'era "alcuna garanzia che il nemico ci attacherà se ce ne stiamo buoni."<sup>12</sup> Essi avevano l'appoggio dei più noti pensatori di strategia del loro tempo. Secondo Clausewitz e Ardant du Picq, le maggiori perdite si soffrivano quando un esercito sconfitto si ritirava.<sup>13</sup> Essi erano anche d'accordo sulla necessità di esaurire le riserve nemiche prima di sferrare l'attacco decisivo. Ciò su cui non erano stati in grado di trovare un accordo era ciò che Robertson chiamava il problema principale: «quando, dove e come tirare in ballo le riserve per sconfiggere le riserve nemiche».<sup>14</sup>

Dove dovevano essere sconfitti i tedeschi? Joffre portò a Chantilly la strategia dell'attacco su più fronti che aveva sviluppato durante il 1915. La logica di tale strategia era chiara e semplice. «Con tutti questi attacchi simultanei - sosteneva Joffre nell'estate

<sup>9</sup> Memorandum by Grey, 14 gennaio 1916; Robertson to Wigram, 12 gennaio 1916, in V.H. ROTHWELL, *British War Aims and Peace Diplomacy 1914-1918*, Oxford University Press, Oxford 1971, p. 38.

<sup>10</sup> D. FRENCH, *British Strategy and War Aims 1914-1916*, George Allen & Unwin, London 1984, pp. 164 e 232.

<sup>11</sup> Joffre to War Ministry, 3 ottobre 1915, in R. DOUGHTY, *Pyrrhic Victor: French Strategy and Operations in the Great War*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge MA 20015, p. 219; F. COCHET, 6-8 décembre 1915, Chantilly: la Grande Guerre change de rythme, in «*Révue historique des armées*» 242, 2006, <http://rha.revues.org/4062>, para. 17.

<sup>12</sup> Memorandum on the Conduct of the War, 5 novembre 1915, in sir W. ROBERTSON, *Soldiers and Statesmen 1914-1918*, Cassell, London 1926, vol. I, p. 200.

<sup>13</sup> A. du PICQ, *Battle Studies*, Military Service Publishing Co., Harrisburg PA 1958, pp. 53 e 123. Si sostiene che l'opera di du Picq, *Battle Studies*, sia stato il secondo libro più letto nelle trincee francesi durante la Prima Guerra Mondiale dopo *Guerra e Pace* di Tolstoj, in S.T. POSSONY, E. MANTOUX, *du Picq and Foch: The French School*, in E. M. EARLE (a cura di), *Makers of Modern Strategy: Military Thought from Machiavelli to Hitler*, Princeton University Press, Princeton NJ 1973, p. 207.

<sup>14</sup> General Staff Note on the Situation, 2 dicembre 1915 in W. J. PHILPOTT, *British Military Strategy on the Western Front: Independence or Alliance, 1904-1918*, D. Phil. Oxford University 1991, p. 304.



del 1915 - ciascuno aiuterà gli altri: non è tanto una questione di riuscire a passare le linee nemiche, quanto di fare pressione tutti contemporaneamente, e quindi aumentare le probabilità che l'uno o l'altro ottenga il successo». <sup>15</sup> Oltre che per respingere gli invasori tedeschi il più rapidamente possibile con una guerra in campo aperto e cacciarli dal territorio francese e belga che occupavano, le offensive di Joffre del 1915 erano state pensate anche per aiutare la Russia e l'Italia. "L'obiettivo principale" dell'offensiva di Artois (maggio-luglio 1915), come Joffre disse a Foch, era stato di trattenere sul fronte occidentale forze che altrimenti i suoi avversari avrebbero potuto trasportare sul fronte russo, e di assicurare che l'esercito italiano avesse «la sicurezza di cui aveva bisogno durante il delicato periodo di mobilitazione e concentrazione». <sup>16</sup> Questa strategia ovviamente aveva fallito, almeno per quanto riguarda la Russia, e quando il 1915 giunse al termine le cose sembravano andar male per l'Intesa. Era tempo ormai di provare qualcosa di nuovo.

A Chantilly gli Alti Comandi alleati concordarono tutti nel dire che i fallimenti del 1915 erano dovuti al fatto che gli Imperi centrali occupavano una posizione interna ai fronti e quindi erano in grado di spostare le loro forze intorno sui vari teatri operativi per ottenere superiorità locali. Se le loro armate venissero attaccate più o meno contemporaneamente, gli Imperi centrali non sarebbero più in grado di spostare le loro forze intorno sui vari fronti. Quelle forze si logorerebbero e presto o tardi un fronte cederebbe e gli Alleati sarebbero in grado di penetrare. Tutti concordarono di attaccare all'unisono nella primavera del 1916. Nel febbraio 1916 lo Zar Nicola II rivide i piani di Chantilly e diede la sua assicurazione personale che l'Occidente avrebbe potuto contare sulla Russia.

Quando Joffre argomentava che delle offensive coordinate e simultanee avrebbero potuto produrre "una rottura strategica", stava predicando a persone già convertite. Per tutto il 1916 Robertson ha sempre creduto che il risultato decisivo che avrebbe costretto i tedeschi a chiedere le condizioni della resa potrebbe essere ottenuto soltanto su uno o su entrambe i fronti principali. Anche Cadorna non aveva tempo per ciò che considerava solo come eventi marginali. Il grosso delle truppe austro-germaniche, «le uniche che dobbiamo cercare di sconfiggere», devono essere combattute sui fronti principali dove potrebbero essere "colpite nel vivo". <sup>17</sup> E sebbene alcuni avessero dei dubbi sulle sue capacità, nessuno nella alte sfere dei Comandi britannico, francese o italiano ha mai seriamente messo in dubbio l'importanza strategica della Russia. Il valore del coordinamento strategico era altrettanto ovvio per la Stavka russa. Oltre a impedire agli Imperi centrali di utilizzare le loro linee dall'interno per sconfiggere individualmente gli attacchi nemici, permetterebbe alla Russia di usare la sua forza numerica superiore a proprio vantaggio. Nel febbraio-marzo 1916, 1.061.000 soldati austro-tedeschi affrontarono 1.732.000 russi. <sup>18</sup>

Per sostenere la sua grande strategia, Joffre portò a Chantilly una teoria operativa della battaglia. Nel 1915, a corto di cannoni pesanti, aveva cercato di sfondare le linee nemiche conducendo quella che chiamava "battaglia continua". Le offensive in Champagne e Artois

15 R. DOUGHTY, op. cit., p. 153.

16 A. CONTE, op. cit., p. 280; Joffre to Foch, 25 July 1915: G. PEDRONCINI, *Pétain: le soldat et la gloire 1856-1918*, Perrin, Paris 1990, p. 97.

17 J. GOOCH, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, p. 147.

18 D. JONES, *Imperial Russia's Forces at War*, in A. R. MILLETT, W. MURRAY (a cura di), *Military Effectiveness*, vol. 1, *The First World War*, Allen & Unwin, Boston MA 1988, p. 307.

ne furono il risultato. All'inizio del 1916, l'aveva perfezionata nella dottrina della "battaglia consecutiva". Il nemico verrebbe indebolito da una serie di piccole battaglie preliminari dopo le quali l'attacco principale avrebbe o sfondato le linee nemiche o causato il collasso dell'avversario a causa della pressione cumulativa. Su questo punto si è verificato un notevole disaccordo. L'Alto comando britannico aveva le sue idee. Kitchener e Robertson credevano nelle brevi avanzate, fatte passo a passo, con l'appoggio dell'artiglieria pesante che avrebbe minimizzato le perdite. Consapevole della necessità di più pezzi d'artiglieria per sostenere gli attacchi, Robertson disse ad Haig, poco prima dell'offensiva della Somme, di non «proporsi di indurre il governo a pensare a una grande offensiva che promettesse effetti di ampia portata». Haig aveva idee diverse. Immaginava l'imminente battaglia sulla Somme in tre fasi: una fase di logoramento che avrebbe [in una seconda fase] attirato le riserve del nemico per la durata di circa tre settimane, e quindi la battaglia decisiva che egli credeva avrebbe portato allo sfondamento.<sup>19</sup>

Nelle alte sfere dell'Alto comando francese vi erano disaccordi fondamentali sulla strategia operativa di Joffre. Nell'autunno del 1915 Pétain pensava che assalti multipli avrebbero potuto ottenere «ciò che soleva chiamarsi sfondamento (percée) ma in realtà non potevano far altro che respingere il nemico (refoulement) dalla sua zona fortificata» dopo di che lo scopo sarebbe stato quello di cercare battaglia in campo aperto. A metà estate del 1916 egli credeva che non ci sarebbe stata e non avrebbe potuto esserci una battaglia decisiva: «Il successo alla fine arriderà alla parte che disporrà dell'ultimo uomo».<sup>20</sup> Nel maggio 1916 dovette essere invitato da Joffre a «uniformarsi» alle direttive del Grand quartier général. De Castelnau, convinto, alla fine del 1914, che la Francia fosse «ridotta a una guerra d'assedio su scala regionale», disse a Joffre senza mezzi termini nel maggio del 1915 che non ci sarebbe stata una battaglia decisiva che sarebbe bastata a porre fine alla guerra: «L'era di Austerlitz è finita».<sup>21</sup> In seguito Fayolle, che era il capo dello stato maggiore di Joffre, pensava che uno sfondamento della Somme fosse fuori questione, criticava gli ordini di Joffre di attaccare senza tregua e voleva che le operazioni fossero concertate e intervallate per consentire che ci fosse il tempo necessario a una preparazione adeguata.<sup>22</sup> C'erano divergenze anche tra i francesi e gli italiani. Il Grand quartier général riteneva che il metodo di Cadorna di rafforzare il Trentino "goccia a goccia" non avrebbe ottenuto i risultati sperati, e quando in luglio arrivò la notizia che Cadorna aveva deciso di fortificare il Trentino e spostare la sua offensiva sull'Isonzo, Joffre diede istruzioni al suo personale di collegamento di dire a Cadorna che ciò avrebbe causato dei "disagi".<sup>23</sup>

### *Verdun, la Strafexpedition e la Somme*

19 J.P. HARRIS, *Douglas Haig and the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, pp. 210-12; G.J. De GROOT, *Douglas Haig 1861-1928*, Unwin Hyman, London 1988, pp. 201-202 e 225.

20 G. PEDRONCINI, op. cit., pp. 129-133.

21 De Castelnau al generale Delanne, 30 dicembre 1914; *Note sur la situation générale*, 1° maggio 1915; De Castelnau a Joffre, 27 giugno 1915, in Y. GRAS, *Castelnau ou l'Art de Commander 1851-1944*, Denoël, Paris 1990, pp. 213-214, 222-223, 231.

22 G. PEDRONCINI (a cura di), *Journal de Marche de Joffre (1916-1919)*, S.H.A.T., Vincennes 1990, p. 137, (13 ottobre 1916).

23 Ivi, pp. 4 e 48 (14 giugno 1916, 12 luglio 1916).

Quando si trattò di agire sulla base degli accordi di Chantilly, anche gli Alti comandi alleati avevano le loro idee. All'ovest le difficoltà sorsero immediatamente. I britannici e i francesi erano in disaccordo su dove dovesse essere sferrato l'attacco principale - a Ypres, come voleva Haig, o tra la Somme e Arras, come voleva Joffre. Non concordavano nemmeno su quando e dove dovessero condursi gli attacchi preparatori. Joffre sosteneva che l'atteggiamento difensivo degli alleati durante l'inverno del 1915-16 aveva lasciato gli Imperi Centrali liberi di prendere l'iniziativa e lanciare le offensive a Verdun in febbraio e nel Sud Tirolo a maggio. Il disaccordo era anche sugli attacchi "di logoramento" se dovessero essere eseguiti in aprile, maggio o giugno, o persino se non ce ne dovessero essere affatto. Erano in disaccordo su chi dovesse eseguire gli attacchi preparatori - il Grand quartier général voleva che fossero l'Inghilterra e l'Italia a incaricarsene, ma il quartier generale britannico voleva che se ne occupassero i francesi di modo che gli eserciti degli alleati - e quindi il loro stesso esercito - non fossero troppo esausti prima che venisse lanciato l'attacco principale. E per finire dissentivano anche sulla direzione dell'offensiva principale una volta che le posizioni fortificate del nemico fossero state prese.<sup>24</sup>

Le divergenze furono tutte appianate - tranne che per l'ultima in cui Haig è andato per la sua strada. Il 14 febbraio tutto sembrava essere risolto. Dopo aver considerato inizialmente gli attacchi "di logoramento" effettuati da Inghilterra e Russia come indipendenti dall'attacco principale, Robertson e Haig ora li consideravano come parte dell'attacco principale e Joffre concordava. Sarebbero stati lanciati alla fine di aprile e l'attacco principale, un'offensiva congiunta, avrebbe avuto inizio il 1° luglio. Una settimana dopo i tedeschi attaccarono Verdun. Robertson aveva individuato il difetto della strategia di Chantilly un mese prima comunicando a Haig questa osservazione: Joffre «sembra aver completamente trascurato la domanda di cosa potrebbero fare i nemici». <sup>25</sup> Prendendo l'iniziativa i tedeschi sgretolarono la strategia degli Alleati ancor prima che gli Alti comandi potessero metterla in pratica correttamente. Sul fronte occidentale i piani per l'offensiva della Somme furono mandati all'aria. Non appena l'esercito francese fu dissanguato a Verdun, il contributo francese all'offensiva pianificata si ridusse. L'Alto comando francese abbandonò l'idea di combattere sia a nord che a sud della Somma, e il contributo francese alla battaglia si dimezzò, passando da 44 divisioni nel mese di gennaio a 22 divisioni nel mese di maggio. In Italia Cadorna diede inizio alla 5ª battaglia dell'Isonzo il 9 marzo in parte per aiutare i francesi. Sul fronte orientale anche i russi vennero a supporto dei loro alleati. Dopo aver ricevuto urgenti richieste dalla Francia, la Stavka lanciò un'offensiva improvvisa sul lago Naroch il 18 marzo 1916. I tedeschi spostarono tre divisioni per farvi fronte, ma nessuna dal fronte occidentale. 300.000 russi non furono in grado di sconfiggere 50.000 tedeschi e subirono quasi 100.000 perdite, inclusi 10.000 decessi per assideramento.

A maggio gli Imperi centrali spiazzarono gli alleati per la seconda volta quando Conrad lanciò la Strafexpedition. Sei divisioni austriache furono trasferite dalla Galizia, indebolendo esattamente la zona in cui sarebbe arrivato il prossimo attacco russo. Pronto ad adempiere ai suoi obblighi verso gli altri alti comandi alleati, il 14 aprile 1916 lo Stavka accettò le obiezioni dei due comandanti del fronte, che pensavano entrambi che ci fosse poca o nessuna possibilità di successo, di lanciare una doppia offensiva sui fronti nord e

<sup>24</sup> Ivi, pp. 16 e 27 (17 e 28 giugno 1916).

<sup>25</sup> Robertson a Haig, 16 gennaio 1916, in D.R. WOODWARD, op. cit., p. 29.

nord-occidentale tra le paludi di Pripyat e il Baltico a metà giugno. Desideroso di non essere lasciato fuori, il generale Brusilov si offrì volontario per lanciare un attacco diversivo sul fronte sud-ovest. Quando Conrad iniziò il suo attacco, la Francia e l'Italia inviarono urgenti appelli alla Russia per chiedere aiuto. Alexseev brontolò. Le cose non erano certo così cattive come gli italiani volevano dare a credere, e in ogni caso la prevista offensiva anglo-francese della Somme avrebbe fornito il soccorso necessario. Per di più, gli Alti comandi alleati stavano chiedendo alla Stavka di fare un azzardo. «Con la nostra radicata debolezza nel settore dell'artiglieria pesante, l'esecuzione di un attacco immediato e non preparato non può certo prometterci il successo e porterebbe solo alla distruzione del nostro piano in generale». <sup>26</sup> Ciò nonostante il 31 maggio ordinò a Brusilov di sferrare un potente attacco secondario che sarebbe stato seguito successivamente dall'attacco principale.

Brusilov aveva promesso allo Zar che avrebbe attaccato e disse alla Zarina che avrebbe sconfitto il nemico entro la fine dell'anno. La sua offensiva, scatenata il 4 giugno, ha prodotto quella che uno storico ha definito "la più brillante vittoria della guerra". <sup>27</sup> Ciò comportò che quattro divisioni austriache furono trasferite dal Trentino, dando così un contributo marginale e indiretto alla riuscita difesa dell'Asiago e alla presa di Gorizia da parte di Cadorna, e portò le truppe russe ai passi dei Carpazi. Il successo sul fronte sud occidentale non è stato eguagliato dal successo sul fronte nord, dove l'offensiva del Generale Evert, che, dopo un ritardo, ebbe inizio il 2 luglio e fu rapidamente fermata tanto che i tedeschi dopo sei giorni erano più che sicuri di averla contenuta. Nessuna unità tedesca fu invece ritirata dal fronte occidentale, perciò l'offensiva russa non contribuì alla battaglia della Somme, dove sette divisioni tedesche riuscirono a limitare l'avanzata di diciannove divisioni francesi e britanniche a una manciata di chilometri.

### *Lo stratagemma dei Balcani*

La strategia di Chantilly è stata fatta in Occidente, dall'Occidente e in gran parte per l'Occidente. Ciò divenne evidente quando, verso la fine del novembre 1915, Alexseev se ne venne con una sua versione di strategia, concentrica e multilaterale. La Stavka propose di approfittare della spedizione di Salonicco per lanciare un'offensiva congiunta nei Balcani. Le armate russe avrebbero percorso 500 chilometri verso ovest fino a Budapest mentre dieci armate britanniche e francesi avrebbero colpito verso nord in direzione Budapest partendo da Salonicco, aprendo così la via a un assalto italiano verso Vienna. Robertson, che aveva girato i Balcani nove anni prima della guerra e credeva che nessun paese in Europa fosse "meno favorevole all'offensiva" della Serbia, era contrario a Salonicco sin dall'inizio. <sup>28</sup> Joffre era contrario all'indebolimento del fronte occidentale, e lo Stato Maggiore francese respinse l'idea di una grande offensiva dai Balcani come impraticabile e impossibile, anche a causa della posizione centrale occupata da Germania e Austria-Ungheria. <sup>29</sup>

Quando la Serbia crollò nel gennaio 1916, i politici trovarono rapidamente un'altra ragione per sostenere il generale Sarrail a Salonicco: portare la Romania in guerra. Joffre era pronto a vedere 150.000 soldati alleati di stanza lì se solo avessero potuto respingere tre

<sup>26</sup> N. STONE, op. cit., p. 246.

<sup>27</sup> Ivi, p. 235.

<sup>28</sup> W. ROBERTSON, op. cit., vol. II p. 88.

<sup>29</sup> R. DOUGHTY, op. cit., pp. 237, 239.

volte tanto di truppe nemiche. A questo punto, Joffre non era pronto a sancire operazioni offensive, che calcolava avrebbero richiesto tra i 600.000 e i 700.000 soldati. Nel maggio del 1916 la Stavka fece un altro tentativo di riequilibrare la strategia di Chantilly sostenendo che un'offensiva alleata da Salonicco a Sofia avrebbe tagliato il legame tra Berlino e Costantinopoli e come minimo avrebbe trattenuto truppe austriache e bulgare su quel fronte. Joffre e Robertson furono d'accordo: non ci sarebbe stato alcun indebolimento di Salonicco, ma nemmeno alcun rafforzamento, e nessuna offensiva.<sup>30</sup>

La prospettiva di un'operazione anglo-francese sul fronte occidentale a partire dal 1° luglio, in concomitanza con la principale offensiva russa, fece passare Joffre da un sostegno ambiguo a un sostegno apparentemente sincero nei confronti dell'offensiva di Salonicco. Il successo di Brusilov rafforzò la sua conversione: un'offensiva avrebbe esercitato una pressione indiretta sull'Austria-Ungheria, avrebbe assistito i russi e alla fine avrebbe fatto entrare in guerra la Romania. Cadoma era favorevole a questa variante della strategia di Chantilly, Robertson invece non lo era. Soltanto il successo su "uno o entrambi i fronti principali" avrebbe portato la Germania a scendere a patti. Fino a quando la Romania non fosse stata seriamente coinvolta nel conflitto, non ci sarebbe stata alcuna offensiva alleata nei Balcani.<sup>31</sup> Quando la Romania finalmente intervenne, dichiarando guerra all'Austria-Ungheria il 28 agosto, i tedeschi resistevano con successo agli inglesi e ai francesi sul fronte occidentale e ai russi su quello orientale, mentre le truppe alleate che si trovavano a Salonicco erano troppo deboli e troppo lontane per spostare l'equilibrio in loro favore. «Se la Romania avesse iniziato il suo attacco sei o anche solo quattro settimane prima», come sosteneva lo storico austriaco Rudolf Kiszling dopo la guerra, «sarebbe stato quasi impossibile evitare una catastrofe militare».<sup>32</sup> Come già in passato, nei Balcani la strategia di agire in concorso non ha mai veramente preso il via.

### *Il collasso della strategia di Chantilly*

Con l'infuriare della battaglia della Somme, l'esaurirsi dell'offensiva di Brusilov e lo stallò dell'offensiva di Evert sul fronte nord, l'Alto comando russo divenne sempre più scontento della sua parte nella strategia di Chantilly. Il generale Zhilinsky, capo della missione militare russa, riferì alla Stavka: «I francesi non possono fare niente e gli inglesi non vogliono». Alexseev si lamentava del fatto che alla Russia era stata data la responsabilità della Romania, ma che la mancanza di armi e munizioni di quest'ultima significava che la Russia era obbligata ad attaccare senza preparazione e al costo di pesanti sacrifici. La sua richiesta di inviare più uomini a Sarrail in modo che il comandante francese potesse lanciare una vigorosa offensiva per allontanare la Bulgaria ha incontrato un netto rifiuto. Il Grand quartier général riteneva che il teatro rumeno fosse "ormai una questione militare russa", e Robertson, pur salutando come benvenuti gli attacchi russi sulla Bulgaria, non aveva "alcuna intenzione di adottare i Balcani come principale teatro operativo".<sup>33</sup> Ai russi fu

30 Ivi, pp. 236-237, 239, 241-242.

31 J.K. TANNENBAUM, *General Maurice Sarrail 1856-1929: The French Army and Left-Wing Politics*, University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 1974, pp. 92-97; G. PETRONCINI, *Journal de Marche*, cit., p. 21 (23 giugno 1916); R. DOUGHTY, op. cit., p. 245.

32 H.H. HERWIG, *The First World War: Germany and Austria-Hungary 1914-1918*, Arnold, London 1997, pp. 217-218.

33 R. DOUGHTY, op. cit., p. 248; Robertson al Brig. gen. W. H.-H. Waters, 28 settembre 1916; Robertson al

detto che non ci sarebbe stata alcuna intensificazione degli sforzi alleati a Salonico e che non avrebbero potuto contare su alcun risultato dalla battaglia della Somme, se non quelli finora prodotti da uno sforzo che era stato lento e limitato.<sup>34</sup>

Mentre il 1916 cedeva il passo al 1917, la strategia cooperativa progettata dagli Alti comandi britannico e francese cominciò a disintegrarsi. La Stavka avisò Londra che non riteneva più possibile colpire la Germania con un colpo "rapido e decisivo" né sul fronte occidentale né su quello orientale. Piuttosto riteneva che lo sforzo decisivo dovesse essere fatto nei Balcani. Negli ultimi giorni del dicembre 1916 la Stavka prese la decisione formale di abbandonare gli accordi di Chantilly. Non ci sarebbe stata alcuna iniziativa russa durante l'inverno, e quando la Russia fece il suo sforzo principale in primavera, sarebbe stato sul fronte sud-occidentale.<sup>35</sup> Dietro questa decisione c'erano le dispute su i rifornimenti alla Russia che si rivelarono impossibili da risolvere prima che il regime zarista collassasse, e il sospetto che gli inglesi e i francesi volessero che la Russia facesse la maggior parte dei combattimenti nel 1917.

Il predominio illimitato degli Alti comandi britannico e francese stava ora cominciando a declinare. Sul fronte occidentale le battaglie di Verdun e della Somme avevano accumulato più di un milione di morti e i politici stavano diventando ansiosi e insoddisfatti del modo in cui i militari stavano conducendo la guerra. Il 15 novembre 1916, Lloyd George e Briand si incontrarono e concordarono sul fatto che i governi dovessero avere il controllo sulla strategia poiché erano loro ad avere la responsabilità finale per la guerra. A dicembre Lloyd George sostituì Asquith come primo ministro e iniziò il tentativo lungo un anno di cambiare direzione alla strategia britannica, e Briand sostituì Joffre con un nuovo generale i cui metodi erano quelli di ottenere la vittoria della Francia. La nomina di Nivelle intendeva segnalare una rottura decisiva con l'alto comando di Joffre e i suoi metodi. "Nivelle ne devrait pas coucher une seule nuit à Chantilly" - osservò Poincaré all'atto di firmare la sua nomina.<sup>36</sup>

L'11 novembre 1916 una conferenza interalleata si riunì registrando un consenso generale nel continuare nell'anno seguente la strategia di Chantilly. Quando l'anno finì gli alleati poterono solo parzialmente rivendicare il successo. I francesi avevano ottenuto una vittoria difensiva a Verdun e una vittoria limitata sulla Somme. L'offensiva britannica sulla Somme era fallita non producendo lo sfondamento che Haig aveva inteso. Brusilov aveva ottenuto una vittoria brillante ma inconcludente, e l'offensiva estiva dei russi era fallita. La vittoria difensiva di Cadorna sugli altipiani di Asiago e la sua vittoria offensiva a Gorizia erano forse gli unici successi incondizionati per gli Alti comandi alleati. Mentre gli Alleati avevano cercato di agire coordinandosi nel 1916, gli Imperi centrali non lo avevano fatto. Dopo aver cooperato contro la Russia e la Serbia nel 1915, Falkenhayn e Conrad si scontrarono nel periodo successivo alla campagna dei Balcani e quindi ognuno di loro seguì la propria strategia separandosi dall'altro. Tuttavia gli Imperi centrali si erano rivelati abbastanza forti da sconfiggere - o quanto meno da contenere - la strategia di Chantilly. La Romania era stata spazzata via dalla scacchiera e la Russia aveva combattuto quasi fino alla

Ten. gen. Sir George Milne, 25 ottobre 1916 in D.R. WOODWARD, op. cit., pp. 86-87, 97.

34 G. PETRONCINI, *Journal de Marche*, cit., pp. 84, 114, 128, 135 (11 agosto, 10 settembre, 29 settembre, 6 ottobre 1916).

35 K. NEILSON, *Strategy and Supply: The Anglo-Russian Alliance 1914-1917*, George Allen & Unwin, London 1984, pp. 164 e 232.

36 A. CONTE, op. cit., p. 386.

paralisi.

L'esercito russo iniziava ormai la sua spirale verso la disintegrazione. L'offensiva di Brusilov era costata più di un milione di morti, e dopo essere finita nell'ottobre 1916 più di una dozzina di reggimenti russi si ammutinarono. Il morale dell'esercito cominciò a sgretolarsi quando un travolgente desiderio di pace, la crisi alimentare e le notizie deprimenti da casa circa gli stenti causati dagli speculatori si collegarono e mescolarono tra loro.<sup>37</sup> La crisi politica innescata dall'omicidio di Rasputin iniziò a mettere insieme, in un processo che in breve sarebbe sfociato nella rivoluzione, un fronte militare stanco della guerra, un fronte interno depresso e impoverito e politici insoddisfatti. In Francia Verdun e la lotta politica interna su Salonicco, in cui Joffre aveva mancato di sostenere Sarrail, aprirono le prime crepe nella *Union sacrée*.

Nel gennaio 1917 era tutt'altro che chiaro non solo in che modo - ma anche se - gli Alleati avrebbero vinto la guerra e raggiunto i loro molti obiettivi politici legati al conflitto. Con la Russia che si stava indebolendo velocemente, la strategia di Chantilly era effettivamente morta. Tre mesi dopo i tedeschi avrebbero risolto il problema strategico per gli alleati, infatti, dichiarando una guerra sottomarina senza restrizioni in aprile e portando gli Stati Uniti in guerra, distrussero ogni speranza di compromesso di pace, alterando completamente il panorama strategico. "Se non perdiamo la guerra", aveva osservato una volta Falkenhayn, "allora la vinceremo". Nell'aprile 1917, sebbene non fosse ancora stato versato molto sangue, i tedeschi truccarono i dadi a loro svantaggio.

37 T.C. DOWLING, *The Brusilov Offensive*, Indiana University Press, Bloomington IA 2008, p. 162; A.K. WILDMAN, *The End of the Russian Imperial Army: The old Army and the Soldiers' Revolt (March-April 1917)*, Princeton University Press, Princeton NJ 1980, pp. 105-120.

## CADORNA VISTO DA GENERALI, POLITICI, GIORNALISTI E STORICI DEL SUO TEMPO.

LA FIGURA DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO RICOSTRUITA ATTRAVERSO I VERBALI DEGLI INTERROGATORI DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA DI CAPORETTO E DA ALTRE FONTI A STAMPA.

### Filippo Cappellano

La Commissione d'inchiesta su Caporetto, istituita nel gennaio 1918, individuò nei generali Luigi Cadorna, Carlo Porro e Luigi Capello i principali responsabili della disastrosa sconfitta che costò la perdita di circa 330.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri, di oltre 1.700 pezzi d'artiglieria e soprattutto dei territori friulani e di parte di quelli veneti. La Commissione d'inchiesta indagò non solo sulle vicende belliche della dodicesima battaglia dell'Isonzo, che portò al ripiegamento dell'Esercito sulla linea del Piave, ma si interessò specificatamente anche dei criteri di conduzione dello strumento militare dalla mobilitazione generale all'ottobre 1917. Furono così oggetto di indagine l'organizzazione del Comando supremo, l'ordinamento delle grandi unità operanti, la normativa tattica, il governo del personale ufficiali e di truppa, la giustizia militare, i rapporti tra il ministero della Guerra ed il Comando supremo di Udine, la produzione bellica, ecc. nel periodo compreso tra la dichiarazione di neutralità (luglio 1914) e l'offensiva austro-tedesca del 24 ottobre 1917 contro la linea italiana dell'Isonzo. L'attenzione dei membri della Commissione fu particolarmente rivolta all'azione di comando del Capo di stato maggiore dell'Esercito, di cui si volle ricostruire anche le relazioni di lavoro e quelle personali con i suoi diretti collaboratori, con gli altri generali della Forza armata, con l'autorità politica e con la stampa. La Commissione approfondì talmente le indagini su Cadorna fino a tracciarne un profilo psicologico, accertando nel corso degli interrogatori non solo la competenza professionale e le capacità direttive del Comandante supremo, ma anche e soprattutto le sue aspirazioni, motivazioni, carattere, comportamento nei riguardi di superiori ed inferiori, capacità di relazionarsi, idee politiche, ecc.<sup>1</sup> Dai verbali degli interrogatori dei personaggi militari e politici più in vista d'Italia, che ebbero ad entrare in rapporto diretto e personale con Cadorna, si trae, pertanto, un quadro vivo ed obiettivo del personaggio che più influì

<sup>1</sup> RELAZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA, *Dall'Isonzo al Piave 24 ottobre - 9 novembre 1917*, Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1919, vol. II, *Le cause, le responsabilità degli avvenimenti*. L'opera è stata recentemente ristampata dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.



sulla guerra italiana, guidando l'apparecchio e le operazioni militari per 39 lunghi mesi con grande autonomia decisionale e ben scarso controllo da parte del Governo. I giudizi su Cadorna espressi da generali, politici e giornalisti, talvolta stridenti tra loro, consentono di delineare un profilo veritiero del personaggio Cadorna, non solo sotto l'aspetto militare, ma anche sotto il profilo umano. Gli elementi raccolti nei verbali d'interrogatorio della Commissione d'inchiesta, conservati nel fondo H-4 dell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito,<sup>2</sup> confrontati con la raccolta di lettere personali scritte alla moglie ed al sen. Albertini, direttore del "Corriere della Sera",<sup>3</sup> e con le memorie di guerra riportate in due volumi editi nel dopoguerra,<sup>4</sup> permettono di avere un quadro sincero e completo della figura di Cadorna e del suo operato nella carica di Capo di stato maggiore dell'Esercito. I giudizi verbalizzati sono in linea di massima abbastanza positivi, soprattutto tra i collaboratori più stretti e fidati di Cadorna, e tendono ad esaltare le doti caratteriali del personaggio, quali la perseveranza, la determinazione, l'integrità morale ed il suo elevato spirito militare, insieme ad un'ottima conoscenza di materie professionali, riconosciuta ed apprezzata a fattor comune da tutti gli interrogati.<sup>5</sup> Non mancarono, comunque, giudizi denigratori e perfino sprezzanti, su Cadorna, soprattutto da parte di generali ed ufficiali superiori che erano stati rimossi dall'incarico di comando operativo nel corso del conflitto e da autorità che avevano avuto solo saltuarie possibilità di incontro col Comandante supremo.<sup>6</sup>

L'opinione, spesso favorevole anche da parte di alte autorità come Ministri, che emerge dall'analisi dei verbali di interrogatorio, diverge, in parte, dalle considerazioni orientate perlopiù in senso negativo pubblicate nella relazione finale della Commissione d'inchiesta, che tendono a mettere in cattiva luce Cadorna, evidenziandone gli errori commessi nella direzione delle operazioni, nel campo della dottrina tattica e nella gestione del personale, da imputare anche al suo carattere ombroso, malfidato e restio ad accettare le opinioni altrui. L'analisi psicologica di Cadorna servi alla Commissione d'inchiesta per dimostrare "le dannose influenze di talune manifestazioni del suo carattere sugli avvenimenti."<sup>7</sup> Infatti, la presunzione, l'egocentrismo e l'altezzosità gli avrebbero impedito un confronto aperto

2 L'inventario del fondo curato da Alessandro Gionfrida è stato recentemente pubblicato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa nella collana *Istruzioni e fonti militari*.

3 Si tratta de: L. CADORNA, *Lettere familiari*, R. CADORNA (a cura di), Mondadori, Milano 1967 e A. GUESO (a cura di), *Il direttore e il generale. Corteggio Albertini-Cadorna 1915-1928*, Rizzoli, Milano 2014.

4 L. CADORNA, *La guerra al fronte italiano*, Treves, Milano 1921, voll. 2; L. CADORNA, *Altre pagine sulla grande guerra*, Mondadori, Milano 1925. Un terzo libro di testimonianze sulla guerra italiana 1915-1918 e sulla vita da congedato dall'Esercito fino al 1928 è uscito postumo a cura del figlio Raffaele Cadorna e di Carla Cadorna: L. CADORNA, *Pagine polemiche*, R. CADORNA, C. CADORNA (a cura di), Garzanti, Milano 1950.

5 La stessa Commissione d'inchiesta dovette riconoscere a Cadorna "l'alto ingegno e le preclare qualità di energia", oltre "all'onorabilità di uomo, di cittadino e di soldato."

6 Il gen. Nicolis di Robilant, comandante della 4ª Armata, ebbe a riferire alla Commissione d'inchiesta che: «Non ho sentito una sola persona che non fosse soddisfatta dell'allontanamento di lui, Cadorna, e rare volte mi è capitato di trovare tanto odio accumulato in una sola persona».

7 RELAZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA, op. cit., p. 264.

e franco con gli ufficiali del suo Stato maggiore ed i generali operanti al fronte, influenzando negativamente anche sulla stessa organizzazione interna del Comando supremo, considerata troppo verticistica e carente sotto il profilo del lavoro di *staff*. Secondo la Commissione d'inchiesta: «L'affermazione di un grande orgoglio che, colla presunzione della infallibilità del giudizio proprio, dava maggiore vigore, e talvolta eccesso, alla impulsività delle sue decisioni e, congiunto alla naturale tenacia del suo carattere, rendeva difficilissimo il rimuoverlo dal suo primo giudizio, anche se questo fosse stato emesso in dispregio di altrui più fondate opinioni. [...] Altra questione è il lamentato isolamento del gen. Cadorna, sia da tutto il resto dell'Esercito, dalle autorità civili e dalla popolazione, sia nell'ambiente stesso del Comando Supremo, ove la sua Segreteria, diventata poi Ufficio Operazioni nel 1917, costituiva un ambiente ristretto e chiuso financo ai capi ed ai membri di molti altri uffici, i quali non potevano far capo che al gen. Porro [il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, n.d.r.]. [...] Alle cause sostanziali che col prolungarsi della guerra vennero a scuotere la fiducia dell'Esercito e del Paese nel gen. Cadorna (sacrifici di sangue, esoneri dal comando ritenuti eccessivi, imprevidenza della difesa del Tagliamento e poco buon governo degli uomini) si sarebbe aggiunta la circostanza dello scarso e non intimo contatto suo con gli inferiori, oltre allo scarso affiatamento colle autorità civili e colla popolazione». La Commissione concluse l'indagine sulla sua personalità, ritenendo il gen. Cadorna «un tipo pronunziatissimo, qual altro mai, di egocentrico: dei fatti, delle decisioni, delle intenzioni altrui, egli sempre principalmente vide il lato che a lui stesso si riferiva, o poteva riferirsi, o che colla sua pronta intelligenza poteva egli forzare a riferirgli. E per siffatta struttura mentale, attraverso cui la stessa indiscutibile buona fede ed il suo animo integerrimo si risolvevano in un aumento della potenzialità del suo io, i rapporti del gen. Cadorna col Governo e con gli inferiori dovevano riuscire, come riuscirono, di una estrema difficoltà».<sup>8</sup>

Gli stralci dei verbali degli interrogatori riportati di seguito, in gran parte inediti, pongono Cadorna in una luce alquanto diversa da quella ritratta nella Relazione finale della Commissione d'inchiesta, facendo emergere aspetti del suo carattere inaspettati, almeno in riferimento anche agli esiti degli studi della più recente storiografia. Al pari della Commissione d'inchiesta, gli storici contemporanei tendono, infatti, a censurare su tutta la linea Cadorna sia come comandante, sia sotto l'aspetto delle qualità umane e comportamentali. Chi tra gli interrogati più si è soffermato sul carattere di Cadorna è stato padre Giovanni Semeria, cappellano del Comando supremo ed apprezzato propagandista, che Cadorna utilizzò vastamente quale oratore tra le truppe al fronte. Padre Semeria si soffermò soprattutto sulla fede di Cadorna, sul suo modo di entrare in rapporto con gli altri ufficiali, sul suo presunto isolamento nella sede del Comando supremo di Udine, su

<sup>8</sup> Ivi, pp. 264-270. La presunta altezzosità di Cadorna ed alla sua tendenza a non avere rapporti con gli inferiori, non trovano conforto nella circolare n. 2160 in data 14 maggio 1916 dell'Ufficio Segreteria del Comando Supremo all'oggetto *Trattamento presso le mense dei comandi vari durante le mie visite alla fronte*: «In occasione di altre visite che fuò in tratti vari della fronte, sarò lieto di sedere come commensale alle mense dei comandi. Esprimo il fermo desiderio che in tali occasioni il trattamento non sia assolutamente dissimile in alcunché da quello normale di tutti i giorni, con esclusione perciò di speciali portate, vini, liquori, ecc.»

favoritismi di carriera concessi agli ufficiali della sua Segreteria, sui rapporti affatto cordiali con le autorità di Governo, sui siluramenti degli ufficiali ritenuti eccessivi, sul testo del Bollettino di guerra del 28 ottobre 1917 che fu in parte censurato dal Governo.

Così iniziò la deposizione padre Semeria: «Sono stato tirato in ballo circa una misteriosa azione che avrei esercitato sul Comando Supremo e soprattutto sulla persona del generale Cadorna. Tale azione avrebbe dovuto avere per substrato e presupposto il clericalismo del gen. Cadorna; ora parlare di ciò è assolutamente ridicolo, se per clericalismo s'intende l'aggiunta di una fede temporalistica alla fede cattolica. Il gen. Cadorna, al contrario, non ammette alcuna ingerenza politica da parte della Chiesa, ciò che mi ha più di una volta espresso in conversazioni che ho avuto con lui: il suo concetto è chiaro e preciso circa la separazione assoluta dei due poteri: il civile e il religioso. Escludo pertanto il presupposto cui ha accennato, insistendo nel dire che se il Cadorna è cattolico nella vita privata, non è affatto clericale. [...] Debbo dire che il gen. Cadorna è un'anima religiosa all'uso piemontese, e mi spiego: per i vecchi piemontesi, tre sono i culti: Dio, Re e Patria. Ogni cosa si fa a suo tempo, e come le spilline si portano del giorno dello Statuto, così alla domenica si va a messa. Si è detto anche che il gen. Cadorna favorisse le persone di giro cattolico, e che per tal modo io avrei avuto le porte aperte per entrare nell'animo suo. Ora, a parte l'erroneità di tale affermazione, posso dire che ogni questione religiosa era, per lui, affatto estranea alle valutazioni di competenza tecnica. Rammento benissimo che nelle prime domeniche, dopo la nostra entrata in campagna, affluivano in duomo, a quelle messe che avevano anche un certo splendore, taluni che non avevano l'abitudine di ascoltare la messa nei giorni festivi; essendo venuto a conoscenza di ciò il gen. Cadorna, ebbe a dire "se credono di far carriera così, la sbagliano all'ingrosso". Una delle domande più ricorrenti fatte dalla Commissione era quella relativa alla presunta impulsività ed aggressività manifestata da Cadorna nelle relazioni con gli inferiori, in modo «da intimorire tutti coloro che non vivevano con lui a giornaliero contatto e da non incoraggiarli a riferirgli quelle verità sulla situazione militare, sullo spirito delle truppe, sulla portata di taluni provvedimenti che potevano contrastare con i suoi punti di vista e con la sua volontà». Padre Semeria negò recisamente tale lato del carattere di Cadorna, affermando che: «con le persone del suo *entourage* era l'uomo più semplice, il meno orgoglioso, il meno inaccessibile di questo mondo. Uomo penetrato di un senso altissimo, non tanto del suo valore quanto della sua dignità che egli credeva di dover tutelare con ogni energia, era altamente conscio della sua alta responsabilità e geloso delle sue attribuzioni. Per dare l'indice di questo sentimento, io mi sarei ben guardato dal parlargli (oltre che per la ragione della incompetenza mia) di una cosa prettamente militare, egli mi avrebbe certamente risposto "Lei è qui come cappellano e no per dare consigli al suo generale". Mi ricordo fra l'altro, che una volta Gabriele D'Annunzio mi aveva interessato a favore del gen. Venturi che era caduto in disgrazia, e mi pregò di preannunciare al gen. Cadorna la sua venuta a Vicenza per parlargli appunto del gen. Venturi. Io credetti opportuno preavvertire il gen. Cadorna della venuta di D'Annunzio e dello scopo della sua visita, alla qualcosa il Comandante mi disse: "il capitano D'Annunzio si immischi dei fatti suoi e non di quelli di un generale". [...] Sono convinto che quando si esponevano al Cadorna dei

dubbi in senso pessimistico (come ad esempio la non preparazione delle truppe per un attacco) il suo primo movimento era di antipatia per la persona che tali dubbi esprimeva, però se essi gli venivano espressi da una persona valorosa, che non desse cioè l'impressione che parlasse per paura, come parla chi ha l'animo pulito, in tal caso ascoltava con molta deferenza l'esposizione che gli veniva fatta. Non avveniva così se si persuadeva che la persona che gli esponeva i dubbi, fosse un pauroso. Egli non era restio, insomma, ad ascoltare una esposizione chiara, e anche brutale purché gli fosse fatta da chi egli non sospettasse di avere un animo dappoco, bisognava presentarsi a lui energicamente e dargli magari, all'occorrenza, una risposta rude, ma forte. Lo stesso Cadorna mi disse una volta che in certi casi bisogna anche disobbedire, quando una persona - aggiungeva egli - è convinta in coscienza, deve dire e fare secondo la sua coscienza. Io sono persuaso che, se d'impulsività si può parlare, la impulsività del gen. Cadorna, più che dalla sua natura, dipendeva dal timore di scorgere una soverchia dose di pusillanimità in coloro che gli facevano presenti soverchie difficoltà da sormontare. Anche perché egli aveva l'arduo compito di lanciare all'offensiva un esercito che in sostanza era educato alla guerra in piena e costante pace». Un'altra delle domande più insistenti fatte dai membri della Commissione d'Inchiesta agli interrogati era quella sulla sua tendenza ad isolarsi ed a rifiutare i contatti col mondo esterno sia militare sia civile: «E' esatto che gli ufficiali che circondavano più da vicino S.E. Cadorna (e in particolare quelli della sua Segreteria) sia pure nel lodevole intento di conservare intorno a lui un ambiente di serenità, finivano col tenerlo in qualche modo isolato e appartato dal resto?». Secondo padre Semeria: «Colui che si appartava molto era lo stesso gen. Cadorna; egli mi ha dato sempre l'impressione di un uomo, che non avesse alcun desiderio di comunicare con molta gente. Egli era audace e timido nel tempo stesso come di uomo che non era stato avvezzo a trattare con signore ed a frequentare molto la società. Era notorio che egli non desiderasse vedere molta gente, e talvolta anche per una sua strana modestia. A tal proposito debbo riferire che essendosi rivolto a me il col. di cavalleria Samaia (il quale parecchi anni fa, uscito dall'Esercito ed andato nel Belgio aveva fatto delle importanti invenzioni) affinché pregassi il gen. Cadorna di prendere visione di una sua invenzione, per l'artiglieria, il Cadorna stesso mi disse: "Io non sono artigliere di professione, quindi sono un incompetente. il Col. Samaia inoltri pure il suo progetto al Col. Conso [dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo, n.d.r.], al quale dirò che se ne occupi, ma io non potrei occuparmene per la mia incompetenza". Non credo, anzi escudo, che fosse necessaria una specie di inquisizione interna a lui per impedirgli di comunicare all'infuori del suo *entourage*, può darsi tuttavia che dei seccatori siano stati messi alla porta da chi conosceva la natura del gen. Cadorna, grazie alla quale ogni colloquio che egli si risparmiava rappresentava un favore per lui. Rammento che quando giungevano al Comando Supremo i Ministri, egli li invitava a tavola, ma più tardi, quando quelli erano partiti, esprimeva il suo piacere di essere rimasti in pochi. Escludo pertanto che vi sia stato uno studio speciale da parte di coloro che circondavano il gen. Cadorna per tenerlo isolato e appartato dagli altri». In merito al rapido avanzamento di carriera ottenuto da alcuni ufficiali della sua Segreteria, padre Semeria rilevò come «il gen. Cadorna non era uomo che potesse concedere eccessivi

favoritismi ai suoi più stretti collaboratori. D'altra parte è noto che i generali Badoglio e Zoppi conseguirono promozioni e fecero una carriera più rapida, di quel che avrebbero potuto fare essendo vicini al Capo. I fatti dunque smentiscono una simile intesa, secondo cui non si poteva dare una promozione extra se non fosse stata concessa contemporaneamente a coloro che erano addetti alla Segreteria, che io giudico assolutamente incapaci di una manovra di tal genere. Può darsi che essi abbiano cercato di avanzare in carriera e che abbiano fatto presente al Capo come, trovandosi essi al Comando e non per volontà loro – non era giusto che la loro condizione non fosse tenuta presente a tempo e luogo, ma ciò è perfettamente umano e non si mi meraviglia minimamente». In merito ai rapporti con i ministri del Governo, padre Semeria testimoniò che: «I rapporti più tesi furono con S.E. Boselli [Capo del Governo nel 1916-1917, n.d.r.], perché nel gen. Cadorna si era formata la convinzione che il Governo facesse molte parole e pochi fatti, la qualcosa era in opposito al carattere del Cadorna. Tale impressione fu avvalorata un po' da alcune imprudenze di linguaggio dell'On. Boselli: dev'essere acquisito agli atti un telegramma che potrebbe parere insolente del gen. Cadorna all'ex Presidente del Consiglio in risposta alle congratulazioni che questi gli aveva fatto per la presa di Gorizia, dopo che aveva tenuto a Torino un discorso nel quale aveva attribuito il merito dell'azione al Duca d'Aosta, sulla base di un telegrafato dell'On. Bissolati. In quel telegramma il gen. Cadorna, con quella lealtà che lo distingue, rispose presso a poco così "ringrazio V.E. delle congratulazioni che sarebbero però molto più giustamente rivolte al Duca d'Aosta a cui spetta in gran parte il merito della vittoria di Gorizia, come ha detto con tanta autorità S.E. Bissolati. [...] Ma il momento più grave fu quando il gen. Cadorna ebbe la sensazione che nel Paese i soldati fossero preparati male sia militarmente sia moralmente e che coloro che ritornavano dalle licenze, portavano con loro una depressione di spirito che avevano attinta nel Paese, ciò dette l'impressione al gen. Cadorna che il Governo quasi lo tradisse, obbligandolo ad essere lui il carnefice dei soldati, con esecuzioni capitali al fonte. In quel momento la situazione fu estremamente tesa fra il Comando Supremo e il Presidente del Consiglio, non perché il Cadorna volesse mettere il naso nella politica interna, ma unicamente perché si preoccupava delle ripercussioni che la politica interna poteva avere sull'Esercito. Altra tensione di rapporti c'era stata quando il gen. Cadorna ebbe il timore (nei primordi del Ministero Boselli), che con la nomina dell'On. Bissolati si tornasse ai famosi Commissari civili della rivoluzione francese e che pertanto l'On. Bissolati venisse a rivedere le bucce al Comando Supremo. In un secondo periodo però, chiarita la cosa, egli divenne il migliore amico dell'On. Bissolati, il quale veniva frequentemente al Comando. [...] Posso dire per altro che il concetto costituzionale era talmente forte nel gen. Cadorna che egli mostrò sempre verso i Ministri la maggiore possibile deferenza, e malgrado del suo carattere che non lo portava ad essere cerimonioso ed a fare complimenti. Circa i rapporti suoi con i Ministri della Guerra, so che fu molto malcontento di S.E. Zupelli e che tale malcontento egli non lo dissimulò. Ciò che soprattutto spiaceva al gen. Cadorna era l'impressione da lui riportata che il Ministero (e non il Ministro) non credesse molto alle sue parole, e così rimase una volta molto seccato quando, ai primi tempi della guerra il Ministero gli chiese perché

domandasse insistentemente tante munizioni, ricordo di avergli suggerito di replicare che servivano per giocare ai birilli. Non credo assolutamente all'accusa fatta al gen. Cadorna di voler essere lui il padrone del Ministero della Guerra, egli al contrario desiderava avere una persona con la quale potesse andare completamente d'accordo. Rammento, anzi, che egli soleva dire così "se siano in due e uno vede bianco e l'altro nero, le cose non vanno avanti". Una delle principali accuse mosse a Cadorna si riferiva al numero degli esoneri di altri ufficiali, ritenuto eccessivo e pregiudizievole del buon andamento della gerarchia. Così uno dei quesiti più ricorrenti posti dal Presidente della Commissione era il seguente: «Per quanto sia stato affermato che il numero delle esonerazioni ordinate direttamente dal Capo di Stato Maggiore rappresenti una modesta percentuale al confronto dell'elevatissimo numero complessivo dei così detti siluramenti, è stato tuttavia ripetuto da più testimoni che l'enorme quantità di esonerazioni proposte dai comandi inferiori derivava dalla certezza che il sistema era ben accetto e gradito al Comando Supremo. Le risulta se tutto ciò sia esatto?». La risposta di padre Semeria fu: «Siamo in un tema tecnico, tuttavia sono sempre in grado di rispondere circa la psicologia del gen. Cadorna, escludo assolutamente che egli avesse un animo maligno e desideroso di fare del male, pur essendo talvolta, come ho già detto, un po' impulsivo. Egli, a proposito delle esonerazioni ebbe a dirmi: "Mi accusano di esonerare troppo gente, ma bisogna ignorare la tecnica dell'Esercito per affermare ciò, io non sono che il Comandante Supremo, quindi se un generale brigadiere è esonerato, la esonerazione è dovuta al rapporto del suo divisionario, giacché voglio che ognuno assuma la propria responsabilità". E difatti il criterio del gen. Cadorna fu sempre quello di dare a ciascun la propria responsabilità partendo dall'idea che ognuno fosse degno del posto che occupava. Se poi chi doveva maneggiare questa responsabilità la maneggiò bene, questo non so, ma posso affermare che il concetto del Capo era basato sul principio che la società vive di fiducia e non di sfiducia». La Commissione chiese, poi, conto a padre Semeria sulle modalità che portarono alla redazione del testo del Bollettino di guerra del Comando supremo del 28 ottobre 1917, in cui Cadorna accusò alcuni reparti della 2ª Armata di essersi vilmente arresi al nemico. In tale documento, che fu in parte riscritto dal governo prima della sua divulgazione, molti videro il tentativo di Cadorna di scaricare le proprie colpe sui soldati. Riporta a riguardo padre Semeria: «Il Bollettino del 28 ottobre non fu esteso dal gen. Cadorna. In quei giorni, nei quali si trattava di organizzare una ritirata decorosa di due Armate la 3ª e la 4ª, il gen. Cadorna non poteva certamente occuparsi della redazione del Bollettino, esso fu redatto dal gen. Porro almeno nella sua forma definitiva. Rammento anzi questa circostanza: eravamo a tavola, a Treviso, presenti il ministro Giardino, il gen. Dallolio e il gen. Porro, ci levammo in piedi ed egli ci dettò lettura del bollettino. Nessuno fece obiezioni, notammo che si trattava di alcuni reparti, per cui l'onore dell'Esercito, a nostro avviso, era salvo. Si disse, anzi, che era bene che il Paese conoscesse la gravità del disastro, giacché la nostra preoccupazione era che il Paese non se ne fosse reso ancora conto. Ai presenti parve il Bollettino una parola sincera, di una sincerità forse anche brutale, ma che dall'Esercito ci avrebbe guadagnato forma di sincerità, circa la quale non si è mai purtroppo altamente quotati, e all'interno avrebbe prodotto buon effetto nel Paese ed anche

uno stimolo, una frustata ai soldati per riparare l'onore che da alcuni loro compagni era stato compromesso. Escludo in modo reciso che il gen. Cadorna abbia potuto, sia pure lontanamente volere quel bollettino per crearsi un alibi. Del resto i bollettini erano fatti così: di solito vi era un primo redattore, poi il gen. Porro lo esaminava e talora aggiungeva qualche piccola frase, qualche aggettivo, ed infine il bollettino veniva pubblicato. Ripeto, il giudizio dei presenti, dopo la lettura di quello del 28 ottobre, fu di unanime consenso e rimasi meravigliato quando appresi che esso aveva prodotto nel Paese un'impressione disastrosa».

Anche un altro religioso padre Agostino Gemelli, capitano medico addetto al Comando supremo e divenuto famoso già nel corso del conflitto per i suoi studi di psicologia militare, lodò Cadorna per l'attenzione prestata al morale del soldato ed alle spinte motivazionali dei combattenti al fronte:

Ho letto in non so quale libro queste parole attribuite a Napoleone: "In guerra tutto è morale. La morale e l'opinione fanno più della metà della vittoria." [...] A me esse ritornano a mente tutte le volte che prendo tra le mani tre fascicoletti che sono assai diffusi tra i nostri ufficiali e che portano il nome dell'uomo di genio che guida il nostro Esercito verso la realizzazione delle sorti d'Italia, Luigi Cadorna. Vi ho lette frasi che per noi psicologi sono un documento di valore grandissimo. Eccone qualche esempio: "La vittoria è determinata dalla demoralizzazione dell'avversario [...]"; conseguito questo è raggiunto lo scopo superiore della battaglia [...] iniziato l'attacco, esso deve essere condotto con la massima risolutezza e con la volontà ben determinata di conquistare la posizione nemica a qualunque costo, altrimenti non sarà possibile ottenere la demoralizzazione dell'avversario ed il conseguente (si noti la dipendenza di questa da quella) annientamento materiale [...]; l'attacco richiede le più forti energie morali tanto in chi comanda quanto in chi eseguisce; può perciò riuscire soltanto quando ufficiali e truppe abbiano piena fiducia nel buon esito di esso. La preparazione morale all'uopo occorrente deve essere opera instancabile dei capi d'ogni grado [...].<sup>9</sup>

Nel corso degli interrogatori le più alte parole di stima verso Cadorna furono pronunciate dal gen. Antonino Di Giorgio, futuro ministro della Guerra e dal gen. Roberto Bencivenga, che fu il Capo segreteria del Capo di stato maggiore dell'Esercito dal dicembre 1915 all'agosto 1917. Di Giorgio, che comandò il Corpo d'armata speciale nella ritirata di Caporetto, magnificò e criticò al tempo stesso la figura di Cadorna in modo molto obbiettivo. La parte laudativa del suo intervento fu la seguente:

Il gen. Cadorna è uomo di mente troppo alta e aperta per temere, di fronte a chicchessia e meno che mai di fronte ai propri dipendenti, la discussione. Spesso, anche nel tempo che fui alla sua dipendenza diretta al Comando Supremo, ebbi occasione di esprimergli idee in aperto contrasto colle sue, ed egli me lo permise sempre largamente. Sta tuttavia di fatto che, per tema di dispiacerli molti ufficiali presentavano a lui la situazione quale pensavano ch'egli desiderasse che fosse, ma

<sup>9</sup> A. GEMELLI, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1918, pp. 277-278.

ciò non già per la sua impulsività o per la intolleranza della natura del Cadorna, ma per l'opportunismo e la piaggeria dei suoi interlocutori, tanto vero che in molti dei comandi sottordini la insincerità nell'apprezzamento della situazione, non era meno grande di quanto non fosse di fronte al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il triste fenomeno trae la sua origine dalla condizione dei quadri, ed esisteva prima dell'avvento del gen. Cadorna nel tempo di pace, e non scomparve certo con lui. [...] Ebbi nella mia doppia veste di deputato e ufficiale, frequenti occasioni di vederlo, e concepì per lui, che vedevo all'opera con giovanile ed illuminato fervore, un senso di viva ammirazione e di grande fiducia. [...] Il gen. Cadorna è uomo d'alta intelligenza, di vasta cultura, di eccezionale capacità professionale. Non mi è mai capitato di incontrare un ufficiale che avesse più rapida di lui la percezione e, nelle questioni strategiche e tattiche, più rapido e più acuto il giudizio. Nessuno conosceva meglio di lui in Italia il problema della difesa della nostra frontiera. Per essere un vero condottiero aveva, oltre queste qualità, una grande, una sconfinata coscienza della propria capacità, e, conseguentemente, sicurezza di comando e serenità imperturbabili. Alla illibata coscienza, al coraggio personale fisico, accoppiava l'altra specie di coraggio che in un comandante è anche più necessario, ed è anche più difficile; il coraggio della responsabilità. Onde poteva padroneggiare situazioni dalle quali altri sarebbe stato schiacciato. L'impressione che mi fece quando mi presentai a Udine la sera del 26 ottobre fu profonda e confortante. Nel disastro, che fin da allora si presentava in tutta la sua immensità, si sentiva vedendolo che c'era ancora fra tanta tempesta un nocchiero, un vero nocchiero al timone: riceveva una dopo l'altra imperturbabile le notizie catastrofiche della 2ª Armata, dettava i suoi ordini sicuro, esaminava sereno le nuove situazioni e i nuovi problemi. La risposta del gen. Cadorna a una mia lettera scrittagli il 31 ottobre per esporgli direttamente, come egli mi aveva ordinato la situazione, si chiudeva con queste parole: "Il disastro appare ogni momento più grande, ma noi abbiamo il dovere nella sventura di grandeggiare. E, così, potremo ancora salvare l'Italia". Pensai leggendo queste parole, alle impressioni riportate la sera del 26 a Udine. Mi era parso ch'egli veramente grandeggiasse.

In merito al carattere di Cadorna, il gen. Bencivenga riportò che:

Nessuno era più affabile del Capo, e nessuno di noi [della Segreteria, n.d.r.] si sarebbe preso l'arbitrio di isolarlo. Fino a quando io restai al suo fianco, fu mia cura che egli sapesse sempre tutto, tanto che non esitavo di introdurre presso il Capo anche ufficiali inferiori che venivano a trovarmi, quando avevano notizie interessanti. E del resto il Capo riceveva un centinaio di lettere al giorno - fra cui molte anonime - ch'erano diligentemente lette e mostrate al Capo dei suoi ufficiali d'ordinanza. Da queste lettere soprattutto egli deduceva lo stato morale delle truppe del Paese e veniva a conoscere di taluni inconvenienti ai quali metteva riparo. [...] Il Capo s'intratteneva cordialmente a colloquio anche cogli ufficiali di grado meno elevato. La sua impulsività non si manifestava in questi colloqui: direi che per sua natura il Capo era piuttosto impressionabile e portato a credere e ad esagerare, dinanzi a se stesso, le cattive notizie che gli venivano comunicate. A questa prima fase succedeva poi la reazione dovuta al ragionamento che egli faceva, e che lo metteva in grado di formulare quasi sempre un sicuro giudizio. Ma in questa reazione di rado il Capo dava in escandescenza e quelle poche volte che egli ebbe parole un po' vivaci l'informatore se ne era già andato. [...] Ma d'altra parte le



notizie sulla situazione militare, sullo spirito delle truppe, ecc. dovevano pervenire al Capo attraverso i Comandi di Armata. Ora i Comandanti di Armata, specie nelle primavera del 1917 erano tutte persone di fiducia del Capo verso le quali usava molto riguardo, sì che ogni reticenza sarebbe stata assolutamente ingiustificata e delittuosa. [...] E non è vero che il Capo interpretasse l'esposizione delle difficoltà di un'impresa come indice di mancanza di fede ed altro. Ricordo di un rapporto del gen. Pecori Giraldi sulla inutilità di eseguire un nuovo attacco della quota di M. Sci Busi, dopo che l'attacco di qualche giorno prima era fallito. Ed il Capo ordinò di desistere. Cosa analoga avvenne per la quota 383 sopra a Plava dove comandava il compianto gen. Montanari.

Cadorna era molto formale e severo nei rapporti coi suoi dipendenti ed anche dai collaboratori più stretti pretendeva massimo rispetto della gerarchia e della disciplina. Scrive Bencivenga:

Il Capo aveva un concetto altissimo della disciplina, tanto che evitava di parlare dei suoi generali anche con me. A tavola mai nessuno si permise di giudicare generali. Può darsi che incidentalmente il Capo ed il gen. Porro abbiamo potuto scambiare qualche frase allusiva, di cui sovente io stesso non afferravo il significato. Posso ricordare che un giorno, nel quale un ufficiale alla mensa si permise di chiamare familiarmente un alto generale a proposito però di cosa di nessuna importanza (non ricordo bene se di una visita o che altro) il Capo mi diede ordine di richiamare severamente il predetto ufficiale a maggiore rispetto.

Bencivenga riferì anche dei nefasti influssi dell'opera del servizio informazioni sull'atteggiamento di Cadorna, che era molto geloso delle proprie prerogative e della prestigiosa carica che ricopriva:

Il Capo è stato severo verso di me; ma io non gliene voglio: la sua severità è indice del grande amore che mi portava.<sup>10</sup> La sua buona fede è stata sorpresa, egli stesso è rimasto vittima dell'intrigo e di quel sozzo, delittuoso sistema di delazioni che faceva capo al gen. Porro, che aveva per direttore il gen. Garruccio [Capo dell'Ufficio Informazioni del Comando Supremo, n.d.r.] e per strumenti gente di dubbio valore morale. Quasi giornalmente l'informatore di Roma mandava al gen. Porro una breve relazione di tutto ciò che si diceva, alla Camera, al Senato, nelle redazioni di giornali, nei salotti, e nelle osterie a riguardo del gen. Cadorna. Questo servizio non aveva altro scopo che dimostrare da parte dell'informatore di Roma la devozione al Capo. Quanto male facessero questi referti non potrà mai essere compreso da chi non si è trovato presso il Capo. Per effetto di quei referti i contrasti di idee tra il Capo ed alcuni uomini di Governo divennero urti violenti; e per effetto di quei referti spesso sorsero nel Capo sentimenti poco favorevoli a riguardo di taluni generali, che gli veniva designati da Roma quali critici del suo operato, o addirittura quali aspiranti a candidati alla successione.

<sup>10</sup> Bencivenga fu allontanato dal Comando supremo e posto agli arresti di fortezza da Cadorna per aver riferito a giornalisti la spiegazione non veritiera della pianificazione di alcune operazioni militari. Sembra che Bencivenga avesse auspicato anche la sostituzione di Cadorna col gen. Capello, comandante della 2ª Armata.

La Commissione si informò anche sui sistemi di concessione di promozioni per merito di guerra e di onorificenze al Valor Militare: «Per le ricompense il Capo si limitò a dare delle direttive, curando essenzialmente che fossero distribuite al più presto ai meritevoli; ma non poteva occuparsi dei particolari. Queste rimasero affidate al Sottocapo di stato maggiore ed al generale addetto. Quello che poi escludo assolutamente è che il Capo favorisse ricompense per gli Ufficiali dei comandi. Il Capo anzi ostentava una vera predilezione per coloro che erano alle truppe, e sosteneva che quelli solo avessero diritto a promozioni speciali».

Un altro stretto collaboratore di Cadorna nel Comando supremo, il gen. Giuseppe Pennella, che ebbe una ventennale frequentazione con lui, confermò i caratteri del suo carattere, affatto impulsivo o collerico:

Ritengo completamente errata l'affermazione di altri testimoni, che il carattere di S.E. Cadorna fosse siffattamente impulsivo da intimorire tutti coloro che non vivevano con lui a giornaliero contatto o da non incoraggiarli a riferirgli quelle verità sulla situazione militare, sullo spirito delle truppe, sulla portata di taluni provvedimenti che potevano contrastare con i suoi punti di vista o con la sua volontà. S.E. Cadorna parlava volentieri con tutti, ascoltava benevolmente anche i più umili e gli piaceva interrogarli anche sulle questioni più delicate. Ma data la sua altissima posizione, chi poteva intrattenersi con S.E. sugli argomenti importanti sopra indicati? Evidentemente: i comandanti d'armata, di corpo d'armata e di divisione, che andavano a trovarlo per ragioni di servizio o perché lo conoscevano. E' puerile immaginare che uomini maturi ed in sì alta posizione potessero aver paura di manifestare le proprie idee, esporre i dati di fatto o discutere sopra provvedimenti di qualsiasi natura. Se erano persone amiche, il timore si capirebbe assai meno, data l'indole profondamente buona ed il carattere accostante, semplice, alla mano di S.E. Cadorna. Questi aveva una padronanza assoluta di ogni argomento e possedeva una dialettica così stringente e una così vasta cultura che, ritengo, incuteva una qual certa soggezione a coloro che non si sentivano ferrati e non avevano sufficiente sicurezza nelle proprie opinioni. Costoro certo, finivano per tacergli molte cose, perché incapaci a sostenere con lui una discussione od a fornirgli dati e notizie precise. E, come spesso avveniva, essi hanno finito per attribuire a S.E. Cadorna una colpa per coprire per coprire la colpa loro propria.

Cadorna era fin troppo geloso delle proprie prerogative, ed avendo un'altissima concezione di se stesso, faceva molta fatica a ricevere consigli sulla condotta delle operazioni. Riferisce a riguardo il col. Enrico Tellini, che fu Capo ufficio situazione del Comando supremo dall'aprile 1916 al luglio 1917:

Posso dire che i Comandanti di Armata appena chiedevano, erano subito ricevuti. Agli altri organi del Comando Supremo arrivare fino a lui riusciva difficile, come ad esempio al mio ufficio. Il gen. Cadorna temeva un po' di poter essere influenzato e a questo proposito ricordo un particolare. Un giorno, durante la offensiva del Trentino quando la situazione era un po' grave io mi trovavo a Vicenza dove aveva sede la Segreteria del Comando Supremo e ricordo che ad un certo momento il gen. Cadorna disse: "Allora domando se non è giunto il momento di abbandonare la linea dell'Isonzo e di ripiegare sul Sile e sul Piave". Io che mi

trovavo presente, soltanto per ragione del mio ufficio mi permisi di dire: "Per carità Eccellenza, questo sarebbe un confermare la guerra perduta. Il gen. Cadorna mi fermò: "Io non chiedo un consiglio", mi disse "facevo questa domanda a me stesso, non chiedeva nessun parere". Questo era lo stato d'animo dell'uomo del quale però ho grandissima stima, per le sue innegabili doti di energia e di volontà con le quali egli ha veramente sollevato il morale dell'Esercito perché a lui in gran parte si deve se la parte dei combattenti negli alti gradi è stata temprata ad affrontare la guerra con una volontà decisa. Il gen. Cadorna ha dato, per così dire, una frustata all'Esercito e non gli si può togliere il merito che per questo gli è dovuto. Peraltro egli era troppo infatuato di se stesso. Temeva che qualcuno potesse suggerirgli qualche cosa, tanto che era necessario per chi si trovava vicino a lui e credeva necessario di fargli qualche osservazione, di prenderlo per così dire di straforo, di presentargli dei suggerimenti che non sembrassero tali.

Un altro futuro ministro della Guerra, il gen. Alberico Albricci, ebbe a evidenziare la professionalità e la calma di Cadorna nel corso di rovesci militari particolarmente gravi, come quelli che portarono allo sfondamento delle posizioni della 1ª armata nella primavera del 1916 e della 2ª Armata nell'ottobre 1917:

Io ho avuto contatti frequenti con S.E. Cadorna e non ho mai avuto a riscontrare che egli fosse un impulsivo. Lo trovai piuttosto un uomo appassionato e pronto alle decisioni, col quale si poteva benissimo (come volgarmente si dice) ragionare. Comprendo però bene come il suo modo di fare potesse intimorire chi lo conosceva meno, tanto più che la sua ferrea volontà si faceva subito sentire. [...] Circa l'ambiente, non posso in coscienza esporre alcun convincimento direttamente rilevato posteriormente all'inverno 1915-1916 nel quale abbandonai il Comando supremo. Fino a quell'epoca, mi parve regnasse buon accordo e molta serenità. Il Capo era piuttosto impetuoso, ma, almeno da noi, che qualche volta lo avvicinammo, non era difficile rappresentargli obiezioni e proposte. Il gen. Porro era di una serenità indicibile e mi pareva in buoni rapporti con il Generalissimo; meno con gli altri ufficiali superiori del Comando. Sono convinto che solo al bene del servizio volessero informare, con piena coscienza e buona fede, i loro atti tanto il gen. Cadorna che il gen. Porro. Le cose si facevano con molta serietà ed attività e, io notavo, con una grande fermezza e indipendenza rispetto al Governo e ad ogni influenza politica. [...] Durante l'offensiva del Trentino del maggio-giugno 1916, il gen. Cadorna, accompagnato dall'allora magg. Bencivenga, venne a stabilirsi a Vicenza dove aveva sede l'Armata di cui ero Capo di stato maggiore. Senza riserva debbo dire che trovai il gen. Cadorna ed il suo *entourage* bene al corrente e tranquillo. Nel gen. Cadorna ammirai in quei giorni criticissimi una straordinaria energia, molta rapidità di concezione ed una grande lucidità di mente. Egli si rendeva perfettamente conto del pericolo, ma fu allora un grande lottatore. Lo rividi poi nei primi giorni di novembre 1917. L'ambiente mi parve depresso, il generale no. Egli aveva fiducia. Sapeva allora di un vuoto pericoloso tra la 4ª e la 5ª Armata sul Piave e mi disse se io mi sentivo di tenervi le mie truppe almeno per qualche giorno. Essendomi io dichiarato garante, con molta lucidità mi diede istruzioni particolareggiate e mi congedò con parole di fede.

Un altro ministro della Guerra, il gen. Gaetano Giardino, fu interrogato in merito ai

tentativi, non andati a buon fine nel 1916-1917, di conferire a Cadorna il grado di generale d'esercito, all'epoca in possesso solo del gen. Carlo Caneva, che aveva guidato le operazioni in Libia nel 1911-1912 e non a caso nominato Presidente della Commissione d'inchiesta i Caporetto:

La mia idea [di promuovere Cadorna, n.d.r.] era animata da queste considerazioni di fatto e di opportunità: la guerra aveva richiesto ingentissimi aumenti di forze e di mezzi, organizzazioni nuove, specializzazioni minute di ogni genere: tutto ciò d'improvviso e d'urgenza, a guerra iniziata, da un organismo che ad un simile sforzo non era preparato, e tutto ciò era stato fatto, coordinato ed impiegato con buoni risultati. Questo costituiva un merito di primissimo ordine, che nessuno, a mia cognizione, negava e discuteva. Dopo più di due anni di guerra, noi soli fra gli alleati, e pur avendo un confine estesissimo in paragone con le nostre forze, fuggiato e saliente per noi pericoloso, e tanto disgraziato, anche tatticamente, in parecchi tratti, che per prima cosa ci aveva costretti a conquistare posizioni meno disadatte per la nostra stessa difesa, mantenevano animosamente la guerra quasi dappertutto in territorio nemico con vantaggi inestimabili, la cui misura si poteva allora apprezzare guardando al Belgio ed alla Francia e, purtroppo, si apprezzò poi, dopo la nostra sventura dell'invasione del Veneto. In oltre due anni di guerra, noi, soli degli alleati e dei nemici, non avevamo tenuto alcun sensibile scacco. Ed avevamo al nostro attivo più di una bella vittoria e qualche assai bella operazione. A mio giudizio, nelle operazioni del Trentino dell'estate 1916, aver coraggiosamente alleggerito la fronte dell'Isonzo per portare il massimo di forze disponibili nel settore minacciato, aver concentrata con rapidità e con ordine mirabili un'Armata di cinque Corpi fra Padova, Vicenza e Treviso, ed aver poi appena scongiurato il pericolo, riportato presto e con decisione le forze ed i mezzi sull'Isonzo per approfittare dell'indebolimento nemico su quel fronte, passare l'Isonzo, conquistare Gorizia, e riprendere l'iniziativa delle operazioni nella direzione da noi voluta, erano state prove, in momenti assai delicati, di esatta e pronta percezione, di giusto calcolo della situazione propria e del nemico, di rapida e coraggiosa decisione, e di quella forza d'animo e di carattere che sola può, pur attraverso agli attriti degli uomini ed alle alee della guerra, reggere la condotta degli eserciti. Qualche cosa di simile avevano fatto, nella guerra, soltanto i Tedeschi alleggerendo le forze in Francia per accorrere alla Prussia Orientale, ma come conseguenza, avevano avuto la Marna, mentre noi non avevamo avuto alcun Isonzo, prima ed avevamo, avuta invece Gorizia, subito dopo. A tutto questo, poi, aveva messo suggello la vittoriosa offensiva della Bainsizza, della quale io avevo seguito l'organizzazione preparatoria ed osservati i risultati anche in confronto con i sacrifici, e che mi pareva meritare appieno i giudizi laudativi che ne facevano anche all'estero, e perfino i nemici. Sapevo bene che, per parte di taluni, anche militari e competenti, che però ignoravano il concetto della operazione, si lamentava la mancata presa dell'Hermada e si criticava la mancanza di insistenza in quell'attacco. Ma per me, che conoscevo il piano, era invece un titolo di nuovo merito, sia l'essersi proposto di non insistere nei punti dove si trovasse troppo duro, sia coraggiosamente e subito sottratto riserve ed artiglierie all'attacco dell'Hermada obiettivo popolare ma trovato troppo duro, per alimentare la più facile Bainsizza. [...] Alla giustizia, suffragata dalle considerazioni esposte si accoppiava a mio giudizio, la opportunità; dirò meglio un altissimo interesse, superiore alla stessa giustizia, nei riguardi

dell'estero e dell'interno. All'estero, alleato e nemico, erano stati in guisa analoga esaltati e premiati i servizi di parecchi condottieri, anche fra quelli cui la fortuna non era stata e non si era conservata amica: sono queste, del resto, all'infuori della persona e delle stesse opere del condottiero, le grandi affermazioni della solidarietà e dei propositi di tutto un popolo, che, nella buona e nell'avversa fortuna, e in tutti i tempi (Roma maestra), si tennero in sommo pregio morale; e perciò pareva a me che il mandarvi noi, nella buona fortuna, potesse suonare all'estero, amico e nemico, (ed anche all'interno e nello stesso esercito combattente) come un indice di personali rancori, di politiche scissure, e, in ogni modo, di debolezza. All'interno, gli attacchi, che, come è troppo noto, per qualsiasi motivo e pretesto si conducevano contro il Comandante dell'Esercito in campo, parevano a me troppo studiosamente minuziosi, troppo acri, e troppo esageratamente rumorosi, per non prestarsi ad essere interpretati come una forma d'opposizione, aperta e subdola, alla guerra nella persona dell'esponente visibile di essa; e pertanto nella duplice e profonda convinzione che il Comandante in Capo, finché è mantenuto in carica, debba essere circondato dalla massima fiducia e solidarietà, di fronte ai soldati, al popolo, agli alleati ed ai nemici, e che la guerra finché dura, debba essere condotta con unione completa di esercito e nazione, di forza e di propositi, anche nella esteriorità di ogni manifestazione, io pensavo che fosse opportuno, ed utile, e doveroso per parte del Governo che manteneva in carica il Comandante attaccato e con ciò solo affermava la sua fiducia in esso e la sua solidarietà nella responsabilità immane e questa solidarietà pubblicamente proclamata, ferma e decisa, con quell'atto tangibile, che la giustizia come ho detto, consigliava. Nello stato morale, che Caporetto rilevò, chi può dire quale influenza possa aver avuta, non soltanto la mancata giustizia verso un Capo fino allora sempre vittorioso, ma bene anche ed assai più la implicita dimostrazione, accessibile a tutti, che quel Capo, il quale conduce la guerra offensiva con pugno fermo e richiedeva sforzi e sacrifici di sangue in mezzo ad una corrente mal sicura e non favorevole, era lecito apertamente discutere attaccare proclamare o inetto o arbitrario o crudele, senza che alcuno prendesse parte per lui, lo difendesse, lo coprisse. E amaramente mi accuso di non aver saputo sostenere abbastanza la mia convinzione.

Il gen. Pistoja, deputato alla Camera, consegnò alla Commissione d'inchiesta il testo del suo discorso tenuto in Parlamento il 19 febbraio 1918:

Quando per la morte del gen. Tancredi Salletta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, si doveva provvedere alla sua sostituzione, due erano i generali che godevano indiscutibilmente nell'Esercito la maggiore considerazione, e perciò indicati a succedere al Salletta, Cadorna e Pollio. Conoscevo più specialmente il Cadorna per averlo avuto alla mia diretta dipendenza quando egli era comandante di brigata prima, e poi comandante di divisione. Nei miei ultimi due anni di servizio quando egli era al comando della divisione di Ancona e io tenevo il comando di quel Corpo d'Armata, nel compilare le di lui note caratteristiche annuali, ho dichiarato che egli possedeva tutte le qualità, l'intelligenza e la cultura per coprire il più alto grado della gerarchia. Quando fu decisa la nomina del Capo di Stato Maggiore in sostituzione del Salletta il Consiglio dei Ministri si pronunciò per il Pollio. Morto il Pollio alla vigilia della guerra europea, gli successe Cadorna senza che vi sia stata esitazione nella scelta. Questi sono i precedenti che condussero il Cadorna al Comando Supremo dell'Esercito. Durante i dieci mesi di neutralità dell'Italia,

con lavoro febbrile ed intenso, e con la tenacia della sua volontà egli seppe, dalle condizioni poco felici in cui si trovava la nostra difesa, creare ed organizzare un poderoso esercito che andò poi perfezionando durante la guerra. L'opera del Cadorna a questo riguardo, ebbe il plauso e l'ammirazione generale. Questo è indiscutibile vanto del Cadorna. Nel mese di agosto 1915 ho percorso tutto il nostro fronte. Con la competenza che si possa attribuire per ciò che riguarda i servizi logistici, per aver tenuto per oltre tre anni la direzione dell'Ufficio Centrale di tali servizi al Comando del Corpo di Stato Maggiore ebbi modo di constatarne il funzionamento meraviglioso su tutto l'estesissimo fronte di circa 500 chilometri, che si svolge per gran parte in alta montagna, con scarse comunicazioni e quindi irto di difficoltà per un regolare funzionamento. Una parte del merito di questi meravigliosi servizi spetta anche all'attuale Ministro della Guerra, allora Intendente Generale, ma non può negarsi il merito che risale al gen. Cadorna e ai tre comandanti di armata, e all'Intendenza Generale. [...] Le condizioni morali dell'Esercito, non poteva, ripeto, crearle il Generalissimo. Erano e dovevano essere quelle stesse che sentiva il Paese di fronte alla guerra. E cioè tutt'altro che soddisfacenti. Il Paese era senza tradizioni militari, anzi si può dire, che ne aveva di negative. Nelle nostre masse, specie in quelle dalla campagna, non fu mai alto il sentimento dell'amore di Patria, e ben poco si è fatto per coltivarlo. Si è trascurato affatto di suscitare nel nostro popolo l'avversione se non l'odio al secolare nostro nemico. Un generale francese mi diceva a questo proposito alcuni mesi fa: Voi sapete che noi Francesi non avevamo bisogno di coltivare nelle masse l'odio ai *boches* [i Tedeschi, n.d.r.] eppure questa pianta che è l'arma più potente che anima la truppa nel combattimento, noi l'abbiamo costantemente e accuratamente coltivata. Voi Italiani, e me ne sono meravigliato, non avete fatto nulla di tutto questo. Noi non possiamo inoltre negare che nelle masse non era sentita la ragione di questa guerra. In queste condizioni noi ci siamo avviati alla grande lotta contro un esercito già agguerrito da dieci mesi di guerra, contro un esercito che ha un patrimonio di secolari tradizioni, se pure non sempre fortunate, dimostrando però sempre una grande tenacia anche nella avversa fortuna, tanto che Napoleone ebbe a dire che l'Esercito Austriaco ha la *routine des défaites*, l'allenamento alle disfatte. Un esercito animato inoltre da uno spirito di altiezza e di dispregio verso di noi, per i precedenti delle passate guerre combattute contro gli Italiani. Con questa così differente predisposizione degli animi dalle due parti, abbiamo iniziata la guerra contro il secolare nemico, fidenti, ma non senza trepidanza. Nonostante le condizioni morali del nostro Esercito all'inizio della guerra, condizioni che lasciarono a desiderare, in due anni e mezzo di guerra, i nostri soldati dimostrarono virtù che noi stessi non supponevamo e tali da renderci orgogliosi per le prove di valore manifestate. La stampa estera, i critici militari riconobbero ed esaltarono il valore delle nostre truppe. La stampa inglese, così prudente nei suoi giudizi, dopo il primo anno di guerra cominciò ad esaltare l'opera nostra con un crescendo veramente lusinghiero per noi. La stessa stampa austriaca, da una forma di canzonatura e di dispregio, intonata al proclama del suo Imperatore, andò modificando i suoi giudizi e riconobbe il valore delle truppe italiane. [...] Si è lamentato che non si facessero progressi e si criticava la lunga stasi sulle posizioni occupate. E' la trasformazione della guerra attuale che lo impone, guerra che ha tutti i caratteri di guerra d'assedio, che esclude ogni genialità di concetti strategici. In Francia, questa guerra tutta speciale tiene inchiodati i milioni di uomini, sulla stessa linea, che tenevano, salvo qualche insignificante inflessione, tre anni e mezzo fa. Con le offensive che si sono svolte si sono ottenuti

obbiettivi tattici enormemente sproporzionati ai sacrifici fatti per conseguirli. Sono tre anni e mezzo che i Franco-Inglesì hanno davanti a loro il Belgio e le Provincie Francesi occupate, come i Tedeschi si trovano da Calais e da Parigi alla stessa distanza in cui si trovavano tre anni e mezzo fa. Ora come si può pretendere che noi si facesse di più e di meglio, tenendo conto per di più che abbiamo svolto la nostra guerra in terreni più difficili? [...] Venne il disastro di Caporetto e cambiò profondamente una situazione che potevamo considerare più vantaggiosa di quella degli Alleati. L'improvviso immane disastro che avrebbe abbattuta la più salda fibra, che avrebbe schiantata la più robusta quercia, il Comandante Supremo seppe affrontarlo con serenità e fermezza, disponendo e provvedendo alla ritirata che in quella gravissima situazione, si presentava irta di enormi difficoltà, dimostrando anche in questo terribile frangente le sue alte qualità di condottiero.

I presidenti del Consiglio Salandra e Paolo Boselli, che governarono il Paese quando Cadorna ricopriva la carica di Capo di stato maggiore dell'Esercito, non osarono destituirlo, soprattutto per il largo credito che Cadorna aveva nell'opinione pubblica, nell'Esercito e nella stampa. Sebbene entrambi non sopportassero il carattere di Cadorna e la sua propensione a criticare l'azione di governo, lo conservarono nella sua carica, anche perché non vedevano un altro generale che lo potesse degnamente sostituire. Nel giugno 1916 Salandra era sul punto di sostituirlo e ne parlò anche al Sovrano, ma il suo Governo cadde, prima che potesse mettere in atto tale proposito. Boselli, invece, nonostante le molte voci parlamentari ostili alla condotta di Cadorna del conflitto, giudicata inconcludente ed eccessivamente dispendiosa, difese sempre Cadorna da ogni attacco in sede politica;

Quando io assunsi la Presidenza del Consiglio, il gen. Cadorna godeva ancora in massima parte la fiducia dei Ministri e del Paese, altrimenti io non lo avrei difeso dagli attacchi rivolti contro di lui; non solo, ma aveva ancora un gran prestigio tra i soldati, se non in tutti gli ufficiali superiori. I giornali erano ancora pieni di esaltazione per lui e, in quelle condizioni si correva pericolo di svigorire la fede nella guerra, sostituendo, senza grave motivo, il Capo dell'Esercito. È ciò tanto più che non si aveva una designazione sicura per un successore, dato il sistema del gen. Cadorna di aver fatto sparire una parte dei generali valenti senza farne conoscere al Governo, al Parlamento e al Paese i motivi; e di non aver mai nominato nei bollettini gli altri che erano rimasti, ricoprendoli così di un velo che non io, profano di cose militari, potevo togliere dal loro capo. Quindi io non mai avuto sfiducia nel gen. Cadorna, tanto più che fino a Caporetto rimase circondato dall'aureola di un capitano vittorioso; e quantunque l'uomo fosse impetuoso, pieno di sé al punto io credo da collocarsi sopra tutti, non potevo non considerare che egli organizzò e disciplinò l'intero Esercito che recò mente alta e cuore ardente e fermo nella nostra impresa, e dette con la presa di Gorizia e con la Bainsizza splendide prove.

Anche lo stesso Vittorio Emanuele Orlando che, nominato Capo del governo all'indomani di Caporetto lo avvicinò con Diaz, dovette ammettere il largo credito di Cadorna nel Paese e nell'Esercito tra il 1914 ed il novembre 1917. In sede di Commissione d'inchiesta, da lui istituita per trovare un capro espiatorio sul disastro di Caporetto, pur criticando Cadorna per non aver mai ricercato la collaborazione dei ministri del governo e per non aver saputo

tenere alto il morale delle truppe, non poté negare che:

Tranne quel periodo di dubbio da cui l'opinione pubblica fu invasa dopo i fatti del Trentino, ma che per altro fu cancellato subito dalla brillante ripresa, il gen. Cadorna fu sempre circondato da un grande prestigio, e che le voci di critiche su di lui non furono né molto diffuse né estremamente autorevoli. Queste stesse voci di critiche si portavano piuttosto su qualche difetto dell'uomo, ma non mettevano in dubbio la di lui capacità assoluta. Quindi il problema della di lui esone razione non si pose mai. Certamente in qualche periodo l'urto tra governo civile e governo militare, che contrassegnava gli anni di comando del gen. Cadorna, diventò vivace e violento, come per esempio nell'episodio caratteristico dell'urto con Bissolati; ma appunto allora la grande fiducia di cui il Cadorna era circondato, o si riteneva che fosse circondato, fece sì che il Governo preferisse magari di tollerare un'azione che poteva parere eccessiva e cercare di comporla amichevolmente, anziché addivenire all'estrema soluzione della rottura, la quale dava la sensazione che non sarebbe stata accolta bene dal Paese e dall'Esercito. Quanto all'Esercito non posso giudicare, ma quanto al Paese bisogna riconoscere che la fiducia in Cadorna era veramente grande.<sup>11</sup> Lo stesso Orlando in sede di dibattito parlamentare della relazione finale della Commissione d'Inchiesta ebbe parole di elogio per Cadorna: "In quanto al gen. Cadorna, io mi associo con serena coscienza colla Commissione stessa allorché si dice, che egli spinse a guidò l'apparecchio dell'Esercito con fattiva energia; che intravide ed organizzò la difesa del Grappa e del basso Piave, che scelse questa linea (la più adatta, fra le stretture del Friuli e la più larga pianura padovana) per l'estrema resistenza, e che guidò con perizia la ritirata sul Piave di quella enorme massa di armati.

Cadorna raccolse i suoi estimatori anche nel mondo del giornalismo, in particolare il sen. Albertini del "Corriere della Sera" ebbe una fitta corrispondenza col generalissimo, che si protrasse anche nel dopoguerra. Il direttore del quotidiano milanese esternò una grande stima per Cadorna in numerosi articoli, editi anche quando era ormai caduto in disgrazia ed allontanato dall'Esercito:

Devo dire che sempre più l'uomo mi pare di gran lunga superiore agli altri, Porto compreso, per forza d'animo, dirittura, genialità e rapidità d'intuizione. E' un conservatore, un violento, se si vuole; ma vede chiaro; non ha preconcetti nell'arte sua; concepisce l'Esercito all'antica, cioè disciplina di ferro; ma sa adattarsi alle nuove esigenze della guerra. E' appassionato per ogni progresso; è sintetico e nello stesso tempo non si perde in dettagli. Il Comando Supremo funziona come un orologio semplicissimo. E' vuoto; poche persone, poche carte, non eccesso di lavoro. Eppure il Capo ha l'Esercito in mano, sa tutto e vede tutto, ricorda, provvede rapidamente.<sup>12</sup>

Ancora Luigi Albertini scrisse sul "Corriere della Sera" del 16 maggio 1923: «A Vittorio Veneto il comando retto da Diaz ha raccolto la meritata vittoria, con quell'Esercito che Cadorna aveva creato e temprato; con quelle forze che Cadorna aveva, dal non meritato

11 L. ALBERTINI, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, L. MONZALI (a cura di), il Mulino, Bologna 2009, p. 174.



cataclisma di Caporetto, portato magistralmente in salvo sul Piave; con quelle truppe di cui Cadorna aveva tenuto insieme la compagine nelle terribili crisi che ne avevano minacciata la rovina; contro quelle forze nemiche che Cadorna aveva accanitamente premute e logorate, fin quasi al limite dell'esaurimento».

Il giudizio più obiettivo su Cadorna è stato dato, comunque, non da un militare o da un politico italiano, bensì dal generale austro-ungarico Alfredo Krauss in un libro di memorie apparso nel 1922:

Soltanto una potente energica volontà poteva costringere e trascinare a sforzi di così lunga durata e sempre crescenti ad onta degli insuccessi, gli italiani, la natura dei quali non era incline a così ostinati e sempre ripetuti attacchi. Infatti stava alla testa dell'esercito italiano questa forte personalità, così poco corrispondente al carattere nazionale: Cadorna [...] Egli era senza dubbio il condottiero più importante che l'Italia abbia avuto in guerra. Cadorna venne descritto come un rigido carattere di uomo nordico, dalla volontà forte e sicura, con idee chiare e feroce sicurezza d'azione, un uomo che nell'esercito italiano era temuto, ma anche stimato. Cadorna ha, certamente, al principio della guerra, lasciato troppo tempo all'avversario; la strategia e la tattica offensiva italiana non erano le migliori, ma la sua forte volontà soltanto, la sua durezza e la sua ostinazione hanno costretto gli italiani ad undici potenti offensive contro la fronte dell'Isonzo, e, se gli avversari collegati non gli avessero con mano più vigorosa strappata, prendendo l'offensiva alla dodicesima battaglia dell'Isonzo, la palma della vittoria, egli avrebbe in un dodicesimo attacco (al quale egli avrebbe col suo forte volere costretto gli italiani) rotto sicuramente la fronte ed occupata Trieste, le meta ardentemente agognata dagli italiani. Perciò sia a quest'uomo qui tributato l'onore che egli merita. Egli fu nella guerra contro l'Italia il più grande ed il più importante nemico dell'Austria; l'aver chiuso con lui vittoriosamente la partita riesce anche a noi di onore.<sup>12</sup>

In altra occasione, sempre il gen. Krauss, scrisse che: «noi giudichiamo sempre l'allontanamento di Cadorna dal Comando Supremo dopo Caporetto come uno dei non minori benefici conseguiti dalla nostra offensiva, cioè come un consolidamento della nostra vittoria e come una garanzia per l'avvenire. L'uomo che ci aveva martellato con undici battaglie offensive e che, metodico come era, avrebbe continuato a martellarci dopo Caporetto, era eliminato. E ciò costituiva per noi un notevole vantaggio».<sup>13</sup>

Il maresciallo Conrad von Hotzendorff, che fu capo di stato maggiore dell'esercito austro-ungarico, giudicò Cadorna «un comandante eccellente e un ottimo organizzatore. La sua opera di organizzazione delle Forze italiane va ammirata. Egli è un tenace e prudente uomo; perciò uomo metodico. Tutto quanto si pone in mente, vuole raggiungere ad ogni costo. I suoi meriti verso l'Italia sono grandi. [...] Cadorna, come un vecchio leone, prima di

<sup>12</sup> Il passo è stato tradotto dal gen. Adriano Alberti in A. ALBERTI, *Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918*, Comando del Corpo di stato maggiore, "Le Forze Armate", Roma 1933, pp. 264-270. Krauss fu capo di stato maggiore delle forze austro-ungariche al fronte italiano ed uno dei principali artefici dello sfondamento di Caporetto.

<sup>13</sup> E. FALDELLA, *Caporetto. Le vere cause di una tragedia*, Cappelli, Bologna 1957, pp. 106-107.

cadere, ci ha sferrato una tremenda zampata sul Piave. Egli ha saputo rianimare gli Italiani e noi abbiamo assistito ad un fenomeno che ha del miracolo. Gli Italiani si sono riavuti con una rapidità inattesa e combattono con grande valore».<sup>14</sup> A proposito della destituzione di Cadorna, Conrad scrisse alla moglie che: «Per la seconda volta la nostra offensiva in Italia si è arrestata al Piave e al Grappa, proprio quando eravamo prossimi a raccogliere i frutti della vittoria; per due volte abbiamo trovato contro di noi uomini di ferro ed un capo di ferro. Se Dio vuole, quest'ultimo è stato eliminato dalla carica di Comandante italiano. Siamo riusciti a rovesciare Cadorna e questo forse è il maggior vantaggio conseguito da tutta l'operazione!».

In una intervista rilasciata nel novembre 1915 ad una rivista austriaca e riportata sul *Notiziario* n. 1398 dell'Ufficio informazioni del Comando supremo, il generale austriaco Borojević, comandante dell'armata del Carso, ebbe ad elogiare il gen. Cadorna e la combattività dell'Esercito italiano:

Il generalissimo italiano ha sin qui sacrificato migliaia e migliaia di uomini senza poter con ciò realizzare gran che. Ma se vogliamo essere giusti dobbiamo dire che Cadorna è un generale di grande capacità e avente grandi idee strategiche, che non è però padrone delle proprie decisioni. Possiede in alto grado acume e talento militare, ma le sue decisioni sono influenzate dalla politica e sono subordinate alla considerazione che occorra offrire qualcosa al popolo per accontentarlo. Nella guerra peraltro la direzione politica e militare dovrebbero integrarsi. Dove ciò non avviene, esiste una seria lacuna che può, in determinate circostanze, avere conseguenze decisive. Gorizia che Cadorna vuol prendere ad ogni costo non vale, dal punto di vista militare, il sangue che vien per essa versato. Cadorna lo sa, ma sa pure che la conquista di Gorizia è richiesta per lo scopo di creare una atmosfera favorevole. E così mi sembra che il generale abbia dovuto subordinare se stesso alla situazione politica, quale la desiderano il Governo ed il Sovrano. Questi fattori vogliono poter far mostra di una vittoria pur che sia, per accontentare il popolo.

Il gen. Borojević aggiunse che:

Le truppe austriache hanno pure avuto il vantaggio della esperienza di molti mesi di guerra, mentre il generale Cadorna dovette acquistarla ora soltanto. Del resto Cadorna ha già attualmente imparato molto. Ugual cosa può dirsi delle truppe italiane. Queste erano da principio un poco troppo focose, appunto perché la guerra era per loro una cosa nuova, mentre le nostre truppe erano ormai composte di veterani. I soldati italiani sono migliorati presto e si deve per debito di onore riconoscere che essi assaliscono ora con grande valore e grande slancio.

Alla fine della battaglia della Bainsizza, il comando austro-ungarico si era convinto

14 P. GORGOLINI, *I condottieri. Luigi Cadorna*, Società Tipografica Editoriale, Porta di Piacenza 1922, p. 12.

che non avrebbe potuto resistere ad una nuova imponente offensiva italiana, chiedendo per questo aiuto all'alleato tedesco. L'artefice di questa crisi austriaca fu solo l'Esercito italiano, essendo Serbia, Romania e Russia da tempo uscite di scena. Le manovre pacifiste austriache del periodo, la testimonianza di Conrad che dichiarò Trieste essere stata posta dall'Italia nel 1917 in serio pericolo, provano quale decisivo contributo alla vittoria abbia apportato la guerra comandata da Cadorna, a spinte metodiche, a spallate formidabili, che se logoravano l'Esercito italiano, maggior danno arrecavano alla compagine materiale e morale del nemico. Ciò è confermato da uno dei migliori capi dell'armata austro-ungarica, l'Arciduca Giuseppe, che ha scritto: «I fatti di guerra svoltisi sotto il comando del maresciallo Cadorna sono caratterizzati, tanto nel comando quanto nell'esecuzione, da una legge logica e da un'energia che trovano raro esempio. Egli, riconoscendo, i punti più delicati del nostro fronte, ne ha forzato lo sfondamento e in tutte le battaglie ha posto la situazione sul filo d'un rasoio. Attacchi così frequenti e tenaci come sull'altipiani carsico non ne ho visti in alcun altro fronte della guerra mondiale».

La morte di Cadorna ebbe vasta eco sui giornali europei e soprattutto quelli anglo-francesi gli tributarono alti onori. Il "Times" glorificò la figura di Cadorna con un lungo articolo intitolato significativamente *Un grande capo*:

Il maresciallo conte Luigi Cadorna era un soldato di grande dottrina e distinzione; così nella vittoria, come nella sconfitta egli serbò una calma ed una dignità che gli valsero il rispetto e l'ammirazione di tutti i soldati. Egli era un uomo di forte volontà e di grande energia e nella condotta delle operazioni dimostrò sana concezione militare e grandi qualità. [...] Il suo compito nella guerra fu di grande difficoltà. Egli doveva condurre le operazioni in un terreno difficile, con materiale inadeguato e con truppe non perfettamente istruite. Se avesse avuto prima l'appoggio dei Francesi o degli Inglesi, la sua strategia offensiva avrebbe potuto dare successi ben maggiori. Egli cercò di attuare i suoi piani con i mezzi a sua disposizione e l'attuazione fu troppo costosa e il morale delle sue truppe ne soffrì. Tuttavia, Cadorna fu una delle grandi figure militari della guerra e pochi generali nella storia hanno affrontato una situazione come quella in cui egli si trovò dopo Caporetto, con eguale coraggio e con eguale costanza. Mai gli mancò il sangue freddo. La sua decisione di non ritirarsi oltre il Piave fu sempre ferma e chiara. Nella stessa occasione, il più brillante dei critici militari inglesi, il capitano Liddel Hart, scrisse sul "Daily Telegraph" che: "La storia tratterà il maresciallo Cadorna assai più genialmente di quello che lo abbiano trattato le sorti terrene. [...] Intellettualmente Cadorna era non solo il maggiore soldato italiano dei suoi tempi, ma, con tutta probabilità, egli superava quasi tutti gli altri comandanti alleati. Se l'età e la lunga trafila professionale sortirono il consueto effetto di circoscrivere in parte le manifestazioni intellettuali di Cadorna, la sua visione ed il suo pensiero manifestarono maggiore originalità di quella che denotasse la maggioranza dei suoi confratelli alla testa degli eserciti alleati e ciò ad onta degli assai più difficili problemi strategici che a lui spettò di risolvere.

Anche all'interno della stessa Commissione d'inchiesta di Caporetto si affermò un orientamento non sfavorevole nei confronti di Cadorna. Nell'ambito del dibattito interno alla Commissione emerse, infatti, l'opportunità di lasciare l'ex generalissimo in posizione di ausiliaria per raggiunti limiti di età e non metterlo a riposo d'autorità o, peggio ancora, denenziarlo all'Alta corte del tribunale militare. La motivazione del provvedimento più a favore di Cadorna aveva importanti implicazioni politiche e non solo tecnico-militari:

Il gen. Cadorna è il solo la cui posizione sia assai strettamente legata a quella del Gabinetto Boselli: ogni responsabilità ammessa per questo, va a suo carico. Ora il collocare senz'altro il gen. Cadorna a riposo implica giudizio sul Gabinetto Boselli. La responsabilità del gen. Cadorna è intimamente legata con quella del Gabinetto Boselli, che, non censurandolo, si è in qualche modo reso garante dei sistemi di governo degli uomini. La figura del gen. Cadorna, pur considerati i suoi difetti, appare a tutti come è posta dalla Commissione di assai al di sopra degli altri generali. Come può il Governo con un provvedimento eguale accumularlo coi generali Porro e Capello? Il diverso e migliore trattamento del gen. Cadorna si può con fortissimi argomenti sostenere e sarebbe pel Governo d'Italia un atto di forza, di grandezza e di generosità, anche all'estero assai apprezzato. Nuovi argomenti a favore del gen. Cadorna si possono trarre dalle recenti memorie di Novak (Conrad von Hotzendorff) e del Ludendorff. La stessa responsabilità dei generali Porro e Capello, che aggravarono le ripercussioni degli errori del gen. Cadorna, può essere argomento di clemenza verso quest'ultimo.

Evidentemente considerazioni di carattere politico influenzarono il giudizio della Commissione e fu l'autorità governativa a promuovere la messa a riposo di Cadorna.

Il giudizio più spassionato ed obiettivo su Cadorna fu dato da uno dei suoi più stretti collaboratori, il col. Angelo Gatti, noto pubblicista e chiamato al Comando supremo come storiografo:

Il gen. Cadorna è certamente uno degli uomini grandi dell'Italia dei nostri tempi. [...] L'intuito ha in lui grandissima parte, e forse maggiore del ragionamento: una questione è compresa e risolta in un momento, e la decisione presa è difficilmente mutata. Prevengono nel generale le qualità dell'artista: la fantasia vigorosa, l'immediata corrispondenza del pensiero e dell'immagine, l'espressione fluida, vivace, colorita. [...] Senza dubbio, se fosse nato cento anni prima, sarebbe stato uno degli illustri condottieri di uomini. Ha l'immaginazione creatrice, che costruisce bene il piano della guerra, comunica chiaramente il pensiero ai collaboratori e imprime rapidamente il movimento alle moltitudini. Ha la memoria rappresentativa, che mette nel giusto rilievo il terreno su cui gli Eserciti debbono muovere, e raffigura esattamente questi Eserciti. Ha infine la volontà, che non conosce confini, rovescia tutti gli ostacoli, doma tutte le volontà, pensa e vuole solamente lo scopo. In una guerra napoleonica, e nella guerra del 1870, ancora, quando cioè il genio del capo riuniva, lanciava, riprendeva i soldati, e la sua opera contava quanto la loro azione, quando l'intensità dello sforzo prevaleva sull'estensione e sulla durata di esso; quando, insomma, un capo aveva Eserciti mobili per guerre non lunghe, il Cadorna avrebbe condotto certamente i suoi alla vittoria. Ma quella fervidissima fantasia non gli concedeva a volte di vedere nettamente il mondo reale: o, per

meglio dire, glielo mostrava come desiderava. [...] Il Cadorna, invece, trascinato dal suo sogno, considerava spesso gli uomini come unità che dovessero attuare quel sogno: e li adoperava tutti allo stesso modo. Così, tutti gli uomini, a volta a volta, erano ottimi o pessimi, a seconda che servivano o non servivano, aiutavano o non aiutavano le sue volontà. Era sempre il grande pittore e il grande scultore, che voleva dare l'impronta personale alle proprie creature. Ma gli uomini, che, per un breve sforzo, avrebbero ceduto, anche nolenti, a quella volontà superiore, in una guerra che durava da anni avevano sentito il peso del rigido dominio, e si erano stancati: sicché a poco a poco si erano, in molta parte, separati da lui, malcontenti o ribelli. La grandezza dell'opera alla quale s'era accinto, l'altissima forza dello spirito, il risultato che aveva già con dure fatiche conseguito non ostante tanti ostacoli di uomini e di cose, avevano inoltre dato al generale un sentimento di sé, che era giustificato, ma imprudente. Soltanto la fortuna poteva permettere quelle manifestazioni di sicurezza, quella incrollabile fiducia nelle proprie forze, quella noncuranza del pensiero altrui: ma la fortuna lo aveva tradito. Il Cadorna non era così per superbia: intimamente nessuno è mai stato meno superbo di lui. Era così, perché godeva della propria creazione; perché sentiva profondamente ciò che faceva, ed assumeva gagliardamente la responsabilità della sua opera; perché gli sarebbe parso viltà non dire subito, e non sostenere interamente il proprio pensiero; e soprattutto perché voleva, cominciando da sé, dare esempio e prova, agli Italiani e agli stranieri, della vigorosissima virtù e della resolutissima volontà italiana di combattere. Poiché la patria aveva decretato la guerra, egli le aveva dato formidabili strumenti [...]. Un enorme soffio animatore era uscito da lui. Era stato l'uomo che aveva avuto fiducia negli Italiani, anche se qualche volta, deluso nella imperiosa volontà di una grandezza senza mai debolezze, aveva ruggito contro a loro. Nessuno era stato come lui tanto orgoglioso di essere italiano, soprattutto italiano; nessuno aveva avuto tanta certezza che la tremenda prova nella quale si era lanciato con fermissimo cuore, avrebbe aggiunto all'intelligenza, al buon senso, al valore, alla generosità presenti, la risoluzione, la calma, l'equanimità, la perseveranza future. Questa era stata la sua grandezza, per la quale, nei giorni dubbiosi e scorati, aveva raccolto in campo e guidato il primo Esercito nazionale: nessun altro avrebbe avuto quella sua durissima forza: egli era stato il Capo, accettato da tutti: l'Italia compita riconoscerà un giorno l'opera unificatrice del suo primo generale. La purezza della vita, l'onestà del carattere, la religiosità, la signorilità delle maniere, la ritrosia del mondo facendo sedere al Cadorna i piccoli accomodamenti di opportunità e di remissione quotidiani avevano ingrandito le sue virtù e i suoi difetti.<sup>15</sup>

<sup>15</sup> A. GATTI, *Uomini e folle di guerra*, Mondadori, Milano 1932, pp. 287-289.

# IL PIANO STRATEGICO DI CADORNA E LE SPALLATE DELL' ISONZO DEL 1915-1917

## Cristiano Maria Dechigi

*Il disegno di operazione del gen. Luigi Cadorna del 1914-1915 e le sue origini*

Dopo il 1870, completata la pacificazione delle province meridionali e risolta la questione romana, l'Esercito Italiano poté dedicarsi con maggiore lena ai piani di guerra contro l'Austria-Ungheria, che insieme alla Francia, costituiva il principale e storico avversario. Fino al 1882, comunque, i numerosi studi compiuti da vari organi quali la Commissione permanente per la difesa generale dello Stato, il Comitato di stato maggiore generale, il Corpo di stato maggiore, la Commissione per lo studio della sistemazione a difesa nel teatro della guerra a nord-est, ecc. rivolti alla protezione dei confini orientali mediante truppe mobili e sistemi fortificati rimasero a livello di vaghi intendimenti operativi senza sfociare in un dettagliato piano di guerra. Nelle linee generali il concetto dominante era, nel caso di guerra con l'Austria, strettamente difensivo e prevedeva uno schieramento iniziale molto arretrato, prima sulla linea del Mincio-Po, poi dell'Adige, sfruttante il famoso "Quadrilatero" di risorgimentale memoria. Il 1882 fu un anno di svolta sia nel campo delle relazioni internazionali, con l'adesione dell'Italia all'alleanza austro-tedesca, sia nell'ordinamento della forza armata, con l'istituzione della carica di Capo di stato maggiore dell'Esercito, precipuamente incaricata della compilazione dei piani di guerra. Per effetto dell'alleanza, rinnovata più volte (l'ultima nel 1912), l'Italia avrebbe dovuto ritenersi al sicuro da qualsiasi aggressione da parte dell'Austria, e, perciò, non avrebbe dovuto sentire alcun bisogno di preparare dei progetti di schieramento dell'esercito alla frontiera nord-est. Ma, l'Austria-Ungheria andava di anno in anno accentuando al confine italiano provvedimenti militari che denotavano precisi intenti offensivi, e che, a partire dal 1907, erano divenuti, così palesemente minacciosi, da confermare il dubbio che l'alleanza intendesse approfittare della prima occasione favorevole per attaccare. Il proposito di attacco preventivo contro l'Italia, sostenuto a più riprese dal gen. Franz Conrad von Hötzendorf, avrebbe avuto buon gioco, sia per la superiorità numerica quantitativa e qualitativa dell'Esercito della Duplice Monarchia su quello italiano, sia per l'assenza di opere permanenti a difesa dei confini del Regno d'Italia. Fatto sta che fin dalla prima stipulazione del trattato della Triplice, il Capo di stato maggiore dell'Esercito, gen. Enrico Cosenz, aveva preso in esame lo scacchiere di operazioni nord-est nell'eventualità di un attacco austriaco.<sup>1</sup>

Fino a quando la sistemazione difensiva in corrispondenza del saliente tridentino non

1 M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello Stato Maggiore verso l'Austria-Ungheria*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1998.

avesse raggiunta una sufficiente consistenza, finché permaneva la minaccia che il nemico, con forze preponderanti, avanzasse dall'Isonzo, Cosenz aveva ritenuto di assumere, in un primo tempo, contegno difensivo tanto sul fronte del Trentino quanto su quello del Friuli, per passare, poi, all'offensiva decisa, non appena respinto l'attacco avversario. Per lo schieramento del grosso dell'esercito, Cosenz aveva scelto la linea del Piave. Nel 1885 Cosenz prese in esame due distinte eventualità: quella di guerra isolata tra Italia e Austria e quella di guerra dell'Italia, alleata con un'altra potenza, contro l'Austria. Nel primo caso, l'esercito doveva assumere un atteggiamento iniziale difensivo tanto sul Piave che sui fronti del Trentino e Cadore, salvo piccole offensive parziali per la conquista di obiettivi vicini (Lavarone e Dobbiaco). L'analisi del secondo piano studiato da Cosenz relativo ad una guerra di coalizione contro l'Austria-Ungheria riveste particolare importanza, perché ad esso si ispirò la memoria operativa concepita da Cadorna nell'agosto 1914, che sarà alla base dell'azione offensiva condotta dall'Esercito italiano al momento dell'intervento in guerra del maggio 1915. Secondo Cosenz, con l'Austria impegnata su un altro fronte, l'Esercito italiano avrebbe potuto passare all'offensiva contando sulla superiorità numerica delle proprie forze. Obiettivo del piano era la marcia su Vienna da condursi sia attraverso la direttrice di avanzata dell'Isonzo, sia per Tarvisio.<sup>2</sup>

Il generale Luigi Cadorna, succeduto al Pollio nella carica di Capo di stato maggiore dell'Esercito proprio nei giorni burrascosi in cui la pace dell'Europa stava per essere rotta, subì nelle prime settimane del suo incarico l'incertezza politica e diplomatica regnante a Roma. Guerra contro la Francia (se l'adesione alla Triplice Alleanza fosse stata confermata) e guerra all'Austria si mescolarono. La dichiarazione di neutralità dell'Italia ebbe un peso notevole ed immediato sulle vicende belliche in favore dei nostri futuri alleati dell'Intesa. Fu, infatti, in grazia dell'atteggiamento neutrale dell'Italia che il comando supremo francese poté disporre liberamente non soltanto dell'Armata delle Alpi, che era dislocata a guardia del confine verso l'Italia, ma anche dei presidi della Corsica e di quelli, più importanti dell'Africa settentrionale: non meno di dieci divisioni con le quali si poterono rinforzare i tratti più deboli e minacciati dello schieramento, nell'imminenza della decisiva battaglia della Marna. Senza l'apporto di queste truppe affluite sul fronte occidentale grazie alla neutralità italiana, la Francia non avrebbe potuto arrestare l'avanzata tedesca a poche decine di chilometri da Parigi. Cadorna, intanto si era convinto che la nuova situazione politico-militare internazionale europea offrisse al Paese la possibilità di affrontare la Duplice Monarchia senza che essa potesse rivolgere la totalità delle sue forze verso quello che per Vienna era il fronte sud-ovest. In vista di questo probabile intervento, Cadorna concepì un disegno di operazioni, il quale si ispirò a criteri nettamente offensivi: affrontare l'esercito avversario sul suo territorio nazionale, mirando al cuore della Monarchia austro-ungarica. Il 21 agosto 1914 il disegno delle operazioni era già nettamente fissato dal Capo di stato maggiore dell'Esercito in una *Memoria riassuntiva circa un'azione offensiva verso*

<sup>2</sup> AA.VV., *L'Esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, Roma 1929, vol. II *Le operazioni del 1915 (narrazione)*.

la Monarchia Austro-Ungarica durante l'attuale conflagrazione europea.<sup>3</sup> In base alla situazione di fatto europea, ai mezzi disponibili, alla dislocazione dell'esercito conseguente dal progetto di mobilitazione e radunata in vigore, veniva stabilito che il principale sforzo dell'offensiva italiana dovesse essere diretto dal Friuli verso il Goriziano ed il Triestino, unica direzione, priva di fortificazioni permanenti austriache, e nella quale si poteva sperare di incontrare la massa delle forze avversarie. Cadorna intendeva puntare col grosso delle forze disponibili per la via più diretta e meno irta di ostacoli al cuore della Monarchia Asburgica e battere le sue armate in una battaglia di annientamento.

Il Trentino, sebbene rivestisse un grandissimo valore nel campo politico e militare, non poteva assurgere che ad obiettivo secondario per una parziale invasione, da subordinarsi all'efficienza della difesa, e soprattutto al principio di non disperdere a priori su più obiettivi contemporanei la massa delle forze destinata ad agire contro quello principale. Un'azione concentrica partente dal Tonale e dal Cadore per tagliar fuori il campo trincerato di Trento, infatti, andava incontro a gravi problemi logistici per le difficoltà di ammassare forze convenienti in zone di montagna molto carenti di vie di comunicazione e per la facilità di sbarramento dei valichi alpini da parte dell'avversario con forze di modesta entità, che si potevano appoggiare anche a numerose e potenti opere di fortificazione permanente. Da Edolo, ultima stazione verso il Tonale, a Caldaro e a Mezzolombardo vi erano circa 100 km di strada ordinaria con un dislivello di oltre 1.000 m. Analogamente per l'offensiva del Cadore occorreva percorrere 120 km tra Calalzo e Fortezza con un dislivello di 700 m, avendo alle spalle una sola strada di montagna, mentre l'avversario, per sostenere la difesa, disponeva di una ferrovia a doppio binario. L'artiglieria italiana, all'epoca, era carente di pezzi pesanti d'assedio in grado di aver ragione di forti corazzati. Il massimo calibro disponibile era il 210 mm di mortai ed obici di modello antiquato ad affusto rigido. Solo nella primavera del 1915 si poté costituire parchi a traino meccanico di obici da 305 e da 280, tratti dalle difese costiere. La Memoria esaminava, poi, l'eventualità di sbarchi sulla costa adriatica della Monarchia austro-ungarica (a Trieste ed a Fiume, per costituirsi delle basi per l'ulteriore avanzata su Lubiana e su Agram, entrambe buone posizioni di raccolta dell'Esercito, dalle quali muovere poi nell'interno della Duplice Monarchia; ad Antivari e Metkovic per un eventuale concorso diretto od indiretto al Montenegro)<sup>4</sup> e finiva con escludere l'opportunità di tradurre in atto queste operazioni che, al pari dell'invasione dell'Alto Adige-Trentino, sarebbero riuscite lente, avrebbero implicato un grave dispendio di mezzi, e perciò avrebbero avuto una dannosa ripercussione sul conseguimento dell'obiettivo principale, che restava confermato nell'offensiva a fondo attraverso il Goriziano ed il Triestino.

3 C. GELOSO, *Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria*, in «Rivista Militare Italiana», 1-2, gennaio-febbraio 1931.

4 Fin dal settembre 1914 Cadorna aveva chiesto l'appoggio della Marina per l'avanzata delle truppe di terra lungo la linea costiera del Friuli mediante bombardamenti navali e sbarchi anfibi. Il Capo di stato maggiore della Marina, però, rifiutò ogni concorso importante, limitandosi ad offrire una batteria natante di cannoni da 152 per l'impiego lagunare. *Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca 1915-1918*, fasc. VIII *La preparazione dei mezzi e loro impiego. Cooperazione della Marina alle operazioni dell'esercito sul fronte terrestre*, Ufficio di Stato Maggiore della R. Marina - Ufficio Storico.



L'azione principale doveva essere sferrata dalla massa dell'esercito (2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata) da M. Maggiore al mare, e venire improntata al carattere della maggior rapidità possibile. Per conferire a questa massa la maggior potenzialità compatibile con i mezzi a disposizione, dopo aver sottratte le forze destinate a parare la minaccia del Trentino, e metterla nelle condizioni più atte a portare l'urto, si prevedeva di far rientrare nello schieramento strategico dell'esercito di campagna le unità in precedenza designate per la difesa del confine con la Svizzera e delle coste che per effetto della nuova situazione politico-militare si sarebbero resi disponibili, ed inoltre di rinforzare la massa con artiglierie d'assedio, e di farla schierare direttamente sul Tagliamento anziché sul Piave. Sottratto dalla dipendenza della 2<sup>a</sup> Armata il settore Alto Tagliamento-But-Degano-Fella, che nella progettata offensiva veniva ad assumere una speciale funzione, staccata dalle altre truppe, e costituito con esso una grande unità autonoma la "Zona Carnia" direttamente dipendente dal Comando supremo, i compiti delle varie armate venivano così previsti:

- 1<sup>a</sup> Armata - schierata in Trentino dallo Stelvio a M. Lisser (incluso) - difensivo, senza escludere però l'attuazione di parziali offensive locali aventi per scopo la migliore garanzia della nostra frontiera;

- 4<sup>a</sup> Armata - schierata in Cadore da M. Lisser (escluso) a M. Paralba - se le circostanze l'avrebbero consigliato, offensivo dall'Alto Piave verso la Pusteria, allo scopo di tagliare le comunicazioni dell'Alto Adige Trentino col resto della Monarchia, o di concorrere, per la Pusteria, ad eventuali azioni offensive delle truppe della Carnia verso Tarvisio;

- Zona Carnia - da M. Paralba a M. Maggiore - in primo tempo difensivo rispetto alle vallate Alto Tagliamento-But-Degano-Fella, in seguito offensivo contro i forti di Malborghetto, di Plezzo (Flitsch) e di Predil;

- 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata - schierate in Friuli da M. Maggiore al mare - offensivo; primo obiettivo, la conquista della linea dell'Isonzo, previa l'occupazione delle alture del Kolovrat e del Coglio. In seguito, mentre la Zona Carnia avrebbe investito i forti che precludevano la via al possesso di Tarvisio, esse sarebbero avanzate sulla linea della Sava tra Krainburg e Lubiana, per procedere poi o contro le forze nemiche od in quella direzione che sarebbe risultata più conveniente.

Il piano prevedeva l'impiego di 14 divisioni lungo i 500 e più km dallo Stelvio alla Carnia, altre 14 divisioni gravitanti sul fronte principale dell'Isonzo (circa 90 km) e 7 divisioni in riserva con l'orientamento d'impiego verso la direttrice d'attacco principale. Nel suo disegno d'operazioni dell'agosto 1914 Cadorna fece proprio il piano di Cosenz del 1885 con alcuni correttivi. Se le direttrici d'azione risultavano le stesse, Cadorna intese attribuire lo sforzo principale sull'Isonzo, rinunciando alla conquista del Trentino. Pur riconoscendo il problema creato dalla minaccia costituita da tale saliente per il grosso dell'esercito impegnato più a oriente, si reputò incompatibile con la decisa offensiva sul fronte friulano, un contemporaneo attacco delle munite difese del campo trincerato di Trento e delle opere adiacenti. Anche le azioni contro la Val Pusteria e la zona di Tarvisio-Villach erano subordinate al verificarsi di circostanze favorevoli non meglio specificate (Il

valore strategico del nodo di Tarvisio era noto fin dall'epoca napoleonica. Nel corso della campagna d'Italia del 1797 il grosso delle forze francesi marciò su Vienna attraverso il Friuli, aprendosi la strada proprio attraverso la direttrice di Tarvisio). Il piano di Cosenz differiva da quello di Cadorna soprattutto in merito agli obiettivi finali: se nel 1885 si doveva tendere alla conquista di Vienna, nel 1914 Cadorna inquadrò le operazioni in un più ampio quadro strategico di coalizione. Le armate italiane avrebbero dovuto tendere più a Sud, affermandosi prima sulla Sava quindi sull'allineamento Marburg-Varasdin, da dove, con la collaborazione serba sulla destra, avrebbero proseguito nel cuore del territorio austro-ungarico con l'intento di incontrare e battere il grosso delle forze avversarie e, infine, di congiungersi coi Russi a Budapest.<sup>5</sup>

Tutti i concetti informativi della *Memoria riassuntiva circa le eventuali operazioni offensive oltre l'Isonzo*, ebbero definitiva sanzione nelle *Direttive per i comandanti di armata durante il periodo della mobilitazione e radunata nell'ipotesi offensiva oltre Isonzo* del 1° settembre 1914. Cadorna volle ribadire il concetto base del suo piano di guerra, che rimase sostanzialmente immutato almeno fino all'inizio del 1916: offensiva sul fronte Giulio (azione principale) - difensiva strategica su quello Tridentino, ma accompagnata da tutte quelle offensive tattiche parziali che valessero a migliorare la situazione difensiva - offensiva dal Cadore per occupare l'importante nodo stradale di Dobbiaco e per aprirsi lo sbocco verso le Valli della Rienza e della Drava (azione secondaria) - offensiva dalla Carnia per aprirsi lo sbocco nella Carinzia (azione secondaria).<sup>6</sup> Sia la *Memoria* che le *Direttive* di Cadorna dell'agosto-settembre 1914 non facevano cenno ad obiettivi finali di portata strategica della manovra offensiva italiana, quali Vienna o Budapest, limitandosi a riferire che «compiuta la mobilitazione e la radunata dell'Esercito, le operazioni si svolgeranno sotto l'impulso del Comando supremo, secondo il piano d'operazioni che sarà comunicato a momento opportuno». Venivano, bensì, citati obiettivi ravvicinati come Tarvisio, Bolzano, Franzensfeste, la Val Pusteria, il Goriziano, il Triestino, o intermedi quali la linea della Sava (conca di Krainburg e di Laibach). Nella parte della *Memoria riassuntiva* dedicata alla cooperazione con la Marina in vista di eventuali sbarchi a Trieste o Fiume, veniva, però, esplicitato più chiaramente il disegno di operazioni di Cadorna che contava sulla cooperazione serba per raggiungere le zone interne della Croazia e della Slovenia: «L'obiettivo di Agram potrebbe essere considerato sia sotto il punto di vista della offensiva nostra nel cuore della Monarchia, sia in relazione ad operazioni più generali rispetto a quelle dell'Esercito Serbo. Nel primo caso potrebbe rappresentare, insieme con Marburg, una posizione di raccolta dell'Esercito, al piede orientale del sistema alpino, dalla quale poter muovere nelle varie direzioni nell'interno della Monarchia Austro-Ungarica. Nel secondo caso Agram potrebbe rappresentare un concorso diretto alla marcia dei Serbi attraverso la Bosnia.» Obiettivi quali Agram (l'attuale Zagabria) e Marburg (Maribor) sembrano indicare che Cadorna

5 L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa* (24 maggio 1915-9 novembre 1917), Treves, Milano 1921, vol. I.

6 Dalla primavera 1916 e fino a metà 1917, quando fu lanciato l'attacco contro l'Ortigara, Cadorna abbandonò ogni velleità offensiva in Trentino ed in Cadore.

avesse intenzione di marciare in direzione di Budapest piuttosto che di Vienna, in modo da ricongiungersi con l'ala destra dell'Esercito serbo e probabilmente anche con le forze russe. La cooperazione con gli eserciti alleati nella lotta contro il nemico comune rappresenta il principale elemento di novità del piano di Cadorna, che mai in precedenza era stato preso in considerazione dai suoi predecessori nella stesura di piani operativi.

I concetti sanciti da Cadorna nell'agosto-settembre 1914 non subirono, prima dell'entrata in guerra, nessuna modificazione sostanziale, ma solo degli adattamenti, quali due serie di varianti, che corrispondono l'una alla imminenza dell'inverno 1914-1915, l'altra all'aprile del 1915. Pur se contenenti predisposizioni difensive in caso di improvvise iniziative locali avversarie, Cadorna con le stesse varianti dell'aprile 1915 venne a ribadire il suo fermo proposito che, se non forzato a difendersi, l'Esercito italiano, sin dall'inizio della radunata dovesse improntare la sua azione ad un deciso carattere offensivo, inteso a sorprendere l'avversario più che a parare le sue minacce. Un nuovo elemento di forza particolarmente favorevole allo sviluppo di operazioni offensive era dato dalla crescita del parco italiano d'artiglieria d'assedio, che ebbe a disposizione dal giugno 1915 obici pesanti da 305/17 da costa trasformati in fretta e furia in campali, trainati da potenti trattrici Fiat-20 appena entrate in distribuzione. Fu con questi piani che l'Esercito italiano entrò in guerra, con la 4<sup>a</sup> Armata lanciata con l'ala destra sul nodo di Dobbiaco e con la sinistra sui colli circostanti al gruppo Sella, con la Zona Carnia che doveva attaccare il forte di Malborghetto e le opere di Raibl e Predil per poi puntare con le sue forze su Villaco, con la 1<sup>a</sup> ferma nel suo contegno difensivo. La 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata, invece, avrebbero dovuto assicurarsi lo sbocco verso est della linea d'operazione della Pontebba, nonché sbocchi offensivi sulla sponda orientale dell'Isonzo (altipiani di Bainsizza e Sagrado): la 2<sup>a</sup> Armata verso M. Stol, M. Matajur, Kolovrat e Korada, eventualmente Caporetto; la 3<sup>a</sup> Armata verso l'altura di Medea, ponti sull'Isonzo fra Cervignano e Monfalcone, sbocchi sulla sinistra dell'Isonzo. Cadorna, poi, intendeva affermarsi sulla Sava e proseguire nel cuore della nazione nemica fin verso Budapest col concorso dell'avanzata serba da oriente e di quella russo da nord. Cadorna fondava il suo piano offensivo sulla cooperazione degli eserciti serbo e russo che avrebbero dovuto attaccare anch'essi quello austriaco in modo da stringere l'Impero asburgico in una morsa di tre attacchi contemporanei da est, da sud-est e da sud-ovest. Per garantirsi l'appoggio degli alleati, rappresentanti italiani avevano stipulato accordi militari con la Francia, che si impegnava anch'essa ad una offensiva sul fronte occidentale contro i tedeschi nel maggio 1915 e con la Russia, che trattava anche per conto della Serbia. Con il *Memorandum* di Londra e con le convenzioni militari di Parigi e di Pietrogrado,<sup>7</sup> l'Italia doveva non solo essere garantita da un improvviso attacco austro-

<sup>7</sup> Le direttive impartite da Cadorna all'addetto militare italiano a Pietrogrado, che firmò il patto, riferivano che: «In massima, assoluta necessità contemporaneità sforzi per impedire nemico manovra centrale. Assoluta necessità che, alla nostra rottura ostilità, esercito russo pronunci vigorosa offensiva per dar modo nostre truppe di copertura, convenientemente rinforzate, di eseguire subito primo sbalzo offensivo. Convenienza di una contemporanea azione Serbia direzione Agram in collegamento con destra forze italiane. Necessità nel corso delle operazioni vengano stabiliti successivi obiettivi di comune accordo».

tedesco quando le sue forze erano ancora in fase di mobilitazione, ma poteva lanciarsi all'offensiva, sicura di non incontrare forze preponderanti. Gli eventi, però, non permisero, poi, all'atto pratico, che gli accordi e le promesse avessero completa attuazione: ai primi del maggio 1915, gli austro-tedeschi iniziarono sul fronte orientale una poderosa offensiva allo scopo di battere definitivamente i russi, indurre la Bulgaria e la Romania ad entrare in guerra accanto agli Imperi centrali, e costringere l'Italia a mantenersi neutrale. I russi, sorpresi nel settore Galiziano, dovettero iniziare una ritirata che, per quanto sostenuta con contrattacchi, procurò loro perdite ingenti di materiali e di uomini; ed i serbi, già ridotti di forze dopo la fortunata controffensiva del dicembre 1914, preoccupati dell'eventuale intervento bulgaro e della possibilità di un attacco austro-tedesco susseguente all'offensiva contro i russi, all'ultimo momento fecero conoscere di non esser in grado di coadiuvare lo sforzo italiano. La vittoria ottenuta sui russi, paralizzando anche l'Esercito serbo, permise all'Austria-Ungheria, alla metà del maggio 1915 di distogliere forze notevoli da quei due teatri di guerra, e di ammassarle alla frontiera italiana. Soltanto sul fronte anglo-francese gli Alleati, per attenuare la pressione germanica sui russi e perché sapevano prossima l'entrata in linea dell'Italia al loro fianco, sferrarono l'offensiva nella regione di Lens ed in quella di Neuve-Chapelle, senza peraltro ottenere risultati rilevanti. In sostanza, l'intervento italiano in guerra trovò un'Austria-Ungheria non indebolita e minacciata da un attacco concentrico, ma in ripresa e con una crescente disponibilità di forze.

In merito al piano di guerra di Cadorna occorre, inoltre, rilevare la sua discrasia con gli obiettivi del Governo italiano, che appariva più propenso a non distruggere la Monarchia austro-ungarica, mirando ad acquisire solo limitati compensi territoriali quali Trento e Trieste, a coronamento del processo di unificazione nazionale, ed a non schierarsi contro la Germania.<sup>8</sup> Scriveva Cadorna nei suoi appunti personali il 19 agosto 1914 a seguito di una riunione col presidente del Consiglio ed i ministri degli Esteri e della Guerra: «1) Se si addivene alla mobilitazione il Governo ha di mira di occupare il Trentino e Trieste per averli già in mano alla pace; 2) Esso è del tutto inconscio della impossibilità di attaccare il Trentino, irto di fortificazioni, privi come siamo di parco d'assedio; 3) Non ha alcuna idea della convenienza di fare la grande guerra nell'intento di andare ad imporre la cessione delle province irredente nel cuore della Monarchia austro-ungarica, d'accordo cogli alleati. Nessun pensiero di risoluzioni audaci. Piccole idee, piccoli uomini». Il Governo, pur persuaso che l'Italia non potesse sostenere per ragioni economiche una guerra più lunga di quattro-cinque mesi, non riuscì a distogliere Cadorna dal suo concetto di ampia guerra di coalizione, che puntava più all'annientamento delle forze nemiche col concorso degli Alleati, che a conquiste territoriali fini a sé stesse. Risultato forse troppo ambizioso per le reali capacità offensive dell'Esercito italiano, all'epoca molto carente in artiglierie di medio-grosso calibro ed armi automatiche, il piano di Cadorna fallì, al pari di tutti gli altri concepiti dalle forze degli Imperi centrali e dell'Intesa nel 1914-1915, di fronte ai reticolati

<sup>8</sup> L'Italia infatti dichiarerà guerra alla Germania solo nell'agosto 1916, a seguito delle pressioni anglo-francesi.

ed alle trincee approntati dagli austriaci su linee ben studiate e favorite dalla predominanza di quota.<sup>9</sup> Se Cadorna non cambiò il piano d'azione, nonostante i suoi presupposti fossero venuti meno per le defezioni di Russia e Serbia, non per questo egli, nel maggio 1915, prevede una guerra rapida e vittoriosa, ma anzi, conscio delle difficoltà già incontrate da francesi ed inglesi sul fronte occidentale, scrivendo al ministro della Guerra ammonì che: «Sarebbe certamente colpevole illusione quella di ritenere che l'imminente guerra potesse essere di breve durata, poiché le prove di perfetta organizzazione, di ricchezza di mezzi, di solidità morale date nei precedenti mesi dagli avversari, e specialmente dalla Germania, erano tali da far ritenere che essi avrebbero persistito fino all'ultimo nella più tenace resistenza».

#### *Le prime quattro spallate sull'Isonzo del 1915*

Nell'imminenza della dichiarazione di guerra dell'Italia, gli austro-ungarici abbandonarono la linea di confine ritirandosi su posizioni accuratamente riconosciute e già predisposte a difesa nei mesi della neutralità italiana. Furono così lasciate senza o dopo minima resistenza grosse fette di territorio di pianura friulana con Grado, Gradisca e Monfalcone, mentre nella zona montana si abbandonarono Caporetto, Cortina, Plezzo, Ala ed altri centri minori. Nel maggio-giugno 1915 gli Italiani impiegarono troppo tempo per avanzare in questi territori e giungere a contatto con la linea di resistenza nemica, lasciando così il tempo agli austro-ungarici di far affluire rinforzi dai fronti orientale e serbo ed ai tedeschi di inviare l'*Alpenkorps* in Cadore.

Gli Austro-ungarici, inoltre, riuscirono a compensare la loro inferiorità numerica iniziale con quattro fattori di superiorità: il terreno favorevole alla difensiva che costringeva i reparti del Regio esercito ad attacchi in salita dominati dall'alto dal nemico che poteva bersagliarli agevolmente a tiro diretto ed indiretto con artiglierie postate fuori dalla vista degli Italiani; la disponibilità di un armamento migliore, frutto dell'esperienza di dieci mesi di guerra sui fronti russo e serbo ed adeguato al combattimento di posizione con una buon numero di mitragliatrici, lancia-bombe, bombe a mano ed artiglierie a tiro curvo; il vasto ricorso alla fortificazione campale con trincee, ricoveri ed ostacoli per proteggere le proprie truppe dal tiro avversario ed impedire l'avanzata delle sue fanterie, ai quali gli italiani non erano in grado di contrapporre sistemi d'arma adeguati al loro superamento; la carica morale e l'elevata motivazione dei combattenti, innescata da una feroce propaganda anti italiana, che sfruttavano i temi del tradimento consumato dall'ex alleata della Triplice e l'odio atavico degli elementi slavi e tedeschi verso gli Italiani.<sup>10</sup>

Il 23 giugno ebbe inizio la prima battaglia dell'Isonzo che ebbe per obiettivo l'eliminazione della testa di ponte di Gorizia, operando in tre settori: le posizioni di Plava, con obiettivo immediato il M. Kuk; il Carso, per conquistare il San Michele; il fronte della testa

<sup>9</sup> F. CAPPELLANO, *Piani di guerra dello Stato Maggiore Italiano contro l'Austria-Ungheria (1861-1915)*, Rosato, Valdarno 2014.

<sup>10</sup> M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008.

di ponte, per impegnare forze nemiche. Gorizia avrebbe dovuto cadere per avvolgimento da nord e da sud. La lotta si protrasse violenta ed accanita per quindici giorni consecutivi, ma il tentativo di conquistare il M. Kuk fallì ed il Podgora resisté efficacemente. Più a sud, passato l'Isonzo, gli Italiani stabilirono soltanto i primi sbocchi offensivi a Sagrado, Fogliano, Redipuglia. Dopo soli undici giorni di tregua, infatti, il 18 luglio, i combattimenti ripresero su tutto l'Isonzo. Concettualmente, questa seconda offensiva italiana era la prosecuzione della precedente. Lo sforzo maggiore venne esercitato nel settore della 3<sup>a</sup> Armata e, per la prima volta, si ebbe un robusto impiego di artiglierie pesanti contro le posizioni del San Michele e di San Martino. Gli attacchi erano diretti: alla conca di Plezzo, alle teste di ponte di Tolmino e di Gorizia, al Carso. La conca di Plezzo fu in gran parte conquistata; nella zona di Tolmino fu ampliata l'occupazione del Monte Nero e preso il Rombon. Gli austriaci riuscirono, però, ad impedire ogni progressione in direzione di Tolmino. L'attacco italiano si rivolse, allora verso le alture di Santa Lucia e di Santa Maria, ma non riuscì ad occuparne le vette. Contro Gorizia si tentò di procedere da Plava verso il Monte Santo; ma la violenza dei contrattacchi avversari arginò ogni progresso. Più a sud, sulle colline di riva destra dell'Isonzo davanti a Gorizia, gli italiani rimasero aggrappati alle pendici del Sabotino, del Peuma, del Podgora, a strettissimo contatto con le munite trincee avversarie, senza riuscire a raggiungerle. Sul Carso, fu occupata la linea che dalle falde del M. San Michele, per l'orlo orientale del Bosco Cappuccio, giunge a M. Sei Busi. La seconda battaglia dell'Isonzo segnò per il Regio esercito il culmine dello sforzo profuso nell'estate 1915, con l'impiego di quasi tutte le riserve d'uomini della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata. La seconda battaglia dell'Isonzo fu interrotta da Cadorna per la mancanza di munizioni d'artiglieria e per lo scarso afflusso di complementi destinati a rimpiazzare le perdite subite dai reparti di fanteria. Oltre alle deficienze organiche contingenti prodottesi, dovute alle perdite in uomini e consumo di munizioni e materiali vari, si rivelarono deficienze ancor più gravi nei materiali, quali l'insufficienza in numero e potenza delle artiglierie, dei mezzi ausiliari di distruzione dei reticolati e dei mezzi di osservazione aerea. In previsione della ripresa offensiva, Cadorna cercò di incrementare la potenza di fuoco delle armate schierate sull'Isonzo facendo affluire artiglierie pesanti d'assedio di nuova costruzione o tratte da fortificazioni costiere ed alpine. Giunsero così materiali di grosso calibro quali gli obici da 305 e da 280 ed i mortai da 260 e da 210, oltre a cannoni da marina da 149 e da 152 e materiali da 149 provenienti da altri fronti. Dalla Francia si approvvigionarono i primi quantitativi, purtroppo ancora limitati, di lanciabombe da trincea Thevenot Excelsior e bombarde da 58 e da 240. Si trattava di armi a corta gittata ed a tiro arcuato in grado di imboccare dall'alto i trinceramenti e di ottima efficacia, soprattutto le bombarde, contro i reticolati. Le operazioni iniziarono con ben tre giornate di tiro di preparazione, col criterio di sfruttare il fuoco delle artiglierie pesanti per recare maggior danno alle fortificazioni campali avversarie ed in particolare all'ostacolo passivo che le proteggeva. La terza e quarta battaglia dell'Isonzo si svolsero dal 18 ottobre al 4 novembre e dal 10 novembre al

2 dicembre. Queste operazioni, analoghe alle azioni intraprese sul fronte francese, furono decise dal Comando italiano per alleggerire la pressione esercitata dagli austro-tedeschi e dai bulgari sugli eserciti russo e serbo. Il 6 ottobre era infatti iniziata l'offensiva austro-tedesca contro la Serbia e l'11 la Bulgaria, alleata degli Imperi centrali, aveva anch'essa attaccato in Macedonia, determinando il collasso dell'esercito serbo. Le due battaglie si possono considerare fasi distinte di un unico atto operativo, tendente alla conquista del medio Isonzo e delle alture ad esso sovrastanti, con obiettivo principale Gorizia. In un mese e mezzo di lotte sanguinose, la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> Armata riuscirono ad intaccare il sistema difensivo avversario, ma non ad infrangerlo.<sup>11</sup> Le battaglie del novembre-dicembre 1915 furono ostacolate dal maltempo che imperversò con piogge, vento e nubi basse, che impose gravi sacrifici alle truppe sul terreno e condizionò l'osservazione del tiro d'artiglieria. A peggiorare la situazione intervenne il morbo del colera, la cui infezione scoppiata da alcune settimane a causa delle pessime condizioni igieniche in prima linea, stava rapidamente espandendosi, falcidiando le file dei reparti in linea. Le due offensive, estiva e autunnale, del 1915 provocarono una sostanziale delusione per i risultati inadeguati rispetto ai sacrifici sopportati (282 mila perdite complessive, fra morti, feriti e prigionieri o dispersi, oltre a 306 mila malati) e per l'arenarsi dello sforzo. Gli scarsi risultati ottenuti dall'Esercito italiano nel 1915 non vanno però commisurati esclusivamente ai chilometri di terreno guadagnati, ma piuttosto alle forze avversarie impegnate; considerate, così, come potenti azioni di logoramento, le nostre quattro offensive sull'Isonzo del 1915, hanno, nel quadro della guerra mondiale, un valore tutt'altro che trascurabile, poiché esse valsero a tenere impegnata la metà dell'esercito austro-ungarico, infliggendo ad esso la perdita di 300 mila uomini e costringendo la Germania a colmare le deficienze dell'alleata, con l'invio sul fronte orientale di 16 divisioni, che altrimenti avrebbero gravato sul fronte francese<sup>12</sup>. Né va dimenticato che sul finire del 1915 e nei primi mesi del 1916 l'Esercito e la Marina italiana compirono un notevole sforzo in Albania per accogliere nei porti dell'Adriatico i resti dell'esercito serbo che vi affluivano dopo la tragica ritirata e per trarli in salvo in Italia. Così ha commentato Cadorna l'esito sfortunato delle prime quattro battaglie dell'Isonzo, da imputare soprattutto alla mancanza di mezzi ed allo scarso addestramento italiano alla guerra di trincea, rispetto al nemico che la combatteva ormai da mesi su altri fronti:

Per renderci conto della insufficienza numerica delle nostre artiglierie pesanti, basti notare che l'offensiva di ottobre, la quale rappresenta il massimo sforzo da noi compiuto durante il 1915, si effettuò con un numero di bocche da fuoco pesanti pari appena al quarto di quelle che l'esercito francese mise in azione nell'offensiva del settembre in Champagne ed Artois, senza raggiungere alcun risultato notevole, e con un consumo di munizioni pari ad un settimo di quello francese. [...] Certo, che

11 AA.VV., *L'Esercito e i suoi corpi. Sintesi storica*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1971, vol. I.

12 Nell'estate del 1915 afflui sul fronte della 4<sup>a</sup> Armata italiana anche il corpo d'armata alpino tedesco, giunto in soccorso delle difese del Tirolo, pericolosamente sgarnite di truppe austro-ungariche.

a tali scarsi risultati altri importanti elementi hanno contribuito, e particolarmente l'insufficiente preparazione del tempo di pace e l'inesperienza dei comandi nell'impiego delle grandi masse di artiglieria e nella condotta delle truppe in una guerra offensiva che aveva caratteri non ancor veduti per il passato. Era necessaria la dura esperienza del 1915 per giungere all'impiego di quei metodi che tal genere di guerra suggeriva e che i nemici, i quali avevano iniziato la lotta un anno prima, già possedevano. [...] Certo un maggiore progresso territoriale in direzione dei nostri obiettivi strategici, avrebbe costituito un risultato desiderabile, soprattutto per le sue ripercussioni interne. Ma l'importanza e l'utilità di una tale conquista sarebbero state, militarmente, tutt'altro che assolute; giacché in questa guerra, come in ogni altra, quello che importava era di battere il nemico; il che, data la forma assunta dalla lotta, significava essenzialmente logorarlo.

L'atteggiamento delle operazioni orientato nettamente all'offensiva imposto da Cadorna era dettato, oltreché dal governo che non voleva una guerra lunga ed onerosa per l'economia ed in termini di perdite umane, anche dagli impegni presi in sede del Patto di Londra e dalla guerra di coalizione nell'ambito dell'Intesa, cui l'Italia si era associata. Ciò aveva come conseguenza l'elementare dovere di cooperare con gli alleati, dovere al quale non avrebbe potuto sottrarsi facilmente, sia per le convenzioni sottoscritte sia perché gli alleati stessi fornivano le materie prime indispensabili non soltanto per le esigenze della guerra (carbone, petrolio, metalli pregiati, gomma, vetro d'ottica), ma altresì per il sostentamento alimentare del popolo (grano, carne, ecc.). All'Italia non era consentito di fare una guerra autonoma, ma doveva agire d'accordo con le potenze dell'Intesa, che pretendevano il concorso attivo dell'Esercito italiano, anche oltre le sue possibilità operative. Durante tutta la guerra gli anglo-francesi rimasero dell'idea che lo sforzo italiano fosse inferiore a quello che, secondo loro, avrebbero consentito le risorse e le potenzialità umane nazionali. Così, già nel 1915-1916 l'Italia fu costretta ad intervenire nei Balcani, prima in Albania, per il soccorso all'esercito serbo in rotta, e poi in Macedonia con una divisione inquadrata in un corpo di spedizione internazionale, comprendente unità francesi, inglesi, russe e serbe. Inoltre, ne risultò per l'Italia la necessità di adeguarsi alla strategia adottata dagli alleati dell'Intesa e cioè alla strategia di logoramento, basata sulla superiore disponibilità di uomini garantita soprattutto dalla Russia, di materie prime e risorse economiche in genere, assicurate dal dominio dei mari e dalla libertà di comunicazioni col mondo intero. Non avendo altra alternativa che adottare la stessa strategia degli alleati, anche l'Esercito italiano doveva cercare di infliggere il maggior danno agli avversari, partecipando alle offensive concertate e contemporanee. Si dovette così combattere una guerra nella quale il materiale ebbe importanza essenziale, poiché si trattava di soverchiare le difese attive e passive del nemico con la potenza distruttrice delle armi, per cercare di limitare le perdite della fanteria. Purtroppo in una guerra di materiale l'Esercito italiano si trovò in stato di inferiorità per più di un anno nei riguardi delle armi, cannoni e mitragliatrici, e fino a tutto il 1917 il potenziale industriale, per quanto incrementato e sollecitato, non poté produrre i quantitativi di munizioni che sarebbero stati necessari per condurre a fondo,



senza soste, le offensive intraprese, che dovettero essere sospese per accumulare riserve di proiettili, prima di riprendere l'azione. Rimaneva al Comando supremo soltanto la libertà di scegliere (quando anche questa libertà non era limitata da accordi con gli alleati) il giorno d'inizio delle offensive e gli obiettivi da perseguire; di distribuire le truppe e le artiglierie, commisurando ai mezzi disponibili l'ampiezza del settore nel quale effettuare l'attacco; di stabilire le modalità dello sviluppo dell'azione tattica.<sup>13</sup>

Cadorna applicò correttamente il principio dell'arte della guerra della massa, facendo convergere verso l'Isonzo gran parte delle grandi unità di fanteria, distogliendole dai fronti secondari del Trentino e del Cadore. Infatti ben 25 divisioni presero parte alla terza e quarta battaglia dell'Isonzo su un fronte di circa 70 chilometri, mentre soltanto 11 erano schierate su più di 500 chilometri. Sul fronte dell'Isonzo furono, dunque, impiegati per la terza e la quarta battaglia inizialmente 337 battaglioni e poi 361 dei 560 esistenti allora. Nel settore offensivo (40 chilometri) fu effettuato un concentramento di forze considerevole, il massimo realizzabile, data la necessità di mantenere ragionevolmente guarnito il fronte alpino, il quale funzionava anche da serbatoio di brigate fresche, con le quali dare il cambio a quelle logorate nelle battaglie offensive sull'Isonzo. Nonostante gli Italiani operassero sempre all'offensiva, nel 1915 le maggiori perdite, in rapporto al personale impegnato in battaglia, le subì l'esercito austro-ungarico. Infatti, complessivamente, le perdite ammontarono, in cifre tonde, a 116.000 italiani e 74.000 austro-ungarici; essendo la proporzione delle forze di circa due a uno, le perdite austro-ungariche furono relativamente superiori a quelle italiane (circa il 40 per cento contro il 23 per cento).<sup>14</sup>

#### *La conquista del campo trincerato di Gorizia del 1916*

Le grandi operazioni italiane del 1916 furono sei: la quinta battaglia dell'Isonzo, combattuta per venire in aiuto dei Francesi impegnati a Verdun; l'offensiva austriaca nel Trentino, altrimenti nota come "Spedizione punitiva" iniziata in maggio e la conseguente controffensiva italiana che durò fino a luglio; le battaglie dell'Isonzo sesta, settima, ottava e nona. Contenuta a stento l'offensiva austro-ungarica in Trentino attraverso un'abile e tempestiva manovra per linee interne che aveva portato alla creazione nella pianura vicentina di una nuova armata (la 5ª) formata da unità sottratte dal fronte dell'Isonzo e la reparti di nuova costituzione, Cadorna poté nuovamente rivolgere la propria attenzione ad est, concependo la sesta battaglia dell'Isonzo, combattuta tra il 4 ed il 17 agosto. Il concetto d'azione prevedeva due attacchi principali ai due lati del campo trincerato di Gorizia e cioè sulle alture dal Sabotino al Podgora e dalla Cima del San Michele a Doberdò. Scrisse Cadorna che: «La ripresa offensiva doveva mirare, in un primo tempo, a prender saldo possesso della soglia di Gorizia. Contenuto così in ragionevoli limiti il piano operativo, l'unico mezzo per assicurarne la conquista era di concentrare in ristrettissimo spazio

13 E. FALDELLA, *La grande guerra*, Longanesi, Milano 1978, vol. I, *Le battaglie dell'Isonzo (1915-1917)*.

14 R. BENICVENGA, *La campagna del 1915, Madre di Dio*, Roma 1933, vol. 2, *Saggio critico sulla nostra guerra*.

un'imponente massa d'artiglieria di tutti i calibri, perché solo elevando il tonnellaggio dei proiettili lanciati nell'unità di tempo, si poteva aver ragione, come l'esperienza insegnava, di difese sapientemente preparate, aprendovi ampi e facili varchi alle fanterie». La 3ª Armata destinata all'attacco fu, così, rinforzata con una notevole massa di artiglierie, data da 56 pezzi di grosso calibro, 467 di medio e 728 di piccolo calibro, oltre a 774 bombarde, delle quali 138 di tipo pesante da 240. Un'azione diversiva fu sferrata, con adeguato anticipo, nel settore di Monfalcone. La battaglia costò perdite assai gravi, ma il sacrificio italiano venne, questa volta, compensato dalla conquista di posizioni ritenute inespugnabili quali: il Calvario, il M. San Michele, il Podgora, Oslavia, il Sabotino ed il 9 agosto le truppe italiane entrarono in Gorizia, cogliendo un successo che elevò lo spirito ed il morale dell'Esercito e della Nazione. Anche all'estero il successo della sesta battaglia dell'Isonzo destò grande impressione, tanto che la Romania, da tempo incerta tra neutralità e belligeranza, si decise finalmente ad entrare in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa. Così Cadorna commentò la battaglia:

Prescindendo dal mancato pronto inseguimento, la conquista di Gorizia merita di essere annoverata fra le più importanti imprese militari del nostro Paese. In soli tre giorni, la più importante delle fortezze nemiche sulla fronte dell'Isonzo cadeva in nostro potere per effetto di attacco di viva forza, uno dei più poderosi e violenti attacchi di piazzeforti che la storia della guerra europea ricordi. Alla piazzaforte di Gorizia l'Austria aveva fino dal tempo di pace rivolto le sue cure e, specialmente durante il periodo della nostra neutralità, ne aveva accresciuto il valore già grandissimo per natura, con lavori difensivi che l'esperienza dei primi mesi di guerra europea aveva contribuito a rendere formidabili. Dichiarata la guerra, il comando nemico aveva concentrato in Gorizia forze e mezzi imponenti e della sua inviolabilità aveva fatto uno dei capisaldi della propria difesa strategica. [...] Gli atti della grande manovra strategica furono resi possibili da un duplice e colossale trasporto di truppe e di materiali, prima dalla fronte Giulia alla fronte tridentina, e poi da questa a quella, utilizzando al massimo ferrovie e vie ordinarie. Tali trasporti, certamente tra i più ingenti eseguiti durante la guerra europea a scopo di manovra, consentirono di attuare la manovra per linee interne con fisionomia nuova e con ampiezza mai raggiunta in passato quando si muovevano le truppe per via ordinaria senza le grosse artiglierie e in ben più ristretto raggio. Nel campo tattico la battaglia può costituire modello di battaglia di rottura. L'azione delle nostre artiglierie e bombarde nella giornata del 6 agosto rappresenta un esempio veramente classico di concentramento di fuoco contro linee fortificate. Essa era stata lungamente e minutamente studiata e preparata; mercé l'esplorazione del terreno con velivoli o pattuglie o con osservazioni ottiche, le posizioni nemiche erano state perfettamente riconosciute ed inquadrate sulla carta, i bersagli accuratamente ripartiti in estensione e profondità, le modalità del fuoco stabilite con scrupolosa precisione. Così, al momento fissato, un vero uragano di ferro e di fuoco si rovesciò inaspettatamente sulle posizioni nemiche, ne scorse le difese antistanti, ne abbatté i ricoveri, distrusse gli appostamenti e gli osservatori ed interruppe le comunicazioni.<sup>15</sup>

15 L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana*, vol. I, op. cit.

La vittoria di Gorizia fu senza dubbio di portata storica: come ha rilevato Piero Pieri, «per la prima volta dopo quindici secoli di storia, un esercito tutto italiano sconfiggeva in una grande battaglia un esercito tutto straniero.»<sup>16</sup>

Seguirono, nel breve giro di due mesi, dal 14 settembre al 4 novembre, tre consecutive battaglie che ebbero lo scopo di logorare sempre di più l'esercito austro-ungarico e che tendevano alla conquista di posizioni idonee ad aggirare da sud le alture orientali di Gorizia e da nord l'Hermada. Dal 14 al 16 settembre furono espugnate dagli italiani le alture di Sagrado; dal 10 al 13 ottobre essi raggiunsero le falde occidentali del Pecinka; dal 1° al 4 novembre pervennero alla conquista totale del Pecinka e del Faiti. Le tre offensive del Carso dell'autunno 1916 ebbero ciascuna una durata di pochi giorni e furono troncate appena il logoramento si manifestò sproporzionato ai risultati, giudicando che meglio valeva svolgere d'improvviso una nuova offensiva, piuttosto che continuare un'azione già iniziata da vari giorni ed ormai scarsa di risultati. L'esperienza fatta in Italia e sul fronte occidentale nel 1915, infatti, aveva insegnato che i maggiori risultati si ottenevano nel primo sbalzo offensivo, quando esso aveva potuto essere preparato nei minimi particolari, indi i risultati diminuivano per l'accorrere delle riserve nemiche nel settore minacciato di sfondamento, mentre aumentava il logoramento delle proprie truppe. Perciò le tre offensive del Carso furono ben presto sospese dal Comando supremo, anche quando talvolta i comandi inferiori ne avessero chiesta la continuazione.

Nonostante la perdita di Gorizia, gli austro-ungarici avevano serrato le difese e, pur lasciando completamente l'iniziativa agli Italiani, erano riusciti a tamponare la falla, appoggiandosi ai nuovi baluardi del Monte Santo, San Gabriele e San Marco che dominavano Gorizia dalla sponda sinistra dell'Isonzo. Terminava così il 1916 senza che si fosse giunti per gli Italiani a risultati decisivi, nonostante i sempre maggiori sforzi dell'Esercito e del Paese, duramente coinvolto in una guerra sempre più divoratrice di uomini e di ricchezze. Tali risultati erano rimandati al 1917 anno nel quale, secondo quanto convenuto nella quarta Conferenza interalleata di Chantilly del novembre 1916, si sarebbero dovute sviluppare violente offensive contemporanee su tutti i fronti dell'Intesa.

La battaglia combattuta fra il 6 e il 16 agosto 1916 fu indiscutibilmente una vittoria della quale l'Esercito italiano può andare orgoglioso per i risultati, per il valore dimostrato dalle truppe, per la capacità dimostrata dai comandi e dagli organi dei servizi. Fu una vittoria incompleta perché rimasero in mani nemiche le alture dominanti da oriente la conca di Gorizia, ma lo scopo che il Comando supremo si era prefisso in fase di concezione dell'azione, in relazione alle forze disponibili, e cioè l'eliminazione della testa di ponte nemica sulla destra dell'Isonzo fu pienamente raggiunto e largamente superato, specialmente sul Carso, dove la 3ª Armata dopo il San Michele procedette ben addentro alle linee avversarie, raggiungendo obiettivi che nessuno aveva osato sperare di conquistare in quel ciclo operativo. La sorpresa fu l'elemento essenziale della vittoria di Gorizia, in

<sup>16</sup> Nelle operazioni dal 4 al 15 agosto 1916 furono catturati oltre 18 mila prigionieri, 30 cannoni, 63 lanciafionde e 92 mitragliatrici.

quanto l'ingente movimento di oltre 300.000 uomini, 57.000 quadrupedi e 9.800 carri dal Trentino all'Isonzo fu compiuto celermente ed in ordine, tanto da non essere rilevato nella sua interezza dal servizio informazioni nemico, che ne avvertì alcuni indizi, ma non ne poté conoscere l'effettiva consistenza. Così, soltanto il 5 agosto il comando austro-ungarico si rese conto dell'imminenza dell'attacco italiano dall'interrogatorio di alcuni disertori. Gli austro-ungarici erano convinti che la lotta sugli Altipiani e il tempo occorrente per concentrare truppe sul fronte dell'Isonzo escludessero la possibilità di iniziare l'offensiva prima della metà di agosto, tanto che il comandante della divisione che presidiava Gorizia era in licenza. Oltre ad un successo logistico, Gorizia fu anche un successo dell'artiglieria italiana che per la prima volta poté mettere in campo un consistente numero di bombarde pesanti da 240 che ebbero un ruolo fondamentale per l'abbattimento dei reticolati e la distruzione degli apprestamenti difensivi nemici. Efficace fu anche l'azione dell'artiglieria campale che sorprese il nemico con nuove procedure di tiro, poiché per la prima volta l'allora col. Segre fece effettuare i tiri di inquadramento con un solo pezzo per batteria, riuscendo così a mascherare la messa in postazione delle numerose batterie giunte in rinforzo dal Trentino. Fu anche per la prima volta effettuato il tiro con proietti a gas asfissianti contro le batterie nemiche che dal Vodice battevano di fianco il Sabotino. Inoltre, la preparazione della battaglia era stata curata nei minuti particolari dal comando del VI Corpo d'armata e dalle divisioni dipendenti, nonché da quello dell'XI, sul San Michele. In modo particolare lo era stata nel settore del Sabotino, poiché la conquista di quella posizione dominante era considerata, con ragione, decisiva per l'esito della lotta. Fin dal dicembre 1915 furono iniziati e poi compiuti imponenti lavori di approccio fino a giungere con trincee e camminamenti a stretto contatto con la linea austriaca, e furono costruite caverne che consentivano di tenere al riparo ben 14 battagioni. Una organizzazione difensiva ritenuta perfetta; una vasta piazza forte coperta da un fiume e protetta da una corona di alture dominanti, con le maggiori e più agevoli possibilità di rifornimenti e di manovra, era caduta sotto i colpi ben assestati di un possente attacco frontale, sferrato di sorpresa da un nemico appena uscito da un ciclo operativo lungo e cruento, che aveva impegnato buona parte del suo esercito. La concezione dell'attacco verso Gorizia, logica conseguenza delle prime battaglie dell'Isonzo, fu studiata da Cadorna fino dal dicembre del 1915; gli avvenimenti del Trentino ne ritardarono la preparazione e l'esecuzione, ma generarono quella impeccabile manovra per linee interne che rappresenta uno dei più chiari successi dell'azione militare italiana nella grande guerra. La segretezza nella preparazione, lo sfruttamento di tutti i mezzi per ottenere una rapidità complessiva di spostamento fino allora sconosciuta, furono le basi della sorpresa strategica ottenuta in pieno sull'avversario, che non reputava l'Esercito italiano capace, dopo la dura battaglia degli Altipiani, di una così pronta ripresa.<sup>17</sup>

Le spallate autunnali del 1916 ebbero come scopo essenziale, a parte naturalmente quello di logorare ulteriormente le forze avversarie, di alleggerire la pressione austriaca

17 R. BENCIVENGA, *La campagna del 1916. La sorpresa di Asiago e quella di Gorizia. Saggio critico nella nostra guerra*. Madre di Dio, Roma 1935.

contro la Romania, che dopo i primi successi iniziali era stata ridotta a mal partito dai contrattacchi austro-bulgari-tedeschi. L'intervento in guerra del 27 agosto della Romania imponeva, infatti, di osservare gli impegni assunti e quindi di svolgere nel più breve tempo possibile un'attività offensiva che impegnasse le forze austro-ungariche sul fronte italiano, per impedire il trasferimento di divisioni verso il fronte romeno. Furono quindi esigenze d'ordine politico-militare ad imporre la settima, ottava e nona battaglia dell'Isongo e non la fissazione dell'offensiva a tutti i costi o la testardaggine di Cadorna, che peraltro ebbero tutte una durata molto limitata. Già nelle fasi finali della sesta battaglia, il Comando supremo si era reso conto che il nemico si era subito ripreso dalla batosta di Gorizia e, sostenuto da cospicui rinforzi giunti dal fronte orientale, aveva ripreso la sua abituale combattività e sagacia difensiva. Così Cadorna si inventò una nuova tattica offensiva che mirava a risparmiare il più possibile la fanteria, affidando al fuoco d'artiglieria il compito di produrre le maggiori perdite nello schieramento nemico. Era un tipo di battaglia che rientrava nell'ottica della guerra di logoramento e non si riprometteva grandi obiettivi territoriali, quanto piuttosto di richiamare riserve di fanteria nemica nell'area della battaglia con attacchi limitati, in modo poi da poterle distruggere col fuoco di masse d'artiglieria. Nella constatazione che i maggiori successi di un'azione offensiva si registravano sempre e solo nelle fasi iniziali, Cadorna vietò di prolungare gli attacchi oltre il secondo e terzo giorno, al fine di risparmiare e non logorare troppo le preziose fanterie. Così la settima battaglia durò solo 4 giorni e l'ottava tre: iniziata il 10 ottobre e sospesa alla sera dell'11, proseguì nella giornata del 12 a causa del contrattacco nemico, che venne respinto. Anche la nona battaglia durò solo tre giorni, il primo dei quali dedicato solo alla preparazione d'artiglieria. Le perdite subite nelle tre battaglie finali del 1916 furono gravi (77.000 tra morti, feriti e dispersi tra gli italiani e 74.000 fra gli austriaci), ma equivalenti a quelle del nemico e non certamente paragonabili a quelle assai maggiori subite nello stesso periodo dai franco-britannici sulla Somme. Si cercò, inoltre, di curare la rotazione tra le brigate impegnate in azione, al fine di ripartire sul maggior numero possibile di grandi unità l'onere degli attacchi: infatti, delle 42 brigate complessivamente impiegate, 17 parteciparono a una sola battaglia, 20 a due e soltanto 5 a tutte e tre.

Tutti i tentativi di sfondamento delle linee avversarie condotti nel 1915-1916 sul fronte occidentale come su quello italiano fallirono o conseguirono successi limitati (a Gorizia Cadorna sfondò ma poté proseguire poco oltre, anche Conrad sfondò in Trentino ma fallì l'obiettivo di raggiungere la pianura veneta) per cause e circostanze analoghe, tanto più che tutti furono organizzati e condotti in base agli stessi concetti tattici; tutti consistettero in attacchi frontali fondati su impressionanti volumi di fuoco d'artiglieria ed attacchi in massa di fanteria. Generali inglesi, francesi, tedeschi, austriaci e italiani avrebbero ben volentieri scelto per obiettivi i fianchi o, meglio ancora, le retrovie del nemico, ma dove fu raggiunto, da ambo le parti, un certo equilibrio di forze, in conseguenza della saturazione delle fronti, l'esercito che prendeva l'offensiva doveva sfondare un muro, prima di riuscire a manovrare in campo aperto. Almeno fino a metà 1917 l'attacco frontale fu il solo procedimento seguito allora da tutti gli eserciti belligeranti, quello tedesco compreso, dovunque opposte linee

di difesa ininterrotte e profonde si fronteggiavano da una estremità all'altra del teatro d'operazioni. L'organizzazione delle colossali battaglie di rottura, come le spallate italiane sull'Isonzo, dapprima difettosa per mancanza di esperienza, andò progressivamente migliorando, specialmente dopo che si ebbero a disposizione mezzi idonei per aprire varchi nei reticolati; tuttavia non fu possibile conseguire il risultato di rompere la fronte avversaria, per l'aumentata disponibilità da ambo le parti di artiglierie e di munizioni, che causava sempre maggiori perdite alle fanterie attaccanti, più esposte agli effetti del fuoco. Tutto ciò accadde tanto sul fronte occidentale quanto su quello italiano. Cadorna intese superare la stabilizzazione dei fronti e le agguerrite e munite difese austriache appoggiate di norma a baluardi naturali, col ricorso alla potenza di fuoco delle artiglierie che avrebbe dovuto spazzare le fortificazioni campali e gli ostacoli nemici, favorendo l'azione delle fanterie incaricate di occupare le posizioni. Da qui gli schieramenti d'artiglieria sempre più fitti ed i prolungati tiri di preparazione della durata di più giorni che caratterizzarono le offensive italiane e quelle del 1916 in particolare.<sup>18</sup> Il tanto vituperato regolamento *Attacco frontale ed ammaestramento tattico* diramato da Cadorna nel febbraio 1915 conteneva già riferimenti all'importanza predominante del fuoco di artiglieria per aprire un varco alle fanterie nelle difese nemiche e spianare la loro avanzata, nonché erano sommariamente descritti i procedimenti offensivi contro posizioni organizzate a difesa che tutti gli eserciti adotteranno nel corso dei primi anni del conflitto: «Il procedimento dell'attacco frontale contro posizioni preparate a difesa, è nelle sue linee fondamentali quello stesso fin qui delineato parlando dell'attacco in genere. Esso assume una maggiore lentezza. Bisognerà procedere in modo sistematico, con metodo e senza impazienza. Un attacco potrà avere la durata anche di molti giorni [...] si avanzerà nottetempo; l'avanzata dovrà, ove occorra, essere protetta mediante lavori di zappa: si costruiranno camminamenti coperti da una posizione all'altra e si rafforzerà ogni nuova posizione con trinceramenti. [...] Diventa indispensabile per l'attacco di assicurarsi l'assoluta superiorità del fuoco nella zona prescelta per l'irruzione. Occorre, poi, concentrare sulle artiglierie nemiche e sulla zona di irruzione masse enormi di fuoco, facendovi convergere quello di numerose mitragliatrici e bocche da fuoco di ogni calibro e portata, anche da posizioni distanti.» Cadorna fu costretto a subire la guerra di posizione e l'indispensabilità degli attacchi frontali, tale e quale come tutti i generali di tutti i tempi, che si trovarono nella situazione di dover attaccare un nemico che si difendeva su una fronte continua, tanto più se fortificata, fronte che costringeva l'attaccante a sfondare prima di poter manovrare in campo aperto.

#### *La decima ed undicesima offensiva italiana sull'Isonzo del 1917*

Il 1917 fu un anno di crisi per l'Intesa, posta in crescente difficoltà da una serie di avvenimenti: l'inasprimento della campagna sottomarina proclamato dalla Germania nei primi giorni di quell'anno; la rivoluzione russa; la grave crisi militare e morale dell'esercito

18 M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerra italiana*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 2000, vol. 2 *Il periodo liberale*, t. 2 *La grande guerra*.

francese.<sup>19</sup> Di tali avverse vicende, le conseguenze dovevano ricadere sull'Italia: paese povero di materie prime e particolarmente bisognoso di rifornimenti anche alimentari di prima necessità come il grano, doveva soffrire, ancor di più degli altri alleati, delle difficoltà originate dalla nuova lotta iniziata sui mari; la defezione russa, poi, poneva l'Esercito Italiano dinanzi alla preoccupante prospettiva di dover sostenere da solo quasi tutto il peso delle armate austro-ungariche ormai libere da ogni preoccupazione sul fronte orientale;<sup>20</sup> l'inazione, infine, dell'esercito francese, prolungatasi per quasi tutto l'anno dopo il grave insuccesso toccato in aprile all'offensiva sull'Aisne del nuovo Capo di stato maggiore Nivelle, che aveva portato alla ribellione di interi reggimenti, doveva offrire il destro al comando supremo tedesco di porgere un forte aiuto all'esercito austro-ungarico, per risolverne le sorti, alquanto compromesse sul fronte italiano.<sup>21</sup>

L'inverno tra il 1916 e il 1917 e l'inizio della primavera successiva furono caratterizzati da una stasi delle operazioni belliche in grande stile. Con l'arrivo della bella stagione le forze dell'Intesa ripresero l'iniziativa. Nel maggio 1917, mentre era ancora in corso, nello scacchiere occidentale, fra Soissons e Craonne, la grande offensiva di primavera, il Comando supremo italiano decise di appoggiarla indirettamente, attaccando lungo tutto il fronte Isonzo. Notevoli erano state le pressioni e le intimidazioni, soprattutto francesi, per far riprendere l'offensiva e Cadorna, spinto anche dal governo, non poté sottrarsi a quello che sembrava ormai un compito comune dell'Intesa. L'azione si sviluppò dal 12 al 28 maggio, dando vita alla decima battaglia combattuta sull'Isonzo. Due corpi d'armata della 2ª Armata attaccarono il Kuk, il Vodice e il Monte Santo. La lotta si protrasse sino al giorno 22 e si concluse con l'occupazione dei primi due monti e delle pendici del terzo. Attratte in tale direzione le riserve austriache, la 3ª Armata iniziò, il giorno 23, un violento attacco da Castagnevizza al mare. Riuscì a portarsi fin oltre la linea di Flondar, ma il giorno 28 l'azione si esaurì. Successivamente, dal 10 al 29 giugno, l'Esercito italiano condusse una nuova operazione nel settore degli Altipiani, la battaglia dell'Ortigara, conclusa senza alcun risultato positivo e con il passivo di gravi perdite. Gravi furono le perdite italiane nella decima battaglia dell'Isonzo, pari a 111.000 uomini, ben superiori a quelle austriache (75.000). La battaglia, se non aveva raggiunto tutti gli obiettivi prefissi dal Comando supremo, aveva consentito, comunque, di conquistare importanti bastioni nemici e di realizzare una testa di ponte oltre l'Isonzo in direzione dell'Altopiano della Bainsizza. Un altro risultato ottenuto fu quello di attrarre notevoli forze austriache, che non poterono essere impiegate per contenere l'ultima offensiva russa del giugno-luglio 1917 e

19 L'entrata in guerra degli Stati Uniti, dichiarata a fine 1917, ebbe influenza sull'andamento delle operazioni terrestri sul fronte occidentale solo nella seconda metà del 1918.

20 Il 15 marzo 1917 lo zar davanti alla rivoluzione era costretto ad abdicare e la Russia da quel momento cessò di essere una forza militarmente attiva. L'offensiva russa del luglio 1917 fu un "fuoco di paglia"; la controffensiva tedesca di settembre a Riga determinò il tracollo definitivo delle armate zariste, che da quel momento si ritirarono ininterrottamente fino alla resa definitiva del dicembre 1917.

21 Mentre i Francesi decisero di sospendere ogni grande offensiva in attesa del concorso di truppe americane, gli inglesi continuarono ad attaccare i tedeschi per tutto il corso del 1917, senza peraltro raggiungere risultati importanti.

l'offensiva romena del luglio. Se innumerevoli furono gli episodi di valore, per la prima volta si erano manifestate tra le file italiane rese di massa di reparti. Tali episodi ed i 27.000 prigionieri perduti, in buona parte durante la controffensiva nemica su Flondar, di fronte ai 24.000 prigionieri catturati, misero in avvertenza il Comando supremo del progressivo decadimento dello spirito combattivo delle truppe.

Per le continue sollecitazioni degli alleati franco-britannici, il Comando supremo italiano dovette risolversi a sferrare ancora un'altra formidabile offensiva sull'Isonzo a metà agosto, cui concorsero per la prima volta numerose artiglierie medie e pesanti (92 pezzi) con relativi serventi francesi ed inglesi. Cadorna sperò con questa nuova offensiva di cogliere un importante successo prima che il nemico potesse riversare contro l'Italia tutte le forze ritirate dal fronte russo. Cadorna realizzò per questa battaglia uno schieramento potentissimo di 88 brigate di fanteria delle 116 disponibili, 546 battaglioni di fanteria, 36 bersaglieri ed 11 alpini. Un forte scaglionamento in profondità assicurava l'alimentazione della battaglia e, per ogni eventualità, ciascuna armata disponeva di una brigata di cavalleria da utilizzare per sfruttare un eventuale importante successo e per l'inseguimento del nemico. L'Esercito italiano riuscì, come a Gorizia nell'anno precedente, a sfondare le linee nemiche e a penetrare di una decina di chilometri nelle retrovie avversarie in corrispondenza dell'altopiano della Bainsizza, senza però riuscire ad avanzare oltre. L'offensiva durò complessivamente dal 17 al 31 agosto e vide impegnate come al solito la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> Armata. La 2<sup>a</sup> Armata varcò l'Isonzo ed attraverso estenuanti e sanguinosi attacchi, protrattisi per dieci giorni, riuscì a penetrare nell'altipiano della Bainsizza senza, tuttavia, raggiungere il risultato di scacciare del tutto l'avversario; fallirono, inoltre i reiterati tentativi di conquistare il San Gabriele condotti in settembre, nonostante la determinazione degli attacchi e l'imponente spiegamento di artiglierie (700 tra obici, cannoni e mortai, oltre a 100 bombarde). La 3<sup>a</sup> Armata ottenne, invece, solo modesti successi, spostando di poco il fronte in avanti nei pressi dell'Hermada. Contribuì al mancato sfruttamento del successo verso l'altopiano della Bainsizza, a seguito dello sfondamento operato dal XXIV Corpo d'armata del gen. Caviglia, il contrasto tra Cadorna ed il comandante della 2<sup>a</sup> Armata, il gen. Capello, sia in fase di concezione che di condotta dell'azione.<sup>22</sup> Accadde così che, mentre Cadorna aveva ideato un piano coordinato tra la 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata per raggiungere l'obiettivo di Ternova, la battaglia fu combattuta in direzioni divergenti per raggiungere obiettivi lontani tra loro per colpa di Capello che, invece di tendere verso sud in concorso all'Armata del Duca d'Aosta, mirò verso nord alla conquista di Tolmino. Cadorna, come accadrà poi a Caporetto con esiti molto più disastrosi,<sup>23</sup> non si impose sul proprio sottoposto, per la preoccupazione di non urtarlo. Già

22 Si notò in questa circostanza, come già nei riguardi dei preparativi della 1<sup>a</sup> Armata in occasione della *Straßexpedition* del maggio 1916, la tendenza di Cadorna a lasciare eccessiva libertà d'azione ai propri comandanti d'armata.

23 Nonostante l'ordine reiterato di Cadorna di attestarsi a difesa in previsione dell'attacco austro-tedesco dell'ottobre 1917, Capello preferì mantenere uno schieramento avanzato delle proprie forze, anziché scaglionato in profondità, nell'idea bislacca di contrapporre all'azione avversaria una immediata controffensiva. Il risultato fu lo sfondamento immediato delle linee della 2<sup>a</sup> Armata, con il nemico che in poche ore giunse nelle sue retrovie.



allora, infatti, era noto che Capello era per molti il favorito nella successione di Cadorna alla carica di Capo di stato maggiore, e questi non voleva evidentemente lasciar pensare che ne fosse geloso. Cadorna, del resto, aveva molta fiducia in Capello e lo riteneva tra i suoi miglior generali per preparazione professionale, capacità organizzativa e soprattutto per l'elevato spirito offensivo. Il successo nell'undicesima battaglia, anche se incompleto, dal punto di vista strategico fu indiscutibile, sia per la penetrazione nell'altipiano dopo il forzamento dell'Isonzo, sia per il numero di prigionieri (oltre 30.000) e di cannoni catturati (145, oltre a 98 lanciai bombe e 322 mitragliatrici). Vive furono le ripercussioni della vittoria anche all'estero, in un momento in cui l'andamento delle operazioni sul fronte occidentale non era favorevole all'Intesa, con i Francesi immobilizzati e gli Inglesi che si svenavano senza costrutto nelle Fiandre. Esaltata fin troppo ad arte dalla propaganda, la vittoria della Bainsizza consolidò l'autorità di Cadorna e risollevò in parte il morale dell'opinione pubblica, scosso dalle agitazioni operaie e dalla propaganda pacifista che aveva preso nuovo impulso a seguito della rivoluzione russa.

Per la seconda volta nel conflitto le forze italiane erano riuscite a sfondare le linee nemiche ed a penetrare nelle retrovie. Al pari di quella di Gorizia, anche la battaglia della Bainsizza resterà scritta con lettere d'oro nella storia militare nazionale per le enormi difficoltà del terreno che l'Esercito italiano seppe superare.<sup>24</sup> Osserva, infatti, Cadorna: «Ed invero passare di viva forza un fiume inguadabile fu sempre considerato come una delle imprese più difficili che la guerra presenti. Ma il passarlo con grandi masse di truppe attraverso una gola montana, il gettare 14 ponti in condizioni difficilissime di terreno, sotto il fuoco nemico; lo scalare subito dopo una ripida falda montana alta 500 m, espugnando tre successive e formidabili linee di difesa, il condurre interi corpi d'armata sul sovrastante altipiano privo di buone strade, di risorse e perfino di acqua, per ivi organizzare rapidamente tutti i servizi, ivi trasportare tutte le grosse artiglierie, fu impresa nuova negli annali della guerra.»<sup>25</sup>

Fu questa, l'ultima battaglia offensiva dell'Esercito italiano sul fronte Isonzo. Le perdite italiane erano state veramente spaventose: 40.000 morti, 108.000 feriti e 18.500 dispersi; quelle austriache furono non meno gravi: 110.000 uomini. L'Esercito italiano si andava così sempre più logorando e nei reparti combattenti si affievoliva la speranza di poter alla fine aver ragione della barriera di roccia e di ferro che gli stava di fronte. Le gravi perdite subite nel corso della guerra, che sembrava non aver mai fine, gli scarsi risultati territoriali raggiunti in rapporto ai sacrifici fatti, ebbero gravi contraccolpi sul morale delle truppe, ed anche il fronte interno dava segni di stanchezza e di rifiuto del conflitto, come dimostrarono gli scioperi di agosto nelle industrie dell'Italia settentrionale. Se l'Italia stava male, l'Impero nemico se la passava peggio. Anche l'Austria-Ungheria, infatti, accusava sempre più il peso dei colpi che si erano abbattuti su di essa. Si sentiva ridotta a mal partito ed aveva la certezza che non avrebbe potuto ulteriormente sostenere, nelle sue condizioni

24 L. SEGATO, *Quadro della guerra mondiale con speciale riferimento al fronte italiano*, Giari, Torino 1924.

25 L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa (24 maggio 1915 - 9 novembre 1917)*, Treves, Milano 1921, vol. 2.

di logoramento generale, altre offensive di analoga potenza ed intensità. Il 25 agosto 1917, quando l'undicesima battaglia sull'Isonzo era ancora in pieno svolgimento, il comando austriaco decise di far appello alla Germania incaricando il gen. Waldstätten di presentare ufficialmente la richiesta al comando tedesco. Grave umiliazione per il giovane imperatore Carlo, ma egli era ben consapevole che il suo esercito non avrebbe retto ad un altro colpo d'ariete di Cadorna!

Dopo la battaglia della Bainsizza si consumò un duro scontro tra gli alleati franco-britannici che pressavano l'Italia affinché continuasse nei suoi sforzi offensivi anche in settembre ed il Comando supremo, che invece decise di fermare gli attacchi. Le notizie ricevute dal servizio informazioni che presagivano il notevole rinforzo di truppe austro-ungariche sul fronte italiano a seguito del ritiro dal conflitto della Russia, avevano indotto Cadorna alla prudenza ed a risparmiare uomini e mezzi per un possibile ritorno controffensivo nemico, attuato magari col concorso di forze tedesche. Nel timore di un attacco nemico in forze, Cadorna ordinò la difensiva su tutto il fronte, nonostante gli appelli franco-britannici, che per tutta risposta ordinarono il ritiro dall'Isonzo dei reparti d'artiglieria che avevano partecipato con buoni risultati all'undicesima offensiva. Gli alleati, soprattutto i francesi, non compresero o non vollero comprendere mai le difficoltà che incontrava l'Esercito italiano che combatteva lungo 600 km di fronte perlopiù montano, che assorbiva, in confronto agli altri scacchieri francese e russo ed all'infuori della loro estensione e sensibilità strategiche e tattiche, un numero incomparabilmente maggiore di truppe e mezzi. Ciò dipendeva dalle necessità della guerra alpina, dall'occorrenza scaglionamento di truppe e mezzi in profondità, dalle difficoltà di rifornimento dei presidi d'alta quota e più in generale di alimentazione logistica di reparti schierati tra i 1.000 ed i 3.000 ed oltre metri, che imponeva il largo ricorso a salmerie, teleferiche, portatori, oltre alla costruzione di strade ordinarie in territori normalmente sprovvisti di linee di comunicazione. Ne conseguiva un maggiore attrito ed un maggiore consumo di mezzi e di uomini, che per effetto degli agenti climatici avevano a soffrire elevati tassi di ricoveri ospedalieri, in confronto di quello che era richiesto negli scacchieri di pianura. La guerra in alta montagna su un fronte così esteso costituiva un'assoluta novità;<sup>26</sup> le dottrine tattiche degli eserciti dell'anteguerra prevedevano infatti che le battaglie decisive si svolgessero in pianura e non erano assolutamente contemplati l'impiego e lo stazionamento per mesi di consistenti masse di truppe di fanteria e di artiglieria da campagna sui picchi d'alta quota. Strategicamente, il fronte montuoso era quello che più si prestava alle sorprese dell'avversario ed agli effetti decisivi che esso poteva ripromettersi. Esso, quindi, imponeva maggiori precauzioni, maggiori entità e proporzioni di rafforzamenti difensivi, maggior tempo per attuarli e per sistemare le vie di accesso, infine maggiore richiesta di mezzi e di truppe, soprattutto quelle destinate ai servizi logistici. Inoltre, l'ambiente montano e carsico offriva al nemico la possibilità di creare ricoveri ed appostamenti in caverna molto difficili

26 I combattimenti tra Austro-ungarici e Russi sulla catena dei Carpazi nell'inverno 1914-1915 ebbero le caratteristiche della guerra di posizione, ma non l'intensità e la vastità di quelli che si registrarono in seguito sulle Alpi.

da neutralizzare anche disponendo di numerose artiglierie ben rifornite di munizionamento. Da qui le continue richieste del Comando supremo italiano di bocche da fuoco pesanti e di munizioni agli alleati dell'Intesa, che, però, furono esaudite solo in minima parte, come le richieste di forniture di granate a caricamento chimico, che l'industria italiana faceva molta fatica a produrre. Soprattutto i francesi, completamente presi dal voler battere i tedeschi a tutti i costi sul fronte occidentale, per far riflettere la propria azione militare, sminuirono sempre il fronte italiano, non dando retta a Cadorna che evidenziava la convenienza di battere l'Austria-Ungheria sull'Isonzo, impresa che sarebbe stata certo più facile e meno onerosa.<sup>27</sup> Era del dicembre 1916-gennaio 1917 la proposta di Cadorna di un attacco in grande stile italo-franco-britannico dall'Isonzo, da svolgere in contemporanea ad un attacco russo con l'obiettivo di costringere l'Austria-Ungheria alla resa.<sup>28</sup> Fallito questo obiettivo, Cadorna riuscì, comunque, ad accordarsi coi franco-britannici per lo studio del rinforzo del fronte italiano in caso di attacco austro-tedesco e si approntarono dei piani dettagliati per il trasporto di varie divisioni alleate in Italia, che risultarono molto utili dopo Caporetto.<sup>29</sup>

### *Conclusioni*

Il fenomeno di grandi battaglie di rottura con scarse conquiste territoriali e con grandi perdite e consumi di munizioni caratterizzò il fronte italiano e quello occidentale tra il 1915 e la metà del 1917. Ciò fu dovuto alla preminenza acquisita dalla difesa sulla manovra offensiva, data dall'efficacia delle armi automatiche contro reparti di fanteria allo scoperto e dall'enorme entità delle forze messe in campo, nonché dalla maggiore estensione che le varie unità potevano occupare, in conseguenza dei potenti effetti delle artiglierie a tiro rapido. In questo modo si poterono costituire fronti estesi centinaia di chilometri protetti da trinceramenti, che resero impossibili le manovre più decisive sui fianchi e per conseguenza inevitabili gli attacchi esclusivamente frontali.<sup>30</sup> Anche quando ottenuto uno sfondamento del dispositivo avversario, l'attaccante non riusciva a procedere con la voluta velocità ben all'interno delle retrovie nemiche e raggiungere così un successo di portata strategica, per l'impossibilità di portare al seguito delle truppe avanzanti le artiglierie medie e pesanti, ed il pronto accorrere delle riserve nemiche appoggiate da masse d'artiglieria riusciva ad arginare la falla. Ciò è quanto avvenne agli Italiani a Gorizia nell'agosto 1916 e sulla Bainsizza

<sup>27</sup> Dello stesso avviso di Cadorna fu il ministro della Guerra inglese Lloyd George, assunto alla carica nel dicembre 1916, che però non la spuntò di fronte alla ferma opposizione dei suoi generali e di quelli francesi.

<sup>28</sup> Cadorna argomentò che abbattuta l'Austria-Ungheria, che era lo stato più debole degli Imperi centrali, la Germania sarebbe rimasta isolata e quindi costretta a cedere. Inoltre, la vicinanza relativa di due grandi obiettivi strategici quali Trieste e Lubiana alla linea del fronte italiano, avrebbe permesso di raggiungere con facilità risultati importanti e forse decisivi, mentre sul fronte occidentale gli obiettivi rilevanti erano molto lontani ed operazioni fortunate avrebbero al più consentito di riprendere il territorio francese occupato.

<sup>29</sup> Sempre in chiave difensiva, Cadorna tra il 1916 ed il 1917, fece studiare ed in parte realizzare il potenziamento della linea difensiva del Piave, che si appoggiava a nord ai rilievi del Montello e del Grappa, ad ovest al campo trincerato di Treviso e a sud alla linea del Sile.

<sup>30</sup> Solo sul fronte orientale, a causa della sua grande estensione e della conseguente diluizione degli schieramenti, le operazioni manovrate ebbero maggiori possibilità di svolgimento.

l'anno successivo. In queste condizioni, gli sfondamenti e le penetrazioni in profondità nell'organizzazione difensiva nemica erano resi quanto mai difficili e l'unico risultato delle battaglie offensive poteva essere il logoramento morale e materiale del nemico, che lo costringessero a spendere le sue risorse in uomini e mezzi in una misura superiore alla possibilità di ricostituzione, fino al giorno in cui esso si sarebbe sentito così speso da non poter continuare il conflitto. Nemmeno il ricorso a masse di carri d'assalto e ad intensi bombardamenti a gas riuscirono nel 1916-1917 sul fronte occidentale ad operare ampi sfondamenti nelle linee avversarie.

Adottata la strategia che perseguiva lo scopo di logorare l'avversario, nel corso del 1915-1917 l'Intesa non ebbe la capacità, soprattutto per la mancanza di un comando unico che si avrà solo nel 1918 senza peraltro pieni poteri,<sup>31</sup> di operare per linee esterne, concentrando forze nei teatri operativi nei quali gli Imperi centrali erano più vulnerabili, e di svolgere offensive concomitanti su diversi scacchieri. Non rimase, quindi, che infliggere al nemico il logoramento e la battaglia di materiali, impegnandolo su tutti i fronti, con continue offensive che ne diminuissero la capacità operativa, contribuissero a esaurirne progressivamente le risorse economiche e ne limitassero al massimo la libertà d'azione per manovrare per linee interne al fine di vincere gli alleati dell'Intesa uno alla volta, prima che gli Stati Uniti d'America fossero in grado di partecipare attivamente al conflitto. L'Esercito italiano adempì al compito affidatogli nel quadro della strategia dell'Intesa, riuscendo, soprattutto con le spallate sull'Isonzo, ad impegnare sempre maggiori forze austro-ungariche ed a logorarle al punto che un'armata tedesca dovette intervenire nell'ottobre 1917 per evitarne il disastro. Non riuscì a conseguire un risultato decisivo nel 1917, come non vi riuscirono gli anglo-britannici, soprattutto per l'insufficienza dei mezzi che sarebbero stati necessari per sviluppare le offensive con la potenza, l'ampiezza e la continuità indispensabili per rompere profondamente lo schieramento avversario.

Senza dimenticare le perdite ancora superiori subite dagli austro-ungarici sul fronte orientale per mani russe, furono le spallate di Cadorna a sfiancare progressivamente l'avversario ed a logorarlo fino al punto di dover richiedere l'aiuto tedesco. La situazione dell'esercito asburgico dopo la battaglia della Bainsizza era estremamente critica e ad essa si pose rimedio soltanto organizzando l'offensiva col concorso tedesco, in precedenza prestato solo nel giugno 1915. Ciò è stato riconosciuto dagli stessi comandanti austriaci e tedeschi in loro memorie del dopoguerra: il gen. Krauss, capo di stato maggiore dell'arciduca Eugenio, comandante in capo dell'esercito austriaco in Italia, parlando di Cadorna ha scritto che «se gli alleati austro-tedeschi non gli avessero con più forte mano strappato la palma della vittoria, passando essi stessi all'attacco nella dodicesima battaglia dell'Isonzo, egli avrebbe nel dodicesimo assalto rotto certamente la fronte ed avrebbe preso possesso di Trieste»; il gen. Ludendorff, già capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, scrisse che l'esercito austro-ungarico aveva resistito nell'agosto 1917, ma le sue perdite

31 Nel 1918 il gen. Foch fu nominato comandante delle forze alleate sul fronte occidentale e con delega anche per il fronte italiano, limitatamente, però, alle direttive strategiche generali.

sul Carso erano così gravi, «il suo spirito così scosso, che presso le autorità politiche e militari austriache era invalsa la convinzione che l'esercito non avrebbe resistito ad una continuazione dell'offensiva o a una nuova battaglia.» E allora fu organizzata l'offensiva di Caporetto con l'aiuto della Germania e «il suo scopo era quello di impedire il crollo dell'Austria-Ungheria».<sup>32</sup> Dunque, Diaz a Vittorio Veneto non fece altro che raccogliere i frutti dell'azione russa del 1914-1916 e di quella italiana a partire dal 1915 che avevano progressivamente sfibrato la compagine politica e militare nemica, portando al crollo dell'Impero asburgico sotto i colpi della crisi economica-alimentare e dell'insorgere dei nazionalismi che lo componevano.<sup>33</sup> La grande guerra sul fronte italiano e francese non fu decisa da singole battaglie, ma dal lento logoramento subito dagli Imperi centrali ad opera dell'Intesa, che nel 1918 aveva ridotto alla fame le popolazioni ed i militari austro-tedeschi al fronte. L'Esercito italiano nei trenta mesi di guerra che precedettero Caporetto riuscì ad indebolire gravemente la resistenza di quello austro-ungarico, impedendo tra l'altro la vittoria degli Imperi centrali nella primavera 1916 in Trentino, come i francesi a Verdun nello stesso anno. A tale decisivo logoramento dell'Austria-Ungheria contribuì non poco Cadorna col suo atteggiamento offensivo e le sue spallate sull'Isonzo.

---

<sup>32</sup> R. BENCIVENGA, *La campagna del 1917. La scalata alla Bainsizza. Verso la crisi dell'autunno 1917. Saggio critico sulla nostra guerra*, Industria Tipografica Romana, Roma 1938.

<sup>33</sup> L. CADORNA, *Pagine polemiche*, Garzanti, Milano 1950.

# IL SALIENTE IRREDENTO.

## IL FRONTE TRENTINO NELLA GRANDE GUERRA

### Paolo Formiconi

Basta guardare il Trentino sulla carta geografica, afferma il generale Mario Montanari nel suo monumentale studio sulla politica militare italiana, e vengono alla mente le discese dei lanzichenecchi<sup>1</sup>.

Idea fissa di quanti dovevano progettare la difesa della giovane nazione italiana, il Trentino fu in effetti a lungo visto come il trampolino naturale di una possibile invasione della Penisola.

In realtà, storicamente l'utilità del Trentino come via d'invasione dalla Germania all'Italia fu sempre condizionata da alcuni fattori, presenti quasi inalterati anche nella Grande guerra.

Il primo è la sua natura alpestre. In montagna tutte le difficoltà della guerra sono moltiplicate: difficile muoversi per gran parte dell'anno per la neve e il freddo; poche le strade, e quindi più prevedibili le direttrici della manovra; infine, più lento e difficoltoso l'afflusso dei rifornimenti, che devono arrivare per le scarse vie di comunicazione e, come sa chi si occupa di logistica, una strada o una ferrovia consentono giornalmente il transito di un certo quantitativo di uomini e materiali e non di più. E questo a patto di disciplinare orari e movimenti con molta precisione.

Il secondo fattore è il suo essere circondato da grandi città fortificate.

Un altro studioso militare italiano osservò con pedantesca erudizione che 66 invasioni dell'Italia su 144 erano transitate dal Brennero<sup>2</sup>. Avrebbe dovuto aggiungere però che molte di queste fallirono perché gli invasori mancarono nell'espugnare le piazzeforti che sbarravano la strada dalle Alpi verso il piano. Brescia, Bergamo, Crema, Verona, Peschiera, Vicenza, Padova, Feltre, ciascuna di esse doveva essere presa per garantirsi le retrovie, e la cosa era quasi sempre al di là delle possibilità di un esercito che avesse alle spalle una catena montuosa impraticabile per metà dell'anno.

Fino a quando la pianura che circonda il Trentino, tanto sul versante lombardo che su quello veneto, fu controllata da un'unica potenza regionale, i Visconti prima la Repubblica di Venezia poi, un semicerchio di solide fortezze ha sempre rappresentato un efficace antemurale ad ogni invasore dalla Germania. La calata dei lanzì nel 1527 fu piuttosto il

1 M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, USSME, Roma 1999, vol. II, *L'età liberale*, t. I, *Le guerre d'Africa*, p. 37.

2 P. SCHIARINI, *L'Armata del Trentino*, Mondadori, Milano 1926, pp. 19-20.

casuale prodotto di una serie di circostanze che il risultato di una strategia ripetibile.

Chi studi le Guerre d'Italia noterà insomma come la via scelta dagli eserciti provenienti dalla Germania passasse generalmente per i Grigioni e la Valtellina, almeno fino a quando Venezia fu sufficientemente forte da esercitare il controllo sulla propria terraferma<sup>3</sup>.

Allo stesso modo, nella campagna napoleonica del 1798 ai francesi, padroni delle piazzeforti fra Milano e Verona, fu possibile ricacciare indietro tutti gli eserciti austriaci scesi dal Trentino, e si comprende bene quindi anche il perché Vienna abbia sempre voluto ardentemente il controllo della pianura veneta, ottenuto infine nel 1815, come strumento indispensabile al proprio predominio sull'Italia. Ovvio, dunque, che all'indomani dell'unità sia l'Italia che l'Austria mirassero a riunire le due regioni, Veneto e Trentino, sotto di sé, o almeno ad evitare che le riunisse l'avversario.

Nel 1866 gli italiani tentarono una prima volta la conquista del Trentino nel corso della Terza guerra di Indipendenza, venendo però fermati dall'armistizio di Cormons a pochi km da Trento.

Nei decenni seguenti, anche dopo che la stipula della Triplice Alleanza nel 1882 aveva allontanato la possibilità di una guerra italo-austriaca, il controllo del Trentino continuò ad aleggiare nei sogni, e negli incubi, degli stati maggiori di Roma e Vienna.

Per lungo tempo il Trentino fu infatti considerato dai vertici militari italiani con preoccupazione prossima al catastrofismo. L'idea che una calata in forze dalle valli tra le Dolomiti e il Brenta potesse prendere alle spalle un esercito italiano schierato sull'Isonzo condizionò sempre ogni pianificazione difensiva italiana, la quale si basò per un quarantennio sul presupposto di abbandonare al nemico il Veneto orientale e trincerarsi dietro al Piave. Solo nel 1908, con un esercito accresciuto di dimensioni, si stabilì di portare la linea di resistenza al Tagliamento, mantenendo però potenti aliquote di forze alla guardia del Trentino, appoggiate a fortificazioni adeguate<sup>4</sup>. E fu proprio dopo una ispezione a queste opere, che morì il generale Alberto Pollio, proprio all'inizio della crisi europea del 1914.

Se da parte italiana si era sempre ritenuto che una guerra contro l'Austria sarebbe stato un conflitto difensivo, da parte austriaca i piani erano invece spiccatamente offensivi. Essi ebbero anzi una decisa accelerazione con l'ascesa a capo delle armate imperiali di Conrad von Hotzendorf.

Costui è passato alla storia come un odiatore degli italiani e come un pessimo stratega che contribuì con i suoi errori alla rovina dell'Impero. Riteniamo che tali giudizi vadano almeno attenuati.

Convinto - e non a torto - che Serbia e Italia sarebbero prima o poi entrate in guerra con l'Austria, e rilevando come i due stati si rafforzassero anno dopo anno, per Conrad era logico interesse dell'Impero neutralizzare i futuri nemici finché i rapporti di forza erano ancora favorevoli. A questo scopo una duplice calata sul Veneto, da Tarvisio in Friuli e dalla val Brenta in Trentino, era per il generale viennese l'opzione più efficace per vibrare un

<sup>3</sup> A questo proposito vedi: P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1970.

<sup>4</sup> P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Einaudi, Torino 1965, p. 19.

colpo decisivo al *nemico italiano*.

Ad un attacco dal Trentino Conrad dedicò gran parte dei propri studi fin da quando vi prestò servizio come ufficiale, perfezionandolo anno dopo anno e convincendosi - ancora una volta a ragione - che il principale difetto del Tirolo come base di operazioni contro l'Italia era la sua mancanza di buone strade<sup>5</sup>. Divenuto Capo di stato maggiore si adoperò quindi perché tale difficoltà logistica venisse risolta. La costruzione, da lui voluta, della ferrovia del Taures, assieme all'allargamento della rete viaria e alla creazione di grandi depositi, misero effettivamente fin dal 1909 l'esercito imperiale in condizione di schierare in Trentino un quantitativo di forze rilevante.

Tali lavori tuttavia non sarebbero bastati a garantire la adeguata alimentazione di un gran numero di uomini per una battaglia di attrito prolungata: se l'attacco verso il fondovalle fosse fallito, quell'unica ferrovia non avrebbe potuto trasportare il necessario per centinaia migliaia di uomini e migliaia di bocche da fuoco.

Una offensiva dal Trentino era insomma una pistola ad un solo colpo, fallito il quale si rimaneva vulnerabili alla reazione avversaria. Proprio per questo Conrad la concepì sempre come abbinata ad un altro attacco dal fronte Isontino. Quale dei due avrebbe costituito lo sforzo principale e quale quello sussidiario non fu mai chiaramente definito. Ottimo tattico, Conrad tendeva a perdersi nei dettagli delle singole operazioni, trascurando il quadro strategico in cui esse andavano inserite. Del resto, nella sua concezione era essenziale soprattutto colpire rapidamente e violentemente gli italiani in modo da neutralizzarli mettendo il mondo di fronte al fatto compiuto<sup>6</sup>.

Benché non fosse privo di appoggi nell'*entourage* dell'imperatore, Conrad non ebbe mai operò il permesso di avviare la fase esecutiva dei suoi progetti. Egli, probabilmente, eccedette nelle sue perorazioni, facendosi allontanare dall'incarico nel 1908, salvo esservi riammesso poco dopo.

È bene aggiungere, inoltre, che i piani di Conrad giunsero più o meno nello stesso periodo sulla scrivania del capo di stato maggiore italiano in seguito al tradimento di un ufficiale dello spionaggio austriaco, e ciò contribuì da parte italiana a farsi un concetto chiaro dei rischi futuri.

Lo scoppio della Grande guerra e la neutralità italiana, che sembrava preludere ad una discesa in campo contro l'Austria, parve a Conrad la conferma di tutte le sue convinzioni.

È bene aggiungere comunque, che proprio lui propose nel 1914 di cedere l'intero Tirolo meridionale all'Italia in cambio della sua neutralità. Forse con la segreta idea di riprenderlo poi.

Ma come valutavano la situazione i vertici militari italiani?

Assunto il comando alla fine di luglio 1914, Cadorna apprese solo il 3 agosto che la guerra alla Francia, alla quale aveva cominciato a mettere mano in ossequi agli accordi

5 R. BENCIVENGA, *La campagna del 1916. La sorpresa di Asiago e quella di Gorizia. Saggio critico sulla nostra guerra*, Gaspari Editore, Udine 1998, p. 79.

6 La pianificazione del Conrad è ampiamente ricostruita, anche nelle sue componenti ideali, in: L. SONDAHUS, *Contro Cadorna. Vita di Franz Conrad von Hotzendorf*, Edizioni LEG, Gorizia 2013.



della Triplice, non si sarebbe fatta, e solo alcune settimane dopo fu messo al corrente delle trattative con l'Intesa e della necessità di allestire un piano offensivo verso l'Austria<sup>7</sup>.

Il fronte italiano, contrariamente a quanto si creda, era molto lungo, circa 600 km, più lungo di quello dalla Manica alla Svizzera, e tutto uguale: gli imperiali in alto e gli italiani a fondo valle.

Come detto, la pianificazione italiana per una guerra anti-austriaca era sempre stata difensiva, a parte vecchi progetti degli anni '70 di sbarchi nella Dalmazia meridionale, del tutto inattuabili, e un generico piano offensivo ideato un decennio dopo dal generale Tancredi Saletta<sup>8</sup>.

A partire da quella ipotesi, Cadorna elaborò un piano di attacco ispirato alla campagna napoleonica del 1798, della quale era un appassionato studioso, poi confluito nella *Memoria* del 21 agosto 1914.

Il punto di partenza era la dispersione dell'esercito austro-ungarico sui fronti galiziano e serbo, che lasciava agli italiani un buon margine di superiorità numerica anche con una mobilitazione parziale. Il Regio esercito avrebbe quindi compiuto con la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> Armata una prima avanzata, occupando le posizioni-chiave oltre il confine e, una volta ultimata la mobilitazione, una seconda avanzata convergente su Lubiana e poi il Danubio. Le forze nemiche sarebbero state qui affrontate e sconfitte in una battaglia campale classica del tipo che si studiava in tutte le scuole di guerra<sup>9</sup>.

Il fronte Trentino doveva rimanere fermo o quasi. Due armate, la 1<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> sarebbero state schierate ai suoi confini, rispettivamente dalla Svizzera al Brenta e dal Brenta alla Carnia, con circa ¼ delle forze totali. Ad esse era assegnata una "difesa strategica", corredata da "offensive tattiche" locali, volte a migliorare le posizioni difensive<sup>10</sup>.

Una grande offensiva in Trentino o dal Trentino Cadorna la giudicò infattibile. Da buon piemontese badava ai dati concreti più che alle astrazioni strategiche, e quelli gli dicevano che le strade e le ferrovie del Tirolo non potevano sostenere lo sforzo prolungato di centinaia di migliaia di uomini.

La soluzione della guerra sarebbe arrivata dal settore di più facile alimentazione, dal quale passava la strada maestra per Vienna e Budapest, il cuore dell'Aquila Bicipite.

È notevole che un simile piano fosse del tutto complementare a quello difensivo inizialmente proposto dal generale Conrad negli stessi mesi, col quale proponeva di attirare gli italiani nella pianura del Danubio qui annientarli con la solita battaglia manovrata.

Quanto tali linee operative fossero praticabili, mai si saprà con certezza. Di sicuro non

7 Le settimane fra lo scoppio della guerra e la dichiarazione italiana di neutralità sono state oggetto di analisi assai approfondite. Ci limiteremo qui a rinviare alle pagine relative di: A. SALANDRA, *L'intervento. 1915*, Mondadori, Milano 1930; S. SONNINO, *Diario*, Laterza, Bari 1972; L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana*, Treves, Milano 1921.

8 Per la pianificazione italiana verso il confine nord-orientale vedi: F. CAPPELLANO, *Piani di guerra dello Stato Maggiore italiano contro l'Austria-Ungheria (1861-1915)*, Rossato, Venezia 2014.

9 M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, USSME, Roma 2000, Vol. II, T. 2, pp. 144-146.

10 R. BENCTVENGA, op. cit., pp. 26-27. Vedi anche: P. SCHIARINI, op. cit., pp. 19-21.

lo erano più quando l'Italia entrò in guerra nel maggio 1915. Nei mesi precedenti infatti l'intervento tedesco sul fronte orientale aveva inferto ai russi una durissima sconfitta che per un anno azzerò la capacità offensiva dell'impero zarista. Poco dopo anche l'attivismo dei serbi, che nell'inverno avevano colto una grossa vittoria sugli austriaci, cessò, causa le enormi perdite e una terribile epidemia di tifo.

L'Austria, benché molto provata, era quindi in grado di concentrare sul fronte italiano forze molto più consistenti che non quelle dell'estate. Inoltre la ferrovia del Tirolo era stata raddoppiata<sup>11</sup>.

Cadorna sapeva però che l'ingresso in guerra dell'Italia avrebbe avuto significato solo se accompagnato da una offensiva, non avendo alcun senso entrare in un conflitto per poi mettersi sulla difensiva, come si vedrà nel 1940. L'offensiva italiana si sarebbe svolta però con obiettivi limitati, e modificò il 1° aprile 1915 le istruzioni operative in senso più prudente.

Quanto al Trentino il *generalissimo* confermò l'autorizzazione ad una modesta avanzata volta ad accorciare il fronte, aggiungendo però che la 1ª Armata l'avrebbe iniziata solo a ranghi completi.

In quelle stesse settimane Conrad, convertitosi a causa delle pressioni tedesche ad una momentanea difesa statica sul fronte italiano, giudicava anche lui che gli italiani non avrebbero attaccato il Trentino, e in base ad argomenti identici a quelli di Cadorna. I vertici militari dell'epoca ragionavano a grandi linee tutti nello stesso modo.

Egli pertanto rinforzò decisamente il fronte isontino, lasciando il Tirolo alle unità di milizia locale, ottenendo però dall'alleato tedesco, il 7 maggio 1915, che una unità da montagna, l'*Alpenkorps*, venisse momentaneamente dislocata sul fronte italiano<sup>12</sup>. Il fatto ebbe alcune conseguenze.

Nell'inverno seguente gli italiani catturarono una trentina di prigionieri tedeschi, i quali non fecero alcun mistero di essere bavaresi. La guerra fra Italia e Germania, non dichiarata ufficialmente, esisteva quindi di fatto fin dall'inizio della guerra. L'*Alpenkorps* inoltre suscitò molte contrarietà fra i tirolesi, notoriamente ostili ai bavaresi, e accentuò un certo malanimo fra i comandi tedeschi e austriaci, per la tendenza dei primi a svincolarsi dalle loro istruzioni.

Infine, la presenza tedesca, oltre a mettere in sicurezza momentanea un tratto del fronte austriaco sguarnito, pose le premesse, almeno teoriche, di una successiva offensiva congiunta austro-tedesca in Italia. Alcuni insegnamenti infatti non andranno perduti: far vestire i tedeschi in uniforme austriaca, non costituire unità miste, evitare la lunga permanenza in linea di unità preziose.

Tranquillo per tutto il 1915 il Trentino tornò al centro della pianificazione austriaca per

11 R. BENCIVENGA, op. cit., pp. 70-80.

12 L'invio di truppe tedesche in Italia fu approvato dallo Stato Maggiore tedesco fin dal 7 maggio 1915. Vedi: M. MONTANARI, vol. II, T. 2, op. cit., p. 164. Le forze tedesche rinforzavano un dispositivo difensivo austriaco effettivamente piuttosto esiguo, con settantasei battaglioni e ventisei batterie mobili. Vedi anche P. SCHIARINI, op. cit., pp. 32-33.

l'anno successivo. Piegata la Serbia dall'invasione tedesco-bulgara di novembre e occupato il Montenegro Conrad voleva ora liberare la Monarchia dal secondo dei nemici meridionali, per poi concentrare tutte le forze contro i russi. Si trattava di attuare il vecchio progetto di una duplice offensiva in Italia: un attacco sull'Isonzo per scardinare le linee italiane e un secondo attacco dal Trentino per tagliare loro la ritirata e annientarle in un luogo fra l'Adige e il Tagliamento<sup>13</sup>.

Conrad chiese quindi al suo omologo tedesco Falkenhayn 9 divisioni tedesche da inviare in Galizia per poterne ritirare altrettante da inviare in Italia. Falkenhayn rifiutò. Non riteneva l'Italia decisiva nella guerra ed era in procinto, spiegò, di lanciare l'*operazione Verdun*, per la quale ogni uomo gli era necessario. Sconfitti i francesi, gli italiani si sarebbero arresi. In sintesi: nessun rinforzo<sup>14</sup>.

Conrad provò con la promessa di spostare a Verdun i 400.000 soldati disponibili dopo la sconfitta dell'Italia, fatto che, aggiunse, avrebbe dissuaso la Romania dal farsi idee ambiziose.

Il tedesco si mostrò scettico, non credeva, disse, che una sconfitta per quanto grave sarebbe bastata a forzare l'Italia alla pace, dipendente come era dai rifornimenti alimentari franco-britannici. In realtà, ed il suo interlocutore lo capì, non aveva fiducia nelle capacità austriaca di condurre un attacco in grande stile. Conrad prese atto, e poco dopo gli scrisse che avrebbe fatto da sé<sup>15</sup>.

Costretto a fare di necessità virtù il comandante austriaco concentrò in Italia quattro divisioni dalla Galizia, altrettante dai Balcani, e quasi 2.000 bocche da fuoco. Non erano sufficienti ad una doppia offensiva, ma potevano bastare per un unico colpo dal settore più impreveduto, quello Trentino appunto. Fu qui dunque che Conrad concentrò 14 divisioni, aggravandone però notevolmente il carico logistico. Inoltre, dato il perdurare del maltempo, l'offensiva che avrebbe voluto sferrare all'inizio di aprile, dovette essere rimandata alla metà del mese seguente. Ciò diede più tempo per ultimare i preparativi, ma aumentò le possibilità che i russi si riorganizzassero e potessero tentare un attacco in Galizia, come gli italiani chiedevano insistentemente da tempo. Conrad nutriva ciò nondimeno grandi speranze di vittoria per quella che fu battezzata, con un tocco di lirismo viennese, *Frujaroffensive*, "offensiva di primavera", ma che gli italiani da allora hanno chiamato *Strafexpedition*, "spedizione punitiva", o, con minore enfasi, *Battaglia degli Altipiani*.

Diverse notizie giunsero in quel periodo al Comando supremo italiano sui preparativi austriaci, sia da parte dell'ufficio Informazioni della 1ª Armata (maggiore Marchetti e tenente Battisti) che da un ufficiale ceco disertore, che si consegnò agli italiani con una copia dell'ordine di operazioni<sup>16</sup>.

13 Vedi: E. GLAISE-HORSTENAU (a cura di), *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-1918. L'anno di guerra 1916. Gli avvenimenti da gennaio alla fine di luglio*, Libreria dello Stato, Roma 1936, pp. 506-508.

14 M. MONTANARI, vol. II, T. 2, op. cit., pp. 266-267.

15 E. GLAISE-HORSTENAU, op. cit., pp. 509-517.

16 M. MONTANARI, vol. II, T. 2, op. cit., p. 285.

Fu questa solo il primo di una serie di eventi destinati a ripetersi puntualmente a Caporetto nel 1917. Allora come poi, infatti, tutti i segnali vennero sottovalutati.

Cadorna non credette all'idea di una grande offensiva, che gli pareva poco possibile dal Trentino per le consuete ragioni logistiche e perché sapeva che i russi stavano per sferrare il 15 maggio una grande offensiva i cui preparativi sul fronte a Vienna non potevano ignorare. I segnali di una attività nemica però erano troppi. Cadorna ritenne quindi probabile non una grande offensiva ma un attacco locale volto a migliorare la situazione delle linee austriache. Disposero quindi l'invio di alcuni rinforzi alla 1<sup>a</sup> e alla 4<sup>a</sup> Armata, e ordinò che assumessero un assetto difensivo.

Il comandante della 1<sup>a</sup> Armata, generale Brusati, fratello dell'aiutante di campo del re, non si attenne tuttavia a queste istruzioni. Anche qui come nel 1917 un generale ritenne di interpretare a proprio modo gli ordini, mantenendo la linea di difesa a ridosso delle posizioni nemiche. Cadorna, come farà alla vigilia di Caporetto, compì nei primi di maggio una tardiva ispezione nel settore minacciato, e riscontrò che la situazione era rischiosa<sup>17</sup>. Il generale Brusati venne sostituito il 9 maggio dal generale Guglielmo Pecori Giraldi. Ritenendo però imminente l'offensiva nemica, Cadorna non volle rischiare un arretramento generale della 1<sup>a</sup> Armata, e ritenne sufficienti i rinforzi inviati per arginare quello che, continuava a pensare, sarebbe stato un attacco locale. Fu un errore.

Il 14 maggio i cannoni austriaci aprirono un fuoco breve e intensissimo, come sarà quello sul fronte di Tolmino nel '17, sulle linee italiane fra il Garda e il Brenta aprendo la strada alle fanterie<sup>18</sup>.

Lo schieramento italiano cedette al centro, arretrando fino ai margini dell'Altipiano di Asiago.

Il giorno successivo Cadorna venne informato del rinvio di un mese dell'offensiva russa<sup>19</sup>.

Immediatamente il Comando Supremo dispose la costituzione dietro il fronte trentino della 5<sup>a</sup> Armata, destinata ad affrontare le forze nemiche qualora fossero riuscite ad arrivare in piano. Contestualmente, i mezzi che portavano i rinforzi caricavano nel viaggio di ritorno i reparti in ritirata dall'altipiano, trasportandoli sul fronte Isonzo dove sarebbero stati riorganizzati. Solo con estrema cautela e quando fu chiaro che gli austriaci non avrebbero attaccato anche dall'Isonzo, Cadorna autorizzò il trasferimento di altri rinforzi da questo settore.

Per alcuni giorni parve che effettivamente l'azzardo di Conrad riuscisse, anche a

17 «Fu allora che il generale Cadorna, mentre incominciava a rendersi conto della minaccia di una offensiva austro-ungarica nel Trentino, constatò che la 1<sup>a</sup> Armata si era messa nella peggiore posizione per fronteggiarla». Vedi: E. FALDELLA, *La Grande Guerra*, Lon, p. 177.

18 Di questi 1.368 pezzi erano di medio e grosso calibro e 48 di grandissimo calibro, fra cui quattro da 305 e altrettanti da 381 mm. Vedi: A. ROSMINI, *Uno dei vinti: Conrad von Hötzenkurf*, Lattes Editori, Torino-Genova 1921, p. 134. Sull'uso delle artiglierie nell'offensiva vedi anche: M. MONTANARI, vol. II, T. 2, op. cit., p. 296.

19 Ivi, p. 288.

causa di un errato impiego delle riserve, disperse su tutto il fronte, da parte italiana<sup>20</sup>. Un comunicato del Comando supremo informò il Paese che un forte attacco nemico impegnava le difese italiane in Trentino. Analogamente a quanto accadrà nei giorni di Caporetto, una accusa viene rivolta ai reparti che hanno ceduto al nemico un gran numero di prigionieri, circa 40.000<sup>21</sup>.

Dopo due settimane di combattimenti tuttavia apparve chiaro che l'assalto nemico scemava di intensità. Come Cadorna aveva previsto, la capacità della Ferrovia Bolzano-Calliano non consentiva agli austriaci di mantenere il volume di fuoco necessario. Il 30 maggio il Bollettino del Comando supremo poté annunciare il fallimento nemico. Falkenhayn nelle sue memorie scrisse di aver compreso, dopo un attimo di ottimismo, fin dal 28 che il tentativo austriaco era fallito<sup>22</sup>. Conrad insistette ancora alcuni giorni. Malgrado il 4 giugno i russi avessero sferrato una travolgente offensiva in Galizia, il generale austriaco tolse solo due divisioni dall'Isonzo per rinforzare il Trentino e non prima del 9 si rassegnò a spostare altri rinforzi ad est, dove ormai il disastro era imminente e dove, per tappe successive, vennero avviate cinque divisioni.

Ancora oggi alcuni storici sostengono che l'offensiva in Trentino sia stata fermata dall'intervento russo in Galizia, o da una inesistente nevicata di fine maggio<sup>23</sup>. Come gli stessi austro-tedeschi ammisero, fu piuttosto l'offensiva russa a beneficiare del trasferimento in Italia non tanto delle divisioni ma dei cannoni austriaci.

Deciso a sfruttare l'offensiva russa ad est, Cadorna lanciò poche settimane dopo l'attacco su Gorizia, presa in quell'agosto nella 6ª Battaglia dell'Isonzo. Fu una vittoria clamorosa ma tatticamente sterile, essendo rimaste intatte le linee oltre la città. Molti sostennero che un attacco a fondo sul Trentino avrebbe portato maggiori vantaggi, tagliando il saliente e accorciando notevolmente il fronte difensivo. Senza addentrarci nella questione, rileviamo che le successive offensive italiane in quel settore, Pasubio e Ortigara, fallirono tutte con severe perdite. Tanto bastò a che Cadorna, che non vi aveva mai creduto, riponesse qualsiasi speranza che da quella parte si potesse ottenere la vittoria. Ciò portò anche alla sottovalutazione di una eccellente occasione che si presentò nell'autunno 1917, quando a Carzano un ufficiale sloveno offrì di consegnare agli italiani la posizione chiave tenuta dal suo battaglione, che avrebbe consentito la presa di Trento, pochi giorni prima di Caporetto<sup>24</sup>.

Cadorna venne rimosso ai primi del novembre seguente, proprio in conseguenza del cedimento del fronte italiano in seguito all'offensiva austro-tedesca dell'autunno 1917, ma il Trentino non portò bene neanche al suo antagonista. Allontanato dall'incarico di Capo di stato maggiore nel marzo 1917, Conrad accettò di assumere il comando proprio del fronte del Tirolo, dove si dedicò con rinnovata energia alla pianificazione del nuovo attacco

20 R. BENCIVENGA, op. cit., p. 95 e pp. 191-193.

21 M. MONTANARI, vol. II, T. 2, op. cit., p. 303.

22 Vedi: E. FALDELLEA, op. cit., p. 208.

23 Vedi: O. JANZ, 1914-1918. *La Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2014, p. 284.

24 L'intera vicenda è narrata in: C. PETTORELLI LALATTA, *L'occasione perduta. Carzano 1917*, Mursia, Milano 2007.

contro l'Italia. Il suo momento parve venire proprio dopo Caporetto, quando le forze austro-tedesche si accinsero allo sforzo finale per infrangere la resistenza italiana sul Piave, ma, ancora una volta il verdetto delle armi non gli fu favorevole. In entrambe le occasioni, infatti, i tentativi di sfondamento provenienti dal settore montano furono tutti respinti. Secondo alcuni, anzi, fu proprio la sua insistenza nel disperdere le forze sui due fronti ad essere fatale agli attacchi austro-tedeschi nel novembre '17 e nel giugno '18. Fallito anche l'ultimo tentativo con la Battaglia del Solstizio, Conrad venne collocato a riposo.

Il Trentino sembrava davvero un fronte inconclusivo, che inghiottiva inutilmente e fra inumani sacrifici la vita dei soldati e la carriera dei generali.

Eppure, fu proprio in Trentino che la guerra mondiale ebbe la sua svolta quando, dopo lo sfondamento italiano sul fronte del Piave e lo sfascio dell'Imperial-regio esercito nel novembre 1918, le truppe del Regio esercito si spinsero fino al Brennero inseguendo il nemico in ritirata, occupando Innsbruck e affacciandosi sulla frontiera tedesca. Come lo stesso Ludendorff affermerà nelle sue memorie, più che il remoto fronte balcanico, fu la comparsa degli italiani sul confine Bavarese a convincere anche i tedeschi che tutto era finito.

Una conferma, a suo modo, dell'idea di Conrad che dal Trentino passasse *la strada della vittoria*.

## IL RUOLO DELL'AVIAZIONE NELLA GUERRA DI CADORNA.

### IL CONSOLIDARSI DELLA DIMENSIONE TATTICA E L'EMERGERE DELLA DIMENSIONE STRATEGICA

**Gen. Isp. Basilio Di Martino**

#### *Introduzione*

Qualche anno prima dello scoppio della Grande guerra, nel riflettere sull'evoluzione della tattica determinata dai recenti sviluppi tecnologici nel settore degli armamenti e sperimentata sul campo nella guerra anglo-boera ed in quella russo-giapponese, un ufficiale britannico giungeva a queste conclusioni.<sup>1</sup> "We have gotten into the fashion of talking of cavalry tactics, artillery tactics and infantry tactics. This distinction is nothing but a mere abstraction. There is but one art, and that is the tactics of the combined arms". Si trattava dunque di arrivare ad un impiego non più soltanto coordinato delle tre armi, come era stato sui campi di battaglia dell'Ottocento, dove addirittura il combattimento poteva essere schematizzato per fasi ciascuna delle quali svolta da una diversa arma, ma ad una effettiva integrazione dei loro sforzi. E' in questo senso che va interpretato l'aggettivo "combined", traducibile quindi come "integrato", secondo un'impostazione che, nel proiettare questo concetto a tutti i livelli di comando, fino a quelli più elementari, avrebbe richiesto un grosso sforzo di adeguamento dottrinale e tecnico in cui nel corso della Grande Guerra avrebbe trovato ampio spazio il mezzo aereo. Il termine "combined" viene così ad assumere un significato ancora più ampio, includendo la terza dimensione e superando il concetto di interarma tradizionalmente inteso per avvicinarsi a quel concetto di interforze che si sarebbe concretizzato nel corso del secondo conflitto mondiale e che ci è oggi più familiare.

Accanto a questa dimensione aeroterrestre e che potremmo definire tattica dell'impiego del mezzo aereo, ne emerge però un'altra che sembra dare concretezza alle visioni futuristiche di certi romanzi d'inizio secolo ed alle più ardite concezioni dei sostenitori dell'aviazione. L'idea di poter colpire dall'alto l'avversario, ben oltre il raggio delle artiglierie, e di incidere sulle fonti stesse delle sue capacità di combattimento, viene presa seriamente in considerazione già nel 1914, ma i limiti dei mezzi a disposizione portano la Francia ad accantonare ben presto i progetti più ambiziosi ed a restringere il campo d'intervento alla fascia delle retrovie concentrando gli sforzi nell'ambito di operazioni di interdizione ed al più di controaviazione offensiva. La stessa tendenza si manifesta anche in Italia, ma la disponibilità di un vettore di ben superiori capacità, quale il trimotore

<sup>1</sup> G. GILBERT, *The Evolution of Tactics*, Londra, 1907, pp. 183-184.

progettato dall'ingegner Gianni Caproni, permette ben presto di perseguire obiettivi di più ampio respiro, a cominciare dal bombardamento del silurificio e dei cantieri di Fiume portato a termine il 1° agosto 1916. Si era ancora lontani da quanto avrebbero voluto i più accesi fautori del nascente potere aereo, a cominciare da Giulio Douhet e dallo stesso Gianni Caproni, ma con quell'azione si delineava concretamente un impiego strategico dell'aviazione, ed ulteriori sviluppi si sarebbero avuti nel 1917, creando le premesse per la creazione di un'aeronautica indipendente. Il Comando supremo continuò a privilegiare un utilizzo delle squadriglie da bombardamento più legato all'andamento delle operazioni in corso, ma nel corso dell'estate del 1917, in un quadro di generale superiorità aerea, autorizzò ripetute incursioni sulla piazzaforte di Pola alle quali si aggiunsero le incursioni su Assling, Idria e Cattaro che non rientravano certamente nella categoria dell'interdizione del campo di battaglia.

#### *La regolamentazione tattica del Regio Esercito nel 1914*

Lo strumento che il tenente generale Luigi Cadorna si trovò ad avere a disposizione quando nel luglio del 1914 assunse l'incarico di Capo di stato maggiore dell'Esercito era stato concepito per il tipo di confronto tratteggiato dalle normative in vigore, normative che prendevano in considerazione principalmente le due ipotesi della battaglia di incontro e della battaglia preparata, entrambe relative ad uno scenario di scontro in campo aperto. Il precedente Capo di stato maggiore, tenente generale Alberto Pollio, deceduto improvvisamente il 1° luglio a Torino, aveva provveduto a completare e riordinare sia la regolamentazione tattica che le istruzioni tecniche relative all'impiego delle varie armi con una corposa serie di direttive,<sup>2</sup> Cadorna, non appena entrato in carica, ritenne opportuno riassumerne i principi fondamentali, con specifico riferimento al combattimento offensivo, dando alle stampe il 14 agosto 1914 la sua prima circolare.<sup>3</sup> Il quadro generale era quello comunemente accettato in cui, allo schieramento, da eseguire al di fuori della portata delle artiglierie avversarie e sotto la protezione dell'avanguardia, seguiva il "progressivo svolgimento dell'azione offensiva", nell'ambito del quale dovevano succedersi i due momenti distinti della "marcia d'avvicinamento" e dell'"attacco". Durante la prima i reparti avrebbero dovuto avanzare il più rapidamente possibile, nascosti alla vista ed al tiro, fino ad una distanza di 900-1.000 metri dalla fanteria avversaria. A questo movimento, che era ritenuto possibile anche su terreno scoperto a patto di alternare rapidi sbalzi in avanti con soste a terra, sarebbe seguito l'attacco, definito come "quel momento del combattimento nel quale la fanteria avanza a sbalzi contro il nemico per soverchiarlo con gli effetti del

<sup>2</sup> Durante il mandato del tenente generale Alberto Pollio era stato rivisto tutto l'insieme della regolamentazione tattica e tecnica del Regio Esercito. In particolare nel 1913 furono emanate le *Norme Generali per l'impiego delle grandi unità in guerra*, le *Norme per il combattimento*, le *Istruzioni per la guerra di fortezza*, le *Istruzioni sui lavori del campo di battaglia*, il *Regolamento di esercizi per l'artiglieria*, le *Istruzioni sul tiro per l'artiglieria (batteria da campagna ed a cavallo)*. Nel 1914 la serie delle direttive fu completata con il *Regolamento sul servizio in guerra* e con il *Regolamento di esercizi per la fanteria*.

<sup>3</sup> COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO ISTRUZIONI E MANOVRE, *Norme riassuntive per l'azione tattica*, Circolare n° 1414 del 14 agosto 1914.



fuoco e, ove questo non basti, con l'impeto dell'assalto". A tutto questo Cadorna aggiunse un esplicito richiamo all'importanza dell'azione frontale, eventualità che era necessario prepararsi ad affrontare:

D'altronde anche un'azione contro un fianco si risolve in un'azione frontale quando l'avversario abbia spostate le sue riserve per fronteggiarla, ed un'abile difesa potrà sempre presentarsi frontalmente contro di essa. Occorre perciò di molto esercitare ufficiali e truppe nell'esecuzione di queste azioni frontali....

Posizioni coperte erano prescritte anche per l'artiglieria, le cui batterie avrebbero dovuto limitare i cambi di posizione allo stretto indispensabile, e per la cavalleria, i cui squadroni si sarebbero raccolti in posizioni d'attesa, dalle quali sboccare improvvisamente se si fosse presentata l'opportunità di caricare. Il ruolo dell'arma a cavallo veniva però individuato soprattutto nella protezione dei fianchi dello schieramento ed in operazioni a largo raggio contro le linee di comunicazione. Con queste premesse la sua azione veniva ad essere legata a quella delle altre due armi soltanto da vincoli molto generici, al contrario di quanto doveva avvenire tra fanteria ed artiglieria. A questo riguardo le norme ribadivano infatti come le batterie dovessero sostenere e proteggere l'avanzata dei fanti ed appoggiarne l'assalto con il loro fuoco concentrato.

Era una visione ispirata dall'idea che il combattimento sarebbe stato soprattutto una manovra di fanteria, come ampiamente teorizzato prima della guerra sia in Italia che nel resto d'Europa. L'artiglieria, e da ciò l'assoluta preminenza della specialità "da campagna", doveva quindi essere preparata ai rapidi spostamenti, alle immediate aperture di fuoco contro obiettivi apparsi all'improvviso, ad interventi ripetuti ma di breve durata. Poca attenzione era invece posta ai problemi topografici, balistici ed anche aerologici che una guerra di posizione avrebbe proposto, ritenendo questo scenario peculiare della componente "d'assedio", e le stesse motivazioni facevano passare in secondo piano il tiro a puntamento indiretto che proprio da queste problematiche era condizionato.

Per quanto la circolare superasse l'idea di combattimento articolato in fasi, ognuna delle quali aveva per protagonista una diversa arma, propria delle regolamentazioni tattiche di fine Ottocento, ed auspicasse invece un elevato livello di sincronismo tra l'azione della fanteria e quella dell'artiglieria, la cooperazione tra queste due armi veniva ad essere inserita in un quadro del combattimento artificioso che sarebbe stato rapidamente cancellato dalla realtà.

#### *La lezione del Fronte Occidentale ed il significato del "libretto rosso"*

Lo scenario disegnato dalle direttive d'anteguerra, ed i presupposti stessi della circolare d'agosto, vennero presto sconvolti dall'andamento delle operazioni in Francia. Le prospettive di una guerra di rapido corso svanirono con l'estate e la corsa al mare dell'autunno stabilizzò il fronte, interrando gli eserciti contrapposti in due enormi sistemi trincerati distesi dalle coste della Manica alla frontiera svizzera. Con le successive

offensive francesi e britanniche nelle regioni nell'Artois e nello Champagne si impose uno schema del combattimento che sembrava destinato a ripetersi con immutabile regolarità. Al bombardamento di preparazione seguiva l'assalto della fanteria che, quando non era fermata dai reticolati, riusciva ad impadronirsi delle prime linee di trincee solo per esservi inchiodata dalla reazione dell'artiglieria tedesca e venire di solito ricacciata dagli immediati contrattacchi. Il maresciallo Joffre, comandante in capo dell'esercito francese, mirava a spezzare la resistenza del nemico per dilagare nelle sue retrovie con i reparti di cavalleria tenuti alla mano, ma per il momento doveva accontentarsi di una lenta azione di logoramento, in cui l'esercito francese soffriva più di quello tedesco.

Tutto questo non passò inosservato negli ambienti del Regio esercito e le caratteristiche salienti del tipo di guerra che si combatteva sul territorio francese furono correttamente identificate. In una conferenza tenuta al Circolo ufficiali di Torino il 27 febbraio 1915 il tenente colonnello d'artiglieria Antonino Cascino ne fornì una puntuale descrizione, celebrando il cannone ed il fucile come compagni inseparabili, a significare che era ormai finito il tempo delle battaglie che si svolgevano in tre fasi successive, delle quali erano protagoniste la cavalleria prima, l'artiglieria poi ed infine la fanteria.<sup>4</sup> La battaglia era ora uno sforzo unico, sia pure guidato dalla fanteria, mentre la crescente efficacia delle armi da fuoco richiedeva una maggiore attenzione per la sistemazione a difesa del terreno, con il risultato di rendere l'azione più lenta, impedendo la manovra e prolungando la durata del combattimento. Difficilmente la battaglia poteva avere carattere decisivo, ed "alla decisione sembra anzi che oggi non si arrivi mai, perché il difensore ha tempo e mezzi per preparare linee successive di resistenza, che gli consentono di prolungare la lotta da una posizione ad un'altra e poi ad un'altra ancora". L'auspicata guerra di manovra degenerava così in una guerra di posizione e la qualità più richiesta al combattente veniva ad essere la tenacia. Una tale trasformazione non era però sostenuta dalla disponibilità di mezzi adeguati, come Cascino affermava dopo aver passato rapidamente in rassegna la struttura degli eserciti in campo, ma questa sproporzione tra gli scopi da raggiungere e gli strumenti a disposizione non aveva impedito e non impediva di cercare di arrivare ugualmente ad una soluzione in tempi brevi, facendo leva sulla forza della fanteria. Questa era quindi lanciata all'assalto senza la necessaria preparazione di fuoco con risultati che non potevano essere quelli sperati. La lezione era chiara ed inequivocabile: "Non si può conseguire con l'urto la vittoria che non è stata prima conseguita col fuoco; vien meno al fucile l'appoggio che gli è indispensabile e che solo il cannone può dargli".

Le dimensioni stesse degli eserciti, come giustamente rilevato dal conferenziere,

4 A. CASCINO, *Fucili e cannoni nella guerra odierna*, «Rivista di Artiglieria e Genio», 1915, pp. 151-164. Antonino Cascino, nato a Piazza Armerina in Sicilia nel 1862 era entrato a 17 anni nell'Accademia militare di Torino dalla quale era uscito come sottotenente di artiglieria nel 1881. Colonnello nella primavera del 1915 e destinato al Comando artiglieria della 4<sup>a</sup> Armata, fu successivamente in Francia con una missione militare prima di assumere nel maggio 1916, con il grado di maggior generale, il comando della Brigata *Avellino* di nuova formazione. Tenente generale per merito di guerra nel giugno 1917, ebbe il comando dell'8<sup>a</sup> Divisione. Ferito da shrapnel il 15 settembre, morì il giorno 29. Alla sua memoria fu concessa la medaglia d'oro al valor militare.

avevano alterato la natura del conflitto, contribuendo sia a fargli assumere il carattere di guerra di posizione, sia a prolungarne la durata. Ne risultava un quadro in cui non trovavano più spazio le manovre aggiranti e nel quale la possibilità di sopperire alle perdite con sempre nuovi contingenti di truppe lasciava intendere che il confronto si sarebbe protratto fino a quando uno dei contendenti non avesse esaurite tutte le energie. Guerra di logoramento dunque oltre che di posizione, in cui veniva spinto alle estreme conseguenze il processo di "desertificazione" del campo di battaglia iniziato un secolo prima.

L'attenzione per quanto avveniva sui diversi fronti del conflitto, ed in particolare sul fronte occidentale, influi anche sulla regolamentazione tattica in vigore. A questo proposito non bisogna però dimenticare che nell'emanare direttive e norme di impiego non si poteva prescindere dalle caratteristiche dello strumento a disposizione, caratteristiche che non era possibile modificare radicalmente nel breve periodo. Un aspetto sul quale era peraltro possibile intervenire immediatamente era quello della preparazione del terreno sia in chiave offensiva che in chiave difensiva, stante l'importanza che questo fattore aveva assunto sul campo di battaglia, e non a caso Cadorna ritenne opportuno integrare l'*Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, pubblicata nel 1913, con le *Norme complementari all'Istruzione dei lavori del campo di battaglia* emanate in febbraio.<sup>5</sup> Pochi giorni dopo fu la volta dell'opuscolo *Attacco frontale ed addestramento tattico* con cui Cadorna intendeva isolare i criteri di base per la condotta del combattimento offensivo, estrapolandoli dall'insieme delle direttive in vigore, per poi dettare le norme da seguire nell'applicarli. A questo riguardo il fattore più condizionante era individuato nel terreno, che era necessario saper sfruttare "sia come schermo alle proprie truppe, sia per aumentare l'efficacia del proprio fuoco". Ne deriva, sia pure in modo non esplicito, un'immagine dell'offensiva come azione progressiva e metodica, caratterizzata dal ripetersi degli sforzi nella direzione prescelta, secondo lo schema che si andava precisando in Francia. In maniera più chiara e diretta viene però affermato un altro degli insegnamenti del conflitto in corso, evidente già dal titolo stesso della circolare, e cioè il ruolo centrale dell'attacco frontale. Viene poi sottolineata l'esigenza di coordinare l'azione delle varie armi nel quadro di una visione unitaria dello sforzo ed a questo proposito viene ribadito che

tranne casi eccezionali la fanteria non può arrivare a sferrare l'assalto se prima l'artiglieria non le abbia spianato la via spezzando, coll'impeto e la massa del suo fuoco, ogni resistenza avversaria nella zona d'irruzione.

L'unità d'azione deve essere ricercata anche in profondità, con l'impiego dei rincalzi e delle riserve per dare nuovo impulso all'attacco. A tal fine l'assalto non deve essere sferrato in formazioni massicce, votate a sicura distruzione, ma condotto lanciando in avanti successive linee di uomini sufficientemente diradate, le cosiddette ondate, che "devono

---

<sup>5</sup> COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO DIFESA DELLO STATO, *Norme complementari all'Istruzione dei lavori del campo di battaglia*, Circolare n° 250 del 10 febbraio 1915

succedersi l'una all'altra, quasi come onde rincalzantesi, ciascuna esercitando l'impulso di una spinta vigorosa sulla precedente". Inoltre i comandanti devono poter seguire lo svolgimento dell'azione così da poter intervenire con i mezzi a disposizione, e questo nonostante il campo di battaglia moderno sia uno spazio vuoto, dove "poco si vede, ma si è colpiti, il più delle volte, ignorando da quale direzione e distanza il fuoco provenga". Di qui la necessità di un efficace servizio di osservazione, impostato in modo da regolare il tiro dell'artiglieria utilizzando anche i mezzi aerei, ed è da qui che conviene partire per analizzare il ruolo del mezzo aereo nella guerra di Cadorna.

*La dimensione aeroterrestre: ricognizione tattica ed osservazione del tiro*

Nell'agosto 1914 l'aeroplano era entrato nell'inventario dei principali eserciti europei da pochi anni e le idee in merito al suo impiego erano ancora in gestazione, nonché fortemente condizionate dalla generale aspettativa di un conflitto di breve durata. Questa era la situazione anche in Italia dove le *Norme per il servizio di guerra* diramate con regio decreto il 25 ottobre 1914 prevedevano soltanto l'azione esplorante. Tra l'agosto ed il settembre del 1914, durante la breve stagione di guerra manovrata, queste previsioni sembrarono trovare conferma, ma il radicale cambiamento di scenario determinato dal consolidarsi dei fronti trincerati portò a ridefinire ruolo e compiti dei mezzi aerei. Infatti era ora necessario privilegiare l'osservazione puntuale di singoli tratti della sistemazione difensiva dell'avversario, quale presupposto per qualunque iniziativa a carattere offensivo, e la cooperazione con l'artiglieria, in ragione dell'importanza che assumeva il tiro a puntamento indiretto contro bersagli defilati non visibili agli osservatori a terra. Era una modalità d'azione che richiedeva un'organizzazione adeguata e soluzioni efficaci per il collegamento tra il velivolo e le batterie. Il problema delle comunicazioni aria-suolo fu risolto con il ricorso alla radiotelegrafia, mentre per lo studio dettagliato delle posizioni avversarie si fece ricorso alla fotografia. Nei primi mesi del 1915 queste soluzioni tecniche diventarono di uso generalizzato e nel maggio del 1915, in occasione delle offensive nell'Artois, si fece ricorso all'aeroplano anche per avere tempestive e precise informazioni sui progressi della fanteria, a cui fu richiesto di spiegare strisce di tela sulle posizioni via via raggiunte. L'esperimento non riuscì, ma questo tentativo non sarebbe rimasto isolato e nell'intervento del velivolo da osservazione si sarebbe continuato a cercare una soluzione al problema del collegamento tra comandi e truppe.

Attraverso i rapporti degli addetti militari questi sviluppi erano seguiti dai vertici del Regio esercito con un'attenzione che ridimensiona le accuse di conservatorismo ed immobilismo, e fu sulla base di questi rapporti che il 17 novembre 1914 l'Ispettorato aeronautico, a capo del quale era allora il colonnello Maurizio Mario Moris, indicò alla Direzione generale di artiglieria e genio la necessità di procedere senza indugio all'approntamento di squadriglie dedicate al servizio d'artiglieria. Su queste basi il 6 dicembre 1914 Cadorna, con il foglio n.1918 di protocollo, chiese al ministro della Guerra la costituzione di squadriglie specializzate da assegnare alle armate. Di comune accordo con l'Ispettorato generale di artiglieria il numero delle squadriglie fu fissato in cinque, e nell'intento di disporre di

materiale di volo di caratteristiche adeguate, furono ordinati alla ditta Macchi 30 esemplari del monoplano biposto Parasol, con la possibilità di un secondo ordinativo per altri 36. L'industria nazionale, in questo come in altri casi, non fu però in grado di rispettare i programmi e fu così deciso di acquisire in Francia alcuni esemplari e la licenza di produzione del biplano Caudron G.3. Più difficile era ovviare alla mancanza di piloti e di osservatori, anche a causa del tempo richiesto per la loro formazione. Malgrado queste difficoltà il 18 marzo 1915, con il dispaccio n. 174 la Direzione generale di aeronautica decretava la costituzione sull'aeroporto di Centocelle, "in via di esperimento e provvisoria", a far data dal 1° aprile, di un gruppo di squadriglie di aviazione per l'artiglieria, retto da un ufficiale superiore dell'arma e posto alle dipendenze della Direzione generale di aeronautica per gli aspetti tecnici e dell'Ispettorato generale di artiglieria per l'impiego.

Rimaneva il problema delle comunicazioni. La circolare *Missioni Aviatriche in Guerra*, emanata il 10 febbraio dal Battaglione aviatori, si limitava a stabilire che

...lo zenit delle postazioni sarà segnato usando la scatoletta di nerofumo in attesa degli apparecchi Donath, la segnalazione del risultato sarà fatta per ora mediante lanci di nastri od evoluzioni in volo.

Questo avrebbe permesso agli osservatori a terra di determinare la direzione del bersaglio traguardando il velivolo e di calcolarne la distanza in funzione della quota di sorvolo prestabilita e dell'angolo zenitale. Comuni lenzuola di casermaggio distese al suolo avrebbero consentito alle batterie di comunicare con l'osservatore in volo.

Già durante i primi movimenti oltre frontiera, e nel corso dell'azione che aprì la serie delle battaglie dell'Isonzo, apparve chiaro che la carenza di bocche da fuoco di medio e grosso calibro era resa più grave dall'impossibilità di impiegare al meglio le poche disponibili con un'azione di osservazione che consentisse di riconoscere gli elementi dell'organizzazione difensiva dell'avversario e soprattutto di localizzarne le batterie. L'allestimento di reparti specializzati nel servizio d'artiglieria diventò così una priorità assoluta, come Cadorna fece rilevare al ministro della Guerra, tenente generale Vittorio Italo Zuppelli:

Assoluta mancanza di aeroplani per artiglieria, scarso numero osservatori tiro artiglieria, insufficiente organizzazione tale servizio hanno palesemente dimostrato quanto io prevedevo, cioè difficoltà rilevare batterie nemiche per controbatterle. Da ciò conseguenti perdite nella fanteria e grande consumo di munizioni e di tempo, ciò che oggi non si dovrebbe lamentare se organizzazione servizio per artiglieria fosse stato oggetto di altrettanta premura da parte Direzione Generale Servizi Aeronautici per quanta era la mia insistenza nel reclamare solleciti provvedimenti. Urge con ogni energia sopperire attuali deficienze. Attendo assicurazioni.<sup>6</sup>

Il ritardo dei programmi impostati durante i mesi della neutralità non era però l'unica

---

6 UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE, n. 329 del 10 giugno 1915, AUSSMA, Comando Aviazione per l'Artiglieria.

causa di questi deludenti risultati. Una circolare del Comando supremo in data 24 giugno lamentava che troppo spesso

gli aviatori, dopo gli opportuni accordi coi comandanti dell'artiglieria eseguirono bensì le ricognizioni, segnarono gli obiettivi e rimasero in volo per osservare i risultati del tiro, senza che venisse raggiunto lo scopo perché le batterie non eseguirono poi il tiro o non tennero il dovuto conto delle segnalazioni loro fatte dall'aereo.

Un tale scetticismo, destinato a durare a lungo, era in parte giustificato dalle caratteristiche dei materiali. Non solo non era possibile fare affidamento sulla tempestiva partenza del velivolo, ma anche quando questo decollava la scarsa potenza motrice faceva sì che la quota desiderata venisse raggiunta molto lentamente, mentre spesso la missione doveva essere interrotta per noie al motore, e a tutto ciò si aggiungevano le note difficoltà nelle comunicazioni.

Nel prendere atto di questo stato di cose, la direttiva *Impiego degli aeroplani per la ricerca dei bersagli per l'artiglieria e per l'osservazione del tiro*, emanata dall'Ufficio servizi aeronautici del Comando supremo il 6 luglio 1915, esordiva così:

L'importanza dei risultati che si possono ottenere dal concorso degli aeroplani nella ricerca dei bersagli per l'artiglieria e nell'osservazione del tiro è ovvia; l'impiego degli aeroplani in tal senso presenta tuttavia notevoli difficoltà, come hanno dimostrato i tentativi fatti finora, e ciò è dovuto oltre che alla novità del sistema, al fatto che i mezzi a disposizione non sono ancora rispondenti allo scopo ed alla difficoltà di ottenere il necessario accordo fra gli organi che devono concorrere a tale impiego.

Nell'invitare i comandi a non vanificare gli sforzi degli aviatori, il documento sottolineava che, mentre era relativamente agevole per l'osservatore seguire l'andamento del tiro, non altrettanto facile era comunicarne gli esiti. Le procedure in vigore permettevano lo scambio di pochi e semplici messaggi codificati che, se potevano essere sufficienti per la designazione dell'obiettivo, lo erano molto meno quando si trattava di segnalare le correzioni da apportare ai parametri di tiro. Per superare queste limitazioni la direttiva, richiamandosi alle procedure in uso, prevedeva che tutte le osservazioni fossero riportate su una carta quadrettata in scala 1:25.000, indicando con uno schizzo sommario la natura e la posizione del bersaglio ed evidenziando i punti di caduta dei colpi. Queste informazioni dovevano essere lanciate alla batteria o comunicate dopo l'atterraggio al comando d'artiglieria di corpo d'armata, con il quale il campo d'aviazione doveva avere un collegamento telefonico diretto. Era una procedura complessa, resa spesso di difficile attuazione da fattori quali la visibilità, le condizioni atmosferiche, l'efficienza dei mezzi. Realisticamente la direttiva avvertiva che sarebbero servite più sortite per effettuare la ricerca del bersaglio, la sua designazione e l'osservazione del tiro, e raccomandava che il velivolo intervenisse soprattutto in ausilio alle batterie di medio e grosso calibro, con il compito sia di procedere all'aggiustamento del

tiro, rilevando la posizione dei singoli punti di caduta, sia di seguire l'andamento generale del cosiddetto tiro di efficacia, valutando "l'entità delle deviazioni sia trasversalmente sia nel senso del tiro".

Nel corso dell'estate i risultati furono modesti, malgrado il prodigarsi del personale e la disponibilità di mezzi di comunicazione migliori, quali i petardi a fumata multipla e le lampade Donath. La complessità delle procedure, l'insufficiente addestramento, i limiti dei mezzi a disposizione e, non ultima, la latente sfiducia degli artiglieri, impedirono che il servizio d'artiglieria avesse il rendimento sperato, ma la situazione migliorò man mano che gli osservatori acquisivano esperienza e familiarizzavano con il terreno, mentre cresceva l'affiatamento tra aviatori ed artiglieri. Sul finire di agosto si ebbe poi un deciso salto di qualità con l'arrivo dei primi apparati radiotelegrafici per impiego aeronautico. Questi apparati di fornitura francese, operanti su una lunghezza d'onda di 100-200 metri, potevano solo trasmettere, e d'altra parte la tecnologia dell'epoca non era in grado di fornire ricevitori impiegabili a bordo di un velivolo, ma pur con questo limite la radiotelegrafia permetteva di inviare a distanze di decine di chilometri informazioni più immediate e complete, usando un codice basato sull'alfabeto Morse. L'iniziale inconveniente della bassa potenza di trasmissione, che limitava la portata del segnale e lo rendeva vulnerabile sia alle interferenze occasionali che al disturbo intenzionale delle stazioni di terra avversarie, fu in parte superato nell'autunno con gli apparati tipo Marconi, che davano una qualche flessibilità nella scelta della lunghezza d'onda.

Il 5 marzo 1916 l'Ufficio servizi aeronautici del Comando supremo provvide a disciplinare l'impiego del mezzo aereo in campo tattico con la direttiva *Servizio di Ricognizione ed Osservazione Aerea nei Corpi d'Armata* che riordinava e integrava il complesso delle disposizioni emanate fino ad allora. Dopo aver sottolineato ancora una volta l'importanza di un pieno e totale accordo tra gli aviatori e chi deve impiegarli, ed aver raccomandato di evitare un inutile logorio dei velivoli, "assai delicati e di difficile ricambio", il documento insiste sul fatto che le ricognizioni delle squadriglie assegnate ai corpi d'armata non devono essere un duplicato di quelle delle squadriglie alle dirette dipendenze delle armate, ma distinguersene per profondità ed ampiezza, in linea con le peculiari esigenze della guerra di posizione che con "la stabilità della fronte, l'assenza di grandi movimenti, il grande sviluppo dei mezzi di difesa e d'artiglieria" richiede "ricognizioni di portata limitata ma persistenti e molto minuziose". Da ciò la grande importanza della fotografia aerea, "planimetria fedelissima delle posizioni nemiche". I dati raccolti in volo devono essere dall'osservatore riferiti ad una carta al 25.000 quadrettata, riportandoli su un lucido sovrapponibile da inviare ai comandi interessati, a integrazione degli schizzi lanciati sui posti di collegamento nelle situazioni di particolare urgenza. Nelle comunicazioni gli obiettivi vanno indicati con riferimento alla stessa carta quadrettata, identificandoli con il numero del quadretto e al suo interno con il quadrante e le coordinate cartesiane espresse in millimetri rispetto all'angolo sud-ovest di questo. L'osservazione del tiro, da utilizzarsi soprattutto a vantaggio di batterie di medio e grosso calibro, può essere fatta con

rilevò grafico dei singoli colpi, che viene rimesso al comando di batteria dopo atterro (tiro di inquadramento), con rilievo colpo per colpo segnalato subito in volo (aggiustamento del tiro, tiro di smonto e di demolizione), con rilievo dell'andamento complessivo segnalato subito in volo (tiro di efficacia).

Gli scarti rispetto al bersaglio vanno indicati in direzione e gittata quando sia nota la posizione della batteria che spara, altrimenti rispetto al parallelo e al meridiano passanti per il punto.

Nel rappresentare la sintesi delle disposizioni emanate fino a quel momento, queste norme erano in linea con le possibilità dei mezzi ed analoghe a quelle in vigore sul fronte occidentale. Grazie anche a questo sforzo nell'estate del 1916 si raggiunse un buon livello di integrazione tra l'artiglieria e il mezzo aereo al suo servizio, cosa che trovò conferma nelle tre "spallate" autunnali, tra settembre e dicembre.

Sul finire del 1916 fu affidato all'aeroplano d'artiglieria anche il compito di riconoscere la linea raggiunta dalla fanteria. La circolare n. 9114 diramata dal comando della 3ª Armata il 27 dicembre recitava in proposito:

L'aeroplano incaricato della ricognizione percorre le posizioni di la linea sulla fronte del proprio corpo d'armata; indi lancia alcune fumate per farsi riconoscere dalla propria fanteria. Tali fumate saranno ad uno, due, tre scoppi, secondochè l'aeroplano appartenga al corpo d'armata di sinistra, del centro o di destra. I reparti posano allora per terra gli usuali dischi bianchi usati per segnalare all'artiglieria la propria occupazione, disponendoli in numero rilevante a gruppi di quattro o cinque a contatto col bianco verso il cielo....

L'osservatore poteva così rilevare l'andamento della linea e riportarlo su uno schizzo di cui, dopo aver avvertito con un'altra fumata la fanteria di ritirare i segnali, lanciava una copia sul comando di corpo d'armata.

Nella primavera del 1917 l'aviazione italiana fu riorganizzata nell'intento di dare maggiore unità di indirizzo all'impiego dei mezzi aerei nei settori del fronte affidati alle singole armate. Con la circolare n. 86000 dell'Ufficio ordinamento e mobilitazione, *Riordinamento dei servizi aeronautici presso l'esercito mobilitato*, diramata il 28 marzo 1917 e integrata da successive disposizioni di dettaglio, il 10 aprile furono istituiti i comandi d'aeronautica d'armata, alle cui dipendenze, per gli aspetti d'impiego, tecnici e disciplinari, vennero posti i reparti aerei assegnati alle grandi unità. Le squadriglie da ricognizione furono ripartite in squadriglie d'armata, incaricate dell'esplorazione in profondità, e squadriglie di corpo d'armata, alle quali era affidato il compito dell'esplorazione a breve raggio, in campo tattico, per provvedere alla rilevazione della sistemazione difensiva avversaria, all'individuazione dei bersagli per l'artiglieria, all'osservazione del tiro, al servizio di collegamento con le fanterie.

La nuova struttura dell'aviazione da ricognizione trovò riscontro nell'*Istruzione sul servizio di ricognizione aerea*, diffusa nel maggio 1917 riprendendo in parte il contenuto delle



precedenti direttive. Veniva sancita la diversa natura delle missioni, stabilendo il carattere tattico di quelle che si spingevano fino a 15-20 km dalle linee, dove era il campo d'azione delle squadriglie di corpo d'armata, ed il carattere strategico delle altre, che potevano essere ordinate dal Comando supremo o dai comandi d'armata alle squadriglie d'armata. Nelle norme per il servizio d'artiglieria non c'erano novità sostanziali. Veniva ribadito che spettava ai comandi d'artiglieria di corpo d'armata indicare alle squadriglie i bersagli ed assegnare i settori di ricerca, e gli strumenti dell'osservatore rimanevano l'apparato radiotelegrafico e la carta al 25.000, da utilizzare sia per riportarvi i risultati delle ricognizioni, sia per identificare i punti di caduta dei colpi, strumenti ai quali poteva affiancarsi la macchina fotografica. Qualche elemento di novità c'era invece per il servizio di fanteria, sulla base di esercitazioni eseguite nei mesi invernali. Scartati i dispositivi di segnalazione ottica perché poco affidabili e del tutto inutilizzabili in particolari condizioni di luce, veniva stabilito che la fanteria, una volta individuato il velivolo, identificato da pennoni colorati sui montanti alari, e riconosciuto il segnale di chiamata, costituito da una o più fumate, avrebbe eseguito segnali a fumata ad intervalli di 25-50 metri. L'osservatore, riportando sulla carta i punti da dove questi si alzavano, sarebbe stato in grado di individuare la linea raggiunta, lanciando poi un messaggio con questa informazione sul posto di combattimento del comando interessato, segnalato da un telo bianco disteso al suolo. L'esperienza del campo di battaglia avrebbe dimostrato che se i fumogeni erano ben visibili agli aviatori lo erano altrettanto per il nemico. Le fumate sarebbero state quindi sostituite da strisce di tela che, disposte secondo un codice prestabilito, permettevano ai reparti di inviare anche brevi comunicazioni. Alla prova dei fatti, peraltro, fu subito evidente che dare pratica attuazione alle norme in materia era tutt'altro che agevole, sia per le limitazioni proprie dei mezzi di comunicazione sia per la riluttanza della fanteria ad esporre i segnali.

Con il nuovo assetto della componente da ricognizione si era inteso dare alle squadriglie operanti sul campo di battaglia la fisionomia di reparti polivalenti, adatti a svolgere qualunque tipo di missione richiesto dai comandi di corpo d'armata. In realtà si dimostrò impossibile uniformare in tempi brevi dotazioni, organici e livello di addestramento, nonché ovviare agli inconvenienti derivanti dal fatto che alcune squadriglie erano di recente formazione ed altre avevano appena effettuato od erano in attesa di effettuare il passaggio sul Savoia-Pomilio, il velivolo di concezione nazionale destinato a sostituire Cadron G.3 e Farman. Il compito dell'osservazione del tiro, e più in generale delle ricognizioni d'artiglieria, rimase così affidato alle squadriglie già d'artiglieria, che avevano la preparazione ed i mezzi necessari. La loro progressiva uscita di scena per l'impossibilità di continuare ad operare con i G.3 ed i Farman, e la crescente importanza dell'artiglieria, avrebbero portato la crisi a un punto tale da imporre nuovamente la creazione di squadriglie specializzate. In autunno si tornò quindi a prevedere la specializzazione di alcune squadriglie nel servizio d'artiglieria, a dimostrazione della natura sempre più aeroterrestre dello strumento a disposizione di Cadorna. Questi dal canto suo era fermamente convinto dell'importanza del contributo che, in un contesto interarma, poteva venire dall'aviazione, tanto da ritenerlo indispensabile per "il completo ed efficace sfruttamento delle copiose masse di batterie di cui disporremo",

anche a costo di "rinunciare a parte del programma d'impiego degli aeroplani per scopi offensivi".<sup>7</sup> E' una conferma della definitiva affermazione della dimensione tattica dell'aviazione, un'affermazione che molto doveva al livello di superiorità aerea conquistato grazie alla rapida crescita dell'aviazione da caccia, determinante per garantire libertà di manovra ai biposto da ricognizione.

### *Il bombardamento aereo e la sua pratica nel 1917*

Nel frattempo l'aviazione italiana percorreva un cammino che l'avrebbe ben presto portata ad acquisire una precisa fisionomia, pur lasciando sullo sfondo le tesi più ardite e la questione dell'indipendenza dello strumento aereo. Già nel novembre del 1915 si era avuto l'accentramento dei reparti da bombardamento alle dipendenze del Comando supremo, con una decisione ispirata dal principio della concentrazione degli sforzi che era anche un esplicito riconoscimento di una valenza che andava al di là del contesto tattico, e nel contempo la tipologia degli obiettivi da battere era stata consolidata in un elenco che includeva i posti di comando, le installazioni logistiche ed i campi di aviazione, uno dei quali, quello di Aisovizza, fu il primo obiettivo attaccato da una coppia di trimotori Caproni al loro debutto operativo, il 20 agosto 1915. La possibilità di attaccare obiettivi lontani dalla linea del fronte non era esclusa a priori, ma rimaneva un'eventualità da prendere in considerazione solo in casi particolari, ad esempio quale risposta ad analoghe iniziative dell'avversario, come nel caso del bombardamento di Lubiana del 18 febbraio 1916, concepito quale rappresaglia per l'incursione su Milano del giorno 14.

Nella primavera del 1917, in vista della ripresa in grande stile delle operazioni, il problema dell'aviazione fu esaminato dalla Direzione generale d'aeronautica, allora retta dal maggior generale Giovanni Battista Marieni, in un promemoria indirizzato al colonnello Giuseppe Motta, capo dell'Ufficio servizi aeronautici, sulla base delle caratteristiche del materiale in servizio e di prossima acquisizione<sup>8</sup>. Dopo aver raccomandato che le squadriglie da ricognizione fossero impiegate sempre nello stesso settore del fronte, per raggiungere un buon affiatamento con i comandi e permettere agli osservatori di acquisire l'indispensabile familiarità con il terreno, Marieni suggerì che quelle da caccia non fossero vincolate ad un tratto di fronte ma schierate là dove il loro intervento era di volta in volta più opportuno. Quanto al bombardamento, le cui squadriglie si stavano riequipaggiando con il caproni Ca.3 da 450 cv, il collegamento con l'azione delle forze di terra era auspicabile ma non essenziale. Ne derivava una sostanziale indipendenza dell'azione da bombardamento, motivata sulla base di valutazioni di opportunità e non in relazione alla natura degli obiettivi:

Sarei d'opinione che non occorra per impiegare i Caproni attendere o che sopravvengano esigenze strategiche o tattiche; quando l'atmosfera permette di volare, ogni giorno od ogni notte è buona per recar danni al nemico.

<sup>7</sup> Promemoria per il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, 11 ottobre 1917, AUSSME, Rep. F-3, b. 289.

<sup>8</sup> MINISTERO DELLA GUERRA, DIREZIONE GENERALE D'AERONAUTICA, *Impiego dell'Aviazione*, n° 3354 del 23 marzo 1917, AUSSMA, I primordi, b. 28, fasc. 369.

Il concetto di indipendenza dell'impiego offensivo del mezzo aereo non ebbe nell'immediato ulteriori sviluppi e di lì a pochi giorni l'Ufficio servizi aeronautici si sarebbe piuttosto preoccupato di ricollocare le operazioni di bombardamento nel più ampio quadro dello sforzo complessivo del Regio esercito, catalogandole in funzione dei loro effetti e della tipologia dei bersagli da battere. E' questo il senso di un promemoria distribuito il 29 marzo ai comandi d'armata con lo scopo di chiarire come il bombardamento aereo potesse concorrere alle operazioni offensive e difensive delle armate.<sup>9</sup>

Gli obiettivi di potenziale interesse erano divisi in tre classi, sulla base della loro distanza dalla linea del fronte e della loro importanza ai fini dell'andamento delle operazioni. Gli "obiettivi vicini" erano quelli contro i quali potevano aversi "risultati di pronta immediata efficacia, sia materiali che morali, sulle stesse fronti delle operazioni". In questa prospettiva l'azione dei mezzi da bombardamento doveva essere accuratamente coordinata con l'azione delle forze di terra, e quindi "svolgersi in continua, stretta ed intima armonia colle operazioni delle Armate". I bersagli da battere, di volta in volta indicati dai comandi d'armata, erano le riserve ed i rincalzi ed i depositi avanzati, tutti ad una distanza dalla linea del fronte tale da fare di queste azioni di bombardamento le più semplici, non tanto in relazione al problema del tiro aria-suolo, quanto perché la relativa vicinanza permetteva di atterrare in territorio amico nel caso di inconvenienti ai motori o di danni gravi causati dalla reazione contraerea. Al secondo gruppo appartenevano gli "obiettivi sulle retrovie", identificati con gli elementi della complessa struttura di comunicazioni che sosteneva lo sforzo bellico avversario. Rientravano in questa categoria le stazioni ferroviarie, i depositi principali, le opere d'arte in corrispondenza dei più importanti nodi stradali e ferroviari. Gli "obiettivi lontani sulle linee d'operazione", che costituivano il terzo gruppo, erano quelli tipici delle operazioni di interdizione, identificandosi con le opere d'arte sulle principali vie di comunicazioni, vale a dire con ponti, viadotti, ed imbocchi di gallerie, "data la grande importanza che verrebbe ad assumere una parziale o totale interruzione delle arterie considerate".

Con una opportuna scelta di obiettivi delle tre categorie, e con il succedersi degli attacchi, si riteneva di poter "arrecare non lieve ausilio materiale e morale alle truppe operanti, nello svolgersi delle loro azioni, siano esse offensive o difensive". Naturalmente molto sarebbe dipeso dal numero e dalle capacità dei mezzi disponibili, due fattori, ed in particolare il primo, su cui non ci si faceva troppe illusioni, tenendo nel conto sia il numero dei bombardieri che quello dei caccia che avrebbero dovuto scortarli nelle azioni diurne. Non minore era infine l'incidenza delle condizioni atmosferiche, e questo ovviamente sia di giorno e nelle notti di luna, quando operavano i velivoli, che nelle notti illumi, che vedevano operare i dirigibili.

Per i "più leggeri dell'aria" il 1915, e più ancora il 1916, furono anni difficili in cui, a fronte del numero di aeronavi perdute, le azioni portate a termine furono poche, mentre i

<sup>9</sup> COMANDO SUPREMO, UFFICIO SERVIZI AERONAUTICI, *Impiego di mezzi aeronautici in operazioni di bombardamento intese a cooperare alle azioni offensive o difensive delle nostre armate sulle fronte principali*, 29 marzo 1917. AUSSMA, I primordi, b. 28, fasc. 369.

tipi F e V fallivano la prova e le aeronavi di piccola cubatura, che si erano ben comportate nei primi mesi di guerra, dovevano essere ritirate dal servizio di prima linea. In questa situazione, all'inizio del 1917, mentre si puntava a standardizzare la linea da bombardamento sul tipo M Alta Quota, o MA, da 12.000 mc, e ad incrementare la linea da esplorazione con nuovi modelli, dall'analisi delle operazioni effettuate si cercava di trarre degli insegnamenti per il futuro. Un primo tentativo in tal senso era stato fatto già nell'autunno del 1916 dalla Direzione generale d'aeronautica, prendendo atto delle limitazioni in termini di quota delle aeronavi in servizio, difficilmente in grado di salire a più di 2.000 metri.<sup>10</sup> Ne derivava l'impossibilità di estendere l'ampiezza della finestra temporale utilizzabile, limitata alle notti senza luna e con condizioni atmosferiche favorevoli, con la conseguenza di dover massimizzare un rendimento condizionato anche dalle frequenti avarie sfruttando ogni più piccola opportunità. Fatto questo occorreva rivedere radicalmente i criteri d'impiego. Mentre infatti le aeronavi della marina, sia pure tra molte difficoltà, vedevano la loro azione indirizzata soprattutto contro le basi della flotta avversaria, i dirigibili dell'esercito erano prevalentemente impiegati in appoggio alle forze di terra con attacchi sulle immediate retrovie che si erano dimostrati di scarsa efficacia. Le aeronavi avrebbero dovuto invece battere gli elementi vitali dell'organizzazione logistica, senza essere vincolate nella loro azione alla situazione del momento e proiettando quindi il loro intervento a un livello superiore a quello tattico:

Conviene invece che con la massima energia i dirigibili approfittino delle condizioni favorevoli, appena si presentino per colpire quei centri di produzione e di rifornimento che sono la fonte e l'alimento dell'azione.

Le difese contraeree erano ormai tanto forti e organizzate da richiedere accorgimenti particolari per realizzare la sorpresa durante l'avvicinamento. A questo scopo sarebbe diventata prassi dei comandanti attraversare le linee con i motori al minimo, ove possibile là dove fossero in corso combattimenti locali, e dopo l'attacco salire rapidamente alla massima quota.

Nella primavera del 1917, nell'ambito della profonda ristrutturazione della componente aeronautica dell'esercito, venne attivato un Comando cantieri dirigibili posto alle dipendenze del Comando supremo per il tramite dell'Ufficio servizi aeronautici. Il nuovo organismo, entrato in funzione il 10 aprile, aveva la piena responsabilità dell'attività dei quattro cantieri dirigibili in zona di guerra, Campalto, Casarsa, Spilimbergo, Boscomantico, per tutto quanto riguardava il governo del personale, l'efficienza delle aeronavi ed il loro impiego, sulla base del concetto d'operazioni di volta in volta fissato dal Comando supremo. Il tema dell'impiego offensivo delle aeronavi rimaneva però controverso, e ad alimentare i dubbi fu l'esito di un'operazione condotta all'inizio del periodo di luna nuova di luglio, nella notte sul 23 luglio, in cui andarono perduti i moderni dirigibili *M10* e *M12*, che erano anche i soli

<sup>10</sup> DIREZIONE GENERALE D'AERONAUTICA, *L'impiego dei dirigibili nel primo anno di guerra*, AUSSMA, Racc. Dirigibilisti ed Aerostieri 1912-1918, Cart. 1.

al momento disponibili sul fronte dell'Isonzo.

Ad essere in discussione era il futuro stesso del dirigibile quale strumento di guerra, in un momento in cui si assisteva al sostanziale fallimento dell'offensiva degli Zeppelin sulla Gran Bretagna e si faceva strada l'idea che l'unico campo d'azione praticabile fosse quello dell'esplorazione su mare dove, in assenza di contrasto, le aeronavi potevano sfruttare al meglio le loro caratteristiche. Tuttavia, se tra il 1917 e il 1918 si ebbe effettivamente un prepotente sviluppo dell'attività di pattugliamento marittimo in funzione antisommergibile, si intensificarono anche le azioni di bombardamento dei dirigibili italiani, secondo un'impostazione che li vedeva utilizzati innanzitutto contro l'organizzazione logistica dell'avversario. A questa linea d'azione decise infatti di attenersi il maggiore Giuseppe Valle che l'8 agosto 1917 assunse l'incarico di comandante dei cantieri dirigibili.

Nel complesso, per quanto mancasse un disegno di respiro davvero "strategico", non si può non rimarcare come la scelta dei bersagli per le squadriglie Caproni fosse fatta nel quadro di una visione organica dello sforzo complessivo richiesto al Regio esercito ed in aderenza alla consistenza quantitativa e qualitativa della componente da bombardamento, mai più numerosa di qualche decina di trimotori. Questo vale anche per la flotta aeronavi, ma il dirigibile rimaneva un mezzo molto delicato e poco flessibile, anche per la complessità dell'organizzazione logistica di supporto, e l'insieme di questi fattori avrebbe comunque limitato l'espansione della componente più leggera dell'aria, con non più di una mezza dozzina di unità da bombardamento contemporaneamente in linea.

#### *Considerazioni conclusive*

Il prepotente sviluppo del mezzo aereo portò ad una rapida crescita delle aviazioni belligeranti che non poté prescindere dalle esigenze delle forze di superficie, esigenze che furono strumentali nel favorire l'espansione delle specialità da ricognizione e da caccia. In questo contesto appare ragionevole e fondato l'atteggiamento dei vertici militari italiani, poco propensi a fughe in avanti, per quanto suggestive potessero apparire alcune visioni, e decisi piuttosto ad ottenere dai velivoli da bombardamento a disposizione, mai molto numerosi, quanto questi potevano effettivamente dare, tenuto conto delle loro caratteristiche, della natura del teatro operativo e del contrasto che l'avversario poteva proporre. Assimilati molto presto alcuni principi fondamentali, e riconosciuta la particolare valenza della componente da bombardamento che ne imponeva l'accentramento alle dirette dipendenze del Comando Supremo, gli obiettivi assegnati rientrarono quasi esclusivamente nelle due categorie dell'interdizione e della controaviazione, in ragione sia delle necessità contingenti, sia di un apprezzamento della situazione in cui non trovavano spazio quelle iniziative di più ampio respiro che, se potevano avere un forte impatto propagandistico, poco avrebbero ottenuto dal punto di vista prettamente militare. I centri vitali della Duplici Monarchia erano lontani, ben al sicuro dietro poderose barriere montane, e le flotte di velivoli di grandi prestazioni vagheggiate da Caproni e da Douhet erano lontane dal concretizzarsi. Una tale impostazione sarebbe rimasta invariata per tutta la durata del conflitto, sia pure lasciando spazio, soprattutto nel corso dell'estate del 1917, al bombardamento delle installazioni della

piazzaforte di Pola, con una concessione alla dottrina della "battaglia in porto" concepita dalla Regia marina per colpire la flotta avversaria nelle sue basi.

E' opportuno a questo punto, nel tornare alla dimensione tattica dell'impiego dell'aviazione, evidenziare alcuni aspetti delle operazioni aeree sul fronte dell'Isonzo. In primo luogo il servizio d'artiglieria vide esaltata la sua importanza in presenza di sistemazioni difensive sempre più articolate e profonde e su un campo di battaglia in cui era proprio l'artiglieria a dettare i tempi dell'azione ed a condizionarne gli sviluppi. Il secondo punto da sottolineare è il largo impiego della fotografia aerea, presto diventata la principale fonte di informazioni. Tutte le squadriglie da ricognizione erano dotate di macchine fotografiche e l'organizzazione a terra vedeva una distribuzione capillare dei laboratori fotografici, portati a livello di gruppo se non di squadriglia. Da ultimo, mentre il servizio di fanteria usciva dalla fase sperimentale, nel maggio del 1917 l'aviazione italiana cominciava ad intervenire direttamente nella battaglia con azioni di bombardamento e mitragliamento sulle immediate retrovie.

Tra il 1915 ed il 1917 l'evoluzione dello strumento aereo del Regio esercito, pur vedendo delinearsi tutte le manifestazioni del potere aereo, inteso come espressione di una precisa competenza ambientale, fu concepita e impostata dai vertici militari in funzione acroterrestre, puntando a risolvere innanzitutto il problema informativo nella sua più ampia concezione e prevedendo anche l'intervento diretto del mezzo aereo sul campo di battaglia. Non trovarono invece collocazione, o la ebbero in misura molto ridotta, quelle azioni di valenza strategica contro i centri industriali dell'avversario richieste dai più strenui sostenitori dell'aviazione, e questo non per una posizione preconcepita dei vertici del Regio esercito, ma piuttosto per una realistica valutazione di difficoltà oggettive. Di questo concreto pragmatismo, che avrebbe ispirato il Comando supremo anche nel 1918, va dato atto al Comando supremo e quindi, in ultima analisi, al generale Cadorna.

## **ORDINE DI BATTAGLIA DELL'AVIAZIONE ITALIANA NEL MAGGIO 1917**

A disposizione del Comando supremo (tramite Ufficio servizi aeronautici)

- Raggruppamento squadriglie da bombardamento, comprendente il IV Gruppo aeroplani, con le squadriglie 1ª, 8ª, 10ª, 13ª, 14ª, e l'XI Gruppo aeroplani, creato per scissione del IV, con le squadriglie 2ª, 3ª, 4ª, 6ª, 7ª, 15ª;
- X Gruppo aeroplani, di nuova costituzione, con le squadriglie 70ª, 78ª, 82ª, 91ª da caccia e 111ª da difesa.

Comando d'aeronautica 1ª Armata

- III Gruppo aeroplani, con le squadriglie 5ª e 9ª da bombardamento, 31ª, 46ª e 50ª da ricognizione di corpo d'armata, 72ª da difesa e da ricognizione d'armata, 1ª idrovolanti;
- IX Gruppo aeroplani, creato per scissione del III con le squadriglie 37ª da ricognizione di corpo d'armata, 73ª da difesa e ricognizione d'armata, 74ª da difesa e ricognizione di corpo d'armata, 71ª e 75ª da caccia, 112ª da ricognizione d'armata, una sezione da caccia.

Comando d'aeronautica 2ª Armata

- II Gruppo aeroplani, con le squadriglie 21ª, 22ª, 27ª, 30ª e 40ª da ricognizione, 76ª e 81ª da caccia;
- VI Gruppo aeroplani, con le squadriglie 24ª, 29ª, 41ª e 45ª da ricognizione di corpo d'armata, la 2ª Sezione della 113ª Squadriglia da ricognizione d'armata e la 3ª Sezione dell'83ª Squadriglia da caccia.

Comando d'aeronautica 3ª Armata

- I Gruppo aeroplani, con le squadriglie 23ª da ricognizione di corpo d'armata, 25ª e 36ª da ricognizione d'armata, 77ª e 80ª da caccia, 2ª idrovolanti ed una sezione da caccia;
- V Gruppo aeroplani, con le squadriglie 38ª da ricognizione d'armata, 39ª, 42ª, 43ª e 44ª da ricognizione di corpo d'armata.

Comando d'aeronautica 4ª e 6ª Armata

- XII Gruppo aeroplani (4ª Armata), di nuova costituzione, con le squadriglie 35ª (in formazione) e 48ª da ricognizione di corpo d'armata, la 1ª Sezione della 113ª Squadriglia da ricognizione d'armata ed una sezione da caccia;
- VII Gruppo aeroplani (6ª Armata), con le squadriglie 26ª (in formazione), 32ª e 49ª da ricognizione di corpo d'armata e 79ª da caccia.

Albania (XVI Corpo d'armata)

- VIII Gruppo aeroplani, con le squadriglie 11ª da bombardamento, 34ª da ricognizione di corpo d'armata, una sezione da caccia.

Macedonia (35ª Divisione)

– 47ª Squadriglia da ricognizione di corpo d'armata ed una sezione da caccia.

Altre 2 squadriglie e 2 sezioni si trovavano in Libia, mentre 4 squadriglie e 14 sezioni assicuravano la difesa di centri industriali e punti sensibili del territorio nazionale.

### SITUAZIONE DIRIGIBILI NEL LUGLIO 1917

- Tipo P, 4 unità, con *P4*, *P5* e *P8* a Ciampino a disposizione della scuola piloti, *P7* a Vigna di Valle, per il pattugliamento sul mare;
- Tipo M con navicella «pesante», 2 unità, con *M6* a Grottaglie per la Regia marina ed *M9* in trasferimento a Ciampino, destinato a sua volta a passare alla Regia marina per svolgere attività di esplorazione e sorveglianza sul mare;
- Tipo M alleggerito, *M1*, in trasformazione in M Alta Quota;
- Tipo MA (Alta Quota) prima serie, 6 unità, con *M8* a Ferrara per la Regia marina e *M10*, *M11*, *M12* in zona di guerra, per il Regio esercito, *M13* in collaudo a Pontedera, *M14* in montaggio a Campi Bisenzio;
- Tipo MA seconda serie, 6 unità, *M15*, *M16*, *M17*, *M18* in costruzione per la Regia marina, *M19* e *M20* ordinate dal Regio esercito;
- Tipo V, con involucro alleggerito, con il solo *V2* della Regia marina a Ciampino;
- Tipo F, con *F3* smontato a Vigna di Valle, *F4* a Ferrara per la Regia marina, *F5* in collaudo a Baggio, *F6* in costruzione, entrambi per il Regio esercito;
- Tipo A, con il primo esemplare, destinato alla Regia marina, in costruzione;
- Dirigibili esploratori di costruzione nazionale, 10 unità, con *E9*, *E10*, *E11* della Regia marina a Marocco, presso Mogliano Veneto, *ES* (Esploratore Scuola) a Ciampino per il Regio esercito ed altre 6 in allestimento presso lo Stabilimento costruzioni aeronautiche;
- Dirigibili esploratori tipo Sea Scout (SS) britannico, della Regia marina, con 4 unità, *DE1*, *DE2*, *DE3*, *DE4*, a S. Vito di Taranto e 4, *DE5*, *DE6*, *DE7*, *DE8*, a Brindisi;
- Tipo Usuelli, *U4*, di proprietà dell'ingegner Celestino Usuelli, smontato a Musocco, presso Milano, *U5* in allestimento per la Regia marina nello stesso cantiere.



## LA COLLABORAZIONE TRA THAON DI REVEL E CADORNA E IL RUOLO DELLA MARINA MILITARE ITALIANA

### **Amm. Sq. (ris.) Ferdinando Sanfelice di Monteforte**

I visitatori più importanti dell'Istituto studi militari marittimi, all'Arsenale di Venezia, vengono talvolta guidati dal Comandante in un piccolo bagno, attiguo al proprio ufficio, che presenta la singolare peculiarità di avere il soffitto corazzato. Un lavoro fatto nel primo anno della Grande guerra, quando l'ammiraglio Paolo Emilio Thaon di Revel aveva assunto il comando della piazzaforte marittima di Venezia e dell'Alto Adriatico.

Lui non aveva alcuna voglia di allontanarsi dal proprio posto di comando, per raggiungere il rifugio, in caso di bombardamento; così, durante le numerose incursioni aeree nemiche contro Venezia, si limitava ad andare nel bagno, rimanendo quindi sempre a portata di telefono. Altre volte, invece, egli «si alzava e sereno e noncurante, usciva in Arsenale e a piedi o in motoscafo circolava per ogni dove, assicurandosi che le disposizioni da lui emanate fossero rispettate»<sup>1</sup>.

Malgrado i bombardamenti austriaci della città diventassero sempre più frequenti, Thaon di Revel si era stabilito a Venezia per essere più vicino alle zone di operazioni e, in particolare, a Udine, nelle cui vicinanze si trovavano il Re e il Comando supremo. Questa sua scelta e la sua azione di comando furono determinanti per sviluppare quella collaborazione tra Esercito e Marina che, durante il conflitto, si dimostrò assai efficace.

La permanenza di Thaon di Revel a Venezia divenne stabile il 1° ottobre 1915, dopo le sue dimissioni da Capo di stato maggiore della Marina, quando egli assunse l'incarico di Comandante in capo della piazzaforte marittima di Venezia e dell'Alto Adriatico. Anche dopo il 6 febbraio 1917, quando assunse il doppio incarico di Capo di stato maggiore della Marina e di Comandante in capo delle Forze navali mobilitate, egli continuò a risiedere a lungo a Venezia, specie in occasione di eventi particolari e di situazioni critiche come, ad esempio, durante l'offensiva della Bainsizza e durante la ritirata sul Piave.

La collaborazione tra lui e Cadorna, e più in generale tra lo Stato maggiore marina e quello dell'Esercito, era però già iniziata molto tempo prima, fin dall'agosto 1914, tanto che i provvedimenti iniziali, riguardanti il concorso alla lotta eventuale contro l'Austria-Ungheria, presi da Thaon di Revel, risalgono appunto al nostro periodo di neutralità. Era infatti necessario che, qualora fosse stato dichiarato lo stato di guerra con Vienna, la Regia marina garantisse "l'ala a mare" del nostro schieramento, suscettibile di offese da parte delle navi nemiche, partenti da Pola o da Trieste, o peggio di aggiramento dal mare, mediante

<sup>1</sup> G. PO, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Lattes & C., Milano 1936, p. 165.

sbarchi in forze.

Il primo provvedimento fu la costituzione della Divisione navale speciale, agli ordini dell'ammiraglio Patris, "composta da navi antiquate, ma adatte a concorrere alle operazioni di avanzata del R. Esercito"<sup>2</sup>. Tale provvedimento fu comunicato allo Stato maggiore esercito nel marzo 1915, unitamente alla richiesta di autorizzare contatti diretti tra l'ammiraglio Patris e il generale Zuccari, che allora era il Comandante designato della III Armata.

Questa proposta di delega verso il basso, tipica della Regia marina del tempo, rispondeva alla necessità di consentire all'ammiraglio che comandava la Divisione navale di svolgere la propria missione nel modo più efficace, pianificando le proprie attività secondo il bisogno di supporto della III Armata, in modo flessibile e tempestivo.

Pochi giorni dopo, ai primi di aprile, Cadorna, pur al corrente di quanto si stava predisponendo tra l'ammiraglio Patris e il generale Zuccari, scrisse una lettera all'ammiraglio Thaon di Revel, la prima di una lunga serie. L'intera corrispondenza, che consentì un franco e cordiale scambio di idee, è poi stata inserita in un documento dello Stato maggiore marina, pubblicato nel dopoguerra, e la sua lettura evidenzia, da parte dei due *leader*, la loro iniziale difficoltà nel capire i problemi e i vincoli della controparte, cui però faceva da contrappeso la volontà di comprenderne le esigenze, in modo da poter operare insieme con la maggiore efficacia possibile.

La prima lettera di Cadorna è interessante soprattutto perché mostra quanto egli avesse chiaro, fin nei minimi dettagli, ciò che la III Armata avrebbe dovuto fare allo scoppio delle ostilità. Infatti, egli spiegava che, «durante il periodo di mobilitazione e radunata non appena iniziate le ostilità, è mio interesse che sia danneggiata la stazione ferroviaria di Monfalcone. All'inizio dell'operazione, poi, la III Armata dovrà prendere piede sull'altipiano di Sagrado»<sup>3</sup>.

Detto questo, Cadorna elencava i concorsi di cui aveva bisogno, da parte della Marina, dividendoli in due categorie:

- *Di azione*. "in quanto coi tiri delle navi si potrebbero prendere di infilata o di rovescio le difese nemiche"<sup>4</sup>;
- *Di protezione*. "in quanto si riesce ad impedire alla flotta nemica di tirare sulle nostre truppe operanti in prossimità della costa"<sup>5</sup>.

Il generale Cadorna concludeva spiegando la necessità di avvalersi, nell'avanzata verso Trieste, della strada costiera. Secondo lui, «in questa fase, il compito della flotta dovrebbe essere più di protezione, salvo a ritornare di valida azione allorquando si tratterà di raggiungere gli altipiani di Opicina e di Basovizza»<sup>6</sup>.

Nella sua risposta, Thaon di Revel, dopo aver spiegato sia le difficoltà di operare con

2 UFFICIO DI STATO MAGGIORE DELLA R. MARINA, *Cronistoria Documentata della Guerra Marittima Italo-Austriaca*, Fascicolo VIII, p. 5.

3 Ivi, p. 6.

4 Ivi, p. 7.

5 Ibidem.

6 Ibidem.

navi maggiori nel golfo di Trieste, infestato da mine e sommergibili, sia la necessità di conseguire «il dominio, almeno relativo, del mare, o con la battaglia vittoriosa oppure con opportune dislocazioni del nostro grosso rispetto al grosso avversario»<sup>7</sup>, da lui giustamente ritenuta la condizione prioritaria per poter sostenere l'Esercito senza limitazioni, assicurava comunque che «nel piano generale delle operazioni marittime sarebbe stata tenuta nel massimo conto la necessità della protezione della strada costiera»<sup>8</sup>.

Immediatamente, furono date disposizioni per assicurare il concorso all'Esercito, prima dislocando nell'Alto Adriatico un'altra Divisione navale, con le corazzate leggere *Emanuele Filiberto* e *Saint Bon*, e poi dando l'avvio a urgenti lavori di scavo, nella laguna di Venezia, per consentire l'accesso alle navi maggiori.

Mentre questa serie di provvedimenti era in corso, in parallelo furono organizzati adeguati punti di ormeggio alla boa, per le navi della flotta, all'interno della laguna. Quando, dopo pochi mesi, i lavori erano giunti a un punto abbastanza soddisfacente, fu dislocata a Venezia anche la Divisione incrociatori corazzati veloci, al comando dell'ammiraglio Cagni, composta dagli incrociatori moderni *Pisa*, *Amalfi*, *San Giorgio* e *San Marco*.

L'ammiraglio, poi, prese anche un altro provvedimento, destinato ad avere positive ripercussioni sull'appoggio che la Marina fornì allo sforzo immane compiuto dal nostro Esercito, durante tutto il conflitto. Infatti «subito dopo l'inizio delle ostilità, venne destinato presso il Comando supremo il Sottocapo di stato maggiore della Marina, C.A. Cusani (Visconti)»<sup>9</sup> che vi restò fino all'inizio del 1918, essendo poi sostituito da un suo parigrado, quando Cusani assunse l'incarico di Comandante in capo dell'armata navale del Basso Adriatico.

Cadorna fu grato per questi accordi. Nelle sue memorie, egli racconta infatti che «per le operazioni verso Trieste era stata concordata col Capo di stato maggiore della Marina la costituzione di una squadra a Venezia, composta di quattro incrociatori di tipo antiquato e di naviglio silurante. Essa avrebbe dovuto appoggiare le operazioni dell'ala destra dell'Esercito verso Trieste, ed essenzialmente concorrere a battere gli Austriaci sulle alture di Monfalcone e su quelle a nord della strada litoranea Monfalcone-Trieste; impedire che le navi austriache battessero noi e ci rendessero impossibile di servirci di quella strada e della ferrovia. In realtà, poi, i campi di mine e le insidie di ogni genere disposte dagli Austriaci nel golfo di Trieste non permisero ai quattro incrociatori di concorrere all'azione nel modo progettato»<sup>10</sup>.

In parallelo, Thaon di Revel, per garantire uno stretto coordinamento interforze, aveva posto tutte le forze navali presenti in Alto Adriatico agli ordini del Comandante in Capo della Piazza di Venezia, Vice ammiraglio Eugenio Garelli, delegandogli il compito di dirigere le operazioni navali, in stretta collaborazione con il Comando supremo.

7 Ivi, p. 9.

8 Ibidem.

9 UFFICIO DI STATO MAGGIORE DELLA R. MARINA, op. cit., p. 18.

10 L. CADORNA, *La Guerra alla fronte italiana, fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*, Vol. I, Treves, Milano 1921, p. 106.

Questo intendimento fu esplicitato il 24 aprile 1915, con una direttiva in cui «Thaon di Revel delineò l'*Impiego bellico delle navi, siluranti e mezzi aerei dislocati a Venezia*»<sup>11</sup>. Già da questa direttiva si può rilevare la sua convinzione che, nell'Alto Adriatico, la guerra dovesse essere condotta principalmente dalle unità leggere, le torpediniere e i MAS, appoggiati dai cacciatorpediniere e - quando sarebbero stati disponibili - dagli esploratori leggeri, tanto che egli ordinava di limitare a condizioni particolarmente favorevoli l'impiego delle navi maggiori, troppo vulnerabili alle offese delle mine e dei sommergibili nemici, dislocati in gran numero nel bacino.

Non a caso, durante tutta la guerra, Thaon di Revel opererà di continuo per concentrare sempre più unità sottili nell'area di Venezia, Porto Buso e Grado, facendone arrivare ogni volta in cui quelle di nuova costruzione diventavano disponibili, anche a scapito del Basso Adriatico, dove le nostre forze dovevano fronteggiare le frequenti incursioni delle unità austriache di Cattaro.

Le continue azioni svolte da questi mezzi, coronate da tanti successi, e il continuo appoggio dei cacciatorpediniere all'avanzata dell'Esercito, confermeranno la giustezza delle vedute dell'ammiraglio, anche se più volte egli fu accusato di soffrire di "scabbia adriatica"<sup>12</sup>, una frase coniata da Gaetano Salvemini, che sminuiva la validità delle concezioni di Thaon di Revel, del tutto ignorando il fatto che, in Alto Adriatico, solo la collaborazione interforze avrebbe consentito la Vittoria.

Non a caso, subito dopo il conflitto, uno studioso di strategia tedesco osservò che uno dei metodi per esercitare il dominio del mare era costituito dalle "Operazioni Combinate". Basandosi sull'esperienza della guerra appena conclusa, egli affermava, infatti, che: «uno dei metodi più importanti per l'esercizio del dominio del mare è quello che prevede l'impiego combinato tra le forze terrestri e quelle marittime. Tale metodo consente di servirsi a vantaggio del proprio esercito dei mezzi di trasporto e delle altre possibilità offerte dal mare, possibilità che spesso possono riuscire del tutto inattese per il nemico nel tempo e nello spazio. Tali possibilità possono permettere l'occupazione di isole o di zone costiere, l'esecuzione di diversioni, il collegamento con teatri di guerra particolari e finalmente possono anche giungere a consentire l'avvolgimento dalla parte del mare delle forze più importanti dell'avversario»<sup>13</sup>.

Tale affermazione valeva soprattutto per il nostro fronte terrestre, nel quale, fin dall'inizio delle operazioni, l'ala destra della III Armata si era trovata in difficoltà per il cannoneggiamento proveniente dalle alture di Monfalcone. Su sollecitazione di Cadorna, fu subito data disposizione per armare dei pontoni con cannoni da 152 mm, che "furono piazzati in località Alberone presso la foce dell'Isonzo"<sup>14</sup>.

Quella di armare i pontoni era un'idea di Thaon di Revel. Come racconta un suo ex

11 F. FAVRE, *La Marina nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2008, p. 54.

12 E. FERRANTE, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, «Rivista Marittima», 1989, p. 78.

13 O. GROOS, *La Dottrina della Guerra Marittima nella luce del Conflitto Mondiale*, Società Anonima Poligrafica Italiana, Roma 1929, p. 210.

14 E. FERRANTE, op. cit., p. 17.

collaboratore, il Comandante Guido Po, ammiraglio, «fin dall'inizio del conflitto aveva disposto che, per l'appoggio alle truppe operanti, anziché impiegare le navi, si usassero i cannoni piazzati su pontoni. Sorse così un nuovo tipo di galleggiante; dalla primitiva bettolina da carbone ai perfezionati *Monitors*, fu tutta una serie di utilissime batterie poco esposte alle insidie subacquee, difese dagli attacchi aerei, spostabili da un punto all'altro, sia semoventi che a rimorchio, secondo gli obiettivi e le necessità e che rappresentarono il mezzo navale più appropriato per danneggiare il nemico nei pressi della costa»<sup>15</sup>.

Questo fu solo il primo passo di una lunga serie di collaborazioni per rinforzare la capacità offensiva dell'Esercito, che aveva bisogno di fuoco di appoggio, non necessariamente da navi, per il bombardamento delle posizioni avversarie. Per questo, oltre ai pontoni, anche le nostre siluranti più grandi effettuarono frequenti bombardamenti contro costa, in appoggio all'avanzata dell'Esercito, specie al momento del passaggio del basso Isonzo, sfuggendo ai tiri delle batterie nemiche, e ai siluri dei sommergibili avversari, grazie alla loro alta velocità e manovrabilità.

Le siluranti, inoltre, grazie alle numerose incursioni contro piccoli distaccamenti costieri nemici, agevolarono l'avanzata dei nostri soldati, sgomberando il campo da possibili opposizioni. Di queste azioni, Cadorna ne cita una che evidentemente lo aveva colpito. Nelle sue memorie, infatti, egli racconta che, durante i primi giorni di guerra «sul mare, i nostri cacciatorpediniere sorprendevo la stazione di Porto Buso, prendendovi 70 prigionieri»<sup>16</sup>.

In quei giorni, i timori di Thaon di Revel sul pericolo per le navi nell'Alto Adriatico, ebbero drammatica conferma: il 7 luglio, l'incrociatore corazzato *Amalfi*, uscito in mare in appoggio alle siluranti, fu affondato dal sommergibile «austriaco» U 26, *alias* il tedesco UB 14<sup>17</sup>, a riprova della vulnerabilità delle navi maggiori in quel bacino ristretto. Mentre con i superstiti dell'*Amalfi* «fu costituita la 284 batteria, messa a disposizione dell'XI Corpo d'Armata»<sup>18</sup>, insieme ai primi reparti di «Fanti di Marina», il resto della Divisione incrociatori fu rimandato nel Basso Adriatico.

Di conseguenza, il programma di costruzione e allestimento di pontoni armati, per fornire l'appoggio di fuoco all'Esercito, fu intensificato. La presenza di numerosi canali, che si diramavano dalle foci dei fiumi e dalla laguna, permetteva a questi pontoni di addentrarsi nell'entroterra, giungendo anche piuttosto lontano dalla costa, in modo da appoggiare meglio le operazioni dell'Esercito.

Man mano che la III Armata si avvicinava a Trieste, le artiglierie poste sulle alture intorno alla città e sul Carso le provocavano perdite significative, tanto che Cadorna tornò

15 G. PO, op. cit., p. 129.

16 L. CADORNA, op. cit. p. 130.

17 Malgrado l'Italia avesse dichiarato guerra alla sola Austria-Ungheria, fin dall'inizio la Germania dislocò propri sommergibili contro di noi. La prova decisiva si ottenne quando il sommergibile tedesco UC 12 (poi U 24) affondò nel golfo di Taranto, mentre posava mine, il 16 marzo 1916, e fu recuperato. Si ebbe in tal modo la prova delle azioni aggressive della Germania fin dall'inizio del conflitto. L'Italia dichiarò guerra alla Germania il 28 agosto successivo.

18 G. MANZARI, *Marinai in Grigiolende*, «Bollettino d'Archivio dell'USMM», settembre 2008, p. 117.

alla carica affinché una nave maggiore fosse dislocata a Porto Rosega (Monfalcone) per il tiro di controbatteria, mediante cannoni di calibro maggiore.

Ma la rada era battuta dal tiro nemico, per cui l'ammiraglio Garelli dovette respingere la richiesta, rispondendo che, invece, egli avrebbe fatto disarmare parzialmente i vecchi incrociatori, per armare ulteriori pontoni con cannoni di medio calibro. Fu quindi costituito il Raggruppamento artiglieria Basso Isonzo, come Reparto di inquadramento del personale dei pontoni armati, al comando del capitano di Vascello Foschini, il cui compito era di appoggiare, con la propria azione di fuoco, la III Armata.

Oltre a questo, dietro le richieste reiterate di Cadorna, Thaon di Revel dispose la cessione all'Esercito di numerose bocche da fuoco, inclusi i cannoni da sbarco delle navi, che in maggioranza ne furono private. In totale, furono cedute all'Esercito, in tre anni, 214 bocche da fuoco dei vari calibri. Lo stesso Cadorna racconta che «si riuni sulla fronte Giulia la massima parte delle artiglierie di medio e di grosso calibro disponibili, comprese quelle fornite dalla R. Marina»<sup>19</sup>.

Si giunse anche a costruire un tipo di pontone più grande, in grado di fare da basamento ai cannoni da 203 mm., per aumentare il volume di fuoco a sostegno della III Armata. Infine, fu deciso di trasformare un affusto da balipedio di grosso calibro, per dotare l'Esercito di un cannone da 305 mm., che si rivelò utile per contrastare la *Strafexpedition*, nella primavera-estate del 1916.

A questi mezzi si aggiunsero poi quattro monitori, due italiani, il *Faà di Bruno* e il *Cappellini*, armati ognuno con due cannoni da 381 mm, e due britannici, il *Earl of Peterborough* e il *Sir Thomas Picton*, dotati ognuno di due cannoni da 305 mm. Il basso pescaggio di tali unità le rendeva immuni dalla minaccia delle mine e dei siluri, per cui esse si potevano dislocare anche nel Golfo di Trieste.

Nel frattempo, il Raggruppamento artiglieria Basso Isonzo, dietro richiesta del generale Cadorna, fu potenziato con 6 cannoni di grosso calibro, portando il totale a 74 pezzi, e fu denominato 33° Raggruppamento artiglieria d'assedio. Il suo ruolo nelle battaglie dell'Isonzo fu tanto apprezzato, che l'ordine del giorno del Comandante dell'artiglieria della III Armata, generale Panizzardi, promulgato il 7 novembre 1916, quando il personale del Raggruppamento fu avvicinato da militari dell'Esercito, evidenziava il fatto che i marinai del Raggruppamento «vollarono a fianco a noi dividere le aspre nostre fatiche e lo fecero con quella bravura che resterà pegno di schietta ammirazione»<sup>20</sup>. Non va poi dimenticato che la III Armata, nelle sue offensive, fu sempre appoggiata anche dal fuoco delle batterie costiere di Grado, di Punta Sdobba e di Monfalcone.

La validità e l'efficacia di questo appoggio di fuoco fu anche riconosciuta dal nemico, dopo la guerra. Il tenente (poi capitano) Fritz Weber, nel suo libro, racconta che «a Punta Sdobba si trovavano i nemici mortali dell'Hermada: settanta batterie pesanti, parte montate sui pontoni di ferro, parte in posizione su piazzole di cemento armato. Giorno e notte, le loro

<sup>19</sup> L. CADORNA, op. cit. p. 152.

<sup>20</sup> G. MANZARI, op. cit., p. 121.

granate traversavano la baia, andando a scoppiare sui costoni e sulle cime dell'Herma, di cui sgretolavano la friabilissima roccia. Controbatterle era impossibile: oltre a sparare da grande distanza, erano difficilissime da colpire, perché la maggior parte dei nostri colpi andava a cadere, senza produrre alcun effetto, nell'acqua dei canali»<sup>21</sup>.

Ma, lontano dalla costa, la nostra superiorità di fuoco interforze veniva meno. Alla fine del 1916, Cadorna, sempre più angosciato dalla carenza di artiglierie, dovuta anche ai frequenti scoppi di cannoni non più nuovi, contattò direttamente il Comandante dell'armata navale, l'ammiraglio Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, chiedendogli «la cessione all'Esercito, da parte della Marina, di altri 224 cannoni»<sup>22</sup>.

Questa mossa rischiò di trasformarsi in un vero e proprio *antogoal*: Cadorna cercava, infatti, parlando con il Duca degli Abruzzi, di sfruttare le profonde divergenze esistenti, in quel periodo, all'interno della *leadership* della Marina: da una parte vi era infatti il Duca, spalleggiato dagli ammiragli Cutinelli Rendina e Cagni, che riteneva necessario provocare una battaglia navale decisiva, costringendo la flotta austriaca a uscire dai suoi porti, e dall'altra Thaon di Revel che, invece, intendeva compiere il massimo sforzo in termini di unità sottili e di pontoni armati, in sostegno all'Esercito, oltre che per colpire le navi austriache nei loro porti e contrastare le incursioni delle unità nemiche.

Ma il tentativo, da parte di Cadorna, inteso a bypassare il Comandante in capo di Venezia non andò a buon fine per due motivi: anzitutto, la Marina aveva ormai depauperato le proprie dotazioni di artiglierie e, inoltre, proprio il Duca degli Abruzzi era contrario a queste cessioni, in quanto riteneva necessario mantenere le dotazioni di munizionamento dell'Armata navale a un livello ottimale, per le esigenze della battaglia navale da lui ricercata.

Cadorna dovette quindi riprendere il dialogo con Thaon di Revel, e i risultati non mancarono. Dopo una serie di colloqui, tenuti all'inizio del 1917, la Marina «cedette 28 pezzi d'artiglieria (VIII-152/40, VIII-149/27°, XII-120/40A), ritenuti i più adatti al fuoco di sostegno e quelli che presentavano meno problemi per l'adattamento alle sistemazioni terrestri, con ampio e diversificato munizionamento»<sup>23</sup>.

Come si può notare, Thaon di Revel non si era adombrato, consapevole com'era delle difficoltà in cui versava l'Esercito, e quando divenne Capo di stato maggiore, concesse altri «18 cannoni di grosso calibro, 48 di medio e 75 di piccolo calibro»<sup>24</sup>. Egli, inoltre, si recò personalmente a Venezia, durante la battaglia della Bainsizza, «assistette alle operazioni, e nella speranza che le navi nemiche uscissero, voleva essere pronto a ogni eventualità. Ma purtroppo, l'aspettativa fu delusa»<sup>25</sup>, visto che la flotta austro-ungarica non lasciò le proprie, munitissime basi.

Da notare che, durante la battaglia, i quattro monitori concorsero tutti al bombardamento

21 F. WEBER, *Tappe della Difesa*, Mursia, Milano 1963, p. 108.

22 G. MANZARI, op. cit., p. 121.

23 Ibidem.

24 Ibidem.

25 UFFICIO DI STATO MAGGIORE DELLA R. MARINA, op. cit., p. 93.

delle posizioni nemiche, sotto la scorta di tutte le unità sottili, uscite in mare per proteggerli. Durante la battaglia, furono sparati, da parte delle artiglierie della R. Marina, "complessivamente 885 colpi di grosso calibro, 5169 di medio e 1926 di piccolo calibro"<sup>26</sup>.

La collaborazione tra Marina ed Esercito non fu però a senso unico. Thaon di Revel, infatti, per sopperire alle carenze di ufficiali, invocò «direttamente dal Comando supremo l'adesione a un concorso straordinario per Ufficiali di Marina di complemento da reclutare fra laureati idonei. (Egli) chiese pure il trasferimento nella R. Marina di tutti i militari del R. Esercito, patentati Capitani o macchinisti navali, anche se Ufficiali o Sottufficiali già destinati in zona di guerra»<sup>27</sup>, ottenendoli da Cadorna.

Questa concessione, da parte del Regio esercito, era ben più grande di quanto non si possa pensare, a prima vista: privare interi reparti dei loro elementi-chiave, quali erano gli ufficiali subalterni e i sottufficiali, li rendeva temporaneamente inoperanti, costringendo a rimpiazzarli con elementi meno esperti e addestrati. Ma questa concessione portò i suoi frutti anche per i nostri soldati, grazie all'aumento delle incursioni contro le coste nemiche, che costrinsero l'Austria-Ungheria a schierare interi reparti a protezione delle coste dalmate.

In sintesi, nei primi due anni di guerra, la Marina, «provvide ad occupare, presidiare e mettere in istato di difesa il litorale redento, fornendo cannoni, munizioni e personale alla III Armata; ma quello che più conta, con le navi e siluranti dislocate in Alto Adriatico poté tenere in rispetto le unità avversarie, le quali mai si avventurarono a disturbare il fianco destro del nostro schieramento e quando lo tentarono, ne ebbero tali risultati da costringerle a rinunziarvi»<sup>28</sup>.

Ma il punto più alto della collaborazione tra Thaon di Revel e Cadorna si ebbe nei drammatici giorni successivi alla sconfitta di Caporetto. Le unità sottili contrastarono con le loro artiglierie l'avanzata nemica lungo la costa, tutti i pontoni armati, le loro munizioni e i materiali furono spostati e messi in salvo, mentre i monitori furono rimorchiati a Venezia, malgrado le condizioni del tempo avverse, che provocarono l'affondamento *Cappellini*.

Il 26 ottobre 1917, due giorni dopo la battaglia, di fronte alla prospettiva di una ritirata sull'Adige o sul Brenta, Thaon di Revel tornò ancora una volta a Venezia, e ordinò al Comandante della Piazza: «concretate entro domani le direttive, le norme, i mezzi e le disposizioni per continuare a tenere ad oltranza lontano da Venezia il nemico, qualora essa fosse abbandonata a sé stessa»<sup>29</sup>.

Il motivo era semplice: una volta persa Venezia, «tutto l'Alto Adriatico sarebbe stato controllato dalla flotta austro-ungarica, che avrebbe potuto appoggiare il fianco sinistro del (suo) esercito con tiri dal mare e con sbarchi, aggravando la già delicata situazione del fronte italiano»<sup>30</sup>.

La prima linea di difesa, sul Basso Tagliamento, fu temporaneamente garantita con la

26 Ibidem.

27 G. PO, op. cit., p. 131.

28 G. PO, op. cit., p. 148.

29 F. FAVRE, op. cit., p. 211.

30 Ibidem.



Brigata marina (oggi nota come San Marco), costituita in pochi giorni, per proteggere il ripiegamento dei mezzi navali nei canali interni, «far saltare le conche di navigazione e distruggere tutto quanto poteva riuscire utile al nemico»<sup>31</sup>. Inoltre, «alcuni MAS e gruppi armati con mitragliere e fucili, risalendo sin dove (il Tagliamento) era navigabile, mantenne in rispetto le avanguardie nemiche che dilagavano in quella parte»<sup>32</sup>.

In quei giorni, Thaon di Revel, da Venezia, scriveva a Cadorna, dopo aver avuto un colloquio con lui il 30 ottobre 1917, prospettandogli «le difficoltà di un eventuale ritiro di truppe da Valona, e poiché qualunque navigazione costituisce ora un pericolo, sarei del parere di non effettuarlo che in caso di assoluta necessità. Nei riguardi dell'offensiva aerea contro Cattaro, Valona si presta ora vantaggiosamente come punto di partenza, evitando di attraversare il mare»<sup>33</sup>. Comunque, egli iniziò a emanare tutte le disposizioni necessarie affinché, in caso di ritiro dall'Albania, ciò avvenisse in modo ordinato.

Analoghe disposizioni furono da lui emanate per predisporre un ritiro delle nostre truppe dalla Libia, qualora questa misura fosse diventata indispensabile. Solo il 6 novembre si ebbe conferma che tali ritiri di truppe non erano più necessari.

L'ammiraglio, inoltre, insistette per la convocazione di un «Consiglio di guerra speciale, per esaminare la situazione generale e decidere sulla sorte di Venezia, la quale rappresentava l'unica base importante della R. Marina nell'Alto Adriatico»<sup>34</sup>. Per mantenere Venezia, dopo aver parlato con Cadorna, e aver inviato al ministro della Marina, Del Bono, una relazione sulla necessità di mantenere il possesso della città, egli scrisse, il 2 novembre, direttamente al presidente del Consiglio dei ministri, informandolo delle conseguenze che l'abbandono della città avrebbe avuto per la stessa tenuta dei fronti terrestri, dal lato mare.

A onor del vero, l'ammiraglio trovò in Cadorna un corrispondente pienamente consapevole della necessità di mantenere Venezia, segno della sua visione strategica, estremamente chiara, che gli faceva vedere bene le conseguenze negative di un eventuale abbandono dell'Alto Adriatico al nemico.

Una volta deciso il ripiegamento sul Piave, il 14 novembre la Marina si assunse il compito di garantire la difesa di Venezia, anche dal lato terra. Furono inviati, per la difesa della città, 18 cannoni di medio calibro e 48 di piccolo calibro, tolti dalle navi più vecchie, per rafforzarne le difese, oltre ad allagare la zona presso Piave vecchia.

Mentre due squadriglie di cacciatorpediniere «vennero impiegate per buttare dal mare gli obiettivi terrestri, bombardando d'infilata le linee nemiche»<sup>35</sup>, le altre unità sottili vennero poste in stato di allerta, per contrastare incursioni dal mare. Il nemico, infatti, intendeva anch'egli impiegare le sue navi maggiori, per rendere ancor più difficile la nostra ritirata.

Il 16 novembre, le corazzate *Wien* e *Budapest* si presentarono davanti a Cortellazzo e iniziarono il bombardamento delle nostre linee, ma furono prontamente costrette ad

31 UFFICIO DI STATO MAGGIORE DELLA R. MARINA, op. cit. p. 115.

32 Ibidem.

33 Ivi, pp. 123-124.

34 Ivi, p. 124.

35 Ivi, p. 150.

allontanarsi da un attacco sferrato da due Mas e da 7 cacciatorpediniere. Le nostre corazzate leggere *Emanuele Filiberto* e *Saint Bon*, fatte uscire in mare, non riuscirono ad arrivare al contatto balistico con le navi nemiche, che si erano nel frattempo ritirate.

L'affondamento della corazzata *Wien*, nel porto di Trieste, a opera del Comandante Rizzo con il suo Mas, il 9 dicembre 1917, mise poi fine a questa minaccia: l'unica corazzata austriaca rimanente nel porto, la *Budapest*, dovette infatti ritornare a Pola, dove era meno esposta alle incursioni dei nostri mezzi insidiosi.

Infine, sul fronte terrestre, alla foce del Piave, si schierò la Brigata marina, dopo la ritirata dalla linea del Tagliamento. Questa fu posta agli ordini del XXIII Corpo d'armata, e prese la responsabilità del «tratto di fronte (che) comprendeva il canale di Cavetta, da Ca' Le Mottè sino allo sbocco del Piave e di qui sino al mare, tagliando la penisola di Cortellazzo; da qui l'area di responsabilità si estendeva lungo la costa sino a Bagnis»<sup>36</sup>.

In questa opera, come si è visto, Thaon di Revel trovò in Cadorna un alleato di ferro. Questi, infatti, era già da tempo convinto di non dover arretrare al di là del Piave, in quanto, «perduta Venezia, la Marina non avrebbe più trovato un punto di appoggio che a Brindisi, e la flotta austriaca sarebbe rimasta completamente padrona dell'Alto Adriatico»<sup>37</sup>.

Che questo non fosse un timore eccessivo, è dimostrato da documenti austriaci, resi pubblici dopo la guerra, secondo i quali «l'intenzione degli Austriaci (era) di concentrare delle truppe a Pola e dei trasporti a Trieste, per tentare uno sbarco sulla costa italiana tra Ravenna e Rimini»<sup>38</sup>, nel caso in cui la R. Marina si fosse dovuta ritirare a Brindisi.

La rimozione di Cadorna dall'incarico di Comandante supremo e la sua sostituzione con Diaz non fecero venir meno la collaborazione tra la Marina e l'Esercito. Il nuovo Comandante supremo, il 26 novembre, si incontrò con Thaon di Revel, e ambedue decisero, in comune accordo, che «la protezione e la copertura della Laguna di Venezia dal lato terra saranno, compatibilmente con la saldezza dell'Esercito, mantenute il più a lungo possibile»<sup>39</sup>. La Marina si era assunta il compito di difendere la Serenissima, e non venne meno a tale impegno.

Per concludere, la collaborazione tra Thaon di Revel e Cadorna, se pure non fu priva di momenti di incomprensione e anche di dissenso, fu sempre caratterizzata dalla volontà di aiutarsi reciprocamente a superare ogni difficoltà, per il bene del Paese.

Le numerose decisioni prese da Thaon di Revel, in quel periodo, indicano quanto l'ammiraglio cercasse di sostenere l'Esercito nella sua lotta. La sua decisione di farsi seppellire nella tenuta grigioverde, con i gradi da ammiraglio, che portò durante tutto questo periodo, è una conferma di quanto egli fosse legato sentimentalmente a quegli anni e, più in generale, di quanto egli tenesse alla collaborazione interforze, una collaborazione che costituisce un esempio di come le nostre Forze armate possano conseguire, agendo insieme, risultati superiori alla semplice somma aritmetica delle loro rispettive potenzialità, specie in

36 F. FAVRE, op. cit. p. 215.

37 L. CADORNA, op. cit., Vol. II, nota a piè di pagina 266.

38 G. PO, op. cit. p. 160.

39 F. FAVRE, op. cit. p. 219.

tempi difficili, che non sono mai mancati nella storia del nostro Paese.

# UN MONDO A PARTE.

## LA GUERRA DI CADORNA E LE COLONIE ITALIANE

### Gianluca Pastori

L'Italia entra nella Prima guerra mondiale il 24 maggio 1915, dopo dieci mesi di problematica neutralità e un difficile processo politico e diplomatico che la porta a rompere un'alleanza più che trentennale con la Germania e l'Austria-Ungheria per schierarsi accanto alla Potenze dell'Intesa<sup>1</sup>. Il 26 aprile precedente, con il patto di Londra, il Paese si era impegnato a «scender[e] in campo quanto prima possibile e comunque entro un periodo non superiore ad un mese dalla firma di questo documento», con «tutte le proprie risorse allo scopo di iniziare la guerra assieme alla Francia, alla Gran Bretagna e alla Russia contro tutti i loro nemici»<sup>2</sup>. In cambio, aveva ottenuto la promessa di una lunga serie di benefici territoriali lungo il confine orientale, lungo quello nord-orientale e nell'Adriatico; il tutto a scapito del suo tradizionale nemico: l'Austria-Ungheria, il cui collasso in seguito al conflitto in corso era tuttavia considerato tutt'altro che scontato. A Vienna, la scelta italiana fu profondamente risentita, divenendo la base di una campagna propagandistica destinata a durare per tutto il conflitto. Il vecchio imperatore Francesco Giuseppe (r.: 1848-1916), nel proclama *Ai miei popoli!* (*An Meine Völker!*) del 23 maggio, etichettò quella italiana come «una fellonia di cui la storia non conosce eguale» (*Ein Treubruch, dessengleichen die Geschichte nicht kennt*)<sup>3</sup>. Dal canto suo, a Roma, il Presidente del consiglio Antonio Salandra dichiarò al Parlamento, pochi giorni prima dello scoppio delle ostilità:

L'ultimatum, che nel luglio del 1914 l'Impero Austro-Ungarico dirigeva alla Serbia, annullava d'un colpo gli effetti del lungo sforzo durato, violando il patto che a quello Stato ci legava. Lo violava per il modo, avendo omissso, non che il preventivo accordo con noi, persino un semplice avvertimento [...] lo violava

1 Sugli eventi che portarono al termine della neutralità italiana cfr. per tutti, le recenti sintesi di A. VARSORI, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Il Mulino, Bologna 2015, e G. PETRACCHI, 1915. *L'Italia entra in guerra*, Della Porta, Pisa 2015. In una prospettiva diversa cfr. G.E. RUSCONI, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, Bologna 2005. Sugli aspetti politici del conflitto (anche dopo l'apertura delle ostilità) riferimento imprescindibile rimane P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande guerra, 1915-1918*, Laterza, Bari 1969.

2 Il testo del patto di Londra è - per le parti rilevanti - in O. BARIÉ, M. DE LEONARDIS, A.G. DE' ROBERTIS, G. ROSSI, *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, Monduzzi, Bologna 2004, pp. 174-75. Cfr. ivi le citazioni del documento fatte nel testo.

3 *An Meine Völker!*, 23.5.1915, all'indirizzo Internet: [http://www.europeana.eu/portal/record/9200290/BibliographicResource\\_3000073524858.html](http://www.europeana.eu/portal/record/9200290/BibliographicResource_3000073524858.html) (ultimo accesso: 25.7.2017). Sulla propaganda di guerra austro-ungarica cfr. M. CORNWALL, *The Undermining of Austria-Hungary: The Battle for Hearts and Minds*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke - New York 2000.

per la sostanza, mirando a turbare, in danno nostro, il delicato sistema di possessi territoriali e di sfere d'influenza, che si era costituito nella penisola balcanica [...] Ma, più ancora che questo o quel punto particolare, era tutto lo spirito animatore del trattato che veniva offeso, anzi soppresso [...] giacché, scatenando pel mondo la più terribile guerra in diretto contrasto coi nostri interessi e coi nostri sentimenti, si distruggeva l'equilibrio, che l'alleanza doveva servire ad assicurare; e, virtualmente, ma irresistibilmente, risorgeva il problema della integrazione nazionale d'Italia<sup>4</sup>.

Secondo Cadorna, un'avanzata avvolgente su Lubiana e da lì, eventualmente, su Vienna avrebbe dovuto rappresentare la chiave di un rapido successo<sup>5</sup>. Il fallimento di questa manovra avrebbe invece precipitato un Paese scarsamente preparato in una guerra di trincea destinata a durare tre anni e mezzo, lungo un fronte esteso da nord a sud per circa 650 chilometri, dal gruppo dell'Ortles, nelle Alpi Retiche, all'altopiano del Carso. Fra il maggio 1915 e il novembre 1918, il Regno avrebbe mobilitato per questo sforzo circa 5,6 milioni di uomini su una popolazione totale di 35,6 milioni di persone. I morti fra i militari sarebbero stati circa 650.000 e i feriti 950.000, metà dei quali nel solo settore dell'Isonzo, fra Plezzo e il mare. Le ragioni che spiegano questo fallimento sono diverse. In linea generale, l'esercito era solo in parte preparato al conflitto, sia a causa del pesante sforzo compiuto durante la guerra italo-turca (1911-12), sia a causa di una disposizione offensiva in larga misura pensata per una guerra contro la Francia. La mobilitazione era complicata dalla necessità derivante dal rovesciamento delle alleanze di spostare numerose unità dal confine occidentale a quello orientale e - in seguito alla diffusione da parte francese dei contenuti del patto di Londra, alla metà di maggio - dall'impossibilità di completare l'operazione in maniera occulta, come pure i vertici militari avrebbero desiderato. Nonostante le misure adottate nei mesi della neutralità, l'esercito mancava di artiglieria pesante e di munizioni, mentre le postazioni avanzate non erano state spesso predisposte per ospitare i pezzi disponibili. Il disarmo dalle opere difensive permanenti del Tagliamento e di San Daniele, i cui pezzi furono destinati a rinforzare le batterie di prima linea e mai rimpiazzati, è solo un esempio della "fame d'artiglierie" che affliggeva l'esercito al momento dell'entrata in guerra. Secondo alcuni autori, infine, lo stesso Cadorna sarebbe stato troppo ambiguo nei suoi ordini, avrebbe disperso eccessivamente le proprie truppe e diluito il loro impiego su troppi obiettivi - spesso di limitata importanza - contraddicendo in tal modo "il principio della massa, o se vogliamo dir meglio, dell'economia delle forze"<sup>6</sup>.

4 A. SALANDRA, *Alla vigilia della dichiarazione di guerra, 20 maggio 1915*, in ID., *I discorsi della guerra. Con alcune note*, Treves, Milano 1922, pp. 25-31 (28).

5 Le considerazioni sottese a questo piano operativo sono illustrate ampiamente in L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana. Fino all'arresto sulla linea della Piave e del Gruppo (24 maggio 1915-9 novembre 1917)*, Treves, Milano 1921, vol. 1, p. 85 e ss. Sui suoi limiti cfr., per tutti, G.E. RUSCONI, op. cit., p. 149 e ss.

6 P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1965, p. 80. Con una particolare attenzione alla "prudenza" cadorniana cfr. E. FALDELLA, *La grande guerra*, Longanesi, Milano 1978, vol. 1, *Le battaglie dell'Isonzo (1915-1917)*. Sui limiti del dispositivo militare-industriale italiano cfr. recentemente, J. GOOCH, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2014. Sull'impreparazione del Paese all'entrata in guerra cfr. L. CADORNA, op. cit., pp.

### *Le colonie italiane e lo sforzo bellico nazionale*

In questo quadro, le colonie svolgono un ruolo tutto sommato ridotto. I territori italiani erano piccoli, sparsi soprattutto ai margini dell'Asia (Tientsin) e dell'Africa (Libia, Somalia, Eritrea) e si trovavano a una rassicurante distanza di sicurezza da tutti i principali possedimenti nemici. Il loro valore strategico era, quindi, limitato, anche se l'Eritrea - vicina allo sbocco meridionale del Mar Rosso - si affacciava su uno snodo-chiave per i collegamenti tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano e poteva costituire una importante base avanzata per eventuali operazioni nella Penisola arabica. Tuttavia, dopo la battaglia della baia di Qunfudhah (battaglia di Kunfida nella storiografia italiana, 7 gennaio 1912) la presenza della Marina ottomana nel Mar Rosso si era drasticamente ridotta<sup>7</sup>, mentre nel corso del conflitto la *Red Sea Patrol* della *Royal Navy* avrebbe esercitato su quelle acque un controllo pressoché incontrastato. Così, il 10 giugno 1916, dopo lo scoppio della rivolta di Husayn dell'Hejaz ("Grande rivolta araba"), unità britanniche attaccarono il porto di Jeddah, che cedette alla pressione araba sei giorni dopo. Entro la fine di settembre, forze arabe con il sostegno britannico occuparono anche le città costiere di Rabigh, Yanbu e Qunfudhah, permettendo a Londra di sbarcare una forza di 700 arabi, ex prigionieri di guerra ottomani che avevano deciso di aderire alla rivolta, e a Parigi di dispiegare una missione militare destinata a raggiungere, al momento della sua massima consistenza, una forza di 1.100 uomini<sup>8</sup>.

Anche in termini materiali - nonostante l'opinione dei loro spesso vocanti sostenitori - le colonie italiane fornivano un contributo abbastanza limitato allo sforzo bellico del Paese. Le truppe locali scarseggiavano ed erano disperatamente richieste per mantenere l'ordine interno. In diverse occasioni, il bisogno era tanto pressante da spingere le autorità a favorire il reclutamento di truppe anche oltre i confini dei possedimenti nazionali. In Somalia, alla vigilia della guerra, la presenza militare italiana era limitata a 3.500 uomini del Regio corpo truppe coloniali (RCTC), supportati per i compiti di polizia da un certo numero di *zaptié* e per la protezione dei labili confini della colonia da una congerie difficilmente quantificabile di bande e reparti irregolari. In Eritrea, nello stesso periodo, si trovavano sotto i colori tra

1-27 e 40-84; cfr. anche la relazione ufficiale sul conflitto: *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico [con varie denominazioni], Roma 1927-1983, spec. vol. 1, *Le forze belligeranti (Narrazione)*, Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, Roma 1927.

7 M. GABRIELE, *La Marina nella guerra italo-turca: il potere marittimo strumento militare e politico, 1911-1912*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1998; sui dettagli dell'operazione cfr. *La Marina nella guerra italo-turca, 1911-12. Esposizione sommaria delle operazioni compiute durante la guerra*, Ministero della Marina, Roma 1912.

8 C.L. PARNELL, *Lawrence of Arabia's Debt to Seapower*, in «Proceedings of the United States Naval Institute», vol. 195, n. 8 (August 1979), pp. 75-83. Sulla *Red Sea Patrol* cfr. C. CATO, *The Navy Everywhere*, Dutton, New York 1919, p. 279 e ss.; più recentemente cfr. J.J. ALLEN, *T.E. Lawrence and the Red Sea Patrol: The Royal Navy's Role in Creating the Legend, Pen & Sword*, Barnsley 2015. Importanti restano, comunque, *Naval Operations in the Red Sea, 1916-17*, in «Naval Review», vol. 13 (1925), n. 4, pp. 648-67, e *Naval Operations in the Red Sea, 1917-18*, in «Naval Review», vol. 14 (1926), n. 1, pp. 48-56. Sulla missione militare francese nella Penisola Arabica cfr. C. LECLERC, *Avec T.E. Lawrence en Arabie. La Mission militaire française au Hejaz, 1916-1920*, L'Harmattan, Paris 1998.

i 7.500 e i 10.000 ascari; nel 1920 sarebbero stati circa 15.000 su un bacino potenziale stimato in circa 40.000 uomini abili<sup>9</sup>. Il loro massiccio impiego in Libia e quello più limitato in Somalia, tuttavia, metteva le strutture militari locali a dura prova. L'armamento, l'addestramento e l'organizzazione, inadatti alle esigenze della guerra di trincea, rendevano, inoltre, la loro presenza pressoché inutile fuori nel teatro africano, come attesta l'esempio dei circa 2.700 ascari libici trasferiti dalla Tripolitania in Sicilia nell'agosto 1915 in vista di un loro possibile ruolo sul fronte italiano e rimpatriati nella primavera successiva «dopo che ci sia era resi conto che questi, per le loro caratteristiche, non avevano alcuna possibilità di essere utilmente impiegati in una guerra come quella che si combatteva sul Carso e sull'Isonzo»<sup>10</sup>. Infine, c'era il timore che il reclutamento su larga scala di giovani maschi potesse influire in maniera negativa sull'economia essenzialmente agricola della colonia, che si basava in gran parte sulla loro forza lavoro sia per autosostenersi, sia per soddisfare i crescenti bisogni della madrepatria<sup>11</sup>.

Dal punto di vista finanziario, infine, l'Eritrea (l'unica colonia che, per condizioni socio-politiche, potesse fornire un sostegno concreto allo sforzo bellico), nel 1914, era ancora percettore netto di fondi per un totale variabile fra i sei e i sette milioni di lire, quasi interamente destinati a finanziarne l'amministrazione e la sicurezza. Durante il conflitto, le autorità centrali avrebbero cercato di intervenire su questo stato di cose e di porre a quelle d'oltremare «il problema di mettere le colonie in condizioni tali da chiedere alla madrepatria il meno possibile e di darle il più possibile»<sup>12</sup>. Sul lungo periodo, questi tentativi si sarebbero rivelati piuttosto deludenti. Come è stato scritto, negli anni della guerra, «[l]a vacca eritrea non sembra essere stata molto produttiva. Le esportazioni verso l'Italia e le importazioni da questa hanno rappresentato meno dell'1 per cento del volume degli scambi italiani con il mondo esterno. Né gli investimenti in infrastrutture [...] né una burocrazia coloniale complessa e sovradimensionata potevano essere giustificate o finanziate dalle

9 T. NEGASH, *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, Praxis and Impact*, Uppsala University Press, Uppsala 1987, p. 48.

10 C. KOLLER, *The Recruitment of Colonial Troops in Africa and Asia and their Deployment in Europe during the First World War*, in «Immigrants & Minorities», vol. 26, n. 1-2 (March/July 2008), pp. 111-133 (114). Sui retroscena della vicenda e sull'impiego di personale militare coloniale da parte italiana durante la guerra cfr. A. VOLTERRA, *Il conflitto e le colonie italiane. I soldati dei RR. Corpi Truppe Coloniali*, in *L'Italia e la Grande Guerra. 1916. Evoluzione geopolitica, tattica e tecnica di un conflitto sempre più esteso. Atti del Congresso di studi storici internazionali, Roma, 6-7 dicembre 2016*, Stato Maggiore della Difesa, Roma 2017, pp. 65-74.

11 Per le cifre cfr. T. NEGASH, op. cit., p. 48 e ss.; M. SCARDIGLI, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea, 1885-1911*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 168 e ss.; A. VOLTERRA, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei, 1935-1941*, Franco Angeli, Milano 2005, p. 43 e ss. Sul peso del reclutamento per l'economia eritrea cfr. T. NEGASH, op. cit., pp. 49-51. Sulle caratteristiche di questa negli anni del conflitto e sul ruolo centrale di un'agricoltura largamente dipendente dal ruolo degli «indigeni» cfr. I. TADDIA, *L'Eritrea-colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Franco Angeli, Milano 1988.

12 A. MALVEZZI, *Il contributo delle colonie italiane all'economia di guerra della metropoli*, in «Nuova Antologia di Lettere, Scienze e Arti», vol. 192, novembre-dicembre 1917, pp. 81-90; il testo è largamente ed esplicitamente basato sui dati contenuti nello studio pubblicato poco tempo prima del ministero delle Colonie: *Approvvigionamenti, consumi e contributi delle colonie italiane in rapporto all'economia di guerra della madre patria*, Bertero, Roma 1917.

entrate della Colonia»<sup>13</sup>. Sul breve periodo, il giudizio era, tuttavia, piuttosto diverso. Secondo Gaspare Colosimo, ministro delle Colonie fra il 1916 e il 1919 e acceso fautore dell'espansionismo italiano nel Corno d'Africa, l'Eritrea avrebbe contribuito alla guerra italiana fornendo, fra le altre cose, 12 milioni di lattine di carne in scatola, pellami per un valore di circa 18 milioni di lire, avorio vegetale, cereali e oltre 50.000 quintali di potassio destinati ad alimentare la produzione di munizioni non solo dell'Italia, ma anche dei suoi alleati<sup>14</sup>. Aldobrandino Malvezzi, giornalista, accademico, funzionario del ministero per le Colonie (1913-20), già membro della spedizione scientifica guidata da Ernesto Schiaparelli a Karnak e Luxor, riprende anche se in forma più cauta queste affermazioni.

[L]'Eritrea e la Somalia, durante la guerra e sino ad oggi, hanno non solo bastato a sé stesse [sic], ma contribuito in misura apprezzabile ai bisogni della metropoli. L'Eritrea, anche prima della guerra, esportava nel Regno, in notevoli quantità, carne, pelli, prodotti della palma dum e in più parca misura cotone e grano [...] Sopraggiunta la guerra, la Ditta Torrigiani [già fornitrice del Ministero della Guerra], in seguito a facilitazioni forniteli dal Governo dell'Eritrea per l'incetta del bestiame, si è impegnata a fornire a tutto il 1921-22 N. 24.000.000 di scatolette [di carne in conserva], delle quali 16 milioni nel solo primo biennio [...] [L]'importazione [di pelli] dall'Eritrea salì nel 1915 alla cifra di 31.000 di quintali, per un valore di circa 9 milioni di lire, nel 1916 ammontò a quintali 16.000 pel valore di lire 4.700,00 circa, ed infine, nel primo semestre 1917 a quintali 11.532 per il valore di lire 3.500.000 circa. Dei frutti della palma dum [...], dai quali si fabbricano bottoni, nel 1915 furono importati per un valore di oltre 700.000 lire, nel 1916 per più di un milione e mezzo, e nel primo semestre del 1917 ne sono arrivati in Italia per circa 28.000 quintali<sup>15</sup>.

Ciò nonostante, questi beni erano solo una minima parte delle importazioni italiane connesse alla guerra. Nel 1917, l'annuario *L'Italia economica* elencava come principali partner commerciali del Regno le Potenze dell'Intesa e le loro colonie, oltre a Egitto, Stati Uniti, Spagna, Svizzera e alcuni Paesi del Sud America, quali Argentina e Brasile. In quell'anno, l'Italia importava per il proprio fabbisogno 438.100 tonnellate di semola di grano duro (di cui 167.443 dall'India britannica e 251.103 dagli Stati Uniti), 1.477.900 tonnellate di grano tenero (di cui 531.641 dall'India britannica, 417.813 dagli Stati Uniti, 390.762 dall'Australia e 136.777 dall'Argentina) e 1.006.965 quintali di carne (di cui 718.935 dall'Argentina, 164.277 dal Brasile e 33.132 dagli Stati Uniti). L'India britannica contribuiva anche a sostenere l'approvvigionamento di cuoio e pellami, pesantemente colpito proprio dal declino della produzione eritrea<sup>16</sup>. Nello stesso anno, l'Eritrea

13 T. NEGASHI, op. cit., pp. 41-42. Sui costi dell'amministrazione coloniale in Eritrea cfr. I. TADDIR, op. cit., p. 290 e ss.

14 G. COLOSIMO, *Interessi coloniali*, Treves, Milano 1918, pp. 5-6. Sull'Eritrea come fonte di materie prime cfr. anche T. NEGASHI, op. cit., p. 37 e ss.

15 A. MALVEZZI, op. cit., pp. 82-83.

16 R. BACHI, *L'Italia economica nell'anno 1917. Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica. Anno IX*, Casa Tipografico-Editrice S. Lapi - Società Editrice Dante Alighieri, Città di Castello - Milano - Roma - Napoli 1918; sulla farina cfr., spec., p. 23; sulla carne, p. 25; sul cuoio e i pellami, p. 16.



beneficiava, per contro, di un contributo speciale ("Assegnazione straordinaria per la difesa della Colonia Eritrea") di quindici milioni di lire e la Libia di spese militari straordinarie per altri ottantasei milioni. Il conflitto imponeva, inoltre, l'esborso di 1.250.000 lire a titolo di "Spese per la tutela all'estero dei connazionali affidati alla protezione dei neutri" e di 900.000 lire come "Spese segrete determinate dagli avvenimenti internazionali", mentre i traffici marittimi generavano spese per altri 587.797.000, oltre a premi di assicurazione del naviglio sovvenzionato contro i danni di guerra per 2.712.000 lire<sup>17</sup>.

Ciò nonostante, le colonie erano, per il governo e la politica, fonte costante di preoccupazioni. Dovevano essere protette dalle possibili minacce interne ed esterne e la legge e l'ordine dovevano essere preservati entro i loro confini. Fattori etnici, sociali e religiosi rendevano alcune di esse strutturalmente prone alla destabilizzazione, mentre in Tripolitania e Cirenaica, nonostante la firma del trattato di Ouchy (18 ottobre 1912), una difficile guerra di conquista era ancora in corso allo scoppio delle ostilità in Europa. Inoltre, le colonie avevano guadagnato un valore particolare agli occhi del sempre più importante universo nazionalista. Come negli anni della guerra italo-turca (1911-12), la "giovane Italia" vedeva nell'acquisizione e nel controllo dei possedimenti d'oltremare il sigillo del suo raggiunto *status* di grande Potenza e - da questo punto di vista - le disposizioni limitate (e a volte ambigue) dell'articolo 13 del patto di Londra risultavano, agli occhi di molti, alquanto deludenti<sup>18</sup>. Anche per questo, durante la guerra avrebbe finito per emergere un forte movimento che - grazie anche all'azione del ministero delle Colonie - ne chiedeva a gran voce la revisione. Le proposte avanzate a questo fine sarebbero state diverse, spaziando da un programma "massimo" a uno "minimo" di poco più limitato, e intorno ad esse si sarebbe aggregata una congerie di forze diverse: dagli ambienti *strictu sensu* colonialisti ai nazionalisti, a una parte della complessa galassia giolittiana, che nella promozione di un'agenda di espansione coloniale vedeva lo strumento migliore per mettere in difficoltà la politica - giudicata troppo cauta e sottomessa - del proprio "arci-nemico", il ministro degli Esteri Sonnino<sup>19</sup>.

17 Ivi, p. 163.

18 Secondo il trattato: «Nel caso che la Francia e la Gran Bretagna aumentassero i loro domini coloniali d'Africa a spese della Germania, queste due Potenze riconoscono in principio che l'Italia potrebbe esigere qualche equo compenso, segnatamente nel regolamento a suo favore delle questioni concernenti le frontiere delle colonie italiane dell'Eritrea, della Somalia e della Libia e delle colonie vicine della Francia e della Gran Bretagna». Sulle dinamiche politiche che avevano portato - nel negoziare il patto di Londra - a privilegiare le dimensioni europee rispetto a quelle coloniali e sulle divergenze di visione emerse nel corso della guerra fra il ministero delle Colonie e la Consulta cfr. L. MONZALI, *Il partito coloniale e la politica estera italiana, 1915-1919*, ora in ID., *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949. Momenti e protagonisti*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2017, pp. 59-101. Cfr. anche N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 123 e ss. Per la storia diplomatica del patto di Londra cfr. M. TOSCANO, *Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano, 1914-1915*, Zanichelli, Bologna 1934.

19 Su questi aspetti cfr. L. MONZALI, *Il partito coloniale*, cit., p. 61 e ss. Cfr. anche R.L. HESS, *Italy and Africa: Colonial Ambitions in the First World War*, in «The Journal of African History», vol. 4 (1963), n. 1, pp. 105-26. La documentazione di riferimento è in *Africa italiana. Programma massimo e programma minimo di sistemazione dei possedimenti italiani in Africa orientale e settentrionale*, Tipografia del Senato, Roma 1917-1920. Sulle richieste di Ferdinando Martini a Sonnino (in seguito rilanciate dal suo successore,

L'elenco delle richieste italiane (che comincia ad essere elaborato già nei mesi della neutralità ma che cresce in maniera significativa dopo il 1916) include, fra l'altro, la cessione di Gibuti e di Cassala, del Somaliland, del Giubaland con Chisimaio; l'annessione di Giarabub e la rettifica del confine libico-egiziano con la cessione di una ampia porzione di territorio a sud di Cufra; il controllo del Lago Tana e della regione circostante, oltre a un accordo con la Francia e la Gran Bretagna a tutela dello *status quo* della Penisola arabica, con l'obiettivo malcelato di stabilire una zona di influenza politica esclusiva sullo Yemen. L'ambizione era (nelle parole del ministro Colosimo) quella di riportare «nella esclusiva sfera dell'Italia [...] tutta l'Etiopia [...] come una gran zona contigua, a nord, all'Eritrea e, a sud, alla Somalia italiana, in modo da farne un tutto politico economico»<sup>20</sup>. Diplomaticamente, ciò significava la revisione dell'accordo tripartito italo-franco-britannico del 1906 e il ritorno ai protocolli italo-etioptici del 1891 e del 1894, con il conseguente ristabilimento di un protettorato italiano *de facto* sull'Impero salomonico e la fine della «coabitazione» fra le tre Potenze. Un obiettivo che la Consulta considerava (comprensibilmente) difficile da conseguire, tenuto conto sia del «carattere generico delle stipulazioni al riguardo già intervenute fra l'Italia e gli Alleati», sia del carattere secondario di tali rivendicazioni rispetto a fine centrale nella politica di Sonnino di consolidare la posizione di Roma nel Mediterraneo. Vale, infine, la pena osservare come tutte queste richieste non dovessero essere soddisfatte a spese dei nemici sconfitti, ma attraverso sacrifici imposti agli alleati a titolo di compensazione, sia sulla base di presunte «ragioni storiche», sia (soprattutto) dello sforzo militare compiuto dall'Italia. Non sorprende, quindi che, anche in virtù di ciò, il Ministero degli esteri fosse in violento disaccordo con quello delle colonie rispetto alla scelta di premere su Parigi e Londra per il loro ottenimento<sup>21</sup>.

#### *Le colonie come problema militare*

Da un punto di vista militare, le colonie italiane rappresentavano un drenaggio costante di risorse. Sebbene lontane dai fronti principali, la maggior parte di esse doveva, infatti, fronteggiare seri problemi interni. La natura sparsa e composita della popolazione aggravava le cose, costringendo le autorità a disperdere le forze disponibili e a moltiplicare le strutture di comando. Fino al 1916, l'Eritrea era sotto la minaccia costante dall'Etiopia, governata

Colosimo) cfr. S. SONNINO, *Carteggio*, vol. 1, 1914-1916, P. PASTORELLI (a cura di), Laterza, Bari 1974, p. 75 ss.

20 *Africa italiana*, cit., vol. II, pp. 211-12, cit. in L. MONZALI, *Il partito coloniale*, cit., p. 72.

21 Al termine del conflitto, i guadagni dell'Italia in Africa sarebbero stati sostanzialmente limitati all'Oltregiuba in Somalia e alla rettifica della frontiera con i possedimenti francesi nei settori di Gadames (Tripolitania), Ghat e Tumu (Fezzan). Una mappa dettagliata è in *Manuale di storia politico-militare delle colonie italiane*, Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, Roma 1928, di fronte a p. 474. Sull'atteggiamento della delegazione italiana al tavolo della pace rispetto al tema dei compensi coloniali cfr. L. MONZALI, *Il governo Orlando-Sonnino e le questioni coloniali africane alla Conferenza della Pace di Parigi*, ora in ID., cit., pp. 103-63. Sulla conferenza di Parigi, riferimento imprescindibile è - dal punto di vista italiano - A. TORRE, *Versailles. Storia della Conferenza della Pace*, ISPI, Milano 1940. Sui difficili rapporti fra l'Italia e gli alleati durante e dopo il termine del conflitto cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche fra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992.

dal giovane erede designato Lij Iyasu (r. 1909-1916, fino a 1911 sotto la reggenza di *ras* Tessema Nadew). Lij Iyasu era riuscito a stappare, nel 1909, la successione al debilitato Menelik, salito al trono vent'anni prima, nel quadro di una lotta di potere che anche l'Italia aveva sfruttato per consolidare la sua posizione dopo la sconfitta di Adua (1896) e nella successiva fase di consolidamento politico e militare sotto il governatorato di Ferdinando Martini (1897-1907)<sup>22</sup>. Il potere di Lij Iyasu si fondava in larga misura sul sostegno delle tribù galla e dei capi della regione del Tigrè, primo fra tutti il padre, *ras* Mikael di Wollo. Allo scoppio della guerra in Europa, la sua ostilità verso la presenza italiana in Eritrea (fondata essenzialmente su ambizioni politiche e territoriali) trova alimento nell'azione dei rappresentanti tedesco, austriaco e ottomano ad Addis Abeba<sup>23</sup>, tesa a sfruttare la posizione strategica del Paese rispetto alle basi francesi, britanniche e italiane, soprattutto dopo la dichiarazione di guerra di Roma alla Sublime Porta (21 agosto 1915). Il fatto che Lij Iyasu potesse abbracciare la fede musulmana del padre (nato Mohammed Ali e convertitosi al cristianesimo nel 1878, in seguito all'obbligo imposto a tutti i grandi dignitari dell'impero con il concilio di Boru Meda) contribuiva a rafforzare l'interesse di Costantinopoli. D'altra parte, il timore che questa scelta potesse portare alla disgregazione della compagine politica etiopica favorì, sul lungo termine, sua estromissione dal potere da parte di una coalizione guidata dalla figlia di Menelik, l'imperatrice Zauditu, dal *dejazmach* Tafari Makonnen (in seguito imperatore Haile Selassie) e dai vertici dell'influente clero copto<sup>24</sup>.

In Somalia, il principale motivo di timore era costituito dal costante attivismo di Muhammad Abdullah Hassan, il "Mad Mullah" (1856-1920). Dopo la crisi dell'assetto politico e territoriale delineato nel trattato di Illig (5 marzo 1905), nel novembre 1911 il Mullah aveva lasciato la Somalia italiana ed era rientrato nel Somaliland con circa 6.000 seguaci. Alla vigilia della guerra, il movimento *darwish* aveva raggiunto la sua massima forza politica e militare, radunando circa 10.000 uomini capaci di razziare, nel marzo 1914,

22 Sulla politica italiana verso l'Etiopia cfr., per tutti, L. MONZALI, *L'Etiopia nella politica estera italiana. 1896-1915*, Università degli Studi di Parma - Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, Parma 1996; per la parte etiopica cfr. I. TADDIA, *Etiopia 1800-1900. Le strategie del potere tra l'Africa e l'Italia*, Franco Angeli, Milano 2013. Su Adua e le sue conseguenze cfr. N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993, e A. DEL BOCCA (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma - Bari 1998. Più recentemente cfr. R.A. JONAS, *The Battle of Adua: African Victory in the Age of Empire*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 2011.

23 Si trattava, rispettivamente, di Friedrich Wilhelm von Syburg, inviato alla corte salomonica come Ministro plenipotenziario nel gennaio 1913; di Wilhelm Karl Schwimmer, inviato come Console onorario nel dicembre 1912, in seguito incaricato della missione diplomatica, e di Ahmed Mazhar Bey, inviato come Console generale anch'egli nel 1913, alla morte del predecessore, Haggi Nagib, primo rappresentante diplomatico ottomano ad Addis Abeba.

24 H.G. MARCUS, *A History of Ethiopia*, University of California Press, Berkeley 1994, p. 104 e ss.; cfr. anche S.A. ADEJUMOBÍ, *The History of Ethiopia*, Greenwood, Westport - London 2007, p. 37 e ss. Sull'attività dei rappresentanti tedeschi alla corte di Lij Iyasu, cfr. D.M. MCKALE, *War by Revolution: Germany and Great Britain in the Middle East in the Era of World War I*, Kent State University Press, Kent 1998, p. 156 e ss. Sulla figura di Lij Iyasu, cfr. E. FICQUET, W.G.C. SCHMIDT (eds), *The Life and Times of Lij Iyasu of Ethiopia: New Insights*, Lit Verlag, Zürich - Berlin 2014; sulla politica estera cfr., spec. p. 103 e ss. Sulle vicende militari successive alla sua deposizione cfr., in sintesi, *Manuale di storia politico-militare*, op. cit., pp. 408-14.

i sobborghi di Berbera, capitale della provincia. Durante la prima parte del conflitto, quindi, l'azione britannica e quella italiana sono finalizzate a contenere prima che a reprimere le incursioni del Mullah. Tuttavia, nel corso del 1916, la deposizione di Lij Iyasu (che al movimento mullista aveva garantito il suo sostegno) costringe Muhammad Hassan a passare a una postura maggiormente difensiva. Anche in questo caso, le promesse d'appoggio tedesche e ottomane (che pure giungono, anche per il tramite di Mazhar Bey) non riescono a concretizzarsi. Nemmeno il *firman* del califfo Mehmet V che nomina il Mullah *amir* della nazione somala e sovrano - virtuale - del Paese aiuta a rafforzare la sua posizione. Il suo controllo territoriale, al contrario, diminuisce gradatamente. Nel Somaliland britannico, il movimento converge su Taleh e Jid Ali; nella Somalia italiana su Belet Uen, verso l'Ogaden e il confine con l'Etiopia. E' in questo stesso periodo che il fronte anti-mullista si consolida, fondendo Italia, Gran Bretagna, Etiopia (ora sotto il controllo dell'imperatrice Zauditu e dell'appena nominato *ras* Makonnen) e i sultanati somali di Obbia (Hobiyo) e dei Migiurtini (Majeerteen), gravitanti nella sfera d'influenza italiana. Grazie al sostegno italiano, in particolare, i due sultanati attraversano in questa fase un periodo di rapido consolidamento militare, con le loro forze che raggiungono i 7.000 uomini nel 1918. In ogni caso, secondo stime di fine 1922, su 16.000 pistole esistenti all'epoca in Somalia e nei sultanati, solo 3.000 erano nelle mani di forze che potevano essere considerate "regolari"<sup>25</sup>.

Da un punto di vista puramente militare, tuttavia, la situazione più critica rimane quella dei territori libici. Nel luglio 1914, allo scoppio della guerra, la presenza italiana in Tripolitania e Cirenaica era di circa 50.000 uomini, in netto calo rispetto agli anni precedenti. Nell'ottobre-dicembre 1911, nei primi mesi della guerra italo-turca, il Corpo d'armata speciale comprendeva sette brigate e un reggimento di fanteria, sei battaglioni alpini, un reggimento bersaglieri, otto squadroni di cavalleria, venticinque batterie di artiglieria di vario tipo e sette compagnie di artiglieria da fortezza, oltre al personale tecnico, sanitario e dei servizi di supporto per una forza totale di 55.000 uomini e 154 cannoni di diverso calibro. Tra gennaio e ottobre 1912, a questa forza si erano aggiunti quattro battaglioni alpini, sette battaglioni di ascari eritrei e uno squadrone meharisti. Il 31 maggio 1912, il totale della presenza italiana in Libia era di ventitré reggimenti di fanteria, tre reggimenti

25 G. PASTORI, *Civili e guerra. Armì, popolazioni e territorio nella repressione della rivolta del "Mad Mullah" in Somalia*, in *Atti XXXIV Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare, "Conflitti militari e popolazioni civili. Guerre totali, guerre limitate e guerre asimmetriche"*, Trieste, 31 agosto-3 settembre 2008, Commissione Italiana di Storia Militare, Roma 2009, t. II, pp. 527-38. Sulla Somalia negli anni della Prima guerra mondiale cfr. *Somalia*, vol. II, *Dal 1914 al 1934. Con appendice sul corpo di sicurezza italiano nell'ambito dell'A.F.I.S.*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1960. Sulla parabola politico-militare del "Mad Mullah" cfr. G. NICOLOSI, *Imperialismo e resistenza in Corno d'Africa. Mohammed Abdullah Hassan e il derviscismo somalo (1899-1920)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002; in una prospettiva differente cfr. A.A. SHEIK-'ABDI, *Divine Madness. Mohammed A 'Abdulle Hassan (1865-1920)*, Zed Books, London 1993. Sulla politica italiana verso i sultanati cfr. F. BATTERA, *Dalla tribù allo Stato nella Somalia nord-orientale: il caso dei Sultanati di Hobiyo e Majeerteen, 1880-1930*, Edizioni dell'Università di Trieste, Trieste 2004. Sulle interazioni che, al di là delle ripartizioni geografiche, legavano i territori degli altipiani, dell'interno e della costa fra Etiopia, Eritrea e Somalia cfr., in sintesi, F. GIRASSI, *Nazionalismo, guerriglia ed imperialismo italiano nella Somalia del Nord (1899-1905)*, in «Storia Contemporanea», vol. 8 (1977), n. 4, pp. 611-81.

bersaglieri, dieci battaglioni alpini, dieci squadroni di cavalleria, sette battaglioni di ascari eritrei, quarantaquattro batterie di artiglieria (delle quali undici di artiglieria di montagna), dieci compagnie di artiglieria da fortezza e diciotto compagnie del genio, oltre a supporti logistici. Il 15 agosto 1912, la forza complessiva era di 97.000 uomini e il 15 novembre di 100.000<sup>26</sup>. Nel 1913, il numero delle truppe metropolitane aveva cominciato a ridursi, il calo in parte compensato da nuovi contingenti di ascari. I motivi principali di questa sostituzione erano l'onere finanziario che il dispiegamento di truppe metropolitane comportava e l'opinione diffusa che il personale indigeno fosse più adatto a sopportare i disagi del clima e la natura della guerra in Libia. Nella stessa direzione spingeva il fatto che gli ascari potessero essere impiegati senza correre il rischio dei contraccolpi politici che la morte di soldati italiani poteva causare; a conferma di quella che è stata definita "la 'dote' degli irregolari di non provocare reazioni politiche interne nocive alle forze di governo"<sup>27</sup>.

La situazione operativa era un'altra fonte di ansia. Nonostante gli sforzi seguiti alla fine della guerra con l'Impero ottomano, in Cirenaica, alla vigilia della Prima guerra mondiale, il controllo italiano era ancora sostanzialmente limitato a una striscia di terra lungo la costa basata sulle cinque piazze di Bengasi, Marj, Cirene, Derna e Tobruk, dove i reparti potevano beneficiare del sostegno della Marina e della sua artiglieria. Nella vicina Tripolitania e in Fezzan, nell'agosto 1914, l'occupazione aveva raggiunto Ghat, a circa 1.300 chilometri da Tripoli, nei pressi del confine algerino, estendendosi *de facto* alla maggior parte della Libia occidentale. Tuttavia, come alcune fonti avrebbero ammesso in seguito, l'occupazione era stata "un po' frettolosa" e «con troppa facilità si erano accolte le proposte di pace e sottomissione dei Senussi e di alcuni grandi capi, con l'aiuto dei quali doveva nascere la rivolta, prima del Fezzan e poco dopo di tutta la Tripolitania»<sup>28</sup>. Le incursioni delle tribù locali e le razzie regolarmente compiute lungo la rotta carovaniera tra Sirte e Sokna, accentuavano inoltre la debolezza strutturale di linee di comunicazione troppo estese, mentre errori politici e amministrativi (ad esempio, la scelta di riportare in vita il vecchio sistema ottomano di reclutamento, basato sulla leva obbligatoria degli uomini dai diversi *mudiriyat* per alimentare uno strumento in costante difficoltà) aiutavano a fomentare il malcontento. Nell'agosto 1914, questo stato di cose portava ai primi incidenti a Bir el-Fatia (26 agosto), mentre alla fine di settembre "tutto il Fezzan era manifestamente irrequieto"<sup>29</sup>. Agli inizi di novembre, il governo coloniale reagì ordinando la concentrazione delle guarnigioni sparse della regione in pochi avamposti selezionati, lasciando alle forze locali (spesso inaffidabili) il compito del controllo del territorio. Anche questi avamposti si sarebbero dimostrati, comunque, indifendibili, come indifendibile si sarebbe dimostrata la c.d. "linea del Gebel", che si estendeva attraverso il Gebel Nefusa, da Bani Walid a Gadames via Mizda, su cui le truppe avrebbero dovuto ripiegare nelle settimane successive. Nel frattempo, la maggior

26 *L'azione dell'esercito italiano nella guerra italo-turca (1911-1912)*, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Coloniale, Roma 1913, p. 9 ss.

27 M. SCARDIGLI, op. cit., p. 51.

28 *Manuale di storia politico-militare*, op. cit., p. 417.

29 Ivi, p. 418.

parte dei capi precedentemente filo-italiani defezionava, unendosi alle forze della Senussia o dandosi alla razzia in proprio di vie carovaniere e linee di comunicazione.

Nel tardo novembre 1914, il ripiegamento aveva assunto l'aspetto di una ritirata generale, dovuta da un lato alla strategia sempre più aggressiva della guerriglia senussita, dall'altro alla debolezza del dispositivo militare italiano. Scarso coordinamento, scelte discutibili e una tensione crescente tra le autorità nazionali e coloniali nelle turbolente settimane che portarono alla fine della neutralità italiana avrebbero contribuito a rendere più grave la situazione. Il 7 e il 29 aprile 1915, le truppe italiane e i loro alleati locali subirono due pesanti rovesci rispettivamente a Wadi Marsit e Gasr Bu Hadi; nel giugno 1915, il Gebel Nefusa è evacuato e il 5 luglio il governo coloniale emise l'ordine di ripiegare verso la costa. Entro agosto, la presenza italiana in Libia coincideva sostanzialmente con quella della fine del 1911, mentre il 1° gennaio successivo «la nostra occupazione era ridotta alle basi costiere di Tripoli e Homs. In tale ultima località ci trovavamo serrati entro la stretta cerchia dei reticolati, e a Tripoli la nostra linea di difesa si svolgeva da Tagiura a Gargàresc, passando per le opere staccate di Sidi Abd el-Cherim, Trik Tarhuna, Ain-Zara, Pastorelli, F. Gurgi e Gargàresc»<sup>30</sup>. Negli anni successivi, fino al 1922, quando in un diverso contesto istituzionale si sarebbe tornati a un'aperta azione di conquista, la pressione della Senussia sarebbe stata contenuta principalmente con mezzi politici, anche se ciò non avrebbe significato un declino nell'impegno militare. In particolare, con gli accordi di Acroma (Bir Akramah, 17 aprile 1917), le forze senussite furono in parte inquadrate all'interno del dispositivo difensivo della colonia, con una forza pari a 2.000 fucili e una batteria da 70 mm. da montagna «a patto che gli armati fossero istruiti e amministrati da nostri ufficiali e servissero anche a parare eventuali attacchi dei ribelli della Tripolitania»<sup>31</sup>. Anche in Libia, l'Italia avrebbe inoltre beneficiato del sostegno degli alleati, con la Francia e la Gran Bretagna impegnate in un'azione importante per troncare i collegamenti della rivolta con l'Egitto e con il Sahara francese; parallelamente, la minor presenza di truppe metropolitane, trasferite in Italia per affrontare le più pressanti necessità del teatro europeo, avrebbe portato a una crescente presenza di reparti coloniali, per lo più eritrei. Nel marzo 1916, lo strumento militare italiano in Tripolitania e Cirenaica era circa lo stesso dell'agosto 1915, cioè circa 34.000 uomini (27.649 militari italiani, 3.740 ascari eritrei, 529 ascari

30 *Manuale di storia politico-militare*, cit., p. 431 [toponimi come in originale]. Su Gasr Bu Hadi cfr. -piuttosto enfaticamente- A. DEL BOCA, *La disfatta di Gasr Bu Hadi. 1915. Il colonnello Miani e il più grande disastro dell'Italia coloniale*, Mondadori, Milano 2004. Più sobriamente cfr. L. TUCCARI, *I governi militari della Libia (1911-1919)*, t. I, *Testo*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1994, p. 157 e ss. Nel t. II, *Documenti*, cfr., fra gli altri, Tassoni [Governatore della Tripolitania] al ministero delle Colonie, 30.4.1915; Cadorna a Zupelli, 3.5.1915, e Cadorna a Salandra, 5.5.1915, risp. nn. 74, 75 e 76, pp. 147-50.

31 *Manuale di storia politico-militare*, op. cit., p. 443. Sugli accordi di Acroma e gli eventi che portano alla loro stipula cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, vol. 1, *Tripoli bel suoi d'amore. 1860-1922*, Mondadori, Milano 1993, p. 318 e ss. Sulla Senussia, un riferimento classico rimane E.E. EVANS-PRITCHARD, *The Samsi of Cyrenaica*, Clarendon Press, Oxford 1949; su quest'ultimo cfr., comunque, le osservazioni di L. LI CAUSE, *Quando gli antropologi s'impegnano. Evans-Pritchard, i Senussi e il colonialismo italiano*, in «La Ricerca Folklorica», n. 18, 1988, pp. 63-66.

somali, 1.279 ascari libici e 808 ufficiali), 122 cannoni (70, 75 e 149 mm), 40 mitragliatrici Maxim-Vicker e 8 aeroplani Farman. Agli inizi del 1918, tenendo conto dei reparti eritrei e libici, questa consistenza sarebbe stata di 66 battaglioni, per una forza complessiva di circa 65.000 uomini, 300 cannoni e 270 mitragliatrici, oltre alle forze aeree (50 velivoli) e a quella navali del Comando di stazione navale in Libia (istituito nel luglio precedente), da cui dipendevano un incrociatore, tre yacht, quattro scafi armati, tre cisterne e una squadriglia di quattro torpediniere, in seguito integrata da un'altra squadriglia di cinque torpediniere per la difesa antisommergibile e a una squadriglia di otto MAS<sup>32</sup>.

Ovviamente, gli eventi libici ebbero un profondo impatto sull'opinione pubblica e alimentarono ancora negli anni del dopoguerra un acceso dibattito sulle responsabilità di quanto accaduto. Cadorna (che, durante la guerra, si era più volte risentito dell'onere che la Libia e le altre colonie imponevano all'esercito metropolitano, pur essendo stato a suo tempo favorevole all'invio di reparti italiani in Albania e Macedonia) sarebbe stato ampiamente coinvolto in tale dibattito, dedicando un lungo capitolo, nel suo volume *Altre pagine sulla Grande Guerra*, alle ragioni della crisi in Tripolitania<sup>33</sup>. A suo modo di vedere, la responsabilità delle difficoltà in Libia andava addebitata alla mancanza di risoluzione del ministero delle Colonie, che avrebbe favorito un ampliamento eccessivo della presenza italiana e che si sarebbe rifiutato di ritirare tempestivamente le truppe non appena la situazione aveva cominciato a deteriorarsi. Nel discutere della politica libica di Martini, ancora Cadorna osserva, fra l'altro, come:

Non poteva esserci via di mezzo tra la rigorosa applicazione di questo principio [di ridurre l'occupazione territoriale in proporzione alle truppe disponibili] e l'invio in tempo in Libia delle notevoli forze necessarie a far fronte alla gravità della situazione manifestatasi. Qualunque di quei mezzi termini che sono tanto cari al cuore italiano, non avrebbe avuto altro effetto che di diminuire le forze in Italia senza salvarci dal disastro in Libia. Si trattava sempre dell'eterno ed elementare principio del proporzionare il fine ai mezzi disponibili, quando le circostanze vietano di proporzionare i mezzi al fine [...] sarebbe stato necessario di rinunciare al concetto della difesa ad ogni costo di una determinata zona, per quanto importante, e accettare risolutamente il secondo corno del dilemma [...] Ma il ministro delle colonie, che pur non vedendo che il lato politico della questione, aveva la facoltà di decidere [...] persistette nel suo concetto: e questa fu la causa prima del disastro<sup>34</sup>.

Questo giudizio *a posteriori* rispecchia chiaramente le visioni antitetiche che anche

32 L. TÙCCARI, op. cit., vol. I, p. 225; vol. II, n. 179, p. 300-11 (AmeLIO [Governatore della Tripolitania e della Cirenaica] a Alfieri [ministro della Guerra], 1.1.1918); a queste forze si contrapponeva una consistenza nemica stimata in oltre dei 5.000 "ribelli" permanentemente in armi con la possibilità di aumentare rapidamente fino a 15.000 nella Tripolitania orientale e in 4.000/4.500 fucili "con possibilità di radunata di altri 10.000" nella Tripolitania occidentale (ivi, p. 302).

33 L. CADORNA, *Altre pagine sulla Grande Guerra*, Mondadori, Milano 1925, pp. 46-99 (*Gli avvenimenti del 1914-15 in Tripolitania*); a p. 98 la ripartizione dettagliata delle truppe a Tripoli e Homs al 1° gennaio 1916; sulla posizione del "Generalissimo" rispetto alla questione albanese cfr. ivi, pp. 101-205 (*Come ci avviammo in Albania e in Macedonia*).

34 L. CADORNA, *Altre pagine*, cit., p. 57 e 62.

durate il conflitto avevano opposto il vertice politico e quello militare. Proprio Cadorna era stato, nella primavera 1915, contro le opinioni del ministero delle Colonie, il più convinto assertore della necessità di un ripiegamento sulla linea del Gebel; nel 1917, all'epoca dello sfondamento di Caporetto, si era spinto inoltre a chiedere il ritiro di tutte le truppe metropolitane presenti in Libia per destinarle al fronte italiano. Tale proposta era stata causa di un acceso scontro con Colosimo, secondo cui ogni altra riduzione delle forze nazionali dal Paese avrebbe trasformato la Libia in una "provincia turco-austro-tedesca" e distrutto negli alleati franco-britannici ogni residua fiducia che l'Italia stesse facendo la sua parte per sostenere la causa comune in Africa<sup>35</sup>.

#### *Osservazioni conclusive*

Per la guerra di Cadorna, le colonie italiane rappresentano, quindi, più un gravame che un sostegno. Politicamente, la loro sicurezza aveva un valore centrale, di molto superiore al contributo che esse potevano fornire - direttamente o indirettamente - allo sforzo bellico. Come già rilevato, esse costituivano il suggello dello *status* di grande Potenza dell'Italia ed erano fondamentali per sostenere le sue ambizioni di contribuire a plasmare l'ordine internazionale postbellico. Inoltre, il loro possesso legittimava le richieste - per quanto vaghe - che Roma aveva avanzato nel negoziare il patto di Londra e offriva la base per portare avanti la politica delle compensazioni che - consapevole di non potere sperare di trarre benefici diretti della spartizione dei possedimenti tedeschi - il governo aveva abbracciato al momento di scegliere i nuovi alleati. Dall'altra parte, le dimensioni del conflitto in cui l'Italia si era imbarcata e la portata dello sforzo che esso comportava per il suo sistema-Paese rendevano qualsiasi problema coloniale, al confronto, trascurabile. Dal canto suo, questo tipo di considerazioni s'inquadrava bene nello schema mentale - "naturalmente" eurocentrico - del "Generalissimo". Per Cadorna, quello italiano era "il" fronte centrale e alle sue necessità tutte le altre dovevano essere comunque subordinate. Avrebbe espresso chiaramente questa idea nel luglio 1914, quando la posizione ufficiale dell'Italia era ancora (formalmente) legata al rispetto delle previsioni della Triplice alleanza, respingendo recisamente la richiesta del Governatore dell'Eritrea, Giuseppe Salvago Raggi (in carica: 1907-1915), di nuove truppe da assegnare alla difesa della "colonia primigenia".

35 V. CLODOMIRO (a cura di), *Il diario di Giuseppe Colosimo, ministro delle Colonie (1916-1919)*, Istituto Storico Italiano, Roma 2012, p. 320. Sui tentativi di Colosimo di influenzare la politica militare in Libia nel quadro di una maggiore attenzione all'atteggiamento degli alleati cfr. anche ID., *Le colonie italiane nel carteggio del ministro Colosimo (1916-1919)*, in «I Sentieri della Ricerca», n. 7/8, 2008, pp. 103-60, e C. GASBARRI, *La politica africana dell'Italia nelle carte di Colosimo*, in «Africa. Rivista Trimestrale di Studi e Documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente», vol. 28 (1973), n. 3, pp. 439-60. Causa di timore, per Colosimo, era soprattutto il controllo esercitato su Misurata da Sulciman al-Baruni (1872-1940), "governatore" della città e del suo *hinterland* per conto del Sultano e sostenuto dalle forze ottomane e tedesche, che proprio a Misurata avrebbero installato una base navale utilizzata nel corso della campagna sottomarina nel Mediterraneo. Su quest'ultimo aspetto cfr., per quanto rilevante, P.G. HALPERN, *The Naval War in the Mediterranean, 1914-1918*, Naval Institute Press, Annapolis 1983, trad. it. P.G. HALPERN, *La Grande Guerra nel Mediterraneo*, 2 voll., LEG, Gorizia 2009.



Non cerchi di persuadermi perché sono già persuaso. Ella va a chiudersi laggiù e se noi dovremo avere contro di noi l'Inghilterra la sua sorte non è allegra. Lei ha ragione di chiedere quanto chiede, ma io ho ragione di negarle truppe bianche. Si tratta di vita o di morte per il nostro Paese, e la vita o la morte dell'Eritrea passa in seconda linea<sup>36</sup>.

Da questo punto di vista, la Prima guerra mondiale pone all'Italia un dilemma imprevisto. Non solo il Paese era in buona misura impreparato al conflitto europeo; esso doveva anche affrontare - politicamente e militarmente - un fastidioso e quasi trascurato fronte coloniale. Le risorse limitate, lo scarso controllo esercitato sui suoi possedimenti, il fatto che quegli stessi possedimenti non fossero inquadrati - come quelli delle altre potenze - in un coerente sistema imperiale sono solo alcuni degli elementi che hanno definito i termini del problema. Nel 1915, la scelta di schierarsi al fianco di Francia e Gran Bretagna (i due vicini più potenti delle colonie italiane) neutralizzava la minaccia esterna, ma non riusciva davvero a influire sulla sua dimensione interna. In ogni caso, dal punto di vista militare, la concentrazione delle forze sul teatro europeo portava a un indebolimento del controllo sugli altri domini. Gli eventi in Libia offrono un esempio paradigmatico di questo processo. Ciò mentre, sul piano politico, le regole non scritte della politica di potenza spingevano l'Italia a promuovere il suo *status* di potenza coloniale. Non sorprende, quindi, che nel 1919 lo scontro tra le due dimensioni riemerge, alimentando acrimonia e incomprensioni fra Roma e i suoi ex alleati. E', questo, uno dei motivi degli scarsi risultati conseguiti dalla diplomazia italiana alla conferenza della pace. E' questo, inoltre, uno dei motivi del successo, nell'Italia nel dopoguerra, del mito della "vittoria mutilata", destinato presto a diventare uno dei cavalli di battaglia del nascente movimento fascista.

36 A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori, Milano 1992, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, p. 844.

# LA GUERRA DELL'ISONZO 1915-1917.

## UNA BREVE PANORAMICA

### Stefan Wedrac

Questo articolo si propone di fornire una panoramica delle battaglie tra l'Italia e l'Austria - Ungheria che hanno avuto luogo tra il 1915 e il 1917 sulle montagne a nord del villaggio sloveno di Bovec e la città italiana di Monfalcone, sul Mar Adriatico, lungo i circa 90 chilometri del fiume Isonzo. Per molti contemporanei e anche per gli storici dei paesi dell'Europa occidentale, questo fronte è ed è stato considerato un mero evento secondario dove apparentemente non si sarebbero decise le sorti della guerra. Tuttavia, per il pubblico italiano e austro-ungherese il nome Isonzo durante la guerra e nei decenni successivi è stato simbolo di orrori quasi indicibili. «Più di ogni altro fronte della Grande Guerra, la Guerra sull'Isonzo è stata considerata per l'asprezza del terreno, la violenza dei combattimenti e la serie incessante di attacchi disastrosamente falliti»<sup>1</sup> osserva John R. Schindler, uno dei pochi storici di lingua inglese che si è occupato approfonditamente dell'Isonzo.

Nel 1914 l'Italia, dopo essere stata per alcuni decenni membro della Triplice Alleanza, dichiarò la sua neutralità con grande sorpresa dei suoi alleati Germania e Austria - Ungheria<sup>2</sup>.

Tra l'estate del 1914 e la primavera del 1915 hanno avuto luogo negoziati più o meno leali tra l'Italia e l'Austria - Ungheria - e, in segreto, tra l'Italia e l'Intesa - riguardanti le eventuali concessioni che la Monarchia del Danubio avrebbe fatto all'Italia in cambio della neutralità di quest'ultima. Entrambe le parti sapevano comunque che ogni concessione sarebbe stata soggetta a cambiamenti nel caso in cui l'Austria - Ungheria avesse vinto la guerra e avesse cercato di riportare le province perse in un altro conflitto armato<sup>3</sup>. Così fu logico che l'Italia si rivolgesse all'Intesa - che poteva liberamente promettere territori appartenenti a qualcun altro, vale a dire il loro nemico. Il 26 aprile 1914 l'Italia firmò il Patto di Londra con la Gran Bretagna, la Francia e la Russia e fu obbligata a entrare in guerra entro un mese in cambio di cessioni di territorio che includevano tra l'altro gran parte del Tirolo, Trieste, l'Istria e buona parte della Dalmazia. Il 3 maggio l'Italia rompe la Triplice

1 J.R. SCHINDLER, *Isonzo. The Forgotten Sacrifice of the Great War*, Praeger, Westport-London 2001, p. XII.

2 Per il contesto storico consultare W.A. RENZI, *In the Shadow of the Sword. Italy's Neutrality and the Entrance into the Great War, 1914-1915*, dissertazione filosofica, College Park 1968, e H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2002.

3 L. HÖBELT, "Only the Dead do not avenge themselves": *The Austro-Italian "Negotiations" of 1914/15*, in *L'Italia neutrale 1914-1915*, G. ORSINA, A. UNGARI (a cura di), Rodorigo Editore, Roma 2016, pp. 454-468.

Alleanza. Tuttavia, il passo decisivo, la mobilitazione dell'esercito, aveva avuto inizio il 23 aprile<sup>4</sup>, anche prima che il trattato di Londra venisse firmato. Di conseguenza, l'esercito italiano era più o meno pronto a combattere quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria - Ungheria il 23 maggio 1915.

I comandanti italiani non distribuirono uniformemente le loro truppe contro l'Austria - Ungheria lungo il fronte che si estendeva per circa 600 chilometri: la maggior parte delle forze italiane erano state schierate molto ad est della linea del fronte del fiume Isonzo. La scelta della valle dell'Isonzo era l'unica logica: è possibile dividere il confine austro-ungherese e l'Italia in tre sezioni. A ovest, le alte montagne e fortificazioni della regione del Trentino costituivano una minaccia per i piani italiani, poiché erano difficili da conquistare e costituivano un saliente che penetrava nel territorio italiano, quasi tagliando fuori parti del Veneto e del Friuli. Nella parte centrale, il confine tra la provincia austriaca della Carinzia e l'Italia era meno fortificato, ma non meno montuoso. Soltanto l'estremità inferiore del fiume Isonzo a est sembrava adatta ad un'operazione offensiva: il fiume Isonzo scorre a sud, proveniente dalle Alpi Giulie ad est delle pianure Friuli e entra a Gorizia in una campagna piuttosto ondulata che si estende dalla città all'Adriatico vicino Monfalcone. Le colline sono chiamate "Carso" e sono formazioni calcaree con poca vegetazione e resa agricola. Lì, il Capo di stato maggiore italiano, il conte Luigi Cadorna aveva pianificato di impegnare un adeguato potere offensivo dell'Esercito italiano<sup>5</sup>. L'obiettivo non era solo quello di conquistare Gorizia e Trieste, i due bersagli più prestigiosi, ma anche raggiungere il bacino di Lubiana e da lì avanzare verso Graz, Vienna e infine verso Budapest. Pertanto, la strategia italiana è stata offensiva sin dall'inizio<sup>6</sup>.

Con grande sorpresa dei comandanti austro-ungarici, gli italiani non avanzarono e non attaccarono rapidamente con tutta la forza. Due sono i motivi che spiegano l'accaduto. In primo luogo, la mobilitazione non era ancora conclusa del tutto, la minaccia strategica del fronte tirolese si allungava verso sud nel territorio italiano, le missioni di bombardamento della Marina Austro-ungarica il 23 maggio e la memoria delle molte battaglie perdute del XIX secolo potrebbero aver contribuito<sup>7</sup> così come pure un altro motivo: Cadorna aveva sopravvalutato il numero di truppe Austro-ungariche al confine italiano<sup>8</sup>. Infatti la situazione era molto pericolosa per l'esercito della Daplice Monarchia, perché le sue truppe sull'Isonzo e in prima linea contro l'Italia erano solo alcune: sul cosiddetto "Fronte sud-occidentale" le forze che si opponevano agli italiani ammontavano a 225.000 uomini in totale con circa 640 pezzi di artiglieria all'inizio delle ostilità<sup>9</sup>. Il comando supremo austro-

4 M. RAUCHENSTEINER, *Der Erste Weltkrieg und das Ende der Habsburgermonarchie 1914-1918*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2013, pp. 391-407 e successive.

5 M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 159-163.

6 M. RAUCHENSTEINER, op. cit., p. 409.

7 V. KLAVORA, *Die Karstfront 1915-1916*, Hermagoras-Verlag, Klagenfurt-Laibach-Wien 2008, pp. 39 e successive.

8 M. RAUCHENSTEINER, op. cit., p. 410.

9 G. KRONENBITTER, *Die Führung der k.u.k. Armee an der Südwestfront*, in *Krieg in den Alpen. Österreich-Ungarn und Italien im Ersten Weltkrieg*, p. 113; N. LARANCA, O. ÜBEREGGER (a cura di),

ungarico designò il generale croato Svetozar Borojević von Bojna quale comandante della quinta armata di nuova formazione chiamata "Armata Isonzo" che avrebbe portato l'onere maggiore nella difesa contro i due eserciti italiani che combattevano lungo il fiume Isonzo. Borojević arrivò il 27 maggio a Lubiana, dove stabilì il suo comando<sup>10</sup>.

Un mese dopo la dichiarazione di guerra, le truppe italiane cominciarono ad attaccare le posizioni austro-ungariche nella parte meridionale del fronte sull'Isonzo, dando così inizio alla prima "battaglia dell'Isonzo". In questa battaglia e nei successivi altri dieci combattimenti offensivi, gli italiani non riuscirono ad aprirsi un varco attraverso le linee austro-ungariche, ancora peggio e a parte qualche eccezione, conquistarono ben poco territorio. Le prime cinque Battaglie dell'Isonzo si svolsero tra giugno 1915 e marzo 1916. Furono violente e gli attacchi sempre più metodici<sup>11</sup> contro le posizioni austro-ungariche che si trovavano soprattutto sulle colline, sulle cime e sulle montagne per seguire la dottrina militare del tempo di conquistare e mantenere le posizioni più elevate. Fortemente instabile all'inizio, la situazione sull'Isonzo ben presto si stabilizzò dopo l'arrivo di un numero sufficiente di truppe che rafforzarono la quinta armata austro-ungarica. Il suo comandante Borojević emanò il suo famoso ordine "tenere le linee a qualsiasi costo" che sarebbe diventato un paradigma per due anni: ogni correzione difensiva della linea del fronte doveva essere approvata da lui personalmente. In questo modo, il fronte lungo l'Isonzo divenne uno dei campi di battaglia più tristemente famosi che hanno visto la morte di centinaia di migliaia di soldati che hanno combattuto nelle trincee, attaccato, mantenuto o riconquistato parti della linea del fronte<sup>12</sup>. Solo la Sesta Battaglia dell'Isonzo vide grandi cambiamenti. L'artiglieria italiana adottò un nuovo modo di bombardare i posti di comando austro-ungarici, le linee di approvvigionamento, le trincee, i cavalli di frisia e insieme agli attacchi massicci della fanteria i soldati della Duplice Monarchia furono inviati dalle loro posizioni sulle montagne che proteggono la città di Gorizia (Podgora, monte Sabotino) e il monte San Michele che domina l'altopiano calcareo a sud. Gorizia fu presa, ma gli italiani non riuscirono ad aprirsi un varco attraverso le linee austro-ungariche. Incontrarono più resistenza nelle trincee che in qualche modo erano state preparate dietro la linea del fronte<sup>13</sup>.

Le operazioni successive, dalla Settima alla Nona Battaglia dell'Isonzo nel settembre, ottobre e novembre 1916, sono state combattute sul Carso e dirette verso Trieste. Gli italiani applicarono una tattica simile alla Sesta Battaglia: in primo luogo, un bombardamento massiccio di artiglieria avrebbe indebolito le posizioni nemiche, dopo gli attacchi della fanteria avrebbero cercato di conquistare e di aprirsi un varco attraverso le linee nemiche, in seguito i contrattacchi austro - ungarici le avrebbero riprese e nuovi attacchi italiani sarebbero seguiti. Questi furono gravosi per entrambe le parti, ma non produssero il risultato

Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2015, pp. 105-127.

10 S. WEDRAC, *Der Aufstieg und Fall von Svetozar Borojević von Bojna 1914-1918*, in *L'Autriche-Hongrie et la Première Guerre Mondiale (1915-1916)*, «Études Daubiennesses», 2015, 31/1-2, pp. 65-83.

11 M. ISNENGHI, G. ROCHAT, op. cit., pp. 176-182.

12 S. WEDRAC, op. cit., p. 71.

13 M. ISNENGHI, G. ROCHAT, op. cit., pp. 195-199.

desiderato per gli italiani. Quindi, Cadorna volle combinare una manovra con il già noto fuoco di artiglieria pesante e con attacchi di fanteria: nel maggio del 1917 ordinò un attacco sulle montagne a nord di Gorizia (Kuk-Vodice) e allo stesso tempo a sud, sull'altopiano del Carso verso una serie di colline chiamate "monte Ermada", ultimo grande ostacolo geografico prima di Trieste. Anche se ben preparata con giorni di spaventosi bombardamenti<sup>14</sup>, questa Decima Battaglia dell'Isonzo fallì perché l'Armata austro-ungarica "Isonzo" era inoltre ben dotata di artiglieria e rallentò i progressi della fanteria italiana con contrattacchi, in particolare con nuove truppe specializzate armate e addestrate per l'assalto delle posizioni nemiche, le "Sturmtruppen" (Truppe d'Assalto)<sup>15</sup>. L'ultimo tentativo italiano alle posizioni austro-ungariche, l'Undicesima Battaglia dell'Isonzo, fu condotto nella seconda metà di agosto e nella prima metà del settembre 1917. Gli italiani ammassarono truppe sufficienti da avere una notevole superiorità e attaccarono nel punto dove era possibile sorprendere i nemici, le montagne a nord di Gorizia che si affacciano su un altopiano di montagna chiamata "Bainsizza"<sup>16</sup>. Gli altri luoghi della battaglia furono una montagna appena fuori Gorizia, il monte San Gabriele, ancora nelle mani delle truppe austro-ungariche e il monte Hermada vicino al mare Adriatico. Mentre l'altopiano Bainsizza venne conquistato, il monte San Gabriele divenne una vera e propria "montagna dei morti" perché fu conquistato e riconquistato più volte durante le operazioni. Gli italiani schierarono in montagna la loro versione degli stormtroopers, i "reparti d'assalto" o "arditi", soldati scelti e addestrati per portare spietati attacchi corpo a corpo contro le linee nemiche<sup>17</sup>. Tuttavia, l'Undicesima Battaglia dell'Isonzo non fece niente più che logorare sia gli eserciti italiani che gli austro-ungarici ad un costo molto elevato<sup>18</sup>, così che gli italiani cominciarono a preoccuparsi delle loro perdite. Dall'altra parte la situazione era la stessa: le perdite austro-ungariche del 1916 su tutti i fronti andarono ben oltre le risorse umane disponibili della Monarchia del Danubio<sup>19</sup>. Dal 1916, l'Austria-Ungheria non riuscì più a ripianare le perdite, ma dovette contare su spostamenti di truppe da una linea all'altra del fronte. Per i pensatori strategici era chiaro che, con ulteriori battaglie, la Monarchia degli Asburgo sarebbe finita presto, poiché un'unica battaglia sull'Isonzo nel 1917, l'Undicesima, costò più uomini uccisi, feriti e catturati di quanto l'esercito in un anno avrebbe potuto rimpiazzare con nuovi uomini<sup>20</sup>. Tra il 1915 e il 1917 sull'Isonzo entrambi gli eserciti riportarono in totale ben oltre un milione di vittime tra uomini uccisi, feriti, catturati o ammalati<sup>21</sup>.

Questo spargimento di sangue e la necessità di avvicendamento portarono a negoziati tra l'Austria-Ungheria e la Germania per liberare le truppe o lavorare insieme in un'operazione

14 J.R. SCHINDLER, op. cit., p. 204.

15 M. ISNENGHI, G. ROCHAT, op. cit., pp. 209-213.

16 M. ISNENGHI, G. ROCHAT, op. cit., p. 214.

17 J.R. SCHINDLER, op. cit. pp. 240 e ss.

18 G. KRONENBITTER, op. cit., p. 114.

19 M. ISNENGHI, G. ROCHAT, op. cit., p. 207.

20 M. RAUCHENSTEINER, op. cit., p. 812 e ss.

21 I numeri variano a seconda del punto di vista e della disponibilità delle principali fonti bibliografiche. Per una buona visione di insieme e per dati attendibili consultare i relativi capitoli in M. ISNENGHI, G. ROCHAT, op. cit.

congiunta contro l'Esercito italiano sull'Isonzo. Si decise che le truppe tedesche avrebbero rafforzato quelle austro-ungariche per condurre un attacco sulle montagne a nord tra i villaggi di Bovec e Tolmino.

Per assicurare la vittoria avrebbero utilizzato un nuovo approccio e una nuova arma sotto l'Alto comando tedesco: con attacchi attraverso le valli avrebbero evitato l'arduo combattimento sulle cime delle montagne e guadagnato in velocità. Con l'uso massiccio di gas velenoso secondo la modalità usata sul fronte occidentale, avrebbero aperto un varco attraverso le linee italiane.

Il 24 ottobre 1917, inizia la Dodicesima Battaglia dell'Isonzo<sup>22</sup>, conosciuta in Italia come la battaglia/sconfitta di Caporetto (città nella valle dell'Isonzo)<sup>23</sup>. L'efficacia delle strategie di cui sopra così come gli errori da parte italiana contribuirono a un grande sfondamento che avrebbe condotto l'Esercito Italiano diverse centinaia di chilometri nel proprio territorio e a fermarsi solo al fiume Piave a nord-est di Venezia. Le perdite degli italiani furono di diverse centinaia di migliaia di soldati, molti dei quali furono fatti prigionieri. Con questo successo degli Imperi centrali si concluse la guerra dell'Isonzo.

Le battaglie sull'Isonzo furono tra le più crudeli della prima guerra mondiale e caratterizzate da diversi fattori psicologici, geografici e militari. In primo luogo, per molti soldati austro-ungarici<sup>24</sup> il vicino a sud era il nemico di elezione. Le cause di un simile atteggiamento risalgono alle guerre del XIX secolo che diedero vita al luogo comune della "inimicizia ereditaria"<sup>25</sup> tra la vecchia monarchia degli Asburgo e l'ascendente Regno d'Italia. L'effetto di questo atteggiamento mentale è di tanto in tanto evidente: Cadorna, ad esempio, dichiarò di preferire come avversari le truppe tedesche rispetto a quelle austro-ungariche perché queste ultime combattevano in modo fanatico volendo per lo più uccidere il nemico<sup>26</sup>. Inoltre, il morale delle truppe austro-ungariche al fronte dell'Isonzo rimase abbastanza alto nonostante le circostanze molto sfavorevoli<sup>27</sup>, forse soprattutto a causa di quello che gli austro-ungarici avvertivano come "tradimento", nonché a causa delle aspirazioni dell'Italia su molte province e della vicinanza del fronte alle regioni centrali della monarchia. Ciò contribuì alla celebrazione dei soldati sulla linea del fronte contro l'Italia considerati come validi difensori della patria, soldati che combattono uomo contro uomo sulle montagne e nelle trincee. Ottimi esempi del mito del soldato eroico si trovano negli scritti della giornalista, scrittrice e fotografa Alice Schalek<sup>28</sup>. Quest'ultima ha visitato

22 Per i diversi aspetti di questa battaglia consultare M. RAUCHENSTEINER (a cura di), *Waffentreue. Die 12. Isonzschlacht 1917*, Verlag Fasnauer, Wien 2007.

23 M. RAUCHENSTEINER, *Der Erste Weltkrieg*, cit., pp. 806-821.

24 G. KRÖNENBITTER, op. cit., p. 105.

25 Per una cronistoria dettagliata di questa rivalità si rimanda al testo di C. GATTERER, *Erfeldenschaft Italien-Österreich*, Europa Verlag, Wien-München-Zürich 1972.

26 P. ROHREGGER, *Tapfere Krieger-stolze Heimat: Der Bezirk Kapstein und der Erste Weltkrieg*, BoD-Books on Demand, Norderstedt 2014, p. 249.

27 M. RAUCHENSTEINER, *Der Erste Weltkrieg*, cit., 807.

28 C. RAPP, "Das Ganze ist so grandios organisiert...". *Der Weltkrieg der Alice Schalek*; in E. KRASNY (a cura di), *Von Samoa zum Isonzo. Die Fotografin und Reisejournalistin Alice Schalek*, Jüdisches Museum der Stadt Wien, Wien 1999, pp. 23-36.

il fronte dell'Isonzo e ha pubblicato diversi articoli che ritraggono i soldati della prima linea in atteggiamenti decisamente eroici, con solo qualche occasionale intermezzo pensieroso. La Schalek riporta le parole di uno degli ufficiali con cui ha avuto contatto come segue: «Il singolo soldato difende l'Isonzo. Cosa potrebbe fare la mia volontà senza questo ferro, uomo senza nome. Vada lui e guarda come fa la guardia<sup>29</sup>». Questa idea di eroismo e sacrificio individuale è ripetuta piuttosto spesso negli scritti contemporanei e celebrativi<sup>30</sup>.

D'altra parte, i ricordi di Hans Pölzer, un soldato del Nono Feldjägerbataillon (battaglione fucilieri), mostrano chiaramente il carattere industrializzato della moderna guerra di massa che lasciò poco o nessuno spazio al coraggio dei singoli e alle gesta eroiche. Il suo racconto della Quarta Battaglia dell'Isonzo si conclude con una descrizione di lui che tiene la posizione mentre bombe italiane di grosso calibro cadevano al suolo: «Così arrivarono le grandi! [...] La prima colpì la zona in alto dove si trovava l'Undicesima Compagnia e l'Ottavo Fucilieri. [...] Altre dieci, e sarei morto. [...] Hanno sgomberato le trincee con molta precisione e attenzione. [...] È la sensazione più orrenda da provare dovendo rimanere stesi a terra e vedere la grande mietitrice affilare la falce. Non sentirò molto, dissi a me stesso, perché quando guardavo dove si trovavano dei fucilieri prima dell'esplosione, vedevo soltanto un buco gigantesco nella pietra calcarea tornata bianca e sporcata soltanto da uno sgocciolamento bruno-rossastro. Nessuna traccia dei fucilieri - devono essere stati fatti a pezzi o sepolti vivi. [...] Ho sentito la penultima bomba. Così pensai, perché fu l'ultima cosa che era destinata a me<sup>31</sup>». Pölzer è rimasto ferito e ha scritto questo resoconto mentre veniva curato nella città di Rottenmann in Stiria.

Infatti, le condizioni di combattimento all'Isonzo erano dure. Questo è vero a causa delle alte montagne del nord, ma anche per le colline calcaree vicino al mare Adriatico nell'altopiano di Doberdò. Le proprietà geologiche delle rocce hanno fatto incanalare l'acqua in molte fessure e grotte sotterranee. Quindi, ogni goccia doveva essere trasportata verso l'alto, e spesso i soldati sono stati lasciati con solo un quarto o mezzo litro di acqua al giorno<sup>32</sup>. Pölzer nelle sue memorie descrive la mancanza di acqua in termini piuttosto drammatici: «Provate solo ad immaginare l'orribile sete che ho dovuto sopportare! Uno potrebbe impazzire. [...] Ancora oggi il mio cuore è addolorato quando penso come i miei compagni feriti, coraggiosi, capaci incessantemente e con voce roca hanno chiesto "Acqua!

29 A. SCHALEK, *Am Isonzo. März bis Juli 1916*, Seidel & Sohn, Wien 1916, p. 2.

30 La storiografia sulla prima guerra mondiale in Austria ha attraversato numerose fasi tra il 1918 e il 21<sup>mo</sup> secolo. Non rientrando nelle finalità di questo articolo, quanto detto è descritto in maniera più approfondita nelle seguenti pubblicazioni: O. ÜBEREGGER, *Geschichtsschreibung und Erinnerung*, in H.J.W. KUPRIAN, O. ÜBEREGGER, (a cura di), *Katastrophenjahre. Der Erste Weltkrieg und Tirol*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2014, pp. 547-563; O. ÜBEREGGER, *Vom militärischen Paradigma zur "Kulturgeschichte des Krieges"? Entwicklungslinien der österreichischen Weltkriegsgeschichtsschreibung im Spannungsfeld militärisch-politischer Instrumentalisierung und universitärer Forwissentenschaftlichkeit*, in O. ÜBEREGGER, (a cura di), *Zwischen Nation und Region. Weltkriegsforschung im interregionalen Vergleich. Ergebnisse und Perspektiven*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2004, pp. 63-122.

31 H. PÖLZER, *Drei Tage am Isonzo. Verfügt in Rottenmann 1916*, Österreichischer Militärverlag, Salzburg 1993, pp. 32-34.

32 G. KRONENBITTER, op. cit., p. 114.

Acqua!» E hanno bevuto fango mescolato a sangue e cadaveri, finché non sono morti<sup>33</sup>». Ma i moderni combattimenti con bombardamenti d'artiglieria hanno avuto implicazioni ancora più terribili, come ha descritto nel 1917 l'ufficiale di collegamento il Maggiore Filippo De Filippi nel corso di una presentazione alla Royal Geographical Society: «Avete spesso sentito o letto del "Carso Maledetto", dove le trincee e i rifugi dovevano essere scavati nella solida roccia. È diventato un vasto cimitero per i nostri uomini, ancora più per gli austriaci: un cimitero senza morti. Il terreno roccioso non consentiva di scavare tombe e i morti dovevano essere trasportati fianco a fianco con i feriti per trovare un posto di riposo ai piedi dell'altopiano. [...] L'effetto delle bombe del nemico che scoppiavano su questo terreno roccioso era davvero micidiale, a causa delle numerosissime schegge di roccia, che aumentavano notevolmente gli effetti dei proiettili<sup>34</sup>». Con l'uso massiccio di centinaia di migliaia di bombe, il paesaggio lungo le frontiere dell'Isonzo si trasformò in un deserto non meno devastato rispetto ai principali siti di battaglia sul fronte occidentale<sup>35</sup>.

L'effetto psicologico del trauma di massa dell'Isonzo in Austria e in Italia nel periodo tra le due guerre non deve essere sottovalutato. Anche se un soldato fosse sopravvissuto alle battaglie in prima linea rimanendo illeso, sarebbe stato sottoposto a uno scenario devastante di sangue e di violenza. Un soldato rumeno descrive nelle sue memorie un attacco alle linee italiane come segue: «Era possibile che questa orgia di sangue durasse cinque minuti in totale, ma in questo momento le nostre vite erano in gioco almeno trecento volte. [...] Le tempeste violente dei sopravvissuti delle battaglie di logoramento non conoscono misericordia. Sono solo morte, morte crudele in un inimmaginabile deserto di pietra, terra, carne umana e sangue. [...] L'annientamento dell'ultimo battaglione deve essere stato molto scrupoloso, perché la linea italiana è ormai un mucchio di rocce, di equipaggiamenti militari, di cadaveri, di corpi mutilati e di carne umana sparpagliata. Sepolti dalle nostre bombe a mano in parte sotto un cespuglio, senza estremità, con il petto forato o pugnalato, sventrati, con le teste fracassate dal calcio dei fucili, con teste insanguinate su volti ridotti in poltiglia restano sdraiati qui, soli o in gruppo, senza nessuna traccia di alloro<sup>36</sup>». Questo a sottolineare il fatto che i combattenti dell'Isonzo non solo sono stati sottoposti a condizioni crudeli, ma sono stati essi stessi violenti in modo efficace - perché dovevano esserlo.

Per affrontare tutto questo, durante e dopo la guerra furono adottate diverse strategie con implicazioni politiche. Alcuni considerarono le battaglie sull'Isonzo come dei giganteschi sacrifici, come "scuola per il carattere", altri si dedicarono ad illusioni eroiche

33 H. PÖLZER, *Drei Tage*, cit., p. 14.

34 F. DE FILIPPI *The Geography of the Italian Front*, in «The Geographical Journal» 51/2, 1918, pp. 65-75, citato in L. MUSNER, *Carso Maledetto. Der Isonzo-Krieg 1915-1917*, in B. BACHINGER, W. DORNIK, (a cura di), *Jenseits des Schützengrabens. Der Erste Weltkrieg im Osten: Erfahrung-Wahrnehmung-Kontext*, Innsbruck-Wien-Bozen 2013, p. 267.

35 F. TODERO, *Orizzonti di guerra. Carso 1915-1917*, in «Quaderni di Qualestoria», 2008, 20, p. 37.

36 I. LEUCA, *Und sollt' ihr uns vergessen! Mit dem k.u.k. Infanterieregiment 41 in der 19. Isonzoschlacht. Erinnerungen aus dem Weltkrieg 1914/1918*, manoscritto non pubblicato, sine loco, probabilmente del 1946. Questo notevole documento - quantunque problematico dal punto di vista della critica delle fonti - è parte della collezione della Biblioteca Nazionale Austriaca alla sezione 1580254-C.



che avrebbero dovuto nascondere il fatto che il singolo soldato fosse stato preso in una macchina gigantesca piena di brutalità sia dal nemico che dai propri superiori senza molto spazio per una significativa azione personale. Portarono con sé l'abitudine militare e la fiducia in un leader forte così come la convinzione che un uomo nuovo e un nuovo ordine per la società dovrebbero essere creati come conseguenza delle loro terribili esperienze. I risultati diretti di questo modo di pensare segnano l'inizio delle organizzazioni fasciste composte dai componenti dei gruppi d'assalto italiani - gli arditi - e da formazioni di associazioni paramilitari in Austria, i Wehrverbände, le Volkswehren e le Heimwehren: «Sulla pietra calcarea [altopiano] hanno formato la visione di una società gerarchica e militarizzata [...] fondata su un modernismo senza basi liberal-democratiche, un'estetica di prontezza permanente alla battaglia e alla politica dell'atto eroico. [...] Il Carso è in questo senso non la causa del Fascismo, dell'Austro-fascismo e del Nazionalsocialismo. Ma è stato un catalizzatore per la loro nascita, per la loro radicalizzazione e per le culture totalitarie<sup>37</sup>».

---

37 L. MUSNER, *Im Schatten von Verdun. Die Kultur des Krieges am Isonzo* in H. KONRAD, W. MADERT-HÄNER (a cura di), *Das Werden der Republik... der Rest ist Österreich*, Carl Gerold's, Sohn, Wien 2008, Vol. I, p. 64.

# I DESERTORI AUSTRO-UNGARICI SUL FRONTE ITALIANO

## Giovanni Cecini

### *Introduzione*

Durante la Grande guerra, tra i principali canali d'informazione utilizzati (spie, intercettazioni, etc.) quello dei disertori austro-ungarici - passati nelle file italiane - divenne con i mesi di guerra il principale e il più redditizio strumento d'*intelligence* a disposizione del Regio esercito, per ottenere preziose notizie sul nemico. Dalla costituzione organica dei reparti avversari al loro sviluppo e distribuzione di armi ed equipaggiamenti, dalla condizione medico-alimentare delle truppe fino al clima morale tra i componenti dell'Impero asburgico e ai delicati rapporti con il proprio alleato germanico, queste furono tutte notizie di estremo interesse e importanza, che altrimenti sarebbero passate in sordina. In tale contesto si ebbe un prolifico vantaggio proprio a causa dell'estremo frazionamento etnico-culturale delle popolazioni della Duplice monarchia, che mal sopportavano il prolungato stato di guerra e l'incertezza degli esiti della stessa sui futuri destini delle singole nazionalità.<sup>1</sup> Per tradizione il reclutamento imperiale avveniva su base regionale; tuttavia gli effetti bellici (soprattutto quelli sul fronte orientale) portarono alcune modificazioni, atte a mischiare le componenti etniche all'interno delle singole unità.<sup>2</sup>

L'Italia ebbe sin dal 1914 sentore di questo particolare clima: pertanto le autorità civili e militari predisposero un preciso dispositivo di accoglimento e di sfruttamento dei possibili disertori - che in abbinamento agli altri prigionieri - iniziarono a divenire un importante canale d'informazione. Il presente studio si concentra sul caso dei disertori (ovvero quelli che deliberatamente passarono le linee e si consegnarono agli italiani), non escludendo però la promiscuità del fenomeno con quello dei prigionieri (ovvero quelli che invece vennero catturati in modo più o meno coatto). Dagli interrogatori esaminati si evince infatti che in diversi casi vi furono disertori abbastanza restii a "vuotare il sacco", mentre invece altri in cui prigionieri non ebbero particolari difficoltà a raccontare anche in modo circostanziato notizie vitali di carattere politico o militare. Nonostante ciò, la scelta operata in questo studio si è concentrata sul caso dei disertori, per il loro particolare carattere "dissidente", che venne declinato - come si vedrà - in moltissime sfaccettature, legate a ideali o singole contingenze. Emersero del resto dei caratteri tipici delle varie etnie: di massima i tedeschi e gli slavi cattolici odiavano gli italiani, mentre i cechi, gli slovacchi e i ruteni sembrarono più solidali e volenterosi verso la causa dell'Intesa.

### *Aspetti normativi*

Come detto, già dall'estate 1914 - mentre a Roma ancora non vi erano posizioni

1. Ufficialmente erano riconosciute dieci nazionalità: tedesca, ungherese, ceca, slovacca, polacca, ucraina (rutena), slovena, serbo-croata, romena e italiana.

2. AUSSME, E14, b. 15, f. 5, bollettino n. 778 del 13/9/1916 della 2ª armata.

vincolanti sulla propria futura belligeranza - iniziò un graduale afflusso entro il confine italiano di numerosi profughi e disertori austro-ungarici.<sup>3</sup> Le ragioni esistenziali furono le principali cause di tali movimenti, che vennero colti in modo molto previdente dalle autorità italiane; queste ultime del resto temevano l'infiltrazione di agenti nemici sul proprio territorio nazionale.<sup>4</sup> A fronte di ciò, il Regio esercito predispose in modo molto tempestivo un adeguato sistema di accoglimento e sfruttamento di tali disertori. Iniziò così un articolato lavoro d'incameramento (da parte delle singole unità territoriali) e di raccolta (da parte di quelle superiori e centrali). Si ottenne così sin da subito un copioso supporto informativo, da tenere disponibile per ogni evenienza.<sup>5</sup> Frattanto già nel giugno 1914 - quindi ancora prima che i venti di guerra soffiassero tra le cancellerie europee - l'Ufficio informazioni del Regio esercito predispose le *Istruzioni per gli interrogatori da farsi in tempo di guerra ad informatori, prigionieri e disertori, nonché agli abitanti e viandanti del territorio occupato dalle truppe*.<sup>6</sup> Esse riguardavano il comportamento che l'ufficiale addetto agli interrogatori dovesse seguire, affinché non trascurasse nessun aspetto delle possibili conversazioni da tenere con i soggetti interessati, così da trarne il massimo risultato in termini informativi. Nacque infatti come prioritaria la necessità di destinare a tale ufficio solo personale in possesso di adeguate competenze linguistiche, così da esercitare la massima vigilanza sull'attendibilità delle dichiarazioni, prese singolarmente e in comparazioni con le altre. Si recuperò in proposito una serie di frasari e prontuari bilingue, realizzati a partire dal 1913.<sup>7</sup>

Nel frattempo la situazione internazionale e ai confini orientali si era fatta molto critica; il 23 gennaio 1915 venne perciò prodotto un promemoria sui "disertori dell'Esercito austro-ungarico che si rifugiano in Italia" ad opera del comando del V corpo d'armata di Verona. In esso si precisò che, qualora essi fossero ancora in procinto di varcare il confine, dovevano essere respinti. Se invece già nel territorio italiano, dovevano essere accompagnati al locale comando dei carabinieri o finanziari per un interrogatorio. Successivamente sarebbero stati consegnati alle autorità di Pubblica sicurezza, per impedire loro poi - salvo eccezioni - di soggiornare nei territori di frontiera. Tuttavia, lo stesso promemoria aggiunse, "per considerazioni d'ordine pubblico e per ragioni di opportunità", di "largheggiare" nelle eccezioni, accogliendo invece con sollecitudine i disertori. Si precisò poi: «Quasi tutti hanno giustificato l'abbandono della monarchia per non andare a combattere per una causa che non si sentono di poter sostenere e perché ritengono prossimo l'intervento dell'Italia nel Trentino. Molti hanno anche dichiarato che intendono, in questo caso, di partecipare alla lotta sotto la nostra bandiera. Il maggior numero di disertori si sono stabiliti a Milano, dove risiede il comitato centrale dei trentini, che provvede a procurar loro lavoro e a soccorrerli».<sup>8</sup>

Tale stato di cose comportò una nuova codificazione sull'argomento. Circa un mese dopo la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, il 28 giugno fu diramata infatti la

3 F. CAPPELLANO, *L'Imperial Regio Esercito austro-ungarico sul fronte italiano 1915-1918*, Museo storico italiano della guerra-USSME, Rovereto 2002, p. 70; M. ADAMI, *L'Esercito Italiano e l'interrogatorio dei prigionieri nella Grande Guerra*, in «Studi storico-militari 2008», USSME, Roma 2010, p. 435.

4 ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., UCI, b. 10, f. 126, documenti vari.

5 Promemoria n. 1027 dell'Ufficio informazioni del 10/12/1914, citato in F. CAPPELLANO, op. cit., p. 71.

6 Esse vennero aggiornate e semplificate nell'ottobre 1915, allegando tutta una serie di informazioni relative all'identificazione dei reparti nemici d'appartenenza, citata in F. CAPPELLANO, op. cit., p. 166.

7 M. ADAMI, op. cit., pp. 435-436.

8 ACS, Casa militare del re, b. 262, f. 20.

circolare *Trattamento ed interrogatorio dei prigionieri e disertori*.<sup>9</sup> In essa venne disposto che i comandi di corpo d'armata telegrafassero all'Ufficio informazioni del Comando supremo tutte le informazioni raccolte durante gli interrogatori. Le autorità italiane precisarono poi l'estrema importanza da attribuire alle singole informazioni raccolte, distinguendo quelle personali da quelle più generali. Particolare attenzione venne rivolta non solo all'appartenenza a una singola unità - di cui si chiedeva la struttura organica, la condizione morale d'animo e quella materiale delle infrastrutture, il tipo d'armamento ed equipaggiamento, la dislocazione geografica e ambientale - ma anche alla possibilità di descrivere o raccontare quel che si era visto o sentito, relativamente ad altri contesti.<sup>10</sup> Si ebbe così la possibilità di raccogliere tutta una serie di informazioni, originate dal trascorrere di precedenti licenze, dai relativi viaggi e da eventuali passaparola. Come si preciserà di seguito, l'esagerazione o la mitomania di molti disertori avrebbe portato a racconti fantasiosi o superati dagli eventi. Verrà infatti commentato: «I prigionieri sono sempre diffidenti, i disertori raccontano spesso, nella credenza di ingraziarsi il nemico, più di quello che sanno». <sup>11</sup> Nonostante ciò, si ebbero comunque degli interessanti spaccati di endogena rappresentazione della Duplice monarchia, che rivestono ancora oggi delle preziose testimonianze di un certo clima da basso impero.

Tornando invece al contesto normativo, come complemento e prontuario fu emanata poi una nuova circolare il 21 marzo 1916; in essa venne circostanziata una serie di frasari nelle principali lingue imperiali, da utilizzare in combattimento o in servizio di trincea. La finalità era quella di indurre le truppe nemiche di prossimità alla defezione.<sup>12</sup> Vedremo di seguito quali opportunità e importanza avrebbe avuto questo specifico particolare. Intanto la normativa si fece ancora più precisa: il 30 giugno l'Intendenza generale emanò la *Raccolta delle disposizioni di carattere permanente relativa ai prigionieri di guerra e ai disertori del nemico*. Essa conteneva precise disposizioni sulla detenzione, il trasporto e la gestione dei soldati nemici in mano italiana. Il comportamento da tenere doveva essere umano, ma fermo. I disertori dovevano essere tenuti separati dai prigionieri, per evitare contaminazioni e problemi di ordine interno. Verso i disertori poi dovevano essere rivolte particolari attenzioni, «non essendo da escludere che taluni di essi siano venuti a noi non per viltà, ma perché attratti da simpatia». <sup>13</sup>

In questa logica non potevano mancare altre precisazioni sull'interrogatorio, argomento che venne ripreso poi nelle aggiunte e varianti contenute in una nuova circolare del 29 settembre; qui fu precisata l'importanza di distinguere eventuali individui degni di ulteriori approfondimenti: questi ultimi sarebbero stati segnalati al Comando supremo per aggiuntivi accertamenti. <sup>14</sup>

### *Motivi delle diserzioni*

Esaminata la cornice normativa di riferimento, appare ora più agevole passare a quel che

9 Circolare n. 1113, citata in F. CAPPELLANO, op. cit., p. 165.

10 Ivi, p. 117.

11 C. PETTORELLI LALATTA FINZI, *"I.I.O."*, Note di un capo del Servizio informazioni d'armata (1915-1918), Agnelli, Milano 1931, p. 48.

12 Circolare n. 3416, citata in F. CAPPELLANO, op. cit., p. 166.

13 AUSSME, F2, b. 14, f. 45.

14 Circolare n. 14948, citata in F. CAPPELLANO, op. cit., p. 165.

i disertori fecero o raccontarono, una volta raggiunte le linee italiane. Significativo il caso del caporale telegrafista boemo Giuseppe Reyant. Questi, destinato a far saltare la centrale elettrica del lago d'Arno (Valcamonica), si presentò nel giugno 1915 agli italiani presso il lago di Campo, portando con sé l'esplosivo non utilizzato. Un mese dopo venne mandato a Pinerolo in un campo di concentramento, dove iniziò a svolgere attività d'interprete e d'organizzatore dei propri connazionali. In forma spontanea il suo caso non rimase poi isolato; esso fu infatti seguito da altri soldati austro-ungarici, che - rischiando di essere impiccati dalle proprie superiori gerarchie - iniziarono a superare la "terra di nessuno" con scopi diversi da quelli offensivi.<sup>15</sup>

Il 9 luglio sul fronte trentino si consegnò il disertore Cesare Zanetti, sergente di sanità. Egli fu oggetto di diversi interrogatori, dove ebbe modo di esprimere tutto il suo vissuto e le proprie ambizioni: si propose come informatore presso la 1ª armata, visto che si dichiarava ottimo conoscitore della regione: «ebbe l'occasione di disertare da un esercito che non è il suo ed a cui non vuole appartenere, per favorire la vera causa patria a cui si accinge ora l'Italia. [...] Assicura che tutti i trentini di lingua italiana sono stati allontanati da questa fronte». Offrì infine consigli tattici per un possibile attacco italiano sul Trentino orientale; parlò infatti di un realismo della comunità locale all'Impero del tutto formale.<sup>16</sup>

In questa prima sommaria carrellata è interessante citare poi la narrazione del disertore Vaselj Rekuta. Questi, che disertò all'inizio di settembre 1916, raccontò di essere stato testimone della cattura di Cesare Battisti. Narrò così come l'alfiere Bruno Franceschini di Rovereto aveva fatto prigioniero il patriota socialista.<sup>17</sup>

Al netto del proprio singolo vissuto, sin dai primi interrogatori elemento comune fu quindi il malcontento, frammisto a una graduale rassegnazione verso le sorti della guerra. La violenza fisica e psicologica dei superiori<sup>18</sup> si andava a sommare a una più generale consapevolezza che la pace fosse sempre più lontana; in questo modo le privazioni economiche, sociali e materiali divenivano il pretesto per infondere nei militari imperiali al fronte (come nei civili nelle retrovie) un inasprimento della disciplina e dei vincoli quotidiani. Le autorità austro-ungariche temevano però queste medesime proprie restrizioni, perché foriere di possibili ulteriori atti di malcontento. A supposto giustificativo di tali comportamenti, un disertore raccontò - nel luglio 1917 - che a seguito di un'ennesima riduzione delle razioni di pane, «sentito che i soldati si lagnavano, a togliere ogni sospetto di camorra, vennero passati a rango e fu dato loro lettura della Circolare Ministeriale che ordinava la riduzione».<sup>19</sup>

Di fronte a questo clima molto critico, le testimonianze furono concordi nell'esprimere un'indotta autocensura verso i motivi di dissenso e verso l'aspirazione a poter - con la diserzione - raggiungere una realtà migliore. In questo ebbero gioco le sollecitazioni delle superiori autorità imperiali: all'occorrenza queste ultime minacciarono le più severe punizioni (sia nel caso di diserzione, ma anche di semplice critica alla guerra) e al contempo tendevano a raccontare alle proprie truppe come gli italiani fossero feroci e che nulla di

15 V. TAROLLI, *Spionaggio e propaganda*, Nordpress, Chiari 2001, pp. 52-53.

16 AUSSME, F1, b. 321, f. 2, fogli vari del luglio 1915.

17 AUSSME, E14, b. 15, f. 4, notiziario n. 1 del 3/9/1916 della 1ª armata.

18 AUSSME, F1, b. 321, f. 2, foglio senza data del VI corpo d'armata.

19 AUSSME, F1, b. 334, f. 9, promemoria di servizio del 21/7/1917 del XX corpo d'armata.

buono vi era oltre le linee. In ogni caso la persuasione rimaneva sia passiva che attiva: i disertori raccontarono che dietro le linee vi fossero sempre delle mitragliatrici, pronte a reprimere ogni incertezza e a stroncare ogni tentativo d'indisciplina.<sup>20</sup>

Nonostante tali avvertimenti, le defezioni continuavano copiose, soprattutto perché l'andamento altalenante del conflitto era premonitore di ulteriori frustrazioni e umiliazioni.<sup>21</sup> Il fenomeno era insomma un cane che si mordeva la coda: moltissime diserzioni avvenivano proprio perché la disciplina era percepita come sempre più intollerabile. Nonostante le superiori autorità asburgiche fossero preoccupate del fenomeno dissidente,<sup>22</sup> non si trovò migliore soluzione che proseguire nelle varie forme di brutalità, operate - secondo le testimonianze - in particolare modo dagli ufficiali magiari.<sup>23</sup> Così si espressero nel gennaio 1916 cinque disertori giuliani, che da tempo avevano preparato la fuga: «Ai militari è proibito di parlare della guerra e di politica: sono comminate pene severe: anche la fucilazione. Fra i soldati austriaci è intenso il desiderio di pace ma nessuno osa manifestarlo apertamente. La severa disciplina li tiene a dovere, il terrore li comprime, la rassegnazione fa tutto sopportare, l'odio abilmente fomentato li eccita e lo spionaggio rende diffidenti gli uni degli altri».<sup>24</sup> Di fronte a tali impietosi affreschi non era facile dubitare che tra le motivazioni, addotte dai disertori verso la propria scelta, vi fosse poi la fame. Un disertore ungherese motivò la propria defezione con la convinzione che presso gli italiani vi fosse "tanto pane bello bianco".<sup>25</sup>

Dopo la severa disciplina e la fame, altra motivazione per disertare era quella idealistico-patriottica. Doveroso precisare però che essa si scindeva in almeno tre diverse fattispecie. La prima era quella di afflato verso la causa dell'Intesa. La seconda quella maturata in considerazione dei rovesci bellici: non furono infrequenti i casi di slavi o romeni che scegliessero la defezione, perché ormai sfiduciati e consapevoli che le proprie terre fossero ricadute sotto dominazione straniera. La terza e ultima motivazione derivava invece dalla convinzione, operata dalle varie nazionalità mitteleuropee, sul fatto che i propri destini fossero inevitabilmente diversi da quelli della sfaldata Duplice monarchia.

In tale classificazione ogni testimonianza vale comunque come autentica motivazione a se stante, accompagnata da ulteriori esperienze pregresse o coeve. Vale la pena soffermarci su alcune di esse, così da avere uno spaccato sulla grande eterogeneità dell'Impero, ma anche sui grandi smottamenti etnico-territoriali reali o potenziali. Non rimasero infatti casi isolati quelli di militari, che si trovarono a combattere a fasi alterne per diverse formazioni opposte, perché ritenuti a seconda dei casi come di nazionalità "pro-Imperi centrali" o "pro-Intesa". Ciò si aggiungeva al fatto che - guerra durante - soprattutto i russi e gli austro-ungarici arruolassero un po' di tutto, pur di rabboccare le proprie formazioni al fronte.

Si può iniziare con due casi indicativi, riportati nel settembre 1916. Il primo fu quello di un disertore nativo montenegrino, ma trasferito in Erzegovina: partito volontario per la guerra balcanica contro i turchi e i bulgari, dopo l'attentato di Sarajevo venne internato dagli austro-ungarici; solo per riavere la libertà e sperare nella fuga si arruolò poi nelle

20 C. PETTORELLI LALATTA FINZI, *"L.T.O."*, op. cit., p. 48.

21 AUSSME, F1, b. 334, f. 9, interrogatorio del 5/8/1917 del XX corpo d'armata.

22 AUSSME, E14, b. 15, f. 4, notiziario n. 17 del 28/9/1916 della 1ª armata.

23 AUSSME, E14, b. 15, f. 5, bollettino n. 858 del 29/9/1916 della 2ª armata.

24 AUSSME, F1, b. 321, f. 2, foglio n. 14 del 3/1/1916 del comando zona Carnia.

25 AUSSME, F1, b. 321, f. 2, promemoria senza numero del 22/2/1916 del Comando supremo.

file imperiali, dichiarandosi nativo dell'Erzegovina. Dopo aver atteso molto il momento propizio, quindi disertò.<sup>26</sup> L'altro caso fu quello di un disertore albanese: dopo aver raccontato delle gravi condizioni sanitarie e alimentari presenti nel proprio reparto e delle continue vessazioni imposte dagli austro-ungarici, precisò come i suoi connazionali non volessero combattere la causa dell'Austria. Riferì quindi il caso di cinque albanesi imputati di diserzione, arrestati e - senza alcun giudizio - impiccati nella piazza del Bazar a Fier. Il disertore stesso ebbe poi un diverbio con un graduato austriaco, a seguito del quale seppe di essere stato denunciato e che avrebbe subito un processo. Per timore di essere impiccato pure lui, s'indusse a disertare.<sup>27</sup>

Altri casi furono ancora più precisi sul graduale stato di mescolanza etnica: dopo l'occupazione della Serbia si parlava infatti di arruolamento coatto di tutti i cittadini residenti tra i 15 e i 70 anni, da adibire a qualsiasi tipo di lavoro ausiliario alla guerra.<sup>28</sup> Infatti così si presentò la storia di un disertore austro-ungarico originario di Belgrado: «volontario nell'esercito serbo contro l'Austria e dopo l'occupazione della Serbia fu internato quale prigioniero di guerra; ma poi riconosciuto come suddito austriaco della Bosnia, venne arrolato [sic] ed incorporato nell'esercito austro-ungarico. In quel periodo di tempo, cioè circa verso il 30 luglio 1916 furono arruolati circa 2.000 internati sospetti politici».<sup>29</sup>

Sempre nel contesto balcanico - complicazione nella complicazione - fu poi il rafforzamento dell'odio, che da etnico si faceva pure religioso. Così venne riportato nella relazione relativa all'interrogatorio di un disertore bosniaco: «Assicura che dallo scoppio della guerra in poi i bosniaci ortodossi professionisti in età da non prestar servizio, furono in gran parte internati o imprigionati perché sospetti di simpatie serbe e quasi sempre dietro denuncia di mussulmani».<sup>30</sup>

A chiusura di paragrafo è interessante poi affrontare tre casi relativi a militari austro-ungarici di nazionalità italiana. Il primo fu quello del bellunese Luigi Crepaz: già accusato e condannato, perché reo di aver esternato il proprio scetticismo sulla vittoria asburgica, riuscì ad evitare il carcere e riparare in modo avventuroso oltre le linee italiane. Si offrì quindi come informatore e ispiratore di possibili attacchi in Trentino, dove egli dimostrò - anche nei particolari del racconto della propria articolata fuga attraverso le Alpi - di conoscere territorio e popolazione.<sup>31</sup>

Sorprendente fu invece il caso del capitano istriano Antonio Liuti. Egli, chiamato alle armi nell'agosto 1914 e incorporato nel reggimento territoriale di fanteria di Trieste, fu inviato in Galizia, dove fu fatto prigioniero dai russi nel novembre successivo. Tuttavia, una volta che Roma dichiarò guerra a Vienna, gli fu offerto di passare nell'Esercito italiano; egli accettò e s'iscrisse volontario insieme a un gruppo d'irredenti. Con essi però trovò ostacolo nelle ancora neutrali autorità romene, che impedirono loro di raggiungere attraverso il proprio territorio una linea di comunicazione con l'Italia. Pertanto Liuti non trovò migliore soluzione che arruolarsi in un corpo di volontari serbi, che venne inviato nell'agosto 1916 a combattere alla frontiera della Dobrugia, una volta che anche la Romania aderì

26 AUSSME, E14, b. 15, f. 5, bollettino n. 769 dell'11/9/1916 della 2ª armata.

27 AUSSME, E14, b. 15, f. 3, notiziario n. 2898 del 12/9/1916 del Comando supremo.

28 AUSSME, F2, b. 67, f. 2, verbale n. 255 del 4/1/1917 della 4ª armata.

29 AUSSME, F1, b. 334, f. 9, foglio n. 200 del 23/7/1917 del XXVII corpo d'armata.

30 AUSSME, F1, b. 334, f. 9, notiziario n. 55 dell'8/8/1917 del XX corpo d'armata.

31 AUSSME, F1, b. 334, f. 9, verbale n. 316 del 23/7/1917 del comando della 4ª armata.

alla causa dell'Intesa. Tuttavia la sorte gli fu ancora avversa e nell'ottobre seguente la sua compagnia fu accerchiata dai bulgari. Nonostante ciò, a differenza della maggior parte dei suoi commilitoni nel frattempo giustiziati, egli riuscì a fuggire, riparando in una casa, dove ottenne degli abiti borghesi. Tale condizione non lo salvò tuttavia dall'arresto da parte delle autorità bulgare, a cui però raccontò di essere un profugo proveniente dalla Russia in cerca di lavoro. Dopo una serie di lunghi interrogatori, fu alla fine inviato in Austria, dove scontò un'ulteriore detenzione precauzionale. Proscioltosi da ogni sospetto, venne incorporato di nuovo nelle file imperiali, prima di essere inviato nell'aprile 1917 sul fronte italiano, dove quattro mesi dopo mise in atto la suddetta e definitiva diserzione.<sup>32</sup>

### *Informazioni militari*

Le citate testimonianze di fedeltà all'Intesa o di disaffezione agli Imperi centrali non potevano accontentare la principale finalità degli interrogatori. Le lamentele però non erano mai orfane di possibili ulteriori notizie, più riservate e per questo meglio rispondenti agli scopi dei colloqui informativi. Infatti non si ebbero grosse difficoltà a registrare anche più o meno importanti particolari sulla struttura operativa e territoriale delle unità nemiche. Seguendo i passaggi normativi sugli interrogatori, emersero così tutte le informazioni relative sia all'organizzazione del fronte austro-ungarico, ma anche una serie di elementi necessari a predisporre iniziative o correttivi italiani.

Alcune fonti furono accolte in prospettiva di possibili offensive nemiche o semplicemente indicanti auspicabili obiettivi. Rimandando all'apposito paragrafo sulla *Spedizione punitiva* e su Caporetto per altri dettagli in proposito, è interessante sin qui anticipare per esempio le reiterate soffiature relative a un supposto piano asburgico per riprendere Gorizia, dopo la battaglia dell'agosto 1916. Tale intendimento sarebbe stato sospeso solo a seguito dell'ingresso della Romania in guerra, accadimento che comportò per l'Austria-Ungheria un trasferimento massiccio di proprie truppe dalle Alpi ai Carpazi. Tuttavia era comunque l'indizio che, in prospettiva di un maggiore coinvolgimento della Germania contro l'Italia, la zona giuliana rimanesse come prioritaria per le strategie comuni degli Imperi centrali.<sup>33</sup>

Informazioni in tal senso furono molto frequenti, probabilmente anche troppo frequenti, se si considera lo scarso interesse suscitato in ultima analisi dal Comando supremo italiano a proposito di disertori. Tuttavia esse furono comunque registrate dai periferici uffici informazioni come possibili notizie utili. Non mancarono particolari sulle gallerie scavate nella zona del col di Lana, con lo scopo di far saltare le linee italiane,<sup>34</sup> oppure sull'abituale racconto sugli equipaggiamenti austro-ungarici attivi e passivi a proposito di un proprio attacco chimico.<sup>35</sup> Altre indicazioni abbastanza rilevanti, da segnalare, furono quelle inerenti il suggerimento di procedere ancora nella regione di Gorizia per un nuovo agevole attacco contro l'Impero;<sup>36</sup> tale spunto venne per esempio corroborato dalla puntuale descrizione di un cadetto polacco, che identificò anche visivamente le varie posizioni tattiche, dopo

32 AUSSME, F1, b. 334, f. 9, notiziario n. 58 del 15/8/1917 del XX corpo d'armata.

33 AUSSME, E14, b. 15, f. 5, bollettini n. 720 del 1°/9/1916 e 745 del 6/9/1916 della 2ª armata.

34 AUSSME, E14, b. 15, f. 3, notiziario n. 3547 del 10/9/1916 dell'ufficio informazioni del Comando supremo.

35 AUSSME, E14, b. 15, f. 5, bollettini n. 779 del 13/9/1916 e n. 792 del 16/9/1916 della 2ª armata; ivi, f. 3, foglio 170 del 21/9/1916 del Comando supremo.

36 AUSSME, E14, b. 15, f. 3, foglio dell'11/9/1916 del XXVI corpo d'armata.



che i suoi interlocutori italiani gli fecero vedere alcune fotografie aeree della zona.<sup>37</sup> Del resto furono molti i disertori che parlarono del labile sistema austro-ungarico di reticolati, funzionale tra l'altro alle frequenti diserzioni, attuate di solito alle prime luci dell'alba, quando i militari prestavano l'ultimo turno notturno di servizio come sentinella avanzata.<sup>38</sup>

#### *La Spedizione punitiva e Caporetto*

Parlando di informazioni su possibili offensive austro-ungariche, particolare importanza ebbero poi i casi relativi alla *Spedizione punitiva* e alla battaglia di Caporetto. In entrambi i casi, alla vigilia delle due operazioni, molti militari asburgici scelsero la strada della diserzione. La principale motivazione va ricercata nel desiderio auto-conservativo di evitare la partecipazione a tale impresa bellica; tuttavia tra i motivi che spinsero alla defezione vi fu pure il presupposto di avvisare per tempo i comandi italiani. Sta di fatto che proprio a ridosso dei due episodi il numero delle diserzioni fu molto ingente e soprattutto concentrato nel tempo.

Più nello specifico sulla *Spedizione punitiva* si ebbe una preventiva informazione, a seguito di diversi disertori, che ne diedero una precisa collocazione temporale e geografica.<sup>39</sup> Particolare importanza venne attribuita alla nomina dell'arciduca Carlo d'Asburgo come comandante dell'armata del Trentino. In questo modo il Comando italiano ebbe una certa sicurezza nel poter ritenere come reale un attacco concentrato nella zona tra la val Lagarina e la Valsugana. Tuttavia tali informazioni rimasero quasi lettera morta, visto che in quel periodo si stava svolgendo il feroce scontro apicale tra Cadorna e il comandante della 1ª armata, Roberto Brusati. Soffermendosi sull'argomento, Odoardo Marchetti citò le memorie dello stesso Cadorna e di Roberto Bencivenga:<sup>40</sup> il Comando supremo era informato in modo circostanziato sulle possibili intenzioni imperiali, tuttavia non credeva ad un attacco "a fondo",<sup>41</sup> tanto che proprio in quei giorni Brusati venne sostituito. Il Comando supremo inviò rinforzi sul fronte trentino, ma non tali da impedire l'iniziativa avversaria. Il Capo di stato maggiore dell'Esercito era del resto distratto dalla Somme, dall'Albania e dalla Macedonia e non giudicava in quel momento possibile che il nemico s'impegnasse troppo in Veneto.<sup>42</sup>

Di diverso tenore e molto più gravi furono gli effetti di tale mancanza di fiducia a proposito di Caporetto. Sin dal mese di settembre 1917 furono molto numerosi i casi di disertori, che in modo vario - e a onor del vero molto spesso vago - preannunciarono attacchi lungo l'Isonzo. Le informazioni riguardavano anche possibili movimenti in Trentino, ma ulteriori approfondimenti fecero intendere agli italiani che le iniziative sugli Altipiani e lungo l'Adige fossero in realtà diversivi creati ad arte per confonderli.<sup>43</sup> Grazie

37 AUSSME, E14, b. 15, f. 5, bollettino n. 848 del 27/9/1916 della 2ª armata.

38 AUSSME, E14, b. 15, f. 5, bollettini n. 815 del 21/9/1916 e n. 829 del 24/9/1916 della 2ª armata.

39 O. MARCHETTI, *Il servizio informazioni dell'Esercito italiano nella Grande Guerra*, Regionale, Roma 1937, pp. 108-113.

40 O. MARCHETTI op. cit., pp. 116-117.

41 L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana*, Treves, Milano 1934, pp. 203-205.

42 O. MARCHETTI op. cit., p. 118.

43 AUSSME, E4, vol. 24, promemoria n. 20253 del 25/9/1917 del Comando supremo; ivi, F1, b. 139, f. 10, bollettino n. 400 del 15/10/1917 della zona Carnia; ivi, F3, b. 360, f. 3, documenti vari, settembre-ottobre 1917.

a tale copiosità ed eterogeneità di testimonianze si arrivò pertanto a metà ottobre alla constatazione «che nessuno mette in dubbio che l'offensiva ci deve essere, e una offensiva grandiosa tale da ristabilire l'equilibrio turbato dai nostri recenti successi». Tuttavia ancora mancavano i particolari dell'azione, presupposto che impediva di determinare il tipo e la localizzazione della reazione italiana: si parlava genericamente di attacco da Plezzo al mare, come pure i dati sull'afflusso di eventuali truppe germaniche - ma anche bulgare e turche (!) - apparivano spesso contraddittori.<sup>44</sup>

Nonostante ciò, l'indicazione della zona di Tolmino tornava più frequente, a cui si aggiungeva il particolare di un concentramento di un gran numero di artiglierie e bombarde, finalizzato colà a una violenta preparazione di fuoco.<sup>45</sup> Il 20 ottobre un disertore tedesco dell'Austria inferiore dichiarò pure l'afflusso nella zona di Lubiana di aeroplani dalla Germania, aggiungendo che l'80% della truppa era tedesca, mentre il resto era ungherese.<sup>46</sup> Le informazioni vennero tutte verbalizzate, ma si riscontrarono diverse contraddizioni, giudicate dagli italiani frutto di troppo entusiasmo da parte dei disertori. In un resoconto del 22 ottobre, sintetizzando quanto riportato da quattro disertori di nazionalità diverse (ungherese, bosniaca, romena e boema), si riscontrarono alcune incoerenze, soprattutto nel peso che essi davano ad alcuni enfatizzati particolari uniformologici. I disertori ritennero di aver visto molte truppe tedesche, riportando il particolare dell'elmo a chiodo oppure descrivendo l'elmetto *Berndorfer*, che però in realtà era austro-ungarico.

Tuttavia, se ancora di fronte a tali scenari vi fosse qualcosa da dubitare, le notizie fornite da due ufficiali romeni non avrebbero dovuto lasciare spazio a ulteriori tentennamenti. I due disertori - che compievano tale gesto per pure ragioni politiche, convinti che il crollo dell'Italia avrebbe comportato anche quello della Romania - si presentarono sul Vodil il 21 ottobre. Portarono in dote un carteggio segretissimo, contenente tutte le informazioni verbali e grafiche sull'imminente attacco a Plezzo. Così gli organi informativi italiani sintetizzarono quanto ricevuto: «L'azione secondo le notizie fornite dovrebbe svolgersi con una inaudita grandiosità di mezzi che consenta la rapida risoluzione della guerra mondiale su questo fronte». Tuttavia il comando della 2ª armata tese a minimizzare il valore delle loro dichiarazioni, precisando che le informazioni a carattere generale apparivano luoghi comuni e solo per sentito dire.<sup>47</sup> In questo modo venne dato un peso solo relativo a tutto ciò, andando a confermare quanto sentenziato già il 16 ottobre: «I dati suesposti non lasciano intravedere un'azione offensiva nemica, ma consigliano di considerarne come abbastanza attendibile l'ipotesi ad una scadenza meno immediata».<sup>48</sup>

Nonostante ciò, i documenti tradotti con annesse tavole a colori vennero inviati dalla 2ª armata con plico urgentissimo al Comando supremo il 22 ottobre.<sup>49</sup> L'opinione italiana prevalente fu quella che essi esagerassero; confermavano infatti l'idea di una grande offensiva da Plezzo al mare, tanto vaga da disilludere qualsiasi rafforzamento concentrato su un singolo punto del fronte considerato. Tuttavia decadde anche l'attenzione sul particolare che

44 AUSSME, H4, b. 41, f. 909, bollettino n. 9403 del 18/10/1917 della 2ª armata.

45 AUSSME, H4, b. 41, f. 909, bollettino n. 2413 del 20/10/1917 della 2ª armata; ivi, F1, b. 132, f. 6, telegrammi vari; ivi, F1, b. 139, f. 10, documenti vari.

46 AUSSME, F1, b. 139, f. 10, notiziario n. 1352 del 20/10/1917 della 3ª armata.

47 AUSSME, E4, voll. 13 e 24, documenti vari.

48 AUSSME, E4, vol. 24, bollettino n. 2395 del 16/10/1917 della 2ª armata.

49 F. CAPPELLANO, op. cit., p. 168.

voleva la zona compresa tra il monte Nero e Tolmino come quella più investita dall'azione austro-ungarica.<sup>50</sup> Si arrivò quindi alla conclusione che un attacco ci sarebbe stato, ma non nell'immediato, visto il supposto grado minoritario della preparazione in tal senso delle formazioni degli Imperi centrali in quella regione. Successivamente lo stesso Cadorna ebbe a motivare l'incertezza italiana, precisando che le proprie scelte vennero ponderate "col senno del presente", che non lasciava intendere altro.<sup>51</sup> Tale spiegazione personale convince però solo in parte, visto che gli esiti di Caporetto vanno ricercati soprattutto nei pessimi rapporti con Capello, comandante della 2ª armata, e nella nefasta iniziativa dei comandanti dei singoli corpi d'armata; tuttavia si deve aggiungere che nella mentalità di Cadorna vi era anche una tipica dose di sospetto verso lo spionaggio in genere, fattore che lo portava a considerare la guerra un solo fatto fisico, senza congetturare intellettualoidi: «Che il nemico voglia cacciarsi nella conca di Plezzo io non credo. E poi, vengano pure», disse sempre il 22 ottobre.<sup>52</sup>

Pertanto sia nella primavera 1916, sia nell'autunno 1917 egli lasciò in gran parte decadere le informazioni ricevute sulle azioni offensive nemiche. Stemperò fino all'ultimo il loro valore, convinto che le rivelazioni non fossero del tutto corrette e attendibili. Preferì piuttosto entrare in competizione con Brusati alla vigilia della *Spedizione punitiva*, così come con Capello alla vigilia di Caporetto.<sup>53</sup> In maniera anche sin troppo *tranchant* così si espresse nel dopoguerra Max Ronge, ultimo capo del servizio informazioni austro-ungarico:

Sembra che il generale Cadorna non facesse gran conto del servizio notizie, stimandolo inutile, data l'immutabilità del suo piano d'operazioni e ritenesse invece che il calcolo e la logica dovevano renderlo superfluo. Non c'è dunque da meravigliarsi se il servizio notizie al tempo di Cadorna fosse, nonostante la ricchezza dei mezzi, manchevole e che il comando supremo fosse raramente al corrente della situazione e delle intenzioni dell'avversario.<sup>54</sup>

Al netto delle esagerate considerazioni di Ronge, alla vigilia del 24 ottobre ci si trovò quindi nella surreale situazione di avere informazioni più che circostanziate<sup>55</sup> all'interno di una mole ingentissima di altre inutili informazioni;<sup>56</sup> Cadorna si persuase che l'attacco avrebbe avuto seguito, visto che ne scrisse in proposito il giorno 22 al figlio Raffaele.<sup>57</sup> Ciò era confermato dal fatto che il medesimo Cadorna ebbe un colloquio in tal senso con Vittorio Emanuele e con Gaetano Giardino, allora ministro della Guerra. Tuttavia il clima instauratosi tra il Comando supremo e la 2ª armata produsse una sorta di cortocircuito, che rese ogni anticipazione della "sorpresa" avversaria come controproducente. L'esito fu quello che tutti conoscono.

50 AUSSME, II, b. 41, f. 909, bollettino n. 2420 del 21/10/1917 della 2ª armata.

51 L. CADORNA, op. cit., pp. 427-434, 436; O. MARCHETTI, op. cit., pp. 118, 178-180, 196-197.

52 G. ROCCA, *Cadorna*, Mondadori, Milano 1988, p. 274.

53 *Ibidem*, pp. 130-136, 274-276.

54 M. RONGE, *Spionaggio*, Tirrena, Napoli 1930, p. 171.

55 Bollettino n. 2418 del 21/10/1917, citata in F. CAPPELLANO, op. cit., p. 170.

56 *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della Seconda guerra mondiale*, Sifar-SMD, Roma 1957, p. 33.

57 L. CADORNA, *Lettere familiari*, Mondadori, Milano 1967, p. 226.

*Il "sogno" di Carzano*

Se alcuni disertori furono particolarmente sollecitati nell'avvisare gli italiani delle due offensive imperiali, non minore importanza rivestì il tentativo di operare in favore di Roma anche in maniera attiva. Pertanto vale la pena quanto meno tratteggiare l'ormai noto tentativo di chiudere la guerra sul fronte trentino già nell'estate 1917.

Il 12 luglio presso le linee italiane della Valsugana si presentò il sergente ceco Karel Mleinek. Egli portava con sé un plico. In esso vi erano gli schizzi topografici dettagliati della sistemazione difensiva di quel tratto di prima linea austriaca. Erano poi allegate le istruzioni per procedere a una collaborazione, finalizzata a un possibile agevole attacco contro lo schieramento austriaco. La situazione si fece particolarmente delicata; il locale comando italiano si fece subito sospettoso e decise di mandare il tutto all'Ufficio informazioni d'armata a Vicenza. Mleinek venne invece ricondotto verso le proprie linee: che fosse stato veramente un messo per un primordiale contatto ad opera di disertori, oppure avesse avuto invece scopi spionistici, non si trovò migliore soluzione che operare un comportamento interlocutorio.

Nel frattempo presso la 1ª armata venne investito della valutazione del caso il maggiore Cesare Pettorelli Lalatta Finzi, addetto all'Ufficio informazioni della medesima grande unità. Egli ritenne la faccenda credibile e volle procedere con un più circostanziato abboccamento. Si incontrò così con il capitano sloveno Ljudevit Pivko - comandante interinale del V battaglione bosniaco - che si dichiarò di "sentimenti irredentistici".<sup>58</sup> Pettorelli ascoltò con molta attenzione quanto riferito dal suo interlocutore, volendo però soprassedere sulle ragioni politiche della scelta dissidente dell'ufficiale. Quest'ultimo garantì l'incondizionata collaborazione di alcuni suoi fidati militari e questo era quello che interessava a Pettorelli. Il minimo comune denominatore tra i due era la vittoria sull'Austria-Ungheria e ciò rappresentava di per sé un ottimo collante per un'auspicabile intesa militare.

Chiuso questo primordiale afflato tra i due, Pettorelli si rivolse quindi al proprio comandante d'armata Pecori Giraldi, che si mostrò compiaciuto di tale opportunità. Se l'obiettivo fosse stato quello di voler organizzare un'offensiva in Trentino, facilitata da elementi dissidenti dietro le linee nemiche, ciò tuttavia non poteva che passare per la scrivania del capo di Stato maggiore dell'esercito. Pertanto Pettorelli tentò ogni strada pur di essere ricevuto direttamente al Comando supremo. Per circa due mesi gli fu tuttavia negato un incontro con Cadorna, visto che nel mese di agosto era in atto la preparazione dell'offensiva sulla Bainsizza. Tuttavia il maggiore non demorse, tra l'altro pungolato da Pivko, che riferiva con una certa tempestività dei proponimenti imperiali per minare a loro volta la solidità dello schieramento del Regio esercito grazie ad altrettanti disertori italiani.

Finalmente solo il 4 settembre Pettorelli riuscì a parlare direttamente con Cadorna. Quest'ultimo ascoltò e fece domande, visto che dopo l'infelice esito dell'11ª battaglia dell'Isonzo, si mostrò possibilista verso un'azione in Trentino. Pettorelli così riportò a cinquant'anni di distanza l'intervento del Capo di stato maggiore dell'esercito:

Cadorna emerge nell'episodio come il personaggio-chiave, in quanto egli, il comandante supremo, accettò con entusiasmo il piano nel suo sviluppo strategico, dimostrando di avere completa fiducia nella sua riuscita, e preparò anche, con la

58. Già nel 1916 sul col di Lana Pivko aveva esternato una certa solidarietà per la causa italiana.

consueta larghezza di vedute, i mezzi necessari per l'attuazione. Però, come spesso accade, per fatalità, non solo non volle invadere nello studio dei particolari i compiti degli esecutori operativi del piano, ma non intervenne neppure, quando si era ancora in tempo, per correggere disposizioni in assoluta discordanza con le finalità e gli obbiettivi meno immediati dell'azione.<sup>59</sup>

La valutazione è quanto mai in chiaroscuro, tuttavia pecca probabilmente di un eccesso di assoluzione. In realtà la pianificazione fu a dir poco approssimativa, soprattutto perché a fronte di un'occasione più unica che rara, come questa di raggiungere Trento con estrema facilità, qualora si fosse creduto in pieno nell'irripetibilità di tale opportunità, essa sarebbe dovuta essere affidata solo a elementi dalla provata capacità tattico-strategica. Invece l'8 settembre - mai data sarebbe stata di più cattivo presagio - Cadorna scelse come comandante dell'operazione il generale Attilio Zincone, uomo giudicato dallo stesso Pettorelli inadatto allo scopo. In questo modo l'attacco, iniziato il 17 settembre, si sviluppò poco incisivo, poco convinto e soprattutto lento nella progressione logistica. I disertori di Pivko agirono secondo programma, eseguendo le fissate azioni di sabotaggio, ma il grosso delle forze italiane non arrivarono in tempo a Carzano, per supportare le avanguardie dirette dallo stesso Pettorelli. L'esito fu drammatico non solo perché si era persa l'unica vera occasione della guerra per chiudere anzitempo il conflitto con una vittoria, ma soprattutto perché Cadorna mostrò - nonostante una successiva inchiesta in proposito - poca sollecitudine affinché l'operazione si svolgesse secondo quanto pattuito. Una possibile ripetizione dell'operazione, programmata per il 27 settembre, venne poi del tutto annullata, visto che fu deciso il trasferimento a Udine delle truppe prescelte. Vista la proverbiale diffidenza di Cadorna non è possibile escludere - per chi scrive - a priori un possibile retropensiero a proposito del timore di una trappola.

Fallito comunque definitivamente il progetto, Pivko e i suoi - ormai scoperti come traditori dal comando austro-ungarico - rimasero come agenti per azioni di spionaggio e contatto questa volta inquadrati nella 1ª armata. Alla fine di questa storia, l'unico risultato tangibile fu il passaggio agli italiani dell'intero battaglione bosniaco della *Landsturm*, quello che poi sarebbe stato chiamato Reparto verde.<sup>60</sup>

#### *Fiduciari e analisi politiche*

L'analisi relativa agli uomini di Pivko porta inevitabilmente al passaggio sull'uso politico dei disertori. Mancato un determinante sfruttamento delle informazioni in loro possesso in ambito tattico, nonostante tale diniego, la collaborazione tra elemento slavo o romeno ex asburgico e l'Italia fu molto prolifica proprio nel tentativo di minare l'unità interna delle formazioni austro-ungariche. Pettorelli, che conosceva il tedesco e l'ungherese oltre al francese, avviò un ampio reticolo di agenti lungo le linee e nei campi di raccolta dei prigionieri.<sup>61</sup> Più nello specifico in prossimità della prima linea furono attuate azioni di contatto da parte di squadre di prossimità, per far disertare altri elementi: canto di inni

59 C. PETTORELLI LALATTA FINZI, *L'occasione perduta. Carzano 1917*, Mursia, Milano 1967, p. 8.

60 Su Carzano, oltre ai volumi di Pettorelli Lalatta Finzi e di Pivko, si veda pure: T. MARCHETTI, *Ventotto anni nel Servizio informazioni militari*, Museo del Risorgimento, Trento 1960, pp. 252-261 e M. RONGE, op. cit., pp. 307-311.

61 T. MARCHETTI, op. cit., p. 95.

patriottici, lancio di generi di conforto o di volantini propagandistici furono tutti mezzi con i quali venne realizzata l'opera di abboccamento, operata tra disertori progressi e potenziali. L'obiettivo era quello di mettere in comparazione sia il supposto miglior trattamento umano e alimentare degli italiani, sia il senso identitario dei combattenti imperiali, che diveniva mese dopo mese più distante dai destini di Vienna e Budapest.<sup>62</sup> Gli effetti furono sorprendenti: lo spirito emulativo fu ampiamente ricompensato. Nelle ore successive a qualsiasi azione in tale senso vi fu sempre qualche disertore in più. Il fenomeno fu amplificato anche attraverso il lancio aereo di volantini propagandistici - modalità suggerita dagli stessi disertori<sup>63</sup> - tanto che il generale asburgico Svetožar Borojevič arrivò a ordinare che venissero fucilati gli aviatori italiani abbattuti oltre le linee avversarie, a suo dire rei di spionaggio.<sup>64</sup> Alcuni di questi foglietti stampati recitavano in varie lingue: «VENITE DA NOI, VI ACCOGLIEREMO DA FRATELLI. LA NOSTRA GUERRA E' ANCHE LA VOSTRA. NOI COMBATTIAMO ANCHE PER LA LIBERAZIONE DI TUTTI VOI DALLA TIRANNIA DELLA MONARCHIA ARBURGICA».<sup>65</sup>

Altro contesto in cui i disertori vennero utilizzati con profitto fu quello del dispositivo concentrazionario bellico; ciò divenne caratterizzante soprattutto dopo il completo ritiro - per prudenza - delle squadre di prossimità dalle linee, in concomitanza con il ripiegamento verso il Piave.<sup>66</sup> In questo modo le truppe di Pivko vennero a costituire un nucleo di avvicinamento, con base nei due forti Procolo e S. Felice a Verona; in questo modo iniziarono ad agire in "incognito a contatto con i propri connazionali in cattività, «"lavorandoseli" come solo può fare un fratello di razza e di lingua».<sup>67</sup>

Questa nuova attività, che portò alla costituzione dei cosiddetti fiduciari (ossia veri e propri agenti infiltrati in mezzo ai prigionieri di guerra),<sup>68</sup> era finalizzata a carpire sentimenti, informazioni e magari scoprire anche omologhi nemici intrufolati. Così descrisse il fenomeno lo stesso Pettorelli:

Un gruppo di fiduciari, formato da ex soldati dell'impero e tutti provenienti dalle razze dissidenti, era sempre tenuto sottomano e mescolato fra i prigionieri, come se essi stessi fossero stati catturati proprio in quei giorni e provenissero da altro tratto del fronte. La commedia era naturalmente perfetta, anche i fiduciari, che per l'occasione rivestivano divisa e gradi originari, erano stracciati e sporchi come gli altri. La conseguenza era logica, i fiduciari cominciavano a raccontare le loro avventure, gli ordini ricevuti, quali truppe avevano vicino, dietro... e i prigionieri, per quel bisogno naturale che ognuno aveva di raccontare le proprie disgrazie, li seguivano nella stessa strada. I fiduciari, sempre orientati e ormai specializzati, sentivano e riferivano.<sup>69</sup>

62 M. ADAMI, op. cit., p. 438.

63 AUSSME, E14, b. 15, f. 3, foglio dell'11/9/1916 del XXVI corpo d'armata.

64 F. CAPPELLANO, op. cit., p. 111.

65 C. PETTORELLI LALATTA FINZI, *L'occasione perduta*, op. cit., p. 17.

66 P. CROCIANI, *Introduzione*, in W. HANZAL, *Il 39° reggimento esploratori cecoslovacco sul fronte italiano*, USSME, Roma 2009, pp. 18-19.

67 T. MARCHETTI, op. cit., p. 288.

68 W. HANZAL, op. cit., pp. 52-57.

69 C. PETTORELLI LALATTA FINZI, *Il sogno di Carzano*, Cappelli, Bologna 1926, pp. 43-44.

I risultati non mancarono, anche se molto spesso l'impiego dei fiduciari era arbitraria, nel senso che nessuna normativa precisa ne regolava compiti e modalità d'esecuzione. Furono i locali uffici informativi a stabilirne consegne e finalità; tra l'altro fino all'inizio del 1918 non sarebbe stato neppure ufficializzato dall'Italia lo status di "cobelligeranza" della nazionalità ceco-slovacca all'interno della variegata realtà dell'Intesa. Già nella primavera 1916 vi erano stati degli abboccamenti tra autorità italiane e russe, per la costituzione di formazioni combattenti slave, ma il Regio esercito aveva risposto che non venivano utilizzati neppure i prigionieri di etnia italiana, figuriamoci quelli stranieri.<sup>70</sup>

Comunque stessero le cose a livello politico, oltre alle possibili rivelazioni di ordine prettamente militare, l'Italia attraverso gli interrogatori si fece un'idea ben precisa sui gravi problemi interni all'Impero e sulla progressiva disaffezione delle singole componenti; queste ultime guardavano del resto con sempre maggior consapevolezza al dissolversi della tanto declamata unità asburgica. Se gli ungheresi erano morsi da una lenta e progressiva demoralizzazione, gli slavi in genere guardavano con una certa speranza la possibile avanzata militare russa o dopo il 1917 il crescere degli omologhi sentimenti rivoluzionari.<sup>71</sup> Infine, gli austriaci mostravano come evidente un malcelato risentimento verso Berlino, che secondo i bene informati avrebbe spinto Vienna alla guerra per puri ed egoistici scopi di potenza. Il risentimento venne confermato dal fatto che alcuni testimoni erano pronti a giurare sull'esistenza di opere difensive create dall'Impero asburgico ai propri confini settentrionali. Gli unici elementi, che sembravano continuare con un certo accanimento a combattere, erano quindi i tedeschi e i croati di fede cattolica. Il fenomeno dissidente era infine talmente radicato che lo stesso Borojević aveva minacciato pene severissime contro chiunque si fosse reso responsabile di diffondere notizie allusive a contrasti tra gli Imperi centrali.<sup>72</sup>

Come anticipato, tuttavia le profonde gelosie e diffidenze erano sin troppo radicate e continuarono fino alla fine del conflitto. Pertanto molti disertori declinarono la propria defezione come proseguimento della lotta, questa volta dalla parte "giusta". Fu così che sin dal 1915 vi furono i casi di numerosi ceco-slovacchi, che raggiunsero le linee italiane non certo per codardia o rassegnazione, ma piuttosto con il chiaro obiettivo di iniziare a combattere contro gli Asburgo. Il punto era comunque sempre la collocazione ufficiale dei medesimi "disertori collaboranti", che non rientrava in nessuna categoria accettata ufficialmente. Nonostante ciò era emerso sin da subito il reale problema di organizzare vari livelli detentivi, a seconda dei diversi gradi di vicinanza ideologica tra ex combattenti asburgici e causa dell'Intesa.

Si partiva dal presupposto che nei campi di detenzione non potessero stare insieme disertori e prigionieri, per evidenti ragioni di ordine pubblico e sociale. Vi furono tra l'altro persino proteste formali di prigionieri, offesi dalla presenza di un disertore presso il proprio campo.<sup>73</sup> Oltre a ciò si rilevò necessario predisporre campi diversi per le varie nazionalità: slavi da una parte e tedesco-magiari dall'altra. In questo caso, oltre ai soliti motivi di ordine etnico, vi era poi il problema pratico di non complicare la normale vita

70 P. CROCIANI, *op. cit.*, p. 16 e W. HANZAL, *op. cit.*, pp. 64-65.

71 AUSSME, F2, b. 67, f. 4, notiziario n. 49 del 23/4/1917 della 3ª armata.

72 Bollettino n. 555 del 16/7/1916, citato in M. ADAMI, *op. cit.*, p. 448.

73 ACS, PCM, Guerra europea, b. 99, f. 71, foglio senza data della Commissione per i prigionieri di guerra.

del campo, evitando di dover utilizzare troppe lingue diverse per farsi capire. Con i mesi e per approssimazioni successive questi problemi vennero quasi del tutto risolti, anche perché era sempre necessario rendere il più agevole possibile il servizio multilingue di censura della posta in entrata e in uscita destinata ai detenuti. Tali problemi vennero quindi risolti in gran parte proprio attraverso l'impiego dei fiduciari. Dopo un apposito corso di preparazione, sia tecnica che psicologica, i disertori incaricati di operare in incognito in mezzo agli altri prigionieri divennero degli ottimi agenti. Era necessario però un lungo tirocinio, per preparare moralmente e politicamente i fiduciari; era necessario infatti che essi fossero sempre aggiornati e orientati sulla situazione militare, così da non generale sospetti. I fiduciari dovevano far credere infatti di essere stati catturati di recente; non dovevano mai fare domande dirette, ma sempre condurre il discorso in modo interlocutorio.<sup>74</sup> L'obiettivo era ottenere confessioni o confidenze spontanee, altrimenti inaccessibili agli italiani, ma anche tastare il polso di nuove defezioni alla causa dell'Intesa, presupposto per la costituzione nel corso del 1918 del Corpo cecoslovacco volontario, che però cronologicamente esula dai termini temporali di questo convegno.

Il Regio esercito puntò molto su questo tipo di collaborazione attiva dei disertori, soprattutto quelli di nazionalità ceca, slovacca e serba. Tuttavia, la vigilanza sugli stessi fiduciari non si sarebbe esaurita mai.<sup>75</sup> Venne predisposto a loro insaputa un'altrettanta opera di controllo su di essi, visto che dopo la prima selezione politica, non era da escludersi neppure una propria successiva riconversione alla causa della Duplice monarchia. Si volle così evitare un possibile triplo gioco, visto che non furono assenti casi in proposito, inviati appositamente dall'Austria, come fatto in precedenza contro i russi.<sup>76</sup> In questo modo l'attività di spionaggio si andava a confondere con quella di controspionaggio, dovendo per forza di cose procedere anche alla possibile scoperta di spie inviate di proposito all'interno dei medesimi campi di detenzione.<sup>77</sup> Si andarono così a formare pure delle squadre italiane di intercettatori, addestrati a carpire tramite microfoni nascosti le conversazioni dei prigionieri e degli stessi fiduciari.<sup>78</sup>

### *Conclusioni*

L'argomento esaminato offre interessanti spunti, sia militari e politici, ma anche sociologici. Come si è visto, il fenomeno dissidente interno alla componente militare della Duplice monarchia maturava da un variegato ventaglio di presupposti ed opportunità. L'Italia in genere ne seppe cogliere alcuni importanti e ne trascurò - per volontà o ignavia - altri. Di sicuro ci si avvantaggiò solo in parte del patrimonio d'informazioni di ordine tattico, inerente le azioni potenziali o reali dell'avversario. Il caso di Carzano diventa veramente la cartina di tornasole di come alcune occasioni più uniche che rare non fossero colte, se l'obiettivo era aspirare a una decisa azione risolutiva sul campo, indipendentemente dall'origine e dalla sua collocazione geografica.

Altro elemento su cui riflettere, che non venne considerato - ma non poteva essere

74 M. ADAMI, op. cit., pp. 460-461.

75 C. PETTORELLI LALATTA FINZI, "I.T.O.", cit., p. 130.

76 Foglio n. 26241 del 10/12/1917, citato in F. CAPPELLANO, op. cit., pp. 182-183.

77 Venne individuata una spia inviata dall'Austria nel disertore serbo Vontcho Jankovitch; ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., UCL, b. 62, f. 1573.

78 C. PETTORELLI LALATTA FINZI, "I.T.O.", cit., pp. 136-137.



altrimenti in tempo di guerra - fu la contropartita politica, che i disertori rappresentassero. Questi ultimi offrivano all'Intesa chi più chi meno un'incondizionata collaborazione, salvo chiedere a pace ristabilita una certa considerazione sul futuro assetto politico del morituro Impero asburgico. Le autorità militari non avevano la consegna di trattare in tal senso e neppure a Roma si ebbe da principio la consapevolezza dei rischi e delle opportunità di tale discorso diplomatico. Sta di fatto che se gli obiettivi dei ceco-slovacchi non erano confliggenti con le aspirazioni balcaniche dell'Italia, quelli degli slavi del sud lo erano invece in maniera molto più preoccupante,<sup>79</sup> pendendo possibili contestazioni al medesimo Patto di Londra. Lo sloveno Pivko ne era ben consapevole, anche se antepose sempre il presupposto che l'Impero austro-ungarico andava prima abbattuto; solo poi sarebbe stato deciso come spartirsene la pelliccia.

Rilevante in proposito citare il resoconto redatto nel settembre 1916, frutto delle conversazioni con alcuni prigionieri e disertori cechi, internati nel campo di concentramento di Cividale. Esso si incentrava sulle condizioni economiche, politiche e nazionali della Boemia. Venne precisato che vi fosse una grande espansione industriale, nella quale la Škoda e la Poldi-Hütte producevano armi non meno della tedesca Krupp. Ciò portava ad un afflusso di maestranze dall'Austria, tanto che i guadagni per tutti compensavano le asprezze della guerra.

Tale relativo "benessere" però era minato proprio dall'incertezza del medesimo conflitto: cosa sarebbe successo se l'Impero fosse caduto e la Boemia fosse divenuta indipendente? I disertori avevano in proposito una prospettiva molto chiara. Partivano dal presupposto che tutti i partiti politici boemi coltivassero il sogno dell'indipendenza, ma auspicavano pure che tale esperienza fosse non solo amministrativa, ma anche economica, dovendosi trovare per forza di cose sempre tra la Germania e l'Austria. Essi propugnarono un qualcosa di simile all'antico Regno di Venceslao e dei Jageloni; tuttavia una ricostituzione di esso presupponeva la creazione anche di un Regno di Polonia, sotto egida russa. Si esclude pertanto l'unione con Polonia, ma anche con l'Ungheria. La prima sarebbe stata sempre soggetta alla Russia, la seconda era considerata troppo pericolosa.

A quel punto per Praga non restava che ricercare una protezione straniera alla base della nuova creazione monarchica boema. Eliminati gli Asburgo ed esclusi gli Hohenzollern, non restava che un re italiano, inglese o russo. Nessuno voleva invece un re balcanico, mentre nessuno spingeva verso uno inglese, perché la Gran Bretagna era concorrente industriale della Boemia e la potenza navale britannica non sarebbe servita a nulla a un Paese senza sbocchi sul mare. Per la Russia giocava il panslavismo, per l'Italia invece l'assetto democratico. Infine Boemia e Italia potevano essere complementari, anche perché alla prima serviva l'uso del porto di Trieste.

Il discorso non faceva una piega, ma nelle sue conclusioni appare ancora più interessante: se la Boemia avesse potuto annettersi i tedeschi dei propri confini, l'Italia avrebbe potuto annettersi gli slavi della Venezia-Giulia. Si sperava poi che il ramo Aosta dei Savoia potesse prendere possesso della corona boema, magari allargata ad est verso i Carpazi, visto che gli slovacchi avrebbero preferito andare sotto i "fratelli" cechi che sotto i "padroni" magiari.<sup>80</sup>

L'analisi suesposta appare a tratti lungimirante e a tratti troppo speranzosa che le

<sup>79</sup> P. CROCIANI, *op. cit.*, p. 39.

<sup>80</sup> AUSSME, E14, b. 15, f. 5, bollettino n. 755 dell'8/9/1916 della 2ª armata.

decisioni politiche avessero una logica lineare e razionale. Tuttavia ben inquadrano il ruolo potenziale dell'Italia nell'assetto postbellico e soprattutto perché molti disertori slavi guardavano a Roma come strumento della propria affrancazione nazionale.

Insomma si può sintetizzare che le diserzioni degli austro-ungarici furono fattore molto importante e quasi mai considerato a livello storiografico nella propria rilevanza bellica.<sup>81</sup> Alcuni calcoli annoverano nel loro complesso 5.000 disertori, a fronte di 168.000 prigionieri distribuiti in 83 campi di prigionia.<sup>82</sup> Tali dati vanno presi con diversi benefici, tuttavia il fatto che il 5 ottobre 1917 due marinai ceco-slovacchi consegnassero ad Ancona una torpediniera imperiale e che essi stessi poi andassero a collaborare con gli altri disertori connazionali è sintomatico di come il fenomeno fosse non solo sempre ben presente, ma che rappresentasse in alcuni casi un vero valore aggiunto all'intero sforzo bellico dell'Italia.

81 Particolare merito va rivolto alla giornata di studio 1915-1919: *La Legione ceco-slovacca in Italia e la fine dell'Austria-Ungheria*, tenutasi il 15 dicembre 2012 a Padula, già località detentiva per un gran numero di prigionieri asburgici e dalla fine del 1917 base di appoggio per la costituenda formazione militare ceco-slovacca; gli atti sono in *Dov'è la Patria nostra? Luoghi, memorie e storie della Legione ceco-slovacca in Italia durante la Grande Guerra*, Plectica, Salerno 2014.

82 L. SMALDINI, *I prigionieri di guerra romeni nel campo di concentramento di Avezzano 1916-1918*, in «Posta militare e storia postale», n. 113, dicembre 2009, p. 58.

## UNA CAPORETTO ANNUNCIATA.

### LA CONDUZIONE DELLA GUERRA CADORNIANA NEL DIARIO CRITICO DI GUERRA DI GIULIO DOUHET

**Eric Lehmann**

Tra i *memoranda* della Grande guerra spicca il diario del colonnello Giulio Douhet, aperto sin dalle prime mosse dell'intervento italiano il 23 maggio 1915 e portato avanti fino all'11 settembre 1916. Il diario è frutto di un'esperienza bellica inconsueta, nella quiete relativa di settori del fronte secondari, ma arricchita dagli scambi epistolari e dagli incontri fatti nei periodi di licenza con esponenti dell'ambiente politico. Douhet volge lo sguardo al quadro complessivo della conduzione della guerra per palesare quelli che considera errori e manchevolezze del Comando supremo, ma non si ferma alla critica negativa, fa anche una diagnosi impietosa delle cause degli errori commessi, tra le quali la scarsa preparazione culturale e la mancanza di apertura mentale dei comandanti, Cadorna *in primis*. Nella premessa scritta nel dopoguerra, Douhet rivendicherà di aver anticipato i giudizi sulla guerra cadorniana espressi dalla Commissione parlamentare d'inchiesta su Caporetto.

#### *Una testimonianza a futura memoria*

Allegri ragazzi, hanno detto i nostri organizzatori ai buoni italiani, allegri; ecco qui qualche fucile, qualche cartuccia, qualche cannoncino disparato, un poco di munizioni (economia, veh!), ecco le baionette, allegri; voi siete armati, pronti per la guerra, il fegato è buono, avanti; Trieste è là, un po' più in là Vienna, Berlino voltato il cantone, avanti, avanti contro questi austriaci spuriti ed affamati, avanti; voi col fegato e noi colla manovra, sarà una cosa meravigliosa, avanti, avanti, evviva l'allegria! [...] Quando questi foglietti potranno uscire dalla loro chiusura si potrà, forse, conoscere quanto sangue costò l'attacco del Carso, quell'attacco che doveva, in due o tre giorni, rendercene padroni: quell'attacco per il quale il comandante dell'artiglieria italiana stimava sufficiente una o due giornate di fuoco; quell'attacco che, dopo circa quattro mesi, ancora è fermo sul margine dell'altipiano famoso. [...] Quanto sangue gettato invano!

Così scriveva alla fine di settembre 1915 un Douhet addolorato e arrabbiato per la consapevolezza di esprimere invano giudizi calzanti sull'andamento della guerra mentre questa si stava svolgendo senza che l'esercito italiano riuscisse a sfacciare, e tantomeno a sfondare, le difese austriache sul Carso, laddove fin dal principio del conflitto il Comando supremo aveva invece creduto di poter sferrare un colpo decisivo al nemico. Costretto ad assistere impotente allo svolgimento di un piano operativo che disapprovava perché lo giudicava pericoloso sotto il profilo strategico, perlomeno fintantoché il saliente trentino

1 G. DOUHET, *Diario critico di guerra*, G. B. Paravia & C., Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo, vol. I, pp. 261-62.

non sarebbe stato messo in sicurezza, Douhet chiudeva i foglietti sui quali compilava il suo diario in buste sigillate alla presenza di colleghi ai quali chiedeva di apporvi data e firma. Quindi le depositava in una banca dove sua moglie le avrebbe potute ritirare nel caso egli fosse venuto a mancare, con il divieto di aprirle prima del termine della guerra. Ventisei di queste buste furono sequestrate dall'autorità giudiziaria militare nel settembre 1916, quando Douhet fu tratto in arresto e sottoposto a processo a seguito della consegna al Comando supremo di una copia di un suo memoriale indirizzato, in via riservata, ai ministri Leonida Bissolati, Sidney Sonnino e Francesco Ruffini<sup>2</sup>, in cui faceva una critica spietata della condotta della guerra impostata dal comandante supremo generale Luigi Cadorna. Al termine del processo, che lo vide condannato a un anno di reclusione che avrebbe scontato nel forte alpino di Fenestrelle in provincia di Torino, le buste furono restituite intatte a Douhet, il quale le aprì soltanto nel giugno-luglio 1919<sup>3</sup> avanti testimoni per dimostrare la validità delle valutazioni che aveva formulato circa la preparazione, l'andamento e la condotta delle operazioni mentre esse si andavano svolgendo. Il testo venne poi dato alle stampe dalla casa editrice torinese Paravia in due volumi con il titolo *Diario critico di guerra*. Il primo volume, uscito nell'aprile 1921, conteneva le annotazioni scritte dal 23 maggio al 1° dicembre 1915; il secondo volume, pubblicato nel settembre 1922, racchiudeva le note stese dal 3 gennaio all'11 settembre 1916<sup>4</sup>.

I giudizi assai critici ivi formulati e come tali apertamente rivendicati<sup>5</sup> non erano frutti del vissuto logorante della guerra di trincea sperimentata da soldati e ufficiali stanziati sul Carso<sup>6</sup> e neppure riflettevano l'ottica degli ambienti vicini all'alto comando. Essi derivavano sostanzialmente dalla visione dei rapporti riservati indirizzati agli stati maggiori di divisione e di corpo d'armata e dei bollettini ufficiali diramati dal Comando supremo, oltre che dalle informazioni che Douhet poteva trarre dalla lettura dei giornali oppure dagli spunti di riflessione emersi nel corso delle sue conversazioni con colleghi e conoscenti - specialmente con alcuni esponenti dell'ambiente politico, membri del Parlamento ma anche ministri in esercizio o da poco cessati dall'incarico governativo -. Tutti elementi che egli non mancava di confrontare con la propria esperienza bellica, maturata però nella quiete relativa di settori del fronte secondari quali la Valcamonica, la Valtellina e la Carnia, dove era stato assegnato in veste di capo di stato maggiore, dapprima alla 5ª divisione trasferitasi da Milano a Edolo e poi dal primo dicembre 1915 al Comando zona Carnia avente sede a Tolmezzo (XII corpo d'armata), trascorrendovi, salvo alcuni periodi di licenza in cui si recò a Torino, a Milano e a Roma, tutto il periodo intercorso tra l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 e il suo arresto nel settembre 1916.

Questi particolari conferiscono al diario un notevole valore storico. Anzi, come ebbe a

2 Un esame dettagliato della vicenda in E. LEHMANN, *La guerra dell'aria. Giulio Douhet, stratega impolitico*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 71-93. Nel gabinetto formato da Paolo Boselli nel giugno 1916, Bissolati era ministro senza portafoglio, Ruffini ministro della Pubblica Istruzione. Sonnino fu titolare degli Esteri senza interruzione dall'ottobre 1914 a giugno 1919.

3 Ciriache raccolte storiche, Milano, Archivio della Guerra, Fondo Douhet, cartella 125, tre verbali del 12-17 giugno e 14 luglio 1919 di apertura del plico e di buste.

4 G. DOUHET, op. cit., vol. I, pp. VII-432 e vol. 2, 1916, pp. VII-448.

5 Nella premessa al primo volume (vol. I, p. IV), lo stesso Douhet ammoniva il lettore di aver scelto il titolo *Diario critico* sperché in esso la critica predomina[va], talvolta aspra ed acerba.

6 Lo stesso Douhet non nascondeva di non essere mai stato sul Carso: vedi G. DOUHET, op. cit., vol. I, p. 283.

scrivere Giorgio Rochat, «malgrado il taglio fortemente polemico, costituisce una delle fonti più preziose per lo studio della guerra italiana»<sup>7</sup>. La rete di amici, colleghi e conoscenti all'interno della quale Douhet si muoveva, la natura stessa dell'ufficio che ricopriva, il fatto che esso gli consentisse di ritagliarsi ampi spazi di libertà da dedicare alla scrittura<sup>8</sup>, gli offrivano una prospettiva originale sull'andamento del conflitto, collocandolo a metà strada tra la truppa e gli ufficiali subalterni da un lato e le alte sfere dell'esercito e della politica dall'altro. Non a caso, in appendice al primo volume del diario, Douhet avrebbe accostato alla propria opera alcuni brani della raccolta postuma di lettere, di note, di discorsi e di rapporti del francese Abel Ferry, pubblicata nel 1920 con il titolo *La guerre vue d'en bas et d'en haut*<sup>9</sup>, evocativo della posizione assai particolare in cui era venuto a trovarsi il giovane deputato dei Vosgi, nipote del più famoso Jules Ferry, ferito a morte dal tiro dell'artiglieria tedesca nel settembre 1918 mentre stava provando un facile mitragliatore nei pressi della prima linea sul fronte dell'Aisne. Come lo stesso Douhet e perfino più di Douhet, Ferry aveva visto e vissuto la guerra sia dal basso, anche partecipando ad aspri combattimenti in prima linea, nella veste di tenente di fanteria, sia dall'alto, dapprima come sottosegretario di Stato agli Esteri (giugno 1914-ottobre 1915) e successivamente come *délégué au contrôle, commissaire aux armées* in rappresentanza della *commission parlementaire de la Guerre* nella quale siede.

Il valore storico del diario sta anche nel fatto che Douhet non indulge all'aneddoto. Fornisce particolari talvolta anche minuti sulla vita alla fronte e nei comandi soltanto nella misura in cui possono concorrere alla comprensione dell'andamento generale della guerra. Non vi sono poi ritratti più o meno vivaci di protagonisti grandi e piccoli del tempo di guerra, i quali invece abbondano nel più famoso *Diario di Guerra* scritto dallo storico ufficiale del Comando supremo colonnello Angelo Gatti tra maggio e dicembre 1917<sup>10</sup>. Diversamente da Gatti, Douhet non è interessato agli uomini, ai quali guarda con occhio disincantato. Individua la causa strutturale delle manchevolezze della preparazione e della condotta della guerra nel sistema sviluppatosi nell'anteguerra, paragonando l'esercito ad «una immensa officina che in tempo di pace non lavora»<sup>11</sup> e nella quale, per ragioni di bilancio, vige la più stretta economia e i cui dipendenti, ovvero gli ufficiali in servizio attivo permanente, si trovano perennemente a disagio sia per la mancanza di mezzi efficienti sia per la scarsa considerazione del pubblico, che preferirebbe che i denari colà spesi venissero destinati ad altri impieghi. Questa «officina silenziosa»<sup>12</sup>, ad un tratto, è chiamata però a funzionare a pieno regime perché è scoppiata la guerra, ma «invece di rendere dieci, rende uno, ed il paese – che ne è il grande e l'unico azionista – corre sull'orlo del fallimento se non fallisce addirittura, o, se si salva, si salva a prezzo di sacrifici sproporzionati»<sup>13</sup>. Così si spiega la relativa indifferenza al ruolo e alle colpe dei singoli:

7 G. ROCHAT, «Giulio Douhet», in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 41, Roma 1992, ad vocem.

8 In un appunto datato 9 settembre 1915, lo stesso Douhet notava: «il servizio permette che la mia immaginazione si volga all'avvenire non prossimo», G. DOUHET, op. cit., vol. I, p. 146.

9 A. FERRY, *La guerre vue d'en bas et d'en haut (lettres, notes, discours et rapports)*, Grasset, Paris 1920.

10 A. GATTI, *Caporetto. Diario di guerra*, Il Mulino, Bologna 2014, (1ª edizione, 1964).

11 G. DOUHET, op. cit., vol. I, p. 165.

12 Ibidem.

13 Ivi, p. 172.

Ciò che scrivo non lo scrivo in odio agli uomini; essi non sono che il portato del sistema, e di esso inconsapevoli strumenti; è al sistema che io mi attacco ed è il sistema che tento abbattere perché, nell'avvenire siano risparmiati al mio paese sacrifici inutili; se talvolta sarò costretto a parlare di uomini, essi, nel mio dire, non figureranno che come indici del sistema<sup>14</sup>.

Il diario non è dunque la classica galleria di ritratti inframmezzati a note descrittive più o meno colorite, e neppure la mera registrazione del fluire del personale stato d'animo dell'autore, anche se a tratti affiorano scorci di autoanalisi in cui egli tenta dare conto a sé stesso e al futuro lettore delle ragioni che lo spingono a scrivere. Talvolta si trattava di sottolineare come la sua opera scaturisse da uno speciale stato di rassegnato distacco, miscela di "indifferenza e di scetticismo"<sup>15</sup> corroborata dalla decisione, già maturata prima dello scoppio del conflitto, di abbandonare la carriera militare non appena la guerra si sarebbe conclusa<sup>16</sup>. Capita perfino che scavi nel profondo della coscienza scoprendosi in preda ad una specie di sdoppiamento della personalità, perché allo stesso tempo guarda alla realtà tanto con angosciato disgusto quanto con rassegnata estraneità, insieme attore e spettatore delle miserie, delle sofferenze e dei sacrifici dell'esercito e del popolo italiano:

La prima [personalità] è costituita dal capo di stato maggiore della 5ª divisione, il quale cerca di assolvere il suo incarico nel modo migliore che le sue capacità gli consentono, la seconda è costituita dal mio io interno che assiste allo spettacolo che gli si svolge attorno, assiste, pensa e nota. L'una personalità non turba l'altra, che anzi il capo di stato maggiore, non avendo alcuna pretesa di fare come si dice carriera, né alcuna ambizione personale, agisce unicamente nell'interesse del servizio, indifferente nel modo più assoluto ai propri personali interessi, che non possono venire turbati, ed il mio io interno, soddisfatto dal dovere compiuto, può liberamente astrarsi e considerare dall'alto e lucidamente le cose che vanno svolgendosi attorno a lui<sup>17</sup>.

Il diario non è comunque soltanto uno specchio dell'intimità del suo autore e tantomeno una raccolta di notizie più o meno banali circa il suo vissuto quotidiano. Eppure tuttavia, esso è opera personalissima, di critica acuta e finemente maturata sulle caratteristiche strategiche, tattiche, logistiche e morali del conflitto. Sarebbe però del tutto sbagliato considerarlo un'opera di mera critica negativa; in realtà, in esso è racchiuso un sforzo notevole per capire le cause degli errori commessi dapprima nei mesi intercorsi tra lo scoppio della guerra e l'intervento italiano e successivamente nello sviluppo del conflitto contro l'Austria-Ungheria. Ne è riprova il fatto che gli appunti scritti dal 9 settembre al 9 novembre 1915 prendono la forma di "veri e propri capitoli di critica militare"<sup>18</sup>, ovvero di disamine articolate delle condizioni in cui versavano allora l'esercito e il paese, della situazione strategica di alleati e nemici e delle caratteristiche materiali e morali della guerra

14 Ivi, p. 206.

15 Ivi, p. 148.

16 Ibidem.

17 Ivi, p. 149.

18 Ivi, p. 144.

industriale. In uno di questi appunti, lo stesso Douhet dava il senso dell'ambiziosa impresa intellettuale e morale che andava compiendo:

L'opera critica che che mi sono assunto, e che si svolgerà ampiamente nel corso di queste mie note, non ha carattere di sistematica e sterile demolizione di ciò che esiste; la demolizione fine a se stessa è vana; prima di demolire la catapecchia che, pure malamente, fornisce un riparo dal vento e dalla pioggia, è necessario sapere che cosa si vuole costruire sul terreno liberato dalle macerie. Ricercare il male per la volontà del male è opera di sadista, ricercare il male per temerne il rimedio è lavorare per il progresso. Tale è la missione che mi impongo, nel tempo stesso che ferve la guerra, perché le mie parole, scritte mentre il nemico minaccioso urge ai nostri confini, abbiano un valore maggiore e ricevano calore dal sacro fuoco che nell'ora presente divampa dal petto di ogni italiano di buona fede<sup>19</sup>.

Il diario è quindi opera lucidissima, destinata a futura testimonianza e denuncia delle manchevolezze della preparazione e della condotta della guerra da parte dei vertici politici e militari, affinché il paese, a guerra conclusa e uscitone vittorioso nonostante tutto, sapesse trarre le giuste conseguenze, eliminando il sistema da cui erano scaturiti errori, inganni e perdite umane e materiali altrimenti evitabili, e licenziando gli uomini che lo avevano organizzato e capeggiato. Lo confermano sia la premessa anteponata al primo volume<sup>20</sup>, in cui Douhet rivendicava con fierezza di aver anticipato i giudizi negativi sulla guerra cadorniana espressi nel dopoguerra dalla commissione parlamentare d'inchiesta su Caporetto<sup>21</sup>, sia le considerazioni malinconiche, perfino amare e a tratti addirittura rabbiose uscite dalla sua penna in alcuni periodi di particolare esaltazione del suo ardore patriottico, con cui preannunciava una durissima resa dei conti che avrebbe dovuto spazzare via i responsabili delle deficienze della guerra italiana:

Ora sono al mio posto di combattimento e faccio tutto il mio dovere; ciò che constatato in queste mie pagine, rimane chiuso in me come chiuse rimarranno le buste che le contengono fino alla fine della guerra. Ma dopo sarà un'altra cosa; troppe brutte cose ho visto e vedo perché possa tenerle per me il giorno in cui il dirle non sarà che un mio dovere verso la patria sanguinolenta più per le ferite che le apportarono i suoi che per quelle nemiche. Compirò allora il mio dovere come lo compio oggi<sup>22</sup>. Pur troppo molte delle cose che dirò in queste mie note si avvereranno, ma, nonostante tutto, la nostra guerra sarà vittoriosa; colpe, errori, manchevolezze di uomini faranno sì che la vittoria ci costerà immensamente più cara di quanto ragionevolmente dovrebbe costarci, ma non è possibile che colpe, errori e manchevolezze possano vincere le fresche e vitali energie dell'Italia nostra; tuttavia sarà bene, alla fine, stringere i conti e guardarci in faccia; dopo il nemico esterno è necessario abbattere quello che riscaldiamo nel nostro seno, certo più

19 Ivi, p. 173.

20 Ivi, pp. III-VI.

21 La Commissione parlamentare d'inchiesta sul ripiegamento dall'Isonzo al Piave, cosiddetta Commissione d'inchiesta su Caporetto, presieduta dal generale Carlo Caneva, fu istituita dal governo Orlando nel gennaio 1919. Le sue conclusioni furono discusse alla Camera nel settembre successivo.

22 G. DOUHET, op. cit., vol. I, pp. 117-118.

pericoloso dell'altro<sup>23</sup>.

*La critica delle presunte deficienze dell'ambiente militare*

Proprio nella denuncia delle meschinità dell'ambiente militare sta una delle principali linee di sviluppo del diario, in cui possiamo scorgere un altro significativo punto di convergenza con la raccolta postuma di scritti di Abel Ferry, in epigrafe alla quale l'editore aveva scolpito una sentenza icastica dal sapore giacobino: "l'âme de 1793 est en bas, la bureaucratie est en haut". Douhet lamentava anzitutto le ripetute ingerenze degli alti comandi che sterilizzavano ogni spirito di iniziativa nei subalterni, intralciando non poco l'azione dei singoli reparti stanziati nella zona di guerra:

I comandi di armata e di corpo d'armata, traboccano di personale che non ha nulla da fare, turbano i comandi inferiori con circolari, statuti, statini, schizzi e schizzetti, che complicano il lavoro di chi deve agire e non ha i mezzi. Tutto ciò che comporta un lavoro viene scaricato in basso con atteggiamenti. Gli studi per gli attacchi e le difese finiscono per essere compiuti da qualche capitano e firmati da qualche Eccellenza. A loro volte le eccellenze comandano i battaglioni<sup>24</sup>.

Tra le cause da cui derivava il peso eccessivo della burocrazia militare, Douhet ravvisava lo sviluppo deleterio dei raccomandati e degli imboscati. In una lunga nota scritta nel giugno 1915 - nelle cui pieghe si potrebbe anche scorgere una qualche forma di paradossale invidia, dato che egli stesso era parte dell'élite del corpo di stato maggiore, nei confronti di colleghi più furbi e meno intransigenti - egli esprimeva la sua malinconica visione dell'ambiente degli ufficiali, che scindeva in due categorie:

i fissi ed i fissi con un «e» al posto del primo «i».

I fissi sono coloro che rimangono abbarbicati ai posticini comodi e produttivi; gli altri che permangono alle truppe e tirano, come volgarmente si dice, la carretta. I fissi non debbono la loro posizione a doti personali, ma a protezioni, raccomandazioni, intrighi di corridoio od altro; viceversa sono quelli che reggono l'esercito, che lo ordinano, che lo preparano; benché, per essergli più lontani, meno ne conoscono gli effettivi bisogni. [...] Così l'esercito viene organizzato e preparato da una mediocrità che poco lo conosce e che lavora a tavolino nelle ore di ufficio, quando non legge il giornale, che pone la burocrazia al di sopra di tutto e solo si preoccupa di conservare il posticino comodo e fruttifero. [...] In tale categoria è difficile possa inserirsi e permanere una persona intelligente e di carattere, mancante cioè di sufficiente pieghevolezza della spina dorsale. [...] Naturalmente la divisione fra le due categorie non è cessata, né lo poteva, allo scoppiare della guerra. La massima parte dei fissi seppe trovarsi, anche in guerra, il posticino comodo, tranquillo, remunerativo. Basta dare un'occhiata al Bollettino di mobilitazione - compilato dai fissi - per convincersi di ciò, e per constatare come i più trascurati furono gli elementi combattenti, quelli che veramente agiscono ed assumono gravi responsabilità. Mentre i comandi di divisione non posseggono che un solo ufficiale

23 Ivi, p. 150.

24 Ivi, p. 3.



di stato maggiore, gli altissimi comandi e le intendenze ne riboccano<sup>25</sup>.

Nello svolgere del conflitto, Douhet ebbe poi modo di notare come la burocrazia militare stesse crescendo a dismisura, specie negli alti comandi posti all'infuori dalla zona dei combattimenti, che a suo giudizio traboccavano di ufficiali subalterni ivi provvisti di incarichi non sempre perfettamente rispondenti a impellenti necessità di servizio:

L'imboscamento dilaga a Udine [sede del Comando supremo], ed è imboscamento veramente scientifico. Il C.S. si allarga come una macchia d'olio. L'imboscato in patria [...] è il proletario dell'imboscamento. Il vero imboscato è quello che si trova in divisa, nella zona di guerra, che ha avuto l'indennità di entrata in campagna, che percepisce l'indennità di guerra, che avrà la [medaglia] commemorativa, che dirà di aver fatto la guerra, senza essersi mai mosso da Udine o da Treviso, se non per andare a Roma, a Parigi od a Londra<sup>26</sup>.

Scandaloso agli occhi di Douhet era pure il fatto che promozioni e ricompense venissero elargite a piene mani a questi ufficiali «della prima classe che raccolgono sui campi nei quali quegli imbecilli dei loro colleghi seminano il loro sangue»<sup>27</sup>:

Non dico quale effetto producano sugli altri, sul resto dell'esercito, che viaggia in vagoni bestiame come si merita, le promozioni di guerra e le croci di Savoia conquistate a tavolino nel magnifico palazzo di Udine, pranzando a piè di lista; tutti ne sono veramente entusiasti perché riconoscono che al fine le tradizioni hanno cessato di esistere e che, finalmente, è stato formalmente riconosciuto come si combatte meglio colla penna, sia pure stilografica, che colla spada. E fa veramente piacere osservare come il vero merito venga giustamente ricompensato. Se la rotta nel Trentino ci ha procurato la perdita di 45 mila prigionieri, di 300 cannoni e di qualche pezzo di territorio nazionale, per compenso ci ha fornito qualche promozione e qualche onorificenza, proprio a posto<sup>28</sup>.

Tali giudizi possono essere considerati eccessivi nella forma, ma sono sostanzialmente confermati da altre testimonianze più ponderate. Nel settembre 1917, Angelo Gatti annotava nel suo diario la denuncia fattagli da un suo collega, il tenente colonnello Alberto Terziani, circa le ingiustificate promozioni per merito eccezionale di cui beneficiavano gli ufficiali del Comando supremo, alcuni dei quali erano addirittura gli estensori delle relative proposte che consentivano loro di sopravanzare decine di colleghi non meno valorosi ma estranei alla cerchia ristretta dei diretti collaboratori di Cadorna<sup>29</sup>.

Douhet ebbe anche modo di lamentare la proliferazione dei comandi, in palese contrasto con la cronica insufficienza di materiale e di uomini addestrati che andava osservando sin dai primi giorni dell'Intervento. Lo colpiva in particolare la dimensione assunta dal

25 Ivi, pp. 11-13. Vedi anche ivi, pp. 192-95.

26 Ivi, vol. II, p. 127. Vedi anche ivi, pp. 111 e 144.

27 Ivi, p. 424.

28 Ibidem.

29 A. GATTI, op. cit., pp. 181-182.

fenomeno in artiglieria, dove egli stesso aveva iniziato la carriera militare<sup>30</sup>.

Douhet denunciava infine la propensione a scaricare le proprie colpe sugli inferiori, e quindi a muoversi in modo da potere prevenire qualsiasi motivo di rimprovero da parte del superiore, collegandola alla rigidità maniacale della catena gerarchica dell'esercito, dove l'«unico scopo è di fare quanto può essere approvato dal superiore, non quanto ordina il buon senso»<sup>31</sup>.

Il nemico è qualche cosa di secondario: una comparsa fra le quinte; si lotta veramente solo contro chi sta dietro, alle spalle, quasi in agguato, pronto a colpire alle più piccole occasioni. Il superiore non è più la guida e l'aiuto dell'inferiore, è il censore inflessibile. Ognuno ha bisogno di mettersi a posto, di salvare le proprie spalle: e perciò tutti sono portati, da un lato, a giustificarsi presso il superiore, dall'altro, a riversare le colpe sull'inferiore. È la ricerca affannosa dell'alibi, la mania di colpire per non essere colpiti. È, nel periodo in cui l'altruismo è spinto fino al sacrificio di sé stessi, l'esasperazione dell'egoismo. Naturalmente l'esempio dall'alto si propaga verso il basso; il alto si legna, in basso si legna. La migliore scusa per un comandante è quella di poter dire: sono stato mal coadiuvato; perciò botte da orbi ai coadiuvatori. Tutto sta a chi dà prima le legnate; se un comandante di corpo d'armata giunge a legnare i suoi comandanti di divisione prima che legnino lui, è salvo; è sorta la libidine delle bastonature<sup>32</sup>.

Anche su questo punto, la critica douhettiana non era isolata. Nel giugno 1917, riportando, faccendola sostanzialmente sua, una osservazione del segretario di Cadorna colonnello Roberto Bencivenga, lo stesso Gatti notava che tutti i generali, ossessionati dalla paura del siluramento, facevano credere che le operazioni prospettate nel settore di loro competenza fossero tutte di facile esecuzione e obbedivano «piattamente» agli ordini di attacco loro impartiti, anche qualora gli ritenessero inutili e dannosi, salvo poi cercare qualche pretesto per spiegarne il conseguente prevedibile fallimento<sup>33</sup>.

Tuttavia, diversamente da Bencivenga e Gatti, Douhet non individuava il diffuso timore del giudizio espresso dal superiore quale unica causa all'origine di questo comportamento: vi ravvisava anche la scarsa preparazione culturale e la mancanza di apertura mentale di molti ufficiali superiori. Per contrasto, nell'esaltare la vivacità intellettuale e il coraggio dei pochi non conformisti rimasti in servizio, delineava il proprio orgoglioso ritratto:

agli alti gradi giungono coloro che si mantengono in quella giusta mediocrità che non offende la tranquillità dell'ambiente, perché, mano mano che ci si solleva, l'ambiente, sia per l'età, sia per le abitudini, diventa più posato e pacifico. [...] I maligni dicono che esiste una speciale forma di morbosità militare detta: «incrinamento contratto in servizio» alla quale è difficile sottrarsi. Ciò è esagerato, ma ha un fondo di vero. Evidentemente il servizio, come è stato ridotto, non è certo fatto per sviluppare o accrescere le qualità mentali dell'individuo; la mancanza di spinta a fare, l'incastamento della carriera, la regolamentazione minuta che non

30 G. DOUHET, op. cit., vol. II, p. 130. Vedi anche *ivi*, p. 186.

31 *Ivi*, vol. I, p. 2. Vedi anche *ivi*, pp. 284-293.

32 *Ivi*, vol. I, p. 292. Vedi anche *ivi*, p. 131.

33 A. GATTI, op. cit., pp. 76-77.

lascia adito ad alcuna libertà di pensiero e di azione, il desiderio del quieto vivere, la disciplina male intesa, l'abitudine di assentire, una quantità di fattori palpabili ed impalpabili agiscono nel senso di smorzare ogni vivacità e di troncane ogni slancio; l'uomo intellettualmente si invecchia anzi tempo, a meno che non reagisca violentemente contro l'ambiente che lo circonda, e che poco alla volta tenta di livellarlo e di farlo scomparire nella massa amorfa che lo circonda, ma se reagisce viene sbalzato dall'ascensore, e non arriva a generale<sup>34</sup>.

Pur nella sua palese esagerazione, anche questo pesante rilievo non era forse destituito di ogni fondamento: nella vicina Francia, dove l'organizzazione e il funzionamento dell'esercito erano paragonabili alla realtà italiana, in un volumetto pubblicato nell'anteguerra provocatoriamente intitolato *L'armée n'est pas commandée*, l'anziano generale Gustave Pédoya aveva denunciato le lacune della preparazione intellettuale dei suoi pari grado, in particolare le loro presunte deficienze nel campo tattico e la scarsa o nulla conoscenza delle zone di confine dove si sarebbe dovuto svolgere un eventuale conflitto<sup>35</sup>.

Secondo Douhet, una simile ristrettezza di orizzonti intellettuali spiegava l'incapacità del comando supremo a capire le novità del conflitto in corso, che egli giudicava giustamente essere una "guerra di esaurimento"<sup>36</sup> in cui avrebbe prevalso lo schieramento che meglio avrebbe saputo allo stesso tempo risparmiare le sue forze e indurre l'avversario a consumare uomini e mezzi, erigendo una robusta linea fortificata a sbarramento delle proprie posizioni, accumulandovi armi e munizioni ed evitando di logorare le proprie truppe in assalti inutilmente costosi. Egli si era perciò stupito dinanzi all'impreparazione dell'esercito dovendo constatare, sin dalle prime mosse della guerra italiana, una preoccupante "deficienza di mezzi materiali"<sup>37</sup> quali reticolati, bombe a mano, mitragliatrici, proiettili per l'artiglieria, cannoni di medio calibro: una situazione inquietante che sino a quel momento aveva pensato si verificasse soltanto nel settore che meglio conosceva, quello aeronautico<sup>38</sup>.

Pur tuttavia, malgrado la meraviglia e il senso di impotenza provati nei primi giorni dell'intervento, che sarebbero presto mutati in sconforto e in rabbia a mano a mano che Douhet avrebbe osservato le gravissime deficienze della mobilitazione materiale e umana del paese, egli non giunse mai a dubitare che l'Italia, insieme con l'Intesa, sarebbe uscita vittoriosa dalla guerra. Una vittoria pagata però a caro prezzo, più esosa di quanto non sarebbe stata se la guerra fosse stata preparata e condotta con metodi più razionali<sup>39</sup>.

### *Capire la Grande guerra*

Con la seconda grande linea di sviluppo del diario andiamo al cuore dello sforzo intellettuale compiuto da Douhet per capire le peculiarità del conflitto e trarre da esse le premesse di una teoria totale della guerra, che non contemplasse soltanto il ruolo - per quanto decisivo lo ritenesse - che voleva si attribuisse all'arma aerea. Muovendo dall'osservazione della realtà che lo circondava, dalle notizie che giungevano dai campi di

34 G. DOUHET, op. cit., vol. I, pp. 196-198. Vedi anche ivi, p. 82.

35 G. PÉDOYA, *L'armée n'est pas commandée*, Lavauzelle, Paris 1905, citato da R. PORTE, *Joffre*, Perrin, Paris 2013, pp. 94-95.

36 G. DOUHET, op. cit., vol. I, p. 32.

37 Ivi, p. 6. Vedi anche ivi, pp. 265-275.

38 Ivi, vol. I, p. 20.

39 Ivi, p. 315.

battaglia esteri, anzitutto da quelli francesi, nonché dalla disamina ragionata della guerra condotta da Cadorna, il nostro autore andò progressivamente elaborando un pensiero strategico originale, il cui scopo era di superare la guerra di logoramento e di porre fine al carnaio prodotto dal lungo assedio reciproco che stavano sperimentando le nazioni europee.

Questo sforzo intellettuale nasceva anzitutto dal rifiuto dell'impostazione offensiva - «l'esagerato e falso spirito offensivo che sembra dover essere fine a sé stesso»<sup>40</sup> - data dal Comando supremo alle operazioni sia a livello strategico che nell'ambito tattico. Su questo punto, Douhet muoveva al capo di stato maggiore una doppia accusa assai pesante: quella di lanciare all'attacco reparti poco o per nulla addestrati, inquadrati soltanto da pochi ufficiali perlopiù di complemento e senza la benché minima conoscenza del terreno né i mezzi adatti a vincere gli ostacoli ivi disseminati<sup>41</sup>; quella poi di costringere le truppe, pur di non farle arretrare di un millimetro, a stazionare su posizioni prive del benché minimo valore tattico, incommode e pericolose perché assai esposte al fuoco nemico, quando sarebbe stato più conveniente ripiegare su posizioni più vantaggiose, dove sarebbe stato più facile rifornire e riorganizzare gli uomini, e più agevole respingere le offese<sup>42</sup>.

Douhet credeva invece che l'unico modo ragionevole di fare la guerra consistesse nella paziente costruzione di un sistema di fortificazione campale al cui riparo sarebbe stato conveniente assumere un atteggiamento difensivo fintantoché non si sarebbe stato in grado di scatenare una potente offensiva, facendo massa su un solo punto in cui sfondare le linee allo scopo di scardinare l'intero assetto bellico nemico. Inoltre, per essere davvero risolutiva, questa offensiva sarebbe dovuta essere preparata e coordinata con gli eserciti alleati e fatta scattare solo nel momento in cui sarebbe stato palese che gli Austro-Tedeschi fossero abbastanza indeboliti da non potere più opporre una valida resistenza<sup>43</sup>.

Insistendo sulla necessità che si approntasse un robusto sbarramento difensivo al cui assalto si sarebbe consumato il nemico e ammonendo che «il concetto che separa nettamente difensiva ed offensiva è falso, perché la difensiva ha azione offensiva e questa può essere integrata nella difensiva»<sup>44</sup>, Douhet sviluppava un ragionamento che a tratti sembra riecheggiare alcune fondamentali affermazioni formulate da Carl von Clausewitz nel suo libro *Vom Kriege*<sup>45</sup>. Tanto l'affermazione douhettiana della necessità di concentrare i mezzi per muovere all'attacco su una parte ristretta della fronte mentre altrove si tiene a bada il nemico con una salda sistemazione difensiva, quanto la convinzione espressa dal colonnello secondo la quale non occorresse esaurire le proprie energie in sforzi antieconomici perché non sufficientemente potenti da infliggere il colpo fatale all'avversario - «un attacco fallito rappresenta uno spreco di uomini, di artiglierie, di munizioni, di energie materiali e morali

40 Ivi, p. 6. Vedi anche ivi, pp. 342-348.

41 Ivi, vol. II, pp. 34-35.

42 Ivi, vol. I, pp. 60-62; vedi anche ivi, vol. II, pp. 76-81.

43 Ivi, vol. I, pp. 6-8.

44 Ivi, p. 215. Per il concetto di "logoramento del nemico" vedi C. von CLAUSEWITZ, *Della guerra*, G.E. RUSCONI (a cura di), Einaudi, Torino 2000, p. 48. Circa lo stretto legame tra difensiva e offensiva in Clausewitz, vedi *Ibidem*, p. 170 e C. BRUSTLEIN, *Clausewitz et l'équilibre de l'offensive et de la défensive*, in «Stratégique», n. 97-98, 2010, pp. 95-122.

45 Sicuramente Douhet conosceva il libro del generale N. MARSELLI *La guerra e la sua storia*, Ufficio storico dell'Esercito, Roma 1986 (ed. originale, Treves, Milano 1875), che si ispirava al pensiero di Clausewitz. Sull'autore, insegnante di storia militare nella Scuola di guerra, e la sua dottrina militare, vedi P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Mondadori, Milano 1975 (1<sup>a</sup> ed., 1955).

di ogni genere, spreco che bisogna evitare assolutamente»<sup>46</sup> -, non erano molto dissimili dalle considerazioni dello stratega prussiano circa la necessità di ridurre il più possibile le azioni offensive accessorie per poter offendere con la massima tempestività e forza d'urto il centro di gravità e di coesione del dispositivo nemico:

La vittoria propriamente detta, è il risultato finale, non quello parziale [...]. Nell'insieme della guerra molte vittorie parziali possono condurre alla sconfitta finale; se non avessimo questa fede, non avremmo neppure quella di vincere gli austro-tedeschi che continuano a vincere. [...] Non vi sono vittorie; esiste solo la Vittoria che consiste nello schiacciare completamente il nemico; ogni uomo, ogni colpo di cannone inutilmente gettato, è un delitto perché diminuisce di un uomo o di un colpo di cannone la potenza della nazione. [...] Gli sforzi slegati, indecisi, sporadici, sulla enorme fronte di battaglia sono inutili, anzi dannosi, perché esauriscono e non danno frutto corrispondente. Bisogna stringere in un solo fascio, per lo meno dove è possibile, le forze alleate, ed una volta pronte, lanciarle, serrate, colla violenza di una catapultata contro il cuore nemico»<sup>47</sup>.

Certo è però che nel caso Douhet avesse effettivamente meditato le idee di Clausewitz, ne aveva tratto una visione della guerra molto più diffidente nei confronti della manovra offensiva di quanto non si fosse generalmente fatto, specie in Germania dove dominava il dogma della strategia di annientamento coniato dai collaborati del feldmaresciallo Moltke il Vecchio<sup>48</sup> e - seppure con la propensione a privilegiare la manovra di aggiramento sul fianco a discapito dell'attacco frontale - dai suoi successori Alfred von Schlieffen e Moltke il Giovane<sup>49</sup>, rispettivamente estensore e esecutore del famoso piano Schlieffen - sarebbe più giusto chiamarlo schema operativo - con cui il Reich guglielmino tentò invano di schiacciare la Francia nell'agosto 1914<sup>50</sup>.

Osservando lo sviluppo della guerra che stava intrappolando e inghiottendo milioni di uomini, il nostro autore si era convinto che l'attacco logorasse più della difesa, perché il perfezionamento delle armi e delle posizioni fortificate campali aveva parecchio accresciuto "il valore intrinseco della difensiva", ossia «la superiorità di forza e di mezzi che occorre per procedere all'attacco, nonché il tempo necessario per svolgerlo»<sup>51</sup>. Egli riteneva valido questo principio sia a livello tattico sia nell'ambito strategico, poiché il conflitto stava insegnando che dei sistemi complessi di trincee, opportunamente collocate e provviste di armi moderne, potevano impegnare a lungo in combattimenti costosi forze nemiche anche numericamente superiori, tanto su posizioni di piccole dimensioni quanto su tutta l'estensione della fronte. Pensava quindi che occorresse mantenere un cauto atteggiamento difensivo finché non si sarebbe stato in grado di attaccare in massa su un punto decisivo

46 G. DOUHET, op. cit., vol. I, p. 320.

47 Ivi, pp. 316-32.

48 Il vincitore dell'Austria nel 1866 e della Francia nel 1870.

49 Von Schlieffen fu capo di stato maggiore fino al 1906, quando la carica passò a Helmuth von Moltke, nipote di Moltke il Vecchio.

50 Per una disamina articolata circa l'eredità di Clausewitz sino alla Grande guerra, vedi G.E. RUSCONI, *Clausewitz il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Einaudi, Torino 1999, pp. 307-336.

51 G. DOUHET, op. cit., vol. I, p. 220.

e individuava a tal proposito tre tipi di azione offensiva tattica i cui principi riteneva si potessero estendere anche a livello strategico:

Supponiamo di dover attaccare una posizione difesa da una mitragliatrice protetta da una trincea di cemento armato e da profondi reticolati. Si presentano tre sistemi di attacco:

a) Attacco brillante. Si calcola quanti uomini la mitragliatrice può abbattere, e si lancia all'attacco un numero superiore di uomini; qualcuno giungerà sulla mitragliatrice. Questo metodo è rapido, ma fornisce vittorie di Pirro, ed esige una enorme superiorità di uomini.

b) Attacco lento. Si procede verso la mitragliatrice mediante camminamenti coperti, in modo da subire meno perdite, finché, giunti vicino, si assalta. Questo metodo esige superiorità di uomini, è lento, e tanto più lento quanta maggiore economia di uomini si intende fare.

c) Attacco economico. Si mette in batteria un cannone, si fa fuoco sulla mitragliatrice finché tutto sia sconvolto e distrutto, quindi si mandano quattro uomini e un caporale a seppellire i resti. Questo metodo è economico ed esige solo una grande quantità di mezzi materiali; è economico perché un cannone si costruisce in tre mesi, mentre un soldato esige venti anni.

Moltiplicando l'esempio fatto per centomila od un milione abbiamo la battaglia moderna<sup>52</sup>.

In un contesto che si stava sempre più delineando come una guerra di logoramento, in cui sarebbero occorsi molte risorse e parecchio tempo per poter accumulare i mezzi necessari alla grande offensiva finale, l'atteggiamento difensivo, inteso come la preparazione laboriosa dell'attacco decisivo al riparo di posizioni potentemente fortificate, stava diventando "un'arma strategica di primo ordine, perché permette[va] di formare la massa necessaria alla vittoria, e tanto più grande diventa[va] il valore della difensiva, tanto più la manovra [poteva] essere efficace e elegante"<sup>53</sup>.

Convinto che la vittoria sarebbe derivata anzitutto dal collasso delle risorse economiche e morali di alcuni dei contendenti, Douhet pensava quindi che la logica del conflitto imponesse al Comando supremo di scartare qualsiasi piano offensivo fintantoché non sarebbe riuscito a dotare l'esercito dei mezzi idonei a impegnarlo con successo in un attacco risolutivo coordinato con l'Intesa la quale, a meno di errori grossolani e pur rischiando di subire rovesci parziali anche rilevanti, avrebbe finito per prevalere grazie alla consistenza e alla collocazione geografica dei suoi componenti, perché disponeva di maggiori risorse materiali e godeva di un notevole vantaggio geostrategico rispetto agli Imperi centrali. Affinché si avverasse la sua previsione, il nostro autore riteneva doveroso «fare economia di uomini; non indurre mai nel soldato il dubbio che si giochi spensieratamente sulla sua pelle»<sup>54</sup>.

Troviamo in proposito a più riprese nel diario la disamina critica delle norme tattiche contenute in un libretto dalla copertina rossa a firma di Cadorna dal titolo *Attacco frontale*

52 Ivi, vol. II, p. 15. Vedi anche Ivi, vol. I, pp. 257-263.

53 Ivi, p. 226.

54 Ivi, pp. 7-8.

e *ammaestramento tattico* e poi ribadite nella premessa cadorniana a un altro documento intitolato *Procedimenti per l'attacco frontale nella guerra di trincea in uso nell'esercito francese*<sup>55</sup>, che Douhet giudicava non più compatibili con la guerra di esaurimento, perché riferite al contesto antiquato della guerra manovrata precedente il conflitto russo-giapponese del 1904-1905: "norme che sarebbero state eccellenti nel '66"<sup>56</sup>. Anzitutto rimproverava al capo di stato maggiore l'aver diramato istruzioni riferite soltanto all'offensiva, mentre la perdurante stasi della guerra combattuta in territorio francese già nei mesi antecedenti l'intervento italiano avrebbe dovuto insegnare che per attaccare con probabilità di successo occorre una preponderanza di mezzi maggiore che nei conflitti del passato: «L'impressione che una mente comune riceve dalla lettura del libretto rosso è questa: appena vedi l'avversario, gettati addosso a capo fitto; ed è di fatto ciò che spesso sta accadendo»<sup>57</sup>. In secondo luogo, rimproverava a Cadorna il suo considerare lo stallo strategico su fronti estesi su centinaia di chilometri nulla più che "una singolarissima forma assunta dalla guerra"<sup>58</sup>, ossia un'anomalia temporanea che non doveva impedire lo svolgimento della manovra offensiva ad oltranza, mentre per Douhet il prolungarsi del logoramento reciproco era invece il prodotto naturale della guerra moderna condotta al riparo di robusti trinceramenti difesi dall'artiglieria e dalle mitragliatrici<sup>59</sup>.

In realtà, Douhet trascurava un fatto importante: nella prima fase del conflitto a ovest del continente, francesi e tedeschi si erano affrontati in cruenti scontri allo scoperto, in cui centinaia di migliaia di uomini erano stati uccisi o feriti dal tiro rapido dei cannoni da campagna calibro 75 e dalle raffiche delle mitragliatrici Maxim. Non tutte le perdite risultavano dunque dagli assalti inconcludenti alle trincee avversarie. L'emergere della nuova forma della guerra era stato preceduto da una guerra manovrata vecchio stile che la potenza di fuoco delle armi moderne aveva infine resa impraticabile. Questa lacuna nel ragionamento di Douhet non ne sminuiva tuttavia il valore: che l'assalto fosse condotto sia contro posizioni fortificate sia contro un reparto dislocato allo scoperto o debolmente riparato da trincee ancora rudimentali scavate in reazione alla violenza dei primi scontri<sup>60</sup>, il fatto che entrambi gli schieramenti fossero dotati di armi moderne gli condannava all'esaurimento reciproco nella battaglia di materiale, fintantoché uno dei due non fosse collassato oppure finché uno di loro non fosse riuscito ad assicurarsi una preponderanza di mezzi tale da consentirgli di schiacciare irrimediabilmente l'altro.

Aveva dunque ragione Douhet a scrivere che «il concetto informatore del libretto rosso [...] deriva[va] dal preconconcetto di chi non seppe distaccarsi, neppure dinanzi alla realtà delle cose, da idee ormai vecchie e consunte»<sup>61</sup> e a chiedersi quante vite sarebbero state risparmiate se, durante i mesi della neutralità italiana, l'esercito fosse stato preparato,

55 Ivi, vol. II, pp. 17, 25-32, 47-56, 229-51. Entrambi i libretti vennero distribuiti agli ufficiali, il primo nella seconda metà del mese di febbraio 1915, il secondo pochi giorni dopo l'intervento italiano.

56 Ivi, p. 17 e pp. 199-200.

57 Ivi, p. 232.

58 Ivi, vol. II, p. 234.

59 Ivi, pp. 234-35.

60 Sul fatto che le prime trincee siano state scavate già nelle prime settimane del conflitto e per le ingenti perdite nei scontri allo scoperto di quel periodo, vedi D. BALDIN, E. SAINT-FUSCIEN, *Charlens, 21-23 août 1914*, Tallandier, Paris 2012, pp. 114-124.

61 G. DOUHET, op. cit., vol. II, p. 249.

materialmente e tatticamente, alla moderna guerra di logoramento che si andava combattendo in territorio francese<sup>62</sup>. Aveva invece torto laddove affermava che il metodo offensivo da lui stesso chiamato «economico» avrebbe potuto garantire sempre e ovunque il successo, sia a livello tattico che nell'ordine strategico, perché ragionava in modo troppo astratto, trascurando gli attriti e le insidie del campo di battaglia - la classica *frizione* clausewitziana -, in particolare gli ostacoli principali su cui si erano sino ad allora infranti tutti i tentativi di sfondamento: non sempre si poteva individuare e quindi colpire l'artiglieria nemica in modo che non potesse più nuocere agli assalitori; se le postazioni avversarie resistevano ai bombardamenti, i combattenti ivi nascosti erano ancora in grado di opporre una valida resistenza, se invece le trincee erano distrutte dal fuoco di preparazione, il terreno sconvolto rallentava e poteva addirittura impedire il proseguimento dell'attacco; anche le offensive meglio preparate e condotte, ad un certo punto si arenavano comunque per inerzia logistica, sia per l'impossibilità di spostare velocemente i cannoni e di proiettare in avanti le linee di collegamento e di rifornimento, sia per la capacità del difensore a colmare le brecce apertesi nel suo dispositivo con truppe di rincalzo fatte arrivare in treno e per strada con mezzi automobili<sup>63</sup>.

#### *La sfida impolitica: abbattere Cadorna*

Vi è, infine, una terza linea di sviluppo del diario che discende direttamente sia dal fermo rifiuto opposto da Cadorna al ritorno di Douhet a capo dell'aviazione italiana, sia dalla critica spietata della condotta cadorniana delle operazioni precocemente maturata nell'intimo del nostro autore e poi da lui incautamente esternata tanto oralmente, in diversi incontri avuti con esponenti dell'ambiente politico, quanto per iscritto, con alcuni memoriali al vettaiolo fatti pervenire a taluni di questi uomini politici, Leonida Bissolati *in primis*.

Sappiamo che in un primo momento, Douhet si era imposto di contenere la sua impietosa disamina della guerra cadorniana entro i margini del lucido distacco e dell'intimità diaristica, pur tuttavia con il fermo intento di renderla pubblica a guerra conclusa; ma con il passare dei mesi, il disappunto e il senso di angosciata impotenza che stava provando di fronte al malfunzionamento del dispositivo bellico e ai sacrifici imposti al paese lo portarono a ritenere doveroso denunciare alle autorità politiche le presunte colpe del Comando supremo. Pesò non poco su questa risoluzione la sua preoccupazione circa lo sperpero di vite umane mandate allo sbaraglio dalla "mania offensiva senza scopo"<sup>64</sup>. All'inizio del 1916, pur conscio della gravità inaudita della mossa che stava meditando, Douhet aveva ormai deciso di appellarsi direttamente ai titolari delle più alte cariche politiche, anche se non sapeva ancora come avrebbe inoltrato la sua denuncia<sup>65</sup>.

Intanto, all'avvicinarsi della compilazione del quadro di avanzamento degli ufficiali, il crescente turbamento provocato dal mesto spettacolo dei sacrifici imposti ai soldati lo spinse a scrivere al suo comandante di corpo d'armata - generale Clemente Lequio - che qualora fosse stato chiamato al comando di una brigata, non se la sarebbe sentita né di

62 Ivi, p. 263.

63 Vedi P. JANKOWSKI, *La battaglia di Verdun* (ed. originale, *Verdun. The Longest Battle of the Great War*, New York - Oxford, Oxford University Press, 2014), Il Mulino, Bologna 2014, pp. 81-108, 133-149.

64 G. DOUHET, op. cit., vol. I, p. 390.

65 Ivi, vol. II, p. 93.



assumere la responsabilità di fare eseguire ordini da lui ritenuti inutilmente pericolosi per la truppa<sup>66</sup>, né di punire alcun soldato, poiché considerava che «non si [poteva] non essere miti per chi non ha fatto tutto per la difesa, quando si sa che in alto va impunito e premiato chi ha fatto nulla»<sup>67</sup>. Così, rinunciando anticipatamente alla probabile promozione a brigadiere generale, si atteneva alla decisione di lasciare la carriera militare quando la guerra si sarebbe conclusa, in conformità con quanto aveva scritto nel diario all'inizio del mese di settembre.

Scrisse anche la lettera che avrebbe voluto mandare al presidente del Consiglio e ai presidenti delle Camere, ma la trattenne nell'attesa di conoscere i risultati della quinta delle undici battaglie dell'Isonzo (1-15 marzo 1916), riservandosi di farlo non appena essa si fosse conclusa<sup>68</sup>. Ma di fronte al pericolo rappresentato dalla *Strafexpedition* scatenata dagli austriaci in Trentino il 15 maggio, egli cambiò ancora idea e scrisse un'altra lettera, datata 24 maggio, che mandò non firmata al presidente del Consiglio Salandra e, per conoscenza, al ministro degli Esteri Sonnino e a quello della Guerra generale Paolo Morrone, esponendovi senza giri di parole tutte le critiche sino ad allora serbate nell'intimità del diario<sup>69</sup>. Si trattava di una critica articolata della guerra fatta da Cadorna reo, a suo giudizio, di essersi dimostrato «impari al suo mandato, sempre, e ancora prima che la guerra si iniziasse»<sup>70</sup>; sia perché, nei mesi della neutralità italiana, guardando all'Austria come a «un cadavere cui bastava dare una sepoltura» e credendo di combattere una guerra manovrata che lo avrebbe condotto sino a Trieste<sup>71</sup>, aveva trascurato la preparazione materiale e morale dell'esercito alla moderna guerra di trincea; sia perché, rifiutandosi di trarre le giuste lezioni del protrarsi dello scontro su posizioni fortificate, si ostinava a logorare le truppe in attacchi sanguinosi e inconcludenti, addossando le proprie colpe ai comandanti di armata, di corpo d'armata e di divisione, provocando «un malessere generale in tutti i comandi che si sanno esposti all'arbitrio ed al capriccio»<sup>72</sup>; perché, infine, non aveva saputo mettere il saliente strategico del Trentino - teatro della *Strafexpedition* - al riparo da una pericolosa offensiva austriaca i cui preparativi non potevano essere del tutto ignorati. Il nostro autore concludeva chiedendo a Salandra la destituzione del Capo di stato maggiore:

Il C.S. [Comando supremo] non ha capito né il nemico né la guerra, ha fatto inconsiamente, ma sempre, il gioco dell'avversario; invece di risparmiare le forze e le energie non grandi nel nostro paese, le ha sperperate vanamente, quasi fossero inesauribili; ha introdotto la sfiducia e lo scoramento nell'esercito, ci ha infine condotti ad una situazione tale che, nella migliore delle ipotesi, renderà vano l'immenso travaglio di questo anno di guerra, di dolore, di sacrificio. Occorre al C.S. un uomo calmo, sereno, energico, conscio della realtà dell'oggi, che abbia idee chiare e nette, che comandi, che infonda la fiducia e faccia corrispondere gli scopi ai mezzi<sup>73</sup>.

66 Ivi, p. 97.

67 Ivi, p. 133.

68 Ivi, pp. 101-102, 191-92.

69 Ivi, pp. 192-200.

70 Ivi, p. 193.

71 Ivi, p. 197. Vedi anche ivi, vol. I, pp. 410-411.

72 Ivi, vol. II, p. 195. Vedi anche ivi, vol. I, pp. 284-293.

73 Ivi, vol. II, p. 200.

Non sappiamo se questa lettera giunse effettivamente a destinazione, ma da una simile prosa, oltre che dalle valutazioni consegnate al diario, balza agli occhi quanto fosse troppo schematico, esagerato e squilibrato - nonostante lo sforzo analitico notevole che lo sosteneva - questo ragionamento circa le debolezze della condotta italiana della guerra. Addossando tutte le colpe a Cadorna, il nostro autore trascurava almeno tre fattori: in primo luogo, il fatto che il capo di stato maggiore non era che uno dei responsabili, seppure di primissimo piano, della complessa macchina bellica. In secondo luogo, che la sua permanenza all'apice della catena di comando dipendeva forse più dagli equilibri delineatisi in seno ai gruppi dirigenti militari e politici, nonché dalla fiducia accordatagli dal sovrano - formalmente a capo dell'esercito, il re ne delegava il comando a sua discrezione - che non dai risultati effettivamente conseguiti sul terreno. Infine, va sottolineato che il sistema dell'attacco frontale pervicacemente adoperato da Cadorna senza troppa preoccupazione per le perdite non differiva sostanzialmente da quello praticato negli altri eserciti i cui comandanti, alla pari di quelli italiani, non credevano affatto che la battaglia di materiale avesse reso obsoleto lo schema classico dello sfondamento frontale delle posizioni avversarie<sup>74</sup>. Nella loro mente, il complesso di trincee non era fine a sé stesso, a livello tattico era giustamente concepito per mettere in qualche modo i combattenti a riparo dal fuoco nemico e quindi doveva permettere di risparmiare le loro vite. Ma sul piano strategico, provocava una gigantesca *impassé* mai verificatasi nei conflitti precedenti, che tutti pensavano di risolvere lanciando poderose battaglie di rottura che, per l'impossibilità di sfondare posizioni saldamente fortificate scagliate su più linee, sfociavano in battaglie di logoramento a cui nessuno sapeva come sottrarsi.

Non tutto però va considerato sbagliato nel duro giudizio espresso dal nostro autore, se perfino uno stretto collaboratore e fervente ammiratore di Cadorna quale era Angelo Gatti avrebbe avuto il dubbio che anche il capo di stato maggiore si fosse inizialmente illuso che l'intervento si sarebbe risolto in una veloce campagna verso Trieste<sup>75</sup>, non avrebbe esitato a condannare come "falsa dottrina tattica"<sup>76</sup> la prassi assai diffusa, e mai biasimata da Cadorna, di volere mantenere a qualsiasi costo anche le posizioni avanzate più infelici<sup>77</sup>, sarebbe giunto a dubitare della capacità del medesimo a condurre fino in fondo le operazioni da lui stesso pianificate - «Ma perché Cadorna, che comincia bene la battaglia, ancora una volta non la termina bene? Perché? Bisogna dunque concludere ciò che concludono gli avversari, che non sa dirigere?»<sup>78</sup> -, e infine si sarebbe addirittura spinto a scrivere che la gestione complessiva dell'esercito era stata fallimentare sin dalle prime settimane dell'intervento:

È dubbio se dovessimo entrare in guerra, o, almeno, è discutibile. Ma, entrati, l'economia del nostro impiego doveva essere differente. Nella costruzione dell'esercito, nell'esonerazione degli ufficiali comandanti, nell'impiego delle truppe, nei riposi, nelle licenze, negli avvicendamenti, in tutto<sup>79</sup>.

74 Un giudizio articolato su questo punto in M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014 (2000), capitolo terzo «La guerra di Cadorna», p. 165 e ss.

75 A. GATTI, op. cit., p. 67.

76 Ivi, p. 110.

77 Ivi, pp. 109-111.

78 Ivi, p. 179. Vedi anche ivi pp. 37-38.

79 Ivi, p. 319.

A riprova comunque della totale mancanza di realismo di Douhet, sembra che credesse davvero che Salandra, l'uomo politico che dalla diffidenza iniziale verso l'intervento era passato alla speranza di una campagna rapida e vittoriosa, avrebbe dato l'esonero a Cadorna, cioè al comandante militare che di tale guerra si era fatto garante<sup>80</sup>. Si illuse poi che il cambiamento d'indirizzo da lui auspicato si sarebbe verificato con la caduta del ministero Salandra, avvenuta il 18 giugno 1916 ad opera di una coalizione di giolittiani e di interventisti di sinistra, tra i quali quel Leonida Bissolati - che venne chiamato come ministro senza portafoglio incaricato dei rapporti con il Comando supremo nel nuovo governo formato da Paolo Boselli - al quale egli aveva già avuto modo di illustrare le sue idee relative allo sviluppo dell'aviazione militare durante una licenza romana all'inizio del gennaio 1916<sup>81</sup> e poi ancora il 3 giugno, pare su invito esplicito dello stesso Bissolati al quale egli avrebbe denunciato la pesante responsabilità di Cadorna circa le debolezze del dispositivo bellico italiano messe in rilievo dalla *Strafexpedition*<sup>82</sup>. Notiamo che anche su questo punto, il giudizio del nostro autore non differiva sostanzialmente da quello del colonnello Gatti, il quale avrebbe affidato al proprio diario considerazioni assai critiche verso Cadorna, rimproverandogli di non aver saputo agire tempestivamente per eliminare la spina nel fianco del dispositivo italiano rappresentata dal saliente trentino:

Il Trentino è per noi veramente funesto: non solo l'abbiamo sbagliata, secondo me, nell'impostazione; non solo l'abbiamo sbagliata a maggio e giugno 1916; ma ancora, e più, l'abbiamo colpevolmente sbagliata non operando nell'ottobre 1916<sup>83</sup>.

Douhet ebbe ancora modo di parlare due volte con Bissolati in occasione di un altro breve soggiorno romano nel giugno-luglio 1916, grazie all'interessamento di un amico comune, l'onorevole Giuseppe De Felice Giuffrida<sup>84</sup> il quale, prima ancora della caduta di Salandra, aveva cercato di appoggiare la sua richiesta di andare a capo dell'aviazione. Sembra in effetti che nonostante le delusioni dei mesi e delle settimane precedenti - ricordiamo che a fine gennaio 1916 il generale Roberto Brusati aveva comunicato a Douhet che Cadorna non intendeva affidargli alcun incarico nuovo -, egli fosse tornato alla carica già a fine febbraio, parlando dell'aviazione con De Felice e mandandogli un memoriale sulla condotta della guerra<sup>85</sup> e poi appellandosi ancora al medesimo non appena il generale

80 G. DOUHET, op. cit., vol. II, p. 243.

81 Ivi, pp. 7 e 11 i riferimenti a due colloqui con Bissolati; pp. 14-25 il testo del promemoria «sul carattere della guerra moderna e sull'impiego dell'arma aerea» dato al medesimo.

82 Ivi, p. 220.

83 A. GATTI, op. cit., p. 36.

84 G. DOUHET, op. cit., vol. II, pp. 273-277. Esponente del movimento socialista siciliano, De Felice era deputato di Catania. Su di lui, vedi la voce di F.M. BISCIONE nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 33, 1987. Alla sua morte nel 1920, Douhet gli avrebbe tributato un omaggio commosso sulla prima pagina del settimanale «Il Dovero» (*Giuseppe De Felice Giuffrida*, in «Il Dovero», 3-4 agosto 1920, p. 1), ricordando il loro primo incontro in Carnia durante il conflitto, il sostegno fattivo e morale di De Felice ai suoi tentativi per convincere il governo a mutare indirizzo nella condotta della guerra e le sue iniziative a difesa dello stesso Douhet dopo che era stato arrestato e condannato a un anno di detenzione per divulgazione di segreti militari nell'ottobre 1916.

85 G. DOUHET, op. cit., vol. II, p. 81. Dovrebbe trattarsi delle *Proposte concrete in ordine alla organizzazione, all'impiego ed allo sviluppo della nostra aviazione militare* mandate a Brusati e a Cadorna il 4 febbraio

Morrone era subentrato al generale Zupelli al ministero della Guerra nel marzo 1916. Il 16 aprile, il colonnello consegnò nel diario che De Felice gli aveva comunicato che il nuovo ministro gli trovava un "carattere difficile"<sup>86</sup>, confermando con questo giudizio la valutazione formulata nel gennaio 1915 dal suo predecessore, che gli aveva rimproverato di essersi mostrato indisciplinato scontrandosi con il suo superiore Moris ai tempi del Battaglione aviatori.

Il resoconto diaristico di questi due incontri con Bissolati mostra chiaramente con quanta ingenuità il nostro autore si stesse illudendo sia sulla possibilità di incidere davvero sulle scelte politico strategiche del paese, sia circa le reali intenzioni del ministro, nonché sulla effettiva volontà dell'intero governo di dare il benservito a Cadorna. Sembra che Douhet fosse giunto al primo colloquio, avvenuto il 30 giugno, determinato a perorare la causa dell'aviazione da bombardamento che andava propagando da mesi e a chiedere un incarico per potere sperimentare le sue teorie, mentre Bissolati pareva intenzionato a raccogliere testimonianze ostili al Capo di stato maggiore:

Parlai lungamente coll'on. Bissolati dell'aviazione, cercando di convincerlo dell'importanza di questo nuovo mezzo di guerra e gli consegnai appunti e memorie su quanto praticamente si poteva fare al proposito. L'on. Bissolati sembrò convincersi e mi assicurò che se ne sarebbe interessato. Quindi mi chiese se io fossi disposto a dargli il mio pensiero, più franco e più esplicito, sulla nostra guerra e sull'azione del Comando, aggiungendo che non mi chiedeva ciò come Bissolati, ma come membro del governo responsabile, specialmente incaricato dal presidente del consiglio di occuparsi dell'andamento delle operazioni militari. Gli risposi che si perché consideravo *mio dovere* di cittadino e di soldato di esporre, richiestone, tutto il mio pensiero a chi faceva parte del governo. Siccome si era fatto tardi [...] l'on. Bissolati mi disse che mi avrebbe fatto chiamare non appena avesse avuto un momento disponibile<sup>87</sup>.

Nel corso del secondo colloquio, svoltosi il 3 luglio, il nostro autore consegnò al ministro un memoriale intitolato *Sulla condotta della guerra fino alla offensiva austriaca maggio-giugno 1916*<sup>88</sup>, in cui esponeva, con freddo raziocinio ma talvolta anche con giudizi infelici e poco equilibrati, le sue critiche spietate al modo con cui Cadorna aveva sinora impostato la sua guerra, rimproverandogli in particolare due errori iniziali che avrebbero condizionato negativamente lo svolgimento delle operazioni sin dall'inizio dell'intervento italiano: in primo luogo, l'aver sottovalutato il nemico, talvolta sulla scia di segnalazioni troppo ottimistiche dell'Ufficio informazioni, talaltra disdegnando di prendere in considerazione inequivocabili segnali precursori dell'azione austriaca; in secondo luogo, il fatto di non aver compreso la natura della moderna guerra industriale e, di conseguenza, di non aver predisposto in tempo la dottrina e i mezzi idonei ad affrontarla. Nella coda del memoriale, Douhet sintetizzava il suo pensiero senza freni inibitori, con gli stessi accenti che usava nell'intimità del diario, giungendo ad accusare Cadorna di tradimento della patria e ad

1916.

86 Ivi, p. 134.

87 Ivi, pp. 273-74.

88 Ivi, pp. 277-303.

ammonire il governo che mantenendolo in carica si sarebbe fatto complice di tale crimine capitale:

a) Entrati in guerra con un esercito impreparato in tutti i sensi, abbiamo sempre fatto il gioco del nemico, che, sempre inferiore numericamente, è riuscito a logorarci senza permetterci di fare un passo avanti;

b) Dopo un anno di guerra, non ostante precise informazioni, siamo stati sorpresi e sconfitti, abbiamo permesso al nemico di penetrare in casa nostra e di impadronirsi di trofei di guerra rilevanti (cannoni, prigionieri, materiali in gran copia). Siamo passati sull'orlo della rovina. Non siamo riusciti a riparare il danno sofferto. [...]

c) L'esercito è stato fortemente provato, sminuito moralmente e materialmente, non ha più riserve di munizioni e di uomini, ha bisogno di una sosta per rinsaldarsi;

d) La fiducia nel C.S. è svanita presso gli ufficiali intelligenti; in tutti è grave il dubbio;

e) l'esercito si sente in balia di un uomo che non è riuscito a ottenere nessun risultato – o risultati negativi – non ostante gravissimi sacrifici; temuto, ma non amato, impulsivo. [...]

Si è andata in me formando la convinzione che il maggior danno all'Italia non lo fanno gli austriaci, ma coloro che ci conducono, nemici peggiori. Questa convinzione si è così radicata in me che, se la guerra mi lascerà la vita, farò scopo della mia vita lo smascheramento di tali nemici interni<sup>89</sup>. [...] Il governo è responsabile della condotta della guerra. Ha il dovere di seguire l'opera del C.S. Chi è Cadorna, Che ha fatto perché si debbano affidare a lui ciecamente le sorti dell'Italia?<sup>90</sup>

Il nostro autore uscì dall'incontro con Bissolati sicuro di averlo convinto della necessità di esautorare Cadorna e, pur intuendo che il ministro non avrebbe arrischiato una denuncia pubblica delle colpe del capo di stato maggiore, confidava che non avrebbe esitato a proporre al consiglio dei ministri la destituzione del medesimo. La sua convinzione venne poi rafforzata da un colloquio avuto il giorno successivo con un altro esponente politico, il deputato democratico Salvatore Barzilai, che era stato ministro senza portafoglio nel governo Salandra. Anche in quella occasione, la conversazione passò dall'aviazione all'esame del quadro complessivo delle operazioni. Incoraggiato dalle aperture del suo interlocutore – «è contrario al C.S. del quale ha riconosciuto l'incapacità», si rallegrò Douhet nel diario – che gli disse che sarebbe andato a parlare con il presidente del consiglio, il nostro autore gli espose il suo pensiero con la solita schiettezza<sup>91</sup>.

Douhet non vedeva quali rischi stava invece assumendo portando avanti la sua campagna di denigrazione di Cadorna, né si accorgeva che sollecitandolo a esternare il suo pensiero, i suoi interlocutori si muovevano prevalentemente, e forse esclusivamente, in considerazione di delicati equilibri di potere, ed in fondo erano poco o per nulla interessati alla sostanza e alla fondatezza delle critiche mosse dal colonnello, per altro già ben noto nelle alte sfere

89 Non solo Douhet la pensava così. Nel suo libro *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 2000 [1<sup>a</sup> ed. 1945], p. 55, Emilio LUSSU narrò come il comandante del suo battaglione inveisse contro i suoi superiori: «quelli che comandano l'esercito italiano sono austriaci! [...] Austriaci di fronte, austriaci alle spalle, austriaci in mezzo a noi!».

90 G. DOUHET, op. cit., vol. II, pp. 301-303.

91 Ivi, pp. 276-277.

politiche e militari per il suo carattere difficile, il suo anticonformismo e la sua tendenza a scontrarsi con i suoi superiori.

Concluso il soggiorno romano, il nostro autore trascorse gli ultimi giorni di licenza a Milano<sup>92</sup>, dove ebbe una conversazione con un suo amico, il deputato Michele Gortani, che scrisse a Bissolati affinché premesse per la sostituzione di Cadorna<sup>93</sup>. Il 20 luglio, preoccupato dalla voce circa una prossima offensiva italiana su Gorizia che giudicava sarebbe stata inutile e dannosa, dalla Carnia dove finalmente era tornato al suo posto, Douhet mandò a Bissolati un'altra lettera, chiedendo al governo «un atto di energia» immediato, ossia l'esonero del capo di stato maggiore<sup>94</sup>.

Da quel momento, il colonnello si fece coinvolgere - seppure con qualche passeggero cedimento alla sua non mai sopita ambizione di tornare a capo dell'aviazione - in una girandola di colloqui e di relazioni epistolari che andava sempre più assumendo le sembianze di una ingenua ma pur sempre rischiosa trama eversiva ai danni del Comando supremo. Il 25 luglio, egli si recò a Treviso per conferire con De Felice insieme a Gortani, il quale era stato informato via telegramma dallo stesso De Felice che Bissolati non si era ancora deciso ad agire apertamente contro Cadorna<sup>95</sup>. Temporaneamente rassegnatosi di fronte all'impossibilità di abbattere Cadorna, Douhet scrisse allora al ministro per sollecitare ancora una volta un incarico in aviazione<sup>96</sup>. La risposta gli giunse il 4 agosto: Bissolati lo sconsigliava di perseverare nella sua richiesta, alludendo ai motivi ormai noti per cui la sua candidatura era stata ripetutamente respinta<sup>97</sup>. Il nostro autore riversò allora tutta la sua amarezza in una lettera a De Felice, in cui delineava il triste bilancio di una vita e di una carriera che riteneva, a questo punto, inesorabilmente avviate su di un binario senza sbocco<sup>98</sup>.

Tuttavia, dopo la presa di Gorizia nella settima battaglia dell'Isonzo l'8 agosto 1916 e in seguito alle voci di una dichiarazione di guerra alla Germania<sup>99</sup> - con la quale l'Italia non era formalmente in stato di belligeranza -, Douhet considerò suo dovere rappresentare ancora una volta il suo pensiero al governo. Compilò un memoriale intitolato *Esame della situazione creatasi in seguito alla occupazione di Gorizia ed in vista di una eventuale dichiarazione di guerra alla o dalla Germania*<sup>100</sup>, con cui intendeva dimostrare che la presa della città non era quella grande vittoria strategica decantata dal Comando supremo e dalla stampa, bensì la banale conquista di una posizione avanzata abbandonata dal nemico, senza però conquistare i rilievi che la circondano né sfondare la linea sulla quale questi aveva ripiegato. Una copia del memoriale fu portata a Bissolati da Gortani, un'altra venne consegnata al ministro degli Esteri Sonnino per il tramite di un suo amico, che non siamo riusciti ad identificare, mentre una terza copia fu personalmente affidata da Douhet - non

92 Ivi, pp. 303-304.

93 Ivi, pp. 306 e 313. Su Gortani, geologo e geografo cattolico eletto nel 1913 nel collegio di Tolmezzo su un programma liberale democratico, vedi E. DORIGO, *Michele Gortani*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1993.

94 G. DOUHET, op. cit., vol. II, pp. 313-17.

95 Ivi, p. 320.

96 Ivi, pp. 323-25.

97 Ivi, p. 344.

98 Ivi, pp. 346-51.

99 L'Italia dichiarò la guerra alla Germania il 27 agosto.

100 Il testo del memoriale in G. DOUHET, op. cit., vol. II, pp. 371-83.

senza una qualche esitazione - al deputato Gaetano Mosca<sup>101</sup> - giunto in Carnia per visitare suo figlio -, con il quale il nostro autore ebbe modo di parlare insieme a Gortani, come risulta dal diario:

Esposi all'on. Mosca alcune mie idee sulla situazione generale; il Mosca si interessò e mi disse che le avrebbe riferite all'on. Ruffini, suo amico personale. Io gli risposi che non volevo, e, di fronte alla sua insistenza, dissi che preferivo, in questo caso, che portasse all'on. Ruffini copia del memoriale che ormai avevo inviato all'on. Bissolati. Il Mosca osservò che lo scrivere era imprudente, ma io ribattei che orma l'imprudenza l'avevo commessa<sup>102</sup>.

A questo punto, Douhet capiva finalmente di essersi esposto a dei rischi anche gravi, ma poiché avvertiva altresì che l'entusiasmo provocato dalla presa di Gorizia poteva ostacolare la sua campagna contro Cadorna - gli era anzi stato riferito che Bissolati era ormai parecchio infastidito dal "vento di fronda"<sup>103</sup> che spirava dalla Carnia -, egli pensò addirittura di rivolgersi al sovrano<sup>104</sup>. Ma di lì a breve, la consegna dell'ennesimo memoriale anticadorniano a Gaetano Mosca avrebbe segnato, insieme con la speranza di vedere esonerato il capo di stato maggiore, anche la fine del diario: il 16 settembre 1916 giunse a Tolmezzo il capo del Reparto giustizia e disciplina dell'esercito, generale Della Noce. Chiamò Douhet e gli presentò il testo del memoriale, dicendogli che era stato rinvenuto alla stazione ferroviaria di Treviso il 23 agosto e chiedendogli se ne fosse l'autore. Si trattava della copia dattiloscritta, con alcune correzioni a penna, consegnata a Mosca, che era pervenuta nelle mani di Cadorna in circostanze fino ad oggi mai perfettamente chiarite<sup>105</sup>. Tratto in arresto con l'accusa di propalazione di notizie riservate e di denigrazione dell'autorità militare, venne giudicato davanti al tribunale militare speciale costituito presso l'intendenza della II Armata a Codroipo. Il 15 ottobre venne condannato a un anno di reclusione che andò a scontare nel forte alpino di fenestrelle, nella Val Chisone, in provincia di Torino. Della prigionia e delle vicende successive, il diario non dice nulla: Douhet non ritenne utile proseguirlo, pur non smettendo mai di scrivere memoriali, lettere, articoli, opuscoli e libri in cui avrebbe esposto il suo pensiero.

Con l'arresto del suo autore, tuttavia, il diario non aveva ancora pienamente esaurito la sua funzione insieme critica e catartica. La sua parabola, iniziata nel maggio 1915, si sarebbe conclusa soltanto sette anni dopo, con la pubblicazione in volume, corredata da una breve premessa, da due appendici e da alcune note a piè di pagina, dove Douhet avrebbe sostanzialmente ribadito e confermato i giudizi che aveva formulato nel corso della guerra, confrontandoli puntigliosamente sia con le conclusioni della commissione d'inchiesta su

101 Esponente del liberalismo interventista, amico di Luigi Albertini, era stato sottosegretario alle Colonie nei governi Salandra. Vedi la voce di F. FERRARESI nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 77, 2012.

102 G. DOUHET, op. cit., vol. II, p. 369. Francesco Ruffini era ministro dell'Istruzione.

103 Ivi, p. 388.

104 Ivi, pp. 388-89.

105 Il documento sarebbe stato smarrito, volontariamente lasciato incustodito, o addirittura consegnato al Comando supremo da Mosca. Un racconto aggiornato della vicenda, alla luce delle annotazioni consegnate dall'ingegnere Caproni nel suo diario inedito, in E. LEHMANN, op. cit., pp. 84-88. Vedi anche la versione registrata da A. GATTI, op. cit., pp. 307-308.

Caporetto, sia con l'autodifesa scritta da Cadorna con il titolo *La guerra alla fronte italiana* uscita nel 1921<sup>106</sup>. Su di un punto soltanto, il nostro autore avrebbe rivisto la sua posizione. Impressionato dal quadro critico impietoso della guerra di *grignotage* impostata dal generale Joseph Joffre che balzava dalla raccolta di interventi di Abel Ferry uscita postuma nel 1920<sup>107</sup>, Douhet avrebbe ammesso di aver sbagliato laddove, in buona fede, aveva ripetutamente scritto che il Capo di stato maggiore francese si era dimostrato superiore al collega italiano perché, diversamente da costui, avrebbe saputo logorare l'avversario risparmiando le proprie truppe<sup>108</sup>:

La mia impressione, basata sulle notizie dei giornali, era errata. La condotta di guerra del generale Joffre non fu molto diversa da quella del generale Cadorna. Anche il generale Joffre fece una guerra di sgretolamento, riuscendo a sgretolare l'esercito francese. Anche il generale Joffre venne quasi costantemente sorpreso dalla iniziativa tedesca e spesso sorpreso impreparato<sup>109</sup>.

Ma nel fare autocritica accostando Joffre a Cadorna, Douhet non rinunciava alla sostanza della sua personale visione della Grande guerra, elaborata nel laboratorio ideale del diario nel biennio 1915-1916: una moderna guerra di nazioni in armi contraddistinta da una immensa, interminabile e cruenta battaglia di materiale condotta in modo fallimentare da generali dalla mentalità ottocentesca, con metodi inadeguati perché antiquati e colpevolmente costosi sia in termini materiali che umani. Una visione che aveva voluto diffondere, prima ancora della pubblicazione del diario, in un volumetto dal titolo *Documenti a complemento della relazione d'inchiesta per Caporetto*, uscito nell'agosto 1919 in coincidenza con la divulgazione della relazione ufficiale della commissione parlamentare<sup>110</sup>, e che avrebbe successivamente ribadita in due opuscoli pubblicati entrambi nell'estate 1925: *La difesa nazionale*<sup>111</sup> e *Sintesi critica della Grande Guerra*<sup>112</sup>.

106 L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa (24 Maggio 1915-9 novembre 1917)*, Treves, Milano 1921.

107 A. FERRY, op. cit.

108 Già nelle primissime pagine del diario (nota del 5 giugno 1915), Douhet aveva scritto: «Bisogna adottare il metodo di Joffre: far consumare al nemico uomini e munizioni, portarlo alla fame, alla disperazione, trattenerlo da tutte le parti, minacciarlo dovunque, essere sempre pronti ad attaccarlo, ma attaccarlo solo quando e dove conviene, non mai attaccarlo perché la teoria moderna predica l'offensiva». G. DOUHET, op. cit., vol. I, pp. 7. Ma vedi anche ivi, pp. 260-261, 279-283, 397, 413-414. Ivi, vol. II, pp. 15-16; 303.

109 Ivi, vol. II, p. 422.

110 G. DOUHET, *Documenti a complemento della relazione d'inchiesta per Caporetto*, Tipografia La rapida, Roma 1919.

111 ID., *La difesa nazionale. Considerazioni di ordine generale*, G. Berluti, Roma giugno 1925. In precedenza, il nostro autore aveva dato alle stampe un altro volumetto con il medesimo titolo (ID., *La difesa nazionale*, Anonima libraria italiana, Torino 1923). Vi esponeva le sue idee circa la natura e la forma del fenomeno bellico e presentava un suo piano di organizzazione unitaria delle forze armate, peraltro già formulato in una serie di cinque articoli usciti tra dicembre 1922 e gennaio 1923 sul giornale organo del Partito nazionale fascista «Il Popolo d'Italia» con il titolo *Il grande problema della difesa nazionale*. Infine, criticava l'ordinamento della nascente Regia Aeronautica e l'allocatione delle risorse assegnate alla medesima e alle forze aeree dell'Esercito e della Marina.

112 ID., *Sintesi critica della Grande Guerra*, G. Berluti, Roma luglio 1925.



## IL GENERALE E IL VETERANO:

GLI ALTI COMANDI E LA GUERRA ATTRAVERSO LA  
CORRISPONDENZA INEDITA TRA GUGLIELMO PECORI-GIRALDI  
E LUIGI MAJNONI D'INTIGNANO.

### Jacopo Lorenzini

#### *I. Mino e Gigi*

Nella primavera del 1915, al momento della mobilitazione, una delle nuove divisioni di milizia mobile del Regio esercito italiano viene affidata ad un generale già sollevato dal comando in Libia, piuttosto avanti con gli anni e non particolarmente adatto fisicamente a sostenere lo strapazzo di un conflitto. Ciò nonostante, il patrizio fiorentino Guglielmo Pecori-Giraldi nel corso dei successivi tre anni diventerà Comandante di corpo e poi d'armata, e si troverà a guidare le proprie unità sia sul fronte carsico che su quello trentino gestendo in prima persona la resistenza italiana alla *Strafexpedition* prima, e alle offensive del generale Conrad nel 1917-18. Nella parabola di questo alto ufficiale sono quindi potenzialmente rintracciabili sia le sfide che il conflitto pone all'élite dirigenziale dell'esercito italiano, sia i mutamenti che il concetto di guerra subisce a valle dell'impatto con la realtà del conflitto stesso, sia infine la percezione che di tutto ciò può aver avuto un ufficiale di altissimo grado.

L'opportunità di indagare tali questioni ci è fornita dalla corrispondenza inedita che Pecori-Giraldi intrattene con il suo ex superiore, nonché ex ministro e veterano risorgimentale Luigi Majnoni d'Intignano. I due sono amici di lunga data, essendo stato il giovane Guglielmo (che si firma *Mino*) uno stretto collaboratore di un Majnoni allora, tra fine Ottocento e inizio Novecento, all'apice della propria carriera professionale e politica. Attraverso le lettere e le cartoline che il generale fiorentino spedisce dal fronte al suo anziano mentore ci è possibile provare a ricostruire l'esperienza del comando in guerra ai vertici del Regio esercito italiano durante la "guerra di Cadorna", nonché le differenze tra la guerra studiata sui libri ed esperita in contesto coloniale, e la "guerra grande" che tanti, ufficiali e non, avevano immaginato, atteso o temuto.

Guglielmo Pecori-Giraldi appartiene alla nutrita schiera dei generali italiani che ancora nell'inverno 1914-15 non vede di buon occhio la partecipazione del paese al conflitto europeo. Nella prima delle lettere conservate nell'archivio Majnoni il generale toscano, che si trova "a disposizione" fin dal 1911 e vive ormai da anni nelle sue tenute del Mugello, è piuttosto esplicito al riguardo - tra l'altro, invocando a sostegno della sua posizione una motivazione eminentemente politico-culturale piuttosto che tecnico-geopolitica.

Io non muto parere: senza un gran movente che sproni ed inciti le masse del paese, oggi la guerra non è concepibile e tanto meno attuabile; e siccome questa spinta innanzi non so vederla, ed anzi mi par di scorgerne parecchie in senso opposto, così mi è giuoco forza rassegnarmi a piantar cavoli in Mugello.<sup>1</sup>

Dopo un breve accenno alla scarsa coesione dell'alto comando, che probabilmente risente ancora, a distanza di sei mesi, del traumatico passaggio di consegne da Pollio a Cadorna, Guglielmo rincara la dose:

Oh, povero esercito nostro; con il carattere di tali capi, e con simili spiriti, che farneticando vanno di farti imbarcar nella guerra mondiale?! Il timore di buscarne quanto sognari non è punto esagerato, giacché, sebbene ormai appaia che la lotta non si faccia più sul terreno, ma o sotto, o per aria, non è men vero che il coraggio, la capacità di resistenza, la fiducia nei capi saranno sempre i requisiti essenziali del combattente.<sup>2</sup>

Interessante il fatto che Pecori, certamente sulla scorta dell'esperienza libica, immagini senza difficoltà una guerra nella quale avranno una parte considerevole la neonata aviazione, e l'antica pratica della fortificazione, e non la cavalleria o la manovra "napoleonica".

Poche settimane dopo, Cadorna richiama in servizio Pecori e gli affida una delle grandi unità fomatasi in seguito all'inizio del processo di mobilitazione: la 27a Divisione di Fanteria, che si dovrà radunare ed addestrare tra la Campania e l'Abruzzo. È da Napoli che Guglielmo scrive a Luigi raccontando il suo ritorno al comando di una formazione quattro anni dopo la destituzione in Libia, e dalla sua lettera traspaiono entusiasmo e ottimismo relativamente alle truppe:

Sono un po' vergognoso del lungo indugio col quale rispondo all'ultima gradita tua che ricevetti il 31 decorso marzo, proprio sul mentre partivo per un giro di ispezione ad Aquila, Teramo, ed altri freschi ed ameni luoghi! [...] Intanto io vo lavorando, con pertinacia ma anche colla calma imperturbabile che mi si è rimproverata!, a dar insieme, armonia, compattezza a questa 27a divisione, della quale sono abbastanza contento. Invero la impressione che ho ricevuto dalle ispezioni passate ai riparti, parlando con tutti i capitani e su su, è stata alquanto migliore di quella che in massima non mi attendevo. C'è molta buona voglia in tutti; e questo costituisce di per sé un elemento di notevole importanza per il risultato da ottenere. Risultato che ha solo bisogno di un po' di tempo, e di qualche aggiunta di mezzi...<sup>3</sup>

1 Guglielmo Pecori-Giraldi a Luigi Majnoni d'Intignano [d'ora in poi, laddove non diversamente indicato, sottinteso], Rimorelli [la principale fra le tenute dei Pecori-Giraldi nelle campagne di Borgo San Lorenzo, Firenze], 24 gennaio 1915, in *Lettere dell'amico generale Pecori comandante di corpo d'armata fino al maggio 1916 poi comandante d'armata nella campagna del 1915-16*, in Archivio Majnoni d'Intignano, privato, Erba (CO), busta 165, plico 10.

2 Ibidem.

3 Napoli, 15 aprile 1915, ivi.

L'ottimismo cede però il passo quando si passa dalla valutazione del materiale umano a quello della dotazione tecnica:

Ma il molto che si è fatto, e si va facendo, dimostra in guisa evidente la colpevole trascuranza degli ultimi anni. [...] puoi credermi quando ti affermo che si era ridotti a tale stato di impreparazione da non poter immaginare: e niuno potrà forse mai dire quanta parte in ciò avesse la ignoranza di chi aveva il mestolo in mano, e quanta è da attribuirsi al mal governo che della difesa del paese venne fatto negli ultimi anni specialmente.<sup>4</sup>

Dalla lettera emerge anche un argomento che diventerà il cavallo di battaglia di parecchi alti ufficiali italiani durante la guerra: l'attribuzione ai "partiti sovversivi" di un'influenza perniciosa certamente superiore alle loro effettive capacità di intervento; in questo caso, condita con l'antipatia personale e professionale che Pecori prova per i colleghi (Spingardi su tutti) che sono stati ai vertici dell'istituzione militare negli anni di Giolitti.

Se la nostra educazione politica non fosse rudimentale; se nel parlamento (specie nella camera elettiva) si avesse chiara visione di ciò che deve essere un esercito in una nazione di quaranta milioni di abitanti; se la coscienza nazionale non fosse stata un po' atrofizzata dalla licenza concessa ai partiti sovversivi; se se se... potrebbero concludere col ritenere degli delle patrie galere molti di coloro che oggi vanno ancora in trionfo o quasi.<sup>5</sup>

Interessante tuttavia la considerazione iniziale, quasi nostalgica dell'epoca nella quale i Ricotti e i Pelloux rappresentavano l'esercito in Parlamento con sicura cognizione del contesto politico nel quale operavano. La lettera si chiude con una parziale retromarcia di Pecori, che abbandona le posizioni "pacifiste" per considerare realisticamente la situazione:

Se è vero che Giolitti ha detto esser la guerra inevitabile, è anche probabile che un giorno o l'altro vi sdrucioleremo! Ritardarla giova, indubitabilmente, ma bisogna: primo, sperare che sia fortunata; secondo, farla grossa e breve; grossa, per ottenere i vantaggi massimi; breve, perché il paese non è capace di uno sforzo prolungato, sia per l'animo, sia pei mezzi economici, sia per gli apparecchi. E che Dio la mandi buona, più che a noi, all'Italia!<sup>6</sup>

Concetti che vengono ribaditi alla vigilia dell'intervento, quando il 15 maggio Guglielmo spedisce l'ultima lettera scritta in tempo di pace. Il testo è esemplificativo dell'ambivalenza dei sentimenti di molti ufficiali in quell'ultimo scorcio di neutralità. Pessimismo e ottimismo convivono nel contrasto tra valutazione degli uomini, dei mezzi e della situazione, e non manca un richiamo all'esperienza risorgimentale di Luigi:

I tempi che si preparano mi sembrano oscuri e gravidi di minacce: non riesco a veder chiaro, né vicino né lungi; e temo la neghittosa indifferenza della massa degli

---

4 Ibidem.

5 Ibidem.

6 Ibidem.

italiani, cui non parlano più le sorti avvenire della patria, ma solo il tornaconto, di ogni specie, dell'ora presente. Lo spettacolo miserevole che noi diamo al mondo muove a ira: si potrebbe dire che male avete sparso il generoso vostro sangue, voi che ci avete procurato la libertà e la indipendenza! Io sono qui col comando della 27a divisione (detta di MM, ma che costituita preciso come le permanenti): ho le brigate di fanteria a campi e tiri collettivi. La Campania (135° e 136°) a Eboli, dove sono stato stamani (dalle 4 alle 11); la Benevento (133° e 134°) a Cerreto Sannita dove mi reco domani, per tre giorni circa. In genere sono contento abbastanza: ho un ottimo capo di stato maggiore (magg. Amantea) e buoni capitani. In tutti c'è buonissimo spirito e voglia di lavorare: elementi che danno fiducia di efficaci risultati. Ma ci sarà la guerra? Bisognerebbe poterla fare grossa e breve.<sup>7</sup>

## 2. La guerra immaginata

Facciamo un passo indietro. Buona parte dei generali italiani di età liberale era essenzialmente contraria, per le più diverse ragioni, alla prospettiva di partecipare ad un conflitto europeo<sup>8</sup>. Tuttavia l'immaginare il conflitto stesso costituiva un passaggio essenziale della loro formazione, nonché una buona parte della loro attività di comando e dell'addestramento degli ufficiali di stato maggiore alle loro dipendenze.

I tre anni di corsi della Scuola di Guerra, vera e propria università militare che presiede alla formazione degli alti gradi italiani a partire dal 1867, si concludono con una "campagna tattica" che prevede lo studio di un terreno e delle possibilità di movimento e combattimento al suo interno di tutte le unità, dalle più piccole al «corpo d'esercito». Ovviamente non si può mobilitare un intero corpo d'armata per permettere ad una classe di allievi della Scuola di utilizzarlo per i loro esperimenti, e allora si ricorre alla «manovra coi quadri» e alla manovra sulla carta, due metodi di verifica delle capacità di comando che vengono poi utilizzate anche in sede di grandi manovre e durante tutta la carriera degli ufficiali di stato maggiore. La prima consiste

nel recarsi in una zona di terreno sempre più accidentato, supporre di avere una data forza da impiegarsi in una ipotesi razionale e ben determinata e vedere quindi, previa un'analisi paziente e ragionata del terreno che si ha presente, come tale forza dovrebbe essere maneggiata per ottenere lo scopo che è portato dall'ipotesi e quindi seguire minutamente sul terreno stesso le fasi dell'operazione ipotetica. Come complemento porre figurativamente due forze di fronte, rappresentate con

7 Salerno, 15 maggio 1915, ivi.

8 Sarebbe troppo lungo delineare in questa sede le correnti interne all'élite militare italiana di età liberale rispetto al tema della guerra europea, correnti peraltro mutevoli e fortemente legate alle varie congiunture interne e internazionali del periodo. In poche parole, basti dire che ad un gruppo riunito attorno al generale Ricotti-Magnani, esponente della destra storica e della sua storica cautela, si contrapposero prima elementi legati alla sinistra depretisiana, attori primari nel processo che porta l'Italia ad aderire alla Triplice Alleanza, poi ufficiali affascinati dalle prospettive imperiali del periodo crispiño; l'inizio del nuovo secolo, con la scomparsa dei grandi vecchi risorgimentali, vede invece una minore ostilità organica alla prospettiva di un conflitto, che comunque rimane nel sentire di parecchi singoli, specie dei più legati all'esperienza giolittiana; cfr. gli ampi brani di corrispondenze in J. LORENZINI, *Uomini e generali. L'élite militare nell'Italia liberale 1882-1915*, FrancoAngeli, Milano 2017.

due drappelli.<sup>9</sup>

La seconda invece è di fatto un kriegsspiel di ispirazione prussiana, ovvero

avvezzarsi a maneggiare figurativamente le truppe sul terreno, rappresentandosele in schizzi o disegni, a grande scala sui quali si indicano ma meno le posizioni che prendono le diverse unità tattiche ed avendo cura di esaminare bene le posizioni stesse, nonché le linee percorse per passare dalle une alle altre.<sup>10</sup>

Al di sopra del piano tattico, e come ultimo atto della formazione degli ufficiali presso la Scuola, c'è la grande "campagna logistica" che chiama in causa la guerra immaginata non più come asettico movimento di pedine più o meno figurate, ma come concreta ipotesi di difesa della nazione:

Campagna Logistica [che viene] preparata mediante lo studio delle condizioni difensive dell'Italia e di un ipotesi in cui tali condizioni potrebbero trovarsi a funzionare [...]; preceduta quindi da uno studio pratico per quanto possibile sulla mobilitazione dell'esercito italiano [...]; sviluppantesi poi in ordini generali di marcia, analisi di posizioni, apprezzamenti di situazione, temi di accampamento e di accantonamento, disposizioni per movimenti ferroviari.<sup>11</sup>

Va detto inoltre che lo studio della guerra non si limita al piano tattico, strategico e logistico. Ne fanno fede i titoli di alcuni fra i temi sottoposti agli ufficiali-studenti della classe di diploma 1871:

1 – Influenza della situazione politica interna sulla preparazione e condotta della guerra - Mainoni, Sanminiatielli, Conti-Vecchi, Garrone - Ottimo. [...]

7 – Mobilitazione e concentramento; influenza che esercita su di essi la politica interna e la conformazione del paese - Falco, Tirati, Moresco, Paulucci - Buonissimo.<sup>12</sup>

La prefigurazione della guerra futura non si esaurisce, abbiamo detto, con gli anni della formazione. Tanto presso il comando del Corpo di stato maggiore a Roma, quanto nei comandi periferici, gli ufficiali continuano a cimentarsi sia nel kriegsspiel tattico che in quello strategico. Soprattutto, una volta all'anno si svolgono le grandi manovre sul terreno, vere e proprie simulazioni di guerra in scala 1:1 che coinvolgono uno o più corpi d'armata, e a volte persino una squadra della Regia marina<sup>13</sup>.

9 Istruzione generale per l'insegnamento delle materie militari alla scuola superiore di guerra, in Biblioteca Civica di Verona, Fondo Bocca, busta 1508.

10 Ibidem.

11 Ibidem.

12 Temi scritti del III corso della Scuola di Guerra, 1873, in Archivio Majnoni, busta 177, plico 2; si noti che Luigi Majnoni sostenne il suo esame proprio sul primo dei due temi.

13 Cfr. J. GOOCH, *Esercito, stato, società in Italia (1870-1915)*, FrancoAngeli, Milano 1994, e M. GABRIELE, *La frontiera nord-occidentale dall'Unità alla Grande Guerra. Piani e studi operativi italiani verso la Francia durante la Triplice Alleanza*, USSME, Roma 2006.

Che la guerra immaginata continuasse ad essere presente nei pensieri degli ufficiali italiani una volta terminato il loro periodo di formazione, e anche al di fuori dell'area strettamente professionale, ce lo rivela un manoscritto conservato tra le carte del generale piemontese Teresio Bocca, intitolato *La campagna della Germania contro alla Russia e la Francia nell'anno 1880-81*. Siccome non risultano guerre europee scoppiate nel 1880, ci troviamo evidentemente di fronte ad un'esercizio di fantasia che però rispecchia con ogni probabilità le quotidiane riflessioni di Bocca (e di molti tra i suoi colleghi) attorno alla possibilità che quel conflitto scoppiasse, e alle forme che eventualmente avrebbe assunto. Il contenuto non presenta particolari elementi di novità rispetto alla strategia primo-ottocentesca che costituiva il nucleo della storia militare insegnata alla Scuola di Guerra. I tedeschi vincono infatti la guerra mediante una successione di manovre per linee interne e battaglie decisive, similmente a quanto accaduto nel 1870, ma assai diversamente rispetto a quanto sarebbe accaduto nel 1914.

Ma se la guerra immaginata da Bocca nel 1880 non prevede - non può oggettivamente prevedere - quello che avverrà trentaquattro anni dopo, le guerre immaginate dai suoi colleghi più giovani vi vanno invece molto vicino, o quantomeno colgono alcuni elementi che ci portano a ritenere sopravvalutato lo shock che essi avrebbero subito nel 1915. L'élite militare immagina infatti costantemente il conflitto europeo, vi si prepara, e sul principio del nuovo secolo si dimostra consapevole sia della potenza delle nuove armi, e delle modifiche che esse forzosamente introdurranno sui campi di battaglia<sup>14</sup>, sia della "rinascita" della fortificazione campale sotto forma di trincea e della conseguente crisi dell'offensiva<sup>15</sup>.

### 3. La guerra reale nella corrispondenza tra Guglielmo Pecori-Giraldi e Luigi Majnoni d'Intignano: al comando di una divisione e di un corpo d'armata sul Carso.

Dobbiamo aspettare la fine del luglio 1915, e con essa quella del primo grande ciclo operativo isontino, perché Guglielmo trovi il tempo e il modo di scrivere a Luigi. Nella breve lettera, che come tutte le successive è vergata in fitti e minuti caratteri su una cartolina postale bianca<sup>16</sup>, il comandante della 27ª divisione schierata sul monte Sei Busi nel settore carsico del fronte evidenzia due aspetti del conflitto iniziato da due mesi: l'inutilità della cavalleria, e le gravi perdite che qualsiasi movimento offensivo comporta.

14 Di mitragliatrici, ad esempio, si parla nei corridoi dello stato maggiore almeno a partire dal 1888; lettera del colonnello Matteo Albertone a Luchino Dal Verme, Roma 22 febbraio 1888, busta Albertone in Archivio Dal Verme, privato, Torre Degli Alberi (PV).

15 Significative le considerazioni del generale Ettore Pedotti, già comandante della Scuola di Guerra ad inizio anni 1890, sulla prevalenza della difensiva, anche attuata con pochissimi uomini ben posizionati, durante la guerra anglo-boera; lettera del tenente generale Ettore Pedotti a Luchino Dal Verme, Napoli 5 giugno 1903, busta Pedotti, ivi.

16 Come spiegherà qualche settimana dopo, «tutti dicono che questo mezzo è il più sicuro e sbrigato, le lettere, per la censura, subendo grandi ritardi», [Zona di Guerra], 30 agosto 1915, in *Lettere dell'amico generale Pecori comandante di corpo d'armata fino al maggio 1916 poi comandante d'armata nella campagna del 1915-16*, in Archivio Majnoni, busta 165, plico 10.

Da quanto io so la cavalleria perdette, o non seppe trovare, una buona occasione iniziale; e il genere di guerra che si fa non rende probabile, per ora, un efficace impiego dell'arma... [...] Ma la vittoria ci è stata aspramente contesa, e la soddisfazione mia è velata dal rammarico delle perdite ingenti subite, particolarmente di ufficiali.<sup>17</sup>

Non sono questioni inaspettate, come abbiamo visto, e infatti Pecori non se ne dimostra particolarmente stupito. Nelle settimane seguenti, man mano che l'autunno rende cronica una situazione che inizialmente poteva essere considerata come transitoria, emerge con chiarezza che il generale è ben consapevole di altri due fattori che saranno tratti distintivi del conflitto a partire dall'anno successivo: la centralità del materiale, e la natura usurante piuttosto che decisiva delle operazioni. Il 30 agosto:

Ora siamo fermi, per deficienza di [munizioni]... Ed è situazione penosa, non solo, ma anche svantaggiosa per le nostre future operazioni.<sup>18</sup>

E poco più di un mese dopo, il 12 ottobre:

Qua stiamo lavorando a gran forza; le guerre d'oggi sono da muli, non da destrieri generosi; ben disse padre Smeria in una sua predica: e bisogna del mulo aver la resistenza pertinace, [...] e forte il calcio, per l'avversario.<sup>19</sup>

Le offensive autunnali culminano nella 4a battaglia dell'Isonzo del novembre 1915, nel corso della quale il fango e le fortificazioni campali austro-ungariche condannano la 27a divisione e le altre truppe del Carso ad un calvario praticamente privo di risultati significativi.

Da oltre un mese siamo in tal travaglio da togliere quasi in modo assoluto anche quelle briciole di tempo che, in circostanze normali, si possono dedicare alla corrispondenza. [...] sia perché l'azione mia non è potuta continuare molto vigorosa, per cause indipendenti dalla mia volontà, sia perché ho di faccia alla fronte riparti più solidi di quelli di tre o quattro mesi indietro.<sup>20</sup>

E anche una volta sospesa l'offensiva, la situazione per gli uomini alle dipendenze di Pecori resta a dir poco spaventosa:

Nelle notti decorse il termometro è sceso a 8, 6, 5 sotto zero! E con la bora che spesso soffia, è facile immaginare qual debba essere il soggiorno nelle trincee!<sup>21</sup>

Guglielmo è consapevole del fatto che sul fronte interno non si abbia idea della vera natura della guerra in corso, specialmente delle condizioni nelle quali viene condotta dalle unità di prima linea. Commentando positivamente un articolo di Barzini sul "Corriere della

---

17 [Zona di Guerra], 31 luglio 1915, ivi.

18 [Zona di Guerra], 30 agosto 1915, ivi.

19 [Zona di Guerra], 12 ottobre 1915, ivi.

20 [Zona di Guerra], 20 novembre 1915, ivi.

21 [Zona di Guerra], 1° dicembre 1915, ivi.

Sera", conclude infatti la sua disanima con un ammonimento a Luigi:

Intanto ragguagli più o meno esatti avrai avuto dai molti ufficiali or ora ritornati a Milano per svernarvi; benché per aver novelle proprio genuine sia meglio sentire coloro che sono rimasti del tempo in prima linea, alle prese con tutta quell'ira del cielo che la industria e le arti scaraventano da una parte e dall'altra.<sup>22</sup>

Tuttavia, come quasi tutti gli alti ufficiali europei dell'epoca, anche Guglielmo rimane convinto del fatto che non vi siano alternative all'offensiva, sia sul piano strategico che tattico - risultato questo della formazione eminentemente storica datagli dalla Scuola di Guerra. Ma il comandante della 27a divisione dimostra anche di aver capito, con qualche mese di anticipo sulla battaglia di Gorizia, che nessuna offensiva può più prescindere da un'adeguata dotazione preventiva di materiali:

Rileggo ed aggiungo che l'articolo non ha ben considerato come, in tutti i tempi, l'offensiva sola ha dato vittorie autentiche. Ergo bisogna cercare i mezzi per poterla fare!<sup>23</sup>

All'alba di quell'anno 1916 che ne vedrà il massimo esempio a Verdun, le parole di Guglielmo dimostrano che gli alti gradi italiani hanno ben chiaro il concetto di materialschlacht che dall'altra parte della barricata ossessiona il capo di stato maggiore tedesco Erich von Falkenhayn. Il 20 gennaio il Nostro riferisce a Luigi di un colloquio avuto col comune amico, e vice di Cadorna, generale Carlo Porro:

Siamo della medesima opinione, pensando che questa lotta colossale non terminerà (perché ogni cosa umana finisce!) per eventi militari come un Waterloo, una Sadowa, un Solferino, ma per esaurimento di una delle parti contendenti; esaurimento non delle forze militari solamente, ma comprensiva di quelle sociali, politiche, economiche, finanziarie... insomma di tutte le forze vive delle nazioni che saranno perciò obbligate a pronunciar la parola basta! Speriamo, non solo, ma portiamo fiducia salda che questa parola la sentiremo dire dai nostri avversari. E che l'Italia possa trarre adeguato compenso dei grossi sacrifici cui sottostà e dovrà, per non breve periodo, sottoporsi!<sup>24</sup>

Durante questi primi mesi di guerra, si chiarisce anche l'area dell'élite alla quale appartiene Pecori-Giraldi: quella contrapposta ai *grands bonnets* dell'età giolittiana, Pollio, Spingardi e Zupelli in testa - ma con ogni probabilità anche i fratelli Brusati. Del resto Guglielmo mostra di aderire alle idee di Cadorna (già espresse anni prima di lui da Tancredi Saletta<sup>25</sup>) sulla perniciosità di un ministero della Guerra forte contrapposto al potere monarchico del capo di stato maggiore generale. Nella specifica vicenda di Pecori

22 Ibidem.

23 Ibidem.

24 [Zona di Guerra], 20 gennaio 1916, ivi.

25 Cfr. M. GRANDI, *Il ruolo e l'opera del capo di stato maggiore dell'esercito (1884-1907)*, Rapallo, Ipotesi 1983.



si sovrappone poi alla questione generale quella particolare e personale, relativa al suo esonero durante la guerra di Libia:

Lo debbo [il richiamo in servizio] solo al concetto che di me si è fatto il capo di stato maggiore dell'Esercito; ma, cessato il bisogno, l'azione di lui finisce, e rimane quella burocratica del Ministro.<sup>26</sup>

Sia il Duca d'Aosta, che Cadorna e Porro lo trattano «come meglio non potere[bbe] desiderare», e tutti sembrano voler «passare una spugna» sul periodo di «riposo» che Guglielmo ha dovuto passare dopo la Libia.<sup>27</sup> Ormai il generale Pecori-Giraldi è pienamente reintegrato all'interno dell'élite, e addirittura pronto per una promozione.

4. *La guerra reale nella corrispondenza tra Guglielmo Pecori-Giraldi e Luigi Majnoni d'Intignano: al comando della 1a Armata in Trentino.*

È vero: Dio e la fortuna mi hanno aiutato in maniera che ha del meraviglioso; e se non fossi ben sveglio e cogli occhi aperti mi parrebbe di sognare... La soma è grave; ma spero di non rimanerne schiacciato. Terrò a memoria quell'endecasillabo precipitevolissimamente che si collega colla rupe Tarpea e col Campidoglio.<sup>28</sup>

Guglielmo scrive queste parole il 14 maggio del 1916, meno di ventiquattro ore prima che la violentissima offensiva austro-ungarica passata alla storia come Strafexpedition si abbatta sulle linee presidiate dalla 1a Armata italiana del Trentino. Armata alla testa della quale Guglielmo ha appena sostituito Roberto Brusati, fratello minore di Ugo, il primo aiutante di campo del re nonché grande avversario di Cadorna al vertice dell'élite militare italiana durante i primi quindici anni del secolo. La promozione di Pecori è insomma anche la mossa d'apertura del definitivo takeover dell'istituzione militare da parte di Cadorna e degli antigiolittiani: non a caso, l'unico accenno che Guglielmo fa con Luigi a proposito della battaglia in corso nei successivi due mesi è un nemmeno troppo velato atto d'accusa nei confronti del predecessore, del solito Spingardi e di tutti coloro che a suo giudizio sono responsabili dell'impreparazione materiale dell'Armata, e per esteso del paese.<sup>29</sup>

Una volta passata la fase acuta dell'emergenza, sulla quale come abbiamo detto Pecori non riferisce a Majnoni alcun dettaglio, la 1a Armata italiana passa al contrattacco. Sono settimane di grande attività per Guglielmo,<sup>30</sup> settimane che terminano con lo spostamento sul fronte isontino di quasi tutti i materiali precedentemente concentrati sul fronte della

26 Napoli, 15 aprile 1915, in *Lettere dell'amico generale Pecori comandante di corpo d'armata fino al maggio 1916 poi comandante d'armata nella campagna del 1915-16*, in Archivio Majnoni, busta 165, plico 10.

27 [Zona di Guerra], 28 agosto 1915, ivi.

28 [Zona di Guerra], 14 maggio 1916, in *Lettere dell'amico generale Pecori comandante la 1a Armata nella campagna di guerra 1916-17*, in Archivio Majnoni, busta 165, plico 10(bis).

29 [Zona di Guerra], 17 giugno 1916, ivi.

30 «Sono partito alle 5 per l'Altopiano, dove le operazioni sono in corso, aspre e contrastate come al solito! Ne sono tornato verso il tocco», [Zona di Guerra], 8 luglio 1916; «Le operazioni che ho in corso sull'altopiano di Asiago, le quali ignoro quando potranno avere una sosta», [Zona di Guerra], 9 luglio 1916, ivi.

la Armata. Come sappiamo, Guglielmo non è tipo da iniziare operazioni offensive senza adeguato supporto, e infatti il suo commento alla conquista di Gorizia è lapidario: «Gorizia è presa ed io son fermo, avendo mandati tutti i miei mezzi d'artiglieria là».<sup>31</sup> Così passano l'estate e l'autunno del 1916, tra operazioni a raggio limitato (specie attorno al massiccio del Pasubio<sup>32</sup>) e il freddo che inizia a diventare un fattore non più ignorabile o arginabile come sul Carso:

Siamo in mezzo alla neve, che anche stanotte è rialzata di un trentina di centimetri! Ma la salute delle truppe si mantiene buonissima e anche gli assideramenti avvengono, Dio mercé, in proporzioni assai limitate, e leggeri.<sup>33</sup>

C'è però da dire che anche quando la morte bianca inizierà a mietere le sue vittime nell'ordine delle centinaia, il proprietario terriero che è in Guglielmo (e in Luigi) si preoccupa del freddo persistente soprattutto per le conseguenze che può avere sul raccolto primaverile del 1917.<sup>34</sup>

La primavera e l'estate del 1917 trascorrono del resto in relativa calma sul fronte dell'Armata: la battaglia dell'Ortigara è gestita da Ettore Mambretti, un altro veterano della Libia e protetto di Cadorna, e le conseguenze del disastro col quale si conclude ricadono sulle sue spalle e non su quelle di Guglielmo - il quale anzi si vede riassegnate in settembre tutte le unità che gli erano state sottratte allo scopo. Proprio nei giorni dell'Ortigara un infortunio piuttosto grave (con ogni probabilità un trauma cranico) lo aveva tenuto inchiodato per 16 giorni in un ospedale da campo.<sup>35</sup> Dall'agosto ricomincia la routine delle ispezioni sulla linea del fronte: «in genere dalle 5 della mattina a mezzodì vado quasi sempre fuori, e magari anche, occorrendo, nel pomeriggio»;<sup>36</sup> «sullo scorcio della decorsa settimana feci una rapida escursione in Valtellina e Valcamonica».<sup>37</sup>

Il tipo di impegno richiesto al comandante di un'Armata, per quanto pesante, lascia però più spazio alla riflessione intorno alla conduzione della guerra nel suo complesso. Se mentre si trovava al comando di una divisione o di un corpo d'armata sul Carso Guglielmo scriveva a Luigi di non potersi e volersi occupare di grande strategia, ma solo della tattica che coinvolgeva in prima persona i suoi uomini, da comandante della 1a Armata si esprime invece su tutta una serie di questioni che esulano dalle mere questioni operative. Parlando di un'azienda che produce razioni a lunga conservazione, necessarie sulle Alpi ma superflue su tratti del fronte più facilmente approvvigionabili, Guglielmo ironizza sulla figura dell'industriale in tempo di guerra,

31 [Zona di Guerra], 10 agosto 1916, *ivi*.

32 Guglielmo avrà parole d'apprezzamento per l'unità maggiormente coinvolta, la brigata di fanteria del generale Achille Papa: «Sono belle truppe, dalle quali mi riprometto molto bene nelle future eventuali operazioni!», [Zona di Guerra], 4 febbraio 1917, *ivi*.

33 *Ibidem*.

34 [Zona di Guerra], 9 maggio 1917, *ivi*.

35 [Zona di Guerra], 17 giugno 1917, *ivi*.

36 [Zona di Guerra], 4 agosto 1917, *ivi*.

37 [Zona di Guerra], 6 settembre 1917, *ivi*.

Il quale, ovvio, tira a produrre, a malgrado della legge sui sopraprofiti, della quale non sarà difficile eludere le misure...! Fatta la legge, ecc ecc. [...] La igiene e la economia vanno rispettate anche: e in questa guerra (anche per conseguenza della parsimonia talvolta esosa del tempo di pace – la legge dei contrari si manifesta) c'è spiccata, e dannosa, la tendenza generale a sperperare.<sup>38</sup>

Guglielmo ce l'ha più col collega Piacentini, il comandante della 2a Armata descritto come particolarmente spendaccione, che con l'industriale. Tuttavia, l'aumento delle disuguaglianze prodotto dall'economia di guerra non è una nozione estranea al generale, il quale se ne rende conto pur eleggendo a bersaglio i soliti "partiti estremi":

È vero d'altronde che molte classi guadagnano troppo più dell'usato per poter loro interdire di spendere consumando... Il Guerino ultimo, a proposito del 1° maggio, dice cose auree; ma chi lo ascolta? Mi pare che, sciaguratamente, danno più retta all'Avanti!<sup>39</sup>

Spostando lo sguardo dal fronte industriale a quello interno nel suo complesso Pecori, come molti suoi colleghi, non nasconde la sua ammirazione per il governo tedesco, che sarebbe decisamente più efficace dei vari Salandra, Boselli e Orlando nel mobilitarlo appieno.

Intanto la Germania sta compiendo col talento organizzatore che bisogna riconoscerle il gigantesco estremo sforzo della mobilitazione statale. E si intende: è per lei, per gli imperi centrali, questione di vita o di morte. Ma ciò che mi pare che gli italiani colla supina loro indifferenza non capiscano e considerino, è che la vita tedesca vuol dire morte nostra... non ti pare?<sup>40</sup>

Guglielmo ne ha anche per i politici in verità più interessati alla conduzione della guerra, specie per quelli che visitano il fronte creando situazioni di conflitto con le autorità militari. In questo, Pecori non fa che inserirsi in una tradizione di insofferenza per le supposte interferenze dei "borghesi" nelle questioni militari che data dalla crisi di fine secolo, ma soprattutto dalla Libia e dall'attivismo di Giolitti.

Il passo dell'on. di Merate, compiuto a mia perfetta ignoranza, non mi è finito di piacere; e non vorrei che intralciasse l'azione regolare del Comando Supremo, già bene avviata, al medesimo fine... Questi benedetti uomini politici, specie se eccellenti, chi mai li tiene?<sup>41</sup>

Ma la questione che più appassiona Pecori è quella dell'addestramento degli ufficiali di stato maggiore in tempo di guerra. Non per nulla all'inizio del secolo, da tenente colonnello, era stato autore assieme ad uno dei grandi vecchi dell'esercito, il generale coloniale Antonio

38 [Zona di Guerra], 22 novembre 1916, ivi.

39 [Zona di Guerra], 9 maggio 1917, ivi.

40 Ibidem.

41 [Zona di Guerra], 2 dicembre 1916, ivi.

Baldissera, di una proposta di riforma complessiva del corpo di stato maggiore.<sup>42</sup> Pur approvando la decisione di Cadorna e del Ministero di attivare dei corsi brevi a Padova, per sopperire alle perdite e al rapido turnover reso necessario dalla politica dei siluramenti,<sup>43</sup> Guglielmo disapprova la rigidità del futuro ritorno a regime:

Dopo la guerra coloro che nel servizio ai comandi avranno dato buona prova saranno mandati alla Scuola di Guerra, e, in seguito ad un corso di un anno, ed esami, ammessi, per concorso, in stato maggiore. Non si riprenderanno in esame coloro che già furono scartati. Su questo ultimo punto non sono d'accordo, molto più se la esperienza di guerra disponga in loro esplicito favore.<sup>44</sup>

E in una lettera immediatamente successiva, rincara la dose:

Ho sempre pensato che la migliore scuola degli ufficiali sia la guerra, anche se la si combatte sotto capi non luminari; perché la visione e lo apprezzamento degli errori costituisce un insegnamento sia pure indiretto, ma sempre tale! Dunque è vero che, vergini o martiri, i capitani che avranno prestato servizio di stato maggiore nella campagna, al termine di questa dovranno esser bene valutati pel modo, le attitudini, ecc, colle quali hanno servito. E dopo, o con un corso, o qualche altro esperimento veramente adatto (e quale, d'altronde, più della guerra?) classificati e quindi con quei criteri (che saranno più o meno larghi a seconda dei bisogni, e questo sarà un inconveniente non possibile ad evitare!) che verranno stabiliti, trasferiti effettivi nel corpo. Ritengo che questo, all'ingrosso, sia il concetto di Porro, che ha mani libere in argomento.<sup>45</sup>

Un'altra sfera che attira le attenzioni di Pecori è quella della politica internazionale. Se tra il gennaio del 1915 e il maggio del 1916 non aveva mai accennato ad alcuna questione ad essa relativa (salvo le considerazioni pessimistiche sull'entrata in guerra), dall'estate del 1916 le escursioni su tale terreno si fanno sempre più frequenti. La prima occasione è rappresentata dalla morte dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Mi interrompe il mio capo di stato maggiore (Albricci) annunziandomi la morte dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Se la meriterà, e di ciò solo giudice è Dominèddio, pace all'anima sua; ché oltre il rogo non dee vivere via nemica: altrimenti... Non mi par dubbio che nell'ambito interno dell'Austria Ungheria la scomparsa del vecchio Kaiser debba recar delle conseguenze; e speriamo davvero che tutte volgano in nostro vantaggio (il bisogno non manca!). Il nuovo imperatore non ritengo che, almeno subito, sarà in grado di dare una impronta personale al

42 Consiglio dell'Esercito luglio 1908 - ufficiali: avanzamento, scelta, accertamento, stato maggiore, ruolo tecnico, scuole di reclutamento ufficiali, Firenze, 12 febbraio 1908, in Archivio Majnoni, busta 172, plico 1.

43 Cfr. F. MINNITI, *Carriere spezzate. Cadorna, Diaz e il governo dei quadri (maggio 1915 - novembre 1918)*, in P. DEL NEGRO, N. LABANCA, A. STADERINI (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Unicopli, Milano 2003.

44 [Zona di Guerra], 21 settembre 1916, in *Lettere dell'amico generale Pecori comandante la 1a Armata nella campagna di guerra 1916-17*, in Archivio Majnoni, busta 165, plico 10[bis].

45 [Zona di Guerra], 29 settembre 1916, ivi.

governo della Monarchia: e si sentirà indubitabilmente il difetto del grande ascendente che Francesco Giuseppe aveva sopra tutti gli eterogenei elementi soggetti al di lui scettro. Dal lato militare non vedo che la situazione muterà; già l'Austria ormai era in mano della Germania né più né meno di una Baviera, o Sassonia, o Baden qualunque: le cose magari peggioreranno, da tale riguardo. E chi sa che invece di aver di fronte, almeno in guisa palese, gli austriaci soli, ora non ci vengano apertamente anche corpi tedeschi.<sup>46</sup>

Colpisce la chiarezza con la quale Guglielmo percepisce la posizione subalterna assunta dall'Austria-Ungheria nei confronti della Germania.<sup>47</sup> Pecori ne ha anche per gli alleati, nello specifico in relazione alla disastrosa entrata in guerra della Romania:

La situazione romena è quella che oggi impensierisce: la intesa, coll'eufemismo balordo del fronte unico, non ha saputo, o potuto, o voluto, provvedere in tempo: è mancata la unità di direzione diplomatica e di comando strategico, essenziali per dominare e volgere a nostro pro una situazione tanto complessa. Troppe chiacchiere, da parte di tutti; e pochi fatti. Sarraïl s'è lasciato addormentare dal Basileus e da Venizelos e dai greci tutti.<sup>48</sup>

Ma è quando scoppia la rivoluzione in Russia, nel febbraio del 1917, che Guglielmo - come Cadorna, nel resto - fonde piano internazionale e nazionale in un tutt'uno che ha come baricentro la tenuta del fronte interno.

Siamo in attesa di quegli eventi internazionali che, ovvio, dovranno anche aver ripercussione sulla situazione militare nostra. Io vorrei che il nostro paese fosse più conscio della gravità dell'ora che attraversiamo, e perciò adoperasse maggior vigore di energia, sotto ogni riguardo. La impressione che ho riportata dalla licenza da tale aspetto non è, purtroppo, favorevole. Non si intende che le risoluzioni estreme dei nostri nemici debbono, necessariamente, procurare da parte nostra atti e fatti dal pari estremi! L'Ausonia gente è sempre blanda e noncurante.<sup>49</sup>

E man mano che gli eventi evolvono, Pecori vede sempre più nero:

La questione russa, della quale non credo che si conosca la esatta verità, è molto grossa ed anche, per talun riguardo, piena di oscurità per l'avvenire e di pericolo. Speriamo bene, ma vorrei che presto una buona certezza sostituisse le

46 [Zona di Guerra], 22 novembre 1916, ivi.

47 Parimenti notevole quella che farà della situazione tedesca nella primavera del 1918: «Io ritengo che sia la Germania quella che vuole definire la questione, cioè vincere la guerra. Per lei è questione forse più economica avvenire che politica, mentre per la sua alleata il lato politico della definizione prevale. Si consideri, tra l'altro, che la prima aveva un impero coloniale, la seconda nulla. La Germania cerca di sfondare e imporre la pace: se non le riuscirà, potrà (sempre nell'intento di essere lei a vincere) mandare 15 o 20 divisioni sulla nostra fronte cercando di dare il tracollo (colle 200 e più che ha a occidente, qualche dozzina ancora a oriente, può sempre farlo senza difficoltà grosse). E ciò spiega anche l'attesa austriaca. Sino a metà maggio quindi non si potrà veder chiaro. Intanto, forse in previsione di dover perdere egemonia ad occidente, cercano di farsi una base in Russia a oriente, dove sono mercati e risorse notevoli da sfruttare. È gente che guarda lungi.», [Zona di Guerra], 27 aprile 1918, ivi.

48 Ibidem.

49 [Zona di Guerra], 4 febbraio 1917, ivi.

cento speranze.<sup>50</sup>

Mi pare che in Russia si vada sempre peggio; ma il timore più grande, a mio parere, è che gli imperi centrali trovino là da mangiare!<sup>51</sup>

### 5. Dopo Caporetto.

Le ultime lettere scritte da Guglielmo a Luigi prima della morte di quest'ultimo, nell'estate del 1918, ci permettono di effettuare un confronto, pur sommario, con la guerra condotta fino all'ottobre 1917. Pecori-Giraldi esce infatti intonso (unico tra i comandanti d'armata assieme all'ineffabile Duca d'Aosta) dalla tempesta che sconvolge i vertici dell'esercito tra il novembre e il dicembre 1917: saltano non solo Cadorna e Capello, ritenuti responsabili della rotta, ma anche l'amico Porro, Nicolis Di Robilant e numerosi comandanti di corpo d'armata. Rimanendo alla testa della sua armata sia sotto Cadorna che sotto Diaz, Guglielmo si trova in posizione ottimale per segnalarci eventuali discontinuità nel modo di conduzione della guerra da parte dei due *generalissimi*. Commentando l'esito della battaglia dei Tre Monti, il primo successo offensivo conseguito dagli italiani dopo Caporetto, il comandante della 1a Armata scrive il 2 febbraio del 1918:

La operazione che con tanta cura e diligenza avevamo preparato (ed in tale guisa di preparare sta gran parte della probabilità di riuscita), ha conseguito non solo lo scopo che mi ero prefisso, ma ottenuto il gran vantaggio di rialzare notevolissimamente gli animi delle truppe. Così la 1a armata ha dimostrato di sapere non soltanto resistere, ma (e ciò più importa) attaccare e sconfiggere il barbaro invasore. [...] La situazione, molto migliorata anche dal lato morale, mi avrebbe permesso, ove avessi avuto mezzi adeguati, (e ne sarebbero occorsi parecchi più dei disponibili) di allargare il cerchio della riconquista. Ma non ho potuto farlo... la solita corta tovaglia!<sup>52</sup>

Ci sono due elementi interessanti in questo passo. Primo, che mentre il comando supremo e i comandi d'armata lungo il Piave sono ossessionati dalla tenuta morale delle truppe e dalla supposta azione disgregatrice dei socialisti,<sup>53</sup> Pecori appare del tutto tranquillo, consapevole che l'abbattimento del morale dopo Caporetto fosse dovuto alla sconfitta, e quindi sia correggibile con una vittoria. Secondo, che il problema dei mezzi a disposizione per la conduzione di una offensiva efficace, caratteristico della gestione Cadorna, permane immutato sotto Diaz. Su quest'ultimo aspetto, e non su quello del morale, Guglielmo insiste ripetutamente nelle settimane successive.

La faccenda del lenzuolo corto non accenna a mutare: ed è ormai male cronico purtroppo. Questo, unito con la incertezza della situazione, obbliga a rimanere in uno stato di tensione, per dir così, che si desidera di veder finire. Ma il nemico fa

50 [Zona di Guerra], 20 marzo 1917, ivi.

51 [Zona di Guerra], 6 settembre 1917, ivi.

52 [Zona di Guerra], 2 febbraio 1918, ivi.

53 Cfr. J. LORENZINI, *Disfattisti e traditori. I comandi italiani e il "nemico interno" (novembre 1917 - novembre 1918)*, in «Percorsi Storici», 2 (2014).

ciò che gli conviene, non quello che noi vorremmo!<sup>54</sup>

Non ho sintomi di azione immediata di quei signori: può dipendere da non compiuta preparazione; dalla stagione ancora malsicura che può, con qualche maltempo, porre grave ostacolo ai riarmamenti, specie di munizioni, oggi di eccezionale importanza per continuare una azione incominciata.<sup>55</sup>

Non è un caso che l'ultima lettera di Guglielmo a Luigi, scritta nel pieno della battaglia del Solstizio, sia decisamente più ottimistica rispetto al tono generale delle comunicazioni da parte dei suoi colleghi - specie di quelli che comandano unità schierate in pianura:

Le cose vanno bene abbastanza; e c'è da esserne, nel complesso, soddisfatti. Confidiamo che i lievi progressi sulla destra della Piave non ingrandiranno. Assai migliorato è lo spirito delle truppe, e un po' men deficiente la capacità dei quadri (ufficiali inferiori). Chi conosce l'esercito, bene intende come miracoli, nel senso detto sopra, non se ne possano fare.<sup>56</sup>

---

54 [Zona di Guerra], 18 febbraio 1918, in *Lettere dell'amico generale Pecori comandante la 1a Armata nella campagna di guerra 1916-17*, in Archivio Majnoni, busta 165, plico 10[bis].

55 [Zona di Guerra], 2 aprile 1918, ivi.

56 [Zona di Guerra], 19 giugno 1918, ivi.

# Indice dei nomi

Abate G. 207 e n.

Abate R. 76n.

Adami M. 567n, 578-80n.

Adams R.J.C. 58n.

Adejumobi S.A. 551n.

Afflerbach H. 558n.

Agnelli famiglia 69.

Agnelli A. 195.

Agnini G. 98.

Agostini F. 36n.

Aguilhon M. 234n.

Ajay E. 287n.

Al-Baruni S. 556n.

Alatri P. 12n, 137n, 225n.

Albanese C. 146.

Alberti A. 477n.

Albertini L. 11 e n, 19 e n, 22n, 69, 70n, 112n, 168 e n, 189, 197 e n, 198, 292 e n, 300-01, e n, 302n, 304n, 309n, 314 e n, 315n, 317n, 324n, 340n, 383n, 437, 461, 476 e n, 603n.

Albertone M. 610n.

Albricci A. 471, 616.

Aldcroft D.H. 50 e n.

Aldrovandi Marescotti L. 11 e n, 306n, 307 e n, 310n, 426n, 445n.

Alessi R. 205 e n.

Alessio G. 92.

Alexseev M.V. 449, 456-57.

Alfieri L.V. 65, 68n, 93, 259, 555n.

Aliprandi G. 216 n.

Allen J.J. 546n.

Allio R. 51n.

Altobelli C. 89.

Alvarez Lazaro P. 234n.

Amaldi P. 259.

Amantea L. 608.

Ambrosius L.E. 343n, 352n.

Amendola G. 69, 70n, 324n.

Anchieri E. 321n.

Ancona U. 61n, 63.

Anderson A. 333n.

Anderson J. 224.

Aquarone A. 356n.

Arcà F. 92, 109n, 147.

Arcari P. 131, 251.

Arcari P.M. 131n.

Arfè G. 118 e n, 119.

Arlotta E. 24, 63.

Armanni V. 70n.

Arnez P. 42n.

Arz A. 285n.

Ascolano D. 182n.

Askew W.C. 368n.

Asquith H.H. 58, 104 e n, 298, 392, 394, 407-08, 412, 436-37, 449-50, 458.

Assenza A. 60n, 71n.

Atatürk K. 399.

Aubert 231, 234.

Audoin-Rouzeau S. 201n, 202 e n.

Augello M.M. 51n.

Auteri Beretta G. 147n.

Avarna di Gualtieri G. 10, 369, 373n, 385n, 387n.

Baccelli A. 94.

Bacci U. 245.

Bachi R. 65n, 70n, 548n.

Bachinger B. 564n.

Baczony T. 287n.

Bainville J. 277 e n.

Baiocchi M. 44n.

Baioni M. 201n.

Balbo C. 26.

Baldani R. 132n.

Baldin D. 595n.

Baldissera A. 616.

Baldo D. 215n.

Balestrazzi G. 217n.



- Balfour A. 345, 351 e n, 394, 395 e n, 423n, 427n, 437, 439-41, 444-45, 447.
- Ballini P. L. 36n, 188n, 292n, 315n, 318n, 323n, 376n, 423n.
- Ballori A. 226n, 227, 242-44, 245 e n.
- Bandini G. 235, 250 e n, 251.
- Banti A.M. 136n.
- Barbagallo C. 251, 252n, 255n, 258n, 259 e n.
- Barbarich E. 191, 196 e n.
- Barbato N. 155.
- Barberis F. 129 e n.
- Barberis W. 149n.
- Barbiellini F. 51n.
- Barié O. 11n, 22n, 70n, 197n, 301n, 324n, 342n, 544n.
- Barrère C. 64n, 265, 274, 276, 297 e n, 299n, 302 e n, 376n, 381n, 385n, 387-88n, 391n, 397, 409, 410-11n.
- Barrès M. 133.
- Barret M.B. 416n.
- Bartolomasi A. 206.
- Bartoloni S. 38n, 157n, 209n.
- Bartolotta F. 12n.
- Baruchello M. 105n.
- Barzilai S. 84, 89, 189, 244, 246, 253, 601.
- Barzini L. 611.
- Basciani A. 17n, 414n.
- Basset S. 270 e n.
- Bassi E. 162n.
- Botakovic D. 418n, 427.
- Battaglia A. 443-44n.
- Battaglia G. 331.
- Battiente S. 131, 132n, 134n, 140-41n.
- Battiera F. 552n.
- Battilossi S. 48n.
- Battisti C. 88-9, 271, 511, 569.
- Bazzi C. 147n.
- Becker A. 201n, 202 e n.
- Becker J.-J. 57n, 201n.
- Bellioni E. 160n.
- Beloch K.J. 40 e n.
- Below O. 341.
- Bencivenga R. 101, 105n, 170, 172 e n, 173, 175-76, 181, 467-68, 469 e n, 471, 493n, 496n, 505n, 508-10n, 513n, 573, 590.
- Bencivenga R. jr. 172n.
- Bencze L. 281n.
- Beneditto XV 121, 128, 223, 347.
- Beneduce A. 228, 249n.
- Bensa P. E. 69, 75.
- Bentivegna V. 254 e n.
- Benucci H. A. 275.
- Bergamini A. 30.
- Berenini A. 91-2.
- Berlenda C. 228, 231, 234.
- Bernstorff J.H. 346n.
- Berra I. 151 e n.
- Bertelli S. 177n.
- Berti G. 164n.
- Bertie F. 418n, 427n, 431.
- Bertolotti S. 193n.
- Bertotti E. 413n.
- Bethmann-Hollweg T. 121, 192, 370, 374-77.
- Bevione G. 448n.
- Biagini A. 327-28n, 372n, 413n.
- Bianchi B. 31n, 38-9n, 164n.
- Bianchi R. 154n.
- Bianconcini Cavazza L. 209.
- Bigazzi D. 13n.
- Bini E. 186n.
- Binkley W.E. 356n.
- Bios 252-53n.
- Discione F.M. 599n.
- Bismarck O. 100, 133, 265n, 319n.
- Bissolati L. 15, 21-3, 24-6 e n, 27-9, 35, 84, 88, 90, 93, 108n, 109, 112n, 114, 115-16 e n, 117, 118n, 120, 129, 190, 193, 197, 214n, 245, 334, 337, 363, 424n, 465, 476, 584 e n, 596, 599 e n, 600-03.
- Blaas R. 319n.

- Blake R. 450n.  
 Blanning T. 104n.  
 Bliss Lane A. 357 e n.  
 Blondel C. 391n.  
 Blum L. 102n.  
 Bocca T. 610.  
 Bock F. 106n.  
 Bof F. 50-3n.  
 Bollati R. 10, 369-70 373n, 385n, 387n.  
 Bombacci N. 129 e n.  
 Bombrini G. 135.  
 Bonardi E. 119n.  
 Bonetta G. 13n.  
 Bonin Longare L. 314, 385n, 391n.  
 Bonomi I. 15, 24, 27, 28 e n, 63, 90, 109, 114, 117, 246, 424n, 427.  
 Boppe A. 391n, 404n.  
 Borchard E.M. 39n.  
 Borelli G. 209-10.  
 Borgese G. A. 18 e n, 19n, 193 e n, 194-95, 197-98, 314n.  
 Borghese S. 193, 328n, 334, 339 e n, 447n.  
 Borgogni M. 138n, 413-14n, 415 e n, 417-21n.  
 Borojević S.B. 478, 578-79.  
 Borsa M. 189.  
 Boschi G. 212n, 215n.  
 Boselli P. 17, 21-5, 27, 28 e n, 29-30, 34-5, 38, 63, 65 e n, 84, 86-97, 108, 109 e n, 110n, 111, 115n, 119, 152-53, 176, 190, 191, 237-38, 239 e n, 245, 302 e n, 303, 304 e n, 306-07n, 328n, 339, 363, 365, 381, 393, 397, 424 e n, 425n, 444, 465, 475, 480, 584n, 599, 615.  
 Bosworth R.J.B. 384n, 437 e n.  
 Botrugno L. 240n.  
 Botti F. 181n.  
 Bourgeois L. 234 e n.  
 Bourget J.-M. 105n.  
 Bouthoul G. 43 e n.  
 Bovio G. 150.  
 Braccia R. 34n, 41n.  
 Bracco B. 160n, 200, 204-05n, 209n.  
 Branting K.H. 155.  
 Bratianu I. 155.  
 Breda E. 69, 140.  
 Breganze G. 59 e n, 267, 275.  
 Briand A. 32, 64n, 276, 298 e n, 300, 301 e n, 302n, 364, 391 e n, 394, 396-97, 407 e n, 408, 409 e n, 410, 411 e n, 412, 417n, 419 e n, 421n, 425, 450, 458.  
 Bricito Z. 105n.  
 Briganti C. 147n.  
 Brizzi R. 185, 360n.  
 Bruce Lochkart R.H. 330n.  
 Brunau P. 104n.  
 Brusati R. 182, 512, 573, 575, 599 e n, 612-13.  
 Brusati U. 105n, 612-13.  
 Brusilov A.A. 229, 339 e n, 456-59.  
 Brustlein C. 592n.  
 Bryan W. J. 343, 352, 357-58, 360n.  
 Bucarelli M. 426n.  
 Bülow B. 359n, 369-70, 374-75, 378.  
 Buozzi B. 29.  
 Burci E. 212n.  
 Burdeau F. 102n.  
 Burgwyn H.J. 314n.  
 Burk K. 56n.  
 Burian S. 396.  
 Cabrini A. 114.  
 Caccamo F. 323n, 426n.  
 Caccamo G. 420n.  
 Cachin M. 332n.  
 Cadorna C. 461n.  
 Cadorna L. 17, 19 e n, 21, 22 e n, 23, 24 e n, 25-6, 28-30, 35, 60, 62-4, 71-3, 90, 92-4, 103, 105 e n, 108, 110-11, 112n, 115, 116 e n, 117n, 119, 144-45, 165-66, 167 e n, 168-73, 174 e n, 175-81, 182-83 e n, 188, 198, 199 e n, 205 e n, 208, 239, 245,

- 264-65, 268-69, 273, 276-78, 299-300 e n, 302n, 306-307 e n, 324-26, 337 e n, 338, 339 e n, 340, 341 e n, 362, 378-79, 388, 410, 415n, 417-18n, 422n, 438-39, 442-44, 446n, 461n, 486n, 495n, 501n, 505n, 509n, 535n, 537-38n, 542n, 545n, 555n, 573n, 575n, 604n.
- Cadorna N. 341n.
- Cadorna R. 105n, 205n, 341n, 461n.
- Cafarelli A. 49n.
- Caffarena F. 207n.
- Caggese R. 251, 253n, 254 e n, 255, 256 e n, 258 e n, 260n.
- Cagni U. 535, 539.
- Caldara E. 13, 160.
- Caldesi C. 90.
- Cali U. 194n.
- Calisse C. 91.
- Callaini L. 95.
- Cambiaso 391n.
- Cambron P. 276, 394, 396, 391n, 401n, 407n, 409-10n, 439.
- Camera G. 95, 240.
- Cammarano F. 10n, 157n, 186n, 202n.
- Cammarata E. 185n, 194n.
- Campi E. 89.
- Canavero A. 303n.
- Candeloro G. 10n, 13n, 383-84n, 386n, 388n, 390-91n.
- Candeloro L. 65n.
- Canepa G. 39, 63, 65, 86, 90, 93.
- Caneva C. 472, 587n.
- Canti G. 237, 240 e n, 247.
- Cao-Pinna A. 88.
- Capello L. 25, 170-72, 175n, 177, 182 e n, 227, 239, 460, 469n, 480, 500 e n, 501, 575, 618.
- Cappa I. 89, 147n, 334.
- Cappellano F. 460, 489n, 509n, 567-68n, 574-75n, 578n, 580n.
- Caproni G. 53, 66, 516, 526, 529, 603n.
- Capuzzo E. 31, 32-4n, 37n, 40n.
- Caracciolo A. 13n.
- Caravale M. 251.
- Carbone D. 75-6 e n, 77.
- Carbonelli 68.
- Carcano P. 88, 192, 296.
- Cardini A. 137n, 140n.
- Carignani 385n, 391n.
- Carlo I d'Asburgo 396.
- Carliotti A. 297n, 302-08n, 310n, 323n, 327, 329 e n, 331 e n, 337 e n, 385-86 e n, 391-92n, 398n, 401, 402n, 417n, 419n, 421n, 445n.
- Carlucci P. 315n, 319n.
- Carocci G. 12.
- Caroli G. 323n.
- Carparelli A. 70n.
- Carr E.A. 348n.
- Carranza V. 352.
- Carrara E. 259 e n.
- Carrattieri M. 164n, 251n.
- Carretto G. 81n.
- Carteny A. 327n.
- Carucci P. 61.
- Casali A. 154.
- Casalini G. 129.
- Cascino A. 518 e n.
- Cassese S. 33.
- Castellan G. 413n.
- Castellini G. 131, 132-133 e n.
- Castoldi M. 76 e n.
- Castonovo V. 140n, 316n.
- Casu A. 32n.
- Catalan T. 254n.
- Catalani 340n.
- Cataluccio F. 10n.
- Cato C. 546n.
- Cattaruzza M. 192n.
- Caviglia E. 167, 171 e n, 173, 500.
- Cavour C.B. 132, 241n, 365.
- Ceccato V. 328.

- Cecchini L. 146n, 148n, 152n, 156n.  
 Cecini G. 448n, 566.  
 Celoria G. 190.  
 Cencelli Perti A. 81.  
 Centurioni C. 92.  
 Cerasi L. 188n.  
 Cereteli I.G. 334n.  
 Černov V. 332, 334n.  
 Cerruti V. 373n.  
 Ceschin D. 36n.  
 Chevallier P. 224.  
 Chickering R. 56n, 101n.  
 Chiesa E. 66 e n, 77, 119, 147n, 152.  
 Churchill W. 106n, 107.  
 Cialdea L. 323n.  
 Ciano C. 137.  
 Ciccotti E. 29, 33, 84.  
 Cilibrizzi S. 175n.  
 Cinnella E. 334n.  
 Ciocca P. 52n.  
 Cippico A. 190.  
 Cipriano Venzon A. 344.  
 Ciruolo G. 251.  
 Clark C. 200n.  
 Clausewitz K. 452, 592-593 e n.  
 Clemenceau G. 110, 113, 247, 275, 278, 448.  
 Clodomiro V. 556n.  
 Cocchia E. 90.  
 Coccia B. 139n.  
 Cocco-Ortu F. 95, 241n.  
 Cofrancesco D. 190n.  
 Cognasso F. 301n.  
 Colajanni N. 84, 146, 147 e n, 149, 150-54 e n, 155, 156n.  
 Collaveri F. 228n.  
 Colombo G. 50.  
 Colonna P. 13, 161.  
 Colosimo G. 24, 27, 237, 303, 429, 442, 548 e n, 550 e n, 556 e n.  
 Comandini U. 24, 27-9, 35 e n, 88, 90, 109, 148 e n, 152, 158, 192, 424n.  
 Combes A. 228n, 234n.  
 Combes E. 234n.  
 Configliachi L. 216 e n.  
 Conso 464.  
 Conte A. 449n, 453n, 458n.  
 Conti E. 69, 70n.  
 Conti F. 232n, 236n, 247n, 250n.  
 Conti G. 155n.  
 Conti-Vecchi 609.  
 Cooper M. 343, 344n, 352.  
 Coppola F. 132 e n, 133, 135, 137 e n, 259.  
 Cordonnier V.L.E. 418n.  
 Cordova F. 230n.  
 Corneau G. 228, 232-34, 248.  
 Corni G. 194n.  
 Cornwall M. 544n.  
 Corradini C. 29, 88.  
 Corradini E. 132 e n, 133, 134-136 e n, 140, 143, 430.  
 Corseili R. 167 e n, 168n, 170, 171 e n.  
 Corsi C. 28, 61n.  
 Cortesi S. 364.  
 Cosenz E. 482, 483, 485-86.  
 Cosmacini G. 213n.  
 Costantino I 90, 406, 414, 426, 439, 444.  
 Cotula F. 51-2n.  
 Cramon A. 284, 285n.  
 Credaro L. 84.  
 Crepaz L. 571.  
 Crespi S. 39, 65, 70 e n.  
 Crewe R. 435n.  
 Crispi F. 132-34, 142, 144.  
 Croce B. 132-34 e n, 137, 210.  
 Crocella C. 32n, 73-4n.  
 Crociani P. 578-79n, 581n.  
 Cromwell O. 104.  
 Crosby O. 349n, 351n.  
 Cucchi Boasso F. 385n, 391n.  
 Cumar G. 251n.  
 Cusani Visconti L. 535.

- Cutinelli Rendina E. 539.  
 Cuzzi M. 228n, 234n, 256n.  
 Czernin O. 396.
- D'Ambrosio L. 245.  
 D'Angelo L. 17n.  
 D'Annunzio G. 16, 39, 76, 135-37, 140, 271, 463.  
 D'Auria E. 324n.  
 Da Como U. 214n.  
 Dal Fabbro C. 77.  
 Dal Pont Legrand M. 46.  
 Dal Verme L. 610.  
 Dalla Torre G. 257.  
 Dallolio A. 28, 37, 53, 59 e n, 60, 61 e n, 62, 64 e n, 67-9, 71, 74, 77, 79, 91 466.  
 Dari L. 88, 95.  
 Davis L. 104n.  
 Davies N. 350n.  
 De Andreis L. 146n.  
 De Bildt C.N.D. 367.  
 De Bosdari A. 385n, 391n, 417-18n, 420n, 422n.  
 De Castelnau N.E. 454 e n.  
 De Felice Giuffrida G. 147, 155, 599.  
 De Felice R. 39n, 139n, 149-50n, 311n, 317n, 330n.  
 De Filippi F. 564 e n.  
 De Frenzi G. 131-32.  
 De Gondrecourt H. 265 e n, 268 e n, 273 e n, 274n.  
 De Groot G.J. 454n.  
 De Leonardis M. 342n, 544n.  
 De Luca M. 42-3n, 49n, 51-2n.  
 De Martino G. 11 e n, 186, 188, 308n, 309, 361, 372, 386, 397, 446 e n.  
 De Napoli D. 213.  
 De Nava G. 63.  
 De Nicolò M. 160n.  
 De Paz Sanchez M.A. 232n.  
 De Prosperi L. 132n.
- De' Robertis A.G. 319n, 342n, 544n.  
 De Rosa G. 16n, 21n, 68n, 239n, 295n, 380n.  
 De Sanctis n.90.  
 De Seta I. 193n.  
 De Stefani A. 37-8n, 60n.  
 De Stefano N. 127n.  
 De Vito R. 63, 65.  
 Dechigi C.M. 172n, 482.  
 Degl'Innocenti M. 136n.  
 Degli Esposti F. 158n.  
 Del Boca A. 136n, 442n, 551n, 554n, 557n.  
 Del Bono A. 28n, 91, 541.  
 Del Negro P. 177n, 616n.  
 Del Vecchio E. 63n.  
 Della Noce G. 603.  
 Della Volpe N. 185n.  
 Delanne A. 454n.  
 Delcassé T. 293-94n, 297n, 387-89n, 391n, 401, 403, 404n, 406 e n.  
 Dellmensingen K. 284, 341.  
 Dentoni M.C. 38n.  
 Deperchin A. 32n.  
 Desaguliers J.T. 224.  
 Deschanel P. 265n, 266.  
 Descoins H. 419 e n.  
 Deweerd H.A. 176n.  
 Dewey P.E. 58n.  
 Dezsó M. 287.  
 Di Bernardo G. 230n.  
 Di Borbone Parma S. 309 e n, 396 e n.  
 Di Cesarò G. 190.  
 Di Gilio A. 16n.  
 Di Giorgio A. 467.  
 Di Girolamo P. 37n, 74n.  
 Di Martino B. 515.  
 Di Nolfo E. 316n.  
 Di Robilant N. 461n, 618.  
 Di San Giuliano A. 11 e n, 13-4, 186, 187n, 321-22, 371, 384-87, 401, 422, 430-33.  
 Di Taranto G. 42, 45n, 48n.

- Diaz A. 5, 23n, 111 e n, 112, 119, 167,  
 174n, 205, 278, 444, 475-76, 505, 542, 618.  
 Dinale O. 28.  
 Djordjević D. 426n.  
 Dobelli Zampetti A. 38n.  
 Dockrill M.L. 423n, 427-28n, 317n.  
 Dorigo E. 602n.  
 Dornik W. 564n.  
 Doughty R. 452-53n, 456-58n.  
 Douhet G. 25-6, 168 e n, 169, 516, 529,  
 583-85 e n, 587 e n, 588-89, 590-93 e n,  
 594, 595-96 e n, 599 e n, 600, 601-04 e n.  
 Doumerg G. 401 e n.  
 Dowling T.C. 459n.  
 Du Picq A. 452 e n.  
 Duca d'Aosta 25, 465, 500, 613, 618.  
 Ducci L. 357n.  
 Duchateau 233.  
 Dudan A. 190.  
 Dudovich vecchio 251n.  
 Dugoni E. 98.  
 Duranti L. 269.  
 Duroselle J.-B. 312n, 383n.  
 Durre 234.  
 Dutton D.J. 407n, 418n, 423n.  
 Earle E.M. 452n.  
 Ecce F. 71.  
 Eckstein-Frankl M. 450n.  
 Einaudi L. 63 e n, 68n, 70n, 72n.  
 Elisabetta di Russia 251n.  
 Elkus A. 346n, 348n.  
 Emanuel G. 189.  
 Engerman S. 104n.  
 Erioli E. 209n.  
 Erlich Henryk M. 337.  
 Ermacora M. 38n, 160n.  
 Esterle C. 140.  
 Eugenio arciduca 504.  
 Evans R.J.W. 279n.  
 Evans-Pritchard E.E. 554n.  
 Evert A. 456-57.  
 Fabbri F. 153n.  
 Faini R. 42n.  
 Falchero A.M. 250n.  
 Falco 609.  
 Faldella E. 175n, 181n, 340 e n, 477n,  
 493n, 512-13n, 545n.  
 Falkenhayn E. 413n, 458-59, 511, 513, 612.  
 Falls C. 175, 414, 421, 423.  
 Faron O. 201n.  
 Farrar M.M. 57n.  
 Fasce F. 186n.  
 Fasciotti C. 297n, 304n, 385n, 391n.  
 Faucci R. 70n.  
 Fava A. 35n, 159 e n, 185n.  
 Favre F. 536n, 540n, 542n.  
 Fedele S. 150n, 250n, 336n.  
 Federzoni L. 88, 132n, 135, 137, 139-40.  
 Fejto F. 224, 336n.  
 Feldman G. 58n.  
 Feliu G. 54n.  
 Fellner F. 368n.  
 Fels R. 42n.  
 Fera S. 24, 27, 226 e n, 232 e n, 240.  
 Ferdinando I di Romania 416.  
 Ferraioli G. 11n, 187n, 317n, 321n, 371n,  
 384n, 413n.  
 Ferrandi G. 194n.  
 Ferrante E. 536n.  
 Ferrara P. 190n.  
 Ferraresi F. 603n.  
 Ferrari E. 227-229, 231, 233, 235-42, 244-  
 48, 249n.  
 Ferraris G. 49, 135, 140.  
 Ferrer Benimeli J.A. 232.  
 Ferrero G. 27, 421-22.  
 Ferri E. 84, 246.  
 Ferri G. 23, 88, 92.  
 Ferro M. 333-34n.  
 Ferry A. 265, 275 e n, 585 e n, 588, 604 e

- n.  
 Ferry J. 585.  
 Ficquet E. 551n.  
 Filareti G. 18n.  
 Filippi A.M. 242.  
 Filzi F. 88.  
 Finocchiario Aprile C. 84, 240.  
 Fiore U. 252n.  
 Fiorentino D. 360n.  
 Fiori A. 40n, 127n, 153n, 199n.  
 Fiorillo M. 33n.  
 Fischer F. 341n, 375-76n, 383n.  
 Flagg J.M. 344.  
 Fletcher H. 347n, 352 e n.  
 Flotow H. 387.  
 Foch F. 265, 276 e n, 340, 453 e n, 504n.  
 Föherceg J. 285, 290-91n.  
 Folly M. 344n, 351n.  
 Fontaine A. 57n.  
 Fontani E. 124n.  
 Forcella E. 178n.  
 Ford H. 122, 124.  
 Forges Davanzati R. 132n, 137.  
 Forlanini C. 246n.  
 Formiconi P. 506.  
 Fornasin A. 203n.  
 Forno M. 188n.  
 Förster S. 56n, 101n.  
 Forsyth D.J. 316n.  
 Fortis A. 10n, 95, 240.  
 Foscari P. 137.  
 Foschini 538.  
 Fradeletto A. 245.  
 Fragiaco P. 66n.  
 Franceschini B. 569.  
 Francesco Ferdinando d'Asburgo 11n, 146.  
 Francesco Giuseppe d'Asburgo 271, 396, 544, 616-17.  
 Francese M. 51n.  
 Franchetti L. 393 e n.  
 Franchi A. 202n.  
 Francis D. 348 e n, 349n, 361n.  
 Francisci G. 33n, 35-6n.  
 François 62 e n, 411n.  
 Frangioni A. 195n.  
 Franzina E. 206n.  
 Frassati A. 12n, 246n.  
 Frazier 362n.  
 Freedman M. 106n.  
 French D. 56n, 107n, 452n.  
 Frétigné J.Y. 153n.  
 Fromkin D. 301n, 392n.  
 Fusacchia C. 147n.  
 Gabba M. 170.  
 Gábor I. 287-88, 289n.  
 Gabriele M. 546n, 609n.  
 Gaeta F. 131 e n, 132-133n.  
 Galasso M. 215n.  
 Galeazzi R. 212n.  
 Galgano S. 33.  
 Galimberti F. 52-4n.  
 Galimberti T. 12.  
 Gall L. 319n.  
 Gallenga Stuart R. 186n, 198-99n, 448n.  
 Gallieni J. 265, 275, 449.  
 Gallinari V. 59n.  
 Gallini C. 95.  
 Gambarotta G. 92.  
 Gambarotto S. 36n.  
 Gamberini G. 229n, 246n.  
 Garavetti F. 90.  
 Garelli E. 535, 538.  
 Garibaldi B. 266, 270, 272.  
 Garibaldi C. 266, 270, 272.  
 Garibaldi G. 223, 226, 262, 272.  
 Garibaldi R. 272.  
 Garner J.W. 39n.  
 Garrone 609.  
 Garroni C. 384, 385n, 387n, 391n, 430 e n.  
 Garruccio G. 193n, 469.  
 Garzia I. 249n, 317n.

- Gasbarri C. 556n.  
 Gaspari P. 105n, 172n.  
 Gasparotto L. 16n, 83n, 205n.  
 Gat A. 180n.  
 Gatterer C. 562n.  
 Gatti A. 169-170 e n, 171, 176, 181, 239 e n, 339 e n, 341n, 480, 481n, 585 e n, 589-90 e n, 598-99 e n, 603n.  
 Gatti G. 246-47 e n.  
 Gaudenzi B. 186 n.  
 Gaudenzi G. 148.  
 Gaudenzi L. 209n.  
 Gayda V. 189, 328, 329 e n.  
 Gazzarelli A. 328-29, 330 e n.  
 Gelfand L.E. 323n.  
 Geloso C. 484n.  
 Gemelli A. 467 e n, 206, 208 e n.  
 Gentile G. 132n, 133 e n, 134n, 136n, 149n.  
 Gentile E. 13 e n, 204n, 212n.  
 Gentiloni Silveri U. 139n.  
 Gerard J. 345n.  
 Germenji T. 419n.  
 Ghelli A. 167n.  
 Ghidetti E. 193n.  
 Ghirelli A. 114.  
 Ghisleri A. 146-47n, 148, 149 e n, 150, 156 e n.  
 Giannini A. 81.  
 Giardino G. 28, 64, 91-2, 466, 472, 575.  
 Gibelli A. 9, 38n, 40n, 138n, 149n, 153n, 157n, 201n, 207 e n, 212n.  
 Giers M.N. 335-36n, 340, 394n.  
 Gifuni G.B. 305n, 326n.  
 Gilbert G. 515n.  
 Gilbert M. 342n, 383n.  
 Gini C. 203n.  
 Gioberti V. 258.  
 Giolitti G. 9 e n, 10n, 11-2 e n, 14, 19, 28, 72, 82, 93, 95, 97, 108, 126, 144, 150n, 153, 177n, 239n, 241n, 243, 245-47, 260 e n, 357, 359, 365, 367, 371, 430, 607, 615.  
 Gionfrida A. 267n, 461n.  
 Giorgio V. 412.  
 Girardini G. 36.  
 Giudice M. 127n.  
 Giuffrida V. 65n.  
 Giulianelli R. 66n.  
 Giuntini A. 250n.  
 Giuseppe Augusto d'Asburgo 285, 290.  
 Glaise-Horstenau E. 511n.  
 Gnocchini V. 247n.  
 Godfrey J.H. 57n.  
 Gol'denberg J.P. 337, 338 e n.  
 Golitsyn N. 330.  
 Gompers S. 349.  
 Gooch J. 102n, 107n, 175n, 180n, 448n, 449, 453n, 545n, 609n.  
 Gorgolini L. 38n.  
 Gorgolini P. 478n.  
 Gortani M. 92, 602 e n, 603.  
 Gottlieb W.W. 317n.  
 Gottsmann A. 319n.  
 Grabau M. 92.  
 Graf D.W. 176n.  
 Graham G.H. 357n.  
 Gramsci A. 127.  
 Grandi M. 612n.  
 Grant R.G. 55n.  
 Gras Y. 454n.  
 Grassi F. 552n.  
 Grassi G. 92.  
 Grassi Orsini F. 14 e n, 110.  
 Gray E.M. 18n, 167n.  
 Graziani A. 42n, 46n, 48n.  
 Graziani J.C. 278.  
 Greenhalgh E. 111n.  
 Grey E. 64n, 298 e n, 299, 301-02 e n, 303, 317n, 385 e n, 386, 389, 393-94, 408-409, 427, 431, 433-37, 450 e n, 451, 452n.  
 Grillo P. 81.  
 Grippo P. 92.



- Groos O. 536n.  
 Grossi P. 41n.  
 Grumel-Jacquignon F. 424n.  
 Gučkov A. 331n, 333.  
 Guerrini I. 178n.  
 Gueshov I. 401.  
 Guglielmo II 373n.  
 Guichonnet P. 267n, 269n.  
 Guidi M.E.L. 51n.  
 Guillemin J. 391n, 406n.  
 Guinn P. 107n.  
 Guiral P. 267n, 274n.  
 Guiso A. 31n, 83n, 99, 102n, 112n, 183n, 461n.  
 Guizzardi C.A. 147n.  
 Guzzi C. 140.  
  
 Hagemann H. 42n, 46n.  
 Haig D. 449-50, 454, 455 e n, 458.  
 Haldane R. 104.  
 Hall R.C. 414n.  
 Halpern P.G. 556n.  
 Handel M.I. 180n.  
 Hankey M. 107 e n, 397.  
 Hanzal W. 578-79n.  
 Hardach G. 57-8n, 316n.  
 Hardinge C. 435 e n, 437, 440-43 e n, 447, 448 e n.  
 Harris J.P. 454n.  
 Hassan A.M. 551-52.  
 Haywood G.A. 315n, 319n.  
 Helfferich K. 80.  
 Hennebicque A. 62n.  
 Hertner P. 61n.  
 Hervé G. 266, 273.  
 Herwig H.H. 457n.  
 Heyries H. 264, 266-67n, 270n, 272n, 275n.  
 Hilferding R. 244.  
 Hinsley F.H. 385n.  
 Hitler 113.  
  
 Hivert-Messeca H. 225, 228n.  
 Höbelt L. 558n.  
 Hoffman P.T. 104n.  
 Holborn H. 180n.  
 Hötzenndorf F.C. 477, 480, 482, 507.  
 House E.M. 343, 346n, 358-59 e n, 362 e n, 363.  
 Howard N. 321n.  
 Hurwitz S.J. 58n.  
 Hutier O. 341.  
  
 Ilitch 228.  
 Imbolte J. 344n.  
 Imperato F. 383.  
 Imperiali G. 187 e n, 199n, 236, 292n, 297n, 298 e n, 299n, 302-04n, 305 e n, 306n, 308n, 310n, 312 e n, 313n, 314 e n, 317n, 321n, 323n, 371, 376, 379, 385-88 e n, 389, 390 e n, 391n, 392-93 e n, 394, 395 e n, 398n, 402 e n, 417n, 419n, 421-22n, 425n, 429, 431, 433-34, 435 e n, 436, 437 e n, 439-42 e n, 445-47 e n, 448.  
 Intini E. 54n.  
 Isastia A.M. 250-51n.  
 Ishii K. 354.  
 Isnenghi M. 19n, 35n, 110-12n, 136n, 141n, 159n, 164n, 167n, 175-76n, 185n, 194n, 204n, 208 e n, 250n, 364n, 383n, 489n, 559-61n, 598n.  
  
 Jagow G. 369.  
 Jahier P. 143 e n.  
 Janer P. 66n.  
 Jankowski P. 596n.  
 Januskevič N.N. 326.  
 Janz O. 31n, 201n, 513n.  
 Jauffret C. 270n.  
 Joffre J. 103, 107, 266-67, 269, 351 e n, 407, 408 e n, 409, 410n, 417-18n, 421n, 449, 451, 452-54 e n, 455-59, 518, 604 e n.  
 Jonas R.A. 551n.

- Jovanović S. 403n.  
 Juglar C. 44 e n.
- Kádár J. 280.  
 Kautsky K. 155.  
 Kennan G.F. 349n.  
 Kerenskij A. 228, 331n, 332-33, 334 e n, 398.  
 Kindleberger C.P. 44n, 55n.  
 Kiss G. 287n.  
 Kissinger H. 354 e n.  
 Kiszling R. 457.  
 Kitchener H. 104, 107, 379, 407-09, 449, 452, 454.  
 Kitromilides P. 414n.  
 Klavara V. 559n.  
 Klinkhammer L. 201n.  
 Koliopoulos I.S. 414n.  
 Koller C. 547n.  
 Kondis B. 414n.  
 Kondrat'ev N.D. 45 e n, 47.  
 Konovalev A. 331n.  
 Konrad H. 565n.  
 Koo W. 354n.  
 Kopp H. 357n.  
 Kornilov L.G. 341.  
 Kramer A. 107n.  
 Krasny E. 562n.  
 Krauss A. 477 e n, 504.  
 Kronenbitter G. 290n, 559n, 561-63n.  
 Krupenskij A. 401n.  
 Kuprian J.W. 563n.
- L'vov G. 228, 331n, 334, 348.  
 L'vov V. 334.  
 La Pegna A. 93.  
 Labanca N. 36-8n, 102n, 136n, 157n, 177n, 185n, 187-88n, 190n, 194n, 201n, 221n, 290n, 549n, 551n, 559n, 616n.  
 Labriola A. 251, 334.  
 Lafont A. 332n.
- Lagorio F. 202n.  
 Lalouette J. 234n.  
 Lambert N. 104n.  
 Lanaro S. 139n.  
 Lansdowne H.P.F. 432.  
 Lane F.C. 42n.  
 Lansing R. 95, 312, 343, 346-47 e n, 349-50, 353-54, 357, 361n, 362 e n, 363n, 364 e n, 367 e n.  
 Larco R. 328-29 e n, 339n.  
 Latini C. 32n, 151n.  
 Lavedan H. 271 e n.  
 Lazzari C. 22, 114, 118 e n, 122, 126.  
 Le Bon G. 194.  
 Le Moal F. 271n, 276, 277n, 410n, 418n, 421n, 426n.  
 Lebey A. 232 e n, 233-34, 236, 248.  
 Leboucq C. 411n.  
 Leclerc C. 546n.  
 Lederer E. 58n.  
 Lederer L.J. 426n.  
 Leed E. 40n.  
 Lefebvre D. 232n.  
 Lehmann E. 583, 584n, 603n.  
 Lemmi A. 243.  
 Lenin 128, 223, 333, 337-38, 348-49.  
 Lennhoff E. 229n.  
 Leon G.B. 414n.  
 Leonardi V. 132n.  
 Leone F. 252n.  
 Leonetti F. 57-8n.  
 Leoni D. 206n.  
 Leoni F. 251n.  
 Lequio C. 596.  
 Lerda G. 240, 334.  
 Lesti S. 208n.  
 Leuca I. 564n.  
 Levi A. 235n.  
 Levi F. 216n.  
 Levis Sullam S. 250n.  
 Leygues G. 276.

- Li Causi L. 554n.  
 Li Donni A. 51n.  
 Liddel Hart B.H. 479.  
 Lieven D. 449n.  
 Lij I. 551 e n, 552.  
 Lill R. 319n.  
 Link A.S. 323n, 342, 343-44n.  
 Lippmann W. 343n, 344 e n.  
 Listz F. 39.  
 Liuti A. 571.  
 Lloyd E.M.H. 58n.  
 Lloyd George D. 26, 58, 106-07, 110, 112n, 113, 247, 278, 307 e n, 309n, 310 e n, 313, 346, 394 e n, 396-97, 421n, 423n, 436n, 437-38, 439n, 440, 444-45 e n, 447, 458, 503n.  
 Loez A. 178n.  
 Löken H. 123.  
 Longhitano R. 10n.  
 Longinotti G. 85.  
 Lopez S. 193.  
 Lorenzini J. 605, 608n, 618n.  
 Lotti L. 13n, 148n.  
 Lowe C.J. 317n, 423n, 427-28n.  
 Lucarini F. 9, 10-2n, 14n, 16n, 19n, 188n, 371n, 385n.  
 Lucchini S. 185n, 189n.  
 Luchaire J. 17.  
 Luciani V. 87.  
 Ludendorff E. 480, 505, 514.  
 Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi 539.  
 Lundgreen-Nielsen K. 323n.  
 Lussu E. 601n.  
 Luzzatti L. 36 e n, 84, 97.  
 Luzzatto G. 49n.  
 Mac Donnan 397.  
 Macaggi G. 257-58n.  
 Macchi di Celere V. 194, 195 e n, 312-14n, 323n, 391n.  
 Mackenzie D. 424n.  
 Maddison A. 49n.  
 Maderthaner W. 565n.  
 Madoi F. 204n.  
 Maffi F. 119n.  
 Majnoni L. 605, 606n, 609n, 610 e n, 613 e n, 616n, 619.  
 Makonnen E. 551-52.  
 Malagodi O. 10 e n, 11n, 18, 21n, 24n, 26-9n, 93 e n, 112 e n, 177n, 187 e n, 293n, 303 e n, 317n, 324n, 394.  
 Malaparte C. 20n.  
 Mallet L. 440-41.  
 Malvezzi A. 547n, 548 e n.  
 Mamatey V.S. 323n.  
 Mambretti E. 614.  
 Mana E. 12n.  
 Mancini M. 39n.  
 Mancini S. 90.  
 Mandić A. 400-02n.  
 Manenti L. G. 250 e n, 252n, 254n.  
 Manfredi G. 96-7.  
 Mangone A. 182n.  
 Mansfield P. 301n.  
 Mantoux E. 452n.  
 Mantovani R. 54n.  
 Manuilov A. 331n.  
 Manzari G. 537-39n.  
 Maraviglia M. 131, 132 e n, 135, 137.  
 Marazzi F. 92, 169 e n.  
 Marchesano G. 86, 245.  
 Marchetti O. 188n, 511, 573 e n, 575n.  
 Marchetti T. 188n, 379, 577-78n.  
 Marchetti L. 132n.  
 Marciano G. 95.  
 Marciano S. 207n.  
 Marcora G. 84-6, 88, 90, 94-5, 97.  
 Marcus H.G. 551n.  
 Marcuzzi S. 429.  
 Marensi P. 246, 247 e n.  
 Maria Maddalena 123.  
 Mariani E. 327.

- Marieni G.B. 526.  
 Marinetti F.T. 140.  
 Marino G.C. 155 e n.  
 Mariot N. 178n.  
 Marselli N. 592n.  
 Marsengo M. 327n.  
 Marshall G.C. 351n.  
 Martin V.T. 359.  
 Martin T. 359n, 360n, 361n.  
 Martini F. 9, 16 e n, 17, 19, 21-2 e n, 23n, 25n, 27-30n, 68 e n, 70n 137, 237, 239 e n, 295-96 e n, 297-98n, 299 e n, 300n, 302, 303n, 317n, 320 e n, 379, 380 e n, 381n, 431-32, 549n, 551, 555.  
 Martucci R. 12n.  
 Marwick A. 56n.  
 Marx K. 244.  
 Mascolini L. 61n.  
 Mascolo R. 42.  
 Maserati E. 413n.  
 Massarotti G. 212n.  
 Maurin J. 270n.  
 Maurras C. 133, 266 e n.  
 Mazhar A.B. 551n, 552.  
 Mazzetti M. 182n.  
 Mazzini G. 26, 156, 233.  
 Mazziotti M. 90.  
 Mazzolani U. 147n.  
 Mazzonis F. 32n, 72-4n.  
 May A.J. 309n.  
 Mayer A. 312n, 323n.  
 Mayer A. 140 e n.  
 Mckale D.M. 551n.  
 Meda F. 24 e n, 33, 84, 88, 109n, 239, 241n, 303.  
 Mehmet V. 552.  
 Melis G. 34 e n, 35n, 63n.  
 Melograni P. 16 e n, 22n, 24-5n, 28n, 35n, 109n, 117 e n, 140n, 168n, 176-78n, 293-294n, 302n, 306n, 314n, 318n, 383n, 544n.  
 Menelik 551.  
 Menicanti, G. 251 e n, 257 e n.  
 Menoni G. 443n.  
 Menozzi D. 31n, 38n, 151n, 159n, 207-08n.  
 Meoni G. 231, 233-34, 249n.  
 Mercier J.M. 258.  
 Meriggi M. 13n, 136n.  
 Merlini G. 81.  
 Merloni G. 98.  
 Mermeix G. 112n.  
 Messori M. 46-7n.  
 Mesureur 233.  
 Micciché G. 155n.  
 Michel M. 449n.  
 Michelini L. 70n.  
 Michels R. 244.  
 Milano R. 413 e n, 415n, 423n, 427n.  
 Militchevich 234.  
 Miljukov P. 329, 331n, 332, 333 e n, 335, 398.  
 Millerand A. 267, 449.  
 Millet A.R. 453n.  
 Milne G. 458n.  
 Minniti F. 59n, 111n, 267n, 616n.  
 Minozzi G. 206 e n.  
 Minunni I. 132n.  
 Missiroli M. 173, 174 e n, 180.  
 Missori M. 69n.  
 Mitchell W.C. 43 e n.  
 Mitrakos A.S. 420n.  
 Mitrović A. 400n, 405n, 426n.  
 Mleinek K. 576.  
 Modigliani G.E. 92, 95, 120n.  
 Moelledorf W. 58.  
 Mola A. 199n.  
 Mola A.A. 167n, 223, 225-26n, 232n, 234n, 236n, 238n, 240n, 251n, 257-58n, 260n, 371-73n, 382n.  
 Molygoni A. 328n.  
 Molina R. 23.  
 Molinari A. 157n, 159 e n, 162 e n.  
 Molmenti P.G. 90.

- Moltke H.J.L. il Giovane 180, 593 e n.  
 Moltke H.K.B. il Vecchio 100, 181, 593 e n.  
 Mombelli E. 420n.  
 Momigliano A. 40n.  
 Mondaini G. 251, 254 e n.  
 Mondini M. 102n, 157n, 185n, 188n, 191n, 210n.  
 Montagna G.C. 385n, 391n.  
 Montanari M. 175n, 177n, 181-83n, 413n, 417n, 422n, 498n, 506n, 509-13n.  
 Montanari U. 91, 469.  
 Monteleone R. 192n.  
 Montella F. 164n.  
 Monti A. 201 e n.  
 Monti G.M. 384n.  
 Monticone A. 18n, 127 e n, 169n, 175n, 178n, 196n, 317n, 339n, 369-71n, 374n, 376n, 382-83n.  
 Montinaro G. 66n.  
 Monzali L. 292n, 311n, 313-14n, 315 e n, 319-20n, 322-24n, 368n, 374n, 388n, 393n, 423n, 426n, 476n, 549-51n.  
 Morandi E. 65n.  
 Morandi L. 90.  
 Morasso M. 132 e n.  
 Mordacq H. 265.  
 Moresco 609.  
 Morgan E.V. 352n.  
 Morgari O. 98, 114, 117-18n, 119, 120 e n, 121n, 122-24 e n, 125, 126n, 129 e n.  
 Mori G. 61n, 68n.  
 Moris M.M. 520, 600.  
 Moroni A. 189n, 194n, 197n.  
 Morozzo della Rocca R. 206n.  
 Morpurgo E. 85.  
 Morrone P. 25, 28, 64, 421n, 597, 600.  
 Mortara A. 59n.  
 Mortara G. 203.  
 Mosca G. 25-6, 95, 603 e n.  
 Mosca R. 23n, 110n, 338n, 438n.  
 Mosse G.L. 153n.  
 Motta G. 69.  
 Motta G. 526.  
 Mourellos Y.G. 420n.  
 Moutet M. 332n.  
 Mugnaini M. 316n.  
 Murray A. 407, 443.  
 Murray W. 165n, 453.  
 Musatti A. 131.  
 Musner L. 564-65n.  
 Mussolini B. 28, 113-14, 135-36, 138, 167, 207, 216, 236, 241n.  
 Nabokoff K.D. 394.  
 Napoleone B. 44, 467, 474.  
 Napoleoni C. 46n.  
 Nathan E. 191, 230-31, 233-34, 235 e n, 236-37, 240 e n, 241-48, 249n, 251, 260.  
 Nedić M. 405n, 410-11n.  
 Nef J.U. 44 e n.  
 Negash T. 547-48n.  
 Negrotto L. 385n, 391n.  
 Negrotto M.P. 270, 131.  
 Neiberg M.S. 111n, 165n.  
 Neilson K. 458n.  
 Nekrasov N. 331n, 332.  
 Nemo 253n, 255n.  
 Nezzo M. 188n.  
 Nicol 23.  
 Nicola II 348, 449, 453.  
 Nicolosi G. 552n.  
 Nicolson A. 301n, 437, 447.  
 Nicot J. 278n.  
 Nieri R. 315n.  
 Nigro G. 251n.  
 Nikolaevich N. Granduca 449.  
 Nitti F.S. 66n, 68-9 e n, 70n, 109n, 167, 245, 294n, 314.  
 Nogara B. 384.  
 Norberg K. 104n.  
 Norling B. 165n.  
 Notin J.-C. 112n.

- Novak (Hotzendorff C.) 480.  
 Novarino M. 226n, 259n, 263n.
- O'Grady J. 332n.  
 Oberdan G. 147.  
 Oberti Z. 331n.  
 Occhini P.L. 132n.  
 Offenstadt N. 18n, 275n.  
 Ojetti F. 168n.  
 Ojetti U. 137, 168n, 188 e n.  
 Olivetti G. 58.  
 Onelli F. 194n, 196n.  
 Onofri N.S. 162n.  
 Onou C. 349n.  
 Oriani A. 430.  
 Orlando G. 61.  
 Orlando S. 66.  
 Orlando V.E. 21, 22-4 e n, 27, 28 e n, 29, 30, 36, 39, 61n, 68-9 e n, 88, 90, 93, 96-7, 109, 110-12 e n, 116-17, 119, 127, 152, 153 e n, 166, 167n, 176, 183 e n, 186n, 198 e n, 245, 311n, 314, 324 e n, 337, 338 e n, 340n, 366, 429, 438n, 448, 475-76, 587n, 615.  
 Orsi D. 128.  
 Orsina G. 83n, 317n, 383n, 413n, 558n.  
 Ortaggi S. 154n.
- Pace A. 51n.  
 Pace B. 393 e n.  
 Pacifici V. 34n, 83.  
 Pacinotti A. 49.  
 Paderewski I. 350.  
 Page J.F. 361n.  
 Page R. 357n.  
 Page T.N. 345-46n, 356-67 e n.  
 Page W.H. 350-351n.  
 Paiano M. 207n.  
 Painlevé P. 277-278, 423n.  
 Pala G. 94.  
 Paléologue M. 293n, 298n, 301n, 333 e n, 389n, 401n, 406n, 409-10n.  
 Palmer A. 351n, 414n.  
 Palmer N. 344n.  
 Panetti M. 81.  
 Panizzardi P. 538.  
 Pansini P. 147n.  
 Pantano E. 92, 253.  
 Papa A. 614n.  
 Papa C. 209n.  
 Papafava N. 175n.  
 Papini G. 133, 134n, 430.  
 Paret P. 180n.  
 Pareto V. 194.  
 Parnell C.L. 546n.  
 Parodi G. 140.  
 Parodi G. 140.  
 Pašić N. 198, 401-02, 403 e n, 404, 420, 424.  
 Pastorelli M. 41n.  
 Pastorelli P. 15n, 41n, 293-94n, 296-97n, 300n, 303n, 306n, 309-10n, 316 e n, 317n, 368n, 371-72n, 382n, 386n, 401n, 413n, 415n, 419n, 420-27n, 550n.  
 Pastori G. 544, 552n.  
 Paternò G. 197-98.  
 Patris G. 534.  
 Paulucci 609.  
 Paulucci De' Calboli R. 377, 391n.  
 Pavan Dalla Torre U. 212, 214n, 217n, 221-22n.  
 Pavanelli G. 51n.  
 Pavlović V. 400, 401n, 416n, 426-28n.  
 Pecorari P. 49n, 50n.  
 Pecori Giralaldi A. 78.  
 Pecori Giralaldi G. 469, 512, 576, 605, 606n, 610, 612-13, 618.  
 Pedotti E. 610n.  
 Pédoya G. 591 e n.  
 Pedroncini G. 18n, 176n, 453-54n.  
 Peigné P. 228, 232-33, 234 e n, 248, 249n.  
 Pelagalli S. 443-44n.

- Pelloux L. 90, 607.  
 Penfield F. 345n, 346-47 e n.  
 Pennella G. 470.  
 Perego V. 212n.  
 Perfetti F. 31n, 131-32n, 190n, 194n, 394n.  
 Perrone P. 64n, 69.  
 Perrone F. 383n.  
 Pershing J. 351.  
 Pešechonov A.V. 334n.  
 Petitti di Roreto C. 273.  
 Petracchi G. 186n, 193n, 307n, 317n, 322n, 326, 329-31n, 334-36n, 398n, 544n.  
 Petricoli M. 321n, 384n, 430-31n.  
 Petrignani R. 368n.  
 Pettorelli Lalatta Finzi C. 188n, 513n, 568n, 570n, 576, 577-78 e n, 580n.  
 Philpott W.J. 452n.  
 Piacentini S. 413, 615.  
 Piarron di Mondésir J. 408.  
 Picot F.G. 301, 305, 392 e n, 393, 395, 433-34, 439, 441.  
 Pieri P. 19n, 173 e n, 175-76, 181, 294n, 300-01n, 304n, 341 e n, 495, 507n, 545n, 592n.  
 Pieropan G. 369n, 378-80n, 381.  
 Pietra G. 65n.  
 Pignoloni V. 207n.  
 Pintér T. 283n.  
 Pipes R. 336n.  
 Pirolini G.B. 147n, 245-47.  
 Pirone R. 327 e n.  
 Pironti P. 213n, 216-17n.  
 Pisa B. 36n, 38n, 163 e n, 185n, 192n.  
 Pistoja F. 473.  
 Pitt William il Vecchio 104.  
 Pivko L. 576-77 e n, 578, 581.  
 Pluviano M. 178n.  
 Po G. 533n, 537 e n, 540n, 542n.  
 Podrecca G. 114.  
 Poincaré R. 266, 271, 275, 293 e n, 309n, 310, 396 e n, 449, 458.  
 Poinso M.C. 265n.  
 Polacco V. 90.  
 Polese Remaggi L. 292n, 311n.  
 Pollio A. 473, 483, 507, 516 e n, 606, 612.  
 Pollo S. 413n.  
 Pölzer H. 563 e n, 564n.  
 Pomilio O. 76, 525.  
 Popescu S. 419n.  
 Porch D. 165n.  
 Porro C. 172, 178-79, 183, 188, 189-91n, 460, 462, 466-67, 469, 471, 476, 480, 612-13, 616, 618.  
 Porro F. 132n.  
 Porset C. 228n.  
 Possony S.T. 452n.  
 Pouget É. 274n.  
 Pozzato P. 172n.  
 Prampolini C. 85.  
 Prezzolini G. 133, 134n, 138 e n, 177n, 209, 236.  
 Prinetti G. 265.  
 Procacci G. 31n, 38n, 61n, 126n, 149n, 151n, 153n, 157n, 158 e n, 159n, 185n, 202n, 207n, 213n.  
 Protopopov A.D. 330.  
 Provenzal G. 245n, 251, 256 e n.  
 Pullè F.L. 246n.  
 Pruneti L. 226n, 232n, 257-58n.  
 Punzo M. 13n, 160n.  
 Purseigle P. 178n.  
 Puto A. 413n.  
 Putti V. 213n.  
 Quagliaroli F. 216n.  
 Quirico D. 19n.  
 Quirico G. 223 e n.  
 Radetzky 282.  
 Radičev F. 331n.  
 Ragionieri E. 153 e n.  
 Raimondi O. 258n.

- Raimondo O. 245, 334.  
 Raineri G. 24, 63, 304n.  
 Ranchetti F. 46n.  
 Rapp C. 562n.  
 Rasputin 330, 459.  
 Rathenau E. 58.  
 Rathenau W. 58.  
 Ratti F. 160n.  
 Rauchensteiner M. 559n, 561-62n.  
 Rava L. 85n.  
 Ravasz I. 283n, 287n.  
 Reale E. 147n.  
 Realfonzo R. 51n.  
 Reinsch P.S. 353 e n.  
 Rekuta V. 569.  
 Remak J. 400n.  
 Rennell Rodd J. 64n, 293n, 297, 298 e n, 302 e n, 317n, 386, 423n, 425n, 427n, 431, 435 e n, 440-43 e n, 448 e n.  
 Renouvin P. 32 e n, 101n, 293n, 309n, 383n, 451n.  
 Renzi W.A. 315n, 317n, 558n.  
 Repaci A. 147-48n, 317n.  
 Repaci F.A. 67n.  
 Repington Charles à Court 451 e n.  
 Rey di Villary C. 79.  
 Reyant G. 569.  
 Ribot A. 309-10, 312, 332, 394 e n, 396-97, 423n, 425, 444 e n, 445-46.  
 Ricaldoni O. 77.  
 Ricardo 44.  
 Riccardi L. 112n, 198-99n, 264 e n, 292, 293n, 296n, 300-01n, 304n, 306n, 308-09n, 311-12n, 321n, 373n, 376n, 383, 396n, 419n, 420-21n, 423n, 424 e n, 425-27n, 433n, 436n, 440n, 441 e n, 444-45n, 550n.  
 Riccio V. 108 e n.  
 Ricotti Magnani C. 607, 608n.  
 Riemersma J.C. 42n.  
 Righi A. 90.  
 Rinaldi R. 52n.  
 Riosa A. 160n.  
 Rismondo F. 88.  
 Ristić M. 426.  
 Ritter G. 341n.  
 Rivalta E. 251, 252 e n, 254 e n, 255-56n.  
 Rizzardini M. 257n.  
 Rizzo L. 137.  
 Rizzo M.M. 385n.  
 Robbins K. 293n.  
 Robert J.L. 157n.  
 Robertson W. 26, 107, 112n, 183n, 340, 427n, 428, 449-50, 451-52 e n, 453-54, 455-56 e n, 457, 458n.  
 Rocca G. 575n.  
 Rocco A. 132, 135, 141 e n, 143-45n.  
 Rocucci A. 192n, 394n.  
 Rochat G. 19n, 102n, 110-12n, 167n, 172-73n, 175-77n, 204n, 267n, 276n, 291n, 364n, 372n, 383n, 489n, 559-61n, 585 e n, 598n, 276, 291.  
 Rogari S. 21, 226n.  
 Rohregger P. 562n.  
 Romanelli R. 136n.  
 Romano P. 253n.  
 Romberg G. 377.  
 Romei Longhena G.G. 328n, 339.  
 Romeo di Colloredo P. 144n.  
 Romita G. 129.  
 Roncagli G. 168n.  
 Ronge M. 575 e n, 577n.  
 Roosevelt T. 356, 450n.  
 Root E. 349 e n.  
 Ropolo E. 326, 338.  
 Rosadi G. 85n.  
 Rosmini A. 512n.  
 Rossi G. 342n, 544n.  
 Rossi T. 241n.  
 Rossi-Doria T. 252n.  
 Rossini D. 192n, 196n, 311n, 360n.  
 Rosso G.A. 393.  
 Rota A. 85.



- Rota M. 42n, 51n.  
 Rothenberg G.E. 180n.  
 Rothwell V.H. 423n, 452n.  
 Rotondi M. 41n.  
 Roussellier N. 104n.  
 Rousset L. 272, 273n.  
 Roversi L. 162.  
 Rubenstein D. 356-67n.  
 Ruffini F. 19n, 89n, 584 e n, 603 e n.  
 Ruffo M. 482n.  
 Rugaflori P. 127-28n.  
 Ruini M. 19n.  
 Rusanov N.S. 337.  
 Rusconi G.E. 15n, 19n, 200n, 544-45n, 592-93n.  
 Ruspanti R. 17.  
 Russo D. 124n.  
  
 Sabbatucci G. 126n, 153n, 220n.  
 Sacchi E. 24, 89.  
 Sacerdoti 385n, 391n.  
 Saffi A. 253.  
 Saint-Fuscien E. 595n.  
 Saiu L. 196n, 311n, 360n.  
 Salandra A. 4, 9 e n, 11 e n, 12-3, 14 e n, 15, 16 e n, 18, 19 e n, 20n, 21, 22 e n, 23-5, 27, 28 e n, 30, 32, 33n, 35, 60, 61 e n, 62-3, 83-8, 93, 97, 105, 108, 117 e n, 118n, 119, 126, 147-48, 151-152, 176, 178 e n, 179-81, 187, 188 e n, 180-90, 255, 261, 293 e n, 294, 295-99 e n, 300-02 e n, 305n, 315-16, 317n, 319-20, 324, 326, 357-60, 362, 365n, 371 e n, 372n, 373, 375, 376 e n, 377, 381-82, 385-86 e n, 387, 388-89 e n, 390, 391 e n, 392n, 401, 410, 412, 415 e n, 431, 433 e n, 438, 450, 475, 509n, 544, 545n, 554n, 597, 599, 601, 603n, 615.  
 Saletta T. 473, 509, 612.  
 Salisbury Lord 432.  
 Sallay G.P. 287n.  
 Sallier de la Tour G. 385n.  
  
 Salmeron L. 231.  
 Salvago Raggi G. 197n, 308n, 310n, 312n, 397, 398n, 418-19n, 421n, 442n, 445n, 556.  
 Salvatorelli L. 12n, 447n.  
 Salvemini G. 149, 190, 195, 197-98, 236, 337, 424n, 536.  
 Salvetti M. 66n.  
 Salvini L. 229n, 246n.  
 Samaia D.D. 464.  
 Sanders W. 332n.  
 Sandulli F. 92.  
 Sanminiatielli 609.  
 Santagata A. 185n, 189n, 199n.  
 Santillo M. 70n.  
 Saporito G. 132n.  
 Saraceni L. 147n.  
 Sardagna F. 168n.  
 Sarraïl M. 276, 406 e n, 407, 408n, 409, 410n, 416, 417-19 e n, 420-21, 425, 428, 456-57, 459, 617.  
 Sato A. 353 e n.  
 Satow E. 39n, 353 e n.  
 Saunders R.M. 344n.  
 Sauro N. 88-9.  
 Saveja U. 76.  
 Sazonov S. 303, 385, 400-02 e n, 404, 451.  
 Scardigli M. 547n, 553n.  
 Scartabellati A. 160n.  
 Scavino M. 263n.  
 Ščenkov 330.  
 Schalek A. 562, 563 e n.  
 Schiaparelli E. 548.  
 Schiarini P. 506n, 509-10n.  
 Schiavon E. 209n.  
 Schiera P. 136n.  
 Schindler J. R. 175n, 558 e n, 561n.  
 Schlieffen A. 593 e n.  
 Schmidt W.G.C. 551n.  
 Schopenhauer A. 19n.  
 Schott Desico E. 190.  
 Schumpeter J.A. 42n, 43 e n, 44n, 45-7 e n,

- 48, 52 e n, 53n.  
 Schwenter 231, 233.  
 Schwimmer W.K. 551n.  
 Scialoja V. 190, 192-93 e n, 194, 196, 198, 307-08n, 330.  
 Sciorati C. 129.  
 Sciumé A. 34n.  
 Scoppola Iacopini L. 114, 127n.  
 Scott H.L. 351n.  
 Segato L. 501n.  
 Segreto L. 56.  
 Selassié H. 551.  
 Sembat M. 407.  
 Semeria G. 205, 462-66, 611.  
 Serino V. 226n.  
 Serra M. 194n.  
 Serrati G.M. 118, 122, 127n, 129, 338.  
 Seth C. 175n.  
 Seton-Watson C. 13n.  
 Severi F. 259 e n.  
 Severini M. 13n, 209n.  
 Sforza C. 18n, 174n, 198n, 417n, 421n.  
 Sharp W.G. 345n, 350n, 366 e n.  
 Sheffield G.D. 165n.  
 Sheik-'Abdi A.A. 552n.  
 Shendrikova D. 327n.  
 Sighele S. 131, 133 e n, 251.  
 Sighieri E. 147n.  
 Sillani T. 384n.  
 Silva P. 319n.  
 Silvestri M. 338n, 421n, 428n.  
 Simarro L. 231, 233-34.  
 Simoncelli D. 66n.  
 Simone G. 141-42n.  
 Simonetti M. 251n.  
 Simoni E. 237n.  
 Simont J. 270.  
 Sinigaglia O. 74 e n.  
 Sircana G. 12n.  
 Šišić F. 403n.  
 Skobelev M.I. 334n.  
 Skouloudis S. 414.  
 Smirnov V.M. 337-38.  
 Smith A. 44, 46.  
 Smith J. 351n.  
 Soave P. 342, 354n.  
 Soldani S. 31n, 38n, 151n, 159n, 207n.  
 Soleri M. 22n, 26 e n, 93.  
 Solmi A. 33, 372-73n, 374 e n, 376n, 388n.  
 Sondahus L. 508n.  
 Sonnino S. 9, 11 e n, 13-4, 15 e n, 16-7, 19, 21, 23, 26-30, 60, 88, 90-2, 94-5, 103, 108-09, 115 e n, 125, 186-87, 188 e n, 189, 191-92, 193 e n, 194, 195 e n, 197n, 198-99 e n, 292, 293n, 295-308 e n, 310-319 e n, 320-22, 323-24 e n, 325-26, 328, 329 e n, 330n, 331 e n, 332, 334, 335 e n, 336-37, 340 e n, 345, 359 e n, 360-62, 363 e n, 364-67, 369-70, 371 e n, 373-75, 376 e n, 377, 380-81, 382n, 386-88 e n, 389n, 390 e n, 391n, 392-93 e n, 394-95n, 397, 398 e n, 402 e n, 409-11 e n, 412, 415 e n, 417-19 e n, 420n, 421-23 e n, 424, 425-26 e n, 429, 433-34, 435-37 e n, 438-39, 440-42 e n, 443-44, 445-47 e n, 448, 509n, 549-50 e n, 584 e n, 597, 602.  
 Soudan 233.  
 Soutou G.-H. 421n, 426n.  
 Spagnulo G. 368.  
 Spaventa L. 51-2n.  
 Spector S.D. 323n.  
 Spiethoff A. 42 e n.  
 Spriano P. 127-28 e n, 338n.  
 Sprigge C. 18n.  
 Spring Rice C. 345n.  
 Squitti N. 385n, 391n.  
 Staderini A. 126n, 157, 160n, 163n, 177n, 616n.  
 Stalin 113.  
 Steed H.W. 11n, 17n, 190n.  
 Stefani F. 181n.  
 Stevenson D. 112n, 293n, 300n, 309-10n,

- 383n, 451n.  
 Stevenson R. 165n.  
 Stinaccini C. 208n.  
 Stimson F.J. 352 e n, 353n.  
 Stone N. 414n, 451n, 456n.  
 Stoppato A. 36.  
 Stovall P.A. 349n.  
 Strandman V.N. 400n, 402n.  
 Strappini L. 135n.  
 Striner R. 344n.  
 Suchanov N.N. 332-33n, 335 e n.  
 Sudrià C. 54n.  
 Sundbäck G. 54.  
 Syburg F.W. 551n.  
 Sykes M. 301, 305, 392 e n, 393, 395, 433-34, 439, 441.  
 Szabó L. 281 e n, 285, 286n.  
 Számvéber N. 287n.  
 Szeged L.K.J. 283n, 287n.  
 Szijj J. 283n, 287n.  
 Sweezy P.M. 45n.  
 Swire J. 413n, 419n.  
 Taddia I. 547-48n, 551n.  
 Taddei D. 212n.  
 Tadini G. 10n, 12n.  
 Tafari M. 551.  
 Tagliacozzo E. 195n.  
 Talamo G. 13n.  
 Taliani F.M. 327n, 335n.  
 Tamborra A. 323n, 324n.  
 Tanenbaum J.K. 416-19n, 421n, 425n.  
 Tardieu A. 269 e n.  
 Tarlarini C. 61n.  
 Tarolli V. 185n, 188n, 569n.  
 Taroni P. 146n.  
 Tassoni G.C. 554n.  
 Taylor F.W. 58.  
 Taylor L. 42n.  
 Teodori M. 42n.  
 Tereshenko M. 398.  
 Terracini U. 122n, 126n.  
 Terracciano G. 77.  
 Terzaghi M. 122n.  
 Terziani A. 589.  
 Tessema N. 551.  
 Thaon di Revel P.E. 533-42.  
 Thomas A. 59n, 62n, 64n, 333 e n, 407.  
 Thompson M. 175n.  
 Thorne W. 332n.  
 Tibaldi Chiesa M. 66n.  
 Tinière 233-34.  
 Tirati 609.  
 Tirelli D. 44n.  
 Tittoni R. 246n.  
 Tittoni T. 90, 96, 297n, 302-05n, 367, 377-78, 385n, 386 e n, 387n, 389n, 391-92n, 402n, 418n, 436n.  
 Todero F. 564n.  
 Tomassini L. 60-2n, 69n.  
 Tommasini F. 385n, 391n.  
 Tondo L. 40n.  
 Toniolo E. 69n.  
 Toniolo G. 51n.  
 Toptani E.P. 417.  
 Torre A. 550n.  
 Torre L. 11 e n.  
 Torrey G.E. 416n.  
 Tortorella Esposito G. 51n.  
 Tosatti G. 153n.  
 Tosatti Q. 255n.  
 Toscano M. 301n, 304n, 306n, 309-10n, 316 e n, 317n, 320-21n, 326n, 336, 368, 383 e n, 384-85n, 388n, 389 e n, 392 e n, 393-94n, 395-96 e n, 398 e n, 423n, 433n, 445n, 549n.  
 Tosi L. 185 e n, 186-87n, 189n, 194-98n, 328n, 360 e n, 437, 438n.  
 Tranfaglia N. 13n, 127n, 383n.  
 Travagliante P. 70.  
 Travers T. 107n, 111n.  
 Treves C. 28, 95, 114, 117-18, 121 e n, 122,

160.  
Treves P. 252n.  
Triangi A. 28 e n, 91.  
Trumbić A. 426.  
Tùccari L. 554-55n.  
Tucci A. 255n, 260n.  
Tucker R. 342 e n.  
Turati F. 27-9, 83-6, 89, 92, 98, 114, 117-18, 120-121 e n, 122, 128, 155, 160, 259.  
Turgonyi Z. 285n.  
Turner J. 106n, 450n.
- Überegger O. 187n, 194n, 290n, 559n, 563n.  
Ugolini R. 40n, 232n, 235n.  
Umerini U. 54.  
Ungari A. 83n, 317n, 383n, 413n, 558n.  
Urbain 234.  
Uselli C. 532.
- Vaccaro R. 42n.  
Vagnini A. 417-18n, 420-23n, 426n.  
Valiani L. 17n, 309n, 317n, 383n.  
Vallauri C. 114n.  
Valle G. 529.  
Valli L. 131.  
Valori A. 21-2n, 168-69 e n.  
Vandervelde È. 155, 333n.  
Vanni G.A. 245.  
Varanini V. 167n.  
Varsori A. 186n, 259n, 315n, 383n, 544n.  
Vassalli F. 33, 35n, 41 e n.  
Vaucher R. 271 e n, 273n.  
Veneruso D. 17n, 190n, 239n, 302n, 304n.  
Venizelos E. 406, 408, 414 e n, 415, 417, 420-21, 423, 439, 444, 617.  
Vento A. 257n.  
Ventrone A. 40n, 149 e n, 151n, 153n, 185n, 207n.  
Venturi G. 463.  
Venturini L. 209n.
- Vercelloni V. 242.  
Verduzio R. 76.  
Veremis T.M. 414n.  
Vesnić M. 403 e n.  
Vianello D. 215n.  
Vickers M. 413n.  
Vidotto V. 126n, 153n.  
Vigezzi B. 10 e n, 13 e n, 15n, 17n, 21n, 93n, 149n, 152n, 187n, 256n, 316-17n, 368n, 383n.  
Vigliani G. 29.  
Villa G. 68.  
Villari L. 132n.  
Villari P. 393.  
Vinaixa 231, 234.  
Vinaj V. 92.  
Virgili F. 252-53n.  
Vitale E. 83n.  
Vitale S. 252n, 253 e n.  
Vittorio Emanuele II 273n.  
Vittorio Emanuele III 227, 248, 267, 271, 273, 298 e n, 315, 373n, 388.  
Vivarelli R. 139n, 149n, 324n.  
Viviani R. 32, 385n, 391n, 407, 410n, 450.  
Voigt I. 378n.  
Volpe G. 131 e n, 133-134 e n, 137n, 209, 317n, 341 e n, 368n.  
Volpi F. 19n.  
Volpi G. 279, 285n.  
Volpi G. 384.  
Volterra A. 547n.
- Waldeck-Rousseau P. 269.  
Wandruszka A. 319n.  
Warth R.D. 333n.  
Waters W.H.H. 458n.  
Wawro G. 319n.  
Weber F. 538, 539n.  
Weber M. 282.  
Webster R.A. 10-1n, 19, 20n.  
Wedrac S. 558, 560n.

- Weygand M. 112n.  
 Whiteside N. 58n.  
 Wilcox V. 178n.  
 Wild 76n.  
 Wildman A.K. 459n.  
 Wilson H. 112n.  
 Wilson W.T. 17, 120-21, 194-95, 197, 199, 227, 232n, 234, 247, 249, 312-13, 332, 342 e n, 343, 344 e n, 345, 346 e n, 347-49, 350 e n, 351-53, 354 e n, 356 e n, 357, 358 e n, 359n, 360, 361-63 e n, 364, 365-67 e n, 391, 447-48.  
 Winter J. 32n, 107n, 157n, 201n.  
 Wollemborg L. 90.  
 Woodward D.R. 176n, 451n, 455n, 458n.
- Yovanovitch V. 228, 234.
- Zadra C. 185n, 190n, 206n.  
 Zaganella M. 37n.  
 Zamagni V. 140n.  
 Zanardelli G. 12n, 40, 90, 95.  
 Zanardi F. 162 e n.  
 Zanello R. 189.  
 Zanetti A. 132n.  
 Zanetti C. 569.  
 Zanetti L. 328 e n.  
 Zanibelli G. 71n.  
 Zauditu 551-52.  
 Zavatti F. 220n.  
 Zeta 252n, 254n, 257n.  
 Zhilinky Y. 451.  
 Zibordi G. 119n, 155, 259.  
 Zimmermann A. 342 e n, 347.  
 Zincone A. 577.  
 Zita di Borbone Parma 396.  
 Živojinovic D.R. 406n, 426n.  
 Zoppi O. 465.  
 Zuccari L. 534.  
 Zuccarini O. 146, 147n, 148 e n, 150n.  
 Zugaro F. 204n.
- Zupelli V.I. 68 e n, 103, 179, 380, 388, 465, 554n, 600, 612.

# INDICE

Presentazione .....	pag. 1
Introduzione .....	3
<b>Federico Lucarini</b>	
Salandra, Salandra e... gli altri .....	9
<b>Sandro Rogari</b>	
Boselli e Cadorna. Dalla Strafexpedition a Caporetto .....	21
<b>Ester Capuzzo</b>	
La legislazione di guerra .....	31
<b>Giuseppe Di Taranto, Rita Mascolo</b>	
Guerra e cicli economici .....	42
<b>Luciano Segreto</b>	
Un'ipertrofia inevitabile? La Mobilitazione Industriale e la trasformazione dell'apparato amministrativo per lo sforzo bellico .....	56
<b>Fabio Ecca</b>	
Dietro lo sforzo bellico: i sovrappiù e lo Stato nella guerra di Cadorna .....	71
<b>Vincenzo Pacifici</b>	
L'attività parlamentare negli anni 1915-1917 .....	83
<b>Andrea Guiso</b>	
Potere civile e potere militare. Per una storia del costituzionalismo di guerra: Francia, Italia, Gran Bretagna .....	99
<b>Luigi Scoppola Iacopini</b>	
Tra collaborazione e astensione: i socialisti italiani tra il 1915 e il 1917 nelle carte di Morgari e Bissolati .....	114
<b>Saverio Battente</b>	
Il nazionalismo italiano e la grande guerra .....	131
<b>Carmelo Albanese</b>	
Tra entusiasmo patriottico e tensione antisocialista: Napoleone Colajanni e il movimento repubblicano nella Grande Guerra .....	146
<b>Alessandra Staderini</b>	
Fronte interno: le città italiane tra intervento dello stato e mobilitazione civile .....	157
<b>Emilio Gin</b>	
Il generale "debole". Cadorna e la condotta della guerra .....	165
<b>Luciano Tosi</b>	
Il difficile esordio della propaganda italiana all'estero nella Grande guerra .....	185
<b>Barbara Bracco</b>	
L'anima religiosa della guerra cadorniana. Lo Stato Maggiore dell'Esercito tra trauma, lutto e cura .....	200
<b>Ugo Pavan Dalla Torre</b>	
L'assistenza agli invalidi di guerra in Italia fra il 1915 e il 1917 .....	212
<b>Aldo Alessandro Mola</b>	
La massoneria italiana fra patriottismo e fratellanza tra i popoli (1915-1917) .....	223
<b>Luca Giuseppe Manenti</b>	
Fratelli in armi. L'interventismo massonico nelle pagine de «L'Ida Democratica» .....	250
<b>Hubert Heyriès</b>	
Immagini e rappresentazioni del combattente italiano in Francia durante la guerra di Cadorna .....	264
<b>Gianluca Volpi</b>	
Alleato fedifrago, povero Cristo. I soldati italiani nella memoria ungherese della Grande Guerra .....	279

<b>Luca Riccardi</b>	
L'Italia e l'Intesa 1915-1917: nuove alleanze, vecchia diplomazia .....	pag. 292
<b>Luciano Monzali</b>	
La politica estera di Sidney Sonnino e i fini di guerra dell'Italia (1915-1917). Alcune riflessioni .....	315
<b>Giorgio Petracchi</b>	
La Russia del 1917 nella politica italiana .....	326
<b>Paolo Soave</b>	
L'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Aspetti diplomatici .....	342
<b>Marco Pignotti – Brendan Connors</b>	
A Complicated Ambassadorship. Thomas Nelson Page caught between Wilsonian Idealism and Italian Nationalism .....	356
<b>Giuseppe Spagnolo</b>	
L'equilibrio dei sottintesi e la difficile neutralità tra Italia e Germania dal 24 maggio 1915 al 28 agosto 1916 .....	368
<b>Federico Imperato</b>	
L'Italia e gli Accordi di San Giovanni di Moriana .....	383
<b>Vojislav Pavlović</b>	
L'esodo dell'esercito serbo attraverso l'Albania nel quadro dei rapporti alleati 1915-1916 ....	400
<b>Rosario Milano</b>	
Il Proclama di Argirocastro (3 giugno 1917): spunti per una riflessione storiografica .....	413
<b>Stefano Marcuzzi</b>	
Uno scomodo alleato: Le ambizioni coloniali italiane e il confronto interalleato sulla spartizione dell'Impero Ottomano .....	429
<b>John Gooch</b>	
Guerra ai vertici: Gli Alti Comandi Alleati nel 1916 .....	449
<b>Filippo Cappellano</b>	
Cadorna visto da generali, politici, giornalisti e storici del suo tempo. La figura del capo di Stato Maggiore dell'Esercito ricostruita attraverso i verbali degli interrogatori della Commissione d'inchiesta di Caporetto e da altre fonti a stampa .....	460
<b>Cristiano Maria Dechigi</b>	
Il piano strategico di Cadorna e le spallate dell'Isonzo del 1915-1917 .....	482
<b>Paolo Formiconi</b>	
Il saliente irredento. Il fronte trentino nella Grande Guerra .....	506
<b>Gen. Isp. Basilio Di Martino</b>	
Il ruolo dell'Aviazione nella guerra di Cadorna. Il consolidarsi della dimensione tattica e l'emergere della dimensione strategica .....	515
<b>Amm. Sq. (ris.) Ferdinando Sanfelice di Monteforte</b>	
La collaborazione tra Thaon di Revel e Cadorna e il ruolo della Marina Militare italiana .....	533
<b>Gianluca Pastori</b>	
Un mondo a parte. La guerra di Cadorna e le colonie italiane .....	544
<b>Stefan Wedrac</b>	
La guerra dell'Isonzo 1915-1917. Una breve panoramica .....	558
<b>Giovanni Cecini</b>	
I disertori austro-ungarici sul fronte italiano .....	566
<b>Eric Lehmann</b>	
Una Caporetto annunciata. La conduzione della guerra cadorniana nel Diario critico di	

guerra di Giulio Douhet .....	pag. 583
<b>Jacopo Lorenzini</b>	
Il generale e il veterano: gli alti comandi e la guerra attraverso la corrispondenza inedita tra Guglielmo Pecori-Giraldi e Luigi Majnoni d'Intignano .....	605
Indice dei nomi .....	620







ISBN: 978-88-96260-56-2

Nr. Cat. 6836